


EX LIBRIS
GVLIELMI IOSEPHI DWYER S·T·L
SANCTI BERNARDI ECCLESIAE PASTORIS
✠ KAL·NOV·MDCCCCXXXIIII

Wm. J. Dwyer

# BELLARMINI OPERA

VEN. CARDINALIS

# ROBERTI · BELLARMINI

POLITIANI S. J.

# OPERA OMNIA

EX EDITIONE VENETA, PLURIBUS TUM ADDITIS TUM CORRECTIS
ITERUM EDIDIT

JUSTINUS FÈVRE

PROTONOTARIUS APOSTOLICUS

TOMUS OCTAVUS

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

PARISIIS
APUD LUDOVICUM VIVÈS, EDITOREM
VIA DICTA DELAMBRE 13.

1873

BX890
.B4

95005

# RISPOSTA

DEL

# CARDINALE BELLARMINO

AL TRATTATO DEI SETTE TEOLOGI DI VENEZIA

SOPRA L'INTERDETTO DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PAOLO QUINTO.

provare, che questo comandamento non sia giusto, perchè senza questa prova tutto il resto del loro trattato è vano, poichè presuppone quello che prima e principalmente si doveva provare, il che non è altro che fare un edifizio sopra l'arena, il quale come dice il Signore nell' Evangelo, Matt. vii. soffiando i venti, o inondando il fiume, è necessario che del tutto rovini. Forse questa dovea essere la ventesima proposizione ; ma o per dimenticanza o per fretta di mandare presto in luce questo parto, si è lasciata : e così essendo un parto imperfetto, non sarà maraviglia se vivrà poco. Nè si possono scusare con dire, che tocca a' difensori di tal comandamento il provare, che sia giusto, e non agli accusatori che sia ingiusto perchè *Onus probandi incumbit actori*, gli attori sono loro che accusano il comandamento e non lo vogliono osservare sotto pretesto che sia ingiusto. Onde non hanno ragione quando dicono nel fine della prefazione,che non sono oblgati di obedire al precetto Apostolico dell'interdetto se prima non siano chiariti, che non sia ingiusto, e nullo : toccando a loro come si è detto, a provare, che sia ingiusto e nullo,altrimenti tutti i sudditi potrebbero scusarsi dall' osservanza dei comandamenti de' loro principi,se prima i principi non facessero un comentario alle loro leggi, dimostrando la giustizia di esse leggi. Ma poichè questi Dottori hanno ridotto tutta la dottrina loro in diciannove proposizioni, noi ancora esamineremo solo queste proposizioni poco curandoci di quello che dovevano aggiugnere, e non hanno potuto o non hanno voluto aggiugnere intorno a meriti della causa.

## PROPOSIZIONE I. DEI SETTE DOTTORI.

*Il precetto del superiore (quantunque fosse del Pontefice) non obbliga ad essere eseguito, ed obbedito, se non è pubblicato ed intimato.*

### RISPOSTA.

Verissimo è, che il precetto del superiore, come anco la legge, regolarmente non obbliga se non è pubblicato, ed intimato, e questo non solo l'insegna sant' Tommaso nella questione 90. della prima seconda, ma si raccoglie manifestamente da' sacri canoni, *Dist. 4. can. In istis. et cap. Cognoscentes de constitutionibus* , e dalla ragione civile l. *Leges Cod. de legibus et Authen. Ut factæ novæ constitutiones*, e dalla ragione naturale, perchè la legge è come una regola, che ha da regolare le azioni umane : nè può essere che la regola faccia questo suo uffizio se non è applicata per mezzo della pubblica notizia alle menti di quelli che hanno da operare conforme a questa regola. Ma quando gli avversarii aggiungono e dicono, che molte leggi e precetti dei sommi Pontefici non s osservano, e valgono in alcuni regni, perchè quivi non sono pubblicati : come il decreto del concilio di Trento, intorno al matrimonio clandestino, il quale non si osserva dove non è pubblicato ; errano manifestamente : perchè non è necessario, che la legge (massime papale) si pubblichi in tutte le provincie e regni, ma basta che si pubblichi solennemente in alcun luogo, d'onde possa venire a notizia degli altri e di questo ne abbiamo il testo espresso e in materia d'interdetto, come è appunto il precetto di nostro signore Paolo V. Il testo è di Papa Innocenzio III. nel titolo *De postulatione Prælatorum*, e il primo capitolo, il quale comincia, *Ad hæc.* Un vescovo in Francia si scusava di non osservare l'interdetto Apostolico, perchè non gli era stato intimato ; risponde Innocenzio con queste parole : *Quod nec sufficit, imo nec proficit ad excusationem prædicti Episcopi, cum cardinalis idem sententiam interdicti præsentibus multis solemniter, ac publice promulgavit et eamdem interdicti sententia in regno Francorum jam a multis publice cœperit observari : nec sit necessarium, cum constitutio solemniter editur, aut publice promulgatur ipsius notitiam singulorum auribus per speciale mandatum, vel litteras inculcare : sed id solum sufficit, ut ad ejus observantiam teneatur qui noverit eam solemniter editam, aut publice promulgatam.* E conforme a questo testo scrivono i più celebri dottori, come Gio. Andrea dichiarando quelle ultime parole del sesto, Data Roma. Panormitano in cap. *Noverit, de sent. excomm. Sylvestro verbo Lex, n. 6. et Soto lib. I. de Just. et Jure q. 1. art. 4. conclus. 2.* La causa dunque perchè alcune leggi o precepti Papali in alcune provincie, no si osservino, non è perchè non siano publicate in quelle provincie o perchè non siano ricevute, perchè quando il sommo Pontefice fa una costituzione, o precetto universale non è in arbitrio dei popoli di riceverlo o non riceverlo essendo il sommo Pontefice, legittimo superiore di tutti i cristiani ed avendo la sua potestà da Dio e non d'a popoli ; e per questo pec-

cano quelli, che non vogliono ricevere la costituzione del sommo Pontefice: nè si può introdurre contraria consuetudine, finchè l'istesso Pontefice non vi consente e questa è dottrina comune di san Tommaso 1, 2. *q.* 97. *art.* 3. *del Soto lib.* I. *de just. et jure q.* 7. *art.* 2. e altri mali; ma la causa è, perchè la medesima legge, spesse volte non conviene a tutti i luoghi e però in principi, o i popoli ricorrano al Papa esponendo le difficoltà che hanno in poterla osservare, e il sommo Pontefice permette, che in quel lugo particolare non siano obbligati ad osservarla come anco tal volta l'istesso Pontefice fa una costituzione per una provincia e non per l'altre, secondo che giudica convenire. Ma quanto a quel particolare decreto del concilio di Trento *De reformatione matrim.* non è maraviglia che non obblighi dove non è pubblicato, perchè l'istesso concilio ordina che si pubblichi in tutte le parrocchie, e non obblighi se non trenta giorni dopo la pubblicazione in quella istessa parrocchia: leggasi il primo capitolo *De reformatione matrim. sess.* 24. Ma gli altri decreti dell' istesso concilio, che non hanno questo comandamento di esser pubblicati in ogni parrocchia, obbligano tutto il Cristianesimo con la sola pubblicazione fatta in Roma dal sommo Pontefice Pio III. E se in qualche paese non si osservano, non è perchè non siano pubblicati in quel paese, perchè in altri paesi pure si osservano, ancor che non siano in quei paesi pubblicati, ma è per altre pretensioni che hanno, delle quali non è necessario trattarne in questo luogo: basta per ora sapere, che loro non si scusano con dire, che non sono pubblicati nel paese loro: come anco non gli si è mai fatta instanza, che permettano la pubblicazione, ma sì bene che inducano l'osservanza.

## PROPOZITIONE II.

*Non è stato pubblicato l'interdetto nella città, e dominio di Venezia, questo sta in fatto, imperocchè non è stato letto nelle chiese: o in altro luogo pubblico di commissione dei Prelati e superiori ordinarii, ovvero affisso in modo che sia stato veduto dal popolo o da chi appartiene osservarlo.*

### RISPOSTA.

Già si è mostrato, che non è necessario, che l'interdetto si pubblichi in ogni luogo bastando che sia pubblicato solennemente in luogo tale d'onde possa venire a notizia di tutti. E nessuno può negare, che non sia stato pubblicato solennemente in Roma, dove concorrono gente di ogni paese, e dove risiedono ambasciatori di tutt'i principi: parimente non si può negare che non sia venuto a notizia dei signori di Venezia e de' popoli a loro soggetti, perchè sono stati affissi molti di quei monitorii Apostolici nelle città confinanti con il dominio veneziano; e alcuni anco sono stati affissi in diversi luoghi dell' istesso dominio Veneziano; e quando si pubblicò in Roma la sentenza dell'interdetto erano presenti l'ambasciatore della repubblica di Venezia un'ordinario e l'altro straordinario, con molti Prelati Veneziani; e tutti quei religiosi che sono usciti di Venezia e dello Stato, per non esser costretti a violare l'interdetto, che altro dimostrano se non che in quei luoghi ben si sapeva la sentenza dell'interdetto? E finalmente quell' istessi che proibirono che non si ricevessero i monitorii Apostolici e che ora sforzano a non osservare l'interdetto e quelli che scrivono in Venezia tanti libretti per provare che non si dee osservare l'interdetto, come possono negare di non avere notizia di questo interdetto?

Fanno gli avversarii un'obbiezione contra se stessi, cioè: che noi potremo dire, che se in Venezia non è notizia dell'interdetto, questo avviene perchè i signori Veneziani impediscono, che non si pubblichi e così la loro è un ignoranza affettata, perchè non scusa. Questa obbiezione non era necessaria; perchè noi non diciamo, che in Venezia ci sia ignoranza affettata dell'interdetto, ma diciamo, che non vi è ignoranza nessuna, essendo notorio questo interdetto, non solo a Venezia, ma a tutta l'Italia, Francia, Spagna, Germania e quasi a tutto il mondo. Ma quando anche ci fosse questa ignoranza affettata, la quale a giudizio di ogn'uno non scusa,nè alleggerisce, ma aggrava il peccato, vediamo, come i sette dottori, rispondono all'obbiezione. Dicono, che molti precetti Apostolici e l'istesso concilio di Trento non sono pubblicati in certi paesi,perchè chi governa impedisce che non si pubblichino; e nel regno di Napoli non si pubblica nessun precetto Apostolico senza il regio *Exequatur:* e sebbene il Papa nelle sue costituzioni dice, bastare che sia pubblicata in Roma, nondi-

meno non si osservano. A questo si potrebbe rispondere con quel detto comune, *Afferre inconveniens non est solvere argumentum.* Ma non abbiamo bisogno di questo, potendo rispondere, che ora non si parla di qualsivoglia costituzione, o precetto, ma di sentenze di scomunica e interdetto, le quali sentenze sono stimate in Francia e nel regno di Napoli ancorchè non siano pubblicate se non in Roma. Tralascio per brevità molti esempii, che si potrebbono addurre di monarchi e principi : tralascio ancora infiniti casi di uomini privati, così di Francia, come di Napoli, i quali essendo scomunicati per sentenza pubblicata solamente in Roma, quanto prima ne hanno notizia, ricorrono per la liberazione. Aggiungono gli avversarii un' altra obbiezione contra di se stessi e procurano di sciorla, l'obbiezione è che molti religiosi di timorata conscienza dicono, che non si curano di sapere giuridicamente, che la città e dominio di Venezia sia interdetto, bastandogli di aver notizia di questo interdetto per lettere de' suoi superiori e che però non possano con buona coscienza non osservarlo. Rispondono a questa obbiezione, con una dottrina del Navarro cap. 16. Enchirid. num. 40. e cap. 27. num. 288. fondata ne'sacri canoni cap. *Inquisitioni de sent. excommun. et cap. Dominus, de secundis nupt.* che una notizia talvolta basta per un effetto e non basta per l'altro, come per esempio, se uno dubita, se la sua prima moglie sia morta o viva e piglia la seconda ; quella notizia dubbia basterà, acciò non domandi il debito conjugale alla seconda moglie, perchè in questo non fa pregiudizio a veruno, ma non basterà, acciò non renda il debito all'istessa seconda moglie, perchè le farebbe ingiuria e questa è la risoluzione dei canoni citati. Così dicono, che la notizia privata, che hanno quei religiosi dell'interdetto, basterebbe loro per osservarlo quando non ci fosse il pregiudizio de' popoli : ma perchè interdetto porta seco notabil danno a'popoli, come dichiarava il Soto 4. dist. 22. q. 3. art. 1. però non debbono quei religiosi contentarsi di quella probabilità, che hanno per lettere de' loro superiori, nè indursi per questo ad osservar l'interdetto finchè non venga loro intimato dal Prelato della propria cattedrale *Arg. nella Clement. Ex frequentibus de sent. excomm.* Questa soluzione non è tale che possa soddisfare alle timorate coscienze de' buoni religiosi, perchè Navarro parla della notizia talmente dubbia, che possa la persona con buona coscienza credere il contrario, onde in quell'istesso luogo dice Navarro, che colui, che ha dubbio, se la prima moglie sia viva o morta, non può domandar il debito conjugale alla seconda, se prima non depone il dubbio e rende la ragione, perchè non è mai lecito fare una cosa della quale si dubbiti, che sia peccato mortale. Ora i religiosi, che sono usciti di Venezia, non avevano notizia dubbia, ma certissima e chiarissima dell'interdetto, nè potevano in modo alcuno deporre un tal dubbio : perchè quelli, che gli avevano dato avviso per lettere, non avevano scritto da paese lontano da Roma, nè di cosa che avessero udita da altri, ma avevano scritto da Roma, dove era solennemente pubblicata la sentenza Apostolica ed essi stessi avevano non solo veduti i monitori affisi, ma li avevano avuti in mano stampati ed autenticati. E poi chi poteva in Venezia aver dubbio della sentenza dell'interdetto, quando vedeva, che l'istesso principe lo pubblicava, mentre lo proibiva? E se gli avversarii faranno forza nelle parole della Clementina *Ex frequentibus, de sent. excomm.* quale ordina ai religiosi sotto pena di scomunica, che osservino l'interdetto, quando veggono che si osserva dalla chiesa cattedrale : non anderemo lontano per la risposta, perchè la glossa dell'istessa Clementina, sopra la parola, *Osservare*, avvertisce, che non si faccia la conseguenza *a contrario sensu*, dunque i religiosi non dovranno osservare l'interdetto, quando veggono, che la cattedrale non l'osservi e ne rende l'istessa glossa molte ed efficacissime ragioni e quella in particolare che essendo quella Clementina in favore dell'osservanza dell'interdetto, non si può credere, che ella stessa apra la porta alla prevaricazione e se è bene intimare la Chiesa cattedrale quando obbedisce alla Chiesa principale, che è quella di san Pietro, certo sarà male imitarla, quando fa il contrario e pare a me che quella glossa abbia quasi profetizzato, quando concluse con quelle parole : *Excessus ergo clericorum matricis Ecclesiæ non dabit religiosis materiam delinquendi* : e parla dell' osservanza dell'interdetto.

## PROPOSIZIONE III.

*Il precetto del Papa, del quale probabilmente si vede dover nascere scandalo e perturbazione nello Stato della Chiesa, non debbe essere eseguito dagli Ecclesiastici, ancorchè lo comandasse* sub pœna excommunicationis latæ sententiæ.

### Risposta.

Questa proposizione ha bisogno di glossa, per il che è necessario sapere, che lo scandalo è di due sorte, uno si chiama scandalo attivo o dato; l'altro passivo o preso; lo scandalo attivo, secondo san Girolamo nel commentario sopra il capitolo quintodecimo di san Matteo, consiste in parole o in opere men buone, cioè male, o che hanno specie di male, per le quali si dà ad altri occasione di peccare; lo scandalo passivo consiste in pigliare dalle parole, o opere d'altri, occasione di peccare; così lo scandalo attivo è peccato in quello che lo dà, lo scandalo passivo è peccato in quello che lo prende. E può occorrere, che talvolta siano congiunti lo scandalo attivo col passivo, talvolta sia l'attivo senza il passivo, e tavolta il passivo senza l'attivo. Quando uno canta versi lascivi, e quello che ode s'accende ad amore impudico, l'uno e l'altro pecca, il primo con iscandalo dato e l'altro con scandalo preso: e di questo parla il Signore in san Matteo al cap. XVIII. *Qui scandalizaverit unum de pusillis, qui in me credunt, etc.* Quando uno fa quanto può per indurre il prossimo a peccato, ma quello fondato nelle virtù cristiane non si muove, allora si trova lo scandalo attivo senza il passivo, e di questi dice il salmo CXVIII. *Pax multa diligentibus legem tuam et non est illis scandalum:* e san Giovanni nella prima epist. al cap. II. *Qui diligit fratrem suum in lumine manet, et scandalum in eo non est.*

Quando uno parla e opera bene e con intenzione buona e nondimeno l'altro per sua malizia o imperfezione piglia occasione di far male, allora si trova lo scandalo passivo senza l'attivo; e di questo disse il Signore a san Pietro, quando intese che i Farisei si scandalizzavano delle sue parole: *Sinite illos, cæci sunt et duces cæcorum.* A tutto questo si deve aggiungere, che non solo conviene all'uomo da bene guardarsi dallo scandalizzare con parole o con opere, men buone, ma anco gli conviene di lasciare o differire le parole e opere buone, purchè non siano necessarie, quando vede che il prossimo per sua incapacità sia per prenderne scandalo, come disse san Paolo I Corinth. VIII. *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum;* ma quando la dottrina o l'opera è necessaria, non si dee lasciare per qualsivoglia scandalo che gli altri ne pigliano, così dice san Gregorio hom. 7. *in Ezechielem. In quantum sine peccato possumus vitare proximorum scandalum debemus: si autem de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.* Dunque conforme a questa dottrina, se il precetto del superiore, sia in se scandaloso, non si dee osservare, ancorchè venga commandato sotto pena di scomunica e similmente, se in se sia buono; ma da quello pigliano scandalo i deboli, e incapaci e non sia per allora necessario, si dee tralasciare o differire: ma se sia buono e necessario, si dee adempire, non ostante qualsivoglia scandalo e perturbazione: e così s'intendono l'autorità allegate di Silvestro, dell' Abbate, del Cordubense ed il canone di Papa Alessandro III. con la sua glossa e le ragioni aggiunte. E in questo non crediamo si possa fare difficoltà, essendo tutta dottrina di san Tommaso, nella 2. 2. q. 23. seguitata da Silvestro, da Navarro, dagli altri dottori, così Teologi come canonisti. Ma però il giudicare, se dal precetto del Papa sia per nascerne scandalo, non tocca agl' inferiori, come si dimostrerà più a basso.

## PROPOSIZIONE IV.

*Dall' obbedire al Pontefice osservando l'interdetto nella città, e dominio di Venezia nascerebbero scandali, pericoli e mali innumerabili.*

### Risposta.

Non è dubbio, che l'interdetto è un flagello spaventoso, e che porta seco molti mali, come racconta Papa Bonifazio nel cap. *Alma Mater de sent. excomm. in* 6. Ma è paruto allo Spirito Santo, che governa la Chiesa usare di simile flagello per tor via mali molti maggiori, così i principi secolari tal volta fanno giustizie orribili, dalle quali

seguono rovine di case e altri mali grandissimi, ma si compensano con l'acquisto della quiete e tranquillita pubblica : così i medici pare che incrudeliscano contro i poveri infermi con fuoco e ferro, oltre le amarissime bevande e rigorose astinenze, e pure ognuno confessa, che quella non è crudeltà, ma pietà, poichè il fine è conservare la vita all'infermo. Ma siccome la colpa de'mali, che accompagnano la giustizia eseguita contra de' rei; alcuna volta tocca al giudice, il quale non ha saputo o non ha voluto trovare la verità, ma per ordinario tocca ai malfattori, che co'loro excessi hanno costretto il giudice a dare così rigorosa sentenza : e la colpa de'travagli, che si danno agl'infermi, tal volta tocca al medico, che per esser poco dotto o poco pratico ordina remedii non necessari : ma per l'ordinario tocca all'infermo, che col suo disordinato vivere ha necessitato il medico ad usar con lui si duri rimedii, così de'mali che vanno in compagnia dell'interdetto, può essere che la colpa sia dell'imprudente Prelato, ma per ordinario è di quelli che con la loro disobbidienza e ostinazione sforzano il Prelato a venire a questi severi castighi. Onde i sette dottori indarno si affaticano nella prova di questa quarta proposizione con raccorre gli scandali, pericoli e perturbazioni, che in Venezia possono succedere per l'interdetto; dovendo più tosto affaticarsi in provare che questi scandali siano attivi e dati, e non più tosto passivi e presi; e similmente, che la colpa di questi pericoli e perturbazioni sia del sommo Pontefice, e non più tosto di quelli che con la disobbidienza loro e lunga ostinazione hanno costretto la mansuetudine Apostolica a pigliare il flagello in mano, come fece Cristo Signor nostro contro di quelli che avevano fatto la casa di orazione spelonca de'ladri. E perchè di questo, che importa più di ogni altra cosa, i sette dottori non dicono niente, manco noi diremo altro, essendo la presunzione per il giudice, quando non si prova il contrario : solo questo aggiungerò, che dovevano considerare questi dottori, che se essi o altri in Venezia si scandalizzano dell'interdetto, per il contrario tutta la cristianità si scandalizza di loro che non osservano l'interdetto, anzi arditamente si voltano contro del Vicario di Cristo, e in dispregio della santa Sede Apostolica consigliano le persone a prevaricare gli ordini suoi e scrivono libri in difesa della disobbidienza.

## PROPOSIZIONE V.

*Il timor giusto scusa dall'osservazione e obbedienza d'ogni legge e precetto umano, ancora che per altro fossero legitimi, giusti e obligatorii.*

RISPOSTA.

Sebbene di questa materia scrivono i dottori variamente : nondimeno tutti convengono in un punto, che il timore non iscusa mai dall'osservanza dal precetto umano, quando da non osservare il precetto umano ne segue la prevaricazione del precetto divino naturale, come per esempio; il non mangiare carne il venerdì, è comandamento umano e nondimeno se alcuno fosse costretto dagli eretici a mangiar carne il venerdì in dispregio della nostra santa Sede, o in segno e protestazione di essere della setta Luterana, non potrebbe mangiarla, ancorchè gli fosse minacciata la morte, nè il timore sarebbe giusto, nè scuserebbe in modo alcuno, perchè il dispregio della fede, e la protestazione dell'eresia è contra il precetto divino naturale, e così la santa Chiesa riceve nel numero de'gloriosi martiri i sette fanciulli Maccabei, con la loro madre e con quel venerando vecchio Eleazaro, che vollero prima morire con acerbissimi tormenti, anzi che gustare la carne proibita nella legge vecchia, sebbene quella era legge positiva, non naturale. Similmente il precetto che proibisce il matrimonio ne'gradi remoti di consanguineità, e affinità massime nel terzo e quarto precetto umano e nondimeno non dee, nè può nessuno per qualsivoglia timore indursi a fare il matrimonio e molto meno a consumarlo, con persona congiunta in terzo o quarto grado senza dispensa, perchè sebbene quell'impedimento è introdotto per legge umana, nondimeno rende la persona inabile al matrimonio e congiungersi con persona inabile per parentela non è matrimonio, ma incesto, il quale è proibito per la legge divina naturale. All'istesso modo l'interdetto è censura di precetto umano e nondimeno non si può per qualsivoglia timore lasciare di osservare, quando chi costringe a non osservare l'interdetto, lo faccia per dispregio della potestà Ecclesiastica, perchè non dispregiare la potestà Ecclesiastica è precetto divino naturale. Finalmente per

non moltiplicare più esempii, non è lecito per qualsivoglia timore dissobbedire al precetto umano, se da quella dissobbidienza nè segua scandalo, perchè lo scandalo è proibito per legge divina naturale. E in questa proposizione così dichiarata siamo d'accordo con i sette dottori, come si vede dalla loro dichiarazione e massime nel fine, dove allegano il Soto *lib.* I. *de just. et jure q.* 6. *art.* 4. *et Sylvestro verbo excommunicatio V. n.* XIV. i quali dicono, che il timore non è giusto, e non scusa, quando la dissobbidienza del precetto umano è con iscandalo, o pregiudizio della fede.

## PROPOSIZIONE VI.

*Timor giusto è della morte, del tormento, della perdita di tutta o della maggior parte della robba, della prigionia ec. ec. Questo non solo nelle pertinenti alla persona propria, ma ancora alle persone de'congiunti.*

RISPOSTA.

In questa proposizione siamo d'accordo non meno che nella quinta però non perderemo tempo intorno ad essa, perchè la difficoltà non sta in questo, ma in provare, che in caso di tal timore non si abbia da osservare l'interdetto, che i sette dottori non proveranno mai bene, e noi proveremo chiaramente il contrario nella risposta alla proposizione seguente.

## PROPOSIZIONE VII.

*Gli Ecclesiastici di questo dominio debbono avere giusto timore di perdere la vita e loro beni e di molto maggiori mali privati e pubblici ai suoi congiunti, se osservassero l'interdetto e più a basso, avendo però giusto timore concludiamo di non esser obligati ad osservare un precetto umano d'interdetto quantunque fosse giusto.*

RISPOSTA.

Da questa proposizione, congiunta con le due precedenti conchiudono i sette dottori, che gli Ecclesiastici di Venezia non debbono serbare l'Apostolico interdetto, la quale conclusione noi teniamo per falsa e perniciosa, e però pretendiamo confutarla in due maniere; primo con dimostrare che non hanno gli Ecclesiastici di Venezia quel gran timore, che questi dottori fingono; secondo con provare, che sebbene gli fossero minacciati maggiori pericoli, che non sono quelli che essi dicono, non potrebbero con buona coscienza lasciare osservare l'interdetto. Venendo al primo esaminiamo le ragioni del timore, che adducano. La prima ragione la fondano in questo, che i popoli di Venezia essendo devoti ed inclinati alle opere cristiane, e massime alla messa, non permetteranno, che gli siano levate e questo suo zelo alle cose divine, quando non abbia effetto per la via ordinaria si convertirà in zelo indiscreto, usando violenza per avere l'esercizio della santa religione, che eglino pensano che gli sia debito, e che il Papa non ha avuto ragione di levarglielo. Questa prima ragione di timore è assai vana, perchè non si è mai sentito in tanti interdetti, posti in diversi tempi e in diversi paesi, che mai i popoli abbiano violentato i sacerdoti a dir le messe. In Polonia durò al tempo di Papa Gregorio VII. l'interdetto tre anni, e sempre fu osservato con pazienza, ed essendo i popoli devotissimi, non si mossero mai a fare violenza, se non con prieghi e sospiri. In Urbino durò l'interdetto ancora più lungo tempo, come gli stessi sette dottori attestano nel discorso della quinta proposizione, e talmente fu osservato senza sospetto nessuno di violenza popolare; che bisognò poi usare molta diligenza e molte esortazioni per ridurre il popolo alla frequenza delle messe. Quello dunque che mai si è fatto, nè vi è segno alcuno, che si abbia da fare, non dee impaurire i Sacerdoti di Venezia, se non vogliono essere stimati più timidi che non sono i Sacerdoti di alcuna altra nazione. E poi perchè almeno non cominciavano a serbare l'interdetto e continuavano l'osservanza fin a scoprire qualche principio o sospetto di tumulto popolare? Come furono tanto codardi, che si misero in fuga, prima che alcuno gli perseguitasse? La seconda ragione è che il principe persuaso di aver ragione in questa controversia, è pericolo, che si muova contro gl'Ecclesiastici con molto e grave pericolo della vita loro e anco con qualche circostanza aspra, come suole avvenire in simili casi e quando non succedesse morte almeno potranno succedere altre violenze e gravi offese. A questa ragione rispondiamo,

che sebbene si sono udite terribili minacce, tuttavia l'autore delle otto proposizioni, nel fine del suo discorso, ci ha chiarito, che quelle minaccie erano solo per assicurare le coscienze, cioè per coprire la disobbidienza de' Sacerdoti, con il mantello del timore, perchè assai bene costava, che i preti e i frati non avevano bisogno di esser forzati a non osservare l'interdetto, essendo pronti per se stessi. E questo si conferma con l'esperienza, perchè si vede, che i religiosi, che erano risoluti di obbedire al Papa, ed osservare l'interdetto, sebbene furono gravemente minacciati, anco della morte, tuttavia furono lasciati partire senza offesa veruna. E di quì si raccoglie, che se tutto il clero, o almeno tutti i Vescovi, con la maggior parte del clero, così secolare, come regolare, avessero intrepidamente detto di volere obbedire al superiore loro supremo, e serbare l'interdetto, non è dubbio che il principe avrebbe portato rispetto alla moltitudine, alla dignità, alla nobiltà e se ha usato umanità verso de'poveri religiosi, non l'avrebbe usata verso di tanti degnissimi Prelati, parenti di tanti chiarissimi signori dell' istessa republica? La terza ragione, che è stimata da loro, la più potente, e da noi la più debole, si fonda nel pericolo de'mali spirituali, perciocchè dicono, che col lungo interdetto si perde la devozione e pian piano si va aprendo la via ad opinioni perverse, e si va disponendo la materia a ciò gli animi poco costanti ricevano la falsa religione, e per questo dicono, che anticamente l'interdetto, non durava più che tre giorni. A questa ragione rispondiamo, che se l'interdetto apre la via all'indevozione, alle opinioni perverse e alla falsa religione, molto più facilmente e efficacemente questi mali produce la disobbidienza al sommo Pontefice, perchè, qual devozione possono avere quelli che celebrano le messe, e divini uffizii in scomunica, in sospensione, in irregolarità, e quante opinioni perverse partorisca questa disobbidienza ogni giorno lo vediamo. Onde non solo il santo Ufficio di Roma ha condannato le scritture venute da Venezia, perchè secondo il giudizio di molti Teologi de'quali alcuni sono cardinali, altri Arcivescovi, altri Vescovi, altri religiosi delle più principali religioni, sono state ritrovate piene di errori contro la santa fede: ma anco il santo Ufficio di Spagna ha fatto il medesimo giudizio e proibizione, motu proprio senza averne ordine da Roma, come anco hanno fatto in Italia molti Vescovi zelanti e che l'eresie propriamente abbiano origine dalla disobbidienza al sommo Pontefice, lo scrisse già sono più di mille e trecento anni san Cipriano nell'epistola che scrive a santo Cornelio Papa con queste parole: *Neque enim aliunde hæreses ortæ sunt, aut nata sunt schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, et ad tempus judex vice Christi cogitatur lib.* I. *epist.* 3. Ma non voglio passare con silenzio quello che dicono i sette dottori, che anticamente l'interdetto non durava più che tre giorni perchè so bene che questo non l'hanno trovato in nessuna istoria, nè in alcuna legge Ecclesiastica e noi per il contrario possiamo dimostrare, che gl'interdetti hanno talvolta durato più di tre anni, come poco avanti si disse dell'interdetto posto da Papa Gregorio VII. in Polonia, anzi Gregorio Papa XI. testifica, che in Sicilia durò l'interdetto anni settanta e il Soto, che loro citano per testimonio nel. 4. dist. 22. q. 3. art. 1. non dice assolutamente, che l'interdetto non durava più di tre giorni, ma dice che in Spagna anticamente era una santa consuetudine, che quando l'interdetto era posto in qualche luogo, il popolo di quel luogo per tre giorni aveva pazienza, ma passato i tre giorni scacciava fuora gli scomunicati, per conto dei quali era posto l'interdetto e così giustamente si liberavano dall'interdetto. Talchè il termine di tre giorni non era determinato dal Prelato, ma nasceva dalla devozione e obbedienza del popolo, il quale non faceva forza ai Sacerdoti perchè celebrassero le messe non ostante l'interdetto, ma faceva forza agli scomunicati, che obbedissero al Prelato, o andassero fuora del paese. Ma che giova questo esempio a'Veneziani, i quali non hanno osservato l'interdetto per un giorno?

Vengo ora all'altra parte del mio discorso e provo, chi gli Ecclesiastici nel dominio di Venezia sono obbligati ad osservare l'interdetto, ancorchè fosse vero che li soprastasse il pericolo della roba, dei tormenti e della vita. Gia siamo convenuti poco avanti, che sebbene l'interdetto sia precetto positivo ed umano, tuttavia non iscusa dall'osservanza di esso qualsivoglia timore, quando dal non osservarlo, ne segue scandalo o dispregio della potestà, o pregiudizio della fede, perchè è precetto divino naturale, non scanda-

lezzare il prossimo, non dispregiare la potestà e non fare pregiudizio alla fede, o ad altro bene comune, come di sopra si è detto e dagli avversarii e da noi. Ora che dall'inobbedienza di Venezia, quasi tutti i cristiani grandissimo scandalo patiscano, è cosa notoria; perchè è dottrina comune, che quando uno è scomunicato, sebbene la scomunica forse sia nulla, nondimeno si ha da tenere per scomunicato, et non ha da conversare con gli altri fedeli, finchè non sia dichiarata la nullità, perchè altrimente darebbe scandalo a colore, che sanno la scomunica e non sanno la nullità : vedasi Silvestro *Verbo excomm.* 2. *num.* 1. *et* 2. e quello che si dice della scomunica si dee similmente intendere dell'interdetto e quello che si dice d'un uomo rispetto d'un popolo o dominio, si ha da intendere proporzionatamente, di un popolo o dominio rispetto degli altri popoli o dominii che il senato di Venezia sia scomunicato e tutto il dominio interdetto è noto a tutti per il monitorio Apostolico solennemente pubblicato : che la scomunica o l'interdetto sia nullo non è dichiarato da nessuno legittimo giudice e comunemente si tiene, che sia valido e giusto da quelli che non ci hanno interesse; dunque la maggior parte del mondo tiene i Veneziani per scomunicati ed interdetti, e vedendo che non istimano tali censure, non può se non pigliarne grandissimo scandalo, pensando che si dispregia da'loro la suprema potestà Ecclesiastica : e però sono obbligati gli Ecclesiastici di Venezia all'osservanza dell'interdetto, perchè *Væ illi per quem scandalum venit. Matth.* XVIII. Di poi, che oggi si dispregi la potestà Ecclesiastica non osservando l'interdetto si prova, perchè secondo san Tommaso, 2. 2. q. 186. art. 9. *ad tertium*, allora s'intende, che la persona dispregia la potestà quando non si vuole sottomettere al precetto, e per questo non fa quello che si comanda, perchè non vuole obbedire ; segno di questo è quando una persona per questa istessa causa fa il contrario di quello, che è comandato, perchè è comandato, e se non fosse comandato non farebbe il contrario. Ora chi non sa, che in Venezia molti che udivano la messa rare volte, ora l'odano ogni giorno; e molti che si comunicavano rare volte, ora si comunicano spesso? e perchè fanno così se non per mostrare che non vogliono obbedire? e questo che è altro se non che un dispregio del precetto ? Il medesimo si può dire del costringere i Sacerdoti a celebrare messa : perchè prima non si curavano se i Sacerdoti dicevano o no la messa, ed ora se ne curano e li costringono a dirla : perchè prima non era proibito il dirla ed ora è proibito. Dunque vogliono che si dica, perchè è proibito dirla. E questo si chiama dispregio ed è peccato, nè si può scusare per qualsivoglia timore. Nè solo danno scandalo al mondo gli Ecclesiastici che non osservano l'interdetto, e sono tenuti per disprezzatori della potestà Ecclesiastica : ma fanno pregiudizio non piccolo alla Cattolica religione; perchè mentre il sommo Pontefice comanda a'Sacerdoti di Venezia che non celebrino i divini ufficii ed il principe secolare comanda che si celebrino, ed essi obbediscono più tosto al principe temporale che allo spirituale ; in cosa meramente spirituale mostrano di credere che il capo supremo della Chiesa sia il principe temporale: la quale è l'eresia di Enrico VIII. re d'Inghilterra. E sebbene voglio credere che non sia tale la mente nè di quei signori che governano, nè de'Sacerdoti ; nondimeno non si può negare, che questo gran dispregio delle censure del sommo Pontefice non dia grande allegrezza ed animo ai nemici nella fede, e già sappiamo quanto applauso si faccia di questo in Inghilterra ed in altri paesi di eretici. Il che solo dovrebbe bastare a muovere gli animi dei signori Veneziani, a' quali non può piacere questo giubilo de'nemici di Cristo, a fare quella risoluzione che si aspetta dalla pietà di quelli che protestano di essere e voler essere sempre Cattolici. Aggiungo per ultimo, che essendo posto il presente interdetto per difesa dell'Ecclesiastica libertà, et giusta esenzione degli Ecclesiastici dal foro temporale, la quale tutti i dottori Cattolici così Teologi, come canonisti confessano ed insegnano, che non può esser levata da principe nessuno, per supremo che sia, nè anco da tutti insieme ; chi vede oggi, che con occasione dell'osservare l'interdetto, i Sacerdoti sono carcerati e puniti come rei dal principe temporale, come se non fossero esenti, non può negare che non pecchino gravemente quegli Ecclesiastici, che per paura di pene temporali consentano a questo danno tanto notabile della Chiesa universale : ed acciò s'intenda quanto diversamente sentivano di queste cose i nostri magiori da quello che sentano ora i Prelati Veneziani, voglio conchiudere questo discorso con l'esempio di santo Antonino Arcivescovo di Fi-

renze, la cui vita è scritta fedelmente e riferita dal Surio. Era questo glorioso confessore arcivescovo di una città libera, come è al presente Venezia: occorse una volta che i bargelli della corte secolare, avendo ritrovato due Sacerdoti di notte a mal fare, li presero e poi la mattina a suono di trombe, per ordine del magistrato li diedero in mano della corte Ecclesiastica. Il santo Arcivescovo, per quell'atto solo che con vergogna e dispregio gli avevano resi i suoi prigioni, dichiarò subito scomunicati i signori del magistrato, nè per minacce si lasciò mai movere ad assolverli, finchè non vennero con la corda al collo pubblicamente in giorno festivo alle scale della chiesa maggiore a ricevere l'assoluzione con le solite cerimonie. Un'altra volta essendo mandato da Papa Eugenio III. un commessario Apostolico a Firenze; i signori del governo lo ritennero, come per ostaggio, per conto di alcuni Fiorentini che erano prigioni in Roma: il che pareva, che avesse qualche colore di giustizia. L'arcivescovo nondimeno dichiarò scomunicati quei del governo: e volendo pure quei signori (non stimandosi scomunicati) andare in chiesa a'divini ufficii. Ecco il santo Arcivescovo, cala in chiesa e comanda al Sacerdote che si parta dall'altare, ed a tutto il clero ch'esca dal coro, e subito fu obbedito. E non contento che i signori non solo non isforzarono i Sacerdoti a celebrare, ma sopportarono con pazienza quell'affronto, andò arditamente al palazzo, e ritrovando i signori del governo ragunati, aspramente li riprese di aver già un'altra volta violata l'Ecclesiastica libertà. Non mancò quivi chi minacciò al santo di farlo deporre dalla dignità, ed altri che disse, se non si quietava, di farlo precipitare dalle finestre del palazzo. Ma egli che non era mercenario, ma pastore, rispose prontamente, che quanto alla dignità mal volontieri l'aveva presa, e di buona voglia la lascerebbe: in quanto poi al farlo morire, che non aveva paura, perchè non si stimava tanto santo che fosse degno della corona del martirio: così la costanza del Prelato ecclesiastico e la pietà de'signori temporali facilmente trovò rimedio ad ogni disordine. Beati noi se avessimo tali Prelati, che con la dottrina e con l'esempio insegnassero a'laici ed agli Ecclesiastici qual sia l'ufficio loro.

## PROPOSIZIONE VIII.

*La potestà del sommo Pontefice, di comandare a' cristiani non è illimitata, nè si stende a tutte le materie e modi, ma è ristretta a fine della pubblica utilità della Chiesa, ed ha per regola la legge divina.*

### RISPOSTA.

In questa proposizione facilmente saremo d'accordo: perchè sebbene la potestà del sommo Pontefice, se sia considerata rispetto a quella de' Vescovi particolari, ed anco de'principi temporali, si può dire che sia illimitata, perchè i Vescovi hanno la loro potestà ristretta ad una diocesi; ed i principi l'hanno ristretta al suo particolare imperio, ed il sommo Pontefice ha potestà in tutto il mondo: nondimeno se la consideriamo rispetto a quella di Dio si può dire, che sia limitata, perchè il sommo Pontefice non ha potestà se non sopra degli uomini, che vivono al tempo suo nè può fare nuovi Sacramenti, nè nuove Scritture divine; dove che Dio ha potestà sopra tutti gli uomini, che sono e saranno, e sono stati, et sopra tutti gli Angeli, e sopra tutte le creature, è può aggiungere Sacramenti e Scritture e non è legato nè a Sacramenti nè a Scritture, potendo senza Sacramenti rimettere i peccati, e dare la grazia, ed anco rivelare nuovi articoli di fede. Ma tutto questo non ha che fare con la controversia presente, nè ci pare di dovere spender tempo senza necessità.

## PROPOSIZIONE IX.

*Se la potestà del sommo Pontefice sia sogetta a' sacri canoni e decreti de' Concilii generali: ovvero libera e assoluta, e superiore a quelli, non è ancora deciso, ma resta in dubbio nella Chiesa di Dio.*

### RISPOSTA.

Questa proposizione apre la porta a rovinare le antiche quistioni, che solo furono al tempo dello scisma e per conseguenza apre la porta all'istesso scisma. Il che dovrebbero considerare quelli a cui tocca, e non dare tanta licenza a'dottori, se amano la pace e tranquillità della Chiesa. Non è vero che

sia dubbio nella Chiesa di Dio, se il Papa sia sopra il concilio, o il concilio sopra il Papa anzi è certo e manifesto, che il Papa è sopra del concilio, come fu mostrato sommariamente da noi nella risposta a Giovanni Gersone, con testimonii della Scrittura, dei concilii e della ragione. Aggiungo ora, che questa verità s'insegna e si difende oggi in tutte le scuole di cattolica teologia, così in Italia, in Spagna, in Fiandra, in Germania, in Polonia, in Austria, e nell'istessa Francia. Talchè se i sette dottori vorranno per sorte accostarsi alla parte contraria, non troveranno altre scuole per loro, che quelle degli Ariani in Ungheria, degli Ussitti in Boemia, dei Luterani in Germania e de'Calvinisti in Inghilterra. A quello, che essi oppongono, che i concilii sono contrarii tra sè in questa materia. poichè in concilio Costanziese e Basilese decretarono che il concilio sia di maggiore autorità che 'l Papa; ed il concilio Lateranese, sotto Leone X. decretò, che il Papa sia di maggior autorità del concilio. Rispondo. Che questo è l'argomento degli eretici, i quali per isnervare l'autorità de' concilii, e rovinare i fondamenti della religione cattolica, si sforzano di provare, chi i concilii sono contrari tra di loro. Onde io domando a questi dottori, credete voi che i concilii legittimi siano contrarii tra sè? Se dicono di si, già si dichiarano alieni dalla Chiesa cattolica, se dicono di no, gli domando di nuovo, perchè dunque vi servite di questa contrarietà? che pretendete di fare? che volete persuadere al popolo? Ma se veramente sono dottori cattolici, non possono far di meno di confessare, che quei soli concilii sono legittimi, che sono confirmati da quello a cui disse Cristo: *Confirma fratres tuos*, che è san Pietro, e chi siede nel trono di lui. Ora non si dubita che il concilio di Constanza non fu approvato, se non quanto all'estinzione dello scisma, e la condanna di Wiclefo, Gio. Ilus e Geronimo di Praga: ed il concilio di Basilea fu chiaramente riprovato da Leone X. nel concilio Lateranese. Onde ne segue, che solo il concilio Lateranese fra quelli tre che gli avversarii nominano si debba tenere per legittimo. E così non sono tra loro contrarii, i concilii legittimi, e quello solo è legittimo, che afferma l'autorità del Papa essere superiore a tutti li concilii. Nel che anco non discorda il concilio di Costanza, se sia bene inteso, perchè quello che dice che ognuno ha da obbedire al concilio generale, ancorchè sia Papa, s'intende dei Papi quali erano allora, i quali erano tre, e non era certo qual fosse il vero Papa; perchè siccome può il concilio generale dichiarare nel tempo di Scisma, qual sia il vero Papa, così sono obbligati ad obbedirgli quelli che non sono Papi certi ed indubitati: ma quando il Papa è certo ed indubitato, allora il concilio è obbligato ad obbedire al Papa, che è il capo: non il Papa al concilio. Aggiungono i sette dottori, che il cardinale Bellarmino, lib. II. *De auctoritate Concilii*, cap. 13. in confirmazione della loro opinione, cioè che sia indecisa e dubbia la potestà del Papa sopra del concilio, dice queste parole. *Et quamvis postea in Concilio Florentino et Lateranensi ultimo videatur quæstio definita; tamen quia Concilium Florentinum non ita expresse hoc definivit, et de Concilio Lateranensi quod expressissime hoc definivit, nonnulli dubitant, an fuerit vere generale, ideo usque ad hanc diem quæstio superest etiam inter Catholicos.* A questo risponde il medesimo cardinale, che esso non ha mai detto, che quella sentenza della potestà del Papa sopra del concilio sia indecisa o dubbia nella Chiesa di Dio, anzi ha detto, come si vede nelle parole citate, che il concilio Lateranense l'ha definita espressissimamente. Solo ha detto, che resta ancora in piedi la quistione fra'cattolici, perchè alcuni non confessano che quel concilio sia stato veramente concilio generale: e questo l'ha detto perchè voleva stabilire perfettamente quella verità, sciogliendo tutti gli argomenti non solo degli eretici, ma anco di quei pochi cattolici, che avevano sostenuto il contrario, cioè Gio, Gersone, Yacopo Almaino, Gio: Maggiore e l'Abbate Panormitano. Ed acciò questo sia più chiaro, si legga il cap. 17. dell'istesso libr. II. *De auctoritate Conciliorum*, dove l'istesso cardinale prova, che il concilio Lateranese ultimo sia veramente generale e legittimo. Non contenti i sette dottori dell'autorità del cardinale Bellarmino, perchè vedevano, che poco gli giovava adducono due altri testimoni uno del Navarro del commentario sopra il cap. *Novit. notab.* 3. *n.* 84. e Giovanni Mariano Gesuita nel I. libr. *de Rege* cap. 8. Ma l'uno e l'altro non dice altro, se non che vi sono autori cattolici che sostengono che il concilio sia sopra del Papa; il che è vero, ma non per questo seguita, che la Chiesa di Dio sia dubbia intorno a questo articolo: si perchè la

maggior parte di quelli autori morirono avanti del concilio Lateranese, nel quale fu dichiarata questa verità, ed anco perchè non devono alcuni pochi far dubbia quella sentenza che è ricevuta da tutto il resto della Chiesa cattolica.

## PROPOSIZIONE X.

*L'obbedienza che il cristiano deve al precetto del sommo Pontefice, non è assoluta in tutte le cose; ma eccettuate quelle che sono contra la legge di Dio, nelle quali l'ubbidirlo è peccato.*

## PROPOSIZIONE XI.

*L'obbedienza debita al sommo Pontefice non si estende a tutte le cose che non sono contrarie alla legge di Dio; ma in molte eziandio buone l'uomo è libero sì che non è tenuto ubbidirlo.*

### RISPOSTA.

Nella proposizione decima non ci è che dire essendo expressamente nella Scrittura santa. L'undecima è anco vera in se stessa : ma nel discorso, che i sette dottori fanno per provarla dicono alcune cose, che possono offendere l'orecchie dei dotti e nuocere all'animo de semplici, e però le noteremo. Dicono dunque. (Nel Deuteronomio a XVII. l'obbedienza debita al sommo Sacerdote, è ristretta alle cose solamente continute nella legge di Dio: *Facies quæcumque dixerint, qui præsunt loco, quem elegerit Dominus, et docuerint te juxta legem ejus.*) Questo è un argomento ordinario degli eretici di questo tempo contro le tradizioni apostoliche ed ecclesiastiche. Ed è falso tutto quello che qui si dice, perchè le parole della Scrittura non dicono che si ha da obbedire solo nelle cose contenute nella legge, ma nelle cose, che sono conformi alla legge, ed in nessun modo contrarie alla legge, perchè dice : *Juxta legem ejus*, e non dice : *Quod continetur in lege ejus.* E così quando i Luterani oppongono, che non si ha da digiunare la quaresima, perchè non è nella legge di Dio, i cattolici rispondono, che la quaresima sebbene non è nella legge di Dio : *Est juxta legem Dei;* cioè è conforme alla legge, perchè la legge comanda il digiuno, e Mosè, ed Elia e Cristo Signor nostro digiunarono quaranta giorni, e S. Paolo comanda, che siamo imitatori di Cristo, et perchè non possiamo imitarlo con astenerci da ogni cibo, per quaranta giorni continui, i santi Apostoli ordinarono che l'imitassimo in quel modo, che possiamo, digiunando quaranta giorni. (Dicono poi, che s. Tommaso 2. 2. q. 104. art, 5, insegna che ne'moti interiori dell'anima il cristiano non sia obbligato obbedire ad alcuna potestà umana, nè in quelle cose che appartengono alla natura del corpo : *Secundum ea, quæ ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed solum Deo, quia omnes homines natura sunt pares, puta in his, quæ pertinent ad corporis sustentationem, et prolis generationem.*) Questa dottrina di san Tommaso è vera, e santa, e dall'istesso autore sufficientemente dichiarata: ma il proporla al popolo in lingua volgare, così seccamente, può essere causa di molti errori ; perchè dirà qualcheduno, se nei moti interiori non mi può comandare il Papa, perchè mi comanda che reciti l'ufficio divino con attenzione e divozione che sono moti interiori? e se non mi può comandare in quelle cose che appartengono al sostentamento del corpo, perchè mi comanda che digiuni? che non mangi carne? E se non può comandare che non s'attenda alla generazione della prole, perchè comanda a'preti e frati che non piglino moglie, ed alle monache che non piglino marito? E questi sono pure argomenti di eretici, e bisognava, o non proporre quel principio o dichiararlo, con dire, che il Papa non può comandare separatamente i moti interiori in se stessi : ma può bene comandarli come modi, e circostanze degli esteriori sensa de'quali gli esteriori non possono essere come bisogna che siano, e che non può comandare che l'uomo non si sostenti col cibo necessaria : ma può bene comandare, che non si mangi nel tal tempo o il tal cibo, secondo che giudica necessario per la macerazione della carne : e che non può comandare assolutamente che l'uomo non pigli moglie o la donna marito, ma può bene comandare, che chi vuole essere prete o frate o monaca, sia obbligato alla castità. Finalmente da certe parole di san Tommaso e di Silvestro ne cavano i sette dottori una conclusione, la quale non venne mai in mente, nè di san Tommaso, nè di Silvestro. Il sommo Pontefice, dicono loro, sopra quelli che non sono ancora entrati nella Chiesa di

Dio, o perchè sono infedeli o non ancora battezzati, non ha autorità alcuna: dice san Paolo: *Quid ad me de his, qui foris sunt judicare?* L'acquista dunque perchè l'uomo se gli fa soggetto nel battesimo, per lo che anco non resta obbligato, se non di quanto promette in quello. Certe queste ultime parole che l'uomo cristiano non sia obbligato di obbedire al Papa, se non di quanto promette nel battesimo, contengono un manifesto errore: perchè se questo fosse vero, chi si battezza senza promettere niente, come occorre a quelli che si battezzano in casa privatamente dalla mammana o da altri, solo con l'infusione dell'acqua e prolazione della parole sacramentali, non sarebbe obbligato di obbedire in cosa veruna. Non mi stendo più oltre, perchè basta avere accennato gl'inconvenienti di questa dottrina, perchè non è dubbio che quello che soggetta il cristiano al Papa, non è la promessa fatta nel battesimo; ma l'istesso battesimo, per mezzo del quale l'uomo diventa membro di quel corpo del quale è capo il Papa; entra in quella repubblica, della quale è governatore il Papa; è ascritto a quella milizia, della quale è capitano generale il Papa; diventa pecorella di quel gregge, del quale è pastore generale e principale il Papa; onde o prometta che si battezza, o non prometta, è obbligato di obbedire in quelle cose che sono proprie de' cristiani.

## PROPOSIZIONE XII.

*Il cristiano non deve prestar obbedienza al comandamento che gli viene fatto (se bene fosse fatto dal sommo Pontefice) se prima non avrà esaminato il comandamento, quanto la materia ricerca, se è conveniente e legittimo ed obbligatorio; e quello che senza alcun'esame del precetto fatogli, obbedisce alla cieca, pecca.*

RISPOSTA.

Questa proposizione da ogni altro si poteva aspettare, che da persone religiose: ma lasciando d'onde viene, che a noi poco importa, dico, che questa proposizione è contraria direttamente ai santi Padri; che non si troverà in nessun autore buono, che snerva la disciplina di ogni ben ordinata congregazione così spirituale come temporale; ed è conforme in tutto alla dottrina de'Luterani ed altri eretici de'nostri tempi. Non dico già che sia peccato talvolta esaminare il precetto del superiore, ma dico, che non è peccato non esaminarlo, anzi che l'obbedienza è più perfetta e più piace a Dio, quando si obbedisce semplicemente, senza esaminare il comandamento, non si curando di sapere perchè il superiore comandi, bastandogli sapere che comandi; sempre però eccettuando, quando in comandamento contenesse manifesto peccato, perchè allora non occorre esaminare, dovendosi obbedire più a Dio che agli uomini: e se mi dicessi, che quando è dubbio se il comandamento contenga peccato, bisognerà pure esaminarlo, per non mettersi a pericolo di peccare: ti risponderei con san Bernardo che quando non vi è manifesto peccato, non occorre esaminarlo, nè vi è pericolo di peccare, perchè nel dubbio, il suddito si ha da rimettere al superiore ed ha da presupporre che gli comandi bene: e queste sono le sue parole, nel libro *De præcepto, et dispensatione. Sed homines (inquis) facile falli in Dei voluntate de rebus dubiis percipienda, et præcipienda fallere possunt; sed enim quid hoc refert tua, qui conscius non es?* e poco più a basso: *Ipsum proinde, quem pro Deo habemus, tamquam Deum in his, quæ aperte non sunt contra Deum audire debemus.* Ma veniamo a testimonii de' santi Padri. San Basilio nel libro delle costituzioni monastiche al cap. 22. *Quemadmodum pastori suæ oves obtemperant, et viam quamcumque ille vult, ingrediuntur: sic qui ex Deo pietatis cultores sunt, moderatoribus suis obsequi debent, nihil omnino ipsorum jussa curiosius perscrutantes, quando libera sunt a peccato:* notinsi quelle parole: *Nihil omnino perscrutantes*, in nessun modo esaminando il precetto del superiore. Nè importa che san Basilio non parli del Papa, ma de' superiori immediati, perchè i religiosi sono più obbligati obbedire al Papa, che è il principale superiore, che agli altri inferiori. Il medesimo santo nell'istesso luogo prova da quel luogo dell' evangelo Luc. x. *Qui vos audit, me audit*, che questa dottrina di non esaminare il precetto del superiore è fondata nella Scrittura divina, e che quello che disse allora Cristo a' discepoli si dee intendere esser detto a tutti i prelati che avevano da essere dopo di loro nella santa Chiesa; san Gio. Crisostomo nell'omilia 16. sopra in Genesi considera quanto danno fece al mondo quel serpente

che insegnò ad esaminare i precetti de'superiori, dicendo ad Eva : *Cur præcepit vobis Deus ?* E poco importa che questo fosse precetto divino, perchè l'istesso Dio ha commandato che si obbedisca a' suoi ministri, come a lui : *Qui vos audit me audit.* Luc. x. come poco avanti disse san Basilio : san Girolamo nell'epist. che scrive a Rustico, dice così : *Præpositum timeas ut Dominum, diligas ut parentem, credas salutare quidquid ille præceperit ; nec de majorum sententia judices cujus officii est obedire et implere, quæ jussa sunt :* san Gregorio Magno scrivendo sopra il primo libro de'Re dice così : *Vera obedientia nec præpositorum intentionem discutit, nec præcepta discernit, quia qui omne vitæ suæ judicium majori subdit, in hoc solo gaudet, si quod sibi præcipitur, operatur : nescit enim judicare quisquis perfecte didicerit obedire, quia hoc totum bonum putat, si præceptis obediat.* De'monaci d'Egitto istituiti ed ammaestrati da sant'Antonio e san Macario e simili santi Padri, riferisce Gio. Cassiano nel iv. lib. *De institutis renuntiantium* cap. x. che questa era loro usanza : *Sic universa complere, quæcumque fuerint a præposito suo præcepta, tamquam si a Deo sint cælitus edita sine ulla discussione festinant* : cap. 41. referisce l'istesso autore le parole di un santissimo Abbate in questo modo : *Verum et hoc præ omnibus excole, ut stultum te, secundum Apostoli sententiam, facias in hoc mundo, ut sis sapiens, nihil scilicet discernens nihil dijudicans ex his quæ tibi fuerint imperata :* san Benedetto nella sua regola, la quale secondo il testimonio di san Gregorio nel ii. de'dialoghi al cap. 36. è piena di discrezione e sapienza, e descrive nel quinto capitolo quali siano i veri obbedienti dicendo : *Mox ut imperatum a majore fuerit, ac si divinitus imperetur : moram pati nesciunt in faciendo :* ove non lascia tempo per esaminare quello che vuole, che subito, e senza indugio veruno si obbedisca, come se Dio istesso avesse comandato : san Giovanni Climaco, quello, che la perfetta obbedienza chiamò cieca, nel suo libro intitolato *Scala al grado 4.* dice così : *Cum tibi cogitatio suggesserit, ut Prælatum, aut dijudices aut damnes, ab ea non secus quam a fornicatione discede :* e poco appresso : *Loquere ad hujusmodi serpentem, o seductor maligne: non ego ducem meum judicandum suscepi, sed ille me; non ego illius, sed ille mei dux est :* san Cesario Arelatese nell'omilia ottava fra quelle che scrive a'monaci del monasterio Lirinese, dice : *Quicquid a senioribus fuerit imperatum accipe tamquam de cælo sicut de ore Dei prolatum, nihil reprehendas, nihil discutias, in nullo penitus murmurare præsumas totum justum, totum sanctum, et utile judica quidquid a Prælato videris imperari.* San Bernardo, che scrisse dopo tutti questi, nel lib. *De præcepto in dispensatione* lodato grandemente dai sette dottori in questa loro scrittura, così dice : *Imperfecti cordis, et infirmæ prorsus voluntatis indicium est, statuta seniorum studiosius discutere, hæsitare ad singula quæ injunguntur, exigere de quibuscumque rationem, et male suspicari de præcepto,* e nel sermone ovvero trattato *De vita solitaria ad fratres de monte Dei;* dice : *Perfecta obedientia maxime in incipiente, est indiscreta, hoc est, non discernit quid, vel quare præcipiatur* : certo se l'obbedienza si può chiamare indiscreta ; si può anco chiamare cieca ; ancorchè ciò non piaccia a'sette dottori : san Tommaso dottore Angelico 12. q. 13. art. 5. *ad tertium* avendo fatto contra di sè un'obbiezione presa dalla regola di san Benedetto, dove si dice, che si deve obbedire ancora nelle cose impossibili, risponde : *Ad tertium dicendum, quod hoc ideo dicitur, quia an aliquid sit possibile subditus non debet suo judicio definire, sed in unoquoque judicio superioris stare :* che cosa ha da esaminare chi non ha da esaminare se quello che si comanda è possibile, o impossibile ? San Bonaventura *In speculo disciplinæ* parte prima, partic. prima, cap. 4. dice così : *Illum optimum dixerim obedientiæ gradum, cum eo animo opus injunctum recipitur, quo et præcipitur : cum ex voluntate jubentis pendet intentio exequentis, nunquam de majorum sententia judicent quorum officii est obedire et implere quæ jussa sunt.* Il medesimo santo dottore *In opusculo octo collationum* cap. 3. dichiara le condizioni della perfetta obbedienza raccolte come egli dice da sant'Agostino, e queste sono le sue parole : *Ut obedientia sit acceptabilis Deo, debet esse prompta sine dilatione, devota sine dedignatione, voluntaria sine contradictione, simplex sine discussione.* Tutti questi undici santi dottori avranno errato, e bisognerà correggerli, se i sette dottori di Venezia dicono il vero. Ma che questi non abbiano errato ne fa testimonio l'omnipotente Dio, che con miracoli stupendi ha confirmato l'obbedienza semplice e pronta senza esaminare il comandamento del superiore. Scrive Severo Sulpizio nel primo dialogo de'miracoli degli ere-

miti d'Oriente, che un semplice Monaco comandato di portare ogni giorno l'acqua da tre miglia lontano per adacquare un bastone secco posto in terra secca e sterile dall'Abbate fin che fiorisse : fece quello prontamente l'obbedienza, ed Iddio fece che il bastone secco fiorisse e divenisse albero, chiamato da questo fatto l'albero dell'obbedienza : l'istesso autore nel medesimo luogo, riferisce d'un altro, che comandato dal superiore di entrare in una fornace ardente, senza esaminare il comandamento, che pure non era dato perchè si eseguisse, ma per prova dell' obbedienza ; mosso come si dee credere piamente da particolare istinto divino saltò nella fornace e vi stette quanto bisognò, ed uscì senza danno delle vesti non che della persona, avendo ceduto le fiamme del fuoco all'ardore della perfetta obbedienza : e quello che scrive Sulpizio del fuoco, scrive san Gregorio dell'acqua nel 2. Dialogo, al cap. 7. dove dice, che san Mauro per obbedienza caminò sopra l'acque, come se avesse passeggiato sopra la terra. Molti altri miracoli raccontano , così Sulpizio ne'suoi dialoghi, come Tassiano nè suoi libri *De institutis renuntiantium*, che tralascio per brevità. Domando ora ai sette dottori, che mi diano un autore santo, o almeno cattolico che affermi quella loro proposizione. Ho considerato tutte le parole, che spendono in provare questa proposizione duodecima : e non ho trovato che alleghino in favore di essa altro, che il cardinale Toleto, dicendo : Questa proposizione è dottrina del cardinale Toleto, il quale nel suo libro *Instructio Sacerdotum* lib. v. cap. 4. così dice parlando della residenza episcopale : *Cum enim Papa imponit aliquod negotium Episcopo, quod requirit ad tempus absentiam, abesse potest : sed attende, quod non sufficit obedientia tantum, sed debita quia cum absque causa rationabili aliquid præcipitur, non debemus obedire.* Questi sono tutti gli autori che citano per la loro sentenza. A'quali noi rispondiamo : primo che il cardinale Toleto, non tratta dell'obbedienza in generale, nè pone *In terminis* quella proposizione, che il suddito sia obbligato ad esaminare il precetto del superiore, e se non lo fa pecca. E noi per lo contrario abbiamo allegato molti santi che lodano l'obbedienza di quelli che non esaminano il precetto del superiore. Secondo rispondiamo che il cardinale Toleto parla in un caso, quando occorrono due comandamenti che pajono contrari, perchè il Vescovo ha un comandamento del sacro concilio, e per conseguenza del sommo Pontifice che ha approvato il concilio di risedere nella sua diocesi ; onde quando il Papa gli comanda che vada lontano dalla diocesi può meritamente dubitare a quale de'due comandamenti abbia da obbedire, massime che l'obbedienza di andare fuora della diocesi rinchiude in sè la dispensa per non risedere, e le dispense non valgono *In foro conscientiæ*, quando non ci è causa legittima e così intendo quelle parole del Toleto: *Cum absque causa rationabili aliquid præcipitur non debemus obedire,* cioè che dobbiamo obbedire in pregiudizio dell'altro comandamento più importante ; perchè quando non ci è tale pregiudizio, si dee semplicemente obbedire ancorchè il comandamento sia senza causa ragionevole, purchè non contenga expresso peccato. Dunque poichè i sette dottori non hanno autori dove appoggiarsi, e noi ne abbiamo tanti, staremo nella nostra opinione, massime che come si propose al principio ; questo documento di esaminare i precetti; non è altro, che fare i sudditi giudici de'loro superiori ed aprire la porta alla rebellione, e della contumacia. Certo che se nella milizia dovessero i soldati esaminare i comandamenti del generale, massime quando sono mandati a dare l'assalto a qualche città, poche vittorie si riporterebbono : e per questo gli antichi Romani erano tanto rigidi esattori della semplice obbedienza ne'soldati che non ammettevano scusa, nè interpretazione alcuna. Onde Torquato punì con pena capitale in proprio figlio, perchè senza obbedienza aveva combattuto, se bene aveva vinto. Ne'governi politici, se ogni volta che il principe manda fuora un editto, che non si faccia questa o quella cosa, se fosse lecito, o per dir meglio, conforme a'sette dottori, fosse obbligo di peccato il non ammettere que'precetti senza esaminarli diligentemente, e poi non eseguirli, se non li paressero a proposito, vana sarebbe la potestà pubblica, nè potrebbero le città, nè le provincie governarsi : all'istesso modo se quando il Vescovo predica al popolo, e comanda quello che hanno da credere, e da operare, per salvarsi, se fossero obbligati gli auditori ad esaminare quei precetti del prelato, che confusione nascerebbe nella Chiesa ? quella per certo che oggi vediamo nelle congregazioni de'Luterani, dove ognuno si fa giudice secondo la sua coscienza delle decisioni in-

torno alla fede, o costumi che fanno i ministri, nè si possono lamentare di questa insolenza i loro capi perchè essi gli hanno insegnato a farsi censori e giudici de'loro maggiori, dando nome a questa disobbedienza di libertà di coscienza. Ma vediamo ora, come provano i sette dottori la loro proposizione : primieramente dicono, che non si ha da obbedire al Papa, quando comanda cosa di peccato ; e però è necessario esaminare il precetto se forse contenga peccato. A questo già è stato risposto con san Bernardo, che se il peccato è manifesto, non si ha da obbedire nè bisogna esame nelle cose manifeste : se il peccato è dubbio si ha da obbedire con rimettersi al giudizio del superiore : nè per questo si mette il suddito in pericolo di peccare ; perchè Iddio gli comanda che obbedisca al superiore, e non che esamini o giudichi le azioni del superiore, di maniera che se in quella obbedienza sarà peccato, la colpa sarà del superiore, e'l merito del suddito. In secondo luogo dicono che può essere che il precetto del Papa porti seco scandalo o perturbazione della repubblica, o distruzione della Chiesa, e però bisogna esaminarlo. Si risponde che se lo scandalo, ed altri mali siano manifesti, senza esame non si dee obbedire, poichè questi sono peccati : ma se ci sia dubbio, al Papa tocca di esaminarlo, non al suddito, perchè la prudenza è virtù necessaria a'superiori, l'obbedienza a'sudditi. Per terzo dicono, che Alessandro Papa III. nel cap. *Si quando de rescript.* vuole che quando esso comanda alcuna cosa ovvero si obbedisca da'sudditi, o si renda causa ragionevole, perchè non possano obbedire. Dunque il Papa vuole che si esamini il suo comandamento. Rispondo, che papa Alessandro parla di un caso particolare, cioè quando il superiore istesso dubita se sia bene far quello che esso comanda, perchè forse non sia bene informato, ed in tal caso è necessario esaminare il comandamento, perchè il superiore comanda che si esamini ; e questo si raccoglie dalle parole seguenti, dove il Papa rende la ragione dicendo, perchè noi pazientemente sopporteremo di non essere obbediti, quando conosceremo di essere stati falsamente informati. In quarto luogo dicono che furono lodati negli Atti degli Apostoli al cap. XVII. quelli di Beroe, i quali ascoltando le parole di san Paolo con molta avidità scrutinavano ogni giorno le divine Scritture per vedere se così era, come san Paolo predicava : non sarà di minor lode scrutinare le Scritture ed altre dottrine Cattoliche, per vedere se così si debba fare, come il Papa comanda. Rispondo, che questo e l'argomento proprio de'Luterani, come si può, vedere nel nostro lib. III. *De verbo Dei*, cap. 10. e da questo non solo seguita che si possa dubitare de'precetti particolari del Papa in materia di censure, ma anco delle decisioni *de fide* e della dottrina delle buone opere in universale, nelle quali sebbene, i sette dottori dicano, che il Papa non può errare, nondimeno spargono semi di dottrina che tocca i fondamenti della fede. E per questo io prego con ogni affetto la serenissima repubblica che apr a bene gli occhi e veda dove la vogliono condurre questi suoi dottori. Questo luogo della Scrittura non ha che fare con la controversia presente, perchè san Paolo non comandava nulla a quelli di Beroe, ma gli annunziava la venuta del Salvatore predetta da'Profeti : a qual effetto dunque si allega ora quella Scrittura, per la quale i Luterani si sforzano di provare che non si ha da credere nè al Papa, nè a'concilii se prima non si esamina la decisione del Papa e de'concilii con la santa Scrittura ? nemmanco è buona conseguenza, che se sono lodati quelli in Beroe, perchè esaminavano la predica di s. Paolo con le Scritture, si debbono lodare quelli che esaminano, i comandamenti del Papa con le Scritture ed altre dottrine cattoliche : perchè quelli di Beroe non erano ancora cristiani, nè erano certi, che san Paolo avesse lo Spirito santo, e non potesse errare, e però facevano bene a studiare le Scritture de'Profeti che san Paolo citava, perchè con questo mezzo Iddio li disponeva a ricevere la fede. Ma i cristiani, che già hanno il lume della fede e sono certi, che il Papa ed i concilii legittimi sono guidati dallo Spirito santo non meritano lode, ma biasimo se dubitando delle decisioni loro vogliono chiarirsene con istudiare le Scritture sante : e similmente chi sa che il Papa è vero vicario di Cristo, e che tiene il suo luogo in terra, non merita lode veruna in esaminare i suoi comandamenti, ma sibbene la merita in obbedire senza tale esame quando non si vede manifesto peccato, essendo questa la perfetta obbedienza, come di sopra si è mostrato. Per quinto allegano la riprensione fatta da san Paolo a san Pietro, della quale si parla ai Gal. II. e che san Pietro diede ragione a'fe-

deli del fatto suo quando mormoravano di lui, perchè avesse predicato a Cornelio che era gentile Act. XI. e che l'istesso san Pietro disse: *Parati reddere rationem unicuique poscenti de ea, quæ est in nobis fide.* Rispondo, che questi luoghi non fanno a proposito, perchè la riprensione di san Paolo, non fu, perchè san Pietro avesse comandato male, ma perchè ritirandosi dalla conversazione de'gentili per non scandalizzare i Giudei convertiti di nuovo alla fede, veniva a scandalizzare i gentili convertiti pure di nuovo alla fede, e quando san Pietro diede conto ai fedeli di avere predicato a Cornelio, non lo fece per obbligo, ma per bontà sua, e per consolare i fedeli con la nuova della rivelazione, che aveva avuta, e de'miracoli occorsi nella conversione di Cornelio: san Gregorio nel lib. IX. epist. 39. ragionando di questo fatto, dice, che san Pietro avrebbe potuto riprendere i fedeli ed avvisarli che non avessero ardire di giudicare il suo superiore: ma che gli piacque insegnare la mansuetudine con l'esempio suo a tutto il mondo: quelle altre parole: *Parati semper reddere rationem*, sono del tutto allegate fuora di proposito; perchè non parlava ivi san Pietro di rendere ragione de'comandamenti, ma della fede e speranza che abbiamo come Cristiani, essendo bene istruiti per difendere la nostra santa religione Cattolica, dalle calunnie degl'infedeli. In sesto luogo dicono: che il Papa può errare nei giudizii particolari, e però devono i fedeli guardare, se ne'precetti vi sia errore. Rispondo, che non si nega che si possa considerare se ne'precetti particolari vi sia errore, per mala informazione o altra causa simile: ma diciamo non esservi tale obbligo, essendo meglio obbedire semplicemente. Per settimo dicono, essere regola generale de' dottori che chi si espone a pericolo di peccare, pecca, dicendo la Scrittura: *Qui amat periculum peribit in illo.* Eccles. III. dunque ognuno è obbligato ad esaminare se nel precetto del superiore vi sia peccato; altrimente si espone a pericolo di peccare, e conseguentemente, pecca. Già si è risposto con san Bernardo, che non si espone a pericolo veruno, chi obbedisce al superiore semplicemente, perchè il vedere se ci è peccato, tocca al superiore, non al suddito, e però quel peccato fatto inscientemente, non è colpa in lui, ma sibbene del superiore. E quando replicano, che l'ignoranza non iscusa, se non è invincibile, ed invincibile non si può dire, quando la persona non fa quello che sa, e può per trovare la verità, e per questo deve ognuno esaminare il precetto, per potersi assicurare di avere fatto quanto sa e può, per trovare la verità. Rispondo, che il suddito non è obbligato a cercare, nè sapere se nel precetto del superiore, vi sia peccato, come più volte si è detto, anzi dee credere, come dicono i santi sopra citati, tutto essere giusto e buono quanto il superiore li comanda, e non è ignoranza di colpa, quando la persona non cerca e non sa quello che non è obbligato a cercare e sapere. E quando replicano di nuovo che si ha da presupporre che il superiore sempre comandi bene, in quanto al non avere mal concetto di lui: ma non si ha da presupporre che sempre comandi bene, in quanto all'eseguire il suo comandamento. Rispondo, che in questa materia non ha luogo quella distinzione del presupporre il bene, per avere buon concetto di uno, e non per eseguire il suo comandamento; perchè dovendo il perfetto obbediente con gran sincerità credere che il comandamento del superiore è giusto e buono, lo dee credere tanto per avere il superiore in buon concetto, quanto per eseguire il suo comandamento: quella distinzione ha luogo quando dubito che uno mi voglia nuocere, perchè allora devo non fare mal giudizio di lui, ma tuttavia guardarmi come se fosse certo che cerca di nuocermi. Per ottavo allegano, che il Papa è uomo che può peccare e fallare, e che talvota i successori rivocano i precetti de'loro predecessori, e nelle decretali dicono di essere preparati di revocare le sue sentenze, se sarà mostrato loro che abbiano commessa ingiustizia e citano per questo il cap. *Ad Apostolicæ, de sent. et re jud.* in 6. Rispondo, che tutto questo è vero, ma non però si prova, che il suddito sia obbligato di esaminare il precetto del suo superiore: che era la proposizione che si aveva da provare. Finalmente dicono, che sebbene è dottrina comune che nelle cose dubbie il suddito si ha da rimettere al giudizio del superiore: nondimeno questo si ha da intendere, quando il suddito abbia bene esaminato il precetto e non si abbia potuto chiarire della verità: e non quando non ci abbia voluto pensare, nè abbia voluto esaminare il precetto, come era obbligato. Rispondo, che il suddito non è obbligato a fingersi i dubbii ma può come si è detto senza nessun esame obbedire: ma quando gli viene il dub-

bio, che forse nel precetto si contiene peccato e crede pensandoci saprà chiarirsi della verità ; in tal caso crediamo ancor noi, che debba procurare di chiarirsi ; ma se non crede potersi chiarire, può e deve deporre il dubbio ed obbedire al suo superiore. E questa è dottrina comune di sant'Agostino e d san Tommaso e dei sacri canoni, riferiti da Silvestro, *verbo*, *Obedientia*, num. 2.

## PROPOSIZIONE XIII.

*Non salva il cristiano, che il Pontefice affermi asseverantemente il suo precetto essere giusto; ma bisogna esaminarlo e regolarsi come di sopra.*

### Risposta.

Questa proposizione non ha bisogno di nuova considerazione perchè se noi abbiamo provato bene che non è obbligato il cristiano di esaminare il precetto del Pontefice, ancorchè egli non affermi il suo precetto esser giusto, molto meno sarà obbligato di ciò fare, quando l'istesso Pontefice aggiunga di avere bene esaminato il precetto, ed afferm esser giusto. E le ragioni che apportano gl avversarii cioè che il Pontefice, come può errare nel precetto, così può fallare nel giudicare che sia giusto, non militano contro di noi che non ci fondiamo in questo, che il Pontefice affermi il suo precetto essere giusto, e poco c'importa se l'affermi o no.

## PROPOSIZIONE XIV.

*Quello che avendo fatto l'esame del precetto non si conosce atto a sapere risolversi da sè; se quello sia conforme o contrario alla legge di Dio, et se dall'obbedienza sia per nascere scandalo, è obbligato a consigliarsi con persone che stimi di scienza e coscienza buona, e zelanti della riverenza debita alla santa Sede Apostolica.*

### Risposta.

Questa proposizione pare a noi contraria alle cose dette da'sette dottori poco avanti ; perchè se essi vogliono in questa proposizione determinare, che la persona stando in dubbio se il precetto del superiore contenga peccato o no, debba consigliarsi con altri e starne al parere de'consultori, senza dubbio è contraria alle cose già dette ; perchè poco avanti hanno detto, che non vogliono repugnare all'opinione comune, che nel dubbio si debba rimettere ognuno al giudizio del suo superiore : come dunque vogliono ora, che lasciato in dietro il superiore, si rimetta al giudizio de'consultori? e che ragione è questa, che l'uomo in cosa dubbia debba obbedire a quello che non gli è superiore, e non debba obbedire a quello, che Dio gli ha dato per superiore, ed al quale comanda strettamente che obbedisca? Nè le ragioni che adducono per provare, che l'uomo, che non si sa risolvere da sè, debbe stare al giudizio d'altri più dotti di lui, vagliono niente ; perchè quelle ragioni hanno forza in quei casi che non dipendono dall'obbedienza ma dal proprio volere : come per esempio se io pretendo fare un contratto, e dubito che forse sia simoniaco, ovvero usurario, e non mi so risolvere, devo consigliarmi con persone dotte, e di buona coscienza, e starmene al giudizio loro, ed in questo caso parla san Gregorio, e Navarro allegato da loro come si può vedere leggendo i libri e luoghi citati : ma in cose cho dipendano dall'obbedienza, non è giusto ch'io voglia piuttosto starmene al giudizio di altri, che del mio superiore. Il medesimo dico dell'autorità di Gersone pure allegato da'sette dottori, il quale dice, che in materia di censure, chi dubita ch'egli sia incorso nella scomunica, od irregolarità se ne può stare al giudizio di qualche Teologo o canonista, perchè si ha da intendere questo della censura precisamente, et non del comandamento, al quale è forse annessa la censura ; come per esempio : Un senatore Veneziano, non ha mai concorso con la sua balla a parte nessuna pregiudiziale alla Chiesa, e nondimeno perchè vede essere scomunicato nel monitorio Apostolico tutto il senato, dubita se esso sia incorso in quella scomunica, o se abbia da tenersi scomunicato in questo caso credo che potrebbe riportarsene al giudizio di qualche Teologo, che egli conosca veramente dotto e pio : ma se mi domandasse, se si debba obbedire al Papa, che comanda espressamente che si osservi l'interdetto, posto che fosse dubbio se quel precetto contenga peccato, io non so vedere come possa alcuno, con buona coscienza rimettersi piuttosto al parere di qualsivoglia Teologo, o canonista, che al giudizio dell'istesso Papa, essendo regola generale, accettata da tutti eziandio da'sette dot-

tori, che in dubbio si ha da stare al giudizio del superiore. A questa proposizione aggiungono i dottori di Venezia due conclusioni con queste parole : Dalle cose suddette si conclude, che il serenissimo principe e repubblica di Venezia per ogni via debita ha esaminato due precetti fattoli dal Pontefice sotto li 10 di dicembre, uno di revocare le sue leggi, nelle quali ha proibito l'edificare chiese nel suo stato, e le alienazioni de'beni laici in Ecclesiastici senza licenza; et l'altro di rimettere al nunzio della Santità sua due persone Ecclesiastiche, carcerate per enormissimi delitti ed avendo trovato li suddetti precetti, non solo essere sopra cose alle quali l'autorità del Pontefice non si estende, ma ancora contrarii alla legge di Dio ; ha giudicato non doversi obbedire ed ha risposto alla Santità sua con quella riverenza maggiore che si conveniva. Segue anco, che li Prelati di questo Stato, se il Pontefice ha fatto loro o se sarà precetto di osservare l'interdetto in maniera che faccia sufficiente e legittima fede ; sono obbligati sotto pena di peccato, esaminare quando il Pontefice ordina ovvero ordinerà per vedere se è conforme alla legge di Dio, se è per partorire scandalo, distruzione della Chiesa o altri mali, e trovato che così sia, rendere le cause ragionevoli di non eseguirlo: e se alcuno senza questo esaminare, il quale volle essere tanto più diligente, quanto si tratta di cose di grandissimo momento, lo eseguisse, peccherebbe. Nè debbe alcuno per le cose provate di sopra dire, che conosce le ragioni della repubblica esser valide, ma che non gli tocca parlare contro il precetto, perchè questo farà contro il detto cap. *Si quando :* nemmeno che non vuole esaminarle, ma vuole presupporre, che il Papa abbia ragione; acciò non sia nel numero di quelli che l'Evangelo dice : *Cæci sunt et duces cæcorum.* A queste conclusioni rispondiamo noi, che essendo derivate da'principii falsi, bisogna per forza che siano false : essendo regola di logica verissima, che dal vero si può dedurre il vero ed il falso ma dal falso non può derivare se non il falso, Diciamo di più, che la serenissima repubblica se ha esaminato il precetto del Papa, l'ha fatto per mezzo di voi Teologi e secondo la dottrina di questa proposizione decima quarta, si è consigliato con voi, e col vostro parere ha fatto la risoluzione che ha fatto, e quanto a quello che si dice, che il precetto è di cose alle quali non si estende la potestà sua essendo cose temporali ; noi crediamo, che la serenissima repubblica si contenterà di credere ad Innocenzo III. Papa dottissimo e prudentissimo il quale dice nel cap. *Novit. de judic.* che il Papa può riprendere tutti eziandio i re de'loro peccati, e Papa Paolo V. ha presupposto e presuppone, che quelle leggi siano inique, e come tali le ha riprese ; ma quanto a quello che il precetto di restituire i prigioni sia contra la legge di Dio, noi diciamo, che se la repubblica vedesse, che in cambio di sette Teologi, se ne trovano più di settantasette, anzi più di settecento settantasette, che dicono il contrario, per certo non crederebbe a voi pochi : chi dubita che il Papa potrebbe se volesse in pochissimo tempo dalle università d'Italia, Spagna, Francia e Germania, e da tante religioni piene di Teologi, ragunare un numero grandissimo di pareri e consigli a favore suo? Ma io mi contento, che per ora lasciamo da parte i Teologi et canonisti viventi, che possono muoversi dalla passione e solo ci rimettiamo a quelli che hanno scritto senza passione prima che nascesse questa differenza. Certissimo è che tutti i Teologi e canonisti Cattolici hanno scritto, che i Chierici ed i Monaci sono esenti dal foro secolare, e che questa esenzione non la può levare nessun principe secolare, nè anco tutti insieme; perchè sebbene alcuni vogliono, che non sia propriamente de *jure* divino, tutti però si accordano che sia conforme al *jus* divino, e che il Papa anco solo ha potuto esimere gli Ecclesiastici dal foro secolare : e per non numerare gli autori ad uno ad uno, udite Navarro da voi meritamente stimato, nel cap. *Novit. de judic. notab.* 6. num. 29. *ob multas et justas causas merito eximi potuerunt Clerici et Monachi, etiam a solo Pontifice Romano perpendente id convenire regimini et saluti animarum :* e nel num. 30. aggiugne, questa essere comune opinione di tutti : *Facit denique, quod communis opinio, tam sacrarum quam pontificiarum legum peritorum, post glossam singularem adjuncto textu cap. Si imperator* 96. *distinctione, a qua non videtur recedendum, contrarium tenet : quare tertio respondeo novissime, quod ratio quare character Baptismi non eximit a potestate laica judicis Christiani, clericatus autem sic, est quod ille non est suapte natura distinctivus, etc.* Udite il Covarruvia nel cap. 31. delle quistioni pratiche *Tertia conclusio. Potuit summus Pontifex Clericos, et eorum res*

*a jurisdictione sæculari eximere; idque conveniens fuit, et est Christianæ reipublicæ non tantum in spiritualibus, sed et in temporalibus: conclusionis auctor est Innocentius, quem alii communiter sequuntur*, e più a basso *Quarta conclusio. Quamvis exemptio Clericorum jure tantum humano sit inducta princeps tamen singularis utcumque summus sit, non poterit huic immunitati, aut exemptioni propriis legibus, propriave auctoritate derogare*, ed a lungo la prova. Udite ancora il Soto, che è uno di quelli che sostengono l'esenzione degli Ecclesiastici non essere propriamente de *jure divino in* 4. dist. 25. q. 2. art. 2. concl. 6. *Quamvis Clerici neque in suis personis, neque in suis bonis essent jure divino liberi, nihilominus Papa potuit etiam inconsultis principibus, et debuit eos ab eorum exactionibus et foro excipere, cui quidem exemptioni principes contravenire nequeunt:* se questo è così come possono dire i sette dottori che il precetto del Papa sia contra la legge di Dio? Dunque tutti i Teologi e canonisti che hanno scritto di questa materia, sono stati ignoranti della legge di Dio? E poi domando, quale è quella legge di Dio che è contraria al precetto del vicario di Dio, del quale è scritto: *Legem requirent ab ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est?* Il precetto del Papa è, che il principe secolare si contenti di essere giudice de'secolari, e lasci gli Ecclesiastici al superiore loro Ecclesiastico, chi si può imaginare alcuna legge di Dio che sia contraria ad un tal precetto, che non ha altra mira che il servizio di Dio? Se il sommo Pontefice come vicario di Dio e capo della cristianità, dichiara insieme co'sacri Concilii il *jus* divino, ed ordina che gli Ecclesiastici non siano giudicati, se non dagli Eccclesiastici; ed i dottori non solo Teologi come Vittoria e Soto; ma anco canonisti, come Navarro, Covarruvia ed altri molti affermato, che il Papa giustamente ha fatto quest'ordine, ed i principi secolari non possono contraddire, come ardiscono i sette dottori di Venezia opporsi a tutti gli altri, e dire, che il Papa è ingiusto, e fa contra la legge di Dio, quando comanda, che i prigioni Ecclesiastici siano restituiti al foro Ecclesiastico? Ma perchè i sette dottori non hanno voluto entrare a dimostrare l'ingiustizia del precetto Apostolico, bastandoli avere detto che è ingiusto; così noi ancora lasceremo ad altri, che di proposito tratteranno i meriti di questa causa, bastandoci avere ributtato l'asserzione degli avversarii.

Quanto all'altra conclusione diciamo, che ci pare sia più in biasimo che in difesa de'Prelati Veneziani; perchè la conclusione obbligava i suddetti Prelati a fare un grande esame intorno all'interdetto, ed essi, per quanto si è saputo non hanno fatto nessuno esame, ma hanno con obbedienza cieca ricevuto il comandamento del principe secolare. E pure la ragione voleva, che questa obbedienza la dimonstrassero più tosto verso quello a cui hanno giurato obbedienza e fedeltà nella loro consecrazione. Ma di questi esami si è detto assai nel discorso sopra la proposizione duodecima: qui solo aggiugnerò, che quell'autorità dell'evangelo, *Cæci sunt et duces cæcorum*, non è a proposito per quelli che senza esame dove non bisogna, quali erano i Farisei, che volevano ragione di tutte le opere di Cristo, e calunniavano quanto faceva e diceva onde la malizia loro li accecava, come è scritto: *Excæcavit eos malitia eorum.* Sap. II. di questa mala cecità disse il Signore Matth. XV. *Sinite illos cæci sunt, et duces cæcorum*: ma della buona cecità quale hanno i semplici obbedienti, e quale mancava a'Farisei disse l'istesso Cristo a loro, e dice a quelli che li vanno imitando: *Si cæci essetis non haberetis peccatum. Nunc autem dicitis quia videmus, peccatum ergo vestrum manet.* Joan. IX.

## PROPOSIZIONE XV.

*Quando il Pontefice per fare obbedire i comandamenti suoi ingiusti e nulli, o perchè eccedono l'autorità datagli da Cristo, o perchè siano contra la legge divina, fulmina sentenza o censure di scomunica o d'interdetto: quella contiene errore intollerabile ed è ingiusta e nulla; e non si deve ricevere nè obbedire, nè stimare, salva la riverenza debita alla Sede Apostolica.*

### RISPOSTA.

Non occorreva, che i sette dottori si affaticassero tanto a provare questa proposizione, con andare cercando testi e glosse come hanno fatto empiendo i fogli, perchè non ci è chi la neghi. Bisognava affaticarsi in provare l'assunto dell'argomento, non la proposizione, se volevano darci materia di rispondere, et che noi ancora empiessimo

delle carte: sì che non neghiamo, che se il Pontefice fulminasse censure per farsi obbedire comandando cose notoriamente inique, che le censure sarebbero ingiuste e nulle: neghiamo, che il suo precetto sia iniquo, anzi crediamo che sia giustissimo, e però crediamo, che le censure fulminate contro i contumaci, siano giuste e valide, e perchè essi non si sono curati di provare quello che noi neghiamo, manco noi vogliamo perdere tempo, in discorrere di quello che non neghiamo.

## PROPOSIZIONE XVI.

*La sentenza iniqua e nulla (eziandio del sommo Pontefice) è un abuso della potestà, e per tanto una violenza, alla quale è lecito e necessario, a chi non ha principe superiore che lo difenda oporsi con tutte le forze che Dio gli ha concesso; castigando gli esecutori, salva semper la riverenza alla Sede Apostolica.*

### RISPOSTA.

Non è vero che ogni abuso di potestà sia violenza, e che sia necessario con forza opporsi a tale abuso. E per rispondere chiaramente, e che ognuno possa intendere chi faccia violenza, e chi non la faccia, dichiareremo prima che essa sia violenza, e poi dimostreremo che il precetto o interdetto, ancorchè ingiusto e nullo non è propriamente violenza. La violenza propriomente secundo san Thommaso 12. q. 6. art. 5. nelle cose insensate è opposta alla natura, nelle cose sensate all'appetito nelle bestie, negli uomini alla volontà, ed in universale il moto violento è quando il principio di quello viene da causa estrinseca; e questo è vero in filosofia, in teologia e nelle leggi civili e canoniche: la filosofia insegna che il movimento violento è quando il principio del moto viene di fuora, e la cosa mossa non ci coopera, come per esempio, quando la palla di ferro o di pietra è mandata in alto dall'artiglieria, quel movimento è violento, perchè non nasce dall'istessa palla, ma dall'impeto del fuoco che la porta, ed è contrario alla natura, perchè il ferro e la pietra e tutte le altre cose gravi naturalmente vanno in giù. La teologia insegna, che la violenza scusa totalmente dal peccato, la paura alleggerisce, ma non iscusa del tutto: la causa e perchè il peccato ha da essere necessariamente volendo dicendo sant'Agostino, *Peccatum adeo est voluntarium, ut si non sit voluntarium, non sit peccatum*, lib. *De vera religione* cap. 14. e la violenza esclude in tutto il volontario, essendo opposta propriamente alla volontà: ma la paura non esclude il volontario assoluto: ma solo il condizionato, perchè chi fa una cosa per paura, non la vorrebbe fare se potesse scampare per altra via il male che gli sta sopra, ma assolutamente la vuole fare più tosto che incorrere in quel male: e così dice santo Agostino nel primo libro della Città di Dio al cap. 18. che certe vergini che furono violentemente oppresse da'persecutori, non solo non peccarono, ma restarono con la virtù della verginità, sebbene la carne fosse stata corrota: il che non direbbe di quelle che per paura consentono al peccato; perchè secondo san Tommaso, 1. 2. q. 77. art. 6. la paura sminuisce, ma non iscusa del tutto la colpa. La legge civile e canonica non punisce quel male che si fa per vera violenza, e distingue la forza dalla paura, come si vede nel cap. *Sacris de his, quæ vi metusve*: dove Papa Innocenzo dice: che chi è costretto per mera forza di praticare con uno scomunicato, non merita pena veruna; ma chi ci pratica per paura, merita pena, e nel cap. finale dell'istesso titolo, dice Gregorio nono: Che quello che può provare con testimoni d'esser stato spogliato della sua roba con violenza, basta che solo provi con giuramento che le tali e tali robe erano le sue: dove si vede, che la violenza è cosa esteriore che si può provare con testimoni di vista. Il che non si può dire d'un precetto o giudizio ingiusto: e se uno si lamentasse, che è stato spogliato della sua roba per sentenza ingiusta, non si direbbe che è stato spogliato con violenza, ma che le tali robe erano le sue e bisognerebbe appellare dalla sentenza, e procedere per giudizio e non per forza a riavere il suo. E questo sia detto della violenza o forza nel proprio significato: perchè sappiamo bene che talvolta si dice, uno essere stato forzato con preghiere o promesse o minacce o censure: ma questa non è quella forza della quale è detto: *Vim vi repellere licet*, della quale ora si tratta. Ora supposta questa vera dottrina, si vede chiaro; che se il Pontefice facesse un precetto ingiusto e volesse obbligare con censure ad osservarlo, non si potrebbe dire che usasse

violenza, sebbene farebbe ingiustizia ed abuserebbe della sua potestà; perchè sempre restano liberi quelli acui è dato tal precetto, di osservarlo o non oservarlo, e se l'osservano lo fanno liberamente, e se non l'osservano, spontaneamente non l'osservano, parlando della libertà naturale, non della libertà del peccato. Ma se il Pontefice mandasse gente armata, e facesse per forza levare dall'altare quelli che vogliono celebrare messa nel luogo interdetto: o scassinare le prigioni e ne cavasse per forza quei preti che ha comandato che gli si restituiscano; allora si potrebbe dire che usasse violenza: siccome si può dire che all'incontro usano violenza quelli che mettono in prigione i preti che non vogliono celebrar messa o tolgono la roba *de facto* agli Ecclesiastici, o che impediscono per via di birri o soldati che non s'affigga il monitorio Apostolico ne'luoghi soliti. Dalle cose dette ne segue più oltre, che sebbene il Pontefice abusasse della potestà comandando cose ingiuste o fulminasse censure invalide (il che non si concede che sia fatto) non si potrebbe giustamente resistergli con forza; ma basterebbe permettere che chi non vuole obbedire non obbedisca, e chi non vuole osservare l'interdetto non l'osservi, essendo che quel detto comune *Vim vi repellere licet*, presuppone la violenza da una parte, la quale non essendoci, non ci deve essere manco dall'altra.

Ma vediamo ora come provano i sette dottori la proposizione. Primo fanno a se stessi un'obbiezione dall' Evangelo, dove pare che il Signore proibisca il resistere a chi ci forza dicendo Matth. V. *Ego dico vobis non resistere malo, sed si quis te percusserit in maxillam dexteram, præbe illi et alteram, etc.* e rispondono che santo Agostino lib. *De Mendacio* cap. 15. ed *Enchirid.* cap. 78. e nel primo libro *De serm. in monte*, dichiarando questo luogo dice, che si ha da intendere *In præparatione animi*, ma non in modo, che non si debba usare contra ogni rimedio, e dà l'esempio di san Paolo, che avendo ricevuto per ordine del sommo Sacerdote una guanciata, anzi facendo la resistenza che potè, disse: *Percutiet te Deus paries dealbate.* Io confesso, che il precetto del Signore s' intende *In præparatione animi*, cioè che l' uomo ha da essere apparecchiato a chi gli dà una guanciata, offerirsi per riceverne un'altra quando così richieda la carità di Dio o del prossimo: e che l'uomo può resistere a chi gli vuol fare ingiuria co'debiti modi, quando l'onor di Dio non ricerca che si sopporti quell' ingiuria con pazienza. Ma dico bene: che santo Agostino ne'luoghi citati non insegna a fare resistenza, nè dice, che san Paolo disse quelle parole per fare resistenza; come anco il Signore nell' Evangelo non insegna a far resistenza, perchè non bisognava insegnarlo, essendo gli uomini assai pronti da sè a resistere alle violenze, ma solo ammonisce di quello che richiede la carità e la mansuetudine Cristiana: anzi santo Agostino dice, che san Paolo non disse quelle parole con isdegno, nè per fare vendetta, ma solo per avvertire con carità il suo prossimo, e che quelle parole furono piuttosto profezia che ingiuria.

Secondo: provano che l' iniqua sentenza sia violenza, perchè è scritto nel' Ecclesiastico, al XX. *Qui facit per vim judicium iniquum:* ed in Isaia al X. *Vae qui condunt leges iniquas, et scribentes injustitias, scripserunt, ut opprimerent in judicio pauperes et vim facerent causae humilium populi mei.* Rispondo, che queste Scritture parlano della violenza, che talvotta i principi usano nell' esecuzione delle loro leggi o giudizii ingiusti; come fece Acab, o per dir meglio, la sua moglie Gezabele. Voleva il re Acab la vigna di Naboth, e perchè quella non la volle vendere, la regina fece accusare Naboth di bestemmia e trovò testimoni falsi, e così per sentenza lo condannò alla morte e confiscò la vigna: questo è fare il giudizio ingiusto per forza, cioè fare che abbia effetto per forza; e questo si vede dalla similitudine che porta l' Ecclesiastico dicendo: *Concupiscentia spadonis devirginabit juvenculam, sic qui facit per vim judicium iniquum.* Volendo dire, che siccome l' eunuco che ha in guardia una fanciulla nubile, fa un grandissimo peccato quando esso che dovea custodire l' onore della fanciulla, è il primo a levarglielo. Così i principi che sono dati da Dio al mondo per custodire la giustizia, fanno peccato enormissimo, quando sono i primi ad opprimere gl'innocenti sotto specie di giudizio. E più chiaro lo dice Isaia nel luogo allegato, perchè dice, che tali principi fanno leggi inique, per avere occasione di eseguirle sopra delle vedove e degli orfani, che non si possono aiutare; come quando impongono balzelli o altri pagamenti sotto pretesto di ritare i

ponti o le muraglie o altra cosa necessaria al bene pubblico, e poi mandano commissarii a fare esecuzioni, e pigliano per forza i mobili de' poveri che non hanno con che pagare.

Terzo : allegano molti dottori, i quali dicono che si può resistere con forza ad ognuno, ancor che sia il Papa. Rispondo, che questo non si nega, quando vi sia vera forza e si proceda senza giudicare, perchè il Papa da nessuno può essere giudicato, ma con sola resistenza. Ed acciò s' intenda che questi dottori non sono contrarii a noi, o non si debbono stimare, parleremo di tutti ad uno ad uno. Il primo è Baldo nel cap. *Olim*, *de rescript.* num. 32.

Questo non tratta di sentenza o censure papali, delle quali noi trattiamo, ma tratta dello scisma, e con quell' occasione viene ad approvare la sentenza d'un altro dottore, il quale disse, che *Papa potest removeri propter notorium crimen enorme;* ed aggiugne, che si può in questo usare ancora le armi. La quale sentenza è chiaramente erronea contra il can. *Si Papa,* dist. 40. Sicchè questa prima autorità non è a proposito ed è falsa. Il secondo è Gio. Gersone, il quale in diversi luoghi parla della resistenza che si deve fare al Papa. Di questo non facciamo conto veruno per essere stato in materia dell' autorità pontificia sempre sospetto e troppo libero : oltre che per lo più parla esso ancora della violenza de' fatti, non delle sentenze o giudizii. Il terzo è Silvestro nella Somma, *verb. Papa.* num. 4. il quale cita ancora Pietro di Palude. Il quarto è il Card. Gaetano nell' opusc. *De potestate Papae et Concilii*, c. 27. Il quito è Domenico Soto nel 4. dist. 15. q. 2. art. 2. Il sesto è Francesco Vittoria *In repetit. de potestate Papae*, propos. 22. Il settimo è Antonio Cordubense nel suo quistionario teologico, lib. IV. quaest. 10. L'ottavo è il Card. Turrecremata, nel II. lib. *Summa de Ecclesia* cap. 106. Il nono è il Cardinale Bellarmino lib. II. *de Pontifice* cap. 29. Questi dicono tutti il medesimo, e trattano di qualche forza o violenza ingiusta che volesse usare *De facto*, quando fosse uomo di mali costumi, come furono alcuni ne'tempi antichi, se sono vere le istorie ; e vanno ricercando i remedii che allora si potrebbero usare, essendo che il Papa non abbia superiore in terra, e non possa essere giudicato da nessuno, ed i rimedii che trovano sono, ricorrere a Dio con l'orazione ed ammonire con riverenza l'istesso Papa, non obbedire a'precetti suoi notoriamente ingiusti, e finalmente resistere che non faccia il male che volesse fare. E danno per esempio se volesse rovinare la Chiesa di s. Pietro per farne un palazzo pe' suoi parenti, o volesse deporre tutti i Vescovi, e così turbare tutta la Chiesa o volesse far guerra senza causa, per levare gli Stati a' giusti possessori per dargli a' suoi, e cose simili ; le quali non è verisimile, che abbiano mai da essere. In somma leggansi i luoghi allegati e si vedrà, che non fanno a proposito, perchè non parlano della resistenza ad un semplice precetto o sentenza di censura, dove non interviene propriamente forza. Il decimo autore è Felino nel cap. *Si quando de rescript.* L'undecimo è Decio nell'istesso cap. *Si quando de rescript.* Il duodecimo è Socino il vecchio nel cap. *Nulli de senten. excomm.* Il decimo terzo è Curzio il vecchio nel consiglio 20. Il decimo quarto è Navarro sopra del cap. *Cum contingat*, *de rescript. remed.* 2.

Rispondo : Che nessuno di questi parla della resistenza che si ha da fare al Papa con violenza e forza. Solo dicono che non si deve obbedire al precetto notoriamente ingiusto ; anzi Navarro nel luogo già citato, parlando d' una censura posta da un suddelegato, che non aveva autorità, dice, che si potevano staccare e lacerare gli affissi, ma però aggiugne, che si dovea fare in secreto o senza violenza. Onde si può giudicare, che rispetto richiede Navarro che si porti al Papa, quando insegna che gli affissi di un suddelegato non si lacerino con forza, nè in palese. Ma io non voglio lasciar di dire, che Antonio Cordubense nel luogo di sopra citato, nel fine del suo discorso aggiugne insieme con Vittoria di lui citato, due cose importantissime. La prima, che sempre si proceda col Papa con somma riverenza, e non se gli neghi l' obbedienza nelle altre cose, nè si tocchi l' autorità ; ma solo si dica, che il tale comandamento è ingiusto ; perchè se una volta si cominciasse a disprezzare la potestà del Papa, tutta la Chiesa si riempirebbe di scismi e fazioni. La seconda, che sempre e sopra ogni cosa si fugga lo scandalo, e che non nascano nella Chiesa scismi e fazioni ; perchè questo sarebbe molto peggio, che non è permettere alcuni abusi del Papa. Sì che bisogna considerare, che se una volta si dà licenza a'principi secolari di resistere al sommo Pontefice, e di non

obbedirgli in qualche cosa, vi è pericolo che essi non si piglino licenza di non obbedirlo in molte altre nelle quali non è espediente che non obbediscano. Queste tutte sono parole di Antonio Cordubense e Francesco Vittoria, citati da'sette dottori, i quali per ultimo aggiungono che molti degli autori allegati trattano della resistenza che possono fare gli Ecclesiastici al Papa, d'onde si può argomentare che molto più potranno fargli resistenza i principi che gli sono meno soggetti, ed hanno per ufficio di essere difensori della Chiesa. Rispondiamo, che tutto è vero, purchè si osservi la regola, che al precetto notoriamente ingiusto si resista, con non ed obbedire, all'interdetto notoriamente nullo si resista con non osservarlo, e non si venga alla forza, se non quando dall'altra banda ci è vera forza, e non si chiami forza il semplice precetto, ancorchè ingiusto o l'interdetto ancorchè nullo : e quando il precetto non è notoriamente ingiusto, come non è ingiusto quello dato dal Papa a'Veneziani, che si obbedisca ; e quando l'interdetto non è notoriamente nullo, come non è nullo quello che è posto nel dominio Veneziano, si osservi.

## PROPOSIZIONE XVII.

*Non solo è peccato nel giudice il pronunziare una sentenza ingiusta e nulla : ma ancora quando è notoriamente tale, è peccato nel ministro l' eseguirla.*

RISPOSTA.

La proposizione è vera, ma l'applicazione è falsa : perciocchè i sette dottori applicano nel discorso di questa proposizione tutto il sopraddetto a chi osserva la scomunica e l'interdetto, come se fosse lo stesso eseguire la sentenza ed il tollerarla : il che se fosse vero, quei miseri che giustamente sono condannati alla galera o alla frusta o allo forca, non solo avrebbero la pena, ma ancora la colpa, come ministri ed esecutori dell'ingiustizia, il che nessuno di qualche giudizio direbbe. E che osservare l'interdetto nullo, non sia da eseguirsi, ma tollerare e conseguentemente non sia peccato, si mostra chiaramente dal Navarro sul cap. *Cum contingat. de rescript. remed.* 2. Il qual luogo i sette dottori citano per sè, essendogli del tutto contrario ; perciocchè Navarro dice, che quando la cattedrale osserva l'interdetto, sono obbligati osservarlo tutti i religiosi di quella città, ancorchè sia notoriamente nullo : e lo prova dalla Clementina *Ex frequentibus, de senten. excommun.* se osservare l'interdetto nullo fosse eseguirlo, e per conseguenza fosse peccato, come sarebbero obbligati i religiosi ad asservarlo, non potendo nessuno esser obbligato a peccare? Dice bene il Navarro, che quando una scomunica è notoriamente nulla, pecca chi fugge di conversare con quel tale scomunicato in cose necessarie ed a lui pregiudizievoli : ma questo non avviene, perchè chi osserva la scomunica sia ministro ed esecutore, come è quello che la pubblica e l'intima, o perchè sia peccato in sè, osservare la scomunica nulla, ma perchè fa ingiuria al prossimo quello che lo fugge come scomunicato non essendo tale, quando per altro sia obbligato di trattare con lui : e similmente si potrebbe dire, che un curato, che ha obbligo di amministrare i Sacramenti al suo popolo, farebbe peccato se lasciasse di pagare questo debito per osservare un interdetto notoriamente nullo : ma il peccato suo non sarebbe l'essere esecutore d'una sentenza nulla, sì bene il non soddisfare all'obbligo di curato, poichè l'osservare l'interdetto non è propriamente eseguirlo come ministro, ma tollerarlo come suddito.

## PROPOSIZIONE XVIII.

*Il principe, contro il quale per non aver ricevuto un comandamento nullo del Prelato spirituale, è fulminata sentenza di scomunica nulla, ed il cui stato è sottoposto all'interdetto perciò nullo; può con le forze che Dio gli ha dato proibirne l'osservazione, e conservarsi la possessione nella quale si trova, dell'esercizio della santa religione Cattolica, e se probabilmente credesse che il culto divino fosse per diminuirsi ovvero nascere alcuno scandalo pecca non facendolo.*

RISPOSTA.

Questa proposizione dipende dalla decima sesta, e però siccome si è dimostrato, che un semplice comandamento ed una semplice sentenza d'interdetto, ancorchè fossero notoriamente ingiusti e nulli, non si possono chiamar forza o violenza; così ora diciamo,

che contra tal precetto o sentenza non si può resistere con forza o violenza, perchè questo non sarebbe *Vim vi repellere,* ma *Vim facere*, *ubi nulla est vis;* essendo abbastanza resistere ad un precetto notoriamente ingiusto, con non obbedirgli, e ad un interdetto notoriamente nullo, con non osservarlo, senza usar violenza a'Sacerdoti, che vogliano o non vogliano che celebrino le messe ed i divini ufficii. Ma tutti questi discorsi sono vani e parole oziose, finchè non si viene a provare, che il precetto del sommo Pontefice sia notoriamente ingiusto, e l'interdetto notoriamente nullo : il che non crediamo si possa provare ; e per le scritture, che fin qui abbiamo veduto, non si è provato nè anco che ci sia dubbio probabile o apparente, massime nel negozio dell'esenzione degli Ecclesiastici dal foro secolare : perchè non possono gli avversarii produrre pure un autore cattolico o theologo o canonista che insegni, che possa qualsivoglia principe levare a'Chierici o Monaci, il privilegio di non essere giudicati da' laici : e noi per lo contrario produciamo, non solo moltissimi autori, ma ancora gl'istessi canoni de'sommi Pontefici e concilii generali. E perchè i sette dottori fanno gran conto del concilio di Costanza più volte allegato da loro, ed opposto al concilio Lateranese : voglio mostrargli come in questa materia, ancora il concilio di Costanza gli dà sentenza contra. Veggasi la sessione trentesima prima del concilio di Costanza, e si troveranno queste parole : *Laici in Clericos nullam habent jurisdictionem et potestatem.* I laici non hanno sopra de'chierici nessuna giurisdizione e potestà.

Ecco la sentenza che dà il concilio di Costanza tanto lodato dal vostro Gersone, la quale è conforme a'concilii più antichi, come al concilio Lateranese sotto Alessandro III. ed a'concilii più moderni, come il Lateranese sotto Leone X. ed il Tridentino. Dove dunque si fondano quelli che dicono il contrario? Diranno forse, che si fondano nella Scrittura che dice Rom. XIII. che il principe ha la spada da Dio per punire i malfattori. È vero, che il principe può punire, ma i suoi sudditi: provano che gli Ecclesiastici gli siano sudditi, ed avranno ragione : ma questo non lo possono provare, e noi abbiamo provato il contrario. Diranno, che si fondano in questo, che l'esenzione è per privilegio di principi, e chi l'ha data la può torre. È vero che i principi hanno dato qualche privilegio, ma non l'hanno dato essi soli, avendolo prima dato Dio stesso, e poi il suo Vicario, e questo non lo possono levare i principi secolari, come si è provato con l'autorità di tutti i dottori che hanno scritto, eziandio di quelli che essi citano per sè. Diranno che si fondano nella consuetudine antichissima che hanno i signori Veneziani di giudicare e punire gli Ecclesiastici. Ma lasciando da parte se hanno consuetudine o non l'hanno, certo è che la consuetudine non basta per abrogare la legge pontificia, se il pontefice non ci consente : e noi sappiamo che il sommo Pontefice non ci consente, come si vede ogni anno nella pubblicazione solenne della Bolla *in Cœna Domini.* Diranno per ultimo, che si fondano ne'privilegii dati alla repubblica da molti sommi Pontefici. A'quali si risponde, che chi li ha dati (se pure li ha dati) li può ritorre, è di fatto il presente Pontefice li ha tolti non solo nella Bolla *In Cœna Domini*, ma anco nel monitorio. Oltre che come intendo da chi li ha veduti, quei privilegi erano limitati a certi casi, certi luoghi, certe persone ed altre circostanze, dalle quali si raccoglie che non comprendono il caso presente. E questo poco sia detto per accennare, che non solo i sette dottori non hanno mai provato, che il precetto del Papa sia ingiusto, ma che facilmente possono provare quelli che trattano *De meritis causæ*, che sia giustissimo. Ma rispondiamo alle prove che adducono per la proposizione decimottava.

Primo dicono : Che ogni uno è obbligato a difendere il suo onore e massime le persone pubbliche e che al principe di Venezia sarebbe gran disonore, se cedesse ed obedisse ad un precetto ingiusto, e permettesse l'osservanza di un interdetto nullo. E confermano questa ragione con l'esempio d'un uomo privato, al quale il dottor Navarro consigliò che non osservasse una scomunica nulla, in cap. *Cum contingat*, *de rescript. remed.* 2. num. 22. e 23. Rispondo : Che provino i sette dottori che il precetto del Papa sia ingiusto e l'interdetto nullo, come provò il Navarro evidentemente e con infinite eccezioni, che quella censura era nulla, ed allora consigliano essi ancora che non si osservi. Ma mentre non lo fanno, intendono che sono causa di tutti i peccati che fanno contra la maestà di Dio per il loro consiglio.

Secondo dicono : Che una città, regno o popolo che riceve la fede e religione Cristia-

na, riceve insieme una ragione che l'esercizio del culto divino ed il ministero dé Sacramenti sia nel suo paese, nascendo come un patto fra Dio ed il popolo, che questo sia Dio del popolo, e quello sia popolo di Dio, e quello che per così solenne patto è stato dato da Dio non gli può essere levato senza colpa. E se *De facto* gli sia levato, si può difendere con forza, secondo il lume di natura.

Rispondo : Che tocca a loro provare, che l'esercizio della religione ed il ministero de'Sacramenti gli sia levato senza colpa : e mentre non provano, la presunzione è per il giudice. E siccome nel Testamento vecchio sebbene era patto solenne fra Dio e'l popolo; tuttavia quando gli Ebrei offendevano Iddio, massime con peccati publici. Iddio non voleva più i loro sacrificii, nè le feste, nè gli altri riti e cerimonie sacre, come dice Isaia al primo cap. e Malachia similmente al primo : e venne a tanto che li fece rovinare e bruciare il tempio acciò non potessero più sacrificare. Così quando il popolo Cristiano offende la maestà di Dio, non volendo obbedire al suo vicario, piace a Dio che si metta l'interdetto ; e qualche volta cresce tanto l'ira di Dio, che permette che il paese vada in mano de'Turchi o Eretici, che rovinano le chiese e tolgono del tutto l'esercizio della religione. E piacesse a Dio che non avessimo di questo tanti esempi, quanti ne abbiamo.

Terzo dicono : Che nel ricevere la religione nasce un altro patto fra i Sacerdoti e'l popolo, che i Sacerdoti s'obbligano ad amministrare al popolo le cose sacre, ed il popolo si obbliga a mantenere i Sacerdoti co'beni temporali. E perchè nel dominio di Venezia i popoli hanno soddisfatto al debito loro con dare buone entrate a'Sacerdoti ed anco ai religiosi, non possono questi senza ingiustizia mancare di amministrare le cose sacre. E siccome il Papa si lamenterebbe se i Veneziani volessero mandar via i Sacerdoti ed i religiosi, o che non volessero lasciargli godere le loro entrate ; così essi non hanno da tollerare, che se ne vadano o che non facciano il debito loro in dire le messe e celebrare i divini ufficii.

Rispondo : Che questa ragione, come tutte le altre, presuppone che non ci sia stata colpa per la quale si potesse giustamente porre nel dominio di Venezia l'interdetto, perche essendovi colpa non si può dubitare della giustizia della pena. E siccome molte volte il Pontefice o anco il Vescovo priva i Sacerdoti delle loro entrate, in tutto o in parte, e non possono dire di non poter essere privati, perchè le si debbono per le loro fatiche, ed essi non mancano al servizio del popolo : perchè gli si risponde, che non ne vengono privati dal perchè non abbiano servito al popolo, ma per altri peccati commessi : così quando il sommo Pontefice pone l'interdetto in un luogo, non possono pretendere i popoli che ciò non si possa fare, perchè essi non mancano di mantenere i Sacerdoti ; perchè gli si risponde, che non se gli toglie l'esercizio de'divini ufficii perchè non abbiano soddisfatto al sovvenimento de'Sacerdoti, ma in pena di altri peccati loro o del principe che li governa. In somma, come si disse nella prefazione, questi sette dottori hanno fallato nel meglio, che era non presupporre, ma provare l'ingiustizia notoria del precetto, e la nullità manifesta dell'interdetto.

## PROPOSIZIONE XIX.

*L'interdetto è una censura nuova nella Chiesa, e che se non è adoperata con la debita discrezione, è a distruzione notabile di essa.*

### RISPOSTA.

Dicono i sette dottori, che l'interdetto è censura e nuova, e pure confessano, che era in uso al tempo di Alessandro III. nel 1170. così che gli danno almeno 436. anni d'antichità, e non si dee chiamare nuova una cosa che è durata più di 400. anni, massime che non è dubbio, che l'interdetto sia più antico, perchè Alessandro ne parla come di cosa usitata, e cominciata molto prima cap. *Non est vobis. De sponsalibus et matrim.* ed è da notare, che in questo capitolo Papa Alessandro III. mette l'interdetto in Inghilterra, perchè il re per certe contese che aveva avuto co'suoi figliuoli riteneva le loro mogli : dove se avesse avuto il re questi sette dottori per consiglieri, avrebbe detto, che quella era cosa temporale, e che il Papa non poteva per questo interdire il regno : ma allora ci era più semplicità è più obbedienza. Ma che diranno i sette dottori, se gli mostriamo, che l'interdetto era in uso cento anni prima? Chi non sa che Gregorio VII. fu cento anni prima di Alessandro III. e che il

suddetto Gregorio pose l'interdetto in Polonia, e vi durò tre anni? e non fu già Gregorio VII. il primo autore di questa censura, perchè si vede, che anco esso se ne serve come di cosa usitata: l'esempio di sant'Agostino che interdisse al conte Bonifacio l'uso della santissima Comunione, ed a tutta la sua casa, che non fosse ricevuta all'altare la loro offerta, come si legge can. *Miror*. 17. q. 4. e nell'epistola di santo Agostino, al num. 185. sebbene non prova l'uso dell'interdetto locale: prova nondimeno, che l'uso dell'interdetto personale era nella Chiesa già sono mille e dugento anni. E se fu lecito a san Basilio nel primo sermone *de jejunio*, di provare, che il digiuno è tanto antico, quanto è il mondo poichè il primo precetto dato da Dio all'uomo fu il digiuno o astinenza dell'albero della scienza del bene e del male; sarà lecito anco a noi provare, che l'interdetto è la prima pena data al peccato, quando Iddio interdisse a'primi parenti l'entrare nel paradiso terrestre, che era figura della Chiesa; ed il gusto dell'albero della vita, che significava il santissimo Sacramento, e questo sia detto quanto alla prima parte della proposizione.

Quanto alla seconda: Per provare, che bisogna usare l'interdetto con discrezione, dimostrano prima i sette dottori, che il rigore dell'interdetto fu temperato da Gregorio IX. Innocenzo IV. e Bonifacio VIII. dipoi tornano a ripetere quello che hanno detto di sopra, come dal cap. *Alma mater*, *de sentent. excomm.* in 6. si raccoglie, che porta seco molti inconvenienti, e queste sono due cose vere, e ne abbiamo di sopra ragionato abbastanza. Per ultimo adducono alcuni esempi d'interdetti, che non furono osservati, non permettendo i principi, che si osservassero, e quivi finiscono dicendo, che un certo Lodovico Ricehomo, provinciale dé Gesuiti nella sua apologia al re di Francia loda e commenda il fatto del re Lodovico XII. e lo propone ad ogni re da imitare, siccome anco afferma, che essi imiterebbero i Francesi sudditi di quel re, quando alcun Papa volesse oppugnare per l'avvenire il regno di Francia.

A questo si può rispondere: Che se due o tre volte non si è osservato: l'interdetto molte volte si è osservato, e san Giovanni nella terza epist. esorta ciascun fedele dicendo: *Charissime noli imitari malum*, *sed quod bonum est*, che in Ispagna sia stato osservato nell'anno 1283. ed un'altra volta nell'anno 1357. lo testifica Gio. Mariana, nel lib. XIV. cap. 7. e nel lib. XVII. cap. 1. delle storie di Spagna: per lasciare gli esempi di sopra citati, di Sicilia e di Polonia. Quando a Lodovico Ricehomo ricordo a'sette dottori che è precetto divino non dire falso testimonio contra del suo prossimo: e confesso che non poco mi sono maravigliato che uomini religiosi e Teologi non si siano fatti coscienza di dire quello che non è, con pregiudizio della fama d'un altro religioso e Teologo: ed a ciò si vegga chiaramente la verità, siccome poco avanti ho riferito le parole formali de'sette dottori in quello che oppongono al P. Lodovico Ricehomo: così ora riferirò le parole formali dell'istesso padre in lingua francese, nella quale egli scrisse, e poi le metterò in lingua Italiana. È dunque da sapere, che una certa persona, ha scritto un libretto contra i padri della compagnia di Gesù, e fra le altre cose atte a metterli in disgrazia del re Cristianissimo, gli fa una domanda ricercando quello che farebbono, se venisse un Papa simile a Bonifacio VIII. o Giulio II. che volesse molestare con censure il re Enrico IV. come Bonifacio molestò Filippo il Bello e Giulio diede travaglio a Lodovico XII. e fu domanda simile a quella che fecero gli Erodiani a Cristo Signor nostro: *Licetne censum dari Cæsari annon?* A questa domanda, il P. Ricehomo nella sua apologia al cap. 24. risponde con queste parole: *Nous ferions pour dire ceci en passant, ce que firent alors les bons Ecclésiastiques, et bons Français avec le roy Philippe le Bel et Louis douzième, qui défendant les droits, ne quittèrent jamais le respect du saint Siége:* cioè, Noi faremo, per dire questo di passaggio, ciò che fecero allora i buoni Ecclesiastici e buoni Francesi, col re Filippo il Bello e Lodovico duodecimo, i quali difendendo le loro ragioni non mai lasciarono il rispetto della santa Sede. Ora io domando, dove è quello che voi dite, che Lodovico Ricehomo loda e commenda il fatto del re Lodovico XII. dove è questa sua lode e commendazione nelle sue parole? non è questa sua lode, ma vostra finzione. Similmente dove è quello che voi dite, che propone quel fatto ad ogni re ad imitarlo? ci è pur traccia di questo nelle parole di quel religioso? perchè siete così arditi di calunniare il prossimo senza causa veruna? e dov'è quell'altro che voi aggiugnete, che il suddetto religioso dico, che i Gesuiti imite-

rebbono i Francesi sudditi di quel re, quando alcun Papa volesse oppugnare il regno di Francia? perchè lasciate quelle parole, i buoni ecclesiastici ed i buoni Francesi? io non so vedere come poteva quel religioso ad una domanda così fastidiosa, e scrivendo all'istesso re, rispondere con maggior prudenza e circospezione. Non disse, che sarebbe dalla parte del Papa, per non offendere il re nemmeno disse, que sarebbe dalla parte del re per non offendere la propria coscienza. Nè disse, che farebbe quello che allora fecero gli ecclesiastici ed i Francesi, ma quello che fecero i buoni ecclesiastici, ed i buoni Francesi; perchè ben sapeva che allora molti ecclesiastici adulavano il re e l'obbedivano dove non bisognava, ma vi erano ancora dei buoni che amavano il re, ma non l'adulavano, nè l'ingannavano, come ancor oggi fra molti ecclesiastici dimentichi dell'obbligo e della loro professione, non mancano de'buoni, uno de'quali fu quel buon vecchio del cardinale di Verona che amando teneramente la repubblica, pure confessava che aveva il torto: dice dunque quel religioso, che farebbe quello che fecero i buoni, volendo inferire, che i buoni ecclesiastici obbedirono al Papa, come erano obbligati, che altrimente non sarebbero stati buoni ecclesiastici ed essi stessi, come buoni Francesi, diedero buon consiglio al suo re che procurasse di accordarsi, col suo padre spirituale: ed in questo modo difesero le ragioni del re senza lasciar mai da banda la riverenza della santa Sede.

Avendo già risposto alle proposizioni di questi dottori, mi resta solo di pregare i lettori, e massime quelli che governano la serenissima repubblica di Venezia, che considerando quanto importi questo negozio, non si contentano di leggere gli scritti de'loro Teologi, ma leggano ancora le nostre risposte e deposto, per un poco di tempo gl'interessi propri, vadano con la bilancia della ragione, illuminata dal lume della santa fede, esaminando e ponderando le ragioni d'una parte e dell'altra: che forse Dio benedetto gli farà conoscere alcuna cosa che ora non conoscono. E sappiano che la penitenza che dà Dio a quei principi e popoli che vogliono i dottori adulatori; e come dice san Paolo: *Prurientes auribus*, e che siano ingannati ed illusi con danno degli Stati e della vita. Il che si legge chiaro nel terzo libro de'Re al cap. ultimo, dove si racconta, che il re d'Israele non voleva udire a'Profeti che dicevano il vero; ma quelli che dicevano ciò che esso desiderava: e Dio per castigarlo permise, che quaranta falsi Profeti l'ingannassero, predicendogli la vittoria da parte di Dio, e poi riuscì tutto il contrario, perchè l'esercito suo fu disfatto ed egli ucciso, onde perdè in un punto il regno e la vita. Non voglio applicare l'esempio a'tempi nostri; ma ben supplico con ogni umiltà il Padre delle misericordie che con occhio pietoso risguardi le presenti miserie, e non permetta che si rallegrino del male de'suoi fedeli i nemici delle fede. Amen.

# RISPOSTA

DEL

# CARDINALE BELLARMINO

A DUE LIBRETTI

uno de'quali s'intitola

RISPOSTA DI UN DOTTORE DI TEOLOGIA, AD UNA LETTERA SCRITTAGLI DA UN REVERENDO SUO AMICO, SOPRA IL BREVE DI CENSURE DALLA SANTITA DI PAOLO V. PUBBLICATE CONTRA I SIGNORI VENEZIANI,

e l'altro

*Trattato, e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone Teologo, e cancellier Parigino, tradotto dalla lingua Latina nella volgare con ogni fedeltà in due opuscoli.*

# RISPOSTA

DEL

## CARDINALE BELLARMINO

AD UNA LETTERA SENZA NOME DI AUTORE,

SOPRA IL BREVE DI CENSURE DALLA SANTITA PAOLO QUINTO PUBBLICATE CONTRO I SIGNORI VENEZIANI.

---

Questa nuova licenza di stampare libretti in Venezia senza nomi di autori, senza licenza del superiore Ecclesiastico, senza notare il tempo ed il luogo della stampa, è un segno manifesto che la disobbedienza va crescendo con evidente pericolo della fede. Perchè il sacro concilio generale Tridentino, non per altro ha ordinato nella sessione 4. che non si possano stampare libri de cose sacre senza nomi di autore ed approvati prima dall'ordinario, sotto pena di scomunica, e l'approvazione si vegga nel principio del libro, se non per chiudere la porta all'eresie, le quali per via di simili libretti sogliono introdursi nelle città e provincie. Ora chi vede, che oggi nel Veneziano non si stima più l'autorità del sacro concilio, nè la scomunica da esso minacciata, nè il pericolo dell' eresie, e che ogni giorno vengono fuora libretti pieni di errori, senza nome di chi li ha composti, senza nessuna approvazione: che può giudicare altro, se non che in breve sia quella città, senza accorgersene, per trovarsi infetta della peste dell'eresia, la quale non solo è perniciosa alle anime, alle quali toglie il fondamento della salute, ma anco è la perturbazione e rovina degli Stati. Ma giacchè io non posso a tanto male porgere più efficace rimedio, non lascerò di fare quel poco che posso, con refutare simili libretti quando mi vengano alle mani, sperando che altri più dotti di me faranno il medesimo, e dove non arriverà una risposta, arriverà l'altra, e con l'istesso spirito di santa carità procureremo l'ajuto de'nostri fratelli, pregando l'onnipotente Dio che con occhi di misericordia risguardi quelli che per giusto suo giudizio cominciano a mostrarsi di essere dati in senso reprobo.

Mi è venuto alle mani un libretto di uno, che si intitola dottore di teologia, e risponde o finge di rispondere ad un suo amico Sacerdote, dal quale era stato dimandato, se le censure pubblicate dal sommo Pontefice Paolo V. contro i signori Veneziani fossero valide o invalide, e se non ostante simili censure potesse nella sua chiesa celebrare le messe ed amministrare i Sacramenti come prima faceva. La risposta sua è, che le suddette censure sono invalide e nulle, e che senza scrupolo possono i Sacerdoti in Venezia, e nel resto dello Stato celebrare le messe ed i divini ufficii ed amministrare i Sacramenti, come prima facevano. E per procedere teologicamente (come egli dice) riduce tutta questa materia ad otto proposizioni. Noi dunque proporremo fedelmente le sue proposizioni, ed a ciascheduna aggiugneremo la risposta e lasceremo che gli uomini giudiziosi considerino, se questo Teologo è dottore o seduttore: ed acciò non si possa lamentare che abbiamo tralasciato alcuna cosa, metteremo le sue parole.

### PRIMA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*La potestà che hanno i principi secolari, anzi l'istesso sommo Pontefice, come principe temporale di Stati e provincie che possiede è loro concessa immediatamente da Dio senza alcuna eccezione. Per intelligenza, e chiarezza di questa proposizione devesi avvertire, che* de jure gentium *è stato introdotto il dominio e*

*la servitù; il comandare del principe e l'obbedire del suddito in quattro modi, cioè per elezione, per eredità, per donazione o* jure belli; *in maniera che tutti quei principi che in uno di questi quattro modi sono mai stati o sono oggi collocati nel trono del principato, sono giusti e legittimi signori. Questi dico, hanno l'autorità da Dio di comandare, di far leggi, di eseguire il tributo, di giudicare, di gastigare i loro sudditi senza alcuna eccezione.*

RISPOSTA.

Questa prima proposizione contiene due chiarissimi errori. Il primo è in quella parola *immediatamente;* il secondo in quella, *senza eccezione.* E per dire prima del secondo, che è più chiaro; se quella parola, *senza eccezione*, s'intenda senza eccezione di sudditi, è erronea, perchè sopra de'chierici non hanno potestà i principi secolari, essendo che sono esenti, almeno *De jure humano*, secondo tutti gli autori cattolici, sebbene come diremo appresso, sono esenti anco *De jure divino.* Se s'intende senza eccezione di potestà, è proposizione eretica, perchè non ci è potestà di alcuno principe cristiano che non sia sottoposta alla potestà del Vicario di Cristo in qualche modo: poichè il Vicario di Christo è Pastore universale, e capo di tutti i cristiani o principi o privati che siano. Se s'intenda senza eccezione de'negozii e casi, è proposizione similmente eretica, perchè secondo le sante Scritture e i sacri concilii, i negozii spirituali non sono settoposti a'laici, ma solo agli Ecclesiastici, ed in questo sono concordi tutti i dottori, così Teologi, come canonisti. Ma veniamo alla parola *immediatamente.* Questa parola può intendersi in due modi; primo che i principi, in quanto superiori hanno immediatamente da Dio potestà di commandare a'loro sudditi, cioè che il commandamento dell'obbedienza sia immediatamente da Dio, e questo è vero e nessuno l'ha mai negato, essendo che non sarebbe superiore, se non potesse comandare, e non sarebbe suddito, se non fosse obbligato ad obbedire: e così comanda Dio nelle sacre Scritture, et l'insegna la ragione naturale che ogni suddito obbedisca al suo superiore. Secondo che i principi secolari abbiano da D o immediatamente per sudditi questi o quei popoli, come per esempio il re cristianissimo i Francesi, il re cattolico gli Spagnuoli, la repubblica di Venezia i Veneziani, e per consequenza abbiano potestà sopra di tali popoli. E questo è falso manifestamente, e l'autore istesso di questo libretto è forzato dalle sue parole a confessarlo. Perchè dichiarando la sua proposizione dice, che in quattro modi s'acquistano i principati per elezione, per eredità, per donazione e *Jure Belli*, cioè per ragione di giusta guerra. E certo questi titoli non sono divini, ma umani, e se mediante questi titoli l'uomo acquista dominio, e potestà sopra di questi o di quei popoli, dunque non ha tal potestà da Dio immediatamente, ma mediante: la elezione, come l'imperatore et il re di Polonia, o mediante la successione ereditaria, come i re di Spagna et Francia, o mediante la donazione, come i principi feudatarii o mediante la giusta guerra, come già Goffredo ed altri signori acquistarono la Terra Santa. Onde chi dimandasse al re cristianissimo, con che ragione possiede la Francia, non direbbe *Jure divino,* ma per ragione di successione ereditaria; e chi dimandasse al doge di Venezia con che ragione ha il suo principato, non risponderebbe per ragione divina, ma per elezione umana. E questa è la differenza, fra il principato Ecclesiastico del Papa ed i principati secolari e politici: che il Papa non solo comanda a tutti i cristiani per quella ragione universale ordinata da Dio, che i superiori comandino ai sudditi: ma perchè ha da Dio immediatamente tutti i cristiani per sudditi; e sebbene il Papa si elegge da'cardinali, nondimeno non ha la potestà da' cardinali, ma da Dio, il quale disse a san Pietro ed in lui a'successori: *Pasce oves meas.* E questo si dimostra con una evidentissima ragione, perchè il Papa non può alienare dal suo primato Apostolico alcuna provincia, nè città, nè persona; nè è possibile che sia vero Papa e non sia superiore di tutti i cristiani; e questo perchè il titolo della sua potestà è divino. Ma i re, principi secolari possono perdere i loro sudditi o tutti o parte: e possono essi stessi alienare qualche città o provincia; sottoporla ad un altro principe, e così non avere più potestà sopra quella città o provincia, perchè il titolo della loro potestà non è divino, ma umano. Similmente nessuno può sminuire la potestà del sommo Pontefice, o sia il collegio de'cardinali, o il concilio generale, o l'istesso sommo Pontefice, perchè la potestà papale, essendo immediatamente da Dio non è sottoposta alla

volontà di creature. Il contrario vediamo ne'principati secolari, che spesso gli viene sminuita la potestà o da popoli o da principi superiori, e talvolta i principati monarchici diventano repubbliche libere : e per lo contrario le repubbliche libere diventano principati monarchici. Il che tutto avviene, perchè la potestà loro non è da Dio immediatamente, ma dagli uomini. E se i principi secolari non hanno potestà da Dio immediatamente sopra i laici, molto meno l'hanno sopra de'chierici, i quali sono esenti, come diremo appresso per ragione umana e divina. Dunque la proposizione vera sarà questa : i principi secolari non hanno potestà sopra de'laici loro sudditi da Dio immediatamente, ma mediante qualche giusto titolo umano, e sopra de'chierici abitanti ne'loro dominii, non hanno potestà nè divina, nè umana.

### AUTORE.

*La dottrina non è mia, è dell'Apostolo san Paolo nell'epistola de'Romani nel cap.* XIII. *anzi è dello Spirito santo che con la bocca di lui parlò, e con la sua penna scrisse, le parole dell'Apostolo sono queste :* Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit : non est enim potestas nisi a Deo. *Questo luogo esponendo S. Gio. Crisostomo dice* : Fecit hoc Apostolus, ut ostendat Christum leges suas non ad hoc induxisse, ut politicas evertat, sed ut ad melius instituat, ostendens quod istæ omnibus imperentur, et Monachis et Sacerdotibus, non solum sæcularibus, id quod statim in initio declarat : Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, etiam si Apostolus sis, etiam si Evangelista, etiam si Propheta, sive tandem quisquis fueris. Neque tamen pietatem subvertit ista subjectio.

### RISPOSTA.

L'autorità di san Paolo al cap. XIII. della epistola a'Romani, parla della potestà in universale, ed insegna, che è divina ordinazione, che il suddito obbedisca al superiore : ma non insegna che il principe secolare abbia le tali o le tali persone per suddite per ragione divina immediatamente. Ed è verissimo che ogni potestà è da Dio, ma alcuna è da Dio immediatamente, come fu quella di Mosè e di Aronne ed oggi è quella del Papa : alcuna è da Dio mediante la successione o elezione o altro titolo umano. Ed a quel testimonio di san Gio. Crisostomo sopra san Paolo, rispondo, che quel santo non dice che i Sacerdoti e Monaci sono obbligati per l'autorità di san Paolo obbedire a'principi secolari, ma a'suoi superiori, qualunque essi siano. Sebbene anco è vero che gli Ecclesiastici hanno da osservare quelle leggi civili che non sono contrarie alle Ecclesiastiche, e sono necessarie per il commercio che hanno gli Ecclesiastici coi laici : perchè, come scrive Papa Nicolò all'imperatore, nel corso delle cose temporali la Chiesa si serve delle leggi imperiali ; tuttavia a questa osservanza delle leggi dei principi secolari, sono gli ecclesiastici obbligati quanto alla direzione, non quanto alla forza, cioè : *Vi rationis, non vi legis.* Come per esempio, se il principe temporale tassa il prezzo de'grani, sono obbligati gli Ecclesiastici a vendere e comprare a quel prezzo tassato : non perchè siano obbligati a quella legge, ma perchè sono obbligati a vendere e comprare secondo il prezzo giusto : ed in quel luogo che la ragione detta che quello sia il giusto prezzo stato tassato dal principe. Ma se per sorte qualche Ecclesiastico non osserva quella legge, non per questo può esser chiamato in giudicio, nè punito dal principe laico, al quale non è soggetto ; ma sebbene dal suo superiore Ecclesiastico.

### AUTORE.

*Laonde nell'antica legge sebbene i leviti ebbero un sommo sacerdote, cioè Aronne, tuttavolta nelle cose temporali, e nelle cause e giudizii rimasero soggetti a Mosè loro principe temporale, come ben prova il Covarruvia.*

### RISPOSTA.

Mosè era sommo sacerdote insieme con Aronne ed era per divina straordinaria disposizione, magiore dell'istesso Aronne. E se il Covarruvia dice il contrario, noi abbiamo a creder più alle Scritture ed a'santi Padri, che al Covarruvia, il quale in materia della giurisdizione si è mostrato sempre troppo parziale. Nel Salmo XCVIII. si dice apertamente : *Moyses et Aaron in sacerdotibus ejus*, cioè, Mosè et Aronne erano sacerdoti

di Dio. E nell'Esodo al cap. XL. offerisce Mosè a Dio l'incenso che era principal officio del sommo Pontefice. E nel Levitico al cap. VIII. consecrò Mosè come sommo sacerdote il suo fratello Aronne, et i figliuoli dell'istesso Aronne fece sacerdoti, ed offerse il sacrificio nella loro consecrazione. Onde Filone, Ebreo dottissimo nel terzo libro della vita di Mosè, nell'ultime parole dice, che Mosè fu pontefice, re e Profeta. E san Gregorio Nazianzeno in una orazione fatta avanti di Gregoro Nisseno dice, che Mosè era sacerdote dei sacerdoti, e principe de'principi : e sant' Agostino nella quistione 23. del Levitico, dice che ambidue cioè Mosè e Aronne erano sommi sacerdoti, ed il medesimo torna a dire nel trattato sopra del Salmo XCVIII. come anco san Girolamo nel primo libro contra Gioviano, e prima di tutti questi san Dionisio Areopagita nel cap. 5. della gerarchia Ecclesiastica. Sicchè essendo Mosè sommo sacerdote, non è maraviglia, se i leviti, che erano gli Ecclesiastici di quel tempo gli erano soggetti come a proprio loro giudice e capo.

## AUTORE.

*E nella primitiva Chiesa non fu la distinzione del foro ; perciocchè Giustiniano imperatore fu il primo il quale a petizione del Vescovo di Costantinopoli concesse agli Ecclesiastici, che nelle cause civili potessero esser giudicati dal loro Prelato,* ipso tamen non impedito, *nel qual caso e ne'delitti criminali lascia che gli Ecclesiastici siano soggetti al principe ed a'ministri del principe temporale, come chiaramente si legge nella novella costituzione* 85. *di Giustiniano imperatore.*

### RISPOSTA.

Io trovo tutto il contrario nella Scrittura e nei sacri concilii ; perchè nel tempo della primitiva Chiesa san Paolo dimostra che il Vescovo aveva il suo tribunale, e giudicava i suoi sudditi Ecclesiastici, come si vede in quelle parole nel V. cap. della prima epistola a Timoteo Vescovo di Efeso : *Adversus Presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus vel tribus testibus :* cioè, non ammettere nel tuo tribunale l'accusa contra di un prete, se non sia provata con due o tre testimonii. E nel concilio generale Calcedonese, che fu celebrato prima che Giustiniano fosse nato nel canone 9. si legge così : *Si clericus, adversus clericum habet negotium, non relinquat Episcopum suum, et ad sæcularia judicia non recurrat.* Cioè che i chierici nelle loro liti non debbono ricorrere a'giudici secolari avendo il proprio Vescovo per giudice. Come dunque dice questo nuovo Teologo, che nella primitiva Chiesa non ci era distinzione di foro e che Giustiniano fu il primo a permittere che gli Ecclesiastici fossero giudicati da'loro Prelati? Ma che diremo, che non solo il concilio Calcedonese, ma anco l'Agatese nel can. 32. dice : *Clericus nec quemquam præsumat apud sæcularem judicem Episcopo non permittente, pulsare. Et si pulsatus fuerit non respondeat, nec proponat, nec audeat criminale negotium in judicio sæculari proponere.* Ed il concilio terzo Cartaginese, ancora più antico e circa centotrenta anni prima del tempo di Giustiniano, nel can. 9. *Item placuit, quisquis Episcoporum Presbyterorum, Diaconorum, seu clericorum, si derelicto Ecclesiastico judicio, publicis judiciis purgari voluerit, etiam si pro ipso fuerit prolata sententia, locum suum amittat et hoc in criminali actione : in civili vero perdat quod evicit, etc.* Ed il concilio Milevitano, similmente antichissimo come il Cartaginese nel can. 19. dice così : *Placuit, ut quicumque ab imperatore cognitionem judiciorum publicorum petierit, honore proprio privetur.* Ecco quanto sia falso che prima del tempo di Giustiniano non ci fosse distinzione di foro. Ma perchè Giustiniano si usurpò grande autorità in voler giudicar le cause degli Ecclesiastici, però Menna patriarca di Costantinopoli domandò all'imperatore, che almeno lasciasse a'vescovi la cognizione delle cause civili, e l'imperatore lo concesse. E che ciò sia vero, che Giustiniano si usurpasse troppa autorità, si vede chiaro, perchè non solo s'intromise a far legge sopra del clero in cose temporali, ma anco in cose spirituali, come vedrà chi vorrà legere il titolo : *De sanctissimis Episcopis ;* e l'altro, *De sacrosanctis Ecclesiis.* E molto più chiaro il Nomocanone di Fozio : e nondimeno tutti li Teologi e canonisti, eziandio l'istesso Covarruvia insegnano, che il giudizio delle cose spirituali, *Jure divino*, tocca solo a'Vescovi, ed al sommo Pontefice, come supremo giudice. Onde non solo prima di Giustiniano, ma anco dipoi, i sacri concilii proibiscono agli Ecclesiastici, che non si lascino giudicare da'giudici secolari, come si vede nel concilio Toletano terzo nel can. 13. ed altri concilii. Ed acciò vegga ognuno quanto poco fondamento si possa fare in

quella novella costituzione ottantesima terza (non ottantesima quinta mal citata dall'autore) di Giustiniano, si consideri, che l'istesso imperatore nell'istessa costituzione dice, che non può il giudice secolare punire un Ecclesiastico, se prima non sia spogliato dal Vescovo della dignità clericale. Ed usa quelle parole : *Prius hunc spoliari a Deo amabili Episcopo sacerdotali dignitate, et ita sub legum fieri manu.* Ora se l'Ecclesiastico non è sotto la mano delle leggi, cioè non è sottoposto alle leggi secolari, se primo non è dal Vescovo degradato come può dal giudice secolare esser giudicato, mentre ritiene la dignità clericale? E nell'istessa costituzione dice l'istesso imperatore, che le leggi imperiali non si sdegnano di seguitare i sacri canoni. Dunque avendo i sacri canoni ordinato che gli Ecclesiastici, siano giudicati da loro superiori Ecclesiastici, come si può osservare l'istessa costituzione che determina il contrario? Aggiungo per ultimo, che tanto è sembrata inconveniente questa determinazione di Giustiniano, che Federico secondo imperatore revocò la suddetta legge di Giustiniano, e tutte le altre che sono contra la libertà della Chiesa : che così leggiamo nella prima sua costituzione : *Sane infidelium quorumdam , et injustorum adeo iniquitas abundavit, ut non dubitent contra Apostolicam disciplinam et sacros canones statuta sua confingere contra Ecclesiasticas personas, et Ecclesiasticam libertatem.* E più al basso : *Item statuimus, ut nullus Ecclesiasticam personam in criminali quæstione, vel civili trahere ad judicium sæculare præsumat, contra constitutiones imperiales, et canonicas sanctiones. Quod si fecerit actor a jure suo cadat et judicatum non teneat, et judex sit tunc judicandi potestate privatus.* E molto prima di Federico l'imperatore Basilio annullò una legge di Niceforo imperatore contra la libertà Ecclesiastica, dicendo che da quella legge erano venute infinite calamità alla repubblica. Leggasi Balsamone sopra il Nomocanone di Fozio, dove dichiara il primo canone del Concilio primo, e secondo Costantinopolitano e questo basti quanto all'autorità di Giustiniano.

### AUTORE.

*Nè perchè Costantino magno imperatore essendoglisi presentati alcuni processi contro le persone Ecclesiastiche dicesse quelle parole :* Vos a nemine judicari potestis, quia ad Dei judicium reservamini, *come scrive il Graziano cap.* Futuram 12. *q.* 1. *si cava da esse, che gli Ecclesiastici non siano soggetti al principe secolare. Poichè fu questo un eccesso di quell'imperatore di mostrarsi verso della Chiesa, e benigno, e pio : ma non già perchè così nel vero sentisse. Ponciossiachè se quello che disse Costantino fosse vero, nè anco gli Ecclesiastici potrebbero esser giudicati da' loro prelati, dicendo,* ad Dei judicium reservamini, *il che sarebbe un gravissimo errore.*

### RISPOSTA.

Gran lode dà questo autore a Costantino, poichè per farlo benigno, et pio lo fa bugiardo, dicendo, non già perchè così nel vero sentisse. Ma acciò si vegga quanto degne di un pio imperatore siano le parole di Costantino, traduciamo parola per parola quello che scrive Ruffino nel x. lib. dell'istoria Eccles. al. 2. cap. Disse Costantino a'Vescovi, Iddio vi ha constituiti Sacerdoti, e vi ha dato potestà di giudicare noi, e però noi da voi giustamente siamo giudicati ; ma voi non potete esser giudicati dagli uomini. Per lo che aspetatte fra voi il giudicio del solo Dio, e serbate le vostre contese a quello esame : perchè voi ci siete dati da Dio, come dii, e non è conveniente, che l'uomo giudichi i dei, ma quel solo del quale è scritto, Dio stiede nella sinagoga degli dei, etc. Dove è da notare, che siccome i principi secolari sono chiamati dei rispetto de'popoli, come più a basso vedremo, così i Sacerdoti sono dei rispetto de'laici, ancorchè siano principi, come qui dice Costantino, e da questo fondamento raccoglie benissimo questo grande imperatore, che i Sacerdoti possono giudicare gli imperatori, ma gl'imperatori non possono giudicare i Sacerdoti. Se l'imperatore del mondo confessa di avere i Sacerdoti per dei, e non poterli giudicare, ma sebbene esser giudicato da loro : quanto più lo dovrebbe confessare con fatti et con parole il doge di Venezia? Nè da questo seguita, che i Sacerdoti non possano esser giudicati da'loro Prelati, anzi seguita il contrario, perchè il superiore sempre giudica in nome di Dio, dal quale ha la potestà; anzi Dio istesso giudica per mezzo del suo ministro. E così quando il Vescovo giudica un Ecclesiastico inferiore,

o il Papa giudica un Vescovo Dio è quelle che giudica per suo servo. Così dunque dice Costantino, che i Vescovi, che sono dei rispetto de'laici, non possono esser giudicati dai laici, che sono uomini, e non dei rispetto a'Sacerdoti. Ma che Dio solo ha da giudicare i Vescovi, il che s'entende per mezzo del suo vicario. Come anco i principi secolari, che sono dei rispetto agli uomini privati non possono esser giudicati dagli nomini privati, ma solamente da Dio per mezzo del suo Vicario che è il Sacerdote, il quale per questo si chiama Dio, rispetto del principe secolare, e così disse Dio a Mosè, *Feci te, Deum Pharaonis*, ti ho fatto Dio del re Faraone, acciò lo giudichi e lo castighi. E che sia vero che Costantino credeva che il Papa potesse giudicare i Vescovi: si vide nella causa di Ceciliano Vescovo di Cartagine, che essendo accusato da'Donatisti, Costantino non ebbe ardire di giudicarlo, ma lo mandò a Papa Melchiade a Roma, e sebbene all'ultimo anco esso Costan ino giudicò l'istessa causa, lo fece per confondere i Donastisti, e con animo di domandare perdono a'Vescovi di esersi intromesso per necessità in quella causa, come scrivono Ottato Milevitano nel 1. lib. contra Parmeniano, e sant'Agostino nell'epist. 48. e nell'epist. 162. ed altre molte.

AUTORE.

*Sono dunque tutti gli Ecclesiastici, ed i secolari* de jure divino, *soggetti al principe secolare.* Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. *E la ragione si è, perchè siccome niuno è eccettuato dall'ubbidienza che deve a Dio, così niuno è eccettuato dalla ubbidienza, che si deve al principe ; perchè come soggiunge l'Apostolo :* Omnis potestas a Deo est. *Laonde dal Profeta Davide re ed i principi secolari sono chiamati dii,* Deus stetit in synagoga deorum in medio autem deos judicat. *Perciocchè come spiegò il re Giosafat nel lib.* II *del Paralip. cap.* XIX. *i giudici secolari*, non hominum sed Dei judicia exercent. *Questo istesso luogo, de principi secolari parlando, cita Cristo in san Giovanni nel cap.* X. *E conferma che a loro convenga il nome di dei.* Si illos dixit deos ad quos sermo Dei factus est, *come dottamente nota il card. Bellarmino al cap.* 3. *del libro, che scrive* de laicis.

RISPOSTA.

Se si conchiudesse il contrario, cioè, non sono dunque gli Ecclesiastici, nè i secolari *De jure divino*, soggetti al principe secolare : ma i secolari *De jure humano*, gli Ecclesiastici *Nullo jure*, la conclusione si dedurrebbe bene dalle cose dette di sopra : perchè abbiamo dimostrato, che i principi sono diventati superiori di questo e di quel popolo per titolo umano, non per titolo divino. E se questo non è vero, mostri l'avversario qualche luogo della Scrittura, dal qual si raccolga, che i signori Veneziani siano padroni di Padova, di Verona ed altre simili città: e se si litigasse del regno di Cipro qual titolo allegherebbero i Veneziani ? forse qualche passo della Scrittura? Certo che non allegherebbero altro che titolo di donazione, e di antico possesso, e simili cose umane. E se non possono provare il titolo di ragione divina sopro dei laici di Padova, o di Cipro, quando lo mostreranno sopra de'chierici? Ma io vo'più oltre, e dico, che *De jure divino*, tutti i laici eziandio i principi sono sottoposti a'Sacerdoti, e pel medesimo *Jus* divino i' Sacerdoti non sono sottoposti a'principi laici : come poco avanti confessò Costantino imperatore. Perchè secondo la Scrittura sacra, che è il *Jus* divino positivo, i Sacerdoti sono pastori, ed i laici, ancorchè principi sono pecore : i Sacerdoti sono padri ed i laici sono figliuoli; e secondo il lume naturale, che è il *Jus* divino naturale, la pecora è soggetta al pastore, ed il pastore non è soggetto alla pecora: il figliuolo è soggetto al padre, ed il padre non è soggetto al figliuolo. E bellissima è la comparazione, che fa s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione *Ad populum timore perculsum et principem irascentem*, fra la potestà Ecclesiastica e secolare : la quale è seguita comunemente da'sacri Teologi, ed è che siccome nell'uomo vi è la ragione e la carne, che insieme unite compongono l'uomo: così nella santa Chiesa vi è la potestà Ecclesiastica, o vogliamo dire spirituale, e la potestà secolare, e temporale, e tutte due compongono il corpo mistico della Chiesa. E siccome nell'uomo la ragione è superiore alla carne, e la carne non è superiore alla ragione, se non quando gli si ribella : e la ragione indrizza e regge e comanda alla carne, e talvolta la castiga con digiuni e vigilie : ma la carne non indrizza,

nè regge, nè comanda, nè punisce la ragione : così la potestà spirituale è superiore alla secolare, e però la può e deve drizzare e reggere, e comandare e punirla, quando si porta male; ma la potestà secolare non è superiore alla spirituale, nè la può drizzare, nè reggere, nè gli può comandare, nè punirla, se non di fatto per ribellione e tirannide, come hanno fatto talvolta i principi gentili o eretici. All'autorità di san Paolo già si è risposto di sopra, ed è vero, che ogni potestà è da Dio ma immediatamente o mediatamente : e siccome nessuno è eccettuato dall'obbedienza che deve a Dio, così nessuno è eccettuato dall'obbedienza che deve al principe, quando è suddito di quel principe e nelle cose nelle quali gli è suddito. Ed anco vero che il principe tiene il luogo di Dio, e pero se gli deve obbedire come a Dio, in quelle cose che appartengono alla sua potestà, come dice san Paolo nell'epistola agli Efesi, nell'ultimo capitolo : *Servi, obedite dominis carnalibus sicut Christo*. Ed il Card. Bellarmino, quando scrisse, che i principi secolari sono chiamati dei nella Scrittura, lo fece per confondere gli eretici Anabattisti, i quali insegnano, che nella chiesa di Dio, non ci hanno da essere principi secolari, nè tribunali, nè giudizi, nè simili ordini politici. Ed il medesimo autore, siccome ha detto, che i principi secolari, rispetto de'sudditi loro sono dei; così ha detto, che i Sacerdoti sono dei rispetto de'principi secolari, veggasi il settimo capitolo del primo libro *De summo Pontifice*, ed altri luoghi simili : e però se l'autore volesse imitare il Card. Bellarmino, dovrebbe servirsi della sua dottrina contro gli eretici, e non contra la Chiesa, cavando come ragno il veleno da quei fiori da'quali le api cavano il mele.

AUTORE.

*Seguita l'Apostolo, e dice* : Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. *Ecco l'autorità che hanno i principi secolari di far leggi in ogni materia, e che obbligano ogni persona, conforme a quello che si legge ne'Proverbi di Salomone, dove parlando Iddio dice :* Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt : *Quindi è che i Cristianissimi imperatori Giustiniano e Teodosio nel codice hanno fatto molte leggi appartenenti alle persone Ecclesiastiche, ed a'beni e disciplina Ecclesiastica, sotto i titoli* De Episcopis et clericis de sacrosanctis ecclesiis, etc. *A queste leggi comanda l'Apostolo che si ubbidisca, e non si faccia resistenze ; poichè quelli che faranno una tal resistenza,* ipsi sibi damnationem acquirunt, *cioè fanno peccato mortale, nel quale se morissero sarebbero all' eterne fiamme dell' inferno condannati.*

RISPOSTA.

Mirabile è la logica di quest'uomo che sa cavare conclusioni da luoghi, dove non sono. E quando disse mai l'Apostolo, che i principi secolari possano far leggi in ogni materia, e che obblighino ogni persona? Dunque potranno i principi secolari far legge del modo di dir la messa e l'ufficio divino ed obbligare i laici a dir messa e far voto di castità ; ed obbligare i preti a prender moglie ed in cambio del Breviario portar la spada, e tutti saranno obbligati ad obbedire, poichè hanno autori à di far leggi in ogni materia, e che obblighino ogni persona. E quando i principi infedeli facevano legge, che tutti rinnegassero Cristo, e sacrificassero agli idoli, erano obbligati i cristiani sotto pena di peccato mortale ad obbedire, perchè quando san Paolo comandava che si obbedisse a'principi, tutti i principi erano infedeli, e secondo la dottrina di questo nuovo interprete, dal comandamento di san Paolo si cava, che i principi secolari hanno autorità di far leggi, in ogni materia, e che obblighino ogni persona. Non ti accorgi quanti errori nascono dalle tue parole? e pure aggiungi, che questo è conforme a quello che dice Salomone ne'Proverbi, e non vedi che Salomone dice tutto il contrario. Perchè mentre introduce la Sapienza divina, che dice : *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt*, dimostra chiaramente, che solo le leggi giuste vengono dalla Sapienza divina, e le altre che talvolta fanno i principi, in cose che a loro non toccano, o sopra di persone a loro non soggette, o altrimenti ingiuste, le fanno da se stessi, e non sono approvate da Dio. Ed a quello che aggiungi, che Giustiniano e Teodosio hanno fatto leggi appartenenti a persone Ecclesiastiche, ed a'beni e disciplina Ecclesiastica già si è risposto, che in questo hanno eccesso i termini della loro potestà, e quando dici a queste leggi comanda l'Apostolo che si obbedisca, dici una gran-

dissima evidente falsità. Perchè l'Apostolo parla in universale, che i sudditi obbediscano a'superiori, e quando poco appresso adduce l'esempio de'principi secolari, parla dei principi, che allora erano infedeli, e però non si può intendere che l'Apostolo voglia che i cristiani obbediscano a tali principi, parlando di leggi appartenenti al culto divino, o alla disciplina della Chiesa, ma solo di leggi civili e di cose temporali alle quali leggi bisognava che i cristiani obbedissero almeno per non scandalizzare, e per serbare la pace ed unione, ed acciò non credessero i Gentili, che la legge cristiana fosse contraria al governo politico.

'AUTORE.

*In oltre comanda l'Apostolo che si paghi al principe da tutti il tributo, perchè chi lo paga al principe lo paga a Dio.* Cui vectigal vectigal, cui tributum tributum : sunt enim ministri Dei ad tributa. *Il qual luogo spiegando l'Angelico dottore san Tommaso d'Aquino, maestro di tutti i Teologi, unico Sole della cattolica scuola dice, che se i chierici sono liberi dal tributo, ciò hanno, non come alcuno si pensa* de jure divino, *ma* ex privilegio principum, *e parla de'principi secolari. Finalmente concludo con san Paolo dell'autorità del principe :* Non enim sine causa gladium portat. *Ecco l'autorità del principe secolare di punire* pœna sanguinis. *La quale non avendo da Dio i Prelati Ecclesiastici, avendo i chierici malfattori degradato, e dichiarato inabile del grado clericale, non passano più oltre. Ma acciocchè siano con la morte castigati* ,tradunt eos brachio sæculari. *E perchè alcuno non pensasse che le parole sue fossero di consiglio e non di precetto per istabilire il tutto, afferma l'Apostolo :* Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. *Si che siamo obbligati in coscienza di obbedire al principe secolare, in tutte quelle cose che di sopra abbiamo detto, ammaestrati dall'Apostolo san Paolo.*

RISPOSTA.

In queste parole bisogna prima notare, che l'autore si finge le Scritture o le corrompe come gli piace : perchè in san Paolo non si trova quella sentenza : *Sunt enim ministri Dei ad tributa*, nè anco quell'altra : *Dei enim minister est ad vindictam.* E sebbene di questa ultima ci sia il senso : tuttavia non è lecito citando le parole della Scrittura che sono parole di Dio, mutarle o alterarle e massime quando non ci è manco il senso, come in quella : *Sunt enim ministri Dei ad tributa :* perchè s. Paolo non dice che i principi sono ministri di Dio per ricevere i tributi, ma per procurare la pubblica quiete, che così espongono san Crisostomo e gli altri santi quelle parole : *Ministri enim Dei sunt, id hoc ipsum servientes.* Nè san Tommaso, nel quale l'autore si fonda, dice il contrario : perchè dice, che il tributo è come un salario che si dà a' principi per la fatica che fanno in governare i popoli : e certo è, che il salario non si dà a Dio, e però non sono i principi ministri di Dio per ricevere i tributi, ma per governare i popoli. Onde quando s. Tommaso dice : *Hoc ipsum, id est pro ipso*, non significa *pro Deo*, ma *Pro recipiendo tributo servientes* : dove si è ingannato l'autore. Quanto poi a quello, che questo autore allega san Tommaso, per provare che gli Ecclesiastici sono stati liberali da pagare i tributi per privilegio de'principi. Questo veramente lo dice san Tommaso, ed è conforme all'istorie, come diremo più a basso, ma non dice san Tommaso quello che l'autore pare che gl'impone, che non abbiano questo privilegio anco *De jure divino*, anzi tutto il contrario, perchè san Tommaso dice, che i principi co'suoi privilegi hanno liberati gli Ecclesiastici dal tributo, perchè ciò era conforme all'equità naturale, volendo dire, che i principi hanno in questo confirmato il *Jus naturale*, che pure è divino. Quanto all'ultimo che questo autore nega che la Chiesa abbia potestà di punire con la pena della morte, non so dove abbia letto tal cosa, se non appresso gli eretici Valdensi ed Hussiti, Marsilio da Padova ed altri simili, che negavano la Chiesa avere l'una e l'altra spada. Vero è, che la Chiesa non adopra la spada materiale, nè punisce non pena di morte i delinquenti, non perchè non possa, ma perchè non le pare conveniente alla mansuetudine Ecclesiastica; e però rilascia simili delinquenti alla giustizia secolare. Ascolta quello che dice san Bernardo nel IV. lib. *De consideratione*, scrivendo ad Eugenio Papa : *Uterque ergo Ecclesiæ, et spiritualis scilicet gladius et materialis, sed et quidem pro Ecclesia, ille vero, et ab Ecclesia exer-*

*cendus est. Ille Sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum Sacerdotis, et jussum imperatoris* : cioè l'una e l'altra spada, spirituale e materiale è della Chiesa, ma la spirituale l'esercita la Chiesa per mano del Sacerdote, la materiale per mano del soldato, ma al cenno del Sacerdote e comandamento dell'imperatore. E questa dottrina di s. Bernardo ha dipoi autenticata Papa Bonifacio nell'Estravagante *Unam sanctam de majorit. et obedien.* finisce l'autore con dire, che san Paolo quando dice che si ha da obbedire a'principi, non dà consiglio, ma precetto : il che è vero, ma s'intende, come si è detto di sopra che si ha da obbedire al principe da quelli che gli sono soggetti per giusto titolo, ed in quelle cose alle quali si estende la loro autorità, d'onde ne seguita, che al principe secolare non sono obbligati ad obbedire gli Ecclesiastici, perchè sono esenti : ma solo i laici, e questo in cose civili, e che non sono contra Dio. Dal che si può vedere quanto offenda Dio oggi la repubblica di Venezia, che non solo carcera gli Ecclesiastici, ma costringe per forza così gli Ecclesiastici come i laici a non osservare l'interdetto del sommo Pontefice, essendo questa cosa puramente spirituale ed Ecclesiastica.

## SECONDA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE

*Cristo nostro Salvatore sebbene come Figliuolo di Dio uguale al Padre*, est Rex regum et Dominus dominantium *tuttavolta essendo vestito della nostra spoglia mortale, sì avanti la sua morte, come dopo la sua santissima risurrezione, non esercitò la potestà di principe temporale. Non ebbe regno temporale, come disse a Pilato.* Rex es tu ? tu dicis *rispose. Ma avverti, che sebbene son re, tuttavolta* Regnum meum non est de hoc mundo, *cioè temporale. Laonde quando quei popoli che furono da lui miracolosamente saziatti con cinque pani e due pesci volevano farlo re*, aufugit ne raperent et facerent ipsum regem. *Non volle giudicare alcuno : onde rispose a quelli che volevano che ci sentenziasse in una loro controversia*, Quis me constituit judicem super vos ? *Anzi conobbe Pilato ministro di Cesare per suo giudice.* Non haberes in me potestatem, nisi tibi data esset desuper, *come nota san Tommaso nell'epistola a'Romani.*

RISPOSTA.

Questa seconda proposizione non ha che fare co'negozii presenti, ne'quali non si tratta de'regni temporali, ma di cose Ecclesiastiche : e solo serve a mostrare il mal animo, e gli errori dell'autore. Dico dunque, che è vero che Cristo in quanto uomo mortale, non esercitò in questo mondo la potestà di principe temporale, perchè venne, come esso disse, per patire, per servire, per insegnare al mondo il dispregio della roba, e degli onori, e con esempio d'umiltà ed obbedienza, mostrare a superbi, e disobbedienti la via del paradiso. *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis.* Matth. XX. *Filius hominis non habet ubi caput suum reclinet.* Lucæ XIX. *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Matth. XI. *Scitis gratiam Domini nostri Jesus Christi, qui propter nos egenus factus est, cum esset dives.* II Corinth. X. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Philipp. II. Ma doveva l'autore aggiungere, che Cristo eziandio in quanto uomo, poteva se avesse voluto, pigliare il dominio delle cose temporali tutte, e farsi rè o imperatore, come più gli fosse piaciuto, perchè come dice san Giovanni al cap. XI. *Omnia dedit ei Pater in manus.* E san Paolo nel primo capo dell'epistola agli Ebrei, dice : *Quem constituit hæredem universorum.* Doveva anco non dire, che Cristo dopo la risurrezione non abbia esercitato potestà di principe temporale, senza aggiugnere, che Cristo dopo la risurrezione governa tutto il mondo eziandio in quanto uomo, non come principe temporale, ma come principe eterno superiore a tutti i principi temporali, come dice san Giovanni nel principio dell'Apocalisse : *Qui est Primogenitus mortuorum et Princeps regum terræ.* Ed esso stesso : *Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra.* Matth. XXVIII. La quale potestà non è propriamente temporale, perchè è eterna, ma tuttavia è sopra tutte le cose temporali ed eterne. Ma che Cristo abbia riconosciuto Pilato per giudice, questo non si può dire, se non con errore. Perchè Cristo ancora in quanto uomo, era sommo Pontefice con potestà di eccellenza, anzi era capo degli uomini e degli Angeli : onde non aveva superiore in terra, nè poteva da nessuno esser giudicato *de jure*, ma sebbene *de facto*, quando esso

così permetteva. E questo significa l'Apostolo quando dice : *Humiliavit semetipsum.* Philipp. II. Onde a quelle parole : *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper.* Nelle quali pare che Cristo riconosce Pilato per giudice datogli da Dio, si risponde, che in quel luogo per potestà s'intende permissione ; ed è il senso di quel luogo che Pilato non avrebbe potuto far niente contra Cristo, se Dio non l'avesse permesso : come anco s'intende quell'altro luogo : *Hæc est hora vestra et potestas tenebrarum.* Luc. XII. E questa è la risposta de'santi Padri Crisostomo e Cirillo i quali dimostrano il capitolo decimonono di s. Giovanni. Ma perchè san Tommaso sopra del capitolo XIII. dell'epistola *ad Romanos*, intende quel luogo di san Giovanni della potestà che hanno i principi da Dio, diciamo che la potestà di Pilato come ministro di Cesare era da Dio, dal quale discende ogni legittima potestà. Ma che quella potestà si estendesse sopra di Cristo, nasceva dall'ignoranza di Pilato, il quale non sapeva la dignità di Cristo, e lo giudicò come una persona privata di quel paese, del quale egli era governatore : come se oggi fosse presentato al giudice secolare un prete sotto nome di laico ed in abito di laico, lo potrebbe giudicare con la potestà con la quale giudica gli altri laici : ma non per questo seguita, che i preti siano sottoposti al giudizio de' laici, nè Cristo fosse sottoposto al giudizio di Pilato.

### AUTORE.

*Finalmente comandò che il tributo si pagasse al principe secolare, cioè Cesare* : Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari. *Alcuni s'oppongono a questa proposizione con dire, che sebbene Cristo pagò il tributo a Cesare per sè e s. Pietro, tutta volta disse che non era obbligato a pagarlo* : Numquid filii debent solvere tributum ? *Nel che mostro l'autorità di principe temporale, il quale è essente dal tributo. A questo dubbio si risponde, che quelli del paese come dicono alcuni dottori, chiamati col nome di figli, non erano obbligati a pagare quel tributo, ed essendo egli del paese e san Pietro ancora affermò che non erano obbligati. O per dir meglio volle accennare la sua santissima divinità, e dire, che come figliuolo di Dio non era obbligato a pagare il tributo. Ma perchè il rendere questa ragione era troppo alto e profondo sacramento, del quale erano incapaci quegli esattori del principe, disse :* Sed ne scandalizentur. *Dove si vede quanto conto fece il Salvatore di non scandalizzare i ministri dei principi secolari, con allegare una vera e reale, ma non da loro intesa esenzione.*

### RISPOSTA.

Che Cristo comandasse che si pagasse il tributo a Cesare, è vero : ma non è a proposito : poichè nessuno nega che si deve pagare a'principi il tributo da quelli che sono obbligati, come dice san Paolo : *Reddite omnibus debita, cui tributum tributum, cui vectigal, vectigal, etc.* Rom. XIII. Ma quanto al tributo che pagò Cristo per sè e per san Pietro, pare che ti sia piaciuta l'eresia di Marsilio di Padova, il quale disse, che Cristo pagò il tributo *N condescensione, sed necessitate coactus.* La quale eresia fu condannata da Papa Giovanni XXII. nella Estravagante *Licet*, come riferisce il card. Turrecremata nella Somma de *Ecclesia.* lib. IV. p. 2 cap. 37. Perchè non alleghi altra esenzione a provare che Cristo non fosse obbligato a pagare quel tributo, se non perchè era del paese, e quei del paese erano chiamati col nome di *Filii* : e perchè aveva la divinità secondo la quale era Figlio di Dio e come Figliuolo di Dio non era obbligato. La prima ragione è del tutto frivola e vana : perchè non solo quei del paese non erano esenti, ma essi soli erano obligati a pagar quel tributo, come si vede dall'Esodo al cap. XXX. dove fu imposto tributo a tutti i figliuoli d'Israele, che ognuno pagasse un mezzo siclo, che sono due dramme : e questo tributo poi se lo pigliarono i Romani, come scrive Giuseppe nel. VII. libro *De bello Judaico* cap. 26. La seconda ragione fa Cristo esente in quanto Dio, non in quanto uomo, e però in quanto uomo secondo te era obbligato : e questo è quello che diceva Marsilio da Padova. Il medesimo si raccoglie dal tuo dicorso, perchè tu vuoi provare, che Cristo non fu principe temporale, e per provarlo adduci per ultima, e principal ragione che Cristo comandò che si pagasse il tributo al principe secolare. La qual ragione non ha forza nessuna, se tu non aggiungi che Cristo pagò il tributo. E perchè qui consiste la forza della tua ragione, però fai l'obbiezione contro di te stesso, dicendo che alcuni s'oppongono con dire, che Cristo non era obbligato

a pagare il tributo, ma lo pagò per non iscandalizzare gli esattori del tributo. Ora io ti dimando: Cristo come uomo era obbligato o non era obbligato a pagare il tributo? Se dici che era obbligato, ti dichiari compagno di Marsillo condannato per eretico; se dici che non era obbligato, confessi che la tua ragione non ha forza veruna e non parli a proposito. La verità è che Cristo eziandio come uomo, ed anco gli Apostoli non erano obbligati a pagare quel tributo; perchè Cristo come uomo, non era persona umana, ma divina, nè era Figliuolo adottivo, na naturale di Dio, che è re sopra tutti i re, e però non era obbligato pagare il tributo a nessun re. E perchè quando un principe non è obbligato pagare, nemmeno la sua famiglia è obbligata pagare, però ne anco gli Apostoli che erano la famiglia di Cristo, erano obbligati pagare: e da questo raccolgono s. Girolamo in cap. XVII. *Matthæi*, e san Agostino nel primo libro delle *Quistioni Evangeliche* q. 23. che i chierici non sono obbligati pagare tributi a' principi secolari, perchè sono della famiglia di Cristo e per onor di Cristo sono esenti. Tralascio di riferire il resto delle tue parole intorno a questa seconda proposizione, perchè sono cose leggiere, e non hanno bisogno di risposta, non essendo contro di noi.

## TERZA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*Non avendo il Signor nostro Gesù Cristo esercitato l'autorità di principe temporale, non à il dovere di dire, che questa autorità abbia lasciata a san Pietro ed a' suoi successori, i quali sono suoi vicarii, atteso che il vicario, non è da più del suo principale. Onde ben dicono il Soto nel lib.* IV. *delle Sentenze, trattando di questa materia ed il Card. Bellarmino* de Auctoritate papæ, *che si maravigliano de canonisti, che abbiano avuto ardire senza alcuna ragione, o autorità del nuovo Testamento, di affermare, che* Papa est dominus totius orbis directe in temporalibus: *doctrina nel vero scandalosa, e poco fondata. So bene che alcuni citano oltre i canoni i quali come leggi umane in concorrenza delle divine, non possono avere uguale autorità dico, citano san Tommaso d'Aquino* de regimine Principum, *che nel cap.* 10. *e* 19. *di quel libro dice, che il sommo Pontefice* Est Dominus totius orbis in temporalibus et spiritualibus: *ma quel libro non è di san Tommaso, come ben dimostra il Card. Bellarmino nel libro* De potestate Papæ, etc.

RISPOSTA.

Questa terza proposizione è simile alla seconda; perchè non fa a proposito dell'intento principale dell' autore: e solo serve a dimostrare la mala volontà sua, e la poca sincerità in citare gli autori. Non fa a proposito, perchè l'intento suo è di monstrare che la sentenza di scomunica e d'interdetto fulminata da nostro signor papa Paolo V. sia nulla ed invalida, al che tanto vale il dire: Papa non è re temporale del mondo, quanto se avesse detto il re di Francia non può mandare in galera nessuno, perchè non è Vescovo, perchè per fulminare sentenza di scomunica e d'interdetto, non si ricerca autorità regia e temporale ma pontificia, e spirituale: come per mandare in galera non è necessaria la potestà spirituale, bastando la temporale. La poca sincerità nel citare gli autori si può vedere in quello che allega del Soto e del Bellarmino, perchè nè l'uno, nè l'altro usa quei termini immodesti di dire che si maravigliano de' canonisti, che abbiano avuto ardire senza alcuna ragione o autorità del nuovo Testamento di affermare, che *Papa est dominus totius orbis directe in temporalibus*, dottrina nel vero scandalosa e poco fondata. Non si troverà nei nostri scritti quella maraviglia che costui finge: nè meno che abbiamo detto, che sia dottrina scandalosa e senza nessuna ragione quella de' canonisti; anzi non abbiamo detto, che sia dei canonisti assolutamente: perchè sappiamo, che ancora i canonisti sono di diversi pareri, ed il Soto allega per sè Gio. Andea, ed il Bellarmino allega per la sua opinione il Turrecremata ed il Navarro, et poteva allegare Innocenzo IV. nel cap *Novit. de judiciis*, e la Glossa nell' istesso luogo, dove pone la distinzione *Directe, vel indirecte.* E la differenza, che è fra questi autori non consiste in dare o torre al Papa la potestà suprema nelle cose temporali, perchè tutti lo concedono, eccetto gli eretici: ma consiste nel modo, perchè alcuni hanno creduto che il Papa abbia quella potestà in quel modo, che l'hanno i principi secolari: altri hanno avuto opinione, che la potestà del Papa propriamente ed in sè, sia spirituale, ma che per ordine alle cose spirituali possa metter

le mani nelle cose temporali con pienissima autorità, come dimostra fra gli altri divinamente l'autore dell' opuscolo *De regimine principum*, lib. III. cap 11. e 13. o sia san Tommaso o altro, perchè il Bellarmino non nega assolutamente quell'opuscolo esser di san Tommaso, ma riferisce che alcuni ne dubitano, non senza causa, perchè in quell' opuscolo si racconta un'istoria, che successe dopo la morte di san Tommaso, e l'istesso Bellarmino dice, che può stare che quell'istoria sia stata inserita dipoi in quel libro da qualche altro, e però non si fermando in quella risposta che quel libro non sia di san Tommaso, ne aggiugne un'altra più soda, ed è di dichiarare una sentenza di quel libro con altre sentenze del medesimo libro. Ma non si può perdonare la temerità grande che usa questo autore, mentre parlando di sacri canoni, dice : So bene che alcuni citano oltre dei canoni, i quali come leggi umane in concorrenza delle divine non possono avere uguale autorità, dico, citao S. Tommaso ec. Questo è un gran disprezzo de' sacri canoni, quale non si è mai sentito in bocca di cattolici : perchè costui per quanto si vede, non si cura se la sua dottrina sia contraria a' sacri canoni o a quelli conforme, ma nè anco si degna rispondere a chi li propone, come se non avessero autorità alcuna : dipoi il chiamarli assolutamente leggi umane come se non fossero fatti con assistenza dello Spirito santo, è un parlare molto diversa da quello che usano i santi Padri, i quali sempre li chiamano sacri e santi, ed inspirati da Dio. Odi quello che dice san Leone scrivendo ad Anatolio : *Nimis hæc improba, nimis sunt prava, quæ sacratissimis canonibus inveniuntur esse contraria.* E finalmente mentre dice, che i canoni in concorrenza delle leggi divine non possono avere uguale autorità, dimostra che i canoni in questa materia siano contrarii alle divine leggi, e però non si debbano stimare : il che è un riprendere non solo gli autori de' sacri canoni, come quelli che abbiano fatte leggi contrarie alle leggi di Dio, ma anco tutta la Chiesa, che riverisce gli stessi canoni, come regole date dallo Spirito santo per mezzo de' sommi Pontefici o dei sacri concilii.

AUTORE.

*Per indebolire la forza di questa nostra proposizione, alcuni dicono, che Alessandro VI. Papa divise le Indie a're di Spagna e di Portogallo ; perchè egli come vicario di Cristo ne era natural principe temporale ; e che Leone III. diede l'impero d'occidente a Carlo Magno per l'istessa ragione. Ma s'ingannano costoro di gran lunga poichè Alessandro non come padrone, ma come giudice compromessario da essi re eletto per scoprire, e smorzare la fiamma delle discordie, per sentenza determinò, che i mari fossero divisi, e che l'armata dell'uno di quei mari, e l'armata dell'altro per l'altro mare navigasse, e che tutto quello che quivi acquistassero* jure belli *fosse di chi l'acquistava, secondo la divisione da lui fatta, come dicono gli istorici Leone III. È vero che essendo stato discacciato dalla sede dal popolo romano, essendovi stato rimesso da Carlo Magno, fece che il popolo lo gridasse imperatore, come dice il Platina il qual fatto ora gl'istorici attribuiscono al popolo romano, che vedendo esser d'a Greci l'impero mal governato, elesse* jure antiquo *un altro imperatore. Ora dicono, che essendo Carlo padrone dello Stato co prò il titolo da Irene e Niceforo imperatore. Ora che Irene e Niceforo si contentarono di quella divisione, in somma sia quello che si voglia, è certo che il Papa, il quale era stato discacciato dalla sede nè possedeva cosa alcuna, non diede l'impero d'occidente a Carlo, il quale già l'aveva* et jure belli *ne era padrone.*

RISPOSTA.

Siccome la proposizione non è a proposito, così nè anco le ragioni pro e contra : però solo mi tratterò in scoprire gli errori di questo nuovo teologo. Dice dunque che Alessandro Sesto divise il mare a're di Spagna e di Portogallo e che determinò che tutto quello che acquistassero *Jure belli* fosse loro, dove se per quella parola, *Jure belli*, intende la guerra giusta, che presuppone l'ingiuria ricevuta da quelli, a cui si muove la guerra come dichiara s. Agostino nel lib. delle Quistioni sopra il lib. di Giosuè alla quist. 10. dice bene ; ma se intende che si possa far guerra agl'infideli Indiani, quando non danno fastidio a' Cristiani, solo per conquistar paesi, non dice bene, e parla contra tutti i migliori Teologi, come il card. Gaetano nel Commentario della Seconda *Secundæ* q. 66. art. 8. e il Soto nel 5. *De justitia et jure* q. 3. art. 5. e nel 4. delle Sentenze dist. 5. q. 1. art. 10. e il Vittoria nella seconda

*Lezione de jure belli.* I quali dicono, che gl'infideli Indiani sono veripadroni de' paesi loro : perchè come insegna s. Tommaso 2. 2. q. 10. art 10. la fede e la grazia non distrugge la natura, e però non toglie il dominio giusto che hanno gli uomini prima di ricevere la fede, nè è lecito andare alla conquista delle provincie, come si va alla caccia degli animali senza ragione. Onde il Soto dice, che papa Alessandro VI. non donò le Indie a're di Castiglia e Portogallo ; ma che loro concesse, che andando predicatori in nuovi paesi, mandassero essi gente armata, che difendessero così i predicatori, come anco i nuovi cristiani. Ed anco si può aggiugnere, che papa Alessandro come capo della cristianità, vedendo il pericolo di guerra fra principi cristiani per conto del traffico con gl'Indiani, volle che il re di Castiglia navigasse solo alle Indie occidentali, ed il re di Portogallo alle Indie orientali. Tocca poi l'autore la transazione dell'impero, che fece papa Leone terzo, e sapendo bene la controversia, che è di questa materia fra Mattia Illirico eretico luterano ed il Bellarmino gli è parutò (come sempre si attacca al peggio) seguitare gli errori dell'eretico ; e così dice che Carlo Magno ebbe l'impero dal popolo romano, ovvero che comprò il titolo da Irene e Niceforo imperatore, ovvero che Irene e Niceforo si contentarono della divisione dell'impero : ed in somma dice esser certo, che il Papa non diede l'impero dell'occidente a Carlo Magno. E pure il Bellarmino prova con l'autorità di trentatre istorici, di dieci imperatori, di tutti gli elettori dell'impero, di sette sommi Pontefici, e con ragioni evidenti, esaminando tutti i titoli dell'acquisto d'un impero che Carlo Magno ebbe l'impero da papa Leone terzo sommo Pontefice, onde l'opinione dell'Illirico e di questo nuovo Teologo, si può chiamare eresia in istoria e temerità in teologia, poichè ripugna a tutti gl'istorici ed a' sacri canoni, e per lasciare gli altri luoghi Innocenzo terzo nel cap. *Venerabilem, de elect.* dice così : *Romanum imperium in personam magnifici Caroli sedes Apostolica a Græcis transtulit ad Germanos.* E Clemente V. insieme col concilio generale Viennese, nella Clementina che comincia *Romani Pontifices* ripete il medesimo. Come dunque non è temerario chi contraddice a due sommi Pontefici, e ad un concilio generale ? Nè è vero che Platina dica il contrario, perchè solo dice, che il papa per decreto, e preghiere del popolo romano, creò Carlo imperatore. Volendo dire, che il popolo decretò che si pregasse il papa, acciò si contentasse di far Carlo imperatore. Nè può essere che Carlo *jure belli* acquistasse l'impero romano, poichè mai fece guerra co' Romani. Meno è vero, che comprasse il titolo da Irene o Niceforo, perchè queste sono finzioni di Mattia Illirico, senza fondamento nessuno. Meno può esser vero, che Carlo avesse l'impero dal popolo romano, perchè mai ebbe il popolo nè il senato questa potestà : e tutti gl' imperatori antichi furono eletti dall' esercito o dall' imperatore precedente. E però Massimo e Balbino, che furono eletti dal senato tosto furono uccisi da' soldati, i quali si sdegnarono di accettare l'imperatore dal senato, come riferisce Erodiano nell'ottavo libro della sua istoria. E però dice san Girolamo nell'epistola 85. ad Evagrio che gli imperatori erano eletti dall'esercito. Finalmente non osta che papa Leone non possedesse l'impero quando ne investì Carlo Magno ; perchè non gli diede il possesso, ma il titolo e la ragione, per mezzo della quale veniva ad essere legittimo principe de' paesi che solevano governare gl'imperatori occidentali, ed avere la dignità e la prerogativa che avevano i suddetti imperatori. E per far questo non occorreva, che il papa possedesse l'impero, ma bastava, che fosse papa, e per conseguenza avesse la potestà apostolica, la quale in caso che ciò sia utile o necessario al cristianesimo, può disporre de' regni, e degl'imperi de' cristiani, come più e più volte i sommi Pontefici hanno fatto.

## QUARTA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*L'autorità promessa da Cristo nostro Salvatore a san Pieto sotto la metafora delle chiavi, è meramente spirituale :* Tibi dabo claves regni cœlorum, *non dice* regni terrarum. *E la ragione insegna quello, che nell' inno della Chiesa si legge :* Non eripit mortalia, qui regna dat cœlestia. *Perciocchè il regno temporale, e la monarchia in che maniera si dovesse governare, già era stato fondato dal principio del mondo per l'autorità del gran monarca dell'universo Dio. Di maniera che Cristo Salvator nostro non fondò la monarchia temporale. Resta dunque che fondasse la spirituale : il che chiaramente si vede in*

*S. Giovanni nel cap.* XX. *dove che avendo detto* : Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra, *ad ogni modo la dà agli Apostoli insieme con san Pietro limitata* : Insufflavit in eos et dixit, accipite Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis et quorum retinueritis retenta sunt. *Dove è dall'atto che Cristo fa, ed dalle parole che dice, si cava, che l'autorità del sommo Pontefice è spirituale*, Et super peccato *; e sopra l'anime solamente, secondo le parole di quell'orazione della Ciesa a san Pietro* : Qui beato Petro potestatem animas ligandi atque solvendi tradidisti. *La quale è limiatta come ho detto, anzi la autorità di scomunicare data all' istesso san Pietro è condizionata Matt.* XVIII. Si peccaverit in te frater tuus et Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut etnicus, et publicanus, *Nel qual luogo il Salvatore dà l'autorità di scomunicare, ma supposto il peccato e l'ostinazione nel peccato.*

RISPOSTA.

Questo autore va tanto sminuendo la potestà del sommo Pontefice, che si rende sospetto di credere che il Papa sia un semplice Sacerdote o curato, che non abbia giurisdizione alcuna, nè possa fare altro che esortare all'osservanza della legge di Dio come fanno i predicatori, battezzare e confessare, come fano i curati, e così pare che voglia rinnovare l'eresia de'Valdensi, di Wicleffo, di Marsilio, di Padova e di Giovanni Hus, quale oggi è abbracciata da tutti gli eretici moderni. Ma veniamo alle sue parole. Primo dice, che la potestà del sommo Pontefice è meramente spirituale : a che serve quel *meramente?* non bastava dire, è spirituale? non era meglio dire *è principalmente spirituale ?* Il Navarro che tu tanto esalti ed esorti a leggere nel cap. *Novit. de judiciis*, e dici essere fondatissimo dottore, dice bene, che la potestà del Papa non è meramente temporale, ma non dice, che sia *meramente spirituale*, come se non potesse in modo alcuno intromettersi nella disposizione delle cose temporali. Anzi dice, che è una potestà eminentissima, la quale essendo in sè spirituale e per conseguenza superiore alla temporale, può e deve drizzare la temporale quando devia, come si è detto di sopra. Nè osta che Cristo abbia detto : *Tibi dabo claves regni cœlorum*, e non abbia detto : *Tibi dabo claves regni terrarum*, nè anco quella della Chiesa, *Non eripit mortalia, qui regna dat cœlestia* : e che la monarchia temporale già era fondata. Perchè questo vuol dire, che il regno di Cristo, del quale san Pietro ebbe le chiavi, non è un regno temporale, che non si può acquistare senza che un'altro lo perda, ma è un regno che governa tutti i regni senza torre il dominio a quelli che l'hanno giustamente, altrimente potresti dire, che nè anco Iddio ha potestà sopra le cose temporali, poichè *Non eripit mortalia, qui regna dat cœlestia.* Dice in secondo luogo che Cristo diede agli Apostoli ed a san Pietro la potestà limitata, cioè sopra il precetto, perchè in san Giovanni al XX. *Insufflavit, et dixit, accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Questa è appunto l'eresia di coloro, che tolgono al Papa ed alla Chiesa ogni giurisdizione. La quale eresia si condanna con le parole dell'istesso Cristo nell'istesso luogo, poco avanti alle parole citate, perciocchè prima di dire : *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* disse : *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Nelle quali parole diede una potestà assoluta ed illimitata di governar la Chiesa in luogo suo, e però dicono i Teologi, che in queste parole gli diede la potestà della giurisdizione, ed in quell'altre la potestà dell'ordine, e quando poi disse nel capitolo seguente a san Pietro : *Pasce oves meas*, certo è che non restrinse la potestà all'assoluzione de'peccati, ma diede potestà amplissima di governare e reggere tutta la Chiesa : perchè quella parola : *Pasce*, è la medesima in lingua Greca, nella quale scrisse san Giovanni che è quella del cap. XIX. dell'Apocalisse : *Et ipse reget vos in virga ferrea;* e quella di Michea al II. cap. voltata da' settanta interpreti : *Ex te mihi exiet dux, qui regat populum meum Israel.* Sì che secondo il modo di parlare della Scrittura, il fare san Pietro pastore, fu farlo rettore e governatore e principe di tutta la Chiesa. E quando gli disse in s. Matteo al XVI. *Quodcumque solveris, et quodcumque ligaveris*, non restrinse la potestà a'peccati, nè anco alle persone, perchè non disse : *Quemcumque solveris, vel ligaveris, sed quodcumque* volendo esprimere una potestà universale di legare, e sciogliere, cioè di comandare e far leggi, ed anco di dispensare e rilasciare, secondo che fosse bisogno, per guidare ed introdurre i fedeli nel regno del cielo, avendo pienissima autorità di ordinare a tutti quello che avessero da credere ed

operare, a levare tutti gl' impedimenti che potessero attraversarsi nella strada della salute, come più a lungo abbiamo dimostrato nel primo libro, *de Pontifice*. Dice in terzo luogo che il Papa ha potestà sopra le anime solamente, e lo cava da quell'orazione, *Deus, qui beato Petro animas ligandi, atque solvendi pontificium tradidisti*. Se questa ragione è buona, anco i principi secolari non avranno potestà se non sopra le anime, perchè san Paolo dice : *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. Onde questo autore ovvero è troppo semplice, non considerando che nelle Scritture l'anima si piglia per tutto l'uomo ovvero vuole ingannare i semplici con le parole di santa Chiesa malamente intese. E forse la divina provvidenza per tor via simili inganni, ha ispirato a'riformatori del Breviario, che togliessero da quell'orazione la parola *Animas* come anticamente non ci era, nè ci doveva essere, poichè l'orazione fu formata dalle parole dell'Evangelo : *Quodcumque ligaveris, et quodcumque solveris*. Dice in ultimo che la potestà di scomunicare è condizionata, presupponendo il peccato e l'ostinazione nel peccato. La qual dottrina è nuova e falsa. Nè potrà addursi autore alcuno che dica una simil cosa. Vero è che si presuppone il peccato : perchè essendo la scomunica una pena, anzi gravissima pena non si può giustamente dare senza colpa, e colpa gravissima, cioè peccato mortale. E anche vero che si presuppone la disobbidienza o vogliamo dire contumacia e non basta qualsivoglia peccato per scomunicare, se non vi si aggiugne la contumacia : perchè il Signore disse : *Si Ecclesiam non audierit*. Onde non si può scomunicare uno, perchè sia ladro o adultero, se prima non sia ammonito, ed egli ricusi di obbedire. Ma cosa molto diversa è l'ostinazione dalla disobbedienza, perchè può essere che uno sia ostinato in un peccato, del quale, non sia stato mai avvisato dalla Chiesa, e questo tale, benchè ostinato non si può scomunicare : e per lo contrario può essere che uno sia disobbediente e può scomunicarsi, ancorchè non sia ostinato poi nella disobbedienza, e le parole del Signore, *Si Ecclesiam non audierit*, significano disobbedienza, non ostinazione, parlando propriamente. Nè occorre che io mi affatichi in provare questo che dico, poichè ne sono pieni gli autori e l'avversario non ha provato il suo detto, se non con un'autorità mal intesa.

## QUINTA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*L'essere le persone, ed i beni Ecclesiastici esenti dalla potestà del principe secolare, sebbene alcuni non so che fondamento tengono che sia* de jure divino, *tuttavolta la contraria opinione, cioè che sia solamente* de jure humano, *e migliore, e più conforme alla sacra e divina Scrittura a'detti de'santi Padri ed all'istorie.*

### RISPOSTA.

Se questo autore portasse niente di riverenza alla santa Chiesa, non direbbe mai così liberamente ed assolutamente, che le persone ed i beni Ecclesiastici abbiano l'esenzione solo *de Jure humano*. Perchè il Concilio generale Tridentino, nell'ultima sessione al cap. 20. dice chiaramente, che la immunità della Chiesa e delle persone Ecclesiastiche, è stata istituita per ordinazione divina e per decreti Ecclesiastici. Ora chi è quel cristiano che abbia ardire di opporsi ad una tale e tanta autorità ? nè questa autorità è sola, perchè prima il concilio Coloniese nella parte 9. al cap. 20. dichiarò l'istesso con queste parole : l'immunità Ecclesiastica è cosa antichissima ed è stata introdotta *Jure pariter divino, et humano*. E nel concilio Lateranese sotto Leone X. nella 9. sess. si legge così : nè per ragione divina, nè per ragione umana i laici hanno potestà alcuna sopra delle persone Ecclesiastiche. Le quali parole sono propriamente contrarie alle parole di questo autore, che dice, i principi laici *De jure divino* aver potestà sopra delle persone Ecclesiastiche. Onde si vede la temerità troppo grande di questo nuovo Golia, che ardisce opporsi alle squadre dell'esercito di Dio che è il concilio universale. E prima di questi concilii scrisse Bonifacio Papa nel cap. *Quamquam de censibus*, come di cosa notoria e da tutti ricevuta, che le persone e beni della Chiesa sono liberi dalla potestà secolare *Jure divino*. E prima di questo Pontefice Giovanni VIII. come riferisce Graziano dist. 96. can. *Si imperator*, scrisse, che l'onnipotente Dio aveva ordinato, che i Sacerdoti ed altri chierici non fossero ordinati, nè giudicati dalle potestà secolari, ma solo da'Pontefici. E quello che dice questo Pontefice delle persone, disse molto prima delle robe

della Chiesa Papa Simmaco, insieme con tutto il concilio terzo Romano, celebrato alla sua presenza. E questo è conforme alle Scritture sante : perchè noi leggiamo nel Genesi al cap. XLVII. che Giuseppe Patriarca, essendo come vicario generale del re Faraone, fece esenti i Sacerdoti da quei pesi che sopportava il resto del popolo. E nel primo di Esdra al cap. VII. leggiamo, che Artaserse re di Persia fece esenti similmente i Sacerdoti Ebrei; perchè il lume naturale,che è da Dio immediatemente, dimostra che così conviene. Onde Alessandro III. Papa nel concilio Lateranese disse quella bella sentenza : Non è decente che la Chiesa di Dio sia meno libera al tempo de'principi cristiani, che si fosse al tempo di Faraone, cap. *Non minus de immunit. Eccles.* Ma vediamo come prova la sua proposizione questo autore, il quale dice, che la sentenza di quelli che tengono che l'esenzione delle personne e robe Ecclesiastiche, è solamente *De jure humano*, è più conforme alle Scritture sante, a'santi dottori ed all'istorie.

AUTORE.

*Perchè oltre quello che abbiamo detto nella prima proposizione, che i sacerdoti nell'antica legge erano soggetti al principe secolare : oltre che Salomone privò Abiatar del sommo sacerdozio degli Ebrei, come si legge nel* III. *libro dei re nel cap.* 2. *Nel tempo della primitiva Chiesa insino a Giustiniano imperatore non si legge* In jure, *privilegio alcuno di esenzione fatta agli Ecclesiastici.*

RISPOSTA.

E noi confutando la prima proposizione abbiamo dimostrato, che nella antica legge i sacerdoti e leviti erano soggetti al principe Ecclesiastico : e perchè l'autore aveva detto, che Mosè era principe politico, al quale eran soggetti i sacerdoti, noi abbiamo provato con testimoni delle Scritture e dei santi Padri, che Mosè era sommo sacerdote. E a quell'esempio di Salomone si può rispondere, che Salomone fece quello come ministro della divina volontà, che già aveva predetto, di far cessare la posterità di Eli, e così soggiunge la Scrittura : *Ut impleretur sermo Domini, quem locutus est super domum Heli in Silo.* Oltre che i fatti de'principi non sono leggi. Ma che prima di Giustiniano non fosse nella Chiesa privilegio di esenzione è falso manifestamente : perchè Costantino imperatore, che fu più di dugento anni prima di Giustiniano ed il primo imperatore, che chiaramente facesse professione di cristiano, dichiarò subito gli Ecclesiastici liberi da'pesi comuni della repubblica come si legge nell'epistola di esso Costantino *Ad Avilinum*, quale è riferita da Eusebio nel lib. X. al cap. 7. dell'istoria Ecclesiastica, ed oltre questo privilegio di Costantino ci sono molti altri nel codice Teodosiano d'imperatori più antichi di Giustiniano; come riferisce il tuo Covarruvia nel cap. 31. delle quistioni pratiche da te citate.

AUTORE.

*San Paolo disse :* Ad tribunal Cæsaris sto, Cæsarem appello : *e per lasciare gli altri infiniti esempi, si legge nella vita di Ottone I. imperatore Cristianissimo, che depose,* auctoritate propria *Giovanni Papa XII. perchè era un uomo pessimo.*

RISPOSTA.

A questo argomento, che fu proposto anticamente da certi eretici, risponde bene il card. de Turrecremata, nel lib. II. al cap. 96. della Somma, che s. Paolo fu costretto appellare a Cesare, e riconoscerlo per suo giudice *De facto*, non *De jure :* perchè allora non era conosciuta, nè creduta la potestà di san Pietro, e però se san Paolo avesse voluto dire, che non conosceva altro giudice, che il vicario di Cristo, avrebbe fatto ridere i Giudei dai quali era accusato, ed i Gentili da'quali era giudicato, e così dice egli stesso, *Coactus sum appellare Cæsarem.* Quanto all'istoria di Papa Giovanni ed Ottone imperatore, due falsità ed errori si contengono in queste poche parole : perchè primieramente quelle due parole, *Auctoritate propria*, sono falsissime *De facto* et *De jure :* dico *De facto*, perchè Ottone sapendo che non poteva esso, come laico, giudicare un Ecclesiastico, ricercò dal concilio che in Roma era congregato, che determinasse quello che si avesse da fare, *Sancta Synodus quid decernat, edicat.*

Così parlò Ottone al concilio: dunque non depose Ottone il sommo Pontefice *Auctoritate propria*, ma auctoritate *Concilii*. Dico *De jure*, perchè non si troverà in nessun'autore cattolico, che il Papa possa esser deposto dall'imperatore: ma sebbene l'imperatore dal Papa, come Ottone IV. fu deposto da Innocenzo III. e Federico II. da Innocenzo IV. e molto prima Enrico IV. da Gregorio VII. sì che l'autore in questa sua opinione no · ha altri compagni che Eretici antichi e moderni, ed in particolare Marsilio di Padova, come testifica il card. Turrecremata nel lib. IV. della Somma parte 2. cap. 37. Ma nè anco dal concilio può essere giudicato il Papa, se non in caso di eresia, nel che tutti i cattolici convengono, e questo è il secondo errore dell'autore, perchè Papa Giovanni XII. non fu incolpato di eresia, ma solo di mala vita: onde non poteva esser giudicato, e quel concilio, che depose Papa Giovanni XII. non fu concilio legittimo, ma conciliabolo, scismatico ed acefalo: e però poco dipoi fu abrogato e cassato. Legga chi vuole sapere questa istoria il decimo tomo del signor card. Baronio, o per più brevità l'addizione di Onofrio al Platina.

AUTORE.

*E se la esenzione è* De jure divino, *perchè Papa Adriano I. vuole che Carlo Magno abbia l'autorità di eleggere il Romano Pontefice, nel cap.* Hadrianus, *il che fece ancora Leone VIII. a favore di Ottone primo, come si legge nell'istessa distinzione, che è la 63. can.* in Synodo.

RISPOSTA.

Molto mi maraviglio della sottigliezza di questo argomento. Che ha da fare l'esenzione degli Ecclesiastici, con la nomina della persona al pontificato? Dunque oggi non sono esenti gli Ecclesiastici in Francia, perchè il re nomina le persone alle chiese vacanti? E dovunque sono *Jus patronati*, perchè i padroni che sono pe'più laici, *Habent jus nominandi*, è perduta l'esenzione? Ebbe dunque per un tempo l'imperator Carlo per privilegio del Papa di poter nominare alcuno al pontificato, quando era Sede vacante, ma non per questo dava l'imperatore al Papa alcuna autorità, nè anco poteva levargliela o sminuirgliela; essendo che come si è detto di sopra, alla persona nominata, o altrimenti canonicamente eletta, Iddio stesse dà la potestà pontificale, per la quale quella persona *Jure divino*, diventa superiore, capo, e pastore di tutti i cristiani o principi o privati che siano. Del privilegio dato da Papa Leone all'imperatore Ottone si potrebbe dire il medesimo, quando quel privilegio non fosse stato vano e senza effetto. E questo si è detto, posto che fosse vero quello che scrive il Graziano nei canoni citati, *Hadrianus* ed *in Synodo*. Ma il nostro illustrissimo e dottissimo card. Baronio nel tomo IX. degli Annali, pag. 323. dimostra con chiari documenti, che il Graziano si è ingannato, e che non fu mai dato tal privilegio agli imperatori di eleggere il sommo Pontefice. E così tutto l'argomento, dello'avversario va per terra avendo la conseguenza mala, e l'antecedente falso.

AUTORE.

*Questa dottrina non solamente è di san Paolo, come ho provato nella prima proposizione, ma ancora di san Giovanni Crisostomo, di san Tommaso d'Aquino, di Soto prestantissimo Teologo nella dist. 25. del.* IV. *libro delle Sentenze, di Covarruvia : nel cap.* 31. Practicarum quæstionum ; *il quale cita a suo favore Innocenzo III. Papa, Alciato, Ferrarese, Medina, ed altri : e questi due dottori, cioè Soto e Covarruvia, si devono in questo particolare molto stimare, per avere scritto l'uno e l'altro dopo il Concilio di Trento.*

RISPOSTA.

San Paolo e s. Gio. Crisostomo non parlano di esenzione di Ecclesiastici, ma solo insegnano, che ogni uomo è obbligato di obbidire a'suoi superiori come si è detto di sopra. S. Tommaso non nega l'esenzione esser *De jure divino*, sebbene afferma essere *De jure humano;* perchè può essere, anzi è *De jure divino*, *et humano*, come dicono i sacri canoni. Il Soto se nega l'esenzione essere *De jure divino* strettamente, tuttavia dice esser conforme alla ragione naturale ed aggiunge che nessun principe, e nè anco tutti i principi insieme possono derogare a questa esenzione: onde chiaramente la dottrina del

Soto è contraria a'fatti de'signori Veneziani i quali ardiscono in tanti modi violare la suddetta immunità, come se stesse in mano loro di derogarli quando gli piace. Nè è vero, che il Soto abbia scritto dopo il concilio di Trento, perchè sebbene ci si ritrovò alle prime sessioni celebrate sotto Paolo terzo, tuttavia morì prima che il concilio si finisse, e così non vide quell'ultimo decreto dove si dichiara, che l'immunità delle chiese e delle persone Ecclesiastiche, sia stata introdotta per divina ordinazione, che se l'avesse visto non gli avrebbe in modo alcuno contraddetto. Il Covarruvia come di sopra si è toccato, si è sempre dimostrato troppo parziale per la giurisdizione regia: ma nondimeno anco esso insegna, che il sommo Pontefice ha potuto giustamente liberare gli Ecclesiastici dalla potestà secolare, e che nessun principe, eziandio sommo, può derogare a questa immunità. Per lo che si vede, che anco il Covarruvia condanna i fatti de'signori Veneziani: onde l'autore non sa quello che si dica, mentre avvertisce questi due autori dover esser molto stimati. Finalmente non è da passare sotto silenzio quello che l'autore dice, che Covarruvia allega per la sua opinione l'autorità d'Innocenzo terzo. Perchè in questo luogo si hanno da notare due errori: uno dell'autore e l'altro del Covarruvia. Erra l'autore, perchè Covarruvia non ha mai citato per sè Innocenzo terzo, che ben sapeva che gli era contrario. Il Covarruvia erra, perchè allega per la sua opinione Innocenzo quarto nel commentario sopra il cap. 2. *De majorit. et obedient.* e pure Innocenzo quarto in quell'istesso luogo dice, che l'esenzione fatta dal sommo Pontefice con consenso dell'imperatore non è piena, e però bisogna confessare, che da Dio stesso gli Ecclesiastici sono stati fatti esenti dalla potestà de'principi secolari. Come poteva Innocenzo IV. più chiaramente dire, che l'esenzione degli Ecclesiastici sia *De jure divino?* e pure il Covarruvia ardisce dire, che Innocenzo IV. nega la suddetta esenzione esser *De jure divino.* Onde il Panormitano sopra il cap. *Nimis de jurejurando*, riferisce, che Innocenzo IV. tiene l'esenzione degli Ecclesiastici esser *De jure divino.* Ecco dunque di quanti errori sono piene quelle poche parole dell'autore, il quale non contento di avere allegato il Soto, e il Covarruvia, soggiunge anco le loro prove con queste parole.

AUTORE.

*E la loro dimostrazione è efficacissima, perchè oltre l'autorità affermativa di s. Paolo, di s. Giovanni Crisostomo, di san Tommaso, oltre l'usanza della primitiva Chiesa, apportano ancora due argomenti negativi efficacissimi, cioè se i Chierici ed i beni Ecclesiastici sono esenti de* Jure divino, *dove si legge questo* Jus? *in qual Evangelo, in quale epistola Apostolica, in qual libro del nuovo Testamento ossia ancora del Vecchio? L'altro argomento si è, che niun principe secolare Cristiano avendo la mira alla quiete ed al buon governo del suo stato guarda a questo, ma lascia godere agli Ecclesiastici quelle esenzioni che gli pare, et quelle che non gli pare, non permette che lei godano. E sebbene alcun per legge umana intendono il canone: tuttavolta per quanto si cava dalla dottrina della prima proposizione si deve intendere il privilegio del principe e la consuetudine da esso principe dissimulata; o il canone ricevuto, il quale non è sopra* Jus divinum. *In maniera che avendo il principe secolare la potestà sopra di tutti gli suoi sudditi* De jure divino: *non so come possa questa potestà essergli o sminuita o tolta dal canone, il quale* Est jus humanum: *per la regola comune dè legisti che* Quotiescumque concurrunt duo jura, minus debet cedere majori.

RISPOSTA.

Alle ragioni affermative già si è risposto, nè occorreva ripetere tante volte il medesimo, per far grosso il libro. Alla prima ragione negativa si risponde, che molti autori cattolici hanno pienamente trattato questa materia tanto Teologi, come canonisti, e nei libri loro si devono cercare i fondamenti della sentenza loro. E noi di sopra brevemente abbiamo accennato alcuni luoghi del Testamento vecchio e nuovo, come è quello del Genesi al XLVII. e quell'altro del primo di Esdra al VII. e dell'Evangelo di s. Matteo al VII. *Ergo liberi sunt filii*, dove per figlioli s'intendono gli Ecclesiastici, secondo l'esposizione di san Girolamo, e sant'Agostino. Nè solo s'intende per *Jus* divino la Scrittura santa, ma anco il lume naturale, o vogliamo dire la ragione e legge naturale: e così dice Giovanni Driedone nel primo li-

bro *De libertate christiana* cap. 9. che l'esenzione degli Ecclesiastici è *De jure divino*, perchè viene insegnata e dettata dalla ragione e lume naturale, perchè ognuno naturalmente intende che le persone e robe consecrate a Dio, sono proprie di Dio; e però non è ragione che sopra di quelle abbiano potestà i principi secolari, e che questo sia un lume naturale, si può conoscere da questo, che in tutte le religioni così vere, come false, si è osservata questa legge di esenzione. Così leggiamo nell'Esodo al cap. XXX. e ne'Numeri al primo, che appresso gli Ebrei, i leviti erano esenti; e nel Genesi al cap. XLVII. che appresso gli Egizi i sacerdoti erano esenti, e nel II. libro dell'Economica di Aristotele, che appresso i Greci, i sacerdoti erano esenti : ed il medesimo di altri Gentili si legge appresso Cesare nel libro VI. *De Bello Gallico*, ed appresso Plutarco nella vita di Camilo, ed appresso altri autori che si lasciano per brevità. Alla seconda ragione negativa, si risponde, che quella ragione non si legge nel Soto, nè anco nel Covarruvia, ma l'autore se l'ha figurata nel proprio cervello, nè è ragione, ma calunnia contro tutti i principi; come se tutti fossero Machiavellisti e concedessero o togliessero l'esenzione ai chierici, secondo che fosse utile o disutile alla ragione di Stato. Ma noi sappiamo che nella Chiesa di Dio vi sono molti principi religiosi e pii, e che temono Dio, come devono. Ma quando fosse vero, il che non si concede, che molti principi non permettessero l'esenzione se non quanto è utile alla ragione di Stato; che modo di argomentare sarebbe questo? Molti principi non permettono l'esenzione, dunque non è *De jure divino*? il che è tanto, quanto se dicesse, moltissimi cristiani rubano, adulterano, dicono falsi testimoni, dunque non sono *De jure divino* i comandamenti *Non furaberis*, *non mœchaberis*, *non falsum testimonium dices*. Bisognava provare che quei principi, che non permettono l'esenzione, se non quanto li pare, facciano bene o non facciano male : e allora si poteva conchiudere non essere *de jure divino;* ma dal semplice fatto o per dir meglio dalla semplice prevaricazione di una legge non si può raccorre che non sia *De jure divino* quella legge. Quel discorso poi dell'autore intorno al *Jus* umano, se sia *Jus* canonico o privilegio de' principi o consuetudine, è del tutto vano, perchè l'esenzione degli Ecclesiastici, oltre al *Jus* divino, è *De jure humano* in tutti i modi perchè si trovano di questa esenzione molti canoni, molte leggi civili ed una lunghissima consuetudine; e questo non lo può negare se non chi non ha niente letto. Finalmente quella conclusione che al principe secolare non possa esser tolta o sminuita la potestà sopra degli Ecclesiastici, per qualsivoglia canone, poichè il canone è *De jure humano*, e la potestà del principe è *De jure divino* : è una conclusione falsa, e raccolta da falso principio, e repugnante a tutti i dottori cattolici, tanto Teologi quanto canonisti; che sia falsa conclusione è manifesto perchè è contraria a moltissimi decreti dè concilii e de'sommi Pontefici, ed all'istesse leggi imperiali ed al lume naturale, come di sopra si è mostrato. Che sia raccolta da falso principio si è provato nella risposta data alla prima proposizione dove si è dichiarato come al potestà de'principi sopra de'laici non è *De jure divino* onde molto meno sopra de'chierici è *De jure divino*. Che finalmente questa ragione sia contro tutti i dottori cattolici, così Teologi come canonisti, si vede chiaro, perchè il Soto ed il Covarruvia, che sono i principali fra quelli che vogliono l'esenzione degli Ecclesiastici non essere *De jure divino*, scrivono che il sommo Pontefice ha potuto fare esenti gli Ecclesiastici e che tutti i principi sono obbligati a riconoscer questa esenzione, e che nessuno di loro nè tutti insieme lo possono torre o sminuire. E questo lo dicono ne'luoghi stessi che questo autore ha allegati. D'onde seguita, che questo autore ha insegnato a'Veneziani una dottrina nuova, erronea, scandalosa, scismatica e sediziosa : e se pur voglia dire che non sia nuova, non troverà altri autore e compagni che eretici e scismatici ed in particolare fra Pietro Martire Luterano, il quale scrivendo sopra l'epistola *ad Romanos*, e dichiarando il cap. XIV. dice appunto quell'istesso che scrive qua il nostro avversario.

## SESTA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*Mentre che il principe di Venezia legittimo e natural signore del suo Stato, il quale non ha mai conosciuto altro superiore* In temporalibus, *eccetto Dio fa legge sopra i beni Ecclesiastici, che sono sotto il suo dominio, e punisce le persone Ecclesiastiche ne'casi gravi ed atroci, e dispone sopra i beni non ancora pas-*

*sati agli Ecclesiastici, per l'autorità che ha immediatamente da Dio, dello quale non si è mai spogliato, o per privilegio concesso o per canone ricevuto, anzi che è in possesso di lei per immemorabile consuetudine di molti secoli, non che anni, non pecca. La ragione è perchè:* Qui non facit contra aliquam legem, non peccat : *meno si dee dire, che pecchi,* qui observat legem, etc.

RISPOSTA.

Ora finalmente dopo molto girare l'autore è tornato a casa e ci ha scoperto intieramente la sua intenzione. Ma perchè non sa parlare senza mescolare degli errori di ogni sorta nel suo ragionamento dipinge in un modo il principe di Venezia, come se fosse un monarca assoluto, dice che è signor naturale del suo Stato. Se così è, la repubblica di Venezia ha perduto la libertà, nè si può più chiamare veramente repubblica, poichè ha signore e signore naturale. Signore è quello, che può fare del suo quello che vuole, potendolo donare, vendere, impegnare, cambiare. E quello è signor naturale, che ha il dominio per eredità, per successione di sangue, per nascimento, non per elezione o donazione. Se conviene al doge di Venezia esser naturale signore dello Stato di Venezia, me ne rimetto al giudizio di ognuno che sa le cose di quella repubblica. Dicendo di più questo autore, che il principe di Venezia non conosce superiore *In temporalibus*, eccetto Dio. E che è questo altro, che farlo signore assoluto, come sono i re nei quali la repubblica ha trasferito tutta la sua potestà? Ma se la repubblica è vera repubblica, e libera, come ella pretende, non ha trasferito tutta la potestà nel principe, ma gli ha comunicata quella parte che gli è sembrata e può accrescerla e sminuirla e levarla del tutto ed anco punire il principe quando si voglia far padrone con pena di morte, come già fece nella persona di Marino Faliero, e per conseguenza il doge deve riconoscere per superiore *In temporalibus*, non solo Dio, ma anco la sua repubblica, o vogliamo dire il gran consiglio. Ma lasciamo questi errori, che se non premono a'Veneziani, molto meno devono premere agli stranieri. Veniamo al punto della controversia. Afferma quest'autore, che il doge di Venezia non ha peccato in fare leggi pregiudizievoli alla Chiesa e carcerar Ecclesiastici, delle quali cose è stato ripreso dal sommo Pontefice, e dipoi per non aver obbedito, è stato scommunicato. E che non abbia peccato, lo prova con tre ragioni. Prima, perchè ha potestà da Dio immediatamente sopra delle persone e robe Ecclesiastiche; seconda, perchè non si è spogliato di questa potestà, nè per privilegi concessi, nè per canoni ricevuti; terza, perchè è in possesso di tempo immemorabile. Esaminiamo queste ragioni. La prima è falsa non solo per quello che si è detto nella refutazione della prima proposizione, ma anco per quello che esso autore dice in questo luogo, e per evidente esperienza; perciocchè in questo luogo dice l'autore, che il doge può punire gli Ecclesiastici ne'casi gravi ed atroci; il che è segno che non ha da Dio immediatamente la potestà, ma da qualcheduno che gliel'ha concessa limitatamente : perchè se *De jure divino* immediatamente il doge avesse potestà sopra gli Ecclesiastici l'avrebbe in tutti i casi gravi e leggieri, atroci e non atroci. E similmente dice, che il doge può disporre de'beni non ancora passati agli Ecclesiastici: che significa questa limitazione? se non che ha potestà assoluta sopra de'beni Ecclesiastici, e così non l'ha da Dio immediatamente : perchè se così fosse nessuno gliel'avrebbe potuto limitare, come al Papa nessuno può limitare la potestà, perchè l'ha da Dio immediatamente. E poi domando se la repubblica può sminuire e crescere l'autorità al doge, se lo può deporre di magistrato, quando non si porti secondo le leggi di Venezia? certo è che può, che altrimente non sarebbe libera, dunque il doge non ha la potestà da Dio immediatamente, ma dalla sua repubblica, e così la potestà del doge è potestà umana, limitata, soggetta a potestà maggiore, pur umana. La seconda ragione è similmente falsa, perchè se il doge o principe non si è spogliato della potestà sua per privilegi concessi da lui alle persone Ecclesiastiche; questo è vero, perchè non si può spogliare chi non è vestito; ed il principe di Venezia non fu mai vestito di tal potestà, essendo che la repubblica Veneta nacque, quando già gli Ecclesiastici erano esenti dalla potestà laica, sebbene si può anco dire, che quando un laico diventa Ecclesiastico, allora il principe viene ad esser spogliato della potestà che aveva sopra di quella persona per privilegio divino dato agli Ecclesiastici ed anco per molti canoni talmente

ricevuti in tutta la cristianità, che non può nessun principe, nè anco tutt'i principi insieme derogarli, come abbiamo dimostrato poco avanti con l'autorità del Soto, e di Covarruvia, che l'avversario aveva allegati per sè. E quando non ci fosse altro dovrebbe bastare quel canone famosissimo : *Si quis suadente* 17. q. 4. dove si scomunicano tutti quelli che mettono le mani violentemente sopra i Chierici o Monaci e l'assoluzione è riservata alla Sede Apostolica, nè qui si eccettuano i principi o altri signori secolari. E questo canone non solo non è stato mai rivocato, ma volendo Martino V. nel concilio Costanziese moderare la gravità delle scomuniche ed ordinando che fosse lecito conversare co'scomunicati, eccettuò tuttavia quelli che sono stati dichiarati nominatamente scomunicati, e quelli che notoriamente mettono le mani violentemente sopra le persone Ecclesiastiche : perchè questi tali senza altra dichiarazione vollero che si dovessero vietare, e che quanto a questi, non valesse la suddetta moderazione. La terza ragione del possesso immemorabile, si refuta con le stesse parole de'Veneziani, perchè non per altro l'anno 1605. rinnovarono una legge o come loro dicono, parte, fatta già nell'anno 1536. che non si possa donare alle Chiese beni stabili, se non perchè non era mai stata osservata fino a quel giorno, come essi stessi dicono. E poi contro la verità, contro la carità, contro la giustizia che possesso o che consuetudine può valere? sicchè è falsità troppo enorme che il doge di Venezia non abbia peccato in far quelle leggi ed in carcerare le persone Ecclesiastiche. Ma chi vede oggi o sente i gravissimi ed orrendi eccessi che si fanno da quel doge in carcerare sacerdoti e religiosi, in violentare gli Ecclesiastici a non osservare l'interdetto Apostolico, a riempire i monasteri di soldati e finalmente a fare una pubblica persecuzione alle chiese ed alle religioni, come già fece Valente imperatore Ariano, e poi Unnerico re de'Vandali pure Ariano; come può dire che quel doge non pecchi, se non sia del tutto acciecato dalla passione, e dato come dice l'Apostolo, *In reprobum sensum?* Lascio le parole seguenti dell'autore, dove dice, che non pecca chi non fa contra la legge, nè chi osserva la legge, nè chi seguita la dottrina di s. Paolo, che sono cose troppo note e più degne di semplice fanciullo, che di grave Teologo. Ma quell'ultima censura che fa l'autore, quando dice, che quelli che tengono l'esenzione Ecclesiastica esser *De jure divino*, gli sembrano ora poco fondati, ora poco avveduti, ora troppo arrischiati ed ora troppo adulatori : non è censura fatta contra gli uomini ma bestemmia proferita contro lo Spirito santo : perchè essendo quella sentenza espressa de'concilii generali Lateranese e Tridentino, e dicendo con verità i sacri concilii, massime generali di esser congregati in Spirito santo. E potendo dire col primo concilio Gerosolimitano : *Visum est Spiritui sancto et nobis,* ne seguita, che lo Spirito santo sia ora poco fondato, ora poco avveduto, ora troppo arrischiato ed ora troppo adulatore, se l'avversario nella sua censura non mentisce.

## SETTIMA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE

*Mentre che la serenissima signoria non è colpevole, nè fa peccato alcuno in fare quello, che si è detto nella proposizione precedente, se è dal sommo Pontefice Paolo V. nel breve delle censure da lui pubblicate, scomunicata, se i luoghi sacri sono interdetti ec. è nulla la sua sentenza, non solo* De jure positivo *per non essersi osservato l'ordine prescritto dal canone* De sententia excommunicationis *in* 6. *come si legge nel manifesto : ma ancora* De jure divino, *percioecchè l'autorità di scomunicare è condizionata,* Si peccaverit in te frater tuus. *Sì che dove non è peccato, non ha luogo la scomunica e la sentenza fulminata contro di chi non ha peccato, è nulla* Ex defectu materiæ. *Nè sia alcuno tanto grosso d'intelletto che pensi che sebbene la signoria serenissima, come si è provato, non ha peccato, nè pecca ritenendo* Quod suum est, *pecchi nulla di meno non volendo obbedire al Pontefice, ed esser persistente nella sua opinione; perchè la costanza in una buona opinione, non è ostinazione, e chi non ha peccato, non deve dirsi disubbidiente o ostinato : poichè chi osserva la legge fa operazione santissima e meritoria, e chi non obbedisce in quelle cose, che non possono essersi comandate, non commette peccato alcuno.*

### RISPOSTA.

Due cose afferma l'avversario in questa proposizione, prima che la scomunica di sentenza ed interdetto fulminata da nostro signore Papa Paolo V. è nulla *De jure posi-*

*tivo* : seconda, che è nulla *De jure divino* : nell'una e nell'altra cosa erra manifestamente. Dice dunque in prima, che quella sentenza è nulla *De jure positivo*, perchè non si è osservato l'ordine prescritto dal canone *De sent. excomm.* in 6. questa prima è notoria falsità, perchè nel titolo *De sent. excomm.* in 6. vi sono tre canoni soli, che determinano l'ordine giudiziario, nel cap. 1. si comanda, che la sentenza si metta *In scriptis*, nel cap. *Solet*, si comanda, che non si scomunichi nessuno dopo che abbia appellato. Nel cap. *Statuimus*, si comanda, che non si scomunichi nessuno senza prima avvisarlo canonicamente, cioè con tre monizioni : e sebbene, non qualsivoglia mancamento faccia la sentenza nulla, nondimeno non abbiamo bisogno di questa scusa, perchè la sentenza del nostro signore è stata fatta *In scriptis*, e con le tre monizioni di otto giorni per primo termine, otto per il secondo ed otto per il terzo. Nè si è interposta appellazione, nè si poteva interporre, essendo il Papa giudice supremo. Sicchè si è osservato con ogni esattezza tutto l'ordine giudiziario, che comandano i canoni *De sent. excomm.* in 6. toccava all'avversario produrre il canone, e mostrare in che cosa non si è osservato : ma perchè non lo poteva fare, e gli bastava ingannare gl'ignoranti, pero se l'è passata con termini generali. Dice appresso, che la sentenza del nostro Signore è nulla *De jure divino*, *ex defectu materiæ*, perchè la scomunica è pena che non si può dare senza colpa, e pero non avendo la signoria di Venezia peccato, non poteva essere scomunicata. A questo già si è risposto e dimostrato, che la signoria ha peccato gravissimamente, prima in fare le leggi inique contra la Chiesa, ed in carcerar persone Ecclesiastiche, e di più in esser dissobbediente al sommo Pontefice, non volendo emendare le cose mal fatte. E quando fosse dubbio, se la signoria ha peccato o no, certo è che ciò non tocca giudicarlo alla signoria, ma al Papa, che è giudice supremo in luogo di Cristo. E questo non lo può negare l'avversario, il quale ha detto nella quarta proposizione, che la potestà del Papa è *Super peccato*. Se adunque il Papa è giudice sopra il peccato, a lui tocca discernere se una cosa è peccato o non è peccato, come in figura di questo nel Testamento vecchio, al sacerdote toccava giudicare, se uno era lebbroso o no. E avendo già il sommo Sacerdote giudicato che il doge di Venezia ha peccato gravemente ed è coperto d'una lebbra spirituale molto maligna e contagiosa, e pero l'ha separato per mezzo della scomunica dal consorzio de'fedeli : come si può difendere o scusare ? Ed il dire, che la costanza in una buona opinione non è ostinazione, è vero sin che la quistione è dubitabile, ma quando è giudicata et finita dal giudice, al quale ognuno è obbligato a credere, come è questa della quale parliamo, il parere di chi difende i Veneziani, non è più opinione, ma errore, e la costanza in esso è ostinazione.

## OTTAVA PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.

*È vero che s. Gregorio Papa dice, che* Sententia Pastoris justa, sive injusta timenda est. *Ma non fa al caso questa sentenza, perciocchè è gran differenza fra la sentenza del giudice Ecclesiastico, che è ingiusta, e quella che è nulla, come dottissimamente affermano il Navarro* De censuris Ecclesiæ *cap.* 2. *ed il Soto* 4. Sentent. dist. 22. *e che l'ingiusta si deve temere, ma che la nulla non si deve osservare. Per tanto essendo le censure pubblicate dal sommo Pontefice Paolo V. come s'è detto nulle, perchè sono come una scrittura formata nell'acqua e nell'aria, cioè senza sostegno e senza materia, son di parere che non le dobbiate osservare, e che non dobbiate innovare casa alcuna nella vostra Chiesa.*

### RISPOSTA.

Come l'avversario da falsi principii conchiude, che la sentenza del sommo Pontefice, per esser invalida e nulla, non si dee temere, e per conseguenza devono i Sacerdoti in Venezia e nel suo dominio celebrare i divini ufficii, come se non ci fosse interdetto : così noi avendo gettato per terra tutti i suoi falsi principii e vani fondamenti, e dimostrato la sentenza di nostro signore Papa Paolo V. esser valida et giusta, e talmente soda et ferma, come se fosse scritta in marmo o bronzo, possiamo sicuramente conchiudere che deve esser temuta ed osservata, et che debbono i Sacerdoti in Venezia e nel suo dominio, osservare con ogni diligenza l'interdetto, se non vogliono offendere la divina maestà, et perdere la salute dell'anime loro e de'popoli. E questo sia

detto intorno alle otto proposizioni. Ma perchè l'avversario, nel fine del suo ragionamento, fra molte cose impertinenti mescola di molti errori, andremo con molta brevità scoprendoli ad uno ad uno.

Primo dice, che secondo la dottrina del Navarro la sentenza di scomunica quando è nulla si deve temere ed osservare sin che il popolo sia ben persuaso della nullità, e questo per non generare scandalo; ed aggiugne che il popolo di Venezia è persuaso appieno della nullità della scomunica papale per l'editto del doge. Questo non è altro che dire che quando il giudice afferma la sua sentenza esser giusta e valida; ed il reo afferma essere ingiusta e nulla, allora si ha da credere al reo et non al giudice. Dottrina per certo degnissima di sì gran Teologo: e qual sentenza sarà mai giusta e valida, se si ha da credere al reo? Secondo dice, che non può scusare certi religiosi che anno eletto piuttosto partirsi da Venezia, che celebrare i divini ufficii, nel che hanno scandalizzato molti. Non hanno bisogno quei religiosi di essere scusati, e se alcuni si sono scandalizzati dell'obbedienza loro verso il sommo Pontefice, bisogna dire quello che disse il Salvatore dei Farisei: *Sinite illos, cæci sunt, et duces cæcorum.* Matth. XV. Terzo dice, che il difendere la libertà del suo principe naturale è *De jure divino*: ma le sentenze Ecclesiastiche sono *De jure humano*, il quale deve cedere a quello. Grande studio ha fatto questo dottore nel *Jus* divino, che ad ogni parola gli vien in bocca. E di qui nasce che argomenta così divinamente: Difendere la libertà del principe è *De jure divino*, le sentenze Ecclesiastiche sono *De jure humano*: il *Jus* umano cede al *Jus* divino: dunque devono i Sacerdoti dispregiar le scomuniche e l'interdetto del Papa, per difendere la libertà del doge di Venezia. Ma noi rispondiamo, che se è *De jure divino* difendere la libertà del principe della terra, molto più è *De jure divino*, difendere la libertà della Chiesa, che è sposa del principe del cielo: e di più diciamo che la libertà, che oggi pretende il doge di Venezia, è libertà di carcerare quelli che non gli sono sudditi, e di fare leggi contra la giustizia e la pietà, e però è *De jure divino* non difendere, ma impugnare cotal libertà, ed aggiugniamo, che le sentenze Ecclesiastiche quanto alla potestà sono *De jure divino*, fondate nell'evangelo Matth. XVIII.

Quarto dice, che alcuni s'ingannano con pensare, che la controversia presente sia *De fide*, essendo solamente *De moribus*: e se alcuna cosa sia espressa nella Scrittura che faccia il negozio *De fide*, è l'opinione della serenissima signoria, la quale espressamente è insegnata da san Paolo. Rispondo, che la controversia principale non è *De fide*: ma nondimeno quelli che hanno preso a difendere la signoria di Venezia, hanno mescolato ne'loro trattati degli errori in materia *De fide*. E l'avversario che con la sua solita prudenza dice, che l'opinione della signoria è espressamente, insegnata da san Paolo; non si accorge che quelle cose che sono insegnate da san Paolo espressamente, non si possono chiamare opinioni, perchè ne seguiterebbe si potesse dubitare della dottrina di san Paolo, essendo che l'opinione è incerta e dubbia. La verità è, che l'opinione della signoria non si trova in san Paolo in modo alcuno, ma sebbene si trova in san Paolo nell'epistola agli Ebrei al XIII. cap. *Obedite præpositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, tamquam rationem pro animabus vestris reddituri.* E contro questa dottrina, chè non e opinione, ma certissima fede cattolica, sanno oggi i signori di Venezia, ingannati da voi altri non dottori, ma seduttori.

Quinto dice: Che non devono i Sacerdoti separarsi dal capo loro, che è il principe. Che altro direbbe un Eretico protestante in Inghiltera? chi ha mai inteso, che il principe secolare sia capo dei Sacerdoti e per conseguenza capo della Chiesa, se non dopo che il re d'Inghilterra Enrico VIII. si ribellò dal Papa, e fecesi chiamare capo della Chiesa Anglicana? et poi dice costui, che non si tratta *De fide*, ma *De moribus*.

Sesto: Loda gli Ecclesiastici di Venezia, che siano prontissimi a metter la vita pel suo principe. Nuova sorte di sancti è questa, che vogliono mettere la vita pel principe, che li costringe a far sacrilegi e disubbidire al vicario di Cristo: fin ora si è letto nell'ufficio divino in lode de'santi: *Isti sunt triumphatores, qui contemnentes jussa principum meruerunt præmia æterna.* Da qui avanti bisognerà dire: *Isti sunt triumphatores, qui contempserunt Deum, ut servarent jussa principum*: se si ha da credere a questi nuovi dottori.

Settimo dice: Che i signori Veneziani hanno messo pena della vita a'religiosi, se

non tengono aperte le Chiese e non celebrano i divini ufficii acciocchè per vano timore non sè intromettessero in quella città, che fu sempre cattolica, ed ora più che mai professa di conservarsi tale. A questo non voglio rispondere io, ma lascerò che loro risponda lo Spirito santo per bocca di Samuele I. Reg. xv. *Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? melior est enim obedientia, quam victimæ, et auscultare magis, quam offerre adipem arietum; quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere.* Ed acciocchè non dica, che qui si parla dell'obbedire a Dio, senti quello che dice il Signori in s. Luca al x. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit.* Si che sia pur certa la repubblica di Venezia, che quei divini ufficii, et sacrificii non piacciono a Cristo che si fanno contro l'obbedienza del vicario di Cristo: e non placano, ma accendono l'ira di Dio contra di quelli che li offeriscono, et di quelli che costringono ad offerirli.

Ottavo ricorda, che si legga la dottrina del fondatissimo dottor Navarro nel cap. *Novit, de judiciis notab.* 3. e nel manuale c. 27. *De censuris* dicendo che in tutto quello che si è detto di sopra è in suo favore, et finalmente esorta che non pericolate, ognuno si ritiri a quel sicurrissimo porto di quella notabile dottrina, che tutti gli Ecclesiastici se godono alcuna esenzione, non la godono *De jure divino*, ma *Ex privilegio principum*, i quali principi possono ritrattare, sminuire, dilatare detti privilegii come loro piace. Rispondo, che il Navarro ingiustamente da costui è infamato, come fautore di tanti errori che sin qui ha insegnato. E perchè i libri sono stampati e si leggono da tutti, mi rimetto al giudizio de'lettori. Ma che i principi secolari possano ritrattare o sminuire i privilegi di esenzione che hanno gli Ecclesiastici, è dottrina tanto falsa et tanto nuova che come si è detto si sopra, è riprovata in ispecie dall'istesso Covarruvia, che è uno degli autori che meno favoriscono la esenzione Ecclesiastica.

Ora avendo soddisfatto, come io penso, a tutte le obbiezioni di questo dottore: resta solo, che avisi ed esorti e preghi, come fo con tutto il cuore, quella nobilissima repubblica ed il suo serenissimo principe, che consideri bene di che dottori si fida. E per non andar lontano, questo dottore, al quale ho preso a rispondere, dice, che il Navarro è tutto in suo favore: e. pure il Navarro nella Somma al cap. 25. num. 16. dice, che è peccato a costringere gli Ecclesiastici o comandarli, a non osservare l'interdetto. E nel cap. *Novit, de judiciis, notab.* 6. num. 30. dice, che i Chierici e Monaci sono esenti dalla potestà de'principi secolari, *Jure divino* quanto alle cause criminali e spirituali, ed altre annesse al chiericato ed aggiugne questa esser sentenza comune de'Teologi e canonisti. Dunque secondo il Navarro pecca contra il *Jus* divino quel principe che mette in prigione i chierici o monaci, o presume giudicarli in causa criminale: e similmente pecca contra il *Jus* divino, quando comanda a'Chierici o a'Monaci, che celebrino le messe, o i divini ufficii, perchè queste sono cose spirituali. E finalmente peccherebbe contra il *Jus* divino se tentasse di torre o sminuire questa esenzione che hanno i Chierici e Monaci da Dio. Ecco dunque quanto falsamente vi ha insegnato questo dottore e come vi ha ingannato sotto in nome del Navarro. E il simile fanno tutti gli altri, de'quali sinora sono usciti libretti in simile materia, che tutti sono pieni di novità e bugie. Esorto e prego appresso a pensare che nessuno vuol più amore a figliuoli che il padre e la madre: che però disse s. Paolo, ancorchè abbiate molti pedagoghi, ma non avete molti padri. La madre vostra è la santa Chiesa Romana; il padre vostro è il sommo Pontefice, che in luogo di Cristo vi nudrisce ed alleva fin che siate grandi e capaci dell'eredità del Paradiso. Però dovete presupporre, che molto più bene vi vogliono questa madre e questo padre, che cotesti pedagoghi che vogliono insegnarvi le regole al rovescio. Finalmente esorto e prego a considerare i giudizii divini, i quali molte volte si fanno sentire ancora in questa vita. Si legge nella vita di santo Stanislao Vescovo e Martire, che Papa Gregorio VII. pe'peccati del re Boleslao mise l'interdetto in tutta la Polonia, scomunicò il re e gli tolse il titolo regio. E perchè il suddetto re stette indurito ed impenitente, Iddio lo castigò, con fare che fosse dispregiato da'suoi ed abborrito da'forestieri. E perchè non per questo si convertì, aggiunse Iddio il secondo flagello con fare che gli si ribellasse parte del regno, e nel resto nascessero dissensioni e sedizioni grandi. E perchè nè anco questo bastò, aggiunse il terzo flagello, con fare che

come fuora di sè andasse fuggendo ed errando per le selve co'suoi cani appresso ed un giorno cadesse repentinamente morto e fosse da'propri cani divorato. Ecco l'orrendo fine di chi dispregiava la scomunica e l'interdetto del vicario di Cristo, e non dimeno costui non fu mai ardito di comandare che l'interdetto non si osservasse. Il medesimo fine fece Lodovico Bavaro imperatore, il quale dispregiando le censure di Papa Giovanni XXII. e poi di Papa Benedetto XII. un giorno alla sprovvista cadutogli il proprio cavallo sopra, repentinamente si morì, sensa aver tempo di essere assoluto da'peccati, e dalle censure, come scrive Giovanni Villano nel lib. XII. cap. 105. Il medesimo Dio è ora quel che era allora, e tiene la medesina onnipotenza che allora teneva, si che se così aspramente punì colore che non isforzavano a dispregiaré le censure Ecclesiastiche, ma solo essi le dispregiavano ; che gran cosa sarebbe, che in questo tempo punisse coloro che non solo essi dispregiano le censure : ma con minacce di morte sforzano gli altri a dispregiarle ? Dunque obbediamo allo Spirito santo, che nel Salmo ci esorta : *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*, ed altrove : *Nolite tangere Christos meos.* ed altrove : *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram. Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus et pereatis de via justa.*

# RISPOSTA

DEL

## CARDINALE BELLARMINO

AD UN LIBRETTO INTITOLATO

TRATTATO E RISOLUZIONE SOPRA LA VALIDITA DELLE SCOMUNICHE DI GIO. GERSONE.

---

Quanto sia vero quello che dice Cristo Signor nostro, *Qui male agit, odit lucem*, Joan. III. si vede manifestamente in colui che ha tradotto in lingua volgare, e mandato fuora due piccoli trattati di Gio. Gersone : perchè sapendo egli stesso quante falsità erano raccolte in una sua brevissima prefazione, e come ne'piccoli trattati da lui tradotti vi erano non piccoli erroni ; e quanto poco a proposito fossero gli stessi trattati pel fine che pretendeva, si è vergognato di palesare il suo nome, come ancora quello dello stampatore, anzi per esser più occulto ha finto di scrivere da Parigi, essendo pur troppo noto che ha scritto e stampato in Venezia. Ora acciò costui con la sua ipocrisia non inganni i semplici lettori, andremo esaminando le parole della sua prefazione, e poi anco le parole di Gio. Gersone da lui tradotte non con tanta fedeltà, come esso dice. Le prime parole della prefazione sono queste :

1. *Essendosi sparsa la fama in questa città, che il giorno della santissima Natività di nostro Signore contro la serenissima e religiosissima repubblica di Venezia siano state fulminate scomuniche e censure, perchè la cennata repubblica ricusa di sottomettere all'arbitrio altrui la libertà che Dio gli ha donato.* Se noi andiamo ricercando tutte le sorte di libertà che può avere una persona o una repubblica, noi ritroveremo altre forze che le sei seguenti : libertà d'arbitrio opposta alla necessità naturale : libertà Cristiana, opposta alla servitù del peccato : libertà civile, opposta alla servitù degli schiavi : libertà di repubblica, opposta alla soggezione d'un monarca : libertà di principe assoluto che non riconosce superiore nelle cose temporali, opposta alla soggezione d'un principe minore ad un maggiore ; finalmente libertà di far male, opposta alla servitù della giustizia : qual libertà di far male s. Paolo dice essere una istessa cosa con la servitù del peccato : *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ*. Rom. VI. Non credo che l'autore di questa prefazione parli della libertà dell'arbitrio, ch'è naturale, nè si può perdere in modo alcuno, se non secondo l'errore de'Luterani ed altri simili Eretici. Nè anco può parlare ragionevolmente della libertà Cristiana, opposta alla servitù del peccato, perchè questa non si perde per obbedire al vicario di Cristo, ma sebbene per non obbedirgli. Nè si può credere che parli della libertà civile, della quale sono privi gli schiavi, nè anco della libertà di repubblica aristocratica o democratica, della quale sono privi quei popoli che sono soggetti alla potestà regia o vogliamo dire monarchia, perchè nè il moderno sommo Pontefice, nè anco i suoi predecessori hanno mai trattato di mutar forma di governo nella città di Venezia, sapendo molto bene che alla religione Cristiana, della quale il sommo Pontefice ha la cura principale, non repugna nessuna forma di governo legittimo o sia d'un re o di ottimati o del popolo, anzi questa varietà è di non poco ornamento alla città di Dio, ch'è la Chiesa universale. Resta la libertà di principe assoluto, che non riconosce superiore nelle cose temporali, e di questa è verisimile che parli l'autore della prefazione : ma senza dubbio veruno s'inganna in dire che la santità di nostro signore fulmina scomuniche contro la repubblica Veneziana, perchè ricusa di sottomettere all'arbitrio altrui la libertà che Dio gli ha donato : e se si op-

ponga, che il far leggi e punire i delinquenti è proprio di principe assoluto, e pure nostro signore Paolo V. scomunica i capi della repubblica Veneta, perchè non gli vogliono obbedire in annulare certe leggi di cose temporali che hanno fatto; nè in rilasciare certi delinquenti che hanno messi in prigione. Si risponde, che Paolo V. sommo Pontefice scomunica i capi della repubblica Veneta, non perchè non vogliono obbedire in annulare qualsivoglia legge di cose temporali, ma leggi inique ed empie, in pregiudizio della Chiesa ed in offesa grande di Dio e del prossimo. E chi può negare, se sia Cattolico, che appartenga al Papa come pastore universale, riprendere qualsivoglia principe o repubblica de'peccati loro, e se non obbediscono, costringerli con censure Ecclesiastiche ad obbedire? così vediamo che san Gregorio Papa riprese aspramente l'imperatore Maurizio per conto d'una legge che aveva fatta pregiudizievole al servizio divino, ed Innocenzo terzo, come si legge nel capit. *Novit*, *de judiciis*, dichiara apertamente, che al sommo Pontefice appartiene la censura de'peccati di tutti i principi del mondo. *Non intendimus*, dice esso, *judicare de feudo*, *cujus ad ipsum*, *regem videlicet*, *spectat judicium*, *sed decernere de peccato*, *cujus ad nos pertinet sine dubitatione censuræ*, *quam in quemlibet exercere possumus et debemus*. E più a basso: *Cum non humanæ constitutioni, sed divinæ potius innitamur*, *quia potestas nostra non est ex homine*, *sed ex Deo*, *nullus qui sit sanæ mentis ignorat*, *quin ad officium nostrum spectet de quocumque mortali peccato corripere quemlibet Christianum: et si correptionem contempserit, per districtionem Ecclesiasticam coercere. Sed forsitan dicetur quod aliter cum regibus et aliter cum aliis est agendum. Cæterum scriptum legimus in lege divina*, *ita magnum judicabis*, *ut parvum: nec erit apud te acceptio personarum.* Fin qui sono parole di Papa Innocenzo. E Papa Bonifacio nell'Estravagante: *Unam sanctam de majorit. et obed.* dice benissimo, che la potestà temporale, quando erra deve essere drizzata dalla spirituale; perchè sebbene il principe temporale assoluto non riconosce per superiore alcun altro principe temporale: tuttavia se è Cristiano, è forza che riconosca per superiore il capo della cristianità, che è il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra: il quale sommo Pontefice, perchè ha per fine il bene spirituale dell'anime non s'impaccia del governo de'principi temporali, mentre essi non usano la loro potestà in danno delle anime loro e de'popoli o in pregiudizio della cristianità: ma quando fanno il contrario, può e deve mettervi le mani e drizzarli, e chi non crede questo, non è Cattolico. E se mi dicessi, che quelle leggi non contengono pregiudizio alla Chiesa, nè contengono peccato alcuno; risponderei, che il giudicare se una legge contiene peccato o pregiudizio alla Chiesa, tocca all'istesso sommo Pontefice che è giudice supremo. Siccome il giudicare, se un contratto civile contenga peccato di usura, appartiene al medesimo giudice Ecclesiastico, al quale appartiene la cognizione de'peccati: similmente la santità di nostro signore Paolo V. non riprende la repubblica Veneta perchè voglia punire i sudditi suoi delinquenti, ma perchè presume ancora di metter le mani sopra le persone Ecclesiastiche, le quali non sono soggette ad altro superiore, che allo spirituale; nè fa conto dè sacri canoni e delle gravissime censure fulminate da essi contra chi mette mano sopra le persone consecrate a Dio. Dunque chi vorrà considerare senza passioni, troverà che il Papa non procura di privare la repubblica Veneta di altra libertà, che di quella di mal fare, la quale non è data da Dio, ma dal Demonio e dalla propria malizia; ed è una cosa istessa con la servitù del peccato opposta alla vera libertà Cristiana. E siccome i principi temporali non permettono libertà di rubare ed ammazzare e fare simili scelleratezze a'loro sudditi: perchè sono pregiudizievoli alla quiete e buon governo della repubblica; così non deve il sommo Pontefice, che è capo della cristianità, permettere libertà a'principi Cristiani di far leggi pregiudizievoli alla Chiesa, ed alla salute delle anime. E come non deve un pastore dar libertà alle pecore di andar vagando dove loro piace, e pascolare erbe venenose, e bere acque corrotte, nè deve il nocchiero dar libertà alla nave di lasciarsi portare da qualsivoglia vento in iscogli, e sassi: così non deve il sommo pastore delle pecorelle di Cristo ed il principal nocchiero della navicella di san Pietro, dar libertà a'Cristiani di perdere essi, e far perdere ad altri l'eterna salute. Finalmente come giustamente non piace alla repubblica Veneta la libertà di coscienza, quale oggi piace a tutti gli Eretici, perchè ben vede che questa è libertà di appigliarsi a qualsivoglia

errore, e però favorisce ed aiuta il tribunal della santa Inquisizione: così non gli deve piacere la libertà di far leggi pregiudizievoli all'onor di Dio, ed al bene della madre sua spirituale, ch'è la santa Chiesa, e dovrebbe aver caro di essere di ciò ammonita e corretta dal padre suo spirituale, ch'è il vicario di Dio in terra.

2. Passa l'autore ad un'altra falsità, dicendo: *Io mi son dato a ricercare negli approvati autori, qual fosse la loro forza, quando sono fulminate per cause tanto ingiuste.* Questa è la seconda falsità congiunta con una incredibile temerità ed intollerabile arroganza; perchè l'autore della prefazione ardisce di diffinire che le cause della scomunica dal sommo Pontefice fulminata contro la repubblica Veneta, siano ingiuste. E forse chi potesse parlare con questo scrittore, troverebbe che non è informato del negozio, nè sa quali siano le cause della suddetta scomunica, massime che egli stesso dice, essersi mosso a scrivere solo per una fama sparsa in Parigi: onde bisogna, che sia uno di quelli de'quali dice l'Apostolo: *Non intelligentes neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant.* I Timoth. 1. È possibile, che tu sii così temerario, che senza aver prima ben inteso il negozio senza aver molto studiato, senza consultare con uomini dotti, ardisca di pronunziare una sentenza così assoluta contro del vicario di Dio? E quando bene avessi studiato assai, e conferito con altri, e fossi a pieno informato d'ogni cosa, dovevi esser così arrogante di condannare d'ingiustizia il supremo giudice del mondo, e questa tua sentenza per mezzo della stampa farla nota a tutti? Ma giacchè tutta la tua ragione, per la quale giudichi esser ingiuste le cause della scomunica del sommo Pontefice, non si fonda in altro, se non nella fama sparsa, che la repubblica Veneta sia scomunicata, perchè ricusa sottomettere all'arbitrio altrui la libertà che Dio gli ha donato. E noi abbiamo dimostrato chiaramente questa ragione esser falsa: e perchè la giustizia della scomunica fulminata dal nostro Signore è notoria a tutti, ed approvata da tutti eccetto che dagl'interessati, che si guidano per passione più che per ragione, non ispenderemo più parole in refutare questa falsità.

3. Seguita la terra: *E leggendo nel sacro Concilio di Trento quelle parole degne di essere scritte in lettre d'oro:* Abbenchè l'arma della scomunica, ec. *avrei a desiderato, che siccome quei santissimi Padri hanno prescritto a'Prelati la regola che debbono osservare per usare una tal medicina a salute: così avessero insegnato alle divote e religiose coscienze, qual fosse il loro debito, quando il loro Prelato fulmina censure contra la forma prescritta da Cristo N. S. e da s. Paolo e da'sacri canoni antichi.* Non contento l'autore di aver detto una falsità contro del sommo Pontefice, ne aggiugne un'altra contro del Concilio universale, acciò così faccia ingiuria al capo ed alle membra principali di santa Chiesa. Dunque riprende questo autore il sacro Concilio di Trento d'insufficienza, perchè avendo ordinato a'Prelati, che non si servano delle scomuniche per cause leggiere, non abbia insieme insegnato a'laici come si debbono portare quando i loro Prelati non osservano quest' ordine, il quale è conforme all'ordine di Cristo, di san Paolo e de'sacri canoni antichi. Ma se avesse voluto leggere tutto il decreto del sacro Concilio, e non solo le prime parole, avrebbe ritrovato quello che finge di desiderare ed avrebbe conosciuto quanto falsamente attribuisce al Concilio l'insufficienza della dottrina. Il decreto che esso allega è il terzo della sessione ultima, in materia di riforma: e siccome nel principio del decreto si avvisano i Prelati che non si servano dell'arme della scomunica, *Temere et levibus de causis*, cioè temerariamente e per cause leggiere: così nel fine si avvisano i laici eziandio costituiti in magistrato politico, che non tocca a loro giudicare, se il Prelato in iscomunicare osserva l'ordine debito; e però comanda à magistrati secolari, che non ardiscano impedire che il Prelato non fulmini la scomunica, nè meno comandare che revochi la scomunica, sotto pretesto che non sia conforme all'ordine debito. *Nefas autem sit sæculari cuilibet magistratui prohibere Ecclesiastico judici, ne quem excommunicet, aut mandare, ut latam excommunicationem revocet sub prætextu, quod contenta in præsenti decreto non sint observata; cum non ad sæculares sed ad Ecclesiasticos hæc cognitio pertineat.* Queste sono parole del sacro Concilio, il quale ha provveduto ad ogni cosa: ed ha insegnato che l'ufficio de'magistrati secolari non è di resistere con forza e violenza alla pubblicazione delle scomuniche, come oggi fanno i magistrati della repubblica di Venezia, ingannati da persone, che più si dilettano di adulare che

d'insegnare la verità, uno de'quali è costui a cui noi rispondiamo.

4. Ma passando più oltre aggiunge l'autore, e dice: *E mentre non trovando qui quanto desiderava rivolgendo molti autori, mi è passato per mano anco Giovanni Gersone, dottore Cristianissimo, degno di eterna memoria, ec.* Non si può negare, che Giovanni Gersone non sia stato un dottore di molta scienza e pietà: ma l'infelicità de'tempi, per la lunghezza dello scisma nella Chiesa Romana indussero così questo dottore, come alcuni altri di quella età, a sentir poco bene della potestà della Sede Apostolica. Perciocchè volendo per mezzo del concilio generale rimediare allo scisma ed indurre i Pontefici di diverse obbedienze a sottomettere alla dichiarazione del concilio le loro pretensioni, si misero ad innalzare sopra modo l'autorità de'concilii ed abbassare grandemente quella del sommo Pontefice. E di qui nacque che caddero in manifesti errori contrarii alle sacre Scritture, ed alla comune sentenza de'Teologi che furono e prima e poi di quei tempi. Onde l'autorità del Gersone in quelle materie che concernono la potestà papale, non è di alcuno momento, e non mancavano molti altri scrittori più sicuri che si potevano allegare per intendere fin dove si stende la forza della scomunica, come sono san Tommaso, san Bonaventura, santo Antonino ed infiniti altri, senza addurre un autore sospetto, anzi chiaramente erroneo nella materia, della quale si tratta al presente.

5. Ma sopra tutto è degna di riprensione la causa che ha mosso l'autore della prefazione a tradurre e mandare in luce i due trattati del Gersone *acciò dice egli, ciascuna pia e religiosa coscienza leggendoli possa consolarsi, non incorrendo in quella grande avversità che Dio manda a'reprobi, di aver timore delle cose che non ne sono degne. Trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Ecco dove arriva la cecità umana, a servirsi delle parole di Dio per tor via il timor di Dio. Nel Salmo decimoterzo e nel quinquagesimo secondo, il santo Profeta dice, che gli uomini empii non temono il vero Dio, ch'è degnissimo di esser temuto. *Non est timor Dei ante oculos eorum*, e pel contrario temono i dei falsi che non hanno nessuna forza: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Ed ora questo nuovo dottore piglia le parole del Salmo al rovescio, volendo con esse persuadere che non si tema il vicario di Dio, e per conseguenza non si tema il vero Dio, perchè esso dice a'suoi vicarii: *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Luc. x. Molto contrarie sono le parole di san Gregorio alle parole di questo nuovo Teologo. Perchè quello nell'omelia 26. parlando della scomunica dice, che: Nella sentenza del pastore si ha da temere, o sia giusta o ingiusta; e questo dice, che chi teme la sentenza del pastore che si persuade essere ingiusta, cade nell'avversità dei reprobi che temono dove non ci è causa di temere. E non si ferma qui il male che nasce da questa dottrina, ma va crescendo fino all'ultima ruina delle anime. Perchè chi non teme le censure del sommo Pontefice, molto meno temerà quelle de'Vescovi, e chi comincia a dispregiare gli ordini del capo della Chiesa, non si farà coscienza di dispregiare qualsivoglia altro ordine. Con questo artificio Martino Lutero ha persuaso a molti, che la libertà cristiana consiste in aver la coscienza larga e non temere di prevaricare tutti gli ordini di santa Chiesa, e così abbiamo visto tanti religiosi e religiose senza scrupulo veruno uscir de'monasteri gettar via l'abito sacro, pigliar marito o moglie; e tanti popoli calpestare le sacre imagini, scordarsi delle vigilie e delle feste, non saper più che cosa sia quaresima, confessioni, vesperi e messa; e finalmente vediamo da questo principio di non temere la potestà del vicario di Cristo in terra essêr ridotte alcune provincie senza vestigio di cristiana religione.

6. Alla fine l'autore di questa prefazione non gli bastando essersi mal servito di un luogo del Testamento vecchio, si serve anco male del Testamento nuovo, dicendo: *Ma secondo l'Apostolo confortati nel Signore e nella potenza della sua virtù, piglieranno lo scudo della Fede, per opporlo a'fulmini indiscreti, e l'arme dello spirito ch'è la parola di Dio.* Non poteva più apertamente Lutero, nè Calvino servirsi della parola di Dio contra Dio. Parla l'Apostolo nell'epistola agli Efesi nell' ultimo capitolo, della resistenza che hanno da fare i fedeli contro del Demonio infernale: *Ut possitis stare contra insidias Diaboli.* E poco appresso: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* Come anco dice san Pietro: *Cui resistite fortes in fide.* E san Giacomo: *Resistite Diabolo, et fugiet a vobis.* E questo nuovo Teologo applica questa resistenza alle censure del sommo Pontefice; come se l'Apo-

stolo in cambio di dire, armatevi con la fede e con la parola di Dio per resistere al Demonio avesse detto armatevi con la fede e con la parola di Dio, per resistere a Dio nel suo vicario. E quale è quella fede o quella parola di Dio, che insegna resistere al vicario di Dio? anzi qual è quella fede e quella parola di Dio che non c'insegna ad essere soggetti ed obbedire a'Prelati di santa Chiesa? non dice san Paolo nel capitolo XIII. dell'epistola agli Ebrei : *Obedite præpositis vestris et subjacete eis?* Non dice Cristo istesso, Matth. XVIII. *Si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut Ethnicus et publicanus?*

Ma già è tempo, che veniamo ad osservare le considerazioni del Gersone, e chiaramente dimostrare, che o non fanno a proposito o sono erronee.

1. La prima considerazione è, che *la scomunica e la irregolarità principalmente si fondano nel dispregio delle chiavi della Chiesa, cioè della potestà Ecclesiastica.* Questa considerazione è vera intendendo per dispregio la dissobbedienza, o vogliamo dire contumacia, e non è contraria al fatto di nostro Signore.

2. La seconda considerazione è, che *il dispregio delle chiavi può essere in tre modi, direttamente o indirettamente o apparentemente.* Così dice l'interprete poco fedele; perchè il Gersone non dichiara il terzo modo con la parola *Apparenter*, ma con la parola *Interpretative.* Le quali parole sono quasi contrarie, perchè apparente è quello che pare, e non è, interpretativo è quello che non pare ed è. Ma poco importa questo fallo al negozio di che si tratta.

3. La terza considerazione è, che *il dispregio delle chiavi nel primo e secondo modo, ragionevolmente merita la scomunica e conseguentemente l'irregolarità : ma nel terzo modo non sempre merita la scomunica della Chiesa, ma sebbene quella di Dio, perchè chi pecca mortalmente è scomunicato da Dio.* In questa considerazione non ci è altro di male, che l'ultime parole, perchè parlandosi propriamente della scomunica, non è vero che ognuno, che pecca mortalmente sia scomunicato da Dio : altrimenti non potrebbero i peccatori senza nuovo peccato trovarsi alla messa o divini uffizi; il ch'è falso come ognuno sa.

4. La quarta considerazione è, che *non si deve dire, che uno dispregi le chiavi in nessun de'tre modi, quando il Prelato manifestamente e notoriamente abusi la potestà delle chiavi.* Questa considerazione è vera se si parli dell'abuso delle chiavi in cose essenziali, come sarebbe quando il Prelato eccedesse la sua potestà, o scomunicasse senza far prima monizione alcuna, o comandasse sotto pena di scomunica cose contrarie al comandamento divino; perchè allora si potrebbe dire con san Pietro : *Obediendum est magis Deo, quam hominibus.* Act. V. Ma sebbene è vera la dottrina del Gersone, tuttavia l'intenzione dell'interprete può essere molto velenosa, poichè forse vuole che le genti credano che la scomunica che nostro Signore ha fulminato sia un abuso notorio delle chiavi : essendo per lo contrario uso legittimo e santissimo, come si potrebbe chiaramente mostrare quando si trattasse di questo.

5. La quinta considerazione è, che *quando il Prelato abusa della potestà delle chiavi, più sprezza egli le chiavi, e più gravemente pecca, che non fa il suddito quando non obbedisce al suo Prelato, e di qui si raccoglie, che sia opera meritoria in simili casi resistere in faccia al Prelato, come fece san Paolo a san Pietro.* In questa considerazione ci sarebbe assai da dire, ma perchè poco fa al nostro proposito, nol diremo solo due cose. La prima che la dottrina del Gersone pare poco sicura e meno fondata, perchè lasciando le comparazioni che possono variarsi secondo le varie circostanze, onde può essere che ora pecchi più il Prelato che usa male la potestà, ed ora pecchi più il suddito che non obbedisce : se consideriamo solamente l'usar male la potestà, e non il volere obbedire alla potestà, maggior peccato è non volere obbedire, che usar male la potestà : perchè chi usa male la potestà, fa un peccato d'ingiustizia ed offende un uomo suo suddito : ma chi non vuole obbedire al Prelato che giustamente comanda e dispregia la sua scomunica fa un peccato di ribellione ed offende la divina maestà nel suo vicario, e così disse Cristo : *Qui vos spernit, me spernit.* Luc. X. e l'Apostolo nella prima *ad Thessalonicenses* al IV. cap. *Qui hæc spernit, non hominem spernit, sed Deum.* E questo dispregiare Dio nel suo vicario, si chiama dal Profeta Samuele nel 1. libro de're al cap. XV. una sorta d'idolatria. La seconda, che sebbene in qualche caso può essere meritorio resistere in faccia al Prelato : nondimeno per ordinario è cosa di molto scandalo e di gravissimo eccesso. E il portare questa considerazione al

proposito presente, per incitare i sudditi a dispregiare i comandamenti del vicario di Cristo, è cosa insopportabile: perchè s. Paolo non fece resistenza a san Pietro in materia di obbedienza, ma in materia di una certa osservanza legale: e piacque a Dio per mostrare al mondo l'umiltà di san Pietro, permettere che in un certo articolo di osservanza legale, fosse san Paolo più illuminato di san Pietro, e così s. Pietro accettò volontieri la correzione fraterna di san Paolo, massime che san Paolo era Apostolo e pieno di Spirito santo non nemo di san Pietro: ma in materia di obbedienza e riverenza, sappiamo che san Paolo sempre esorta i sudditi ad obbedire a'loro Prelati: ed esso stesso venne a Gerusalemme a visitar san Pietro, e conferir con lui l'Evangelo che predicava sebbene l'aveva per rivelazione, come esso testifica nel primo capitolo dell'epistola a'Galati. Ora che conseguenza sarebbe questa: san Paolo Apostolo e vase di elezione, prese ardire di ammonire s. Pietro; dunque faranno opera meritoria i popoli a resistere in faccia al sommo Pontefice, quando gli comanda sotto pena di scomunica? questa non sarebbe conseguenza di buon logico, ma di perverso scismatico.

6. La sesta considerazione è, che *puo darsi caso tale, che uno non obbedendo al Prelato sia dispregiatore delle chiavi, ed un altro similmente nòn obbedendo, non sia dispregiatore perchè quel primo crederà, che la sentenza del Prelato sia giusta, o per altra ragione crederà che ci sia obbligo di obbedire, dove che il secondo saprà di certo o avrà sufficientemente probabilità che il suo Prelato usa male della potestà delle chiavi.* In questa considerazione non ci occorre altro da dire, se non che non basta qualsivoglia probabilità nè probabilità di qualsivoglia abuso della potestà delle chiavi, per non essere obbligato di obbedire al Prelato. Anzi secondo la dottrina comune, acciò uno non sia obbligato di obbedire, bisogna che sia certo e notorio che il Prelato in cosa essenziale abusi la potestà; perchè è regola generale data da sant'Agostino nel libro XXII. contra Fausto al cap. 75. e seguitata dagli altri, che il suddito è obbligato ad obbedire non solo quando è certo che il superiore non comanda cosa contra Dio, ma anco quando non è certo se comandi cosa contra Dio, perchè in caso di dubbio ha da seguitare il giudizio del superiore, e non il suo proprio ed allora solo non ha da obbedire quando è certo, che comanda contra Dio: poichè come s'è detto di sopra: *Obediendum est Deo magis quam hominibus.*

7. La settima considerazione è, che *per conoscere il dispregio delle chiavi, si ha da guardare la potestà legittima e l'illegittimo uso della potestà: e però ha bisogno di glossa quel detto comune, la sentenza del pastore o del giudice, ancor che ingiusta si deve temere.* Questa è buona considerazione, e la glossa di quel detto comune si trova ne'sacri canoni, ne'quali è quell'istesso detto: cioè nel decreto di Graziano 11. quæst. 3. per molti capitoli, e la somma è, che la sentenza del pastore si ha da temere quando è ingiusta, ma valida: come quando non gli manca nessuna parte essenziale ma solo qualche cosa accidentale: per esempio, un legittimo Prelato scomunica un suo suddito per causa giusta, avendolo prima avvisato ma non lo scomunica per puro zelo di giustizia sebbene per odio particolare che gli porta, o non l'ammonisce tre volte o non mette la sentenza *In scriptis*; questa scomunica è ingiusta, ma valida, e però si deve temere. Quando anco fosse veramente invalida, ma non si sapesse l'invalidità, si deve similmente temere, almeno per lo scandalo. Nè mi stendo a provare queste cose, perchè sono chiare, nè anco il Gersone le negherebbe. E da questa considerazione potrà ciascheduno raccorre, che la sentenza di N. S. Paolo V. fulminata contro i capi della repubblica Veneta, ha tutti i requisiti così essenziali, come accidentali: e però si deve temere, essendo non solo valida, ma giustissima. Perchè, se ricerchi la potestà legittima, troverai che è potestà suprema, data da Dio, universalissima, sopra tutti quelli che pretendono essere pecore dell'ovile di Cristo, e membra del corpo mistico della Chiesa e cittadini della città di Dio e domestici nella casa dell'istesso Dio. Che sia potestà universale si vede chiaro in quelle parole: *Quodcumque solveris.* Matth. XVI. E che sia sopra tutti si vede in quelle altre parole: *Pasce oves meas*, Joan. XXI. Dove non si restringe a queste o quelle pecore, ma rinchiude tutte quelle che sono sue: e chi questo non crede non è cattolico. Se ricerchi l'uso legittimo, troverai che non ci sono mancate molte ammonizioni, nè alcuna di quelle cose che ricerca l'ordine giudiziario. Se finalmente ricerchi la causa, troverai ch'è stata la difesa della Ecclesiastica immunità, la quale il sacro con-

cilio di Trento sess. 23. cap. 20. dice esser fondata nell'ordinazione divina : e nelle costituzioni de'sacri canoni, e per la quale sappiamo che molti santi Prelati hanno combattuto fino alla morte, e Dio ha illustrato san Tommaso Cantuariense con infiniti miracoli, e l'ha dichiarato vero suo martire, come anco poi lo dichiarò la Chiesa, per avere sparso il sangue per la libertà dell'istessa Chiesa.

8. L'ottava considerazione è che *più pericolo apporta l'abuso delle chiavi nel sommo Pontefice, che negl'inferiori, perchè dagli abusi degl'inferiori, si può appellare al Papa, ma dagli abusi del Papa, non si può appellare se non al concilio generale, il quale non si può così facilmente congregare. E sebbene prima del concilio di Costanza si teneva da molti che non fosse lecito appellare dal Papa al concilio : nondimeno l'istesso concilio ha dichiarato espressamente essere eresia il negare la superiorità del concilio sopra del Papa.* Questa considerazione contiene un errore gravissimo e manifestissimo, e chi mette in campo questo errore a proposito delle cose presenti, si dimostra poco Cattolico. E per cominciare dal concilio di Costanza si dice tre cose. La prima, che detto concilio non ha dichiarato in nessun luogo essere eresia negare la superiorità del concilio sopra del Papa, veggasi, e riveggasi bene tutto il concilio, e non vi si troverà cosa tale. La seconda, che il suddetto concilio nella 4. sess. fa un decreto, dove dichiara, che l'istesso concilio di Costanza rappresenta la Chiesa universale ed ha potestà da Cristo immediatamente, alla quale potestà è obbligato d'obbedire ognuno ed anco l'istesso Papa. Il qual decreto s'intende da uomini dottissimi, che non parli di qualsivoglia Papa, ma del Papa dubbio, come era allora, che tre diversi uomini si tenevano per Papa ed avenano i loro seguaci, e questo è verissimo, che la Chiesa ha potestà di dichiarare qual sia il vero Papa, e che quelli che al tempo dello scisma litigano del papato, sono obbligati di obbedire alla sentenza della Chiesa e del concilio generale. Ma che quando il Papa è canonicamente eletto ed indubitamente è tenuto per Papa, sia obbligato di obbedire alla Chiesa o al concilio, da quel decreto non si può raccorre. La terza, che quel decreto non può avere altra forza che di rimediare allo scisma, perchè non essendo in quel tempo il Papa nel concilio, era quel concilio un corpo senza capo, e così non aveva autorità di dichiarare cose di fede, nè altre simili di maggiore importanza. E sebbene poi Papa Martino V. approvò il concilio Costanziese, l'approvò solo quanto a'decreti fatti conciliarmente, come furono quelli che si fecero contra dell'eresie di Giovanni Wicleffo e di Giovanni Hus : ma il decreto della superiorità del concilio sopra dal Papa, non fu fatto conciliarmente, cioè con esami e dispute precedenti, e con pigliare i voti de'Padri, ma fù un decreto fatto semplicemente quanto bastava per remediare allo scisma. Onde poi Pio II. nel concilio Mantovano scomunicò chi appellava dal Papa al concilio, e la medesima scomunica rinnovò Papa Giulio II. come testifica Silvestro, *Verbo Excommunicatio*, VII. num. 93. E dipoi tutti i sommi Pontefici la rinnovano nella Bolla, detta in *Cœna Domini*, e finalmente Papa Martino V. col voto dell'istesso concilio di Costanza, dichiara che i sospetti di eresia devono esser interrogati di molti articoli ed in particolare, se credono che il sommo Pontefice abbia la suprema potestà nella Chiesa di Dio e certo se la suprema potestà è nel Papa, non può essere che il concilio sia sopra del Papa, altrimente la suprema potestà sarebbe nel concilio, e non sarebbe nel Papa, e di qui si vede, che il concilio di Costanza in quel decreto della quarta sessione si deve intendere come abbiamo detto, altrimente sarebbe contrario a se stesso, e quando si ammettesse contrarietà, più si dovrebbe credere al decreto secondo fatto dal Papa e dal concilio insieme, che al primo fatto dal concilio senza Papa, cioè dal corpo senza capo. Ma lasciando da parte il concilio di Costanza, che l'opinione del Gersone sia manifestamente erronea, si può provare con somma brevità, con l'autorità della Scrittura, de'concilii e della ragione. La sacra Scrittura in nessun luogo dà autorità alla Chiesa o a'concilii sopra de'loro pastori, e molto meno sopra del sommo Pastore, ma sebbene al rovescio dice san Paolo negli Atti Apostolici al cap. XX. che Dio ha posti i Vescovi per reggere la Chiesa di Dio, ed al suo vicario disse Cristo, Matth. XVI. *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, dove che Cristo facendo san Pietro fondamento della Chiesa, fu come farlo capo del corpo mistico della Chiesa, perchè quello ch'è il fondamento nella casa è il capo nel corpo. E noi vediamo, che il capo ha potestà soprattutto il resto del corpo, ma il resto del corpo non ha potestà so-

pra del capo. Così in san Giovanni al XXI. quando Cristo disse a s. Pietro : *Pasce oves meas*, lo fece pastore di tutto il suo ovile, e non è dubbio, che l'ovile non ha autorità sopra del pastore, ma sibbene il pastore sopra dell'ovile. Finalmente quando disse il Signore in s. Luca al XII. *Quis est fidelis dispensator et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* senza dubbio dichiarò, che il Vescovo nella Chiesa particolare, ed il Papa nell'universale, è come un maggiordomo o maestro di casa generale, nella famiglia di Dio. E siccome il maggiordomo ha potestà sopra della famiglia, ma la famiglia non ha potestà sopra di esso, così il Vescovo ha potestà sopra la sua diocesi ed il Papa sopra tutta la Chiesa, e la diocesi non ha potestà sopra il Vescovo, nè la Chiesa eziandio congregata nel concilio ha potestà sopra del Papa ; e però soggiugne in quell'istesso luogo il Salvatore : *Quod si dixerit servus ille in corde suo moram facit dominus meus venire, et cœperit percutere servos et ancillas, edere, et bibere et inebriari veniet Dominus servi illius in die qua non speret, et dividet eum partemque ejus cum infidelibus ponet.* Dalle quali parole si raccoglie, che quando il maggiordomo della casa di Dio non si porta bene, non vuole Dio che sia punito dalla famiglia, ma riserba a se stesso l'autorità di giudicarlo e punirlo. Dunque secondo le Scritture sacre non avendo la Chiesa, e per conseguenza il concilio, che rappresenta la Chiesa, potestà veruna sopra del Papa, ne seguita che non si può appellare dal Papa al concilio, ma sebbene dal concilio al Papa. La medesima verità che abbiamo provata con la Scrittura testificano ancora i sacri concilii. Quando s. Marcellino Papa commise quel fallo di sacrificare agl'idoli per timore della morte : si congregò un concilio grande in Sinuessa, per trattare di questa causa, ma tutto quel concilio confessò che non era in sua potestà di giudicare il Papa, *Prima Sedes a nemine judicabitur*. E di questo concilio fa menzione Papa Nicolò primo in un'epistola all' imperator Michele. Similmente un concilio romano congregato da san Silvestro Papa nell'ultimo canone dichiara, che la prima Sede, ch'è quella del Papa non può essere giudicata da nessuno. Il concilio Calcedonense , che è uno de'quattro primi concilii generali, nella terza azione condanna Dioscoro Patriarca d'Alessandria, insieme con tutto il concilio secondo Efesino perchè ebbe presunzione di giudicare il Papa di Roma. Ora se il primo Patriarca dopo il Romano, insieme con un concilio generale, non ha potestà di giudicare il Papa, seguita chiaramente, che il concilio non è sopra del Papa, altrimente lo potrebbe giudicare. Appresso, il concilio quinto Romano sotta Papa Simmacho approvò come proprio decreto quella sentenza di Ennodio, *Aliorum hominum causas Deus voluit per homines terminari : Sedis istius Præsulem suo sine quæstione reservavit arbitrio. Voluit Petri Apostoli successores cœlo tantum debere innocentiam.* Nel concilio generale ottavo alla 7. azione leggiamo così : *Romanum Pontificem de omnium Ecclesiarum Præsulibus judicasse, de eo vero neminem judicasse legimus.* Scrive Paolo Emilio nel III. libro della sua istoria, che essendosi congregato un gran concilio di Vescovi alla presenza di Carlo Magno per certe cose opposte a Papa Leone terzo, tutti i Vescovi insieme gridarono, che non era lecito a niuno di giudicare il sommo Pontefice. Il concilio generale Lateranese sotto Alessandro terzo, avendo da fare un decreto del modo di eleggere il sommo Pontefice, dice che bisogna in questa elezione usare particolare diligenza, perchè se si erri, non si potrà poi aver ricorso ad alcun superiore, perchè non ci è nessuno in terra superiore al Papa. Leggasi il cap. *Licet, extra de electione*. Finalmente nel concilio Lateranese sotto Leone V. nella sessione undecima si determina espressamente, che il Papa è sopra di qualsivoglia concilio, e che però a lui solo tocca di convocare, di trasferire e di licenziare i concilii. Ora se gl'istessi concilii confessano di essere sottoposti al Papa, chi avrà ardire di dire, che il concilio è sopra del Papa, o che si possa appellare dal Papa al concilio? Ma vediamo se la ragione fondata nella parola di Dio testifica l'istessa verità. La Chiesa santa non è simile alla repubblica di Venezia o di Genova o d'altra città, chè da al suo doge quella potestà che gli piace; e però si può dire che la repubblica è sopra del principe. Nè anco è simile ad un regno terreno, nel quale i popoli trasferiscono la loro autorità nel monarca ed in certi casi possono liberarsi dal dominio regio e ridursi al governo di magistrati inferiori, come fecero i Romani, quando passarono dal dominio regio al governo consolare. Per-

chè la Chiesa di Cristo è un regno perfettissimo ed una monarchia assoluta, che non dipende dà popoli, nè da essi ha la sua origine, ma dipende solo dalla volontà divina. *Ego autem* (dice Cristo nel Salmo II.) *constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.* E l'Angelo disse alla Vergine, Luc. I. *Dabit ei Dominus sedem David patris ejus, et regnabit in domo Jacob in æternum, et regni ejus non erit finis.* Ed in mille altri luoghi si legge il medesimo. E che non dipenda questo regno dagli uomini lo mostra Cristo, quando dice : *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* Joan. XV. E noi lo confesseremo quando diremo : *Fecistis nos Deo nostro regnum,* Apoc. V. E questa è la causa, che questo regno si assomiglia nelle Scritture alla famiglia : *Quis est servus fidelis et prudens quem constituit Dominus super familiam suam?* Matth. XXIV. perchè il padre di famiglia non dipende dalla famiglia, nè ha da lei la sua autorità. Ora essendo questo verissimo, ne seguita per necessaria conseguenza che il vicario generale di Cristo non dipenda dalla Chiesa, ma solo da Cristo, dal quale ha tutta la sua autorità, come ancora vediamo nè regni terreni, che il vicerè non ha l'autorità del regno, ma dal re, nè può essere giudicato o punito da' popoli, ma solo dal padrone. Ecco dunque come il Gersone si è ingannato, e chi lo seguita s'inganna e va contra la dottrina delle Scritture de'sacri concilii e della manifesta ragione. E se dicesse quello che solea dire l'istesso Gersone, è pure scritto in san Matteo al cap. XVIII. *Dic Ecclesiæ, et si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et publicanus :* risponderci, che in quel luogo per la Chiesa s'intende il Prelato, ch'è capo della Chiesa, e così l'espone san Giovanni Crisostomo hom. 61. in Matth. e Papa Innocenzo terzo cap. *Novit. de judiciis*, e così dimostra la pratica della Chiesa universale di tutto il mondo e di tutti i tempi, che chi vuol denunziare un peccatore alla Chiesa ed osservare questo precetto non congrega un concilio, ma ricorre al Vescovo o al suo vicario.

9. La nona considerazione è, che *non s'incorre nel disprezzo delle chiavi quando il Papa abusa enormissimamente e scandalosissimamente la sua potestà.* Questa considerazione è vera in sè ma è ingiuriosissima insieme alla santità di nostro Signore ed alla santa Sede Apostolica, come se fosse solita abusare in quel modo le chiavi del regno del cielo. Simili sono le arti degli Eretici moderni che per fare al mondo odiosa la potestà pontificia, spargono le più infami calunnie che la malignità di Satanasso loro capo gli sa insegnare. E dovrebbero i Veneziani stessi abborrire e punire simili difensori.

10. La decima considerazione è, che *non incorrono nel dispregio delle chiavi quelli che procurano difendersi contra tali pretese sentenze per mezzo della potestà secolare, perchè la legge naturale insegna con forza resistere alla forza.* Questa è una perniciosa dottrina, e dalla quale possono succedere infiniti scandali, perchè sebbene quella sentenza è vera, *Vim vi repellere licet :* cioè, è lecito resistere con violenza alla violenza : nondimeno ha molte limitazioni, perchè deve essere forza ingiusta: che non abbia rimedio, se non la forza : che la resistenza sia incontinente : ed altre, come dichiara Silvestro *Verbo Bellum* 2. e gli altri dottori che trattano questa materia ; e però se non s'applica a certi particolari con molta prudenza è causa di grandissimi disordini. Quando gli sbirri prendono qualcheduno e gli legano le mani, certo è che gli fanno violenza e nondimeno non gli è lecito far violenza agli sbirri, sotto pretesto che si può resistere con violenza alla violenza. Similmente quando si legano i forzati al banco della galera sono costretti a vogare ; chi dubita che gli si usa gran violenza ? e tuttavia non dirà nessuno che abbia giudizio che gli sia lecito sotto il medesimo pretesto far violenza al comite parimente quando uno è forzato dal superiore o Ecclesiastico o secolare a restituire ad altri la roba o la fama, osservare la fede e le promesse, non si può dire che colui così forzato possa con forza resistere e ribellarsi contro del suo superiore. E per lasciare infiniti altri esempi, quando talvolta i magistrati o principi impongono gravezze a'popoli e li forzano a pagarle : non credo gli piacerebbe che alcuno insegnasse a'popoli a far ribellione sotto pretesto che *Vim vi repellere licet.* E che gran confusione sarebbe nelle case e nelle città e ne'regni, se ad ogni forza si potesse opporre la forza, con dire, che di ragione naturale è lecito resistere con violenza alla violenza ? Ma se si parla della forza che usano i Prelati, quando con le censure costringono i sudditi ad obbedire, certo è che non è lecito resistere con forza : perchè se quello che non vuole udire la Chiesa, deve essere considerato da noi, secondo il coman-

damento del Signore, come gentile e pubblicano; certamente quello che con forza vuole resistere alla Chiesa, deve essere da noi stimato peggio che gentile e pubblicano. E quanto al ricorso ai principi secolari in materia di scomuniche, già il sacro concilio di Trento ha prowisto, vietando espressamente sess. 25. cap. 3. a'principi secolari che non impediscono i Prelati acciò non iscomunichino, nè comandino che siano rivocate le scomuniche già uscite fuora, essendo che questo non è loro ufficio. Finalmente se veniamo al negozio di che oggi si tratta, è fuora di ogni proposito l'addurre quel principio, *Vim vi repellere licet;* perchè la forza che fa il Papa alla repubblica Veneta, è forza paterna e giusta, conforme alla Scrittura e sacri canoni, ed usata in ogni tempo da'Prelati di santa Chiesa: ed ha il rimedio pronto senza ricorrere a forza, nè ad aiuto de'principi, che è l'obbedienza e l'umiltà, senza della quale ogni altro rimedio è vano.

11. La undecima considerazione è, che *non s'incorre nel disprezzo delle chiavi, quando qualche giureconsulto o Teologo in sua coscienza dice, che tal sorte di sentenze non sono da temere, massime se si osserverà la debita informazione e cautela, che non seguiti scandalo ne' deboli quali reputano che il Papa sia un Dio che abbia ogni potestà in cielo ed in terra, etc.* Questa considerazione per parlare modestamente è molto poco considerata, perchè almeno avesse detto il Gersone, che un ignorante può rimettersi in cose dubbie al giudizio di un Teologo o giureconsulto che abbia nome di gran dottrina e bontà. Ma che si può rimettere a qualsivoglia Teologo o giureconsulto, massime in materie di obbedienza al sommo Pontefice, è una grandissima temerità, perchè non è dubbio, ma certissimo, che in cose dubbie si ha da obbedire al superiore; ed allora solo non si ha da obbedire quando è certo e chiaro, che il superiore comanda cose contrarie al comandamento di Dio: e poi quanti Teologi o giureconsulti si trovano che per ignoranza o per malizia si possono ingannare? et se uno t'insegna in un modo e l'altro al contrario, a chi ti rimetterai? I principi secolari non permetterebbero in modo veruno, che quando hanno dato una sentenza, il reo potesse scusarsi dall'obbedienza, perchè un giureconsulto o un Teologo in coscienza sua gli ha detto, che quella sentenza non si ha da osservare: quanto meno dunque si deve tollerare ciò in materia dell'obbedienza a' vicario di Cristo, al quale tutti i cristiani *Jure divino* sono obbligati di essere soggetti ed obbedienti? E se i deboli sostengono che il Papa sia un Dio e che abbia ogni potestà in cielo ed in terra più piace all'onnipotente Dio questa loro debolezza, che non piace la fortezza di quei che parendogli esser savii procurano di abbassare l'autorità del vicario di Cristo, come fanno oggi tutti gli Eretici. Non è gran cosa che il Papa sia stimato un Dio in terra, poichè di tutti i principi dice il Salmo: *Ego dixi dii estis*, nè è inconveniente che si dica, che il Papa abbia ogni potestà in cielo ed in terra, poichè Cristo ha detto: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis.* Il che però si dichiara, e s'intende sanamente da'veri e dotti cattolici: ed in somma credo poter dire con ogni verità, che tanto grande è la potestà del sommo Pontefice che pochi arrivano a capirla, perchè può fare tutto quello che è necessario a condurre le anime paradiso, e può levare tutti gl'impedimenti che il mondo o'l Demonio con tutta la loro forza o astuzia possono opporre: onde s. Cirillo citato da san Tommaso nell'opuscolo *De primatu Petri* dice, che siccome Cristo ebbe dal Padre pienissima potestà sopra tutta la Chiesa: così Cristo diede a s. Pietro ed ai suoi successori pienissima potestà sopra tutta la Chiesa.

12. La duodecima considerazione è, che *quelli fomentano il dispregio delle chiavi, i quali dovendo resistere all'abuso delle chiavi, si dividono tra loro e s'impediscono l'un l'altro. La verità è, che si deve tentare ogni via favorevole ed umile col sommo Pontefice, quando male informato pronunzia ingiuste sentenze, ma se l'umil diligenza non giova, si deve dar di mano ad una virile ed animosa libertà.* Questa considerazione era molto a proposito a tempo del Gersone; perchè essendo allora uno scisma di tre Papi, de'quali ciascuno fulminava sentenze di scomuniche contro i seguaci dell'altro. In quel tempo era bene, che i fedeli si unissero a levare lo scisma, e poco si curassero di quelle scomuniche, poichè non era certo chi di loro fosse il vicario di Cristo e non ostante quelle scomuniche attendessero al negozio dell'unione della Chiesa. Ma ora che per grazia di Dio abbia un Papa solo, e quello indubitato e certo, questa considerazione non è a proposito: nè ad altro serve, che a fare un nuovo scisma de'membri contro del loro capo.

RISPOSTA.

*Al secondo opuscolo del Gersone, intitolato : Esame di quella asserzione*, Sententia Pastoris etiam injusta est timenda.

Nel secondo opuscolo l'istesso Gio. Gersone riferisce, che un certo commessario Apostolico in un suo processo pubblico pose la seguente asserzione. *Le nostre sentenze quantunque fossero ingiuste si debbono asservare, e temere.* Sopra la quale asserzione si fa una censura divisa in più proposizioni e sono le seguenti :

Prima questa asserzione è falsa. Seconda questa asserzione è impossibile. Terza questa asserzione è erronea, quanto a'costumi. Quarta questa asserzione è sospetta di eresia. Quinta questa asserzione rende il suo autore sospetto nella fede : e però deve esser chiamato in giudizio, acciò dichiari o ritratti la sua sentenza : e se sarà pertinace nel suo parere, si dovrà lasciare in mano della giustizia secolare.

Questo è in somma il giudizio del Gersone, il quale come sia troppo rigoroso, si vedrà dal discorso seguente. Quel commessario o vero o finto che sia, non contento di dire, che le sentenze sue ancorchè ingiuste, dovevano esser temute, conforme al detto di s. Gregorio, aggiunse, che dovovano ancora essere osservate. E sebbene poteva fare di meno di aggiugnere quelle parole, nondimeno non sono degne di una censura tanto rigida, come è questa del Gersone, il quale ha preso in mal senso quello che si poteva pigliare in buono. Due cose riprende il Gersone nel commessario, e di ambedue con brevità discorreremo. Prima riprende, che indistintamente abbia detto, che le sentenze sue si hanno da temere ancorchè ingiuste : perchè pare che abbia voluto dire, che tutte le sentenze ingiuste si abbiano da temere, e pure sappiamo, che non tutte le sentenze ingiuste si hanno da temere, ma solo quelle che sono ingiuste, ma valide, come si raccoglie dal Graziano 11. q. 3. *Per totum.* A questo si risponde, che il commessario ha parlato in quel senso che parla s. Gregorio ed i sacri canoni. E siccome s. Gregorio dice, che la sentenza del Pastore o giusta o ingiusta che sia si ha da temere : sebbene parli indistintamente ; non si raccoglie però che ogni sentenza del Pastore si ha da temere, ma solo quella che non è nulla, sebbene ingiusta. Così dalle parole del commessario non si ha da raccorre che tutte le sentenze si hanno da temere, ma solo quelle che non sono invalide manifestamente, sebbene sono ingiuste. In somma la calunnia si dà alle parole del commessario, si potrebbe dare anco alle parole di s. Gregorio. Secondariamente riprende il Gersone, che il commessario abbia detto, che le sue sentenze sebbene fossero ingiuste si devono temere ed osservare; perchè altra cosa è osservare, altra cosa è temere. L'iniquità del tiranno si può temere, ma non osservare. E chi dice che l'iniquità si debba osservare, dice il falso e sta in errore. A questo si risponde, che il commessario (per quanto si può credere) non parlava del comandamento di qualche cosa ingiusta, ma parlava della sentenza della scomunica in quanto è una pena, che priva l'uomo della partecipazione de'Sacramenti, e della conversazione de'fedeli, ed in questo senso si può dire benissimo che la sentenza della scomunica ingiusta si deve temere ed osservare ; perchè non sono cose diverse temere la scomunica ed osservare la scomunica : perchè chi la teme, si astiene dalla partecipazione de'Sacramenti e dalla conversazione de'fedeli, e così l'osserva ; e chi non l'osserva, ma pratica co' fedeli e partecipa i Sacramenti non la teme. Sicchè il Gersone ha preso equivoco fra la sentenza che comanda qualche cosa e la sentenza che priva di qualche cosa; ed avendo sopra l'equivoco fondato il suo discorso, non è maraviglia se l'ha fondato in aria. Ma poniamo caso che il commessario abbia parlato della sentenza che comanda qualche cosa sotto pena di scomunica ancora in questo modo non ha parlato male : perchè quella tale sentenza ovvero comanda una cosa chiaramente buona, come restituire la roba d'altri ; o una cosa chiaramente mala, come rubare o bestemmiare ; o una cosa della quale è dubbio se sia o non sia mala come andare alla guerra, che è dubbio se sia giusta o ingiusta. Se comanda cosa chiaramente buona, si ha da osservare, e temere, cioè si ha da osservare facendo quello che si comanda per timore di non cadere nella scomunica e può essere che tale sentenza sia ingiusta, non avendo preceduto tre monizioni sebbene sia valida, perchè comanda una cosa buona ed è fulminata da chi ha potestà di fulminarla, ed è preceduta almanco una monizione, se

la sentenza è dubbia se comandi cosa mala o non mala, si ha da osservare e temere, perchè in caso di dubbio deve il suddito stare al giudizio del superiore, e non al proprio, come di sopra si è detto ed è dottrina comune de'santi Padri. Se la sentenza comanda una cosa, che chiaramente sia peccato allora non si deve osservare nè temere, e chi dicesse che si deve osservare sarebbe in errore, e di tale asserzione sarebbero vere le cinque proposizioni del Gersone, perchè senza dubbio è falso che una sentenza che obbliga a peccare si abbia da osservare, ed anco è impossibile, che una sentenza comandi un peccato ed obblighi all'osservanza, e di più è sentenza erronea quanto a'costumi perchè insegna a far male; ed anco quanto alla fede, perchè chi dice che sia lecito far male, è Eretico e se non si pente, si deve dar alla giustizia secolare acciò sia punito come merita. E questa tal sentenza, non solo non si deve osservare, ma nè anco temere, perchè dice il Salvatore : *Nolite timere eos qui occidunt corpus :* e più tosto ha l'uomo da morire, che osservare una tal legge. Onde non si trova quel quarto membro, che il Gersone ha messo in campo, cioè che alcuna sentenza si debba o si possa temere, ma non osservare, parlando del timore che induce all'osservanza. Sebbene si può avere uno spavento naturale del tiranno che comanda l'iniquità. Ma nè anco in questo ha errato il commessario, perchè sempre ha parlato della sentenza ingiusta, ma valida, quale non è questa che comanda il peccato, la quale è notoriamente nulla. Ecco dunque come tutto il discorso del Gersone è fondato in aria, e chi l'ha tradotto e messo in luce per insegnare a'Veneziani a dispregiare la sentenza giusta e valida del sommo Pontefice, ha dimostrato di avere più malignità che giudizio. Aggiugne a questo discorso il Gersone alcune proposizioni, per mostrare quello che può e deve fare il re cristianissimo, per difesa della libertà della Chiesa Gallicana, delle quali proposizioni non è necessario che discorriamo in questo luogo. Prima, perchè tutte si fondano in quel principio, che la potestà del concilio, sia sopra quella del Papa, perchè non per altro vuole il Gersone che non possa il Papa mutare i canoni antichi, ne'quali fondava allora la Chiesa Gallicana la sua libertà, se non perchè crede, che quei canoni essendo de'concilii non siano soggetti alla volontà e potestà del Pontefice. Ora questo principio è stato dichiarato falso, nè crediamo che i Veneziani lo possano avere per vero. Secondo, perchè dopo i tempi del Gersone nel concilio Lateranese sotto Leone decimo, fu derogato alla prammatica che difendevano le Chiese Gallicane, et furono fatti i concordati fra il somme Pontefice Leone, ed il re cristianissimo : e così ora non si nomina più la libertà Gallicana contra il sommo Pontefice, anzi il re cristianissimo e tutti i Vescovi di Francia conservano pace ed unione con la madre loro che è la Chiesa Romana, e col padre loro che è il Papa vicario di Cristo e successore di san Pietro. Terzo perchè la libertà Gallicana, della quale scrive il Gersone non ha che fare niente con la libertà, che ora pretende la repubblica Veneta, poichè quella si fondava ne'canoni antichi, questa è contraria a'canoni, così antichi come moderni.

LAUS DEO.

# RISPOSTA

DEL

# CARDINALE BELLARMINO

ALLA DIFESA DELLE OTTO PROPOSIZIONI

DI GIOVANNI MARSILIO NAPOLITANO

# RISPOSTA

DEL

# CARDINALE BELLARMINO

ALLA DIFESA DELLE OTTO PROPOSIZIONI

## DI GIOVANNI MARSILIO NAPOLITANO.

Mentre scriveva la risposta alle opposizioni di fra Paolo Servita, comparve la difesa di Gio. Marsilio per le sue otto proposizioni. E sebbene molti mi esortavano a non rispondergli nulla, nondimeno ho creduto rispondere a' primi tre capitoli, acciò da questo possa ognuno comprendere, che quella sua opera non è degna di risposta. Massime se si consideri, che costui si è messo a difendere un libretto proibito dal gravissimo tribunale dell'universale Inquisizione, come scandaloso, temerario, erroneo ed eretico; e non solo ha avuto ardire di opporsi ad una tanta autorità: ma dice di essere lapidato *De bono opere,* e si fa simile a Michea Profeta oppugnato da falsi Profeti, e si finge di esser diverso dall'autore delle otto proposizioni, volendo con questa simulazione nascondersi, e parere di non essere quello che è, costando a noi per testimonii degnissimi di fede, che l'autore delle otto proposizioni, è questo istesso Gio. Marsilio, che ora si finge un altro, che per carità abbia preso la difesa di lui.

*Risposta al primo capitolo.*

Nel primo capitolo propone sette arti, o stratagemmi, che dice essere usati da me, per ingannare i lettori.

La prima arte dice essere, che io abbia procurato, che si proibisse quel trattato delle otto proposizioni. A questo si risponde, che io non ardisco attribuirmi quest'arte, essendo arte propria della Chiesa cattolica insegnatagli dallo Spirito santo ad usata in tutti i tempi, di proibire le dottrine perniciose. Nè è vero, che io abbia procurato questo, non essendo quel libro propriamente scritto contra di me; ma l'ha procurato quello a cui tocca per ufficio; ed è stato proibito con matura considerazione ed esame di una numerosa congregazione di gravissimi Teologi; e se Gio. Marsilio fosse tanto cattolico, quanto esso dice, obbedirebbe al giudizio di santa Chiesa e di quello che in luogo di Cristo la governa.

La seconda arte dice essere, che io distinguo i sensi delle proposizioni, ed in uno le concedo, nell'altro le riprovo. Vorrei rispondere, che se per arte intende astuzia, questa non è arte, ma sincerità: se intende metodo, è arte buona: ma giacchè non vuole distinzione, dico assolutamente, che questo suo è un male artificio, volendo parlare ambiguamente acciò i suoi complici l'intendano, e si possa esso scusare con ricorrere all'altro senso, quando bisogna.

La terza arte dice essere, che io confondo le materie. Quest'arte è tanto lontana da me, che di nessuna cosa sono più lodate le mie scritture, che di chiarezza e distinzione: ma Giovanni Marsilio confonde se stesso, poichè nella seconda arte riprende la distinzione e nella terza riprende la confusione. E non ritroverà mai che io confonda la potestà politica con la spirituale: ma esso sì che la confonde, mentre vuole che il principe secolare possa far legge in ogni materia: sebbene ora trovandosi colto in falsità, si restringe ad una sentenza, che aveva in mente, *Juxta suum finem.*

La quarta dice consistere in quello che io affermo, che Giovanni Marsilio autore delle otto proposizioni, non è buon logico, e che

le sue prime cinque proposizioni, non fanno a proposito; e questo lo dice acciò i lettori non le considerino, e gli paia strano quando veggiamo inferirsi da quelle cinque le tre ultime.

Rispondo: che tanto è vero che questo sia artificio, quanto è vero che Giovanni Marsilio sia buon logico. Il luogo dove io mi maraviglio della logica di Giovanni Marsilio, è nel discorso della prima proposizione rispondendo a quelle sue parole. Seguita l'Apostolo e dice: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*. Ecco l'autorità, che hanno i principi secolari di far legge in ogni materia, e che obblighi ogni persona. Di queste parole dissi, che questa è una logica mirabile che cava le conclusioni di dove non sono. Aristotele argomenterebbe così: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit; sed non licet Dei ordinationi resistere: ergo non licet potestati resistere*. Ma chi volesse argomentare come fa Giovanni Marsilio, e dire, chi resiste alla potestà, resiste alle ordinazioni di Dio: dunque il principe secolare può far legge in ogni materia, e che obblighi ogni persona, sarebbe da Aristotele mandato fuora della scuola, come inabile ed incapace ad imparare la logica; perchè in questo argomento non si trova il termine di mezzo, necessario per congiungere gli estremi: e chi volesse mettere l'argomento in forma di sillogismo, troverebbe quattro termini, non tre soli, come hanno da essere per conchiudere il discorso. Che poi le cinque prime proposizioni non siano le premesse dalle quali si possono dedurre le tre ultime: è chiaro, perchè ancorchè si concedessero le cinque proposizioni, si potrebbe con ogni ragione negare la conseguenza a chi da quelle deducesse la sesta, e le altre due parole il principe secolare non può punire gli Ecclesiastici, perchè sono talmente esenti che nessun principe può derogare a questa esenzione, come si è dimostrato dal consenso di tutti i dottori, ed a questo non importa che il principe abbia la potestà da Dio immediatamente o mediante il consenso umano: nè meno importa che Cristo abbia esercitato la potestà di re temporale o no: nè se Cristo ha dato al Papa il regno del mondo o non l'ha dato: nè se il Papa abbia potestà meramente spirituale, o pure anco temporale, nè se gli Ecclesiastici siano esenti, *Jure divino* o *Jure umano* e però ho detto bene che quelle cinque proposizioni sono tanti spropositi, e che Giovanni Marsilio non sa logica, o per dir meglio con san Paolo, non sa quello che si dica, nè di che cosa parli.

La quinta arte, dice essere: che io abbia notati alcuni errori di stampa ed attribuiti all'autore, come nel numero d'Innocenzo IIII. lo stampatore ha lasciato un I, ed ha fatto Innocenzo III. in cambio d'Innocenzo IIII. ed a quelle parole: *Sunt enim ministri Dei*, lo stampatore ha aggiunto *Ad tributa*.

Rispondo: che questa è arte di Giovanni Marsilio di scaricare la sua ignoranza addosso i poveri stampatori; poichè nel testo di Giovanni Marsilio, non si legge Innocenzo III. ma con parole distese Innocenzo terzo, il che non si può fare con aggiugnere un I, e similmente quella parola, *Ad tributa*, non può essere aggiunta dagli stampatori, i quali lasciano talvolta qualche cosa per inavvertenza, ma non aggiungono mai niente.

La sesta dice essere: camminare per via de' suppositi, i quali non si provano; ma si presuppongono per veri non essendo.

A questo si risponde: non esser vero che io supponga se non quelle dottrine, nelle quali convengono tutti i dottori cattolici, o che sono già determinate nella Chiesa di Dio; e doveva Giovanni Marsilio portare qualche luogo particolare, dove si abbia presupposto una cosa falsa per vera.

La settima, dice essere: citare spesso autori proibiti con dire, ora che mi pare, che all'autore sia piaciuta l'opinione d'essi, o che rinnova eretiche opinioni.

Rispondo: che molto caro avrei che non fosse vero quello che ho detto; ma questa istessa nuova scrittura di Giovanni Marsilio, come l'apologia di frate Paolo troppo chiaro confermano, che loro rinnovano l'eresie di Marsilio di Padova e de'Luterani: e quando scrissi, che all'autore delle otto proposizioni, cioè a Giovanni Marsilio era piaciuto l'errore di Marsilio di Padova, lo provai con l'autorità di Giovanni Papa XXII. riferito dal cardin. Turrecremata. Si lamenta poi Giovanni Marsilio, che io laceri il nome de'principi a'quali gli stessi pontefici anticamente parlavano con molto rispetto e davano onorati titoli. A questo si risponde: questa essere una grandissima falsità, perchè ho sempre parlato de'principi con molta riverenza ed in particolare della repubblica di Venezia dandogli titoli, come ognuno può vedere di serenissima, nobilissima, prudentissima ed antichissima. Dunque si può con buona ra-

gione conchiudere, che le sette arti o stratagemmi, che Giovanni Marsilio ha proposto, non sono miei stratagemmi, ma falsità è bugie di Giovanni Marsilio, e dico bugie, perchè sapendo benissimo Giovanni Marsilio, quanto gli artificii e stratagemmi siano contrari alla mia natura, contro la propria coscienza ha scritto questo primo capitolo.

*Risposta al secondo capitolo.*

Nel secondo capitolo, risponde Giovanni Marsilio a due obbiezioni fatte nel proemio della mia scrittura.

La prima obbiezione è, chè in Venezia si stampino libretti contro la forma del concilio di Trento, sess. 4. Risponde Giovanni Marsilio primo, che ho usato una grande iperbole con dire, che ogni giorno vengano fuora libretti pieni di errori.

Secondo dice, che si leggono pure molti pii libri senza nome, anzi che la sacra congregazione sopra l'Indice ha dichiarato, che si può lasciare il nome dell'autore, *Causa humilitatis*, o per altre giuste ragioni. Alla prima risposta dico, che non è grande iperbole a chi considera, che un giorno comparve a Roma un libretto con le considerazioni di Giovanni Gersone ed un'epistola al principio scandalosa, non solo senza nome di stampatore e luogo ed approvazione : ma con finzione che fosse scritta in Parigi; ed il giorno seguente, o poco più tardi, comparve l'altro libretto delle otto proposizioni, similmente senza nome e senza approvazione, e furono tali che meritarono subito esser proibiti in Roma, in Milano ed altri luoghi d'Italia ed anco in Spagna : e se io non avessi avvertito questo pericolo, senza dubbio si sarebbe continuata questa usanza. Alla seconda si risponde : che poco vale per iscusare l'autore delle otto proposizioni, perchè le parole della sacra congregazione nell'Indice, *Titulo de impressione librorum*, §. 1. sono queste : *Quod si justam aliquam ob causam, tacito nomine auctoris, Episcopo et inquisitori liber edi posse videatur, nomen illius omnino describatur, qui librum examinaverit, aut approbaverit.* Ecco le condizioni con le quali si può permettere, che un libro si stampi senza nome di autore. Mostri Giovanni Marsilio di avere celato il suo nome nel libretto delle otto proposizioni, con licenza del Vescovo e dell'Inquisitore, mostri che ci sia il nome di chi l'ha esaminato ed approvato, ed allora resta scusato : ma noi siamo certi, che nè il Vescovo, nè l'Inquisitore gli hanno dato licenza, e che non ci sia nome di chi l'ha approvato ed esaminato, ognuno lo può vedere.

Seguita poi Giovanni Marsilio nell'istesso capitolo, parendogli di aver trionfato dell'avversario, e canta le sue lodi dicendo : È chiave, non lo nego, questo libretto, ma non apre, come dice il signor cardinale, anzi che serra la porta all'eresie, perciocchè pare a me di comprendere, che il fabbro di essa la possa aver fatta nella fucina della sua carità, ec. A questa lode, che dà a se stesso l'autore, si oppone il giudizio della universale Inquisizione della santa Chiesa cattolica, pel quale questo libretto è stato proibito, come pestilente : e perchè dopo un sì grave giudizio l'autore non riconosce il suo errore, anzi lo magnifica e loda, ogni cattolico può giudicare quanta sia la superbia di costui, che voleva farci credere di avere celato il suo nome per umiltà.

Aggiugne poi che l'interdetto è quello che apre la porta all'eresie, e che esso ha procurato serrare questa porta. Al che si risponde, che la colpa di ciò non è di chi pone l'interdetto, ma di chi ne dà occasione con la disobbedienza, altrimente bisognerebbe riprendere tutti quei sommi Pontefici che hanno tante volte gl'interdetti : ed il modo di serrare la porta all'eresie che possono nascere dagl'interdetti, non è dispregiare l'autorità di chi ha comandato l'interdetto, ma umiliarsi al vicario di Cristo e con la debita obbedienza tor via la causa dell'interdetto.

La seconda obbiezione riferita da Giovanni Marsilio, è che cresce in Venezia la disobbedienza con detrimento della fede. A questa risponde Giovanni Marsilio, che l'obbedienza al superiore s'intende con condizione che comandi cose giuste : e qui fa una lunga disputa sforzandosi mostrare, che la repubblica non è obbligata di obbedire in pregiudizio della sua giurisdizione, ec.

Rispondo : che tutte queste sono scuse vane e non riposte sode : perchè io ho parlato dell'obbedienza che si dee al concilio generale, il quale comanda, che non si stampino libri di cose sacre senza nome dell'autore, et senza approvazione del superiore Ecclesiastico. Non può dire nessuno, che questo non sia comandamento giusto : et però ho detto bene, che non osservandosi questo comandamento in Venezia, lasciando stampare simili libretti, cresce ivi la disobbedienza. A questo biso-

gnava, che rispondesse Giovanni Marsilio, e non trapassasse con silenzio quello che importa, e si mettesse a fare lunga digressione di quello che nessuno gli domandava. Nè giova per iscusare la disobbedienza della repubblica, quello scrive il signor cardinale Baronio in difesa di sant'Ignazio; perchè il signor cardinale non afferma, che sant'Ignazio non abbia obbedito al Papa: ma solo dice, che non si trova scritto che abbia obbedito, nè anco che non abbia obbedito: onde si può presumere che abbia obbedito: di più non iscusa il signor cardinale quel fatto, anzi lo riprende, dicendo, che fu almeno peccato veniale: nè ardisce dire, mortale, per la santità della persona: si può anco aggiungere, che forse per questo morì l'istesso anno sant'Ignazio, e perdè la sedia et la vita, mentre voleva contra del comandamento Apostolico amplificare la sua giurisdizione: perche Iddio punisce con la morte corporale talvolta i peccati veniali dei suoi amici, come dimostra san Gregorio lib. IV. dialog. cap. 24. ma se punisce Iddio la disobbedienza al suo vicario con pena di morte, ancorchè fosse veniale: come punirà la disobbedienza mortale? finalmente vedeva il cardinale, che sant'Ignazio era stato sempre unito con la Sede Apostolica, nè si trova pure una parola scritta da lui in materia di non volere obbedire al Papa, ed in vita e dopo morte era stato da Dio onorato con miracoli e dalla Chiesa universale tenuto per santo; onde era necessario scusare almeno l'intenzione di quel gran Padre: e di queste cose nesuna si trova che dia materia di scusare il doge o senato Veneto: quanto al resto già sono fuora libri che dimistrano con quanta poca ragione la serenissima repubblica non obbedisca a'comandamenti del sommo Pontefice, e pero non occorre che in questo perda tempo.

A quello che poi cita Giovanni Marsilio del padre Ricchomo gesuita e de'cardinali Turrecremata e Bellarmino, già si è risposto appieno nella risposta dell'istesso cardinale Bellarmino a'sette Teologi di Venezia, nè occorreva tante volte con tedio de'lettori ripetere le medesime calunnie. A quello che in ultimo dice Giovanni Marsilio, che tralascia il resto del proemio del cardinale, perchè sono calunnie e maldicenze. I lettori dell'uno e l'altro scritto lo potranno giudicare, perchè non vi è pur vestigio o ombra di calunnie e maldicenze, se pure non chiama calunnia e maldicenza il proporre di rispondere a quei libretti che gli verranno alle mani e pregare Iddio che con occhio di misericordia risguardi quelli che per giusto giudizio divino cominciano a dimostrare d'esser dati in senso reprobo.

### *Risposta al terzo capitolo.*

Nella prima proposizione delle otto, quale è, che i principi secolari hanno da Dio immediatamente potestà senza alcuna eccezione, aveva notato due parole che contengono errori manifesti, senza eccezione ed immediatamente. Rispondendo Giovanni Marsilio si sforza di provare l'una et l'altra parola essere verissima: e per provare la prima, cioè senza eccezione, va provando, che non mancano dottori cattolici, che scrivono l'esenzione degli Ecclesiastici non essere *De jure divino*, adducendo Medina, Covarruvia ed altri autori.

Ma questa sua prova non prova niente; perchè in questo luogo non ho detto, che non ci siano dottori che sostengono l'esenzione de'Chierici non essere *De jure divino*: ma ho detto essere errore dire, che la potestà del principe secolare sia senza eccezione; perchè se intende senza eccezione di potestà, è eretica, perche il principe Cristiano è sottoposto al vicario di Cristo: se s'intende senza eccezione di negozii e cause, è similmente eretica, perchè nelle cause e negozii meramente spirituali, non si può intromettere il principe secolare: se s'intende senza eccezione de'sudditi è erronea, perchè gli Ecclesiastici sono esenti dalla potestà del principe secolare, almeno *De jure humano*, talmente che non gli può derogare nessun principe, come dicono gli stessi autori che esso allega.

Giovanni Marsilio non ha risposto se non a questo ultimo membro; e perchè bene s'accorgeva, che manco a questo ha risposto bene con provare che alcuni autori dicono, l'esenzione non essere *De jure divino*, restringe la sua proposizione, et vuole che s'intenda, che là potestà de'principi sia da Dio, senza eccezione da Dio, cioè, che Dio non ha eccettuato nessuno, nè laico, nè Ecclesiastico.

Questa dichiarazione non si può cavare dalle parole sue (*ut jacent*) nella proposizione; ma posto che sia vera dichiarazione, ancora è falsa ed erronea la proposizione, perchè è contraria ad concilio Lateranese e

Tridentino; ed al cap. *Quamquam de censibus* in 6. ed altri canoni allegati da noi a'quali più si ha da credere che a quei pochi autori che esso cita.

Dipoi si sforza di provare la parola immediatamente, ed adduce Navarro ed altri autori, e chiaramente va sempre equivocando e dimostrando, che non sa quello che si dice. Questo non è mistero sopra naturale, nè cosa di opinione, ma è dottrina comunissima di tutti ed in particolare del Soto lib. IV. *De justit. et jure quæst.* 4. *art.* 1. e di Navarro sopra il cap. *Novit. de judic. Notab.* 3. num. 41. et 85. i quali autori sono stimati grandemente dal Marsilio, che la potestà politica è da Dio immediatamente in quanto all'istinto naturale che hanno gli uomini di essere governati da qualcheduno che abbia cura del bene comune; e per conseguenza, che fra gli uomini ci sia sempre chi comandi e chi obbedisca: e questo dicono i dottori che Giovanni Marsilio allega: ma nondimeno è ancor vero che la potestà politica risiede principalmente ed immediatamente nella moltitudine degli uomini, come dice Navarro nel luogo allegato da Marsilio, i quali uomini naturalmente sono liberi; e dal consenso loro deriva ne'magistrati o siano perpetui o temporali o assoluti o con dipendenza; e qui nasce che i principi hanno la loro potestà da Dio, ma mediante in consenso de'popoli, e per conseguenza, non immediatamente da Dio. E quando Giovanni Marsilio argomenta *Omnis potestas a Deo est*, dunque la potestà de'principi è da Dio immediatamente.

Si risponde: come si è risposto nell'altra scrittura, che ogni potestà è da Dio; ma alcuna da Dio immediatamente, come quella del Papa: alcuna mediante il consenso umano, come quella de'principi temporali; e quando replica quella del Papa, è mediante l'elezione de'cardinali, come quella dei principi mediante l'elezione o successione; si risponde come pure si è risposto nell'altra scrittura che i cardinali eleggendo non danno la potestà, ma disegnano la persona alla quale Dio dà la potestà: ma l'elezione o successione de'principi o dà la potestà, o almeno trasfonde in essi quella potestà, che fu data da principio dalla moltitudine degli uomini, i quali essendo liberi, si contentarono di trasferire la loro potestà in uno, e così sempre quella potestà deriva del consenso umano, il che non si può dire di quella del Papa.

E quando di nuovo replica e dice, che la potestà de'principi è da Dio immediatamente, come l'anima ragionevole è infusa da Dio immediatamente nel corpo umano, sebbene ci concorrano le disposizioni che fanno il corpo atto a riceverla; si risponde, che questa similitudine si può applicare alla potestà che riceve il Papa da Dio, ma non a quella che ricevono i principi temporali, perchè, come si è detto, la elezione de'cardinali dispone la persona acciò riceva la potestà di Dio; in quello istesso modo (*servata proportione*) che i genitori preparano la materia, cioè il corpo umano, acciò sia atto ad esser informato dell'anima ragionevole che Dio gl'infonde: ma l'elezione di quelli che eleggono un principe temporale, dà veramente la potestà, ovvero trasfonde in lui quella potestà che diede il popolo da principio al principe, come quando l'agente naturale non solo dispone la materia, ma ancora introduce la forma. E quando aggiunge e dice che io convinto dalla verità confesso che la potestà de'principi temporali è immediatamente da Dio, mentre dico, che i principi in quanto superiori hanno immediatamente da Dio potestà di comandare.

Rispondo: che vi è la dichiarazione appresso, perchè subito aggiunsi, cioè che il comandamento dell'obbedienza è immediatamente da Dio. Si che il dire che i principi in quando superiori hanno potestà di comandare immediatamente da Dio non significa altro se non che Dio ha ordinato che si obbedisca a'superiori, ma di qui non seguita, che il principe sia principe immediatamente da Dio, o che sia fatto superiore a questi o a quelli immediatamente da Dio. E se Giovanni Marsilio non l'intende non ci posso fare altro, se non pregare Iddio che immediatamente gli dia più lume di quello che gli ha dato.

Dopo questa sì debole difesa delle due parole notate per errori, si lamenta, che io abbia fabbricato una esposizione delle sue parole lontanissima dalla sua intenzione, e poi da quella cavi quegl'ingiuriosi epiteti di eretico, di erroneo, ec.

Rispondo: che io non ho esposto le sue parole, ma l'ho prese nel senso che fanno, e che da lui è stato con tante parole dichiarato: Onde torno a dire che quella sua proposizione nel senso che esso l'ha dichiarata è falsa ed erronea ed in parte eretica. Nè ho detto che esso sia eretico, ma che la propo-

sizione sia eretica; perchè so benissimo, che acciò la persona sia eretica, bisogna che ci sia la pertinacia; ma acciò la proposizione sia eretica, basta che sia contraria alla fede Cattolica: e perchè l'ingiuria si fa alla persona propriamente, non alle proposizioni, a torto si lamenta che gli abbia detto la maggiore ingiuria che si possa dire ad un uomo, cioè di essere eretico.

Finalmente l'istesso Giovanni Marsilio addita, come esso parla gli errori che gli pare avere trovato nella mia scrittura: e se io ho numerato bene sono centonovanta. E prima che io venga a considerarli desidero che i lettori sappiano, che costui ché si vanta aver trovato tanti errori in una mia picciolissima scrittura; poco avanti in una lettera Latina, che mandò attorno per Venezia, disse queste parole: *Quis auctor citatur in illo scripto, qui sapiat hæresim? Sanctus Paulus fortasse, vas electionis, doctor gentium? An sanctus Ecclesiæ doctor Joannes Chrysostomus et Thomas Aquinas?* e dopo alcuni altri, *An illustrissimus Cardinalis Bellarminus malleus Hæreticorum? si hos viros Catholicæ Ecclesiæ lumina hæresim sapere dictitatis, scitote malle auctorem octo propositionum cum ipsis errare, quam vobiscum bene sentire.* Lascio qual giudizio sì possa fare di uno che oggi mette il cardinale Bellarmino fra i lumi della Chiesa, e l'accompagna con san Tommaso. s. Giov· Crisostomo e san Paolo, e lo chiama frusta degli Eretici, e domani muta pensiero e dice, che è tanto pieno di errori, che in un piccolo libretto ne sparge fino a centonovanta. Solo gli ricordo, che avendo protestato di volere piuttosto errare con lui che sentir bene con altri, è obbligato a confessare, che questi non sono errori, o seguitarli ancor esso. Non è molto, che fu in Germania un Luterano per nome Tilmanno Esusio, il quale fece un libro, *De sexcentis erroribus Papistarum,* e gli fu dall'istesso Bellarmino dimostrato, che quelli non erano seicento errori de'cattolici, che esso chiama Papisti, ma seicento bugie di Esusio. All'istesso modo chi vorrà ben considerare, troverà che questi centonovanta errori che ha notato Giovanni Marsilio, non sono altro, che centonovanta testimoni della sua vanità e leggerezza. Comincia dunque così:

*Primo: erra perchè essendo cosa certissima, che le due contraddittorie,* non possunt esse simul veræ, *egli l'abbraccia tutte due per vere, e prima dice, che i principi in quanto superiori hanno immediatamente da Dio la potestà di comandare a'loro sudditi: e poi pentito dice: se i principi secolari non hanno potestà immediatamente da Dio sopra i laici, molto meno l'hanno sopra i Chierici.*

Rispondo: che se Giov. Marsilio fosse quel gran logico che si fu, saprebbe che le contradditorie hanno da essere due proposizioni con gli stessi termini, e solo si ha da aggiungere la negazione ad una. Onde non sono contradittorie quelle che esso forma, poichè in una si vede la limitazione, in quanto superiori, nell'altra non si vede. E già di sopra si è dichiarato, che il senso della prima è questo; che Iddio immediatamente ha dato il precetto d'obbedienza ed ordinato che i superiori comandino ed i sudditi obediscano. Il senso della seconda è, che quegli uomini che sono principi e superiori non hanno da Dio immediatamente di esser principi e superiori: ma mediante il consenso umano. Le contradditorie, secondo la vera logica sarebbero queste: i principi in quanto superiori hanno immediatamente da Dio potestà di comandare a'loro sudditi: ed i principi in quanto superiori, non hanno immediatamente da Dio potestà di comandare a'loro sudditi. Ma queste che sono veramente contraddittorie non si trovano nei miei scritti, ma solo nel capo di Giovanni Marsilio. Seguita e dice:

*Secondo: erra perchè confonde queste due parole il titolo della potestà e la potestà stessa. Le quali cose sono affatto distinte: perchè il titolo è,* Conditio sine qua non acquiritur potestas: *ma la potestà è quell'autorità, e giurisdizione che dà Iddio immediatamente al principe che riceve dagli uomini quel titolo: il che è stato provato manifestamente con l'esempio dell'anima ragionevole ed il Cardinale è forzato concederlo, perchè ammette per vero, che sebbene l'elezione del Pontefice è dagli uomini, tuttavia riceve immediatamente la potestà da Dio* ergo a pari, etc.

Rispondo: che non ho mai confuso il titolo con la potestà; anzi l'ho sempre distinto dicendo che i principi hanno la potestà per titoli umani, e di qui ho raccolto, che l'hanno mediante il consenso umano. E se esso

stesso dice, che io ammetto esser distinto il titolo dalla potestà, come dice che lo confondo? Ma esso sì che confonde la condizione *Sine qua non* con la disposizione vera e reale, e mostra di non sapere nemmeno i termini della filosofia. Dico dunque, che il Papa ha la sua potestà per titolo divino, perchè l'ha per dono di Dio, il quale donò a san Pietro, ed in lui a'successori suoi, la potestà di reggere tutta la Chiesa. I principi secolari hanno la potestà per titolo umano, perchè l'hanno per traslazione che hanno fatto i popoli della loro potestà ne'principi, la quale deriva ne'successori per elezione o successione ereditaria o altri modi come si è detto di sopra. Seguita Marsilio :

*Terzo erra : perchè dice, che è eresia affermare che la potestà temporale non sia stata fatta soggetta da Dio alla spirituale : attesochè non vi è luogo di Scrittura, nè definizione della Chiesa che dica, che il principe come principe sia soggetto al Pontefice, ma sebbene come Cristiano. Quando non vi era niun principe Cristiano al mundo, certo per ragione del principato non era alcuno soggetto al Pontefice, ec.*

Rispondo : che Marsilio si finge le parole che non sono nella mia scrittura, e poi anco si finge l'interpretazione che non l'avrebbe neppure sonata un uomo di giudizio, e così fabbrica gli errori. Non ho mai detto, che il principe, in quanto principe, sia soggetto al Pontefice ; ma se l'avessi detto, avrebbe quella sentenza buonissimo senso, cioè che il principe Cristiano è soggetto al Papa, e però la potestà sua è soggetta a quella del Papa, potendo e dovendo il Papa drizzare il principe nell'uso della sua potestà. Ed in questo senso il principe Cristiano, in quanto principe è soggetto al Papa. Ma che la ragione della soggezione de'principi al Papa non sia il principato, ma il Cristianesimo, è tanto chiaro, che nè anco un fanciullo ne potrebbe dubitare; e nè io, nè verun altro ha mai detto, che la ragione della soggezione sia il principato, come anco nessuno ha mai sognato, che la ragione che soggetta il medico Cristiano al Papa, sia l'arte della medicina, e pure è vero, che il Papa può e deve regolare il medico Cristiano che usi la sua arte come conviene ad un Cristiano, come hanno fatto i sommi pontefici che hanno ordinato a'medici, sotto gravi pene, come si hanno da portare con gl'infermi, cap. *Cum infirmitas, de pœnit. et remiss.* ed il medesimo si può dire de'dottori di legge e di teologia. Sì che questo e simili non sono errori miei, ma inezie e vanità di Giovanni Marsilio. Seguita :

*Quarto erra : perchè avendo l'autore parlato solamente della potestà temporale, egli si finge, come se avesse parlato dello spirituale, dicendo, che è eresia dire, che i negozi spirituali siano soggetti alla potestà laica, chi dubita di questo ?*

Rispondo : se Giovanni Marsilio voleva far credere questi errori, bisognava non referire il testo della mia scrittura. Perchè ognuno che la vede, può giudicare di queste imposture. Nella prima proposizione sul principio, non avendo Giovanni Marsilio parlato niente di potestà temporale, nè spirituale, dice che il principe temporale ha potestà da Dio immediatamente senza alcuna eccezione. Io volendo censurare questa proposizione distinguo i sentimenti che può avere, e dico che se quelle parole senza eccezione s'intendano de'negozi, è eretica, perchè i negozi spirituali, secondo la fede Cristiana non appartengono a'laici; che finzione è questa? di che si lamenta Marsilio ? Seguita :

*Quinto erra : perchè dice, che interrogato un principe per qual ragione possiede un regno, non dirà* Jure divino, *ma per eredità o* jure belli. *Dal che inferisce, dunque non ha da Dio tal potestà immediatamente. Ed io dico, che non risponderà a quel modo, ma a chi gli domandasse da chi ha la potestà ed autorità di comandare a que'sudditi, risponderebbe, che l'ha immediatamente da Dio. Ma a chi gli dicesse, da chi ha avuto quel titolo o investitura di tale potestà, risponderebbe che l'ha dagli uomini : non bisogna confondere queste due cose cotanto fra se stesse diverse potestà e titolo: l'autore non parla per quello che si vede del titolo, il quale è una mera condizione : ma della potestà, dell'autorità, della giurisdizione, la quale è da Dio ; e chi non sa, che interrogato il re di Francia, per stare nell'esempio del Cardinale, perchè fa morire uno, perchè fa leggi le quali obblighino in coscienza, non dirà che lo fa per eredità, ma sebbene dirà che ha autorità di farlo immediatamente da Dio, perchè l'eredità non dà la potestà, ma è una condizione, la quale è necessaria che sia*

*nell'uomo, perchè Iddio immediatamente gli dia tale autorità.*

Rispondo: che Giovanni Marsilio non ha saputo confutare la mia risposta all'interrogazione proposta; sebbene ha detto ed io dico, che non risponderà a quel modo: ma ha mutato interrogazione, e così variato risposta, secondo l'uso della sua logica; ma io voglio numerare gli errori che commette in queste poche parole. I. erra, perchè per confutare una risposta, varia la proposta. II. erra, perchè dice, che il principe ha la potestà immediatamente da Dio, essendo chiarissimo, non solo per le cose dette, ma per tutte le storie che i principi hanno avuto la potestà per consenso della moltitudine, e per lo più per usurpazione e violenza, come Nembrot e simili: sebbene dipoi per consenso de'popoli i principi sono fatti legittimi. III. erra, mentre dice, che il titolo è una mera condizione: il che non è vero, anzi è vera causa e fondamento della potestà. IV. erra, perchè dice di volere stare nell'esempio del cardinale e tuttavia porta un esempio diversissimo; perchè il cardinale porta l'esempio del possesso del regno, domandando, con che ragione il tal uomo possiede il regno: e risponde che non dirà *Jure divino*, ma per successione, o *Jure belli.* Ma Giovanni Marsilio pone l'esempio dell'uso della potestà, domandando, perchè il re di Francia fa morire uno e però non può rispondere per eredità, ma perchè ha la potestà. V. erra, perchè dice che l'eredità non dà la potestà, ma è una condizione la quale è necessaria che sia nell'uomo acciò Dio immediatamente gli dia la potestà: erra perchè l'eredità non è condizione, ma è l'istesso regno; che però chi dice ereditario: erra di più perchè quello che già ha l'eredità del regno, non ha bisogno che Dio gli dia la potestà, perchè subito che è erede del regno, è re ed ha la potestà regia. Ma torniamo agli errori notati da lui. Segue dunque e dice:

*Sesto: erra perchè dice, che il principe non ha per sudditi tutti quelli del suo dominio immediatamente da Dio: ma il Papa ha per sudditi immediatamente tutti i Cristiani. Credo io, che l'autore abbia avuto buona logica, quantunque il cardinale creda diversamente, e credo che abbia saputo, che* correlativa sunt simul natura: *dunque se la potestà del comandare è nel principe laico immediatamente da Dio, l'obbligazione de' sudditi d'obbedire al suo principe è immediatamente da Dio*; e siccome *questo non è mio principe se non o per eredità o per elezione, così alcuno non è Pontefice se prima non è eletto da cardinali. Ora siccome il carattere battesimale fa che un uomo sia suddito* In spiritualibus *al Papa, così il nascere o il fare delitti nel dominio Veneziano, fa che un uomo sia suddito della repubblica di Venezia.*

Rispondo: che Giovanni Marsilio falsamente riferisce le mie parole, perchè io non ho mai detto, che il principe non abbia per sudditi tutti quelli del suo dominio: ma ho detto, che il principe non ha per sudditi gli Ecclesiastici abitanti nel suo dominio. Onde in vano adduce quel principio di logica, che *Correlativa sunt simul natura*, perchè non sono correlativi principe ed Ecclesiastico abitante nel dominio del principe. Bisogna provare che l'Ecclesiastico abitante nel dominio, sia suddito al principe di quel dominio, e quando sia provato si potrà dire, che siano correlativi il principe e l'Ecclesiastico suo suddito. Nè vale niente quella ragione, chi nasce in un dominio, o fa delitto in quel dominio, è suddito al principe di quel dominio; perchè questa ragione conclude in quelli che non sono esenti ma negli esenti non conclude. E così gli Ecclesiastici sebbene siano nati nel dominio di Venezia, o facciano delitto in quel dominio, non però sono sudditi al doge o altri magistrati di Venezia, perchè sono esenti: e l'esenzione sarebbe vana, se per nascimento o dilitto fossero sudditi: perchè tutti gli Ecclesiastici nascono nel dominio di qualche principe secolare, eccetto quelli che nascono nello stato temporale della Chiesa: ed il medesimo si può dire dei delitti. Quanto al Papa, si è detto molte volte che l'elezione de'cardinali non dà la potestà, ma disegna la persona. Seguita Giovanni Marsilio:

*Settimo: erra perchè mette per certo quello che è ancora fra i cattolici dottori in dubbio, se la potestà del Pontefice, morendo lui resti nella Chiesa, o pure con la morte di lui, resti la Chiesa spogliata d'una tal potestà: in maniera che volendo quelli dell'opinione Romana, per parlare al modo del Navarro, che la potestà de' Vescovi sia derivata dal Papa: morendo lui non fanno rispondere a quell' argo-*

*mento. Dunque i Vescovi restano senza autorità : ma vanno girando, ad ogni modo tenendo che non resti nella Chiesa, e che, resti dicendo cose intelligibili. Che il Cardinale tenga per certo, che la potestà non resti nella Chiesa, si fa manifesto, perchè egli dice, che morendo il principe l' autorità resta nella comunità ; almeno in quelli che sono fatti per elezione, ma morendo il Papa l'autorità papale, non resta ne' Cardinali che l'eleggono o nella Chiesa. Questa opinione sebbene è difesa dal Gaetano e da quelli di Roma, tuttavolta la contraria per l'argomento accennato ed altri molti è difesa da' Parigini e dal famosissimo collegio della Sorbona, ed in particolare da Giovanni Maggiore, da Giacomo Almaino e dal Gersone, come racconta Navarro cap.* Novit de Judic. Not. 3. *i quali autori sono Cattolici, e l'istesso Navarro, il quale mette per dubbia quella opinione, che il Cardinale pone per certa in questo luogo, sebbene in altri la mette per dubbia egli stesso.*

Rispondo : che Giovanni Marsilio si mostra poco fedele in riferire le mie parole : perchè io non solo non ho detto quello che esso riferisce, ma non ho toccato quella quistione, se morendo il Papa la potestà resti nella Chiesa o no. Perchè dunque così chiaramente dice la falsità? Secondo è falsissimo che quell'argomento che esso propone contra i Romani sia difficile e che i Romani vadano girando e dicono cose inintelligibili; perchè è di niuno momento, essendo che gli autori di quell'opinione dicano, che morendo il Papa non resta nella Chiesa la potestà papale, ma vi resta l'episcopale, archiepiscopale e patriarcale. Il che è dire, che morendo il Papa resta nella Chiesa la potestà Ecclesiastica, ma non in quella pienezza, che l'ha il Papa. E sebbene i Vescovi pigliano la potestà del Papa, non è necessario che morendo il Papa la perdano; perchè non la pigliano come vicarii temporali, ma come perpetui e veri Pastori e Prelati delle Chiese loro particolari. Terzo, è falso, che io abbia detto, che la potestà de'principi secolari resti nella comunità morendo essi, veggasi il testo e non vi si troverà tal cosa. Quarto, è faso, che i Parigini ed il collegio della Sorbona tenga assolutamente l'opinione contraria a'Romani. Noi sappiamo, che ci sono molti fra di loro, che tengono il contrario. Quinto, è falsissimo, che io abbia in alcun luogo de'miei libri messo in dubbio l'opinione, che costui dice, come si è dimostrato nella risposta a'sette Teologi. Seguita Marsilio, e dice :

*Ottavo : erra perchè dice, che la parola,* Pasce oves meas, *è detta a san Pietro, e non alla Chiesa, e pure secundo molti dottori, così la parola* Pasce oves meas, *come la parola* Tibi dabo claves, *fu detta a san Pietro sì, ma in persona di tutta la Chiesa.*

Rispondo : che qui ancora Giovanni Marsilio è falso, perchè io ho ben detto, che Cristo disse a san Pietro ed a'successori, *Pasce oves meas;* ma non ho detto, come esso riferisce, che quelle parole non siano dette alla Chiesa. Come poi quelle siano dette propriamente a san Pietro, secondo l'esposizione di quasi tutti i santi Padri Greci e Latini ed in che senso abbiano detto alcuni santi, che siano dette ancora alla Chiesa, l'ho dimostrato a lungo nel primo libro *de Pontifice*, ed a quel luogo rimetto il Cattolico lettore. Seguita Marsilio :

*Nono : erra perchè dice, che il Pontefice non può alienare dalla sua giurisdizione spirituale niuna provincia : conciossiachè il Pontefice non è padrone di quelli d'una provincia, perchè sono di quella provincia, ma è loro Pastore, perchè sono Cristiani, ec.*

Rispondo : che Giovanni Marsilio qui primieramente falsifica il testo, come ha fatto di sopra, perchè io non ho detto, che non può alienare dalla sua giurisdizione spirituale, come se io non conoscessi nel Pontefice altra potestà, che spirituale; ma ho detto, che non può alienare dal suo primato Apostolico niuna provincia, nè città, nè persona. Secondo l'istesso Giovanni Marsilio dice che io erro, e nondimeno si sforza di provare quello che io dico, ma con ragione frivola, cioè che il Pontefice non può alienare, ec. e così in tutto quel discorso si contraddice. Terzo, non può tollerare, che il Papa si chiami Signor Nostro, essendo questo titolo di Dio, come anco frate Paolo non tollera, che si chiami Padre per l'istessa ragione, che è titolo di Dio. E così questi due uomini s'oppongono all'uso di tutta la santa Chiesa, il che dee bastare per conoscere chi siano. Finalmente questo Marsilio dovendo provare che io abbia errato in dire, che il Papa non può alienare alcuna provincia dal suo pri-

mato; si volta a provare, che il Papa non è padrone, e dice molte ciance indegne di risposta. Seguita :

*Decimo : erra perchè dice, che il principe secolare può perdere i suoi sudditi, ma il Pontefice non può perdere i suoi. Il che piacesse a Dio che fosse vero : ma quanti popoli si sono partiti dall'obbedienza della Chiesa Romana? Basta dire che quell'albero che copriva* universam terram, *adesso appena ha due o tre rami.*

Rispondo : che noi parliamo *De jure* non *De facto*, e diciamo, che non può nessun Cristiano talmente alienarsi dal Papa, che non gli resti suddito *De jure*. E questo non lo può negare Giovanni Marsilio, il quale di sopra ha detto, che il carattere battesimale, fa l'uomo suddito al Papa. Onde se non vuol dire, che il carattere si possa perdere, non può anco dire, che il Papa possa perdere il *Jus*, che ha sopra di tutti i Cristiani ancorchè per eresia o apostasia si partano dalla sua obbedienza : come anco moltissimi si partono dall'obbedienza di Dio, e pure non dirà Giovanni Marsilio, che Dio non abbia giurisdizione sopra di loro. Ma i principi secolari, e *De facto, et de jure* possono perdere i loro sudditi. E se questo non è vero, domanda a'signori Veneziani con qual ragione posseggono molte città che furono poco prima d'altri padroni, se quei primi padroni non le potevano perdere almeno *De jure*. Anzi domanda, come hanno fatto a'liberarsi dalla potestà degl'imperatori, a quali prima erano soggetti : e veda se gli concederanno, che l'imperatore abbia giurisdizione sopra di loro, *De jure*, se non *De facto*. Seguita :

*Undecimo : erra perchè dice, che la potestà non può essere sminuita al Pontefice dal Concilio o da'Cardinali, ma bene può essere sminuita la potestà del principe secolare da' sudditi. Ho detto un'altra volta, che non voglio disputare, se la potestà papale, morendo il Papa resti nella Chiesa o se il concilio* sit supra Papam. *Questo è certo, che* in causa hæresis est supra Papam *ed in caso de'delitti scandalosi non sono mancati nella Chiesa i rimedii. Ma veniamo alla ragione, che il popolo può sminuire la potestà d'un principe assoluto? niuno certo, con che autorità? chi dirà una tal dottrina? dunque il popolo può deporre il suo principe e sminuirgli la potestà, ec.*

Rispondo : che Marsilio poichè ha cominciato a falsificare il testo, non se ne può astenere. Non troverà che io abbia detto, che il popolo possa deporre il principe assoluto, nè sminuirgli la potestà. Legga bene le mie parole che ha inserito in questa sua difesa, e non ci troverà se non questo : *Il contrario vediamo ne'principati secolari, che spesso gli viene sminuita la potestà, o da'popoli o da principe superiore; e talvolta i principati monarchici diventano repubbliche libere, e pel contrario le repubbliche libere diventano principati monarchici, il che tutto avviene, perchè la potestà loro non è da Dio immediatamente, ma dagli uomini.* Queste sono le mie parole, dove io non dico, che i popoli possano giustamente deporre i principi o sminuirgli la potestà, anzi credo che non possamo fare tal cosa, perchè hanno una volta trasferito nel principe la loro autorità, e questo l'insegna ancora Domenico Soto lib. IV. *de just. et jur.* q. 4. art. 1. il quale aggiunge un'eccezione, *Nisi fuerit princeps in tyrannide corruptus* : ma riferisco quello che si è solito fare secondo le storie : perchè chi può negare, che il popolo Romano al principio non fosse governato da' re assoluti? e che poi tolti via i re si riducesse a repubblica libera, e di nuovo dopo molti anni tornasse a'principi assoluti? Similmente non potrà negare Marsilio, che i Veneziani anticamente non fossero soggetti agl'imperatori Romani, come il resto d'Italia, e poi anco a'Greci : e nondimeno si liberarono, e fecero una repubblica, sebbene non ardirono farla senza l'autorità della Sede Apostolica, mandando ambasciatori per questo a Papa Adeodato, come scrive il loro istorico Pietro Giustiniano. Onde tutto il rumore che fa in questo luogo Giovanni Marsilio ridonda contra la repubblica di Venezia, perchè se gl'imperatori avessero avuto potestà da Dio immediatamente sopra de'Veneziani, e non fosse stato possibile torgli o sminuirgli l'impero, i Veneziani non si sarebbero potuti liberare dalla soggezione loro. Il medesimo si può dire di molte altre città di Grecia e d'Italia, che più volte hanno variato forma di governo. E sebbene talvolta la variazione è violenta ed ingiusta, come quando Giulio Cesare si fece monarca della repubblica : ed i Goti, i Franchi, i Vandali, e Longobardi s'impadronirono per forza di

Spagna, Francia, Africa ed Italia, togliendo quelle provincie a'Romani : nondimeno col tempo diventarono pel consenso de'popoli regni legittimi. E chi dice questo, racconta le mutazioni fatte nel mondo, e non esorta a sedizioni o ribellioni, come ardisce di dire con troppa temerità Giovanni Marsilio : ma sebbene io non ho detto, che i popoli possono levare la potestà a'principi loro signori : dice nondimeno Navarro nel cap. *Novit. de judic. Notab.* 3. num. 119. che la moltitudine non può talmente trasferire ne'principi la sua potestà, che in certi casi non la possa ripigliare, ritenendola sempre in abito ed in radice. Contro questo dottore tanto da Marsilio stimati gridi quanto gli piace. Seguita :

*Duodecimo : erra perchè dice, che ne'principi laici si veggano muttazioni di repubbliche in principati monarchici : il che nega che si possa vedere nella Chiesa. E primo se parliamo del supremo Pastore della Chiesa, che è Chisto nostro Salvatore, è certo, che non gli sarà mai tolta la monarchia, perchè,* Regni ejus non erit finis : *nè ciò avviene per titolo o non titolo, come dice il Cardinale, ma perchè in lui non ha luogo la violenza, la quale è causa di simili mutazioni. Ma se s'intende de'suoi ministri, chi può negare che la santa Chiesa cominciò a governarsi per modo di repubblica? leggasi il cap.* XV. *degli Atti Apostolici, dove s. Pietro narra :* Sicut narravit Cephas. *s. Giacomo giudica* Ego autem judico. *E l'editto si pubblica in nome di tutti,* Apostoli, seniores, fratres, fidelibus salutem. Visum est Spriritui sancto, et nobis, etc. *Se s. Pietro avesse allora il primato, come il doge di Venezia, il quale sebbene ha una grande preeminenza, tuttavolta è soggetto poi a tutta la repubblica, lo lascio disputare a chi tocca. Questo basta al mio proposito, che gli editti che uscirono nella primitiva Chiesa a nome di repubblica ora si fanno a nome di un solo, il che se significa mutazione, dicalo lo stesso Signore che lo nega.*

Rispondo : che Giovanni Marsilio ci scopre qui molti suoi errori, mentre falsamente ne imputa uno a me. Erra primo, quando dice, che il regno di Cristo non patisce mutazione, ed aggiunge, e ciò non avviene per titolo o non titolo, ma perchè in lui non ha luogo la violenza. Erra, perchè la causa, che in lui non abbia luogo la violenza, è titolo divino della paterna eredità, che così dice il Salmo II. *Postula a me et dabo tibi gentes hæreditatem tuam* e lo conferma s. Paolo Hebr. I. *Quem constituit hæredem universorum.* Secondo : erra perchè dice, che la Chiesa cominciò a governarsi a modo di repubblica, e poi si è mutata; poichè nella primitiva Chiesa si facevano gli editti a nome di repubblica, ed ora si fanno a nome di un solo. Questo è negare apertamente il primato di s. Pietro e la monarchia Ecclesiastica, conforme all'eresie moderne. D'onde segue, che o Christo o la Chiesa abbia errato. Se Cristo istituì dal principio la Chiesa, in forma di repubblica, ha errato la Chiesa, che lasciata la forma data da Dio, si è mutata in monarchia. Se la monarchia è meglio che la repubblica, e però si è fatta mutazione, dunque ha errato Cristo in dargli forma di repubblica. Anzi segue, che nè meno Cristo sia monarca della Chiesa, ma sia capo della repubblica, come è il doge di Venezia : perchè non si è mai visto che un istesso popolo sia repubblica e regno, o che in un regno ci sia la forma della repubblica. Se Christo è re ed il Papa suo vicario generale, dunque la Chiesa non si governa a modo di repubblica, ma a modo di regno, ed il Papa non è un magistrato dipendente dalla Chiesa, ma un vicario dipendente solo dal suo padrone Cristo. Terzo : erra perchè volendo provare che la Chiesa si governasse da principio a modo di repubblica, porta il concilio Gerosolimitano, act. XV. e per provarlo meglio e far parere che la Chiesa sia una repubblica popolare, come vogliono i Luterani, corrompe il testo, perchè dove dice la Scrittura : *Apostoli et seniores fratres*, esso legge : *Apostoli, seniores, fratres*, e per abbassare la potestà di s. Pietro nota che di lui si dice, narra : *Simon narravit*, e di s. Giacomo giudica : *Ego judico*, come se in quel concilio s. Pietro avesse dato informazione del fatto, e s. Giacomo avesse dato la sentenza diffinitiva, e non s'accorge che s. Pietro fu il primo a parlare e sentenziare, che non si obbligassero i Cristiani, che prima erano gentili a circoncidersi (che questo era il dubbio proposto al concilio) e s. Giacomo poi seguitò il giudizio di s. Pietro, come dice s. Girolamo nell'epistola a s. Agostino, che è l'undecima fra l'epistole di s. Agostino : e così quelle parole : *Ego judico*, vogliano dire, lo giudico l'istesso che ha giudicato s. Pietro. Onde Teodoreto nell'epistola a san Leone, dice chiaramente, che s. Paolo venne d'Antiochia a Gerusalemme a pigliare la ri-

soluzione di quel dubbio da s. Pietro. Nè importa, che l'epistola non fosse scritta in nome di s. Pietro, ma in nome del concilio, perchè così piacque a s. Pietro stesso, per onorare gli altri Apostoli. Seguita Giovanni Marsilio, e conchiude la prima parte degli errori che ha notati nella mia risposta, dicendo :

*Finalmente : erra perchè volendo apportare la ragione della differenza dell'una e l'altra potestà, apporta quella che il titolo dell'una è immediatamente da Dio, ed il titolo dell' altra non è immediatamente da Dio : dico che erra in due modi, perchè se per titolo intende la potestà : non è così perchè la potestà non è titolo, nè il titolo è potestà : se intende per titolo il modo d'ottenere la potestà : tantoè umano l'uno quanto l'altro : di che non mi lasceranno mentire i conclavisti. Sebbene ancora della potestà Ecclesiastica parlando non è ella tanto immediatamente da Dio, come la secolare, perchè ella è* In Christo homine tamquam in capite Ecclesiæ, *a cui la comunica Iddio immediatamente*, Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra : *egli poi la comunica al Pontefice dunque essendo lui, come dice l'Apostolo,* Mediator Dei et hominum, *si deve dire, che Iddio dà la superiorità Ecclesiastica al Pontefice* Mediate, id est per Christum mediatorem ; *la quale potestà non è principale, ma vicaria; non accenna dominio, ma piuttosto ministero e servitù. Onde a gran ragione egli stesso non lo reputa a viltà, ma s'adorna di quell'altissimo titolo di* Servus servorum Dei, *di quello di Pastore, di quello di Vescovo, i quali accennano piuttosto ministero che dominio ; più presto umiltà, che grandezza, poichè queste cose* Non in domibus Pontificis *in quanto tale, ma* In domibus regum sunt, *conforme al detto del Salvatore.*

Rispondo : che Giovanni Marsilio non vuole perdere la sua usanza di allegare falsamente le mie parole per riprenderle. Legga bene il testo che esso ha inserito in questo libro, e non ci troverà mai che io dica, che il titolo d'una potestà sia immediatamente da Dio. E così è vana la sua distinzione, se per titolo s'intende la potestà o non s'intende : e questo basterebbe per risposta. Ma io voglio dimostrargli, che non solo falsamente ha notato un mio errore, ma io posso veramente notare in queste poche parole molti errori suoi. Erra primo : perchè non intende i termini ; e siccome di sopra ha detto, che il titolo, *Est conditio sine qua non*, così ora dice, che il titolo è il modo di ottenere la potestà ; il che se fosse vero, tanti sarebbero i titoli d'una potestà, quanti sono i modi di acquistarla, e così fin al *broio*, che chiamano i Veneziani, sarebbe titolo, perchè è modo di acquistare la potestà. Erra secondo : quando dice, che il titolo della potestà Ecclesiastica è umano, come quello della potestà laica. Il che dico essere errore, perchè secondo l'Evangelo il titolo della potestà Ecclesiastica è la donazione divina, come si vede Matth. XVI. *Tibi dabo claves*, e Joan. XXI. *Pasce oves meas.* Erra terzo : perchè dice, che la potestà Ecclesiastica è da Dio meno immediatamente, che la potestà laica. E per ora non voglio addurre altro testimonio, che del Navarro, poichè Giovanni Marsilio lo stima singolarmente. Dunque Navarro nel cap. *Novit. de Jud. Not.* 3. num. 147. dice così : *Non videtur verum id, quod quidam eruditi non dixerunt, scilicet, non solum communitates, sed etiam reges suam potestatem capere a Deo immediate* e questo lo prova a lungo. Si che secondo Navarro, nessun re ha la potestà da Dio immediatamente, ma mediante la comunità degli uomini, e nel num. 119. 120. e 121. prova che la comunità sebbene trasferisce nel re la sua potestà, nondimeno non se ne può mai spogliare talmente, che in qualche caso non la possa ripigliare. Ma l'istesso Navarro nell'enchirid. cap. 27. num. 263. della potestà papale dice così : *Et sicut habet illam immediate a Deo, ideo nemo alius potest eam illi tollere vel minuere.* Ecco la vera differenza, secondo Navarro, fra la potestà regia e la pontificia, che quella è da Dio mediante la comunità, ma questa è da Dio immediatamente : e però quella in qualche caso può essere tolta dagli uomini, questa non può essere tolta nè sminuita. Erra quarto : perchè dice, che la potestà Ecclesiastica non è immediatamente nel Papa da Dio, perchè gli è data da Dio per mezzo di Cristo. Questo è errore, perchè Cristo è vero Dio, e così la potestà che dà Cristo immediatamente a s. Pietro, si può dire con ogni verità, che la dà Dio immediatamente a s. Pietro. E questo modo di parlare di Marsilio è nuovo ed inaudito nella Chiesa di Dio, cioè che la potestà Ecclesiastica sia da Cristo, e non da Dio immediatamente, come se Cristo non fosse Dio o la potestà Ecclesiastica si potesse dare da un puro uomo, parlando della potestà in tutta la sua ampiezza. Erra quinto : perchè

dice, che la potestà del Papa è potestà non principale ma vicaria, non accenna dominio, ma ministero e servitù; e pare che voglia inferire, che la potestà de'principi secolari sia principale ed accenni dominio; perchè nel fine dice, che il dominio e grandezza *Non in domibus Pontificis, sed in domibus regum sunt*, dico essere errore, che la potestà pontificia sia vicaria e la regia sia principale: che la pontificia sia semplice ministero e servitù, e la regia sia dominio e grandezza; perchè secondo le sante Scritture, tanto la pontificia, quanto la regia potestà verso di Dio, sono vicarie e non principali, ed i re sono ministri, non padroni, non meno che i pontefici; ma i pontefici si occupano in ministero più eminente che i re Sap. VI. *Cum essetis ministri regni illius non recte judicastis*, dice Salomone de're. E s. Paolo degli stessi: *Ministri Dei sunt in hoc ipsum servientes.* Rom. XIII. Erra sesto: applicando male le parole del Signore: *Qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt*, perchè non parla quivi il Signore del dominio e grandezza, come vuole Marsilio, ma delle vesti delicate, come le parole chiaramente dimostrano.

E qui voglio far fine, perchè mi basta aver dimostrato, come per esempio, quali sono gli errori che Marsilio ha notato nella mia scrittura. E perchè avendo egli per lo più riferito falsamente le mie parole, come fa ordinariamente per tutto, la pena sua (secondo Aristotele) ha da essere, che non se gli creda nè anco il vero. Ma non per questo mancheranno altri che risponderanno a tutte le sue vanità. Solo voglio aggiungere, che non contento Marsilio di avere speso tutto il suo libro in falsità: ha voluto ancora dopo il fine essere falso: perciocchè avvisa che il Navarro nel cap. *Novit.* è stato corrotto talmente per ingrandire la potestà pontificia, che dove nell'edizione del 1575. diceva una cosa, nelle altre edizioni gli hanno fatto dire il contrario: avendo mutata l'opinione del Navarro in quella del Gaetano. Tutto questo è vanità e bugia; perchè l'istesso Navarro nel 1585. ristampò il suo libro in Roma dove l'aveva stampato dieci anni prima: e siccome l'istesso autore l'anno 1575. aggiunse molte cose alla prima edizione fatta nel 1548. e non mutò parere; così dipoi nell'edizione del 1585. aggiunse molte cose, massime nel *Notab.* 3. num. 41. nondimeno non mutò opinione, ma disse l'istesso più chiaramente e più copiosamente. E siccome nella stampa del 1575. aveva detto, che il Papa ha potestà spirituale direttamente, e temporale indirettamente, cioè per ordine e relazione alle cose spirituali; ed aveva ripreso Bartolo, che avesse detto, che questa opinione fosse eretica: così nella stampa del 1585 dalla quale non è differente quella del 1590. fatta dopo la sua morte dice che la potestà del Papa è spirituale direttamente e temporale indirettamente, e riprende Bartolo al medesimo modo: ed è falsissimo, che in questa seconda o terza ristampa l'opinione del Navarro sia mutata in quella del Gaetano. E perchè Marsilio pretende che la prima opinione del Navarro sia stata, che il Papa non hà potestà temporale in modo alcuno *Neque directe, neque indirecte*: come si vede in questo suo libro pag. 55. dove dichiarando l'opinione del Navarro, dice:

*Parla egli mai di potestà temporale? nemmeno si sognò di palarne, e sebbene dice che si serve delle cose naturali, non le chiamò già nè secolari, nè temporali, nè civili, ma naturali, e le restringe a quelle che sono state istituite al fine spirituale, ec. e pone l'esempio dicendo che il Papa secondo Navarro, si serve indirettamente delle cose naturali perchè si serve dell'acqua per battezzare, dell'olio per dare l'estrema Unzione, ed aggiunge, che non si può ingerire in esercitare dominio o giurisdizione.*

Voglio per confondere la sua temerità porre in questo luogo alcune sentenze del Navarro prese dalla stampa del 1575. di Giuseppe de Angelis, quale sola esso ha per incorrotta cap. *Novit. de Judic. Not.* 3. num. 82. pag. 60. dichiarando la potestà Ecclesiastica, dice: *Dixi, et quatenus ad illa est opus etiam naturalibus, ad ostendendum quod indirecte, et per quamdam accessionem necessariam extenditur etiam ad temporalia.* Qui può vedere Marsilio, che per *Naturalia*, Navaro vuole significare *Temporalia*, e più a basso n. 96. pag. 68. *Potestatem prædictam Ecclesiasticam, principaliter et directe sola supernaturalia et spiritualia respicere; temporalia vero, nonnisi per consecutionem et accessorie, et ita toties et tantum hanc potestatem ad temporalia extendere, quoties et quantum Evangelii et aliorum supernaturalium et spiritualium conservandorum vel consequendorum, aut non impediendorum ratio exigit.* Che dirà qui Marsilio? ma o da

quello che dice num. 99. pag. 70. *Papa deponere potest reges negligentes in regendis regnis suis,* e num. 106. pag. 71. *Potest Papa dare coadjutores regibus aut certe consentire, et auctoritatem impertiri regnis id cupientibus,* e num. 107. pag. 72. *Ratio nova et vera quare statutum fuit, ut imperatore mortuo imperium regatur a Papa,* e num. 108. *Ratio vera quare Fridericum imp. potuit deponere Innocentius IV. juxta cap.* Ad Apostolicæ de re judic. lib. VI. *Est illa, quod multo crimina spiritualia admisit, perjuria videlicet sacrilegia, etc.*

Da questi luoghi può raccorre Giovanni Marsilio, che secondo Navarro, il Papa non solo può servirsi dell'acqua naturale per bottezzare, ma può ingerirsi nelle cose temporali, e ne'dominii de're ed imperatori, può conoscere il suo errore, quando ha detto che Navarro non ha pure sognato la potestà del Papa nelle cose temporali e secolari può intendere che non è stata mutata l'opinione del Navarro in quella del Gaetano, essendo che sempre è stata una stessa opinione di Gaetano e di Navarro. Può vergognarsi di aver imputato una tal temerità a'Romani di avere corrotto l'opere del Navarro. Può reputarsi insieme con frate Paolo, uno di quelli contra chi parla Navarro nella prefazione al re don Sebastiano nell'edizione del 1575. quando dice : *Sacros, sanctæ Sedis Apostolicæ, summique Jesu Christi regis regum et Domini dominantium vicarii potestatem cœlitus ei datam eo modestius, religiosius et fortius suspicias, colas et tuearis quo nostra calamitosa tempestate superbius quidam, irreligiosius et audacius contemnere, dehonestare et convellere frustra conantur ;* che sono principalmente ora frate Paolo e prete Marsilio. Può finalmente contentarsi che non gli sia affatto creduto per l'avvenire essendo colto in tante falsità. E però dovrebbe se niente gli resta di timore di Dio, non aggiungere più errori ad errori, nè temerità a temerità, ma riconoscendo i suoi falli, ritornare all'obbedienza del vicario di Cristo e di santa Chiesa, che non chiude mai il grembo a chi torna a lei con vero pentimento. Ricordisi di quel detto di san Agostino epist. 137. che non provò migliori di quelli *Qui in monasteriis profecerunt,* nè peggiori di quelli, *Qui in monasteriis ceciderunt.* E che già per esperienza ha provato per quanti gradi è calato a basso da quella perfezione, alla quale era stato chiamato da Dio. Avverta di non andare tanto in giù, che, *Circa fidem naufragetur,* come di già ne mostra non oscuri segni.

# DE OFFICIO

## PRINCIPIS CHRISTIANI

LIBRI TRES

## AUCTORE ROBERTO S. R. CARD. BELLARMINO

E SOCIETATE IESU

AD SERENISS. PRINCIPEM WLADISLAUM SIGISMUNDI III

*Poloniæ et Sueciæ regis filium.*

Scripsi librum de officio principis Christiani, non mea sponte, sed ab iis rogatus, quibus ejusmodi opusculum negare non potui. Scripsi autem non ut principes nostri sæculi admonerem officii, sed ut iis optimum regimen gratularer, atque ad perseverandum in pia, et justa gubernatione cohortarer. Siquidem nostra ætate (quod singulari Dei benignitati tribuendum est) Ecclesia Catholica reges omnes, aliosque principes primarios, egregios omnino et singulari pietate, justitiaque conspicuos se habere merito gloriari potest. Cur autem tibi potissimum, Sereniss. Wladislae, librum hunc dicare voluerim, illa causa est, quia unus tu in primo flore juventutis, ac si veteranus imperator esses, exercitum sapienter ducis, bella gravissima strenue geris, et omnia munia prudentissimi imperatoris adimples. Neque id mirum nobis videri debet, cum Te providentia Dei, non ad regnum unum gubernandum, sed ad multa simul et maxima primum acquirenda, deinde administranda delegisse, et vocasse videatur. Te enim Poloniæ regnum expectat amplissimum. Tuum est hæreditario jure regnum Sueciæ, quod injuste ereptum, Deus justus judex, et princeps regum terræ, tibi justissimo hæredi tempore suo restituet. Tibi magnus Moscoviæ Ducatus, qui instar maximi imperii a Septentrione ad Orientem usque per vastissimae regiones protenditur, electionis jure debetur. Te igitur quasi in vestibulo tot regnorum collocatum, et ad pie sancteque regnandum a glorioso parente tuo, non solum verbis, sed etiam exemplis eruditum; ego quoque ut senex et Sacerdos in bono proposito confirmare volui, non ex mea, quæ nulla est, sapientia, sed ex verissimis atque sanctissimis divinæ legis oraculis. Scriptum est enim, *Labia sacerdotis custodient scientiam et legem requirent ex ore ejus*. Atque ut feliciter, et inoffenso pede per semitas justitiæ gradereris, adjeci in meo libro vitas principum sanctorum non paucas, quorum principum exempla sequens, omnino errare non poteris. Opportune autem accidit, ut vita sancti principis nostræ ætati proximi fuerit sancti Casi-

miri, quem Leo Decimus Pont. Max. in numerum sanctorum retulit. Hic enim sanctissimus juvenis, cum regis Poloniæ filius fuerit ut Tu ipse nunc es; et plurimis, maximisque virtutibus clarus, brevi tramite in cœlum conscenderit; idoneus Tibi vitæ, morumque magister esse poterit : cujus vestigiis si continenter, ut facis, inhærere volueris, nihil erit, quod Te a vera pietatis, et justitiæ via, quæ ducit ad cœlum, avertere possit. Accipe igitur, princeps magne, munusculum perexiguum, sed non exigua voluntate donatum ab eo, qui Tibi sic diuturnum, et felix regnum optat in terris, ut sine fine, et felicissime cum Christo regnare possis in cœlis.

# LIBER PRIMUS

## DE OFFICIO PRINCIPIS CHRISTIANI

### PRÆFATIO

Principes sæculi, qui sunt a Deo, ut Apostolus loquitur, in sublimitate constituti, quemadmodum privatos homines honore præcellunt, sic etiam præter cæteros homines, et premuntur onere, et indigent auxilio. Hinc videlicet non solum Philosophi veteres multa scripserunt de re politica, et arte regendi populos : sed etiam ex Christianis sapientibus non pauci libros ediderunt de regimine, vel de eruditione principum. Quamvis autem ea, quæ jam exstant de hoc argumento scripta, præclarissima sint : non defuerunt tamen, qui me ab hoc scriptionis genere valde abhorrentem, et in solis spiritualibus libellis componendis hanc meam extremam ætatem consumere cupientem, cohortatione sua impulerint, ut de hoc ipso politico argumento mandarem litteris, non quæ apud Platonem et Aristotelem, vel etiam Sanctum Thomam, Ægidium Romanum, et alios ejusdem classis eximios Theologos : sed quæ in Scripturis sanctis, et in libris sanctorum Patrum documenta, vel exempla reperire potuissem. Hoc enim scriptionis genus, quamvis ad intelligentiam lectoris informandam minus appositum sit : tamen ad excitandam et inflammandam voluntatem, atque ad opera Deo grata, et regendis populis utilissima facienda ; et denique ad salutem æternam ipsis iisdem principibus procurandam, sine dubio aptius et efficacius invenitur.

Scripturus igitur pro ingenii mei tenuitate, et pro mensura gratiæ, quam mihi impertiri dignabitur Deus, de officio principis Christiani, quatuor considerationes, sive disputationes instituam, pro numero videlicet relationum, sive habitudinum quas habent principes, primum ad superiores, deinde ad inferiores, tum ad pares, denique ad seipsos. Et quamvis labor hic meus ad principes potissimum dirigatur, eorumque æternam salutem proprie intueatur : tamen communis quoque cæteris nominibus esse poterit, cum nemo sit usu rationis præditus, qui suos non habeat superiores, vel pares, et rari sint, qui non habeant inferiores aliquos, et nullus, qui sui ipsius rationem habere non debeat.

### CAPUT PRIMUM

*De officio principis Christiani erga Deum.*

Igitur cum princeps Christianus negotium habeat cum superioribus, cum inferioribus, cum paribus, et ipse secum : ordo ipse poscit, ut a primo negotio principium faciamus. Et quia princeps quatuor agnoscere debet superiores, si vere Christianus dici, et haberi velit, Deum optimum maximum, Pontificem summum, Episcopum proprium, et proprium confessarium, a primo superiore, qui est omnium supremus et eminentissimus, incipiemus.

Oportet igitur, principem, qui officio suo recte fungi velit, et ad regnum æternum vere, et ex intimo corde aspiret et suspiret, pro comperto habere : et non verbo solum, et lingua, neque sola externa veneratione, sed opere, et veritate, et illuminatio corde agnoscere, et sæpe, ac sæpius intra se cogitare et recogitare ; Deum esse regem regum, et Dominum dominantium : hoc enim, disertis verbis sacræ paginæ multis in locis prædicant. Porro principes terræ multis modis subjecti esse debent Deo Regi regum et Domino dominantium. Primum enim, principes terræ sunt, quasi proreges Dei, vel potius ministri principales Dei, juxta illud, *Dum essetis ministri regni illius, non recte*

*judicastis :* et illud Apostoli, *Minister Dei est;* ubi loquitur de summa principe temporali. Itaque reges terræ principatum suum non ut absolute suum, sed ut sibi a rege supremo ad tempus gubernandum traditum, obtinent, sub conditione rationis reddendæ in tremendo nimis judicio ejusdem viventis, et omnipotentis Dei. Quare longe abesse debet a principe Christiano quantumvis summo, illa turpissima adulatio, « Si libet, licet; an nescis te imperatorem esse, et leges dare non acciperes ? » quod refert Ælius Spartianus dictum Antonio Caracallæ a noverca, quam in uxorem ducere cupiebat, sed non audebat.

Debet igitur in primis princeps Christianus subjectus esse legibus Dei regis regum. Hoc docuit Moses quando in Deuteronomio descripsit officium regis. Sic enim ait, *Quando sederit rex in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a Sacerdotibus Leviticæ tribus, et habebit secum legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba et cæremonias ejus, quæ in lege præcepta sunt.* Ubi Moses non simpliciter dixit, debet rex legem Dei custodire : sed addidit multa verba, ut significaret magnitudinem negotii hujus. Primum jussit ut ipse sibi describeret legem Dei, ut non posset unquam dicere, non vidi legem Dei, nec scio quid in ea contineatur. Deinde addidit, ut exemplar divinæ legis acciperet a Sacerdotibus Dei veri : ne forte pro lege Dei veri acciperet leges falsorum prophetarum ; quales hoc tempore sunt qui dicuntur politici, et multo magis Hæretici omnes, qui legem et cultum Dei pro suo capite populis obtrudunt, et non ab Ecclesia illa vero accipiunt, *Quæ est columna et firmamentum veritatis.* Tertio addidit ut habeat secum, et legat omnibus diebus vitæ suæ ; videlicet ut identidem legat, ne forte obliviscatur mandata Dei. Denique adjungit ut discat timorem Domini, et ex eo timore sollicitus sit observare mandata Dei, tum ea quæ pertinent ad religionem, tum illa quæ spectant ad justitiam. Decet enim, ut princeps in omni lege divina servanda, exemplo suo, populum præcedat.

Hoc idem, quod Moses docuit, docuit postea etiam Samuel, et quidem comminatione gravissima. Nam cum Saül rex primus Hebræorum mandatum quoddam Domini, sub specie pietatis, non implevisset ; reprehendit eum Propheta Samuel, dicens, *Quia projecisti sermonem Domini ; projecit te Dominus ne sis rex*, et ibidem, *Numquid vult Deus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini;* et paulo post, *Scidit*, inquit, *Dominus regnum Israel a te hodie, et dedit illud proximo tuo meliori te.* Ostendit igitur hoc exemplo Deus, se Regem regum esse, et reges terræ, non tam reges quam ministros dici debere ; quippe quos ipse regnandi potestate nullo negotio privat, ut re vera Paulum cum omni progenie sua regno privavit, et regnum ejus in Davidem, et ejus posteros transtulit. Quo exemplo edoctus David in Psalmo secundo reges omnes admonuit, dicens. *Et nunc reges intelligite erudimini qui judicatis terram : Servite Domino in timore, et exultate et cum tremore.* Et in alio Psalmo dicit, Deum esse *Qui aufert spiritum principum*, et ideo esse terribilem apud reges terræ, et idem ipse David filio suo Salomoni, tunc primum regnare incipienti, sic locutus est, *Ego ingredior viam universæ terræ, confortare, et esto vir, et observa, ut custodias mandata Domini Dei tui, ut ambules in viis ejus, et custodias cæremonias ejus, et judicia, et testimonia sicut scriptum est in lege Moysis.* Quibus verbis rex optimus et sapientissimus filium admonet, ut si velit feliciter regnare, Deo regi regum fideliter serviat : et prima illi cura sit ut in iis quæ ad religionem pertinent, nihil omnino prætereat, et exemplo suo populos sibi subjectos in vera religione contineat : deinde leges Dei, quæ ad mores, vel judicia pertinent, diligenter observet : ac denique sic ipse Deo subjectus, et obediens esse studeat, quemadmodum cupit sibi ab administris suis prompte, fideliterque serviri.

Sed operæ pretium est attendere, quam graviter sapientia divina reges admoneat. *Audite*, inquit, *reges et intelligite, discite judices finium terræ : præbete aures vos, qui continetis multitudines, et placetis vobis in turbis nationum ; quoniam data est a Deo potestas vobis, et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur. Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis : horrende et cito apparebit vobis, quoniam judicium, durissimum his, qui præsunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia : potentes autem potenter tormenta patientur.* Hæc sapientia divina docet, quæ breviter

explicanda sunt. Primum admonentur reges, ut cogitent, potestatem in alios homines habere se a Deo, quocumque titulo regnent. Nam, ut Apostolus docet in epistola ad Romanos, *Non est potestas, nisi a Deo.* Ipse enim solus non ab alio potestatem habet, cum unus ipse sit *Legislator, et Judex*, ut loquitur Apostolus Jacobus ; id est, qui omnibus dat leges, et omnes judicat ; et ipse a nemine judicatur, et a nemine legem accipit. Itaque sive populus potestatem suam in principem transferat, sive per hæreditariam successionem potestas acquiratur, sive jure belli aliquis princeps fiat : semper erit verum, non esse potestatem, nisi a Deo; et unum Deum esse supremum legislatorem et judicem. Hinc vero colligit Sapiens, omnes reges, omnesque principes ministros esse Dei, et a Deo judicandos, ac præmium vel pœnam accepturos, prout in regno Dei administrando se gesserint. Addit præterea, non de solis factis, sed etiam de cogitationibus judicandos ; et quoniam multum interest inter peccata principum et privatorum; quod illa ad multos, ista ad paucos pertineant; adjungit Sapiens terribilem sententiam illam. *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet ;* et *Potentes potenter tormenta patientur.*

Sed veniamus ad ea, quæ sunt ministri principalis propria, cum jam ex divinis litteris satis aperte demonstratum sit, reges hominum esse ministros Dei. Principio minister debet, si quid sapit, non ex capite suo leges populis dare, sed juxta leges sibi a rege datas, populos regere. Non enim populos proprie et absolute suos, sed populos Dei, regis æterni, gubernandos suscepit. Quare cavere debet, ne aliquid jubeat, quod legi divinæ repugnet. Et quoniam reges non solum legibus et edictis, sed etiam exemplo et factis populos regunt ; valde cavere debent, ne ipsi leges divinas ullo modo transgrediantur. Certe enim si minister, regis nomine, edictum publice proponat, ne ullus audeat transire ad hostes, aut eos armis, vel commeatus juvare : certe ipse minister primus esse debet in edicto ejusmodi observando. Eodem igitur modo, debent reges terræ, ut ministri Dei, diligentissime cavere, ne adulteria, vel sacrificia villa committant, ne pejerent, ne blasphement, nec injuste ullum opprimant ; denique ne malo exemplo suo populos ad peccandum provocent. Rex enim Deus nimium irascitur, cum videt eos transgredi leges suas, quos administros regni sui esse voluit, ut populos in officio et in legum divinarum observatione contineant. Deinde ministri vel præfecti regum, si forte divites fieri velint, quia sciunt se non diu in regno futuros, cum successorem brevi venturum expectent ; propterea non solliciti sunt de coemendis in eo regno palatiis, aut vineis, aut agris, aut hortis, quæ secum auferre et asportare non possunt ; sed pecunias et res pretiosas, quæ facile asportari possunt, cumulare satagunt ; ut cum recedendum erit, et potestas successori tradenda, divites revertantur in patriam : neque id solum curant si sapiunt, sed ut ea solum asportent, quæ juste lucrati sunt : alioquin rex non solum eos potestate et præfectura privat, sed omnia male parta aufert, et eos ut latrones vel morti tradit, vel in exilium mittit, ut pœnas luant provinciæ male administratæ. Hæc non semper reges terræ in præfectos malos statuere possunt, quia vel eorum peccata nesciunt, vel metu pejorum tacent, vel certe ipsi quoque rei sunt scelerum multorum : et ideo dissimulant peccata aliorum, ne ipsis exprobrentur sua. At Rex regum Deus neque peccata ulla non videt, neque potentiam ullius timet, neque injustus est, ut injustitiam aliorum dissimulare velit. Itaque reges terræ, quia præfecti, et ministri estis Dei, si quid sapitis, successorem quotidie expectate ; cum timore, et tremore regnum Dei administrate, tamquam rationem de singulis actis vestris reddituri; quærite ex vestro labore justas divitias, quæ sunt bona merita. Sic enim fiet, ut cum desieritis esse Præfecti Regii in terris, ipsi Regi regum felicissime conregnetis in cœlis. Id enim nobis promittit, qui non mentitur spiritus Dei : *Si sustinebimus, et conregnabimus.* Et iterum : *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut ego vici et sedi cum Patre meo in throno ejus.*

## CAP. II.

*De eodem officio.*

Consideravimus principem Christianum, ut vicarium in temporalibus Dei regis magni. Nunc considerare volumus eumdem, ut filium ejusdem Dei per adoptionem : quæ adoptio communis est principibus Christianis cum eorum subditis. Sic enim loquitur Apo-

stolus, *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus Abba Pater. Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei; si autem filii, et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* Hinc vero sequitur, ut Christianus princeps debeat Deo reverentiam, et obedientiam filialem ; et simul debeat subditis suis fidelibus fraternam caritatem, ut cohæredibus in regno cœlorum futuris. De reverentia filiali dicit ipse Dominus apud Malachiam, *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* Debet igitur princeps Christianus, ut filius Dei, ardentissimo zelo procurare honorem tanti patris, non solum ipse abstinendo manum, et linguam, et cor ab omni cupiditate, verbo, et opere, quod in injuriam, et irreverentiam patris cedere possit : sed etiam diligentissime procurando, ut populi regimini ejus subjecti, caveant ab omni opere sacrilego, quibus violari possit honor divinus. Hoc zelo Sanctus Moyses blasphemos omnes sine ulla misericordia, jubebat ab omni populo lapidari. Et Sanctus Ludovicus, rex Francorum, non patiebatur blasphemos ullos impunitos abire, quin saltem candenti ferro labia sacrilega continuo adurerentur.

Nec minus debet princeps, si se verum Dei filium esse sperat, obedire in omnibus Patri tam amabili, et tam amanti. Nam, si parentibus carnis jubet Apostolus, ut filii obediant per omnia : quanto magis debent principes obedire Patri cœlesti, plane per omnia ? Præsertim cum Pater cœlestis nihil jubere possit, nisi bonum per omnia. Hujus obedientiæ exemplum habemus illustrissimum in Davide rege, qui sic in omnibus obedivit Deo, ut Deus ipse hanc obedientiam prævidens, testatus sit, ob hanc potissimam virtutem, illum a se fuisse electum in regem. Sic enim loquitur Apostolus Paulus, *Suscitavit illis David regem, cui testimonium perhibens dixit*: *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* Sed illustrius adhuc habemus exemplum in Christo Filio Dei naturali, qui usque adeo delectabatur in obedientia exhibenda Deo Patri, ut diceret. *Cibus meus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me.* Et in alio loco, *Quæ placita sunt ei, facio semper.* Et non solum in rebus facilibus, sed etiam in re omnium difficillima, et maxime horribili, *Humiliavit semetipsum factus obediens.* Quid enim est horribilius morte ignominiæ, et doloris plenissima ? Atque ad hoc extremum pervenit obedientia Filii Dei, nimirum usque ad mortem crucis. Quod si Filius Dei naturalis, et princeps regum terræ obedivit Patri usque ad mortem crucis ; in qua re obedire non debet filius adoptivus, et unus ex principibus terræ ? Profecto nulla tentatio carnis, nullum dispendium facultatum, nulla jactura honoris, principem Christianum impedire posse deberet ab obedientia Patris cœlestis. Neque solum princeps debet, si legitimum Dei Filium se præbere cupit, obedire Patri per omnia ; sed etiam totis viribus contendere, ut omnes ejus subditi idipsum faciant. Denique idem princeps subditis suis, quos novit fideles, et pios, fraternam charitatem debet, ut cohæredibus regni cœlestis. Videmus enim hic in terris, principes omnes longe benignius, et humanius agere cum fratribus suis, quam cum aliis subditis, quos in ditione sua habent. Sic igitur princeps sapiens, et pius longe aliter agere debet cum subditis suis facinorosis, et sceleratis, qui non sunt filii Dei, sed filii Diaboli, quam cum religiosis, et sanctis, qui jus habent ad Regnum æternum ; et quos, post breve tempus, habebit in patria cœlesti consortes regni, et sibi dignitate pares, vel etiam superiores. Proinde hic etiam eos magnifaciat, et honore prosequatur, ut fratres ; neque sinat eos a malis hominibus injuste vexari. Proderit autem hæc demonstratio amoris in subditos, pios, non parum ad convertendos impios ab impietate sua.

Quod si forte (quod absit) princeps aliquis Christianus, propter admissum scelus, exciderit a gratia Dei, et per hoc amiserit jus adoptionis, et filiationis divinæ : eum obsecro, ut cogitet, et recogitet, quale erit ei, nisi mature resipiscat, in die obitus sui, et postea in die ultimi Judicii dedecus, et confusio, et dolos, cum viderit multos ex subditis suis vocari ad regnum, et se, dominum eorum, detrudi in gehennam ignis, et impleri illud ex cantico Matris Dei, *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Consideret, obsecro, qui talis est quam ingenti pretio, et quam seria pœnitentia redimeret, si posset tunc, eam ignominiam, et calamitatem, qua nulla major invenire, vel cogitari potest ; et gratias agat Deo, quod adhuc non permisit eum exire de corpore cum lethali crimine, et spatium pœnitentiæ illi concessit. Neque solum gratias agat, sed accingat se ad seriam pœnitentiam agendam, ut lætus mortem, et judicium exspectare et principa-

tum non amittere, se in majorem, et diuturniorem commutare possit.

## CAP. III.

*De eodem officio.*

Restat postrema consideratio, quæ est principis Christiani, ut servi Dei, idem enim ipse homo, qui ut præest populis est quasi vicarius, et præfectus regis omnium regum; et ut gratiam adoptionis, per baptismum accepit, est filius, et hæres Dei, et cohæres Christi : idem, inquam, est servus, non uno modo tantum, sed quinque, quot videlicet reperiuntur genera servitutis. Est enim servus Dei per naturam, et mancipium, est servus emptitius, est vernaculus, est mercenarius. Et tamen quod admirabile esse videtur tam multiplex servitus, quæ omnia genera servitutis comprehendit non pugnat cum filiatione adoptiva, neque cum dignitate præfecti, imo etiam cum consortio regni Dei.

Explicemus breviter, et probemus hæc omnia. Servi per naturam dicuntur illi, qui carent ratione, ut bruta animantia, vel usu rationis, ut infantes, et fatui. De primis canit Propheta : *Omnia subjecisti sub pedibus ejus* (hominis videlicet) *oves et boves, insuper et pecora campi : volucres cœli, et pisces maris.* Et multo ante Deus ipse dixit, *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, et præsit piscibus maris, et volatilibus cœli, et bestiis universæ terræ, omnique reptili, quod movetur in terra.* Ac ne forte existimaremus, per peccatam primi hominis ablatum fuisse dominium bestiarum, aut certe per peccata filiorum Adam, ob quæ factum est generale diluvium, amisisse hominis imperium in animantia bruta; repetivit Deus post diluvium eamdem prærogativam, dicens : *Crescite et multiplicamini, et replete terram. Et terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terræ : et super omnes volucres cœli, cum universis, quæ moventur super terram. Omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt.* De iis, qui carent usu rationis dixit Apostolus.: *Quanto tempore hæres parvulus, est, nihil differt a servo, sed sub tutoribus, et actoribus est.* Et Salomon scripsit : *Qui stultus est serviet sapienti.* Denique serviunt naturaliter artifici opera quæ ipse arte sua, et ex re sua fecit, dicente Apostolo, *Annon habet potestatem figulus luti, facere aliud vas in honorem, et aliud in contumeliam* ? Jam vero mancipia dicuntur homines, qui ab homines, qui capiuntur ab hostibus in bello; de quibus dicit, Sanctus Petrus, *A quo quis superatus est, hujus et servus est.* Dicuntur autem mancipia, quia manu capiuntur. Servi autem emptitii sunt illi qui pretio emuntur. Vernaculi sunt ii, qui nascuntur ex servis, et ancillis. Denique mercenarii, qui pro constituto salario, sive mercede serviunt ad tempus, sed alioqui non servi, sed liberi sunt.

Jam igitur omnis homo naturaliter servus est Dei, a quo factus est, ut vas a figulo, ac proinde potest eum Deus, si velit, confringere, et in pulverem redigere, juxta illud Psalmi, *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos :* et præterea hac ratione non solus homo, sed omnes res creatæ naturaliter serviunt Deo, juxta illud, *Omnia serviunt tibi*, et illud : *Dominus universorum tu es*, et illud, *Deus potest universum mundum uno nutu delere.* Et rursus alia ratione omnis homo servus est Dei, quoniam, licet judicium rationis ex munere Dei sortitus sit, id tamen si comparetur ad judicium rationis, quod est in Deo, omnis homo, quantumvis sapiens inter homines, est veluti infans, et lactens puerulus. Eodem modo omnis homo est mancipium Dei, etiamsi alioqui magnus in terris sit princeps : quoniam in bello, quod Christus imperator noster cum principe tenebrarum gessit, *Captivam duxit captivitatem :* id est, eos, qui erant captivi Diaboli fecit Christus victor captivos suos. Quod ipse Dominus in Evangelio explicavit, dicens, *Dum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet sed cum fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, et spolia ejus distribuet.* Atrium principis tenebrarum est infidelitas : eo enim atrio bene munito, omnes, qui intus erant, secure possidebantur a Diabolo. Sed atrio expugnato, omnia arma Diaboli, id est, superbia, avaritia, luxuria, et cætera vitia paulatim erepta sunt, et in eorum locum successerunt virtutes humilitas, caritas, continentia et cæteræ. Et tunc demum spolia, id est, homines liberati a potestate tenebrarum, et translati in regnum Christi, distributi sunt per varias mundi regiones, ut multitudinem gentium ad fidem converterent, et Christi regno adjungerent. Jam vero iidem homines, non solum servi capti in bello, sed etiam servi emptitii facti sunt quia Christus Domi-

nus eosdem redemit ab ira Dei justa, pretio sanguinis sui. Sic enim loquitur Apostolus, *Empti estis pretio magno*, et rursus, *Pretio empti estis, nolite fieri servi hominum;* et Sanctus Petrus, *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine agni immaculati, incontaminati Christi.* Addo etiam, nos omnes esse vernas, sive servos vernaculos Dei, quia filii servorum et ancillarum ejusdem Dei, dicente Propheta : *Ego servus tuus, et filius ancillæ tuæ* Denique sumus omnes servi mercenarii, quia non sine magno stipendio servimus Deo . Primum enim ille nos alit, et vestit, et ut Apostolus loquitur, *Ipse dat nobis vitam, et inspirationem, et omnia.* Et quasi hoc parum esset, promittit Deus servis mercedem magnam pro omni labore eorum. Sic enim loquitur Ecclesiasticus in extremo libro suo. *Operamini opus vestrum, et dabit vobis mercedem vestram in tempore suo;* et Apostolus Paulus : *Unusquisque*, inquit, *mercedem suam accipiet secundum suum laborem.* Et Dominus ipse de mercede bonorum operum loquens, ait, *Mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum.*

Porro hæc tam multiplex servitus omnium erga Deum, non pugnat cum potestate regia, neque in terris, neque in cœlo ; sicut etiam non pugnat cum vera filiatione et adoptione. Sanctus enim Joannes in Apocalypsi beatos homines introducit dicentes : *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes, et regnabimus super terram*, et alibi introducit Christum dicentem : Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo; sicut ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus : et tamen idem Sanctus Joannes in eodem libro de iisdem dicit : *Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die, ac nocte.* Ubi videmus, eosdem in cœlo et sedere in throno, et regnare cum Christo, et simul servire Deo stantes ante thronum die, ac nocte. Et non solum sancti homines, sed etiam sancti Angeli, servos Dei, et conservos homines se esse confiteri non erubescunt, dicente Angelo ad Joannem, *Conservus tuus sum, et fratrum tuorum.*

Ex his habemus, reges, et principes terræ, ut vere, et proprie populis suis præsunt : sic etiam vere, et proprie servos esse Dei, et conservos subditorum suorum, et tales etiam futuros in cœlo, si illuc pervenerint, sed felicissima, et omni acceptione dignissima servitute. Ex qua consideratione illud consequetur, ut pium principem non erigat in superbiam thronus, et corona, neque sceptrum, et purpura; sed in ejus animum ingeneret consideratio tam multiplicis servitutis, veram, et profundam, et Christo Domino amatissimam humilitatis virtutem. Ex quo sequetur, ut vicissim ipse princeps a Deo diligatur, et sub alis ejus secure quiescat. Nihil enim magis placet Altissimo, quam humilitas virorum magnorum ; et nihil magis displicet, quam superbia vilium personarum. Sic enim ipse loquitur per Isaiam *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum, et trementem sermones meos ?* Quod aliis verbis docet Sanctus Jacobus dicens, *Deus superbis resistit : humilibus autem dat gratiam.* Quorum sententias confirmat Dominus dicens ei sæpe ac sæpius repetens, *Omnis, qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

Nunc, ut in summam redigamus, quæ scripsimus in his tribus capitibus, de officio principis Christiani erga Deum, dicimus, principem Christianum, ut ministrum Dei, debere Deo plenam subordinationem; ut filium adoptivum et hæredem regni cœlorum debere eidem Deo, præter subordinationem, reverentiam , et obedientiam filialem ; ut servum debere eidem non solum subordinationem, reverentiam, et obedientiam, sed etiam profundam, et veram cordis, et corporis humilitatem.

## CAP. IV.

*De officio principis Christiani erga summum Pontificem.*

Summus Pontifex officio fungitur in Ecclesia universa, Patris, Pastoris, Doctoris, speculatoris, et summi Sacerdotis. De officio Patris loquitur Sanctus Augustinus in epistola ad Glorium et Eleusium, in qua de Sancto Melchiade Papa loquens vocat eum filium Christianæ pacis, et patrem Christianæ plebis. De hoc officio loquitur, concilium Africanum in epistola ad Sanctum Damasum Papam, cum S. Damasum appellat Patrem Patrum ; et mos est Christiani populi, ut summum Pontificem Patrem sanctum appellet: qua appellatione non vulgus tantum, sed omnes principes Christiani, etiam summi, utuntur, cum ad Romanum Pontificem scribunt, aut cum eo loquuntur. Jure autem summus Pontifex, pater omnium fidelium

dicitur, quia ipse est, per se vel alios per verbum Dei, et Sacramentum baptismi filios spirituales gignit. Quod enim B. Paulus dicebat Corinthiis : *Si decem millia pædagogorum habeatis, sed non multos patres : nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui;* idem dicere potest summus Pontifex fidelibus omnibus : atque ad hoc significandum voluit Deus, ut primus omnium, qui tum ex Judæis, tum ex gentibus filios spirituales per verbum Dei et baptismum genuit, Sanctus Petrus fuerit : ipse enim primus accepto Spiritu sancto in die Pentecostes, publice Evangelium prædicavit Judæis, et conversos ad fidem baptizari jussit; et ipse idem primus Cornelio gentili, et ejus familiæ prædicavit, et credentes jussit baptizari. Pater ergo Patrum Petrus fuit : in cujus locum Pontifices Romani succedunt. Quod ipsum ritus declarat, qui in coronatione Pontificis adhibetur, cum decanus Cardinalium orans pro Pontifice, vocat eum Patrem regum, ac principum Christianorum. Atque hæc etiam causa est, cur reges Christiani novi Pontificis, legatos sive oratores mittant, qui reverentiam et obedientiam Pontifici recens creato promittant, tamquam Patri spirituali : ut omnes intelligant, eos quoque ad familiam Christi pertinere, quæ est Ecclesia Catholica, cui vice Christi Pontifex Maximus, ut paterfamilias præsidet.

Alterum officium significatur in nomine Pastoris, cujus est pascere et nutrire filios jam natos. Quamvis enim multi sint in Ecclesia Pastores, qui verbo et Sacramentis fideles pascunt; tamen omnes a principe pastorum pendent, et ab illo diriguntur : et si non bene fungantur officio, ab illo removeri a munere pastoritio possunt. Neque solum pastores cæteri, Principi pastorum subjecti esse debent : sed etiam oves dici possunt summi Pastoris. Nam ea causa est, cur Dominus Petro non solum agnos, sed etiam, oves, agnorum matres, pascendas commiserit. Et Sanctus Hieronymus, qui Sacerdos et Doctor insignis in toto Christiano orbe habebatur, a Sancto Damaso Romano Pontifice pabulum spirituale petens, dicebat : « A Pastore præsidium ovis flagito, » et in epistola sequenti, « Flagito, » inquit, « ut parvum magnus aspicias, ut ejus Pastor morbidam non contemnas ovem. » Quod si pastores et Doctores a summo Pontifice, ut a summo Pastore pabulum aliquando petunt : non mirum esse debet, si principes sæculi, qui inter oves, vel potius inter arietes gregis Christi numerantur; ab eodem principe pastorum, Christique in terris Vicario, doctrinæ pabulum libenter accipiant.

Tertium est nomen, Doctoris, quo nomine usum fuit Concilium Florentinum, cum in decreto suo Romanum Pontificem appellandum censuit Doctorem omnium Christianorum. Id vero proprie locum habet in doctrina fidei Catholicæ, quam non solum docere, sed etiam definire cum potestate debet, ut simul et Doctor et Judex haberi debeat. Nam quia Dominus Sancto Petro dixit : *Ecce Satan expetivit vos ut cribraret sicut triticum : ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua : et tu aliquando conversus confirma fratres tuos :* ideo in dubiis fidei ad sedem Petri recurrendum omnibus est, in qua fides non potest habere defectum, ut scribit S. Bernardus; et ad quam perfidiam habere non potest accessum, ut loquitur S. Cyprianus. Tale aliquid multo antea docuit Salomon dicens : *Verba sapientium sicut stimuli, et quasi clavi in altum defixi, quæ per magistrorum consilium data sunt a pastore uno : his amplius fili mi ne requiras.* Et clarius in lege definitum est a Spiritu sancto per Mosem dicentem : *Qui superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo; ex decreto Judicis, morietur homo ille, et auferes malum de Israel : cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia.* Loquitur autem Moses de rebus dubiis in lege Domini et doctrina. Hoc præceptum Spiritus sancti non observarunt quidam Principes Germaniæ, quando surrexit Martinus Lutherus, et contra Sacerdotis imperium, qui eo tempore ministrabat Domino, novas doctrinas in populum seminare cœpit : sed illi principes vere pii servarunt præceptum Dei, qui cum piissimis Gratiano et Theodosio seniore dixerunt : « Cunctos populos, quos clementiæ nostræ regit imperium in tali volumus religione versari, quam Divum Petrum Apostolum tradidisse Romanis religio usque adhuc ab ipso insinuata declarat, quamque Pontificem Damasum claret, etc. »

Et sane mirabile est, quod apud aliquos Principes plus fidei invenerit in rebus fidei, una ovis errans ab ovili, quam summus Pastor ab ipso Domino constitutus et Doctor et Judex. At, inquies, Lutherus verbum Dei pro sua sententia proferebat. Ita est; sed

cum de intelligentia verbi Dei quæstio esset, cur non observatum est aliud verbum Dei, apertissime docens,ut ad Sacerdotem iretur, qui eo tempore ministrabat Domino Deo suo? Et posteaquam de consilio sapientum Pastor primarius sententiam dixit,et Lutherum hæreticum pronuntiavit: ubi est verbum Dei, quod anteponi doceat Hæreticum declaratum ipsi Judici summo, ab ipso Domino constituto? Hoc idem dici potest de principibus illis, qui Joannem Calvinum tamquam novum Apostolum receperunt,cum nulla signa sui apostolatus ostendere posset, nisi viventem hominem vere mortificatum, quem ex morte ad vitam falso a' 'revocatum credi voluerat: qui si fidem potius habere voluissent Doctori omnium Christianorum, a Christo ipso Ecclesiæ dato, et in cathedra sua collocato, pro cujus fide, ut non deficeret oraverat: certe in reprobum sensum dati non fuissent. Ergo *Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram*, illi Doctori fidem habete in controversiis fidei, cui Veritas dixit. *Oravi pro te, ut non deficiat fides tua;* et illam Ecclesiam requirite, de qua dictum est a Domino, *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Quartum nomen Pontificis,Speculator est. Ipse enim propterea in altissimo fastigio sedet speculæ pastoralis, ut Sanctus Augustinus loquitur in ipso principio librorum quatuor ad Bonifacium Papam: quoniam ad illum pertinet, speculari ex alto quid agant Christiani, ut inde malos admoneat, ut redeant in viam bonam: et bonos hortetur, ut perseverent in cursu, et perveniant ad bravium. Hujus speculatoris figura fuit Propheta Hieremias, Sancto Bernardo teste: sic enim loquitur Deus ad Hieremiam,*Ecce constitui te hodie super gentes, et super regna, ut evellas, et dissipes, et ædifices, et plantes.* Neque significant hæc verba Prophetæ, mandari a Deo, ut bella gerat cum regnis et regibus, et ea sibi armis subjiciat; sed ut in alto sedens observet malos mores, et corruptelas omnes regum et regnorum, et clamando, et vociferando liberrime increpet vitia, præsertim publica regum et principum, et populorum; et pœnas a Deo paratas prædicat, et ipse quoque censuris, pœnisque aliis coerceat contumaces; et eo modo disperdat, et destruat peccata regum et populorum: et ædificet et plantet virtutes, ac mores bonos. Quod idem clarius explicat Ezechiel dicens. *Factum est verbum Domini ad me dicens: fili hominis, speculatorem dedi te domui Israel, et audies de ore meo verbum, et annuntiabis eis ex me. Si dicente me ad impium, morte morieris; non annunciaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua mala, et vivat: ipse impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Si autem annuntiaveris impio, et ille non fuerit conversus ab impietate sua: ipse quidem in impietate sua morietur: tu autem animam tuam liberasti.* Hæc ipsa quæ Dominus de Prophetis,qui prædicatores illius temporis erant, dicit, eadem omnino intelligi debent de Episcopis, ad quos præcipue pertinet officium prædicationis. Episcoporum autem caput et princeps est summus Pontifex. Solebant autem Pontifices Maximi et Episcopi reliqui, quæ mala ex specula cernebant in concionibus ad præsentes; per litteras ad absentes nuntiare. Hinc Sanctus Ambrosius in epistola ad Theodosium imperatorem scribit, se non posse ullo modo tacere, si qua mala facta de ipso audierit, et ideo æquo animo ferat reprehensiones suas.

Quæ cum ita sint, et Episcopi, ac Princeps Episcoporum, cujus totus mundus diœcesis est, debent et verbo et epistolis non tacere vitia principum, sed, ut Apostolus loquitur, arguere, obsecrare, increpare, opportune, importune in omni patientia, et doctrina. Sed non minus principes debent præbere aures obedientes, et cogitare Pontificibus et Episcopis molestissime accidere, si quando ad hujusmodi reprehensiones venire cogantur; neque illos sponte hoc agere, sed coactos tum a comminatione divina,quæ sanguinem animarum de manu eorum requirendum clamat, nisi denuntient pœnas peccantibus debitas: tum ab ipsa charitate paterna, quæ cogit medelas morbis adhibere quamvis amaras, ne filii eorum,ac præsertim honorabiliores misere pereant. Et certe si Principes Christiani libentes acciperent paternas admonitiones, præsertim ex vera charitate prodeuntes, multa fortasse discerent, quæ ignorant et multis detrimentis futuris, et impendentibus remedia adhiberent, quæ non adhibent, quia non est qui illos admonere audeat. Utinam multos haberemus Theodosios, et multos simul Ambrosios. Iste enim ex charitate nihil utile tacebat: et ille ex obedientia libentissime omnia audiebat, et executione mandabat.

Postremum nomen est, Sacerdos Magnus,

sive Pontifex Maximus, quod est nomen honorificentissimum, usque adeo, ut etiam apud Romanos Ethnicos maximi fieret nomen Pontificis Maximi; quæ causa fuit, ut Cæsares Augusti Pontifices etiam maximi nominari voluerint. Et in Testamento veteri, cum primum a Mose, qui simul erat Princeps et Pontifex, divisæ sunt istæ potestates, et pontificatus Aaroni, et post eum Eleazaro collatus fuit, et principatus Josue; ab eo tempore semper præpositus fuit Pontifex principi; ut ex libro Numerorum et Josue potest intelligi. Ratio vero hujus excellentiæ est, quia Pontifex præest rebus divinis, et princeps rebus humanis; cui etiam addi potest, quod regiones principum terræ definitæ sunt certis provinciis: regio subjecta Pontifici Maximo, omnes provincias, et omnia regna Christianis subjecta complectitur. Hinc ille Pius Episcopus Patarensis, cum vidisset Sanctum Pontificem Sylverium ab imperatore Hæretico parum honeste habitum, exclamavit, multos esse reges in mundo, sed nullum talem, qualis est ille Pontifex Romanus, qui præest Ecclesiis totius mundi. Quanta vero sit eminentia potestatis pontificiæ super potestatem regum et principum terrenorum, docent multi Patres. Sed ego hoc loco contentus ero testimonio Sancti Bernardi, qui sic loquitur ad imperatorem Conradum. «Legi, inquit, omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; et qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit, quam tamen sententiam, cupio vos et omnibus moneo custodire in exhibenda reverentia summæ, et Apostolicæ Sedi, et B. Petri Vicario, sicut ipsam vobis vultis ab universo servari imperio.» Hæc ille, qui Pontificem Petri Vicarium nominat, non quod non sit Christi Vicarius, sed quod Vicarium pro successore acceperit. Nam in secundo libro de consideratione aperte vocat eumdem Pontificem potestate Petrum, et unctione Christum.

## CAP. V.

### *De officio principis Christiani erga Episcopum proprium.*

Beata civitas, cui ex magno dono Dei contigit, ut haberet principem pium, et Episcopum sanctum et qui inter se conjuncti animis et studiis, toti essent in populo sibi commisso recte gubernando occupati. Sed utinam non quotidie audiremus, principes cum Episcopis rixantes, vel de præcedentia, vel de emolumentis temporalibus, quasi non essemus Christiani, et non quotidie in templis audissemus magistrum Deum nobis dicentem, *Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur;* et: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde;* et: *Qui major est inter vos, fiat sicut minor, et qui præcessor est sicut ministrator.* Hæc autem est veritas (quidquid introduxerit in variis locis vel ambitio vel consuetudo) Episcopus est Pater, et Pastor, et Doctor tam Principis quam reliqui populi: et secundum hæc nomina princeps subjectus esse debet Episcopo, non Episcopus principi. Quamvis enim illa nomina magis conveniant summo Pontifici, quam particularibus Episcopis, tamen nemo negare potest, quin Pater sit honorabilior Filio, et Pastor ovibus, et Doctor discipulis: et Episcopo cuicumque nomina illa recte convenire erga eos omnes, qui ad ejus curam et providentiam pertinent. Præterea Episcopus in Ecclesia sedet in throno, et ad altare Sacerdotio fungitur, quæ principi nulla ratione conveniunt. Habemus præterea multos gravissimos auctores, qui de excellentia dignitatis episcopalis ita disputant, ut ostendant, Principum terrenorum eminentiam cum episcopali fastigio, nulla ratione comparari posse. Hi sunt S. Gregorius Nazianzenus, et S. Joannes Chrysostomus, Græci; S. Ambrosius, et S. Gregorius, Latini.

S. Gregorius Nazianzenus in oratione ad cives suos timore perculsos, et principem irascentem: «An me, inquit, libere loquentem æquo animo feretis? Nam vos quoque meæ potestati; meis subselliis lex Christi subjecit. Imperium enim ipsi quoque gerimus, addo etiam præstantius. Nisi vero æquum sit, spiritum carni falces submittere, aut cœlestia terrenis cedere».

S. Joannes Chrysostomus libro tertio de sacerdotio sic loquitur: «Sacerdotium Regno tanto est, excellentius, quantum spiritus et carnis intervallum esse potest,» et hoc multis argumentis probat. Loquitur autem de summo sacerdotio, id est de episcopatu. Ex multis rationibus unam præterire nolo. «Habent, inquit, et terrestres principes vinculi potestatem; verum corporum solum: id autem quod dico Sacerdotis vinculum, ipsam animam contingit, atque ad cœlos usque pervadit». Et infra: «Nam quasi jam in cœlum translati, ac supra humanam naturam positi,

atque a nostris affectibus exempli, sic illi ad principatum istum perducti sunt. Quid multa? Rex aliquis si cui ex subditis honorem hunc detulerit, ut potestatem habeat quoscumque volet in carcerem conjiciendi, eosdemque rursus laxandi, beatus ille et admirandus judicio omnium fuerit : at vero qui a Deo tanto majorem accepit potestatem, quanto cœlum terra pretiosius est, quanto etiam animæ corporibus præstant, hic vilem dignitatem accepisse videri potest ? »

S. Ambrosius in libro de dignitate sacerdotali cap. secundo : « Honor, inquit, et sublimitas episcopalis nullis poterit comparationibus adæquari. Si regum fulgori compares, et principum diademati, longe erit inferius, quam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares. Quippe cum videas regum colla, et principum submitti genibus Sacerdotum, et exosculatis eorum dextris, orationibus eorum credunt se communiri ».

S. Gregorius in epistola ad Mauritium imperatorem, quæ est tricesima libri quarti : « Quid mirum, inquit, si illos vestra pietas dignetur honorare, quibus in suo eloquio honorem tribuens, eos aut Angelos, aut Deos ipse etiam appellat Deus ? Ecclesiastica quoque testatur historia. Quia cum piæ memoriæ Constantino principi in scripto oblatæ accusationes contra Episcopos fuissent, libellos quidem accusationis accepit, et eosdem qui accusati fuerant Episcopos convocans, in eorum conspectu libellos quos acceperat, incendit, dicens : Vos dii estis a vero Deo constituti ; ite et inter vos causas vestras discutite quia, dignum non est ut nos judicamus Deos. »

Sed si haberemus sanctos Episcopos, non egeremus ejusmodi testimoniis. Ipsa enim sacra potestas, cum vera sanctitate conjuncta, cogit ad sui venerationem non solos principes minores, sed etiam summos. Certe Magnus Constantinus, cum Concilio Episcoporum interesse vellet, non solium sublime sibi erigi voluit, sed parvam sedem : neque antea sedit, quam Episcopi illi annuissent ut sederet. Et cum alias ad concionem in templo interesse vellet, ubi solus Episcopus, qui concionabatur, sedebat in throno, et populus, de more illius temporis, stabat, oblata est sedes imperatori, sed recusavit, et cum reliquo populo semper stare voluit. Vide Eusebium in vita Constantini libro II. cap. 10. et libro IV. cap. 33. Sanctus Martinus Episcopus Turonensis, sic honoratus est ab imperatore Maximo, ut in convivio ipsi etiam imperatori præpositus fuerit. Et Sanctus Patritius Episcopus Hibernorum, sic regibus imperabat, ac si vere parens, et Dominus ipsorum esset. De Sancto Dunstano Archiepiscopo Cantuariensi scriptum est in vita ipsius id, quod non meis verbis sed auctoris historiæ referre volo. « Quadam vice rex in Monasterium virginum venit, ibique captus amore cujusdam puellæ, quæ inter Moniales non velata nutriebatur, eam ad suum colloquium adduci secretius voluit. Illa cum duceretur, timens pudori suo, raptum ab una sanctimonialium, capiti suo velum imposuit, eo modo se protegi sperans, si forte rex quid inhoneste ab ea exigere vellet. Quam ipse velatam intuens : Quam subito, inquit, sanctimonialis effecta es, arreptumque velum ab ea detraxit ; illa conatu, quo poterat, frustra obnitente, sic illa abusus est. Ubi vero rex Dunstano innotuit, acerbo mœrore perculsus est. Igitur eum in re non segnis ad regem veniret, et ille venienti pro more occurreret, eumque per manus ad solium suum perducere vellet : manum Dunstanus turbato vultu retraxit, nec eam ab homine contingi passus est. Ad quod ille attonitus (non enim illum scire putabat quod clanculo a se factum existimabat), cur manum sibi non daret, inquirebat. Sed Dunstanus ad eum ait : Tu postposito omni pudore adulterium commisisti : tu despecto Deo, signum castitatis non veritus, nunc virgini suam integritatem præripuisti ; et cur manum, summo Patri Virginis Filium immolantem, impuris manibus tuis non tradam, quæris ? Lava prius per pœnitentiam manus tuas a sordibus tuis, et tunc demum quo gratiæ reconcilieris, honora et amplectere manum Pontificis. Territus ille ad hæc, terræ procumbit, pedes Antistitis petit, se peccasse, gemitu verba interrumpente, contestans. Quod Dunstanus videns, tantum in rege humilitatis exemplum, eum amplectitur, et erigit, et quæ ad salutem animæ operantur, loquens, septennem ei pœnitentiam injunxit ». Hic lector primum observet, Episcopo veniente, regem non in cubiculo eum exspectasse ; sed illi occurrisse, manum porrexisse, atque ad solium deducere voluisse ; deinde regem ad reprehensionem publicam non iratum excanduisse sed humi stratum, pedes Episcopi cum lacrymis et singultibus apprehendisse : pœnitentiam septem annorum libentissime acceptasse ; et quod in historia sequitur, multis

bonis operibus superadditis, peccatum illud expiasse.

Multa ejusmodi adduci possent de sanctis Episcopis, quos reges et principes terræ, ut par erat, in honore maximo habebant, quos si temporis nostri Episcopi imitari velint, non erit, cur de principibus sæculi conquerantur. Vere enim non deessent multi Theodosii, si multos haberemus Ambrosios.

## CAP. VI.

### *De officio principis Christiani erga suum confessarium.*

Sacerdos principis confessarius, non sine ratione ponitur a nobis inter eos, quos, ut suos superiores princeps Christianus venerari debet. Siquidem Sacerdos in audiendis confessionibus pœnitentium, quicumque illi sint, sive principes, sive privati, judex est loco Dei, et potestatem habet in foro conscientiæ ligandi et solvendi: cujus potestatis signum evidens est, quod in eo judicio Sacerdos sedet capite tecto : pœnitens autem quicumque ille sit, etiam si rex, aut imperator, genibus flexis, et capite detecto, corde contrito et humiliato, ut reus læsæ majestatis divinæ, absolvi petit. Porro salus æterna principis, mirum in modum a confessario pendet ; et leguntur exempla non pauca horroris plena confessariorum, qui cum ipsis suis principibus ad gehennæ supplicia destinati feruntur. Magnum omnino opus est principum conscientius regere, et requirit hominem non solum valde peritum, sed etiam valde prudentem, et valde fortem, et quod caput est, qui nihil cupiat, nihil ambiat, nihil quærat, nihil velit omnino nisi salutem æternam principis sui, et populorum jeus.

Sed ut per partes de hoc officio disseramus, confessarius duas gerit personas, judicis, et medici ; et princeps duas alias, privatam, et publicam. Confessarius, ut judex loco Dei, non debet, nec potest absolvere, a peccatis, nisi videat pœnitentem suum vere esse pœnitentem. Nam si forte non vult dimittere id, quod illum in cœno peccati detinet, certe fingit pœnitentiam, non agit, cum peccatum confitetur. Quod si confessarius non audet absolutionem negare tam magno viro, audiat Spiritum sanctum clamantem : *Noli fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem ne forte extimescas faciem potentis.* Quod idem in multis aliis peccatis locum habebit : sic etiam non potest confessarius absolvere pœnitentem, nisi confessionem integram faciat ; non autem est integra confessio principis, si peccata confiteatur, quæ ad ipsum, ut privatum hominem pertinent, ut peccata gulæ, luxuriæ, invidentiæ, et alia id genus : peccata vero quæ fecit ut princeps, forte non agnoscat. Non desunt enim principes, qui quod ad personam propriam attinet piissimi et justissimi sunt, sed peccata ministrorum suorum principalium, qui rempublicam administrant, nesciunt quidem, et interim opprimuntur pauperes, pervertuntur judicia, scandalizantur pusilli ; et ignorantia principis non excusat illum apud Deum, nisi forte sit invincibilis. Debet enim serio cogitare quos habeat administros, et investigare quomodo se gerant et quemadmodum rempublicam administrent.

Confessarius igitur, qui est judex loco Dei, non debet esse contentus ea confessione quam facit princeps, ut homo privatus, præsertim si ex fama publica, vel aliunde novit quam male administri sui in republica administranda se gerant : quod si confessarius ipse timet administros illos offendere, audiat Spiritum sanctum dicentem : *Noli fieri judex nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem, ne forte extimescas faciem potentis.*

Denique non potest confessarius absolvere pœnitentem suum, quantumvis magnum principem, nisi satisfacere serio sit paratus : nec solum satisfacere Deo per injuncta jejunia, eleemosynas, preces, et alia pœnitentiæ opera : sed etiam satisfacere iis, quibus forte debet, in restituenda fame, in resarciendis detrimentis, in ære alieno solvendo, in stipendiis, suo tempore non tributis. Sæpe enim principes multa debent subditis, quæ illi exigere non audent, ne forte iram principis incurrant. Hic vero vigilare debet justitia Judicis, qui locum Dei tenet, ne forte ipse audiat in exitu de hac vita : Cur fieri voluisti Judex, cum non valeres virtute irrumpere iniquitatem, et cum extimesceres faciem potentis? atque hæc de confessario, ut Judex est.

Addamus aliquid de eodem confessario, ut medicus est. Medicus animarum nullus esse deberet nisi ipse optime valeret, ne forte dicatur illi : *Medice cura te ipsum.* Ideo qui ambiunt confessiones principum audire, hoc ipso digni sunt, qui repellantur, utpote qui

morbo gravissimo laborant; et quod miserabilius est, morbum suum in se ipsis non agnoscunt. Itaque sapiens princeps, et qui de salute æterna sollicitus est, primum omnium confessarium quærat, qui hoc officium numquam ambiverit. Deinde qui ex publica fama, et ex privata informatione, vere pius, id est vere sanus a morbis vitiorum sit. Ad hæc ut peritus sit medicinæ spiritualis, nec solum legerit quæ scribunt Theologi de Sacramento Pœnitentiæ, et de casibus, quos vocant conscientiæ, sed etiam praxim, et usum noverit hujus doctrinæ. Præterea, ut non sit frequens in aula, nec se immisceat negotiis aulicorum, ne et ipse ex medico animarum, aulicus, et curialis fiat. Denique, ut cum vera humilitate, et sanctitate conjunctam habeat modestam libertatem admonendi principis; neque timeat expelli ab officio confessarii; quin potius gaudeat, si hoc acciderit, se a tam periculoso onere liberatum. Et si forte videat, se in aliquo principe operam perdere, quod suis justis admonitionibus acquiescere nolit; ipse facultatem abeundi humiliter petat, et etiam non obtentam, per se arripiat: minus enim grave est, iram principis mortalis sustinere, quam Dei.

Atque ut hæc confessarius efficere possit, oportebit, ut princeps aditum, et libertatem confessario tribuat, ut se fidenter moneat, et pro ratione officii sui imperet, quæ necessaria sunt ad salutem, nec metu, ac reverentia retardetur. Illud quoque necessarium esse videtur, ut confessarium princeps admoneat, ne se admisceat gubernationi, aut negotiis status, vel regendæ familiæ domesticæ, nisi ab ipso principe consilium ab eo petatur; multo minus, ne officia publica, aut magistratus pro aliquo petat. Sic enim erit minus odiosus aliis, minusque superbus; gratus omnibus, nulli molestus. Denique si confessarius sit regularis, caveat princeps, ne illum subducat ab obedientia prælatorum, neque ab observantia regulari, neque occasionem ullam ei præbeat dominandi inter suos, vel ambiendi prælaturas, Id enim neque principi neque religioni, neque confessario expedit: sed omnibus, atque in primis ipsi principi, nocet, cui religiosissimus, atque optimus confessarius necessarius est.

## CAP. VII.

*De charitate paterna principi necessaria ad regendos populos.*

Exposuimus breviter, quod sit officium principis Christiani erga superiores: sequitur nunc, ut explicemus officium ejusdem erga inferiores, qui sunt multi; sed ad sex ordines revocari possunt, videlicet ad populos, ad domesticos, ad amicos, et consiliarios, ad judices, ad milites, et famulos.

Quod ad primum attinet, considerandum est diligenter, quæ requiruntur, ut princeps officio suo rite fungatur. Et quamvis virtutes plurimæ requirantur ad bene regendos populos, tum secundum Scripturas sanctas, tum secundum leges Philosophorum; tamen una est principalis, quæ secum alias omnes trahit. Ea dici potest charitas paterna, quam ut administræ sequentur virtutes cardinales, prudentia, justitia, fortitudo, temperantia, quæ sunt communes principi cum populo. Denique aliæ principum propriæ, sapientia magnificentia, clementia, misericordia, quas in Deo regum omnium Rege Scriptura sacra frequentissime commendat.

Incipiamus a charitate paterna quæ nobis tam a Philosophis, quam a Theologis, et ab ipso Deo in sacris eloquiis sic laudatur. Charitatem paternam esse principi in primis necessarium, docet Philosophus in libro de moribus octavo: ubi ponit differentiam inter regem et tyrannum, quod tyrannus in omnibus quærat quæ sua sunt; rex vero quæ sunt populi; sive quod finis propositus tyranno sit utilitas propria; finis propositus regi sit utilitas reipublicæ: et quod tyrannus habeat subditos pro mancipiis. Rex habeat pro filiis: denique quod regimen tyranni sit despoticum, gubernatio regis sit politica. Hoc ipsum sensisse Romanos perspicuum est ex eo, quod senatores, apud quos erat magna ex parte regimen reip. dicebantur Patres Conscripti: et cum regimen tempore Augustini redactum esset ad imperium unius, ille unus Pater patriæ amabat dici, juxta illud Horatii: «Hic ames dici Pater, atque Princeps,» et deinceps ex nominibus honorificis quæ dabantur principi recens electo, unum erat Pater patriæ, ut cognosci potest ex Lampridio in vita Alexandri Severi. Hinc est illa sententia Senecæ in primo libro de Clementia. «Unum est inexpugnabile muni-

mentum, amor civium, quid hæres? frustra terrore succinxeris, nisi septus charitate fueris, armis enim arma irritantur. » Cui similis est illa Marci Antonii imperatoris apud Herodianum: « Neque enim aut pecuniæ vis aut stipantia satellitum agmina tueri principem possunt, nisi illi ipsi quos regas animum imperanti, benevolentiamque accommodent. »

Sed quicquid sit de Paganis, certe apud Christianos, omne bonum regimen super charitate fundari debet sic, ut in primis detur opera ab his qui regunt populos, ut ametur Deus propter se, et proximus propter Deum. Nam *Finis omnis præcepti charitas*, inquit Apostolus, et rursum: *Omne mandatum in hoc verbo instauratur. Diliges proximum tuum sicut teipsum*, et in eodem loco: *Dilectio malum non operatur, plenitudo ergo legis est dilectio.* Adde, quod regna terrena, si bene gubernanda sint, respicere debent ad regnum cœleste, quod est exemplar omnis boni regiminis. In regno vero cœlorum una viget charitas pro omnibus legibus, et statutis: nam ideo dicuntur omnes plateæ cœlestis Hierusalem esse ex auro purissimo, quo charitas significatur. Debent igitur omnes principes, si bene regnare cupiunt, ex vera, et magna charitate paterna diligere omnes sibi subjectos, ut servos non ut extraneos, ac per hoc operam dare ut non graventur a præsidibus provinciarum, neque a gubernatoribus civitatum, neque ab ullis Judicibus præter justitiam; non imponantur vectigalia non necessaria, et quietam et tranquillam vitam ducant. Hoc observavit Tiberius II, imp., cujus vitam descripsimus in secundo libro accuratissime, et ideo amatus fuit a populis ardentissime, usque ad mortem.

Narrat Eusebius Cæsariensis in libro primo de vita Constantini Magni, patrem ejus Constantium, qui unus erat ex Cæsaribus, et regebat Britaniam, et aliquas alias partes imperii, reprehensum fuisse per homines ad eum missos a Diocletiano imperatore, quod non haberet ærarium pecuniis satis refertum. Ille vero respondit, post triduum, se demonstraturum habere se ærarium refertissimum auro, et argento, et fortasse magis copiosum, quam ipse Diocletianus haberet. Vere enim Constantius vir erat optimus, et populorum suorum amator, quos proinde non vexabat novis vectigalibus, vel tributis; et propterea vicissim a populis, et præsertim a potentioribus vehementissime diligebatur. Significavit igitur amicis suis locupletibus, se indigere pecuniis ob aliquam ingruentem sibi necessitatem: continuo vero tantæ ad eum pervenere pecuniæ, ut ærarium plenissimum redderetur. Ergo ad diem condictum ostendit iis, quos Diocletianus miserat, ærarium plenum, et ait: « Referte hoc Diocletiano imperatori. » Sed ego arbitror eum significare voluisse, verum ærarium esse amorem populorum, et vim ac robur imperii non esse positum in multis pecuniis, sed in fide et charitate subditorum: amor autem amore conciliatur; proinde qui velit imperium stabile, et forte, curet, ut cives et milites, et reliqui imperio subjecti, intelligant principem esse patrem, seque ab eo ut a vero parente diligi: et tutissimum erit imperium. Hæc sententia erat Constantii viri quidem nondum Christiani, sed prudentis et probi, et qui Christianos non persequebatur ut collegæ ejus omnes faciebant; et ea fortasse causa fuit, ut ipse ante obitum in verum Deum crederet, et ut filius ejus Constantinus divino miraculo ad fidem Christianam vocaretur: et non partem imperii, ut ejus parens, sed totum omnino multis annis felicissime gubernaret, et filiis suis post se, gubernandum relinqueret. Hæc igitur prima virtus quæ est regina virtutum, cordi sit principibus: ament populos, ut filios; et pacem, et abundantiam illis procurent: non sinant eos a præsidibus et judicibus injuste vexari. Si enim populi intelligant a principe se amari: et ipsi vicissim principem suum diligent, et pro eo facultates suas, et vitam ipsam, si fuerit opus, exponent. Sic Moses populum suum, ex vera charitate, ut filios diligebat, cum Deum contra eos iratum alloquebatur dicens: *Aut parce populo huic, aut dele me de libro vitæ.* Sic etiam David Mosis æmulator, videns populum ab Angelo Domini gladio feriri, clamabat: *Vertatur, obsecro, furor tuus in me. Ego sum qui peccavi, isti qui oves sunt, quid fecerunt?* Uterque autem facile obtinuit quod petebat. *Deus enim charitas est*, et charitatem diligit in omnibus, sed in principibus maxime, qui dii in Scripturis vocantur.

## CAP. VIII.

### *De prudentia principi necessaria ad regendos populos.*

Prudentia virtus est cardinalis, sed principi in regimine populorum in primis necessaria; quemadmodum obedientia neccessaria est subditis, ut recte omnia fiant. Hinc David filio suo Samoloni regi, tunc primum inuncto, precatur a Deo virtutem illi in primis necessariam, dicens. *Det tibi Dominus prudentiam et sensum, ut regere possis Israel et custodire legem Domini Dei tui; tunc enim proficere poteris si custodieris mandata, et judicia quæ præcepit Dominus Moysi.* Ubi sanctus David, prudentissime docuit filium suum prudentiam non solum esse necessariam, ad regendos alios, sed etiam ad regendum se. Qui enim se ipse regere nescit, quomodo alios regere sciet ? Prudentia vero ad se regendum necessaria, illa est, quæ docet, servandam esse in primis legem Domini. Siquidem prudentia virtus est, quæ dirigit media ad finem. Porro finis noster est vita æterna : medium ad hunc finem est observatio mandatorum, dicente Domino : *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Ideo rectissime David docuit filium suum, in hoc sitam esse veram prudentiam uniuscujusque nostrum, ut pro viribus contendamus custodire quam accuratissime leges, et mandata Domini ; et post ea regamus eos, qui nobis sujecti sunt, efficiendo pro viribus, ut etiam ipsi per observantiam mandatorum divinorum currant ad finem, ad quem a Deo conditi sunt, qui est felicitas sempiterna. Hæc est prudentia quam Spiritus sanctus prudentiam justorum appellat ; et distinguitur prudentia carnis, quam mortem esse dicit Apostolus quia ad mortem æternam perducit ; et non prudentia, sed astutia dici deberet. Prudentia enim vera secundum eumdem Apostolum, est prudentia spiritus, quæ vitam et pacem adducit.

Princeps ergo Christianus sequatur regem Davidem vere prudentem, non regem Hieroboam, astutum potius quam prudentem. David rex sanctus docuit filium suum, ut secundum prudentiam justorum mandata Domini observaret, et observanda a subditis suis juberet : quæ sunt vera media ad verum finem, qui est vita sempiterna. Hieroboam rex callidus astute cogitans, populos suos a se facile recessuros, et ad regem Juda reversuros, si irent in Hierusalem ad sacrificia offerenda, et ad Deum Patrum suorum adorandum secundum legem Moysis : erexit aliud altare in Bethel, et vitulos aureos fabricavit in Deos et proclamari jussit, *Hi sunt dii tui Israel.* Itaque ut conservaret regnum, abjecit veram religionem, et introduxit idololatriam. Hæc est prudentia hujus sæculi, quæ propter temporalia, negligit sempiterna ; et quia non est consilium contra Dominum, utraque brevi tempore amisit. Nam propter hoc peccatum Hieroboam, quod successores ejus imitati sunt, brevi totum illud regnum eversum est. Venit enim Salmanassar rex Assyriorum ; et in carcerem conjecit regem ; et totum populum cum ipso rege transtulit in Assyrios. unde nunquam amplius redierunt. Hunc exitum habuit versutia politica regis Hieroboam, et successorum ejus ; corrupit religionem, ut conservaret regnum, et brevi utrumque perdidit, neque unquam recuperavit.

Hanc astutiam Hieroboam imitati sunt Scribæ, et Pharisæi cum principe sacerdotum Caipha : sciebant enim, neque ullo modo negare poterant Jesum Nazarenum, verum esse Messiam in lege promissum, et a Prophetis omnibus prænuntiatum ; neque negare poterant ab eo præter alia signa innumerabilia, cæcum natum fuisse curatum et Lazarum ante quatuor dies mortuum et sepultum coram ingenti multitudine ad vitam solo verbo revocatum, tamen ne prætextu novi regis Romani imperatores bellum eis inferrent, et ex propria civitate pellerent, persuasit illis Caiphas, expedire ut Messias falsis criminibus obrutus, occideretur, ne civitatem et rempublicam illam suam qualiscumque tunc esset, amitterent. Christum igitur occidi non solum passi sunt, sed ipsi Pilatum Judicem suis clamoribus et minis, ut eum occidi juberet, compulerunt. Et quid tandem ista eorum stulta prudentia, et ne status eorum politicus mutaretur, anxia sollicitudo consecuta est? Christum quidem Salvatorem amiserunt, sed statum suum politicum non conservarunt. Brevi enim ira Dei illos persequente, civitas illa, ob quam conservandam Dei filium occiderunt, a Romanis capta, et funditus eversa est, et habitatores ejus, vel occisi, vel capti, vel dispersi fuerunt ; Christus autem resurrexit triumphator mortis et inferni, et orbem terræ fidei, et imperio suo subjecit : et adhuc non

intelligunt homines, quam inanis sit falsorum politicorum illa versutia, quæ vera prudentia dici et haberi cupit.

Ad hæc duo exempla falsæ prudentiæ, addam unum prudentiæ veræ. Constantius pater Magni Constantini, de quo supra locuti sumus, cum audivisset a Diocletiano, et Maximiano cogi Christianos, ac præsertim Palatinos, ut Christum abnegarent, finxit ipse quoque velle, ut ex palatio suo illi exirent, qui fidem Christi abnegare nollent. Itaque jussit illis significari, ut qui secum esse vellent, Christo renuntiarent. Multi qui rem gratam se facturos principi arbitrabantur, si Christum abnegarent, promptos se ad abnegandum exhibuerunt. Sed prudens imperator omnes illos abjecit, qui Christo renuntiare parati erant, dicens, si Deo fideles non fuistis, quando sperare potero, ut mihi, quem hominem mortalem esse non dubitatis fideles futuri sitis? Hoc igitur documentum est veræ prudentiæ, ut sinceris et probis hominibus confidamus, a perfidis et proditoribus, quamvis nobis amicissimi videantur, penitus caveamus.

## CAP. IX.

### *De justitia principi necessaria ad regendos populos.*

Justitia multis modis tum in Scripturis sanctis, tum in libris Philosophorum, et theologorum accipi solet. Sed ad rem nostram duæ significationes maxime faciunt. Prior, qua per justitiam intelligitur communis virtus, quæ leges omnes adimplet, secundum quam is dicitur justus, qui est probus, quique leges omnes adimplet, de qua disputat philosophus in libro quinto de moribus, et hanc Sanctus Augustinus in libro de natura et gratia prope extremo scribit, esse eamdem virtutem cum charitate, cum qua iniquitas esse non potest. De hac loquitur Sanctus Lucas in principio Evangelii sui cum de Zacharia et Elisabeth dicit, erant justi ambo, incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini, sine querela. Et Dominus in sermone suo, quem habuit in monte, beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, et in judicio ibunt hi, id est, injusti, in ignem æternum, justi autem in vitam æternam, et S. Joannes in epistola prima : Filioli, inquit, nemo vos seducat, qui facit justitiam justus est, qui facit peccatum, ex Diabolo est quoniam ab initio Diabolus peccat. Et in eodem loco paulo superius : Omnis qui facit peccatum, et iniquitatem facit, et peccatum est iniquitas.

Altera significatio justitiæ magis augusta illa est, quæ justitiam particularem designat, secundum quam diriguntur commutationes rerum, vel distribuuntur pro meritis præmia. Et quidem justitia omnibus modis ad Principem maxime pertinet. De Priore dicit Sapiens in Proverbiis : *Abominabiles regi, qui agunt impie, quoniam justitia firmatur solium.* De posteriore scribit Hieremias : *Regnabit rex, et sapiens erit, et faciet judicium et justitiam in terra.* Porro principem debere esse exemplar omnis justitiæ, ac præcipue justitiæ generalis, docent omnes qui de his rebus scripserunt auctores sacri et profani. Primus Moyses præveniens creationes regum, dat eis præcepta, ut legant assidue legem Domini; ut discant timere Dominum, et custodire mandata ejus omnibus diebus vitæ suæ; non eleventur in superbiam super fratres suos, et non declinent in partem dexteram vel sinistram.

Deinde David in Psalmo secundo : *Et nunc*, inquit, *reges intelligite, erudimini qui judicatis terram; servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.* Salomon in Proverbiis, præter alia admonet reges sobrietatis, dicens : *Noli regibus dare vinum, quia nullum secretum est ubi regnat ebrietas; et ne forte bibant et obliviscantur judiciorum, et mutent causam filiorum pauperis.* Et liber Sapientiæ vehementissime reprehendit malos reges, quod ipsum liberrime fecerunt omnes Prophetæ, etiam si scirent sibi propterea, carceres et vincula, et mortes horribiles esse parata, sed ne ipsi quidem scriptores Ethnici tacuerunt, principes debere esse viros optimos, et custodes legum, et exemplaria omnium virtutum. Nota est sententia Artistotelis in libro quinto politicorum, ubi laudat veteres, quod reges eligerent semper ex viris bonis, et propter excellentiam virtutum, aut res præclare gestas. Similis est sententia Xenophontis in libro de expeditione Cyri regis, ubi dicit, nulli homini, sed præsentim ei, qui in alios imperium habet, ullas esse opes honestiores quam justitiam, et animi magnitudinem, et virtutes cæteras; qui rursum addit, imperium nemini convenire, qui non sit melior illis quibus imperat. His adde Senecam, qui in epistola vicesima aperte scribit, summam felicitatem esse apud illas gentes, in

quibus non potest esse potentior, nisi melior.

Sed his omissis, ratio naturalis apertissime clamat, eum qui præest cæteris, debere esse omni ex parte perfectum. Princeps officium habet in populo, quod habet caput in corpore. Porro caput, habet omnes sensus; reliquum corpus unum tantum, eumque infimum. Quale igitur monstrum esset si caput, cujus est regere omnia membra, neque videret, neque audiret, neque loqui posset, neque discerneret odores a fœtoribus, neque dulcia ab amaris? et ex membris inferioribus aliud videret, aliud audiret, aliud gestraret. Neque solum esset monstrum, sed frustra locum illum excelsum occuparet; cum non solum regere membra non posset, sed ipsum dirigi, ac duci opus haberet. Quis igitur non intelligit quanta virtutum perfectio requiratur in principe, ad cujus officium pertinet, sic populos regere, ut membra reguntur a capite.

Deinde princeps non solum est quasi caput in corpore; sed etiam quasi pastor inter oves. Sic enim loquitur Deus in Psalmo. *Et elegit David servum suum, et sustulit eum de gregibus ovium, de post fœtantes accepit eum. Pascere Jacob servum suum, et Israel hæreditatem suam. Et pavit eos in innocentia cordis sui, et in intellectibus manuum suarum deduxit eos.* Ubi Dominus dicit, se exercuisse Davidem in arte pastoritia ovium irrationabilium, ac deinde eum transtulisse ad officium pascendi populos ratione præditos. Nec solum Davidem regem Hebræorum Deus pastorem vocat; sed etiam, quod est magis admirandum, Cyrum ipsum regem Persarum apud Isaiam vocat Deus pastorem suum. *Qui,* inquit, *dico Cyro, pastor meus es, et omnem voluntatem meam complebis.* Denique, ut alia prætermittam, apud Ezechielem conqueritur Deus de pastoribus Israel, id est, de regibus, qui eum essent ipsi deterrimi, populum ad exitium perduxerunt: et tandem adjungit: *Et suscitabo super eas,* oves videlicet gregis sui, *pastorem unum, servum meum David. Ipse pascet eas, et ipse erit eis in pastorem.* Neque scriptores Ethnici abhorruerunt a nomine pastorum, eum de regibus ageret. Certe Homerus Agamemnonem regem, pastorem populorum appellare solet. Hæc vero similitudo regis ad pastorem, satis aperte docet, reges debere sapientia et virtutibus sic eminere in populis, quos regunt, ut eminent homines ratione præditi in gregibus ovium quas pascunt. Ex quo sequitur ut Sardanapalus, Nero, Vitellius, Heliogabalus, Commodus, et alii eorum similes non pastores, sed lupi, vel ursi, aut canes rabidi dici potuerint.

Ad hæc princeps non solum est caput et pastor, sed Deus quidam terrestris, dicente Spiritu sancto in Psalmis. *Ego dixi dii estis, et filii excelsi omnes.* Et non sine magna causa Ethnici, qui deos colebant, qui delectabantur stupris, adulteriis, furtis, et qui inter se bella gerebant, et unus alium regno pellebat: ipsi quoque licere sibi existimabant, ejusmodi facinora perpetrare. Sanctus Augustinus in libris confessionum ponderat id, quod est apud Terentium, adolescentem quemdam excitasse se ad vim inferendam virgini, exemplo Jovis principis deorum, cujus stuprum in tabella depictum cernebat: « Vide, inquit, quemadmodum se concitat ad libidinem, quasi cœlesti magisterio. Ad quem Deum, inquit, qui templa cœli summo sonitu concutit; ego homuncio id non facerem? Ego vero illud sponte feci ac libens. »

At nos Christiani Deum habemus, cui Angeli canunt. *Sanctus, Sanctus, Sanctus:* et qui lux est, in qua tenebræ non sunt ullæ, et de quo David canit, *Justus Dominus, et justitiam dilexit:* et cujus tanta est puritas, ut Job dicat, *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus:* proinde necesse est, ut principes, cum quibus Deus nomen suum communicare dignatur; ea puritate procurent, quæ tanto nomini convenit:

Præterea, principes in terris sunt quasi specula vel exemplara, in qua subditiones respiciunt, seque eorum moribus accommodare satagunt: ea de causa, si principes justi sint, casti, sobrii, pii, multos ex subditis, cum magna sua laude, et cum ingenti merito apud Deum tales efficient. Contra vero, si sint injusti, ebriosi, adulteri, parum pii, parumque religiosi, plurimos exemplo suo trahent ad inferos.

Senique princeps est judex supremus in suo regno, et siquidem sit ipse probus, et ab omni scelere immunis, libere omnino, et aperta fronte poterit sceleratos omnes justis pœnis muletare: sed si forte sit ipse adulter, qua fronte adulteros condemnabit; si perjurus, aut blasphemus, quando audebit de similibus pœnas publicas sumere; si furore percitus hominem innocentem occiderit, quomodo audebit reos ejusdem delicti carnifici occidendos tradere? Sin autem cri-

mina ista, et alia iis similia non puniet, civitatem adulteriis, perjuriis, blasphemiis, homicidiis, et aliis flagitiis, et facinoribus replebit. Si vero puniet, se ipse damnabit, juxta Apostolum, qui scribit in epistola ad Romanos, *Inexcusabilis es, o homo omnis qui judicas; in quo enim judicas alterum teipsum condemnas; eadem enim agis quæ judicas.*

Compellitur ergo princeps, si nomen suum ullo modo tueri velit, justitiæ generali operam dare, id est virtutes omnes colere, vitia omnia vitare. Est autem felix necessitas, quæ ad meliora compellit. Sed neque compelli opus habebit, si fretus auxilio Dei, incipiat viam virtutis ingredi, cum piis hominibus versari, perniciosos amicos, ut pestes fugere, precibus, jejuniis eleemosynis, nomen divinum sibi conciliare, sacramenta cœlestia cum seria præparatione frequenter sumere. Via enim virtutis, quæ initio angusta videtur, semper magis dilatatur, cum cor ipsum charitas ipsa dilatat. *Viam*, inquit Propheta, *mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

## CAP. X.

*De justitia particulari principi necessaria ad regendos populos.*

Diximus de justitia generali; nunc de particulari dicendum est. Justitia particularis est etiam duplex, altera quæ in commutationibus posita est, quæ proprie ad privatos pertinent, inter quos exercentur emptiones, venditiones, locationes, mutua, et alia id genus, de quibus nos hoc loco non agimus. Est tamen etiam commutativa justitia, quæ consistit in inflictione pœnarum, et hæc ad principes et judices pertinet, ex S. Thoma 2. 2. q. 108. art. 2. ad primum. Altera particularis justitia est, quæ in præmiis, vel aliis bonis communibus distribuendis consideratur. Atque hæc est quæ proprie ad principis officium pertinet; de quo officio nos disputamus; primum igitur agemus de distributione bonorum, deinde de inflictione pœnarum.

In distributione bonorum tota difficultas in eo posita est, ut evitetur acceptio personarum: hoc enim est vitium proprie contrarium justitiæ distributivæ. Est autem acceptio personarum vitium, quo judex, sive princeps, in distributione bonorum quæ ex justitia debentur, non considerat veram causam meritoriam, sed loco causæ, considerat aliquam personæ qualitatem, ut cognationem, vel amicitiam, vel aliquid ejusmodi, quod ad rem non pertinet. Ponam exemplum in re in qua gravius peccari solet. Habent multi principes jus nominandi personas ad episcopatus. Et quidem si nominet personas idoneas, nominatio, et collatio rata est, etiam si aliæ personæ adessent notæ principi magis idoneæ: sed tamen princeps ipse qui nominat personam minus idoneam, minus dignam, minus utilem, utiliore, et digniore, et magis idonea prætermissa, mortaliter peccat, ut Synodus ipsa Tridentina declarat. Nam et Ecclesiam lædit, et ipsi personæ nominatæ parum prodest; et si forte sit indigna plurimum nocet, dum illi prodesse se putat. Et si is qui minus dignum nominat, peccat tam graviter; quam graviter pecabit qui indignum nominat? Sanctus Gregorius, vir sapientissimus nunquam se immiscere voluit in electionibus Episcoporum, ut ipse testatur, ne videlicet esset particeps peccati gravissimi, quod illi committunt, qui quoquo modo indignum eligunt. Et Sanctus Ludovicus rex, eadem de causa, recusavit accipere a summo Pontifice, privilegium nominandi prælatos. Videant igitur, si qui sunt, qui ejusmodi privilegia ambiunt, quam periculum sam rem ambiunt.

Idipsum intelligi debet de aliis distributionibus dignitatum, honorum, graduum, emolumentorum, quæ ex justitia pendent; nam ubi non habet locum justitia, sed gratia, ibi non est vitiosa acceptio personarum. Siquidem apud Deum non est acceptio personarum, ut Scripturæ passim clamant: et tamen Deus cujus vult miseretur, et quem vult indurat. Et Christus in parabola vineæ, murmurantibus operariis, quod mercedem camdem reddidisset iis, qui laboraverunt horæ unius spatio, cum iis, qui tota die portaverant pondus diei et æstus; respondit: *Amice, non facio tibi injuriam, nonne ex denario convenisti mecum? tolle quod tuum est et vade; volo autem huic novissimo dare sicut et tibi: an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

Jam vero quod attinet ad redditionem pœnæ iis qui male agunt: justitia quidem vindicativa necessaria est reipublicæ, ut ex pœna unius multi desistant ab injuriis inferendis, et sic fiat opus justitiæ pax, ut loquitur Isaias propheta, hoc est, ex justitia oriatur pax, et tranquillitas. Et quidem

rigor justitiæ, non est contrarius lenitati, si mansuetudini, quando nascitur, non ex crudelitate erga homines ; sed ex zelo erga Deum. Moses mitissimus erat super omnes homines, qui morabantur in terra ; et tamen ex zelo honoris Dei, jussit occidi multa millia hominum, qui vitulum aureum adoraverant ; et rursum alias suspendit omnes principes populi in patibulis ; et jussit occidi multa millia ex plebe, ob aliud peccatum idololatriæ. Et David tantæ mansuetudinis erat, ut de eo scriptum sit : *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus* : et tamen ipse de se, dicit : *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Itaque non pugnat zelus justitiæ cum mansuetudine : neque pugnat etiam cum misericordia. Quamvis enim justitia et misericordia contrariæ videantur : tamen sic unitæ inter se sunt, ut sorores amantissimæ dici possunt. Nam cum puniuntur per justitiam homines scelesti, liberantur per misericordiam homines probi, quas scelesti illi injuste vexabant. Et ipsi etiam improbi, si saperent, intelligerent, secum misericorditer agi, cum pœnis coguntur temperare a peccatis, quæ majora sunt mala, quam ipsa supplicia. Neque tamen negamus quin aliquando, justis de causis, possit princeps misericorditer, vel diminuere, vel omnino condonare pœnam homini peccanti ; sed ut plurimum, justitiæ severitas in principe laudatur ; tum ut cæteri timentes caveant a peccatis ; tum ut homines probi sine timore vitam quietam et tranquillam ducant.

Unum est peccatum, in quo severissime puniendo, ego quidem valde optarem, ut Christiani Principes omnes maximo zelo exardescerent. Blasphemia est peccatum, de quo loquor ; hoc enim crimen ex sententia S. Thomæ Doctoris vere Angelici, est peccatum maximum quod ille probat, quia « Opponitur confessioni fidei, et ideo habet in se gravitatem infidelitatis ; et aggravatur peccatum si superveniat detestatio voluntatis ; et adhuc magis si prorumpat in verba : sicut et laus fidei augetur per dilectionem, et confessionem. Unde cum infidelitas sit maximum peccatum, secundum suum genus : consequens est, quod etiam blasphemia sit peccatum maximum ad idem genus pertinens, et ipsum aggravans ». Hæc sanctus Thomas, ex cujus ratione sequitur ut blasphemia sit peccatum quodammodo majus maximo : quia pertinet ad genus infidelitatis, quæ est peccatorum omnium maximum, ut idem docet, et illud etiam aggravat, cum illi addat detestationem voluntatis. Deinde peccatum blasphemiæ in Deum, in lege divina, non dubiam habet pœnam, sed manifestam, et atrocissimam. Sic enim loquitur Dominus, quem consuluerat Moses de pœna blasphemi : *Educ blasphemum extra castra, et ponant omnes qui audierunt, manus suas super caput ejus, et lapidet eum populus universus.* Deinde per hanc occasionem, ne forte æstimaret Moses, aut populus, solum illum primum blasphemum eo modo fuisse puniendum, addit Deus legem universalem, dicens : *Homo qui maledixit Deo suo, portabit peccatum suum ; et qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur, lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit*, et iterum repetit Dominus ad legem confirmandam : *Qui blasphemaverit nomen Domini moriatur.* Et mox adjungit idem Dominus : *Qui percusserit, et occiderit hominem, morte moriatur. Qui percusserit animal, reddet vicarium, id est animam pro anima.* Ubi videmus differentiam peccatorum et pœnarum. Qui occidit animal brutum, non ipse occiditur, sed reddet vivum pro mortuo ; qui occidit hominem, et ipse occiditur, sed non lapidatur, quod est genus mortis atrox, et turpe ; qui Deum blasphemat, lapidatur ab omni populo, in argumentum universalis detestationis, ut nullus sit, qui blasphemi misereri debeat. Quæ cum ita sint, mirum certe videri debet, quod apud Christianos, homicidium ordinaria morte puniatur : blasphemia quæ est crimen longe gravius, minori pœna, ut plurimum castigetur.

Neque solum lex divina, sed etiam humana imperatoris Justiniani, blasphemos in Deum, vel sanctos ultimo supplicio affici jubet ; ut legi potest in authenticis collatione sexta, titulo quinto, novella septuagesima septima. Porro lex Ecclesiastica, quæ cruentas refugit ultiones, ut scribit sanctus Leo in epistola ad Turbium Episcopum Asturicensem ; tamen eodem Leone auctore, severis principum constitutionibus adjuvatur, dum ad spirituale nonnunquam recurrunt remedium, qui timent corporale suplicium. Et tamen ipsa Ecclesia non adeo levem pœnam blasphemis constituit : jubet enim Gregorius Novus in cap. Statuimus, in titulo de maledicis hac pœna mulctari blasphemos. « Statuimus, inquit, ut si quis contra Deum vel aliquem

sanctorum suorum, et maxime Beatam Virginem, linguam in blasphemiam publice relaxare præsumpserit : per Episcopum suum pœna subdatur inferius annotatæ, videlicet, ut septem diebus Dominicis prætoribus Ecclesiæ in manifesto, dum aguntur Missarum solemnia, blasphemus existens, ultimo illorum die Dominico pallium et calcearem non habeat, ligatus corrigia circa collum: septemque præcedentibus sextis feriis in pane et aqua jejunet, Ecclesiam nullatenus ingressurus. Quolibet quoque prædictorum dierùm, tres, si poterit, alioqui duos reficiat pauperes, vel unum : et si neque ad hoc illius suppetant facultates, id in pœnam aliam si renuerit recipere, ac peragere pœnitentiam supradictam, Ecclesiæ interdicatur ingressus, et in obitu Ecclesiastica careat sepultura. Per temporalem præterea potestatem, coactione, si necesse fuerit, Episcopi diœcesani adhibita contra eum, quadraginta solidorum, alioqui triginta, vel viginti, vel saltem quinque pœna mulctetur, nullam in hoc misericordiam habiturus. » Hæc in eo canone habentur, cujus summa est, ut blasphemus puniatur quoad honorem, per publicum dedecus; quoad corpus, jejunium in pane, et aqua ; quo ad substantiam, per mulctam pecuniariam, majorem, vel minorem, pro censu, quem possidet.

Quod si diligentia pastorum Ecclesiæ has pœnas mitiores non facile remitteret, et si his non corrigerentur blasphemi, principes sæculi ad leges suas blasphemos pertraherent, in quibus habent præcurrentem legem Dei vivi, spes aliqua esset, morbum hunc animarum, morborum omnium gravissimum, procul a Christiano populo esse pellendum. Certe quidem nulla ratio permittit, ut Christianus populus minus sit in Deum religiosus et pius, quam populus Hebræorum, qui servitutis spiritu agebatur ; cum Christianus spiritum filiorum acceperit, in quo clamamus, Abba Pater, ut Apostolus loquitur.

Neque dubium esse potest, quin si principes statuerent hoc vitium exterminare, facillime id assequerentur. Si enim populi intelligerent, hoc esse principi omnino decretum, nemo auderet linguam ad blasphemandum solvere, cum nihil inde lucri, nihil utilitatis, nihil voluptatis, nihil honoris accedat, et contra certo sciant, vel facile scire possint, Deum per hoc vitium ad iracundiam maxime provocari, et ab ejus justitia supplicia nimis horrenda blasphemis omnibus esse parata.

## CAP. XI.

*De fortitudine principi necessaria ad regendos populos.*

Fortitudo virtus est cardinalis, quæ resistit doloribus impedientibus opera, quæ fieri debent ab homine secundum rationem, quemadmodum temperantia resistit voluptatibus propter eamdem causam. Differunt tamen hæc virtutes, quod fortitudo resistit doloribus, eos tolerando, et sustinendo viriliter : temperantia resistit voluptatibus, eas declinando, ac fugiendo. Et quoniam pericula mortis dolores vehementissimos excitant, et hæc pericula non casu, aut fortuito, sed ordinarie occurrunt in bellis, ideo fortitudo potissimum locum habere videtur in bellis. Et quamvis ad milites omnes pertineat hæc virtus fortitudinis : tamen præcipue pertinere videtur ad principem, qui est Dux, et imperator, quem omnes milites intuentur, et qui fortitudine sua militum animos erigit, et debilitate deprimit.

Cæterum non sola sunt bella hominum adversus homines, in quibus fortitudo requiritur, sed sunt bella graviora, et atrociora dæmonum adversus animas, de quibus loquitur Apostolus in epistola ad Ephesios, dicens : *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli : quoniam non est nobis colluctatio adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum.* In hoc bello claruerunt olim fortissimi Martyres, qui sustinendo viriliter cruciatus, et mortes pro confessione Christi, videbantur quidem a persecutoribus hominibus vinci et superari, sed persecutores invisibiles Dæmones, et eorum principem Diabolum gloriosissime superabant, et de illis coram Deo, et Angelis triumphabant. Neque desunt hoc tempore Martyres sancti, qui pro fide Catholica adversus infideles dimicantes, multis in locis, vitam et sanguinem fortiter fundunt, et de Diabolo, qui ab initio fuit mendax, et pro viribus zizania seminare non cessat, gloriose triumphant.

In hoc igitur bello spirituali debent principes Christiani, non minus Ecclesiam Christi juvare, quam in bello corporali provincias suas, vel regna protegere. De qua re scribit S. Augustinus in epistola ad Vincen-

tium Donatistam, ubi ostendit, juste Paganos, et Hæreticos puniri a principibus temporalibus. Scribit etiam Sanctus Gregorius in epistola ad præfectum Africæ Pantaleonem, ut Donatistas Hæreticos comprimat. Et in epistola ad Mauritium imperatorem, et in alia ad Brunichildem reginam Francorum, ut idololatras, et Hæreticos persequantur.

Neque vero solum in bellis, quamvis in iis potissimum, fortitudo necessaria est : nam in labore etiam gubernandi provincias, et regna, non exigua fortitudo requiritur. Occurrunt enim curæ et sollicitudines gravissimæ, et molestissimæ in audiendis personis miserabilibus, quæ de injustitia judicum queruntur, item in audiendis officialibus, qui casus asperos et inopinatos sæpe referunt : præterea in legendis epistolis de tumultibus variis in locis excitatis : denique in audiendis nunc iis defectiones civitatum, aut provinciarum significantibus. Quæ omnia, et alia id genus multa, si princeps negligat, ut voluptates suas, et privata gaudia non interrumpat ; negligentiæ nomine carebit, et invisus incipiet fieri populis, ut alter Sardanapalus : et denique neque Deo, neque hominibus satisfaciet ; et fieri poterit ; ut de ipso principatu periclitetur. Quod si vigilantiam et diligentiam in gubernando principatu, quam oportet, adhibere voluerit ; laborem non exiguum tolerare eum oportebit, et non raro noctes insomnes ducere, cogitando, et recogitando remedia, quæ malis imminentibus adhiberi oporteat. Paterfamilias, qui unicam domum regendam suscepit, nisi naturali amore uxorem, et liberos valde diligeret, et charitas illa fortem eum redderet ad sustinendos labores, quos secum affert sollicitudo bene administrandæ domus, certe sub onere caderet. Quam fortis ergo debebit esse bonus princeps, si velit, ut debet audire clamores pauperum, et oppressorum legere tantam multitudinem supplicum libellorum ; adhibere remedia malis tam multis, et tam diversis ? Laboriosa igitur est vita boni principis, si officio fungi velit : periculosa vero, si jugum sibi a Deo impositum excutiat, et honore tamen, et opibus frui velit, quæ principatum sequuntur.

Exstat apud Evangelistas Matthæum et Lucam, similitudo quædam de servo præposito toti domui a domino domus, quæ similitudo communis est tam principi temporali, quam spirituali. Uterque enim præpositus est a Deo sive regno, sive Ecclesiæ ; et uterque rationem Deo reddet de administratione sua ; et uterque præmium vel pœnam, secundum merita sua recipiet. Et de utroque principe tam spirituali, quam temporali intelligit, et explicat verba Domini S. Joannes Chrysostomus, cum scribit in caput Matthæi vicesimum quartum : et eum sequuntur Episcopus Jansenius, et alii. Est igitur hæc similitudo. *Quis putas est fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam ut det illis cibus in tempore? Beatus ille servus quem cum venerit Dominus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum. Si autem dixerit servus ille malus in corde suo : moram facit Dominus meus, venire; et cœperit percutere conservos suos ; manducare autem et bibere cum ebriosis : veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, et hora quam ignorat ; et det eum, partemque ejus ponet cum hypocritis; illic erit fletus, et stridor dentium.*

Hæc est similitudo, quam breviter exponemus, quia utilissimam continet. Initio declarat Dominus qualitates duas bonas, quas requirit in omnibus, quos assumit ad regimen sive Ecclesiasticum, sive temporale, quæ sunt fidelitas, et prudentia, quarum una pertinet ad voluntatem, altera ad intelligentiam ; et prior, id est, fidelitas, nascitur ex charitate ; posterior partim est naturalis, partim acquiritur usu, et doctrina : et prior est magis necessaria, quam posterior : quia posterior potest utcumque suppleri per alios : prior non potest. Itaque Dominus cum præficere vellet Sanctum Petrum toti Ecclesiæ, de sola charitate illum interrogavit, dicens : *Simon Joannis amas me plus his?* Deinde ostendit Dominus, regimen sive Ecclesiasticum, sive temporale quomodocumque acquiratur, sive electione, sive alio modo : principaliter dari a Deo. *Quem constituit*, inquit, *Dominus super familiam suam.* Omnia enim quæ fiunt in terris pendent a providentia Dei, neque possunt aliquid secundæ causæ sine prima. Itaque loquens Daniel ad regem Nabuchodonosor, qui suis viribus pugnando arbitrabatur se monarchiam obtinuisse, dixit : *Tu Rex regum es, et Deus cœli dedit tibi regnum, et imperium.* Si ille, qui Deum non noverat, et solis suis viribus existimabat se regnum peperisse, tamen, Propheta testante, regnum illud a Deo acceperat : quanto magis fideles principes principatum suum a Deo se habere confiteri debent ? Apud Isaiam di-

cit Dominus Cyro. *Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas, et portæ non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terræ humiliabo; portas æreas conteram, et vectes ferreos confringam : et dabo tibi thesauros absconditos, et arcana secretorum, ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum Deus Israel.* Certe si Cyro Deus dedit regnum amplissimum, ipso neque sciente, neque cogitante : quis negare poterit, a divina providentia regna, et imperia distribui iis, quibus sibi bene placuerit? Itaque recte dicit Dominus in parabola Evangelica, se constituisse servum fidelem, et prudentem super familiam suam. Nam omnis princeps præponitur a Deo super familiam, non ipsius principis, sed Dei, ut eam pascat, et regat, redditurus Deo rationem de administratione sua. Et siquidem recte gubernaverit familiam sibi commissam, beatus erit servus ille, quia Dominus super omnia bona sua constituet eum, dicens. *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Sed si dixerit servus ille in corde suo, Moram facit Dominus meus venire : et cœperit percutere conservos suos, manducare, et bibere cum ebriosis ;* hoc est, si princeps ille incipiat delinitus bonis præsentibus, oblivisci rerum futurarum, mortis, et judicii, et divino timore postposito, subditos suos, qui vere conservi ejus sunt, male gubernare, injustis oneribus aggravare, causas eorum in longum trahere, denique loco mancipiorum habere : et his non contentus incipiat manducare, et bibere cum ebriosis, id est, dimissa cura populorum, et tota in alios rejecta, incipiat totum se luxuriæ, et illicitis voluptatibus tradere : quid tum fiet? *Veniet Dominus in die, qua non sperat, et hora, qua ignorat; et dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis, et infidelibus* (hanc enim vocem addit Sanctus Lucas), *ibi erit fletus, et stridor dentium. Veniet*, inquit, *Dominus ejus in die, qua non sperat, et hora, qua nescit*, id est, quando minus cogitat, et sperat adhuc se diu victurum, morbo lethali corripietur : et cum etiam medici salutis recuperandæ spem illi dabunt, antequam incipiat de confessione peccatorum, et pœnitentia serio agenda cogitare, adveniet hora postrema, et repente imparatus, et nihil minus cogitans ad tribunal Judicis æterni rapietur. Judex autem justus, qui non respicit personas, et qui coronis et sceptris non terretur, continuo dividet eum in partes duas, separans animam a corpore ; et partem unam, id est, corpus vermibus tradet, et partem alteram, id est animam ponet cum infidelibus, et hypocritis, qui quamvis nihil credant, tamen credere se fingunt; ponet autem in gehennam, ubi erit fletus et stridor dentium, et ubi vermis non moritur, et ignis non extinguitur.

Hæc est explicatio parabolæ, si agatur de judicio particulari, quod exercetur in morte. Sed potest etiam exponi de judicio universali, et tunc illa verba : *Dividet eum, et partem ejus cum infidelibus, et hypocritis ponet*, hunc sensum habebunt. Dividet eum Judex a justis, et piis : et partem ejus, id est sortem ejus ponet cum infidelibus, et hypocritis, qui in gehennam projiciuntur, ubi fletus, et stridor dentium sine fine durabunt.

Utinam hæc parabola ad paucissimos, vel nullos Christianos principes pertineret, quo ad hanc partem posteriorem, quæ malos principes tangit; et ad plurimos, vel etiam omnes, quo ad priorem, quæ bonis principibus convenit. Sed terrent me verba Scripturæ. *Intrate per angustam portam : quia lata porta, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam.* Et in specie de principibus: *Horrende, et cito apparebit vobis, quia judicium durissimum his, qui præsunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia : potentes autem judicia patientur.* Quæ omnia illuc pertinent, ut principes intelligant, fortitudinis virtutem sibi potissimum esse necessariam, ut fortiter labores omnes ferant, quos regimen populorum requirit : nec minus fortiter cum passionibus animi sui, quas locus altus nutrit, et auget, assidue bellum gerant.

## CAPUT XII.

*De temperantia principi ad regendos populos necessaria.*

Postrema virtus ex cardinalibus est temperantia, quæ proprie posita est in moderanda concupiscentia sensuum gustandi, et tangendi, qua quando sine fræno aguntur, pariunt crapulas, et ebrietates, necnon fornicationes, adulteria, et alia id genus multa, quæ usque adeo turpia sunt, ut nominari

honeste non possint. Hæc vero virtus multis de causis principi necessaria est. Primum quidem quoniam Scriptura sacra, virtutem hanc in principe vehementer laudat, et contrarium vitium execratur. Salomon in Ecclesiaste sic loquitur : *Væ tibi, terra, cujus Rex puer est, et cujus Principes mane comedunt. Beata terra, cujus Rex nobilis est, et cujus Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, et non ad luxuriam.* Ubi reprehenditur comestio ante tempus, quia signum est voracitatis : et rex nobilis appellatur, qui non est puer levis, et contemptibilis, sed vir maturus, et gravis, ad cujus exemplum principes comedunt ad reficiendum, non ad luxuriam. Idem Sapiens in Proverbiis, *Luxuriosa*, inquit, *res est vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur, non erit sapiens.* At rex in primis sapiens esse debet, ut infra dicemus. Et de Christo Hieremias dicit : *Regnabi Rex, et sapiens erit, et faciet judicium et justitiam.* Idem Salomon in eodem libro : *Noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas; et ne forte bibant, et obliviscantur judiciorum, et mutent causam filiorum pauperis.* In Testamento novo, Apostoli in epistolis suis passim execrantur luxuriam, et omnia vitia carnalia, et omnem impudicitiam, sic ut ne nominari quidem velint apud Christianos. *Fornicatio et omnis immunditia nec nominentur in vobis, sicut decet sanctos*, inquit B. Paulus; et alibi : *Non in commessationibus, et ebrietatibus, non in cubilibus, et impudicitiis.* Et denique Christus ipse gravissimis verbis admonens omnes, ut parati sint ad ultimum diem, tamquam in summa dicit : *Attendite vobis ne forte graventur corda vestra in crapula, et ebrietate, et superveniat in vos repentina dies illa.*

Deinde exempla Scripturæ sanctæ certe terrere deberent, tamquam tonitrua quædam cœlestia, omnes homines, præsertim vero reges et principes peccatum primum, quod *Invidia Diaboli intravit in orbem terrarum*, et quod aditum aperuit morti temporariæ, et sempiternæ; certe inobedientia fuit erga cibum vetitum. *Vidit enim Eva, quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile; et tulit de fructu illius, et comedit, deditque viro suo, qui comedit.* Deinde Loth, qui justus dicitur, nihil aliud ad incestum cum filiabus induxit, nisi ebrietas. Sed, quod longe miserabilius est, et notum omnibus, Sampson Judex sive princeps Hebræorum, qui victorias admirabiles de Philistæis retulerat, amore captus muliereulæ, et ab ea circumventus, captus ab hostibus, et oculis erutis, ad molam in pristino vertendam adjudicatus fuit. Atque huc respexisse videtur Ecclesiasticus, cum capite decimo octavo scripsit, *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis.* Salomon vero rex felicissimus, et sapientissimus, qui a Deo dona plurima, et maxima consecutus fuerat, tandem in senectute mulierum amore ardentissime captus, ad eam mentis cæcitatem pervenit, ut in gratiam concubinarum suarum, aras erexerit idolis plurimis, et quod gravius est, coluerit ipse Astartem deam Sidoniorum, et Moloc idolum Ammonitarum. Hoc certe exemplum terrere deberet omnes Principes, ne præter legitimam uxorem, mulierem ullam unquam aspicerent neque ullam nisi fidelem et probam ducerent. Neque prætermittere volo Davidem regem, qui cum tot virtutibus præditus esset, et tam multa cantica divini amoris edidisset, et Christi Domini mysteria pene omnia Spiritu sancto plenus prædicere potuisset : tamen, a concupiscentia carnis devictus, incidit, quod ei plurimorum postea malorum causa fuit. Et fortasse permisit Deus, ut David in adulterium laberetur, quia curiose nimis aspexit mulierem se lavantem. Debuisset enim continuo avertere oculos ab eo spectaculo, quod periculi plenum esse dubitare non poterat. Ideo enim Sanctus Job pepigerat fœdus cum oculis suis, *Ut ne cogitaret quidem de virgine*, id est, firmiter proposuerat nullam virginem aspicere, ne aspectus cogitationem, et cogitatio libidinosum desiderium pareret. Quod fœdus si pepigissent cum oculis suis duo illi senes apud Danielem, qui Judices erant populi; et debuissent exemplum pudicitiæ juvenibus omnibus dare neque tam curiose Susannam se lavantem aspexissent : neque tam fœde in concupiscentiam ejus exarsissent, neque tam misere tandem periissent. Sed exempla ejusmodi pene innumerabilia proferri possent, quibus probaretur, necessariam esse principibus omnibus temperantiæ virtutem; non solum quod attinet ad peccata gulæ, atque luxuriæ, sed etiam ad omnem immoderantiam.

Accedat jam tertia ratio ex occasione peccandi, quam in hac re principes habent, et qua privati homines, ut plurimum, carent.

Principes enim mensam refertam cibis pretiosis, et vinis optimis habere solent: proin de facile est, ut crapula, et ebrietas, aut certe nimius cibus et nimius potus illis subrepat. A crapula vero, et nimio potu vini facillimus transitus est ad libidinem : cum magna vicinitas sit ventri ad ea membra, quæ sub ventre sunt : et notum sit illud Apostoli : *In vino est luxuria.* Neque desunt principibus multæ viæ ad explendas libidines suas, sive pecuniis, sive aliis muneribus res agenda sit. Hæc igitur tanta facilitas explendi libidines suas magna infelicitas mihi semper visa est; et contra magna felicitas istâ facilitate carere. Quare maxima laude digni sunt principes illi, qui cum abundantia rerum sobrietatem, et continentiam conjungere possunt.

Alia quoque ratio principes movere deberet ad temperantiæ virtutem colendam, quod ipsi dati sint populis in exemplum, et quodammodo in magistros bonorum morum: et grave, et notorium scandalum accipiant populi, cum principes suos, qui leges continentiæ præscribunt aliis, et severe aliquando puniunt adulteria. sacrilegia, peccata contra naturam, oppressionem virginum, et alia id genus incontinentiæ peccata ; si ipsos eadem patrare, vel probabilis suspicio, vel certa fama demonstret. Nota est Salvatoris nostri, Principis Regum terræ divina sententia in Evangelio. *Qui scandalizaverit unum de his pusillis, qui in me credunt; expedit ei, ut suspendatur mola asinaria ad collum ejus, et demergatur in profundum maris. Væ mundo a scandalis; et væ illi per quem scandalum venit.* Nihil hic addo, quia satis per se nota est gravitas hujus sententiæ : et necesse est ut sensu, vel mente careant, qui gravitatem pœnam hujus non timet.

Addo ultimam rationem, cur principem deceat, temperantiam ex animo colere. Nihil est, quod magis impediat adeptionem donorum præcipuorum spiritus, quæ dicuntur sapientia, et intellectus, quam vitia ista carnalia ebrietatis, et fornicationis, ne graviora nominare cogar. Siquidem homines animales, et carnales non capiunt spiritualia, et divina; sed ut loquitur Apostolus. *Stultitia sunt illis, et non possunt intelligere, quia spiritualiter examinatur.* Principes autem, si munere suo recte fungi velint, Sapientiæ dono præ cæteris hominibus maxime indigent ut in sequenti capite demonstrabimus. Necesse igitur est, ut principes non refugiant dispositiones ad sapientiam necessarias, quæ sunt temperantia, sobrietas, castitas, carnis mortificatio, jugis oratio, rerum cœlestium meditatio : quæ sunt omnino contraria commessationibus, ebrietatibus, impudicitiis, cantibus lascivis, jocis, et ludis, et aliis id genus carnis oblectationibus. Nam ut Sanctus Basilius scribit in oratione de jejunio. « Non aliter fumus carnalium desideriorum Spiritum sanctum fugat ex anima, quam fumus ex viridibus lignis alveario admotus fugat apes, quæ mellis favos, dulcissimos, et pretiosissimos conficiebant. »

## CAP. XIII.

*De Sapientia principi necessaria ad regendos populos.*

Sapientia principibus quasi propria esse videtur ; cum inferioribus magistratibus prudentia sufficere posse videatur. Hoc enim interest inter prudentiam, et sapientiam, quod sapientia considerat finem altissimum simpliciter, qui est Deus; prudentia considerat finem altissimum, non simpliciter, sed in genere bonorum humanorum : sapientia est virtus pratica. Donum tamen Spiritus sancti, quod sapientia dicitur apud Isaiam, utrumque habet et speculationem, et praxim, ut Doctor Angelicus recte docet. Illud tamen est verum, in Scripturis sanctis sæpe confundi sapientiam cum prudentia. Nam in libro Proverbiorum aperte dicitur, sapientiam esse prudentiam; utraque enim virtus dirigit media ad finem, et ex fine de mediis judicat. Sed quicquid de vocibus sit, duo sunt extra controversariam ; sapientiam altiorem esse, quam sit prudentia; et sapientiam ad principes maxime pertinere. Sic enim loquitur in Proverbiis ipsa Sapientia. *Per me reges regnant*; et in libro Sapientiæ eadem Sapientia clamat : *Ad vos reges sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, et non excidatis;* et in eodem loco : *Concupiscentia sapientiæ deducit ad regnum perpetuum. Si ergo delectamini sedibus, et sceptris, o reges populi, diligite sapientiam, ut in perpetuum regnetis.* Ecclesiasticus quoque admonet Reges, dicens : *Rex insipiens perdet populum suum.* Et Hieremias Propheta inter laudes præcipuas regis Messiæ, ponit : *Regnabit rex, et sapiens erit.* Et de David rege optimo dictum est, quod haberet sapientiam,

sicut Angelus Dei : et Deus ipse laudavit Salomonem, quod non petivisset a Deo divitias, neque dies multos, neque ultionem de inimicis suis, sed sapientiam necessariam ad regendum populum ; et ait : *Quia petivisti rem hanc, ecce feci tibi secundum sermones tuos, et tibi cor sapiens, et intelligens in tantum ut nemo ante similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit ; sed et hæc, quæ non postulasti dedi tibi, divitias scilicet, et gloriam, ut nemo similis tui fuerit in regibus cunctis retro temporibus.* Habemus igitur ex ipsius Dei sententia, Salomonem, qui a Deo solam sapientiam postulavit, rem optimam, et gratissimam, et ipsi regi maxime necessariam postulasse, ad quam reliqua bona, divitias, gloriam, pacem diuturnam, et benevolentiam populorum consecuta esse Scriptura sancta commemorat. Quis igitur in dubium jam revocare poterit, an regi sapientia necessaria sit ; et an non debeat rex, eam a Deo ardentibus precibus postulare ; et animum suum ad eam devote suscipiendam præparare, et eamdem lectione piorum librorum, et jugi meditatione alere?

Sed hoc ipsum donum tam magnum communicatum a Deo Salomoni, admonet nos, ut dum sumus advenæ, et peregrini procul a cœlesti patria, et inter hostes ; non confidamus, hoc tantum donum, non posse nobis auferri, nisi, in ejus custodia diligentissime vigilemus. Iste enim ipse Salomon in senectute, quando sapientia ejus usque ad summum crescere debuisset ; sapientiam prorsus amisit, et stultissimus factus est. Causam reddit Ecclesiasticus cum ait : *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes* : et quæ major apostasia fieri potest, quam relicto Deo vero, colere idola gentium, quod fecit Salomon in gratiam mulierum suarum, quibus amore ardentissimo adhæsit?

Oportet igitur principem sapientem in hac re potissimum sapientiam suam ostendere, ut donum Dei longe pretiosissimum diligentissime custodiat. Custodiet autem, si assidue illud exerceat, ac semper illud, ut sic loquar, præ manibus habeat, ne forte oblivioni tradatur, et in ejus locum sapientia humana succedat. Rectissime enim Apostolus Jacobus distinguit sapientiam, quæ de cœlo est, ab illa, quæ nomen sapientiæ præfert, sed est terrena, animalis, diabolica ; ac per hoc falsa sapientia est : nam vera sapientia, ut sanctus Jacobus loquitur, *primum pudica est,* deinde *pacifica*, tum *modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructis bonis.* Itaque consilium callidum datum principi de ratione expugnandæ castitatis mulieris pudicæ, sive strepitu, et periculo ; non est consilium veræ sapientiæ, sed astutiæ diabolicæ ; quia vera sapientia primum pudica est. Sic etiam consilium irritandi principem debiliorem, ut illa occasione exoriatur bellum, et bellando principatus augeatur ; non est consilium veræ sapientiæ, sed versutiæ serpentis antiqui ; quoniam vera sapientia pacifica est. Ad hæc consilium arripiendi novos titulos honoris, et illos per fas, et nefas defendendi, ut eo modo princeps ascendat ad altiorem gradum ; et si quis forte adsit alius consiliarius, qui contrarium suadet, iste extrudatur, ut inimicus Principis ; non est consilium veræ, sed falsæ sapientiæ, quia vera sapientia est *modesta, suadibilis*, *et bonis consentiens.* Denique consilium quodcumque, quo impediantur opera misericordiæ, et pietatis, sub prætextu aliquo fucato, et falso ; non est consilium veræ sapientiæ, sed falsæ, quia vera sapientia *Plena est misericordia, et fructibus bonis*, Illud ad extremum adjiciam, si quis facile internoscere velit sapientiam veram a falsa, conetur purgare cor suum ab amore proprio, et attente ac serio, in rebus dubiis consideret quod magis requirat gloria Dei, et utilitas proximi ; et illud eligat. Nihil enim est, quod magis impediat in rebus dubiis electiones bonas, et Deo beneplacentes, quam proprius amor. *Charitas* enim *non quærit quæ sua sunt ;* et semper vera sapientia cum vera charitate conjungitur.

## CAP XIV.

*De magnificentia, quæ principi necessaria est ad regendos populos.*

Magnificentia virtus est principibus propria, quoniam exigit maximos sumptus, quos nisi principes facere non possunt. Et quidem ad principes magnificentia pertinet, quia sunt Dii quidam terrestres, ut supra demonstravimus ex illo loco psalmorum, *Ego dixi dii estis, et filii Excelsi omnes.* Magnificentia enim maxime proprie Deo convenit, juxta illud, *Elevata est magnificentia tua super cœlos, Deus*, et illud : *Ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, et gloriam magnificentiæ regni tui*, et illud : *Date magnificentiam*

*Deo nostro : Dei perfecta sunt opera.* Hæc enim est propria causa, cur Deo magnificentia in primis conveniat, quia facit opera magna, et ex omni parte perfecta. Possunt enim etiam privati homines inchoare opera magna, sed perficere, nisi opulentissimi, quales sunt reges, minime possunt. Porro Deus, Rex magnus super omnes deos, quatuor in rebus magnificentiam suam ostendit. Primum quidem in fabrica mundi totius, quæ si pecuniis perfici debuisset, omnes omnium regum thesauri non fuissent satis ad fundamenta jacienda. Deinde in alenda familia prope infinita, Deus magnificentiam suam demonstrat. Alit enim Deus omnes herbas, et omnes arbores; alit omnia animantia terrestria, et aquatilia, quorum non est numerus; et alit non ad unum, vel alterum diem, sed ad plurimas annorum centurias, et posset, si vellet, in æternum alere : tanta illi sub est annonæ ubertas. Alit denique Angelorum exercitum prope innumerabilem. Quamvis enim Angeli cibo, et potu visibili non utantur, dixit tamen Angelus Raphael ad Tobiam, *Ego cibo invisibili, et potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.* Tertio demonstrat Deus magnificentiam suam in operatione miraculorum, quæ, sunt opera tam eximia, ut nisi ab infinita potentia fieri non possint, cum sint præter ordinem jam ab ipso Deo toti naturæ datum. Ejusmodi opera fuerunt, cum Deus solem et lunam stare fecit ad verbum Josue servi sui; et cum solem eumdem retrocedere jussit ad verbum Isaiæ Prophetæ ; et cum mortuos non paucos revocavit ad vitam ; et cæcis visum, et surdis auditum restituit, contra ordinem toti naturæ datum, ut a privatione ad habitum regressus non detur. Quarto denique magnificentiam suam manifestabit Deus in novissimo die, cum fabricam mundi hujus magna ex parte corrumpet, et novos cœlos, et novam terram nobis in momento exhibebit, dicente sancto Petro : *Adveniet autem dies Domini ut fur, in quo cœli magno impetu transient: elementa vero calore solventur : terra autem, et quæ in ipsa sunt opera exurentur.* Quam sit autem laboriosum, et difficile, ædificia fundata, et constructa evertere, quotidie experimur.

Jam vero soli inter homines, principes magni, in his omnibus rebus, magnificentiam Dei, Regis regum, imitari aliquo modo possunt, ipsi enim soli ædificia publica, et maxima ad usum totius populi, quæ sumptus maximos requirunt, erigere solent. Ejusmodi erant olim apud Romanos thermæ, theatra, basilicæ, templa, quorum adhuc vestigia cernimus; et nunc quoque principes magni palatia, fora, Ecclesias, xenodochia, scholas publicas et alia sumptuosa ædificia erigunt, quæ profecto nulli privati erigere possent. Certe sanctus Ludovicus rex Francorum in Palæstina magnificentiam suam plane ostendit, cum civitates nonnullas propriis sumptibus restauravit. Iidem principes ad imitationem magnificentiæ Dei, soli possunt integros exercitus alere : et sæpe etiam ingentem pauperum multitudinem sumptibus propriis sustentare. Id quod magna cum laude idem Sanctus Ludovicus præstabat, et qui eum imitari cupiebat Beatus Amadeus Sabaudiæ dux tertius. Iste enim, quod multi principes in canibus venaticis et avibus rapacibus alendis insumunt id totum, et multo etiam amplius quotidie in turba pauperum sustentanda magnificentissime insumebat. Et quoniam, qui miserentur pauperum, fœnerantur Domino ; ex tanta opum profusione, ærarium publicum nihil detrimenti patiebatur.

Neque deest principibus terræ ratio aliqua imitandi magnificentiam Dei in rebus ingenio humano excogitatis, et magnis sumptibus ad usum humanum revocatis, quæ miracula humana dici possint. Tale mihi videtur navium onerariarum constructio. Quis enim crederet, nisi vidisset, naves maximas, et rebus gravissimis onustas, super aquas subsistere ; ubi lapilli exigui sustineri non valent? Et rursus quis ullo modo suspicari posset, nisi experimento proprio didicisset ; immensa illa pondera solo flatu ventorum vela impellentium, velocissime non tam currere, quam volare? Neque solum est hoc quasi miraculum naturæ : sed innumerabilia sunt alia, quæ ingenium humanum, addita principum magnificentia, excogitavit. Denique illud etiam assecuta est humana sagacitas, per principum magnificentiam sumptus maximos suppeditantem, ut firmissima ædificia dicto citius prosternantur. Quas enim turres, quæ mœnia civitatum amplissimarum non evertunt facili negotio ictus bombardarum? quas arces munitas, quas portas etiam ferreas non subruit momento temporis, copia subjecta pulveris tormentarii? Quare magnificentia principum terrenorum imitatur, suo quodam modo, magnificentiam principis cœlestis. Sed illud optandum est,

ut principes creati, et terreni imitentur in operibus bonis magnificentiam principis cœlestis, et creatoris : nam si forte velint abuti magnificentia ad vanitates, et peccata ; melius erat eis, si privati, et pauperes semper fuissent. *Quid enim prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Unus ex malis imitatoribus magnificentiæ divinæ fuit imperator Caius Cæsar, qui Caligula cognominatus est; qui in cœna una ducenta quinquaginta millia ducatorum consumpsisse dicitur. Ejus imitatores fuerunt Nero, et Aulus Vitellius, et Domitianus, quorum immensos thesauros fuisse consumptos in fabricis, vestibus, et cœnis refert Suetonius Tranquillus. Ad eosdem accessit, nisi etiam omnes superavit Marcus Antonius Heliogabalus, ut Elius Lampridius, et alii referunt. Fructus hujus falsæ magnificentiæ fuit egestas ingens, ad quam arcendam omnes isti principes rapacissimi facti sunt bonorum alienorum, malis artibus acquisitorum, ut ex iisdem auctoribus intelligi potest. Sic falsa magnificentia in veram avaritiam, et falsa liberalitas, in veram rapacitatem, quæ mater est odii populorum, commutata est.

Discant igitur Christiani principes magnifici esse ubi et quando oportet, ad gloriam Dei, et commoda populorum; ut apud Deum, et apud homines, non auram levem ad tempus, sed gloriam solidam, et veram in omnem æternitatem acquirant.

## CAP. XV.

*De clementia, quæ principi necessaria est ad regendos populos.*

Clementia virtus est amabilissima, quæ crudelitati opponitur, quod vitium omnes horrent. Siquidem clementia, in eo posita est ut pœnas minuat, injurias obliviscatur, et vindictam omnino refugiat. Est vero hæc virtus, quasi propria Deo principi omnium regum, ac per hoc regibus, et principibus terræ honorifica, nec minus amabilis. Nam privati homines, si non ulciscuntur injurias, causa esse videtur, quia sine periculo non possunt ; princeps vero, qui facile posset, si vellet, ulcisci injuriam, si non facit, ex virtute clementiæ, non facit : ac per hoc similis Deo esse dignoscitur. De Deo sic loquitur Ezechias rex in litteris suis ad populos exhortans illos ad pœnitentiam, *Clemens est Dominus Deus vester, et non avertet faciem suam a vobis, si reversi fueritis ad eum.* Quibus verbis affirmat sanctus Rex, Deum non puniturum pro meritis peccata populorum, modo pœniteat eos scelerum suorum ; ac per hoc aversurum flagellum imminens, quia clementissimus est, et facile obliviscitur injuriarum. De rege sic loquitur Salomon, *Misericordia et veritas custodiunt regem, et roboratur clementia thronus ejus.* Et vere sic est; nullæ enim custodiæ militares sic stabiliunt regum et vitam regis facilius conservant quam clementia nota regnantis. Probat hoc ipsum Seneca in libro priore de clementia, egregia ratione. Nam id est in regno princeps, quod animus in corpore; animus enim corporis membra movet, regit, gubernat ; et naturaliter amat membra sua, et quicquid noxium accidit, statim conatur illud avertere et corpus suum integrum, sanumque servare. Et denique totum corpus suum clementer fovet, et nutrit, et de illius incolumitate assidue cogitat ; propterea vicissim membra omnia, si sit opus, pro spiritu sive anima periculis se exponunt ; et patiuntur amputari potius manus aut pedes, aut alia membra corporis, quam ut animus a corpore separetur. Sed si forte animus ad altiora raptus, incipiat inclementer, et duriter corpus suum jejuniis, et vigiliis nimium atterere ; corpus quoque, quasi rebellans, officio suo fungi recusat. Sic igitur, si princeps instar animi, sive spiritus, populos, ut membra sua, clementer, et leniter regat, imponat jugum sive onus quod ferre possint ; ad se venientes amanter audiat, negocia eorum breviter, et juste tractari jubeat : experietur vicissim populos amantes, et sine ulla dubitatione fidelissimos. Sin autem contra, non ut clementem patrem, sed, ut durum dominum, principem suum experiantur, mirari non debebit princeps, si odio habeatur, et cum maxime opus habebit defensione, a subditis deseratur. Amor enim, amorem conciliat, et clementia benevolentiam parit. Et contra, ut Sapiens loquitur, *Odium suscitat rixas :* et ideo mirum videri non debet si hi, qui non diligunt, sed oderunt principem suum, occasionem rixarum, et dissensionum quærant. Exempla sunt ad manus. Salomon pacificus, et clemens annis quadraginta, sine ulla rebellione regnavit, sed quoniam extremo tempore addi-

dit aliquid ad solitas exactiones, ideo mortuo Salomone, populus a novo rege, qui dicebatur Roboam, petiit amoveri novum vectigal : sed rex novus initium regnandi fecit a minis, et terrore, et populo ante se congregato respondit : *Pater meus aggravavit jugum vestrum; ego autem addam jugo vestro : Pater meus cæcidit vos flagellis; ego autem cædam vos scorpionibus.* Ea vero sævitia, et inclementia, causa fuit, ut deficeret statim ab eo plusquam dimidia regni pars.

In historia vero Romanorum, leguntur plurimi imperatores, qui ob solam fere crudelitatem adhuc juvenes misere extincti fuerunt; in quibus numerantur Caius, Nero, Vitellius, Domitianus, Commodus, Caracalla, Heliogabalus, et alii : contra vero plures propter insignem clementiam, et ad senium pervenerunt, et post obitum a memoria, et amore civium non recesserunt. Augustus, Vespasianus, Trajanus, Antoninus, Marcus, et alii ; quibus addi debet Titus, qui quamvis ad senium non pervenerit, tamen non occisus, ut illi superiores, sed naturali morte extinctus, sic semper amatus est, ut deliciæ generis humani nominari meruerit.

Hæc certe exempla facile possent principes omnes ad clementiam adamandam; et ad crudelitatem odio habendam impellere, si attente historias perlegerent. Porro clementia, quamvis præclara sit virtus, tamen non in omnibus injuriis, culpis habet locum. Vere enim scripsit Seneca : « Tam omnibus ignoscere crudelitas est, quam nulli », et rursus recte idem admonuit, clementiam potius injuriam propriam respicere, quam alienam. Quemadmodum enim, non ille liberalis est, qui rem alienam donat, sed qui suam ; sic etiam, qui injuriam alteri factam condonat, non est tam proprie clemens, quam is, qui injuriam sibi factam facile dimittit. Sed in universum illud cavendum est, ne clementia justitiam lædat : virtutes enim sorores sunt, seque invicem juvant; proinde virtus in vitium degenerat, si virtutem aliam lædit. Ergo in injuriis alienis, clementia non intervenit, ut reus absolute non puniatur, sed ut vel ex æquitate pœna diminuatur, vel ex consensu ejus, qui injuriam accepit, prorsus tollatur, si spes adsit, utilius esse futurum neque reip. obfuturum. Cum vero injuria ipsi principi facta est, laudabilis clementia erit, si princeps excelso aaimo vindictam respuat; nisi forte periculum sit, ne reus ex impunitate deterior fiat. Tunc enim æquitas postulat, ut princeps sinat ab ordinariis Judicibus de reo pœnam aliquam sumi.

## CAP. XVI.

### *De misericordia principi necessaria ad regendos populos.*

Postrema virtus, ex iis, quas considerandas suscepimus, misericordia est. Sed antequam de ea scribere incipiamus, removenda est calumnia, ut sic loquar, Senecæ, qui quoniam addictus erat disciplinæ Stoicorum, affirmare non dubitavit misericordiam non virtutem esse, sed vitium. Sic enim loquitur in libro posteriore de clementia. « Ad rem, inquit, pertinet hoc loco quærere quid sit misericordia. Plerique eam, ut virtutem laudant, et bonum hominem vocant misericordem ; hæc autem vitium animi est. Utraque circa severitatem, circaque clementiam posita sunt, quæ vitare debemus ne per speciem severitatis in crudelitatem, neve per speciem clementiæ, in misericordiam incidamus. » Et paulo post : « Ergo, inquit, quemadmodum religio Deos colit, superstitio violat ; ita clementiam omnes boni præstabunt ; misericordiam autem vitabunt. Est enim vitium pusilli animi ad speciem alienorum malorum succidentis. Itaque pessimo cuique familliarissima est ». Hæc sane opinio Christianis hominibus omnino fugienda est, cum Scriptura divina misericordiam multis in locis amplissime laudet ; et ipsi Deo familiarem, et gratissimam in primis esse testetur; ipsi clementiæ, quam Seneca laudat, ut comitem fidissimam, adjungat. In libro Exodi Moses dicit, *Domine Deus misericors, et clemens ; patiens, et multæ miserationis, qui custodis misericordiam in millia.* Et rursum in libro secundo Esdræ legimus : *Tu autem Deus clemens, et misericors, longanimis, et multæ miserationis, non dereliquisti eos : et quidem cum fecissent sibi vitulum conflatilem, et dixissent, Iste est Deus, qui eduxit te de Ægypto.* Jonas quoque Propheta Deum sic loquitur : *Sic quia tu Deus clemens, et misericors es : patiens et multæ miserationis.* Fallitur igitur Seneca cum misericordiam a clementia ita separat, ac si prior vitium, posterior sola virtus esset.

Deinde in utroque testamento misericordia sic laudatur, ut vix alia virtus tot in locis

decantata reperiatur, de qua re paulo post agemus. Ecclesia denique fidelium omnium Mater in publicis precibus, sic misericordiam prædicat, ut eam Deo propriam esse significet. *Deus*, inquit, *cui proprium est misereri semper, et parcere.* Ubi vox, *Misereri*, ad misericordiam; vox, *Parcere*, ad clementiam pertinet. Sic enim Ecclesia ex divinis litteris edocta, misericordiam cum clementia conjungit : non separat unam ab altera, ut vitium a virtute. Valeat igitur cum suis stoicis Seneca, qui homines, non ut carneos, sed ut ferreos ægritudinem animi sentire non patitur, et in mediis ignibus, et in ipso tauro Phalaridis sapientem suum lætari, et gestire contendit.

Porro misericordia virtus eximia, communis quidem est principi cum populo, sed tamen in principe longe amplius elucet, et in Deo sic eminet, ut ipsi propria dici possit, ut paulo ante ex prece Ecclesiastica demonstravimus, Solus enim Deus omnes omnino miserias tollere potest, et tollit etiam, non omnes ab omnibus rebus, sed omnes quas secundum sapientiam suam judicat esse tollendas. Secundus a Deo est princeps, qui multa genera miseriarum, non ab uno, aut altero homine, sed ab integris civitatibus, et provinciis tollere potest, et re ipsa tollit, quando similis Deo in misericordia, et miserationibus fieri studet. Quantas miserias uno verbo princeps tollit a populis suis, quando bellum gesturus, ex misericordia populi sui, pacem præoccupat, ne mala innumerabilia populi suæ ditioni subjecti patiantur ex bello. Sic etiam a quanta miseria populos suos princeps liberat, quando imminente caritate annonæ, providentia sua facit, ut annona in provincia sua, vel civitate abundet? Hanc laudem olim Josephus in Ægypto promeruit, unde Salvatoris mundi nomen obtinuit quoniam prudentia sua, non Ægyptum tantum, sed etiam vicinas provincias ab extrema frumenti penuria liberavit. Omitto similes alias rationes sublevandi populos a communi miseria quas princeps misericors, et populorum suorum verus amator, excogitare poterit. Neque solum populum universum, sed etiam singulos de populo princeps misericors a miseriis variis liberabit, si providerit diligentia sua, ut judices causas miserorum, quam citissime expediant; et non permittat, ut pauperes expendant in litibus sæpe multo amplius, quam id sit, quod recuperare desiderant.

Et quoniam Spiritus sanctus in divinis litteris encomia tam eximia misericordiæ posuit, ut ad ea nihil addi possit : sententias aliquot referam, et finem disputationi, sive cohortationi imponam. Primum incipiat Moses, et legem ferat de misericordia erga inimicum : unde colligatur qualis misericordia requiratur erga miserum amicum. *Si occurreris*, inquit, *boni inimici tui aut asino erranti; reduc ad eum, et si videris asinum odientis te, jacere sub onere; non pertransibis, sed sublevabis eum cum eo.* Secundus sit Sanctus Job, qui dicit : *Qui tollit ab amico suo misericordiam : timorem Domini derelinquit.* Tertius David, qui describens hominem justum, inter alia ejus encomia ponit misericordiam. *Jucundus homo, qui miseretur, et commodat,* et populo post, *Dispersit, dedit pauperibus : justitia ejus manet in sæculum sæculi : cornu ejus exaltabitur in gloria.* Ubi David primum laudat misericordiam in dimittendis injuriis, et commodandis pecuniis cum dicit, *Qui miseretur et commodat*, ut sanctus Augustinus in eum locum docet; deinde, addit misericordiam in domandis abundanter eleemosynis pecuniarum, cum ait, *Dispersit, dedit pauperibus* : et addit præmium duplex, quod justitiæ ejus meritum *Manet in æternum,* et quod in præsenti sæculo potens, et gloriosus evadet. Eleemosyna enim non facit hominem pauperem, et despectum, sed inclytum, et potentem, si id ejus saluti æternæ conducat. Quartus sit Salomon sapientissimus; is in libro proverbiorum: *Justi*, inquit, *misericordes sunt, et miserantur.* Item, *Qui miseretur pauperis beatus erit.* Item, *Fæneratur Domino qui miseretur pauperis.* Quintus est Tobias, qui instituens filium suum, dicebat: *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impartiri stude. Præmium enim tibi thesaurizas in die necessitatis : quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat, et non sinit animam ire in tenebras.* Vix addi potest aliquid ad magnitudinem hujus præmii : et tamen pigri sunt homines ad opera misericordiæ cum propter minora præmia laborent usque ad mortem. Sextus Ecclesiasticus plenus est encomiis misericordiæ. Inter alia sic ratiocinatur : *In hominem similem sibi non habet misericordiam, et de peccatis suis deprecatur? ipse cum caro sit, reservat iram; et propitiationem petit a Deo?* quasi dicere velit iste frustra laborat, cum sit immisericors in fratrem, et misericordiam petat a Deo. O-

mitto Prophetas, qui pleni sunt testimoniis.

Accedo ad testamentum novum. Sanctus Matthæus scriptor primus refert verba Domini in sermone in monte habito, ubi dicit, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Quam autem misericordiam consequentur, docet David in psalmo cum ait, *Qui coronat te in misericordia, et miserationibus, qui replet in bonis desiderium tuum.* Et audet homo alioqui sapiens dicere, misericordiam esse vitium, non virtutem? quasi possit vitium apud Deum aliquid mereri, aut possit Deus in præmium reddere aliud vitium? vere stulta facta est sapientia hujus mundi. Secundus sit alter Evangelista, qui refert verba illa ejusdem Christi. *Estote misericordes, sicut pater vester misericors est.* Tertius Sanctus Paulus Apostolus in epistola ad Ephesios, *Estote*, inquit, *misericordes donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis.* Et idem ad Colossenses, *Induite vos, sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiæ, supportantes invicem et donantes vobismetipsis, si quis adversus alterum habet querelam, sicut Dominus donavit vobis, ita et vos.* Quartus S. Petrus in epistola prima. *In fine autem*, inquit, *omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes, quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis.* Quintus Sanctus Jacobus in epistola sua. *Judicium*, inquit, *sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam: superexaltat autem misericordia judicium.* Quæ verba paulo sunt obscuriora, sed hunc habent sensum, Judicium sine misericordia, id est, severum judicium reportabunt, qui misericordes in proximos non fuerunt : sed viri misericordes judicium mitissimum invenient, quia misericordia exaltat se super justitiam, vel, ut in Græco legitur : *Superexultat judicio*, sive gloriatur supra judicium, *Miserationes* enim *Domini super omnia opera ejus*, ut David canit. Sanctus enim Jacobus cum hoc diceret, respexisse videtur ad ea, quæ de ultimo judicio Dominus ipse prædixit. Videmus enim in judicio, solos misericordes judicari cum summa misericordia, cum dicitur, *Possidete regnum, quia esurivi, et dedistis mihi manducare*, et quæ sequuntur. Et contra solos immisericordes sine misericordia judicari, cum dicitur, *Ite, maledicti in ignem æternum; esurivi enim, et non dedistis mihi manducare*, et quæ sequuntur. Ultimus sit sanctus Joannes, qui quamvis neque in Evanglio, neque in Apocalypsi, neque in epistolis suis misericordiam nominaverit, eam tamen in radice, et fonte, sive in matre sua charitate, eam frequentissime prædicavit. Quid enim significant illa verba in epistola prima. *Ille pro nobis animam suam posuit et nos debemus pro fratribus animas ponere. Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo? Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.* Quid enim est claudere viscera, nisi non misereri? et quid est diligere verbo, non veritate, nisi compassionem habere in ore, non in corde? Ideo enim præclara illa virtus, qua compatimur proximis nostris, misericordia dicitur, quia vera cordis affectio, non mendax linguæ professio est.

Habemus igitur duodecim testes omni acceptione dignissimos, et omni exceptione majores, qui Spiritu sancto dictante, encomia misericordiæ nobis scripta relinquerunt quibus et Stoicis ora obstruere; et principes Christianos ad eam virtutem, quæ Deo gratissima est, exhortari sine ulla dubitatione possimus..

## CAP. XVII.

*De officio principis Christiani erga domesticos suos.*

Exposuimus quæ sint partes principis Christiani erga populos sibi subjectos : nunc majori brevitate addemus, quæ sint partes ejusdem principis erga alios subditos, qui non comprehenduntur sub nomine populi ; tales sunt in primis domesticis, uxor, filii, fratres : tales sunt etiam amici, et consiliarii : tales judices, qui provincias, vel civitates regunt; et tales denique milites, et alii quibus stipendia dari solent.

Igitur, ut a domesticis incipiamus, primus locus conjugi debetur, quippe quæ particeps est nominis regii, et solii et coronæ; quamvis reipsa subdita sit, cum in prima parente sibi quoque dictum a Deo audierit : *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.* Igitur de conjuge principis, hoc solum admonendum esse censeo, ut vir omni animi provisione caveat, ne uxor, quamvis sapiens vi-

deatur, ipsi viro dominari incipiat. Habemus exempla in divinis litteris, ex quibus discere liceat, quanta sit mulieris impotentia, et ad quam horrenda præcipitia viros suos adegerint. Primo Eva non quidem Adamo dominari voluit, sed consilium ei dedit, ut pomum a Deo vetitum gustaret, unde mors et exitium totius posteritatis consecutum est. Consilium autem illud Adamus accepit, neque ausus est respondere, quod Job conjugi suæ respondit, *Tanquam una de stultis mulieribus locuta es;* quia Evam valde diligebat et (ut Sanctus loquitur Augustinus) *delicias suas contristare nimium timuit.* Exemplum Evæ secuta est Dalila uxor Sampsonis judicis, ac principis Hebræorum, quæ tam absolutum imperium in virum accepit, ut vir nihil ei negare posset, et tandem per eam principatum, et vitam amisit. Salomonem autem olim felicissimum, et sapientissimum regem, amor mulierum ad eam infelicitatem et insipientiam adduxit, ut septingentis uxoribus, et trecentis concubinis, quasi mancipium vile serviret. Quid de Achab rege, et Jezabel ejus conjuge dicam? Addictus erat Achab valde uxori suæ idololatræ; itaque ipse quoque idola coluit, et consentiens sceleribus gravissimis uxoris suæ, atque dominari eam in regno sinens, causa fuit, ut et ipse, et ipsa, et omnes filii, qui erant numero septuaginta, occiderentur, et regnum ad alios transiret. En quantorum malorum causa femina una fuit, quæ sub viri potestate esse noluit. Sed Achab meritas pœnas luit; quia ad ipsum pertinebat, conjugem in officio continere, et (quod caput est) nunquam committere debuit, ut contra legem Domini, uxorem, falsæ religionis cultricem, duceret.

Veniamus ad filios. Filium principum educari deberent in timore Domini; et obsequentes, non solum parentibus, sed etiam magistris morum et doctrinæ. Habemus exemplum insigne apud Metaphrastem, qui describens res gestas Arsenii, qui magister Arcadii, filii Theodosii imperatoris, refert, Theodosium venisse aliquando in scholam, ubi filii ejus Arcadius, et Honorius adhuc pueri instituebantur ab Arsenio viro probo, et erudito : et cum vidisset filios, sedentes, et magistrum stantem, reprehendit filios quod auderent pueri et discipuli, coram sene, et magistro stante sedere : et jussit, ut Arsenius sederet, et Arcadius atque Honorius starent : et profuit ista bona educatio filiorum; uterque enim bonus postea imperator fuit, quamvis Arcadius uxori nimium addictus, Sancto Joanni Chrysostomo parum fuerit. Contra vero David rex sanctus, vel non potuit recte educare filios suos, vel quæcumque causa fuerit, unus videlicet Amon, sororem propriam stupravit; alius, id est, Absalon, occidit fratrem, persecutus est patrem, ut eum e regno pelleret; et uxores patris publice violavit. Hujus rei nulla causa fuisse videtur, nisi mala educatio. Fuit enim David quasi perpetuo in bellis occupatus.

Illud etiam certe valde admirandum est, regibus valde piis, filios impiissimos successisse. Josaphat rex optimus reliquit filium successorem Joram regem deterrimum. Joathan rex bonus genuit Achan virum malum, qui ei successit in regnum. Ezechias rex clementissimus, et optimus habuit hæredem regni Manassem regem crudelissimum, et pessimum. Josias rex sanctissimus successores habuit filios valde malos Joachaz, et Eliakim, quorum prior regnavit solum mensibus tribus, et abductus est captivus in Ægyptum; posterior regnavit annos undecim, et propter peccata sua ductus est catenis vinctus in Babylonem. Summa est, providendum esse principibus, et optimos educatores prospiciant filiis suis, si volunt et Deo rem gratissimam, et populis rem utilissimam facere.

Reliqui sunt fratres, ex domesticis, qui sæpe valde adjuvant principem, quando charitas fraterna inter eos viget : sed non desunt aliquando, ambitiosi, qui desiderio regnandi vel insidias struunt principi, vel bellum aperte movent. Et quoniam charitas fraterna minus viget inter Turcas, quam inter Christianos : videmus jam a longo tempore inter Turcas, crudelem illam legem vigere, ut fratres principis sub ipsum initium interimantur, sine ulla culpa sua, tantum, ut rex novus, non timeat defectiones provinciarum ad aliquem ex fratibus, si quando imperium majoris fratris grave videri incipiat. Inter Christianos rarum est, ut aliquid ejusmodi contingat. Contingit tamen B. Amadeo duci Sabaudiæ, avorum nostrorum memoria, ut unus ex fratribus, non semel a principe defecerit, et bellum adversus eum gerere cœperit. Sed, ut in vita ejus postea referemus, incredibili benignitate, et charitate B. Amadeus germanum suum ex hoste, fratrem verum, sincerumque reddidit. Ad cavenda ejusmodi pericula, nulla exco-

gitari potest regula tutior, quam ut principes fratres suos, ut fratres cognoscat, non ut servos, neque ut dominos. Non despiciat, neque suscipiat. Ubi enim justitia viget, ibi etiam pax viget.

## CAP. XVIII.

*De officio principis Christiani erga amicos, et consiliarios.*

Adjungo amicos consiliariis, quia non loquor de publica senatu, neque de quibuscumque amicis : sed de amicis intimis, et prudentibus, cum quibus principes solent secreta sua communicare, et sine quorum consilio nihil omnino agunt. Talis erat apud David Achitophel, quo deficiente ad Absalonem. David in maximo timore erat. Siquidem ut dicitur in libro secundo Regum, *Consilium Achitophel erat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum.* Esse autem principi necessarium consilium fidelissimorum, et prudentium amicorum, et cum iis libere, et simpliciter agendum esse, sic, ut intelligant amici, principem in eis multum omnino confidere, docet in primis Tobias senior, qui, quamvis non principibus, sed filio præcepta daret, tamen erat vir sanctus, et sapiens, ut ejus documenta omnibus prodesse possint. Sic igitur Tobias loquitur, *Consilium semper a sapiente perquire. Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat, et omnia consilia tua in ipso permaneant.* Quibus verbis monet prudentissimus senex, ut sine consilio sapientis nihil agamus, sed ut ille sapiens nos forte non fallat, vel ignorantia, vel malitia ; iterum monet, ut Deum precemur, ut vias nostras dirigat, et omnia consilia, quæ nobis dantur a sapientibus, ab ipso Deo dirigantur, et in ipso permaneant, id est, ab ipso stabiliantur, et confirmentur, si recta sunt.

Deinde hoc idem Salomon in Proverbiis scribit, cum ait, *Inter superbos semper jurgia sunt : qui autem agunt omnia cum consilio, reguntur sapientia.* Significat autem Salomon superbos esse, qui consilia sapientium respuunt, et ideo inter eos semper esse jurgia. Idem, *Audi consilium, et suscipe disciplinam, ut sis sapiens in novissimis tuis.* Idem : *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri ; sed homo sapiens exhauriet illud.* Significat autem hoc proverbium, consilium non facile inveniri, nisi diu, et attente cogitando. Illi enim, qui statim ad interrogata respondent, facile decipiuntur : sed qui diu cogitando scrutantur omnia, illi, quasi ex profundo, aquam puram verissimi consilii hauriunt, et ideo sapientes vocari possunt. Idem : *Unguentis, et variis odoribus delectatur cor : et bonis amici consiliis anima dulcoratur. Amicum tuum, et amicum patris tui ne dimittas.* Videlicet, ne perdas bona consilia eorum.

Ecclesiasticus quoque, vir sapiens, ut cavere monet ab amicis non fidelibus : sic omnino jubet adhærere amicis fidelibus. *Multi*, inquit, *pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille. Si possides amicum in tentatione posside eum, et ne facile credas ei*, id est, proba illius fidelitatem tempore tribulationis tuæ, et non facile credas illi, antequam probaveris eum ; pergit Ecclesiasticus, *Est enim amicus secundum tempus suum, et non permanebit in die tribulationis. Et est amicus, qui convertitur ad inimicitiam*, id est, instabilis, qui facile ob levem injuriam efficitur inimicus. Addit Ecclesiasticus, *Est autem amicus socius mensæ, et non permanebit in die necessitatis.* Addit postea idem Ecclesiasticus de veris amicis. *Amicus fidelis, protectio fortis : qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio ; et non est digna ponderatio auri, et argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ, et immortalitatis : et qui metuunt Dominum, invenient illum.* Vere magnum donum a Deo accipit, qui fidelem, et sapientem amicum invenit ; præsertim in tanta turba adulatorum, quæ in aulis principum invenitur. Idem Ecclesiasticus alio loco prudenter monet, dicens : *Fili sine consilio nihil facias, et post factum non pœnitebis.*

Hæc omnia, quæ diximus, confirmari possunt exemplis. Roboam filius Salomonis non alia de causa infelicissime regnavit, nisi quia reliquit consilia senum, qui assistebant patri ejus ; et accersivit juvenes amicos suos, a quibus seductus, exacerbavit populum antequam regnum sibi stabilivisset. Itaque non alia de causa, quam ex consilio insipienti amisit continuo majorem partem regni sui. Id vero prævidisse videtur Salomon cum ait : *Amicum patris tui ne dimittas.* Roboam enim non amicum unum, sed amicos omnes patris sui dimisit. Sed ut plurimum mali consiliarii, et infideles amici principum, non diu fruuntur potentia sua. Scimus enim, Aman amicum, et consiliarium primarium

regis Assueri, post detectas fraudes ejus, in ligno suspensum periisse. Scimus etiam Scianum, qui inter amicos, et consiliarios Tiberii imperatoris primus erat, et usque adeo dilectus, ut pene par esset imperatori : paulo post ob ejus superbiam, et insatiabilem cupiditatem; ex altissimo loco ad imum decidisse, sic, ut unço tractus in Tiberim fuerit. Contra autem, Mæcenas, et Agrippa Augusti Cæsaris amici, et consiliarii fidelissimi, sic amati sunt usque ad mortem, ut etiam post ipsorum mortem Augustus in calamitate quadam sua dixisse memoretur : bonum mihi nihil accidisset, si aut Mæcenas, aut Agrippa vixisset.

## CAP. XIX.

*De officio principis Christiani erga Judices.*

Judicum nomine intelligo omnes, qui causis dijudicandis præsunt ; sive sint judices primarii, ut ii, qui cum potestate civitatibus, vel provinciis præsunt; sive secundarii, ut ii, quibus ipsi causas minoris momenti dijudicandas permittunt. Porro ipsis omnibus duo præcepta spiritus sanctus in sacris litteris assignat ; unum, ut juste judicent, sine acceptione personarum; alterum, ut a muneribus omnino manus abstineant. Utrumque complexus est paucissimis verbis. Jetro socer Mosis : *Provide*, inquit, *de omni plebe viros potentes*, *et timentes Deum*, *in quibus sit veritas*, *et qui oderint avaritiam ; qui judicent populum omni tempore ; quidquid autem majus fuerit ad te referant*, *et ipsi minora tantummodo judicent. Quibus auditis Moyses fecit omnia*, *quæ ille suggesserat.* Itaque primum requiritur in judicibus, ut sint viri potentes, id est, strenui, graves, docti, sapientes honorati, ut non contemnantur a populo et possint onus portare quod eis imponitur. Deinde, ut sint viri *Timentes Deum ;* id est, ut non solum coram hominibus, et propter timorem hominum juste judicent; sed ut vere coram Deo sint judices justi ; et intelligant, se a Deo videri, qui scrutantur renes, et corda, et posse, ac velle de judiciis ipsorum judicare, eosque præmiis vel pœnis afficere. Addit præterea Jetro, *In quibus sit veritas*, id est, qui vere sint justi, et vere ac juste judicare possint ac velint. Denique addit, *Qui oderint avaritiam;* id est, non solum quia lex vetat accipere munera, abstineant manus a muneribus, sed multo magis, quia ipsi ex se avaritiam oderunt, utpote viri justi, et liberales. Ipse vero Moses in libro Deuteronomii. *Nulla erit*, inquit, *distantia personarum*, *ita parvum audietis*, *ut magnum* : *nec accipietis cujusquam personam*, *quia Dei judicium est.* Dicitur autem esse omne judicium Dei, quia solus Deus est supremus Judex, cujus auctoritate omnes judicant. *Unus est*, inquit S. Jacobus, *legislator, et Judex*, *qui potest perdere, et liberare.* Porro rex, et Propheta David in Psalmo octogesimo primo idipsum admonet exhortatione gravissima. Primum enim docet, Deum communicasse cum judicibus terræ nomen, et officium suum : ut ad tantum honorem evecti erubescerent ob temporale lucrum tam sublime officium infamare. *Deus*, inquit, *stetit in synagoga deorum*, id est, Deus deorum Dominus, consortes nominis et officii sui judices fecit, neque abesse voluit ab eorum cœtu, cum ad judicandum conveniunt. Itaque ubicumque Judices, qui dii ab ipso magno Deo vocantur, judicum funguntur officio, Deus ipse princeps Deorum invisibili præsentia majestatis assistit. Deinde addit Propheta, Deum magnum non otiose assistere, sed ipsa judicia discutere, et judices ipsos terribiliter judicare, puniturus si a rectitudine deflectant; præmiis affecturus, si non deflectant. *In medio autem*, inquit, *deos dijudicat.* O beatos judices, si oculo fidei, cum sedent judicaturi, summum Judicem assistentem cernerent, et rectitudinem divini judicii serio atque attentissime cogitarent. Sed quoniam plerique vel muneribus excæcati, vel acceptione personæ corrupti, Deum præsidentem non cernunt : ideo subjungit, Propheta, vel potius spiritus Domini per Prophetam : *Usquequo judicatis iniquitatem*, *et facies peccatorum sumitis?* ac si dicere velit, quamdiu in judicando, non attendetis ad merita causæ, sed ad personas, quibus placere desideratis? quæ radix est judiciorum injustorum. Nominat autem Propheta, personas, sive facies peccatorum, quoniam etsi possit aliquando vitium acceptionis personarum inveniri sine peccato personæ acceptæ, tamen, ut plurimum, persona, cujus gratia pervertitur judicium, conscia est perversionis judicii, et in eam libere libenterque consentit. Addit Propheta crimen aliud, in quod judices facile incidunt, cum sine charitate Dei et proximi officio suo funguntur. Expe-

diunt enim diligenter causas divitum, et magnatum, a quibus expectant munera; causas inopum, et egenorum, et viduarum, et pupillorum in longum trahunt; et sæpe contra illos sententiam ferunt, quia non diligenter merita causæ discutere voluerunt. Ideo clamat, et dicit Spiritus sanctus per os Prophetæ, *Judicate egeno, et pupillo : humilem, et pauperem justificate ;* id est, causam pauperis, et præsertim pupilli, libenter suscipite, diligenter discutite, sollicite expedite, ne cogantur bona sua litigando consumere : humilem, id est, hominem abjectum, qui negligitur a procuratoribus, et advocatis; et pauperem, qui non potest muneribus sibi viam ad justitiam aperire, gratis justificate. Ubi non significat Spiritus sanctus, ut pauper semper contra divitem victoriam in judicio debeat obtinere : cum scriptum sit : *Non consideres personas pauperis ; neque honores vultum potentis ; juste judica proximo tuo;* sed hoc jubet, ut cum pauper justum petit, et a divite opprimitur, judex efficiat ut justitia pauperis emineat, et prævaleat. Quod apertius docet in sequenti versiculo : *Eripite*, inquit, *pauperem, et egenum de manu peccatoris liberate.*

Sed quoniam re vera pauci judices omni ex parte justi inveniuntur, cum alii ex malitia, alii ex ignorantia peccent : ideo Spiritus sanctus accusata malitia in superiori versiculo, in sequenti deplorat, per Prophetam suum, judicum cæcitatem, et perversitatem clamans, et dicens, *Nescierunt, neque intellexerunt : in tenebris ambulant : movebuntur omnia fundamenta terræ ;* duo illa verba, *Nescierunt, neque intellexerunt*, hoc proprie significant, non cognoverunt quid facti, neque intellexerunt quid juris. Verba enim Hebraica, quæ hoc loco habentur, eam vim habent, quam habent apud Latinos, cognoscere, et intelligere. Et quoniam ex ista ignorantia facti, et juris, quæ sæpe vuluntaria est, fit, ut judices in tenebris ambulent, id est, errent in judicando, quo modo cæci errant in ambulando : ideo sequitur perturbatio maxima in republica, defectio, seditio, tumultus, et alia ejusdem generis multa. Ideo adjungit Spiritus sanctus, *Movebuntur omnia fundamenta terræ.* Nam sublata justitia turbatur, et quasi fluctuat orbis terrarum universus. Cujus rei exemplum habemus in ipso regno David. Nam, ut legimus in libro secundo Regum, nulla alia causa fuit, cur totum regnum Israel a Davide aliquando deficeret, nisi quia filius ejus Absalon populis persuaserat, Davidem senio confectum, non amplius intendere causis cognoscendis, neque sibi substituisse judices sapientes et justos, qui causas populi juste, et celeriter expedirent.

Explicatis malorum judicum gravissimis culpis, ex acceptione personarum, ex injustitia, et ignorantia procedentibus, concludit Propheta orationem suam prædicens casum, sive potius præcipitium judicum ex altissimo gradu ad infimum; et implorans Deum, ut ipse descendat, et judicet per se orbem terrarum, quando ejus ministri justum judicium judicare vel noluerunt, vel nescierunt. *Ego dixi, dii estis, et filii excelsi omnes ; vos autem sicut homines moriemini, et sicut unus de principibus cadetis.* Ego, inquit, exaltavi vos, ut nomine meo appellaremini, et officio meo fungeremini; sed quoniam et nomine et officio indignos vos esse demonstratis, prædico vobis, quod brevi, ut cæteri homines, moriemini. Non enim estis dii immortales, sed mortales : et quod longe miserius est, *Sicut unus de principibus cadetis;* id est, non solum ex naturæ corruptione moriemini propter Adæ peccatum, sed propria iniquitate cadetis ex altissimo gradu ad imum : ex altissima celsitudine ad profundissimam gehennam, ut principes cœlestes, Angeli reprobi, ceciderunt. Horrenda plane, sed justa comminatio Dei ad judices. justum enim est, ut qui injusto judicio multos oppresserunt ; justo Dei judicio de sede judiciaria dejiciantur, et cum reprobis Angelis ad gehennam profundissimam demittantur. Sed quod superat omnem admirationem, est, quod Sanctus Propheta quasi desperans de emendatione hujus generis hominum, clamat ad Deum in ultimo versiculo, dicens : *Surge Deus judica terram, quoniam tu hæreditabis in omnibus gentibus ;* ac si dicere velit, quia spes non est, ut judices homines juste judicare incipiant ; tu Judex summe et justissime, descende ad generale, postremumque judicium, et redde unicuique secundum opera sua : tu enim es verus Dominus, et possessor universæ terræ, quam gentes inhabitant. Verbum enim, hæreditare, in scripturis passim accipitur pro possidere. Hæc est sententia David de judicibus, quæ sine dubio maximi facienda est, cum ipse, ut rex, noverit per experimentum, quam sit periculosum officium judicum; et per spiritum prophetiæ locutus sit, quæ scripsit in hoc

Psalmo, de cujus Scripturæ veritate nefas sit dubitare. Veniamus ad alios Prophetas.

Certe omnes Prophetæ, qui erant nuntii Dei ad populum, nihil fere tam acriter reprehendunt, quam negligentiam, vel iniquitatem in judiciis pauperum, viduarum, et pupillorum. Isaias in ipso principio : *Pupillo*, inquit, *non judicant, et causa viduæ non ingreditur ad eos. Propter hoc ait Dominus Deus exercituum, Heu consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis.* Hieremias quoque iisdem pene verbis, *Præterierunt*, inquit, *sermones meos pessime, causam viduæ non judicaverunt, causam pupilli non direxerunt, et judicium pauperum non indicaverunt, Numquid super his non visitabo, dicit Dominus ? aut super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea ?* Sed *Radix omnium malorum est cupiditas ;* ideo Scriptura sancta in judiciis nihil magis detestatur, quam acceptionem munerum. Audi Mosem in Exodo, *Non accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, et subvertunt verba justorum.* Audi eumdem in Deuteronomio, *Non accipies personam, nec munera : quia numera excæcant oculos sapientum, et mutant verba justorum.* Audi Salomonem in Proverbiis, *Conturbat domum suam, qui sectatur avaritiam : qui autem odit munera, vivet.* Audi Prophetam Isaiam, *Qui projicit avaritiam ex calumnia, et excutit manus suas ab omni munere ; iste in excelsis habitabit, etc.* Audi Davidem, *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo ? aut quis requiescet in monte sancto tuo ?* et post multa bona opera adjungit, *Qui munera super innocentem non accepit ;* et concludit, *Qui facit hæc non movebitur in æternum.*

Sed operæ pretium erit audire, quam diligenter purgat se Samuel a crimine acceptionis munerum pro toto tempore, quo fuerat Judex in populo Hebræorum. Sic enim loquitur. *Ecce*, inquit, *præsto sum, loquimini de me coram Domino, et coram Christo ejus : Utrum bovem cujusquam tulerim, aut asinum ; si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi : et contemnam illud hodie, restituamque vobis. Et dixerunt, non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam, Dixitque ad eos, testis est Dominus adversum vos ; et testis Christus in Die hac, quia non invenistis in manu mea quidpiam ; et dixerunt, testis.* Ecce quam puras manus habuit Sanctus Samuel : et tamen non legitur stipendium ullum habuisse ex publico ærario, neque aliunde pro labore tam diuturno, et tam continuo judicandi tot centena millia hominum non optimorum. Quare hoc tam insigni exemplo, et tot sacræ Scripturæ testimoniis admoniti principes, debent in regnis suis dare operam, ut omnes judices excutiant manus ab omni munere ; et contenti stipendiis suis, mercedem operum bonorum non requirant a pauperibus, et miseris hominibus, qui ad tribunalia eorum accedunt ; sed expectent ab eo, qui dives est in misericordia, et justitiam diligit, et reddere paratus est magna pro parvis, et pro temporalibus sempiterna.

## CAP. XX.

*De officio principis Christiani erga milites, et domesticos famulos.*

Supersunt milites, qui inter subditos principis numerantur, quique vel in bello militant, vel in pace custodiunt arces, aut portas aut personam ipsam principis. Porro de istis tam plene locutus est Sanctus Joannes Baptista, ut vix aliquid supersit quod addere debeamus. Referam igitur, et ubi necesse videbitur, explicabo sententiam sapientissimi Præcursoris. Prodierat Sanctus Joannes Baptista nuper ex deserto, ubi multis jam annis delituerat, et tamquam ad hominem novum videndum, et audiendum turbæ concurrebant ex omni parte ; qui quamvis ab infantia per tot annos cum hominibus versatus non esset, neque litteras ab ullo magistro didicisset : tamen a Spiritu sancto edoctus testimonia Scripturarum proferebat, et singulis hominum generibus pro eorum institutione documenta varia tradebat. Igitur venerunt ad eum etiam milites, dicentes : *Quid faciemus et nos ? Et ait illis : Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris.* Hæc est doctrina brevis, et plena, qualis decebat eum, qui studebat, sic vitam suam traducere, ut *Ne levi saltem maculare vitam famine posset*, ut Ecclesia in ejus laudibus canit. Non admonet Sanctus Joannes milites, ut strenue se gerant in prælio, neque ut obedientes imperatori suo se præbeant, neque alia id genus, ad quæ satis illos impellere poterat partim amor laudis, partim pœnæ timor. Siquidem in castris pœna contumaciæ, mors est. Itaque ea solum attingit, quæ ex abusu licentiæ mili-

taris, aut non puniuntur, aut levissime puniuntur, cum tamen apud Deum sint peccata gravissima.

Primum igitur reprehendit concussionem, *Neminem*, inquit, *concutiatis*. Frequens enim apud milites esse solet, vi cogere eos, apud quos agunt, aut eorum vicinos, quamvis amici sint, non hostes; vel ad onera ferenda, vel ad præbendas escas, quas ipsi sibi paraverant, vel ad cedendum eis stratum, vel certe cubiculum, quod ipsi unicum habent, vel ad ministrandum illis, ac si famuli eorum essent. Hæc et alia permulta comprehenduntur in illo verbo, *Neminem concutiatis*, id est, neminem vi adigatis ad ea facienda, vel toleranda, quæ nullo jure tenentur agere, vel pati; et hæc injuria tam frequens est apud milites, ut ego ipse testis esse possim. Nam cum aliquando iter facerem per regionem, ubi bellum gerebatur; et peterem a rusticis, vel etiam a civibus a qua parte starent; respondebant a neutra; omnes enim inimici nostri sunt; et sæpe nobis magis sunt infesti, qui dicuntur amici, quam qui dicuntur hostes. Deinde reprehendit Sanctus Joannes militum calumnias, dicens, *Neque calumniam faciatis;* hoc est alterum vitium, quo milites passim laborant. Pæpe fit, ut obvios quosque calumnientur, esse exploratores, vel hostes, vel transfugas; et sine ulla ratione justitiæ spolient, aut vulnerent, vel captivos faciant. Et quoniam infelices illi, non habent testes innocentiæ suæ, coguntur, vel redimere vexationem multa summa pecuniæ, vel certe pati crudelissimam vexationem. Ac utinam ista non essent in castris Christianorum frequentia. Pro quibus tollendis de medio, boni Principes pro viribus laborare deberent. Ad extremum docet, Beatus Præcursor Domini, milites omnes, ut contenti stipendiis suis, aliena non rapiant. Sed utrum milites, qui Sanctum Joannem audierunt, hæc præstiterint, nescimus : illud scimus temporibus nostris, non solum in castris hæc tam salubria documenta raro,et a paucis observari : sed etiam in civitatibus, in quibus hiemare, vel ad tempus morari milites necesse est; non leve detrimentum civibus afferri. At fortasse non numerantur militibus stipendia in tempore, et ea causa est, cur cives cogantur ad ea subministranda, quibus milites indigent.

Hoc quidem fieri potest, ut milites non habeant in tempore stipendia sua; sed interim justitia locum suum non habet; et Deus, qui omnia videt, et in statera justa appendit, severe puniet eos, qui male agunt. Debent igitur principes dare operam, ut militibus debita stipendia tempore suo numerentur; et tunc, si Sancti Joannis præcepta milites non implent,in eos sic animadvertere, ut discant stipendiis suis contenti esse, et civibus apud quos habitant, molestiam nullam adferre.

Atque hæc, quæ dicta sunt de militibus transferri possunt ad famulos omnes palatinos, qui et ipsi stipendio suo contenti esse debent : et si quid aliud, præter stipendium accipiunt, agnoscere liberalitatem principis, non debitam retributionem. Alioquin exemplum esse deberent modestiæ, et benignitatis, et justitiæ omnibus aliis, qui privatis heris serviunt, et in privatis domibus commorantur. Nam non raro accidit, ut princeps sit modestus, et clemens; et famulos habeat arrogantes, et asperos : et princeps justitiæ sit tenax, et nulli homini injuriam faciat; et famuli ejus non contenti stipendio proprio muneribus inhient, et quasi vendant aditum ad principem, vel alia, ad quæ ex officio suo tenentur. Sed ejusmodi vitiis, quæ aliquo modo redundant in bonam principis existimationem; facile prospici posset, si princeps serio, et sæpe commendaret principali œconomo disciplinam domesticam, eique injungeret, ut per se, vel per alios diligenter curaret, ne quid fieret in palatio, quod in injuriam Dei, vel famam principis redundaret.

Illud etiam magni momenti est, ut princeps serio interdicat familiaribus, ac domesticis suis, ut judicibus publicis non commendent eos, qui causas habent sive criminales, sive civiles : neque admisceant se distributionibus officiorum aut magistratuum. Hinc enim fit, ut vis quædam afferatur judiciis, dum Judices non audent contemnere commendationes familiarum principis; et interim familiares ex bonis pauperum ditescunt. Illud etiam sæpe contingit, ut officia publica quasi vendantur ab avaris, et emantur ab ambitiosis, in magnum justitiæ publicæ detrimentum.

Unum restat vitium, quod est commune militibus cum aulicis domesticis, ut principi suo facile adulentur, et quidquid ille dicat vel faciat, in cœlum tollant, ut sapientissime dictum, vel præclarissime gestum. Quæ adulatio, tanquam dulce venenum, facile penetrat in animum, nisi cor vere humile, et

Deo plane subjectum inveniat. Ubi vero venenum assentationis animum principis occupaverit, incredibile dictu est, quam multa et quam gravia detrimenta inde oriantur. Qui enim assentatoribus aures præbet, primum præ superbia tumens, ambulat, ut Scriptura loquitur, in magnis et in mirabilibus super se, et omnia sibi facilia esse ducit : deinde contemnit consilia sapientum, et vel eos spernit, ut timidos ; vel invidere gloriæ suæ censet, si forte deterreant eum ab operibus, quæ plus periculi, quam utilitatis habeant. Adversus hoc genus hominum habemus exemplum insigne, Magni Kanuti regis Angliæ, et Daniæ, quod ex Polydoro Virgilio ad instructionem magnorum Principum hic adjungam. « Rex igitur Kanutus aliquando animi recreandi gratia, secundum oceani littus deambulabat. Ibi per otium a milite, auribus serviente, appellatur, rex regum omnium longe potentissimus, qui mari et terræ late imperitaret. Tum rex tacitus, animo repente ad Dei potentiam contemplandam erecto, ut suorum principum et militum vanas assentationes, aliquo argumento, coargueret, vestem exuit, ac ex ea globum fecit, superque sedit, quam proxime aquam, æstu tum forte ex alto se incitante; ac inquit : Unda, tibi jubeo, ne pedes meos tangas. Quæ ubi dixit, suis demirantibus quorsum ista faceret, unda insurgens totum madefecit. Tum ille retro progressus: En, inquit, principes, vocatis me regem regum, qui terræ, et mari imperare possim ; et tamen hanc parvulam undam meo imperio cohibere, vel remorari non potui. Nullus mortalium est tali nomine dignus. Unus rex est, Pater Domini nostri Jesu Christi, cum quo ille regnat, cujus nutu cuncta reguntur. Hunc veneremur, hunc regem appellemus, hunc cœli, et terræ, et maris rectorem profiteamur. Post hæc Vintoniam profectus, coronam quam gestabat, capiti imaginis Christi crucifixi, quæ in templo Apostolorum Petri, et Pauli pendebat, manibus suis imposuit, nunquam post hac ejusmodi ornamento capitis usus insigni. » Hinc discant pii reges, assentatores suos non solum repellere, sed etiam docere ; et ex adulationibus non erigi in superbiam, sed in humilitate proficere ; et de solius Domini sui vera gloria gaudere.

## CAP. XXI.

*De officio principis Christiani erga pares.*

Scripsimus, solita brevitate, de officio principis Christiani erga superiores, et erga inferiores : sequitur nunc, ut consideremus, quemadmodum gerere se debeant cum paribus. Pares autem hoc loco intelligimus eos, qui non sunt inter se, neque præpositi, neque subjecti, quales sunt omnes illi, qui dicuntur principes absoluti. Et quamvis omnino æquum sit, ut qui titulis honorum minoribus gaudent, cedant iis, qui titulis majoribus potiuntur, ut comites marchionibus, marchiones ducibus, duces regibus, reges imperatori; et rursum rationi congruum sit, ut inter principes ejusdem tituli, illi præcedant, qui vel ab antiquiore tempore titulo illo gaudent, vel latius dominantur, vel absolute majores, et potentiores habentur ; tamen nos hoc loco de ejusmodi rebus non disputamus : vim suam habeant jura, vel consuetudines jam receptæ, quas nos in hoc opusculo non consideramus. Illud solum ad nos pertinet, ut ex charitate admoneamus principes potentiores, ut cum principibus debilioribus, in quos jus nullum habent, cum sint principes absoluti ; conservent Christianam charitatem, et pacem. Nam principes, qui verum Deum ignorant, et dulcedinem divinæ charitatis non gustaverunt ; arbitrantur sibi valde gloriosum esse, si debiliores quosque sibi subjiciant, et eorum ditiones ad imperium suum adjungant. Isti vero non se ut homines gerunt, sed ut bestiæ silvarum, in quibus jure quodam naturali robustiores imbecillioribus dominantur. Sic leo jure quodam suo lupum occidit, et comedit; et lupus ovem; et ovis herbas. Homines vero, qui libero arbitrio naturaliter præditi sunt, nascuntur liberi ; neque subjici possunt, unus alteri, nisi justo aliquo titulo, quales sunt electio, successio, et alii omnibus noti. Itaque Nemroth, qui primus *Cœpit esse potens in terra*, ut Scriptura loquitur, et regnavit in Babylone, et vicinas gentes, vi, et armis sibi subjecit, proprio vocabulo dicitur a Spiritu sancto, *Robustus venator coram Domino.* Quia videlicet, homines ut bestias sylvestres sibi violenter servire coegit.

Talis fuit postea Nabuchodonosor, qui ut

legitur in libro Judith, regnabat in Ninive, et habuit consilium cum satrapis suis, ut omnem terram suo subjugaret imperio : et misit nuntios ad eos, qui habitabant in Cilicia, et Damasco, et Libano, et Galilæa, et usque ad Hierusalem. Sed cum omnes eorum locorum habitatores negarent se velle subjici illius imperio : juravit per thronum et regnum suum, quod defenderet se de omnibus regionibus illis. Mira res, jurat Nabuchodonosor, quod defenderet se, quasi injuriam accepisset ab illis, qui nihil in eum commiserant, sed dumtaxat, cum liberi essent, jugo duræ servitutis premi, recusabant. Neque desunt hoc tempore Turcæ Mahometi sectatores, quia sola imperandi libidine, magnam imperii Romani partem, sibi subjecerunt, et subjicerent etiam totum orbem terrarum, sine ulla justa causa, nisi principes Christiani, et qui eumdem Maomethum colunt, Persæ, libidini illorum resisterent. Ista igitur feritas barbara, longissime abesse debet a moribus principum Christianorum, qui, præter judicium rationis, quod nobis fieri nolumus, cavere ne alteris faciamus, habent sanctissimam legem Dei vivi et veri, cujus finis est *Charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta* : et qui post hujus brevissimæ vitæ curriculum, expectant regnum æternum, quod piis omnibus promisit, qui non mentitur Deus.

Primum igitur princeps potentior, non debet ulla ratione, vel ullo prætextu opprimere principem imbecilliorem, etiam si facillime possit. Cujus rei habemus insigne exemplum in Imperatore Theodosio apud Sanctum Augustinum in libro quinto de Civitate Dei. Nam cum esset Theodosius in imperio Romano collega Valentiani junioris ; et Valentinianus iste expulsus fuisset a Maximo tyranno ; et Theodosius Maximum occidisset, et potuisset, nullo impediente, vel resistente, Valentinianum de medio tollere, et ipse, nullo contradicente, imperium universum tenere, noluit, quia Christianus, et pius erat : sed Valentiniano collegæ partem imperii sui, propria virtute recuperatam, continuo restituit, et ipsum Valentianum optimus præceptis, et admonitionibus instructum, a se dimisit. Sic igitur debet princeps vere Christianus, principem imbecilliorem non solum non lædere ; sed etiam adjuvare, si possit : hoc enim lex justitiæ, et charitatis præcipit.

Ac ut paulo diligentius de hac re tam gravi, principes admoneamus, illud pro comperto habere debent, non licere ullo modo bello pulsare principem vicinum, aut alium quemcumque ; nisi conditiones justi belli adsint. Conditiones illæ, quatuor numerari solent, auctoritas legitima, causa justa, intentio bona, et modus rationabilis. Auctoritas legitima, est in principe libero. Sic enim scribit sanctus Augustinus in libris adversus Faustum. « Ordo ille naturalis mortalium paci accommodatus hoc poscit, ut suscipiendi belli auctoritas pene principem sit. » Cujus rei causa est, quia privati cives, si forte injuriam ab alio cive accipiunt, habent communem judicem, ad quem recurrant ; principes vero liberi non habent. Causa justa belli, est injuria accepta ab alio principe, vel republica etiam libera, quæ superiorem non habet. Sic enim sanctus Augustinus docet in libro quæstionum in Josue. « Justa bella, inquit, definiri solent, qu'æ ulciscuntur injurias, si qua gens, vel civitas, quæ bello petenda est, vel vindicare neglexit, quod a suis improbe factum est, vel reddere, quod per injuriam, ablatum est. »

Sed illud attentissime considerandum est, injuriam, quæ bello vindicanda est, esse debere neque dubiam, neque levem, sed certam, et gravem. Alioqui periculum est, ne plus detrimenti bellum afferat, quam sit utilitas, quæ inde speratur. Proinde princeps potentior, non sit facilis ad judicandum de causa justi belli cum principe debiliori, ne forte cupiditas ampliandi principatus, cogat, eum justam causam suscipiendi belli existimare, quæ re vera non sit : neque in hac re Doctoribus suis domesticis nimium fidat : sed quærat consilium ab externis, et qui viri graves, et bene periti, non venales, et leves, et parum docti communi consensu habeantur. Agitur enim de peccato magno, quod plurima peccata secum involvit. Intentio bona, quæ est tertia conditio, valde necessaria est ; nam cum finis belli sit pax et tranquillitai reipublicæ, non licet bellum suscipere, nis ob commune bonum, etiam si forte legitima auctoritas, et causa justa non desit. Sic enim loquitur Sanctus Augustinus in epistola ad Bonifacium Comitem. « Pacem habere debet voluntas ; bellum necessitas : non enim pax quæritur, ut bellum geratur, sed bellum geritur, ut pax acquiratur. Esto ergo etiam bellando pacificus, ut eos, quos expugnas, ad pacis unitatem vincendo perducas. » Et in libris contra Faustum : « Nocendi cupiditas,

ulciscendi crudelitas, impacatus, atque implacabilis animus feritas debellandi, libido dominandi, et si qua similia, hæc sunt, quæ in bello jure culpantur. » Hæc tamen conditio tertia si forte desit, non facit bellum esse injustum, sed malum, tametsi justum; in quo multum distat conditio hac tertia a duabus superioribus, quæ, nisi adessent, redderent bellum non solum malum, sed etiam injustum: quoniam esset manifeste contra justitiam : cum bellum ex justa causa, et ex auctoritate principis motum, sed ex intentione non bona; sit contra charitatem, non contra justiiam.

Hoc etiam loco illud est diligenter considerandum, quod cum bellum sit suscipiendum, ut medium ad pacem, et tamen medium sit valde grave, et periculosum, non continuo suscipiendum est, sed tentanda prius sunt alia media faciliora, et meliora, quale est, quod in Deuteronomio demonstrat Moses. *Si quando*, inquit, *accesseris ad expugnandam civitatem*, *offeres ei primum pacem;* et Sanctus Augustinus in epistola ad Bonifacium comitem, « Pacem, inquit, habere debet voluntas, bellum necessitas. Fortasse enim civitas inimica malet plenissime satisfacere hosti armato, quam experiri discrimina belli. »

Restat extrema conditio, quæ pertinet ad modum. Sic enim bellum gerendum est, ut illi solum puniantur, qui juste puniri debent. Ac primam excipiendi sunt ii, qui non sunt ex numero inimicorum, ut qui ad rempublicam hostium non pertinent : ex quo excusari milites non possunt, qui vexant, spoliant, percutiunt, capiunt eos, per quorum loca transeunt, vel apud quos hospitantur, quibus sæpe reddunt mala pro bonis : neque jure excusari possunt, quod stipendia eis non solvantur in tempore ; nam non propterea militibus obligata sunt bona eorum, qui nihil eis nocuerunt; neque luere debent pœnas cives, aut rustici amici, quia princeps stipendia militibus suis non solvit. Deinde excipiendi sunt minores natu, fœminæ, viri senes, et alii, qui arma gestare non possunt. Quamvis enim isti, qui bellare non possunt, capi, et spoliari possint, si ad rempublicam hostium pertineant, certe tamen occidi jure non possunt, nisi forte casu, et præter intentionem aliquis hujusmodi occidatur ; ut si forte miles in cuneum hostium sagittam jacit, et casu puerum, vel senem imbellem occidat. Nam Deus ipse hoc Hæbreis mandabat cum bella gererent, ut parcerent parvulis, et mulieribus. Et ratio naturalis hoc ipsum docet ; quorsum enim occidantur, qui pugnare nequeunt, nisi ad crudelitatem ferinam ostendendam ? Neque objici debent aliqua scripturarum testimonia, in quibus Deus ipse jubebat, neque parvulis, neque feminis, neque pecoribus ignosci. Quod enim Deus jubet omnino faciendum est, cum ei nemo dicere possit, cur ita facis. Denique excipiendi sunt juxta canones Ecclesiæ, Presbyteri, Monachi, conversi, peregrini, mercatores, rustici euntes vel redeuntes, vel in agricultura existentes, et animalia quibus arant, et semina portant ad agrum : hos enim decet, ut congrua securitate lætentur.

Hæ sunt igitur conditiones belli justi : sine quibus nullo modo deberet princeps ullus alium principem vexare : sed multo minus potentior imbecilliorem. Alioqui timeat judicia Dei, qui non raro facit, ut princeps imbecillior robustiorem facile vincat. Cujus rei exemplum legi potest in vita Theodosii senioris.

Neque solum in iis rebus, quæ ad jurisdictiones, et dominia pertinent, lex justitiæ observanda est inter principes Christianos : sed etiam in iis ritibus, qui ad honorificentiam pertinent, sive in verbis, sive in factis positi sint ; nisi forte aliquando a magnis viris majori cum laude contemnantur, quam requirantur. Exemplum habemus in Sancto Henrico primo imperatore. Nam cum aliquando necesse esset, ut Henricus imperator cum Roberto rege Francorum de rebus publicis ad Christianam rempublicam pertinentibus inter se conferrent, uterque venit ad flumen, quod erat in finibus utriusque regni. Sed orta est dubitatio, utrum rex ad imperatorem, an ad regem imperator deberet accedere. Et quidem viri sapientes ab utraque parte inter se collocuti, consilium dederunt, ut uterque princeps, unusquisque in sua navicula ad medium flumen eodem ipso tempore simul accederet. Sed imperator ægre ferens propter hujusmodi nugas differri negotium principale, et alioqui sanctæ humilitatis amicus, quam a Christo Domino adamatam semper noverat, statim conscensa navicula ad regem properavit, a quo humanissime exceptus, familiarissime de negotio publico cum rege tractavit. Altera postera die rex ad imperatorem venit, a quo vicissim humanissime rex exceptus, de negotio inchoato pacifice, et concorditer egerunt.

Sic plus imperator humilitate vicit, et pius rex imperatori gloriam humilitatis invidit. Erat enim uterque princeps adeo religiosus, et pius, ut rex Robertus cognomen sancti apud suos invenerit; et imperator Henricus, ut vere sanctus in Ecclesia colatur.

Hos igitur imitentur principes Christiani, et non tanti faciant inanes quasdam honoris significationes, ut propter earum omissionem jurgia, et inimicitiæ, et sæpe etiam vulnera, et mortes hominum exoriantur. Certe Christus Dominus non solum Magister et Doctor, sed etiam rex noster et imperator est; proinde eum imitari, non turpe, sed decorum nobis videri deberet. Ille autem neque extollebatur cum publice laudaretur; neque contristabatur, cum publice blasphemaretur. Et rex David cum a Semei malediceretur maledictione pessima, ut ipse David eam vocat : non tamen respondit, mentiris ; neque reddidit maledictum pro maledicto ; neque permisit, ut aliquis ex suis, qui non pauci et armati aderant, eidem Semei maledicenti noceret. Hæc, et alia exempla monere nos possunt, ut non tanti faciamus injurias verborum, quanti hoc tempore fieri solent. Quamvis negare non possim, nec velim, injurias principum non passim esse permittendas, quin etiam suo tempore, et loco severe puniendas, etiam si verborum tantum injuriæ sint. Sed per alios vindicta sumenda est, non per ipsum qui patitur, ne patientiæ bono, et mercede divina privetur.

## CAP. XXII.

*De officio principis Christiani erga seipsum.*

Restat pars quarta nostræ disputationis, in qua considerandum est, quomodo se gerere debeat princeps erga personam suam. Hæc vero consideratio multum adjumenti principibus afferre poterit, si et nobis detur a Deo gratia explicandi, quæ vera sunt; et illis cum attentione legendi, et cogitandi quæ ad ipsorum salutem maxime pertinent : Afferam igitur considerationes quinque.

Prima consideratio erit de ultimo fine, et summo bono, tum animæ, tum corporis. Siquidem homines mortales, ut plurimum nihil altius, nihil melius, nihil optabilius esse arbitrantur imperia super alios homines ; ad quod consequi vident opes, et honores, ac per hoc etiam voluptates, et commoda. Et quidem, verissimum est, summum bonum hominis in regno positum esse, sed non in regno temporali. Siquidem regna et imperia temporalia, ut experimento discimus, non ultra spatium vitæ corporalis, se extendunt. Animus autem hominis immortalis est, et corpus etiam post resurrectionem immortale erit, neque ullum finem vivendi faciet. Et quid proderit homini, regnum obtinuisse ad paucos annos, si per infinitum annorum numerum, regno cariturus erit? Non igitur summum hominis bonum in regno temporali positum esse potest, sed in regno sempiterno, quod sempiternæ divitiæ, et deliciæ, et honores consequuntur. Quod regnum Christus princeps regum terræ piis omnibus præstabit, cum dicet in die judicii, *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum;* et de quo alibi dicit, *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus et hæc omnia adjicientur vobis.* Atque hæc veritas theorice, ut sic loquar, omnibus Christianis notissima est : sed practice paucissimis est nota. Sic enim homines pro regnis terrenis acquirendis, vel propagandis laborant, et sudant, ac si in eis summa eorum felicitas posita esset. Si quis ergo cupiat hanc veritatem tanti momenti plane cognoscere, colligat aliquando se, et dimissis ad tempus negotiis, et cogitationibus omnibus ; in secreto cubiculo postulet a Deo gratiam cognoscendæ veritatis de summo suo bono ; et ad quem finem eum Deus sapientissimus, et nostri generis amantissimus creaverit : et simul examinet ab una parte promissiones Dei de cœlesti regno; et ab altera, brevitatem et angustias regni terreni : et ille, qui justa petentes semper exaudit, sine dubitatione illum docebit.

Altera consideratio erit de veris mediis ad finem tam sublimem, et qui solus explere potest capacitatem desiderii nostri : et sine dubitatione, si quis hæc media diligenter inquirat, inveniet regnum temporale non solum non esse finem, id est, summum bonum hominis, sed neque esse medium ad illud acquirendum satis accommodatum. Ut autem hoc facilius intelligatur, explicandam mihi esse putavi historiam divinam de ratione gubernandi populos, id est, quam formam regiminis, sapientissimus Deus in populo suo maxime probaverit. Igitur animadvertendum est, ab initio non placuisse Deo, ut fideles sui præessent hominibus extra familiam suam : sed solum pecoribus, fortasse

propter periculum quod est in regendis populis. Nam ante diluvium per mille, et sexcentos annos, nullus fuit rex hominum : deinde a diluvio per multos annos soli gentiles dominabantur aliis hominibus; rationem reddit Sanctus Gregorius in libris moralium dicens : Antiqui Patres nostri non tam reges hominum, quam Pastores pecorum fuisse memorantur. Et cum Noe Dominus, filiisque ejus diceret, Crescite, et multiplicamini, et implete terram; subdidit, et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ. Non enim ait, sit super homines, qui futuri sunt, sed super animalia terræ. Homo quippe animalibus irrationabilibus non cæteris hominibus natura prælatus est. Postea vero quam Hebræi in Ægypto multiplicati, et a Mose a servitute Pharaonis liberati creverant in gentem magnam; dedit illis Deus Mosem in principem, a quo regerentur, non tamen sub nomine regis : et Mose defuncto subrogavit illi Deus Josue ducem : et post obitum Josue gubernavit Deus ipse rempublicam Hebræorum per Judices, quos subinde vocabat cum Hebræi a vicinis gentibus opprimerentur. Sed cum Hebræi, regem sibi dari petiissent, non placuit Deo petitio illa populi, sed tamen permisit, ut regem sibi forte eligerent. Itaque Deus in libro primo Regum multis modis declaravit, non sibi placuisse, quod populus suus regem habere voluisset, sicut reliquæ gentes habebant. Sic enim legimus, *Dixerunt majores natu Israel ad Samuelem, constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut universæ habent nationes. Displicuitque sermo in oculis Samuelis eo quod dixissent, Da nobis regem, ut judicet nos. Et oravit Samuel ad Dominum. Dixit autem Dominus ad Samuelem, Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi. Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Ecce quam aperte Deus improbat petitionem populi petentis regem. Deinde, ut populum ab hac petitione averteret, jussit Samueli, ut prænuntiaret populo jus regis, id est, grave jugum, quod reges imponere solebant super cervicem populorum. *Nunc ergo*, inquit Deus, *audi vocem eorum : verumtamen contestare eos, et prædic eis jus regis, qui regnaturus est super eos. Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum qui petierat a se regem, et ait, Hoc erit jus regis, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet, et ponet in curribus suis : facietque sibi equites, et præcursores quadrigarum suarum : et constituet sibi tribunos, et centuriones, et aratores agrorum suorum, et messores segetum, et fabros armorum, et curruum suorum. Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, et focarias, et panificas. Agros quoque vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis. Sed et segetes vestras, et vinearum reditus addecimabit, ut det eunuchis, et famulis suis. Servos etiam vestros, et ancillas, et juvenes optimos, et asinos auferet, et ponet in opere suo : greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi. Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis, et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem.*

Hæc omnia sanctæ Scripturæ verba eo pertinent, ut populus intelligeret, non esse sibi utile habere regem, ut habent gentiles : cum antea haberent Judices a Deo electos, et vocatos, omnes viros fortes, et prudentes, et qui nihil a populo acciperent, et nullum vexarent. Quia tamen populus mansit in sententia et voluit regem : dedit illis Samuel regem Saul. Sed rege constituto iterum Samuel dixit ad populum. *Sed et nunc state, et videte rem istam grandem, quam facturus est Deus in conspectu vestro. Numquid non messis tritici est hodie? invocabo Dominum et dabit voces* (tonitruorum videlicet, quæ eo tempore erant inusitata in Palæstina) *et pluvias, et scietis et videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini, petentes super vos regem. Et clamavit Samuel ad Dominum, et dedit Dominus voces, et pluvias in illa die. Et timuit omnis populus nimis Dominum, et Samuelem; et dixit universus populus ad Samuelem, Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur. Addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis regem. Dixit autem Samuel ad populum, Nolite timere : vos fecistis universum malum: hoc verumtamen nolite recedere a tergo Domini, sed servite Domino in omni corde vestro.* Hæc omnia satis aperte indicant, non placuisse Deo, ut populus suus haberet reges absolutos, quomodo habebant gentes.

Et quæ est ratio, dicet aliquis, cur Deus non probaverit regale imperium in populo suo? Ratio est, quia prævidebat Dominus reges illos male usuros absoluta illa potestate. Nam a Mose usque ad reges, omnes duces et judices, qui populum gubernaverant, viri optimi fuerant. Nam et Apostolus in epistola ad Hebræos fere omnes judices

cum ipso Mose numerat inter sanctos Testamenti veteris. Sed ubi regimen venit ad reges, primus Saül, cum privatus civis esset, erat omnium optimus; factus rex, evasit omnium pessimus, et ideo regnum, corpus, et animam perdidit. Secundus, David, antequam regnum obtiuerct, inimicum Saülem nunquam lædere voluit, cum facillime posset; factus rex, militem optime de se meritum occidit, et ejus conjugem adulterio polluit : sed tamen ex corde pœnitentiam egit, et gratiam Dei recuperavit. Tertius Salomon, initio bonus, in senectute idola coluit, et salutem suam æternam in dubio reliquit. Et satis constat ex libris Regum, et Paralipomenon, post divisionem regni, in regnum Israel, et Juda; ex regibus Israel nullum fuisse bonum, sed omnes impios, et idololatras, ac per hoc, omnes ad gehennam esse damnatos : ex regibus Juda duos fuisse absolute bonos, et sanctos, Ezechiam, et Josiam; sex ex parte laudatos, et ex parte reprehensos, Asam, Josaphat, Joam, Amasiam, Oziam, Joatham : reliquos omnes absolute malos, et impios, improbos et reprobos. Quæ cum ita sint, nemo mirari debet, cur neque Deus, neque Samuel Propheta, probare voluerint Regiam potestatem in populo Hebræorum. Porro ex hac historia, quis non videat, quam sit periculosa potestas regia; et, quæ illi simillima est, potestas principum omnium absolutorum? Adde, quod idem dici potest de principibus Testamenti novi. Nam ex tanto numero imperatorum, regum, principum absolutorum, qui vixerunt his mille, et sexcentis annis in Ecclesia Christi, in numerum sanctorum relati, paucissimi sunt; cum principum spiritualium, id est, Episcoporum fere infinitus sit numerus. Sane in martyrologio Romano inveniuntur Episcopi sancti circiter nongenti; principes sæculi serio apud se cogitent, invenient, vocationem suam, sive statum, et conditionem suam non esse tam beatam, et felicem, ut vulgus existimat neque esse medium satis idoneum ad regnum æternum comparandum; et ipsi non insolescent, neque privatos homines contemnent; sed illis potius ex animo invidebunt, et cum timore, et tremore sceptrum suum, non ut sceptrum honorificum, et leve, sed, ut crucem gravissimam, durissimamque portabunt.

Tertia consideratio utilissima principibus esse potest, si serio, et sæpe considerent, se dominari, et præesse hominibus ejusdem speciei, cujus ipsi sunt : et fieri posse, ut non pauci subditorum sint prudentiores, et sanctiores, et imperio digniores, quam ipsi sint; præsertim cum major pars ipsorum non sint electi ad principatum ex multis quomodo eliguntur Episcopi, in quorum electione habetur ratio, ætatis, scientiæ, prudentiæ, morum optimorum, et sanctitatis vitæ, et aliorum magistratuum, in quibus antea versati sint. Principes enim, ut plurimum succedunt parentibus, et non raro parenti probo succedit filius improbus, et parenti prudenti succedit filius stultus, et parenti maturæ ætatis succedit adolescentulus, vel pauper. Sic Davidi seni successit Salomon puer : et Salomoni sapientissimo successit Roboam stultus, et Ezechiæ Sancto, successit Manasses perditissimus. Itaque deberet princeps, ista omnia cogitans, humilis esse in oculis suis, et non contemnere, neque conculcare per superbiam subditos, quorum aliqui fortasse sint imperio digniores, quam ipse sit. Sed habet principatus, ut plurimum, hunc morbum annexum, ut princeps, quia sedet altius quam cæteri, vere se reputet naturæ cujusdam excellentioris, quam sint reliqui homines, et evanescat in cogitationibus suis. Notum est, Alexandrum Magnum facile sibi persuaderi scivisse, se non Philippi regis Macedoniæ, sed Jovis filium esse, atque adeo immortalem Deum. Sed paulo post mors immatura declaravit quid esset. Quod idem Caio imperatori Romanorum accidisse legimus, qui miserebatur stultitiam Judæorum, quod se Deum esse sibi persuadere non possent : cum tamen paulo post a conjuratis occisus, experimento didicerit, se vere fuisse mortalem. Idipsum de Domitiano dici potest, qui cum Dominus, ac Deus appellari vellet, paulo post non tantum falsam divinitatem, sed etiam veram humanitatem interfectus amisit. Ergo princeps Christianus si sapit, humilis sit in oculis suis; et quod ipse sedeat in throno, cum alii stant, vel procumbunt in genua, et quod ipse imperet, alii dicto obediant, non merito suo tribuat, sed beneficio Dei : et intelligat subditos suos ejusdem esse naturæ, cujus ipse est, et multos eorum, majores esse in oculis Dei, qui princeps est regum terræ; et se quidem ad brevissimum tempus regnaturum; illos autem participes futuros Regni Christi, cujus nullus erit finis.

Quarta consideratio in eo posita est, ut

prudenter cogitet pius princeps, se non esse debitorem soli regno administrando, vel subditis bene regendis : sed etiam sibi, id est, saluti sempiternæ comparandæ. Et quemadmodum nemo accusare potest principem, quod aliquando intermittat negotia regni, vel principatus, ut corporis sui saluti conservandæ, vel reparandæ vacet : ac per hoc nonnunquam venationi det operam : aut honesto ludo se oblectet, vel certe musica instrumenta, aut cantorum voces audiat; aut denique legendis libris historicis, vel philosophicis incubat. Sic etiam laudandus est princeps, si sepositis interdum temporalibus curis, saluti animæ suæ, serio vacet. Hoc in primis consulit sanctus Bernardus Eugenio suo quondam in Christo filio, ac postea patri suo, et omnium Christianorum. Nam cum is ex Abbate Summus Pontifex factus esset, et in Ecclesia universali regenda dies, ac noctes excubaret, admonuit illum Sanctus Bernardus in libris de Consideratione ut non ita totum se daret gubernationi Ecclesiæ, ut oblivisceretur spiritualis profectus animæ suæ. Quod si timuit non sine ratione sanctus ille vir, ne Ecclesiastica negotia, quamvis spiritualia, et necessaria, nimis continuata suffocarent spiritum internæ devotionis, et charitas pastoris erga Ecclesiam imminueret charitatem animæ devotæ erga Deum : quanto magis periculum est, ne princeps temporalis nimium distentus, et distractus erga negotia temporalia regni terreni, remittat ardorem charitatis erga Deum; et dum consulit rebus temporalibus regni terreni, detrimentum faciat regni cœlestis? Christus Rex et Dominus noster, non erat occupatus in rebus temporalibus ullis, sed in prædicatione verbi Dei, et in conversione animarum ; et tamen, ut exemplum nobis daret, pernoctabat, ut plurimum in oratione. Id enim significant illa verba sancti Lucæ. *Erat pernoctans in oratione Dei;* et illa : *Erat autem diebus docens in templo; noctibus autem exiens morabatur in monte.* Neque tamen erat illi periculum, ne tepesceret spiritus ejus, aut ne detrimentum aliquod spirituale pateretur. Itaque ut nobis exemplum daret, dies consumebat in operando, et noctes in orando. Et si nobis Sacerdotibus, vel religiosis exemplum hoc tanti magistri necessarium erit principibus sæculi, qui toti sunt in rebus temporalibus occupati? Et si David rex, et imperator, septies in die revocabat animum ad laudandum Deum, et media nocte surgebat ad confitendum Domino : quam excusationem habebunt principes illi, qui toti sunt diebus, ac noctibus in rebus temporalibus occupati? certe enim si qui sunt, qui indigeant gratia Dei, et conversatione frequenti cum ipso, principes sunt, qui ut vicarii ejus in temporali regimine, voluntatem ejus assidue indagare debent.

Eligat igitur princeps tempus, et locum aptum colloquendi cum Deo magis corde, quam voce. Ac primum ab eo petat, ut lumen cordi suo infundat, in quo manifeste videat statum animæ suæ; et si quidem viderit, animam suam lethali peccato obnoxiam, atque adeo ipsi Deo invisam, cum Maria Magdalena sese ad ejus pedes abjiciat, et lacrymis cordis medicinam quærat. Et quia remedia nota fidelibus tria illa sunt, contritio, confessio, et satisfactio, in eo sciat summam veræ conversionis positam esse, ut ista non solum fiant, sed bene fiant. Quid enim prodest flere peccatum admissum, et illud Sacerdoti aperire, et impositam mulctam implere; nisi peccati radicem funditus extirpet? Habet aliquis domi concubinam, habet rem alienam, læsit personam, vel famam proximi sui? quid, inquam, prodest flere, et confiteri peccatum, et impositam pœnam subire, si neque concubinam ejiciat, neque restituat rem alienam ; neque pro injuria satisfaciat; an non hoc est simulare, non agere, pœnitentiam? Postea vero quam princeps vere cum Deo in gratiam rediit, pergat inquirere ab ipso Deo in oratione, non quacumque, sed valde seria, et attenta cum fide, et fiducia gratiam perseverandi, et proficiendi, atque ad perfectionem vitæ Christianæ tandem aliquando perveniendi. Neque enim existimare principes maxime pertineat exemplum virtutum omnium populis, quos regunt, præbere. *Regis enim ad exemplum totus componitur orbis;* et, *Qualis est rector civitatis, tales et inhabitantes in ea.* Proinde vita improba, vel etiam remissa, et relaxata principum multo magis Deo nostro displicet, et gravius sine dubitatione punietur, quam vita mala, vel minus bona privatorum.

Accedit ad hæc (quod certe principibus omnino persuadere deberet vitæ perfectæ desiderium) quod ipsi in majori periculo mortis æternæ versantur, quam homines privati, et pœna gehennæ molestior eis accidet, quam privatis. De majori periculo

nulla dubitatio esse potest, cum sapientia Dei manifeste dicat, *Horrende, et cito apparebit vobis; quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia : potentes autem potenter tormenta patientur.* Intolerabilia vero multo magis futura tormenta gehennæ principibus, quam privatis, maxime pauperibus, et vilibus; ratio manifestissima docet : principes enim magis sunt assueti divitiis, deliciis, honoribus; in alto loco sedent, molliter cubant, delicate vivunt, impatientes sunt omnis injuriæ : cum viri pauperes facile pane, et aqua contenti sint, et humi cubare non valde recusent, et ad alta, et excelsa munia non aspirent. Quis igitur explicet quam intolerabile sit futurum principibus malis in die Judicii, jacere humi ab omnibus despectos, et videre, sanctos olim pauperculos, et viles in nubibus cœli, gloria et honore coronatos assidere Christo Judici, et postea cum eo ad cœlestia regna conscendere : se autem cum Dæmonibus ad æternas subeundas pœnas ad inferna detrudi? Itaque damnatio sempiterna, quæ parata est omnibus improbis, et reprobis, nullis molestior, et acerbior erit, quam principibus malis.

Quinta, atque adeo postrema consideratio, quæ principibus multum prodesse poterit, illa mihi esse videtur, si tempus aliquod ponant in legendis attente, et diligenter historiis, quibus vita, et res gestæ sanctorum principum continentur. Siquidem vitæ sanctorum sunt quidam quasi commentarii lucidissimi legum divinarum utriusque testamenti. Et si quis velit, quasi ipsis oculis cernere, quid oporteat principem facere, si salvus esse velit; legat attente sanctorum principum vitas : ibi enim cernet præcepta, documenta Spiritus sancti, quasi ad praxim revocata. Quod idem dici potest de Episcopis, et Regularibus; nullus enim Doctor manifestius, et facilius docet, quid facto opus sit Episcopis, et Regularibus, quam historia scripta de rebus gestis sanctorum Episcoporum, et Monachorum. Adde, quod vitæ sanctorum, diligenter, et vere descriptæ sunt quasi vestigia in arena impressa, quæ per desertum hujus vitæ tuto nos ducunt ad terram promissionis; si quis per ea vigilanter incedat, id est, si eas vitas attente legat, et imitetur. Denique vitæ sanctorum accurate descriptæ, sunt veluti specula lucidissima, quæ si quis attente consideret, facile inveniet, quid in moribus suis corrigere, quid magno animo complecti, et sequi debeat; si ad perfectionem vitæ præsentis, et ad felicitatem futuræ pertingere velit.

Hæc causa fuit, cur ego vitas sanctorum principum utriusque Testamenti huic meo opusculo adjungere voluerim; ut videlicet laborem eas inquirendi in variis auctoribus, principibus demerem. Et quidem vitas principum sanctorum Testamenti veteris, ego ipse descripsi ex libris sanctis et canonicis. Vitas sanctorum principum testamenti novi ex variis auctoribus fide dignis collegi. Quibus aliæ addi poterunt ab aliis, qui majori otio, et pleniore bibliotheca abundant.

Ego enim solum pro numero provinciarum paucas elegi; et secundum antiquitatem temporis eas disposui; ut qui prior ad regnum cœleste pervenit, ejus vita priorem in libro meo locum habeat.

# DE OFFICIO PRINCIPIS CHRISTIANI

## LIBER SECUNDUS

QUI EST

## DE VITIS SANCTORUM PRINCIPUM V. T.

---

### PRÆFATIO IN VITAS SANCTORUM PRINCIPUM

De officio principis Christiani scripsimus in libro priore ea, quæ vel in Scripturis sanctis, vel in probatis auctoribus invenire potuimus, aut certe quæ nobis cogitantibus, et speculantibus occurrerunt. Sed quia magis movent exempla, quam diserti sermones : propositum nobis est, in sequentibus libris proponere ante oculos mentis principum Christianorum, egregias sanctorum principum res gestas; tum eorum, qui Christum Dominum, qui est princeps regum terræ præcesserunt; tum eorum, qui postea secuti sunt. Sic enim fiet, et dum præcepta virtutum principalium ad praxim redacta cernuntur, et quasi in speculo lucidissimo manifestissime conspicientur; nemo dicere possit, ea præcepta graviora esse, quam ut ab homine mortali observari queant. Quod enim priores principes omnibus sæculis, Dei gratia adjuvante implere potuerunt; cur non possint principes posteriores, ejusdem Dei adjuvante gratia, adimplere? Et si aliqui illorum sine præcedente exemplo optimi principis gloriam meruerunt : cur non facilius possint posteriores principes vestigiis præcedentium insistentes, eamdem gloriam promereri? Primum igitur in medium adferam vitas principum sanctorum Testamenti veteris : deinde vitas multo plures sanctorum principum Testamenti novi.

Sed antequam ad vitas principum Testamenti veteris describendas accedam, videtur mihi obex quidam esse removendus, qui fructum lectionis ejusmodi vitarum impedire facile posset. Dicent enim Christiani principes, supervacaneum sibi videri, velle cognoscere, quid in republica Hebraica Testamenti veteris egerint principes, sive reges : cum nos ad rempublicam Christianam Testamenti novi, per Dei gratiam pertineamus. Sed hic obex facile removeri potest; docet enim Sanctus Augustinus in epistola ad Honoratum de gratia novi Testamenti, et alibi frequenter, sanctos viros Testamenti veteris, quales in primis fuerunt sancti principes Moses, Josue, David, et alii; floruisse quidem tempore Testamenti veteris, sed re vera pertinuisse ad Testamentum novum. Quemadmodum etiam plurimi Christiani vivunt in Ecclesia Testamenti novi, sed re vera pertinent ad Testamentum vetus. Hæc enim est differentia duorum Testamentorum, quod vetus promittit bona temporalia, et præsentia, quibus futura, et spiritualia significantur : novum autem Testamentum promittit bona spiritualia in præsenti tempore, gratiæ dona, et virtutes; atque in primis patientiam in tribulatione : sed in futuro gloriam, et gaudia sempiterna. Quemadmodum igitur viri Christiani, qui sub Testamento novo viventes, temporalibus bonis inhærentes, spiritualia negligunt : viventes in Testamento novo, pertinent ad Testamentum vetus; sic etiam viri Hebræi, qui viventes in Testamento veteri, contemnebant temporalia, et spiritualibus inhærebant, viventes in Testa-

mento veteri, ad novum sine dubio pertinebant. Ejusmodi fuisse sanctos principes Testamenti veteris, quorum vitas legendas proponimus, usque adeo verum est, ut rarissimi Christiani principes inveniantur, qui veteribus illis in virtutibus, et sanctitate non cedant.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI JOSEPH PATRIARCHÆ

Primus omnium, qui inter cultores veri Dei principatum temporalem adeptus est, Joseph Jacobi Patriarchæ filius fuit. Priores enim Patres ab Adamo usque ad Josephum, vel agrorum cultores fuerunt ut Cain, et Noe : vel ovium pastores, ut Abel, et Abraham, et cæteri Patriarchæ, qui sine dubio artem regendi populos non attigerunt. Sic enim scribit Sanctus Gregorius in libro vicesimo primo moralium cap. 10. « Scimus, quod antiqui Patres nostri, non tam reges hominum, quam pastores pecorum fuisse memorantur ». Joseph autem regnum Ægypti, ipso Pharaone rege potestatem suam illi tradente, administravit. Sic enim legimus in libro Genesis Pharaonem dicente ad Josephum, *Ecce constitui te super universam terram Ægypti : tulitque annulum de manu sua et dedit in manu ejus : vestivitque eum stola byssina, et collo torquem auream circumposuit ; fecitque eum sedere super currum suum secundum, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent, et præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti.* Et quoniam Pharao rex potestatem suam omnem cum Josepho communicaverat, non ad tempus, ut cum præfectis fieri solet, sed per omnem vitam : ideo David de eo cecinit in Psalmis, *Constituit eum dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ :* et Philo Hebræorum doctissimus, in libro de vita Joseph, Scribit, Josephum a Pharaone creatum fuisse proregem totius Ægypti; quia videlicet potestatem absolutam, et plane regiam cum Josepho, Pharao communicaverat.

Hujus igitur primi principis vitam magnis virtutibus plenam, et plane dignissimam, in quam, velut in exemplar morum, principes omnes intueantur, descriptam habemus primum a Mose in libro Geneseos, deinde a Philone Hebræo, postremo a Sancto Ambrosio. Et quoniam liber Genesis notissimus omnibus est, et assidue vel in Ecclesiis legitur, vel a concionatoribus explicatur ; omissa vitæ serie, virtutes solum hujus præclarissimi viri principibus inspiciendas, et imitandas proponam.

Prima igitur, ac pene singularis Josephi nostri virtus, innocentia vitæ, et morum fuit. Vixit annos centum et decem, ex quibus primos sexdecim in paterna domo consumpsit, quatuordecim sequentes in summis angustiis, ærumnis, et carceribus duxit; reliquos octoginta in summa potestate, et affluentia bonorum omnium, ac prosperitate transegit. In tam longo tempore, et in tanta rerum varietate, neque ærumnæ illum ad impatientiam, neque felicitas ad dissolutionem, vel superbiam adducere potuit. Id quod ex eo manifeste potest intelligi, quod Scriptura divina nullum omnino crimen Sancti Josephi usquam indicat : virtutes plurimas, et maximas ubique prædicat. Neque responderi recte potest, non ideo Josephum expertem omnis criminis vixisse, quia Scriptura sancta nullum ejus crimen detexit : Spiritus enim sanctus in Scripturis suis neque adulatur improbis, neque justis peccantibus parcit : et ubique tam bona quam, mala opera detegit, ut Sanctus Gregorius in principio libri secundi moralium docet. Hinc non solum Davidis Prophetæ Sancti adulterium, et homicidium aperte describit : sed etiam Saülis reprobi virtutes, quibus initio regni sui floruit, non minus dilucide enarravit. Et quemadmodum Sancti Petri fidem, et charitatem in Christum eximiam prædicavit : sic etiam negationem trinam cum juramento minime tacuit. Igitur cum veridica, et liberrima Spiritus sancti vox, peccata filiorum Jacob in medium protulerit, ut incestum Ruben, crudelitatem Simeonis, et

Levi, fornicationem Judæ, et odium filiorum Jacobi in ipsum innocentem fratrem eorum Joseph : certe si Joseph ipse in aliquo deliquisset, Spiritus sanctus in Scriptura sua id minime tacuisset. Maneat igitur ratum et firmum, Josephum innocentia vitæ mirifice claruisse.

Neque vero sola innocentia, quæ declinat a malo, in Josepho fuit ; sed etiam reliquæ virtutes omnes, quæ faciunt bonum. Porro virtutes primariæ sunt, prudentia, justitia, temperantia, fortitudo. Prudentia non humana solum, sed etiam divina in Josepho aperte refulsit ; atque eam potissimum ob causam a Pharaone super omnes homines judicatus est dignus, qui regnum administraret, ut intelligi potest ex capite quadragesimo primo libri Geneseos. Nam cum Joseph, ex divina illustratione, somnia regis divinitus immissa de septem spicis plenis, et septem tenuibus ; et septem vaccis pinguibus, et septem macilentis, interpretatus fuisset, illis, significari septem annos fertilitatis eximiæ, et septem alios inauditæ sterilitatis ; adjecit etiam prudentissimum consilium, quo fieret, ut sterilitas futura, non solum regis Ægypti ærarium non minueret, sed incredibiliter augeret ; rectissime rex judicavit, neminem esse in toto regno suo, qui prudentia, et sapientia Josephum anteiret. Neque regem fefellit opinio de prudentia Josephi concepta : regnum enim illud, Josepho vivente, per annos, ut supra diximus, circiter octoginta, maxime floruit.

Altera virtus principalis, justitia est, quæ et fidelitas dicitur in Scripturis, eaque cum prudentia copulata efficit absolutum, perfectumque præfectum, sive domus, sive civitatis, sive regni, juxta verbum Domini, *Quis putas est fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* Hæc fidelitas cum prudentia conjuncta sic in Josepho nostro eminuit, ut ubicumque esset, mox in præfectum eligeretur. Venditus fuit Joseph in servum a Medianitis Putiphari principi militiæ Pharaonis; vix ingressus erat Putipharis domum, cum statim cognita prudentia, et fidelitate juvenis, præpositus est universæ familiæ. Missus postea fuit in carcerem, ob falsum illi imputatum crimen : sed ecce continuo a principe carceris, creatur præfectus omnium vinctorum, et tamquam rex captivorum, omnium curam gerebat. Denique in ipsa veri regni administratione, ita prudenter, fideliterque se gessit, ut usque ad mortem cum laude magna toti regno præfuerit. Fidelitas enim, sive justitia ejus, in eo potissimum apparuit, ut observavit etiam Philo in ejus vita, quod cum ex venditione frumenti cumulum pecuniarum immensum collegisset ; nihil omnino sibi retinuit, sed intulit omnem illam pecuniam in ærarium regis. Et rursum cum patrem suum, et filios, ac nepotes ejus, usque ad numerum septuaginta hominum in Ægyptum vocasset; non eos ditavit ex bonis regis, quæ in manu ejus erant omnia ; sed fecit eos pastores armentorum regiorum, ut ex labore proprio, non ex alienis bonis ditescerent.

Tertia virtus, quæ temperantia dicitur, in Josepho nostro non minus, quam prudentia, et justitia fulsit. Id testari potuisset uxor Putipharis, si splendorem continentiæ impudica mulier adamare potuisset. Nam ut in Genesi legimus, *Erat Joseph pulchra facie, et decorus aspectu.* Et cum ejus amore capta esset uxor domini sui, et per dies singulos eum ad adulterium sollicitaret, castissimus juvenis eam a scelere multis rationibus avertere nitebatur; sed tandem aliquando, cum vi ab illa se cogi videret, relicto in manibus ejus pallio, fugit. Scribit etiam Josephus in secundo libro antiquitatum, procacem illam feminam Adolescenti prædixisse, se illum apud maritum accusaturam, quod ipsi vim afferre voluisset, et pallium ejus in signum fugæ demonstraturam : proinde aut amori ejus, cum voluptate obsequeretur, aut odium et pœnas gravissimas expectaret. Sed vicit in castissimo pectore innocentiæ amor, vicit Dei timor, vicit justitia, et fides omnia blandimenta, et omnia tormenta, et ipsum etiam crudelissimæ mortis impendens discrimen. O quantum distabant mores hujus castissimi juvenis a moribus multorum principum, qui nullam speciosam feminam vident, quam non concupiscant, et ad eam rapiendam potestate imperii abutantur. Testis esse potest Abraham, de quo sic loquitur Scriptura in Genesi cap. XII. *Cum ingressus esset Abraham in Ægyptum, viderunt Ægyptii Saram, quod esset pulcrha nimis, et nuntiaverunt principes Pharaoni, et laudaverunt eam apud illum, et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Testis quoque Maxentius imperator, qui matronas etiam nobilissimas rapiebat a maritis, easque vi oppressas, et violatas, maritis remittebat, ut auctor est Eusebius lib. I. cap. 27, vitæ Constantini. Josephus autem noster, sicut in flore juven-

tutis, seniles mores induit, et procacis dominæ blandos contempsit amplexus, etiam cum vitæ periculo : sic in omni vita, unica uxore, quam ei rex ipse dedit, omnino contentus ; exemplum pudicitiæ omnibus populis, quos regebat, fuit, nec solum præsentibus, sed etiam futuris.

Porro fortitudo et patientia, quæ quarta est virtus cardinalis, in Josepho nostro sic fulsit, ut prorsus admirabile sit. Primum sine ulla causa, nisi, quod a patre ob suam innocentiam plus cæteris amaretur, a propriis fratribus in cisternam veterem projectus, ut fame moreretur; deinde venditus Medianitis, et in Ægyptum delatus; tum iterum venditus Ægyptio sacerdoti, postremo in carcerem injustissime trusus : omnes illas calamitates tam forti animo tulit, ut neque de fratribus quereretur, neque Madianitas objurgaret, neque mulieri, quæ vinculorum ejus causa fuerat, malediceret. Sed quod omnem admirationem superat, illud est, quod fratribus, qui in eum crudelissimi, et quasi latrones, et homicidæ fuerant, reddidit bona pro malis, excusavit peccatum eorum, ad complexum, et osculum eos admisit, convivio illos excepit, aluit eos in fame illa tam diuturna, in Ægypto optimum terræ locum illis attribuit; denique bonis omnibus eos locupletavit. Quid, quæso, sanctissimus iste princeps fecisset, si Christum Dei filium in terris concionantem et signis, ac prodigiis coruscantem vidisset? Utinam Spiritui sancto placuisset, per Mosem Sanctum Prophetam suum, hujus sapientissimi, atque optimi principis res omnes gestas, in illa tam longa, octoginta annorum, gubernatione describi ; plura enim in ejus vita, et rebus gestis legendis, principes Christiani de ratione regni bene administrandi didicissent; quam ex omnibus Platonis, vel Aristotelis, aut Plutarchi, et Senecæ libris discere nunc possint. Sed quod per partes Scriptura divina non tradidit, compendio dixit, cum perfectam charitatem, quæ usque ad inimicos extenditur, in Josepho fuisse non tacuit. *Charitas* enim *patiens est*, *benigna est*, *non inflatur*, *non agit perperam*, *omnia suffert*, *omnia credit*, *omnia sperat*, *omnia sustinet*. Et, *Qui diligit proximum*, *legem implevit, nam non adulterabis*, *non occides*, *non furaberis*, *non falsum testimonium dices; et si quod est aliud mandatum*, *in hoc verbo instauratur*, *Diliges proximum sicut teipsum : plenitudo ergo legis est dilectio.*

Quam ardenter autem Sanctus Joseph inimicos suos dilexerit, verba ejus testantur, quæ hic breviter referam, ut cum verbis Josephi, narrationem de Josepho concludam. Sic igitur Josephus ad fratres, ingenti pavore concussos, ait, *Nolite pavere neque durum vobis esse videatur*, *quod vendidistis me in his regionibus : pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum*, *non vestro consilio*, *sed Dei voluntate huc missus sum*, *qui fecit me quasi patrem Pharaonis*, *et dominum universa domus ejus*, *ac principem in omni terra Ægypti.* Hæc Josephus dixit, cum primum fratribus suis aperuit, se esse quem vendiderant. Sed postquam mortuus est Jacob parens omnium illorum iterum metuentes, ac trepidantes, accesserunt ad Josephum, eique dixerunt, *Pater tuus præcepit nobis*, *antequam moreretur, ut hæc tibi verbis illius diceremus. Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum*, *et peccati*, *atque malitiæ*, *quam exercuerunt in te. Nos quoque oramus, ut servis Dei patris tui dimittas iniquitatem hanc : et proni adorantes in terram dixerunt*, *servi tui sumus. Quibus auditis*, *flevit Joseph*, *et dixit. Nolite timere*, *num Dei possumus resistere voluntati? vos cogitastis de me malum? sed Deus vertit illud in bonum*, *ut exaltaret me*, *sicut in præsentiarum cernitis*, *et salvos faceret populos multos. Nolite timere*, *ego pascam vos*, *et parvulos vestros : consolatusque est eos*, *et blande*, *ac leniter est locutus.* Hæc ille, qui cum ad finem vitæp ervenisset, prædixit fratribus suis (nam et propheta erat) post mortem suam, filios Israel a Deo visitandos, et ex Ægypto perducendos in terram a Deo patribus eorum promissam. Cumque mandatum eis dedisset, ut abeuntes asportarent ossa sua, *Mortuus est*, *expletis centum decem annis. Et conditus aromatibus*, *repositus est in loculo in Ægypto.*

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI MOSIS, PRIMI DUCIS HEBRÆORUM

Moses, primus fuit Hebræorum princeps, quem Philo Judæus in extremo libro de vita Mosis, jure vocat, regem, legislatorem, pontificem, et Prophetam. Res ejus gestæ in quatuor sacris libris, Exodo, Levitico, Numeris, et Deuteronomio continentur. Ex quibus Philo Judæus accepit, quæ scripsit in tribus libris de vita Mosis, et Gregorius Nyssenus quæ item litteris mandavit de vita Mosis ac vita perfecta. Nos qui brevitati studemus, virtutes Mosis, quas principes Christiani imitari possint et debeant, si Deo placere velint, breviter percurremus.

Igitur Moses, ex nepotibus Levi, quintus a Patriarcha Jacob, natus est in Ægypto, quo tempore, jussu Pharaonis regis, masculi Hebræorum vix nati suffocabantur in flumine, et solæ feminæ conservabantur. Sed providentia Dei factum est, ut mater Mosis viso elegantissimo puero sibi nato, non eum in flumine suffocaverit, sed in fiscella juncea inclusum, in flumen projecerit. Paulo vero post accidit, ut filia Pharaonis regis ad ripam fluminis fiscellam cum puero invenerit, et eductum in filium adoptaverit. Sed Moses ubi adolevit : *Negavit, se esse filium filiæ Pharaonis : magis eligens* (ut Apostolus loquitur) *affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem ; majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum, improperium Christi : aspiciebat enim in remunerationem.*

Atque hic jam incipit prima, eaque nobilissima Mosis virtus. Nam ut tradit Philo in vita Mosis, filia Pharaonis, quæ Mosem adoptavit in filium, unica erat regni hæres ; et Moses in spem Regni educabatur, atque ea de causa, ut Sanctus Stephanus in Actis Apostolorum dicit, *Eruditus erat in omni sapientia Ægyptiorum,* neque modico tempore in aula regia mansit, ut hæres regni futurus, sed per annos circiter quadraginta, ut idem Sanctus Stephanus loquitur. Hic igitur cum cognovisset, se vere Israelitam esse, et unum ex populo Dei, quamvis eo tempore in magnis angustiis posito, aperte negavit, se esse filium filiæ Pharaonis ; et ex palatio regis abscedens, maluit, in vera religione manens affligi cum populo Dei, quam cum idola colentibus, et sanctos persequentibus, frui omni temporali jucunditate : neque insipienter egit, *Majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi,* id est, improperium illi simile, quod postea pertulit Christus. *Aspiciebat enim in remunerationem,* id est, sapienter cogitabat Moses, jam tunc Spiritu sancto cor ejus illustrante, tribulationes pro vera religione susceptas, afferre fidelibus patientibus gloriam, et divitias, et gaudia sempiterna. Adde quod Moses contemnens thesaurum Ægyptiorum, et gloriam regni Pharaonis ; non solum adeptus est gloriam regni cœlorum in sæculo futuro : sed hic etiam in terris factus est princeps populi Dei, et ipso Deo opem ferente, de ipso Pharaone, et omni exercitu ejus, gloriosissime triumphavit. Viderunt enim Israelitæ, duce Mose, inimicos suos Ægyptios *Mortuos super littus maris, et manum magnam, quam exercuit Dominus contra eos.*

Altera virtus Mosis fuit humilitas eximia, ob quam, non solum non affectavit regnum, aut præfecturam ullam ; sed a Deo vocatus ad regimen, et principatum populi, multis, variisque rationibus conatus est effugere onus imperii, ut perspicuum est libro Exodi capite tertio et quarto. Et certe non poterat excusare ætatem, erat enim annorum plus quadraginta : neque imperitiam, cum esset educatus in regno, et institutus in omni sapientia Ægyptiorum : neque debilitatem virium ; nam paulo antea defenderat solus puellas soceri sui adversus pastorum multitudinem, ut legimus in eodem libro Exodi capite secundo : neque ignorationem vocationis ; perspicue enim intelligebat, se vocari, et mitti a Deo. Quid igitur impediebat, quominus audacter susciperet principatum, nisi virtus humilitatis, per quam ita sese posuerat in novissimo loco, ut omnibus cederet, et omnes se aptiores ad illud officium arbitraretur? Id ita esse, manifestum ex eo fieri potest, quod Deo non fuit ingrata Mosis quasi recalcitratio : quin potius, ut Philo

scribit in primo libro, delectatus est Deus pudore, ac verecundia Mosis, quippe quæ non ex contumacia, sed ex humilitate proficiscebatur. Non enim potest non Deo placere virtus illa, quæ Doctorem, et professorem habuit ipsius Altissimi filium. Ipse enim est, qui dixit, *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*. Et quoniam ipse idem dixit, *Qui se humiliat exaltabitur*, ideo Deus Mosem tanto libentius exaltavit quanto profundius ipse se humiliavit. Hæc si homines cogitarent, non tam ardenter ambirent imperia, neque tam multa prælia, et strages hominum fierent.

Sed est etiam alia ratio, cur Deus principem a se electum, humilem esse voluit; quia videlicet, facturus erat per eum miracula plurima, et maxima, ut virgæ converterentur in dracones, ut aquæ fluminum verterentur in sanguinem, ut ad verbum Mosis fierent tenebræ horribiles in omni terra Ægypti, ut una nocte primogeniti omnium hominum illius regionis interirent; ac denique ut mare siccaretur, ut Hebræi per maris medium sicco pede transirent; et rursum ad nutum Mosis aquæ ad locum suum subito redirent, et Ægyptios insequentes obruerent: et periculum erat, ne tantorum mirabilium patrator in superbiam elevaretur: ideo elegit hominem summa humilitate præditum, qui gloriam Deo daret, et nihil sibi tribueret.

Atque hoc ipsum omnibus principibus valde necesarium esse videtur, ut infirmitatem suam agnoscant, et non fruerentur gloriam, quæ soli Deo debetur: et cum eis paretur ad nutum, et ipsi ab aliis de geniculis adorantur, et vitæ et mortis arbitri esse videntur: intelligant ista omnia sibi tribui, quia personam Dei gerunt, non quia ob propriam excellentiam sibi debeantur. Exemplum habemus terribile, quod apud Danielem legi potest. Nam quia Nabuchodonosor superbe locutus erat, ac sibi tribuerat potestatem, quam a Deo acceperat, dicens, *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, et in gloriam decoris mei? Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de cœlo ruit, Tibi dicitur, Nabuchodonosor rex: regnum tuum transibit a te, et ab hominibus ejicient te, et cum bestiis et feris erit habitatio tua; fœnum, quasi bos comedes, et septem tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cui voluerit det illud. Eadem hora sermo completus est.* Itaque justo Dei judicio, qui per superbiam supra hominem se exaltaverat, infra hominem dejectus, ad humilitatem bestiarum devenit. Et quamvis non sæpe ista videamus, per mutationem naturæ: tamen non raro videmus per tam ingentem mutationem morum, ut nonnulli, non tam homines, quam bestiæ humana facie induti esse videantur. Itaque audiant principes omnes concilium Sapientis. *Quanto magnus es humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.*

Tertia Mosis virtus, et quidem valde singularis, fuit mansuedo, sive lenitas, quæ virtus alia est humilitatis, juxta verbum Domini, *Mitis sum, et humilis corde*. Nam ex humilitate cordis nascitur mansuetudo in opere et sermone. Fuisse vero Mosem excellenti mansuetudine præditum, testatur Spiritus sanctus in libro Numerorum his verbis, *Erat Moses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra.* Et quamvis hoc testimonium satis esse possit, ac debeat, cum impossibile sit mentiri Spiritum sanctum: tamen etiam res ipsæ, et facta idipsum clamant. Fuit enim frequenter Moses ab ingrato populo, quem infinitis beneficiis affecerat, objurgatus, reprehensus, ac tantum non lapidibus obrutus. Sic enim legimus in libro Exodi, dicentes Hebræos Mosi, *Cur eduxisti nos in desertum istud, ut moreremur fame?* et rursum in eodem libro, *Quid faciam*, inquit Moses, *populo huic? adhuc paululum, et lapidabunt me?* Nec solus populus, sed ipse etiam Aaron, et Maria soror ejus aliquando detraxerunt Mosi, dicentes, *Num per solum Mosem locutus est Dominus? nonne et nobis similiter est locutus?* Sed quia vir mitissimus dissimulabat se audire: Deus ipse patrocinium ejus suscipiebat; sic enim legimus in libro Numeri: *Descendit Dominus in columna nubis, et flevit in introitu tabernaculi vocans Aaron, et Mariam: qui cum issent, dixit ad eos, Audite sermones meos: Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad eum; at non talis servus meus Moses, qui in omni domo mea fidelissimus est: ore enim ad os loquor ei, et palam: et non per ænigmata, et figuras Dominum videt. Quare ergo non timuistis detrahere servo meo Mosi? Iratusque contra eos abiit, nubes quoque recessit, quæ erat super tabernaculum: ecce Maria apparuit candens lepra, sicut nix.* Porro sola Maria punita fuit, quia majus

peccatum ejus erat, cum esset mulier. Sed mitissimus Propheta, injuriæ oblitus, mox ad Deum conversus, clamavit, *Obsecro Domine, sana eam.* Dominus autem exaudivit quidem orationem servi sui fidelis; sed jussit ad exemplum aliorum, ejici Mariam extra castra, ibique manere usque ad diem septimum.

Sed non ideo sanctus iste princeps, quia tam mitis erat erga eos, a quibus accipiebat injurias, negligebat quoque injurias Dei: quin potius zelo incredibili puniebat offensas Deo factas. In libro Exodi legitur, cum populus absente Mose, fecisset sibi idolum vituli aurei, Mosem zelo divini honoris accensum, jussisse, ut Levitæ armati occiderent obvios quosque Israelitas; et facta est cædes viginti trium millium. Et rursus, ut habetur in libro Numeri, cum filii Israel iterum peccassent adorantes idolum Beelphegor; clamavit Moses. *Occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor; et occisi sunt viginti quatuor millia hominum*, et cuncti principes populi suspensi sunt in patibulis. Utinam Christiani principes, hoc tam insigni exemplo edocti, proprias injurias facile contemnerent; injurias Dei, præcipue blasphemias, et hæreses, ardentissimo zelo persequerentur.

Sequitur alia virtus prorsus inusitata in principe politico, contemptus videlicet divitiarum. De quo sic loquitur Philo Hebræus in libro de præmiis, et pœnis. « Mosem, inquit, solum memoriæ proditum est, sine auro, argentoque, ac reliquis opibus regnum administrasse, confisum perspicaci, non cæca opulentia: et, ut nihil dissimulem, pro suo censu habentem, quicquid Deus possidet. » Sed quamvis videatur Philo, divitem paupertatem Mosis laudare, quod esset verissimus Dei amicus, et Dei ope, potuerit panem de cœlo, et aquam de petra, et coturnices ex ære procurare, quæ multis millibus hominum in cibum et potum abunde sufficerent: tamen vere etiam et proprie sanctus Moses argentum et aurum contempsit, et aulæ reginæ ministeria non desideravit: et uno contentus administro, vitam pauperem duxit. Nam quemadmodum tributa et vectigalia a populis non exigebat: sic liber a familiaribus curis, et a cupiditate acquirendi paucissimis contentus, totus erat in officio consulendi Deum, et regendæ multitudinis occupatus. Hanc eximiam virtutem, non ignoro, principibus nostri temporis reipsa non convenire; sed convenire tamen in animi præparatione, et in exuenda cupiditate immensarum opum atque ut necessariis thesauris contenti, supervacanea resecare discant. Hanc enim legem regibus futuris, ipse idem Moses Deo jubente præscripsit in Deuteronomio. *Cum fuerit*, inquit, *rex constitutus, non multiplicabit sibi equos. Non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animam ejus; neque auri, neque argenti immensa pondera. Non elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos.* Hæc ille, qui non sine causa conjungit superbiam cum magnis opibus; quia divitiæ superbiam gignunt, unde et Apostolus dicit, *Divitibus hujus sæculi præcipe, non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum.*

Restat virtus postrema sed vere magna, ac regina virtutum charitas Dei, et proximi, quæ Mosis animam sic totam replevit, ut Deum in patrem et homines sibi subjectos in filios habere videretur. Quid enim fecit, ut Moses per totos quadraginta annos cum summo et perpetuo labore, et dolore populum durissimæ cervicis ita regeret, ut quasi in humeris propriis illum portare cogeretur; nisi charitas Dei, et proximi propter Deum? Quam enim grave fuerit Mosi pondus regiminis gentis illius indomitæ, testantur illa verba in librô Numeri. *Intoleranda res visa est Mosi, et ait ad Dominum, cur afflixisti servum tuum? et cur imposuisti pondus universi populi hujus super me? numquid ego concepi omnem hanc multitudinem, vel genui eam, ut dicas mihi, porta eos in sinu tuo sicut portare solet nutrix infantulum et defer in terram, pro qua jurasti patribus eorum? Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi, sin autem aliter tibi videtur, obsecro ut interficias me, et inveniam gratiam in oculis tuis, ne tantis afficiar malis.* Hæc sunt verba Mosis, qui tamen, ex vera charitate propter Deum, sic populum illum diligebat ut illum per excessum quemdam, propriæ saluti anteponere videretur. Sic enim locutus est ad Deum, quando populus fecit sibi idolum vituli aurei, *Obsecro, peccavit populus iste peccatum maximum, feceruntque sibi deos aureos: aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Quamvis autem hunc locum non pauci expositores intelligant de libro vitæ temporalis: ita ut optaverit Moses mori potius quam ut videre populum illum extra gratiam Dei: ut sanctus Hieronymus, san-

ctus Jo. Chrysostomus, Sanctus Gregorius, et alii : tamen non pauciores docent, Mosem locutum esse de libro vitæ æternæ, non quo ad culpam, sed quo ad pœnam : idque, ut diximus, per quemdam excessum, ut Origenes, Sanctus Augustinus Sanctus Bernardus, Rupertus, et alii : tamen maxima charitas est, secundum verbum Somini, ponere vitam temporalem pro fratribus ; et plusquam maxima esse videtur ponere vitam æternam, saltem quo ad pœnam. Itaque negari non potest, quin Moses summa charitate, propter Deum dilexerit populum illum, a quo multas injurias, et offensiones acceperat. Ex quo facile potest intelligi, si tanta fuit, charitas Mosis in ingratos, et malos ; multo majorem fuisse charitatem erga Deum : et quia in charitate consistit perfectio, sequitur, ut Sanctus Moses fuerit vir undequaque perfectus. Atque hæc causa fuit cur Deus in hunc hominem plurima et maxima dona contulerit : fuit enim singulari privilegio primus rex, primus Sacerdos magnus, primus Propheta, et primus legislator in populo Dei. Non solum fuit primus rex sed a Deo, non a populo electus. Deinde fuit etiam summus Sacerdos non ab hominibus electus, vel consecratus : sed ab ipso Deo proprie constitutus : et cum tam insigni potestate, ut non solum Aaronem Sacerdotem, et Pontificem consecraret : sed etiam ritu perpetuo statueret, ut ex sola ejus familia Sacerdotes consecrarentur, ut notum est ex libro Exodi. Propheta quoque fuit primus inter eos, qui prophetica oracula litteris mandaverunt ; sic enim loquitur sanctus Lucas, *Et incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Denique legislator eximius fuit, ut ipse idem Spiritu sancto inspirante, dicat in Deuteronomio, *Quæ est alia gens sic inclyta, ut habeat cæremonias, justaque judicia et universam legem, quam ego proponam hodie ante oculos vestros?*

Sed quæret aliquis, an Moses inter tot, et tam magnas virtutes, et dona, ac privilegia Dei, nullum peccatum admiserit, ob quod a Deo puniri potuerit, vel debuerit, ac per hoc vitæ innocentia, cum patriarcha Josepho comparari potuerit. Duo leguntur in scripturis, quæ peccata videri potuerint ; homicidium patratum ; et titubatio quædam, cum aquam de petra educere a Domino jussus esset. Sed homicidium Scriptura non reprehendit, fortasse, quia factum erat in defensione Hebræi innocentis, ab Ægyptio violenter oppressi. Sanctus quidem Augustinus in libro XXII. contra Faustum cap. 70. existimavit, homicidium illud fuisse culpabile : tamen postea scribens quæstiones in Exodum, retractavit sententiam illam suam priorem, et Mosem a criminis culpa deffendit. Titubatio vero peccatum omnino fuisse legitur ; sed crimen, id est, lethale peccatum fuisse, credibile non est. Historia hujus titubationis habetur in libro Numerorum, ubi jubente Deo, ut Moses, et Aaron virga percuterent silicem, ut inde prodirent aquæ : Moses dixit ad populum, *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere ?* Et quamvis aquæ largissimæ continuo ex percussa silice profluxerint, tamen Dominus subiratus dixit, *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram quam dabo eis.* Et in eodem ipso loco, jussit Deum, ut Aaron moreretur, dicens, *Pergat Aaron ad populos suos, non enim intrabit terram, quam dedit filiis Israel : eo quod incredulus fuerit ori meo ad aquas contradictionis.* In eodem libro Numeri cap. XXVII dixit Dominus ad Mosem, *Ascende in montem istum Abarim, et contemplare inde terram, quam daturus sum filiis Israel : cumque videris eam, ibis et tu ad populum tuum, sicut ivit frater tuus Aaron ; quia offendistis me in deserto, nec sanctificare me voluistis.* Et denique in libro Deuteronomi, dixit Dominus Mosi, *Ascende in montem istum Abarim*, id est, transituum, *in montem Nebo qui est in terra Moab contra Jericho, et vide terram Chanaam, quam ego tradam filiis Israel obtinendam, et morere in monte, quem conscendens jungeris populis tuis, sicut mortuus est Aaron frater tuus in Monte Hor, et appositus populis suis ; quia prævaricati estis contra me in medio filiorum Israel ad aquas contradictionis.* Neque tamen existimandum est, hoc peccatum Mosim fuisse lethale : nam pœna ejus non proprie mors, sed solum ut non ingrederetur in terram promissionis ; naturalis enim mortis ejus tempus advenerat, ut etiam antea Aaronis, neque violenter, sed naturaliter mortui sunt ; sed potuisset Deus, vel prorogare illis vitam vel anticipare tempus ingressus eorum in terram promissionis. Id apertius intelligi potest ex capite primo Deuteronomii, ubi Moses dicit, *Nec miranda indignatio in populum, cum mihi quoque iratus Dominus dixerit. Nec tu ingrediens illuc, sed Josue filius Nun intrabit pro te.* Ex his aperte colligitur, peccata Mosis in tam longa

ætate centum viginti annorum, paucissima, atque levissima fuisse : et opera bona, plurima et maxima : et tamen noluisse Deum, Judicem justissimum, ut illa peccata levissima impunita manerent. Quod si Deus in Mose amico suo intimo et fidelissimo, titubationem illam modicam tam severe punivit ; jure timere debent reges, ac principes terræ iram Omnipotentis Dei ; nisi summo studio in lege Domini meditentur die, ac nocte : et si peccando iram Domini commeruerint : illam per opera pœnitentiæ, serio placare, vel etiam in confessione prævenire procurent. Atque his finis sit vitæ, et virtutum Sancti Mosis principis primi, et clarissimi in populo Dei, vixit annos centum, et viginti : *Non caligavit oculus ejus, neque dentes sunt emoti.* Obiit in monte Nebo : sepelivit eum Deus, ut non inveniretur, neque sciretur sepulcrum ejus.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI JOSUE, DUCIS SECUNDI HEBRÆORUM

Josue Dux secundus Hebræorum, a sancto Josepho, uno ex duodecim filiis Israel, descendit : fuitque de tribu Ephraim, septimus a Josepho, ut legimus in libro Numeri. Minister fuit Mosis longo tempore, et cum eo loco ascendit in montem Sinai, et fuit, in eo quadraginta diebus, postea Moses prævidens, Josue fore sibi successorem, non sine magno mysterio mutavit illi nomem : vocabatur enim antea Osea, et voluit vocari Josue, quod est idem nomen cum Jesu ; Græci enim Jesum illum vocant, et ipse etiam Ecclesiasticus, scriptor sacer de eo sic loquitur, *Fortis in bello Jesus Nave, successor Mosis.* Et quidem Sanctus Hieronymus in commentario ad caput primum Oseæ prophetæ scribit, Oseam significare salvatorem ; Josue significare salvatorem Domini, addita videlicet prima littera nominis Domini, quæ est Iod, apud Hebræos. Non rejicio sententia Sancti Hieronymi, sed existimo posse etiam dici, additam fuisse litteram, Iod, ut fieret nomen veri Salvatoris ; nomen enim Oseæ, significat salvatorem, accipiendo litteram, He, pro littera Iod, sed nomen Josue, sive Jesus, propriissime salvatorem designat. Quoniam igitur Josue futurus erat figura manifestissima Domini nostri Jesu Christi, qui introducit nos in veram terram promissionis, ad quam Moses nos introducere non potuit : ideo cum mitteretur Josue ad explorandam terram promissionis, et quodammodo inchoaret officium suum introducendi populum in terram illam ; tunc primum cœpit appellari Josue, id est, salvator. Porro Josue successit Mosi in regimine politico, non per electionem Mosis, sed per electionem ipsius Dei : sic enim legimus in libro Numeri, quando Deus prædixerat Mosi, quod brevi esset moriturus respondisse Mosem, *Provideat Deus hominem, qui sit super multitudinem hanc, ne sit populus Domini sicut oves sine pastore. Tum Dominus ait ad Mosem, tolle Josue filium Nun, virum, in quo est spiritus, et pone manum tuam super eum, qui stabit coram Eleazaro Sacerdote, et omni multitudine, et dabis ei præcepta cunctis videntibus, et partem gloriæ tuæ, ut audiat eum omnis synagoga filiorum Israel. Pro hoc si quid agendum erit, Eleazar Sacerdos consulet Dominum. Ad verbum ejus egredietur, et ingredietur, et omnes filii Israel cum eo. Fecit Moses sicut præceperat Dominus ; cumque tulisset Josue, statuit eum coram Eleazaro Sacerdote et omni frequentia populi, et impositis capiti ejus manibus, cuncta replicavit, quæ mandaverat Dominus.*

Ex hac narratione Scripturæ divinæ non pauca discere possumus. Primum, in hac electione Josue, divisam fuisse in populo Dei potestatem temporalem a spirituale, sive politicam ab Ecclesiastica : Moses enim utramque potestatem a Deo ipso acceperat ; sed ab hoc tempore spiritualis data est Eleazaro Pontifici, et temporalis data est Josue duci : atque hæc est causa, cur Deus Mosi dixerit, ut daret Josue duci partem gloriæ suæ, id est, unam potestatem, non utramque. Discimus præterea, benedictionem, et quasi

consecrationem Principum temporalium, per manus Sacerdotum, esse antiquissimam, addo etiam utilissimam. Nam in libro Deuteronomii sic scribitur, *Josue filius Nun repletus est spiritu sapientiæ, quia Moses posuit super eum manus suas.* Discimus postremo, potestatem spiritualem esse præstantiorem temporali; siquidem ubique videmus Eleazarum Sacerdotem anteponi Josue duci. In libro numeri, *Præcepit ergo Moses Eleazaro Sacerdoti, et Josue.* Item, *Terram vobis divident Eleazar Sacerdos, et Josue.* Et in libro Josue, *Hoc est quod possederunt filii Israel in terra Chanaam quam dederunt eis Eleazar, Sacerdos, et Josue filius Nun.* Denique in libro Numeri apertissime Moses dicit. *Ad verbum ejus* (Eleazari) *egredietur et ingredietur ipse* (Josue) *et omnes filii Israel.*

Venio nunc ad virtutes, et privilegia Sancti Josue. Primum, fuit Josue Duci innocentia communis cum Patriarcha Josepho, a quo ipse descendit : et in hac parte superavit etiam Moses ipsum. Moses enim reprehensus fuit a Domino, quod offenderit, et non sanctificaverit ipsum Dominum ad aquas contradictionis ; et ideo punitus fuit, ea pœna, ut non intraret in terram promissionis, quam tanto tempore desideraverat, et tanto labore quæsiverat. At de Josue nihil omnino legitur, quod reprehensum fuerit in Scripturis sacris: et tamen, ut supra diximus, Scripturæ non solent omittere lapsus eorum, quorum res gestas narrant. Ea igitur innocentia decebat eum, qui Jesu Christi typum gerebat, *Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus.*

Altera virtus, eaque fere singularis, fuit in nostro Josue castitas virginalis, in qua superavit castitatem Patriarchæ Joseph, et domini sui Mosis. Isti enim, quamvis alioqui viri castissimi, uxorem unam duxerunt, et filios procrearunt. Fuisse autem nostrum Josue, ut verum typum Jesu Christi Domini nostri, virginem castissimum ; ex eo potest intelligi, quod in Scripturis nulla fiat mentio filiorum ejus : cum tamen in Scriptura veteris Testamenti accuratissime describantur generationes omnium tribuum filiorum Israel. Itaque Sanctus Ignatius in epistola ad Philadelphienses dum hortatur virgines, ponit exempla eorum, qui in utroque Testamento virginitatem coluerunt, dicens : «Virgines, solum Christum præ oculis habete, et ejus Patrem in animabus vestris illuminatæ a Spiritu sancto. Memor sum sanctitatis vestræ, sicut Eliæ, sicut Jesu Nave, sicut Melchisedech, sicut Helisæi, sicut Hieremiæ, sicut Joannis Baptistæ, sicut dilectissimi discipuli, sicut Timothei, sicut Titi, sicut Evedii, sicut Clementis, et aliorum, qui in castitate de vita exierunt». Itaque ex sententia Sancti Ignatii, primus, qui ex filiis Abrahæ trophæum sanctæ virginitatis erexit, fuit Sanctus Josue. Nam Melchisedech non fuit ex filiis Abrahæ, ut notum est ex libro Geneseos. Porro Sanctum Ignatium secutus est Sanctus Hieronymus libro primo adversus Jovinianum, ubi posteaquam multis verbis probaverat, Josue virginem fuisse, concludit dicens : «Moyses moriens plangitur a filiis Israel : Jesus autem quasi victurus non plangitur, nuptiæ enim finiuntur in morte : virginitas post mortem incipit coronari.» Addamus et tertium testem, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum. Sanctus Joannes Chrysostomus in sermone de Martyribus, proprias sanctis veteribus laudes assignans, nostro Josue, laudem castitatis attribuit, dicens : « Ab origine mundi innocens Abel occiditur. Henoch Deo placens transfertur, justus Noe invenitur, Abraham fidelis probatur, Moses mansuetus dignoscitur. Jesus castus, David lenis. Helias acceptus, Daniel sanctus tres pueri victores redduntur. »

Jam vero ut ad virtutes theologicas veniamus, fides in Deum, nescio an in ullo major unquam enituerit. Fides in miraculorum patratione maxime cernitur, Apostolo dicente, *Si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* Porro in miraculorum patratione præter cæteros sanctos Testamenti veteris, Moses maxime claruit; quippe qui mare divisit, ex petra aquas eduxit, manna de cœlo descendere fecit, et alia id genus multa patravit : Josue noster divisit Jordanem, de cœlo lapides super hostes populi sui descendere fecit : sed quod est omnium maximum, solem, et lunam in cœlo imperio suo a cursu cohibuit. Moses jussus virga petram percutere, et ea percussione aquam elicere tam copiosam, ut homines, et jumenta bibere possent, nonnihil in fide hæsitavit : Josue noster magnitudinem fidei sine ulla hæsitatione imperavit soli, et lunæ, dicens, *Sol contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Aialon : steteruntque sol et luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Stetit itaque sol in medio cœli, et non festinavit occumbere spatio unius diei. Non fuit antea,*

*nec postea tam longa dies, obediente Deo voci hominis, et pugnante pro Israel.* Hic plane enituit fides maxima, et eminentissima Sancti Josue, qui fine hæsitatione credidit, sibi Deum adfuturum, et effecturum, ut solem et lunam sisteret : nam ideo non timide et submissa voce, sed audacter, atque altissime clamavit : Sol ne movearis, et tu, luna, pariter siste cursum tuum. Certus videlicet, omnino futurum, quod ipse Dei amicissimus fieri juberet. Nam quod subjungitur, obediente Deo voci hominis ; non significat, Deum proprie paruisse voci hominis ; sed per metaphoram dici, obedivisse, quia fecit, ut sol et luna obedirent voci hominis, servi, et amici sui fidelissimi. Itaque prævenit Jesus Nave promissionem illam Jesu Christi, cujus ille figuram gerebat : *Amen dico vobis, si habueritis fidem, et non hæsitaveritis, et dixeritis monti huic, tollere, et jacta te in mare, fiet. Et omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis.*

Nec minor fuit in Josue spes in Deum, quam fides. Siquidem in ipso primo capite libri Josue, Deus ipse non semel, sed secundo, ac tertio dixit ad Josue : *Confortare, et esto robustus, noli metuere, et noli timere, quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus ad quæcumque perrexeris.* Hæc enim verba Dei non solum significantia, sed etiam efficientia sine dubitatione fuerunt. Itaque abstulerunt ab eo omnem pavorem, et timorem, et induerunt eum fiducia incredibili, et fortitudine admirabili, ut facile victor evaserit adversus reges plurimos, et expugnaverit omnes urbes eorum.

Quid jam de charitate ipsius erga Deum, et proximum dicam ? jusserat Josue, ut cum caperetur prima civitas, quæ dicebatur Jericho, omne aurum et argentum, quod in ea repertum fuisset, conservaretur in thesauros Dei ; reliqua omnia destruerentur in honorem Dei ; et nemo quidquam attingere auderet. Sed cum quidam vir, nomine Charmi, clam abstulisset aliquid auri, et argenti, et nescio quæ alia Deo dicata : hic Josue exarsit in zelum honoris Dei, quamvis alioqui mitissimus esset, et magna diligentia invento reo, ipsum lapidari jussit, et omnia bona ejus, id est tabernaculum, oves, boves, asinos, et omnem substantiam flammis cremanda tradidit. Apparuit quoque zelus religionis et charitatis in Deum, in fine vitæ ejus, ubi incredibili ardore hortatus est populum ad persistendum in vera religione unius veri Dei ; et ita infixit in cordibus audientium zelum religionis, ut Scriptura dicat : *Servivit Israel Domino cunctis diebus Josue, et seniorum, qui longo vixerunt tempore post Josue.*

De amoris ejus, et charitate in proximos, duæ res testimonium adduci possunt : unam quod nulla unquam ei contentio fuit cum Eleazaro summo Pontifice, usque cum ullo ex principibus populi, sed incredibili concordia cum illis omnibus semper vixit. Altera, quod cum ventum est ad divisionem oppidorum, et agrorum, ac vinearum, atque adeo rerum omnium, vi et armis acquisitarum ; ille non elegit primus, ut par erat, optima quæque : sed posteaquam omnibus tribubus filiorum Israel regiones assignatæ fuerant : tunc ipse petiit a populo locum aliquem, ubi habitare posset. Sic enim loquitur Scriptura : *Sum complesset sorte dividere terram singulis per tribus suas, dederunt filii Israel possessionem Josue filio Nun in medio sui, juxta præceptum Domini, urbem quam postulavit, Thamnathsara, in monte Ephraim : et ædificavit civitatem , habitavitque in ea.* Fuisse autem locum illum horridum, et asperum, testatur Sanctus Hieronymus in vita Sanctæ Paulæ matronæ Romanæ, quam dicit admiratam fuisse, quando circuivit terram promissionis, quod Josue distributor possessionum, sibi montana, atque aspera delegisset. Sed non est hoc admirandum, cum Josue non esset de hoc mundo, sed vir sanctissimus, et æmulator virtutum Mosis magistri sui ; qui non quærebat quæ sua erant, sed quæ aliorum : nec solum Mosem imitari volebat, sed multo magis Jesum Christum, quem spiritu venturum noverat, et se illius figuram gerere, Deo revelante, non ignorabat. Itaque, non postea Philosophus scripsit, hoc esse discrimen inter regem et tyrannum, quod rex non suam sed populi utilitatem quærit, tyrannus contra suam, non populi : multo antea noster Josue reipsa, et factis demonstravit ; exemplo suo reges informans, et tyrannos detestans.

Omitto quæ dici poterant de prudentia, et fortitudine in bellis gerendis, quemadmodum videlicet exercitus suos semper in officio continuerit, a sceleribus compescuerit, in timore Domini erudierit : et quibus artibus hostes averterit, vel prostraverit ; ac denique tam multas provincias brevi domue-

rit : et habitatoribus interemptis, vel fugatis, filiis Israel habitandas, possidendasque tradiderit. Hæc enim ex libro Josue peti possunt. Vixit Josue annos centum et decem; et genti Hebræorum cum imperio felicissime præfuit annis viginti sex.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI DAVID REGIS ET PROPHETÆ.

Sanctus David speculum lucidissimum esse poterit Christianis regibus omnibus. Nam divitiis non caruit, ut Moses et Josue : neque vitiis etiam caruit, ut Josue, et Joseph. Sed cum auri, et argenti copia abundaret, usum legitimum divitiarum ostendit; et cum ex humana fragilitate peccata non levia perpetrasset; sic tamen emendare culpas illas, studuit, ut non minus post lapsum, quam ante lapsum, amicus Dei singularis dici, atque haberi potuerit. Ac ut in tanti regis rebus gestis, et virtutibus explicandis, ordine procedamus ; enarrabimus primum secundas res, quæ illi acciderunt in pueritia, et adolescentia : deinde persecutiones, et angustias, quas passus est, usque ad annum ætatis suæ tricesimum : tum res ejus gestas, dum regnaret per annos quadraginta. Denique addemus virtutes eximias, et plurimas, quibus illud obtinuit, ut post obitum a Spiritu sancto ita celebraretur, ut possit verissime dici, ab ipso Deo in sanctorum numerum relatus.

Igitur primum Davidis privilegium illud fuit, quod adhuc puerulus, jussu Dei a Samuele propheta, fuerit inunctus in regem. Nam cum Saul rex primus Hebræorum, non recte fungeretur munere suo ; neque mandata Dei, sibi per Samuelem prophetam indicata, fideliter adimpleret : jussit Deus Samueli, ut unum ex filiis Isai oleo sancto inungeret, qua unctione significaretur, illum fore Saulis successorem. Profectus itaque Samuel ad Isai Bethlehemitem, de tribu Juda ; et productis in medium septem ejus filiis, spiritus Domini indicavit Samueli, ad ultimum qui erat David, puer parvulus, rufus, et facie decorus, regnum Israeliticum post mortem Saulis deventurum, atque in hujus rei signum, illum unxit oleo sancto; ex qua unctione repletus est David Spiritu sancto, et indutus robur corporis, et animi prorsus admirabile : nam adhuc adolescens, et pene puer, oves patris suis custodiens, leonem, et ursum inermis interfecit, et paulo post, singulari certamine cum gigante Goliath armato, ipse puer inermis depugnavit, et vicit. Sed præstat audire verba ejus ad Saülem regem. *Non concidat,* inquit, *cor cujusquam in eo* (Goliath)*; ego servus tuus vadam, et pugnabo adversus Philistæum. Et ait Saül ad David : Non vales resistere Philistæo isti, nec pugnare adversus eum, quia puer es : hic autem vir bellator est ab adolescentia sua. Dixitque David ad Saül : Pascebat servus patris sui gregem, et veniebat leo, vel ursus, et tollebant arietem de medio gregis : et persequebar eos, et percutiebam, eruebamque de ore eorum : et illi consurgebant adversum me, et apprehendebam mentum eorum, et suffocabam, interficiebamque eos. Nam et leonem, et ursum interfeci ego servus tuus. Erit ergo et Philistæus hic incircumcisus quasi unus ex eis.* Ut sanctus puer non videretur de suo robore gloriari, et non de auxilio Dei, in quo præcipue sperabat, adjunxit : *Nunc vadam, et auferam opprobrium populi : quoniam quis est iste Philistæus incircumcisus, qui ausus est maledicere exercitui Dei viventis? et ait David , Dominus qui eripuit me de manu leonis, et de manu ursi, ipse me liberabit de manu Philistæi hujus.* Atque ita ut locutus est, sic res se habuit; nam procedens David ad singulare certamen cum Philistæo, Deo adjuvante, vicit puer inermis virum armatum, et proprio hostis gladio caput ejus præcidit : neque solum de gigante triumphavit David, adhuc adolescentulus, sed causa fuit, ut totis castris Philistinorum trepidaretur : et Israelitæ resumptis animis, ac viribus fugientes persequerentur, et magna strage affectos, e finibus suis ejicerent. Hoc fuit initium operum heroicorum Davidis, quod totum debetur magnæ fidei, et fiduciæ innocentis, et religiosi adolescentis in Deum.

Sed hoc tam egregium facinus occasio-

nem dedit gravissimæ persecutioni, quam Deus permisit, ut virtus patientiæ ipsius Davidis, et pietatis in Deum, et charitatis in proximos, etiam inimicos et ingratos, perspicue cerneretur, et omnes nos intelligeremus, fuisse Davidem secundum cor Dei. Saül enim audiens mulieres canentes, cum David reverteretur a singulari illo certamine, caput Philistæi portans in manibus : *Saül percussit mille, et David decem millia* , invidentiæ stimulis agitari cœpit ; et eo usque processit illa mentis ægritudo, ut eum bis lancea tentaverit interficere. Deinde amovit illum a se, et constituit tribunum super mille milites, sperans illum in prælio ab hostibus aliquando interimendum. Sed quo magis Davidem Saül oderat, eo magis Deus eum diligebat, et hostibus formidolosum, et toti populo Isaerlitico gratum et amabilem reddebat. Denique Saül non ferens amplius præsentiam Davidis locutus est ad Jonatham filium suum, et ad omnes servos suos, ut occiderent Davidem. Nimis autem longum esset hic referre, quam frequenter et palam, et per insidias tentaverit Saul Davidem occidere. Denique etiam integrum exercitum militum ad eum capiendum, et interficiendum misit : ipse quoque armatis copiis silvas et montes circumdedit, in quibus latere Davidem acceperat, ut eum de vita tollere posset. Sed videamus, quid contra David fecerit : an insidiatus unquam fuerit Saüli, an ullum in eum incitaverit, an de fama, vel honore ejus detraxerit : nihil ejus modi legitur in sacris litteris ; sed hoc solum, quod fugerit, quod latuerit, quod insidias ejus declinaverit. Sed quod pene fidem superat, illud est, quod cum posset eum sine periculo suo interficere, et regnum ejus invadere, et hoc non semel, sed bis, et amicis cohortantibus, et occasionibus optimis se offerentibus, semper recusavit. Quam paucos reperiemus, etiam Evangelio coruscante, qui parcant hosti sævissimo, si possint eum sine periculo suo interficere ? Sed quid dicam, si possint non solum vitam suam conservare ; sed etiam amplissimum Regnum acquirere? Hoc David fecit, ad hoc culmen virtutis pervenit David : ideo de eo canitur : *Memento Domine David, et omnis mansuetudinis ejus.* Et non sine magna ratione Filius Dei, filius etiam Davidis appellari voluit : nimirum mansueti Patris mitissimus Filius, et patientis Patris patientissimus Filius, *Qui cum malediceretur, non comminabatur.*

Sed veniamus nunc ad tempus, in quo persecutionibus consummatis, pervenit ad regnum, et videamus quam juste, et quam sapienter regnum administraverit. Saül, qui cum primum electus fuit ad regnum, optimus erat omnium, et tam humilis in oculis suis, ut oportuerit eum quasi compellere, ut regnum acciperet, quippe qui absconderat se, ne rex fieri cogeretur : tamen paulo post oblitus mandatorum Dei, et in sensum reprobum datus , non solum Davidem, fidelissimum sibi militem, ob invidiam sed etiam Sacerdotes Domini, quod suspicaretur amicos esse Davidis, plane mites et innoxios, coram se interfici jussit ; et perierunt illa die Sacerdotes octoginta quinque ac ea crudelitate non contentus, civitatem Sacerdocum, quæ dicebatur Nobe, *Percussit*, ut Scriptura loquitur *in ore gladii ; viros et mulieres, et parvulos et lactentes, bovemque et asinum , et ovem in ore gladii.* En ad quantam barbariem , et feritatem perduxit invidia, et carentia timoris Domini, eum regem, qui privatus cum esset, erat omnium optimus. Sed neque his contentus, religione divina contempta, consuluit phitonissam. His igitur omnibus sceleribus provocatus Dominus, tradidit Saülem cum exercitu suo in potestatem Philistinorum , et una die ceciderunt interfecti Saül cum tribus filiis ejus, et ingens populi multitudo.

Defuncto igitur impio rege, translatum est regnum ad pium, et amicum Dei Davidem, cum jam esset annorum triginta. Initium autem regnandi duxit David a lacrymis et jejunio, et planctu magno, ob mortem Saulis inimici sui ; et animadvertit gladio in eum, qui dixerat, a se interfectum fuisse Saülem dicens ei : *Quomodo non timuisti mittere manum tuam, ut occideres Christum Domini?* Quid igitur mirum est, quod David diceretur, vir secundum cor Dei, qui inimicum suum sævissimum viventem, mortuumque ita dilexit, ac si amicissimus ei fuisset? sic enim et Deus *Benignus est super ingratos, et malos :* et secundum Apostolum, *Commendat charitatem suam in nobis, quia cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.*

Porro quam juste David, misericorditer, prudenterque regnaverit, explicat ipse in Psalmo centesimo. Neque miretur aliquis, quod ipsemet laudes suas decantet : neque enim ipse, sed Spiritus Domini per os ejus loquebatur, sic enim ipse loquitur in secun-

do libro Regum : *Spiritus Domini locutus est per me, et sermo ejus per linguam meam.* Et in Actis Apostolorum tota Ecclesia dicit : *Domine, qui Spiritu sancto per os patris nostri David, pueri tui, dixisti, Quare fremuerunt gentes.* Itaque David laudes suas, non ut laudes suas, sed ut beneficia gratiæ Dei Spiritu sancto inspirante, vere scripsit, cum ait : *Misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine;* hoc est : Ad laudem, Deus, et ad instructionem principum, quod tu elegeris, cantabo misericordiam, et justitiam, ad quas revocari possunt omnes virtutes, quæ sunt principibus omnibus ad bene regendos populos necessariæ. Cantabo autem tibi, quia dona tua sunt, in quocumque principe inveniantur : tua enim gratia principes boni misericordes sunt, sed non injusti, sed non crudeles. *Psallam, et intelligam in via immaculata, quando venies ad me,* id est : Canam non sola voce, sed etiam per instrumentum musicum, quando veneris ad me, Spiritu sancto tuo, inspirans mihi viam immaculatam, quæ consistit in misericordia, et justitia. *Universæ enim viæ Domini, misericordiæ et veritas ;* quæ eadem cum justitia est. *Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus meæ.* Hic jam incipit David explicare laudabiles mores suos, ut cæteri imitentur, tum successores, tum subditi. Ad hoc enim principes in sublimi loco sedent, ut tamquam lucernæ in candelabro positæ, omnibus luceant. Ac primum declarat, qualis fuerit in oculis Dei, qui videt etiam in abscondito : deinde qualis fuerit publice in oculis hominum. *Perambulabam,* inquit, *in innocentia cordis mei* : id est, perambulabam viam hujus præsentis vitæ, conservans in primis cordis innocentiam, nihil cogitans, et nihil appetens, contra legis divinæ mandata : ne forte cor meum vitiosis cogitationibus, vel desideriis inquinarem. Atque id faciebam etiam *In medio domus meæ,* in penetralibus videlicet, ubi nemo erat qui me reprehendere posset. Multi enim in foro, et in plateis modeste, ac moderate se gerunt, sed in penetralibus domus fræna libidinibus laxant. Quanta igitur, et quam severa disciplina Davidis erat, qui etiam in penetralibus domus suæ, et in ipso corde, ubi solus Deus videt, innocentiam custodiebat? et credibile est ab ipso didicisse filium ejus Salomonem qui scripsit, *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit.* Neque contentus David innocentia interiore, addit : *Non proponebam ante oculos meos rem injustam : facientes prævaricationes odivi.* Hæc enim pertinent ad innocentiam oculorum, et manuum. Avertebat enim magna diligentia oculos David ab omni spectaculo vitioso, a ludis illicitis, a choreis impudicis, ab omni aspectu rerum, quæ mentem inquinare possent : sed præcipue avertebat oculos ab omni injustitia, a muneribus, quæ excæcant oculos sapientium, contractibus usurariis, ab omni negotiatione injusta : nec solum ipse leges divinas prævaricari nolebat ; sed omnes subditos suos, quos prævaricatores noverat, odio habebat, et si quo modo poterat, eos a prævaricatione compescebat. Addit postea : *Non adhæsit mihi cor pravum, declinantem a me malignum non cognoscebam.* Tanta videlicet erat in populo sanctitatis opinio de rege Davide, ut improbi ad eum accedere non auderent. Magna laus principis, cui deceptores, assentatores, lenones, atque alii scelerati homines appropinquare non audent. Non adhæsit mihi, inquit, homo pravi cordis, et nequam ; noverant enim omnes, a me non diligi facinorosos : *Declinantem a me malignum non cognoscebam.* Sic enim erat omnibus notum me non delectari societate improborum, ut per se declinarent improbi a consortio meo, etiam me nesciente. *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.* Alia virtus plane regis hic aperitur, in qua mirifice lucent misericordia et judicium. Sæpe enim in aulis principum regnat livor, et invidentia; inde multi exsurgunt detractores, vel adulatores, qui detrahendo ejiciunt competitores, et adulando occupant eorum loca. Sed David rex sapiens, et justus, detrahentes secreto proximis suis ; non solum non audiebat, sed persequebatur, et ex aula ejiciebat. Addit : *Superbo oculo, et insatiabili corde, cum hoc non edebam.* Non enim solos detractores, sed etiam superbos, et cupidos David detestabatur : nihil enim tristius accidere populis potest, quam si ministri regum superbi, aut avari sint. Abutuntur, qui ejusmodi sunt, publica potestate ad explendas cupiditates proprias, non sine magno detrimento populorum. David igitur ad mensam suam non admittebat, tamquam domesticos, et familiares, homines elatos, atque superbos, neque homines cupidos, qui opibus expleri nequeunt. *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum : ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat.* Explo-

sis a convictu, et familiaritate, vel ministerio suo detractoribus, superbis, et avaris; eligebat, et admittebat solos fideles, et probos. Sæpe enim accidit, ut principes sic delectentur fidelitate ministrorum, quos utiles experiuntur vectigalibus et gazis suis; ut facile tolerent multa alia illorum vitia. Non sic David rex sanctus, sed conjunctam volebat esse ministris suis fidelitatem cum probitate, et probitatem cum fidelitate. Nolebat enim amicos habere, quos inimicos Domini sui esse non ignorabat: et qui sic diligenter conservarent regias opes, ut simul flagitiis suis perderent animas proprias; et malo exemplo perderent animas populorum. Ideo subjungit: *Oculi mei ad fideles terræ*, quærendos videlicet, et eligendos: sed simul eos, qui ambulant in via immaculata, id est, qui fidelitatem cum probitate conjungunt: hos ad ministrandum mihi semper deligebam. Denique addit: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Concludit Psalmum demonstrans zelum suum in purganda civitate Dei: in qua purgatione faciebat misericordiam, et judicium: misericordiam erga bonos cives, liberans eos ab oppressionibus impiorum; et judicium erga malos, debitis pœnis eos afficiens. Dicit autem in matutino, se hoc judicium exercuisse, id est, in ipso principio erumpentium malorum, antequam radices figant. Nam ubi mala crescendo invaluerunt, vix magno labore eradicari possunt. Dicit autem se disperdere voluisse omnes peccatores terræ, omnes, inquam, qui mortem merebantur, et quibus vita concedi non poterat sine periculo innocentium. Quando enim e contrario non possunt omnes peccatores disperdi, nisi cum eis multi pereant innocentes; tunc parcendum est etiam impiis, ne simul cum illis pereant juxta parabolam zizaniorum, in qua Dominus ait: *Sinite utraque crescere, ne forte eradicantes zizania, eradicetis simul et triticum.*

Neque solæ virtutes regiæ, misericordia, et justitia in Davide nostro mirifice refulserunt: sed etiam pietas, et charitas in Deum tanta, quanta vix in probatissimis Sacerdotibus, et perfectis monachis, Evangelio coruscante, inveniri poterit. Et tamen hic magnus vir non in templo Domini, ut Samuel, neque in desertis locis habitabat, ut Sanctus Joannes Baptista, et nostri Paulus, et Antonius; sed aulam regiam tenebat, opibus abundabat, uxores et filios multos habebat, exercitum armatum ducebat, urbes oppugnabat, ut caperet, et captas evertebat: et tamen sic erat addictus colloquiis divinis, et orationi, ut septies in die laudes diceret Domino, et media nocte surgeret ad confitendum Domino: et cantica illa spiritualia tam multa, et tam pia scriberet, quæ fontes lacrymarum producunt: quæque jam per omnes Ecclesias suavissime concinuntur: ut factus jam sit David magister omnium Ecclesiarum, et monasteriorum.

Quid jam dicam de amore ejus in Deum, et de contemptu mundi hujus? Ita prorsus amor divinus cor ejus occupaverat, ut diceret: *Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea, faciem tuam, Domine, requiram.* Item, *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te?* Item. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus.* Item: *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum, quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* Item: *Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum.* Item: *Quid mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum.* Item: *Lætifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam levavi; quoniam tu, Domine, suavis et mitis, et multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.* Item: *Ego vero delectabor in Domino.*

Addidit quoque David ad amorem erga Dum, pietatem et religionem erga ea, quæ Dei sunt, et præparavit, quæ ad templum magnificentissimum ædificandum necessaria esse videbantur, thesauros immensos. Sic enim legimus in libro priore Paralipomenon cap. XXII. *Ecce ego*, inquit, *in paupertate mea præparavi impensas domus Domini auri talenta centum millia; et argenti mille millia talentorum: æris vero, et ferri non est pondus: vincitur enim numerus magnitudine: ligna, et lapides præparavi ad universa impendia.* Ecce in quos usus David thesauros congessit suos: non in voluptates suas, vel gloriam suam, sed in obsequium Domini Dei sui. Neque vero solum amabat Dominum David ex toto corde suo: sed etiam despiciebat omnia quæ extra Deum sunt, ut plane inania, nihil solidi, et veri boni in se habentia: quod ex toto Psalmo tricesimo octavo intelligi potest. *Ecce*, inquit, *mensurabiles posuisti dies meos*, id, est brevissimos, qui quasi palmo uno mensurari possint. Et: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.* Et: *In imagine per-*

*transit homo, sed et frustra eonturbatur. Thesaurizat et ignorat, eui eongregabit ea.* Et: *Tabescere feeisti, sieut araneam animam meam.* (Aranea enim laborat in texenda tela, ut capiat muscas; et ipsa interim exsiccatur, et consumitur.) Denique addidit : *Advena ego sum, et peregrinus, sieut omnes patres mei.* In quem locum Sanctus Joannes Chrysostomus scribens exclamat. « Jure admirandus est Magnus David, qui in regno, opibus et potentia, se ipse appelat inquilinum, et viatorem; ut qui prosperitati non fideret : revera enim sunt hæc verba plena sapientia. » Neque solum Deum sed etiam proximum sic ardenter diligebat David, ut pro eo vitam suam exponere paratissimus esset. Cum aliquando sævissima pestis grassaretur in populum, clamavit David ad Deum : *Ego sum, qui peeeavi, ego qui inique egi : isti qui oves sunt, quid fecerunt? vertatur, obsecro, manus tua contra me, et contra domum patris mei.* Hæc nimirum est illa perfecta charitas, de qua loquitur Apostolus Joannes, dicens : *In hoc cognovimus eharitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere.*

Insignis quoque fuit patientia et humilitas Davidis, tum etiam cum rex esset. Nam cum fugeret Absalonem filium, qui ut regnum patri eriperet, cum ingenti exercitu adversus eum veniebat : accidit, ut vir quidam nomine Semei, malediceret regi, dicens : *Egredere, egredere vir sanguinum, et vir Belial* :, et projiciebat lapides contra David; cumque unus ex ducibus David vellet consurgere adversus eum, mortemque illi comminaretur, compescuit David militem suum, dicens : *Dimitte eum ut maledieat, si forte respieiat Deus afflictionem meam; et reddat mihi bonum pro maledietione hac hodierna.* Sic David humiliter passus est, ut vir privatus pergere maledicendo, et lapides contra se jaciendo, quamdiu voluit, etiam si facillime posset per unum ex militibus suis, eum de medio tollere. Et cum postea Davidi ex prælio victori redeunti, idem Semei occurrisset, et veniam petiisset, facillime impetravit. Et quid mirum si veniam impetravit a rege mitissimo, et patientissimo, de quo scriptum est : *Memento, Domine David, et omnis mansuetudinis ejus?*

Porro mansuetudinis, et patientiæ soror, vel mater est humilitas : quarum virtutum magistrum, ac doctorem se profitetur Christus dicens : *Diseite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Atque ea causa mihi esse videtur, cur David in Psalmo quodam humilitatem suam apertissime prædicaverit, quasi glorians, ea se virtute præditum ex insigni dono Dei fuisse, quam, ut Propheta eximius prænoscebat, in Christo, Filio suo secundum carnem, primarium locum habituram. *Domine*, inquit humilis David, *non est exaltatum eor meum, neque elati sunt oeuli mei.* Audacter hoc dicit ad eum, qui scit eum vera dicere, et eadem fiducia adjungit: *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.* Ac ne forte homines non facile crederent, in tanto rege locum tantæ humilitati esse potuisse : addit juramentum dicens : *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam : sicut ablaetatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.* Tremendum juramentum, si intelligatur per experimentum : quam gravis sit pœna, privatio lactis divini, hæc enim sententia hujus loci esse videtur, sicut infans recens amotus a lacte, manet in sinu, vel super genua matris suæ mæstus et plorans; quia privatus est dulcedine lactis, quæ pro illo tempore summæ delitiæ illius erant : sic anima mea privatur dulcedine visitationis divinæ, quæ meæ purissimæ, ac solæ deliciæ sunt, si spiritus superbiæ in anima mea locum ullum habet. Quorsum autem hæc declaratio humilitatis regiæ tendat, intelligi potest ex conclusione Psalmi, quæ est : *Speret Israel in Domino ex hoc nune, et usque in sæeulum;* hæc enim est sententia horum verborum : si ego rex et Propheta non me efferre audeo propter potentiam, et sapientiam, neque de me ipse præsumo, sed omnem spem meam in Deo collocatam habeo : certe par est ut populus meus non in viribus suis confidat; sed speret in Deo in omni tempore tam præsenti, quam futuro.

Restat ex rebus gestis Davidis, peccatum ejus et pœnitentia : quia enim multo plures sunt reges, qui egent exemplis pœnitentiæ, quam innocentiæ; ideo placuit Deo, ad multorum principum salutem, permittere, ut hic singularis ejus amicus, et vir plane secundum cor ejus, in grave peccatum aliquando laberetur, et per seriam pœnitentiam cito resurgeret : et peccatum ejus, ac pœnitentia litteris publicis scriberetur, et per omnes provincias legeretur, et cantaretur, et ad memoriam sæculorum omnium mandaretur. Igitur peccavit David sanctus peccatum grande, adulterium videlicet cum

homicidio conjunctum. In quo peccato multæ deformitates numerari possunt. Una ex numero personarum, quas offendit, quæ plurimæ sunt, offendit enim David primo Uriam, militem suum fidelissimum, cui uxorem et vitam eripuit; deinde offendit Bersabeam, quam ad peccatum adulterii provocavit, et spiritualiter interfecit : tum offendit uxores proprias, quibus fidem non servavit; præterea offendit populum universum; imo etiam infideles ipso exemplo pessimo. Quod notavit Propheta Nathan, cum ait : *Blasphemare fecisti inimicos nomen Domini.* Denique offendit Deum, cujus leges aperte prævaricatus est, videlicet, *Non occides*, et *Non mœchaberis.* Deinde gravitas peccati Davidis cognosci potest ex circumstantiis personarum. Nam offendit David Uriam primo innocentem; secundo fidelissimum; tertio qui tum Davidi militabat; quarto quia uxorem ejus pollueret per adulterium, quasi puniendum censeret, quia injuriam acceperat; quinto quia ipsum eumdem ministrum suæ mortis esse voluit, dans ei litteras, quibus cædes ipsius continebatur; sexto quia cum scripsit ad Joab Ducem militiæ, ut Uriam interficiendum curaret; existimari voluit, eum magni criminis reum, et eo modo famam ejus maculavit. Sed ingratitudo erga Deum, præcipua causa est magnitudinis peccati Davidis. Deus enim in Davidem omnia fere dona, et privilegia contulit quæ in hominem conferri posse videntur. Eum siquidem Deus ex pauperculo ovium pastore fecit regem magnum, Prophetam eximium, imperatorem felicissimum ; donavit prudentia, robore, pulchritudine; cumulavit divitiis, prolibus, denique rebus omnibus, quæ in terris desiderari possunt. Adjecit ad hæc omnia David quod non continuo resipuit, sed hæsit in cœno peccati multos menses; jam enim natus erat filius ex adulterio, quando primum David resipiscere cœpit; et nisi Deus, singulari beneficio gratiæ suæ, misisset ad eum Nathan Prophetam, diutius fortasse in luto peccati volutatus esset. Hæc tanta peccati gravitas, hominis alioqui tam pii, in Scripturis tam accurate exponitur, ut nullus desperet, sed omnes ad pœnitentiam, eamque seriam primo quoque tempore revertantur.

Alterum peccatum Davidis in Scriptura sancta narratur, quod numerari voluerit homines ad bellum idoneos in universo regno suo. Sic enim legitur in secundo libro Regum : *Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David eis dicentem: Vade, numera Israel, et Judam; et inventa sunt de Israel octingenta millia virorum fortium, qui educerent gladium; et de Juda quingenta millia bellatorum : percussit autem cor David eum, postquam numeratus est populus, et dixit David ad Dominum : Peccavi valde in hoc facto, sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis.* Et mox adfuit Gad Propheta, qui nomine Dei dedit optionem David, ut eligeret in pœnam illius peccati, vel septem annos sterilitatis terræ; vel tres menses infelicis belli; vel tres dies pestis crudelissimæ : elegit autem David tres dies pestis. Ista numeratio potuisset videri sine culpa; cum Deus ipse in libro Numeri jusserit numerari omnes tribus Israel. Sed pœnitentia David, et ira Dei, per Gad Prophetam manifestata, et pœnitentia imposita, satis aperte indicat, et regem, et populum peccasse, tumore superbiæ, vel saltem inanis gloriæ, ob tam ingentem numerum virorum fortium, in regno alioqui non amplissimo; sed constat etiam, majus fuisse peccatum populi, quam regis. Id quod intelligi potest tum ex illis verbis : *Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David in eis dicentem: Vade numera Israel, et Judam;* tum ex pœna subsecuta, ex peste videlicet, quæ personam regis non attigit; et de populo sustulit septuaginta millia virorum. Atque hæc de peccatis David, quæ in sacris litteris manifestantur. Nunc pœnitentiam cognoscamus.

Primum igitur humilitas, et mansuetudo cognosci potuit, ex eo quod cum Nathan Propheta Davidem reprehendisset nomine Dei, ac dixisset : *Hæc dicit Dominus Deus Israel. Quare contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo? Uriam Hethæum percussisti gladio et uxorem illius accepisti in uxorem tibi. Quamobrem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum; et tollam uxores tuas, et dabo proximo tuo, et dormiet cum uxoribus tuis in oculis solis hujus. Tu enim fecisti abscondite, ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, et in conspectu solis.* Ad hæc David neque negavit, neque factum excusavit, neque cum indignatione repulit nuntium illum: sed ait : Peccavi Domino. Et quoniam Deus, qui scrutatur corda, vidit, vocem illam ex vera et profunda contritione prodiisse, respondit ei, per eumdem Prophetam : *Domi-*

*nus quoque transtulit peccatum tuum, non morieris.*

Sed David, non contentus hoc Prophetæ responso, instituit omnes partes veræ pœnitentiæ adimplere; partes veræ pœnitentiæ, hæ præcipue esse videntur : contritio cordis, confessio oris, satisfactio per opera pœnitentiæ, ac demum patientia in adversis, quando præsertim satis constat, immitti illa a Deo, ut per eorum tolerantiam peccata admissa purgentur. In his omnibus exemplar eximium vere pœnitentium videtur fuisse David. Nam de contritione cordis, de qua testatur idem Propheta dicens: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies;* testantur flumina lacrymarum, quæ ipse fudit. Nam in Psalmo sexto dicit: *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*, et apertius in Psalmo centesimo decimo octavo : *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.* Quamvis enim hunc locum ego exposuerim alias cum Theodoreto, et Eutymio de fletu pro peccatis aliorum : tamen majori ratione possunt nunc exponere cum Sanctis Patribus, Ambrosio, Hieronymo, et Augustino de peccatis propriis ipsius Davidis, et in specie de peccato cum uxore Uriæ, de quo nunc agimus. *Exitus,* inquit, *aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam,* ipsi oculi mei, quando uxorem alienam concupierunt. Notant autem sancti Patres per exitus aquarum non significari guttas aliquas lacrymarum, sed rivos ingentes, sive potius flumina, vel, ut loquitur Sanctus Ambrosius, « continuum quoddam, et juge profluvium lacrymarum. » Sic nimirum diluuntur peccata, sic placatur Deus; non ut multi faciunt, qui mortem filiorum, aut conjugum flumine lacrymarum deflere norunt; mortem animæ propriæ, ne una quidem lacrymula plangere possunt. Et tamen verum est quod Veritas dicit :*Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

Neque vero sanctus David solis lacrymis dolorem suum expressit; sed etiam libera confessione : neque solum Prophetæ Nathan dixit: *Peccavi Domino;* sed palam in oratione clamavit : *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam : et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam. Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper;* et similia in multis psalmis leguntur. Neque ignorabat David, hunc Psalmum cum cæteris in toto orbe terrarum usque ad mundi consummationem esse legendum; et titulum ejus futurum, *Quando intravit David ad Bethsabee.* Itaque peccati confessio in Davidis pœnitentia non desideratur.

Porro de jejunio, et oratione nulla dubitatio esse potest, quin crebra ista fuerint apud Davidem post hoc peccatum patratum. Nam si in Psalmo tricesimo quarto de ipso dicit: *Induebam me cilicio, et humiliabam in jejunio animam meam :* certe id fecit, cum pro hoc maximo peccato satisfacere Deo voluit. Sanctus Ambrosius, id quod legitur in libro secundo Regum, Davidem jacuisse in terra, jejunasse, et flevisse, quando filius ipsius ex adulterio natus ægrotabat ad mortem : non tam tribuit morti propinquæ filii, quam peccato contra Deum patrato; sic enim loquitur in sermone septimo decimo super Psalmum centesimum decimum octavum. « Denique, inquit, filio in ægritudine constituto, neque, cibum sumpsit, neque regium thronum, aut cubile conscendit; sed stratus in terra, jejuna ora lacrymis diluebat; non tam filii mortem, quam peccati pœnam in illo lavare desiderans. » Hæc ille, qui rectissime judicavit, si potuisset Deum placare, ob ejus peccatum offensum; filium non fuisse moriturum : proinde non tam filii mortem redimere, quam Deum placare David illo suo jejunio, et humicubatione quærebat.

Restat postrema pœnitentiæ pars, quæ in flagellis Dei æquo animo suscipiendis, et patientissime ferendis posita est. Deus enim filios suos peccantes severe in hac vita flagellat, non quia odit, sed quia diligit; nam et ipsis filiis longe utilius est hic flagellis purgari, quam in alio sæculo hæreditate privari. Sic enim loquitur Apostolus ad Hebræos : *Quem diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit. Quis enim filius quem non corripit pater? quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes; ergo adulteri* (id est adulterini) *et non filii estis,* id est, filii legitimi estis, ad quos solos pertinet hæreditas. Deus igitur, qui Davidem in filiis legitimis numerabat; flagellis gravissimis attrivit, præter ea, quæ ipse sibi sponte assumpserat, lacrymas, jejunia,

humicubationes, et alia id genus. Ac primum, quod per Nathan prophetam illi comminatus est, quod in ultionem homicidii Uriæ,. gladius, id est, mors violenta non exiret de domo ejus; ad litteram impletum est. Obiit enim continuo filius ex adulterio natus : deinde Ammon filius ejusdem Davidis, ab Absalone fratre occisus fuit; postea Absalon conspiravit contra patrem, et ejecit eum ex urbe regia; et ut majori injuria illum afficeret, publice expanso tentorio, incestavit uxores patris sui; quod Nathan futurum illi prædixerat : paulo post in prælio occiditur Absalon cum incredibili dolore patris; qui non tam interitum carnis, quam mortem æternam animæ considerabat, cum sciret illum periisse reum scelerum gravissimorum. His accessit exprobratio, et maledictio Semei, qui Davidem fugientem maledicebat, ut Scriptura loquitur, maledictione pessima, quasi usurpatorem alieni regni. Accessit denique fuga Davidis ex urbe sua regia; et fuga adeo repentina, ut coactus sit rex nudis pedibus, aperto capite, et flens per montem olivarum iter facere.

Hæc sunt flagella, dura quidem, sed paterna, quibus Deus Davidem sanctum exercuit. Et quidem mortem tot filiorum patientissime tulit, ita ut intra se lugeret quidem, et sensum doloris ostenderet, sed absque murmure, absque comminatione, absque signo ullo impatientiæ, aut vindictæ. De uxorum, sive concubinarum publica turpitudine a filio accepta nulla mentio facta est; nisi quod eas a sua consuetudine, ut æquum erat, removit, et in locum unum conclusis, alimenta subministrari jussit, quod viverent. Exprobrationem, et maledictionem pessimi Semei, tulit summa animi æquitate, dum ipse viveret : sed quia res fuerat pessimi exempli, Salomonem, qui post eum regnaturus erat, admonuit ut pro sua sapientia, delictum illud non relinqueret impunitum. Quod ergo dixerat David, quando a Semei maledicebatur, *Deus præcepit illi, ut malediceret ;* non sic accipiendum est, quasi maledictio Semei fuisset laudabilis, utpote a Deo imperata; sed quod maledictio illa, quamvis falsa, et iniqua, a Deo permissa fuisset ad patientiam, et humilitatem servi sui Davidis exercendam. Ac ne quis forte miretur, quomodo potuerit maledictio illa Semei esse a Deo mandata, et tamen iniqua, legat Sanctum Augustinum in libro de gratia, ex libero arbitrio, hunc nodum apertissime dissolventem.

Habemus igitur Davidem Sanctum, magnis virtutibus præditum, e a peccatis duobus, in quæ, divina permissione, ob carnis fragilitatem lapsus fuerat, per veram pœnitentiam divina gratia sic liberatum, ut Deus ipse testimonio suo sæpe, ac sæpius repetito, in sanctorum numerum singulari privilegio retulisse videatur. Sic enim loquitur Deus, in libro Regum tertio de Salomone, cum idem esset senex : *Depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos : nec erat cor ejus cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.* Item in eodem libro ad Hieroboam : *Non fuisti*, inquit, *sicut servus meus David, qui custodivit mandata mea, et secutus est me in toto corde suo.* Item in libro eodem, de Abia rege : *Non erat*, inquit, *cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.* Item in libro quarto Regum, de Amasia rege : *Fecit,* inquit, *rectum coram Domino, verumtamen non ut David pater ejus : adhuc enim populus immolabat, et adolebat incensum in excelsis.* Item in eodem libro, de Achaz rege : *Non fecit,* inquit, *quod erat placitum in conspectu Domini Dei sui, sicut David pater ejus.* Item in eodem libro, de Ezechia : *Fecit,* inquit, *quod erat bonum coram Domino juxta omnia quæ fecerat David pater ejus.* Item in eodem libro de Josia : *Fecit*, inquit, *quod erat placitum coram Deo, et ambulavit per omnes vias David patris sui, non declinavit ad dexteram, sive ad sinistram.* Itaque videmus, Davidem sic laudari a Spiritu sancto in Scripturis sanctis, ac si fuisset Idæa optimi regis, ut illi essent boni, qui essent illi similes : illi mali, qui essent ei dissimiles. Regnavit David annis quadraginta, vixit annis septuaginta.

---

# VITA ET VIRTUTES

## S. EZECHIÆ REGIS

Ex regibus Hebræorum tres tantum invenio a Jesu Sidrach in libro sacro, qui Ecclesiasticus appellatur, absolute laudari, et quasi in sanctorum numerum referri, Davidem, Ezechiam, et Josiam. Et sine dubio isti fuerunt omnium optimi ita ut sancti reges optime jure dici possint. Quare operæ pretium existimavi, Ezechiæ et Josiæ res gestas, et virtutes breviter explicare. Ezechias rex filius fuit regis Achaz, et pater Manassæ, id est, filius optimus patris pessimi; et pater optimus filii pessimi.

Fuisse autem Ezechiam virum optimum, testatur primum Spiritus sanctus per Ecclesiasticum ita loquentem: *Præter David, Ezechiam, et Josiam omnes peccatum commiserunt: nam dereliquerunt legem Altissimi reges Judæ et contempserunt timorem Dei.* Non significant autem ista verba, nullum omnino peccatum commisisse hos tres reges, sed non commisisse peccatum in materia religionis, et fidei: reliqui enim omnes, aut idolis servierunt, aut idololatriam populo permiserunt. Isti tres in veri Dei cultu, et idololatriæ execratione diligentissimi, et ardentissimi fuerunt: præterea, tres isti, si qua in re deliquerunt ex humana fragilitate, pœnitentiam sine dubio seriam egerunt, et a Deo veniam obtinuerunt. Deo regibus cæteris ista non certo constant.

Secundum testimonium præbet Ezechiæ Spiritus sanctus libro quarto Regum capite XVIII his verbis: *Fecit Ezechias bonum coram Domino, juxta omnia, quæ fecerat David pater ejus. In Domino Deo Israel speravit, adhæsit Domino, et non recessit a vestigiis ejus, quæ præceperat Dominus Moysi. Unde et erat Dominus cum eo.* Præclara sane laudatio, in eo libro scripta, in quo falsitas inveniri non potest.

Tertium testimonium sanctitatis Ezechiæ idem Spiritus sanctus reddidit, per ipsummet Ezechiam, qui cum audivisset ab Isaia Propheta, se ex morbo, in quem inciderat, moriturum; oravit ad Dominum dicens: *Obsecro, Domine, memento, quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate, et in corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim: flevitque Ezechias fletu magno.* Hanc laudationem fuisse veram, testatur Isaias Propheta, qui scribit, eam orationem, ut veram et Deo gratam, continuo fuisse exauditam a Domino. Sic enim loquitur Isaias: *Et antequam egrederetur Isaias mediam partem atrii, factus est sermo Domini ad eum: Revertere, et dic Ezechiæ Duci populi mei: Hæc dicit Dominus Deus David patris tui: Audivi orationem tuam, et vidi lacrymas tuas, et ecce sanavi te: die tertio ascendes templum Domini, et addam diebus tuis quindecim annos.* Et quia cupiebat Ezechias aliquod signum hujus tam lætæ promissionis, addidit Isaias: *Hoc erit signum a Domino, quod facturus sit Dominus sermonem, quem locutus est: Ecce ego reverti faciam umbram linearum per quas descenderat in horologio Achaz in sole, retrorsum decem lineis, et reversus est sol decem lineis per gradus, quos descenderat.* Mirabile prorsus signum, non absimile illi, quod fecit Josue, cum solem stare fecit. Itaque, ut crederet Ezechias se vere sanandum a morbo illo lethifero, et supervicturum multos annos; fecit Deus, ut crescerent horæ illius diei, et pro duodecim horis diurnis fierent viginti duæ. Hæc sunt argumenta manifestissima, quod Ezechias non superbe et falso dixerit, se ambulasse coram Deo in veritate, et in corde perfecto; sed humiliter, et veraciter, non jactans propriam virtutem, sed Dei dona commemorans.

Quartum testimonium sanctitatis ejusdem, dare possunt opera ejus: siquidem incredibili zelo purgavit Hierusalem ab omni illa fœditate idololatriæ, quam in eam invexerant reges, qui eum præcesserant, et præsertim parens ejus Achaz, ut habetur in libris Regum. Neque solum purgavit civitatem ab omni cultu falsorum deorum; sed incredibili labore, et sumptu restituit altare Domini, et sacrificia secundum legem Domini, et omnes sacros ritus, et cæremonias, ac denique renovavit totam faciem veræ re-

ligionis non parcens labori, nec sumptibus : quæ omnia legi possunt in libro posteriore Paralipomenon. Neque contentus fuit propria religione et pietate sua, sed excitavit primum sacerdotes et levitas ad serviendum Domino cum omni alacritate, et puritate; deinde scripsit etiam epistolas ad omnes filios Israel, dispersos in variis civitatibus, cohortans omnes ad resipiscentiam, et ad serviendum soli Deo vivo et vero ; et cohortationibus suis profecit plurimum. Itaque non tantum regis pii munus implevit, sed etiam Sacerdotis et concionatoris, prout ea tempora postulabant.

Neque minus fuit Ezechias fortis in rebus adversis, quam diligens, et accuratus in prosperis : erat vero fortitudinis hujus causa, quod multum omnino sperabat in Domino, non hæsitabat in fide, non diffidebat de auxilio Domini ; sed cum parente suo David dicere poterat : *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo ? si consistant adversum me castra non timebit cor meum.* Cum enim Sennacherib rex Assyriorum cum ingentibus copiis varias provincias devastasset, et jam Hierosolymæ immineret, præ multis victoriis tumidus, misit nuntios, et litteras ad Ezechiam : in quibus dicebat : *Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam : numquid liberaverunt dii gentium singulos, quos vastaverunt patres mei ?* Ezechias *Ascendit in domum Domini, et expandit litteras coram Domino, et ait : Domine Deus Israel, qui sedes super cherubim, tu es Deus solus regum omnium terræ, tu fecisti cœlum et terram. Inclina aurem tuam et audi ; aperi oculos tuos, et vide ; audi omnia verba* Sennacherib, *qui misit, ut exprobraret nobis Deum viventem. Vere, Domine, dissipaverunt reges Assyriorum gentes, et terras omnium et miserunt deos eorum in ignem : non enim erant dii, sed opera manuum hominum ex ligno et lapide, et perdiderunt eos. Nunc ergo, Domine Deus noster, salvos nos fac de manu ejus, ut sciant omnia regna terræ, quia tu es Dominus Deus solus.* Hanc orationem plenam fide, et fiducia, Dominus audivit ; et misit Isaiam ad Ezechiam, qui illi diceret : *Hanc dicit Dominus Deus Israel ? Quæ deprecatus es me super Sennacherib regem Assyriorum audivi.* Nec distulit Dominus, sed illa ipsa nocte misit Angelum suum, qui percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia ; et ipse rex visa strage tanti exercitus, recessit inglorius : et cum rediisset in regnum suum, et adoraret idolum suum, a filiis propriis cæsus, misere vitam finivit. Ex his apparuit, Deum Ezechiæ esse vere Deum solum ; et ipsum Ezechiam verum servum, et amicum Dei.

Neque vero Ezechias omisit etiam partes suas in præparatione belli ; quamvis fiducia ejus potissimum esset in Deo : nam ut scribitur in libro posteriore Paralipomenon, antequam Sennacherib perveniret ad portas Hierusalem : Ezechias, *inito cum Principibus consilio, virisque fortissimis ut obturarent capita fontium, qui erant extra urbem, et hoc omnium decernente sententia, congregavit plurimam multitudinem, et obturaverunt omnes fontes, et rivum, qui fluebat in medio terræ dicentes : Ne veniant reges Assyriorum, et inveniant aquarum abundantiam. Ædificavit quoque agens industrie, omnem murum, qui fuerat dissipatus, et extruxit turres desuper, et forinsecus alterum murum : instauravitque Mello in civitate David, et fecit universi generis armaturam, et clypeos : constituitque principes bellatorum in exercitu, et convocavit universos in platea civitatis, ac locutus est ad cor eorum, dicens : Viriliter agite et confortamini : nolite timere, nec paveatis regem Assyriorum, et universam multitudinem, quæ est cum eo. Multo enim plures nobiscum sunt, quam cum illo : cum illo enim est brachium carneum ; nobiscum Dominus Deus noster, qui auxiliator est nostri, pugnatque pro nobis.* Hæc ille qui cum ait, *multo plures sunt nobiscum, quam cum illo*, significat, Deum esse Dominum Sabaoth, id est, exercituum ; ac per hoc semper habere secum multa millia angelorum : significat etiam, tam ipsum Deum, quam ejus ministros, plus posse, etiam solos, quam innumerabiles homines armatos : quod vel ex eo potest intelligi, quod unus Angelus statim occidit centum octoginta quinque millia Assyriorum. Habemus igitur, regem Ezechiam virum fuisse omni ex parte perfectum, prudentem, eloquentem, pium, religiosum, fortem, amantem populi, et super omnia cultorem Dei. Vixit annos quinquaginta quatuor : regnavit annis viginti novem.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI JOSIÆ REGIS.

Sancti Josias rex simillimus fuit regi Ezechiæ : nam et ipse patrem habuit valde malum et filium reliquit etiam malum. Fuisse vero Josiam, regem optimum, et sanctissimum, iisdem testimoniis docere possumus, quibus probavimus, Ezechiam sanctitate floruisse.

Primum igitur sanctitatem Josiæ regis prædicat Spiritus sanctus in libro quarto regum ubi sic legimus : *Fecit Josias quod placitus erat coram Domino : et ambulavit per omnes vias David patris sui : non declinavit ad dexteram, sive ad sinistram.* Magna laus, similem fuisse Davidi viro laudatissimo. Deinde testatur sanctitatem ejusdem Josiæ Ecclesiasticus ; non solum quia jungit Josiam cum Ezechias, et Davide : sed etiam quia speciali præconio illum ornavit, dicens : *Memoria Josiæ in compositionem odoris facta, opus pigmentarii, in ore quasi mel indulcabitur ejus memoriæ : et ut musica in convivio vini.* Quibus verbis declaretur bonus odor, id est, optima fama, quam post se reliquit Josias : et quam dulce fuerit poteris vel cantare, vel audire res ejus præclare gestas. Præterea, testis fide dignissimus pietatis Josiæ fuit Hieremias Propheta, qui lamentationes scripsit, de morte Josiæ. Sic enim legitur in libro posteriore Paralipomenon : *Universus Juda, et Hierusalem luxerunt Josiam; Hieremias maxime, cujus omnes cantores, atque cantatrices usque in præsentem diem lamentationes super Josiam replicant, et quasi lex obtinuit in Israel.* Denique bona opera Josiæ testimonium perhibent amplissimum de fide, et vera pietate ipsius. Nam, ut legitur in libro Regum, et in libro posteriore Paralipomenon, Josias imitatus Ezechiam, purgavit civitatem, et regnum ab omni idololatria, evertit altaria, et combussit, et abstulit omnia idola, et vasa, atque instrumenta, pro cultu idolorum excogitata, abstulit phythones, et ariolos : et reduxit omnia, quæ ad veram religionem pertinebant incredibili labore , et studio, sic ut Scriptura testetur, similem illi non fuisse ante eum Regem, *Qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, et in tota anima sua et in universa virtute sua juxta omnem legem Moysi :* neque post eum surrexisse similem illi. Denique, quia peccata priorum regum furorem Domini ita provocaverant, ut statuerit omnino tradere omnem terram illam in potestatem regum Babyloniæ, et gentem illam Judaicam mittere in captivitatem : jussit dici servo suo Josiæ verba hæc : *Colligam te ad patres tuos, et colligeris ad sepulcrum tuum in pace ; ut non videant oculi tui omnia mala, quæ inducturus sum super locum istum.* Itaque anno tricesimo primo regni sui, ætatis vero tricesimo nono, occisus in bello de hac vita migravit.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI JOSAPHAT REGIS.

Post tres reges, Davidem, Ezechiam, et Josiam, qui soli ex regibus Hebræorum absolute laudantur, ut viri sancti, ab Ecclesiastico in capite quadragesimo nono ; sex sunt alii, qui laudantur in libris Regum, et Paralipomenon, quod fecerint rectum in conspectu Domini, Asa, Josaphat, Joas, Amasias, Azarias, et Joatham. Sed iidem etiam reprehenduntur, quod excelsa non abstulerint, in quibus sacrificabant idolis

filii Israel: et præterea solus Josaphat absolute laudatur, ut vere pius, et amicus Dei; in reliquis multa alia reprehenduntur. Quare solius Josaphat, quinque aliis prætermissis, vitam et virtutes ut vere sancti regis adjiciam. Josaphat igitur, ut scribitur in libro tertio Regum extremo, triginta quinque annorum erat, cum regnare cœpisset, et viginti quinque annis regnavit in Hierusalem. Virtutes ejus præcipuæ narrantur in secundo libro Paralipomenon capite septimo decimo, et sequentibus tribus.

Prima virtus ejus fuit fides in Deum, et odium in idola: nam, ut Scriptura loquitur, *Ambulavit in viis David patris sui, et non speravit in Baalim, sed in Deo patris sui, et perrexit in præceptis illius, et non juxta peccata Israel.* Deinde altera virtus ejus in eo singulariter emicuit, quod curavit, ut multi viri docti mitterentur in omnes partes regni, qui custodirent populos circa legem, et præcepta Dei; qui circuibant cunctas urbes Juda. Quæ res adeo, ut inde secutus sit pavor super omnia regna terrarum, nec auderent bellare contra Josaphat: quin etiam Philistæi mittebant illi munera et vectigal argenti: Arabes quoque adducebant pecora arietum et hircorum. Sed quod multo gratius fuit Deo, illud est, quod abiit idem rex in Bersabee, et usque ad montem Ephraim, et revocavit eos ad Dominum Deum patrum ipsorum. Itaque concionatoris officio functus est, cum tanta efficacia et fructu; ut integros populos ab infidelitate ad cultum veri Dei converterit.

Tertia virtus, et quidem maxime propria regum, est justitia, quam administrari jubebat cum summa integritate, et cum timore Dei, apud quem non est iniquitas, et qui omnia cernit. Illud quoque dignissimum memoria est, quod nolebat Judices regni miscere se in iis, quæ ad Sacerdotes pertinent. *Amasias*, inquit, *Sacerdos, et Pontifex vester, in his quæ ad Deum pertinent, præsidebit: porro Zabadias, qui est dux in domo Juda, super ea opera erit, quæ ad regis officium pertinent.*

Quarta virtus est fiducia maxima in Deum, præsertim tempore belli. Nam cum convenissent Moabitæ, et Ammonitæ cum maximo exercitu, adjunctis sibi etiam Syris, et res Josaphat in maximo periculo essent: Josaphat continuo totum se contulit ad rogandum Deum, et prædicavit jejunium universo populo suo, et orans Deum dicebat: *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere: sed cum ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te. Et ecce post orationem regis Josaphat, continuo surrexit Propheta, nomine Jahaziel, et facto super eum spiritu Domini, ait: Hæc dicit Dominus vobis: Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem: non est enim vestra pugna, sed Dei: cras descendetis contra eos: non eritis vos, qui dimicabitis: sed tantummodo confidenter state, et videbitis auxilium Domini super vos, Juda, et Hierusalem: nolite timere, nec paveatis, cras egrediemini contra eos, et Dominus erit vobiscum. Tunc Josaphat auditis verbis Prophetæ, locutus est ad populum dicens: Audite me, viri Juda, et omnes habitatores Hierusalem, credite in Domino Deo vestro, et securi eritis: credite Prophetis ejus, et cuncta evenient prospera. Deditque consilium populo, et statuit cantores Domini, ut laudarent eum in turmis suis, et antecederent exercitu, ac voce consona dicerent: Confitemini Domino, quoniam in æternum misericordia ejus. Cumque cœpissent laudes canere, vertit Dominus insidias eorum in semetipsos, filiorum scilicet Ammon, et Moab, montis Seir, qui egressi fuerant, ut pugnarent contra Judam, et percussi sunt. Namque filii Ammon, et Moab consurrexerunt adversus habitatores montis Seir, ut interficerent et delerent eos; cumque hoc opere perpetrassent, etiam in semetipsos versi, mutuis concidere vulneribus. Porro Juda cum venissent ad speculam, quæ respicit solitudinem, vidit procul omnem late regionem plenam cadaveribus, nec superesse quemquam qui necem potuisset evadere. Venit ergo Josaphat, et omnis populus cum eo ad detrahenda spolia.*

Hinc apparet, quam facile sit Deo fideles suos protegere, et locupletare. Atque hæc est causa, cur Deo valde displiceat, cum ii, qui experti sunt beneficia Dei, fiduciam suam, vel partem fiduciæ collocant in hominibus, ac præsertim inimicis ipsius Dei: præsertim si propterea amicitiam cum illis contrahant, vel fœdus percutiant, id quod ipsi regi Josaphat Propheta Jesu dixit nomine Dei. *Impio*, inquit, *præbes auxilium, et his qui oderunt Deum amicitia jungeris, et idcirco iram quidem mereberis: sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda, et præparaveris cor tuum, ut requireretur Dominum Deum patrum tuorum.* Et alibi alius Propheta dixit eidem Josa-

phat : *Quia habuisti fœdus cum Ochozia rege impio, percussit Dominus opera tua, contritæque sunt naves, nec potuerunt ire in Tharsis.* Sed gravior fuit reprehensio divina contra regem Asa, patrem regis Josaphat. Sic enim locutus est Propheta Hanani ad Asa : *Quia habuisti fiduciam in rege Syriæ, et non in Domino Deo tuo : ideirco evasit exercitus regis Syriæ de manu tua. Nonne Æthiopes, et Libyes multo plures erant quadrigis, et equitibus, et multitudine nimia : quos, cum Domino credidisses, tradidit in manu tua ? oculi enim Domini contemplantur universam terram, et præbent fortitudinem iis, qui corde perfecto credunt in eum. Stulte igitur egisti : et propter hoc ex præsenti tempore adversum te bella consurgent*, hæc Propheta, ad regem Asa, alioqui satis bonum : sed quia reprehensionem non æquo animo accepit, sed indignatus valde Prophetam in carcerem trusit, et interfecit de populo in tempore illo plurimos ; non tardavit flagellum Domini. Nam ægrotavit dolore pedum vehementissimo : et nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est.

Hoc sane exemplo admoneri possunt principes Christiani, ut non faciles sint ad amicitiam, et fœdera cum Paganis, vel Hæreticis, etiamsi ad tempus utilia videantur. Hinc enim et Judas Macchabæus, et fratres ejus Jonathas et Simon, viri fortissimi, dum in solo Deo fiduciam posuerunt, victorias pene incredibiles de hostibus omnibus reportaverunt : sed ubi cum Romanis amicitiam contraxerunt, et in auxilio illorum spem ponere cœperunt ; brevi omnes tres necati sunt. Et Christianis temporibus Fridericus secundus imperator, cum auxilia Saracenorum, Christi hostium, magnifacere, et in illis confidere cœpit ; brevi, Deo illum puniente, et imperium et regnum Neapolitanum, et filios, et vitam ipsam amisit. Sed noster Josaphat, quamvis in hac relapsus sit, ut homo, tamen multis bonis operibus plenus, et multis virtutibus ornatus, id a Domino obtinuit, ut solum jactura temporali, eaque non magna, puniretur.

# VITA ET VIRTUTES

## JUDÆ MACCHABÆI.

Post reges Hebræorum, non alios invenimus in Testamento veteri principes pietatis nomine insignes, quam Zorobabelem, cum Nehemia ; et Judam Macchabæum cum fratribus Jonatha et Simone. Sed de Zorobabele, quem mirifice laudat Ecclesiasticus cum Nehemia, nihil habemus, præter nomen in libris duobus Esdræ, et in Prophetis Aggæo, et Zacharia : de Nehemia nihil fere habemus nisi ingens desiderium redædificandæ Hierosolymæ, in toto libro secundo Esdræ. His igitur prætermissis ad Judam Macchabæum veniamus, quem non solum Scriptura in duobus libris Macchabæorum ; sed etiam sancti Patres Ambrosius in libris de officiis, Augustinus in libris de civitate Dei, et Joannes Chrysostomus in explicatione Psalmorum, mirifice laudant. Judas igitur Macchabæus princeps Judæorum incidit in ea miserrima tempora, in quibus Antiochus Epiphanes rex Syriæ, non solum bonis temporalibus Judæos spoliabat, sed etiam divinam religionem illis a majoribus traditam, extinguere, et ad idolorum cultum eos omnes traducere conabatur. Cujus rei testimonium reddere possunt egregia martyria Eleazari, et septem puerorum cum matre ipsorum, quæ habentur in posteriore libro Macchabæorum, de quorum laude Sanctus Gregorius Nazianzenus orationem pulcherrimam habuit ad populum.

Porro Judas Macchabeus, de cujus rebus gestis præcipue scribitur in duobus libris, qui dicuntur libri Macchabæorum, quia de hoc eminentissimo viro potissimum tractant ; filius fuit Matathiæ Sacerdotis optimi, qui primus zelo Dei ardere cœpit cum vidisset in civitate sua compelli Judæos ad veram religionem deserendam. Fuit autem Judas Macchabæus post patrem Sacerdos et prin-

ceps populi sui, pius ac religiosus valde in Deum; sicut etiam misericors et benignus in fratres, præcipue pauperes. De pietate in Deum testantur illa verba Scripturæ : *Erat enim pro uxoribus et filiis, itemque pro fratribus, et cognatis minor sollicitudo : maximus vero, et primus pro sanctitate timor erat templi.* Et cum essent pugnaturi adversus hostes, magis in oratione ad Deum, quam in viribus suis, et armis confidebant, sic enim legimus : *Et jejunaverunt in illa die, et induerunt se ciliciis, et cinerem imposuerunt capiti suo*; et infra : *Sancta tua conculcata sunt, et Sacerdotes tui facti sunt in luctum, et in humilitatem. Et ecce nationes convenerunt adversum nos, ut nos disperdant : quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?* et alio loco : *Considerans Macchabæus adventum multitudinis, et apparatum varium armatorum, et ferocitatem bestiarum, extendens manus in cœlum, prodigia facientem Deum invocavit, qui non secundum armorum potentiam, sed prout ipsi placet, dat dignis victoriam. Dixit autem invocans hoc modo : Tu Domine, qui misisti Angelum tuum sub Ezechia rege Juda, et interfecisti de exercitu Sennacherib centum octoginta quinque millia : et nunc dominator cœlorum mitte Angelum tuum bonum ante nos in timore, et tremore magnitudinis brachii tui, ut metuant qui cum blasphemia veniunt adversus sanctum populum tuum : et hic quidem ita peroravit. Nicanor autem, et qui cum eo erant, cum tubis et canticis admovebant. Judas vero, et qui cum ipso erant, invocato Deo per orationes congressi sunt : manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus triginta quinque millia, præsentia Dei magnifice delectati.* Et rursum in alio bello dixit Judas viris, qui secum erant : *Ne timueritis multitudinem eorum, et impetum eorum ut formidetis. Mementote qualiter salvi facti sunt Patres nostri in mari rubro, cum sequeretur eos Pharao cum exercitu multo : et nunc clamemus in cœlum, et miserabitur nostri Deus noster, et memor erit testamenti patrum nostrorum, et conteret exercitum istum ante faciem nostram hodie; et scient omnes gentes, quia est qui redimat, et liberet Israel;* et infra : *Et congressi sunt, et contritæ sunt gentes. Et anno sequenti iterum venit Lysias, et adduxit sexaginta millia peditum, et quinque millia equitum; et eos quoque Judas Macchabæus cum parva manu oratione ad Deum magis, quam armis, debellavit.* Nec minus opere, quam verbis Macchabæus pietatem suam in Deum demonstravit. Nam victoria potitus, non cogitavit de domo sua privata restituenda; sed dixit : *Ecce contriti sunt inimici nostri, ascendamus nunc mundare sancta, et renovare.* Et quod dixit, fecit; summa enim diligentia, et celeritate purgavit templum ab omni contaminatione, qua polluerant illud idololatræ, et restituit omnia, quæ secundum legem Domini ad cultum Dei vivi et veri necessaria erant. Atque hæc pauca de pietate erga Deum.

Pietas, sive charitas fraterna erga proximos, ex eo cognosci potest, quod cum spolia de hostibus Judas Macchabæus reportabat; non ea cum solis militibus dividebat, sed memor erat pauperum, senum, ægrotorum, viduarum, et aliarum miserabilium personarum, sic enim legimus : *Debilibus, et orphanis, et viduis diviserunt spolia; et residua ipsi cum satis habuerunt,* et infra : *Et plures prædas diviserunt, æquam portionem debilibus, pupillis, viduis, sed et senioribus facientes.* Nec solum pii, et misericordes erant Macchabæi in pauperes viventes; sed etiam in animas defunctorum, præsertim eorum, qui in bello ceciderant, sic enim loquitur Scriptura : *At vero fortissimus Judas hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes quæ facta sunt pro peccatis eorum, qui postrati sunt. Et facta collatione duodecim millia drachmas argenti misit Hierosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium.* De qua re sic loquitur sanctus Augustinus in libro de cura pro mortuis : « In Macchabæorum libris legimus oblatum sacrificium pro mortuis : sed et si nusquam in Scripturis veteribus legeretur; non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in hac consuetudine claret auctoritas : ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum. » Itaque Judas Macchabæus non solum viventibus, sed etiam mortuis misericordiæ operibus indigentibus plenissime satisfecit.

Quod autem gratissima fuerint Deo prælia Judæ Macchabæi, Scriptura duobus in locis manifeste declarat. Unus locus est in secundo libro Macchabæorum, ubi hæc verba leguntur : *Sed cum vehemens pugna esset, apparuerunt adversariis de cœlo viri quinque in equis, frænis aureis decori, ducatum Judæis præstantes, ex quibus duo Macchabæum medium habentes, armis suis circumseptum incolumen*

*conservabant : in adversarios autem tela, et fulmina jaciebant. Ex quo et cæcitate confusi, et repleti perturbatione cadebant.* Alter locus est in eodem libro, paulo infra, ubi ejusmodi visio describitur : *Erat autem hujuscemodi visus, Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, virum bonum et benignum, verecundum visu, modestum moribus, et eloquio decorum, et qui a puero in virtutibus exercitatus sit, manus protendentem orare pro omni populo Judæorum. Post hæc apparuisse alium virum ætate, et gloria mirabilem, et magni decoris habitudine circa illum. Respondentem vero omnia dixisse : Hic est fratrum amator, et populi Israel, hic est, qui multum orat pro populo, et universa sancta civitate, Hieremias Propheta Dei. Extendisse autem Hieremiam dexteram, et dedisse Judæ gladium aureum. Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel.*

Istæ certe visiones admirabiles manifeste demonstrant, Judam Macchabæum gratissimum fuisse Deo ; et non sua virtute, sed Dei omnipotentis peculiari auxilio victorias tam multas, et tam præclaras de suis hostibus reportasse. Pugnavit enim cum parva manu militum, primo cum quatuor Ducibus Antiochi Ephiphanis regis Syriæ, et cum quatuor eorum magnis exercitibus, et de omnibus victoriam reportavit. Primus dux Antiochi fuit Apollonius, de quo sic loquitur Scriptura divina : *Et congregavit Apollonius gentes, et a Samaria virtutem multam, et magnam ad bellandum contra Israel. Et cognovit Judas, et exiit obviam illi ; et percussit, et occidit illum, et ceciderunt vulnerati multi, et reliqui fugerunt : et accepit spolia eorum, et gladium Appollonii abstulit Judas, et erat pugnans in eo omnibus diebus.* Alter dux Antiochi Seror fuit, de quo sic legimus in eodem loco. *Et audivit Seror princeps exercitus Syriæ, quod congregavit Judas congregationem fidelium, et Ecclesiæ secum, et ait : Faciam mihi nomen, et glorificabor in regno, et debellabo Judam, et eos, qui cum ipso sunt, qui spernebant verbum regis. Et præparavit se, et ascenderunt cum eo castra impiorum, fortes auxiliari, ut facerent vindictam in filios Israel. Et exivit Judas obvias illis cum paucis, et dixerunt ei : Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, et tam fortem, et nos fatigati sumus jejunio hodie. Et ait Judas : Facile est concludi multitudinem in manu paucorum, et non est differentia in conspectu Dei cœli liberare in multis, vel in paucis ; quoniam non in multitudine exercitus victoria belli, sed de cœlo fortitudo est. Ut cessavit autem loqui, insiluit in eos subito, et contritus est Seror, et exercitus ejus in conspectu ipsius.* Tertius dux fuit Nicanor cum Ptolomæo, et Gorgia, qui cum quadraginta millibus peditum, et septem millibus equitum venerant, et mandato regis Antiochi, ut delerent omnem gentem Judæorum. Sed contra accidit. Nam Judas ait suis : *Ne timueritis multitudinem eorum, et impetum eorum ne formidetis. Et exierunt de castris in prælium, et tuba cecinerunt hi, qui erant cum Juda et congressi sunt, et contritæ sunt gentes, et fugerunt in campum ; novissimi autem omnes ceciderunt in gladio. Et Judas reversus est ad spolia castrorum, et acceperunt aurum multum, et argentum et hyacintum, et purpuram marinam, et opes magnas ; et conversi hymnum canebant, et benedicebant Deum in cœlum, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.* Quartus dux fuit Lysias, qui anno sequente venit cum sexaginta millibus peditum electorum, et quinque millibus equitum. Et occurrit illis Judas cum decem millibus militum, et commiserunt prælium et ceciderunt de exercitu Lysiæ quinque millia virorum ; et reliqui fugerunt, et Lysias inglorius abiit Antiochiam. Deinde pugnavit Judas cum finitimis gentibus, ac præcipue cum quatuor primum cum Idumæis, quos percussit plaga magna. Deinde cum Ammonitis, quorum dux erat Timotheus, et habebat manum fortem, et populum copiosum : et commisit Judas cum eis prælia multa, et contriti sunt in conspectu ejus. Tertio cum Galilæis Simon frater Judæ, et ex ipsius Judæ mandato multa quoque prælia felicissime fecit.

Post hæc Antiocho Epiphane defuncto, Antiochus Eupator ejus successor, venit in Judæa cum exercitu copiosissimo centum et decem millium peditum, et equitum quinque millium, et curruum falcatorum trecentorum. Vicit autem tam ingentem exercitum Judas primum oratione, et jejunio triduano armatus ; deinde, gladio cum suis paucis adversus multitudinem hostiam fortiter pugnans : sic enim et plurimos occidit, et reliquos in fugam egit : et tandem ad pacem, et amicitiam regem compulit.

Denique, cum Demetrio Antiochi Eupatoris successore postrema duo bella Judas fecit. Sed tamen non ipse per se rex ad bellum venit, sed misit duces suos, Alcimum,

et Bacchidem, qui tamen nihil profecerunt. Deinde misit Nicanorem cum exercitu magno : sed Judas, cum solis tribus millibus militum, exercitum illum contrivit : et primus omnium periit Nicanor, qui superbe nimis, et arroganter locutus fuerat dicens : *Nisi traditus fuerit Judas, et exercitus ejus in manus meas; continuo cum reversus fuero in pace, succendam domum istam, templum videlicet Dei.* Postremo, addidit Demetrius, audita morte Nicanoris, mittere in Judæam Bacchidem, et Alcimum, cum ingenti exercitu ; in quo ultimo prælio, cum per totam diem pugnatum esset ab octingentis militibus Judæ adversus viginti millia peditum, et duo millia equitum ; is fuit exitus prælii, ut dux regis Demetrii amiserit exercitum copiosum ; et exercitus Domini amiserit ducem fortissimum Judam. Hinc Scriptura sancta encomium illud de Juda contexuit : *Et dilatavit* (Judas) *gloriam populo suo, et induit se loricam, sicut gigas, et succinxit se arma bellica sua in præliis, et protegebat castra gladio suo. Similis factus est leoni in operibus suis, et sicut catulus leonis rugiens in venatione. Et persecutus est iniquos perscrutans eos, et qui conturbabant populum suum, eos succendit flammis : et repulsi sunt inimici ejus præ timore ejus, et omnes operarii iniquitatis conturbati sunt, et directa est salus in manu ejus. Et exacerbabat reges multos, et lætificabat Jacob in operibus suis, et in sæculum memoria ejus in benedictione. Et perambulavit civitates Juda, et perdidit impios ex eis, et avertit iram ab Israel, et nominatus est usque ad novissimum terræ.*

Sed unum est, in quo videtur Judas aliquid humani passus, Deo hoc permittente, ad instructionem principum cæterorum ; siquidem audita gloria Romanorum, misit ad eos legatos, ac petiit amicitiam eorum, ut amicitia illa fretus, deinceps liber esset ab infestationibus regum Græcorum. Atque exemplum Judæ secuti sunt postea fratres ejus Jonathas, et Simon, qui post illum, principatum Judæorum obtinuerunt ; uterque enim amicitiam Romanorum honorifica legatione missa petiit, et obtinuit : sed ut ostenderet Dominus, non debuisse Judam, qui tot et tam manifestis signis auxilium Dei præsentissimum semper agnoverat, aliquid de spe illa sua in Deum concepta, remittere, neque ullam ejus partem in Romanos idololatras derivare ; permisit ut primo quoque tempore post amicitiam cum Romanis contractam, in prælio Judas ipse occideretur. Jam enim non aderant duo illi cœlestes milites, qui medium tenentes Judam ab omni ictu lanceæ, vel gladii protegebant ; et quod Judæ contigit, idem et fratribus accidit : uterque enim post initam societatem cum Romanis interfectus fuit.

Neque hæc dico, quod existimem Judam Macchabæum ob amicitiam cum Romanis initam, a gratia Dei omnipotentis excidisse : absit enim a me judicium tam temerarium. Nam si rex Josaphat qui cum Achabo rege impio, et idololatra affinitatem contraxerat, et fœdus in bello inierat, audivit a nuntio Dei : *Impio præbes auxilium, et his qui oderunt Deum amicitia jungeris ? et idcirco iram quidem Domini merebaris, sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda, et præparaveris cor tuum, ut requireres Dominum Deum patrum tuorum.* Quanto magis de Juda Macchabæo credendum est, eum ob amicitiam cum Romanis initam, non excidisse a gratia Dei, cum et Romani minus impii fuerint, quam Achab ; et Macchabæus opera bona plurima, et fortasse gratiora Deo fecerit, quam Josaphat.

# DE OFFICIO PRINCIPIS CHRISTIANI

## LIBER TERTIUS

HIC POSTREMUS LIBER CONTINET

# VITAS SANCTORUM PRINCIPUM TESTAMENTI NOVI

## VITA ET VIRTUTES

THEODOSII IMPERATORIS.

Primus Christianus imperator, Constantinus Magnus et plane egregius fuit. Sed quoniam vitam ejus scripsit Eusebius Cæsariensis hæreticus Arianus, et ab illo hauserunt quicquid scriptis de rebus ejus gestis mandarunt Socrates, Sozomenus, et alii posteriores : ideo vitam illam prætermittendam mihi esse existimavi : præsertim cum historias Eusebii Gelasius Papa inter scripta apocrypha retulerit.

Post Constantinum celeberrimus, et religiosissimus Theodosius fuit, quem Sanctus Ambrosius non dubitat inter eos connumerare, qui statim ab obitu, in cœlum ascendunt. Sic enim loquitur in oratione funebri de ejus laudibus habita ad populum : « Convertere » (inquit) « anima mea in requiem tuam, in quam festinavit ingredi Theodosius »; et paulo infra : « Absolutus igitur dubio certamine, fruitur nunc Augustæ memoriæ Theodosius, luce perpetua ». Et infra : « Manet ergo in lumine Theodosius, et sanctorum cœtibus gloriatur. » Et quoniam potuisset illi objici peccatum cœdis Thessalonicensis, respondet in eodem loco idem Sanctus Ambrosius, dicens : « Dilexi virum, qui magis arguentem, quam adulantem probaret. Stravit omne quo utebatur, insigne regium, deflevit in Ecclesia publice peccatum suum, quod et aliorum fraude obrepserat, gemitu et lacrymis oravit veniam, quod privati erubescunt, non erubuit imperator publice agere pœnitentiam. Neque ullus postea dies fuit, quo non illum doleret errorem. » Sancto Ambrosio Sanctum adjungamus Augustinum. Hic in libro quinto de Civitate Dei miris laudibus effert fidem et pietatem imperatoris Theodosii; quem dicit in bello magis orando, quam feriendo pugnasse : et hoc tam manifestum fuisse omnibus, ut etiam Claudianus Poeta Gentilis de eo cecinerit :

O nimium dilecte Deo, tibi militat æther
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Et enumeratis bonis operibus ejus concludit : Hæc ille secum, et si quæ similia, quæ enumerare longum esset, bona opera tulit, ex isto temporali vapore cujuslibet culminis et sublimatis humanæ, quorum operum merces est æterna felicitas, cujus dator est Deus, solis veraciter piis.

Addam et tertium testem pietatis Theodosii Sanctum Paulinum Nolæ Episcopum. Hic in epistola nona ad Severum loquens de laudatione sua in Theodosium : « Non tam (inquit) imperatorem, quam Christi servum non dominandi superbia, sed famulandi humilitate potentem, nec regno sed fide principem prædicavi. » Denique Ruffinus, qui eodem tempore vixit, in libro undecimo

historiæ Ecclesiasticæ sic loquitur : « Igitur (Theodosius) præparatur ad bellum, non tam armorum telorumque, quam jejuniorum, orationumque subsidiis : nec tam excubiarum vigiliis, quam obsecrationum pernoctatione munitus, circuibat cum Sacertotibus et populo omnia orationum loca; ante Martyrum, et Apostolorum thecas jacebat cilicio prostratus, et auxilia sibi fida Sanctorum intercessione poscebat. » Et paulo infra : « Tunc Theodosius, ut conversas suas acies vidit, prostratus in conspectu Dei : Tu, inquit, omnipotens Deus nosti, quia in nomine Christi Filii tui ultionis justæ causam suscepi : si secus, vindica in me : si vero cum causa probabili, et in te confisus huc veni, porrige dexteram tuam, ne forte dicant gentes, ubi est Deus eorum » ? Et paulo post : « Etenim compertum est, quia post illam Imperatoris precem quam Deo fuderat, ventus ita vehemens exortus est, ut tela hostium in eos qui jecerant retorqueret : cumque magna vi persistente vento, omne jaculum missum ab hostibus frustraretur ; fracto adversariorum animo, seu potius divinitus repulso, Eugenius (tyrannus) ante Theodosii pedes, vinctis post terga manibus, adducitur, ibique finis vitæ ejus, et certamini fuit. » Ex his quatuor testibus, omni fide dignissimis, facile potest intelligi, Theodosium nostrum, non solum pium fuisse principem, sed etiam cum Mose, et Josue, cum Davide, et Ezechia posse conferri, ad quorum preces Deus, cum eorum hostibus manifeste pugnabat.

Sed ut ordine res ejus gestæ intelligantur, afferemus in medium ea omnia, quæ Theodoretus in historia sua litteris mandavit : quamvis enim res easdem Socrates et Sozomenus scripserint, tamen Theodoretus majori fide dignus est; cum Socrates et Sozomenus labe hæreseos Novatianæ infecti fuerint; et de Sozomeno scribebat Sanctus Gregorius in epistola ad Eulogium Episcopum Alexandrimum Sozomenum in historia sua multa mentiri : quod etiam de Socrate dici potest, ut nos ostendimus in libro de clericis capite vicesimo. Sic igitur Theodoretus scribit : Per idem tempus Theodosius, vir cum ob majorum splendorem, tum ob suam ipsius fortitudinem percelebris, et propterea in invidiam non ab illis modo, qui pares erant dignitate, verum etiam a tribunis suis, vacatus; in Hispaniam ubi et natus erat, et educatus, ætatem degit. Itaque imperator incertus animi quid ageret (quippe barbaros adeo insolenter effecerat victoria, ut difficiles admodum expugnatu tum essent, tum viderentur) ; tandem sibi persuasit, si Theodosium ducem belli gerendi constitueret, imperium malis, in quibus versabatur, penitus liberatum iri. Quare confestim Theodosium evocat ex Hispania, ducem creat, et cum exercitu, quem in unum collegerat, mittit. Qui fide communitus, alacri animo et erecto, iter suscipit : et ingressus in Thraciam, barbarosque ex adverso venientes conspicatus, aciem veluti prælium facturus instruit : facta autem levi pugna, cum barbari Romanorum impetum sustinere non possent, aciem deserunt : atque terga dantes fugæ se mandant, quos Romani, quantum poterant, persequuntur, magnaque barbarorum fit cædes. Nam non a Romanis solum, sed ab se mutuo interfecti ceciderunt. Quare cum quam plurimi essent ad hunc modum trucidati : et pauci qui latere potuerant Istrum trajecissent : Dux ille longe præstantissimus Theodosius, copiis suis in urbes vicinas distributis, ad imperatorem Gratianum celerrime, quo suæ victoriæ ipse nuntius esset, proficiscitur. Atque cum imperator, quæ narrabat, ne credibilia quidem putaret, et factum supra modum miraretur, illi, quos stimuli pungebant invidiæ aiunt, eum fugæ se dedisse, et exercitum amisisse. Theodosius igitur postulat ab illis qui contradicerent, ut nuntios mittant, perque eos multitudinem barbarorum interfectorum diligenter cognoscant : facile enim esse ex spoliis numerum perdiscere. Cui orationi offensus imperator, misit nuntios, qui res gestas explorarent, eique postea referrent. Duci autem optimo Theodosio interim apud Gratianum commoranti, divina quædam visio ab ipso omnium rectore Deo objecta est. Videbatur enim videre divinum Meletium Ecclesiæ Antiochenæ præsulem, chlamydem sibi imperatoriam injicere, et coronam illi honori convenientem capiti imponere. Quæ cum noctu secundum quietem vidisset, prima luce cuidam ex familiaribus indicavit. Ille somnium manifestum esse dixit. Ac perpauci dies jam intercesserunt, cum redeunt nuntii, qui ad res a Theodosio gestas cognoscendas profecti fuissent; retuleruntque permulta barbarorum millia trucidata esse. Itaque imperator jam pro certo persuasum habens, se non sine summo imperii commodo eum delegisse, imperatorem quoque designavit, et illis im-

perii partibus quas Valens rexerat, ei commissis, ipse in Italiam contendit, Theodosiumque in imperii partes ei assignatas dimisit. Qui ut primum imperium obtinuit Ecclesiis, præ cæteris rebus diligenter prospicere cœpit, et ut Episcopi suæ ditionis, Constantinopolim ire maturent, admonet. Nam sola ea imperii pars Ariana labe passim commaculata fuit : pars autem versus occidentem ab ea libera permansit; siquidem Constantinus filius Constantini Magni natu maximus, et Constans minimus natu, paternam fidem integram conservabant : quin etiam Valentinianus imperator Occidentis, veram pietatem sinceram, et incorruptam custodiebat. Imperii vero pars, quæ spectat ad Orientem ex multorum nequitia Arianam labem contraxit, ob nimiam Constantii imperatoris facilitatem; et improbam Valentis item imperatoris nequitiam.

Per idem tempus Justina Valentiniani senioris conjux, et Valentiniani junioris mater Arianæ doctrinæ semina, quæ vivente marito occultare studuit, cum filii sui mollem, et flexibilem animum cerneret; proferre cœpit audacius. Adolescens autem matris monita usui fore arbitratus, primum cum Ambrosio communicat, ratus si hunc ad suam perduceret sententiam, se alios facile superaturum. At Ambrosius revocat illi in memoriam paternam pietatem; et simul exponit doctrinarum differentiam, et quo modo hæc, id est, Catholicæ cum doctrina Domini et Apostolorum prædicatione conveniunt; illæ vero, id est, hæreticæ, ab utraque dissentiant, et legibus Ecclesiæ, Spiritus sancti instinctu sancitis, perspicue repugnent. Adolescens vero, utpote adolescens, et a matre cæcata incitatus; tantum aberat ut Ambrosii orationi assentiretur, ut etiam iracundia inflammatus Ecclesiæ parietes turmis peditum tum gravi, tum levi armatura tectorum, circumsideret. Ubi autem fortissimum illum bellatorem his rebus minime perferre factum videt (eas enim pro larvis, quæ ad terrendos pueros objici solent, habebat Ambrosius), tantum bile commotus palam dat ei mandatum, ut e sacri templi vestibulis egrediatur. Tum Ambrosius : Non sum istud, inquit, facturus, neque ovile ovium proditurus lupis; neque blasphemiæ auctoribus sacrosanctum Dei templum traditurus; sed si libet, me interficere hic intus, vel cuspide hastæ, vel gladio confodito : sum enim cupide, ac libenter hanc cædem excepturus.

Longo autem tempore post, ubi Maximus de facinore contra præclarissimum veritatis præconem Ambrosium; per Valentinianum admisso, certior factus est; scribit ad Valentinianum litteras, hortaturque uti tum a bello contra pietatem faciendo desistat, tum ne paternam pictatem prodere moliatur, postremo minatur, bellum si non obtemperet, se contra eum suscepturum, atque quod litteris significaverat, factis præstitit. Nam collecto exercitu Mediolanum, ubi ætatem agebat Valentinianus, mature contendit : cujus adventu cognito, Valentinianus fugit in Illyricum, jam edoctus experientia quid commodi maternum attulisset consilium. Theodosius autem omni laude cumulatus imperator, cum certior factus esset tam de rebus ab adolescente Valentiniano imperatore gestis, quam de tyranni Maximi litteris; scribit ad Valentinianum, non debere eum minari, quod sibi imperatori terror incussus fuerat, et robur tyranno adjunctum. Nam imperatorem armis pietatem impugnasse; tyrannum eumdem defendisse. Atque illum hac prodita, inermen in fugam conjectum; hunc ea veluti armis munitum, eum illa nudatum devicisse; pietati enim ejus legislatorem favere. Ista quidem cum longo a Valentino abesset, scripsit Theodosius. Atque simul ut accepit de fuga Valentiniani; venit ei subsidio, illumque jam e proprio imperio ejectum, et ad suam ditionem accedentem conspicatus, primo animo ejus adhibet curationem, impietatis morbum altius insitum evellit, et ad pietatem paternam reducit : deinde jubet bono animo esse : contra tyrannum bellum gerit, sine sanguinis effusione, adolescenti restituit imperium, et tyrannum interficit. Nam rem injustam se facturum putavit, et fœdera cum Gratiano pacta violaturum; si non pœnas de interfectoribus suis repeteret.

Post Theodosii illinc reditum, Amphilochius ille admirabilis, accessit imperatorem oraturus, ut ex urbibus, Arianorum conventus ejiciat. At imperator, postulationem illam nimis severam, et inhumanam arbitratus, rejecit. Sapientissimus igitur Amphilochius, re ad tempus tacita, aliam rationem ad id quod volebat, obtinendum, eamque plane memorabilem excogitavit : nam cum alio tempore forte intra palatium esset, videretque astanti imperatori filium suum Arcadium, qui nuper imperator creatus fuerat; ipsum imperatorem Theodosium, ut mos est,

salutavit ille quidem, sed filium sine honore dimisit. Imperator autem ratus Amphilochium oblitum officii, jubet ad filium accedere, eumque salutare. At Amphilochius respondit, satis esse, quod ei honorem habuerat. Itaque Theodosius rem acerbe, et graviter ferens, probrum filio objectum, injuriæ loco sibi ipsi illatæ numeravit. Tum sapientissimus Amphilochius declarans imperatori quod animo instituebat, contenta voce: Vides, inquit, o imperator, quam ægre ignominiam filii tui patiaris, imo vero illis qui eum insultant, vehementer succenses. Credas igitur mihi velim, hujus universitatis rectorem Deum, eos qui contra Filium suum Unigenitum loquuntur blasphemias, itidem detestari, et tamquam ingratos erga Servatorem, et patronum suum odio prosequi. Cujus institutum cum hoc pacto cognovisset imperator ; facta ejus, dictaque simul admiratus, legem protinus conscripsit, quæ vetabat, conventus ab Hæreticis agi. Verum omnes communis humani generis adversarii tendiculas vitare, non adeo facile est. Quapropter admirabilis ipse imperator humanæ naturæ particeps a perturbationibus minime vacuus fuit : quippe immoderata animi concitatione, cum justa iracundia conjuncta, facinus crudele commisit. Quod quidem ad legentium utilitatem hoc loco commemorabo : nam ejusmodi, profecto est, ut imperator iste admirabilis ob id tum in crimen merito vocari, tum contra summa laude, ac prædicatione efferri debeat.

Thessalonica urbs est amplissima illa quidem, et multis hominibus frequentata : quæ tametsi subjecta est ditioni Macedonum, præ cunctis tamen urbibus Thessaliæ, Achaiæ, et aliarum gentium plurimarum, quas præfectus Illyriæ moderatur ; primas obtinet. In hac civitate cum forte seditio concitata esset, magistratus aliquot obruti lapidibus fuere, et gravibus contumeliis vexati. Quibus rebus nuntiatis, imperator bile accensus, flammas neutiquam repressit iracundiæ ; sed illius arbitrio permisit pronunciandæ sententiæ de supplicio Thessalonicensibus irrogandæ potestatem. Iracundia igitur hanc auctoritatem nacta gladios contra omnes distrinxit, et insontes pariter cum sontibus trucidavit. Nam septem hominum millia, uti ferunt, interfecta fuerunt, in qua occisione non judicium antecesserat, neque auctores tam horrendi facinoris justa et legitima sententia condemnati ; sed omnes simul, veluti spicæ in messe desectæ, concisi fuerunt. Hac miseranda et lugubri calamitate cognita, Ambrosius imperatori Mediolanum adventanti, et in sacrum templum ingredi cupienti ; extra sacra vestibula obviam procedit, vetatque in templum intrare, et his fere verbis eum affatur : Est verisimile, o imperator, te ignorare cædis abs te patratæ magnitudinem, neque post sedatam iracundiam admissum facinus pervidere : nam imperatorius fortasse principatus peccatum agnoscere non sinit, sed potestas effundit rationi caliginem. Verum quæ sit natura nostra, et quam fragilis ac fluxa considerandum est, et in avitum pulverem ex quo orti sumus, et in quem recasuri, acies mentis intendenda, neque ipse splendore purpuræ deceptus, corporis, illa operti imbecilitatem ignorare debes. Quin etiam illis imperas, qui et ejusdem sunt naturæ participes, atque adeo conservi. Unus enim Dominus omnium, et rex, hujus universitatis fabricator Deus. Quibus igitur oculis intueberis templum illius, qui est omnium Dominus ? quibus pedibus sanctum illud solum calcabis ? Qui, quæso, manus injusta cæde, et sanguine respersas extendere audebis, et iisdem sacrosanctum corpus Domini accipere ? aut quomodo venerandum ejus sanguinem ori admovebis, qui furore iræ jubente tantum sanguinem tam inique effudisti ? Recede igitur, et ne conare novo scelere scelus ante editum augere : sed capesse vinculum, quo ut ligeris Dominus omnium cœlitus sententiam dat, quod quidem vinculum vim habet, et morbum animi depellendi, et te ad sanitatem restituendi. Huic orationi obsecutus imperator (nam divinis educatus eloquiis accurate norat, tum quæ essent officia Sacerdotis, tum quæ regum propria), cum gemitu et lacrymis ad palatium revertitur. Atque longo temporis spatio dilapso (octo enim menses jam præterierant) Servatoris natalitia fuere celebrata. Imperator autem considet in palatio lamentis se dedens, et magnam vim profundens lacrymarum. Quod cum animadvertisset Ruffinus, qui tum magister aulæ fuit, magnaque apud imperatorem auctoritate, utpote familiaritate ei conjunctior : ad illum accedit, rogat causam fletus. Tum imperator lugens acerbius, et majorem in modum flens. Tu, inquit, Ruffine, ludis : nam quantis in malis verser, non sentis. Ego vero gemo, et meam ipsius deploro calamitatem, dum

mente complector quam facilis aditus ad sacrum templum servis et mendicis pateat, liberque illis ad Dominum suum deprecandum detur introitus : mihi autem non modo ad illum locum, verum etiam ad cœlum ipsum accessus præclusus sit. Nam venit mihi in mentem sententiæ a Domino prolatæ, quæ palam dicit: *Quemcumque ligaveritis super terram, erit ligatus et in cœlis.* Cui Ruffinus : Curram, inquit, si placet, ad Episcopum, ei supplicabo, persuadeboque, ut tua solvat vincula. At non est, inquit imperator, tibi morem gesturus: novi enim adeo justam Ambrosii sententiam, ut non metu potestatis imperatoriæ sit legem Dei violaturus. Verum cum instaret Ruffinus, polliceretur que se Ambrosio persuasurum, imperator jubet propere abire; ipseque falsa spe inductus, et Ruffini confisus promissis, paulo post sequitur. Ut primum autem Ruffinum divus vidit Ambrosius : Videris mihi, inquit, Ruffine, canum impudentiam imitari. Nam tametsi tuo suasu tam crudelis facta est cædes : tu tamen ita perfricuisti os, ut nec pudeat, nec pigeat tanta rabie contra imaginem Dei insanivisse. Ubi vero Ruffinus obnixe eum oraverat, dixeratque imperatorem brevi adfuturum ; Sanctus Ambrosius divino zelo accensus : Ego, inquit, Ruffine, prædico, me illum ab introitu sacri vestibuli prohibiturum : quod si imperium mutarit in tyrannidem, cædem lubens equidem accipiam. Quibus auditis Ruffinus imperatori per nuntium significat, hortaturque ut maneat in palatio. Quæ cum imperator in medio foro accepisset : Eo, inquit, illuc nihilominus, quo justas debitasque contumelias subeam. Ubi vero ad sacros templi parietes advenit, non ingreditur in templum ille quidem ; sed ad Episcopum, qui in ædicula salutatoria sedebat, accedens obsecrat, ut vincula illi solvat. At Ambrosius ejus adventum dixit esse tyrannicum, eumque ipsum contra Deum insanire, et illius leges proterere. Tum imperator : Non obstinato animo, inquit, leges sancitas impugno, neque sacra vestibula per nefas introire cupio : sed oro, uti mihi solvas vincula, et proponas tibi ante oculos clementiam illius, qui est Dominus omnium, et ne mihi occludas januam, quam ille omnibus, quos peccatorum suorum pœniteat, patefecit. Cui Ambrosius, quam tu, inquit, pœnitentiam, post tam grave scelus admissum ostendis ? quæ medicamenta ad vulnera tam difficilia curato sananda adhibuisti ? Tuum est, inquit, imperator, medicamenta ostendere, æque temperare, et vulnera, quæ ægrius curantur, obligare : meum autem, quæ sunt adhibita accipere. Tum Divus Ambrosius : quoniam, inquit, iracundiæ permisisti judicium, et non rectæ rationi, sed animo irato obsecutus sententiam pronunciasti : conscribe legem, qua deinceps sententiæ per iracundiam pronuntiatæ, irritæ sint et nullius momenti : cognitionesque causarum de cæde, et publicatione bonorum ad triginta dies scriptis proditæ maneant, uti recta ratione de illis judicium des, atque diebus illis confectis, qui decreta illa scripserint, mandata tua tibi ostendant. Ac tum quidem compressa iracundia, ratione sola causam expendens, inquires in decreta, et ita perspicies, iniqua sint, an æqua, quod si iniqua deprehenderis, certum est, ea decreta scriptis mandata te dilaceraturum, sin æqua confirmaturum ; sicque manifeste intellecturum, numero dierum, interjectorum nihil de auctoritate decretorum recte sancitorum omnino detractum esse. Istud consilium, imperator, quoniam prudentissimum esse censebat, libenter amplexatus, jubet exemplo legem conscribi, suaque subscriptione confirmat. Qua re confecta Divus Ambrosius ejus vincula solvit. Itaque imperator fidelissimus in sanctum templum ingressus, non stans Dominum precatus est, neque genibus flexis ; sed pronus humi abjectus versum illum Davidis recitavit : *Adhæsit pavimento anima mea, vivifica me, secundum verbum tuum*, atque capillos manu lacerans, frontem ferire, lacrymarum guttis solum rigare, veniamque supplex petere cœpit. Ubi autem tempus postulavit, ut dona sacræ mensæ offerret ; surgit atque non minorem lacrymarum vim, quam antea effundens in sanctuarium ingressus est. Cum vero uti solebat, obtulisset, intus prope cancellos mansit. At rursus magnus ille Ambrosius non conticuit quidem, sed locorum differentiam eum docuit. Ac primum sciscitatur, eaque re egeret : et cum respondisset imperator, se exspectare divinorum mysteriorum perceptionem ; significat illi per primarium Diaconum, qui ei ministrabat, ad loca interiora solis Sacerdotibus aditum patere : eademque aliis omnibus inaccessa esse. Jubet igitur, ut exeat, et eum reliquis laicis consistat : nam purpura, inquit, imperatores facit, non Sacerdotes. Quam admonitionem itidem excepit lubens imperator fidelissimus,

respondítque se non animi confidentia inductum mansisse intra cancellos, sed hanc consuetudinem Constantinopoli didicisse; quare habeo etiam, inquit, pro hac medicina gratiam.

Tantis, et tam eximiis virtutibus enituit tum Episcopus, tum imperator. Utrumque enim admiror, alterum propter ingenuam loquendi libertatem, alterum propter facilem obedientiam: et illum propter divini zeli ardorem, alterum propter sinceram fidem. Imperator autem pietatis præcepta, quæ ab illustri illo Episcopo didicerat, etiam cum revertisset Constantinopolim observavit. Nam cum divino quodam festo ad templum veniret, statim ut dona sacræ mensæ obtulerat, exivit. Atque cum Nectarius, qui id temporis illius Ecclesiæ Antistes fuit, rogaret, cur non maneret intus, gemens inquit: Ægre tandem didici, quid inter imperatorem intersit, et Episcopum; ægre tandem reperi veritatis magistrum; nisi solum Ambrosium novi Episcopum, dignum eo nomine. Tantum commodi reprehensio, a viro virtute præstanti adhibita, secum apportare solet.

Alia porro causa suppetebat huic imperatori, ex qua similiter utilitatis percepit non parum: nam conjux ejus Placilla, nunquam destitit divinas leges ei in memoria redigere; seque primum eisdem accurate ipsa erudierat. Siquidem ea non imperatorio principatu se insolenter extulit: sed divinum, quo flagrabat desiderium augere studuit: quippe beneficii magnitudo amorem erga Dominum multo reddidit ardentiorem. Itaque ad eos sublevandos, qui mutila corpora, membraque omnia labefactata haberent: nihil non diligentiæ et curæ adhibuit, atque ad eam rem non servorum opera usa est: sed illa ipsa hoc fungi ministerio, adire eorum hospitia, et singulis necessaria suppeditare voluit. Simili quoque ratione Ecclesiarum hospitia visere, ægrotis in lecto decumbentibus curationem adhibere, tractare ollas, jusculum gustare, patinam illis deferre, frangere panem, offas porrigere, eluere pocula omnia, denique alia munera obire, quæ servi et ancillæ exequi solent. Atque illis, qui eam ab hoc genere ministerii avocare studebant respondit, aurum distribuere decere imperatorem: se autem pro ipso imperio ei, qui idipsum dederat, illam operam offerre debere. Quin etiam crebro solebat marito dicere: Semper te, mi vir, oportet cogitare, qui olim fueris, et qui jam sis. Ista assidue animo complectens, non te jurgatum ostendes erga patronum: sed imperium, quod suscepisti, juste et legitime gubernabis: atque eo rite administrando, eum qui ipsum donaverit, auguste, sancteque coles. Ejusmodi sermonibus semper habitis, semina virtutum animo ejus mandata præclarissime, commodissimeque rigavit. Ista quidem ante virum migravit e vita: post cujus mortem non ita diu facinus quoddam forte fortuna commissum accepimus, quod incredibilem amorem imperatoris, quo eam complexus est, perspicue patefecit.

Imperator crebritate bellorum coactus novum quoddam et peregrinum tributi genus civitatibus imposuit: quod quidem Antiochia non tulit, sed plebs cum videret eos, a quibus exigebatur tributum propter inficiationem suspendi, tum alia patrat maleficia, quæ multitudo imperita occasionem seditionis nacta patrare solet, tum statuam æneam Placillæ imperatricis deturbat, et per magnam Urbis partem trahit. Quibus auditis imperator, ut par erat, graviter commotus, omnia privilegia urbi illi adimit: et principatum Laodicææ, vicinæ civitati tradit, quippe istud Antiochenos gravissime laturos existimavit, postremo se urbem incensurum, penitusque vastaturum minatur, atque adeo in pagum redacturum. Porro magistratus quosdam in illo audaci facinore deprehensos prius interfecerunt, quam de ipsa tragica clade imperator certior factus esset. Imperator autem quamvis omnia quæ fuerat minatus, imperavit fieri; tamen lex, quæ hortatu magni illius Ambrosii lata erat, obstabat, quominus fierent. Ubi vero nuntii, qui urbi imperatoris minas exponerent, eo adveniunt, nempe Elobocus dux exercitus et Cæsarius præfectus palatii, omnes minis illis perterriti in magno metu erant. At virtutis athletæ, qui ad montis radices habitabant, quique multi erant, et viri optimi; hos duos monere, et hortari cœperunt. Ex quorum numero fuit Sanctissimus Macedonius. Iste in montium verticibus vitam agens noctes, diesque omnium Servatori sinceras preces offerebat: qui neque imperatoris violentiam pertimescere, neque de potestate eorum, qui missi erant, laborare visus est: sed in urbe media, prehenso alterius pallio, ambos ex equis descendere jubet. Illi vero cum viderent senem statura exigua, pannis sordidis amictum; primo indignari quidem; sed ut primum a quibusdam eorum, qui antecedebant, viri illius virtutem didicerunt: desiliunt ex

equis, illius genua amplecti, veniam denique petere cœperunt. Macedonius divina imbutus sapientia, tali oratione eos compellat: Dicite, viri charissimi, imperatori hæc verba, non solum imperatorem esse, sed etiam hominem. Itaque ne oculos tantummodo ad imperium adjiciat, sed suam etiam naturam mente contempletur : nam cum homo sit, illis imperat, qui sunt ejusdem naturæ participes; humanam autem naturam ad imaginem et similitudinem Dei fabricatam esse. Quare ne tam crudeliter, et inhumane imaginem Dei e medio tolli jubeat : nam bilem movet opifici, cum ejus imaginem contumeliose tractet. Consideret enim quam iniquo animo tulerit ipse æneam imaginem conjugis contumelia affectam esse ; se tamen in imaginem Dei contumeliosum esse non dubitare. Ac quantum intersit inter imaginem inanimam, et animatam, vivam et ratione præditam; omnibus qui sunt ratione præditi, perspicuum est. Illud prætcrea secum cogitet, nobis perfacile esse pro una ærea imagine multas fabricare : sed cum omnino non posse facere vel pilum unum illorum, qui interfecti sunt. Hac audita oratione viri illi admirabiles, eam ad imperatorem retulerunt : qua cum ejus iracundia restincta esset, pro minis, quas jactaverat, scripsit litteras, quibus se purgabat, iræque causas in illis exposuit. Non oportebat, inquit, si quid a me peccatum esset, conjugem summis laudibus merito decorandam, post mortem tantam contumeliam subire : sed si qui mihi succensuissent in me furentis animi impetus convertere debuissent. Adjunxit etiam, se acerbe tulisse, et valde animo discruciatum esse, cum intellexisset, quosdam a magistratibus trucidatos fuisse. Ista quidem a me sunt propterea commemorata, quod tum iniquum putabam, ut libertas loquendi a Macedonio Monacho longe præstantissimo usurpata, oblivione deleretur; tum perutilem illam legem magni Ambrosii suasu conscriptam omnium oculis subjicere cupiebam.

His confectis rebus imperator fidelissimus omne suum studium ad errorem gentilium evertendum transtulit, legesque promulgavit, quibus imperatum erat, ut simulacrorum fana diruerentur. Nam Constantinus Magnus omnibus præconiis merito efferendus, videns adhuc orbem terræ cæco errore furentem, tametsi vetuit omnino dæmonibus hostias immolari; non tamen eorum delubra demolitus est, sed mandatum solum dedit, ne quisquam ad ea accederet; quin etiam istius filii sunt paterna diligenter persecuti vestigia. Julianus autem impietatem renovare, et flammam veteris fraudis jam pridem extinctam de integro accendere, laboravit. At cum Jovianus imperio potitus esset, simulacrorum cultum omnino vetuit. Valentinianus quoque ille magnus eisdem legibus Europam præclare gubernavit. Cæterum Valens sicut aliis omnibus permisit potestatem, eam quam vellent religionem amplectendi, et eos colendi deos, quos ipsi pro diis haberent : ita adversus solos doctrinæ Apostolicæ propugnatores bellum continenter gessit. Itaque toto tempore quo ille regnabat, ignem in aris accendere, libamenta et hostias simulacris immolare, gentiles non destiterunt. Quæ omnia cum fidelissimus imperator Theodosius pro certo comperisset, extirpavit radicitus, et sempiterna oblivione obruenda curavit. Atque ex Episcoporum numero Marcellus Apamearum Antistes, vir in rebus omnibus longe præstantissimus, lege imperatoris, tamquam machina bellica, omnia delubra urbis, cujus Episcopus erat, prorsus expugnavit. Theophilus quoque Alexandrinus Episcopus, urbem suam errore in simulacris colendis liberavit.

Jam vero imperator cognita morte Valentiniani junioris et Eugenii tyrannide; in Europam exercitum traducit. Eodem tempore Joannes quidam monasticum vitæ genus excolens, vixit in Ægypto, qui gratia Spiritus sancti imbutus, sciscitantibus multas res futuras prædixit. Ad istum misit imperator nuntium, quæsitum, an bello cum tyrannis decertaret; avebat enim de eo fieri certior. Qui, uti prædixerat, cum in primo bello victoriam sine sanguine habiturum : sic in posterum, post multam hominum cædem, superiores laturum significavit. Qua spe indutus imperator, complures ex hostibus acie instructa telis confixit, multosque ex barbaris, qui ei auxilio venerant, amisit. Ibi cum duces dicerent, nimis paucos ad prælium de integro ineundum superesse, hortarenturque ut bellum aliquamdiu intermitteret, quo ineunte vere exercitu collecto, hostes multitudine vincerent: imperator fidelissimus eorum consilium repudiavit. Nam non committendum, inquit, est, ut salutaris crux, tantæ arguatur imbecillitatis ; Herculisque statuæ tantum virtutis nostro testimonio tribuatur : quippe ut crux nostrum exercitum ; ita illa hostium antecedit. Qua oratione cum tanta

in Deo fiducia habita, cum copiæ relinctæ, et paucæ admodum essent et animi fractæ; sacra æde in vertice montis ubi castra, fecerunt reperta totam noctem hujus universitatis gubernatorem precibus sollicitavit : sub tempus autem noctis, quo galli cantare solent, somnus eum oppressit. Qui humi stratus videre sibi visus est duos viros candido indutos amictu, equis albis vehi, qui ipsum bono animo esse, timorem abjicere, prima luce arma capere, et exercitum in aciem educere jubent : nam se auxiliares, et velut antesignanos ad eum missos esse, et alterum esse Joannem Evangelistam, alterum Philippum Apostolum esse. Hac oblata visione imperator, preces fundere non desistit : sed attentiore cogitatione eas Deo adhibet. Eadem quoque visio militi secundum quietem apparuit, qui præfecto suo eam narravit : ille eum deducit ad tribunum militum, tribunus autem ad ducem. Dux novi aliquid inde portenti ratus, imperatori significat. Tum imperator, non mei causa, inquit, hæc visio oblata est (ipse namque illis qui victoriam promiserant, fidem habui) sed ne quisquam existimaret me, utpote prælii faciendi cupidum, eam confinxisse. Huic igitur militi Deus imperii mei propugnator, hanc obtulit visionem,ut mihi eamdem narranti certum tetimonium daret. Nam mihi primum communis omnium Dominus, illam ostenderat. Quare omni metu prorsus amoto antesignanos nostros, et principes belli gerendi sequamur : nemo bellantium multitudine metiatur victoriam, sed eorum potentiam, qui se duces nobis præbent, quisque consideret. Hac oratione militum animis valde confirmatis, omnes de monte deducit. Tyrannos autem cum videret milites procul a se ad prælium ineundum paratos, ornat exercitum, et aciem instruit. Ipse vero colle quodam occupato, ait militibus suis, imperatorem jam quasi mori cupientem, et desiderio ex hac vita abeundi, flagrantem prælio decertare. Dat igitur mandatur ducibus, ut vivum eum ad se, et vinculis constrictum adducerent. Postquam autem phalanges ordine locatæ erant, satis animadverti potuit, cum quam ingentes hostium copiæ essent; tum quam paucæ cum imperatore jungerentur in acie. Cum autem tela utrinque conjici cœpta sunt, tunc antesignani imperatoris vere promissa præstitere. Nam ventus violentus e regione hostibus irruens, illorum sagittas, jacula, spiculaque in ipsos retorquet, adeo ut nullum teli genus eis adjumento fuerit, neque miles gravis armaturæ, neque sagittarius, neque jaculator imperatoris exercitum lædere potuerit. Quin etiam tanta pulveris copia in eorum facies impetu ferebatur, uti palpebras decludere, et pupillas oculorum pulveris vi graviter oppugnatas regere, et tueri eos coegerit : imperatoris autem exercitus nullo damno, incommodove ex illo turbine accepto, fidentibus animis hostes trucidant. Qui quidem his rebus perspectis, et divino auxilio, quod imperatoris copiis allatum erat, cognito, abjectis armis, veniam ab imperatore supplices petunt. Ille autem flexit animum, et illorum misericordiam capit. Jubet denique tyrannum celeriter ad se adduci. Illi igitur propere collem ascendunt, in quo tyrannus ignarus rerum jam gestarum confidebat. Qui cum eos anhelantes videret, ipsaque anhelitus crebritate adveniendi judicantes celeritatem victoriæ nuntios esse suspicatus est. Rogat, num Theodosium, ut illis erat imperatum, vinctum adducerent. Cui illi. Non eum, inquiunt, adducimus ad te : sed te hinc ad eum abducimus. Hoc namque in mandatis dedit summus hujus universitatis moderator Deus. Quæ cum dixissent, et e solio erepto vincula injiciunt, abducunt vinctum, et qui paulo ante insolenter gloriatus fuerat, captivum ad Theodosium deducunt. Imperator autem primum injuriarum in Valentinianum, et impie occupatæ tyrannidis, eum in memoriam revocat : deinde bellorum contra imperium legitimum susceptorum causa, cum irrisione reprehendit statuam Herculis, qua fretus tam audax, temerariumque facinus admiserat. Postremo justam, æquamque de supplicio illi irrogando sententiam pronuntiat. Talem se Theodosius cum in pace, tum in bello præstitit. Quippe semper divinum imploravit auxilium. Hac parta victoria in morbum delapsus, filiis imperium distribuit, ac majori natu eam partem, quam ipse rexerat : minori autem Europæ tradidit gubernacula. Utrumque veram pietatem colere hortatur : ea enim pacem conservari, bellum extingui, hostes in fugam verti, trophæa erigi, et victoriam denique constare. Hac hortatione filiis adhibita, obiit mortem, cujus gloria sempiternæ memoriæ commendata est.

*Collatio Theodosii cum Davide.*

Rectissime Theodosius imperator cum Davide rege conferri posse videtur. Uterque bellator felicissimus fuit, uterque pietati in Deum addictissimus; uterque mitis, et humilis valde, uterque peccatum grande commisit, uterque ita serio peccatum suum lacrymis lavit: ut cor utriusque super nivem dealbatum fuisse videatur. Multa prælia fecit David, et semper victor evasit, quia non in gladio, et arcu suo confidebat; sed in Deo vivo, et vero, qui est Dominus exercituum. Sic noster Theodosius multa prælia fecit; sed tria potissimum. Primum adversus barbaros, qui cum Istrum flumen transivissent cum ingentibus copiis, ut non solum Thraciæ, sed toti orienti terrorem maximum incusserint: occurrit illis Theodosius, nondum imperator; sed a Gratiano imperatore dux mititum electus: et primo prælio tanta celeritate illos fudit, ut cum Cæsare dicere posset: « Veni, vidi vici », eaque causa fuit, ut Gratianus eum consortem imperii declaraverit. Alterum fuit committendum potius, quam commissum prælium cum Maximo tyranno, qui Gratianum occiderat, et imperium ejus invaserat: sed hoc, ut Abbas Joannes, vir sanctissimus illi prædixerat, sine sanguine militum suorum confecit, occiso repenta Tyranno, et occidentali imperio recuperato. Tertium prælium cum Eugenio altero tyranno commisit, sed pugnante Deo de cœlo pauci multos vicerunt, ut paulo ante dictum est. Itaque tam Theodosius, quam David divina protegente dextera, in omni prælio victor evasit.

De pietate, et fide Davidis testimonium habemus ab Ecclesiastico, qui loquens de regibus Testamenti veteris, scribit, omnes reges illos peccavisse, præter Davidem, Ezechiam, et Josiam, reliqui enim omnes vel idololatræ fuerunt, vel idololatriam permiserunt. Idem nos de Theodosio dicere possumus, si comparetur ad imperatores, qui ante illum fuerunt, uno excepto Philippo, qui tamen idololatriam non sustulit, nec prohibuit. Deinde Constantinus Magnus, et ejus filii, ut etiam Jovianus, et Valentinianus cum filiis idololatriam prohibuerunt, sed non everterunt, quin potius Valens imperator eam liberam esse voluit, et Julianus Apostata eamdem exercuit, et fovit. Primus, qui cultum inanium deorum severe prohibuit, et fana, ac templa deorum evertit, et idololatriam funditus extirpavit, Theodosius fuit, ut Theodoretus testatur. Ad hæc rex David mitis, et humilis fuit, et arguentes se patienter audiebat; ut intelligi potest ex increpatione Nathan Prophetæ: noster quoque Theodosius, non solum mitis et humilis, sed Sacerdotibus Domini obedientissimus fuit. Jussit illum aliquando Sanctus Ambrosius exire de sanctuario, et cum reliqua plebe consistere: paruit continuo, et gratias egit, quod ab Ambrosio didicisset differentiam inter Sacerdotes, et laicos quam differentiam apud Constantinopolim discere non potuerat. Et tamen hic non erat unus ex regibus, sed imperator orientis, et occidentis universi. Multa prætereo causa brevitatis.

Venio ad comparationem peccati, et pœnitentiæ. David peccavit adulterans alienam uxorem, et maritum ejus occidi procurans: qua occasione non ille solum, sed permulti alii perierunt; ut intelligi potest ex libro secundo Regum. Theodosius iratus quod apud Thessalonicam, seditione facta magistratus publici lapidibus obruti fuissent; jussit a militibus suis occidi obvios quosque de populo: et cædes ascendit ad numerum septem millium hominum. Admonitus postea David a Nathan Propheta, pœnitentiam egit: admonitus Theodosius ab Ambrosio Episcopo, simili modo pœnitentiam egit. Comparemus nunc peccatum cum peccato, et pœnitentiam cum pœnitentia. Peccatum regis David ex concupiscentia carnis; peccatum imperatoris Theodosii ex iracundia originem duxit. Sed peccatum David fuit geminatum, adulterium videlicet cum aliena conjuge, et occisio multorum innocentium sine ulla causa justa; peccatum Theodosii fuit unum, et ex justa causa, ultionis videlicet injuriæ in publicos magistratus. Itaque peccatum Theodosii in eo solum positum fuit, quod iracundia vehemens effecit, ut ultionis justæ metas excederat. Addit autem Sanctus Ambrosius in oratione de obitu Theodosii, flevisse illum peccatum quod ei aliorum fraude obrepserat: quæ certe circumstantia culpam illius non parum extenuat. Huc accedit, quod Deus ipse videtur peccatum Davidis gravius judicasse, quam peccatum Theodosii: Davidi enim per Nathan significari jussit, filium ex adulterio natum paulo post moriturum; et gladium ex ejus domo non recessurum, et uxores

ejus publice violandas, quæ vaticinia brevi adimpleta sunt omnia : Theodosio nostro post peractam pœnitentiam, omnia prospere evenerunt. Pœnitentia Davidis sine dubitatione ulla seria, et gravis, et diuturna fuit; sed tamen privata, inter domesticos parietes, in gemitu, et lacrymis : et pœnitentia Theodosii, non solum seria, et gravis, et diuturna, sed etiam publica fuit. Primum per menses octo, Sancti Ambrosii jussu ab ingressu templi, communicatione sacramentorum abstinuit; quod totum tempus in lacrymis, et dolore consumpsit. Deinde publice in templo coram populo humi stratus pavimentum lacrymis lavit, frontem percussit, capillos sibi evulsit. Ita Deo, Sacerdotibus, et toti Ecclesiæ satisfecit. Et, quod argumentum est verissimæ et maximæ pœnitentiæ, toto vitæ tempore peccatum illud postea deflevit. Sic enim loquitur Sanctus Ambrosius in oratione paulo ante commemorata : « Neque ullus postea dies fuit, quo non illum doleret errorem, quod utique a Sancto Davide didicisse videtur, qui ait in Psalmo, quem proprie scripsit ob peccatum homicidii cum adulterio Conjunctum : *Peccatum meum contra me est semper.* » Sit igitur David pariter cum Theodosio, et Theodosius cum Davide speculum fidei, justitiæ, humilitatis, religionis, et pœnitentiæ omnibus regibus, aliisque principibus, ut cum regnum temporale dimiserint, regnum adipiscantur æternum.

Obiit Theodosius anno Domini 395, cum vixisset annos quinquaginta, et imperasset cum Gratiano et Valentiniano juniore annos quatuordecim, et solus in toto orbe Romano annos duos, relictis imperii hæredibus, filiis suis, Arcardio, et Honorio.

---

# VITA ET VIRTUTES

## TIBERII IMPERATORIS OPTIMI ET RELIGIOSISSIMI.

---

Tiberius imperator cum Justino regnavit, ut Cæsar, annis tribus, solus autem, ut Augustus, annis quatuor. Fuit autem omnibus Dei donis mirifice exornatus, sed potissimus quatuor. Primum enim populos sibi subjectos gubernavit, ut pater, non ut dominus; ex quo factum est, ut ab omnibus subditis mirifice diligeretur. Deinde in bello, quod gessit cum Persis, exercitum tam copiosum collegit, et virorum fortissimorum plenum, ut nullus unquam imperator ejusmodi castra habuisse legatur; proinde mirum non fuit, si Persas omnino domuerit. Ad hæc, erga pauperes Christi, ob ejusdem Christi amorem usque adeo liberalis et munificus fuit, ut metas omnes liberalitatis excessisse videatur : cum ejus prædecessor Justinus et ejus successor Mauritius avarissimi fuisse leguntur. Ex quo factum est, ut Justinus in pœnam peccati in delirium inciderit, et coadjutore in imperio opus habuerit; et Mauritius exosus militibus factus, cum uxore et liberis occisus fuerit. Denique in fide Catholica asserenda, et defendenda ardentissimus fuit, sic ut amicissime Antistiti, et de se optime merito, Eutychio Episcopo Constantinopolitano non pepercerit, cum eum a Sancto Gregorio Romano, tunc Diacono, post Pontifice, de hæresi convictum fuisse animadvertit. Hæc et alia ejusdem generis ex quatuor scriptoribus, duobus Græcis, Evagrio, et Nicephoro; et duobus Latinis, Gregorio Turonico, et Gregorio Romano cognosci possunt : qui omnes, Nicephoro excepto ipsius Tiberii Augusti tempore floruerunt. Sed jam Evagrium audiamus, Tiberii laudes enarrare incipientem.

Interea temporis Justinus de consilio Sophiæ, Tiberium Cæsarem declarat : taliaque verba in eo declarando locutus est, qualia a nulla historia vel vetere, vel recentiore, sunt omnino commemorata. Deo videlicet propitio ei tempus largiente, tum ad sua ipsius peccata confitenda, tum ad explicanda ea, quæ ex usu reip. forent. Nam cum Joannes Episcopus una cum suis, cumque Principes ac magistratus, cum denique milites prætoriani in atrio sub dio, ubi ejus-

modi negotia de more inveterato agi solent, in unum cogerentur; Justinus Tiberium tunica induens imperatoria, et læna circumvestiens, sic clara voce locutus est. Ne te in errorem inducat vestis splendor, neque illustris ornatus istarum rerum, quæ sub aspectum cadunt, decipiat : quibus ipse in fraudem impulsus, imprudens me ipsum gravissimis suppliciis obnoxium reddidi. Itaque tu in rep. summa cum mansuetudine, et animi lenitate regenda, mea vitia præstato. Atque digito magistratus demonstrans : Non oportet, inquit, horum consiliis morem gerere : nam hi me in istas, quas cernis miserias deduxerunt. Aliaque ejus generis protulit verba, quæ omnes cum in maximam traduxere admirationem, tum ad immensam vim lacrymarum profundendam impulere.

Erat iste Tiberius corpore maxime procero et robusto, et pulchritudinis excellentia omnium opinione majore, adeo ut non regibus solum, et imperatoribus, sed omnibus etiam hominibus facile præstaret. Ac primum, quod ad corporis formam attinet, ea principatu plane digna fuit : quod autem spectat ad animum, illum mansuetudo, et benignitas exornavit. Primo ipso aspectu omnes videbatur ad se diligendum invitare. Divitias eas putavit, quæ cuique satis essent ad largiendum, non solum ad necessitatem, verum etiam ad affluentiam. Nam non istud modo considerabat; quod qui opibus indigeant,illis beneficia accipienda sint, sed quod imperatorem Romanum deceat liberaliter dare. Aurum vero adulterium existimavit, quod cum subjectorum lacrymis collectum est. Qua re inductus, tributum unius integri anni vectigalibus condonat. Quin etiam prædia, quæ Ardamanes tributis impositis fere labefactaverat, quasi in libertatem vindicavit; et non modo damnum, pro ejus magnitudine, sed etiam cum fœnore sarcivit. Atque iniquas largitiones, pro quibus alii imperatores suos subjectos magistratibus pro libidine abutendos exponere, et quodammodo divendere consueverant, remisit, cavitque per leges ne quid ejusmodi in posterum committeretur.

Idem Tiberius cum pecuniam malam, et inique partam ita collocasset, sicut ratio et æquitas postulabat, res ad bellum faciendum necessarias parare, ingentem cogere exercitum virorum facile prætantissimorum tam ex gentibus Transalpinis circiter Rhenum incolentibus, quam ex Cisalpinis quin etiam ex Massagetis, aliisque ex genere Scytharum, et Pæonia præterea, Mysia, Illyria, et Isauria collectorum, adeo ut prope centum quinquaginta turmas equitum lectissimorum instructas haberet : quorum subsidia Chrosroem, qui statim post Daras expugnatas, tempore æstivo in Armeniam invaserat, indeque iter versus Cæsaream urbem Cappadociæ primariam susceperat, penitus profligavit. Iste Chrosroes tam insolenter se gessit adversus imperium Romanorum, uti cum imperator legatos ad eum misisset, illis ne se quidem adeunti potestatem facere dignaretur ; sed juberet eos Cæsaream usque sequi. Ibi namque se consilium de eorum legatione initurum dixit. Postquam vero exercitum Romanum ex adverso sibi occurrentem, et a Justiniano fratre Justini, qui tam miserabiliter interfectus fuit, gubernatum, et armis firme munitum, et turbas classicum canentes, et signa ad pugnam sublata, et milites acute vociferantes, et in acie pulchro ordine locatos, iram, et furorem anhelantes, et tantum, ac tam egregium equitatum, quantum nemo aliquando ex imperatorum numero, vel ipsa cogitatione conceperit, animadvertit, vehementer obstupefactus ; præ re tam insperata, inexpectataque ex intimo pectore ingemuit, et prælium exordiri noluit. Eum igitur pugnam differentem, cunctantem, terentem tempus, et callide ludificantem, Curs Scytha, qui dextero cornu exercitus Romani præfuit, adortus est : et cum Persæ impetum ejus ferre non possent, sed aciem penitus desererent ; Curs magnam cædem hostium fecit. Postremum agmen a tergo invadit : ubi apparatus tum Chosrois, tum totius exercitus locatus fuit. Capit thesaurum regis universum, et omnem præterea apparatum bellicum, idque Chosroe inspectante, tolerante que, atque hoc potius perpetiendum arbitrante, quam Curs impetu facto in ipsum irrueret. Curs igitur cum suis magna pecuniæ vi, et multis spoliis potitus est : jumenta cum sarcinis, inter quas ignis fuit, quem pro Deo coluit Chosroes, abducit : atque Persarum exercitu repulso, lætum pœna canentes, sub crepusculum redit ad suos, qui jam stationes, in quibus ordine locabantur, reliquerant. Et adhuc neque Chosroes, neque illi præliari cœperant ; sed quædem dumtaxat velitares pugnæ factæ sunt ; sic ubi singuli ex utroque exercitu, uti fieri solent, cum singulis congrederentur.

Chosroes autem ingenti rogo noctu accenso, prælium nocturnum instituit. Ac cum Romani duos haberent exercitus, illum, qui versus septentrionem erat, intempesta nocte adoritur. Quo repente, et de improviso pedem referente, Melitinam urbem sitam in proximo, præsidiis nudatam, atque prorsus desertam a civibus, invadit; qua igne absumpta, parat se ad fluvium Euphratem trajiciendum. Ubi vero copiæ Romanorum in unum coactæ, eum sequi cœperunt; ipse metuens de salute sua, conscenso elephante, fluvium transmittit: magna autem pars exercitus sui tranando flumine, undis obruta est. Quam submersam cum accepisset, mature decessit. Itaque Chosroes hoc postremum supplicium, pro insana temeritate contra Romanos admissa luens, una cum suis, qui supererant, in orientem revertit. Ibi autem pactas habuit inducias, ne quis eum invaderet. Justinianus vero incursione cum toto exercitu in fines ditionis Persarum facta, tota hyeme ibi commoratus est; nemine quicquam omnino ei exhibenti molestiam. Circiter vero solstitium æstivum redit, nulla parte exercitus amissa : atque in finibus, quibus Romanorum, et Persarum imperium terminatur, cum magna vitæ prosperitate, et rerum gestarum gloria, totum æstitatis tempus contrivit. Chosroes autem ingenti doloris cumulo oppressus, animo fracto, et ancipiti cura debilitato languens, crebris denique et variis ægritudinis fluctibus demersus, miserandum in modum interiit : ac legem, quam scripsit, ne rex Persarum in posterum contra Romanos arma ferret, velut sempiternum suæ fugæ monimentum post se reliquit. Quo extincto, Hormisdes ejus filius regnum capescit : de quo in præsentia omitto dicere, quandoquidem res deinceps exponendæ, me ad se vocant, et sermonis nostri cursum eo transferri expectant.

Audivimus Evagrium : audiamus nunc Gregorium Turonicum. Cum autem Justinus imperator amisso sensu, amens effectus esset, et per solam Sophiam Augustam ejus imperium regeretur, populi, ut in superiore jam libro diximus, Tiberium Cæsarem elegerunt, utilem, strenuum, atque sapientem, eleemosynarium, inopumque omnium defensorem. Qui cum multa de thesauris, quos Justinus aggregavit, pauperibus erogaret; et Augusta illa eum frequentius increparet, quod rempublicam redegisset in paupertatem; diceretque : Quod ego multis annis congregavi, tu infra paucum tempus prodige dispergis; aiebat ille : Non deerit fisco nostro : tantum pauperes eleemosynam accipiant, aut captivi redimantur. Hic est enim magnus thesaurus, dicente Domino : *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo, ubi neque tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Ergo de quo Deus dedit, congregemus per pauperes in cœlo, ut Dominus nobis augere indignetur in sæculo. Et quia ut diximus, magnus, et verus Christianus erat, dum hilari distributione pauperibus opem præstat, magis ac magis ei Dominus subministrat. Nam deambulans per palatium, vidit in pavimento domus tabulam marmoream, in qua Crux dominica erat sculpta, et ait : Cruce tua, Domine, frontem munimus, et pectora; et ecce crucem sub pedibus conculcamus. Et dicto citius, jussit eam auferri, defossaque tabula, atque erecta, inveniunt subter et aliam hoc signum habentem. Nuntiantesque jussit et illam auferre. Qua amota reperiunt et tertiam : jussuque ejus et hæc aufertur. Qua ablata inveniunt magnum thesaurum habentem supra mille auri centenaria. Sublatumque aurum, pauperibus adhuc abundantius, ut consueverat, subministrat : nec ei Dominus aliquid deficere permittebat, pro bona voluntate sua.

Quid ei in posterum Dominus transmiserit, non omittam. Narses ille dux Italiæ, cum in quadam civitate domum magnam haberet, in Italiam cum multis thesauris egressus, ad supra memoratam urbem advenit : ibique in domo sua occulte cisternam fodit, in qua multa millia centenariorum auri, argentique reposuit; ibique interfectis consciis uni tantummodo seni, per juramentum condita commendavit. Defunctoque Narsete, hæc sub terra latebant. Cumque supradictus senex, hujus eleemosynas assidue cerneret; pergit ad eum dicens : Si, inquit, mihi, aliquid prodest, magnam rem tibi Cæsar edicam. Cui ille : Dic, ait, quod volueris; proderit enim tibi, si quiddam nobis profuturum esse narraveris. Thesaurum, inquit, Narsetis reconditum habeo, quod in extremo vitæ positus celare non possum. Tunc Cæsar Tiberius gavisus, mittit usque ad locum pueros suos. Præcedente vero sene, hi sequuntur adtoniti. Pervenientesque ad cisternam deopertamque ingrediuntur : in qua tantum aurum, argentumque reperiunt, ut per multos dies vix evacuaretur a depor-

tantibus. Ex hoc ille amplius hilari erogatione dispensavit egenis.

Dum hæc gererentur, Justinus impleto imperii octavo decimo anno, amentiam, quam incurrerat, cum vita finivit. Quo sepulto Tiberius Cæsar arripuit jam olim aggressum imperium. Sed cum eum secundum consuetudinem loci ad spectaculum circi præstolaretur populus processurum, parare ei cogitans pro parte Justiniani insidias, qui tunc nepos Justini habebatur; ille per loca sancta processit. Completaque oratione, vocato ad se urbis Papa cum consulibus, atque præfectis, palatium est ingressus. Dehinc indutus purpura, diademate coronatus, throno imperiali impositus cum immensis laudibus imperium confirmavit. Factionarii quoque operientes ad circum eum cognovissent quæ acta fuerant, pudore confusi sine effectu regressi sunt, nihil homini, qui in Deo spem posuerat, adversari valentes. Transactis igitur paucis diebus adveniens Justinianus, pedibus se projecit imperatoris, quindecim ei centenaria auri deferens ob meritum gratiæ. Quem ille secundum patientiæ suæ ritum colligens, in palatium jussit adsistere. Sophia vero Augusta, immemor promissionis, quam quondam in Tiberium habuerat; insidias ei tentavit intendere. Procedente autem eo ad villam, ut juxta ritum imperialem triginta diebus ad vindemiam jucundaretur; vocato clam Justiniano, Sophia voluit eum erigere in imperium. Quo comperto, Tiberius cursu veloci ad Constantinopolitanam civitatem regreditur. Apprehensamque Augustam, ab omnibus thesauris spoliavit, solum ei victus quotidiani alimentum relinquens. Segregatisque pueris ejus ab ea, alios posuit de fidelibus suis, mandans prorsus, ut nullus de anterioribus ad eam haberet accessum. Justinianum vero abjurgatum tanto in posterum amore dilexit, ut filio ejus filiam suam promitteret : rursumque filio suo filiam ejus expeteret : sed non est res sortita effectum. Exercitus ejus Persas debellavit, victorque regressus, tantam molem prædæ detulit, ut crederetur cupiditati humanæ posse sufficere. Viginti elephanti capti ad imperatorem deducti sunt.

Audiamus nunc Sanctum Gregorium disputantem cum Eutychio Patriarcha de resurrectione carnis, ut intelligamus Tiberium imperatorem non pepercisse Eutychio erranti : quamvis ipsum Eutychium maximi faceret, eo potissimum nomine, quod sibi imperium prædixisset, ut Eustathius in ejus vita testatur. Sic igitur loquitur Sanctus Gregorius in lib. Moralium quarto decimo : « Et rursus circumdabor pelle mea. Dum aperte pellis dicitur, omnis dubitatio veræ resurrectionis aufertur : neque sicut Eutychius Constantinopolitanæ urbis Episcopus scripsit, corpus nostrum in illa resurrectionis gloria erit impalpabile, ventis, aereque subtilius. In illa enim resurrectionis gloria erit corpus nostrum subtile per effectum spiritualis potentiæ, sed palpabile per veritatem naturæ. Unde etiam Redemptor noster dubitantibus de sua resurrectione discipulis ostendit manus, et latus, palpanda ossa, carnemque præbuit dicens : *Palpate, et videte quia spiritus carnem, et ossa non habet, sicut me videtis habere.* Qui cum eodem Eutychio in Constantinopolitana urbe positus hoc Evangelicæ veritatis testimonium protulisset, ait : Ideirco Dominus hoc fecit, ut dubitationem resurrectionis suæ de discipulorum cordibus amoveret. Cui ego : Mira, inquam, est res valde quam astruis, ut inde nobis dubietas surgat, unde discipulorum corda a dubietate sanata sunt. Quid enim deterius dici potest quam ut hoc nobis de ejus vera carne dubium fiat, per quod discipuli ejus ad fidem ab omni sunt dubietate separati. Si enim non hoc habuisse astruitur, quod ostendit: unde fides discipulis ejus confirmata est, inde nostra destruitur. » Et paulo infra : « Cum piæ memoriæ Tiberius imperator secreto me, et Eutychium suscipiens, quid inter nos discordiæ versaretur agnovit, et utriusque partis allegationes pensans, eumdem librum, quem de resurrectione scripserat, suis, quoque allegationibus destruens deliberavit, ut flammis cremari debuisset. » Hæc Sanctus Gregorius. Ex qua historia perspicue cernitur, quantus fuerit in eo principe Catholicæ fidei zelus. Erat enim Eutychius non solum imperatori gratissimus, et amicissimus; sed etiam Episcopus regiæ civitatis, et vir doctus, qui libros jam scripserat, et quod majus est, opinione sanctitatis, et signis, atque miraculis editis clarissimus. Contra, Gregorius homo externus, ordine Diaconus, ætate junior, nulla scriptione celebris, nullo miraculo edito illustris, nullo beneficio imperatori adstrictus : et tamen ubi cognovit imperator, opinionem Eutychii hæreseos labe esse suspectam : non solum eam rejiciendam censuit, sed etiam

librum ipsum continuo flammis voracibus cremandum existimavit. Itaque pius imperator, ubi periculum fidei Catholicæ vidit, oblitus est amicitiæ, et beneficiorum Eutychii, necnon dignitatis pontificalis, ætatis senilis, opinionis doctrinæ, vitæ sanctitatis, et famæ cœlestium miraculorum : et cum Apostolo clamandum censuit : *Etiam si Angelus de cœlo evangelizet, præter id, quod hactenus evangelizatum est nobis, anathema sit.*

Audiamus rursus Gregorium Turonicum de felici exitu ex præsenti vita imperatoris Tiberii. Hoc anno Tiberius imperator migravit a sæculo, magnum luctum relinquens populis de obitu suo. Erat enim summæ bonitatis, in eleemosynis promptus, in judiciis justus, in judicando cautissimus, nullum despiciens, sed omnes in bona voluntate complectens, omnes diligens ; ipse quoque diligebatur ab omnibus. Hic cum ægrotare cœpisset, et se jam vivere desperaret, vocavit Sophiam Augustam, dicens : Ecce jam impletum sentio tempus vitæ meæ, nunc cum consilio tuo eligam, qui reip. præesse debeat. At illa Mauritium quemdam elegit, dicens : Valde strenuus, et sagax est vir iste : nam et sæpius contra inimicos reip. dimicans, victorias obtinuit. Hæc enim dicebat, ut isto transeunte, hujus conjugio necteretur. Sed Tiberius postquam consensum cognovit Augustæ de hujus electione, jussit exornari filiam suam ornamentis imperialibus; et vocato Mauritio ait : Ecce cum consensu Sophiæ Augustæ ad imperium eligeris : in quo ut firmior sis, filiam meam tradam tibi. Et accedente puella, tradidit eam pater Mauritio, dicens : Sit tibi imperium meum cum hac puella concessum. Utere ea felix, memor semper, ut æquitate, et justitia delecteris. At ille accepta puella duxit eam ad domum suam; et transacta solemnitate nuptiarum, Tiberius obiit. Igitur celebrato justitio, Mauritius indutus diademate, et purpura, ad circum processit : acclamatisque sibi laudibus, largitis populo muneribus, in imperio confirmatur.

Audiamus denique Nicephorum de morte Tiberii hæc narrantem. Imperator in lecto suo repositus, in somnis viri speciem ex forma, quæ neque verbo, neque scripto exprimi queat, et veste tam candida, ut cubiculum ejus illustraret, vidit. Vir is manu protensa talia verba ad eum præfatus : Hæc tibi, Tiberi, ter sanctum numen renuntiat. Tyranni impii imperii tui temporibus non exstabunt. Postquam autem evigilavit, somnium illud amicis exposuit ; legibus deinde natura, quamvis imperator esset, obsecutus, terrenam tunicam deposuit, anima autem veluti umbraculum quoddam ad sedes superas evolante. Imperio Tiberius cum Justino tribus annis, solus autem quatuor annis præfuit. Hæc Nicephorus. Porro visio illa mirabilis ad imperium temporale Tiberii referri non potuit ; cum jam completum esset : neque ad imperium successoris, cum constet, Mauritium a Phoca tyranno crudeliter interfectum fuisse. Proinde necesse est, promissionem illam ad cœlestis imperii securitatem esse referendam, ad cujus consortium Tiberius vocabatur ; unus enim ex illis fuit, quibus in judicio dicitur : *Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi. Esurivi enim, et dedistis mihi manducare*, etc. Obiit Tiberius imperator anno Domini 386 cum imperasset annos septem, tribus cum Justino, quatuor solus.

# VITA S. VENCESLAI

## REGIS BOHEMIÆ

*Ex D. Joannis Dubravii Olomucensis Episcopi historiæ Bohemicæ, libro quarto, et quinto conscripta. Consentiunt manuscripti codices, et antiquissima Martyrologia.*

---

Sanctus Venceslaus Bohemiæ rex, patre Christianissimo simul ac religiosissimo Vratislao, matre vero Drahomira Lucensi, a Christiana religione alienissima, progenitus fuit. Siquidem longe severiorem, immanioremque in Christianos, quam Jezabel in Prophetas, ea se exhibuit. Qua de causa Ludmilla Vratislai ducis mater, per speciem visitandi, salutandique Drahomiram matrem suam Pragam adiit. Revera ut alterum filiorum (duos enim habebat, Venceslaum, et Boleslaum) sibi dari nutriendum impetraret. Cui cum oblata esset tam a patre, quam a matre legendi, utrum accipere vellet, potestas, Venceslaum, in quo melior indoles, meliorque spes elucebat, sibi adoptavit, aluitque deinceps pro suo : præceptorem ei adjungens Paulum, virum opinione sanctitatis celebrem. Hic domi aliquamdiu puerum docuit, post auctor fuit, ut Budecum, ad Nycenum Presbyterum ludi illic magistrum mitteretur, inquiens, majores ibi eum in litteris et disciplinis Christianis profectus facturum inter multos condiscipulos Christianos. Nam hæc præcipua cura erat aviæ, ut nepos Christianam religionem ante omnia disceret, coleretque.

Interim marito funerato, filiisque adhuc ætate imbecillioribus, Drahomira regionem invadit, ac statim odium in Christianos male diu dissimulatum detegit, edicto proposito, ut templa Christiani occluderent, cultu, cæremoniisque abstinerent Sacerdotes, populum ne docerent, nec ludimagistri discipulos. Secus facientibus carcer, exilium, mors denuntiata. Pragæ magistratus immutati, et pro Christianis idololatræ crudelissimi substituti, quorum instinctu clam palamque, ac semper impune fidei cultores indigne tractabantur, occidebanturque. At si quis ex Christianis, vel se defendendo, unum illorum aliquem interfecisset, pro uno in decem capita animadvertebatur. Tum vero, secundum tam impia, tamque immania matris facinora, Venceslaus, qui hactenus, ne in principatum succederet, ætatis, studiorumque excusatione utebatur, aviæ maxime hortatu, pollicentis se quoque curarum nepotis fore participem, magno omnium assensu, regimen in Bohemos suscepit.

Ad tollendam igitur fraternam discordiam quam plerumque inter fratres bona individua suscitare solent, in ipso statim principatus introitu decernitur, ut Boleslao fratri juniori pars aliqua hæreditatis assignetur, finesque utriusque ditionis constituantur. Boleslavia, ei assignata est cum territorio suo ultra Albim, ita ut Albis fluvius citra, ultraque terras finiret. Mater juniorem filium moribus suis congruentem secuta est. Venceslaus principis thronum solus Pragæ obtinuit. Alius fortasse mutato honore, id quod subinde usu venire videmus, mores quoque aucta dignitate et potentia immutaret : at Venceslaus ab omni ambitione invictus, demissius pene princeps, quam privatus agebat, aliquantoque diligentius observabat, ne quid de instituto prioris vitæ apud aviam transactæ intermitteret. Nam et noctibus intensius quam prius ad psallendos Psalmos laudesque Deo dicendas utebatur, et dies per plura pietatis officia transigebat, crebrius in funus prodeundo, languentes invisendo, laceros, nudosque convestiendo, pauperes alimentis sustentando. Instituerat præterea sibi inediæ ac vigiliæ quoddam, quasi cum avia certamen experiri satagens ipse, an illa sæpius jejunaret, pervigilaretque.

Interim Drahomira dirumpi præ invidia, secumque nefaria adversus socrum meditari, quod illa majore gratia apud Venceslaum quam ipsa mater polleret, religionemque Christianam nimis prolixe proveheret. Nec longius nefaria meditata perficere distulit, quam invenit cædis perficiendæ audaces sicarios. Instante exilii die, quem Ludmilla futurum divinitus præviderat, vocat ad se clientulos omnes, mercedemque cuique suam dis-

solvit. Et præterea quicquid in penu, in cella, in horreis, loculis redundaret, id sua manu in sinus, ususque pauperum transtulit. Post hæc remotis arbitris, ac solo adhibito Paulo Sacerdote, ante aram provolvitur, factaque exomologesi, de manu ejusdem Sacerdotis sacrosanctum vitæ accipit viaticum, mox inde sinu suo propitium Deum exorat, cum ecce sibi eadem hora submissi a nuru, Thomas et Cumo, non tam genere, quam scelere nobiles, in sacrarium irrumpunt, ac velo, quo sancta vidua caput velatum habuit, elisis faucibus prostratam suffocant.

Non defuere qui Venceslaum ex cæde aviæ vehementer perturbatum, ad ulciscendum inflammarent. Alii, si ipse ulcisci vellet, sibi hanc dari provinciam deposcebant. Virosque ille, quam potuit, gravissimis verbis corripuit, quod aliena a pietate erga qualemcumque matrem, aliena deinde a modestia, et tolerantia Christiana suadere auderent, ignari, aut parum memores, quod ore suo dicat Dominus : *Mea ultio est, et ego retribuam illis in tempore.* Quemadmodum evenit, anno nondum revoluto, ut ambo sceleris ministri, non solum misere, sed etiam notabiliter extinguerentur : notam videlicet uterque suam ad posteros transmittentes. Nam cum alter eorum barba rutila insignis, alter male pedatus esset, non aliter nati natorum, et qui hodie nascuntur ab illis, vel ruffescunt, vel a pedibus laborant : nam utraque familia apud Bohemos etiam nunc exstat. Cæterum impiæ matri ideo impunitas diuturnior concessa videbatur, ut filii pietas quo diutius illum mater insectaretur, hoc clarior evaderet. Tametsi alios quoque præter ipsam matrem, molestos sibi, infestosque habuit, quasi parum idoneus ad exequenda principis munia, quæ exequi, non per sacra et cæremonias, sed magis per arma et acies oporteret.

Ante filios autem Radislaus Gurimensis princeps, Mistibogii filius, hac vana spe inflammabatur, quasi solo armorum terrore Venceslaus expugnari posset, agros ejus incursare, armatosque illi viros ostendere incipit, nec ullos legatos de pace agentes, audire vult ; immo quo magis Venceslaus paci studuit, eo majorem etiam suspicionem pavoris adversario faciebat, adeo ut superbissime tandem Venceslao responderet : se, nisi tradito sibi totius Bohemiæ principatu, ab armis non discessurum. Coactus igitur a suis Venceslaus, militem, atque aciem contra Radislaum instruit : vidensque omnino jam sibi dimicandum esse, classicum cani vetat, priusquam ipse Radislao alloquatur. Data alloquendi potestate : Si aliter, inquit, nisi prælio res pacificari nequit, cur non potius sine magna aliorum clade, sine multo insontium sanguine, ipsi inter nos singulari certamine decernimus ? victoriæ permixturi, uter utri justius imperare debeat. Perinde quasi jam manibus victoriam Radislaus teneret, conditione proposita lætari, instareque, et ad pugnam ineundam festinare. Loriculam super cilicinam vestem indutus, parvoque ensiculo succinctus erat Venceslaus, cum in arenam prodiret. At Radislaus cataphractus, hastalusque cum longa insuper machæra contra sese inserebat, erecta utrinque acie velut ad novæ rei spectaculum. Novum enim esse videbatur, ut ipse Venceslaus pro imbelli habitu, componere se cum bellatore auderet. Ubi sub ictum ventum est, alter signo crucis frontem pingit, alter hastam vibrare festinat, idemque subito Angelos videt, atque hanc vocem velut ab homine promptam, pone se exaudit : *Ne feri.* Ac nemine conspecto, qui illam promiserit, vim numinis, favore propitio Venceslaum prosequentis veritus humi procumbit, veniam audaciæ exposcit, seque potestati victoris permittit. Allevat prostratum Venceslaus, dataque venia, et dignitate ei restituta, monet ut contumaciam in obsequium debitum vertat, ne post gravius ab irato numine plectatur.

Hæc in Germaniam celeriter nuntiata, aulam Cæsaris apud alios admiratione, apud quosdam irrisione affecerunt. Otho tunc regnabat, qui Germanorum primus coronam Cæsaream legitime sibi traditam in Germaniam intulit, vir illo honore, ob celebrem pietatem, et raram in bellis felicitatem non indignus, nec alienus a Venceslao propter eximias ipsius virtutes : et qui una cum aliis Germaniæ principibus, majestatem Cæsaream officiose, comiterque conservabat. Is Otho deliberandi causa diem ad conveniendum principibus Vormaciam edixerat, quo ubi Venceslaus quoque vocatus sine ulla dilatione venisset, dicitur postridie dum solemne sacrificium cunctantius sacerdos facit, ipse similiter cunctantius curiam introiisse, eamque moram, quasi ex ambitione nata fuisset, principes adeo ægre tulisse, ut conspirarent, ne quis ipsorum venienti assurgere, neu supra se locum confidendi dare

vellet. Persuasum denique Cæsari fuisse, ut sine ullo honore Bohemum velut arrogantem transmitteret. At Cæsar ex conspectu duorum Angelorum, qui Venceslaum in curiam deducebant, subitoque ibidem disparuerant, obstupefactus, throno exilit, adversum vadit, ipsumque Venceslaum tantum non adorat, ac manu mox sua ad subsellia perductum, assidere sibi proximum jubet. Cæteris vehementer factum admirantibus, Cæsar facti causam aperit, vicissimque miratur, quod nemo præter se quispiam Angelos, tam clarum, manifestumque sui spectaculum exhibentes, oculis suis adspexerit. Hic Moguntinus Pontifex, se quidem nihil plane vidisse inquit, cæterum horrore quodam se perfusum fuisse confitetur, ac tunc demum famæ quoque nuper invulgatæ, quemadmodum videlicet interventu numinis ab hostis impetu servatus fuerit Venceslaus, fidem se habere, quando in præsens paria numina eumdem a calumnia vindicaverint : quare inde simul universi errati veniam deprecantur.

Cæsar præterea hunc tam liberalem hospiti habuit honorem, ut potestatem ei petendi concederet, quicquid petendum sibi a Cæsare putaret. Existimabat autem Cæsar, gloriosa et ambitiosa petiturum. At is brachium Divi Viti ex Gallia, sub Ludovico Pio Corbe jam in Saxoniam translati, magnaque religione in Bohemia culti : dein Sigismundi quoque Burgundiæ regis, propterea quod Vandalicæ nationis fuerit, reliquias sibi dari postulavit. Ad quæ postulata Cæsar subridens : Feres tu, inquit, primo quoque a reditu nostro in Saxoniam tempore, quas habere cupis reliquias : interim dona Cæsare digna a nobis accipe : regium in primis decus, quo te ex dignitate tua merito decoramus, deinde tributo absolvimus, quod Carolus quondam solvendum Cæsaribus instituerat. Jussit postremo et insignia sua Venceslaum ferre, fuscam aquilam in clypeo candido. Facile hoc, et illud alterum de tributo amplexus est Venceslaus, sed idem caput suum diademate cingi, seque regem inungi, aut regem a suis appellati nullo pacto sustinuit : quamquam a Cæsare, atque ab aliis regibus, et principibus rex in epistolis salutaretur.

Allatis ex Saxonia sanctorum corporum Pragam reliquiis, Venceslaus omnia ædificia missa faciens, applicare architectum manus ad ædem Divo Vito designandam, construendamque imperat, subjiciens dignissimum esse, ut profanis ædificiis sacra antevertant. Cæterum antequam illa inchoata erat, jam in templo Divi Georgii a patre suo extructo Venceslaum locum sepulcro, in quo avia Ludmilla transferretur, delegerat, simulque absolverat, ita ut nihil jam reliqui superesset, nisi ut translatio funeris ex arce Thein, in arcem Pragensem a Sacerdotibus perageretur. Avertere unus aliquis ab instituto Venceslaum cupiebat, inquiens jam pridem corpus aviæ computruisse; quandoquidem plus triennium esset, cum illud terra obrutum jaceret, proin nimis seram fore ejus corporis translationem. Excipit Venceslaus. Et si quidem jam in pulverem sit redactum, vel ipsum pulvisculum perferri ad me cupio ; sed contra fortasse eveniet, ac tu mi pater autumas : fac modo ut desiderio meo una cum cæteris morem geras. Paret ille, seque suis collegis addit comitem, usque ad locum ubi sepulta erat Ludmilla : sepulcro recluso, nares statim omnium odor perfudit suavissimus, adhucque suavior arcula reclusa, in qua corpus tabe incorruptum, integrumque jacebat, nisi quod parum quiddam ei de naso decerpserat arculæ tabella confracta, quam incuriose quidam tractaverat. Igitur læti re præsenti Sacerdotes, feretrum subeunt, corpusque miraculis clarum, quo jubet Venceslaus deportant, conduntque. Sed enim architecti quoque in templo Divi Viti proximo operas urgent, ut opus celerius excrescat, festinante Venceslao ad novi templi dedicationem, sanctarumque reliquiarum consecrationem.

At tunc primum creandi pontificis mentio orta : siquidem nullus ad eam usque diem pontifex in Bohemia creatus erat, sed a principio Moraviæ Antistes, postea ex Bavaria Ratisponensis, officio pontificali apud Bohemos fungebatur. Idem Ratisponensis in Moravia quoque aliquandiu faciebat, quamdiu videlicet vacua sedes ibidem suo Præsule fuerat, nemppe annis quinque, et triginta. Quamquam igitur Venceslaus Ratisponam pro Pontifice (Divus Vuolffgangus tunc Pontifex ibi erat) qui templum Divo Vito destinatum in arce Pragensi dedicaret, suos quosdam miserit, non ideo tamen curam remisit quærendi viam, qua facillime ad inducendum Pragam Præsulem, ut instituerat, pervenire posset, sed has ejus pias curas, sicut plerasque alias ad religionem pertinentes, mater nimis impia interturbare non destitit. Pari modo, ut mater, Boleslaus moratus, arma-

tusque ad turbandam et oppugnandam fratris pietatem fuit. Nam si alias unquam momenti afferat ad ingenerandos hominibus mores, tum certe in illis duobus alumnis ex eisdem parentibus prognatis, mirifice demonstravit. Nam Venceslaus, qui a Ludmilla muliere religiosa educatus a puero fuerat, omnibus pietatis, et cujusvis præterea virtutis numeris vir absolutissimus evasit : sicut e diverso Boleslaus tum impius, tum sævus, tum indomitus et violentus : quia Drahomira, quæ Boleslaum aluit, comparibus vitiis infectissima erat, paratissimaque per quamlibet occasionem incrementa bonæ religionis impedire, ac potissimum in Sacerdotes desævire, quasi penes illos culpa resideret, quod disciplinæ (ut ipsa dicebat) ignavissimæ deditus Venceslaus, majorem diei, noctisque partem, circum sacella et aras, aliisque cæremoniis, quam in negotiis seriis, et ad principem pertinentibus contereret; quodque illorum ipsorum Sacerdotum instinctu, neque reverentiam erga matrem, neque charitatem erga fratrem continuaret.

Itaque custodes plagosi per vias appositi erant qui ictu plagarum sacerdotes prohiberent, quo minus Venceslaum per quotidiana officia adire possent. Qua de re factus certior Volffgangus, venire in Bohemiam ad dedicandum templum supersedit, hac excusatione usus tamquam brevi futurum esset, ut Antistes Pragæ inauraretur. Cæterum nec Venceslaus favorem erga Sacerdotes, cultumque nec vicissim illi officium solitum, qualicunque injuria accepta, interrumpi sibi permiserunt. Furente in dies magis Drahomira, cum quotidie ferme audiret, tam esse Venceslaum in Sacerdotes obsequii, ut ipse manibus vinum inter sacra, libaque, et thura illis subministraret, ut identidem illos domi quemque suæ inviseret, necessariisque rebus ante tempus succurreret, usque a servitute profana multos redimeret, et ad servitia Dei illos converteret : ut denique noctu plerumque, vel in ipsa hyeme nudis incederet pedibus ad templa, in quibus pervigilia celebrabant Sacerdotes. Ferunt Podivinum, qui intimus Venceslao, et assiduus comes fuerat, male aliquando a frigore, et nivibus acceptum fuisse, quamquam ipse calceatus ducem suum discalceatum subsequeretur, rursus tamen subito incaluisse, cum primum videlicet pedes suos, quemadmodum jussus erat, vestigiis ducis impresserat.

Paulisper inter hæc suam rabiem Drahomira remisisse videbatur, postquam certior facta erat, Venceslaum tædio vitæ aulicæ, et curarum publicarum circumspicere locum sepositum in quem cum sodalibus Divi Benedicti cucullatis, ipse quoque sodalis futurus diverteret. Nam et Romam ad Pontificem suos jam misisse inaudierat, qui peterent, ut illius auctoritate liceret in Bohemia ejusmodi sodalitium institui. Sed dum Romanus Pontifex legatos diutius propter domesticas seditiones retinet, dumque interim Venceslaus de consuetudine sua, deque sacris, et cæremoniis nihil quidquam intermittit; non sustinens dilationem impatientissima mulier, conceptum jam pridem de tollendo Venceslao parricidium properat. Natalis tunc dies infantuli, recens ex Boleslao editi, se obtulerat. Ad hunc simul celebrandum mater juxta atque Boleslaus frater verbis suavissimis Venceslaum invitant, gaudio ipsorum communi oblatum esse tempus dicentes, quo tota domus principalis merito gaudere debeat, nato ex Boleslao principe, qui spem successionis in principatu Bohemiæ continuaret. Siquidem Venceslaus, præter alia rebus in aliis, abstinentia, et continentia, constantiaque servatæ quoque in omne ævum suum virginitatis suæ clarus fuit : et Boleslaus tunc primum pater esse incepit, producto ad spem successionis filiolo.

Hoc igitur modo invitatus Venceslaus, tametsi multo satis tempore, a quovis matris, fratrisque contubernio se removisset, attamen ut antiquum servaret morem suum, nemini cuiquam, non solum natura conjunctissimis, officium suum denegandi, ad natalitia se Boleslaviam venturum ad diem recepit. Interimque in cubiculum secedens, quos fidelissimos habuit, secum ad fenestram seducit, jubetque eos in atrium Pauli Presbyteri, frequentia Sacerdotum refertum despicere : ac mox alte suspiria ducens : Quam cuperem, inquit, vanus videri augur, utinamque fiat, ut irritum venti secum auferant meum augurium : videre tamen mihi jam videor, eum locum, qui mea cura, tanto Sacerdotum cœtu, quantum cernitis celebratur, paulo post discessu hinc meo, repente desertum iri, cædem videlicet Sacerdotum futuram per ista divinans, quæ illis ab interitu suo immineret. Cæterum qui tunc præsentes aderant, non intelligebant, quorsum dicta hæc tenderent. Podivinus tamen, scopum conjectura attingebat, cum ducem suum revocare a proposito Boleslaviam eundi tenta-

ret, sed incassum. Olim namque pro religione, et pietate Venceslaus, nullum periculum, nullum casum, nullum vitæ discrimen sibi vitandum putavit, ideoque die lustrali appetente, nihil amplius moratus, quam dum se apud Sacerdotem expiat, dum aræ adstat, dum sacrosanctum delibat libum, extremum salutis viaticum, inde continuo Boleslaviam petit. Sed neque Boleslaus procrastinat fratri ire obviam, eum complecti, gratulari adventui composita adulatione. Convivio dein mater adhibita, quanto magis ad omne facinus exercitata erat, tanto blandius hospitem filium habuit, traxitque in seram. noctem convivium.

At Venceslaus quamquam intelligeret quo tenderent blanditiæ, et quam ob rem produceretur convivium, non tamen omisit, quin de media nocte, surgens, iret in templum, ut orationes solitas Deo optimo commemoraret. In ea re occupatum invadit Boleslaus frater, a matre ad scelus vigilantiore excitatus, ac primo ab ictu suo frustratur, ense sibi ob insperatum stuporem elapso, mox redeunte animo et furore, quem sceleris participes clientuli extingui non patiebantur, ictum repetit, ac facile inermem fratrem, patienterque plagam excipientem, interficit: dissimulataque nece mane statim filium lustrat, nomenque ei inter lustrandum, Strachyquas, a terrore convivii mutato vocabulo, quod ipse terribile parricidio effecerat, indit. Adeo gloriari in malitia etiam sua gestiebat, qui potens erat in iniquitate, nescius adesse Deum bonis omni tempore, tum in vita, tum in morte, quemadmodum illustrissimo tunc patuit exemplo. Eadem quippe nocte rex Daniæ (vide quanto intervallo a Bohemia semotus) per quietem se admonitum oraculo testatus est, ut Venceslai in Bohemia a fratre obtruncati, memoriam sibi colendam susciperet : id quomodo ab ipso factum, cæremoniæ, Sacerdotes, templum in Dania Divo Venceslao dedicatum declarant. Ut interim alia pene infinita miracula data opera transeamus, partim quia nota, et illustria, partim quia decantata a nostratibus, diebus pene omnibus habentur.

Boleslaus, parto audacia, et scelere principatu, audacter etiam illum, et non sine scelere ab initio gessit, idque non obscure. Siquidem clara voce, omnibus qui aliqua cum Divo Venceslao familiaritate conjuncti erant, ac præcipue Sacerdotibus, quicumque sua sponte Bohemia non decederent, carcerem, exilium, cædem denunciavit. Adjecit mater ne cæsi terræ mandarentur, sed abjecti, ut in campis jacerent, esca dilanianda canibus, alitibusque. Intra breve igitur tempus vaticinium Divi Venceslai completum fuit, vaticinantis, fore ut a discessu suo, atrium Pauli Presbyteri, Sacerdotibus vacuum redderetur. Correptus inter præcipuos ad supplicium Podivinus quoque, totum biennium in furca sub dio pendens , nulla tabe violari ne dum corrumpi, confici-que potuit, donec post haustam terræ hiatu Drahomiram, sepeliretur. Nam quo manifestior graviorque pœna appareret, quæ merito de crudelissima atque impiissima muliere exigenda fuerat, eo loci, quo adhuc insepulta jacebant ossa occisorum Sacerdotum, terra sua sponte dehiscens Divam Drahomiram una cum curru, et qui simul vehebantur absorbuit, auriga solo incolumi qui ad aram juxta sitam (nunc haud exstat) equo desiliens accurrit, cum forte tintinnabulum tinnire audisset, ut corpus Domini adoraret, execrante illum Drahomira omnibus maledictis. Quare locum eum etiam num, ut execratum, funestumque declinant viatores, qui arcem Pragensem ab occidentali plaga petunt ; quamquam terra eodem loci in statum pristinum cohæserit. Puniti, et illi divinitus, qui Boleslaum assectati, gladios etiam suos adversus Divum Venceslaum strinxerunt : pars enim eorum mente alienata, in rabiemque versa præcipites ex alto deorsum se dabant : quidam in eos gladios, quos nudaverant, incumbere. Ad hæc, templi paries, quem prope occisus fuit Divus Venceslaus, velut cædis ipse quoque conscius, aut potius, ut testis foret sceleris sempiterni, nulla ullius opera abstergi, eluique potuit a cruore, quo respersus ex corpore Divi Venceslai fuerat.

Hæc tandem tot prodigia, tanquam varia supplicia, Boleslaum exterruerunt, ut mitius deinceps cum Christianis agere, sævitiamque suam adversus illos remittere inciperet. Accessit præterea novus ex Cæsare Othone terror, minitante fratricidii ultionem, cum primum Hunnicum bellum confecisset. Quippe Hunni ex Pannonia usque in Sueviam progressi urbem Augustam obsidione premebant, tanta suorum multitudine, ut dubitaverit Otho, prodire ne in aciem contra tantas copias, an castris se tenere securius fuerit : sed dubitantem Uldricus, Augustæ Præsul, in divorum numerum postea relatus, indicto unius diei jejunio, ad ineundam pugnam

impulit : certam ei victoriam (si pugnaverit) promittens. Nec fefellit : tantam enim inter Hunnos stragem Otho edidit, ut Lycus Augustanus fluvius, mutatis in cruorem aquis, alveum suum fœdaverit. Capti in eadem pugna duo Hunnorum duces, supplicia crucibusluerunt. Ex Cæsarianis maximeinsignis, Conradus, Othonis gener cecidit. Atque hoc interim spatio, quod per mores hujusce prælii interjectum fuit, Boleslaus, vicum quem inhabitabat, fossis, vallis, mœnibus cingendum, muniendumque suscipit; et quo celerius susceptum opus perficiat, vicinæ nobilitati injungit, ut certum quisque paterfamilias colonorum suorum numerum operi continuando attribuat. Cœpit abnuere operam ejusmodi senex quidam nobilis, inquiens : Exemplum se a majoribus non accepisse, ut ædificandis muris operam aliquam locaret, sed ut potius pro salute principis in campo, et in ipsa acie, sive eques, seu pedes dimicaret. Hic sævus Boleslaus (sic jam is passim cognominabatur) solita sævitia incensus : At ego, inquit, nunc statim exemplum in te statuam, quo cæteri admoniti discant parere principibus, non autem imperia illorum contemnere : strictoque gladio miserandum senem confodit, ac denuo vicinis injungit, ut jussa obedienter faciant.

Operi absoluto, cinctoque oppido, nomen Boleslavia manet. Huic oppido cum Otho appropinquaret, missis obviam legatis Boleslaus pacem magnis precibus cum ipsis oppidanis cœpit petere. Valde præcise Otho eis respondit. aliter pacem coire non posse, nisi dedito sibi fratricida Boleslao. Porro Boleslaus omnibus rebus ad sustinendam obsidionem necessariis, frumento, pecore, telis, armis, viris instructus in oppido erat. Non ita Cæsar foris commeatu abundabat, vacuis ubique ex vicino horreis, et pecoribus longius in sylvas abactis. Unde paulo post factum, ut Cæsar ob rerum penuriam mutata duriore sententia, animum ad molliora deflecteret. Cum igitur denuo Boleslaus, quamquam satis, ut dixi, instructus, conscientia tamen scelerum timidus gratiam Cæsaris ambiret, pacemque oraret, eam his tandem legibus impetravit. Prima erat, ut commissa piacula omnibus modis expiaret. Altera, ut exules Christianos revocaret ab exilio. Tertia, ut tributum nuper remissum denuo exsolvendum reciperet. Ultima, ut eadem conditione, atque cæteri Germaniæ principes, in nomen Cæsaris juraret.

Obsidione soluta, Boleslaus suis præcepit, ut e conspectu suo sepulcrum, et corpus Sancti Venceslai removeant, idque noctu, per multas tenebras Pragam transferant, occulteque sine arbitris condant in æde Divi Viti, ab eodem Venceslao ædificata. Graviter nimirum ferebat signa et prodigia, identidem ad corpus sanctum nunc in cæcos, nunc in claudos, nunc in surdos edi : putabatque fore, ut illo ad Divi Viti ædem, sepulto, Vito etiam potius, quam Venceslao miraculata edita attribuerentur. Sed vide, ut se innocentia et sanctitas, ut denique ipsa veritas contra astum et improbam calliditatem perfacile defendant. Plaustro corpus impositum fuit, jussusque auriga quantum posset accelerare, ut ante lucem e Boleslavia Pragam perveniret. At aurigam magis equi, quam ipse equos, regebant. Itaque cum primo ad amnem, cui Rochetnicze vocabulum, aquis tunc redundantem, deinde ad Vultaviam adhuc redundantiorem ventum esset, non ponte, ut ille volebat, sed pleno alveo, utrum amnem equi transeunt, pedibus tantum non siccis, mox ultra Vultaviam ad carcerem arci Pragensi subjectum, immobiliter subsistunt, nec inde ulla vi se amoveri patiuntur nisi die clarissimo, cum jam multorum aliorum spectatorum oculis res esset testatissima, corpus Divi Venceslai vectores vehere, id quod obstinare prius illi negabant, quam vincti ad unum omnes e carcere illo dimissi fuissent. Corpus præterquam quod a corruptione post triennium incolume repertum est, insuper etiam ab omnibus vulneribus erat percuratum, una tantum auricula capiti defuerat, eam Premislava Venceslai soror ad limen templi, in quo occisus frater erat, inventam arcula clausam habuit. Cæterum re, ut gesta fuit, cognita, ne quid de corpore sancto desideraretur eamdem statim Pragam misit, statimque illa capiti suo adhæsit.

Occisus fuit S. Venceslaus anno Domini 937. Vide Æneam Sylvium in historia Bohemica cap. 14 et Cardinalem Baronium tomo x. annaliuum, et in notis martyrologii ad diem 28 Septembris.

# VITA ET VIRTUTES

## SANCTI HENRICI IMPERATORIS.

*Vitam ejus scripsit Adelbodus Episcopus Ultrajectensis, teste Sigeberto in lib. de Viris illustribus cap. 139.*

*Quam nos hic posuimus, descripsit Henricus Canisius in sexto tomo antiquæ lectionis : an sit eadem cum illo, quam scripsit Adelbodus, ignoramus : sed cujuscumque sit gravis valde et fide dignissima est.*

Anno ab Incarnatione Domini millesimo primo, ab Urbe autem condita millesimo septingentesimo quinquagesimo secundo, Othone tertio defuncto Romæ, vacante regni solio, cum de principe ageretur subrogando, omnium vota nutu divino ad eum inclinantur, qui tunc in regno potissimus habebatur. Fuit namque eodem tempore quidam dux Bavariorum nomine Henricus, Henrici ejusdem gentis ducis filius (cujus temporibus Sanctus Vuolfangus Ratisponensium præfuit Episcopus), tam bonitate, quam nobilitate regia conspicuus, et universa morum honestate præclarus. Hic initium sapientiæ timorem Domini pleniter est secutus ; qui erat omni litterarum studio principaliter imbutus, et totus sana fide, et actione Catholicus. Hic ergo ab omnibus pari voto, et communi consensu omnium arciscitur, divina utique disponente clementia, ut per temporalis regni fastigia ad culmen regni cœlestis pertingeret. Terrena enim bona omnia sicut usu malo a salute præpediunt, sic alios usu bono ad salutem perducunt.

Cumque prædictus rex Henricus ne dum Cæsaris, vel imperatoris obtineret dignitatem, apparuit ei Ratisponæ Beatus Vuolfangus tali visione. Visum namque est, quod manens in Ecclesia Sancti Emmeramni Episcopi, et Martyris, accederet orandi gratia ad Beati Vuolfangi sepulcrum, in eadem basilica situm ; cumque ibidem Dominum et Sanctum Vuolfangum intimis precibus conaretur exorare, subito videbatur ei ipse Sanctus Vuolfangus astare, eumque hujusmodi verbis appellare. Intuere diligenter litteras in muro, quæ sunt secus tumulum meum scriptas. Erat autem sicut videbatur scripum solummodo : Post sex. Evigilans vero rex, diuturna tractatione secum revolvit paucissima hujus visionis scripta. In primis ergo arbitratus, quod post sex dies esset moriturus, multa dispensat pauperibus ; cumque dierum sex numerus præterisset, putavit prædictam visionem ad sex menses pertinere, et eadem cœpit timere. Transactis vero sex mensibus, cum nihil infirmitatis in se pateretur, arbitratus est hunc numerum ad sex annos pertinere ; ideoque quæ et super cœpit timere. Dumque sex annorum numerus integer præteriisset, et septimi anni dies revolutus venisset, ipso die per Apostolicam benedictionem suscepit Cæsaris dignitatem. Tunc tandem sentiens qualis esset sua visio, gratias egit Deo, Sanctoque Vuolfango, qui sibi talem dignatus est revelare sublimitatem.

Unctus ergo in regem Beatissimus Dei famulus Henricus, temporalis regni non contentus angustiis, pro adipiscenda immortalitatis corona, summo Regi, cui servire, regnare est, militare disposuit. Summam etiam diligentiam in amplificabo cultu religionis adhibuit. Ecclesias Dei ditare possessionibus, et immensis ornatibus augere cœpit. Sedes quoque Episcopales Hildinshein videlicet, ubi a puero fuit enutritus, et litteras edoctus, Magdeburge et Argentinam, et Merseburg, quæ barbarica imminitate adjacentium Sclavorum vastatæ fuerant, restauravit ; et tam ipsis, quam aliis Episcopatibus per universum regnum in possessionibus et ornatibus innumera dona distribuit. Hildinsheimensi vero Ecclesiæ Sanctum Gothardum divina edoctus revelatione præfecit Episcopum. Quid autem Merseburgensi Ecclesiæ præ aliis contulerit, futurorum ex parte volumus notificare. Hæc etenim Ecclesia tempore magni Othonis, illius, inquam, qui juxta Lucum fluvium sub Sancto Udalrico Pontifice glorioso Hungaros postravit, et reges eorum, Levicam, et Assur Ratisponæ principibus hoc fieri adjudicantibus, in patibulis suspendit ; assiduis incursionibus, et hostili vastatione Sclavorum redacta est ad nihilum. Et quia violentiis vicinarum nationum non

poterat resistere, in passionibus, in religione, et in omnibus, quæ ad Pontificalem dignitatem pertinebant, penitus cœpit deficere.

Accidit autem eodem tempore, ut Magdeburgensis Ecclesiæ Archiepiscopus universæ carnis viam ingrederetur, et Merseburgensis Præsul propter sapientiam sibi a Deo præstitam, et propter virtutes plurimas, quibus ornatus erat, ob quas et Othoni Magno gratissimus erat, in cathedram Magdeburgensem a prædicto rege, constitueretur. Factum est autem, ut Merseburgensis Episcopatus prorsus destrueretur, et quæ potiora erant illius Ecclesiæ, in prædiis, in ministerialibus, in ornamentis, in ditionem Magdeburgensis Ecclesiæ transferrentur, et de quibusdam reliquiis possessionum, quæ Merseburgensi Ecclesiæ remanserant, Abbatia inibi constitueretur. Quod factum usque ad tempus piissimi Confessoris Christi Henrici sine mutatione permansit. Qui convocatis principibus regni sui apud Chuselingenburg curiam celebravit, atque universis in idipsum consentientibus, Poloniam, et Bohemiam, cæterasque Sclavorum adjacentes regiones, quæ fines regni sui vastaverant, debellare disposuit. Congregato itaque exercitu contra prædictas nationes, aciem direxit, et transiens per locum qui Uvalbech dicitur, gladium Sancti Adriani Martyris, qui pro reliquiis multo tempore ibidem servabatur, accepit quo accinctus ex toto corde suo clamavit ad Dominum, dicens : *Judica, Domine, nocentes me, expugna impugnantos me, apprehende arma et exurge in adjutorium mihi.* Inde progrediens castrametatus est in campo, in quo Merseburgensis Ecclesia sita est, ut videns locum desolatum, ingemuit, et ait : Beate Laurenti Martyr Christi, si tuo interventu has barbaras nationes, ad quas pergo Romano imperio, et religioni Christianæ subjugavero ; locum istum desolatum, tuo nomini consecratum, divina favente gratia, in pristinæ dignitatis statum reformabo. Ut ergo princeps Poloniæ et Bohemiæ, et cæterorum Sclavorum primates, Romanum imperatorem cum exercitu suo, ut eos debellaret, advenire cognoverunt ; collecta innumerabili barbarorum multitudine, in bellum obviam processerunt. Quod regi piissimo per speculatores suos citissime innotuit in omnibus angustiis suis solebat, ad orationis arma confugit. Et invocato super se nomine Domini beatis martyribus Laurentio, Georgio, et Sancto Adriano ; semetipsum, suumque exercitum protegendum cum summa devotione commisit. Cumque omnes communionem corporis et sanguinis Dominici percepissent, ad locum certaminis pervenerunt. Ubi cum rex beatissimus verbis exhortatoriis, quatenus viriliter agerent, animos singulorum confortasset ; videns adversariorum innumerabilem multitudinem, clamavit ad Dominum, dicens : *Domine Deus, qui conteris bella ab initio, eleva brachium tuum super gentes, quæ cogitant servis tuis mala : disperge illos in virtute tua, et destrue eos. protector noster Domine : Deus meus, pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti.*

Hæc eo orante aperti sunt oculi ejus, et vidit gloriosos Martyres Sanctum Laurentium, Beatum Georgium, et Sanctum Adrianum cum Angelo percutiente exercitum suum præcedentes, et hostium cuneos ad fugam propellentes. Et sicut exercitus Sennacherib ab Angelo percutiente contritus est et disperiit ; sic omnis ista barbarorum immanis multitudo per virtutem Dei contrita, projectis armis sine effusione sanguinis Christianorum fugæ præsidium quæsivit. Quod videns rex sanctissimus, elevatis oculis ac manibus in cœlum gratias egit Domino dicens : Benedico te rex cœli, et terræ, qui superbis resistis, et humilibus das gratiam, qui custodisti diligentes te, et glorificatus es in gentibus propter datam nobis de cœlo victoriam. Victis itaque barbaris, et quæ ad futuram pacem prodesse poterant pactione firmissima stabilitis ; rex beatissimus cum suis reversus est ad propria, universis glorificantibus Deum, et laudantibus, qui præstat auxilium omnibus in se sperantibus. Cumque imperator Christianissimus Poloniam, Bohemiam, et Moraviam tributaria fecisset ; ob reverentiam Sancti Laurentii Martyris, conculcationem, et destructionem Merseburgensis Ecclesiæ, cœpit pro misericordiæ, et pietatis intuitu respicere, et ad nihilum redactam, in ædificiis, in ministerialibus, in sæcularibus possessionibus, in ornamentis Ecclesiasticis in pristinum gradum Pontificalis dignitatis, sicut Deo, et Sancto Laurentio voverat, studuit restaurare. Nec prius ab operibus misericordiæ destitit, quoadusque præfatam Ecclesiam ad antiquæ statum dignitatis, et honorem pristinæ religionis ex integro reduceret. Denique rex gloriosus Episcopum Bambergensem ex integro in suo domate fundavit ; terminis videlicet ab adjacentibus

episcopatibus concambio legitimo commutatis. Eumdem vero Episcopatum Apostolorum principibus Petro, et Paulo, et pretiosissimo Martyri Georgio attitulatum; speciali jure sanctæ Romanæ Ecclesiæ contradidit, ut et primæ Sedi debitum divinitus honorem impenderet, suamque plantationem, tanto patrocinio firmius communiret.

Frater ejus erat Bruno Augustensis sedis Episcopus, qui felicibus ejus actibus invidens, multas ei adversitatum injurias, in quantum potuit, inferebat; et ubi per se non potuit, inferentibus se adjunxit, aliosque ad inferendas exhortando stimulos suæ pravæ incitationis subjunxit. Cui rex gloriosus non talionem reddebat, verum etiam instructus fraterna dilectione omnia dissimulando, et patienter sufferendo, illum bono vincere satagebat. Quanta autem ejus munificentia, quanta erga Deum ejus benignitas, atque largitas extiterit tam in illa Bambergensi Ecclesia, quam in aliis compluribus locis, manifestis operum declaratur indiciis: solum quippe Deum sibi elegit hæredem, quatenus et ipse in consortium hæreditatis æternæ illum assumere dignaretur. Liberos enim, nec secundum carnem habebat, nec expectabat, quia eam, quam pro conjuge habere videbatur, Chunigundam nomine, dicitur nunquam cognovisse. Sed qualiter hoc innotuerit ad communem ædificationem non est prætereundum, ut et castimoniæ exemplis erudiamur, et divinorum secretorum admiratione moveamus, considerantes quemadmodum diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum; tantis namque ac talibus bonis tentatio deesse non potuit. Invidus enim omnium bonorum Diabolus, cum thorum immaculatum sauciare non potuisset, zelotypiæ livore fœdare cogitavit, volens saltem famam ejus lædere, cui non potuit corruptionis vulnus infligere; facta est igitur auctore Diabolo suspecta criminis, quæ non noverat maculam corruptionis. Sed quia crudelis est, qui infamiam negligit, expurgationis gratia sibi judicium elegit; quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur. Cumque Deo dilecta ad illud judicium, velut ovis ad occisionem duceretur, ingemuit, et ait: Domine Deus, creator cœli et terræ, qui probas renes, et corda, judica judicium meum, et eripe me, te enim testem invoco hodie, et judicem, quia nec hunc præsentem Henricum, nec alterum quemquam virum carnali commixtione unquam cognovi. Hæc dicens stupentibus, ac flentibus universis, qui aderant, vomeres candentes nudo vestigio calcavit, et sine adustionis molestia transiit. Ita Deus omnipotens vinculum castæ dilectionis servavit, innocentiam comprobavit, integritati custodiam humilitatis adhibuit.

Inter hæc Beatissimi principis Henrici gloria magis, ac magis proficiebat, et gratia Dei erat cum ipso. Non declinavit clypeus ejus de bello, et hasta ejus non est aversa. Apuliam a Græcis diu possessam Romano imperio recuperavit, et eidem provinciæ Ismaelem ducem præfecit qui postea in urbe Bambergensi mortuus, et in capitulo majoris monasterii sepultus requiescit in Domino. Beneventanum monasterium condidit, et omni ornatus decore locupletavit. Cumque civitates Apuliæ pertransisset, et quæ ad utilitatem, et honorem regni pertinebant, prudenter in eis disposuisset, cœpit in infirmitate calculi laborare. Cujus morbi molestiam vir sanctus tanta patientia sustinuit, ut passiones carnis ad custodiam humilitatis Deo sibi collatas assereret, et flagellum correptionis certissimum signum dilectionis affirmaret: fomenta tamen curationum sibi fecit adhiberi, sed nulla medicorum arte potuit liberari. Ingravescente autem dolore ascendit in montem Cassinum petens Beati Benedicti, et Sanctæ Scholasticæ sororis ejus auxilium; et cum oraret, cœpit cogitare, quæ de translatione Sancti Benedicti, ejusque sororis audierat, quia videlicet reliquiæ eorum dicebantur furtim ablatæ, et in alium locum translatæ, ideoque cœpit de corporali eorum præsentia dubitare: completa vero oratione ad hospitium se contulit ac lassatus, et debilitatus ex itinere in scetulo se collocavit. Cumque obdormivisset, audit sibi Sanctum Benedictum assistere, et ferrum sectorium ad medicinales sectiones aptatum manu tenere, qui dixit ei: Quia sperasti in Deo, et in sanctis ejus, ecce missus sum a Deo, ut per medicinam meam ab infirmitate tua liberaris. Ecce ego cujus ossa furtim ablata esse putaveras præsentiam meam tibi exhibeo, et in argumentum veritatis passiones tuas curabo. Hæc dicens partem illam corporis, quæ calculum tenebat ferro medicinali aperuit, et evulso molliter calculo, hiatum vulneris sanatione subita redintegravit, et calculum, quem tulerat in manu regis dormientis reposuit. Quo facto Christianissimus imperator, evigilans per-

tractavit secum, quæ circa se gesta fuerant per confessorem Christi; vidensque calculum, quem manu tenebat, vocavit satellites suos, qui more regio semper sibi assistebant et dixit ad eos : Pontifices, et principes regni nostri ad nos vocate, ut cognoscant, et videant mirabilia Dei, quæ ineffabilis, et inenarrabilis misericordia cum potentia ejus fecerunt in me : at illi mandata regis cursu celeri perferentes ad principes, adduxerunt eos; et cum venissent ad eum, dixit eis : Fratres, et commilitones mei, *Magnificate Dominum meum, et exaltemus nomen ejus in idipsum*, quia ipse est *Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et magnitudinis ejus non est finis.* Ipse percutit, et medetur, flagellat peccatores, et pœnitentibus miseretur, *Hunc humiliat, et hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto.* En ego, qui heri morti proximus fui, per misericordiam Dei hodie sanus vobis appareo, et acculeum mortis, quem heri gestavi inclusum corpori meo, hodie oculis vestris visibiliter ostendo. His dictis ostendit eis calculum, quem manu tenebat; et ostendens eis vulneris cicatricem omnia quæ per Sanctum Benedictum circa se gesta fuerant, cunctis audientibus ex ordine referebat. At illi videntes, et audientes mirabilia Dei plus, quam possit credi, admirati sunt, et benedicentes Deum, diuque in laudem ejus acclamantes, de incolumitate regis gavisi sunt : rursumque rex ad eos ait : Quas gratiarum actiones, aut quæ munera tantis beneficiis condigna medico nostro Sancto Benedicto possumus rependere? At illi omnes judicaverunt cum regia munificentia esse dignum. Rex vero consilio principum suorum ingentia numera in prædis, in auro, in argento, in ornamentis plurimis Ecclesiæ Sancti Benedicti contulit; et vale faciens fratribus ejusdem Ecclesiæ ministris a Cassino monte hilaris et sanus recessit. Ab eo autem tempore, et deinceps quadam speciali dilectione, et veneratione Sancto Benedicto et omnibus monasticæ religionis cultoribus studuit deservire, et in amplificandis, et rebus protegendis Ecclesiasticis benignus, et devotus pater existere.

Inde iter faciens Romam pervenit, ubi a Benedicto VIII Papa benigne, et honorifice susceptus, quantas miserationes, et beneficia per Sanctum Benedictum, ei Dominus contulerit, indicavit. Apostolicus vero gratias egit Deo pro omnibus beneficiis suis, et pro salute regis, et totius populi catholici obtulit sacrificium laudis. Eodem tempore rex sanctissimus Bambergensem fundum cum omnibus pertinentiis suis Beato Petro Apostolorum Principi contradidit, et Apostolico Præsuli in perpetuum defendendum commendavit, et in memoriam hujus pactionis singulis annis album ambulatorem cum faleris Romano Præsuli dari constituit. Hoc quoque humilitate, et devotione apud dominum Apostolicum obtinuit, ut Alemaniam intraret, et Bambergensis Ecclesiæ novam plantationem visitaret; quod et ita factum est. Nam in proximo Apostolicus advenit Alemaniam, et omnibus civitatibus regionis illius peragratis, tempore quo condixerit urbem Bambergensem adire disposuit. Venit ergo feria quinta majoris hebdomadæ, hoc est in Cœna Domini, hora sexta, sacris Pontificalibus indumentis indutus, sicut jam ad peraganda divina mysteria, et solemne diei illius officium processurus erat, et suscipitur gloriosissime ab imperatore, et universis, qui aderant, principibus, omnique clero et populo, inæstimabili exultationis tripudio. Ut autem in adventu tam insoliti, tamque exoptati hospitis Deo nostro jucunda decoraque exhiberetur laudatio, imperator prudentissimus in occursum ejus quatuor psallentium decenter ordinavit; primum in ulteriori ripa fluminis; secundum in citeriori; tertium ante portam civitatis; quartum in atrio Ecclesiæ, ubi primus omnium ipse rex data manu Papæ in domum Domini introduxit, atque divinis hinc inde hymnis canora suavitate resonantibus in episcopali cathedra collocavit. Quid plura? debitum hujus sacratissimæ diei cum duodenis Episcopis cooperatoribus Apostolicus Pontifex, et aliorum sequentium dierum summa cum devotione celebravit. In sancta autem Dominica Paschæ, cum in matutinali officio Aquileiensis Patriarcha lectionem primam, Archiepiscopus autem Ravennas secundam, ipse Apostolicus tertiam recitaret; cumque omni ornatu processio ageretur; sicut dignitatem Apostolicam condecuit, in sancta solemnitate solemnitatum, quis non judicet tam religiosam celebritatem, nostrisque in regionibus inusitatam, merito in memoriam omnium Bambergensis Ecclesiæ filiorum perpetuo haberi, et memoriale ejus in sæculum non derelinqui.

Ut autem ad superiora redeamus, unde paulisper digressi sumus, postquam vir sanctus a Beato Benedicto calculi molestia sana-

tus Romam pervenit, ibique a venerabili Papa Benedicto omnia quæ petierat, impetravit. Munitus Apostolica benedictione Alpes Apenninas transcendit; et dimisso exercitu in terram suam Cluniacum causa orationis ejus cum paucis familiaribus perrexit, eo quod multa de religione, et statu loci illius audiret. Ubi cum multa religionis, et sanctitatis signa vidisset, sancti Spiritus igne succensus, coronam auream pretiosissimis gemmis adornatam, ad Missam quæ de Cathedra Sancti Petri celebratur, obtulit; et Monachorum fraternitatem suscipiens cum maxima humilitate, et cordis contritione orationibus eorum se commendavit, et in supplementum rerum necessariarum optima prædia in Alsatia eidem congregationi contradidit.

Inde iter faciens per Leodium, et Treverim transivit, et congregationes inibi Deo famulantes plurimis largitionibus, et prædiis ditavit. Et mirum quod homo Dei qui circa utilitates ecclesiasticas, et salutem animæ suæ tanto studio flagrabat, in nullo provectum sui regni neglexit; quinimo sine effusione sanguinis, pietate, et sapientia terminos regni sui dilatavit, et imperialem dignitatem, gloria, et honore ampliavit, et ornavit, Bohemiam vicit, Burgundiam subjugavit, Pannoniam quoque fidei Catholicæ, et Romano imperio coadunavit.

Victor ergo aliarum nationum Apostolus fuit Hungarorum. Cum enim omnes adhuc infideles essent, ad fidei Catholicæ attraxit confessionem. Quod ut facilius fieret sororem suam Gisilam Stephano regi in matrimonium collocavit, secundum Apostolum dicentem : *Sanctificatur vir infidelis per mulierem fidelem, et sanctificatur mulier infidelis per virum fidelem.* Stephano itaque rege baptizato, universa Pannonia recepit verbum vitæ : et mira rerum novitate, per reges Apostolos baptismi gratiam percepit. Quam præclara tanti apostolatus societas, quam veneranda utriusque sanctitas, per quos tot sunt salvati ac sanctificati ? Præfatus autem rex Hungarorum religiosus, Deoque devotus, postea in executione bonorum operum permansit, quod divina pietas post mortem ejus evidentibus indiciis ad sepulturam ejus factis signorum, miraculis demonstravit. Burgundionum quoque non humana, sed divina fuit victoria. Nam cum armis, et omnibus belli copiis essent instructi viri ad bella doctissimi, armis depositis, non hominis metu, sed nutu Dei, rogantes ea quæ pacis sunt, dextras dederunt.

Sicut enim ad declaranda beati Martini merita Dominus pacificum fecit exercitum : ita et nunc servi sui beati Henrici meritis consimilem virtutem dignatus est ostendere. Similem ergo fecit illum Dominus gloriæ sanctorum : et sicut Moyses precibus magis quam armis triumphavit; ita gloriosus princeps per arma justitiæ bella omnia consummavit, et sine funere, et absque cruore semper triumphavit. Denique consummatis hujus vitæ laboribus, postquam bonæ opinionis odorem longe, lateque olere fecerat, locumque sibi dilectum, et cætera monasteria ditando, et ornando, et excolendo ad perfectum adduxerat, ad percipiendam immarcescibilem coronam a Domino vocatus est, ab ergastulo carnis; qui cernens diem mortis sibi imminere, vocatis ad se parentibus, et cognatis Beatissimæ imperatricis Chunigundæ, necnon etiam quibusdam regni primoribus; manu eam apprehendit, et commendavit eam illis hujusmodi verbis memoria dignissimis : « Hanc ecce, inquit, mihi a vobis immo a Christo consignatam, ipsi Christo Domino nostro, et vobis resigno virginem vestram. » Discite ergo divites hujus sæculi facere *Vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula.*

Hujus vero gloriosissimi principis præconia linguam carnis tacere non convenit, in cujus transitu confutatis dæmoniis, triumphantibus Angelis cœlum exultavit. Defuncto itaque Beatissimo Dei famulo Henrico anno regni sui vigesimo quarto, imperii undecimo, vitæ vero suæ quinquagesimo secundo, corpus ejus Bamberg in Ecclesia Beatorum Apostolorum Petri et Pauli honorifice sepelitur; ac postmodum multis miraculorum virtutibus a Domino glorificatur. Post hujus sanctissimi principis excessum, Conradus unus ex regni primoribus regali solio sublimatus consilio Brunonis Augustensis Episcopi, fratris sancti Henrici imperatoris, qui semper, ut superius dictum est, ejus felicibus actibus invidebat; episcopatum Bambergensem destruere meditabatur, quia idem Bruno Episcopus promisit sorori suæ Gisiliæ reginæ Hungarorum omnia prædia hæreditario jure ad se pertinentia filio ejus Henrico contradere. Locus ergo et tempus conventui statuitur, ubi hæc res ad certum perducatur. Nocte vero quæ diem hujus negotii præces-

serat, Eberhardus primus Bambergensis Episcopus ad tentorium prædicti Brunonis clam accessit : lectoque ejus assidens multa super hac re monendo, obsecrando, memoriam fratris animo inculcando cum eodem sollicitus egit. Transacta vero multa hora noctis Eberhardus Episcopus recessit; et cum Bruno Episcopus obdormivisset, visus est ei frater suus imperator lecto suo astare faciemque suam barba ex una parte depilata deturbatam objectare. Cui super hac re suspenso et admiranti, quis tam temerarios ausus in eum præsumeret; interroganti respondit, dicens : Tu hæc fecisti, qui me, et sanctos Dei, quos ego rebus a Deo mihi concessis ditavi, dispoliare disposuisti. Cave ergo ulterius super hac temeritate, ne incœpta luas cum magna infelicitate. Ad hæc ille, expergefactus, de visione nimium est perterritus, omniumque membrorum horrore, ac tremore graviter attactus. Mane autem facto cum diu expectatus ad conventum procerum non veniret, Gisila regina pro filio sollicita, missis nuntiis, rogavit illum obnixe, ut adveniens inomissa perficeret. Ille vero affirmavit se tanta infirmitate gravari, ut nec de lecto surgere, nec pedem posset quoquam movere. Cumque rogaretur, ut se in lecto ad conventum portari pateretur, quo vel sic promissio perficeretur; omnino abdicavit, seque in Deum, et in sanctos ejus peccasse, libera tandem voce proclamavit. Sic itaque divina pietas per merita famuli sui, ne spe, quam in se posuit fraudaretur, omnia pravæ illius conspirationis machinamenta repressit; idque quod ab eo bene cœptum est, confirmando semper exinde ad meliora provexit.

Sed jam nunc ad miracula, quæ post felicem transitum ejus, ad declaranda ejus meritorum insignia, ad sepulcrum illius operatus est Dominus, veniamus.

Mulier quædam contracta in ipsa manebat civitate, adeo incurvata, ut ad gradiendum nullatenus erigi posset : sed potius manibus reptaret, quam pedibus ambularet. Huic orationibus frequenter incumbente, divinitus inspiratum est, ut ad memoriam beatissimi viri accederet, atque omnipotentis Dei misericordiam obnixius imploraret : quod dum faceret in anniversario diei ipsius, subito cernentibus cunctis adstantibus, facta est, quasi in ecstasi, ac postea nervi qui diriguerant, sensim dissolvi, et omnia corporis membra crepitantia cœperunt extendi ; mulierque erecta usum ambulandi, et reliqua membrorum officia cum omni sanitate recepit.

Quidam Æditunus in ordine laico ad custodiam deputatus Ecclesiæ, furtis cœpit assuescere, et quæcumque poterat in ipsa Ecclesia clanculo, decrustabat ; sed cum jam insolita vitiorum consuetudine, ipsam consuetudinem peccandi jam quasi legem sibi fecisset, misericorditer a Domino corripitur. Quadam enim nocte, dum in eadem Ecclesia somnum caperet, servus Dei aspectu terribilis ei apparuit, et aspere invectus in eum, dixit : Species decepit te, et concupiscentia subvertit cor tuum, quare hoc, et hoc fecisti? Scito quia rem iniquam operatus es. His dictis de stratu eum protraxit, et multis verberibus cæsum, cruentatum dereliquit. Hæc quidem somnians pertulit, sed expergefactus signa plagarum evidentia demonstravit, et verba verborum argumentis comprobavit. Taliter ab immani præcipitio retractus, in ministerio suo usque ad provectiorem ætatem in eadem Ecclesia permansit ; et in ejus correctione multi alii correcti sunt, glorificantes Deum, qui per servum suum jam coronatum in cœlis, talia adhuc operatur in terris.

Quadam vice contigit incerto casu cuidam ut disssociatis naturalibus instrumentis ab invicem, mandibula loco suo dimota, et oris officium impediret, et naturalem humani decoris compositionem deformaret. Talibus circumventus incommodis, clamavit ad Dominum, et divinæ pietatis obnixius imploravit auxilium : ut ergo manifestaretur opera Dei in illo, multis intervenientibus, ad tumbam Beati Henrici accessit, et capite superimposito, tam diu precibus institit, quoadusque meritis ipsius sanitatem accepit.

Item alio tempore contigisse in veritate audivimus, ut quidam in paralysi adeo vexaretur, ut exinde usum brachii jam perdidisset ; nutu autem divino admonitus est, ut ad sepulturam sancti corporis accederet, et prostratus in oratione, Dei omnipotentis misericordiam, et beatissimi viri ibidem requiescentis merita invocaret. Toto itaque corpore prostratus orationibus incubuit, corde magis quam ore decantans cum Propheta : *Adhæsit pavimento anima mea; vivifica me secundum verbum tuum.* Quid ergo ? Christus filius Dei, qui super terram gradiens, manum aridam habentem sanavit, ibidem nunc sedens ad dexteram Patris, eodem invocato miraculo, per merita dilecti sui supplicem istum liberavit. Sanus equidem ab oratione surrexit, et Deum propitiatorem in comme-

moratione sancti sui glorificavit. Clamor ad cœlum attollitur, et cum debita gratiarum actione hymnus gloriæ omnipotentis Dei ab universis assistentibus decantatur.

Hoc quoque successoribus nostris indicare curavimus, quod in diebus Rogationum, ad sepulcrum prædicti Confessoris contigisse veraciter cognovimus. Quidam enim Sacerdos cum populo suæ procurationi commisso in diebus Rogationum crucem cum hymnis, et canticis ad Monasterium Sancti Petri et Sancti Georgii deferebat, cum qua quidam cæcus alterius manu ductus veniebat. Is cum ad sepulcrum Confessoris Christi venisset, ex toto corde suo rogavit Sanctum Henricum ut per ejus interventum restitueretur ei lumen oculorum ; cumque diu precibus, et lacrymis pulsaret ad ostium pii Confessoris, cunctis videntibus, et in laudem Dei acclamantibus, redditus est illi visus per gratiam Omnipotentis : et mirum in modum, qui alterius manu ductus, crucem Domini secutus fuerat cæcus, modo propriis manibus crucem ferens, cum laudibus ipsi populo domum redeunti, ductum præbuit illuminatus.

Aliud quoque divinæ virtutis miraculum celebri commemoratione, et certa fide cognitum est. Erat quidam languidus ipsa in civitate omnibus cognitus, cujus inferiora omnia a lumbis et infra, omnino præmortua fuerunt, adeo ut nec pedibus solo niti valeret, sed instrumento cuidam rotulis quatuor coaptato, pendulus inhærebat, suique corporis molem manibus propriis pro possibilitate artificis volutabat. Idem loculum sanctissimi corporis frequentius visitare solebat ; et per Dei misericordiam ad declaranda servi sui merita, tantam gratiam consecutus est, ut membra præmortua vivificarentur, ac deinde baculis utrique humero suppositis, pedibus terram tangeret, et erectus incederet.

Modernis etiam temporibus, contractus quidam, qui adhuc in carne superest, in eodem loco sanatus est, et naturalem usum recepit ambulandi.

Præter hæc multa alia sanctitatis argumenta, et experimenta frequenter loco in eodem visa sunt ; debiles curati, cæci illuminati, Dæmones ex obsessis corporibus visibiliter fugati, multi ex diversis infirmitatibus ibidem frequentissime liberati sunt, Domino testificante quanta sanctorum gloria in cœlis sit, quos tantis miraculorum virtutibus in terris coruscare concedit ; ne apud homines loco humili teneantur, qui apud Deum meritis excelsi esse comprobantur. Cum etenim miraculorum attestationibus sanctitatem, Confessoris sui Dominus declararet, Bambergensis Ecclesiæ Prælati crebrescentibus signis cum mandatis, et litteris Conradi regis, ac principum Romam abierunt et quam magna mirabilia Deus per Confessorem suum operaretur Domino Papæ Eugenio, et Romanæ curiæ nuntiaverunt : at illi gaudentes pro tantæ famæ dulcedine, Deum glorificantes, de canonizatione sancti regis Henrici cœperunt sollicite, et diligenter ad invicem conferre quatenus in catalogo conscriberetur sanctorum, qui virtutibus, et signis probaretur esse assumptus in regnum cœlorum. Cui canonizationi quidam Cardinalis Joannes nomine cœpit vehementer obsistere et profecto Dei timore in quibuscumque potuit non verecundatus est prædicto Confessori Christi detrahere ; sed divina ultio detrahentem, cœlesti repente verbere coercuit, et dum famam beati viri laceraret, potestas Dei lumine oculorum eum privavit : at ille adeo humiliatus, et percussus cæcitatis molestia, reatus sui conscientia. cœpit torqueri et quoniam hanc plagam ex Confessore Christi peccando meruisset publica voce confiteri. Et mirum in modum quem prius dentibus detractionis lacerabat, hunc modo laudibus, et præconiis usque ad sidera tollebat. Conversi itaque ad pœnitentiam, celerem consecutus est indulgentiam, et per intercessionem Confessoris Christi denuo est illuminatus, ob cujus ultionem justo Dei judicio fuerat excæcatus.

Simili modo cum in loco Bambergensi, ubi prædictus Confessor tumulatus fuerat, de canonizatione ejus celebris fama haberetur, Presbyter quidam nomine Luipoldus majoris Ecclesiæ Cenonicus de signis, quæ per eum fiebant, cœpit dubitare, et de permutatione exequiarum, quæ in anniversario ejus celebriter fiebant, intra semetipsum dolere ; qui mox adeo oculorum caligine est plagatus, ut postea per Confessorem Christi sanatus, quantum sanctitas ejus apud Deum posset in curatione ipsius experiretur. Et mirandum est valde quod de sanctitate tanti viri aliquis poterit dubitare, cum conversationis sanctitatem, castitatis integritatem, eleemosynarum largitatem, humilitatis custodiam, et omnia opera justitiæ usque in finem vitæ suæ cum devotione summa servaverit ; sed sicut scriptum est, *Nemo Propheta acceptus est in patria sua.* Presbyter

ergo prædictus gravatus defectu luminis, confugit ad patronicia sanctorum, deprecans ut per suffragia eorum, sanitas sibi restitueretur oculorum. Et cum ex dolore, et assidua veniarum incurvatione fatigatus fuisset lassatum corpus somno reparavit. Cui dormienti Sanctus Vuolfangus eo quod eum familiarem in orationibus suis habuerit, apparuit, et ait ei : Ora Confessorem Christi Henricum et liberabit te, quia quod ejus sanctitati derogasti, idcirco hæc plaga cæcitatis venit super te. Post hanc visionem expergefactus ex conscientia delicti sui intremuit, et ad tumbam Confessoris Christi concito gradu, et devota mente properavit, et procumbens terræ a Confessore Christi lacrymis, et precibus suis excessibus veniam postulavit ; qui statim exauditus et pristinæ sanitati restitutus, gratiarum actiones Deo, et Sancto Henrico retulit, et magnalia Dei, quæ circa ipsum Deus fecerat, religiosis viris, qui nobis retulerunt, ipse narravit.

Caveant igitur habitatores sæculi domesticis Dei, et viribus sanctorum detrahere ; quia necesse est eos hic, et in æternum perire, qui sanctorum bonis operibus solent obloqui, et invidere : quamvis ergo nunc tempora miraculorum non sint, signa enim debentur non fidelibus sed infidelibus : tamen cum aliqua nobis præter solitum cursum, ordinemque naturæ eveniant, omni veneratione amplectenda sunt ; quatenus et ipse qui in sanctis suis mirabilis est honorificatus, et nostra tarditas ad meliora quæque tantis virtutibus accendatur, præstante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Deo Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus, etc.

*Additio ex Annalibus Card. Baronii, tomo XI. anno Domini* 1014. *ex vita Sancti Popponis Abbatis, scripta ab Everhelmo Abbate.*

Contigit etiam ludis histrionum imperiales tunc fores occupari, atque eo spectaculi genere regem (Henricum) cum suis oblectari. Ursis enim quidam nudus melle perunctus exhibetur, illo plurimum pro periculo suo timente, ne forte ab iisdem ursis ad ossa sua, melle consumpto, perveniretur. Unde super tam iniqua in Christianum illusione regem Beatus Poppo redarguit ; cumque ab hoc spectaculo suis cum optimatibus mox compescuit tum etiam a periculo ursorum virum liberavit : et ne id ultra fieret arguendo, et obsecrando obtinuit. Henricus enim imperator tam obsecrationi, quam correptioni ejus humiliter paruit. At nec id satis, sed magna sollicitudine idem imperator curavit, ut idem Poppo Abbas Stabulensis crearetur. Sic imperator bene uti scivit reprehensione, ut reprehensorem suum novo beneficio sibi devinciret.

*Anno Domini* 1020. *Ex vita S. Heriberti Episc. Coloniensis.*

Henrici imperatoris animam timor Domini possidebat, neque scienter disponere, aut judicare in regno cupiebat, per quod cœlestis offenderetur majestas. Denique dum aliquid de regno disponere, aut judicare intenderet, dispositiones omnes sive judicia sua precibus, et eleemosynis præveniebat, quatenus mens ejus, et actus, cœlesti regimine gubernaretur, ne quando exorbitaret agendo, vel judicando, quod divinis legibus contrairet.

*Eodem anno ex eadem vita S. Heriberti*

Invidi quidam animum imperatoris adversus Archiepiscopum Coloniensem vehementer concitaverant, sed postea divinitus admonitus, quam magnus Dei servus esset Heribertus, sic ad eum locutus est : Ex quo ad regni fastigium Deo donante conscendi detrahentium linguis nimirum, fateor, credulus, te venerande Pater, exosum habui, et hanc odii trabem in oculo gerens, et ideo nihil videns, iniquum de te judicium habui, tuamque justitiam, imo Dei gratiam in te fulgentem videre non merui; et infra : Indulge ergo, precor, te, quod in te malignatus sum, qui peccatum meum agnosco, nec amplius addam adversari sanctitati tuæ. His dictis semel, iterum ac tertio sanctum Pontificem deosculatus est; et paulo infra : Sollicitus imperator, neque præterita reconciliatione contentus, nocte sequente finitis matutinorum solemniis, assumpto uno ex clericis, cubiculum sancti Pontificis adiit ; sed non ibi quiescentem, verum in proximo Sancti Joannis oratorio vigilantem, ut solebat, et orationibus insistentem reperit ; protinus objecta chlamyde solo stratus ante pedes ejus in spiritu humilitatis, et in animo contrito se suscipi postulat et ea potestate, quam Sacerdotibus suis Dominus contulit, veniam sibi dari cunctorum quæ in ipsum

admiserat. Nec moratus omnipotentis Dei famulus. Imperatorem prostratum a terra sublevat, et Christo mediante, qui dixerat: *Quæcumque alligaveritis super terram erunt ligata et in cœlo; et quæcumque solveritis super terram erunt solutaet in cœlo*, absolutio culpæ secundum fidem regis in cœlo, et in terra peracta est. Hæc ibi. Quid egisset hic piissimus imperator si Archiepiscopum reipsa, et factis læsisset, quando ob solam cogitationem illi nocendi, et hanc a perditis hominibus animo illius, alioqui simplici et recto, inspiratam, tanta pœnitentiæ signa edidit?

*Anno Domini* 1022. *Ex Bonif. de rebus Hungaricis Decade* 2. *lib.* V.

Henricus in omnibus rebus specimen reddidit Christianissimi imperatoris, quippe qui Sacratissima Eucharistia communire soleret exercitum, expiatione antea facta delictorum, cum prælium cum hostibus initurus esset, adhiberetque patronos Sanctos Martyres Laurentium, Georgium, et Adrianum, quos prævio Angelo præcedere consuevisse aliquando vidisset exercitum.

Obiit Sanctus imperator Henricus anno Domini 1024. cum vixisset annos 52, regnasset annos 24. et imperasset annos decem.

# VITA S. STEPHANI

## PRIMI REGIS HUNGARORUM

*Qui eos ad Christi religionem traduxit* :

AB EPISCOPO CHARTUITIO CONSCRIPTA, SED STYLO MUTATO PER FRATREM LAUR. SURIUM.

*Præfatio auctoris ad Colomannum regem.*

Domino suo Colomanno, regi excellentissimo, Chartuitius Episcopus, spiritale ministerium Dei benignitate adeptus; post hujus vitæ terminum, illud, Euge precatur sempiternum. Aggredior nunc opus, serenissime rex, jussu tuo mihi demandatum, a quo hactenus ingenioli mei imperitia abhorruit, ob id præsertim, quod Ariscianus grammaticus, mihi olim sat bene perspectus et cognitus, procul a me digressus, jam decrepito mihi, tamquam caligine quadam septus, faciem exhibet obscurissimam. Sed cum alia ex parte dignitatis tuæ attenderem anctoritatem, vicit tandem anxiæ mentis dubitationem omnem, virtutum omnium lux et gemma, obedientia, cujus forti præsidio fretus, tametsi mihi vires cernerem haudquaquam suppetere, operis inchoandi fiduciam concepi. Cum sint autem plerumque invidiæ obnoxia, quæ bona animi fiducia geruntur: supplex oro regiam sublimitatem tuam, uti opusculi hujus suscipere ne gravetur patrocinium: nec offendatur parum commoda dictione, aut ordinis et rerum gestarum confusione. Quod si occurrat quidpiam, quod fœdam habeat offensionem, malim codicem ignibus absumi, quam livoris materiam cuipiam offerri. Et quia bona omnia ad nos ex divina misericordia proficiscuntur, ipsius munere sic libet opusculum præsens auspicari.

### VITA.

*Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum.* Hujus quidem Patris datum optimum, et donum perfectum, ad omnes largiter dimanans, (*Neminem enim spernit, sed vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis pervenire*) ad Hungaros usque, quos olim Christianorum flagellum fuisse constat, sese diffudit. Quod quemadmodum et quando factum sit, styli officio ad posteriorum notitiam transmittere visum est. Ea quidem tempestate, qua Hungarorum gens Dei Ecclesiam populabatur, fuit in ea princeps quidam, quartus ab eo, qui Hungaris in Pannoniam ingressuris Ducem se præbuit.

Is Geisa dicebatur, severus sane et crudelis homo in suos, potenter eis imperans : erga alios vero, præsertim Christianos, humanus, misericors, et liberalis. Etsi autem paganismi adhuc erroribus esset implicatus, attamen cœlestis gratiæ luce spiritali appropinquante, cum omnibus vicinis circumquaque provinciis de pace cœpit accurate tractare, ut jam in illo liceret animadverti, cujus optaret esse filius dicente in Evangelio Domino Salvatore : *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Edicto quoque proposito, jussit Christianis omnibus, in ipsius ditionem, sive ducatum ingredi volentibus, hospitalitatis, et publicæ fidei studium, et curam impendi. Porro clericis et Monachis fecit potestatem in ipsius quoque conspectum veniendi, eosque propenso animo audivit : atque ita factum est, ut orthodoxæ fidei semen in pectoris ejus horto satum in fruges erumpere gestiret.

Quid multa ? Adest tempus cœlitus dispositum : credit ipse cum familiaribus suis ; undis salutaribus expiatus, omnes ditionis suæ homines pollicetur ad Christianismum perducturum. Cum autem multum esset sollicitus de edomandis rebellibus, ritibus sacrilegis abolendis, ad sanctæ Ecclesiæ profectum pro sua æstimatione statuendis Episcopatibus, mira quadam visione nocte eum Dominus consolatus est. Misit enim ad eum juvenem speciosissimum, qui diceret ei : Pax tibi, Christi electe : facessat cura isthæc, et sollicitudo. Non fiet per te id, quod meditaris. Habes enim manus humano sanguine pollutas. Nascetur autem tibi filius, qui divinæ providentiæ consilio id efficiet, quod tu animo concepisti. Erit is rex, et ex eorum regum numero, quos Dominus elegit, coronam regni temporarii æternam commutaturus. Tu vero hominem spiritali legatione apud te functurum, honorifice excipito : exceptum , reverenter habeto, ejus adhortationibus sincerum pii pectoris assensum adhibeto. Experrectus princeps, stupens ad visionem, prius secum, deinde cum Christianis, et suis hominibus pertractans, humi totus prostratus, expansis manibus humiliter gratias agit Deo, seque principatumque suum cum filio nascituro curæ illius, qui non dormit, neque dormitat, lacrymabundus commendat.

Admirante autem eo de viro divinitus ipsi prædicto, nuntiatur illi, Beatum Adalbertum Bohemensis Ecclesiæ antistitem, ad ipsum venire, ad Christianam religionem, fidemque non fictam eum traducere, et ob fidei profectum Domino laudis hostiam immolare cupientem. Is nuntius novis Christi tironibus ineffabilem attulit lætitiam. Dux procedit obviam servo Christi cum fidelibus quibusque, honorifice eum excipit, et ut in visione erat admonitus, modis omnibus se obedientiæ filium fore demonstrat. Deinde jubente ipso, fit ubique congregatio indomitæ gentis ; per sanctum Episcopum fiunt conciones, ejus adhortationibus mox illi convertuntur et baptizantur, multis locis Ecclesiæ conduntur. Lux enim illa, quæ illuminat omnem hominem, profligatis tenebris, cœpit in Hungaria enitere, et completum est in ea, quod Propheta ait : *Populus, qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam.* Lux lucis invisibilis Christus est, quem tunc Gentiles videre meruerunt, quando e tenebris revocati, illum esse et verum Deum, et hominem verum perfecte crediderc.

Non est autem silentio prætereundum, ut omnis ambiguitas tolleretur e medio, et ne parum fidei habere videretur visio duci oblata ; etiam uxorem ejus, jam partui propinquam, ejusmodi divinitus consolatione affectam : apparuit illi Beatus Levita et Protomartyr Stephanus, Levitici habitus insignibus ornatus, ita eam compellans : Confide, mulier, in Domino, et certa esto te filium parituram, cui primo hujus gentis et regnum et corona debetur. Tu vero illi nomen impones meum. Cum autem femina non sine admiratione sciscitaretur ex eo, quisnam aut esset, aut vocaretur ; sic respondit : Ego sum Stephanus Protomartyr, qui primus pro Christi nomine martyrium obivi : iis dictis disparuit. Nascitur itaque, ut prædictum erat, filius principi, notus Domino, secundum Prophetam, priusquam in utero conciperetur, et per Stephanum Protomartyrem a Domino appellatus antequam natus. Eum vero Beatus et Deo dilectus Episcopus Adalbertus baptizavit, et nomen Stephani ei impositum est, non sine nutu et consilio Dei, ut nos quidem persuasum habemus. Stephanus enim latine coronam significat. Et illum Deus voluit tum regni temporarii, tum futuræ beatitudinis redimere corona, ut vita et gloria perfruatur sempiterna. Oppido quidem Strigoniensi natus est, et illuc quoque puer præceptis grammatices ad plenum imbutus est.

Interea crevit accurate educatus : cumque

jam excessisset pueritiæ metas; pater ejus convocavit Hungariæ proceres, et reliquos ordines, communicatoque cum eis consilio, illum post se regnaturum constituit. Utque ea res firmior esset, singulos ad sacramentum adegit. Deinde jam grandævus, anno a Christo nato noningentesimo nonagesimo septimo vitæ hujus ærumnas cum cœlestibus gaudiis commutavit. Eodem autem anno Beatus Adalbertus, cum in Prussiam, gentis ejus convertendæ causa profectus esset, martyrii palmam adeptus est.

Post obitum patris, Stephanus adhuc adolescens, principum et plebis favore patri subrogatus, ardentiori animo in veritatis propagationem incubuit. Nam tametsi etiam num esset adolescens, non tamen illi cor in ore, sed in corde os erat. Scripturarum divinarum, quarum amore impense flagrabat, non immemor, judicium et justitiam semper ob oculos versabat, et pulchre quadrabat in eum illud Salomonis: *Audiens Sapiens sapientior erit, et intelligens gubernacula possidebit.* Cumque omnia Dei præcepta sedulo observare conaretur, apud se pertractabat, quemadmodum populum suum ad unius Dei cultum adducere posset. Animadvertens autem sine vicinarum gentium confederatione id nequaquam fieri posse, cum exteris provinciis pacem fecit, fidemque inchoatam egregie confirmavit, ut posset eo securius id quod animo constituerat, in novella plantatione efficere. Sed hostis totius boni, et adversarius Diabolus, malignitate et invidentia plenus, ut ejus sanctum propositum disturbaret, intestina ei bella excitavit. Ejus enim instinctu, populus gentilis Christianæ fidei jugo colla supponere noluit, et cum principibus domini sui imperio subducere se moliebatur. Itaque depopulabantur ejus urbes, prædia vastabant, possessiones diripiebant, ministros cædebant, et ut cætera taceam, etiam ipsi insultabant. Cumque ab hujusmodi improbitate revocare se nollent, nec suo furori, et amentiæ modum statuerent; dux ipse, divinæ virtuti confidens, ad edomandam illorum rabiem, cum sui exercitus copiis sub signis Deo dilecti Pontificis Martini, et clarissimi Martyris Georgii, movit in hostes, qui tum forte urbem obsidebant, quam vulgo Vesprinum vocant. Quod quidem illi in ejus fecere contumeliam, ut quem ad locum ille familiarius consuevisset accedere, ibi ipsi considerent; essetque ex eo loco facilior ipsis aditus ad alia præsidia occupanda. At ille divina fretus ope et clementia, illos aggressus est: et illis quidem suis armis confidentibus, ipso vero fide armato, utrinque congressi sunt. Victis tandem hostibus, et partim cæsis, partim captis, Dux victor abscessit: et sapienter quidem de illorum villis et agris, sive possessionibus statuens: non quemadmodum olim Saül, qui superatis Amalecitis, contra quod Dominus jusserat, ex eorum spoliis optima quæque servaverat: sed quia Pannonia Beatissimum Martinum apud se natum gloriatur cujus etiam meritis vir Christo fidelis, ut jam dictum est, ex hostibus victoriam reportavit: nihil de rebus eorum in suos usus convertit: sed ex Dei amantium consilio, juxta ejusdem sancti Præsulis fundum eo loco, qui sacer mons dicitur, ubi Sanctus Martinus cum in Pannonia degeret, precari solitus erat, sub ejus nomine monasterium construxit, possessiones, et redditus sufficientes ei attribuens. Idem vero de Episcopis constituit, ex illorum captivorum facultatibus decimas persolvi volens, idque adeo exacte, ut si quis decem haberet proles, decimam prolem Sancti Martini cœnobio daret.

Ita ergo hostibus sub jugum missis, Christi miles gaudio spiritali perfusus, omnem ingenii sui vim contulit ad consectandam doctrinam Evangelicam. Itaque dabat operam eleemosynis, vacabat precibus, crebro adhærens Ecclesiæ pavimento, cum lacrymis orabat Dominum, ut animi sui propositum ipse ad effectum perduceret: ut qui sine illo nihil posset efficere, ejus opitulante providentia, bona quæ facere decrevisset, cum virtutum incremento etiam reipsa exequi valeret. Cum autem facile intelligeret, ad hæc inchoanda et consummanda fidelium Christianorum consilium sibi esse necessarium, per nuntios et litteras in partes omnes suum declaravit votum et desiderium. Multi igitur Presbyteri et clerici, sancti Spiritus gratia compuncti, relictis sedibus suis, Christi causa peregrini esse voluere. Abbates et Monachi, nihil proprii habere cupientes, sub tam religioso principe statuerunt ad sui instituti præscriptum vivere: in quibus fuit Astricus Abbas cum discipulis suis: e quibus Bonifacius loco patris abbas postea creatus, et a Beato rege in inferiores Hungariæ partes causa prædicationis missus, in vertice gladio percussus, etsi supervixit, non est martyrii corona frustratus. Venerunt etiam duo e Polonia, eremiticæ vitæ contemplatio-

nis causa studiosi. Ex iis alter Andreas dictus, confessionis merito choris Angelicis est adjunctus, haud obscure id declarantibus miraculorum signis, quæ per eum Dominus effecit. Alter Benedictus nomine, pro Christo sanguine fuso, insigniter est laureatus. Porro Astricus Abbas eum suis honorifice acceptus, ad radices Montisfertei cœnobium in S. Benedicti honorem construxit, ubi hodieque Manochorum est congregatio, regulari disciplina pollens, temporalium rerum copiis ex ducis liberalitate superabundans, nullius indigens, nisi ut ad Evangelii præscriptum, suos aliorumque pedes quotidianis precibus, et lacrymis lavet. Cum his Dei servis Princeps Christianissimus, modo communiter cum omnibus, modo separatim cum singulis colloquia miscens; usque adeo divinis conspectibus gratum, et acceptum se præbuit, ut per eum omnes militiæ ejus comites ad veri Dei cultum adducti sint. Quos autem alios eos colere animadvertit, Deos et minis, et terroribus subjugavit, et convenienter doctrinæ Ecclesiasticæ illos instituens in eorum cervices disciplinæ jugum, et legem imposuit, omnesque dæmonum spurcitias prorsus eliminavit.

Postea vero provinciam in decem episcopatus distribuit, quorum metropolim, et magistram esse voluit Ecclesiam Strigoniensem. Non ignorans autem vir prudens Astrici Abbatis religionem, Episcopum Colossensem constituit, canonica electione creatum. Deinde quarto a patris obitu anno, divinitus promotus, eumdem Astricum præsulem, qui etiam Anastasius dictus est, ad sanctorum Apostolorum limina misit, a Petri Apostolorum principis successore petiturum, ut recens conversæ Pannoniæ largam benedictionem impertiret, Strigoniensem Ecclesiam sua auctoritate metropolim constitueret, reliquos Episcopatus sua benedictione muniret, et ipsum ducem regio diademate cohonestaret: ut eo fultus honore, quæ divinæ gratiæ adjutorio cœpisset, ea magis, magisque promovere, et constabilire posset. Per idem tempus etiam Micsea Polonorum dux, Christianam complexus fidem, legatos suos Romam miserat, ut Pontificis benedictionem et regium ipsi titulum impetrarent. Assenserat quidem Pontifex, et jam coronam egregio opere confici curarat, quam ei mitteret sua benedictione adjuncta. Sed quia *Novit Dominus, qui sint ejus*, qui etiam duobus ab Apostolis propositis, Matthiam socio suo prætulit, et cum Apostolis annumerandum curavit: illa corona Stephanum ornari voluit, postea felicius gloria sempiterna coronandum. Nocte enim ejus diei, quo statuerat Pontifex coronam Polonorum principi dare perferendam, apparuit ei Angelus Domini, aitque ad eum: Noveris cras hora diei prima ignotæ gentis nuntios ad te venturos, suo duci coronam regiam, et Apostolicæ benedictionis munus abs te expetituros. Eam ergo coronam, quam parari jussisti, illis incunctanter tribue, ad ipsorum ducem eam absportaturis: nec dubites illi eam cum regni gloria pro vitæ ejus meritis deberi. Itaque crastina luce, ea hora, quæ prædicta erat, Præsul Astricus ad Pontificem venit, demandatumque sibi officium prudenter exequens, sanctique ducis res gestas ordine referens, a Sede Apostolica regni coronam petiit, ostendens dignum esse ducem eo honore, et dignitate, quippe qui divina fretus ope, multos sibi populos subjugasset, multosque infideles sua potentia ad Christum convertisset.

Iis auditis, mire exhilaratus Pontifex, precibus illis libenter annuit, crucemque ante Regem, ecu Apostolatus insigne, gestandam adjunxit: Ego, inquiens, sum Apostolicus: at ille merito Christi Apostolus dici potest, cujus opera tantum populum sibi Christus acquisivit. Atque ea causa, quemadmodum divina gratia ipsum docebit, Ecclesias Dei una cum populis nostra vice ei ordinandas relinquimus. Omnibus impetratis, quæ postularat, Antistes Astricus lætus ad suos revertitur, illud secum ferens, cujus causa iter illud emensus erat. Allatis vero Apostolicæ benedictionis litteris cum corona, et cruce, Præsules cum clero, comites cum populo, in laudes Dei prorumpunt, et Deo dilectus Stephanus princeps ungitur in regem, et diademate regio feliciter coronatur. Ea autem dignitate auctus, quam ille vitam egerit, qua prudentia, et moderatione fuerit, illud satis declarat edictum, quod ab illo cum Episcopis, et Hungariæ primoribus promulgatum est: quo singulorum vitiis singula adhibuit remedia, et ut patris, qua Christus orbem coadunavit, se filium ostenderet, inter cætera cavit, ne quis alium hostiliter invaderet, ne quis vicinum suum absque judicis sententia læderet, ne quis viduas, et pupillos opprimeret. Id vero decretum, perpetui fœderis subscriptione, ad posteros suos transmisit.

Porro consortem regni, præcipue sobolis propagandæ causa, sibi adscivit Henrici imperatoris filiam Giselam : qui imperator, ob morum comitatem, et mansuetudinem, Pius est appellatus. Ea autem Gisela, chrismate uncta, et corona regia insignita, qualem se præbuerit erga Dei cultum ornandum, quam frequens, et benigna, ac liberalis erga Christo servientium congregationes fuerit, multarum Ecclesiarum cruces, vasa sacra, et utensilia, miro opere effecta, vel contexta, in hunc usque diem testantur : præcipue tamen Ecclesia Vespriniensis, quam illa a fundamentis constructam, rebus omnibus, quæ ad Dei ministerium sufficiant, in auro, argento, multigenisque vestibus præclare ornavit. Ipse vero rex nuper inchoatos Episcopatus, id est, tam metropolitam, quam cæteras cathedrales Ecclesias, amplissima singulis assignata diœcesi, et idoneo, præfecto Antistite, Abbatias quoque, prædiis, cohortibus, familiis, et redditibus regia plane munificentia instruxit, crucibus, vasis sacris, alioque supellectili ad Dei ministerium spectante, pro cujusque necessitate, vel indigentia, satis exornavit, annisque singulis, quoad vixit, munera et oblationes semper auxit, ne aliquid extrinsecus conquirere cogerentur, qui rebus divinis peragendis præerant. Monachorum quoque vitam, et conversationem, modo per se ipsum, modo per alios accurate investigans, desides arguebat, alacres, et vigiles charos habebat, canonicorum ministerium, Episcoporum moderationi, et circumspectioni sub Christi, et Ecclesiæ testificatione commendabat, cum Apostolo omnibus omnia factus, ut omnes lucrifaceret.

Ea tempestate in monasterio S. Martini erat monachus quidam, Sebastianus nomine, cujus vita probabilis, et in Dei cultu religiosa devotio habebatur. Eum venerabilis rex miro cœpit amore complecti (quanto enim quisque esset religiosor, tanto illi quoque carior erat), atque ob vitæ ejus merita dignum eum censens, qui Episcopi dignitate polleret, Strigoniensis Ecclesiæ Archiepiscopum esse voluit. Sed quia *flagellat Deus omnem filium, quem recipit*, Sebastianum illum ut ejus patientia probaretur, ad tempus utriusque luminis orbitate afflixit. Ne vero novellus grex, pastoris gubernatione destitutus, a recto itinere deflecteret, et aberraret, Romano Pontifice assentiente, Astricum Colossensem Episcopum, cujus jam crebro est habita mentio, in ejus locum rex substituit. Triennio inde evoluto, Sebastianus ex Dei benignitate recuperavit visum, et Pontifice Romano approbante, Astricus cum pallio rediit ad suam Colossensem Ecclesiam, Sebastianus Strigoniensem gubernandam recepit.

Erat sane rex ille fidelis, et integer in omnibus factis suis, Deo toto pectore deditus, et addictus : se ipsum quoque et regnum suum per votum, et oblationem in perpetuæ Virginis Mariæ tutelam assiduis precibus contulit. Cujus sacratissimæ Virginis honor, et gloria tam est celebris apud Hungaros, ut festum Assumptionis ejus, tacito proprio nomine, sua lingua diem Dominæ appellent. Atque ut rex piissimus protectionem tantæ Virginis, defensionem, et patrocinium posset promereri; in ipsa regiæ sedis civitate, quam Albam vocant, in ejusdem perpetuæ Virginis laudem, et honorem, et grandem, et insignem, atque in primis celebrem basilicam condidit, opere sane mirifico cælatis chori parietibus, et pavimento marmore strato. Quam basilicam qui vidit, testimonium perhibet dictis nostris, innumera illic haberi palliorum, et eorum, quæ para nenta vocant, genera : tabulas altarium non paucas ex auro purissimo, pretiosissimorum lapidem ordinibus conspicuas : Eucharistiæ ædiculam, quam ciborium dicunt, arte mirabili supra Christi mensam extructam : conclave omni genere vasorum crystallinorum, onychinorum, aureorum, et argenteorum abunde refertum. Tantæ vero elegantiæ Ecclesiam usque adeo rex sibi uni vindicavit, adeoque immunem esse voluit, ut nullus Episcopus quidquam in ea juris haberet. Quibus autem diebus absolutio esset pœnitentibus impendenda, aut sacrum Chrisma conficiendum, eum Episcopum voluit in ea absolvere pœnitentes, et Chrisma conficere, quem ipse vel præsens id facere juberet, vel quem absens eo mitteret : divina quoque Missarum solemnia, rege illic præsente, eum dumtaxat Episcopum celebrare, cui rex, consentiente cum fratribus præposito, id demandaret : absente autem rege, absque præpositi et fratrum bona venia, nullum Episcopum illic sibi vel Missas celebrandi, vel cujuslibet pontificalis ministerii exercendi licentiam usurpare. Præterea ejus Ecclesiæ populum tanta libertate et immunitate gaudere voluit, ut nulli omnino Episcopo decimas penderet : sed soli præposito et fratri-

bus, prout ipse instituisset, servitium exhiberet.

Quæcumque autem servus Dei per id tempus acquirere potuit, ea in Christum refundere studuit, a quo illa profecta non ignoraret; ut qui eum mundi hujus gloria et honore dignum fecerat, etiam cœlestis patriæ civibus clementer adscribere dignaretur. Et in Prophetis quidem de Apostolis scriptum legimus, *In omnem terram exivisse sonum eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.* Non debet autem hoc de solis illis duodecim accipi, sed de omnibus, a Deo ad evangelizandum missis, quorum fide, verbis et moribus, Ecclesia suis augescit incrementis. Ex eorum autem numero ille, de quo agimus. Christianissimus rex non minimus fuisse putandus est, ut qui bonæ voluntatis et piorum operum famam, quam Ecclesiis in propriæ ditionis amplitudine construendis sibi peperit; in longinquas regiones, et urbes celeberrimas diffuderit, ac propagarit. Extruxit enim in ipsa Hierosolyma, ubi Dominus noster Jesus Christus in carne versatus est, monachorum cænobium, idemque prædiis et vineis, unde eis quotidiani victus copia suppetat, ditavit. Romæ quoque, quæ est mundi caput, sub protomartyris Stephani titulo, duodecim canonicorum collegium condidit, rebus necessariis, et ad ejusmodi collegium attinentibus abundans, domos quoque et hospitia Hungarorum, qui orationis causa Romam ad beati Petri Apostolorum principis limina venirent, exædificavit, muro ea lapideo circumdans. Tum quoque urbem regiam Constantinopolim noluit suæ liberalitatis esse expertem, mirifici operis in ea condens Ecclesiam, rebus omnibus necessariis ei adjunctis. Itaque non immerito suæ ditionis Apostolus appellatus est. Et si vero ille sibi evangelizandi munus non sumpsit, attamen ceu quidam concionatorum dux et magister, defensionis et sustentationis solatia eis suppeditavit.

Inter omnia autem cœlestis gratia munera, beato regi divinitus collata, illa vel præcipue admiranda, et scriptis commendanda videntur, quæ etiam ad promerenda æternæ vitæ gaudia primarium locum obtinent, puta misericordia et veritas. In cunctis enim felicibus factis suis hoc, vel maxime sibi consectandum existimabat, quod in Evangelio scriptum, fidelibus interioris hominis oculis contemplatus erat, ipsa veritate ita dicente : *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, et alio loco : *Date et dabitur vobis*. Tanta igitur misericordia, benignitate, et pietate pauperes Christi, imo in pauperibus ipsum Christum complectebatur, ut nullum unquam hospitem et peregrinum absque aliquo solatio a se discedere pateretur, et ad recreandos egenos quotidianas expensas absque intermissione fieri juberet. Jam vero etiam nocturnis horis multa alacritate et hilaritate abluebat fidelium pedes, et in sinu pauperum abscondebat eleemosynas. Christum inopem membris ejus consolari in hac vita cupiens, ut cum illo quandoque in illa cœlesti domo, bonis omnibus refertissima, æternum exultare mereretur.

Quadam autem nocte, divino permotus instinctu, nemine sciente, crumenam nummis plenam accipiens, pusillum Christi gregem suo more solus invisit. Et ecce pauperes cœlestis thesauri distribuendæ pecuniæ nimium inhiantes, beati viri barbam evulserunt, ea improbitate illius meritis testimonium perhibentes. At ille gaudio perfusus ingenti, ad beatissimam creatoris omnium matrem se confert : humi prostratrus, gratias agens, exclamat : Regina cœlestis et mea, en quem tu regem contulisti, eum sic honorarunt milites tui. Quæ si mihi ab aliquo hoste illata esset injuria, tuo fretus adjutorio, non sinerem eam inultam abire. At nunc sciens hinc mihi parari æternam felicitatem, impense lætor, gratias agens illis piissimi Salvatoris consolatoriis verbis, quibus discipulos suos confirmavit. *Capillus*, inquiens, *de capite vestro non peribit.* His dictis, cum se vir Dei cœlesti gratia, et spiritali charismate perfusum sentiret, statuit nunquam pectoris sui ostia opem poscentibus claudere : atque deinceps per seipsum et alios, præcipue tamen Christi servos et familiares, nempe clericos et Monachos, cœlitus sibi datas facultates pauperibus impertiit in æternis thesauris per illorum manus reponendas. Ejus rei permulti sunt testes, atque in iis beatus Guntherus, ex sæculari nobilitate conversus, atque Eremita et Monachus effectus, cum illo nunc vitæ beatæ particeps. Is humanissimi regis tanta liberalitate illectus, e Bohemiæ regione crebro ad illum venire solebat. Quoties autem sua præsentia ejus aulam illustraret, curam regni ei demandabat rex. Tum ille rebus, quas in aula invenisset, et peregrinos, egenos, viduas, pupillos, cœnobia, et Ecclesias erogatis, brevi il-

lam exinaniebat. Ad ejus quoque nutum Rex Deo devotus monasterium, quod Beel vocant, inchoavit, bonis omnibus illud locupletans: in quo Gerardus Monachus, qui Venetiis eo venerat, vitam duxi contemplationi addictam : et postea divina ordinatione creatus Episcopus, post obitum sancti regis, orta christianorum persecutione, lapidibus oppressus, divino munere, martyrum contubernio pignus effectus est. Nec hic prætermittendum puto, quod divina virtus in beati viri vita demonstrare voluit, cujus meriti esset. Nam quoties ad aures ejus pervenisset, quempiam adversa laborare valetudine, medicinæ loco misit ei sive panis, sive pomi, vel herbæ odoriferæ particulam, simul mandans, ut sanus surgeret. Mox vero divinæ misericordiæ favore eis sermonem prosequente, incolumis ille efficiebatur.

Post gloriosam in cœlos ascensionem, et mirabilem in paterna dextra confessum, Salvator noster paucis corporaliter apparuisse legitur; per visionem autem multos consolans, de rebus futuris eos fecit certiores. Idem vero præstitit etiam huic sancto regi. Quadam enim nocte ex revelatione experrectus, veredarium quemdam intra diem et noctem jussit propere ire ad Albam Transylvaniæ, et omnes ruricolas, ut ad urbes munitas celerrime se conferant, admonere, quod superventuri essent christianorum hostes Bessi, (qui tum Hungaris infesti erant) eorumque res depredaturi. Vix nuntius compleverat, quæ jussus erat : et ecce Bessorum inopinata incursio, et impetus, incendiis et rapinis depopulatur omnia, corporalibus hominum illæsis, quod ex beati viri præmonitione in tutiora loca se recepissent.

Defuncto autem beati regis amico, Romanorum imperatore Henrico, Conradus ei in imperio successit. Is pacis tranquillitate inturbata, totius Germaniæ viribus et copiis contractis, Pannoniæ infesta signa inferre conatus est. Tum vero rex Stephanus, Episcorum, et principum coacto conventu, in patriæ defensionem totius Hungariæ exercitum evocavit. At prius tamen secum perpendens, se nihil posse sine Christi adjutorio, manibus et corde sursum erectis, Dominæ suæ, perpetuæ Virgini, et Dei genitrici, suas injurias commendans, in ejusmodi prorupit voces : Si placet tibi, Domina mundi, tuæ partem hæreditatis ab inimicis devastari, et novellam Christianismi plantationem dissipari : ne, quæso, sinas illud imputari : diffidentiæ meæ, dispositioni voluntatis tuæ. Si quid commeruit culpa pastoris, ipse luat : oves, quæso, insontes ne patiaris affligi. His dictis, tamquam accepta consolatione ab ea, fidenter movit in hostes. Altera die nuntius venit ad singulos quosque duces exercituum Germanorum, ab imperatore litteras afferens, quidem jubebantur pedem retro referre. Illis ergo discedentibus sanctus rex divina misericordia adjutum se sentiens, humi se abjecit, gratiasque agit Deo et sanctissimæ genitrici ejus, cujus protectioni, seque regnumque suum assiduis precibus commendare solebat. At imperator suorum tam repentina defectione perterritu, sciscitatur quidnam rei ipsis accidisset : audiensque de nuntio qui eos ipsius nomine redire jussisset, sciensque illum a se haudquaquam missum fuisse , non dubitavit consilio et voluntate Omnipentis Dei rem gestam ob fidelissimi regis corroborandam spem : seque deinceps ab ejus invadendo regno, timore illius judicis æterni, cohibuit.

Porro rex piissimus, erga regni sui politicam gubernationem religiosa sollicitudine occupatus, diurnum tempus colloquiis et consultationibus impendebat, nocturnis horis in vigilias, preces, lacrymas, rerum divinarum contemplationem incumbebat, orans sedulo justum judicem, ut ipse sua moderatione quotidie discutiendis rebus et ferendis sententiis adesse dignaretur, Quod quidem cum ille magno spiritalis desiderii studio frequentaret, nocte quadam procul a templo Dei (descenderat quippe cum illo suo magno et nobili comitatu) in loco campestri fixis tentoriis, in cordis sui cubiculum se recepit : et flexis genibus solo labiorum motu, ad sempiternæ misericordiæ fores gemitibus et lacrymis pulsabat, cumque diutius precibus inhæreret, Domini sui, regis æterni ministris ad suscipiendas preces ejus advenientibus, papilio super eum extensus, a terra sublatus est: atque tamdiu in aere mansit suspensus, donec vir Dei ad se reversus ab illo contemplatione, spiritum a precibus relaxavit. Quod licet invisibiliter illi soli, qui res novit ante, quam fiant, et secretorum ejus consciis Angelis esset cognitum ; attamen etiam cuidam magnæ simplicitatis, et innocentiæ viro, qui tunc fortassis simili erat operi intentus, innotuit. Quem rex Dei spiritu id revelante, arcani sui conscium sciens, ad se accersitum blandis primum

verbis appellat ; rogat, quidnam viderit. Deinde severiter interdicit, ne cui id, dum ipse sit in humanis, revelet.

Fama nominis ejus in multas gentes divulgata, et judiciis oris ejus cum multa laude ubique propalatis, sexaginta Bessi, quorum supra meminimus, cum universo apparatu suo, auri, argentique copiis, et multis variis ornamentis curribus onustis, e finibus suis egressi, ad regem venire volebant, ad Pannoniæ fines accessissent, multi e servis, quorum animi instar ceræ facile flectuntur in vitium, malignitatis suæ facibus inflammati, iis exiere obviam : et quosdam gladiis cedentes, illorum res omnes abstulerunt, eosque vacuos et semineces reliquerunt. At illi ea, quæ passi erant, ad regem relaturi, cœpto pergunt itinere : cumque in regis conspectu venissent, ad ejus genua provolvuntur. Rex iis visis, percontatur quid mali perpessi sint. Tum illi : Nos inquiunt, servi tui, domine rex, nihil cuiquam mali machinantes, ad te properabamus, audituri judiciorum tuorum disciplinam. Quidam autem in nos incurrentes, pecuniam omnem, quam apud nos habebamus, nulla culpa nostra abstulere : atque insuper quosdam apprehensos e nobis ceciderunt. Denique vix compotes vitæ, huc accessimus, ut eam rem tibi indicaremus. Rex iis auditis, ut erat prudens, neque vultu, neque verbis minatus est eis : sed convenienter illi sententiæ Salomonis, *Totum spiritum suum profert stultus*, *sapiens differt et reservat in posterum*, misit ocius ad tribunal, sub quo militabant illi, et ad certum diem jussit coram se sisti omnes. Factum est ita, et ad ejus conspectum adducti sunt, ab illo discutiendi. Eos ergo sic appellat rex : Cur post habita et contempta lege divina, non estis usi misericordia, sed homines innoxios tam male mulctastis ? Sicut ergo fecistis, ita hodie vobis, coram me faciet Deus. Legis enim transgressores feriri par est. Lata igitur in eos sententia, educti sunt, et ad omnes regni aditus bini suspensi. Quod ille credendus est zelo justitiæ ita jussisse, ut exemplo suo perditi illi homines aliis terrorem afferrent. Cum enim regnum suum exteris omnibus in illud adventantibus, ceu portum quemdam tutissimum, et asylum esse vellet, liberum quoque in illud omnibus voluit patere ingressum, ita ut nemo ausus esset quemquam ex eis lædere, aut molestiam ei exhibere. Quod etiam sua auctoritate consecutus est, quando illo vivente nullus quemcumque hospitem in aliquo violare ausus fuit.

Nec tamen beatus et pius rex immunis fuit ab eo, quod Apostolus dicit, *Per multas tribulationes oportere nos introire in regnum Dei*. Et quod habetur in Proverbiis Salomonis : *Quem diligit Dominus, corrigit, et quasi pater in filio complacet sibi*. Multis enim modis castigavit eum Dominus. Tribus annis perpetuo laboravit adversa valetudine. Qua cum tandem divinæ misericordiæ medicina esset liberatus, in obitu filiorum suorum quos adhuc infantes mors rapuit, æterni judicis flagella persensit. Attamen dolorem, ex ea orbitate conceptum, amore filii superstitis, bonæ indolis pueri Emerici temperavit : quem sane ceu unicum impensius amans, quotidianis precibus Christo, et ejus genitrici, Virgini perpetuæ commendabat, cumque sibi superstitem, et regni hæredem votis omnibus expetebat. Et ut idoneus ille foret tanti regni tenendis gubernaculis, Catholicorum virorum doctrinis quotidianæ lectionis usum, et utrasque tam animi, quam corporis aures, eum voluit adhibere : atque insuper paterni amoris impulsus stimulis, libellum ei composuit de morum institutione, in quo illum verbis spiritalis adhortationis fideliter et accurate compellat : docens eum quemadmodum ante omnia debeat retinere Catholicam fidem, confirmare statum Ecclesiasticum, honorem habere Præsulum dignitati, Principes et milites amare, judicii tenax esse, in cunctis suis actibus studere patientiæ, hospites benigne recipere, benignius alere et fovere, sine consilio nihil agere, majores suos semper ob oculos exemplum sibi statuere, precibus crebro vacare, pietatem et misericordiam, cæterasque virtutes colere et consectari. His et id genus aliis disciplinis præclarus ille juvenis imbutus, ex divinæ voluntatis moderatione, cui omnia parere necesse est. Dominicæ incarnationis anno millesimo tricesimo, vitam hanc corruptibilem cum sempiterna commutavit, supernorum civium choris adjunctus. Ejus animam ea ipsa hora, qua decessit, cuidam Græcorum Episcopo, sanctæ conversationis viro, divinitus revelatum est, Angelicis manibus in cœlos deportari. Cum autem pro sanctitatis suæ meritis summe ab omnibus diligeretur, omnium extitit luctus ingens, in primis vero principum : inter quos pater, tanto accepto orbitatis vulnere, graviter suspirabat, et pietatis affectu ductus, dolebat se omni posteritatis

spe destitutum. Attamen sciens scriptum esse, *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum :* et illud in canonibus, neminem propter obitum charorum nimium debere contristari : posito animi mœrore, totum se contulit ad largam Dei misericordiam promerendam. Cœnobiorum enim et Ecclesiarum ministris, Monachis, et clericis multa elargitus est, multamque ea beneficentia attulit consolationem : quidquid vero ei superfuit, peregrinis, viduis, et orphanis erogavit. Exterarum quoque provinciarum monasteriis regiæ munificentiæ dona innumera per nuntios suos crebro misit. Eam, quam in juventute susceperat, morum gravitatem ad supremum usque vitæ diem præ se tulit. Vix unquam ridere visus est, sciens scriptum, *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat :* semper ita se comparans, ac si staret ad tribunal Christi, ejus præsentiam oculis interioribus sereno vultu contemplans, Christum in ore, Christum in corde, Christum in cunctis actibus suis circumferebat. Extremum vitæ diem semper ob oculos mentis habebat, et magno cordis desiderio ad illam supernorum civium frequentiam adspirabat, quemdam Angelicæ conversationis habitum præ se ferens. Denique cunctis ornatus virtutibus, in sanctitate et justitia coram Deo omnibus diebus vitæ suæ vivere constituerat, ut in eo jam quædam futuræ gloriæ species elucere videretur.

Nec diu post in morbum incidit, qui ei postea mortem attulit : diuturnaque ejus morbi molestia increscente, pedibus insistere non potuit. Quod ubi adverterunt ex Palatinis nobilissimi quatuor, scilicet regem diu, graviterque laborantem, cum etiamnum cordis perfidia tenerentur, iniquum inter se consilium inierunt, ut eum e medio tollerent. Jam die advesperascente, antequam in domo regis lucerna accenderetur, unus ex iis audacter, cœlo obscuro ingressus est, nudum ensem sub chlamyde ferens, quo erat regem piissimum jugulaturus. Sed cum eo inferret pedem, ubi rex quiescebat, cœlesti revera impulsu, gladius ei excidit : quem rex statim sentiens, quid is sibi vellet, perquisivit, cum jam divinitus id præsciret. Tum ille territus corruit, agnoscit consilium amentia plenum, dolet, accedit propius, procumbit in genua, regis pedes amplectitur, se peccasse confitetur, petit tanti parricidii veniam. Rex pius ab eo faciem non avertit, propenso animo ignoscit. At vero jubet inquiri illos immanes parricidas : in repertos tanto sceleri congruentem mortis profert sententiam.

Dignus tandem, qui centuplex cœlestis regni bravium consequeretur, febre correptus est : sentiensque adesse migrationis tempus, accersitis Episcopis et primoribus palatii, Christiano nomine gloriantibus, primum tractavit cum eis de substituendo sibi rege. Deinde paterne monuit eos, servare Catholicam fidem, quam accepissent, amare justitiam, fraternæ charitati studere, humilitati dare operam, ante omnia vero novellæ Christianismi plantationi curam et sollicitudinem adhibere. His dictis, manus et oculos in cœlum erigens : Regina cœli, inquit, mundi inclyta reparatrix, tuo patrocinio sanctam Ecclesiam cum clero et Episcopis, regnumque cum primatibus et populo tuis precibus commendo : quibus ego nunc ultimum vale dicens, animam quoque meam tuis manibus committo. Instabat tunc præcipua solemnitas, celebris Angelis et hominibus Assumptionis Beatissimæ Mariæ dies : in cujus gaudiis, ut sui corporis fieret dissolutio, precibus a Domino contendit, lacrymis et gemitibus impetravit, sperans cumulatioris misericordiæ se spem habiturum. Aderat ergo felix ille dies, obitu mox felicitatis aliquam accessionem habiturus, circumstabant cum clero Episcopi, cum ministris principes et comites. Rex in medio jacens, sacram percepit unctionem, sanctamque animam, corporis et sanguinis Christi recreatam viatico, anno Dominicæ incarnationis millesimo tricesimo quarto, in manus perpetuæ Virginis, et sanctorum Angelorum, æternæ quietis beatitudini inferendam, tradidit.

Extitit mox planctus sanctorum haud vulgaris, Angelis lætantibus : sed planctus ille postea mutatus in gaudium perenne tam præsentium, quam futurorum populorum. Ad exequias ejus ex omnibus Pannoniæ plagis concursum est, corpus ad urbem regiam, puta Albam, perductum : sed cum Ecclesia Beatissimæ Virginis ab eo constructa, necdum consecrata esset, communicato inter se consilio, prius Episcopi statuunt sanctificandam basilicam, postea in ea corpus humandum. Absoluta igitur dedicationis solemnitate, sacrum corpus media æde sarcophago e candido marmore confecto, impositum est, ubi compluribus annis ob ejus merita Dominus permultis malo habentibus, febribus vexatis, afflictionem, et miseriam suam fa-

tentibus, innumera præstitit beneficia. Sæpe quoque illic noctibus Angelicæ melodiæ auditæ sunt a multis, sæpe odoris suavissimi fragrantia per templum sese diffudit.

Jacuit in eo loco sacrum corpus annis quadraginta quinque, occulta quadam omnipotentis Dei dispositione, qui est mirabilis in sanctis suis, marmoris pondere pressum, et in pulverem redactum, ut tempore præfinito dignius declaretur, et in resurrectionis die gloriosius renovetur. Id vero quid significet, quando sine divina ordinatione factum minime putamus, libet oculis interioribus speculari. Fortassis non nihil terreni pulveris, divinæ examinationis igne purgandum, in illo remanserat, sine quo reges, magna potentia fulti, vitam præsentem vix quidem transigere possunt. Illis ergo evolutis annis quinque et quadraginta, cum ad præstanda per eum mortalibus suæ misericordiæ beneficia sancti sui jam vellet Deus merita declarare, Romani Pontificis litteris mandatum fuit, ut eorum corpora elevarentur, qui in Pannonia Christianæ fidei semina jecissent, et sua vel prædicatione, vel institutione ad Dominum eam convertissent. Itaque Ladislaus rex, qui tum ad reipublicæ gubernacula sedebat, omni morum honestate conspicuus, et virtutibus illustris divino cultui, et laudibus Dei totus ædictus, sancto illum Spiritu permovente, communicato cum Episcopis et proceribus, totiusque regni sapientibus viris consilio, triduanum cunctis jejunium indixit; ut quod communi Catholicorum utilitati, Spiritus sancti numeribus, animarum et corporum salutem efficientibus, profuturum videretur, id communi omnium deprecatione, jejuniis et eleemosynis fulcita, per signorum manifestationem expeteretur. Sed ut ostenderet Dominus, quanta misericordia rex adhuc manens in corpore, præditus fuerit, quam etiam jam cum Christo regnans præ cæteris operibus se approbare declaret, cum triduo totis viribus in id incumberent, ut ejus sacrum corpus elevarent, nulla id arte loco movere potuerunt. Eo namque tempore ob hominum culpas inter eum, quem diximus, Ladislaum regem, et fratrem ejus Salomonem, gravis fuit orta simultas et seditio; cujus nomine captus Salomon, custodia tenebatur. Cum ergo in corpore elevando frustra sudarent, quædam inclusa apud Ecclesiam sancti Salvatoris (charitas ea dicebatur), cujus vitæ tum erat celebris opinio, ex divina revelatione mandavit regi, conatus eorum omnes irritos et inanes fore, nec posse transferri sancti regis corpus, donec Salomon venia impetrata, liber custodia dimitteretur. Illo igitur e carcere educto, et rursus triduano exacto jejunio, cum ad sacras transferendas reliquias tertio die ventum est, grande saxum sarcophago impositum, tanta facilitate sublatum est, ac si nihil ponderis haberet. Absoluto autem ejus diei vespertino officio, cunctis divinæ benignitatis beneficia per beati viri merita præstolantibus, subito Christo plebem suam visitante per sanctæ ædis amplitudinem cœlitus miracula coruscant. Quorum multitudo quoniam ea nocte numerum excessit, libet hic illud ex Evangelio dicere, quod Salvator Joanni, per nuntios sciscitanti, an ipse esset, qui venturus sit, voluit responderi: *Cæsi vident, claudi ambulant, surdi audiunt, leprosi mundantur*, mali corriguntur, paralytici curantur. Sed tamen quando omnia non possumus, quædam ex eis annotabimus.

Juvenis quidam, membris omnibus dissolutus, duodecim annis mansit paralyticus, manuum et pedum officio destitutus. Is parentum opera eo perductus, totius corporis est incolumitate potitus, atque ad altare currens alacriter, omnium Christi laudes promentium gaudia cumulavit. Fuit hoc ejus noctis primum miraculum.

Alius septennis puer, ab ipso ortu contractus, genibus et manibus reptabat. Eum parentes plena fide ad beati regis sepulcrum adducunt, illicque prostrati, ejus suffragia implorant. Mox voto potiti suo, mirantur contractos nervos filii corpore laxari. Vident omnes eum solidatis plantis et genibus ambulantem, et Christi nomen in beati viri meritis laudabili clamore concelebrant. Porro rex pius, præ nimio gaudio lacrymans, puerum e terra levatum ad altare affert, et in Dei laudes erumpens, pro tanto beneficio illi puero collato, eum omnibus, qui aderant, perfuse gratias egit. Ita totam noctem illam Deus, pro famuli sui veneratione, multorum splendore signorum mirifice illustravit: et populus vigiliis et precibus vacans, singulis miracula laudis, et prædicationis vocibus prosequi non cessavit.

His vero illud quoque adjungendum videtur, non solum illic præsentes, sed etiam procul positos, ejus suffragantibus meritis, celerem salutis effectum adeptos esse. Cum enim ejus elevandi fama passim increbuisset, variis afflicti morbis, ex cunctis Panno-

niæ finibus, quo quisque poterat modo ad sanctum ejus tumulum properarunt. Sed cum aliis præcedentibus, aliis majori morbo retardati, simul eo pertingere non possent, eadem tamen misericordia innumeri in ipso itinere sanati sunt. Quamobrem etiam ob perpetuam benefici regis conservandam, et ad posteros propagandam memoriam, complures ejus meritis salutem adepti, in iis ipsis, curati sunt, itineris sui locis ; grandes lapidum acervos effecerunt, qui postea longo illic tempore permanserunt. Sed et mulier quædam exanime corpus unici filii sui, qui interim spiritum exhalarat, apud sancti regis sepulcrum deposuit, Dei et sancti ejus opem imploratura. Mira quidem res, et nostris temporibus stupenda : non prius femina orare destitit, quam vivente cerneret filium suum.

Mane diei, ab Assumptione Beatissimæ Virginis quinti, convenientibus in Ecclesiam cum rege principibus, cum clero Episcopis, primum Missa pro defunctis celebrata est : deinde sublata tabula marmorea, quæ erat pavimento eminentior. Postquam autem ad sarcophagum perventum est, tanta inde suavissimi odoris fragrantia in omnium nares dimanavit, ut sibi in paradisum deliciarum Dei rapti viderentur. Ipse vero sarcophagus plenus fuit aqua aliquantum subrufa, et quasi oleo permixta, atque in ea, perinde atque balsami liquore, ossa pretiose quievere. Quibus in mundissimum linteamen collectis, in ipso liquore diutissime quæsierunt annulum sancti regis dexteræ insertum. Sed cum non inveniretur, jussu regis aqua illa in argentea vasa effusa est, ut posset annulus certius reperiri. Sed modo sane admirabili factum est, ut quo plus exhauriretur aquæ, eo magis sarcophagus impleretur. Id ubi animadversum est miraculi, aquam haustam suo restituere loco : nec tamen ea accedente, sarcophagus magis abundare visus est Tum vero cooperto sepulcro, laudes et gratias egerunt divinæ pietati. Porro interim dum ex invento reparant Beatissimæ Matris Dei, et perpetuæ Virginis altare, Deus, qui est mirabilis in sanctis suis, profusis benignitatis suæ muneribus, et evidentibus miraculorum signis se præsentem declaravit, in tantum, ut tempus illud, quo Salvator vixit inter homines, rediisse videretur, de quo Scriptura divina ait : *Omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum, et curabantur.* Hæc vero omnia virtus divina, non solum illo die, sed postea, quoque longo tempore ob merita servi sui effecit, ita ut etiam ab exteris regionibus, cognita beati viri fama, salutis recuperandæ causa permulti, variis affecti morbis, ad sancti regis imploranda suffragia cupidissime advolarent.

Comitissa Mithildis, eximiæ nobilitatis matrona tribus annis perpetuo viscerum dolore laborans, jam morti proxima videbatur : a suis vero ad monumentum regis beati allata, ubi illud attigit, paulatim cœpit habere melius : brevique recuperata pristina valetudine, magnalia Dei per famuli ejus merita in se renovata divulgavit.

Alia miracula cœlitus perpetrata idcirco prætermisi, quod ea fastidiam : sed cum non mihi uni pluat Dominus, *Qui solem suum oriri facit super bonos, et malos :* tantam beneficiorum ejus copiam, omnium utilitati consulere cupiens, innumeris sapientibus viris, quos Hungaria fovet et complectitur, stylo prosequendam relinquo. Illum solum sub libelli finem adjicere libet, miro divinæ benignitatis munere, diu quæsitum et minime repertum annulum, cum ipsius beati regis dextera, post ejus peractam translationem inventum esse.

Nam Monachus quidem, Mercurius nomine (qui cum esset clericus thesauri Beatissimæ, semperque Virginis Mariæ custos fuerat, et jam amore cœlestis patriæ sæculo valefecerat) ea hora, qua sancti regis tumulus apertus fuit, ne quid sacrarum reliquiarum ad se raperet, objurgatione regis procul inde remotus fuit. Sedenti igitur in choro tristi vultu, juvenis quidam candido amictus habitu, pannum involutum tradidit, ita dicens : Hunc pannum tibi servandum commendo, opportuno tempore in lucem proferendum. Sacro inde expleto ministerio, Monachus in quodam angulo domus explicat pannum, integramque piis regis manum cum annulo mirifici operis cernens, expavescit, nulloque conscie, ad monasterium suum cui præfectus erat, eam absportat, tempus a juvene ipsi memoratum præstolaturus. Et diu sane thesauri illi in agro absconditi, solus ipse custos pervigil fuit. Deinde monasterii ejus fundatoribus rem aperuit. Postremo, appropinquante jam tempore, quo erat arcanum illud in publicum offerendum, ad regis quoque notitiam perduxit. Is vero mox accitis Episcopis, et Hungariæ primariis viris cum multa interim

Christus miraculorum beneficia exhiberet, celebrem præfixit diem Beati regis dexteræ elevandæ. Sed quid sibi vult, fratres mei, quod cæteris membris resolutis, et carne in pulverem redacta, solam dexteram manum cum ejus cute, ossibus, et nervis, Deus integram conservavit? Equidem sic sentio, divini consilii altitudinem id hac re demonstrare voluisse, eleemosynæ studium omnes virtutum gradus transcendere. Quamobrem etiam in Evangelio Dominus ait : *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, itemque : *Date, et dabitur vobis.* Et alio loco Scripturæ divinæ : *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis.*

Merito igitur sancti regis dextera, corruptionis mansit expers, quæ semper misericordiæ floribus reviviscens, ad alendos pauperes numquam muneribus distribuendis vacua fuit. Namque piissimus rex opem tulit calamitosis et indignis, liberavit oppressos captivitatis jugo, vestes et hospitalitatis officia impendit peregrinis, viduarum et pupillarum miseriam et inopiam suam putavit. Mandatum Salvatoris de lavandis aliorum pedibus quotidie implevit, pauperum pedes abluens : eleemosynas præstitit non ex rapinis, aut aliorum damnis, sed de suis facultatibus. Ut domos Dei locupletaret, sibi ipsi interdixit habendi voluntatem. Denique omnibus pro dignitate prodesse cupiens, carnem suam cum vitiis, et concupiscentiis crucifixit. Inde est ergo profecta corporis, et dextræ manus ejus admiranda, et jucunda veneratio inde suavis et beata sempiternæ vitæ retributio : inde optatissima supernorum civium cohabitatio : ubi cunctos illustrat semper lucens, nec unquam deficiens splendor unius, summeque divinitatis. Patris, et Filii, et Spiritus sancti, per infinita sæcula sæculorum. Amen.

## ANNOTATIO.

Quod in hac historia dicitur Giselam conjugem Sancti Stephani fuisse filiam Sancti Henrici, et ab eo ductam, cum jam Christianus esset : corrigendum est ex historia Othonis Frisingensis : Gisela enim non fuit filia, sed soror Sancti Henrici, et in conjugem data regi Stephano, cum ille nondum Christianus esset. Hæc enim sunt verba Othonis Frisingensis, historici nobilissimi in libro sexto Chronici capite 27. Henricus imperator sorore sua Gisila Stephano Hungarorum regi in uxorem data, tam ipsum, quam totum Regnum ejus ad fidem vocavit. Hunc Stephanum Hungari hactenus fidem Christianam servantes, velut principium fidei suæ inter sanctos colendum dignum ducunt. At Henricus imperator piissimus, vicesimo quarto regni sui. Imperii autem undecimo anno, rebus humanis exemptus, in Ecclesia Bambergensi humatur. Et ut illa testatur Ecclesia, sepulcrum ejus usque hodie crebris miraculis celebre habetur.

Obiit Sanctus Stephanus anno Domini 1034. et in sanctorum numerum relatus fuit a Benedicto IX. anno Domini 1036.

---

# VITA S. EDWARDI REGIS

### AUCTORE ALREDO RHIEVALLO ANGLO, MONACO ET ABBATE CISTERCIEN. ORDINIS

*Floruit is Alredus Anno Domini* 1164.

---

Gloriosi, ac Deo dilecti regis Edwardi vitam litteris tradituri, ex verbis Beatissimi Petri Apostolorum principis sumamus exordium, qui centurionis vocationem admirans ait. *In veritate comperi quia non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente, qui timet Deum, et operatur justitiam acceptus est illi.* In omni enim gente ordine, gradu et dignitate novit Dominus qui sunt ejus, et miseretur cui voluerit, et misericordiam præstat, in quem sibi placuerit. Neque enim ex sui ipsius natura, vel paupertas præstat, vel adimunt divitiæ sanctitatem : nec perfectum obscuritas, nec reprobum claritas facit ; nec

claudit libertas, nec reserat servitus paradisum. Primus Patriarcha Abraham, et dives scribitur et perfectus, cujus fides admirabilis, et obedientia inimitabilis in rerum omnium copia prædicatur. Joseph dominus Ægypti constitutus a rege, universo orbi præbuit castitatis exemplum. Sanctus Job qualis in divitiis fuerit, earum probavit ademptio, quam morbus corporis, tentatio uxoris, amicorum exprobratio, spectabili patientia reddidit clariorem. Rex David, quo nemo ditior, sed nemo et sanctior; quo nullus sublimior, sed humilior nullus : et inter thesauros innumeros sepelitur, et inter Dei amicos cæteris gratior computatur. Nemo proinde miretur, si noster Edwardus, et rex dicatur, et sanctus, quem cernimus, et id divitiis egenum, et in deliciis sobrium, in purpura humilem, et sub corona aurea mundi contemptorem.

Cum enim rex Ethelredus ex filia comitis Thoreti filium suscepisset Edmundum, cognomento ferreum latus ; ex regina autem Emma Alfredum, Beatus Edwardus intra viscera materna conclusus præfertur utrique agente eo, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ, qui dominatur in regno hominum, et cuicumque voluerit, dat illud. Fit enim coram rege magnus procerum et Episcoporum conventus, et quia jam futuræ cladis indicia sæva processerant, agitur inter eos de regis statu tractatus. Alii vero Edmundum ob invictissimum robur corporis æstimant præferendum ; alii ob virtutem Northmannorum Alfredum promovendum tutius arbitrantur. Sed futurorum omnium præscius, prioris brevissimam vitam, alterius mortem immaturam prospiciens, in puerum necdum natum, universorum vota convertit, utero adhuc clauditur, et in regem puer eligitur : non natus natis præfertur, et quem nec dum terra susceperat, terræ dominus designatur : et læti proceres sacramentum fidelitatis illi jurant, qui utrum nasceretur, ignorant. Paulo itaque post nativitatem Sancti Edwardi irruentibus in Angliam Barbaris, et maximam insulæ portionem cæde, incendioque vastantibus ; reginá cum filiis in Northmanniam transposita est. Vivebat in avita domo inter pueros puer, immunis tamen a vitiis, quibus ætas illa solet implicari. Castus erat corpore, sermone rarus, simplex actu, et purus affecto. Frequentare Ecclesiam dulce habuit, crebris orationibus incumbere, sacris Missarum interesse solemniis visitandis monasteriis operam et quos sanctiores sciebat, sibi Monachos in amicitiam copulare.

Sæviebat interim gladius hostilis in Anglia, cædibus et rapinis omnia replebantur, ubique luctus, clamor, et desolatio. Incenduntur Ecclesiæ, monasteria devastantur, Sacerdotes a suis sedibus fugati, in locis desertis communem miseriam deplorantes delitescebant. Inter quos vir venerabilis Brithuvaldus Uvintoniensis Episcopus, cœnobium Glastoniense mœrens, ac tristis ingressus, orationibus vacabat et Psalmis. Qui cum aliquando pro regni, plebisque liberatione preces lacrymasque profunderet quasi in hæc verba prorumpens, ait. *Et tu, Domine, usquequo ? Usquequo avertis faciem tuam ? oblivisceris inopiæ nostræ et tribulationis nostræ ? Sanctos tuos occiderunt, altaria tua destruxerunt, et non est qui redimat, neque qui salvum faciat.* Scio, Domine, scio, quia omnia, quæ fecisti nobis, in vero judicio fecisti. Sed *Numquid in æternum projiciet Deus, et non apponet ut complacitior sit adhuc* ? Eritne, Domine Deus meus, eritne finis horum mirabilium ? aut in æternum tuus in nos mucro desæviet, et percuties usque ad internicionem ? Inter preces tandem et lacrymas fatigatum sopor suavis excepit, videtque per somnium Beatum Petum in eminentiori loco constitutum, et ante eum præclari vultus in forma decenti, regalibus insigniis amictum Edwardum. Quem cum propriis manibus Apostolus consecrasset et unxisset in regem, monita salutis adjecit, præcipueque cœlibem vitam commendans, quot esset annis regnaturus aperuit. Obstupefactus præsul tanti miraculi novitate, petit sibi a sancto hujus visionis mysterium revelari ; de statu insuper regni, et de instantis periculi fine Apostolicum exegit oraculum. Tunc placitum vultu intuitus intuentem se, ait : *Domini*, o præsul, *est regnum, et ipse dominabitur in filiis hominum. Ipse transfert regna, et mutat imperia, et regnare facit hypocritam propter peccata populi.* Peccatum peccavit populus tuus Domino, et tradidit eos in manibus gentium, et dominati sunt eorum qui oderunt eos. Sed non obliviscetur misereri Deus, nec continebit in ira sua misericordias suas. Erit enim cum dormieris cum patribus tuis, visitabit Dominus populum suum, et faciet Dominus redemptionem plebis suæ. Elegit enim sibi virum secundum cor suum, qui

faciat omnes voluntates suas, qui me opitulante regnum adeptus Anglorum, Danico furori finem imponet. Erit enim acceptus Deo, gratus hominibus, terribilis hostibus, amabilis civibus, utilis Ecclesiæ, laudabilemque vitam sancto fine concludet. Quæ omnia in Beato Edwardo completo, rei exitus comprobavit. Cum autem Episcopus de posteritate Edwardi quæreret, respondit Sanctus Petrus ; regnum Anglorum, regnum Dei est. Post istum providebit regem ad placitum suum.

Stabat adhuc spiritus procellæ, et exaltati sunt fluctus ejus, externisque malis accessit civilis discordia ; adeo ut quis cui mentis suæ secreta committeret, nesciretur. Plena erat proditoribus insula ; nusquam tuta fides, nusquam sine suspicione amor, sermo sine simulatione. Tandem eo usque proditio civilis, et astutia processit hostilis, ut defuncto rege Ethelredo, magna pars insulæ legitimis hæredibus abdicatis, Canuto qui regnum invaserat, manus darent : peremptoque invictissimo rege Edmundo, etiam filios ejus, adhuc in cunis agentes, Barbaris mittèrent occidendos. Alfredus demum Edwardi frater in Angliam transvectus inaudita crudelitate ab hostibus civibusque perimitur. Tunc Edwardus omni humano destitutus auxilio, exul patriæ, regni, et honoris vivebat : impiorum insidias timebat, et ne a suis proderetur, vel ab hostibus ad mortem emeretur, plurimum formidabat. Invento autem consilio salutari, Deo prosternitur, talia prosequendo : Ecce, Domine, *Non est mihi auxilium in me, et necessarii mei recesserunt a me. Amici mei, et proximi mei adversum me appropinquaverunt, et steterunt.* Pater meus post multos labores rebus humanis excessit, fratres meos crudelitas proditorum absorbuit, nepotes in exilium acti sunt, mater æmuli nostri nuptiis tradita est. Ita solus relictus sum, et quærunt animam meam. Sed tibi, Domine, derelictus sum, pauper : pupillo tu eris adjutor. Tu quondam Eduvinum morti expositum, mirabili modo, et vitæ reservasti, et regno. Tu illud Angliæ decus, Sanctum Osualdum ex exule regem factum, per signum crucis reddidisti cunctis hostibus fortiorem. Si igitur fueris mecum, et custodieris me, et reduxeris me in regnum patris mei ; eris tu mihi semper in Deum, et Beatus Petrus Apostolus in patronum, cujus sacratissimas reliquias in Urbe Roma, te annuente, te regente, te comitante, visitaturum me promitto. Exhinc autem factus fide robustior, spe alacrior, expectans expectavit Dominum.

Canuto autem rege rebus humanis exempto, filiis ejus immatura morte præreptis, Angli Danico jugo liberati, Edwardum in regem elegerunt, et cum maximo honore consecrari et inungi fecerunt. Tunc Sacerdotes sapientia et sanctitate fulgebant, monasteria omni religione pollebant, agebat clerus in officio suo, populus stabat in gradu suo. Videbatur etiam terra fecundior, aer salubrior, maris unda pacatior. Reges enim et principes pro tanta rerum mutatione, admiratione perculsi, cum tanto rege fœdus inire, amicitias jungere, pacem componere gavisi sunt. Sola tamen Dania adhuc spirans et anhelans cædes Anglorum interitum minabatur. In his omnibus vir beatus in gloriam non est elatus humanam, sed hanc sibi vivendi formam proponens, suis se domesticis præbebat æqualem, Sacerdotibus humilem, plebi gratum, compatientem miseris, et largum egenis. Nulla apud eum personarum acceptio, sed judicabat in justitia pauperes, et arguebat in æquitate pro mansuetis terræ. Eratque pater orphanorum, et judex viduarum. Si quidquam petebatur, præbebat : si accipiebatur, tacebat. Nullus unquam eum vidit aut inflatum superbia, aut ira efferatum, aut gula dehonestatum. Supra humanum enim modum pecuniæ contemptor, nec in earum amissione tristior, nec in adeptione videbatur hilarior.

Recumbente aliquando gratia quiescendi rege in lectuto, camerarius accessit ad thecam, in qua æs regium servabatur, et reposito intus quod volebat, et illam claudere oblitus, foras egressus est. Animadvertit hoc quidam, et accedens ad thecam, pecuniam non modicam in sinum recondit, et abscedit : reversus denuo, rege inspectante, facinus iteravit. Quod cum tertio attentasset ; cernens rex in spiritu thesaurorum adesse custodem, ait : Importune agis, o homo, si mihi credis, tolle quod habes, et fuge, quoniam si venerit Hugolinus (hoc enim cubicularii nomen erat) nec unum tibi nummum relinquet. Fugit ille, et vix pedem extulerat, et ecce minister regis rediens, et thesaurum ablatum reperiens, timore et tremore concutitur, unde non solum angustiam cordis, verum etiam et furorem mentis, clamor, et suspiria prodiderunt. Surrexit, et quasi

nesciens quid acciderit, perturbationis hujus causam inquirit. Quam cum didicisset, ait : Tace, forte ille qui cepit, plus nobis indiguit. Habeat sibi : nobis sufficit quod remansit.

Proceres autem terræ de successione solliciti, regem de uxore ducenda conveniunt. Stupet rex, thesauro metuens suo, qui fictili vase reconditus, facile poterat calore dissolvi. Sed quid ageret, si obstinatus resisteret, timebat ne propositi sui proderetur dulce secretum : si suadentibus præberet assensum naufragium pudicitiæ formidabat. Tandem importune insistentibus cedere tutius ratus, hujusmodi verbis pudicitiam suam Domino commendabat : Jesu bone, tua quondam misericordia tres pueros inter flammas Chaldaicas illæsos servavit. Per te Joseph, relicto pallio in manibus meretricis, cum titulo castitatis evasit. Admirabilis Suzannæ constantia, tua virtute de impudicis Presbyteris triumphavit. Sanctæ Judith castitas ab Holoferne nec lædi potuit, nec tentari. Ecce ego servus tuus, et filius ancillæ tuæ, succurre mihi, Domine, quatenus sic maritale suscipiam sacramentum, ut pudicitiæ periculum non incurram. Rege igitur procerum voluntati consensum præbente ; Goduvini filiam duxit in uxorem. Erat autem Goduvinus vir magnarum opum sed astutiæ singularis, regum, regnique proditor, qui doctus fallere, et quælibet dissimulare consuetus, facile populum ad cujuslibet factionis inclinabat assensum. Sed sicut spina rosam, genuit Goduvinus Egdidam. Hanc dilecto suo præparavit Christus Edwardo, inspirans ei ab ipsa infantia castitatis amorem, odium vitiorum, virtutis affectum. Legere, aut operari manibus, ocium fugiendo, consuevit lasciviam vitare, et colloquia juvenum declinare, convenientibus igitur in unum, rex et regina de castitate servanda paciscuntur, nec huic fidei alium, quam Deum testem æstimant adhibendum. Fit illa conjux mente, non carne ; ille maritus mente, non opere. Perseverat inter eos sine actu conjugali conjugalis affectus, et sine defloratione virginitatis, castæ delectionis amplexus. Diligitur ille, sed non corrumpitur ; diligitur illa, nec tangitur, et quasi nova quædam Abisag regem calefacit amore, sed non dissolvit libidine, mulcet obsequiis, sed desideriis non emollit.

Quadam vero die Pentecostes, cum rex divinis interesset mysteriis, hora elevationis corporis Christi, subito rex vultu hilarior, et erectior oculis, in risum modicum, servata tamen regia gravitate, dissolvitur. Mirari, qui aderant, cœperunt, nec sine causa, cum præter consuetudinem id ei accidisse sciebant. Peractis autem Missarum solemniis, causam risus instanter adstantes sibi exponi petunt. Ille, ut erat miræ simplicitatis, simpliciter quærentibus, simpliciter omnia confitetur, dicens : Convenit Danis cum rege suo antiquum facinus iterare, et quam nobis propitia divinitas largita est, infestare quietem. In percussione quidem nostra, qua castigans castigavit nos Dominus, ignorantes Dei justitiam, et suam extollentes virtutem, dixerunt : *Manus nostra excelsa, et non Dominus fecit hæc omnia.* Quia vero Deus patribus nostris iratus, Danorum nos tradidit potestati, suis id viribus tribuentes ; facile hoc ipsum et nunc fieri posse arbitrantur, nescientes quia qui percutit, ipse et sanat ; et qui mortificat, ipse et vivificat, et qui ducit ad inferos, ipse et reducit. Igitur rex Daniæ, coac o in unum exercitu, hodierna die ventis pro voto flantibus, naves parari præcepit. Jam naves velis, et vela ventis fuerant committenda, et rex iniquus ob nimiam superbiam quasi semetipsum non sustinens, dum de scapha in navem conscendere vellet, pede lapso, inter utramque in mare corruit, et statim abyssus vallavit eum, et pelagus cooperuit caput ejus : sicque morte sua utrumque populum, Danorum scilicet et Anglorum, a peccato pariter, et periculo liberavit. Et spero in Domino Deo meo, et in dulcissima matre ejus, quod temporibus meis nullum habebit conatus eorum effectum. Hæc sunt, quæ Christo revelante cognovi, et vidi, et risi, et gavisus sum. Risum enim mihi fecit Dominus, et quicumque audierit, corridebit mihi. Notantur tempus et hora, mittuntur nuntii in Daniam, et omnia quæ beatissimo regi cœlitus nuntiata fuerant, vera et eadem hora accidisse reperta sunt.

Succedentibus itaque prosperis, rex voti sui nequaquam oblitus, recogitans quanta sibi fecerit Dominus, qui ditavit egenum, sublimavit humilem, inglorium coronavit : parat reddere vota sua, parat sumptus, parat donaria. Vocatis autem regni proceribus, habuit cum eis de statu regni, vel de sua peregrinatione sermonem, dicens : Non excidit vobis quomodo irruentibus in hæreditatem nostram barbaris, facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio et illusio

his, qui in circuitu nostro sunt. Aliis namque interfectis, aliis fugatis, aliis jugo ignominiosæ servitutis oppressis, nihil fere honoris, nihil gloriæ nostro generi reliquerunt. Tandem defuncto patre meo, peremptis fratribus, actis in exilium nepotibus, et cum hostibus nostris in omnibus fortuna fuerat, mihi profecto nihil spei superesse videbatur. Ego vero contra spem in spem credens, et Domini mei misericordiæ me totum dedens, peregrinationem meam ad sanctorum Apostolorum limina vovi, et deinceps divinæ me protectioni, dispositionique commisi. Ille autem respexit in orationem meam, et non sprevit precem meam, et abstulit opprobrium meum, et restituit me in regnum patris mei. Insuper cumulatum divitiis, auxit gloria, donis cœlestibus illustravit : ipse sine sanguine rebelles subegit, hostes subvertit, et omnia nostra amabili quidem pace composuit. Absit ut tot, et tantis ejus beneficiis inveniamur ingrati ; quin potius de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi in justitia et veritate, faciamusque quod ait propheta : *Vovete et reddite Domino Deo vestro.* Decernite ergo mecum quomodo me peregrinante, regnum subsistat Anglorum, qua lege, qua pace, qua justitia, quo judice omnia disponantur; quis castra, urbes, privata, et publica negotia procuret. Erit autem unus omnium custos et protector Deus, et pacem quam dedit, ipse servabit, nobiscum proficiscens, et remanens, qui et vos custodiat, et me reducat. Tunc omnes in communi vociferantes ad regem, se non deferendos, se non exponendos gladiis, patriam hostibus non prodendam, nec pro uno, ut putabatur, bono, tot admittenda pericula allegabant. Tunc rex eorum vocibus et precibus urgeri se sentiens, diu in animo fluctuabat; quia et voto supersedere periculosum, et tantorum precibus, fletibusque non cedere, inhumanum arbitrabatur. Tandem peregrinationem differens, expectabat donec Apostolico fultus consilio, aut votum redimeret, aut impleret.

Demum Pontifex summus, consideratis præmissis, et diligenter discussis, regi epistolam subscripta continentem transmisit. Leo Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio suo Edwardo Anglorum regi, salutem et Apostolicam benedictionem. Quoniam voluntatem tuam laudabilem, et Deo gratam cognovimus, gratias agimus ei, per quem reges regnant, et principes justa decernunt, Sed quia prope est Dominus in omni loco omnibus invocantibus eum in veritate, et sancti Apostoli cum suo capite conjuncti, unus spiritus sunt et pias preces æqualiter audiunt; et quia constat periclitari Anglicam regionem ex tua discessione, qui fræno justitiæ seditiosos ejus motus cohibes ex auctoritate Dei, et sanctorum Apostolorum, absolvimus te a peccato illius voti, pro quo offensam Dei times, et ab omnibus negligentiis et iniquitatibus tuis, ea potestate usi, qua Dominus in Beato Petro concessit nobis, dicens : *Quæcumque solveris super terram, erunt soluta et in cœlis :* deinde præcipimus tibi sub nomine sanctæ obedientiæ, et expensas, quas ad iter istud paraveras, pauperibus eroges, et cœnobium Monachorum in honorem Sancti Petri Apostolorum principis, aut novum constituas, aut vetustum emendes et augeas, et sufficientiam victualium fratribus de tuis redditibus constituas ; quatenus dum illi assidue inibi Deum laudaverint, et santis augeatur gloria, et tibi indulgentia, cui loco quicquid contuleris, vel collatum est, vel conferetur ut ratum sit, Apostolica auctoritate præcipimus, et ut semper habitatio monachorum sit, et nulli laicæ personæ nisi regi subdatur, et quæcumque privilegia ibi constituere volueris ad honorem Dei pertinentia, concedimus, et robustissima auctoritate, confirmamus, et in fine fractores eorum æterna maledictione damnamus.

Responsalibus autem regis, et litteris Pontificis oraculum cœleste concurrit. Erat enim vir quidam in Anglia, Deo dilectus et hominibus, cui in specu subterraneo multis annis inclusus, suorum erat meritorum stipendiis jam vicinus. Huic Petrus Apostolus in visione noctis assistens : rex Edwardus pro voto quo se cum adhuc exularet adstrinxerat, pro regni etiam pace, pauperumque necessitate, preceque sollicitus, Romanam Ecclesiam de omnibus credidit consulendam. Noverit ergo se mea auctoritate ab hac obligatione solutum, et de cœnobio ad mei nominis honorem construendo, a summo Pontifice suscepisse mandatum. Incunctanter itaque litteris Apostolicis fidem habeat, præceptis obediat, consiliis acquiescat. A me enim egressus est sermo, quem sibi quondam patronum elegit, viæ comitem, gratiæ largitorem. Est autem mihi locus in occidentali parte Londoniæ a me electus, mihi dilectus, quem quondam mihi propriis manibus consecravi, mea nobilitavi præsen-

tia, divinis etiam miraculis illustravi. Thorneia nomen est loci, qui quondam ob peccata populi, barbarorum traditus potestati, pauperrimus ex divite, humilis ex sublimi, ex nobili factus est contemptibilis. Hunc me præcipiente, rex in habitaculum monachorum suscipiat reparandum, sublimandum ædificiis, possessionibus ampliandum. Non erit ibi aliud, nisi domus Dei, et porta cœli : ibi erigenda est scala, per quam descendentes et ascendentes Angeli, preces et vota hominum perferant, et deferant gratiam. Inde ascendentibus reserabo januas paradisi, ut ex officio, quod meus mihi Dominus, ac Salvator injunxit, et ligatos absolvam, et absolutos suscipiam, et quam eis delictum occluserat, justificatis portam patriæ cœlestis aperiam. Tu autem omnia, quæ audisti a me, et didicisti, litteris tradens regi mitte, ut munere Dei duplicato, et de absolutione securior, et præcepti executione devotior, in mei autem dilectione et obsequio reperiatur propensior. His dictis, lux cum loquente disparuit. Scripsit itaque senex omnia audita, et regi direxit. Eadem autem hora lecto Papæ scripto, beati senis apices recitantur. Tunc rex lætus, et alacris, pecuniam, quam ad peregrinationem paraverat, pauperibus distribuit, et monasterium ædificavit.

Tempore quo rex Ethelbertus, qui regnavit in Cantia prædicante Augustino fidei Sacramenta susceperat; nepos ejus Sebertus, qui orientalibus Anglis præfuit, fidem eodem Episcopo evangelizante suscepit. Hic Londoniis, quæ regni sui caput habebatur, intra muros Ecclesiam Beati Pauli fabricavit, et Episcopali honore Mellitum Episcopum instituens honoravit. Extra muros vero in Occidentali parte, in honorem Beati Petri monasterium insigne fundavit, et multis possessionibus ditavit, nocte autem dedicationem ejusdem Ecclesiæ præcedente piscatori cuidam Thamesis fluvii, qui idem monasterium præterfluit, ulteriori ripa in habitu peregrino Beatus Petrus apparens promissa mercede transponi se ab eodem, et petiit, et promeruit. Egressus autem de navicula, Ecclesiam piscatore cernente, ingreditur. Et ecce subito lux cœlestis emicuit, miroque splendore illustrans omnia noctem convertit in diem. Adfuit cum Apostolo multitudo civium supernorum, ingredientium et egredientium, melodiaque cœlestis insonuit, indicibilis odoris fragrantia nares perfundebat. Peractis autem omnibus, quæ ad Ecclesiæ dedicationem spectant, solemniis, redit ad piscatorem piscium piscator egregius hominum. Quem dum divini luminis fulgore perterritum et alienatum pene sensibus reperisset, blanda consolatione reddit hominem sibi, animum rationi, ingredientes cymbam simul uterque piscator, ait Petrus : Numquid pulmentarium non habes ? et ille : Inconsulte, inquit, lucis perfusione stupidus, et expectatione tui detentus, nihil cepi, sed promissam a te mercedem securus expectavi. Ad hæc Apostolus ait : Laxa nunc retia in capturam. Paruit imperanti piscator, et mox implevit rete piscium maxima multitudo. Omnes erant ejusdem generis pisces præter unum miræ enormitatis esocium. Quibus ad ripam extractis, dixit Apostolus : Hunc, qui præ cæteris pretio et magnitudine præcellit, Mellito ex mea parte defer piscem Episcopo. Pro nautica vero mercede, cætera tibi tolle.

Hujus generis copia abundabis in vita tua et longo tempore post te progenies tua tantum ne ultra piscari audeatis in celebritate Dominica. Ego sum Petrus, qui loquor tecum, qui cum meis concivibus constructam in meo nomine basilicam dedicavi, episcopalemque benedictionem meæ sanctificationis auctoritate præveni. Dic ergo Pontifici, quæ vidisti et audisti, tuoque sermoni signa parietibus impressa testimonium perhibebunt. Supersedeat igitur dedicatione, suppleat quod omisimus. Dominici corporis et sanguinis sacrosancta mysteria, populumque sermone erudiens, notificet omnibus hunc locum me crebro visitaturum, hic me fidelium votis et precibus affuturum, sobrie vero, pie et juste in hoc sæculo viventibus cœli januam reseraturum. His dictis confestim ab oculis ejus disparuit. Mane autem facto Episcopo Mellito ad dedicandam Ecclesiam procedenti cum pisce piscator occurrit, et omnia, quæ sibi mandata fuerant, pandit. Stupet Antistes, reseratisque Ecclesiæ valvis, videt pavimentum utriusque alphabeti inscriptione signatum, parietem bis senis in locis sanctificationis oleo linitum, totidem cereorum reliquias duodenis crucibus inhærere, et quasi recenti respersione adhuc cuncta madescere. Quod videns Episcopus, una cum populo Deum benedicebat, et illi gratias referebat. Dat fidem miraculo piscatoris illius tota successio, quæ sicut a patre acceperat, totius emolumenti, quod ars illa deinceps ei conferret, Beato Petro, eique servientibus decimas offerebat. Unus tamen

semel fraudem ausus inferre, mox tam diu artis caruit beneficio, donec confessus reatum, et ablatum restitueret, promitteret correctionem.

Hæc cum Sanctus Edwardus relatione, ac scriptis veterum didicisset, ad monasterium illud ædificiis, possessionibus, et dignitatibus altius extollendum exarsit animus ejus, et pro privilegiis illius loci, cæteris causis nuntios Romam transmisit, talem epistolam Papæ deferentes: Summo universalis Ecclesiæ patri Nicolao, Edwardus gratia Dei Anglorum rex debitam, et subjectionem, et obedientiam. Glorificamus Deum, quia curam habet suæ electæ Ecclesiæ, quoniam in loco boni prædecessoris vos optimum successorem constituit. Quapropter justum judicamus apud vos velut ad solidam petram acuere, et probare omnes bonas actiones nostras; et vestram notitiam atque societatem in bono habere, quatenus eas donationes et privilegia, quæ obtinuimus apud prædecessorem vestrum, renovetis, et augeatis nobis, videlicet ut quod ille injunxerat nobis sub nomine obedientiæ, et pœnitentiæ propter votum, quod voveram ire Romam, et in remissionem omnium peccatorum meorum construere cœnobium Monachorum in honore Apostoli Petri, ratum faciatis et privilegia possessionum et dignitatum ejusdem loci confirmetis, renovetis, et decernatis. Ego quoque pro modulo meo augeo, et confirmo donationes, et consuetudines pecuniarum quas habet Sanctus Petrus in Anglia, et ipsas pecunias collectas cum regalibus donis mitto vobis, ut oretis pro me, et pro pace regni mei et continuam ac solemnem memoriam instituatis totius gentis Angliæ coram corporibus sanctorum Apostolorum.

Rescripsit autem ei Papa in hunc modum: Nicolaus Episcopus servus servorum Dei, gloriosissimo, ac piissimo, omnique honore dignissimo, speciali quoque filio nostro Edwardo Anglorum regi, vis tationem omnimodam, salutem mellifluam, et benedictionem Apostolicam. Omnipotenti Deo referimus grates, qui vestram prudentissimam excellentiam in omnibus ornavit, et decoravit erga Beatum Petrum Apostolorum principem nobiscum habere dilectionem, et in omnibus Apostolicis consentire censuris. Litteras igitur vestræ nobilitati transmittimus, et per eas sanctorum Apostolorum societatem, et nostram vobis damus, orantes misericordiam illius, qui est Dominus omnium, et rex super omnia solus, ut ipse vos participem faciat ex omnibus, si qua sunt coram Deo, bonis operibus nostris, et fratres nos, ac socios in sua dilectione constituat in omni tempore amplius, ac non minorem partem obsequii nostri vobis in suo regno reconsignet, quam nobismetipsis provenire optamus. Erimus etiam deinceps pro vobis sine dubio orantes assidue, ut ipse Deus subjiciat hostes et inimicos, qui contra vos voluerint insurgere, et confirmet vos in paterno solio, et propria hæreditate, ac Beatus Petrus sit vobis custos, et adjutor in omni tribulatione. Renovamus ergo et confirmamus, ac augemus vobis privilegia vestra, scilicet, ut absoluti sitis ab illo voto quod timebatis, et ab omnibus aliis peccatis, et iniquitatibus vestris auctoritate illius, qui me, licet indignum, suæ sanctæ præesse voluit Ecclesiæ. Prætcrea illo loco, quem sub nomine sanctæ pœnitentiæ construendum, et meliorandum suscepistis, quoniam ut fertur, primam antiquitus consecrationem a Beato Petro accepit, cujus licet indigni, vicarii sumus, et quia regia antiquitus sedes est, ex auctoritate Dei et sanctorum Apostolorum, atque hujus Romanæ Sedis et nostra, concedimus, permittimus, et solidissime confirmamus, ut amplius in perpetuum regiæ constitutionis locus sit, atque repositorium regalium insignium, et habitatio perpetua Monachorum, qui nulli omnino personæ, nisi regi subdantur, habeantque potestatem secundum regulam Sancti Benedicti per successiones eligere ex se idoneos Abbates, neque introducatur per violentiam extranea persona, nisi quam concors congregatio ex se præelegerit. Absolvimus etiam eum locum ab omni servitio et dominatione Episcopali, ut nullus Episcopus illuc introeat ordinaturus, aut præcepturus aliquid, nisi ex petitione et consensu Abbatis, et Monachorum. Et habeat idem locus liberum procinctum, id est ambitum, cæmeterium mortuorum circa se; absque Episcopali, vel cujuslibet respectu, vel exactione, et omnia, quæ ad libertatem, et exaltationem illius loci ad honorem Dei pertinentia, per nostram auctoritatem accedere possunt, hilari et promptissima voluntate concedimus. Possessiones autem, quas antiqui reges, seu quicumque alii homines, vos quoque, et vestri barones ad eumdem locum contulistis, et chartas, quæ ex eis factæ sunt, divina et nostra auctoritate roboramus, et ratas ac stabiles esse decernimus, et infractores earum, vel invasores, aut diminutores, aut

dispersores, venditores etiam æterna maledictione cum Juda proditore damnamus, ut in beata non habeant partem resurrectione, sed a Beato Petro Apostolo se judicandos sciant, quando sedebit cum suis coapostolis, judicans duodecim tribus Israel. Vobis vero et posteris vestris regibus committimus ad vocationem et tuitionem ejusdem loci, et omnium totius Angliæ Ecclesiarum, ut vice nostra cum consilio Episcoporum, et Abbatum constituatis ubique quæ justa sunt, scientes pro hoc vos recepturos dignam mercedem ab eo cujus regnum et imperium non desinet, nec minuetur in sæculum.

Sanctus autem Edwardus tributum illud gravissimum, quod tempore patris sui classi Danicæ pendebatur, et postmodum fisco regio inferebatur, regia liberalitate remisit, et ab onere importabili in perpetuum Angliam absolvit. Cum enim collecta illa pecunia ante illum delata esset, Diabolum super cumulum sedentem et ludentem vidit : et ne amplius exigeretur præcepit. Cum in palatio juxta Ecclesiam beati Petri rex aliquando moraretur, supervenit quidam vir mirabilis, Hybernicus genere, pedis utriusque privatus officio : nervi enim in poplite contracti, ad posteriores corporis partes crura retorserant, tali natibus inhæserant immersione carnibus pedum articuli a lumbis ejus, et deorsum corpus omne perverterant. Porrectis ad terram manibus et scamnis suppositis repebat, et factus sibimetipsi gravis, trahebat se post se. Hic videns regis cubicularium, ait ad eum : Hugoline, non me respicis, nec misereberis, nec movebit te mea tanta calamitas? Et ille : Quid me vis facere? Cui pauper : Sexies, inquit, Apostolorum limina repens (ut cernis) visitavi, et sanitatem necdum promerui. Quam tamen Apostolorum princeps non negavit, sed distulit, socium in hoc miraculo habere volens Edwardum, quem sibi novit esse devotum. Ab ipso enim Apostolo in mandatis accepi, regem adire, ut me suo sacro subvectum dorso ad ecclesiam ejus, quæ palatio vicina est, perferat, recepturum, si id fecerit, membrorum meorum integram sanitatem. Hæc ubi nuntiata sunt regi, gratias agit Deo, et citatus mox æger accessit. Rex vero ut spiritalis ille asinus fortis, accubans in terminis, supposuit humeros suos ad portandum : pendet de humero tanti principis plenus sordibus pauper, squalidis manibus, brachiisque squamosis regium illud pectus, collumque complectitur. Interea ex assistentibus ridebant nonnulli, alii a paupere regem delusum jocabantur, alii simplicitatem justi fatuitatem judicabant. Cum itaque rex paululum processisset, subito nervi extenduntur, rigantur ossa, carnes marcidæ recalescunt, emergunt a carne articuli, pedes a natibus solvuntur. Distendit homo crura poplite jam flexibili ; et sanie cum sanguine profluente, vestis regia ornatur potius, quam fœdatur. Jam nunc satis esse clamant omnes sanatum languidum, onus ob sordes ulcerum deponendum. Ille vero memor præcepti quod susceperat, sirenarum cantus obturata aure pertransiit, ingressusque Ecclesiam, ante sanctum altare holocaustum, quod detulerat, Deo, ac Beato Petro resignat incolumenque dimisit. Suscepto autem a rege itineris viatico, acturus gratias Deo et Sancto Petro Romam profectus est.

In monasterio autem Beati Petri ante altare sanctæ Trinitatis Missarum solemniis sanctus rex vice quadam cum comite Leofrico assistebat. Et ecce speciosus ille forma præ filiis hominum Christus Jesus in ara consistens, oculis utriusque visibiliter corporalis apparuit, sacraque dextera super regem extensa, signum Sanctæ Crucis cum benedicendo depinxit. At rex demisso capite, divinæ majestatis adorabat præsentiam; Comes vero quid in animo regis ageretur ignorans, volensque regem tantæ visionis esse participem, cœpit velle ad ipsum usque procedere. Verum rex quid in mente comitis volvebatur intelligens : Sta, inquit, Leofrice, sta : quod vides, video et ego. Post missam vero dixit rex ad comitem : Per ejus quem vidimus, majestatem, mi Leofrice, te obtestor, ne, quoadusque vixerimus, sermo ista proferatur in publicum, ne vel nos in perniciem nostram ob favorem vulgi pulset elatio, vel fidem deroget dictis infidelium æmulatio.

Sub faucibus autem quasi glandes mulieri succreverunt, quæ totam faciem deformi tumore fœdantes, putrefactis sub cute humoribus, sanguinem in saniem verterant, inde nati vermes, odorem teterrimum exhalabant. Jubetur tandem somniis adire palatium, et regis manibus sperare remedium, quibus si lota, si tacta et signata foret, meritis ejus reciperet sanitatem. Cum autem venisset ad regem, et oraculum exposuisset : ille nec sordes cavit, nec fœtorem exhorruit : sed loca tumentia manibus contrectans, et

aqua lavans, signum Sanctæ Crucis impressit : et subito rupta cute cum sanie vermes ebulliunt, recedit tumor, et dolor omnis abscessit.

Cæcus quidam docetur oraculo, lumen amissum sancti regis meritis se adepturum, si lympha qua manus ablueret, ipse faciem perfudisset. Cumque id cubiculario, et ille regi retulisset, obstupuit ille, plurimum indignatus, illusum phantasmatibus hominem, nihil tale de peccatore sperandum, Apostolicæ id esse virtutis, nec fidem somniis adhibendam asseruit. Aqua manus lavit, et ad Ecclesiam processit. Cubilarius autem cæco receptam in pelvi aquam illam tradit, cum qua oculos et faciem lavans, visum confestim percipere meruit.

Civis quidam Lieolnrensis cæcitate percussus, ad palatium regis veniens, aqua lotionis manuum ejus, faciem et oculos lavat, mox tenebris diuturnis optata lux succedit.

Quidam cæcus regem adire, et visum ab eo percipere monitus, cubiculario, et ille rem regi pandit. Cui rex : Veniat, inquit. Quis ego sum qui contrister, et non potius exultem, si meis manibus licet indignis, promissum beneficium homini illi pietas divina contulerit? Vocatus est autem vir, et a rege tactus et signatus, et inter manus ejus ab oculis utrisque ubertim sanguis effluxit, pupillas serenavit, et tumorem palpebrarum deposuit. Et dixit homo ille : Video te, Domine mi rex, et facies tua tanquam facies Angeli stantis ante me. Alia autem vice duo cæci cum uno monoculo, aqua lotionis manuum sancti perfusi, visum percipere meruerunt.

Sedebat aliquando rex ad mensam, et a latere ejus comes Goduvinus. Hujus duo filii adhuc pueri, Haraldus et Tostius, ludebant coram eis : cumque unus ex illis amarius, quam expetebat ludi suavitas, insurrexisset in alterum, ludum vertunt in pugnam. Et ecce Haraldus vehementius in fratrem irruens, capillis ejus utramque manum infe-rit, prostratumque, nisi citius eriperetur, virtute superior suffocasset. Tunc rex versus ad ducem, ait : Nihil aliud, o Goduvine, nisi simplicem in his vel ludum puerorum, vel pugnam contemplaris. Et ille : Nihil aliud, domine mi. Tunc rex dixit : Longe aliud mea mihi mens loquitur : et his quid futurum sit pueris, per hoc mihi bellum revelatur. Emensis quippe puerilibus annis, cum in virum uterque præfecerit, tandem adversus invicem livor utrumque aduret. Et primum circumventione, insidiisque privatis quasi lædere videbuntur, ad ultimum fortior infirmiorem proscribet, rebellantem prosternet, et prioris mortem post modicum sequens, alterius calamitas expiabit. Quæ omnia sic completa, tota Anglia teste, probatur. Nam Tostius ab Haraldo fugatus, eum paulo in regnum successisset Edwardo, Haraldus una cum rege Noruvegiæ Tostius prosternitur, et totus fere exercitus deletur. Eodem anno Haraldus ipse regno spoliatus Anglorum, aut misere occubuit, aut, ut quidam putant, pœnitentiæ tandem servatus evasit.

Goduvinus eum in mensa regi assideret, unus ministrorum in obicem aliquem uno pede immoderatius impingens, pene lapsum incurrit : quem tamen pes alius recto pede procedens, iterum in statum suum nihil injuriæ passum erexit. De hoc eventu pluribus inter se loquentibus, et quod pes pedi subvenerit gratulantibus. Comes quasi ludendo intulit : Sic est frater fratrem adjuvans, et alter alteri in necessitate subveniens. Et ait rex ad ducem : Hoc meus mihi fecisset. Sic Goduvinus expavit et tristem præferens vultum, ait : Scio, ego, rex, scio, adhuc de morte fratris tui tuus me accusat animus, nec eis æstimas discredendum, qui me vel ejus vel tuum vocant proditorem ; sed secretorum omnium conscius Deus judicet, et sic buccellam hanc, quam manu teneo, guttur meum faciat pertransire, et me servet illæsum, sicut nec tuæ proditionis, reus, nec de fratris tui necem mihi conscius existo. Cumque vir beatus buccellam manu benedicens signasset, miser ille, cam ori inferens, usque in medium gutturis pertraxit.

Tentat interius trahere, nec valet, tentat emittere, sed firmius hæsit. Mox meatus, quibus ducebatur spiritus obcluditur, vertuntur oculi, brachia rigescunt. Intuetur infeliciter morientem rex, et ultionem in eum sentiens processisse divinam, adstantes alloquitur, dicens : Extrahite canem istum : et factum est ita. Hic Goduvinus simplicitate regis abutens, multa in regno contra justitiam et Deum faciebat. Cunctos fere regis cognatos, et amicos, quos de Northmannia adduxerat, fraude sua, dolo, et circumventione de patria exturbabat ; credens, sibi cuncta processura pro voto, si rex amicis nudatus, suis tantum consiliis uteretur. At rex cuncta dissimulans, divinis vacabat ob-

sequiis, ultionemque Dei sibi futuram multis prædixit. Aliquando etiam ipsi Goduvino idipsum non tacuit.

Sanctus Edwardus nulli petenti in nomine Sancti Joannis Evangelistæ aliquid denegabat, hunc enim post Apostolorum principem arctius diligebat. Unde contigit, quod quidam peregrinus, absente Camerario, in nomine Sancti Joannis Evangelistæ importune a Rege eleemosynam postularet. Cui rex pretiosum annulum, cum nihil aliud in promptu haberet, dedit. Accidit post hæc, duos Anglicos ad adorandum Salvatoris sepulcrum Hierosolymam proficisci. Qui die quadam a publica strata declinantes, devia quæque sectati sunt : et sole ruente, nox obscura adducta est.

Et cum nescirent quid agerent, quo se verterent, apparuit eis senex quidam venerandus, qui eos, ad civitatem reducit. Susceptis autem hospitio, mensa paratur, lautissimeque refecti, dant membra quieti. Mane autem facto, egressis illis de civitate, ait senex. Viri fratres, cum summa prosperitate vos repatriaturos non dubitetis, quoniam prosperum iter faciet vobis Deus, et ego ob amorem regis vestri in omni via firmabo super vos oculos meos. Ego enim sum Apostolus Christi Joannes, qui regem vestrum ob meritum castitatis summa dilectione complector. Hunc ergo annulum, quem mihi in habitu peregrino apparenti tribuit, reportate, denuntiantes obitus sui instare diem ; quem infra sex menses visitans visitabo, ut mecum sequatur Agnum quocumque ierit. His dictis, disparuit, et illi ad patriam prospere redeuntes quæ viderant, et audierant, regi seriatim retulerunt.

Cum autem rex infirmitate gravi detineretur, in mentis raptus excessum, biduo fere jacebat exanimis. Tandem quasi de gravi somno evigilans, aperuit oculos et sedit, et assumpta parabola, ait : Cum adolescens in Northmannia exularem, grata mihi semper extitit bonorum amicitia, et quicumque sacræ religionis meliores videbantur, hi mihi cæteris erant familiariores. Inter quos duos Monachos speciali quadam devinxerant charitate, conversationis honestas, vitæ sanctitas, suavitas morum, verborum affabilitas. Hos frequentius visitabam, quam dulcia faucibus meis eloquia eorum. Hos ante in somnis assistere, quid genti meæ post obitum meum sit futurum, ex Dei mandato mihi referentes.

Impletam dicunt Anglorum nequitiam, et iniquitas consummata iram provocat, accelerat vindictam. Sacerdotes prævaricati sunt pactus Domini, polluto pectore, et manibus inquinatis sancta contrectant. Et hi non pastores, sed mercenarii exponunt lupis oves, non protegunt, lac et lanam quærunt, non oves, ut detrusos ad inferos, mors, et pastores depascat et oves : sed et principes terræ infideles, socii furum, prædones patriæ, quibus nec Deus timori est, nec lex honori, quibus veritas oneri, jus contemptui, crudelitas delectationi ; itaque nec prælati justitiam, nec servant subditi disciplinam. Et ecce Dominus gladium suum vibravit, arcum suum tetendit, et paravit illum. Ostendit deinceps populo huic iram, et indignationem, immissiones insuper per Angelos malos, quibus traditi sunt anno et die uno, igne simul et gladio puniendi. Ego vero ob intentatam meæ genti calamitatem polens, atque suspirans, dixi : O cœlestium secretorum conscii, si conversi egerint pœnitentiam, numquid non ignoscet Deus, et relinquet post se benedictionem? Pœnitentia certe prolatam Dei ore in Ninivitas suspendit sententiam ; quæ etiam imminentem impiissimo Achab debitam distulit ultionem. Suadebo igitur genti meæ, ut pœniteant de præteritis, et caveant de futuris, et forte miserebitur Deus, ut non inducat super eos malum hoc grande, sed qui punire præparavit aversos, recipiat in gratiam solita pietate conversos.

Nequaquam, inquiunt, hoc erit, quoniam induratum est cor populi hujus, et excæcati oculi, et aures aggravatæ, ut nec intelligant commonentem, nec terreantur minis, nec beneficiis provocentur. His eorum verbis dum mihi major accresceret sollicitudo, dixi : Num ita in perpetuum irascetur Deus, et non apponet ut complacitior sit adhuc? Quando ergo tristibus læta succedent, aut tot adversa qualis consolatio temperabit? quale sperandum est in his malis remedium, ut sicut illinc terret, et contristat futura correptio : ita hic aliquantulum mulceat divinæ miserationis promissio. Ad hæc sancti tale mihi problema proponunt. Arbor quælibet viridis a suo trunco decisa, ad trium jugerum spatium a radice propria separetur. Quæ cum nulla hominis manu de gente, nulla urgente necessitate, ad suum reversa truncum, in antiquam radicem sese receperit, resumptoque succo rursum floruerit, et fructum fe-

cerit; tunc sperandum est aliquod in hac tribulatione solatium, et de ea, quam prædiximus adversitate remedium. Hæc cum dixissent, ipsi cœlo, vobis ego redditus sum. Assidebant narranti visionem regina, Robertus sacri palatii custos, dux Haraldus, Stigandus, et qui ascendit cubile patris sui, et maculavit stratum ejus, vivente adhuc Roberto Archiepiscopo, cathedram Cantuariensem invadens; ob hoc a summo Pontifice suspensus paulo post crepuit, et effusa sunt viscera ejus. Hic ad vocem narrantis obduruit, nec terretur oraculo, nec fidem habuit prophetanti, sed potius regem senio confectum delirare submurmurans, ridere maluit quam lugere. Cæteri vero quibus mens sanior erat, flebant ubertim et suspirabant, qui nihil secus quam ipse dixerat, aut a sacerdotibus, aut a principibus fieri non ignorabant. Quidam enim præmissam similitudinem dicunt regem pro impossibili statuisse, illi maxime, qui totam Anglorum nobilitatem sic deperisse lugebant, ut ex ea gente, nec rex, nec Episcopus, nec Abbas, nec princeps quilibet vix in Anglia cerneretur. Mihi sane alia mens est, consideranti sanctissimum virum Dunstanum, et ipsam calamitatem prædixisse, et consolationem nihilominus promisisse. Potest proinde sic non inconvenienter exponi..Arbor hæc regnum Anglorum significat, decorum gloria, delitiis, divitiisque fecundum, excellentia regiæ dignitatis sublime. Radix, ex qua totus honor iste processit, regium semen fuit, quod ab Alfredo, qui primus Anglorum a summo Pontifice unctus et consecratus fuerat in regem, recta successionis linea usque ad Sanctum Edwardum descendit. Abscissa est arbor de trunco, quando regnum a genere regali divisum, ad aliud semen translatum est. Ad spatium trium jugerum *Hæc fama est separatio*, qui in trium temporibus regum, nulla fuit novis cum antiquo semine regali conjunctio. Haraldus enim successit Edwardo, Uvithelmus Haraldo, Uvithelmus junior priori Uvithelmo. Accessit ad radicem, quando rex Henricus, in quem totum regium decus transfusum est, nulla necessitate cogente, nulla spe lucri urgente, sed ex infuso ei amoris affectu, abneptem Edwardi Mathildam duxit uxorem, semen regium Northmannorum, et Anglorum conjungens, et interveniente opere conjugali, de duobus unum faciens. Floruit sane arbor, quando de utroque semine imperatrix Mathilda processit. Tunc vero fructum fecit, quando reipsa Henricus exoriens, quasi lapis angularis utrumque populum copulavit. Habet nunc certe de genere Anglorum Anglia regem, habet de eadem gente Episcopos et Abbates, principes, et milites, ex utriusque seminis conjunctione procreatos. Si autem alicui hæc displicuerit expositio, aut ipse aliter exponat, aut aliud tempus, quo hæc expleantur expectet.

Sciens itaque rex, quia appropinquavit hora ejus, ut transiret de hoc mundo, suum transitum mox in circuitu propalari jussit, ne mortis suæ agnitione dilatata, orationum quoque suffragia differentur. Sicque senex, et plenus dierum, ac bonorum operum migravit ad Dominum. Obiit autem anno Domini millesimo sexagesimo sexto, cum regnasset viginti tribus annis, mensibus sex, et diebus viginti septem, pridie nonas Januarii, cum quo tota pariter Anglorum felicitas ruit, periit libertas, vigor omnis interiit.

Contractus quidam ad sepulcrum ejus veniens, membrorum sanitatem devotis lacrymis, et precibus postulabat. Et ecce vis quædam occulta subito nervos extendit, in naturalem statum crura, pedesque retorquet, evulsisque a carne articulis sanguis profluit, paulatimque succo resumpto, arida prius ossa pristinum robur recipiunt.

Sed quoque cæci, unum monoculum secuti, ad sepulcrum regis properantes, cum alter ab altero traheretur, et unus præcedens oculus viris septem ducatum præberet, sancto cum lacrymis miseriam exponunt, opem flagitant, contra diuturnæ caliginis tædium sanctissimi regis deposcunt auxilium. Nec mora, beati meritis, et precibus visum, oculorumque claritatem percipere meruerunt.

Interea Haraldus filius Goduvini, regnum nec jure, nec natura sibi debitum usurpans, malum, quod Angli secundum sancti regis oraculum Dominus præparaverat, transgressione pacti cum duce Uvilhelmo, et fidei læsione acceleravit. Ut autem attenuatis viribus facilius ab his, quos injuste provocaverat, hostibus vinceretur; suscitavit ei Deus a parte Aquilonis inimicos, scilicet Haraldum regem Norvegiæ, et Tostium fratrem suum, quem de Anglia expulerat, ipse quippe tempore regis Edwardi exulabat in Flandria. Hi cum magna classe per Humbriam Eboracum properantes, cum exercitum Northum-

brensium prælio excepissent, potiti victoria, magnam de obstantibus stragem dederunt. His Haraldo nuntiatis, exercitum copiosum ex omnibus finibus Angliæ collegit.

Apparuit autem tunc Sanctus Edwardus cuidam Alexi, Abbati Ramesiæ, viro religioso, dicens : Vade, et dic Haraldo, ut homines, qui contra jus, et fas regni hujus fines invadunt, aggrediatur securo. Ego enim ero dux, et protector exercitus, quoniam justitiæ gentis hujus deesse non possum. Per me enim reportabit vice hac de hoste triumphum. Et ne verbis tuis fidem deroget, secretum ei sui cordis ostende, ut cum ei quæ nullo conscio mente volvebat, edixeris, non hæc tuæ adinventioni, sed meæ promissioni adscribat.

Nocte quidem præterita, cum dolore femoris torreretur, licet eum non parum urgeret imminens molestia ; siluit tamen, reputans apud se, si publicaret languorem, quod suis esset contemptui, et hostibus irrisioni. Verum quia nunc ab illa peste convaluit, de meo præsumens auxilio, contra barbaros justum bellum suscipiat, et ab imminenti periculo suos eripiat. Quod cum Abbas Haraldo reserasset, ex cœlesti promissione factus audacior, in valida manu progrediens, apud Stamsordbrig hostibus occurrit. Confertoque prælio, dux uterque prosternitur, scilicet rex Norvegiæ et frater Haraldi Tostius, et pene totus eorum exercitus deletus est.

Anno tricesimo sexto post Sancti Edwardi obitum, cum corpus ejus de terra elevaretur, integrum, incorruptum, et flexibile cum vestibus recentibus repertum est. Quod videns Episcopus Rossensis, pilum unum devotionis desiderio accensus extrahere, sibique servare conatur. Sed ille firmius hærens, effectum mentis Episcopi, et voluntatem defraudavit. Mulier quædam in festo Sancti Edwardi operibus vacans, paralysis morbo correpta, ad corpus sancti deducitur, et sanitatem pristinam se recepisse lætatur. Tres viri febre quartana vexati, visitato sancti sarcophago, quasi in momento curati sunt.

Obiit S. Edwardus anno Domini 1066 qui beatissimus rex post annos circiter centum in sanctorum numerum relatus fuit ab Alexandro tertio Pontifice, anno pontificatus quarto, et Christi 1163, ut Cardinalis Baronius in notis ad martyrologium, die quinta januarii, et alii testantur.

---

## SANCTI LEOPOLDI AUSTRIÆ PRINCIPIS CANONIZATIO

### ET INTER SANCTOS CONFESSORES ADSCRIPTIO

*Cum suæ festivitatis institutione, pro die 15, mensis Novemb.*

---

*Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.*

Sacrosanctam Matrem Ecclesiam adstitisse a dextris Dei Reginam, in vestitu deaurato, circumdatam varietate; non ab re per Prophetam traditur. Regina equidem, quæ illi Regi Domino, per quem reges regnant et principes justitiam faciunt, desponsata sit. Unica ejus columba, luna perfecta in æternum. Arcturus per gyrum nocturna spatia perenni lumine illustrans : lucifer qui nescit occasum : aurora hic in crepusculo caligantis sæculi corruscans : et in diem lucidum in regno cœlorum sese diffundens. Regina quæ illi serviat cui servire regnare est, illi fidem habeat, illi se totam committat, Regina quæ Christi fideles sub umbra alarum suarum extremo carcere ad regna cœlorum perducat, ubere de cœlo pleno lactet, atque inebriet, ex multis ærumnis nos eripiens, regni cœlestis cum Christo Domino participes efficiat. In vestitu, inquit, deaurato. Vestimentum Ecclesiæ sanctam fidelium vitam esse profitemur. Nam sicut tota Ecclesia vestimentum est Christi, ita fideles quoque ejusdem Ecclesiæ vestimentum esse arbitrabimur. Vestimentum scilicet non habens maculam per peccatum, neque rugam per duplicitatem : sed per justitiam in Deum, per simplicitatem cordis tensum vestimentum patus sollicitudines, inter studia tot laborum, immaculatum sese ab hoc sæculo

innocentiæ, quam homo plasmatus a Deo accepit : male a serpente persuasus perdidit, ad quam recuperandam pœnitentia, et Dei misericordia induimur. Vestimentum deauratum splendore sapientiæ aureo perlucens, clara enim est sapientia quæ nunquam marcescit, facile videtur ab his qui eam quærunt. Doctrix est disciplina Dei, electrix operum illius, qua nihil locupletius, quæ operatur omnia, artifex omnium quæ apud turbas claritatem, et honorem apud seniores præstat. Vestimentum deauratum perfectione auri, id est justitiæ, qua nihil humano generi utilius. Dilectione disciplinæ ex una custodia legum emanat, legum autem custodia consummatio est incorruptionis. At vero incorruptio facit nos esse Deo proximos, per quam beatitudo æternæ vitæ a nobis comparatur, circumdata Ecclesia dicitur varietate gratiarum administrationum, et officiorum, juxta verbum Apostoli, divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus eas conferens, divisiones administrationum sunt, idem autem Dominus, et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus. Circumdata varietate potestatis, ordinis, status, et variarum Ecclesiarum decore quæ veluti adolescentulæ, hanc de qua sermo est, Catholicam Ecclesiam quasi matrem observant, non vetustæ per culpam, non senio steriles, sed ad spiritualem congrue fœcunditatem, et nova semper prole pullulantes. Nam a justo Abel, unde Ecclesiæ exordia trahimus, in hanc usque diem, quot sanctos orbis terrarum habuit : tot quasi palmites protulit, ex quibus varii in dies surgunt surculi in hac vinea nostra Sabaoth, quam licet immeriti, præstante Domino, sortiti sumus excolendam, seruntur. Circumdata varietate, quod alia triumphantis, alia militantis Ecclesiæ species existat. De triumphanti Domini sponsione repromittitur. Ego ero eis, quicquid ab hominibus juste desiderari potest, ero illis honor, gloria, salus et vita, virtus et copia, pax et omne bonum. Militans autem Ecclesia fundæ non incpte assimilatur : nam sicut e funda in gyrum versata, lapides exeunt, quibus adversarii feriuntur, et Goliath prosternitur; ita ex sancta Ecclesia dum per varias procellas, et tempestates fluctuantes hujus sæculi per tribulationum circuitum rotatur, fortes viri prodeunt, quibus quasi lapidibus iniquorum corda tunduntur, et de hoste humani generis nequissimo a Christi tironibus triumphatur.

Hanc ipsam Ecclesiam Deus omnipotens mira quadam dispositione, et potestate fundavit, pretioso Unigeniti Filii sui Domini nostri Jesu Christi sanguine dotatam esse voluit, multiplici Spiritus sancti gratia ornavit. Apostolorum simplicitate et fide roboravit, quos ignares delegit, ut populos non tam sermo illorum, quam causa ad credendum adduceret. Martyrum tormentis, cruciatibus constantia, et trophæis stabilivit represso paulisper, quinimo confusa infidelitatis sævitia, et inimico homine superseminante zizania, crescente, multiplicataque hæreticorum pravitate, Doctorum cœlesti doctrina illuminavit, et demum Confessorum, Virginum, aliorumque Sanctorum intrepida confessione, solerti cura, exemplisque imitatione dignissimis, adversus satanæ insidias circumdedit.

Inter autem alia saluberrima sanctitatis exempla divina misericordia, sidus quoddam mundo fulgere dedit, Beatum Leopoldum Austriæ principem, pium Marchionem, cognomento appellatum, innocentiæ, sapientiæ, et justitiæ vestimentis, quibus vestiri Ecclesiam prædiximus, decorum bonitate, mansuetudine, atque clementia conspicuum, simplicitate, continentia, et munificentia præclarum, cujus integritas, vitæ sanctimonia, humilitas, pietas, fides, adeo apud Christi fideles invaluerunt, ut una omnium Germanorum voce pro sancto hactenus celebratus fuerit. Christianæ religionis cultum, et ejus liberalitatem nonnulla monasteria, et quidem celeberrima ab eo cum amplissimis censibus constructa, alia etiam magno sumptu illustrata, abunde testantur. Hic princeps optimus, Sacerdotes, et viros religiosos admodum coluit, summosque Pontifices tanta veneratione prosecutus fuit, ut ab Innocentio II Romano Pontifice prædecessore nostro peculiaris S. Petri filius appellaretur : et Apostolica commendatione, atque ea plenaria, quam vulgo dicunt, absolutione dignus ab eodem Innocentio etiam mortuus judicatus fuerit. Hic vir Dei in summis opibus educatus, in magna peccandi licentia constitutus, conjugalibus curis implicitus, principatus regimine impeditus; sedulo tamen pietatis et misericordiæ munera subibat, lassos roborans, vacillantes confirmans, oppressos sublevans, inopes fovens. Inter curas domus, inter conjugales anxietates, inter affectus pignorum, inter multiplices princi-

custodivit, et temporalia tractando æterna disposuit.

Quadraginta annis principatum Austriæ regens, et quod majus est illis præcipue temporibus, quibus propter Henricorum patris et filii mutuas concertationes, et postea propter Henrici quarti cum Lothario acerrimas contentiones, in Germania bellis, incendiis, et agrorum vastationibus tumultuatum est; summa cum justitia, humilitate, et tranquillitate cuncta administravit : et aliis cæde, et sanguine madentibus, creditam sibi Austriæ provinciam in diuturna pace continuit. Quibus ex meritis æternæ retributionis et pacis præmia a Deo optimo, maximoque, cui centuplicato fœnore munera hominum pensat, est consecutus.

Prætendant nunc hujus sæculi amatores ad peccata excusanda, conjugales, familiares, civiles, seu regales solii molestias, sæculi illecebras, aut tentationes ; Leopoldi exemplo divina providentia eos circumscripsit, excusationes omnes circumvenit, aditum humanæ tergiversationis conclusit, et quasi aranearum telas commenta humanæ fragilitatis disrupit. A Deo creati, et perempti, Deum debitis honoribus non colimus; et quod dolentes ex intimis referimus, illum non tantum negligimus, sed blasphemamus sæpenumero. Adhibita sunt præcepta divinæ, et humanæ legis, præceptis obtemperare tergiversamur. Addita sunt cœlestis præmia gloriæ, indicta pœnarum diversa genera, censura correctionis inventa; ab illis faciem quasi rebelles avertimus. Sanctorum varia exempla ante oculos nostros proposita, ipsa quoque imitari contumaciter recusamus, imbecillitatem nostram, sæculi sollicitudines, cum de salute nostra agitur, causamur. Leopoldi nobilis principis conjugati, ac multorum filiorum, ac subditorum cura irretiti, clarissimo exemplo admonemur, ut omni excusatione remota, per hæc temporalia ita caute ambulemus, ita sancte nos exerceamus, ut æterna non amittamus; allecti spe momentaneæ hujus prosperitatis, perpetuitate gloriæ cœlestis non fraudemur, sed mundi molestias, illecebras, aut dignitates contemnendo ad cœlestem patriam totis viribus contendamus.

Hujus Beati Leopoldi sanctimoniam Deus omnipotens innumerabilibus miraculis ad ejus invocationem editis, comprobavit ; miraculis profecto quæ tum in facti substantia, tum et ordine, vim, et potestatem totius naturæ excesserunt. Quis enim non miretur, cum audiat per Dei æterni misericordiam, implorato Leopoldi auxilio, paralyticos, arthreticos, febricitantem, podagra laborantem, pristinæ valetudini illico restitutos? Quis non magnalia Dei in hoc sancto agnoscat, cum videat intercessionibus ejus claudos recte ambulasse, apostematibus mortiferis infectos liberatos, in carceribus constitutum, pedicis manicisque vinctum, per foramen unde hominis impossibilis exitus erat eductum evasisse? in variis vitæ periculis positos, illæsos servatos esse? quis non mente obstupescat, et Deo optimo maximoque præconia manifesta dicat, cum liquido deprehendat, meritis, ac precibus hujus sancti viri mortuos suscitatos? mutos loquendi facultatem adeptos? cæcos illuminatos? surdis auditum restitutum esse? Maxima sunt hæc sanctitatis, et divinæ approbationis signa, humanam expectationem, ac spem excedentia; et tamen clarissimis documentis comprobata sunt.

Quinimo ab anno Christi millesimo centesimo tricesimo sexto, quo Leopoldus vita functus, ex terris ad cœlestem Hierusalem transivit, in nostra usque tempora, et præsentem diem magis, atque magis manifestata mira de illo ex mentibus hominum in Austria præcipue, et per omnem Danubii ripam, devotio cœlitus infunditur. Incredibile dictu quanta cum veneratione ejus corpus, quod in monasterio semper Virginis, et Matris Dei Mariæ ab eo condito, in loco quod novum Claustroburgum appellatur Pataviensis diœceseos sepultum est, a Christi fidelibus visitetur; quibus votis celebretur pia ejus memoria. Memoratu difficile esset, quot, et quanta tabellis, et imaginibus illi dicatis exornetur, quanta luminariorum copia perlustretur; procumbit supplex ante tumulum languentium, et rogantium turba, opem Leopoldi implorans, nec expectatione irrita discedit.

Hujus veneratione, et pro multorum populorum salute, Rodulphus Austriæ dux impulsus est, ut Innocentio sexto hui: Sanctæ Sedi ea tempestate præsidenti, supplicaret, quatenus Leopoldum sanctorum catalogo adscribere dignaretur.

Qui re perspecta quam sapientissime de vita et miraculis, ac fama ejusdem Leopoldi ex more, institutoque majorum, cum consilio sacri senatus inquisitionem tunc Archiepiscopo Pragensi, et aliis collegis delegavit.

Verum cum ea de re agi cœptum esset, morte Innocentii, surgentibusque bellorum inter Australes, et Pannonios diversis turbinibus, immensisque procellis in Ecclesia Dei exortis, usque ad tempora Pauli secundi prædecessoris nostri, inquisitio intermissa est.

Carissimo autem in Christo filio Friderico Romanorum imperatori Augusto, Prælatis, et principibus Germaniæ apud eumdem Paulum multis precibus, tam sancti viri Canonizationem absolvi petentibus; tribus S. R. E. Cardinalibus de fratrum suorum consilio, demandatum est a Pontifice præfato, ut solemnem inquisitionem ea de re adhiberent, et processus consuetos tum per se,tum per subdelegatos facerent, quod magna ex parte consectum erat, cum evocato ad Dominum Paulo sanctæ memoriæ, Sixtus quartus prædecessor noster in hac Sancta Sede, divina providentia, constitutus est.

Iterandas ergo preces, et vehementius agendum apud Sixtum imperator, Prælati, ac principes prædicti duxerunt, ut tam sanctum opus Canonizationis cœptæ perficeret.

Is, ut certiori fide quæ de miraculis, et vita Leopoldi asserebatur præciperet, venerabili fratri nostro Marco Episcopo Prænestinensi, tunc Tituli S. Marci, Presbytero Cardinali, et in Germania legato, ut præmissa percunctaretur, injunxit: qui locupletissimam de illis omnibus relationem per publica acta, et legitimos processus eidem attulit.

Dehinc processibus, et actis publicis magna cum diligentia per venerabiles Episcopum Portuensem, Marcum prædictum Prænestinensem illo tempore Episcopum assumptum, ac F. S. Eustachii Diaconum Cardinalem, commissarios discussis, privata primo relatione eidem Sixto facta, postmodum in sacro senatu referente prædicto venerabili fratre, Episcopo Portuensi dilucide re examinata,et ex illorum sententia canonizatione conclusa, sicut Domino placuit.

Sixto vita functo, nobis, qui eidem onere, et honore per divinam misericordam, licet indigni successimus, reservatum est, ut supremam manum tam sanctæ approbationi apponeremus. Consilio itaque habito, rursus venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium publica concione, omnia prout ex ordine gesta erant, Leopoldique vitam, miracula et reliqua merita per advocatum Concistorialem proponi curavimus. Demum vocatis omnibus qui in Romana curia degunt Prælatis, in frequenti eorum consessu, assistentibus nobis eisdem venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus, singulorum vota prælatorum scrutati sumus. Quibus Spiritu sancti gratia cooperante, manibus, pedibusque, ut aiunt, in eam sententiam devenientibus, quod Leopoldus merito sanctus a nobis canonizandus esset, hunc in locum, et publicum suggestum hac ipsa die conscendere decrevimus, ut, opitulante Domino, votis, precibusque fidelium adjuvantibus, ipsum Leopoldum sanctum definiremus, et pro sancto venerari debere ab universis, et singulis Christianis mandaremus, sicque hodie sermone per nos habito, re divina peracta, et reliquis solemnitatibus adhibitis, ad hanc sacratissimam canonizationem procedendum duximus. Cum autem verbo Sapientiæ Dominus affirmet homini, qui eum laudaverit, et dilexerit Deum, qui fecit illum, quod in medio populi sui exaltabitur, in plenitudine sancta admirabitur, in multitudine electorum habebit laudem, et inter benedictos benedicetur; mirumque in modum Leopoldus in medio populorum exaltatus sit, plenitudine cœlestis gratiæ admirabilis refulgeat: Restat ut nostra approbatione inter electos, et sanctos Dei laudetur, inter benedictos benedicatur, quæ illi abunde impartiemur, si eum inter sanctos Ecclesiæ adnumerandum, pro sancto venerandum, atque publicis, et solemnibus supplicationibus, votisque in Missarum celebrationibus, aliisque divinis officiis invocandum, Apostolica auctoritate judicaverimus. Ad laudem igitur æterni Dei, individuæ Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus sancti, ad fidei Catholicæ robur, et ornamentum, ad religionis Christianæ cultum augendum, auctoritate Domini Nostri Jesu Christi, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum, et nostra, de venerabilium Fratrum nostrorum consilio statuimus, definimus, et pronuntiamus Sanctum Leopoldum Austriæ Marchionem sanctorum catalogo adscribendum, et publica veneratione pro sancto observandum, sicut et nos illum in præsentiarum manifesta voce sanctorum catalogo annectimus, ac minorum Confessorum numero adjungimus, publice sanctum diffinimus, profitemur, et veneramur.

Statuentes festum ejusdem die 17. kalend. Decembris debere celebrari, et ipso festo ejus sepulcrum, quod in prædicto monaste-

rio existit visitantibus, et pro manutentione dicti monasterii manus porrigentibus adjutrices, septem annos, et totidem quadragenas indulgentiæ, in forma Ecclesiæ misericorditer perpetuis temporibus concedimus. Nulli ergo, etc. Si quis autem, etc.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ 1485 octavo Idus Januarii, Pontificatus nostri anno primo. Hic S. Leopoldus obiit anno Domini 1136.

# VITA SANCTI LUDOVICI

## REGIS FRANCORUM

*Excerpta, ex illa, quam conscripsit Gaufridus de Bello loco, ipsius Regis confessarius.*

Beatus Ludovicus Francorum piissimus rex, patrem habuit Ludovicum Christianissimum regem, qui in Albigesio, et comitatu Tholosano hæreticos oppugnavit. In reditu autem lethali correptus morbo, die decimo ad montem Penserium excessit e vivis mense Octobri, anno ab orbe redempto millesimo ducentesimo vicesimo septimo, vir utique bene Catholicus et sanctus. Nunquam corporis sui ullam admisit pollutionem, unica uxore legitima contentus. Corpus ejus exanime ad B. Dyonisii Ecclesiam apportatum, juxta patrem honorifice conditum est. In ejus locum successit filius primogenitus Ludovicus, Rhemis ab Episcopo Suessionensi, quod Ecclesia Rhemensis tum pastore orbata esset, regia corona insignitus et consecratus, annos natus duodecim, aut circiter. Ejus coronationi complures e præcipuis nobilibus licet vocati essent, interesse noluerunt: quod propter dolorem defuncti regis et regni desolati, lacrymis et luctui illic potius, quam lætitiæ et jucunditati, se darent.

At puer sanctæ indolis, strenuissimo patre orbatus, sub tutela et moderatione matris Blanchæ, regis Castelæ filiæ, permansit: quæ illum tenerrime diligens, ex consilio religiosorum hominum, præsertim Dominicanorum et Franciscanorum, singulari cuidam magistro tradidit moribus, ac litteris instituendum. Ille vero pius puer, et velut alter Salomon, ingeniosus, et bonam sortitus animam, præ suis coætaneis mire profecit in utrisque. A primis enim ætatis initiis, deditus fuit pietatis et sanctitatis studiis, ferturque vitam omnem absque mortiferi peccati perpetratione exegisse. Ejus vero sanctitati gratulans Blancha mater: Mallem, inquit, fili, te mortuum cernere, quam creatorem tuum mortali crimine offendentem. Quæ verba usque adeo illius animo hæsere, ut divina ipsum gratia protegente, numquam in se ejusmodi crimen admiserit.

Agente autem matre et proceribus regni, anno salutis millesimo ducentesimo tricesimo quarto, duxit uxorem Margaretam, comitis Provinciæ filiam, quæ Lutetiam venit, intra octavas Ascensionis Christi, cum prius esset coronata apud Senones. Anno proximo dira fames afflixit Gallias, præsertim in Aquitania ita ut homines instar jumentorum, herbis agrestibus vescerentur. Nam frumenti sextarius apud Pictavos centum solidis veniebat. Sequenti anno Arsacidas senior Assassinorum, misit nuntios in Franciam, quibus id mandati dederat ut regem Ludovicum interficerent. Sed Deo animum ejus ad pacem et humanitatem inclinante, crudelis mandati pœnitentia ductus, misit alios celeres nuntios, qui Ludovicum regem admonerent, ut a primis legatis sibi caveat. Cum autem priores nuntii diligenter inquirerentur, inventi, ad regem Ludovicum adducti sunt. Iis conspectis, rex lætatur, utrosque nuntios muneribus afficit, regi Arsacidæ non pauca magni pretii munera, quibus pacis et amicitiæ studiosum se declaret, per illos transmittit. Sed ab eo tempore plures suo corpori tuendo custodes adhibuit, qui perpetuo clavas æreas ferrent.

Anno millesimo ducentesimo quadragesimo secundo. Ludovicus rex duxit exercitum

in Hugonem Marchiæ comitem, quod is adversus regem rebellasset, Henrici Angliæ regis, et Richardi fratris ejus auxiliis fultus : qui ambo habebant uxores filias comitis Provinciæ, sorores reginæ Franciæ : cum Hugo comes uxorem haberet ipsius Angliæ regis matrem. Anno quidem superiori Ludovicus multam regni sui militiam ad Saliminum convocans, Alphonsum fratrem illic militem creaverat, cui antea Joannum, filiam Tolosani comitis, uxorem dederat, cum Averniæ, Pictavorum, et Albigensium terris quibusdam. Voluit autem rex, ut Hugo Marchiæ comes Alphonso se sacramento devinciret : quod cum ille detrectaret, ab uxore persuasus, regis in se animos concitavit, adeo ut is anno altero cum numerosissimo exercitu in ejus ditionem ingressus, aliquot oppida expugnaret, et nobiles amplius quadraginta captos, cum multis aliis partim Parisios, partim alio mitteret in custodia asservandos. Interea vero comitis Marchiæ uxor, quosdam e suis muneribus et promissis illectos, ad regis Ludovici aulam misit, qui regem et fratres ejus veneno tollerent e medio. Sed illi a rege comprehensi, in carcerem abducti sunt. Commissum tandem est prælium non sine multa strage Anglorum, qui Hugoni comiti suppetias ferebant. Nocte autem Angliæ rex cum Hugone comite, relictis Senonibus, quo ex fuga re receperant, aufugere, civesque ejus Urbis mane claves Ludovico regi obtulerunt. Eodem die Hugo filius comitis Marchiæ primogenitus, ad Ludovicum regem venit, cum eo de pace tracturus. Postera luce comes Marchiæ cum uxore advenit, cum lacrymis et suspiriis a rege veniam petit, et impetrat.

Anno Christi millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, natus est Ludovicus primogenitus Ludovici regis, atque altero inde anno in lucem editus est Philippus secundus filius. Inde circa Idus Decembris Ludovicus rex apud Pontisaram ex morbo decumbens, adeo extra se raptus est, ut multi putarent eum jam plane obiisse; sed ad se reversus, mox transmarinæ militiæ Crucem petiit, et accepit, operam sane dedit rex ille piissimus, ut proles suas et verbis, et exemplis ad amorem Dei, ad mundi contemptum, ad sui cognitionem institueret. Cum enim per otium liceret vacare sibi, invisebat liberos suos, et instar Tobiæ monita salutis dabat eis : docebat ante omnia timere Deum, et ab omni semper peccato abstinere. Serta, et rosis, aut floribus confecta, aut alia id genus, non sinebat eos sexta feria in capitibus ferre, quod eo die Salvator noster in suo capite tulerit e spinis contextam coronam. Cumque non ignoraret, a deliciis castitati, a divitiis pietati, ab honoribus humilitati, magna impendere pericula : sobrietati, humilitati, misericordiæ dedit animum, a mundi, carnis, et Satanæ insidiis sollicite sibi cavens ; atque cum Apostolo corpus suum castigans, et in servitutem redigens, multo tempore intima veste cilicina utebatur : qua si non esset usus, dehortante eum confessario propter nimiam imbecillitatem, volebat ut idem confessarius pro quadam compensatione diebus singulis quadraginta solidos Parisienses clanculum in pauperes erogaret. Semper jejunavit sextis feriis, nec iis diebus, præsertim in Adventu, et Quadragesima, piscibus aut fructibus vesci voluit, vigiliis, orationibus et clandestinis abstinentiis perpetim se affligens.

Quanto autem major erat, tanto humilius et submissius, instar Davidis regis se gerebat, et coram Deo propria existimatione vilior sibi videbatur. Quolibet sabbato in loco secretissimo aliquot pauperum suis manibus abluebat pedes, lotos tergebat, tersos exosculabatur. Deinde lavabat etiam illorum manus, et singulis certam pecuniæ portionem largiebatur. Crebro etiam centum viginti pauperibus, qui in ejus aula quotidie abunde reficiebantur, atque certis quibusdam diebus, et solemnibus vigiliis ducentis pauperibus, et priusquam ipse cibos sumeret, suis manibus cibos apponebat. Semper et in prandio et in cœna prope se tres habebat senes inopes, iisque de appositis sibi ferculis humanissime transmittebat. Interdum scutellas et cibos quos illi Christi pauperes manibus contrectaverant, offas præsertim, quibus libenter vescebatur, ut inde aliquid ederet, ad se reportari jubebat : Christum pauperem in ejus pauperibus venerans, dum non abhorret a cibis, qui ipsis superfuerant. Vidit quandoque unum ex tribus illis pauperrimis non bene edentem. Jussit igitur pius et humilis rex scutellam sibi propositam, cum cibo ad illum senem deferri : eamque, cum satis ille inde comedisset, ad se referri. Ita nimirum ut interior animi ejus humilitas, cunctis mortalibus poterat esse virtutis incitamentum. Purpurea, aut viridi, aut alioqui pretiosa veste, vel pellibus variis, et magni pretii, nolebat uti, maxime

posteaquam primum e locis transmarinis rediit. Fidei propagationem summopere sitiebat. Itaque si quid ab inquisitoribus, quod ad fidem pertineret, esset ad eum relatum, id aliis negotiis omnibus posthabitis, audiebat, et instar Phinees, magno zelo in Christianæ fidei violatores animadvertebat. Civis quidam Parisiensis blasphemiæ reus, illo jubente cauterio in labiis inustus fuit. Ea enim pœna decreta erat ab ipso in eos, qui scelerate jurarent et blasphemarent. Eam rem cum plerique carperent, et regem tyrannidis insimularent; ille ait : Equidem in meis labiis libens ejusmodi inustionem perpetuo feram tantum ut impia juramenta e regno meo profligentur.

Decrevit quandoque pius rex septennio peregrinari, et loca sancta invisere. Venit igitur Perusium ad S. Ægydium Franciscanum instar pauperis peregrini et ignoti, una cum sociis suis. Ostiario autem monasterii indicante Ægydio, peregrinum quemdam ipsius expetere colloquium : ille spiritu docente agnoscens quis esset, propere accurrit, pariterque flexis genibus, in mutuos ruunt amplexus et oscula, sed nihil loquuntur, cum utrique alterius cor pateret.

Anno salutis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo Crux prædicabatur in diœcesis Coloniensis pago, quem vulgo Bedonfrisium vocant. Ibi tum mense Maio feria sexta ante Pentecosten tres Cruces visebantur in aere, una candida versus aquilonem, altera ejusdem coloris ad austrum, tertia colore medio, in qua cernebatur suspensi hominis effigies extensis brachiis et capite inclinato atque in manus et pedes ejus adacti clavi. Eaque medium tenebat inter alias locum, in quibus nulla cernebatur hominis figura. Alio tempore in Euchusen Frisiæ oppido, cum illic prædicaretur Crux, alia Crucis forma juxta solem apparuit colore cæruleo, quam multi viderunt. In Trajectensi quoque diœcesi in Doccum, ubi S Bonifacius Martyr trucidatus fuit, visa est in ejusdem Martyris festo die, ingens sane et albi coloris, perinde ac si trabi altera trabs transversim artificiose impacta esset. Creduntur autem bis apparuisse Cruces ne quis ambigeret de prima apparitione : atque ita factum est, ut Coloniensis provincia ad trecentas fere naves appararet.

Anno Christi millesimo ducentesimo quadragesimo septimo, petente Ludovico Christianissimo rege, magna Dominicæ Crucis portio Constantinopoli Parisios translata est. Proximo inde anno rex Ludovicus sexta feria a Pentecoste, iter transmarinum suscepit, multis eum e Lutetia cum processionibus usque ad Sanctum Antonium deducentibus.

Iverunt cum eo Odo Tusculanos Episcopus Apostolicæ Sedis legatus, et duo fratres regis, Robertus comes Atrebatensis, et Carolus Andegavensis comes, cum uxoribus suis et multis Franciæ Episcopis et nobilibus. Erat quidem etiam Alphonsus, comes Pictavensis, regis frater, Cruce signatus : sed eo anno, cum Blancha regina matre,ob regni tuitionem mansit domi. Die quinta et vicesima Augusti rex cum suis in navim ingressus, biduo sustinuit ventos secundos. Vicesimo octavo Augusti die a portu solvens, Christo duce, prospere navigans, paulo ante Beati Matthæi ferias nocte ad Cyprum appulit. Comitis Atrebatensis conjux, quod esset prægnans ab Aquis mortuis in Franciam reversa fuit. Rex vero consilio nobilium suorum, et regni Cypri, quod naves et triremes cum balistis necdum advenissent, tum etiam propter impendentem hyemen, et quasdam alias res, usque in Paschales ferias distulit profectionem suam. Interim rex Cypri, et omnes fere regni ejus nobiles, et Ecclesiarum præfecti sive prælati, Crucis signum accipiunt, et se cum Franciæ rege, quocumque ipsos ducere velit, adversum Saracenos profecturos jurejurando confirmant.

Per id tempus Lultanus Ægypti, qui per ditiones Christianorum Damascum petere decreverat, regis Francorum cognito adventu, consilium illud mutavit. Intercesserant enim illi inimicitiæ cum Damasci et Alapiæ Sultanis. Iisdem temporibus obiit Robertus Bellovacensis Episcopus, et comes Montis fortis, cum multis aliis ejus expeditionis sociis. Porro extremo fere Decembri mense venerunt ad Ludovicum regem nuntii a quodam Tartarorum principe, qui ipsius nomine multa cum salute impertirent. Ii ipso die Nativitatis Christi fuere cum rege Ludovico sub sacrificio in Ecclesia, et ad prandium in aula ejus : itidemque in festo Epiphaniæ : nec poterat in eis animadverti, quod a Christianorum more discreparent. Litteræ autem jussu Regis in sermonem latinum conversæ sunt. Cumque rex diligenter de ipsorum principe, et rebus Tartarorum ex iis percontatus esset ; tandem dimi-

sit eos, adjunctis nuntiis cum litteris et muneribus, quæ ad Tartarorum regem, et ipsorum principem perferrentur. Misit etiam per eosdem nuntios suos regi Tartarorum, quem Cham vocant, tentorium e purpura elegantissime confectum, in quo res gestæ Salvatoris nostri graphice expressæ visebantur. Addidit etiam particulas Crucis Dominicæ, litteris humanissime, et regem et principem adhortans, ut qui per gratiam suam eos vocasset ad cognitionem nominis sui, illum accurate colerent, et in ejus amore semper permanerent. Misit una litteras suas Odo legatus Pontificis ad regem Tartarorum et principem supradictum, eorumque prælatos, ostendens eis, sacrosanctam Romanam Ecclesiam cupidissime eos, ceu filios charissimos complexuram, modo fidem orthodoxam constanter retinere, et Christi vicario morigeros se præbere velint. Ejus legationis primarii, a r ge Francorum missi, fuere frater Andreas Dominicanus cum duobus aliis ejusdem instituti fratribus, itemque duo clerici, et totidem ministri regis; profectique sunt octavo Kalendas Februarii cum iis, quos diximus, nuntiis, Tartarorum. Porro frater Andreas, quem rex illis præfecerat, non multo post ad regem litteras misit, quarum exemplum una cum principis Tartarorum litteris, rex matri suæ Blanchæ in Gallias perferendas curavit.

Interea Ægypti Sultanus, quem Babylonia vocant, ubi comperit regem Ludovicum in Cypro hybernaturum, rursus Damascum ire contendit, per Hierosolymam proficiscens, in eam curam intentus, ut posset Alaviæ S ltanum, et fœderatos ad se adjungere; sed ille Ægyptii Sultani malitiam non ignorans, non fuit ausus ei fidem adhibere. Scripserunt autem magister militum templi, et Marestallus hospitalis Ludovico regi, Sultanum Babylonicum cum magno exercitu venisse in loca Gazæ propinqua, eo animo, ut sibi conciliaret Damasci et Alapiæ Sultanos, metumque esse, ne Joppem vel Cæsaream obsidione premat. Scripsit postea iterum magister ille regi, quemdam Sultani Babylonici Admiraldum ad se venisse percontatum de voluntate regis Francorum, quod Dominus ipsius cuperet cum eo pacem componere. Ea vero res et regi et nobilibus ejus valde molesta fuit, maxime quod magister diceretur a Sultano petiisse, ut Admiraldum ad ipsum mitteret. Mandavit ergo rex per litteras magistro, ne deinceps ejusmodi nuntios injussu suo admitteret vel cum eis colloqui ausus esset. Affirmabant enim omnes, eo ingenio Syros esse, ut quantumque oppressi, nunquam primi velint induciarum mentionem facere; sed eousque id differe, donec multa instantia, ut eas faciant, invitentur.

Eodem tempore quo rex cum regina Margareta conjuge sua, in Cypro morabatur, Armeniæ rex, ejus adventu comperto, ad eum spectabiles nuntios misit, Archiepiscopum Armenorum, et alios aulicos, per litteras ejus se offerens voluntati quos ille honorifice excepit. Cum autem didicisset, inter eum et Antiochiæ principem discordiam extitisse, misit ad utrumque legatos suos. Illis vero suos quoque ad eum legatos mittentibus, duorum annorum pactæ sunt induciæ. Per id fere tempus capti sunt quidam, qui se dicerent a Sultano Babylonico missos esse, ut regem Ludovicum et primarios ejus exercitus viros veneno enecarent. Tandem permultæ venere naves, cum magna militem manu, qui in insulis hiemaverant. Inde sabbato post Domini Ascensionem mandatum est, ut omnes ad Damiatam contenderent. Eodem die rex solvit a Cypro, sed vi tempestatis bis in Cyprum rejectus est; ubi tum se junxit illi princeps Achaiæ cum magnis subsidiis, itemque Burgundiæ dux. Tum vero dant vela ventis, et sexto die veniunt in Ægypti conspectum, ac paulo post etiam Damiatæ, in cujus portu naves anchoris fixere. Sed cum viderent in eo portu magna esse Turcorum præsidia, rex, communicato cum proceribus consilio, jussit, ut die altera summo mane exirent in terram eamque eo loco occuparent, ubi inter ipsos et urbem fluvius interesset. Eo ergo die, omnibus in triremes et alias naves se recipientibus, rex cum legato Pontificis sacrosanctam gestans Crucem nudam et apertam, in cymba vehebatur; juxta eum præcedentibus in alia cymba Beati Dionysii vexillo, fratribus quoque illius et aliis nobilibus, et sagittariis comitantibus: atque ita in terram egressi sunt. Multis in hostes contortis telis qui eos arcere magna vi nitebantur, in ea concertatione pene nulli ex Christianis vulnerati sunt: permulti autem Saraceni, et eorum equi interfecti et in iis tres proceres.

Eodem die profligatis Saracenorum triremibus Christianorum triremes fluvii ostia occuparunt. Hisce jam prosperis initiis feliciores etiam successus Dominus adjecit. Per-

territis enim, qui intra urbem erant, Saracenis virtute divina, omnes in fugam versi, ex urbe excessenunt, instructis prius ignibus quibus urbe conflagraret. Multi itaque e castris regis per pontem navalem, quem satis in oppidum ingrediuntur; rex quoque certior factus nonnullos e suis intromittit, fixis tentoriis suis ad pontem, ut si ita res posceret, suis suppetias perferret. Multus ibi commeatus repertus est, ita ut multi affirmarent, eam civitatem vi capi minime potuisse. Prospexerant enim sibi in longum tempus Saraceni, ita ut divino potius miraculo ea victoria tribuenda sit. Deinde vero ea civitate a mortuorum cadaveribus repurgata, igneque extincto, legatus Pontificis cum Patriarcha Hierosolymitano, cum Archiepiscopis, Episcopis, et magna parte eorum, qui convenerant, itemque Ludovicus rex cum permultis aliis nudis pedibus, præsente rege Cypri cum non paucis nobilibus, in urbem ingressi sunt: cumque legatus ædem quandam prophanatam reconciliasset, et gratias egissent Deo, in honorem Sanctissimæ Matris Dei, ab eodem legato sacrificium oblatum est. Rex autem constituit, Deo bene volente, illic canonicorum instituere collegium, qui Domino servirent. Capta est Mamiata, quam alii Heliopolim vocant, anno ab orbe redempto millesimo ducentesimo nono: mansitque illic rex tota æstate cum exercitu Christiano, donec fluvius pertumesceret, qui exercitui periculum allaturus videbatur.

Eodem anno sub finem mensis Junii, Alphonsus Pictavorum comes, et regis Ludovici frater, matre Blancha ad regni defensionem relicta, iter ingressus est cum copioso milite, et sub finem Octobris ad Damiatam applicuit. Inde die Novembris vicesimo rex Ludovicus, tam navali, quam terrestri exercitu instructo, relicta Damiata, contra Saracenos movit, qui tum apud Masseram, quam quidam Pharamiam vocant, frequentes convenerant In eo itinere non parum detrimenti illa tum est Saracenis. Deinde cum ventum est ad pugnam paulo ante Christi natalem multi ex eis cæsi sunt, complures Nili aquis extincti. Postea transmisso flumine non sine ingenti periculo, rursus cum eis Christiani confligentes, multos trucidarunt, neque sexui, neque ætati parcentes. At ubi Saraceni didicerunt nostros temere progredi, resumunt animos et in Christianos impetu facto, magnam etiam nobilium edunt stragem, in quibus Robertus Atrebatensis comes, frater Ludovici regis. Tandem tamen nostris eo die victoria cessit. Proxima luce, jubente rege, plures e Christianis flumen transgressi, Saracenorum everterunt machinas, et pontes navales instituerunt, ut possent nostri facile fluvium transire. Non diu post Saraceni, collectis viribus, omni ex parte in Christiano summa vi et contentione irruunt; sed magno numero prosternuntur. Post dies aliquot in castra eorum venit Sultani Ægyptii filius (jam enim pater ejus obierat), quæ res auxit animos Saracenorum. At Christianorum res, occulto Dei Omnipotentis judicio, deteriores reddebantur, multis eorum morbo absumptis, ita ut ex triginta duobus millibus vix millia sex superessent. Magna enim commeatus penuria laborabant, nec pauci fame, et inedia periere, Saracenis itinera obsidentibus, ne posset a Damiata commeatus advehi in castra regis. Ea res coegit eos Damiatam repetere. Die quinto Aprilis, illis jam proficiscentibus, Saraceni cum maximis copiis in eos incurrunt, ipsum Ludovicum sanctissimum regem, et duos fratres ejus Alphonsum et Carolum capiunt cum multis aliis, eosque in carceres conjiciunt, multo fuso Christianorum sanguine, Deo id fortassis propter quorumdam peccata permittente, vel etiam ut piissimi regis virtus et patientia illustrior appareret.

Porro autem sceleratissimi illi, et impuri Saraceni, præter contumelias, in Salvatorem nostrum jactatas, Christianis inspectantibus, Crucifixi effigiem flagellis verberarunt, et per summam ignominiam impie conspuentes, in Christianæ religionis dedecus, pedibus conculcarunt. Poterat sane facile elabi sanctus rex, cum illi ad manum esset navis, sed sponte illis se capiendum obtulit, ut posset captivos Christianos, quorum erat ingens numerus, redimere. Egit postea apud regem Sultanus minacibus, verbis de paciscendis induciis, de restituenda Damiata, de præstandis damnis, faciendisque sumptibus, quos fecisset ipse a capta Damiata. Tandem initæ sunt induciæ decennales his conditionibus, ut Sultanus regem Ludovicum et captivos Christianos omnes e suis ditionibus liberos a se dimittat: ut Christiani retineant loca aliquot terræ sanctæ: porro rex Ludovicus restituat Damiatam, et pro factis in illud bellum impensis octa millia Byzantiorum, reddatque captivos Saracenos omnes. His confectis induciis,

Sultanus, dum cum exercitu Damiatam proficiscitur, a quibusdam e suis, frustatim gladiis conciditur ; moxque grandi numero properant Saraceni ad regis Ludovici tentorium, illum et Christianos omnes jugulaturi. Sed immensa Salvatoris virtus eorum animos fregit mutataque scelerata voluntate, postulant a rege, ut stet pactis conventis. Rex cum nulla esset servandæ Damiatæ spes, maluit pacisci cum illis inducias, quam et se, et Christianos omnes perdere. Itaque ad certum diem Damiata illis redditur. Rex, et fratres ejus, et nobiles Franciæ, ditionis Hierosolymitanæ et Cypri, e carcere dimittuntur. Sperabat jam prius rex, fore ut etiam reliqui captivi, uti conventum erat a Saracenis dimitterentur : sed cum diu expectasset, ex duodecim millibus ægre quadringentos recepit, impiis illis Saracenis, fidem jurejurando firmata violantibus : qui etiam de cæteris rebus nihil voluere remittere ; et quod est longe immanius, egregios quosdam juvenes Christianos e captivis illis, coegerunt impurissimi Mahometis profiteri sectam, Christiana religione abjurata. Imposuerant enim nudos enses cervicibus eorum, et si qui nollent eis consentire, illos jugulabant. Ex iis quidam imbecilliores, a Christo ad Mahometem defecerunt : alii coronas martyrii, contempta morte, reportarunt.

Cernens autem Ludovicus rex Saracenos venire contra induciarum fidem, consuluit nobiles suos, et milites religiosos, quid agendum sibi ipsis videretur. Illis magna ex parte assentibus, siquidem nunc recedant, terras illas, et captivos in summum discrimen venturos : sin autem maneant ad tempus aliquod , posse inde utilitatis nonnihil accidere Christianis, præsertim quod inter Ægyptium, et Alapianum Sultanos acerba exstaret simultas : rex pius maluit hærere in Syria, quam res Christi, in ea desperatione, tantoque discrimine relinquere. Alphonsum vero, et Carolum fratres suos ad reginam matrem consolandam remisit in Gallias. Acta sunt hæc anno Christi millesimo ducentesimo quinquagesimo. Quis vero hic non agnoscat stupendum præpotentis Dei miraculum, gentem illam ferocissimam parere tanto regi? gentem cupidissimam regem opulentissimum solvere captivitate pro longe minori pretio, quam obtinere potuissent? Rex autem quinque deinceps annis mansit in Syria, nec otiosus sane, sed multos Saracenos ad Christi religionem traducens, multos captivos redimens, et urbes aliquot, et castra egregie communiens. Offendit tum apud Sidonem permulta cæsorum Christianorum corpora jam putentia, non pauca a feris belluis lacerata. Ea propriis manibus sepelivit humiliter et devote, usus opera quorumdam e suis, qui illorum fœtorem vix ferre potuerunt. Quotidie autem mane flexis genibus Davidicum Psalterium recitabat. Postquam autem rescivit de obitu matris Blanchæ, nobilibus ipsius id consulentibus, in Gallias reversus est. Cum ergo navigarent, tertia nocte navis, quæ regem habebat, bis tanta vi appulsa est ad rupem, vel terræ lingulam, ut nautæ et alii illico submersum iri putarent. Ea concussione excitati Sacerdotes, clerici, et cæteri, sanctum regem invenerunt coram sacrosancto Christi corpore devote orantem : omnesque in ea fuere sententia, mortis tam præsens discrimen, ejus meritis et precibus se evasisse.

Inde in Franciam reversus rex, summa omnium gratulatione excipitur, atque ab eo tempore magis magisque, de virtute in virtutem proficiens, ad omnimodam vitæ perfectionem pervenit. Etsi vero ab infantia cum illo creverat miseratio, deinceps tamen evidentius eam declaravit in afflictos et inopes, quibus omnibus pro viribus opitulabatur. Jussit enim extrui domos hospitales, monasteria religiosorum, et in diversis regni sui locis multas quot annis distribui pecunias iis, qui majori pressi inopia videbantur. Multa Dominicanorum, et Franciscanorum condidit cœnobia a fundamentis, multisque aliis pauperibus religiosis Ecclesias et ædificia opportuna construxit, largis additis eleemosynis. Cæcis in qualibet fere civitate et castello regni sui, domos ipsis congruas et opportunas benissime attribuit, certos illis proventus assignans. Non pauca diversorum ordinum monasticorum cœnobia ex integro extruxit, et magnis ea redditibus instruxit : in quibus etiam non raro miræ humilitatis et charitatis officia exhibuit suis manibus humiliter ac devote serviens ægrotis. Cum veniret Parisios, aut ad alias urbes, domos hospitales, in quibus magna erat male habentium copia, humanissime invisens, nulliusque morbidi deformitatem, aut sordes refugiens, infirmis omnibus , flexis genibus fercula offerebat. In Abbatia regii montis, Cisterciensis ordinis, quam ille magnifice in

primis et condidit, et ditavit, ut res ipsa testatur, crebro id genus officia præstitisse fertur. Erat ibi Monachus quidam leprosus, quem fœdus ille morbus horridum et abominabilem reddiderat, naso ejus et oculis plane corrosis, et excsis. Ei sanctissimus rex prandenti in os cibum et potum infundebat, absque ulla abominatione officiosissime illi inserviens genibus flexis, ita ut Abbas, qui tum aderat, et vix id intueri sustinebat, in gemitus et lacrymas prorumperet.

Quamvis autem nulli indigenti sua benignitate non ferret opem, at illis tamen, qui divino cultui et saluti animarum vacarent, liberalius et crebrius eleemosynas præstabat; solebatque dicere non nunquam familiaribus suis de magnis illis eleemosynis, quas conferebat quotanis Parisiis in fratres Dominicanos et Franciscanos : O Deus, quam bene collocatæ sunt hæ eleemosynæ in tot tantosque fratres, ex toto orbe terrarum Lutetiam adventantes; ut quod hic ex divinis Scripturis hauriunt, in totum mundum effundant in honorem Dei, et salutem animarum. Alias ejus tum annuas, tum quotidianas eleemosynas quis vel enumerare queat?

Præcipua vero devotione sanctas venerabatur reliquias, cultumque Dei, et honorem sanctorum semper amplificare nitebatur. Parisiis in palatio regali sacellum elegantissimum extruxit, in quo sacrosanctam Domini Jesu coronam spineam, magnam Sanctæ Crucis portionem, sertumque lanceæ, quod Salvatoris latus fodit, admodum reverenter reposuit cum multis aliis reliquiis, quas a Constantinopolitano imperatore immenso labore, et magnis impendiis acceperat. Cum in Ecclesia divina officia persolverentur, nullius admittebat colloquium, nisi aut necessitas cogeret, aut evidens utilitas id poscere videretur : sed neque sic tamen, nisi breviter et succincte, ne ipsius lacrymæ, et pietas sive devotio interturbarentur. Nam instar Hieremiæ, in precibus suis et exercitiis pietatis lacrymarum fontem sitiens, suo confessario quandoque in familiari colloquio fatebatur, nonnunquam sibi oranti divinitus datas fuisse lacrymas, quæ per genas in os influentes, non solum, cor, sed etiam os ipsius gustu suavissimo affecissent.

Tanta reverentia Sanctæ Crucis signum prosequebatur, ut si illud humi expressum vidisset, calcare pedibus ausus non esset : exegitque a multis cœnobiis, ne deinceps in suis monasteriis permitterent illud in pavimento effingi : et sicubi jam humi effictum esset, id penitus abolerent. Quam vero reverenter annis singulis in Parasceve ad adorandum Sanctæ Crucis lignum, solutis capillis, flexis atque etiam nudis genibus accesserit, testantur eorum oculi, qui tunc eum sine lacrymis conspicere non potuerunt illum diem, in quo, ut paulo ante diximus sacras reliquias a Constantinopolitano imperatore acceptas, in palatii sacello collocavit; annua voluit solemnitate celebrari, idque triduo, ita ut primo die divina officia peragerent Dominicani, secundo Minores, tertio alii Monachi : ad eam rem magnam a Sede Apostolica condonationes sive indulgentias impetrarat. Cum Saraceni ab eo exigerent, ut quæ cum ipsis pactus erat de numeranda pecunia pro sui et Christianorum liberatione, ea conditione firmaret, ut testaretur, se velle Christi fidem abjurasse videri, si non staret promissis ; prorsus abhorruit, dicens : Etiam si corpus occidatis, animam occidere non potestis. Sed cum quidam e suis dicerent, sine peccato ita eum jurare posse ; placide respondit : Ego vero usque adeo hæc verba de neganda fide exhorreo, ut ea ore exprimere non possim. Orabant eum quidam, cum esset in locis transmarinis, ut nobilem quemdam Saracenum, qui recens Sultanum interfecerat, militem crearet : at ille respondit : Absit a me, ut vel pro servanda vita, vel morte declinanda, quemcumque a Christiana religione alienum, balteo militari donare velim.

In regni administratione eam prudentiam, et auctoritatem adhibebat, ut sine acceptione personarum controversiis quorumcumque diligenter excussis, justam ferret sententiam. Consiliarii ejus et regni proceres, cernentes eum sapientia Dei præditum, et sincere, atque ex animo diligebant illum, et non mediocriter verebantur. Cum autem formidaret pius rex, causas pauperum non magnæ illis curæ esse, ut minimum, bis hebdomadibus singulis in loco publico residens, audiebat eorum querelas, et tum justitia, tum misericordia eas expendens, celeriter illos expediebat. Duella, ut quæ jure essent vetita, ad nullius preces admittere voluit : sed alia ratione, quæ juri consentanea esset, etiam magnatum maleficia castigabat. Et ut usurarum immanis vorago

obstrueretur, statuit, ut eos, qui per litteras Judæis, aut aliis publice usuras exercentibus se obligassent, non cogerent ad solutionem Judices. Et quia verissime dixit Isaias : *Erit opus justitiæ, pax ;* Deus justo et pio regi pacem, et regno tranquillitatem præstitit.

Habebat hoc peculiare a Deo munus, utt qui inter se discordia laborarent, eos u, plurimum consiliaret. Quam fuerit autem Deo grata tanti regis summa humilitas, Rex regum omnium Christus Deus evidenti miraculo declaravit. Comes Gelriæ nuntium cum litteris miserat Parisios, illico rediturum : ex eo reverso sciscitabatur comes num regem Franciæ Ludovicum vidisset. Tum ille subsannans, collumque contorquens : Vidi, inquit, vidi illum miserum papilardum regem, ad scapulas capitium gestantem. Vix verba finierat, et facies ejus retrorsum acta ita contorta permansit. Tandem post multorum annorum curricula, quibus se in omni virtute exercuit sanctus rex, certa ad eum fama allata de vastatione et periculis terræ sanctæ, instar Matatthiæ cum filiis suis mala gentis Christianæ, et sanctorum ferre non sustinens, Deo ipsum permovente, alteram suscepit navigationem cum tribus filiis suis comitibus, itemque cum regni proceribus, et nobilibus, multaque populi frequentia. Cumque jam naves conscensuri erant, filios suos blando vultu adspiciens et primogenitum speciatim appellans, ait : Vide, fili, ut ego jam grandævus secundo hoc iter capessam, quando jam etiam regina mater tua provecta ætate est, et nos regnum nostrum, favente Deo, absque ulla perturbatione obtinemus, divitiis, et honoribus, quantum fas est affluentes. Vide, inquam, ut Christi, et Ecclesiæ ejus causa, non parcam senectuti meæ, nec me flectat præstolatio matris tuæ, delicias et honorem contemnam, opesque meas pro Christo impendam. Vide, ut te et fratres tuos et sororem primogenitam mecum ducam, simul etiam quartum filium ducturus, si aliquanto maturiori esset ætate. Hæc vero idcirco te audire volui, ut cum post obitum meum ad regnum pertigeris, pro Christo et Ecclesia, atque fide Catholica tuenda, nulli rei parcas, non uxori, non liberis, non regno. Volui enim et tibi et fratribus tuis a me ipso præbere exemplum, ut si res postulet, vos similiter faciatis.

Itaque anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo, Kalendis Martiis, Ludovicus Rex Christianissimus, nihil fractus superiorum temporum laboribus et expensis, quas in priori expeditione fecerat ; cum tribus liberis, Philippo, Joanne Petro, e Massiliæ portu solvit, adjuncto etiam sibi Navarræ rege, et permultis Ecclesiarum præfectis et nobilibus. Ut autem facilius terram sanctam recuperare possent, consultissimum ejus visum est, ut regnum Tunetanum, quod magna in Syriam navigantibus objiceret impedimenta, ante omnia in suam redigerent potestatem. Jam ceperant portum Carthaginis, qui Tuneto haud procul abest, et ecce morbus, qui illo anno iis in locis mire grassabatur, in Christianorum exercitum invadit, ex regis filiis tollit Joannem, tollit ipsum quoque sanctissimum regem cum multis e nobilitate et plebe. Quam sancte autem et pie a vita migrarit Christianissimus rex, gener ejus Navarræ rex Tusculano Episcopo perscripsit. Nam correptus morbo, non cessavit laudare Deum, sæpe illam orationem interserens : « Fac nos, Domine, prospera mundi despicere, et nulla ejus adversa formidare. » Et pro illis quos secum adduxerat, ita orans : « Es, Domine, plebi tuæ sanctificator et custos. » Morti propinquus, voluit se corporis Christi Sacramento muniri. Cumque sacerdos id ei ostenderet, perquireretque, num crederet ibi esse filium Dei, respondit minus apud se habere dubii, quam si videret Christum in cœlis. Jam supremum trahens spiritum, suspiciens in cœlum, ait : *Introibo in domum tuam, Domine, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.* Quibus dictis, felicissime obdormivit in Domino.

Ejus morte non mediocriter consternato Christianorum exercitu, et Saracenis lætantibus Carolus Siciliæ rex, in bellis strenuus, cum multo milite advenit, animosque christianorum confirmavit. Etsi autem longe plures essent barbarorum quam Christianorum copiæ ; non tamen ausi fuere cum nostris instructa utrinque acie committere, sed levibus præliis et crebris excursionibus non mediocriter vexarunt christianos. Tandem obsidione pressi a nostris, coacti sunt pacem petere, quæ his potissimum conditionibus confecta est, ut omnes Christiani, qui in eo regno captivi tenebantur, abirent liberi : et ut Dominicanis et Franciscanis, atque aliis libera esset facultas toto illo regno Christum prædicandi credentesque baptizandi, utque rex Tunetanus regi Siciliæ

annuum tributum quadraginta milium aureorum persolveret.

Obiit autem piissimus rex Ludovicus vicesina quinta Augusti, et tum in vita, tum post obitum multis claruit miraculis. A Bonifacio Pontifice, ejus nominis octavo, in sanctos relatus est. Robertus Gaguinus libro septimo de gestis Francorum testis est, in archivis Caroli quinti regis Gallorum repertam esse chartulam præceptorum, quæ hic sanctus rex filio suo primogenito, dum Tunetum obsideret, dictavit et scripsit : eamque ex Caroli thesauro receptam, Girardum de Montaguto regium scribam, Carolo exhibuisse anno salutis millesimo trecentesimo quarto. Ea præcepta et institutiones habentur etiam in manuscriptis codicibus, unde nos ea stylo mutato descripsimus.

*Institutiones sanctissimæ, Philippo primogenito filio a S. Ludovico rege sub mortem propositæ.*

Fili mi, ante omnia diligenter in eam curam incumbe, ut diligas Deum : nemo enim potest esse salvus, nisi Deum amet.

Cave ne unquam admittas peccatum mortiferum ; sed omnia potius ferre velis genera tormentorum, quam aliquam talem perpetrare culpam.

Cum adversa accidunt, feras æquo animo, et cogita te commeruisse : atque ita lucrum tibi inde accedet.

Cum rebus prosperis frueris, humiliter agas gratias Deo, ne inde animo elatus, efficiaris deterior, unde te oportuit fieri meliorem.

Crebro confitearis peccata tua, deligasque tibi sapientes confessarios, qui te possint instituere et docere, quid agere, quid vitare oporteat ; et coram illis ita te compares, ut audeant sincere te reprehendere, et vitia tua indicare tibi.

Officium divinum devote auscultes : facessant ibi fabulæ et nugæ, nec oculi huc atque illuc circumferantur : sed ores Deum ore, et etiam meditante corde, idque præcipue sub sacrificio post peractam consecrationem.

Animo sis pio et humano erga pauperes et calamitosos homines, illisque pro viribus opituleris.

Si quid angat animum, id mox explices confessario tuo, aut alicui viro bono : fiet ut facilius id feras.

Da operam, ut quorum uteris consuetudine et familiaritate, ii sint homines probi et integri, sive religiosi illi sint, sive sæculares, et cum illis libenter misce colloquia : porro nequam et improborum virorum commercia devita.

Sermones, qui fiunt de Deo, publice et privatim lubens audias, preces quoque et condonationes, sive indulgentias studiose expetas.

Amato bonum, odito malum omne.

Ubicumque fueris, nemo ausus sit quidquam ejusmodi te præsente eloqui, quod alliciat ad mortiferum peccatum, aut alterius famæ deroget nec tu unquam de ullo male loquaris obtrectandi animo.

Non patiaris quemquam, te audiente, perverse de Deo, aut sanctis ejus loqui, nec id sinas impune abire.

Crebro gratias agas Deo pro bonis omnibus tibi ab illo collatis, ut dignus fias potioribus ejus beneficiis et augeri.

In administranda justitia sis rectus et severus, et ita ut leges præscribunt, eam exerceas ergà subditos, neque ad dexteram, neque ad sinistram deflectens, pauperumque querimonias non rejicias, donec veritas innotescat.

Si quis habeat adversum te querelam aut controversiam, semper ab illo stes contra te ipsum, donec rem certam comperias. Ita enim fiet, ut consiliarii tui fidentius justam ferant sententiam.

Si quid possideas rei alienæ, etiamsi id acceperis a majoribus tuis, incunctanter restituas justo possessori, ubi certo id constiterit. Sin autem dubia res est, cura, ut viri sapientes accurate et sine mora inquirant. Id enim vel maxime studere debes, ut qui sunt in ditione tua, pace et justitia fruantur, in primis homines religiosi, et qui in Clero sunt.

Parentibus tuis debes amorem, reverentiam et obedientiam. Beneficia ecclesiastica non conferas nisi bene dignis, et qui nulla ejusmodi beneficia habeant, idque ex consilio bonorum virorum.

Bellum præsertim adversus quemlibet Christianum, sine multo consilio vide ne suscipias. Si necessitas cogat suscipere ; Ecclesias et insontes nullo patiaris damno affici.

Si qua existat vel tibi, vel subditis contentio, vel bellum, quoad poteris, componere et sedare coneris.

Vide ut bonos habeas prætores et magistratus, et de illis solerter inquiras, uti se gerant.

Semper sis addictus et devotus Romanæ Ecclesiæ, ejus Pontifici haud secus, atque spiritalis patri te morigerum præbeas.

Da operam, ut impensæ tuæ moderatæ sint, et rationi consentaneæ.

Sub finem hortor et adjuro, te fili mi, si me contigerit ante te migrare ex hac vita, ut toto regno Franciæ pro anima mea cures offerri Deo preces, et Missæ sacrificia.

Ad extremum, fili charissime, quidquid boni potest bonus et pius parens precari filio suo, id ego precor tibi : Sacrosancta Trinitas et sancti omnes servent te ab omni malo, præstetque tibi Deus gratiam recte semper agendi, et ipsius faciendi voluntatem; ita ut ille per te honoretur; et nos possimus post hanc vitam pariter esse cum illo, eumque contemplari et laudare per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Sanctus Ludovicus natus est anno Domini 1214 obiit anno 1270. Regnavit annis 44. in sanctos relatus an. 1296.

---

# VITA B. AMADEI

## TERTII DUCIS SABAUDIÆ.

---

Amadeus Sabaudiæ dux tertius, natus est ex Ludovico duce Sabaudiæ, secundo, et Anna filia Jani regis Cypri, anno a partu Virginis millesimo quadringesimo trigesimo quinto. Hic nondum infantiam egressus, sponsus designatus fuit Iolandæ filiæ primogenitæ Caroli septimi Christianissimi Galliarum regis. Adolescens, ac pene puer initium operum suorum suorum semper ab oratione ducebat neque antea cum hominibus agere solebat, quam divino Missæ sacrificio audiendo, et conciliando sibi numini operam dedisset. Et quoniam in itinere spiritualis vitæ multa occurrunt pericula, partim a naturæ fragilitate, partim ab invidentia, et astutia Dæmonum, ducem elegit non minus sanctum, quam doctum eumque perpetuo sibi adesse voluit, ut ejus consilio, et admonitione regeretur. Is fuit Magister Joannes Fauzonius ordinis Sancti Francisci, ex Monte regali, vir æque doctus, ac sanctus. Hunc virum, ut parentem coluit, ut magistro fidem habuit, et cum eo negotia animæ suæ omnia liberrime communicabat. Quod vero attinet ad naturalia, sive Dei dona, sive naturæ vitia : cum venustate corporis conjunctam habebat incredibilem facilitatem, et comitatem, sed cum his bonis admiscuit divina providentia morbum incurabilem, et fœdum, qui dicitur epilepsis, sive morbus comitialis : quod flagellum vir Dei, non ut flagellum, sed ut frænum ad peccata multa vitanda, sibi a Deo Patre amantissimo, datum existimabat; cum enim subirent animum, quæ illum extollere potuissent, opes, honores, potestates, imperium, mox aderat medicina a Deo parata, morbus epilecticus, qui tumorem omnem abjiciebat. Itaque non raro famulos suos, ipsi compatientes dulcissime consolabatur dicens, Deum magis homini propinquare, cum eum flagellat, quam cum consolatur. Id quod est consentaneum divinis litteris, in quibus legimus dictum fuisse Tobiæ ab Angelo sancto : *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*, et in Psalmo legimus : *Cum ipso sum in tribulatione*, et Apostolus dicit : *Quem diligit Dominus castigat, flagellat autem ille filium, quem recipit*, et alias Apostolus addit : *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis.* Sed his omissis ad historiam revertamur.

Cum ad annum ætatis octavum decimum pervenisset Amadeus, hortante patre, Iolandam sibi olim disponsatam accepit uxorem; sed ad Sacramentum conjugii non sine multis precibus se præparavit, ut ejus solita pietas, et patris spiritualis admonitio, et doctrina requirebant. Vixit autem cum uxore tam pacifice, et concorditer toto vitæ suæ tempore, ut plane intelligi posset, auctorem hujus conjugii non alium fuisse, quam Deum. Interim accidit, permissione divina, ut virtus optimi principis magis elucesceret; ut

fratres ejus, videntes eum a patre plus omnibus diligi, invidentiæ morbo adurerentur. Et res in apertum bellum erupisset, nisi Ludovicus dux, et pater, cum rege Galliæ egisset, ut Philippus, unus ex fratribus, et cæteris ardentior, carceri manciparetur. Sed sicut fratres Amadei imitati sunt fratres Josephi patriarchæ, in ipso Josepho sine ulla causa injusto odio prosequendo : sic et pius Amadeus imitatus est incredibilem charitatem sanctissimi Josephi, in reddendo bona pro malis, et vincendo in bono malum, ut Apostolus jubet. Vix enim Ludovicus pater obierat, et Amadeus in ducatu successerat, cum Philippum fratrem e carceribus liberari curavit : nec per legatos id effecit, sed ipse in Gallias profectus, cum rege non solum egit, ut Philippus e carcere educeretur ; sed etiam curavit, ut Margarita filia ducis Borbonii fratri suo Philippo in matrimonium conjungeretur, et ipse partem imperii sui eidem donavit. Heroica plane charitas, et Christianissima virtus, sic diligere inimicos : hoc est esse verissimum Christi discipulum, et imitatorem. Nam ne ipse quidem patriarcha Josephus ad hunc apicem charitatis pervenit, ut fratres suos, a quibus venditus, ac pene necatus fuerat, ad partem sui principatus admitteret.

Sed ea quæ dicta sunt de charitate sanctissimi ducis Amadei erga fratres ingratos, et malos, ab iis quæ dicenda restant, superantur. Philippus ducis Amadei germanus, non contentus honore, quo eum dux affecerat, iterum in hostem ex fratre mutatus, coacta militum armatorum multitudine, arcem, in quam se dux contulerat, circumdare, eamque vi capere aggreditur. Sed Amadeus verissime Deum amans, et propter Deum inimicos etiam diligens, et assuetus reddere bona pro malis, atque in adjutorio Dei confidens ; aperiri jussit portas arcis, et ad se fratrem armatum, et minacem vocans, sic pie, sic amanter, sic divine locutus est, ut fratrem ab odio et furore hostili ad pacem, et charitatem vere Christianam, et vere fratrem converterit. Sic triumphavit triumpho nobilissimo de hoste generis humani, cujus proprium est serere inimicitias etiam inter amicos, et fratres.

Extincta inimicitia cum fratre, exorta est sinistra quædam opinio inter magnates de imperitia Ducis ad regendos populos : propterea quod omnium sollicitus videretur de spiritualibus exercitiis et de pauperibus sublevandis. Sed hanc sinistram opinionem prudentissimo consilio facile superavit, et extinxit. Instituit enim inter in Gallias ut cognatum regem viseret : atque ad hoc iter invitavit majorem partem principum suorum. In eo itinere multis in locis honorificentissime exceptus fuit ut cognatus regis ; et cum ad regem pervenisset, incredibile est, quantis honoribus affectus fuit tum ab ipso rege, tum etiam ab omnibus principibus nobilissimi illius regni. Ex ea re didicerunt aulici ducis, quam magnifacere deberent ducem suum, quem tanti fieri ab universo Galliæ regno ipsi vidissent. Itaque ab eo tempore nemo ausus fuit reprehendere pietatem principis sui, quam admirari, et de qua gloriari, si quid saperent, omnino deberent.

Quod autem Amadeus non abhorreret ab armis, quando justa causa bellandi se offerret ; docuit infelix exitus Constantini ultimi imperatoris Græcorum. Ferunt enim tunc Amadeum ducem magno zelo misisse in Peloponessum exercitum satis copiosum, ut ea regio a Turcarum furore defenderetur. Et cum paulo post Pius secundus Pontifex Maximus in concilio Mantuano præsidens, vocaret principes Christianos ad bellum sacrum contra Mahometanos, ipse in primis adfuit, promptus ad opes esset, pro Christi religione profundendas. Quod etiam facile cognosci potuit, quando Jacobus Nothus Nicosiæ Episcopus dimissa dignitate episcopali, adhæsit Soldano Ægypti, et Ludovico a Sabaudia rege legitimo expulso, regnum Cypri invasit. Tunc enim magno ardore animi Amadeus coegit exercitum, ut regnum, si posset, recuperaret ; præsertim cum Carlotta regni hæres ad eum venisset. Sic enim decebat, ut piissimus princeps proprias offensiones ex fraterna charitate facile condonaret ; sed offensiones Dei, et reipublicæ Christianæ pro viribus ulcisceretur.

Sed una in re videtur hic sanctissimus princeps plane excelluisse : ea est misericordia erga pauperes. Non enim surda aure audivit Dominum dicentem : *Venite benedicti Patris mei. Esurivi enim et dedistis mihi manducare,* et quæ sequuntur ; et Salomonem, qui ait : *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis,* et Angelum dicentem ad Tobiam : *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est, quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam æternam.* Et denique Beatum Apostolum admonentem divites, ut facile tribuant et communicent opes suas, et thesaurizent

sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant vitam. His, et aliis id genus Spiritus sancti oraculis eruditus optimus princeps in pauperes alendos, et vestiendos liberalissimus erat; neque contentus erat solo ministerio famulorum in pauperibus reficiendis, sed ipse propriis manibus ad mensam illis ministrabat; certus, se Christo in pauperibus ministrare, cum Dominus dixerit: *Quod uni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis.* Accidit aliquando, ut legatus quidam nescio quo magno principe missus, cum duce Amadeo colloquens, peteret, an non aleret magnam copiam canum venaticorum, de more aliorum principum; respondit Amadeus, ingentem omnino numerum canum optimorum a se nutriri; quos si placuerit videre, sequenti die, tali hora adesset. Adfuit ille ad horam indicatam: et Dux introduxit legatum in proximum triclinium, unde in subjectam aulæ planitiem prospectus erat. Ibi mensam illi admirabundo oblongam, stratam, et cibis omnis generis refertam, accumbentesque ad eam mendicos quam plurimos ostendit, atque hisce hominem verbis affatur: Isti, vir amice, canes sunt, quibus in vita hac, cujus brevis, incertaque periodus est, cœlum ego venor, alimentaque mihi comparo, quæ manna omni præstantiora famem mihi in perpetuum sistant. Ac dicenti inter alia legato, inveniri sæpius homines improbos, inertesque, qui paupertatem simulent, et medicando, quam manibus laborando, quæ ad victum necessaria sunt, comparare sibi velint; respondit Dux: Nolim, inquit, tam anxie ista inquirere: nam si in actiones nostras sic inquireret Deus, male omnino nobiscum ageretur; sed ille pius, et clemens *Solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos.* Sic et nobis melius est, in tanta multitudine bonorum eleemosynam dividere in aliquos indignos, quam dum paucos indignos repellere a nostra liberalitate curamus, plurimis vere pauperibus injuriam faciamus.

Neque vero solum in pauperibus singulis liberalissimus erat pius princeps, sed etiam in publicis ædificandis hospitalibus, et monasteriis, et in ornandis, et pretiosa supellectile ditandis Ecclesiis magnificentiam suam, et pietatem ostendit. Usque ad hanc diem conservari dicuntur Vercellis pretiosissima sacerdotalia indumenta, quæ piissimus dux Amadeus Ecclesiæ Sancti Eusebii dono dedit. Suscepit etiam aliquando peregrinationem ad Urbem, ut videret loca sancta, quibus Romana civitas abundat. Profectus est autem non ut magnus princeps, sed ut homo incognitus, et cum vestibus peregrinantibus accommodatis, et incredibili humilitate, et religione Ecclesias, et sanctuaria Urbis obivit. In eleemosynis solum largiendis tum pauperibus singulis, tum xenodochiis, non se pauperem peregrinum, sed opulentum principem demonstravit. Siquidem magnam argenti, et auri copiam in ejusmodi sancta loca effudit, ac potissimum ad memoriam principis Apostolorum, non aurum solum, et argentum, sed etiam gemmas pretiosissimas dimisit. Obivit postea et aliam peregrinationem cum uxore Iolanda ad sacrosanctum linteum, in quo passionis Dominicæ vestigia, non sine insigni miraculo impressa cernuntur. Obivit autem eam peregrinationem non sine magno labore, et fatigatione semper pedes, ut passionis Dominicæ cum ipsa sua conjuge particeps fieret.

Porro ad eleemosynas et peregrinationes, adjungebat etiam frequentes orationes, et jejunia; neque desunt, qui existiment, frequentia jejunia in causa fuisse, ut rarius morbo illo suo familiari vexaretur. Neque vero religiosæ et piæ exercitationes impediebant eum quominus conservaret majestatem principis, qualis eum decebat tum in alenda numerosa familia, tum in stipendiis militibus numerandis. Noverat enim Patriarcham Josephum, moderatorem Ægypti, et Davidem Hebræorum regem, et nostros, Henricum imperatorem Romanum, et Ludovicum regem Francorum, sine detrimento pietatis potuisse regna, et imperia debita cum auctoritate gubernare. Illud tamen pii Principes, et in eis noster Amadeus, diligenter curabant, ut ab aula exularent mimi, parasiti, gnathones, inutilia terræ pondera, et multo magis blasphemiis, vel perjuriis addicti; neque ii soli, sed etiam mendaces, detractores, rixori, et alii id genus improbi. Illud autem admirabile est, et proprium eleemosynarum emolumentum; quod cum tam liberalis, et quasi prodigus videretur dux Amadeus in eleemosynis largiendis: tamen fratribus plurima largitus est, et sororibus dotes statui ipsarum congruentes dedit; et nulla nova populus vectigalia, vel tributa imposuit. Sic tamen ærarium, quod inane repererat, cum regnare inciperet, replevit, ut jurisdictiones varias redemerit,

quas principes superiores coacti alienaverant. Itaque verum est non solum in vita futura, sed etiam in præsenti, quod Sapiens scriptum reliquit: *Qui miseretur pauperum, fœneratur Deo.*

Ad has virtutes Sancti ducis accessit diligentissima cura præponendi in omnibus civitatibus optimos judices, quos videlicet ipse nosset simul valde peritos, et valde probos. Nam et probitas sine scientia parum prodest, et scientia sine probitate multum obest. Denique accessit eximia patientia in adversis. Quæ virtus virtutes omnes perficit, quod Sanctus Jacobus docet, cum ait : *Patientia opus perfectum habet* : cujus rei rationem reddit Sanctus Cyprianus, cum demonstrat, sine patientia nullam virtutem, ac ne ipsam quidem charitatem, diutius posse subsistere. Donavit Deus servo suo Amadeo filios sex, et filias tres ; quæ felix proles dici potuisset, nisi Carolus primogenitus, qui solus idoneus per ætatem erat ad regimen populorum, et in cujus virtute pater non parum acquiescebat : paucis mensibus ante obitum ducis raptus fuisset. Flagellum hoc Dei non potuit non sentire dux pater, sed ita sensit, ut continuo divinæ voluntati acquiesceret.

Agebat jam princeps optimus annum tricesimum septimum ætatis cum Vercellis in morbum incidit ; et quamvis stella crinita quæ paulo ante in cœlo apparuerat, significare crederetur mortem magni alicujus principis ; ipse tamen ab alio diviniore lumine illustratus constanter prædixit finem vitæ suæ jam propinquare : quin etiam, ut ferunt, diem ipsum signavit, in quo de hoc mundo migraturus esset. Itaque tamquam certo brevi moriturus sepulcrum sibi delegit, non excelsum, neque pretiosum ; sed congruens vitæ suæ, quam semper duxerat, humile et vulgare, infra gradus videlicet aræ majoris sacræ ædis Sancti Eusebii, quæ est Vercellis, ut non possent Sacerdotes ad aram sacram ascendere, quin sepulcrum principis pedibus calcarent. Quod ego de industria factum reor, non solum ob amorem humilitatis, sed etiam ut Sacerdotes facilius meminissent animæ ipsius, cum in ipsa ara pretium nostrum Domino Deo offerrent. Itaque propinquante die ab ipso prædicta, susceptis de more fidelium sanctissimis Sacramentis, nominavit uxorem Iolandam tutricem filiorum, qui tres tantum superebant, et natu maximus septennis erat. Deinde vocatis ad se uxore et filiis, et præcipuis magistratibus commendavit illis quæ ipsi præcipue semper cordi fuerant, his verbis : *Facite judicium et justitiam, et diligite pauperes : et Dominus dabit pacem in finibus vestris* : hæc locutus paulo post sanctæ fiduciæ plenus migravit ad Dominum, die tricesimo Martii anni millesimi quadringentesimi secundi. Mortem ejus gloriosam indicaverunt Vercellis, ubi mortuus est, lumina visa supra arcem accensa divinitus, et cantus Angelici supra eamdem arcem auditi. Apud Taurinos autem, ubi fiebant publicæ supplicationes ad Deum pro vita ducis graviter ægrotantis, visa est in aere coram multis millibus hominum, sedes sublimissima, ac ipsi soli æqualis, in qua sedere conspiciebatur dux Amadeus, luce candidissima circumdatus. Secuta sunt postea miracula plurima, et maxima, quæ gloriam beati ducis testificabantur. Sed et dum viveret hic beatus princeps, miraculis claruisse dicitur, præsertim cum in civitate Parisiensi pridie nativitatis Sancti Joannis Baptistæ, solemni ritu ad honorem sanctissimi Præcursoris facem admovisset rogo lignorum unde magnus ignis excitabatur. Quam quidem cæremoniam rex ipse peragere solebat, sed eo anno, cum adesset dux Amadeus, rex illi pium hoc officium cessisse dicitur, ac paulo post a duce aliquos ægrotos præsentes solo tactu curatos ferunt. Quia vero Episcopi, qui ad funus ducis defuncti celebrandum convenerant, neque audebant sine beneplacito Apostolico optimum principem sacris cærimoniis honorare : et tamen injuriam sibi videbantur facere animæ illi sanctæ, si pro ea Domino supplicarent : elegerunt mediam quamdam viam. Hæc fuit, ut prima die, et nona Episcopus Vercellensis caneret solemnem Missam de Beatissima Virgine Maria : Archiepiscopus Tarantatiensis Missam pro defunctis generatim. Si quis miracula singula cognoscere cupiat, consulat librum Italia lingua scriptum de vita Beati Amadei, ducis tertii Sabaudiæ, a reverendo Patre Donno Petro Francisco Maleto canonico regulari Lateranensi, anno Domini 1613. Obiit beatus princeps anno Domini 1472, cum vixisset annos 37.

# VITA SANCTI CASIMIRI

## REGIS POLONIÆ FILII

*A Venerabili viro Gregorio Subiensis Ki Eccle. Cathed. Viln. canonico, ex bonis Auctoribus cum fide descripta.*

---

Immensa atque inexplicabilis Dei sapientia, quæ habitat in consilio, eruditisque interest cogitationibus, cujus est æquitas, prudentia, et fortitudo, per quam reges regnant, legum conditores justa decernunt ; sic mundum nostris subjectum oculis gubernat, rebusque consulit humanis, ut pro temporum necessitate, viros Ecclesiæ suæ idoneos, sanctimoniæ notis insignes, ac omni virtutum genere conspicuos diversis sæculis assignet. Ita mundi nascentis exordio, ante legem exaratam Patriarchas : progressu temporis, ante gratiæ statum Prophetas : demum post Filii sui salutarem in terras adventum, fidei antesignanos, et primos sacri Evangelii præcones Apostolos : ejusdemque acerrimos propugnatores, invictos Martyres ; item optimos reipublicæ divinis a Christo formatæ legibus præsides et rectores : tum singulari sapientia præstantissimos Episcopos, et Doctores ; denique ex aliis hominibus multitudinem prope innumerabilem suffecit, qui posteris et recte vitam instituendi norma, et duces æternæ felicitatis capessendæ existerent. Ex hoc postremo numero unus est immortalitate dignus inclytæ potentissimorum regum stirpis Jagelloniæ Divus Casimirus, quem summa rerum omnium effectoris bonitas tutelarium, ac Patronum Poloniæ, Lithuaniæque veluti quoddam specimen, totiusque probitatis pulcherrimam effigiem contemplandum, imitandumque proposuit. Natus is est Cracoviæ, nobili in primis ac primaria regni Poloniæ urbe, anno partæ salutis millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo, tertio Nonas Octobris, ipso diluculo, qui dies tum victoriæ quam pater ejus Casimirus in Crussia de Crucigeris insignem reportavit. Arcemque Papoviam vi oppugnando cepit ; tum Georgii Codiebradii , Bohemorum regis legatione jure amicitiæ efflagitantis, regnique Bohemici insignia eidem Casimiro regi Poloniæ ultro deferentis, fuit illustris.

Agebatur jam tunc annus sexagesimus quartus ex quo Jagello dux Lithuaniæ bellicosissimus Olgerdi filius, Gedimini Nepos ab Vitenne Romano viro principe genus ducentium, Urbano sexto Pontifice Max. Ecclesiæ Romano clavum tenente, Christi fidem amplexus, et sacro baptismatis fonte initiatus Wladislai nomen sortitus est. Hic in regem Poloniæ electus, ex Scenza (post Maria dicta) Hiloviensis ducis filia, stirpem ac spem familiæ Wladislaum, videlicet, post felicem progenitoris sui obitum, simul Hungariæ ac Poloniæ regem ; et Casimirum, Divi Casimiri (de quo nobis sermo est) patrem suscepit : penes quem dum post immaturum Wladislai fratris decessum regni Poloniæ administratio esset, nupta ei Elisabetha Alberti Austriaci Romanorum, Hungariæ, et Bohemiæ Serenissimi regis filia, sex ei liberos, nimirum Wladislaum qui Bohemiæ et Hungariæ rex fuit, deinde Divum Casimirum, post Joannem Albertum, Alexandrum, et Sigismundum reges Poloniæ, et Fridericum tituli Sanctæ Luciæ cardinalem Archiepiscopum Gnesnensem, partu edidit secundo. Inter omnes Divus Casimirus velut inter clarissimas gemmas speciosissimus carbunculus innituit. Ab incunabulis enim summa cura, diligentique educatus, una cum lacte, ea semina virtutis imbibit, quæ deinceps per reliquam ætatem adhæserunt. Sexennis adhuc puer præclaris moribus, bonisque litteris erudiendus optimis præceptoribus a parentibus traditus, tantum profecit, ut in omnibus progressum ejus qua oculis, qua auribus accipientibus non mediocrem admirationem excitavit. Erat in eo rara indoles animi, egregia corporis forma, mores candidi, suaves, sine fastu, quibus assequebatur, ut quibus uteretur, carus, acceptusque esset. Certe molliter, et in deliciis educatus dives ac opulentus princeps, in maxima affluentia rerum, juventæque licentia, præclara specie, habituque corporis adolescens

sui potens fuit; et cum transgredi potuerit, non est transgressus, nec mala gessit in vita sua. Labentis hujus sæculi gloria contempta, post aurum non abiit, et in thesauris pecuniæ non speravit, dum hic non habere se civitatem permanentem contemplans, divini amoris facibus inflammatus, omne studium ad futuram inquirendam non manufactam in cœlo convertit, ubi thesauros nec ærugo, neque tinea demolitur, nec fures effodiunt. Perpetuo autem memoriæ ejus inerat divinum illud oraculum, quod regius Vates, cœleste domicilium adire cupientibus, inculcat : nimirum in montem Domini neminem ascensurum, nec quemquam in loco sancto ejus fixurum pedem nisi qui fuerit innocens manibus, et mundo corde, qui non acceperit in vanum animam suam, nec juraverit in dolo proximo suo. Quamobrem vehementi ille gloriæ perennis æstuans desiderio, ut jucundissimam beatorum patriam consequeretur, ad eam regulam omnes actiones suas conformavit, quam præfato oraculo universis vitæ Christianæ sectatoribus præscribi animadvertebat. Nec est dubium vitam ejus omnium virtutum ornamentis conspicuam regni proceribus, aliisque cujusvis ordinis hominibus, vitæ bene ac laudabiliter instituendæ fuisse exemplar. Vitiorum omnium fuga talis ac tanta in eo fuit, ut etiam quamvis eorum speciem diligentissime caveret. Proinde luxum vestium et lecti mollitiem, tanquam peccandi fomitem declinans, uti nuda humo pro cubili, et ex horridis equorum seris comparato cilicio, aliisque verberum asperitatibus velut cupidatatum moderatricibus teneram carnem, non minus sæpe quam avide Christi cruciatuum salutis nostræ causa susceptorum memorem affligere solebat. Divis omnibus, ac præcipue Beatæ Mariæ Dei Parenti, benignissimæque hominum Patronæ maxime addictus erat, quam a se metris singulari artificio elaboratis, et pulchro schemate, pene omnia Incarnationis Dominicæ mysteria claudentibus, quotidie in terram fusis genibus pio affectu salutabat. Cæteris porro religiosis officiis, piisque ritibus cum in æde sacra peragerentur ; adeo frequens intererat, ut eum sæpius in templo, quam in palatio, sæpius in patrum linteatorum, piorumque Sacerdotum choro, quam amicorum, regiorumque aulicorum cœtu videres. Quo tempore sæpenumero a sensibus abalienatus, atque extra se positus, eo animi ardore precibus vacabat, ut cibi atque potus immemor; nisi sæpius sub prandi aut cœnæ horam a parentibus missis nuntiis, domum corporis reficiendi causa revocaretur ; totos dies sine epulis esset transacturus. Sed neque tamen diurna hac orandi assiduitate contentus erat ; nisi etiam intempesta nocte e strato persæpe consurgeret, e cubili se clam efferret, et pedes discalceatus, nullo teste precandi causa ædem sacram aditaret. Et quoniam plerumque (id quod moris est) obseratis ostiis ab ingressu prohibebatur ; satis religioni, satis Deo, sibique factum putabat si nimirum sacras valvas salutasset, lacrymis religiosa limina rigasset ; atque hoc pacto in precibus pernox ad fores templi perdurasset.

Quo loco sæpissime sub auroram a nocturnis custodibus, atque vigilibus humi, toto corpore prostratus, precibusque intentus, est repertus. Verum enimvero parvi hanc corporis molestiam æstimans, vere egregius, ac sanctus juvenis, adeo multis in rebus innocentem ac delicatam carnem suam vexabat, ut eum non carnem spiritui subjugare, quod ab Apostolo traditum esse divinæ litteræ perhibent; sed penitus in carne sine carne vivere voluisse putares. Equidem in respuendo, et contemnendo blandissimas dominas cupiditates constantissimus, in refrenando omnes illicitæ voluptatis illecebras, vigilantissimus in abstinentia, a cibo et potu religiosissimus, in somno, cæterisque rebus ejusmodi, atque carnis commoditatibus parcissimus fuit. Adeo in aula regia non aulicum, aut stirpem regiam degere, verum in claustro religiosæ disciplinæ assuetum Christi athletam vitam instituere arbitrarere. Ac de hoc rigore vitæ, etiam dum morbi vis eum lecto aliquando affixisset, nihil omnino remittebat. Quadam vice dum a medicis juberetur, diebus interdictis ab Ecclesia, lacte, et similibus vesci ; adduci nullo pacto potuit, ut obsequeretur eorum consilio, et recuperandæ sanitatis gratia, vel latum unguem a sanctissimæ Matris Ecclesiæ placitis desisceret. Quam tam raram nobilissimi juvenis, atque singularem erga sanctissimam Christi sponsam observantiam, ea est ratione divina bonitas remunerata, ut nihil neque abstinentiæ rigor invaletudinem corporis promoveret; neque hujus imbecilitas animi alacritatem, atque perfectæ vitæ studium retardaret. Quippe qui numine revelante jam didicerat, neque infirmitatem istam menti no-

cituram, et humana remedia, si quæ essent, nequicquam profutura. Ad hasce ejus eximias virtutes, summa quoque ægritudinis tempore patientia, et dolorum omnium contemptus accedebat. Et quidem semper sive dum morbo laborabat, sive dum corpore bene habebat, cum in aliis rebus omnibus tum præcipue a sermone, et si alias esset disertus, modestissimus extitit. Et vero si loquendum quidpiam erat; id nequaquam faciebat, nisi vel de rebus piis ac cœlestibus, vel de iis, quæ documento, aut emolumento, cæteris essent, loquendi copiam haberet. Hinc nihil unquam ipse quod alios offenderet in colloquium inducebat; et si in aliquem ejusmodi sermocinationibus occupatum incideret, amice corripiebat, pertinaciter peccantes, etiam severioribus verbis castigabat : ac si non a proposito desisterent, ut quamprimum ejusmodi mortales aula regia prohiberentur; apud optimum parentem nullo negotio efficiebat. Huic igitur tantæ nobilissimi et sanctissimi principis virtuti par in Deum religio, in assertorem ac vindicem salutis nostræ Christum fides, in sanctam Ecclesiam Catholicam et Romanam orbis magistram extitit reverentia. Quarum rerum habemus hodie in cathedrali Ecclesiæ Vilnæ luculentum testimonium, diploma, inquam, illud ipsum habemus, quo hujus impulsu rex severissime caverat, ne qui e gente rustica ab unione Catholicæ et Romanæ religionis desciverunt, templa vel nova erigere, vel vetustate collapsa restaurare possent. Longum est dicere quot aliis in rebus quamque sollicite Divus Casimirus integritati religionis, ac Ecclesiasticarum legum observantiæ se totum impenderit. Cujus tam singulari industria effectum est, ut nullæ eo tempore diversarum opinionum, atque errorum lernæ capita erigerent, quin confestim vigilantissimi principis acinace demeterentur. Huic porro tantæ in Deum religioni, et charitati non inferior parte altera in proximum amor, et commiseratio respondebat. Quanta enim hic diligentia quosvis hic inopes sublevabat, jacentes erigebat, oppressos liberabat, omnes denique quibuscumque adversæ fortunæ telis expositos juvabat. Hunc enim viduæ tutorem, pupilli parentem, egeni et afflicti consolatorem vocabant. Namque ea erat humanitate in singulos, benevolentia in miseros, clementia in subditos, facilitate in universos, ut ultro si quid a se præstitum vellent, obvius quosvis interrogaret, causas susciperet, ageret, atque perageret. Qua tam incredibili, atque inusitata charitate, atque prudentia, singularem ab omnibus gratiam inibat; et cum has, aliasque ob res ad regnum administrandum judicaretur aptissimus, id non ambiebat, sed etiam a parente aliisque regni proceribus oblatum constantissime respuebat. Cæterum ea semper integritate, et animi, et corporis fuit, ut complures viri gravissimi qui nobilissimo principi, vel a secretis, vel a cubili fuerunt, (ut interim medicorum spiritualium, quibus ille animæ suæ salutem concredidit, testimonium taceam) constanter asseverare minime dubitarent, eum et toto quo vixit tempore castum vixisse, et castum virginem mortem obiisse. Quod illorum testimonium ipsa mors videtur admirabili quadam divinæ providentiæ dispensatione comprobasse: constat enim eum potius vitam, quam huc inviolatæ castimoniæ nitidum florem amittere voluisse. Qua una in re, non solum a medicorum præceptis, verum etiam parentum suorum monitis, quorum imperio cæteri parebant omnes, uni sibi discedere licitum esse existimabat. Et cum ille in hoc negotio pertinaciter sese gererent, cum instantissime ab eo efflagitarent, ut vitæ tutandæ cæsi tori virginalis consortium admitteret (id enim unicum medicorum consilio morbi remedium supererat) illos hic castissimus juvenis pie increpabat, seque asserens aliam vitam nescire, quam cum jactura ejusdem, vitam mortalem prorogare malebat. Quocirca ingravescente in dies morbo, postquam diem obitus sui præsensisset, eumque coram adstantibus prædixisset, sanctissimus ac vere regius adolescens armis spiritualibus sese rite communiit; Sacramenta, inquam, quæ morituris administrari solent, religiose percepit, ac demum Christi crucifixi effigiem manu tenens, intentisque oculis intuens, dum solemnia illa regii Vatis sæpius iteraret verba, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, dum in extrema illa vitæ et mortis lucta precibus lacrymas misceret, voce pariter, ac vita deficiente in Vilnen, arce, anno a virgineo salutifero partu millesimo quadringentesimo octogesimo quarto, die quarta Martii, illucescente aurora (qui etiam annus Xysti quarti Pontificis maximi vitæ simul et pontificatus ultimus fuit) æquissimo animo obdormivit in Domino. Cujus eodem tempore ab omni immunem peccati labe animam, complures fide dignissimi ho-

mines, a beatis mentibus in cœlum clarissima circumdata luce, deportari conspexerunt. Vixit annos viginti quatuor, menses quinque. Sepultus est quam decuit regis natum honorificentissime in æde pontificia Vilnæ Sancto Stanislao Martyri sacra, in sacrario Beatæ Mariæ Virginis, quem ipse sibi vivus sepulturæ locum designarat.

Erat sanctissimus juvenis, et nobilissimus princeps Casimirus statura mediocris, cæsariem gestabat sub nigro coloris, naso æqnali, temperati ruboris, facie venusta, et eleganti, incessu gravi, et ad omnem modestiam composito, ac moribus cum primis affabilis, comisque ut non obscure interiorem animi statum, exterior oris, vultus, totiusque corporis habitus et figura videatur prodidisse. Hic jam, benevole lector, ejus gloriam et celsitudinem, qua ipsum supremus rerum omnium conditor cumulatissime decoravit, libeat animo volvere, suspicere, admirari. Qua enim putas juvenem hunc natalium splendore clarissimum, divitiarum, potentiaque magnitudine pollentem, virentis adolescentiæ decore floridum, venustate corporis, et mentis sublimitate insignem, eruditione conspicuum, sapientia, probitate, aliisque omnibus virtutibus ornatissimum, qua, inquam, putas juvenem hunc divina bonitas gloriæ amplitudine est remunerata? Quia brevem hanc, caducam, et incertam vitam flocci pendit, vitam illi nullis circumscriptam mortalitatis limitibus tribuit : quia inanem mundi fastum contempsit, veram illi in cœlo gloriam donavit, ab exilio illum in patriam revocavit, e naufragio in portum subduxit, labores ejus salutis adipiscendæ gratia susceptos perenni dulcissima quiete; et mœstitiam qua Christo in Cruce pendenti condolens sæpe sæpius tenebatur, indeficienti gaudio compensavit. Facit ergo ille animorum Parens, ut hujusce felicitatis optatissimæ, hujus mercedis, qua nec unquam haberi, nec cogitari amplior potest, capti desiderio, totos nos ad ejus imitationem convertamus : qui et vitæ laudatissimæ exemplo, et ineffabilis premii magnitudine, coronæ immarcescibilis spe certa, ad sui nos imitationem invitat.

*De miraculis per eum post mortem editis.*

Et si quidem nemo fuit eo etiam tempore, quo hujus lucis usura fruebatur Casimirus, qui de ejus vitæ integritate, innocentia, et sanctitate dubitaret ; eo defuncto tamen, incredibile dictu est quantis ejus virtus est et vitæ sanctimonia ab ipso piorum omnium fidelissimo agonothete et remuneratore Deo illustrata prodigiis. Adeo ut difficulter admodum eorum numerus iniri possit, qui rerum admirandarum fama exciti se ad ipsius sacratissimum tumulum recuperandæ sanitatis gratia contulerint, ac quæ voluerant, recuperarint. Videre hic enim sæpenumero fuit, non solum cæcis oculorum usum, surdis aurium, mutis linguæ, claudis pedum ; sed quod mirabilius est, nonnullis quos malorum extremum mors vita et sensu privaverat, et vitæ et sensus bonum quasi post liminio, Divi Casimiri ope fuisse restitutum.

I.

Nam erat puella Vilnæ Ursula nomine, quæ superstitibus adhuc parentibus, diem obiit supremum. His mors filiæ adeo molesta accidit, et gravis, ut a sensibus pene ipsi alienati, præter mortalium communem consuetudinem, magis de vita filia restituenda, quam de justis mortuæ solvendis, cogitarent. Quo in negotio quid agerent? quo se verterent? cum hanc ad rem nulla humana vis aut industria sufficeret, ad divinam se converterunt, atque ubi primum Divi Casimiri memoria mentem subiit, visi sunt ambo non nihil respirare. Quid multa? votum faciunt, sacrosancta adyta ubi quiescebat Casimirus adeunt, luctu, et lacrymis omnia complent, clamore ac precibus sideria feriunt, Casimiri numen et nomen ingeminant, opem implorant, spiritum defunctæ filiæ restitui flagitant. Audivit Casimirus precantes, lacrymas piorum parentum, ac fidem respexit, puellamque mortuam vitæ simul ac mœstis parentibus divinitus restituit.

II.

Addo hoc loco et alterum, quod etsi isto inferius admiratione, ad Casimiri sanctitatem demonstrandam, nihilo tamen minus. Etenim anno millesimo quingentesimo decimo octavo, Moschorum dux nostris nihil cogitantibus, atque ex improviso arcem Polocensem non parvis copiis oppugnare aggreditur. Quo tempore Sigismundo primo inclyto Poloniæ regi, aliis multis, gravibusque rebus

intento, miles in promptu exiguus admodum erat. Rex igitur optimus, bina solum millia ductoribus Gastoldo et Joanne Boracynski adversus hostes, manum tumultuariam potius quam exercitum, expedit. Abeunt illi divini magis, quam humanis nixi viribus, præcipue Divo Casimiro (quem miraculorum fama celeberrimum effecerat) sua vota, postulationesque dicando, et certaminis dubium eventum committendo. Post multis fusis ad eum precibus, auxilium illius benignum experiuntur. Quippe in illa expeditione confecto multorum dierum itinere, ad Dunam fluvium perveniunt, vadoque irreperto, universi in littore subsistunt ; dumque nimium de transitu sunt solliciti, ecce ibi juvenis quispiam albis amictus, forma decorus et spectabilis, candido vectus equo, iis se spectandum objicit, bonoque omnes esse animo jubet, seque ducem sequantur, imperat. Quæ ubi dixisset, confestim subditis equo cui insidebat, calcaribus, primus in flumen insiliit, vadumque demonstrans, superatoque nullo negotio amne, ad ripam alteram salvus, cæteris inspectantibus, pervenit. Quo viso Poloni milites, rei novitate attoniti, iisdem in vestigiis diu hæserunt ; neque quousque ille iterato, ut se ducem intrepidi sequerentur, commonefaceret, loco moverunt. Tandemque rem divinitus agi animadvertentes, pleni fide, et fiducia, se catervatim rapidissimi fluminis, qua parte ille monstrabat, discrimini committunt, atque incolumes transeunt. Quod cum Duces, regiusque equitatus conspexisset, juvenisque interea oculis eorum sese subduxisset, Casimirum, omnes clamitant, eumdemque, quem itineris ducem, etiam prælii imminentis, supplicibus pro se quisque votis promotorem et fautorem exoptant. Neque in vanum militum piorum cecidere preces, nam cum primo signo dato, in hostes tantis viribus superiores, impetum fecissent, illos terga vertere, et obsidione etiam invitos solvere coegerunt, multosque internecioni dederunt, neque pauciores in servitutem Moschos adduxerunt. Victoria parta Poloni, divinam opem agnoscere, solemnem hymnum, Te Deum laudamus, canere, Casimiri virtutem extollere, remque regi simul captivis Moschis divinitus gestam, conscriptamque transmittere. Quæ adeo regem commovit, ut non solum ad ædem sacram agendarum Deo, et Casimiro gratiarum causa se subito conferret ; verum etiam seriam se de Casimiro in divorum numerum referendo cogitationem suscepturum promitteret. Verum quid evenit? isthæc minus sedulo fortasse agentes.

III.

Ea sibi anno sequenti Moschus superiori clade immanior, ferociorque effectus ingentem in ipsam Lithuaniam exercitum inducit, omniaque nullo ante indicto bello flammis, et ferro late vastat. Quo tam periculoso turbine, ac insperata tempestate perculsis Lithuanis, neque consilium, neque auxilium suppetebat. Cum alios hostilis gladius e medio tolleret, alios vorax flamma anima et spiritu privaret : alios denique in miserrimam servitutem crudelis hostium barbaries, et barbara crudelitas, male prius mulctatos, abduceret. Hisce rebus animadversis e Lithuanica nobilitate, nonnulli patriæ cladem miserati ; quoscumque eo tempore tam difficili poterant, conveniunt, seque ad arma sumenda, patriosque lares, et focos, etiam cum vitæ discrimine tutandos invicem incitant. Atque paucitas quidem suorum, et hostium multitudo nonnihil quosdam initio est remorata. At ubi memoria repeterent, quod anno superiori Divo Casimiro duce subsidium divinitus sub Polocia experti fuerant ; ejusdem patrocinio freti, ejus opem omnes implorare, quod segnius honorem ipsius curassent, agnoscere, culpam deprecari ; se si eis hoc tempore auxilio futurus esset, ejus cultum, cœlestemque honorem apud sedem Apostolicam diligenter procuraturos, spondere. Nec irrita cecidere vota, nam tantus subito animos omnium ad pugnas incessit ardor, ut nemo esset qui temerarium putaret, duo millia (tot enim ex Lithuanis nobilibus convenerant) adversus sexaginta millia hostium objicere. Itaque signum certaminis editur, Lithuani Dei, Divique Casimiri numine sæpius ingeminato, pugnam ineunt. Nec mora, ut primum in hostes nostri irruerunt, adest Casimirus suisque dux factus, et archistrategus, in aere, eodem quo anno superiore, et oris, et corporis habitu sublimis conspicitur. Læti tali duce Lithuani, acriterque cædendo hostes, urgent, instantque. Neque diu adversa pars divinam Indigetis Lithuani vim, et numen sustinuit : sed cum ingens adversarios pavor invasisset, in fugam conversi, victoribus Lithuanis terga dedere, ex suis amissis pluribus millibus, e

nostris Dei beneficio, desiderato nullo. Quæ cum rex pientissimus intellexisset, eamque tam prodigiosam victoriam uni post Deum Casimiro ab omnibus qui rei intererant, adscribi vidisset, cæteras etiam, quas aliis diversis in locis, eodem tempore, exiguo ubique milite victorias reportasset, favori et patrocinio ejusdem Sancti Casimiri acceptas referre minime dubitavit. Quare in gratiarum actionem, re divina in templo solemni ritu procurata, rex optimus nulla interjecta mora ad Romanum Pontificem legationem destinavit, curam ut de Casimiro in Divorum numerum assiscendo subeat, omnibus modis contendit. Pontifex æquissimis regis Catholicissimi postulatis, non invitus annuit, remque nuntio Apostolico in Poloniam misso, ipsique Archiepiscopo Gnesnensi Joanni, et Posnaniensi Antistiti, regni Procancellario demandavit, qui mira omnia opera Divi Casimiri nutu patrata diligenter inquisiverunt, inquisita fide dignis testibus stabiliverunt, atque sic stabilita Ponfici Maximo Leoni X. anno millesimo quingentesimo vicesimo transmiserunt. Quibus Pontifex sequenti anno in augustissimo purpuratorum Patrum concessu, diligenter revisis, examinatis, tandemque approbatis ; Divum Casimirum in numerum Sanctorum adscripsit, quem postea Clemens Papa octavus per totum Poloniæ regnum, et magnum Lithuaniæ ducatum, aliasque omnes Provincias ipsorum ditioni subjectas, duplicis Officii ritu, ab omnibus publice, privatimque coli, et celebrari, anno millesimo sexcentesimo secundo concessit, ut latius in Brevi Apostolico de hac re authentice profecto, licet videre. Hæc de vita S. Casimiri ex auctore supra nominato, hoc loco referenda esse censuimus. Cætera quæ ad sola miracula pertinent libenter omisimus : quæ tamen ab iis, qui ea cognoscere cupiunt, ab auctore suo facile peti poterunt.

FINIS.

DE

# ASCENSIONE MENTIS IN DEUM

PER SCALAS RERUM CREATARUM

# DE ASCENSIONE MENTIS IN DEUM

## PER SCALAS RERUM CREATARUM

### PRÆFATIO

Scriptura divina frequenter nos admonet, ut sollicite quæramus Deum, quamvis enim Deus non longe sit ab unoquoque nostrum, *Cum in ipso vivamus, moveamur, et simus* (1), ut Apostolus loquitur, nos tamen longe sumus a Deo, et nisi assidue disponamus ascensiones in corde, et scalas nobis erigamus in cœlum, et magno labore Deum quæramus, cum filio prodigo in regione longinqua procul a patria et a Patre pascimus porcos.

Ac ut breviter explicemus, quomodo inter se ista cohæreant, ut Deus non longe sit a nobis, et nos tamen longissime absimus ab illo : dicimus Deum non longe a nobis abesse, quoniam ille nos assidue videt, cujus oculis omnia sunt præsentia, idem quoque de nobis assidue cogitat, quia *Illi cura est de nobis*, et ipse idem nos assidue tangit, quia *Portat omnia verbo virtutis suæ :* nos autem longissime absumus a Deo, quia Deum non videmus, nec videre possumus, cum *Lucem habitet inaccessibilem :* sed *Nec sufficientes sumus cogitare aliquid de Deo ex nobis, tamquam ex nobis*, multo minus illum affectu pio tangere, illique inhærere valemus, nisi nos suscipiat, et ad se trahat dextera ejus. Ideo enim David cum dixisset : *Adhæsit anima mea post te*, continuo adjunxit : *Me suscepit dextera tua* (2). Nec solum longe absumus a Deo, quia neque illum videre possumus, neque facile de illo cogitamus, neque illi per affectum inhæremus : sed etiam quia occupati temporalibus bonis, quæ nos undique circumstant, et obruunt, facillime Deum obliviscimur, et corde arido vix nomen Dei in Psalmis et sacris precibus per linguam sonamus. Hæc igitur causa est, cur Spiritus sanctus in sacris litteris, ut modo dicebamus, tam sæpe nos hortetur, ut quæramus Deum. *Quærite Deum, et vivet anima vestra*, et : *Quærite faciem ejus semper*, et : *Bonus Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illam*, et, *quærite Dominum dum inveniri potest*, et : *In simplicitate cordis quærite illum*, et : *Cum quæsieris Dominum, invenies, si tamen toto corde quæsieris.*

Porro sollicitudo hæc Deum quærendi quamvis omnibus fidelibus communis esse debeat : tamen magis proprie ad Prælatos Ecclesiarum pertinet, quod Sancti Patres, Augustinus, Gregorius, et Bernardus, præter cæteros testantur; ii siquidem disertis verbis scribunt, non posse Prælatum sibi et aliis prodesse, nisi in meditationem rerum divinarum, et propriæ mentis refectionem diligenter incumbat. S. Augustinus in libris de civit. Dei : « Otium sanctum, inquit, quærit charitas veritatis : negotium justum suscipit necessitas charitatis, sed nec sic omnimodo veritatis delectatio deferenda est, ne subtrahatur ista suavitas, et opprimat, ille necessitas.» Et idem S. Augustinus in confessionibus de se ipso loquens, et de frequenti sua meditatione Dei ex creaturis : « Sæpe, inquit, istud facio. Hoc me delectat, et ob omnibus actionibus necessitatis, quantum relaxari possum ad istam voluptatem refugio. » S. Gregoris in libro de cura pastorali ait : « Sit rector singulis compassione proximus, præ cunctis contemplatione suspensus ; ut per pietatis viscera in se infirmitatem cæterarum transferat, et per seculationis altitudinem semetipsum quoque invisibilis appetendo transcendat. » Et addit eodem in loco Sanctus Gregorius

(1) Act. XVII, 28; — (2) Psalm. LXII, 9.

exemplum Mosis et Christi. Moses enim frequenter tabernaculum intrabat, et exibat; intrabat videlicet, ut arcana Dei consideraret: exibat, ut proximorum infirmitates portaret, et Christus ipse per dies concionando, et miracula patrando proximorum saluti vacabat, sed noctes insomnes orando et contemplando ducebat. *Erat enim* inquit S. Lucas, *pernoctans in oratione Dei* (1). Denique alia multa his similia in cap. ult. ejusdem libri legi possunt.

Porro S. Bernardus, ut Eugenium Papam, suum quondam discipulum serio admoneret, ut non totum se actioni daret, sed quotidie certo tempore se colligeret, ac sancto otio, et cœlesti pabulo frueretur, scripsit libros quinque de Consideratione, in quibus non solum exhortatur illum ad assiduam meditationem rerum cœlestium, sed etiam rationem et modum meditandi, et meditando ascendendi, eta scendendo transformandi se in Deum, per intellectum, et affectum perspicue tradit. Neque admittit excusationem, quam ille obtendere poterat, et quam multi hoc tempore obtendunt, nimias videlicet occupationes, quæ pontificale officium comitantur, non relinquere tantum otii, ut meditationi rerum divinarum Prælatus vacare possit, certe enim nemo tenetur externis negotiis ita totum se tradere, ut non relinquat sibi tempus corpus reficiendi cibo, et potu, et captandæ per somnum quietis. Et si corpus hanc refectionem, et quietem juste petit, quanto magis spiritus cibum et somnum suum jure optimo petet: neque enim sine hac refectione recte fungi officio suo in tanta mole maximorum negotiorum ullo modo potest. Porro cibus animæ oratio est, et somnus contemplatio, per quam disponuntur ascensiones in corde, ut videatur Deus deorum in Sion; quomodo in valle lacrymarum videri potest. Scala vero ascensionis in Deum nulla videtur nobis mortalibus patere posse, quam per opera Dei; qui enim singulari Dei dono per aliam viam in Paradisum admissi audierunt arcana Dei, quæ non licet homini loqui, ii non ascendisse, sed rapti fuisse dicendi sunt, quod de se B. Paulus aperte confitetur, cum ait: *Raptus sum in paradisum, et audivi arcana verba quæ non licet homini loqui* (2).

Posse autem hominem per opera Dei, id est, per creaturas ascendere ad notitiam et amorem Creatoris, docet liber Sapientiæ, et Apostolus ad Romanos, et ratio ipsa satis confirmat, cum ex effectis causa efficiens, et ex imagine exemplar cognosci possit: et dubium esse nequeat, res omnes creatas esse opera Dei, et hominem, atque Angelum, non solum opera, sed etiam imagines Dei esse Scriptura sancta nos docet.

Ego igitur his rationibus excitatus, in aliquantula requie a publicis negotiis mihi concessa, et S. Bonaventuræ exemplo admonitus, qui in simili recessu scripsit itinerarium mentis in Deum, tentavi scalam ex creaturarum consideratione conficere, per quam utcumque ad Deum possit ascendi, eam vero quindecim gradibus, distinxi, adsimilitudinem quindecim graduum, quibus ascendebatur ad templum Salomonis, et quindecim Psalmorum, qui graduales dicuntur.

(1) Luc. VI, 12. — (2) II Cor. XII, 14.

# SCALÆ ASCENSIONIS

## IN DEUM

### GRADUS PRIMUS.

*Ex consideratione hominis.*

Si quis vere cupiat scalas in Deum erigere a sui ipsius consideratione incipere debet. Unusquisque enim nostrum et creatura, et imago Dei est; et nihil nobis vicinius est, quam nos ipsi. Itaque non sine causa Moses ait : *Attende tibi;* in quæ duo verba insignem sermonem scripsit magnus Basilius. Qui enim se totum circumspexerit, et quæ intra se latent consideraverit, inveniet quasi compendium mundi totius, unde ad effectorem rerum omnium non difficulter ascendet.

Sed ego in præsenti nihil aliud investigare decrevi, nisi quatuor communes causas, quis sit auctor meus, ex qua materia me fecerit, quam formam mihi dederit, et ad quem finem me produxerit. Nam si quæram auctorem meum, inveniam solum Deum, si quæram materiam unde me fecerit, inveniam omnino nihil, unde colligo quicquid in me est, a Deo factum esse, et totum Dei esse; si quæram formam, inveniam, me esse imaginem Dei, si finem quæram, inveniam ipsum eumdem Deum, esse summum et totum bonum meum. Itaque intelligam tantam esse mihi conjunctionem et necessitudinem cum Deo, ut ipse solus mihi sit conditor, ipse auctor, ipse Pater, ipse exemplar, ipse beatitudo, ipse omnia. Et si hoc intellexero, quomodo fieri poterit, ut non ardentissime illum quæram? illum cogitem? illum suspirem? illum videre et complecti desiderem? vel ut non exhorream tam densas tenebras cordis mei, quod tam longo tempore nihil minus cogitavit, aut desideravit, aut quæsivit, quam Deum, qui solus mihi est omnia.

Sed paulo diligentius singula consideremus. Rogo te, anima mea, quis tibi dedit, ut esses, cum ante non multum tempus nihil esses? certe non te parentes carnis tuæ genuerunt, quia quod natum est ex carne caro est, tu autem spiritus es : neque te cœlum, aut terra, aut sol, vel sidera produxerunt; illa enim corpora sunt, tu incorporea es : neque vero Angeli, aut Archangeli, aut creatura alia spiritualis tibi, ut esses, auctores esse potuerunt, quia tu non ex materia aliqua, sed plane ex nihilo creata es : non potest autem nisi Deus omnipotens, ex nihilo aliquid facere. Ille ergo sol sine socio, sine administro, manibus propriis, quæ sunt ejus intelligentia et voluntas, te quando voluit procreavit. Sed fortasse corpus tuum non ipse Deus, sed res creatæ produxerunt : ita ut anima Deum, corpus vero parentes auctores agnoscere debeat; non ita est : sed Deus ipse, quamvis parentes homines ad carnem gignendam, ut infimos administros ad domum fabricandam adhibeat, tamen ipse Architectus, ipse auctor, ipse verus Pater non solum animæ, sed etiam corporis, atque adeo totius hominis esse et dici voluit. Nam si genitores carnis tuæ, veri auctores et quasi Architecti corporis tui essent, scirent utique quot sint in corpore humano musculi, quot venæ, quot nervi, quot ossa majora, quot minora, quot humores, quot sinus, et alia id genus multa, quæ omnino ignorant, nisi forte ex anatomica arte didicerint. Præterea cum corpus ægrotat, vel membrum arescit, aut præciditur, certe possent illa ipsa arte, qua primum condiderunt, iterum instaurare, si veri auctores essent : quomodo qui horologia componunt, aut domos ædificant, norunt etiam temperare, vel instaurare. At parentes nihil horum valent, aut sciunt. Adde quod conjunctio animæ cum corpore, quæ præcipua pars est effectionis humanæ naturæ, a

nullo fieri potuit, nisi ab artifice potentiæ infinitæ, qua enim arte conjungi potuit spiritus cum carne, tam arcto vinculo, ut una substantia efficerentur, nisi divina? corpus enim cum spiritu nullam similitudinem, vel proportionem habet. Ergo ille fecit, qui facit mirabilia magna solus.

Vere igitur Spiritus Domini per Mosem loquitur in Deuteronomio : *Nonne ipse est Pater tuus, qui possedit, et fecit, et creavit te?* et per S. Job : *Pelle et carnibus vestisti me, ossibus et nervis compegisti me*, et per Prophetam regium : *Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me*, et rursus : *Tu formasti me, et posuisti super me manum tuam*, et per sapientissimam feminam puerorum Macchabæorum matrem : *Nescio quomodo in utero meo apparuistis : neque enim spiritum et animam donavi vobis, et vitam : et singulorum membra non ego ipsa compegi : sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem quique omnium invenit originem.* Hinc videlicet sapientia Dei Christus Dominus dicebat: *Patrem nolite vocare vobis super terram ; unus est enim Pater vester, qui est in cœlis* (1), cujus admonitione S. Augustinus de filio suo Adeodato, quem ex fornicatione genuerat, dicebat Deo : « Tu bene feceras eum ; nam ego in illo puero, præter delictum, nihil habebam. »

Age nunc anima mea, si Deus auctor tibi corporis et animæ est ; si ille tibi Pater, si bajulus, si nutritius ; si quicquid es, illius es : si quicquid habes, ab illo habes : et quicquid speras, ab illo speras, cur de tanto parente non gloriaris? cur illum non toto corde diligis? cur propter illum non omnia terrena contemnis? cur sinis tibi dominari cupiditates vanas? Leva oculos tuos ad eum; noli timere, quid faciat tibi hostis tuus super terram, cum Patrem habeas omnipotentem in cœlis. Quanta, putas, fiducia, et quanto affectu dicebat David : *Tuus sum ego, salvum me fac* (2)? O si cogitares, anima, quid sit, quod omnipotens et sempiternus Deus, qui bonorum tuorum non eget, et si tu pereas nihil ipse perdit; tamen oculos suos non avertit a te, et sic amat, sic protegit, sic dirigit, sic fovet, ac si tu esses magnus thesaurus ejus : certe fiduciam totam in illo poneres, timeres ut Dominum, amares ut Patrem, et neque ullum esset tam ingens temporale bonum, aut malum, quod te posset ab ejus charitate divellere.

Veniamus ad materiam, ex qua homo formatus est. Illa quidem vilissima est : sed quo est vilior, eo nobis materiam aptiorem tribuit formandi in nobis virtutem humilitatis, qua virtute nulla est in hac vita magis utilis et magis rara, ac per hoc magis pretiosa, et majori desiderio appetenda.

Et sane de materia animæ dubitari non potest, quin sit ipsum nihil quo nihil vilius et inanius fingi, vel cogitari potest. Corporis materia proxima quid est, nisi sanguis menstruus? res adeo fœda, ut refugiant eum oculi cernere, et manus contingere, et horreat etiam animus cogitare. Materia ex qua primus homo formatus fuit, quid aliud, nisi terra rubra et sterilis, sive pulvis et lutum fuit? *Formavit*, inquit Scriptura, *Deus hominem de limo terræ*, et iterum dixit homini Deus : *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Quare Patriarcha Abraham memor vilitatis suæ dicebat ad Deum : *Quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, et cinis* (3). Sed neque hic est finis vilitatis materiæ humanæ : ipse enim limus, sive pulvis, non ex alia materia, sed ex nihilo prodiit. *In principio* enim *creavit Deus cœlum, et terram ;* et certe non ex alio cœlo et terra, sed ex nihilo fecit : ergo ad nihilum redigitur id, unde prodiit animal hoc superbum, quod dicitur homo, sive animam, sive corpus considerare velis. Nihil igitur est in homine, unde gloriari possit, quasi illud non acceperit a Deo. Opera quidem hominum, quæcumque illa sint, sive ex ingenio, sive ex labore prodeant, semper aliquid habent ex se, de quo si sensum haberent, contra factorem suum gloriari possent : siquidem vas aureum, arca lignea, domus eburnea, vel marmorea, si loqui possent, dicerent utique opifici suo : Tibi debeo formam, sed non materiam, et pretiosius est, quod ex me habeo, quam quod a te accepi. Homo vero, qui nihil ex se habet, et ex se nihil omnino est, in nullo gloriari potest. Et verissime dicit Apostolus : *Qui existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit, et quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis* (4)? Cui consonat S. Cyprianus, cum ait : « In nullo gloriandum, quando nostrum nihil est ». At, inquies, multa præclara opera faciunt homines, ob quæ merito laudantur, ut virtus laudata crescat. Ita est, multa præclara opera faciunt homines, ob

(1) Deut. XXXII, 6 ; Job. X, 11 ; Psal. CXVIII, 72 ; Matth. XXIII, 9. — (2) Psal. CXVIII, 94. — (3) Gen. I, 7 ; Ib. III, 19; Ib. XVIII, 31. — (4) Gal. VI, 3.

quæ laudari et gloriari possunt, sed in Domino, non in se, sicut scriptum est : *Qui gloriatur, in Domino glorietur*, et, *In Domino laudabitur anima mea* (1). Quæro enim, cum egregium opus homo facit, ex qua materia facit? qua virtute facit? quo dirigente et adjuvante facit? certe ex materia facit, quam Deus, non quam ipse homo creavit, ex ea virtute facit, quam Deus illi dedit, non quam ipse sibi peperit. Et dirigente et adjuvante Deo facit, sine cujus directione et adjutorio nihil boni faceret, multa enim bona facit in homine, sine homine Deus, sed nihil boni facit homo, quod non faciat Deus, ut faciat homo ut habetur in Concilio II. Arausicano. Itaque dignatur Deus ministerium hominis adhibere in rebus bonis faciendis, quæ per se facere posset, ut hinc magis debitorem Deo se fateatur homo, non ut superbiendo in se, non in Domino glorietur.

Ergo, anima mea, si sapis, recumbe semper in novissimo loco, noli furari gloriam Dei, nec in modico, nec in maximo, descende ad nihilum tuum quod solum est tuum, et totus mundus in superbiam erigere te non poterit. Sed quoniam hæc pretiosa virtus humilitatis veræ de mundo jam pene recesserat, et nec in libris Philosophorum, nec in moribus gentium inveniebatur. Magister humilitatis de cœlo vênit, et *Cum in forma Dei esset æqualis Patri, exinanivit semetipsum formam servi accipiens, et humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*, et humano generi dixit : *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris* (3). Quare, anima mea, si forte erubescis imitari humilitatem hominum, non erubescas imitari humilitatem Dei qui nec fallere, nec falli potest, et *Qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (2).

Sequitur nunc, ut formam consideremus, quæ est tertia causarum. Et quidem quanto materia ex qua factus est homo vilior est, tanto forma quæ homini data est, pretiosior et excellentior invenitur. Omitto formam corporis exteriorem, id est, figuram corporis humani, quæ suam habet eminentiam super omnium animantium figuras hæc enim forma non substantialis, sed accidentaria est. Forma igitur hominis substantialis, quæ facit illum esse hominem, et ab animantibus cæteris distinguit, anima est immortalis ratione et libero arbitrio prædita, imago Dei, ad exemplar summæ divinitatis expressa. Sic enim legimus dixisse Deum, cum hominem formare vellet : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et præsit piscibus maris, et volatilibus cœli, et bestiis, universæque terræ omnique reptili, quod movetur in terra.* Homo igitur imago Dei est, non ratione corporis, sed ratione spiritus ; Deus enim spiritus est, non corpus. « Et ibi est imago Dei, inquit S. Basilius, ubi est id, quod imperat animantibus cæteris » ; imperat autem homo bestiis, non per corporis membra, quæ valentiora sunt in multis bestiis, quam in homine, sed per mentem ratione et libero arbitrio præditam. Præest enim homo animantibus cæteris, non per id, quod habet commune cum illis sed per id, quo distinguitur ab illis, et per quod similis factus est Deo.

Erige nunc, anima mea, mentem ad exemplar tuum, et cogita, omne bonum imaginis in similitudine ad exemplar suum positum esse. Nam si forte deforme sit exemplar, quale diaboli fingi solet, tum etiam bonum imaginis est exemplar suum deforme apte repræsentare. Itaque deformitas in exemplari deformitas erit, deformitas in imagine pulchritudo erit. Sed si exemplar quoque sit formosum, pretiosissima erit imago, si pulchritudinem exemplaris pulchritudine sua, quam maxime fieri poterit imitetur : et si imago sensum haberet, nihil magis optaret, quam perpetuo exemplar suum aspicere, et ad illius imitationem se componere, et illi quam simillima fieri.

Exemplar tuum, o anima, Deus est, pulchritudo infinita, *Lux, in qua tenebræ non sunt ullæ* : cujus pulchritudinem sol et luna mirantur, ac ut facilius pulchritudinem tanti exemplaris imitari, illiusque similitudinem concupiscere, et modis omnibus procurare valeas, in qua re tota perfectio tua, tota utilitas, totus honor, totum gaudium, tota quies, totum denique bonum tuum positum est : cogita pulchritudinem Dei exemplaris tui, in sapientia et sanctitate consistere. Quomodo enim pulchritudo corporis ex proportione membrorum et coloris suavitate consurgit : sic in substantia spirituali, coloris suavitas lux sapientiæ est, membrorum proportio justitia est : sed per justitiam non virtus aliqua particularis, sed illa universalis intelligitur quæ virtutes omnes continet. Ille igitur spiritus pulcherrimus est, cujus mens

(1) I Cor. I, 31. — (2) Psalm. II, 6 ; Matth. XI, 29 ; I Pet. V, 5.

luce sapientiæ fulget, et cujus voluntas perfectæ justitiæ plenitudine pollet. Deus autem tuum, inquam, exemplar, o anima, ipsa sapientia ipsa justitia est, ac per hoc ipsa pulchritudo est. Et quoniam utrumque bonum nomine sanctitatis in Scripturis significatur, ideo apud Isaïam Angeli Deo acclamant: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*, et ipse Deus ad imagines suas clamat: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum Dominus Deus vester*, et in Evangelio Dominus: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est* (1).

Ergo si cupis, anima, ut vera imago Dei, exemplari tuo quam simillima fieri, oportet te sapientiam et justitiam præ omnibus rebus amare. Sapientia vera est judicare de rebus omnibus secundum altissimam causam, altissima causa est voluntas divina, sive lex, quæ voluntatem Dei hominibus manifestat. Itaque si sapientiam amas, oportet te in rebus omnibus non audire quid lex carnis dictet, quid sensus indicent esse bonum, quid mundus probet, quid cognati suadeant, ac multo minus, quid adulatores proponant: sed obsurdescas his omnibus, et solum attendas ad voluntatem Domini Dei tui; atque illud utile, gloriosum, appetibile, bonum denique omni ex parte tibi esse judices, quod est conforme voluntati ac legi Dei. Hæc est sapientia Sanctorum, de qua scripsit Sapiens: *Super salutem et speciem dilexi illam, et proposui pro luce habere illam, quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (2).

Porro justitia, quæ altera pars est pulchritudinis spiritualis, omnes quidem virtutes complectitur, quæ voluntatem ornant, et perficiunt, sed præcipue charitatem, quæ mater et radix est omnium virtutum, et de qua S. Augustinus in libr. de nat. et gratia extremo ita loquitur: « Inchoata charitas, inchoata justitia est: provecta charitas, provecta justitia est: perfecta charitas, perfecta justitia est »: nam *Qui diligit, legem implevit*; quia *Dilectio malum non operatur* et ideo *Plenitudino legis est dilectio*, ut docuit Apostolus, et contra, *Qui servat verbum ejus*, id est, mandata ejus, *Vere in hoc charitas Dei perfecta est*, ut loquitur S. Joannes. Qui ergo volunt exemplari divino similes fieri, obedire debent dicenti: *Estote imitatores Dei sicut filii charissimi, et ambulate in dilectione* (3). Filius enim imago est Patris, et imaginis totum bonum, ut supra diximus, est suo exemplari esse simillimam.

O si hæc plane intelligeres, anima, et exemplari tuo per veræ sapientiæ, veræque justitiæ pulchritudinem similis effecta, placeres oculis summi Regis, quanta pace fruereris? quo gaudio exultares? quam facile omnia mundi oblectamenta contemneres? contra vero, si cogitares, quam vehementer indignetur Deus, cum videt, imaginem suam destitutam luce sapientiæ, et decore justitiæ, inquinari, fœdari, obscurari, et hominem in tanto honore positum, ut similis esset Deo, *Comparari nunc jumentis insipientibus, et similem illis factum esse*, certe horreres, et contremisceres, nec posses ullo modo quiescere, donec fluminibus lacrymarum ex amarissima contritione manantibus maculas omnes abstergeres, et ad similitudinem pulcherrimi exemplaris tui redires. Sed quia interim dum peregrinaris a Domino, *Et per fidem ambulas, et non per speciem*, indiges continuo ipsius Domini adjutorio, tum ut in similitudine jam acquisita permaneas, tum ut quotidie similior, id est, formosior, lucidiorque reddaris, ingemisce ex toto corde ad Deum, eique dicito: O Domine sancte, et misericordissime, cui placuit hanc animam meam, imaginem tuam facere, perfice, quæso te, imaguneulam tuam, adauge sapientiam, adauge justitiam, absconde eam in abscondito tabernaculi tui, ut neque luto carnalis concupiscentiæ, neque fumo sæcularis honoris, neque pulvere terrenarum cogitationum fœdari valeat; atque hactenus de forma.

Restat ultima causa, quæ finis dicitur. Porro finis, ad quem creatus est homo, non alius est, quam ipse idem Deus. Sed quia duplex est finis, alter intrinsecus, alter extrinsecus, utrumque seorsim breviter consideremus. Finis intrinsecus uniuscujusque rei est status perfectus, ad quem res illa pervenire potest. Finis intrinsecus palatii est ipsum complementum, et perfectio ipsa palatii: tunc enim finitum esse dicitur, cum nihil ei deest eorum, quæ palatii structura requirit. Finis intrinsecus arboris est status perfectus, quem ejus natura requirit: tunc enim finem suum attigisse dici potest arbor, cum ramos extendit, et folia produxit, et floribus ornata est, ac paulo post pomis,

(1) Isai VI, 3; Id. XCIII, 15; Matth. V, 48. — (2) Sap. VII, 10. — (3) I Rom. XIII, 10; I Joan. IV, 12; Ephes. V, 1.

iisque maturis operta cernitur. Homo igitur, qui ad finem celsissimum creatus est, tunc finem suum consecutus dici poterit, cum mens ejus Deum videbit, sicuti est, quam visionem scientia rerum omnium consequetur, et voluntas ipso summo bono ardentissime amato et desiderato fruetur, et corpus immortalitate, et impassibilitate, aliisque dotibus gloriosis præditum perpetua pace et lætitia potietur. Et quoniam essentia hujus finalis beatitudinis est visio Dei, per quam imagines Dei nos, inquam, ipsi ad perfectum statum, perfectamque similitudinem cum exemplari nostro divino perveniemus; ideo scribit B. Joannes : *Nunc filii Dei sumus, et nondum apparuit, quid erimus. Scimus enim, quia cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est* (1).

O si posses, anima, cogitare quid hoc sit, *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est;* quam cito nebulæ omnes terrenarum cupiditatum dissiparentur. Deus beatissimus est, et ideo beatissimus, quia semper videt seipsum, sicuti est, seque ipso summo bono clarissime viso, et ardentissime amato sine ulla cessatione ab ipsa æternitate fruitur. Hoc inæstimabili bono, te quoque cum Angelis sanctis participem esse voluit. Ad hunc finem sublimissimum et celsissimum te creavit. Hoc significat illud : *Intra in gaudium Domini tui*, id est, sis particeps gaudii, quo Deus ipse gaudet, et illud : *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (2), id est, participes vos faciam regni mei, et regiæ mensæ meæ, ut fruamini illo honore, illa potestate, et illa voluptate, qua fruor ego, et qua fruitur Pater meus Deus. Et quis cogitare potest,, quantus sit honor, quanta potestas, quanta voluptas, quanta felicitas Regis omnium regum, et Domini omnium dominorum, Domini Dei nostri? Certe qui ad hanc tantam finis nostri altitudinem cogitatione speque conscenderet, erubesceret omnino de terræ possessione litigare, vel ob quamcumque jacturam temporalium rerum affligi, vel de lucris temporalibus gaudere; erubesceret, inquam, inhiare voluptatibus, quibus inhiant pecora, qui factus est comes Angelorum, et particeps amicitiæ Dei, et inæstimabilium bonorum ejus : quoniam amicorum omnia sunt communia.

Jam vero finis extrinsecus uniuscujusque rei est ille, cujus gratia res facta est. Finis palatii, habitator ejus : finis arboris, possessor ejus : finis hominis, solus Dominus Deus ejus; ipse enim hominem fecit, de suo fecit, pro se fecit, ipse conservat, ipse pascit, ipse stipendium solvit. Itaque merito jubet, ac dicit : *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies* (3). Sed attende anima diligenter, res cæteræ, quæ propter hominem factæ sunt, ipsi homini utiles sunt, non sibi; homini laborant jumenta, non sibi; hominis cellam, et horreum, et marsupium implent agri, vineæ, horti, non suum : denique servorum est labor, et sudor, et fatigatio; domini autem lucrum, et quies, et voluptas. At Dominus Deus tuus, qui nulla re indiget, servire quidem sibi vult hominem, sed utilitatem, et lucrum, et præmium servientis hominis esse vult, non suum.

O *Domine suavis, et mitis, et multæ misericordiæ*, quis non toto corde serviat tibi, si dulcedinem paterni dominii tui, vel modicum degustare incipiat? quid jubes, Domine servis tuis? *Tollite*, inquis, *jugum meum super vos*, et quale est jugum tuum? *jugum*, inquit, *meum suave est, et onus meum leve.* Quis non libentissime ferat jugum quod non premit, sed fovet, et onus quod non gravat, sed reficit? merito igitur addisti : *Et invenietis requiem animabus vestris.* Et quod est jugum tuum, quod non fatigat, sed requiem affert? nempe mandatum illud primum, et maximum : *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Quid enim facilius, suavius, dulcius, quam diligere bonitatem, et pulchritudinem, et amorem, quod totum es tu, Domine Deus meus? Recte judicavit servus tuus David, qui mandata tua esse censuit, *Desiderabilia super aurum et lapidem pretiosum multum, et dulciora super mel et favum*, et addidit : *Et in custodiendis illis retributio multa.* Quid est hoc, Domine? etiamne præmium polliceris custodiendibus mandata desiderabilia super aurum multum, et dulciora super mellis favum? Ita omnino præmium, et præmium amplissimum polliceris, dicente Apostolo tuo Jacobo : *Coronam vitæ præparavit Dominus diligentibus se* (4). Et quid est corona vitæ? nempe majus bonum, quam vel cogitare, vel desiderare possimus. Sic enim loquitur B. Paulus ex Isaia : *Oculus*

(1) I Joan. VI, 2. — (2) Mar. XXV. 29; Luc. XXII, 21. — (3) Luc. IV, 8. — (4) Matth. XI, 20; Id' XI, 22; Psal. XVIII, 11.

*non vidit, auris non audivit, in cor hominis non ascendit, quæ præparavit Deus his, qui diligunt illum* (1). Vere igitur in custodiendis mandatis tuis est retributio multa. Nec solum mandatum illud primum et maximum utile est homini obedienti, non Deo jubentis sed etiam cætera mandata Dei, obedientem perficiunt, ornant, erudiunt, illustrant, bonum denique ac beatum reddunt. Quare si sapis intellige te ad gloriam Dei, et salutem tuam æternam esse creatum, hunc esse finem tuum, hoc centrum animæ tuæ, hunc thesaurum cordis tui. Ad hunc finem si perveneris, beatus eris; si ab illo excideris, miser eris. Proinde illud tibi vere bonum existimes, quod ad finem tuum perducit : illud vere malum, quod ad finem te facit excidere. Prospera et adversa, opes et inopia, sanitas et ægrotatio, honores et ignominiæ, vita et mors apud sapientem, nec per se expetenda, nec per se fugienda sunt. Sed si conferunt ad gloriam Dei, et sempiternam felicitatem tuam, bona sunt, et expetenda : si eamdem impediunt, mala sunt, et fugienda.

## GRADUS SECUNDUS.

*Ex consideratione majoris mundi.*

Scalæ ascensionis in Deum gradum primum construximus ex consideratione hominis, qui dicitur mundus minor : nunc secundum gradum superstruere consilium est ex consideratione molis hujus maxime, quæ major mundus dici solet. Scribit quidem S. Gregorius Nazianzenus in secunda oratione de Pascha, Deum constituisse hominem, quasi mundum magnum in parvo, quod est verum, si a mundo segregemus Angelos; est enim homo major toto mundo corporato, non mole, sed virtute : sed si in mundo comprehendantur Angeli, ut nos hoc loco comprehendimus, parvus mundus est homo in mundo majore constitutus. In hoc igitur magno mundo, qui rerum universitatem complectitur, multa sunt plane admirabilia, sed hæc potissimum magnitudo, multitudo, varietas, efficacitas, et venustas. Quæ omnia, si Deo illuminante, attentissime cogitentur, non parvam vim habent, ad animam sic elevandam, ut in admiratione immensæ cujusdam magnitudinis, et multitudinis, et varietatis, et efficacitatis, et pulchritudinis quasi deficiat : et ad se reversa quicquid extra Deum videt, quasi nihilum et inane despiciat.

Magnus certe est orbis terrarum, et adeo magnus, ut Ecclesiasticus dicat : *Latitudinem terræ, et profundum abyssi quis dimensus est* (2) ? et hoc ipsum etiam ex eo potest intelligi, quod in tot millibus annorum, qui fluxerunt ab orbe condito, nondum tota superficies terræ (hanc enim latitudinem terræ vocat Ecclesiasticus) nostris hominibus, eam assidue inquirentibus, innotuerit. Et quanta, quæso, est moles terræ, si ad cœli supremi ambitum comparetur? Instar puncti dicitur ab Astrologis, nec immerito. Videmus enim solares radios, per interpositam terram, ita pertingere ad stellas firmamenti oppositas, ac si terra nihil omnino esset. Et si stella quælibet firmamenti, major est toto orbe terrarum, ut sapientum communis opinio est, et tamen nobis, ob infinitam prope distantiam stellæ illæ minutissimæ videntur, quis cogitando assequi poterit amplitudinem cœli, ubi tot millia stellarum lucent ? ergo si de superficie et profunditate terræ Ecclesiasticus dixit : *Latitudinem terræ, et profundum abyssi quis dimensus est?* quid, quæso, de superficie exteriore cœli, et de profundo mundi totius a summo cœlo usque ad inferos diceret? Omnino tanta est moles corporalis mundi hujus, ut nulla mens, nulla cogitatio eam assequi possit. Age nunc, anima mea, interrogo te, si tantus est mundus, quantus est, qui fecit mundum? Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis. Audi Isaiam : *Quis mensus est pugillo aquas, et cœlos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molem terræ* (3) ? Ubi S. Hieronymus, ex versione Aquilæ, per pugillum dicit, intelligi minimum digitum, ut sit hæc sententia : Aquam totam, quæ minor est, quam terra, uno digitulo Dei mensurari, molem terræ, tribus digitis, cœlum, quod majus est terra et aqua simul junctis, palmo ponderari. Atque hæc quidem metaphorica sunt, cum spiritus sit Deus, et nec digitos, nec palmos proprie habeat : sed Scriptura tamen his comparationibus satis ostendit, multo majorem esse Deum, quam sit creatura ejus, quod magis expresso significavit Salomon, cum ait : *Cœlum et cœli cœlorum non te capiunt* (4). Quod

(1) I Cor. IV, 8. — (2) Eccl. V, 1. — (3) Isa. XL, 12. — (4) II Par. VI, 18.

ideo verum est, quia si mundus alius crearetur, illum quoque repleret Deus, et si plures mundi, vel etiam infiniti fierent mundi, illos omnes Deus impleret. Neque existimes, anima mea, Deum tuum sic implere mundum, ut pars Dei sit in parte mundi, et totus in toto mundo. Deus enim partes non habet, sed totus est in toto mundo, et totus in qualibet parte mundi. Proinde ubique præsens est cum omnipotentia et sapientia sua. Ideoque si fidelis illi fueris, etiamsi consistant adversus te castra, non timebit cor tuum; quid enim timeat, qui apud se habet patrem, amicum, sponsum omnipotentem, et omnia videntem, et ardentissime amantem? Sed si merito culpæ tuæ iratum habeas Deum judicem, et inimicum omnipotentem, et omnia videntem, et peccata implacabili odio detestantem, tum vero jure timere debes timore horribili, et nullam requiem dare oculis tuis, nec pedibus tuis, nisi Deo placato per veram pœnitentiam respiraveris in luce miserationum ejus.

Jam vero multitudinem rerum creatarum ab uno Deo conditore cœli et terræ quis enumerabit? *Arenas maris, et pluviæ guttas*, inquit Ecclesiasticus, *Quis dinumeravit* (1)? Sed omissis rebus istis minutissimis, quot sunt intra terram et maria metalla auri et argenti, æris et plumbi, et lapides pretiosi, ac gemmæ, et margaritæ? Quot supra terram genera, et species, et individua herbarum, fruticum, plantarum? et quot in singulis partes? quot etiam genera, species, et individua animantium perfectorum, imperfectorum, quadrupedum, reptilium, volatilium? quot in mari genera, species, individua piscium? quis enumeret? quid de multitudine generis humani, de quo scriptum est : *Secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum* ? quot denique sunt in cœlo sidera? quot supra cœlum Angeli? nam de stellis in veracissima Scriptura legimus : *Numera stellas, si potes.* Et alibi comparat multitudinem stellarum cum multitudine arenæ maris, quam satis constat esse innumerabilem. De Angelis vero scribit Daniel : *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei* (2). Et S. Thomas cum S. Dionysio affirmat, Angelorum multitudinem tantam esse, ut rerum omnium materialium multitudinem superet

Hæc igitur prope infinita rerum multitudo ab uno Deo omnipotente condita, demonstrat in ipsa divina essentia esse perfectiones omnino infinitas. Voluit enim Deus ab homine per creaturas suas utcumque cognosci, et quia non poterat ulla creatura, infinitam creatoris perfectionem apte repræsentare, creaturas multiplicavit, et singulis bonitatem et perfectionem aliquam tribuit, ut inde judicium fieret de bonitate et perfectione creatoris, qui infinitas perfectiones sub unius simplicissimæ essentiæ perfectione complectitur ad eum fore modum quo nummus aureus continet valorem multorum nummorum aureorum. Ergo, anima mea, quicquid oculis aut cogitationi occurrit, quod admirabile videatur, scala tibi sit ad perfectionem conditoris agnoscendam, quæ sine ulla comparatione major et mirabilior est; ita fiet, ut res creatæ, *Quæ factæ sunt in muscipulam pedibus insipientium* (3), ut Sapientia docet, non te decipiant, sed erudiant, nec te dejiciant, sed gradum tibi ad meliora faciant. Itaque si aurum, vel argentum, vel lapides pretiosi occurrant; dicas in corde tuo : pretiosior est Deus meus, qui se mihi daturum promisit, si ista contempsero; si regna, si imperia terrena miraris; dicas in corde tuo : quanto præstantius est regnum cœlorum, quod in æternum manet, et quod promisit diligentibus se, qui non mentitur Deus? si voluptates et deliciæ carnalem sensum titillare incipiant; dicas in corde tuo : multo jucundior est voluptas spiritus, quam voluptas carnis, et deliciæ mentis, quam ventris; istas enim præbet creatura mortalis, illas Deus totius consolationis, quas qui gustat dicere potest cum Apostolo : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Denique si quid pulchrum, novum, insolitum, magnum, mirabile offeratur, modo discedas a Domino Deo tuo; responde secure, quidquid est in illis boni, et multo plura, et meliora in Domino tuo sine dubitatione reperiri : ideo non esse tibi utile nummum æreum pro aureo, vitrum pro gemma pretiosa, parva pro magnis, certa pro dubiis, et sempiterna pro temporalibus commutare.

Sed quamquam admirabilis sit multitudo rerum creatarum, et multiplicem unius Dei perfectionem arguat : multo tamen admira-

(1) Eccl. I, 2. — (2) Psal. II, 19; Gen. XV, 5; Dan. VII, 12. — (3) Sap. XIV, 11. — (4) II Cor. VII, 4.

tilior est varietas rerum, quæ in illa multiplicatione cernitur, et facilius ad Dei cognitionem ducit, non enim difficile est, uno sigillo multas figuras omnino similes exprimere : nec iisdem typis innumerabiles litteras excludere, sed variare formas infinitis prope modis, quod Deus fecit in creatione rerum, hoc plane divinum est opus, et admiratione dignissimum. Omitto genera et species rerum, quas constat esse maxime varias atque diversas. In ipsis individuis herbarum, plantarum, florum, fructuum quanta varietas inest? figuræ, colores, odores, sapores nonne infinitis modis propemodum variantur? nonne idem omnino in animantibus cernitur? sed quid de hominibus dicam, cum in exercitu numerosissimo vix inveniantur duo homines omnino similes? quod ipsum etiam in stellis et Angelis invenitur : nam et *Stella a stella differt in claritatem* (1), ut Apostolus testatur, et S.Thom. affirmat Angelos, quamvis sint in majore numero, quam res corporales, tamen omnes inter se, non solum individuali numero, sed etiam specifica forma differre.

Erige nunc, anima mea, oculos mentis ad Deum in quo sunt rationes omnium rerum, et unde tamquam ex fonte infinitæ ubertatis manavit illa pene infinita varietas, neque enim Deus innumerabiles istas rerum formas in rebus creatis potuisset imprimere, nisi in sinu essentiæ suæ rationes earum modo eminentissimo et altissimo contineret. Merito igitur exclamat Apostolus : *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei* (2). Vere enim puteus est infinitæ profunditatis, in quo latent thesauri divitiarum, sapientiæ, et scientiæ, quæ tantam rerum varietatem parere potuit. Merito quoque S. Franciscus divino lumine illustratus dicebat Domino : « Deus meus et omnia », quoniam varia bona, quæ in rebus creatis inveniuntur sparsa atque divisa, in uno Deo inveniuntur modo quodam meliore et altiore collecta. Sed dices, anima : Ista quidem vera esse videntur; sed bona creata videmus oculis, manibus tangimus, ore gustamus, re ipsa possidemus, illisque fruimur : Deum non videmus, non tangimus, non gustamus, non possidemus, et vix cogitatione, quasi rem longissime positam apprehendimus. Itaque non esse mirum, si res creatæ nos magis afficiant, quam Deus. Sed si fides in te viget, et vigilat, anima mea, negare non potes, quin post hanc vitam, quæ fugit velut umbra, si in fide, et spe, et dilectione permanseris, Deum ipsum vere clareque visura sis, ut est in se, et illum possessura, illoque fruitura longe melius et intimius, quam rebus creatis nunc fruaris. Audi dominum ipsum : *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Audi Apostolum Paulum : *Nunc videmus per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem.* Audi B. Joannem : *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.* Deinde quanta, rogo te, pars mundi hujus ad te pertinet? certe nec totus mundus, nec pars media, aut tertia, aut quarta, sed vix particula quædam te contingit, eamque post breve tempus velis nolis dimittere cogeris. At Deum, in quo sunt omnia, totum possidebis, et in æternum possidebis : erit enim *Deus omnia in omnibus* sanctis et beatis sine ullo fine. Ille erit tibi vita, cibum, vestis, domus, honor, divitiæ, delectatio, et omnia. Adde quod Deus tuus suavis et mitis, non jubet, ut dum in terris peregrinaris, solatio creaturarum penitus careas, imo ut tibi serviant, omnia condidit. Sed hoc jubet, ut illis utaris moderate, sobrie, temperanter : et cum egentibus hilariter communices, et non tibi dominentur, sed tu eis domineris, illisque utaris ad promerendum Deum. Ergo attentissime cogita, an non sit tibi utilius et in hac vita rebus creatis non carere, qua parte necessariæ sunt, et in altera Creatore ipso, in quo (ut sæpe dixi) omnia sunt, in sempiternum frui : an vero in hac vita in acquisitione temporalium rerum vehementissime laborare, et numquam earum copia satiari, et in altera temporalibus omnibus bonis repente destitui, et ad æterna bona numquam pervenire. Adde denique, Deum non ita longe abesse a dilectoribus suis, ut non etiam in hac vita delectationes magnas illis tribuat, et majores; quam dilectores mundi in rebus creatis inveniant. Non enim falso scriptum est : *Memor fui et delectatus sum*, et : *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* et : *Ego vero delectabor in Domino*, et : *Lætifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi.* Ac ut omittam cætera, cum Apostolus ait : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Certe non significat ex tribulatione nasci consolationem, et ex dolore gau-

(1 I Cor. XV, 41. — (2) Rom. XI, 33.

dium, non enim producunt spinæ uvas, aut tribuli ficus : sed significat, ad leniendas tribulationes a Deo superinfundi amicis suis tam puras, et liquidas, et solidas consolationes, ut cum eis temporalia gaudia comparari nullo modo possint. Illa igitur, anima, sit apud te firma conclusio : qui invenit Deum, invenit omnia : qui perdit Deum, perdit omnia.

Sequitur nunc, ut ex virtute, quam Deus rebus creatis attribuit, ad infinitam Creatoris virtutem intelligendam ascendamus. Nulla omnino res est, quæ admirabilem virtutem, sive potentiam, sive efficacitatem non habeat. Terra, sive lapis terreus, si ab alto descendat, quo impetu ruit? quid non frangit? quid ei resistit? cum vellet Spiritus sanctus in Apocalypsi describere impetum maximum, quo Babylon magna, id est, universitas impiorum, in die judicii in profundum abyssi præcipitabitur, sic ait : *Et sustulit unus Angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, et misit in mare, dicens : Hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, et ultra jam non invenietur* (1). Aqua vero, quæ mollis et blanda leniter fluit super faciem terræ, quando irascitur et intumescit in fluminibus, vel torrentibus, obvia quæque prosternit, et destruit; nec solum casas rusticorum sed etiam portas et mœnia civitatum, et pontes marmoreos diruisse vidimus. Porro venti, qui aliquando suavissime spirant, naves maximas ad scopulos allidunt, et annosas quercus eradicant, et evertunt. Vidi ego quod nisi vidissem non crederem, a vehementissimo vento effossam ingentem terræ molem, eamque delatam super pagum quemdam ; ut fovea altissima conspiceretur, unde terra eruta fuerat, et pagus totus coopertus et quasi sepultus manserit, ad quem terra illa devenerat. Quid de igne dicemus ? qua velocitate modicus ignis crescit in flammam tantam ut domos et sylvas quasi momento temporis devoret, et consumat ? *Ecce*, inquit S. Jacobus, *Quantum ignis, quam magnam sylvam incendit* (2). In herbis quam multiplices latent virtutes? In lapidibus, ac præsertim magnete et succino, quam admirabilis virtus cernitur ? Porro in animalibus alia robustissima esse videmus, ut leones, ursos, tauros, elephantes ; alia ingeniosissima, quamvis minutissima, ut formicas, araneas, apes, myrmicaleonem. Omitto potentiam Angelorum, virtutem solis, et stellarum, quæ procul a nobis absunt, quale tandem est ingenium hominum, quo tot artes inventæ sunt, ut sæpe dubitemus, utrum arti natura, an potius ars naturæ palmam concedat ?

Attolle nunc, anima, oculos mentis ad Deum, et cogita quanta virtus, quanta efficacitas, quanta potentia in Domino Deo tuo sit, cui a veracissima Scriptura dicitur : *Quis similis tui in fortibus, Domine?* et : *Qui facit mirabilia magna solus*, et : *Beatus, et solus potens, Rex regnum, et Dominus dominantium* (3). Quicquid enim virium res creatæ habent a Deo habent : et tamdiu habent, quamdiu placet Deo, ut habeant, Quis enim fecit, ut Jonæ in ventre ceti concluso, neque maris aquæ, neque dentes ceti nocerent, nisi Deus ? Quis conclusit ora leonum famelicorum, ut Danielem non attingerent, nisi Deus ? Quis tres pueros in camino ignis ardentis illæsos servavit, nisi Deus ? quis dixit vento furenti, et mari insanienti : *Tace, obmutesce, et subito facta est tranquillitas magna*, nisi Christus verus Deus ? Ipse autem Deus, qui non habet ab alio virtutem et potentiam, sed ejus voluntas potentia est, et potentia cui nihil resistere potest ; ipse infinitam potentiam habet, et semper habet, et ubique habet. Et omnis hominum potestas, cum Dei potestate comparata, non parva et exigua, sed nulla omnino est, sic enim loquitur Isaias : *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatæ sunt ei* (4). Nonne igitur stulti sunt, qui timent res creatas et Deum omnipotentem non timent ? Et qui confidunt in virtute sua, aut amicorum suorum, et in Deo omnipotente non fidunt ? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Et si Deus contra nos, quis erit pro nobis?

Ergo anima mea, si sapis, *Humiliare sub potenti manu Dei*, inhære illi per veram pietatem et non timebis quid faciat tibi homo, vel dæmon vel creatura alia. Sed si forte a pietate excidisti, et Deum tuum ad iracundiam provocasti, non des requiem temporibus tuis, donec invenias pacem a Domino tuo : nimis enim *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (5).

Restat ut pulchritudinem rerum creatarum inspiciamus, de qua dixit Propheta : *Delectasti me, Domine, in factura tua* (6). Et certe,

(1) Apoc. XII, 21. — (2) Jac. III, 5. — (3) Psalm. CXXXV, 10. — (4) Matth. IV, 9 ; Isai. XLIII, 17. — (5) I Pet. V, 6 ; Heb. X, 31. — (6) Psal. LXI, 5.

quæ fecit Deus, ut bona sunt omnia, sic etiam pulchra sunt omnia, si recte considerentur. Sed omissis aliis, consideremus ea, quæ omnium judicio et approbatione sunt pulchra. Certe magna est pulchritudo virentis prati horti bene culti, amœnissimæ sylvæ, maris tranquilli, sereni aeris, fontium, fluviiorum, urbium, cœli micantis, atque innumerabilibus stellis, quasi gemmis distincti. Deinde quam delectat pulchritudo arboris floribus vestitæ, vel pomis onustæ? quadrupedum variorum formæ, avium volatus, piscium lusus ? quid dicam de pulchritudine stellarum, et lunæ, ac potissimum de jubare illo solis maximo et clarissimo, quod ex ortu suo mundum exhilarat universum ? Sed homines, ad quos potissimum loquimur, nihil magis qua sua ipsorum venustas speciesque delectat. *Propter speciem mulierum multi perierunt* (1), inquit Ecclesiasticus. Vidimus sæpe, et doluimus, viros alioqui sapientissimos, fœminarum venustate tanto amore captos, et contra etiam feminas honoratas ad eam insaniam redactas ob virorum puchritudinem, ut rem familiarem, et dignitatem, ac filios, ac parentes, et etiam vitam ipsam, addo etiam æterneam salutem amori hominum formosorum posthabuerint ? Nota sunt quæ de Davide, Salomone, Sampsone in Scripturis sanctis leguntur, plenæ sunt historiæ similium exemplorum.

Ergo, anima mea, si tanta est pulchritudo in res creatas a conditore Deo effusa, quanta putas, et quam admirabilis est pulchritudo pulcherrimi conditoris ? nemo enim dare potest, quod non habet et si solis ac stellarum specie delectati homines luminosa illa corpora *Deos putaverunt*, inquit Sapiens, *sciant quanto dominator eorum speciosior est, speciei enim generator hæc omnia constituit* (2). Quanta autem si pulchritudo Dei, non solum certo cognoscitur ex eo, quod omnium creaturarum pulchritudo eminentiore modo in ipso collecta reperitur : sed etiam ex eo, quod cum invisibilis sit nobis, dum ab ipso peregrinamur, et solum per fidem Scripturarum, et in speculo creaturarum, utcumque cognoscatur, multi tamen Sanctorum ita exarserant in amorem ejus, ut alii in deserta loca se abdiderint, et soli contemplationi ipsius vacare voluerint, ut S. Maria Magdalena, Paulus primus Eremita, magnus Antonius et alii sine numero, de quibus Theodoretus in historia religiosa consuli potest. Alii conjuges, et liberos, et quicquid in terris possidebant deserentes, in monasteriis ad aliorum nutum vivere voluerunt, ut Dei amicitia fruerentur. Alii vitam ipsam cum acerbissimo dolore libenter exponere desideraverunt, ut ad visionem infinitæ illius pulchritudinis pertingere mererentur. Audi unum ex illis, sanctum videlicet Ignatium Martyrem in epist. ad Rom. : « Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tota tormenta Diaboli in me veniant, tantum Christo fruar. » Si ergo pulchritudo divina, nondum visa, sed solum credita et sperata, tantum ignem desiderii excitat, quid faciet, cum remoto velo, ut est in se, conspicietur ? Omnino id faciet, ut *Torrente voluptatis illius inebriati*, neque velimus, neque possimus, vel ad punctum temporis oculos ab ea divertere. Et quid mirum si Angeli et animæ beatæ semper videant faciem Patris, qui est in cœlo, nec visio illa tædium, vel satietatem ullam pariat, cum ipse Deus ab æternitate pulchritudinem suam semper aspiciens in ea penitus acquiescat, et ex ea visione beatus, nihil aliud velit, et quasi in cellam vinariam, et in hortum omnium deliciarum ingressus, nunquam inde exierit, neque in æternum sit exiturus. Hanc pulchritudinem quære, anima mea, ad eam suspira die ac nocte, dicas cum Propheta : *Sitivit anima mea ad Deum vivum, quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* dicas cum Apostolo : *Audemus, et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, et præsentes esse ad Dominum* (3). Neque timeas ex vehementi amore pulchritudinis illius inquinari ; amor enim divinæ pulchritudinis perficit corda, non inficit ; sanctificat, non inquinat : Vere dicebat Sanctissima Virgo et Martyr Agnes : Amo Christum, cujus Mater Virgo est, cujus Pater feminam nescit, quem cum amavero casta sum, cum tetigero munda sum; cum accepero virgo sum. Sed si vere Domini tui increatam speciem concupiscis, oportet te implere quod Apostolus eo loco subjungit. *Ideo*, inquit, *contendimus sive absentes, sive præsentes placere illi* (4). Si placet tibi Deus, debes et tu placere Deo. Et quidem in regione vivorum, cum præsentes erimus, illuminati fulgore ejus, sine dubitatione Deo placebimus, sicut Propheta canit : *Placebo Domino in regione*

(1) Eccl. IX, 9, — (2) Sap. XIII, 2. — (3) Psal. XCI, 3; II Cor. V, 8. — (4) II Cor. V, 9.

*vivorum*. Sed in hac peregrinatione tam facile sordescimus, et inquinamur luto peccati, ut Apostolus Jacobus dixerit : *In multis offendimus omnes* (1), et Propheta David, ut ostenderet, quam rari sint immaculati in via, ad beatitudinem hoc pertinere pronunciaverit, dicens : *Beati immaculati in via*. Ergo si cupis, anima, etiam in absentia et peregrinatione placere dilecto, non satis est velle placere, sed oportet, ut Apostolus loquitur, contendere placere, id est, assiduo magnoque labore cavere maculas, quæ fœdam reddunt faciem animæ ; et si quæ inhæserint, non minori studio et labore contendere illas abstergere. Nonne vides muliercuIas, quæ cupiunt placere viris suis, quot horas consumunt in componendis capillis, et poliendo vultu, et maculis vestium abstergendis : ut placeant oculis viri mortalis, qui paulo post in lutum et cineres converti debet, quid igitur te facere oportet, ut placeas oculis sponsi immortalis, et qui semper te videt, qui sine macula et ruga te invenire desiderat? certe totis viribus contendere te necesse est : *Ut in sanctitate et justitia coram ipso ambules*, et omnia, quæ veram sanctitatem veramque justitiam impediunt, strenue removeas, vel amputes; neque respicias carnem et sanguinem, neque adtendas ad sermones et judicia hominum, non enim simul placere potest Deo, et mundo, dicente Apostolo : *Si hominibus placerem, Christi servus non essem* (2), *etc.*

## GRADUS TERTIUS.

*Ex consideratione orbis terræ.*

Consideravimus mundum corporalem in universum : nunc partes ejus principales considerare aggredimur, ut ex iis scalam nobis ad contemplandum opificem, qualem possumus, erigamus.

Prima se offert terra, quæ quamvis infimum locum teneat, et minor cæteris elementis esse videatur : tamen revera non est minor, quam aqua, et dignitate ac pretio superat elementa omnia. Hinc enim in Scripturis sanctis passim legimus, Deum fecisse cœlum et terram, quasi partes mundi præcipuas, quibus cæteræ serviant ; cœlum enim fecit, quasi palatium Dei et Angelorum : terram, quasi palatium hominum. *Cœlum cœli Domino*, inquit Propheta, *terram autem dedit filiis hominum* (3). Atque ea causa est, cur cœlum plenum sit stellis fulgentibus, et terra abundet immensis divitiis metallorum, lapidum pretiosorum, herbarum, arborum, animalium multorum generum ; cum aqua solis piscibus abundet : aer et ignis egena ac pene vacua sint elementa. Sed his omissis, orbis terræ tria quædam habet consideratione dignissima, per quæ ad Deum, si mens vigilet, non difficulter ascendere possumus.

Primum terra fundamentum est firmissimum mundi totius, quod nisi haberemus, non posset homo, neque ambulare, neque quiescere, neque operari, nec vitam ullo modo ducere. *Firmavit*, inquit David, *orbem terræ, qui non commovebitur*, et : *Fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in sæculum sæculi.* Deinde terra quasi bona nutrix hominum, et animantium cæterorum, assidue producit herbas, fruges, fructus, gramina, poma, et alia id genus innumerabilia. Sic enim Deus loquitur: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quæ habent in semetipsis semen generis sui, ut sint vobis in escam, et cunctis animantibus terræ* (4). Tertio producit terra lapides et ligna ad ædificandas domos, et metalla æris et ferri in varios usus, et aurum atque argentum, quibus cuduntur pecuniæ, instrumenta videlicet ad vitæ humanæ omnia necessaria facillime comparanda.

Ac prima quidem illa terræ proprietas, quod videlicet sit locus, in quo corpora nostra quiescant, cum in aqua, vel aere, vel igne quiescere nequeant; symbolum conditoris est, in quo solo anima humana locum quietis invenire potest. « Fecisti, inquit S. Augustinus, nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te. » Salomon rex, si quis alius quæsivit requiem in imperio, in divitiis, in voluptatibus, obtinuit regnum amplissimum, et pacatissimum; ita ut Scriptura teste, *Haberet in ditione sua omnia regna a flumine terræ Philisthiim usque ad terminos Ægypti, offerentium sibi munera, et servientium ei omnibus diebus vitæ ejus* (5). Habuit præterea divitias incomparabiles, ita ut aleret quadraginta millia præsepia equorum currilium, et duodecim millia equestrium, et, ut legimus eodem libro, classis Salomo-

(1) Psal. CXIV, 9 ; Jac. III, 2. — (2) Gal. I, 10. — (3) Psal. LXIII, 16. — (4) Psal. XLII, 1 ; Id. CIII, 5 ; Gen. I, 2. — (5) III Reg. IV, 21.

nis ex Ophir afferebat aurum et gemmas pretiosas in tanta copia, ut argentum nihili fieret; et tanta esset argenti copia in Hierusalem, quanta lapidum platearum. Voluptates autem tantas sibi ipse paravit, ut incredibile videatur; nam cum mulieres adamaret, accepit sibi uxores, quasi reginas septingentas, et concubinas trecentas : ut legimus in eodem libro. Sed ipsum de se loquentem audiamus : *Magnificavi*, inquit, *opera mea, ædificavi mihi domos, et plantavi vineas, feci horrea, et pomaria, et consevi ea cuncti generis arboribus, et extruxi mihi piscinas aquarum, et irrigarem sylvam lignorum germinantium, possedi servos, et ancillas, multamque familiam habui, armenta quoque, et magnos ovium greges ultra omnes, qui fuerunt ante me in Hierusalem, coacervavi mihi argentum, et aurum, et substantias regum, ac provinciarum, feci mihi cantores, et cantatrices, et delicias filiorum hominum, scyphos, et urceos in ministerio ad vina fundenda, et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Hierusalem. Et sapientia quoque perseveravit mecum, et omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis ; nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his, quæ præparaveram, et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo.* Hæc ille, qui certe quietem maximam habuit, si ulla in rebus creatis haberi potest. Nihil enim illi defuit, non regnum, non divitiæ, non deliciæ, non ipsa quæ maximi fieri videtur humana sapientia, non denique pax, et tranquillitas in tantis bonis longo tempore possidendis et retinendis.

Interrogemus nunc, an in tantis rebus quietem invenerit, et an ista capacitatem animæ implere potuerint. *Cum*, inquit, *me convertissem ad universa opera quæ fecerant manus meæ, et ad labores, quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole* (1). Non ergo quietem invenit Salomon in tantis divitiis, et deliciis, et sapientia, et honoribus : nec invenire potuisset, etiamsi multo plura et majora fuissent; quoniam animus humanus immortalis est, ista vero mortalia sunt, nec possunt diu permanere sub sole; nec fieri potest, ut animus capax infiniti boni, satietur bonis finitis. Quemadmodum igitur non potest corpus humanum in aere, quantumvis latissimo, nec in aquis, quamvis profundissimis requiescere, quia centrum ejus terra est, non aer, vel aqua : sic animus humanus numquam requiescet in aereis dignitatibus, vel luteis divitiis, vel aqueis, id est, mollibus et sordidis voluntatibus, nec in humanæ scientiæ falso splendore, sed in solo Deo, qui centrum animorum, et verus ac solus locus requietis eorum est. O quam vere, et quam sapienter exclamavit pater Salomonis, cum ait : *Quid est mihi in cœlo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum* (2), ac si dicere voluisset : Nihil invenio nec in cœlo, nec in terra : nec in alia re creata ulla, quæ sub cœlo, aut super terram sit, quod mihi veram quietem possit afferre. Tu solus Deus cordis mei, id est, tu solus petra solida es cordi meo, vox enim, Deus, in Hæbraico textu petram significat hoc loco : tu ergo solus petra firmissima es cordi meo, in te uno quiescam, tu solus pars mea, hæreditas mea, omne bonum meum, cætera nihil sunt, et nihil ad me replendum et satiandum valent, atque hoc, non per unum, vel alterum diem, vel annum, sed in æternum, tu unus mihi sufficis in æternum, cætera nec ad unum diem sufficerent universa.

Agnoscis ne adhuc, anima mea, solum Deum esse petram tuam, in qua requiescat, cætera vanitatem, et afflictionem spiritus, quæ non existentia, sed apparentia sint, et non solentur, sed affligant, quoniam acquiruntur cum labore, possidentur cum timore, et amittuntur cun dolore? Despice ergo, si sapis, omnia quæ transeunt, ne te secum abripiant, et in uno permane, illique inhære vinculo charitatis, qui manet in æternum : leva cor tuum ad Deum in cœlum, ne putrescat in terra : disce veram sapientiam, a multorum stultitia, quorum nomine loquitur Sapiens, et dicit : *Ergo erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis, ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus, lassati sumus in via iniquitatis, et perditionis, quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt illa omnia tamquam umbra, et nos in malignitate nostra consumpti sumus* (3).

Sed est etiam alia ratione petra firmissima symbolum Domini Dei nostri, quod symbolum explicavit nobis sapientia Dei in Evangelio suo, ubi dixit, domum adificatam super firmam petram immobilem permanere,

(1) Eccl. II, 11. — (2) Psalm. LXXII, 25. — (3) Sap. V, 6.

si desuper descendant pluviæ, et a latere irruant venti, et a parte inferiori percutiant flumina : domum vero ædificatam super arenam, nihil horum sustinere posse, sed ad primum impetum pluviæ, aut venti, aut fluminis prosterni, et fieri ruinam domus illius magnam.

Domicilium tuum, o anima, quod ex variis potentiis, et virtutibus quasi cubiculis, et aulis constat, si in Deo, tamquam in petra fundetur, id est, si firmissime credas Deo, si tota fiducia tua sit in Deo, si sit in charitate Dei radicata, et fundata, ut cum Apostolo dicere possis : *Quis nos separabit a charitate Christi* (1)? secura esto, quia neque spirituales nequitiæ, quæ supra nos sunt, neque carnales concupiscentiæ, quæ sunt infra nos, neque domestici hostes nostri, qui a latere nos oppugnant, cognati videlicet, et amici, contra te unquam suis machinis prævalebunt. Magnæ quidem sunt vires, et magna callidas spiritualium potestatum, sed major est potestas, et major sapientia Spiritus sancti, qui præsidet illi domui, quæ in Deo fundata est. Vehementer omnino contra spiritum pugnat caro, et carnales concupiscentiæ fortissimos quosque debellare solent : sed amor Dei amorem carnis facile superat, et timor Dei timorem mundi facile prosternit ; denique inimici hominis, domestici ejus, et ipsi quoque perversis consiliis ad consortium peccatorum animas trahunt : sed anima, quæ Dominum et patrem, et fratrem, et sponsum in cœlo se habere confidit, non magno labore carnales amicos, et consanguineos non solum contemnere, sed etiam odisse novit, et potest dicere cum Apostolo : *Certus sum, quod neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit me separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro* (2). Sed illa vere misera anima est, cujus domus in arena fundata non potest diu subsistere, et fiet brevi ruina illius magna, quippe cum credat mendacio, et confidat in baculo arundineo, et ejus Deus, aut venter, aut pecunia, aut fumus honoris sit, quæ omnia velocissime transeunt, et pereunt, et animam illius inhærentem in exitium sempiternum trahunt.

Jam vero altera terræ proprietas in eo posita est, quod terra tamquam bona nutrix herbas et fructus cæteros large profundat in escam hominum, et animantium cæterorum. Atqui hæc ipsa proprietas ad conditorem, ut verum nutritium, nos deducit; non enim terra, sed Deus in terra omnia bona producit, sic enim loquitur Spiritus sanctus per os David : *Qui producit in montibus fœnum, et herbam servituti hominum*, et rursus : *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore. Dante te illis colligent : aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.* Et Dominus in Evangelio : *Respicite volatitia cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater vester cœlestis pascit illa.* Et Apostolus : *Et quidem non sine testimonio semetipsum Deus reliquit benefaciens de cœlo, dans pluvias, et tempora fructifera, implens cibo ei lætitia corda nostra.* Nec tamen falsum est, quod initio libri Genesis dicitur : *Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum.* Vere enim terra germinat herbas et ligna pomifera : sed ex virtute quam ei Deus attribuit, et ipso Deo per ipsam producente, et conservante, et incrementum dante. Itaque David ubi res omnes creatas invitat ad laudem conditoris, addit cum cæteris, ligna fructifera, et omnes cedros, et tres pueri apud Danielem, exhortantur cum cæteris creaturis, omnia germinantia in terra, ut benedicant Dominum, et laudent, et superexaltent eum in sæcula.

Et cum omnia suo modo Deum laudent, quanto affectu deberes tu anima, Deum pro his omnibus beneficiis, quibus assidue frueris, benedicere, et laudare ? agnoscens in eis occultam Dei manum omnia largientem, et non occultum, sed clarissime patentem, et sese ostendentem paternum et purissimum Dei tui amorem, qui numquam cessat tibi de cœlo benefacere, et in rebus omnibus providere. Sed parum est hoc in oculis Domini Dei tui. Ipse est enim, qui in te ut in spirituali agro suo, producit germen nobilissimum charitatis, charitas enim non ex mundo, sed ex Deo est, ut dilectissimus discipulus loquitur in epistola sua. Ex charitate autem, ut ex arbore divina, atque cœlesti prodeunt flores candidissimi, et odorati cogitationum sanctarum, folia virentia verborum utilium ad salutem gentium, et fructus operum bonorum, quibus Deus glorificatur, et proximi adjuvantur, et merita colliguntur, et servantur in vitam æternam.

Væ autem illis, qui more jumentorum in-

(1) Rom. VIII, 35. — (2) Rom. VIII, 38.

sipientium fructibus terræ satiari desiderant, eosque avidissime colligunt, et recondunt, et de auctore non cogitant, neque illi gratias agunt : et quorum animæ similes sunt terræ, cui maledixit Deus, quæ spinas et tribulos germinat, quid enim cogitant illi, in quibus Deus non seminat casta consilia, nisi fornicationes, adulteria, homicidia, sacrilegia, furta, proditiones, et alia id genus ? et quid isti loquuntur nisi blasphemias, perjuria, maledicta, hæreses, convincia, contumelias, falsa testimonia, mendacia, et alia id genus, quæ a patre suo Diabolo didicerunt ? Et quos postremo fructus producunt, nisi venenatos illos fructus, quos ab ipsis cogitari assidue diximus, et qui ab Apostolo opera carnis nominantur ? Istæ nimirum spinæ sunt, quæ primo pungunt animos germinantium eas, punctionibus amarissimis timorum et sollicitudinum : deinde pungunt famam, et corpora, et animos proximorum læsione gravissima, et sæpe irreparabili, ex qua postea plurima et gravissima ad alios detrimenta perveniunt.

Sed his omissis, tu anima mea, si hortulus es cœlestis agricolæ, cave ne spinæ, vel tribuli umquam inveniantur in te, sed omni sollicitudine fove arborem charitatis, et lilia castitatis, et nardum humilitatis, cave ne unquam tibi subrepat, ut a te esse existimes cœlestia ista germina virtutum, et non a Domino Deo tuo, qui est Dominus virtutum, seminatos casti consilii, sed et conservationem, et incrementum, et maturitatem fructuum bonorum operum, non tibi attribuas, sed illi commenda, et ad illum sit semper fortitudo tua.

Restat ultima terræ laus, quod videlicet aurum, et argentum, et lapides pretiosos intra sinum suum contineat. Sed certe non virtute sua producit terra tam pretiosas rerum species, sed ille, qui per Aggæum dicit : *Meum est aurum, et meum est argentum.* O amator hominum, itane hoc etiam placuit dulcedini tuæ, ut non solum produceres humano generi lapides, et ligna, et ferrum, et æs, et plumbum, et alia id genus necessaria ad domos et naves ædificandas, et instrumenta varia construenda : sed etiam aurum, et argentum, et lapides pretiosos ad ornatum, et decorem ? Et si hæc tribuis peregrinantibus in terra, et sæpe etiam inimicis tuis blasphemantibus nomen tuum, quid dabis dilectis tuis, te benedicentibus, et tecum regnantibus in cœlo? Dabis utique non frustula auri, vel argenti, nec pauculas gemmas pretiosas, sed civitatem illam de qua loquitur Joannes Apostolus in Apocalypsi, cum ait : *Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide, ipsa vero civitas aurum mundum, et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata, et duodecim portæ duodecim margaritæ sunt.* Nec vero existimamus, civitatem illam supernam Hierusalem, cœlestem, ex auro et gemmis, et margaritis, quales hic sunt, constructam esse, vel ornatam; scimus enim Spiritum sanctum his vocibus uti, quoniam ad nos loquitur, qui meliora, vel majora non vidimus; sed sine dubitatione ulla multo excellentior erit civitas illa, quæ est patria electorum Dei, omnibus civitatibus peregrinationis hujus, quanto civitas aurea et gemmata præstaret omnibus rusticorum pagis, qui ex luto et paleis constant.

Erige ergo, anima mea, oculos mentis ad cœlum, et cogita quanti sint facienda bona, quæ illic sunt, cum species auri, et argenti, et lapidum pretiosorum, quæ hic tanti fiunt, illis bonis comparatæ, vix luti et palearum nomine censeantur. Addo, quod aurum, et argentum, et margaritæ, quæ hic habentur in pretio, corruptibilia sunt, quæ autem in patria, incorruptibilia et sempiterna sunt. Sed si per manus pauperum hoc ipsum corruptibile aurum et argentum, quod hic habes, ad cœlestem civitatem transferre volueris, quod utique, si sapis, omnino facies, et ipsum incorruptibile fiet, et tibi manebit in æternum. Non enim mentiri potest Veritas, quæ dicit : *Vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo*, et alio loco : *Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam; facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlo, quo fur non appropriat, neque tinea corrumpit.* O incredulitas filiorum hominum ! promittit homo mendax decem pro centum, et sortem integram mutuandi se repræsentaturum, et creditur ei, promittit, qui mentiri non potest Deus, danti eleemosynam thesaurum in cœlo, imo etiam centum pro uno, et vitam æternam se redditurum, et trepidat avarus homo, nec facile adduci potest, ut credat, et mavult thesaurum suum abscondere, ubi ærugo consumit, et fures effodiunt, et furantur, quam in cœlo reponere, quo fur non appropriat, neque ærugo consumit. Sed etiam si aliquando neque fures auferant, neque tinea, vel ærugo corrumpat, quæ tanto labore parasti, et conservasti, o homo infelix, cujus erunt?

tua certe non erunt, cujus tamen esse poterant, si per manus pauperum in cœlestes thesauros transtulisses. Usus quidem docet, ea quæ avari divites collegerunt, ad hæredes prodigos pervenire, qui multo breviore tempore profundunt, quam avari parentes collegerant, atque interim peccatum avaritiæ manet, æternumque manebit, et vermis conscientiæ non morietur, et ignis inferni non extinguetur.

Ergo, anima mea, aliorum insipientia te erudiat, et audi Dominum et Magistrum tuum concionantem : *Videte, et cavete ab omni avaritia, quia non in abundantia cujusquam vita ejus est ex his, quæ possidet.* Avarus congregat, et conservat, ut habeat, unde diu vivat, sed contra accidit : nam quando minus cogitat moritur, et substantia avare congregata et conservata generat vermem, qui non morietur, et excitat ignem, qui non extinguetur. O avare infelix, ergone tam sollicite aggregasti pecunias, ut fomentum parares igni gehennæ, quo nunquam extinguatur. Audi B. Jacobum in extrema epistola sua : *Agite*, inquit, *nunc divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis, divitiæ vestræ putrefactæ sunt ; et vestimenta vestra a tineis comesta sunt, aurum et argentum vestrum æruginavit, et ærugo eorum in testimonium vobis erit, et manducabit carnes vestras, sicut ignis.* Vos quidem, inquit B. Jacobus, quia divites estis, beati existimamini, et dicimini, sed revera miseri estis, et egenis omnibus miseriores, et materiam magnam habetis lugendi, et ululandi propter ingentes miserias, quæ certe advenient vobis, divitiæ enim supervacaneæ , quas conservastis, et quas putrefieri sinistis, cum eas pauperibus erogare deberetis, et vestimenta vestra, quæ superflua possidetis, et potius a tineis comedi, quam pauperes inde vestiri patimini, et aurum et argentum, quod ab ærugine consumi vultis potius, quam illud in cibos pauperum erogetis; hæc, inquam, omnia contra vos in die judicii testimonium dicent, et tineæ ac ærugo divitiarum vestrarum in ignem urentem convertentur, qui æterno tempore carnes vestras devorabit, et nunquam consumet, ut ignis non extinguatur, et dolor non finiatur. Ergo cum Propheta regio concludamus : *Beatum dixerunt* (stulti) *populum cui hæc sunt*, divitiæ videlicet exuberantes : re autem vera, *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.*

## GRADUS QUARTUS.

*Ex consideratione aquarum, ac præcipue fontium.*

Secundum locum inter elementa mundi tenet aqua. Ex ea quoque si recte inspiciatur, gradus ascensionis in Deum construi poterit. Ac primum aquam universe considerabimus : deinde specialem ascensionem in Deum e fontibus hauriemus.

Aqua humida est, et frigida, ac per hoc quinque veluti proprietates habet, nam lavat et abstergit maculas : extinguit ignem : refrigerat ac temperat ardorem sitis : conjungit res multas ac diversas in unum : denique quam profunde descendit, tam alte ascendit. Hæc omnia manifesta sunt symbola, sive vestigia conditoris rerum omnium Dei. Lavat aqua maculas corporales ; lavat Deus maculas spirituales. *Lavabis me*, inquit David, *et super nivem dealbabor.* Quamvis enim maculas cordis, id est, peccata, lavet contritio, lavent Sacramenta, lavent Sacerdotes, lavent eleemosynæ, atque alia opera pietatis : tamen hæc omnia vel instrumenta sunt, vel dispositiones, qui lotionis hujus auctor est, solus Deus est. *Ego sum*, inquit Deus per Isaiam, *ego ipse sum, qui deleo iniquitates tuas propter me.* Et ideo Pharisæi, qui murmurantes adversus Christum dicebant : *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* non fallebantur in eo, quod soli Deo tribuebant potestatem supremam dimittendi peccata : sed in eo, quod Christum, Deum non esse credebant, proinde simul et blasphemabant, et vera dicebant.

Nec solum Deus lavat maculas cordis ad similitudinem aquæ, sed etiam aqua nominari voluit, sic enim scribit S. Joannes : *Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de spiritu, quem accepturi erant credentes in eum : nondum enim erat spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus*, ergo Spiritus sanctus, qui utique Deus est, aqua vita est, et de hac aqua dicit Ezechiel : *Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris.* Et quoniam aqua ista cœlestis, et increata longe superat virtutem aquæ terrestris et creatæ : ideo tres differentias annotare placet inter lotionem aquæ creatæ, et increatæ,

Aqua creata lavat maculas corporum, sed

non omnes : multas enim lavare nequit, nisi juvetur sapore, vel aliis instrumentis. Aqua increata omnes omnino maculas lavat, sic enim in loco paulo ante notato legimus : *Et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris.*

Aqua creata raro ita maculas omnes tergit, ut vestigium aliquod, vel quasi umbra maculæ non relinquatur. Aqua increata sic lavat, ut res lota candidior pulchriorque reddatur, quam esset antequam inquinaretur. *Lavabis me,* inquit David, *et super nivem dealbabor.* Et per Isaiam Dominus dicit : *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur ; et si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt.* Denique aqua creata lavat maculas naturales, quæ non resistunt abstergenti : aqua increata lavat maculas voluntarias, quæ lavari nequeunt, nisi anima ipsa velit, et abstergenti sponte consentiat. Sed tanta et tam admirabilis est virtus hujus aquæ, ut suavissime etiam in lapidea corda penetret, et ideo a nullo duro corde respuitur, quia ipsa facit, ut non respuatur, ut recte monet S. Augustinus : Quis capiat, Domine, quam admirabili ratione in corda infidelium inspires fidem, et in corda superborum infundas humilitatem, et in corda hostium tuorum insinues caritatem, ut qui paulo ante spirans minarum et cædis te in discipulis tuis persequebatur, repente mutatus pro te et pro Ecclesia tua minas et cædes persequentium libentissime perferat ? multum est a me, ut in hæc secreta tua penetrem, et malo experiri, quam scrutari efficaciam gratiæ tuæ. Et quoniam novi aquam istam tuam, esse *Pluviam voluntariam, segregatam hæreditati tuæ*, ut cecinit Propheta tuus. Ideo humiliter et suppliciter peto, ut inveniat in hæreditate tua, et placeat gratiæ tuæ in terram cordis mei descendere, ne maneat sicut terra sine aqua tibi, aridum, et sterile, quale ex se est, ut ne cogitare quidem boni aliquid ex se sufficiat. Sed pergamus ad reliqua.

Aqua extinguit ignem ; et aqua illa cœlestis, gratia videlicet Spiritus sancti, admirabili ratione et modo extinguit ignem carnalium concupiscentiarum. Multum quidem valent ad hoc incendium restinguendum jejunia, et corporis afflictationes : sed si addantur, ut instrumenta gratiæ Spiritus sancti, alioqui per se sola non multum valent. Amor enim princeps est affectionum, et perturbationum animi : ille regit omnes, et omnes illi uni obtemperant. Amor cogi non vult, et si ab una parte via illi obstruatur, erumpit ab altera. Amor nihil timet, omnia audet, omnia vincit, nihil sibi difficile, aut impossibile arbitratur, denique nulli cedit amor minor, nisi amori majori, et valentiori, sic omnino carnalis amor, sive divitias, sive delicias mundi sequatur, uni cedit amori Dei ; cum primum incipit aqua Spiritus sancti in cor hominis instillari, continuo frigescere incipit amor carnalis. Testis nobis sit B. Augustinus, qui cum assuetus esset indulgere libidini, et impossibile sibi duceret consortio feminæ posse carere, tamen ubi gustare cœpit Spiritus sancti gratiam, exclamavit in principio libri noni Confessionum : « Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum, et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat ; ejiciebas enim a me vera tu et summa suavitas : ejiciebas, et intrabas pro eis omni voluptate dulcior, sed non carni, et sanguini : omni luce clarior, sed omni secreto interior : omni honore sublimior, sed non sublimibus in se. »

Aqua præterea sitim sedat ; et aqua illa cœlestis sola potest desideriis cordis humani variis, et molestissimis, ac prope infinitis finem imponere. Sic Veritas ad Samaritanam loquens manifestissime docuit : *Qui biberit,* inquit, *ex aqua hac, sitiet iterum : qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.* Omnino sic res habet : *Non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu,* quicquid homini offeratur, non potest ejus desiderium satiare, cum ille capax sit infiniti boni, et res omnes creatæ certis terminis circumscribantur. Sed qui bibere incipit aquam cœlestem, in qua sunt omnia nihil expetit, nihil requirit amplius. Sed de hac re diximus supra cum de quiete animi in solo Deo, ut in proprio centro loqueremur.

Aqua simul conjungit, et in unum redigit, quæ vix uniri posse videbantur, sic multa grana farinæ per aquæ admixtionem unus panis efficiuntur, et ex multis partibus terræ, per aquæ ad unctionem lateres fiunt. Sed multo facilius et insolubilius aqua Spiritus sancti facit, ut multi homines *Sint cor unum, et anima una.* Id quod in Actis Apostolorum dicitur de primis Christianis, in quos proxime descenderat Spiritus sanctus. Sed et Dominus hanc unitatem, quam efficit aqua Spiritus sancti, iturus ad Patrem commendat, et prædicit, cum ait : *Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri*

*sunt per verbum eorum in me; ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.* Et paulo post : *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus. Ego in eis, et tu in me, ut sint consummati in unum.* Ad quam unitatem hortatur etiam Apostolus in epistola ad Ephes : *Solliciti*, inquit, *servare unitatem spiritus in vinculo pacis, unum corpus, et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ.* O felix unio, quæ multos homines facit esse unum Christi corpus, quod ab uno capite regitur, et de uno pane comedit, et de uno calice bibit, et de uno spiritu vivit, et adhærens Deo unus spiritus fit cum eo. Quid amplius desiderare potest servus, quam ut non solum particeps fiat omnium bonorum domini sui, sed etiam vinculo amoris indissolubilis unum fiat cum ipso omnipotenti, et sapientissimo, et pulcherrimo domino suo ? Atqui hoc totum facit Spiritus sancti gratia, ut aqua vivens, et vivificans, quando in corde recipitur devote, et tota diligentia ac sollicitudine custoditur.

Aqua denique tam alte ascendit, quam ex alto descendit. Et quoniam Spiritus sanctus de summo cœlo venit in terras, ideo in homine, in cujus corde recipitur, *Fit fons aquæ salientis in vitam æternam*, ut Dominus ait ad mulierem Samaritanam, id est, homo renatus ex aqua et Spiritu sancto, et qui eumdem inhabitantem Spiritum in corde suo gerit, illuc erigit merita, unde descendit gratia.

Ergo, anima mea, his vocibus Scripturarum edocta, et excitata, iterum atque iterum, gemitibus inenarrabilibus dicas Patri tuo : Da mihi hanc aquam, quæ maculas omnes detergat, quæ concupiscentiæ calorem extinguat, quæ sitim omnem et omnia desideria sedet, quæ unum spiritum cum Deo tuo te faciat, quæ fiat in te fons aquæ salientis in vitam æternam, ut illuc merita præmittas, ubi te speras sine fine mansuram. Non sine causa Filius Dei dixit : *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* et non dixit, dabit panem, aut vestem, aut sapientiam, aut charitatem, aut regnum cœlorum, aut vitam æternam : sed dixit, dabit spiritum bonum, quia in illo continetur omnia. Tu igitur non cesses quotidie Patrem admonere promissionis Filii sui, atque dicere cum ingenti affectu, et certa spe obtinendi? Pater sancte, non in justificationibus meis fundo preces ad te, sed in promissione unigeniti Filii tui. Ille nobis dixit ; Quanto magis Pater vester dabit spiritum bonum petentibus se, certe Filius tuus veritas est, non nos decipit; ideo adimple promissionem Filii tui, qui te clarificavit super terram, tibique obediens fuit usque ad mortem, mortem autem crucis, da spiritum bonum petenti te, da spiritum timoris et amoris tui, ut servus tuus nihil timeat nisi offendere te, et nihil diligat præter te, et proximum suum in te : *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Ne projicias me a facie tua, et Spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Redde mihi lætitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me.*

Venio nunc ad similitudinem, quam habent fontes aquæ cum Deo, hinc enim erigi potest animus ad contemplanda plane mirabilia, de excellentia conditoris. Non enim sine causa in Scripturis sanctis dicitur, Deus : *Fons vitæ, et fons sapientiæ et fons aquæ vivæ.* Et quod sit fons essendi colligitur ex verbis ipsius Dei ad Mosem : *Ego sum, qui sum, qui est misit me ad vos.* Quæ omnia simul comprehendisse videtur Apostolus, cum ait : *In ipso vivimus, movemur, et sumus.* In ipso enim sumus tamquam in fonte essendi, et in ipso vivimus tamquam in fonte vitæ, et in ipso movemur tamquam in fonte sapientiæ, quia *omnibus mobilibus mobilior est sapientia : attingit autem ubique propter suam munditiam*, ut dicitur in libro Sapientiæ.

Fons aquæ hic apud nos, id habet proprii, ut ab eo nascantur flumina, et si desinant a fonte fluere, continuo exarescant : fons autem ipse non pendet a fluminibus, quia non accepit ab illis aquas, sed ipse in se habet, et cum aliis communicat. Hoc est verum symbolum, et vestigium divinitatis, est enim Deus verissimus fons essendi : siquidem ipse a nulla re accipit esse, et omnia ab ipso accipiunt, a nulla re Deus accipit esse, quia de Dei essentia est esse, et ipsa essentia est ejus existentia, ut nec fieri, nec cogitari possit, Deum non semper extitisse, aut non semper existere. Res cæteræ possunt ad tempus esse, et ad tempus non esse, quoniam ad eorum essentiam non necessario pertinet esse, ut exempli causa, de essentia hominis est, ut sit animal rationale, atque ideo non potest homo esse, et non esse animal rationale : et si de essentia hominis esset etiam

existere, non posset non semper existere. Sed quia de essentia ejus non est existere, ideo potest existere, et non existere. Deus ergo est fons essendi, quia in sua essentia includit actu semper existere. Atque hoc significant illa verba : *Ego sum, qui sum*, id est, ego sum ipsum esse, et non aliunde accipio esse, sed in me habeo, mihi soli convenit, ut essentia mihi sit esse, atque hinc etiam propria Deo est æternitas, et immortalitas, ut Apostolus dicit : *Regi sæculorum immortali, soli Deo, etc..., qui solus habet immortalitatem.* Ita vero cæteræ res omnes a Deo accipiunt esse, ut nisi semper ab ipso dependeant, et ejus quodam influxu conserventur, continuo desinant esse, hinc idem Apostolus dicit : *Qui portat omnia verbo virtutis suæ.* Quia nisi a Deo sustentarentur res creatæ, utique non subsisterent.

Ergo, anima mea, suspice et mirare bonitatem infinitam conditoris, qui res omnes tam amanter portat, et conservat, cum earum opera non indigeat : nec minus admirare, et imitare patientiam ejusdem conditoris tui qui tam *Benignus est super ingratos et malos*, ut sustentet qui eum blasphemant, et conservet qui ad nihilum redigi digni essent : nec tibi grave videatur, si quando infirmitates fratrum portare, et iis, qui te oderunt, benefacere jubearis.

Sed non in hoc solum posita est eminentia fontis essendi, quod a nullo alio fonte accipit esse, et rebus cæteris ipse communicat esse. Nam aquæ fontium, et aquæ fluminum apud nos ejusdem generis sunt, et quamvis aquæ fontium, non ab aliis fontibus aquas accipiant, habent tamen causam sui esse, vapores videlicet, et illi alias et alias causas, donec ad primam causam, quæ Deus est, perveniatur. Deus autem conditor tuus, o anima, non est ejusdem generis cum rebus creatis, sed infinito intervallo dignitatis, et nobilitatis, et excellentiæ ab eis distat; et vere ac proprie fons est essendi, quia non solum non accepit esse suum ab alio fonte essendi, sed omnem omnino causam nescit, fons aquæ creatæ, ut dictum est, non ab alia aqua, sed ab alia causa derivatur : fons essendi increatus nihil ante se habet, a nulla re dependet, nulla re indiget, nihil ei nocere potest, sed omnia pendent ab illo, et ille potest *Res omnes creatas uno nutu delere*, ut fortissimus loquitur Macchabæus. Hanc eminentiam admirare, anima, hoc principium sine principio, causam sine causa, esse infinitum, illimitatum, immensum, absolute necessarium, cum reliqua omnia hujus comparatione, contingentia sint. Ac fortasse de hoc Veritas dixit : *Porro unum est necessarium*, proinde huic uni adhæreas, illi soli servias, in illius solius amore et desiderio delecteris, cætera omnia illius comparatione despicias : aut certe non nimia sollicitudine turberis circa multa, quando unum est necessarium, et solum tibi et hominibus sufficit, sed una tibi sollicitudo sit, ut ab illius gratia numquam excidas, et illi uni semper et ubique studeas complacere.

Jam vero Deus fons etiam vitæ rectissime dicitur, quia vivit, et vitam in semetipso habet, imo ipse vita æterna est. *Hoc est verus Deus, et vita æterna*, inquit S. Joannes, et res omnes, quæ vivunt, ab illo fonte accipiunt vitam, et illo cessante vitam subministrare, *Deficiunt, et in pulverem suum revertuntur*, ut canit S. Propheta David. Gignere sibi simile est viventium proprium. Gignit autem Deus Filium sibi simillimum, Deus Deum, et vivens viventem. *Et sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit et Filio habere vitam in semetipso*, ut testatur S. Joannes in Evangelio, habet autem Pater vitam in semetipso, quia est fons vitæ, et non aliunde accipit vitam : et dedit filio habere vitam in semetipso, quia dedit eamdem vitam, quam ipse habet, ac per hoc etiam Filius est fons vitæ, sed fons vitæ de fonte vitæ, sicut Deus de Deo, et lumen de lumine. Quis explicet, imo quis capiat, qualis sit vita Dei, et qualis iste fons vitæ, unde guttulas hauriunt omnia quæ vivunt, sive in terra, sive in cœlis? Vita nobis in hoc exilio nota nihil est aliud, nisi principium motus internum, illa enim dicuntur a nobis vivere, quæ aliquo modo seipsa movent, unde etiam per similitudinem dicuntur vulgo, aquæ vivæ, quæ sunt in fluminibus, et mortuæ, quæ ruunt in stagnis, quod illæ videantur per se moveri, istæ moveri nequeant, nisi a ventis aut externa vi alia impellantur.

Deus tuus, o anima, verissime vivit, et auctor ac fons est vitæ. Ipse enim in Scripturis sanctis passim illud inculeat. *Vivo ego, dicit Dominus.* Et prophetæ, Vivit Dominus, sæpe repetunt, et apud Jeremiam conqueritur de populo Deus dicens : *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ,* et tamen neque a se, neque ab alio movetur. *Ego Deus*, inquit, *et non mutor*, et alibi, *Non est Deus ut Filius hominis, ut mutetur.* In hymno quoque Ecclesia-

stico canimus quotidie : « Rerum Deus tenax vigor, immotus in te permanens, lucis divinæ tempora successibus determinans. » Et si Deus gignit Filium sine mutatione gignit : et si videt, audit, loquitur, amat, miseretur, judicat, sive mutatione hæc omnia facit; et si res creat, et conservat, vel contra destruit, et dissipat, et rursum renovat, et mutat, ipse tamen quiescens operatur, et immotus mutat, quomodo ergo vivit, si non se movet? et quomodo non vivit, si fons est, et auctor vitæ? Hic nodus facile dissolvitur. Ad vitam enim illud absolute satis est, si res viva ex se agat, et non ab alio mota, sed vita ut plurimum in rebus creatis est principium internum motus; quia res creatæ imperfectæ sunt, et multis indigent, ut actiones vitæ possint implere : Deus autem infinita perfectio est, et nulla re indiget extra se, propterea ex se quidem agit, et non motus ab alio, sed motu, vel mutatione opus non habet. Indigent res creatæ mutatione, ut generent, et generentur, quia generant extra se, et res quæ generatur mutari debet a non esse ad esse : Deus autem intra se gignit Filium et intra se produxit Spiritum sanctum, neque mutari debet Filius, aut Spiritus sanctus de non esse ad esse, quia illud esse recipiunt, quod semper fuit, et illud non in tempore, sed in æternitate recipiunt. Indigent res creatæ motu augmentationis, quoniam imperfectæ nascuntur : Deus autem Filius perfectissimus nascitur, et Deus Spiritus imperfectissimus spiratur, atque producitur. Indigent res creatæ motu alterationis, ut qualitates varias quibus opus habent, adipiscantur : Deus autem nulla re indiget, cum infinitæ perfectionis essentiam habeat. Indigent res creatæ motu ad locum, quia non sunt ubique ; Deus autem ubique totus est, præterea res creatæ, ut videant, ut audiant, ut loquantur, ut operentur, multis rebus indigent, quia vitam quidem habent, sed imperfectam, et egenam : Deus autem nulla re indiget extra se, ut omnia videat, omnia exaudiat, omnibus loquatur, omnia et in omnibus operetur, quia non solum vitam habet, sed vitam opulentissimam, et felicissimam habet, et ipse vita est, et fons vitæ. Ac ut in actione videndi ponamus exemplum, homo ut videat, eget potentia visus, quæ distincta est ab anima, quæ proprie vivit : eget objecto, id est, corpore colorato extra se posito : eget lumine solis, aut alicujus alterius corporis luminosi : eget medio, id est, corpore perspicuo : eget specie sensibili, quæ ab objecto ad oculos deferatur : eget organo corporali, id est, oculo variis humoribus, et tunicis carneis instructo : eget spiritibus sensitivis et nervis opticis, per quos spiritus illi transeant : eget distantia proportionata : eget applicatione potentiæ. Ecce quantis adminiculis indigent homines, et animantia cætera, ut actionem unam vitæ possint implere ; deus autem, qui vere vitam totam habet in semetipso, nulla re indiget. Ipsa essentia infinita est illi potentia, objectum, species, lumen, et cætera omnia. Ex se, et per se, et in se Deum videt omnia quæ sunt, quæ fuerunt, quæ erunt ; et quæ possent esse aperte cognoscit. Et antequam mundus fieret videbat Deus res omnes, neque aliud novi ex rerum creatione scientiæ, aut visioni illius accessit. Quid ergo eris, anima, quando illius vitæ particeps eris? quid magni imperat tibi Deus, cum vitam istam corporalem et animalem, imperfectam utique et egenam, imperat exponi pro fratribus, et pro ipso Deo, ut vitæ æternæ ditissimæ et felicissimæ particeps fias? Et si nihil magni jubet, cum vitam jubet contemni : quam leve et modicum videri debet, cum imperat divitias mortuas liberaliter pauperibus erogare et a carnalibus concupiscentiis abstinere, et Diabolo ac pompis ejus vere renuntiare, et ad vitam illam, quæ sola vera vita est, toto cordis affectu suspirare ?

Sed jam tempus est, ut ad fontem sapientiæ, quomodo possumus ascendamus. *Fons sapientiæ verbum Dei in excelsis*, inquit Ecclesiasticus et recte dixit, *In excelsis ;* quoniam fons sapientiæ in Angelos sanctos, et animas Beatorum, qui in cœlestibus habitant, abundanter et copiose defluit, nobis autem, qui in deserta et peregrinatione versamur, non tam sapientia, quam sapientiæ quidam vapor, vel odor contingit.

Quare, anima mea, noli nunc altiora, quam te deceat, quærere. Noli scrutari majestatem, ne opprimaris a gloria, admirare sapientiam illius, de qua dicit Apostolus : *Soli sapienti Deo*, gratulare beatis illis mentibus, quæ de fonte sapientiæ bibunt, quamvis Deum non comprehendant, quod ipsi fonti sapientiæ proprium est; tamen faciem Dei, id est, primæ causæ, sine ullo velamine speculantur, et fulgoribus ejus irradiatæ de omnibus rectissime judicant, neque in illa meridiana luce sapientiæ timent errorum tenebras, neque ignorantiæ obscuritatem,

neque opinionum caliginem. Aspira ad illam felicitatem, et ut ad eam secure pervenias, ama ex toto corde Dominum Jesum Christum, *In quo sunt omnes thesauri scientiæ et sapientiæ Dei.* Ipse enim dixit in Evangelio suo : *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum.* Et quid est, manifestabo ei meipsum, nisi manifestabo omnes thesauros scientiæ et sapientiæ Dei, quæ in me latent ? Certo omnis homo naturaliter scire desiderat et quamvis carnales concupiscentiæ nunc in multis hoc desiderium quodammodo sapiant : tamen cum corpus, quod corrumpitur, et quod nunc aggravat animam, deposuerimus, tunc ignis desiderii hujus super omnia desideria effervescet. Quanta ergo felicitas tua erit, o anima, cum amatus et amator tuus Christus ostendet tibi omnes thesauros scientiæ et sapientiæ Dei? Sed ut spe tanta non frustreris, Christi præcepta custodire stude. Ipse enim dixit : *Qui diligit me, sermones meos servabit et qui non diligit me, sermones meos non servat.* Atque, interim sapientia tua sit illa, quam describit S. Job, cum dicit : *Timor Domini ipsa est sapientia, et recedere a malo, intelligentia.* Et quicquid boni in creaturis videris, scito illud a Deo fonte totius bonitatis defluere, ut sic cum B. Francisco discas fontalem bonitatem in singulis creaturis, tamquam in rivulis degustare. De qua re lege S. Bonaventuram in vita S. Francisci.

## GRADUS QUINTUS.

### *Ex consideratione aeris.*

Aeris elementum insignis magister morum esse potest hominibus, si ejus natura consideretur. Nec solum ad moralem philosophiam docendam, sed etiam ad sacræ theologiæ aperienda mysteria, animosque ad Deum levandos aptissimus invenitur si quis attendere voluerit ad varia commoda, quæ aer humano generi, ex divina ordinatione, præstare non cessat.

Aer imprimis, dum respirationi deservit, terrestrium animantium et ipsius hominis vitam conservat. Deinde oculorum, aurium, et linguæ usui usque adeo necessarius est, ut si is forte subtrahatur, etiamsi cætera adsint omnia, continuo cæci, surdi, ac muti omnes efficiamur. Denique tanta est necessitas aeris ad motum hominum, et animalium cæterorum, ut eo remoto, motus omnis impediri, atque omnes artes et omnia fere hominum opera cessare necesse sit. Incipiamus a primo.

Si intelligerent homines, non minus egere animas respiratione sua, quam egeant corpora sua, multi salvarentur, qui nunc pereunt. Eget corpus continua respiratione, quoniam calor naturalis, quo cor exæstuat ministerio pulmonis aerem frigidum attrahentis, et calidum ejicientis, ita temperatur, ut vitam conservet; sine qua respiratione conservari non potest, ex quo usu receptum est, ut pro eodem accipiantur vivere, et spirare. Omnis enim, qui spirat, vivit, et qui spirare desinit, vivere etiam desinit. Et tu anima, ut vivas vita spirituali, quæ est gratia Dei, indiges continua respiratione, quæ fit emittendo ad Deum per orationem calida suspiria, et recipiendo a Deo novam Spiritus sancti gratiam. Et quid aliud significant verba illa Domini tui : *Oportet semper orare, et nunquam deficere?* nisi oportet semper suspirare, et spiritum novum recipere, ut spiritualis vita in te non extinguatur, quod idem repetit, cum ait : *Vigilate itaque, omni tempore orantes.* Et Apostolus idem confirmat, dicens : *Sine intermissione orate*, cui consonat Apostolus Petrus cum scribit : *Estote ergo prudentes*, et : *Vigilate in orationibus.* Siquidem hæc est vera prudentia, ut qui omni tempore egemus adjutorio Dei, omni tempore illud petamus. Scit quidem Pater noster, quibus rebus indigemus, et paratus est liberaliter ea suppeditare, ac præsertim, quæ ad salutem æternam pertinent : sed vult per orationis instrumentum ea largiri, quoniam hoc est illi honorificentius, et nobis utilius, quam si dormientibus, et nihil agentibus cuncta donaret. Itaque liberalissimus Dominus ad petendum nos hortatur et urget, cum dicit : *Ego dico vobis : Petite et dabitur vobis, quærite et invenietis, pulsate et aperietur vobis; omnis enim qui quærit, invenit, et qui petit accipit, et pulsanti aperietur.* Et quid sit illud, quod petendum est præcipue, et quod sine dubitatione donabitur, explicat paulo post dicens : *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris quanto magis Pater vester de cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* Hoc igitur est imprimis assidueque petendum et hoc nobis sine dubitatione donabitur si bene petatur; spiritus bonus videlicet, per quem respiremus in Deo, et spiritualem vitam respirando serve-

mus : quod S. David faciebat, qui in Psalmo dicit : *Os meum aperui et attraxi spiritum,* id est, os meum aperui desiderando, suspirando, postulando gemitibus inenarrabilibus, et attraxi auram suavissimam spiritus Dei, quæ æstum concupiscentiæ refrigeravit, meque in omni bono opere confirmavit. Quæ cum ita sint, quis dicet, eos vivere secundum Deum qui dies integros, vel etiam menses et annos non suspirant ad Deum, nec respirant in Deum? signum enim mortis evidens est non spirare, et si spirare est orare, signum mortis erit, non orare. Vita spiritualis, per quam filii Dei sumus, in caritate sita est. *Videte*, inquit S. Joannes in epistola sua, *qualem charitatem dederit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus.* At quis amat et non desiderat videre quem amat? quis desiderat, et non petit quod cupit ab eo, quem scit daturum, si petatur? Ergo qui non orat assidue, ut videat faciem Dei sui, non desiderat eum videre, qui non desiderat, non amat : qui non amat, non vivit; quid ergo sequitur, nisi ut judicemus mortuos esse Deo, quavis mundo vivat, qui serio in studium orationis non incumbunt? Neque vero orare, ac per hoc spirare et vivere dicendus est, qui sola voce corporis preces fundit, oratio enim definitur a sapientibus, non elevatio vocis in aerem, sed elevatio mentis in Deum.

Ergo, anima mea, noli te fallere, ut putes te vivere Deo, si non serio Deum ex toto corde quæris eique suspiras diebus, ac noctibus, noli dicere, per alias occupationes tibi non licere, colloquiis divinis et orationi vacare. Sancti enim Apostoli occupatissimi erant, et quidem in opere Dei, et salute animarum, ita ut unus eorum diceret : *Præterea, quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum, quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* Et tamen hic ipse, præter frequentissimam orationum suarum commemorationem, scribit ad Philippenses : *Conversatio nostra in cœlis est*, quia videlicet, in mediis etiam occupationibus, in cœlo per desiderium versabatur, neque unquam dilecti sui obliviscebatur, alioqui non diceret : *Christo confixus sum cruci. Vivo autem jam non ego : vivit vero in me Christus.*

Altera proprietas aeris est, ut sit medium, per quod ad oculos nostros perveniant species colorum, et ad aures species sonituum, sine quibus nec videre, nec audire, nec etiam loqui possemus. In qua re primum Deo gratias agere debemus, quod tam insigni beneficio naturam nostram ornare voluerit. Deinde admirari nos decet conditoris nostri sapientiam in opere tantæ subtilitatis, et tenuitatis, ut cum sit aer verum corpus, et tantum ut repleat spatium pene immensum, tamen nec videatur, nec sentiatur ob incredibilem tenuitatem. Mirata est antiquitas subtilitatem unius lineæ, quam pennicillo duxerat Appelles, sed ea linea et videbatur, et tangebatur, ac per hoc nullo modo comparari poterat cum tenuitate hujus subtilissimi veli, quod omnes ambit, et contingit et a nullo cernitur propter subtilitatem eximiam. Sed admirationem auget, quod cum sit aer subtilissimum et tenuissimum corpus, tamen cum scinditur summa facilitate iterum conjungitur, et continuatur ac si scissum nunquam fuisset. Certe disruptam telam aranearum, vel scissum subtilissimum velum nullus artifex ita resarcire potest, ut prior scissura non appareat. Adde, quod est omni admiratione dignissimum, et solius Dei sapientiæ proprium, quod per eamdem partem aeris impermixtæ et simul transeunt innumerabiles colorum species. Qui sub noctem lucente luna in loco aperto e edito positus, stellas in cœlo, et campos in terris, floribus plenos, et simul domos, arbores, animantia, et alia id genus multa conspiciat, negare non poterit, rerum illarum omnium species in aerem illo sibi propinquo simul contineri, et impermixtas contineri. At quis hoc intelligat? quis capiat? quomodo enim fieri potest, ut res tenuissima tantam formarum varietatem simul contineat? Et quid si eodem tempore et loco resonent cantus avium ab una parte, et ab alia varia musica instrumenta et ab alia quoque murmur cadentium aquarum, nonne simul in eodem aere necesse erit recipi cum tot formis colorum, etiam illos omnes sonos, aut omnes eorum sonorum species ; quis hæc facit, anima mea, nisi conditor tuus, qui facit mirabilia magna solus? Et si tam mirabilia sunt opera ejus, quanto admirabilior erit ipse? Sed est et alia utilitas hujus admirandæ tenuitatis in aere, quod non impedit, sed juvat motum omnium rerum, quæ de loco ad locum transeunt. Novimus omnes quanto labore trahuntur naves per aquas, quamvis et ipsæ liquidæ sint, et facile scindantur, nam nec venti, nec remi aliquando sufficiunt, sed oportet vires equo-

rum et bubalorum sæpenumero adhibere. Et si forte per montes, aut colles aperienda via sit, quantis sudoribus, et quam longo tempore via, quamvis brevissima, aperitur? At per aerem nullo labore, summa facilitate et maxima celeritate currunt equi, volant aves, tela et missilia jactuntur : homines vero ab varia exercenda ministeria, ascendunt, descendunt, deambulant, discurrunt, movent pedes, brachia, manus, sursum, deorsum, a dextris, et sinistris; nec magis impedit eos aer ubique diffusus, quam si non corporalis, sed spiritualis naturæ, aut penitus nihil esset.

Accedit postremo, quod aeris natura ita cedit omnibus, et in omnem formam se mutat, et scindi ac disrumpi se patitur, ut hominum utilitati deserviat, ut videatur datus hominibus in magistrum humilitatis, et patientiæ, et caritatis. Sed quod in te, anima mea, amorem creatoris tui excitare et accendere vehementer deberet, illud est, quod hic idem ipse aer suavitatem incredibilem, et benignitatem maximam conditoris sui hominibus repræsentat. Collige, quæso te, anima, et attentissime cogita, Dominum tuum omnibus creaturis suis semper adesse cum omnibus semper operari, et quod est infinitæ suavitatis ad singularem naturam cooperationem suam accommodare ; quasi cum Apostolo suo dicat : *Omnibus omnia factus sum, ut omnes adjuvem, et perficiam*, cum agentibus necessariis cooperatur, ut necessario agant; cum voluntariis, ut voluntarie; cum liberis, ut libere. Ignem ita movet, et juvat, ut ascendat sursum; terram ut tendat deorsum ; aquam ut labatur per loca declivia ; aerem, ut transeat quocumque pellitur; stellas ut in circulum versentur perpetuo; herbas, frutices, plantas, ut fructus secundum naturam suam proferant; animantia terrestria, aquatilia, volatilia, ut ea faciant, quæ natura eorum postulat. Et si suavitas Dei sic eminet in cooperatione cum creaturis suis in operibus naturæ, quid fieri putamus in operibus gratiæ? Attribuit quidem Deus homini liberum voluntatis arbitrium, sic tamen ut eum regeret imperio, terreret exitio, alliceret beneficio. Vult Deus omnes homines salvos fieri, sed ita vult, ut velit etiam eos velle, et ideo ita suaviter eos prævenit, et excitat et ducit, et perducit, ut prorsus admirabile sit. Istæ sunt adinventiones sapientiæ Dei, de quibus dicit Isaias : *Notas facite in populis adinventiones ejus*. Et quidem homines impios nunc vehementer exterret, nunc amanter exhortatur, nunc clementer admonet, nunc misericorditer corripit, prout eorum ingenio et moribus judicat expedire. Audi quam mansuete cum primo peccatore Dominus egerit. *Adam*, inquit, *ubi es?* et respondenti illi : *Vocem tuam audivi in Paradiso, et timui, et quod nudus essem, et abscondi me ;* adjecit Dominus pari mansuetudine : *Quis enim indicavit tibi quod nudus esset, nisi quod ex ligno, de quo præceperam tibi, ne comederes, comedisti?* et hac pia correptione admonitus Adam sine dubitatione resipuit, dicente Scriptura : *Hæc* (sapientia Dei videlicet) *illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum, custodivit, et eduxit illum a delicto suo.* Audi rursus, quam mansuete et suaviter per Angelum suum corripuerit, atque ad pœnitentiam provocaverit omnes filios Israel : *Ascendit*, inquit Scriptura, *Angelus Domini de Galgalis ad locum flentium, et ait : Eduxi vos de Ægypto, et introduxi in terram, pro qua juravi patribus vestris, et pollicitus sum, ut non facerem irritum pactum meum vobiscum, in sempiternum : ita dumtaxat ut non feriretis fœdus cum habitatoribus terræ hujus, sed aras eorum subverteretis, et noluistis audire vocem meam, cur hoc fecistis? cumque loqueretur Angelus Domini hæc verba ad omnes filios Israel, elevaverunt ipsi vocem suam, et fleverunt. Et vocatum est nomen loci illius, Locus flentium, sive lacrymarum, immolaveruntque ibi hostias Domino.* Fuisse autem illum fletum maximum, et universalem, ac veræ pœnitentiæ signum, testatur novum nomen ei loco impositum, ad memoriam posteritatis æternam, ut videlicet diceretur locus ille, Locus flentium, sive lacrymarum. Quid jam de Prophetis dicam? illi certe in omnibus sermonibus suis hoc docent, hoc clamant, Deum non velle mortem peccatorum, sed ut convertantur, et vivant. *Vulgo dicitur*, ait Dominus per Jeremiam, *si dimiserit vir uxorem suam et recedens ab eo duxerit virum alterum, numquid reverteretur ad eam ultra? tu autem fornicata es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, et, ego recipiam te.* Et per Ezechielem : *Sic locuti estis, dicentes : Iniquitates nostræ et peccata nostra super nos sunt, et in ipsis nos tabescimus : quomodo ergo vivere poterimus? dic ad eos : Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat. Convertimini, conver-*

*timini a viis vestris pessimis : et quare moriemini domus Israel?* Sed omissis impiis, quanta sit benignitas et suavitas plusquam paterna et materna Domini Dei nostri in eos, qui timent eum, et sperant in eo, explicari nullo modo potest. David in Psalmis : *Secundum altitudinem*, inquit, *cœli a terra, corroboravit misericordiam suam super timentes se*, et infra : *Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentis se*, et infra : *Misericordia Domini ab æterno, et usque in æternum super timentes se?* Et alibi : *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus, beatus vir qui sperat in eo*, et rursum : *Quam bonus Israel Deus, his qui recto sunt cordo?* id est, quis explicet, quanta sit bonitas, suavitas, dulcedo Domini erga animas pias, et justas? Per Isaiam quoque ait Dominus : *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* Et Jeremias in Trenis : *Pars mea Dominus, dixit anima mea, propterea expectabo eum. Bonus est Dominus, sperantibus in eum, animæ quærenti illum. Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei.*

Quod si jam addere vellem, quæ prædicant Apostoli in Epistolis suis de paternis visceribus Domini Dei nostri in homines pios, nullus finis inveniretur. Sit omnium loco, quod scripsit Apostolus Paulus initio posterioris epistolæ ad Corinthios : *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt.* Non dicit, Deum esse consolatorem, sed totius consolationis plenissimum, nec dicit, qui consolatur nos in aliqua tribulatione, sed in omni : nec, ut possimus consolari eos, qui in aliqua, sed qui in omni tribulatione sunt. Itaque non potuit magis amplificare, quam suavis et dulcis sit Deus erga eos, quos diligit, et a quibus diligitur.

Sed præstat ad finem adscribere verba Sancti Prosperi, quibus explicat benignitatem Dei, non solum erga bonos, sed etiam erga malos, ut eos efficiat bonos. « Gratia, inquit, omnibus justificationibus principaliter præeminet, suadendo exhortationibus, monendo exemplis, terrendo periculis, incitando miraculis, dando intellectum, inspirando consilium, corque ipsum illuminando, et fidei affectionibus imbuendo. Sed etiam voluntas humana subjungitur ei, atque conjungitur, quæ ad hoc prædictis est excitata præsidiis, ut divino in se cooperetur operi, et incipiat exercere ad meritum, quod superno semine concepit ad studium, de sua habens mutabilitate, si deficit, de gratiæ opitulatione si proficit. Quæ opitulatio per innumeros modos, sive occultos, sive manifestos omnibus adhibetur : et quod a multis refutatur, ipsorum et nequitiæ : quod autem a multis suscipitur, et gratiæ est divinæ, et voluntatis humanæ. » Hæc ille.

Eia nunc, anima mea, si conditor tuus erga servos suos tam est suavis, et mitis, tam incredibili benignitate peccatores tolerat, ut convertat; et justos consolatur, ut magis in justitia et sanctitate proficiant : an non deberes et tu proximos tuos benigne tolerare, et omnibus omnia fieri, ut omnes Deo ac Domino tuo lucrifaceres? cogita tecum ad quam sublimem excellentiam Apostolus te hortatur, cum dicit : *Estote imitatores Dei sicut filii charissimi, et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.* Imitare Deum Patrem, *Qui solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos.* Imitare Deum Filium, qui natura humana pro nobis assumpta vitæ propriæ non pepercit, ut nos eriperet de potestate tenebrarum, et de interitu sempiterno. Imitare Deum Spiritum sanctum, qui dona illa sua pretiosissima copiose diffundit, ut spirituales nos de carnalibus efficiat.

## GRADUS SEXTUS.

*Ex consideratione ignis.*

Ignis elementum est usque adeo purum, et nobile, ut Deus ipse ignis appellari voluerit, dicente Mose, et Paulo : *Deus noster ignis consumens est.* Et cum primum apparuit Mosi Deus, in igne rubum occupante, et non consumente conspici voluit. *Apparuit Dominus*, inquit Moses, *in flamma ignis de medio rubi, et videbat, quod rubus arderet, et non combureretur.* Et cum legem populo daturus idem Deus advenit, in ignis forma advenit, sic enim loquitur idem Moses : *Totus mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne.* Ad cujus mysterii similitudinem, cum lex nova promulganda esset, apparuit Spiritus sanctus Apostolis in linguis igneis. Denique qui Deo proximi sunt in cœlo, Seraphim, hoc est, igniti, dicuntur, quo-

niam ab igne illo divino, et ardentissimo, præter cæteros Angelos, fervorem ardoremque concipiunt. Quæ cum ita sint, non est difficile, ex elemento ignis, sive natura, et proprietatibus gradum nobis conficere, per quem ad Deum meditando et orando conscendamus, minus certe difficile erit cum Elia in curru igneo sursum ascendere, quam ex terra, vel aqua, vel aere scalam conficere.

Accedamus ergo ad proprietates ignis considerandas. Ignis ejus est naturæ, ut in rebus diversis diverso ac sæpe contrario modo operetur, ligna, fœnum, stipulas continuo absumit : aurum, argentum, lapides pretiosos, puriora et pulchriora reddit. Ferrum, quod natura sua nigrum, frigidum durum, et grave est, ignis in contrarias qualitates ita transmutat, ut continuo lucidum, calidum, molle, et leve reddatur ; imo ut stella fulgeat, ut ignis comburat, ut aqua liquescat, ut res levis a fabro ferrario moveri attollique facillime possit.

Hæc omnia satis aperte in Deum conveniunt, ac primum ligna, fœnum, stipulæ ex Apostolo opera mala significant, quæ ignem divini judicii ferre non possunt, et sane incredile est, quam vehementer Deo, qui ignis purissimus est, omnia peccata displiceant ; et quanto zelo illa consumat, et destruat, si per pœnitentiam destrui possunt, id est, si is, qui peccavit, in eo statu est, ut pœnitentiam agere possit, per pœnitentiam enim omnia peccata solvuntur : sed si peccator pœnitentiæ capax non sit, ut sunt dæmones, et homines post hanc vitam, in ipsos impios divina ira convertitur. *Odio est enim Deo impius, et impietas ejus*, ait Sapiens. Quantum vero, et quam vehemens hoc odium sit, testis' est Diabolus, qui semel peccavit, et cum esset Angelus nobilissimus, et (teste S. Gregorio) princeps primi ordinis Angelorum, ac præstantissima creaturarum Dei, tamen continuo fuit de cœlo dejectus, atque omni decore et gratia supernaturali spoliatus, et in monstrum deformissimum commutatus, et sempiterno exitio mancipatus. Testis est Christus, qui de cœlo descendit, ut dissolveret opera Diaboli, id est, peccata, et ideo Agnus Dei dictus est, qui tollit peccata mundi. Christus autem, ut opera Diaboli destrueret, et justitiæ Dei perfecte satisfaceret, quis explicare, vel quis cogitare sufficiat, quanta pertulerit? *Cum in forma Dei esset, formam servi suscepit : egenus propter nos factus est, cum esset dives*, non habuit ubi caput reclinaret, cum cœlum et terram ipse fecisset : *In propria venit, et sui eum non receperunt, cum malediceretur, non maledicebat ; cum pateretur, non comminabatur : tradebat autem judicanti se injuste, qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis ; cujus livore sanati sumus.* Denique illusus, consputus, flagellatus, spinis coronatus, crucifixus cum ignominia maxima, et dolore gravissimo, sanguinem totum vitamque profudit, atque hæc omnia pertulit, ut dissolveret opera Diaboli, et peccata nostra deleret. Testis lex Dei, quæ omne peccatum prohibet, et punit. Et ipsum etiam verbum otiosum impunitum non relinquit. Et quantum odit flagitia, et facinora, qui verbum otiosum ferre non potest ? Lex Domini immaculata, et præceptum Domini lucidum, maculas et tenebras aversantur, neque esse potest communio lucis ad tenebras, neque justitiæ ad iniquitatem. Testis est denique ipsa gehenna, quam Deus paravit impiis, et peccatoribus, qui sanguine Agni immaculati, cum potuerunt lavari, noluerunt, aut neglexerunt, justum est enim, ut in quibus peccatum æternum erit, sic etiam supplicium sempiternum, qualis autem, et quanta sit pœna gehennæ, horror est vel cogitare, de qua re plura dicemus in ultimo gradu.

Ergo, anima mea, cum tam ingens odium Dei sit contra peccatum, si amas Deum super omnia, debes, etiam super omnia odisse peccatum, cave ne te fallant, qui peccata extenuant, vel excusant. Vide ne te ipse rationibus falsis decipias : si peccatum tibi in te, vel in aliis non displicet, Deum non amas, si Deum non amas, periisti. Iterum, si Christo non es ingrata, quantum debere te putas charitati ejus ? laboribus ejus? sanguini et morti ejus ? qui a peccato te lavit, et Patri reconciliavit, et grave tibi erit deinceps pro Christo aliquid pati, vel in ejus gratiam, et eum ejus gratia usque ad sanguinem peccato resistere? Denique si gehennam ignis æterni patienter ferre non potest, certe debes omnino nec patienter ferre peccatum : sed sicut a facie colubri, sic ab illo, et ejus occursu, ac suspicione, etiam levissima declinare, sit igitur apud te firmum, et ratum, peccati odium maximum cum maximo Dei amore conjungere.

Jam vero idem ignis non destruit, sed perficit, et magis rutilare facit aurum, argen-

tum, lapides pretiosos : quoniam (ut idem Apostolus ibidem explicat) ista metalla significant opera bona et perfecta, quæ igne divini judicii approbantur, et mercedem magnam accipient. Ista opera Deus probat, quia sunt munera sua, et « Cum coronat merita nostra, inquit S. Augustinus, coronat munera sua ». Facta sunt enim ipso mandante, ipso juvante, ipso virtutem faciendi largiente, et ipso per legem quam dedit, et per regulas quas constituit, dirigente. Et quidem aurum opera charitatis designat : quo modo autem possunt charitatis opera Deo non valde placere, cum ipse Deus charitas sit? Argentum designat opera sapientiæ, eorum videlicet, qui ad justitiam erudiunt multos; et ipsa quoque Deo valde probantur, et placent, dicente Sapientia Dei : *Qui fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.* Lapides pretiosi, sunt opera continentis animæ, de quibus dicit Ecclesiasticus : *Omnis ponderatio, non est digna continentis animæ*, atque ea causa est, cur in officio Ecclesiastico in laudem sanctarum Virginum legatur Evangelium de inventa una pretiosa margarita. Quam autem placeat Deo puritas virginalis, intelligi potest ex Isaia Propheta, qui nomine Dei prædicit eunuchis, illis videlicet, qui se castraverunt propter regnum cœlorum,: *Dabo eis in domo mea, et in muris meis locum, et nomen melius a filiis, et filiabus: nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit.* Quem locum S. Augustinus in libro de sancta Virginitate, de sanctis Virginibus, tam masculis, quam feminis intelligendum esse magnifica oratione demonstrat. Atque ista tria sunt opera, quibus ex consensu Doctorum debentur aureolæ in regno cœlorum, dantur enim aureolæ, id est, certa præmia præter vitam æternam, Martyribus, Doctoribus, et Virginibus, Martyribus quidem ob excellentiam charitatis, quia *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Doctoribus ob eminentiam sapientiæ, de quibus dicit Daniel : *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Virginibus ob pretium incomparabile puritatis, cujus gratia visæ sunt Virgines in Apocalypsi cantare canticum novum, quod nemo alius dicere poterat. *Hi sunt*, inquit Joannes, *qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt, et sequuntur Agnum quocumque ierit.*

Neque tamen sola charitas Martyrum, vel sapientia Doctorum, vel puritas Virginum probabitur igne divini judicii, et mercedem plenam accipiet : sed etiam alia quæcumque opera bona, modo in charitate sint facta, inter aurea vasa computabuntur, et ignem illum divinum sustinebuntur, et præmium suum accipient. Illis enim in judicio extremo Dominus dicet : *Venite benedicti Patris mei, possidete regnum, quod vobis paratum est a constitutione mundi*, qui tamen esurienti, et potum sitienti, et hospitium peregrino, et vestem nudo, et consolationem ægroto, vel in carcere constituto præbuerunt. Et idem etiam Dominus promisit, non privandum esse mercede sua, qui calicem aquæ frigidæ tantum in nomine discipuli ex charitate donaverit.

Intelligisne, anima, quantum intersit inter opera, et opera? et quid stultius et miserius, quam in eo loco et tempore, in quo potes, si sapis, facili negotio aurum, et argentum, et lapides pretiosos comparare, tu malis non parvo labore ligna arida, et fœnum, stipulasque colligere? Utinam saperes, et intelligeres, ac novissima provideres cum in novissimo tempore, omnia hæc divini judicii igne examinanda et probanda sint, et illa priora laudanda, et coronanda, hæc posteriora cremanda, et in favillas et fumum redigenda. Cur nunc eligis, quod te elegisse certissime pœnitebit? Et cur non damnas nunc, quando utiliter potest, id quod paulo post sine ulla utilitate damnabis? Et si forte nunc ista non vides, et velamen rerum præsentium oculos tuos impedit, ne puram et liquidam aspiciant veritatem, ora Deum, et non parvo affectu, cum cæco illo de Evangelio, dicas Domino : *Domine, da ut videam*, vel cum Propheta : *Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua*, nam certe mirabile omnino est, quod opera, quæ in charitate fiunt, aurum, argentum, et lapides pretiosi efficiantur; quæ vero in charitate non fiunt, in ligna arida, et fœnum, et stipulas convertantur.

Veniamus nunc ad considerandam alteram ignis proprietatem. Hactenus enim ab igne didicimus, quid operetur Deus, in iis, qui cum operibus malis de hac vita decedunt, vel cum operibus bonis ad finem vitæ perveniunt. Nunc per aliam similitudinem ab eodem igne petitam, intelligere nobis licebit quid operetur Deus cum iis, quos a peccatis ad pœnitentiam vocat.

Homo peccator similis est ferro, quod dum procul abest ab igne, nigrum, frigidum,

durum, et grave est : sed si forte in ignem mittatur, efficitur lucidum, calidum, molle, et leve. Omnis peccator lumine interiore caret, et in tenebris ambulat, ac per hoc ferri nigredinem imitatur, quamvis enim in scientiis, et commerciis humanis non solum ingenio, sed etiam judicio pollere videatur : tamen in vero bono, et malo dijudicando cæcus est, et omni cæco miserior. Cæcus enim nihil videt, et ideo sine duce non movetur : at peccator putat se videre, quod non videt, vel unum pro altero videt, et judicat bonum malum, et malum bonum, magnum parvum, et parvum magnum, longum breve, et breve longum : et ea de causa in eligendo perpetuo fallitur. Hoc est, quod Apostolus dicit de gentilibus idololatris : *Tenebris obscuratum habentes intellectum per ignorantiam, quæ est in illis; propter cæcitatem cordis ipsorum.* Hoc est, quod ipse Dominus in Evangelio tam sæpe Scribis et Pharisæis exprobrat, quod cæci essent, et duces cæcorum. Hoc est quod Propheta Isaias Judæis sui temporis dicit : *Surdi audite, et cæci intuemini ad videndum.* Et quibus prædicit Christum venturum, qui aperiret oculos cæcorum, et loquens de Testamento novo in persona Dei adjungit : *Et ducam cæcos in viam, quam nesciunt, et in semitas, quas ignoraverunt, ponam tenebras eorum in lucem, et prava in recta.* Denique nonne hoc fatebuntur impii post hanc vitam, quando cœperit pœna oculos mentis aperire, quos culpa clauserat. *Ergo*, inquient, *erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis, et sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Neque mirum est, quod cæci sint, qui a Deo voluntate et animo sunt aversi. *Deus enim, lux est, et tenebræ in eo non sunt ullæ.* Ex quo concludit idem Apostolus : *Qui dicit se in luce esse, et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc*, et paulo post : *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit, quo eat, quia tenebræ obexcæcaverunt oculos ejus.*

Neque sola causa cæcitatis in peccatoribus est, quod a Deo, qui lux est, aversi sunt, sed etiam, quia *excæcavit eos malitia eorum*, ut Sapiens loquitur : passiones enim animi, amor, et odium, ira, invidentia, et alia, quæ sub nomine malitiæ comprehenduntur, ita excæcant animam, ut verum cerni non patiantur, sed sunt veluti perspicilla colorata, quæ alba repræsentant, ut rubra, vel perspicilla ita composita, ut ex rebus parvis res magnas efficiant, vel contra ex magnis parvas : aut ex valde distantibus, propinquas, vel distantes ex propinquis. Qui vehementer amat, rem quam amat, pulcherrimam, utilissimam, optimam, imo etiam necessariam sibi esse judicat, ac per hoc, omnibus aliis neglectis, et perditis comparandam. Contra qui rem eamdem vehementer odit, deformem, inutilem, malam, imo etiam perniciosam sibi rem illam esse censet, ac per hoc etiam cum jactura omnium rerum penitus repellendam. Sed si ferrum istud nigrum et tetrum admoveatur ad ignem, id est si peccator a peccato averti, et ad Deum converti incipiat, juxta illud Prophetæ : *Accedite ad eum et illuminamini*, paulatim incipit illustrari et rei veritatem perspicuam, in lumine illo videre, juxta illud ejusdem Prophetæ : *In lumine tuo videbimus lumen.* Et tunc demum fracto perspicillo colorato passionum, et assumpto crystallino, quod est charitas pura, res æternas judicat magnas, et temporales exiguas, ac pene nullas, ut re vera sunt, et omnem speciem ac pulchritudinem creatam cum luce sapientiæ, et veritatis, quæ in Deo, et Deus est, nullo modo comparandam esse clarissime perspicit. Itaque cum S. Augustino exclamat : *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua, et tam nova, sero te amavi.* Et quoniam Christus dicit : *Cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos*, iste illuminatus, et lumine veritatis liberatus a compedibus concupiscentiæ, avaritiæ, ambitionis et passionum reliquarum, exultat cum Propheta, et dicit : *Dirupisti, Domine, vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis et nomen Domini invocabo.*

Jam vero ignis, ferrum non solum efficit lucidum ex obscuro, sed etiam calidum ex frigido, nec tantum calidum, sed ita fervens et ardens, ut ignis ipse esse videatur. Magnus Dominus et magnus virtus ejus, qui hominem natura frigidum, atque omnia timentem et paventem, qui nec loqui, nec se prodere nec rem ullam paulo difficiliorem tantare audet : statim ac igne charitatis accendit, efficit audaciorem leone, qui et rugitu omnes terreat, et bellando omnes vincat, cui nihil difficile, nihil arduum videatur; et cum Apostolo Paulo isto igne vehementer accenso dicat : *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Sed per partes de ista efficacitate ignis dicamus ac primum de efficacia verborum, deinde de efficacia factorum breviter disse-

ramus. Multi sunt hodie, ac semper fuerunt in Ecclesia verbi Dei prædicatores, quæ causa est cur ad tot virorum exhortationes, et clamores tam pauci convertantur? certe in magnis urbibus quotidie per Quadragesimam viginti, aut triginta, aut etiam quadraginta oratores declamant : et tamen exacta Quadragesima, nulla fere mutatio in moribus civitatis apparet, eadem vitia, eadem peccata, eadem frigiditas, eadem dissolutio cernitur. Ego nullam invenio causam, nisi quia ut plurimum conciones eruditæ, et elegantes et floridæ funduntur, sed deest anima, deest vita, deest ignis, breviter magna illa charitas deest, quæ sola potest verba dicentium animare, et accendere, et corda audientium inflammare et commutare. Neque hoc dico quasi desit multis prædicatoribus contentio vocis, et motus totius corporis : nam etiam bombardæ sine pila ferrea, vel lapidea magnum sonitum edunt, sed absque fructu : quod desideratur hoc est, ut præ se ferant magnum affectum erga Deum, et animarum salutem, eumque non simulatum, sed verum non exortum, sed quasi naturaliter ex fonte cordis manantem. Sanctus Petrus artem dicendi non noverat, solius naviculæ regendæ, retiumque reficiendorum et jaciendorum, peritus erat : sed ubi Spiritus sanctus in linguis igneis super eum descendit, et charitate ardentissima illum replevit, cœpit continuo in media urbe Hierosolyma, ita potenter, ita ardenter, ita efficaciter loqui ut uno sermone multa hominum millia ad pœnitentiam fidemque converteret. Neque tamen legitur in concionibus suis magna vociferatione usus, aut totius corporis commotione fatigatus. Deus, Francisco refert S. Bonaventura, eum nec valde eruditum fuisse, neque Rethoricæ operam dedisse, et tamen cum ad populum conciones haberet, audiri solitum ut Angelum de cœlo. Erat enim, inquit, verbum ejus, velut ignis ardens, penetrans intima cordis, et ut narratur in chronicis ord. Minorum, cum aliquando post prandium ex improviso paucis verbis ad populum locutus esset, tanta facta est in toto populo commotio ad pœnitentiam, ut videretur illa dies ipsa feria sexta Parasceves Domini fuisse. Unde ex paucis verbis tanta commotio? tantus fructus? ex eo videlicet, quod sanctus ille concionator esset quasi carbo ignitus, et verbum ejus ut facula ardens, ut de Elia scriptum reliquit Ecclesiasticus. Habemus scriptos sermones S. Vincentii, S. Bernardini, et aliorum quorumdam sanctorum, quos vix dignantur aliqui legere, ob nimiam, quæ in ipsis cernitur, verborum simplicitatem : et scimus tamen ab illorum concionibus multa hominum millia ad Deum fuisse conversa, et ipsos incredibili concursu et attentione fuisse semper auditos, quia videlicet verba illa simplicia a pectoribus ignitis et scintillantibus prodibant. Porro ignis iste divinus efficacitatem suam, non minus in factis, quam in verbis ostendit. Decrevit Deus per Apostolum Petrum Romanam urbem caput imperii, et dominam gentium sibi subjicere : decrevit quoque Apostolos cæteros alios ad Æthiopas, alios ad Indos, alios ad Scythas, alios ad ultimos Britannos mittere, ac per eos idola mundi destruere, trophæum Crucis erigere, leges et ritus mutare, diaboli tyrannidem evertere. Si quis ista prædixisset Apostolis quando piscabantur in lacu Genesareth, aut quando in passione Domini latibula quæritabant, visa fuissent veluti somnia, vel aniles fabulæ : et tamen paulo post facta sunt omnia, et non aliis viribus, quam viribus ardentissimæ charitatis, quam in eorum cordibus Spiritus sanctus accendit. *Charitas enim foras mittit timorem; omnia suffert, omnia sperat.* Omnia sibi possibilia ducit, et cum Apostolo clamat : *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Ita videmus horum hominum, sola charitate armatorum, opera et labore brevi eversam fuisse in toto orbe terrarum idololatriam, fundatas ubique Christi Ecclesias, et erectum Crucis trophæum in universis regnis, idque sine exercitu militum, et sine ullo bellico apparatu.

Porro ignis etiam illud proprium habet, ut ferrum ex duro efficiat molle, ut facile attenuari atque extendi in laminas, et ad omnes figuras ab artifice accommodari possit. Magna est efficacitas ignis in ferrum, sed longe major est virtus Dei nostri in pectora obstinata, et obdurata mortalium. Audi S. Bernardum in libro de Consideratione. « Solum, inquit, est cor durum, quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit. Quid ergo cor durum? ipsum est, quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur, nec movetur precibus, minis non cedit, flagellis duratur : ingratum est ad beneficia, ad consilia infidum»; et infra : « Ipsum est, quod nec Deum timet, nec hominem reveretur. » Quæ omnia esse verissima, testis est Pharao, qui quo magis a Deo flagellabatur, tanto

magis indurabatur, et quo major elucebat Dei clementia in admovendo flagello, eo magis ipse ad Deum spernendum et contemnendum animabatur. Sed si quando placuerit Domino scintillam ignis veri sui amoris in corde quantumvis duro succendere, continuo mollescet, et instar ceræ liquescet, neque illius virtuti ulla obstinatio diuturna, vel dura resistet, sed fiet continuo cor carneum, quod fuerat lapideum, et ex congelatis nivibus flante spiritu Domini, fluent aquæ. Exemplum habemus in Evangelio de muliere illa, quæ erat in civitate peccatrix, quam nec monita fratris, nec sororis objurgatio, nec honor familiæ, nec proprium dedecus movere potuerant, ut a peccando desisteret, et unus tamen Christi radius in cor ejus penetrans, ibique scintillam divini amoris accendens, ita subito eam transformavit in aliam, ut non erubuerit femina nobilis in loco publici convivii ad Christi pedes accedere, et tota versa in lacrymas, ex ipsis lacrymis balneum Christi pedibus facere, et propriis capillis, vice lintei pedes eosdem abstergere, et illos pedes ex amoris vehementia identidem osculari, et unguento pretiosissimo et odorato perungere, ut se et sua omnia Christi obsequio dedicare velle deinceps significaret. Itaque meruit vocem illam Domini audire : *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Sed libet aliud quoque exemplum multo recentius in medium afferre. Gulielmus dux Aquitaniæ temporibus S. Bernardi, fuit, si quis aliud in tuendo Anacleto schismatico Pontifice, et Innocentio legitimo oppugnando obstinatus, et pertinax, exturbaverat ex ditione sua Episcopos Catholicos omnes, et jurejurando sese obstrinxerat. nunquam pacem cum illis se habiturum, et quia noverant omnes obduratum cor ejus ad malum, et ferociam ac superbiam hominis verebantur, nemo erat, qui eum admonere auderet. Placuit Domino per servum suum Bernardum, cor hujus obdurati hominis visitare, et scintillam non parvam divini amoris in pectore ipsius accendere, continuo ex leone agnus, ex superbo humilis, ex pertinace obedientissimus factus est, ad unum S. Bernardi verbum, Episcopum Pictaviensem amice complexus in sedem suam manu sua reposuit, et quod omnem admirationem superare videtur, cum quæsivisset a quodam Eremita remedium animæ suæ ob admissa peccata, et ille jussisset ut loricam æream super nudam carnem induceret, et clavis ita claudi sineret, ut nunquam illam exuere posset, continuo paruit, et missus ab Eremita ad summum Pontificem pro absolutione recipienda dicto obedivit, et cum summus Pontifex suspicaretur, eum non ex corde pœnituisse, vel patientiam ejus experiri vellet, jussit eum usque ad Hierosolymam peregrinari, et a Patriarcha ejus civitatis absolutionem petere. Gulielmus mox iter arripuit, et mandatum Pontificis adimplevit, denique cum ex potentissimo Principe humilis Monachus esset effectus, vix ullus fuit ejus ætatis, qui eum demissione, patientia, paupertate, devotione, et pietate superaret. *Hæc*, videlicet, *est mutatio dexteræ Excelsi*, hæc est vis ignis divini, cui nulla cordis obstinatione resistitur.

Restat ultima proprietas ignis, quod res graves extenuet, et facili negotio sursum attollat. Quæ causa est, cur homines, qui non ardent amore divino, graves corde sint, et dicat illis Propheta : *Usquequo gravi corde, ut qui diligitis vanitatem et quæritis mendacium?* Ea nimirum est causa, quia *corpus, quod corrumpitur, aggravat animam*, ut dicit Sapiens, *et jugum grave super filios Adam. a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ in matrem omnium*, inquit Ecclesiasticus. Quod sit autem hoc jugum grave, quod in corpore mortali aggravat animam, explicat idem auctor paulo post cum addit *furor, zelus, fluctuatio, timor, iracundia*, et cætera, quæ passiones animi dici solent. Hæc hominem ita gravant, ut nihil aspiciat, nisi terram, cui prostratus inhæret; et nec ad Deum quærendum assurgere, nec viam mandatorum Dei expedite currere possit. Sed cum incipit ignis divinus ex alto corda humana succendere, continuo passiones illæ diminui, et mortificari, et onus grave levius fieri incipit, et si ardor crescat, non difficile est cor humanum ita exonerari, ut accipiat pennas sicut columbæ et cum Apostolo dicere possit : *Conversatio nostra in cœlis est*, et quasi corde dilatato per ignem dicat cum Davide : *Viam mandatorum tuorum cucurri. cum dilatasti cor meum.* Certe posteaquam Salvator dixit : *Ignem veni mittere in terram et quid volo, nisi ut ardeat?* vidimus plurimos ita leves effectos, ut omnem honorum, et carnis, et divitiarum affectum deposuerint et Christo in cœlos abeunti dixerint : *Trahe nos post te*, hinc tot monasteria erecta, tot deserta habitari cœpta, tot chori Virginum inventi, quibus non solum facile fuit, viam

mandatorum currere, sed etiam per viam consiliorum ascendere, et sequi agnum quocumque ierit. O beatus ignis, qui non consumis, sed illuminas, et si consumis, humorem noxium consumis, ne vitam extinguat. Quis mihi dabit, ut isto igne corripiar? qui nigredinem ignorantiæ, et erroneæ conscientiæ obscuritatem luce veræ sapientiæ purget, et tollat? qui frigus pigritiæ, indevotionis, et negligentiæ cum amoris ardore commutet: qui cor meum indurari nunquam sinat, sed calore suo semper emolliat, et obediens atque devotum efficiat: qui denique jugum grave terrenarum curarum, et terrenorum desideriorum auferat, et pennis sanctæ contemplationis, quæ charitatem nutrit, et auget, cor meum sursum attollat, ut cum Propheta dicere possim: *Lætifica, Domine, animam servi tui, quoniam ad te Domine, animam meam levavi.*

## GRADUS SEPTIMUS.

*Ex consideratione cœli, id est, solis, lunæ et stellarum.*

Non laborabimus hoc loco, ut ex consideratione cœli gradu nobis ad Deum considerandum erigamus, habemus enim præeuntem Prophetam regium, qui in Psalmis canit: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus enuntiat firmamentum*, et quoniam duo tempora sunt, quibus e cœlo ad Deum pennis contemplationis ascendimus, diurnum videlicet, et nocturnum; de priore scribit in illo Psalmo: *In sole posuit tabernaculum suum, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo cœlo egressio ejus, et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus.* De posteriore scribit in alio Psalmo: *Videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, et stellas, quæ tu fundasti.*

Incipiamus a priore tempore. De sole, quem interdiu videmus, quatuor laudes canit Spiritus sanctus per os David; primam, quod sit tabernaculum Dei; secundam, quod sit pulcherrimus; tertiam, quod velocissime et sine fatigatione semper currat; quartam, quod illuminando et calefaciendo virtutem suam maxime manifestet. Propter hæc omnia scripsit Ecclesiasticus: *Vas admirabile opus Excelsi; magnus Dominus, qui fecit illum.*

Primum igitur, conditor omnium rerum Deus in sole, tamquam in re nobilissima, posuit tabernaculum suum, id est, inter omnes res corporales elegit Deus solem, ut in ipso, tamquam in palatio regio, vel divino sanctuario habitaret. Cœlum quidem et terram Deus implet, et cœlum, ac cœli cœlorum eum non capiunt, tamen ibi magis habitare dicitur, ubi majora signa præsentiæ suæ, mirabilia operando manifestat. Sed quoniam in textu Hebraico dicitur, soli tabernaculum posuit in eis, id est, in cœlis: colligimus ex hoc loco Psalmi, alteram solis excellentiam, quæ cum priore non pugnat. Magna res est sol, cui palatium amplissimum, pulcherrimum, et nobilissimum Deus paravit, voluit enim ut cœlum ipsum esset palatium solis, in quo libere perambularet, et operaretur: et ipse sol esset palatium summi Principis Dei. Quemadmodum igitur cognoscimus magnitudinem et eminentiam solis ex eo, quod tabernaculum ejus est cœlum, ita cognoscimus magnitudinem et eminentiam Dei ex eo, quod tabernaculum ejus est sol, vas videlicet admirabile, et quo nihil mirabilius in rebus corporalibus invenitur.

Deinde David, ut pulchritudinem eximiam solis ex rebus notis ostenderet, comparavit eum cum sponso egrediente ex thalamo suo nunquam enim se magis ornant homines, neque unquam magis speciem et pulchritudinem ostentare cupiunt, quam cum sponsi sunt, tunc enim sponsæ oculis, quam vehementissime diligunt, placere supra modum cupiunt. Sed si possemus in solem aciem oculorum figere, etsi propinquiores illi essemus, et totum, quantus est, et qualis est, videremus, non indigeremus similitudine sponsi ad ejus incredibilem pulchritudinem capiendam, certe omnis venustas colorum a luce pendet, et absente luce omnis colorum pulchritudo evanescit, proinde nihil est pulchrius luce, et Deus ipse, qui est ipsa pulchritudo, lux appellari voluit, *Deus*, inquit S. Joannes, *lux est, et tenebræ in eo non sunt ullæ*, porro in rebus corporalibus, nihil est sole lucidius ac per hoc, nihil est sole formosius. Adde pulchritudinem rerum inferiorum, atque hominum præcipue, brevi marcescere, solis pulchritudinem nunquam extingui, nunquam minui semper omnia æquali splendore lætificare. An non sentimus, in exortu solis, quam videantur res omnes quodammodo exhilarari? nec solum homines lætari, sed etiam suaves venti spirare, flores aperiri, herbas exsurgere, aviculas ae-

rem cantu mulcere? Hinc ille cæcus senex Tobias dicenti sibi Angelo : *Gaudium tibi sit semper*, respondebit : *quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo, et lumen cœli non video ?*

Age igitur, anima mea, et tecum reputa, si sol creaturus exortu suo ita lætificat omnia quid faciet sol increatus, sine ulla comparatione pulchrior, et lucidior, quando puris cordibus, non ad breve tempus, sed in æternum videndus, et contemplandus orietur? Et quam infelix et tristis hora succedet perditis hominibus quando in tenebras sempiternas sepeliendi amandabuntur, ubi nec solis increati, neque creati radii, ullo unquam tempore penetrabunt? et quale gaudium erit animæ illi, cui a Patre luminum dicetur: *Intra in gaudium Domini tui.*

Postea idem Propheta celebrat solis cursum prorsus admirabilem. *Exultavit*, inquit, *ut gigas ad currendam viam.* Gigas certe robustus, si pro magnitudine corporis passus ostendat, et pro virum robore velociter currat, ingens omnino spatium brevi tempore conficiet. Et quidem Propheta, quoniam solem comparaverat homini sponso, ut explicaret, eo modo, quo poterat pulchritudinem solis, sic postea comparavit homini giganti, ut eo modo, quo poterat, eadem similitudine utens. Solis cursum velocissimum explicaret. Sed etiamsi non homini, quantumvis magno et robusto, sed avibus volantibus, sagittis, ventis, fulminibus comparasset, adhuc longissime a veritate abesset, nam si verum est, quod oculis cernimus, solem viginti quatuor horis percurrere totum ambitum sui orbis, et si ambitus orbis solis, infinitis fere partibus orbis terræ circiter viginti millia milliariorum complectitur; quæ sunt omnino verissima : sine dubio sequitur, ut singulis horis multa milliariorum millia sol currendo conficiat. Et quid dico, singulis horis, imo singulis quadrantibus, ac fere singulis horarum particulis. Nam si quis velit ortum, vel occasum solis observare, præsertim in horizonte aperto quale est in mari, vel in planitie campestri, intelliget totum corpus solare ascendere supra horizontem, minori spatio temporis, quam sit octava pars horæ, et tamen diameter corporis solaris multo major est, quam diameter orbis terræ, qui tamen septem millia milliariorum continet. Ego ipse volens curiose aliquando cognoscere, quanto temporis spatio sol totus occumberet in mari, cœpi ad initium occasus ejus legere Psalmum, *Misere mei Deus* : et vix totum bis legeram, cum jam sol totus occubuisset. Ergo necesse est, solem eo brevissimo tempore, quo bis legitur Psalmus, *Miserere*, cursu suo percurrere spatium multo majus, quam sint septem millia milliariorum. Quis hoc crederet, nisi certa ratio demonstraret? Et si quis nunc addat, corpus quod tam velociter movetur esse molem toto orbe terrarum longe majorem : et motum tanti corporis et tam velocem sine ulla intermissione, vel fatigatione peragi, et, si Deus jubeat, æterno tempore posse durare : certe nisi stipes, aut truncus fuerit non poterit infinitam conditoris potentiam non admirari. Vere igitur scribit Ecclesiasticus, hoc esse vas admirabile, opus Excelsi, et vere magnum Dominum qui fecit illud.

Restat efficacitas luminis, et caloris, de qua dicit David, *Nec est qui se abscondat a calore ejus.* Hoc unum corpus lucidum in medio mundi positum omnia sidera, omnem aerem, omnia maria, omnem terram collustrat et calore suo vivifico ubique terrarum omnia germina, omnes segetes, omnes arbores virere et frondere facit, omnes fructus ad maturitatem perducit : et infra terram etiam virtutem suam diffundit, ac metalla omnis generis producit. Quare Sanctus Jacobus initio epistolæ suæ Deum ipsum cum sole comparavit. *Omne datum optimum*, inquit, *et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.* Sol quidem est pater luminum corporalium, Deus autem est Pater luminum spiritualium sed in tribus rebus dissimilitudo magna est inter Deum et solem, primum enim sol, ut totum orbem terrarum lumine et calore compleat necesse habet transmutatione perpetua : Deus autem, quia ubique totus est, transmutatione non indiget. Idcirco Sanctus Jacobus dicit : *Apud quem non est transmutatio.* Deinde, sol propterea quod semper mutat loca, ideo per vices aliis diem facit, aliis noctem relinquit, aliis lucet, aliis obumbratur : Deus autem nunquam movetur, et semper omnibus præsens est, ideo et sanctus Jacobus addit : *Nulla est apud eum vicissitudinis obumbratio.* Denique, quod est omnium maximum a sole patre luminum corporalium sunt omnia data, et dona, nascuntur in terris : sed hæc bona sunt sed neque optima, neque perfecta, quin potius exigua, temporalia, caduca, et quæ nec hominem bonum

faciunt, et quibus male uti possunt qui volunt, quæque in suam perniciem plurimi convertunt. At a Deo Patre luminum spiritualium descendunt omnia data optima, et dona perfecta, quæ habentem optimum perfectumque efficiunt, et quibus nemo male uti potest, et quæ in iis perseverantem perducunt ad statum veræ felicitatis, qui est omnium bonorum aggregatione perfectus.

Quare igitur, anima mea, quæ sint ista data optima, et dona perfecta, quæ desursum sunt, atque a luminum Patre descendunt, ut cum inveniris, de illis sollicita sis, atque illa totis viribus obtinere nitaris. Sed non est quod longe discedas, satis hoc tibi ipsa solis natura monstrabit. Sol enim lumine et calore omnia peragit, atque hæc sunt data et dona patris luminum corporalium, lumen et calor; sic igitur data optima et dona perfecta, quæ desursum sunt, descenduntque a vero patre luminum Deo, sunt lux sapientiæ, et ordinatio charitatis. Lux sapientiæ, quæ vere sapientem facit, et qua nemo potest uti male, et quæ ad fontem sapientiæ in cœlesti patria situm perducit, est illa, quæ docet contemnere temporalia, et magni facere sempiterna; docet, *Non sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo,* docet non facere de exilio patriam, nec amare peregrinationem, sed tolerare; denique docet, habere vitam hanc præsentem in patientia, cum sit plena periculis, et tentationibus; et mortem in desiderio, quia: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Ordinatio veræ charitatis quid est nisi Deum, qui finis est omnium desideriorum, sine fine et sine mensura diligere: res cæteras, quæ sunt media ad finem diligere cum mensura, et modo, quantum videlicet necesse est ad finem, id est, ad beatitudinem consequendam. Certe nemo est inter filios hominum, qui circa corporis curam ita ordinem invertat, ut sanitatem amet cum mensura, et amaram potionem sine mensura, cum sciat illam esse finem hanc medium. Unde igitur fit, ut tam multi, qui sapientes videri volunt, in coacervandis divitiis, in quærendis voluptatibus carnis, et in adipiscendis bonorum gradibus nullum modum inveniant, quasi hæc bona finis sint cordis humani, et in amando Deo, et felicitate sempiterna quærenda, iis angustiis contenti sint, quasi hæc media sint ad finem, non finis omnium mediorum? Illa omnino causa est, quia sapientiam hujus mundi habent, non sapientiam, quæ desursum est, descendens a Patre luminum, et quia ordinatam charitatem non habent, ac per hoc caritatem veram non habens quæ nisi ordinata esse non potest, sed pleni sunt cupiditate, quæ ex patre non est, sed ex mundo. Tu igitur, anima mea, dum peregrinaris a patria, et inter hostes versaris, qui veræ sapientiæ, veræque charitati insidiantur, et astutiam pro sapientia, et cupiditatem pro charitate supponunt, ingemisce toto corde Patrem luminum, ut data optima, et dona perfecta, veræ scilicet sapientiæ lucem, et ordinatæ charitatis ardorem ad cor tuum descendere faciat, ut iis repletus, per viam mandatorum Dei inoffenso pede decurras et ad patriam illam pervenias, ubi de ipso fonte sapientiæ bibitur, et de puro lacte charitatis vivitur.

Venio nunc ad tempus nocturnum, in quo cœlum nobis per lunam et stellas gradum facit ad ascendendum in Deum, sic enim loquitur David: *Quoniam videbo cœlos tuos opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quæ tu fundasti.* Si cœlum ipsum videre possemus, non diceret Propheta, quasi explicando, quod ante posuerat, *Lunam et stellas, qua tu fundasti*, et sane si ad cœlum ipsum sensus nostri pertingerent aut ejus naturam et qualitates certa ratione investigare possemus, sine dubitatione egregiam scalam haberemus ad Deum. Non ignoramus quidem non defuisse, qui ex motu siderum, naturam cœli definierint quintam essentiam, simplicem, incorruptibilem, et quæ perpetuo moveatur in orbem: sed scimus etiam non defuisse alios, qui cœlum esse voluerint elementum ignis, quod non moveatur in orbem, nec sit incorruptibile secundum partes, nos autem non opiniones, sed scientiam certam, aut doctrinam fidei quærimus, ut ex ea nobis ad Deum cognoscendum scalam solidam construamus. Ergo contenti erimus ex luna et stellis, quas videmus, scalam erigere cum Propheta, ut paulo ante fecimus ex sole, qui est dux, et princeps luminum reliquorum.

Luna duas habet, proprietates, quæ nobis utiles esse possunt ad ascendendum, et promerendum Deum, prior est, quod qua magis propinquat ad solem, eo magis illustratur in parte superiore, qua respicit cœlum, et obscuratur in parte inferiore, qua respicit terram: et quando est omnino subjecta soli, et cum eo omnino conjuncta, tum tota est lu-

cida versus cœlum, et obscura versus terram: et contra, cum est opposita soli, tota illustris cernitur ab iis, qui terram incolunt et nihil lucis habet in parte superiore, quam intuentur, qui incolunt cœlum. Hæc lunæ proprietas magnum esse potest documentum vel exemplum mortalibus, ut intelligant quam solliciti esse debeant propinquitatis, et subjectionis, et conjunctionis ad verum Patrem luminum, Deum. Luna significat hominem; sol Deum; quando luna est opposita soli, tunc lumine mutuato a sole, respicit solam terram, et terga quodammodo vertit cœlo: unde etiam tunc pulcherrima apparet habitantibus in terra, sed deformissima habitantibus in cœlo. Sic omnino mortales homines, quando longissime recesserunt a Deo, ut filius ille prodigus, quando recessit a patre, et abiit in regionem longinquam, tunc abutuntur lumine rationis, quod a Patre luminum acceperunt, ad solam terram inspiciendam et obliti Deum solam terram cogitant, solam terram amant, et in ejus bonis adipiscendis toti occupantur, et tunc a filiis hujus sæculi sapientes et beati prædicantur. Sed ab iis, qui degunt in cœlo pauperes, et nudi, et cæsi, et deformes, et miseri et miserabiles judicantur. Contra vero luna cum sole conjuncta, illi perfecte subjicitur, tota lucet ex parte superiore, et cœlum solum respicit, terræ vero terga quodammodo vertit, et ab humanis oculis penitus evanescit. Sic omnino cum impius incipit ad pietatem reverti, et per conversionem perfectam Deo, vero animarum soli, subjicitur per humilitatem, et conjungitur per charitatem, tunc adimplet, quod Apostolus monet, ut quæ sursum sunt quærat, ubi Christus est in dextera Dei, et quæ sursum sunt sapiat, non quæ super terram, et tunc ab insipientibus contemnatur, et quasi mortuus reputetur, vere enim qui talis est, mundo mortuus est, et vita ejus abscondita est cum Christo in Deo, sed cum apparuerit Christus vita ejus, tunc et ipse apparebit cum Christo in gloria, ut idem Apostolus eodem loco subjungit.

Atque hæc est causa (ut S. Augustinus in Epistola ad Januarium annotavit) cur Pascha Domini, tam in lege veteri, quam in nova, non possit rite celebrari, nisi plenilunio peracto, id est, cum luna, quæ in plenilunio est opposita, incipit per conversionem redire ad conjunctionem cum sole: voluit enim Deus hoc cœlesti signo demonstrare, per Passionem et Resurrectionem Domini factum esse, ut homo contrarius Deo per iniquitatem suam inciperet converti ad Deum, atque ad ejus gratiam et unionem properare per meritum Jesu Christi.

Sed tu, anima mea, si adspirante gratia Dei, invenias te forte subjectam Patri luminum per veram humilitatem, eique feliciter conjunctam per ardentem charitatem, noli stultos imitari, qui sicut luna mutantur, sed sapientes æmulare, qui ut sol permanent, Ecclesiastico teste. Luna enim quam velociter ad conjunctionem accedit, tam velociter a conjunctione recedit; tu vero si sapis, adeptam semel gratiam noli deserere, noli abire, noli recedere, nihil enim melius ullo in loco reperies: neque scis an alias reverti dabitur, si sponte recesseris, qui enim promisit veniam pœnitentibus et gratiam revertentibus, nec vitam longiorem, nec donum pœnitentiæ tibi promisit. Ergo secure terga vertas terræ, et solem tuum intuere, in illo conquiesce, in illo delectare, in illo permane, dicas cum Apostolo Petro: *Bonum esse, nos hic esse;* et cum Martyre Ignatio, *Bonum mihi est, cum Christo vivere, quam regnare in finibus terræ.* Et parum tibi sit, quid de te judicent, qui terram sapiunt. Non enim ille probatus est, quem mundus commendat, sed quem Deus commendat.

Est alia lunæ consuetudo, quam Deus quoque cum electis suis servare solet. Luna siquidem præest nocti, sicut sol diei, ut dicit Moses in Genesi et David in Psalmis, sed sol diem totum continuo splendore collustrat. Luna vero nunc magno lumine, nunc exiguo noctem illuminat, aliquando etiam nullo lumine noctis tenebras consolatur. Sic Deus, ut sol, Angelos sanctos, et animas Beatorum, quibus perpetuus dies est (*nox enim non erit illic*, ait S. Joannes in Apoc.) perpetua claritate illustrat, nostræ autem hujus peregrinationis et exilii noctem, in qua *per fidem ambulamus, et non per speciem*, et Scripturæ sanctæ intendimus tamquam *Lucernæ lucenti in caliginoso loco*, ut ait S. Petrus in epistolo posteriore, Deus, ut luna, per vices corda nostra illuminando visitat: et aliquando in tenebris desolationis relinquit. Nec tamen debes, anima, nimium contristari, si nullo consolationis lumine frueris: neque nimium exhilarari, si paulo post in luce consolationis et devotionis respiras. Deus enim non solem, sed lunam se gerit in hujus sæculi nocte, et non

solum nobis pusillis et imperfectis Deus nunc apparet, ut luna plena lumine consolationis, nunc ut vacua omni lumine horrorem et tenebras noctis densissimas nobis relinquit, nam et Apostolus Paulus vas electionis, et qui ad tertium cœlum raptus, *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui*, aliquando dicit : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*, aliquando vero ingemiscit, et lamentatur, dicens : *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus ?* Et in posteriore ad Corinth. : *Non volumus vos ignorare fratres de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus, supra virtutem ut tæderet nos etiam vivere.* Atque hoc est, quod monet S. Joannes Chrysostomus, Deum in sanctis omnibus hoc facere, ut neque tribulationes, neque jucunditates eos sinat habere continuas : sed tum ex adversis, tum ex prosperis justorum vitam, quasi admirabili varietate contexere, atque hæc de luna.

Reliquæ sunt stellæ inter ornamenta cœlorum de quibus Ecclesiasticus dicit : *Species cœli, gloria stellarum*, sed addit continuo : *Mundum illuminans in excelsis Dominus*, quicquid enim decoris habent stellæ, ut etiam sol, et luna, totum a Patre luminum est, et non sol per diem, nec luna ac stellæ per noctem mundum illuminant, sed Dominus est, qui in excelsis habitans, per solem, et lunam et stellas mundum illuminat. Ipse est enim, qui ut loquitur Propheta Baruch, *Emittit lumen, et vadit, et vocavit illud, et obedit illi cum tremore, stellæ autem dederunt lumen in custodiis suis, et lætatæ sunt, vocatæ sunt et dixerunt : Adsumus, et luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas.* Quibus verbis significatur infinita potentia Dei, quæ incredibili facilitate corpora tam vasta et tam formosa momento producit, et ornat et operari faci. Quod nobis est vocare, Deo est verbo creare, vocat enim ea, quæ non sunt, et vocando facit, ut sint, et stellis dicere, Adsumus, nihil est aliud nisi continuo ad vocem imperantis existere, et operari. Lucere autem cum jucunditate ei, qui fecit illas, est ita prompte et facile obedire factori, ac si in obediendo, magna jucunditate et gaudio afficerentur. Sed illud est omnino admirabile in stellis, quod cum velocissime moveantur, et nunquam a cursu illo incitatissimo cessent, et aliæ tardius, aliæ celerius currant in orbem, tamen semper modum suum et proportionem cum aliis ita servent, ut inde concentus harmonicus, isque suavissimus oriatur. De hoc concentu loquitur Deus in libro Job, cum dicit : *Quis enarrabit cœlorum rationem et concentum cœli quis dormire faciet?* non est iste concentus vocum, aut sonorum, qui auribus corporis percipiatur, sed concentus proportionum in moribus syderum, qui cordis aure sentitur. Si quidem stellæ firmamenti, omnes simul eadem velocitate viginti quatuor horis totum cœli ambitum percurrunt ; septem vero sidera, quæ planetæ, sive errantia sidera dicuntur, variis motibus, alia velocius, alia tardius incitantur : ut videantur stellæ firmamenti Bassum imitari (ut vulgaribus nominibus utamur) et planetæ quasi contra punctum perpetuum et suavissimum facere. Sed hæc supra nos sunt, et illis tantum iste concentus sonat qui in cœlo positi rationem motuum istorum intelligunt. Et quoniam stellæ servata proportione, semper in orbem se convertendo non fatigantur, videntur instar virginum honestarum, et saltandi peritarum, in cœlo semper choreas jucundissimas agere.

Sed tu, anima mea, paulo altius ascende si potes, et a splendore maximo solis, a pulchritudine lunæ, a multitudine et varietate luminum reliquorum, ab admirabili concentu cœlorum, et a choreis jucundissimis stellarum, cogita quid erit supra cœlum videre Deum, solem videlicet, qui lucem habitat inaccessibilem ; intueri Virginem illam, cœli Reginam, quæ pulchra ut luna, totam lætificat civitatem Dei ; aspicere choros, et ordines multorum millium Angelorum, qui stellis omnibus plures et lucidiores cœlum cœli exornant, cernere animas sanctorum hominum, choris Angelorum insertas, quasi planetas stellis firmamenti admixtas et quid erit cantica laudum audire, et illud perenne Alleluia consonis vocibus in plateis civitatis illius dulcissime resonare, sic enim fiet, ut nec ipsa cœli pulchritudo tibi magna videatur, et quæ infra cœlum sunt omnino perexigua, ac pene nulla ac per hoc contemnenda et despicabilia judicentur.

## GRADUS OCTAVUS

*Ex consideratione animæ rationalis.*

Pertransivimus hucusque res omnes corporales dum mentis consideratione ex rebus creatis ad creatorem ascendere nitimur. Jam vero supra omnium corporum dignitatem, invenimus animas humanas, quæ ad infimum genus spiritualium substantiarum pertinere noscuntur, inter quas, et Deum nihil medium nobis occurrit, præter Hierarchias et ordines Angelorum.

Porro humana anima, tantam habet cum Deo conditore similitudinem, ut plane ignorem, an alia via quis possit facilius ad Deum cognoscendum ascendere, quam ex consideratione propriæ animæ. Itaque voluit Deus hominem esse inexcusabilem, si notitiam Dei non habeat, cum eam ipsius Dei auxilio comitante ex animæ suæ cognitione non difficulter haurire possit.

Primum igitur, anima hominis spiritus est ; sic enim exponunt Sancti Patres illa verba Genesis : *Formavit Dominus Deus hominem ex limo terræ et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ :* et illud Tobiæ : *Præcipe recipi spiritum meum*, et illud Ecclesiastæ : *Revertatur pulvis in terram suam et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Quamvis autem vocabulum spiritus conveniat etiam vento, de quo dicitur in Psalmis : *Spiritus procellarum*, et in Evangelio : *Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audit*, tamen non dubium est, spiritum procellarum esse corpus tenuissimum, quod ob summam suam subtilitatem, magis imitatur spiritualem naturam, quam aliud quodcumque corpus, anima vero humana proprie spiritus est, non corpus, neque ex materia producitur, sed a Deo creatur, de qua re apud Catholicos nulla controversia est.

Hic igitur incipit excellentia animæ, et similitudo ad Deum, Deus enim spiritus est, ut Salvator aperte pronuntiat : *Spiritus est Deus, et qui eum adorant, in spiritu et veritate oportet adorare.* Sed quamquam et Deus spiritus est, et anima humana spiritus est, tamen Deus est spiritus increatus, et creator, anima spiritus creatus : ex quo sequitur infinita distantia inter spiritum, qui est anima, et spiritum, qui est Deus, proinde quantum lætari potest anima, quod sit in genere substantiæ spiritualis, ac per hoc cœlo et sideribus altior nobilitate naturæ, tantum humiliari debet, ac Deo conditori subjici, quod ex nihilo facta sit, et ex se nihil sit.

Deinde anima humana, quia spiritus simplex est, immortalis etiam est, non enim habet in se aliquid, unde distrahi vel interire possit. Sed in hac re quoque quantum gloriari potest super animas brutorum animantium, quæ cum corpore intereunt tantum conditoris sui excellentiam suspicere et admirari debet, qui non solum immortalis, sed sempiternus etiam est. Anima enim humana aliquando non fuit, et solius Dei voluntate ad esse pervenit, et ejusdem voluntate Dei, posset ad nihilum redigi, quamvis in se corruptionis principium non habeat. Itaque recte dixit Apostolus de Deo : *Qui solus habet immortalitatem,* solus enim nulla vi, nullo casu, nulla ratione dissolvi potest, cum sit ipsum esse, ipsa vita, et fons essendi, et vitæ.

Tertio anima humana lumine intelligentiæ prædita est, cognoscit enim non solum colores, et sapores, et odores, et sonos, et calorem, et frigus, et durum, et molle, et alia id genus, quæ sensibus corporis patent, sed etiam de substantia judicat, et de rebus non solum singulis, sed etiam universis, et non solum præsentia novit, sed etiam futura conjectat, et discurrendo transcendit cœlos, penetrat abyssos, ex causis scrutatur effecta, et ex effectis recurrit ad causas. Denique Deum ipsum, qui lucem habitat inaccessibilem, acie mentis attingit, atque hoc est lumen, de quo dicit S. Joannes in Evangelio : *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, et David in Psalmis : *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, et : *Nolite fieri, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.* Magna est hæc animæ dignitas, per quam homo similis est Deo, et dissimilis bestiis, atque hinc conjectare potest ac debet homo, quanta sit eminentia et sublimitas Domini conditoris sui. Anima enim lumine intelligendi prædita est, sed Deus est lux, et intelligentia. Anima discurrit a causis ad effecta, et ab effectis ad causas, atque eo discursu non sine magno labore scientiam venatur : Deus intuitu uno ac simplici simul omnia perfecte cognoscit. Anima intelligit ea, quæ sunt, ac per hoc scientia ejus pendet a rebus : Deus intelligendo facit, ut res sint, ac per hoc rerum existentia a Dei scientia pendet. Anima de rebus futuris ut-

cumque conjectat : Deus omnia futura non minus perspicue, quam præterita et præsentia semper intuetur. Anima multis indiget ut intelligentiæ munus exerceat, objecto, specie, phantasmate, et aliis : Deus nulla re eget, ipsa enim essentia sua est, illi omnia, imo etiam ipsa sua essentia est illi intelligentia. Denique anima, dum est in corpore non solum Deum non videt, sed neque Angelos videt, neque seipsam videt, neque substantiam ullam, quamvis corporalem, proprie videt, et in multis fallitur, plurima ignorat, de pluribus opinionem, de paucissimis veram scientiam habet. Deus autem nihil ignorat, nihil opinatur, nunquam fallitur, nunquam errat. *Omnia nuda sunt et aperta oculis ejus*, ut Apostolus loquitur in epistola ad Hebræos. Ergo si tanti facit homo scientiam suam, ut Apostolus dicat : *Scientia inflat*, quantum admirari debet scientiam conditoris, cui comparata omnis scientia nostra, non scientia, sed ignorantia est?

Quarto viget in anima humana genus aliud scientiæ, quod non in speculatione, sed in actione versatur. Unde sunt tot libri Philosophorum, de vitiis, et virtutibus; tot leges principum, et consilia jureconsultorum : tot institutiones et exercitationes ad artem bene vivendi comparandam. In quibus admirabile cernitur in homine lumen rationis, quo uno longe ac longe bestiis præstamus. Sed nihil hæc omnia sunt ad legem æternam, quæ in mente conditoris viget, ex qua tamquam ex fonte uberrimo manarunt omnes leges, et omnia jura. *Unus est enim legislator, et Judex Deus*, inquit S. Jacobus in epistola sua. Ipse est veritas, et justitia, et sapientia, *Per quem reges regnant, et legum conditores justa decernunt,* proinde numquam artem bene beateque vivendi reperies, donec ad scholam Christi, qui unus est Magister verus admissus, ejus verbo et exemplo didiceris justitiam illam, quæ abundat super justitiam Scribarum, et Pharisæorum, addo etiam Philosophorum, cujus finis est *Charitas ex corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta.*

Quinto possidet anima hominis tertium genus scientiæ, quod in rebus ingeniose fabricandis positum est. Et quidem norunt etiam araneæ telas texere, et aviculæ nidos ædificare, et apes mella conficere, et vulpes foveas, quasi domos quærere : sed ista animantia naturæ quodam instinctu rem unam et eamdem et modo eodem faciunt : anima vero humana ratione et judicio prædita artes innumerabiles adinvenit, per quas omnibus animantibus, velint nolint, imperat et dominatur; nec prosunt avibus alæ, nec piscibus profunditas aquarum, nec leonibus, aut ursis robur eximium, nec equis et mulis ferocitas, nec cervis et capreis pernicitas. Siquidem ipsi etiam pueri, laqueis, et visco, et retibus aves capiunt, et hamo ac retibus piscatores pisces apprehendunt : viri autem ingenio et arte leones et ursos caveis ferreis includere, et circumducere : apros et cervos vel funibus irretire, vel ferro confodere : equos et mulos fræno domare, et imperio suo subdere didicerunt. Quid dicam de arte navigandi? quanta lux ingenii in anima humana fulsit, quando per liquidum mare naves maximas, et ponderibus gravissimis onustas, non solum remis, quasi pedibus, currere, sed etiam velis, quasi alis volare docuit? Quid de agricultura? quis non obstupescat ingenium hominis, si segetes, si vineas, si pomaria, si hortos, si piscinas, si varios aquarum rivulos ad hortos irrigandos, et arva humectanda ductos inspiciat? Quid de architectura? quis non miretur palatia, templa, urbes, arces, turres, amphitheatra, piramides, obeliscos? Omitto pingendi et sculpendi artes, quibus sic interdum ad vivum exprimuntur, vel coloribus in tabula, vel scalpello in marmore vultus hominum, vel res cæteræ, ut veræ, non pictæ, vel sculptæ credantur. Omitto reliquas artes humano ingenio, sive ad necessitatem vitæ, sive ad commoditatem, sive ad voluptatem excogitatas, quæ tot sunt, ut numerari vix possint.

Age igitur, anima mea, gratias Deo, quod tanto intervallo distare voluerit naturam tuam a natura animantium cæterorum : sed simul attolle oculos mentis ad ipsum eumdem conditorem tuum, in quo est verus fons ingenii, et sapientiæ effectricis rerum, ab illo fonte defluit quicquid ingenii ad naturam tuam derivatum est, et si miraris ingenium hominis, quod animantibus ratione carentibus industria et arte dominari didicerit; admirare potius Deum, cui omnia serviunt, et obediunt, non solum animantia, sed etiam inanima. Et si magnum tibi videtur, quod homo tot artes invenit navigandi maria, colendi agros, fabricandi domos : cur non majus videri debet, quod Deus sapientia sua fabricavit cœlum, et terram, et maria, et

omnia, quæ in eis sunt, et omnia moderatur, et regit? et si denique obstupescis artem pingendi in tabulis, et quasi vivos ducendi de marmore vultus : cur non obstupescis artem conditoris tui, qui de luto formavit verum ac vivum hominem, et de costa viri veram ac vivam mulierem ædificavit? præsertim si addas, quæ faciunt homines, sine Deo cooperante non fieri; quæ autem facit Deus, ab ipso solo nullo alio cooperante fieri.

Sexto donata est hominis anima libero voluntatis arbitrio, quod est illi commune cum ipso Deo, et Angelis, et quo a rebus cæteris creatis maxime distat. Magna est hæc nobilitas, et admirabilis excellentia. Sed tanto major est libertas in conditore rerum omnium Deo, ut animæ libertas cum illa comparata, vix umbra illius esse videatur. Primum libertas voluntatis humanæ infirma est, et ad mala ac noxia sibi eligenda facilis et prona; libertas voluntatis divinæ robustissima est, ut deficere, vel incliclinari ad malum nullo modo possit, quomodo enim posse mori infirmitas est corporis mortalis, non posse mori sanitas est corporis glorificati : sic etiam posse peccare, infirmitas est liberi arbitrii, non posse peccare, sanitas erit ejusdem arbitrii, quando Deus in cœlesti patria hoc nobis conferet per gratiam, quod ipse semper possidet per naturam. Deinde liberum arbitrium nostrum, liberum quidem est, ut possit velle, et non velle, vel etiam velle, et nolle ; sed non est potens efficere quod vult, vel ut non fiat, quod non vult etiam in seipso, quanto magis in cæteris? Audi Apostolum lamentantem in epistola ad Romanos : *Non quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago.* Et quis nostrum hoc non experitur? volo attente orare Deum, et jubeo imaginationi meæ, dum ad orandum assisto, ut nusquam evagetur, nec me trahat ad alia cogitanda : et eam retinere non possum in officio, ac dum minus de hac re sollicitus sum, invenio me ab imaginatione delusum, oratione intermissa ad alia cogitanda delapsum. Volo non concupiscere, et non irasci præter ordinem rationis, et impero per liberum arbitrium irascibili, et concupiscibili facultati, quæ in me sunt, ac rationi jure subditæ esse debent, ut rationis imperio omnino subjaceant, nec se sinant a sensibus corporis ullo modo seduci, et sæpe non obeditur, nec fit quod volo, sed quod nolo. Sed quod prorsus admirabile et miserabile est, imperat animus corpori, et paretur statim, imperat animus sibi, et resistitur. « Unde hoc monstrum ? inquit S. Augustinus. Imperat animus ut moveatur manus, et tanta est facilitas, ut vix a servitio discernatur imperium, et animus, animus est, et manus, corpus est. Imperat animus, ut velit animus, nec alter est, nec facit tamen, sed non ex toto vult; non ergo ex toto imperat. Non igitur monstrum, sed ægritudo animi est, quia non totus assurgit veritate sublevatus, consuetudine prægravatus. » At libertas arbitrii Domini Dei cum plena et absoluta potestate ita conjuncta est ut de ea scriptum sit : *Omnia quæcumque voluit, fecit. Et nemo est, qui tuæ possit resistere voluntati.* Quare, anima mea, si sapis, noli de viribus liberi arbitrii gloriari, donec pervenias ad libertatem gloriæ filiorum Dei, quando cœlestis medicus sanaverit omnes languores tuos, et repleverit in bonis desiderium tuum. Interim vero ingemisce assidue, ac dicito Deo cum Propheta : *Adjutor meus esto, ne derelinquas me.* Et non cum torpore, et ex sola consuetudine, sed vigilanter, et ex toto corde repete, quod plusquam septies in die repetis : *Deus in adjutorum meum intende; Domine ad adjuvandum me festina.*

Septimo habet hominis anima voluntatem rationalem, quæ non solum appetere potest bona præsentia, et particularia, et corporalia, qualia appetunt etiam bestiæ, sed etiam bona absentia, generalia, et spiritualia, quæ per fidem, aut rationem ostenduntur, atque adeo ipsum summum et infinitum bonum, quod est Deus. Atque hoc est, quod facit hominem magnarum virtutum capacem, ac præcipue Reginæ omnium virtutum charitatis. Amant animantia bruta, sed amore concupiscentiæ, amorem vero amicitiæ omnino ignorant. Tu vero, anima, capax a Deo facta es illius doni, quod est fons omnium donorum, et quod cum Deo summo bono ita conjungit, ut ille in te maneat, et tu in eo, luminosæ videlicet, et speciosissimæ charitatis. *Deus enim charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.* Sed si hoc tantum est bonum voluntatis creatæ, quantum erit illud bonum, quo plena est voluntas increata ? Sola voluntas Dei capax est infiniti amoris, quo digna est amari infinita bonitas Dei. Neque indiget virtutibus ista voluntas, neque opus habet ab intellectu dirigi, ipsa enim et intellectus idem sunt

sicut sapientia et charitas in Deo una res sunt.

Octavo, anima humana est in corpore humano, sed longe aliter quam animæ brutorum in corporibus eorum. Animæ brutorum materiales sunt, et extensæ ad corporis extensionem, ut pars sit in parte, et tota in toto. Anima vero humana, quia spiritus indivisibilis est, admirabili modo tota in toto, et tota in singulis partibus est, et cum totum corpus repleat, nullum tamen in corpore locum occupat; et quando corpus crescit anima non crescit, sed incipit esse, ubi antea non erat; et si membrum abscinditur, vel arescit, anima non minuitur, neque siccatur, sed desinit in eo membro esse, ubi antea erat, absque omni læsione, vel mutilatione sua. Hoc est verum speculum existentiæ Dei in rebus creatis. Deus enim spiritus indivisibilis est, et tamen mundum totum, et partes ejus omnes replet, nec locum ullum occupat, et totus est in toto mundo, et totus in qualibet parte mundi; et cum nova creatura producitur, Deus in ea incipit esse, nec movetur tamen : et cum creatura aliqua forte destruitur, aut moritur, Deus non destruitur, nec moritur, sed desinit ibi esse, nec tamen locum mutat. Itaque in his conveniunt Deus, et anima, sed in multis tamen, ut par est, longe eminet Deus. Anima siquidem, ut in corpore sit, et corpus regat, ac moveat, necesse habet formam corporis fieri, atque ita cum eo conjungi, ut ex anima et corpore unus homo fiat. Deus non eget, ut fiat forma, vel anima mundi, neque ut ex ipso et mundo una substantia composita fiat. Sed ex immensitate sua hoc habet, ut ubique sit; ex indivisibili unitate, ut totus ubique sit; ex omnipotentia, ut omnia regat, omnia portet, omnia moveat. Deinde anima, quamvis in toto corpore esse dicatur, tamen proprie non est, nisi in partibus viventibus, sive animatis, proinde non est in humoribus, in capillis, in unguibus, in membris aridis, vel emortuis : Deus absolute in rebus omnibus est, nec solum in corporalibus, sed etiam in spiritualibus, neque fieri potest, ut aliquid sit, in quo Deus non sit. Præterea non est anima nisi in corpore suo, eoque satis angusto, et brevi, et in quo partes omnes simul colligatæ sint, si qua enim pars separaretur ab aliis, in illa esse non posset anima : Deus autem in hac rerum universitate totus est, quamvis et ipsa universitas maxima sit, et partes ejus colligatæ non sint, quamvis contiguæ sint; et si mundus alius, et alius conderetur, in omnibus Deus esset. Ideo enim scriptum est : *Cœlum et cœli cœlorum non te capiunt.* Quoniam si alii cœli, et alia terra fieret, in illis quoque esset, et si rursus novi cœli, et novæ terræ sine fine multiplicaretur, omnia repleret, et ubi non esset, nihil omnino esset.

Nono anima hominis, præter ea, quæ dicta sunt, habet etiam imaginem in se, quamvis obscuram divinissimæ Trinitatis; tum quia habet memoriam fecundam, vim intelligendi, et vim amandi : tum etiam quoniam mens ejus intelligendo format verbum quoddam suum, et a mente et a verbo procedit amor, quia id quod cognoscitur a mente, et repræsentatur a verbo, ut bonum, continuo a voluntate diligitur, et desideratur. Sed tamen longe altiore et diviniore modo Pater Deus generat Verbum Deum, et Pater et Verbum spirant Spiritum sanctum Deum, qui est amor vivens, et fons vivus omnis amoris casti. Et ea de causa mysterium Trinitatis superat naturalem sciendi modum, nec potest sine supernaturali lumine ad ipsius notitiam, quantumvis doctus Philosophus pervenire. Siquidem anima hominis producit verbum, et amorem, quæ non substantiæ, sed accidentia sunt, ac per hoc personæ non sunt : Deus autem Pater Verbum gignit sibi consubstantiale, et Pater ac Verbum spirant Spiritum sanctum utrique similiter consubstantialem, unde tres personæ merito dicuntur Pater, et Filius, et Spiritus sanctus. Deinde anima hominis producit verbum, quod non diu permanet, et voluntas producit amorem, qui non diu durat : Deus autem Pater generat Verbum æternum, et Pater et Verbum spirant Spiritum sanctum æternum, neque enim Deus esse potest sine Verbo, et sine Spiritu suo. Denique anima hominis, per unum verbum rem unam repræsentat, ideo multiplicat verba, non solum mentis, sed etiam oris; e voluntas humana multos actus amoris producere debet, si multas res velit amare : Deus autem unico verbo omnia vera dicit, et unico actu amoris omnia bona diligit.

Denique hoc habet anima humana, ut dum est in corpore, quamvis non videatur, nec audiatur, nec moveatur, ac vix in eo esse intelligatur, et ea recedente nihil corpori deesse videatur : tamen ipsa omnia bona corpori tribuat, sensum, motum, loquelam, subsistentiam, pulchritudinem, robur : cur

enim homo dum vivit, videt, audit, loquitur, ambulat, subsistit, robustus, formosus, et amabilis est, nisi quoniam anima in eo est? et cur post mortem, nec videt, nec audit, nec loquitur, nec movetur, sed jacet deformis, inutilis, et invisus, nisi quoniam anima recessit, unde bona illa derivabantur? Sic Deus tuus, o anima, dum per gratiam suam in te vivit, ipse facit, ut videas quæ tibi fides ostendit, et audias quid loquatur in te Dominus, et ambules per viam mandatorum ad cœlestem Hierusalem, et loquaris in oratione ad Deum, et in sancta exhortatione ad proximum, et subsistas perseverando in operibus bonis, et robustus sis in acie adversus hostes invisibiles, et formosus in oculis invisibilis Dei, et Angelorum ejus. Cave autem ne recedente gratia Dei, quæ est vita animæ tuæ, experiaris damna, quæ secum affert mors prima, unde rapiaris ad mortem secundam, ex qua resurrectio nulla conceditur. O si mentis oculos tibi Dominus aperiret, et speciem eximiam, ac splendorem nimium intueri posses, quo prædita est anima grata Deo, et per veram charitatem ei conjuncta, et quibus oculis eam Deus aspicit, quem locum illi præparat, quæ gaudia illi promittit, et quanto ipsa desiderio expectatur ab Angelis, et aliis spiritibus beatis: certe ferre non posses, ut tanta pulchritudo, vel aliqua levi macula fœdaretur, et si id forte contingeret, nitereris saltem, ut maculas, quantumvis parvas, lacrymarum fluminibus dilueres. Hoc certe de S. Francisco refert S. Bonaventura, quoniam videbat se Agnum immaculatum sine macula aliqua sequi non posse, dedisse saltem operam, ut quotidianis et copiosis imbribus lacrymarum animam purgaret, et maculas omnes, quantumvis levissimas, tergeret. Sed si per eamdem gratiam Dei aperirentur oculi interiores, et intueri posses, quanta sit fœditas animæ peccatricis, quam tetrum odorem spiret, quasi putrefactum cadaver, et quam refugiant Deus et Angeli sancti eam respicere; quamvis fortasse in corpore habitet specioso, et ornato, et oculis hominum valde amabili: sine dubitatione ulla ita horreres, ut nulla ratione patereris, te talem fieri, aut in eo statu diutius permanere.

## GRADUS NONUS.

*Ex consideratione Angelorum.*

Pervenimus ad supremum gradum ascensionis in Deum, ex iis, qui sumi possunt a substantiis creatis, nulla enim est creata substantia, sublimior Angelica, si de naturali tantum perfectione loquamur. Angelos igitur considerabimus primum, quoad excellentiam naturæ; deinde quoad sublimitatem gratiæ; postremo quoad officia, quibus funguntur, neque propositum nobis est, integram disputationem de Angelis instituere, sed ea solum attingere, quæ nos juvare possunt ad elevandam mentem in Deum. Angelus igitur si cum anima rationali et humana comparetur, satis apte dici potest anima perfecta, quemadmodum et anima dici potest Angelus imperfectus. Sic enim de homine ratione animæ loquitur Propheta, cum dicit: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Angelus enim est integra perfectaque substantia spiritualis; anima humana dimidiata, et imperfecta, quia est forma corporis, ac per hoc est pars hominis. Itaque Angelus totus est spiritus, homo partim spiritus, partim caro, vel partim Angelus, partim bestia, quo modo si quis diceret, Angelum esse totum aureum; hominem partim aureum, partim luteum. Quare verum est quod Propheta dicit, hominem esse paulo minoratum ab Angelis, et verum etiam est, animam humanam, quia est pars hominis, esse paulo minorem Angelo. Ex quo sequitur, ut Angelus similior Deo sit, quam homo, vel anima ejus, quia Deus spiritus est, non corpus, neque corporis forma. Nec tamen hæc major similitudo Angeli ad Deum facit, ut Deus non sit spiritus infinito intervallo dignitatis elevatus super Angelicam sublimitatem; est enim Deus spiritus increatus, æternus, immensus, solus potens, solus patiens, bonus, solus altissimus. Quare si confiteris, anima mea, suspiciendam merito a te esse naturam angelicam, quam magis suspicere debes et admirari naturam divinam, quæ supra modum et supra omnem mensuram supereminet Angelicæ dignitati?

Sed neque solum in natura, sive substantia dici potest Angelus, homo perfectus, et homo Angelus imperfectus, sed etiam in intelligentia, et scientia. Siquidem homo, sive anima humana multum laborat, in rebus intelligendis, cum oporteat eam uti ministerio sensuum, et discurrendo ab effectis ad causas, et a causis ad effecta, paulatim scientiam sibi comparare: unde etiam sæpe dubius hæret, sæpe misere fallitur, et raro ad certam intelligentiam pervenit: An-

gelus vero unico intuitu res intuetur, et simul causas et effecta ipsius cernit, nec solum ad accidentia, sed ad ipsam etiam rei substantiam penetrat. Neque res tantum corporales, sed etiam spirituales videt. Itaque homo, dum in hac terra peregrinatur, quod ad intelligentiam pertinet, non paulominus est minoratus ab Angelis, sed tam multum est minoratus, ut homo quantumvis ingenio polleat, et studio sapientiæ operam dederit, si cum Angelo comparetur, puer, aut infans et lactens merito dici possit. Non enim falso de nobis mortalibus Propheta cecinit : *Ex ore infantium et lactantium perfecisti laudem.* Audi sapientissimum Salomonem quid de nostra scientia, qua sic inflamur judicet : *Cunctæ res difficiles, non potest eas homo explicare sermone*, et rursus : *Mundum tradidit* (Deus) *disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* Si cuncta sunt difficilia, et inexplicabilia ab homine, et si de mundo hoc visibili nihil intelligit homo a prima re creata usque ad ultimam, nihil, inquam, perfecte intelligit, ut naturam ejus, proprietates, accidentia, vires et cætera, quæ in ea latent, explicare queat : quantis erroribus se implicabit, si ea, quæ supra cœlum sunt, investigare tentaverit ? Quare si sapis, anima, sectare scientiam salutis, et sapientiam sanctorum, quæ in eo posita est, ut Deum timeas, et mandata ejus observes, delectet te magis oratio, quam disputatio ; et charitas ædificans, quam scientia inflans; hæc enim est via, quæ ducit ad vitam, et regnum cœlorum, ubi dabitur nobis parvulis æqualitas Angelorum, qui semper vident faciem Patris, qui in cœlis est.

Est vero etiam tertium quiddam, in quo humana anima, non paulo minus sed multum valde minoratur ab Angelo. Est autem potentia et imperium super corpora ; anima enim humana corpus suum tantum voluntatis imperio movere potest, alia corpora hoc modo non potest : et corpus suum movet motu progressivo super terram, non autem potest illud super aquam suspendere, vel super aerem evehere, et quo voluerit asportare : Angeli vero solo impetu spiritus, id est, imperio voluntatis, corpora gravia sursum evehunt, et ferunt quocumque libuerit, sic Angelus unus rapuit Habacuc, et brevissimo tempore tulit in Babylonem, ut prandium ferret Danieli, et reportavit in Palæstinam. Deinde non potest homo solo spiritu pugnare cum hostibus, sed manibus et armis indiget : sed Angelus sine manibus, sine armis contra integrum exercitum armatorum hominum, solo impetu spiritus sui præliari potest, et vincere. Sic Angelus unus occidit aliquando centum octoginta quinque millia Assyriorum. Et si hæc potest Angelus, quid poterit Conditor et Dominus Angelorum? Utique poterit, qui ex nihilo fecit omnia, in nihilum omnia redigere. Potest quoque animus humanus, per artem pingendi, et sculpendi, non sine industria et labore conficere imagines hominum, quæ viventes homines repræsentent, et spirare ac vivere videantur; possunt Angeli sine labore, et sine manibus, et instrumentis, ac fere momento temporis corpus ex elementis ita sibi aptare, ut corpus humanum ab hominibus prudentibus judicetur, quod videlicet ambulet, loquatur, comedat, bibat, et tangi, palpari, atque etiam lavari queat, sic Abraham Angelis cibum præparavit, et pedes lavit : quoniam, ut explicat Apostolus, Angelos hospitio recepit, homines se recepisse credens, quod idem accidit nepoti ejus Loth, dum Angelos duos, tamquam homines peregrinos in domum suam admisit. Sed et Raphael Angelus per multos dies versatus est cum Tobia juniore, ambulans, loquens, comedens, bibens, ac si vere ac proprie homo esset, et tamen ipse postea discessurus, ait : *Videbor vobiscum manducare, et bibere, sed ego cibo et potu invisibili utor*, ac repente ab oculis eorum evanuit. Magna profecto et admirabilis potentia, corpus repente formare, quod nulla in re ab humano et vivo corpore differre videatur, et illud ipsum, quando libuerit, repente dissolvere, ut vestigium ejus nullum appareat. Quod si tanta et tam admiranda Angelorum potentia est, quanta erit potentia Conditoris Angelorum, qui et illos creavit, et potentiam, quamtam voluit, attribuit? Omnino sicut scientia Angelorum, et nostra cum scientia Dei comparata, ignorantia est : et sicut justitia Angelorum et nostra justitiæ Dei comparata, injustitia est : sic omnis potentia Angelorum et nostra potentiæ Dei comparata, infirmitas est, ideo vere dicitur Deus noster solus sapiens, solus bonus, et solus potens.

Denique si locum Angelorum et hominum consideremus, inveniemus ex hac etiam parte, hominem, sive ejus animam, non paulo minus, sed multum omnino ab Angelo minoratam (utor enim libenter verbo, quo

utitur Apostolus). Nam animæ humanæ locum Deus attribuit in terra, Angelis in cœlo, id est, in palatio suo. *Cœlum enim cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum.* Hinc Dominus apud Matthæum vocat Angelos cœlorum, et apud Lucam dicit: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente*, et paulo post: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* Et præterea, sic alligavit Deus animam corpori, ut sine illo locum mutare non possit: Angelos autem Deus nulli corpori alligavit, atque eis potestatem attribuit, ut de cœlo ad terram, et de terra ad cœlum, vel quocumque voluerint velocissime transeant. Sic Angelus naturæ dignitate proximus Deo, etiam subtilitate utcumque imitatur omnipræsentiam Dei, Deus enim semper ubique est per naturæ immensitatem, neque eget loci mutatione, cum sit ubique; Angelus per motus velocitatem, tam facile de loco ad locum transit, et præsentiam suam locis omnibus exhibet, ut ubique quodammodo esse videatur.

Tu vero, anima mea, si Dominum Angelorum audire volueris, non erit cur Angelis, vel locum illum sublimem, vel motum sine fatigatione velocissimum invideas, nam non solum, tu anima, corpore soluta æqualis Angelis eris, sed cum ad corpus redieris, quod Christus *Conformabit corpori claritatis suæ*, cum ipso corpore cœlum, tamquam domum propriam possidebis, et ipsum corpus spirituale effectum, sine labore, vel fatigatione, illic erit continuo, ubi tu ejus anima volueris, atque jusseris. Non te fallit Dominus tuus, qui ait in Evangelio: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*, et: *Vado parare vobis locum*, et: *Si abiero, et præparavero vobis locum, iterum venio, et accipiam vos ad meipsum, ut ubi sum ego, et vos sitis. Volo, Pater, ut ubi sum ego, et illi sint mecum, et videant claritatem meam, quam dedisti mihi.* Ubi sit autem Christus, et quale corpus habeat, non ignoras, confiteris enim quotidie, ac dicis: Tertia die resurrexit a mortuis, ascendit ad cœlos; et scis corpus ejus post Resurrectionem intrare solitum ad discipulos januis clausis, et cum recederet non ambulando, sed evanescendo recedere consuevisse, id est, tam celeri motu corpus suum transferre solitum de loco ad locum, ac si spiritus, non corpus fuisset. Sed si ad gloriam istam aspiras, oportet hic primum ut conformes corpus tuum corpori humilitatis Christi: sic enim fiet ut Christus corpus tuum conformet corpori claritatis suæ. Deinde oportet ut vestigia ejus sequaris. *Christus enim passus est pro nobis, nobis relinquens exemplum, ut sequamur vestigia ejus*, inquit Apostolus Petrus, et quæ sunt vestigia ejus? *Qui peccatum*, inquit, *non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus: qui cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur.* Duo sunt Christi vestigia, a quibus si aberras, viam perdidisti, et ad patriam numquam pervenies, oportet mala non facere, sed pati; et quod inde sequitur, bona facere, et bona hic non expectare et, quæ horum omnium summa est, oportet diligere proximum propter Deum, dilectione vera, et pura, amicitiæ, non concupiscentiæ, gratis, non propter retributionem hominis, contentum retributione Dei, quæ omnem mensuram superat.

Veniamus nunc ad dignitatem Angelorum secundum gratiam. Vere in hoc etiam minoratus est homo plusquam paulo minus ab Angelis. Siquidem initio Deus Angelos singulos ita creavit, ut simul in eis conderet naturam, et infunderet gratiam, ut S. Augustinus testatur in libris de civit. Dei. Deinde mox ut prima conversione mentis in Deum illi per charitatem adhæserunt, cadentibus reprobis, beatitudine et gloria coronati sunt. Itaque peregrinatio ipsorum brevissima et mansio in patria sempiterna fuit; si tamen peregrinatio dici debet brevissima illa mora, quæ inter creationem et beatitudinem intercessit. Nos autem homines gratiam quidem cum natura in creatione accepimus, sed in parente primo, non in nobis, et ideo illo cadente omnes cecidimus; in quo, ut Apostolus loquitur, omnes peccaverunt, quamvis autem per mediatorem Dei et hominum Christum Jesum reconciliati simus Deo: tamen exilio diuturno damnati sumus, et dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino, per fidem enim ambulamus, et non per speciem, et quod pios homines et patriam desiderantes multum contristat, illud est, quod inter hostes sævissimos interim versamur, et periculum est, ne ab illis circumventi et capti a dulcissimæ patriæ possessione tandem excidamus. Hinc sunt illæ voces: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est: habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea.* Sed quamvis in hac re minores Angelis simus: Dei tamen benignitas mirifice nos homines consolatur, tum quod ex

genere nostro unum, et unam, Christum, et Mariam in regno cœlorum omnibus Angelis anteposuit, tum quod non paucos ex hominibus, quamvis Angelis omnibus naturæ muneribus inferiores, dono gratiæ, superiores multis Angelis esse voluerit, et aliquos etiam summis æquaverit. Certe S. Joannes Chrysostomus exponens epistolam ad Romanos, Apostolorum principes Petrum et Paulum in eo loco collocare non dubitavit, ubi Seraphim volant, ac Deum glorificant, quod idem de S. Joanne Baptista, et aliis nonnullis pium est credere. Adde quod Angeli boni post primum meritum ad gloriam pervenerunt, quoniam etiam Angeli mala post primum peccatum fuerunt æterno supplicio mancipati, proinde homines queri non debent de longiore via, cum in ea possint sæpe ac sæpius lapsus suos corrigere, et per pœnitentiam ad veniam pervenire.

Restat nunc, ut de officiis Angelorum pauca dicamus. Quinque sunt Angelorum officia. Primum est laudes et hymnos perpetuo canere conditori. Ac ut intelligamus quanti faciat Deus hoc ministerium, considerandum est, supremos Angelos ad hoc officium esse destinatos, quos quasi præcinentes, omnes Angelorum chori consonis vocibus cum incredibili jubilo prosequuntur. Audi Isaiam : *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, et elevatum, et ea quæ sub ipso erant replebant templum. Seraphim stabant super illud : sex alæ uni, et sex alæ alteri, duabus velabant faciem ejus, et duabus velabant pedes ejus, et duabus volabant, et clamabant alter ad alterum, et dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum; plena est omnis terra gloria ejus.* Hic audis nomen Seraphim, qui sunt principes supremi ordinis, vides illos velare faciem, et pedes, quod est signum reverentiæ, quasi non auderent intueri faciem, vel tangere nudos pedes, vides eosdem assidue volare dum canunt, quod significat affectum et desiderium semper magis ac magis propinquandi Deo, quæ duo sunt necessaria iis, qui placere Deo volunt, dum laudes ejus decantant, ut videlicet amorem cum reverentia, et reverentiam cum amore conjungant, quod etiam David Propheta expressit, cum ait : *Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.*

Hinc discas, anima mea, quanta veneratione dignus sit Deus, cum supremi illi principes cœli, qui semper assistunt ei, et semper faciem ejus vident, neque ex tam excelso gradu suo, neque ex tam longa familiaritate timorem ac reverentiam negligere unquam audeant, dum laudes ejus dicunt. Et quid respondebis tu pulvis, et cinis cum in judicio argueris de somnolentia, vel evagationibus in tam divino opere, ad quod digna non eras ut assumereris ? disce saltem deinceps, tam magno exemplo edocta, cum timore et tremore, cum attentione et vigilantia, cum amore et desiderio Deo tuo debitas laudes hymnosque persolvere. Alterum officium Angelorum est orationes mortalium offerre Deo, easque suo etiam suffragio commendare, sic enim loquitur Angelus Raphael in libro Tobiæ : *Quando orabas cum lacrymis, et sepeliebas mortuos, et derelinquebas prandium tuum, ego obtuli orationem tuam Domino*, et in Apocalypsi vidit Joannes Angelum stantem ante altare cum aureo thuribulo. *Et data sunt*, inquit, *ei incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum ante thronum Dei.* Hic vero incredibilis prorsus cernitur clementia, et misericordia Dei nostri, non enim contentus fuit per Prophetas suos primum, deinde per Filium suum, et ejus Apostolos hortari nos ad orandum, et petendum : sed etiam addidit promissionem dandi, quicquid petierimus. *Petite*, inquit, *et accipietis*, et alibi : *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Neque hac promissione contentus, adjecit etiam præmium se daturum petentibus : *Tu autem*, inquit, *cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*, mercedem videlicet, præter ea, quæ petivisti. Sic enim de eleemosyna et jejunio eodem in loco Dominus dicit : *Pater qui videt in abscondito, reddet tibi.* Sed neque hoc argumento pietatis paternæ contentus Deus, constituit Angelos, quasi cubicularios suos intimos, qui orationem, quasi memorialium pauperum curam haberent, eaque in conspectu suo offerrent, ac legerent, ne ulla omnino pauperum petitio oblivioni mandetur. Quis unquam principum terrenorum præmium promisit venientibus ad se, gratiam, vel justitiam petituris ? et tamen, qui veniunt ad principes terræ, homines sunt, ut ipsi etiam principes homines sunt, ex eodem luto formati, et eidem summo principi Deo subjecti. Sed si grave est præmium dare pe-

tentibus : certe tamen grave esse non deberet libenter eos admittere, et fidelem cubicularium deputare, qui supplices libellos subditorum diligenter custodiret, et offerret, et pro celeri expeditione sollicitus esset. Tertium officium Angelorum in eo positum est, ut legati mittantur ad ea significanda, quæ Deus significari voluerit, ac præsertim ad negotia redemptionis, et salutis æternæ, sic enim loquitur Apostolus ad Hebræos. *Nonne omnes* (Angeli) *sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis* ? sic videmus in vetere Testamento passim Angelos apparuisse Patriarchis, et Prophetis, eisque patefecisse quæ Deus patefacienda mandaverat, sic etiam in Testamento novo legimus, Archangelum Gabrielem missum fuisse nuntium ad Zachariam, et ad Virginem Deiparam : deinde Angelos quoque missos ad pastores, ad S. Joseph, et post Resurrectionem Domini ad mulieres sepulcro inhærentes, et post Ascensionem ad discipulos omnes. Cur autem Deus, qui ubique est, et facile potest per se in cordibus hominum loqui, velit tamen Angelos mittere, illa ratio esse videtur, ut homines intelligant, Deo curæ esse res humanas, et ab illo regi et dirigi universa ; possent enim homines facile sibi persuadere inspirationes divinas esse ratiocinationes suas, vel consilia sua, sed cum videant, vel audiant Angelos a Deo mitti, et quæ ab Angelis prædicantur, ita fieri, ut illi præmonuerunt, dubitare non possunt, quin Deus providentiam gerat rerum humanarum, atque ea præsertim ab illo dirigi, et disponi, quæ ad salutem æternam electorum pertinent. Quartum officium Angelorum est protectio hominum, sive singulorum, sive multitudinis : placuit enim pietati Patris nostri Dei commendare potentissimis servis suis infirmitates mortalium, eosque præficere, vel quasi pædagogos pueris, vel quasi tutores parvulis, vel quasi patronos clientibus, vel quasi pastores ovibus, vel quasi medicos ægrotis, vel quasi defensores pupillis, vel quasi protectores iis, qui se defendere nequeunt, nisi sub alas confugiant potentiorum. De protectione et custodia singulorum hominum testis est David : *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis ;* testis etiam et quidem fidelissimus Christus ipse : *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis ; dico enim vobis, quia Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.* De protectoribus vero provinciarum, et regnorum, testis est Daniel, qui Angelum protectorem regni Persarum, vocat regem Persarum; et protectorem regni Græcorum, nominat regem Græcorum, et protectorem filiorum Israel suo nomine Michaelem vocat. Denique de protectoribus Ecclesiarum scribit Joannes in Apocalypsi, ubi mentionem facit Angeli Ecclesiæ Ephesi, et Angeli Ecclesiæ Smyrnæ, et sic de aliis. Itaque in regnis singulis duo sunt reges, unus visibilis, homo, et unus invisibilis, Angelus ; et in Ecclesiis singulis duo sunt Episcopi, unus visibilis, homo, et unus invisibilis, Angelus ; et in Ecclesia Catholica universa, duo sunt Pontifices maximi, sub Christo Domino constituti, unus visibilis, homo, et unus invisibilis, Angelus, quem Michaelem Archangelum esse credimus, eum enim ut olim synagoga Judæorum, ita nunc Patronum veneratur Ecclesia Christianorum.

Videsne, anima, quam sit sollicita illa Majestas, quæ bonorum nostrorum non eget, de nobis servulis suis ? quid potuit facere, ut charitatem suam magnam ostenderet, et non fecit ? obruit nos beneficiis : ut apud eum libenter maneremus ; vallavit custodiis, ne aufugeremus ; circumdedit protectoribus, ne abriperemur ; quid faceret si thesaurus illius essemus, ut re vera ille magnus et solus thesaurus noster est ?

Ergo anima mea, tandem aliquando cede charitati et charitate tanti amatoris superata, totam te, nulla tui parte relicta, ejus obsequio et voluntati mancipa, trade dona irrevocabili juramento et voto ; nihil te moveat eorum, quæ videntur, sed invisibilia cogita, et ad illa suspira. *Quæ enim videntur temporalia sunt, quæ non videntur æterna.*

Postremum officium Angelorum est, ut sint etiam milites, vel duces armati, ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis. Angeli sunt, qui civitates infames igne et sulphure concremarunt ; qui primogenita totius Ægypti occiderunt, qui multa millia Assyriorum uno impetu prostraverunt ; Angeli erunt, qui in die novissimo *Segregabunt malos de medio justorum, et mittent illos in caminum ignis.*

Ergo diligant viri pii cives suos, Angelos sanctos : horreant impii potentiam Angelorum, ministrorum iræ Dei omnipotentis, a quorum manibus nullus eos eripere poterit.

## GRADUS DECIMUS

*Ex consideratione essentiæ Dei, per similitudinem magnitudinis corporalis.*

Ascendimus per substantias creatas quantum potuimus: nec tamen ad eam notitiam Dei pervenimus, ad quam speculando in hac etiam lacrymarum valle perveniri potest. Superest igitur ut videamus, an per dimensiones quantitatis corporalis, quas novimus, ascendere possimus ad latitudinem, et longitudinem, altitudinem, et profundum invisibilis essentiæ Dei illa, enim in creaturis dicuntur magna, quæ magnas habent quatuor dimensiones. Deus autem in Psalmis, et alibi passim dicitur magnus, et quod ejus magnitudinis nullus sit finis. Certe S. Bernardus eximius contemplator ex his dimensionibus gradus sibi fecit ad cognoscendum Deum, in libris quos scripsit de consideratione ad Eugenium Papam. Neque ille primus inventor fuit scalarum hujus generis : sed ab Apostolo, qui in tertium cœlum ac Paradisum penetravit, hunc modum ascensionis didicit, sic enim loquitur Apostolus in epistola ad Ephesios : *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, et longitudo et sublimitas et profundum.* Si quis enim attente consideret, inveniet profecto, nihil esse plenum, et solidum extra Deum, sed omnia angusta, brevia, humilia, et inania, vel superficialia : in Deo autem esse veram latitudinem, immensitatem ; veram longitudinem, æternitatem ; veram altitudinem, naturæ sublimitatem ; verum profundum, sine fundo, incomprehensibilitatem, et rursus veram altitudinem, omnipotentiam ; verum profundum, infinitam sapientiam ; veram latitudinem, plenissima viscera misericordiæ ; veram longitudinem, districtionem judicii, id est, plenam perfectamque justitiam. Sed non satis est, has considerationes leviter attingere, si quis ascendere velit, et invenire quod quærit : sed plane comprehendere oportet, *Ut possitis*, inquit Apostolus, *comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, longitudo, sublimitas et profundum.* Is vero comprehendit, qui attentissime cogitans omnino persuadetur, rem ita se habere, et ita persuadetur, ut thesaurum inventum venditis omnibus comparare festinet, ideo enim adjunxit Apostolus : *Cum omnibus sanctis.* Soli siquidem sancti ista plane comprehendunt, vel nemo ista comprehendit, ut oportet, quin efficiatur sanctus. Neque repugnat iis, quæ diximus, S. Augustinus in epistola ad Honoratum, qui scribit, ab Apostolo depingi crucem Christi, cum describitur latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum, pertinet enim (ut ipse docet) ad latitudinem lignum transversum in quo figebantur manus crucifixi, ad longitudinem lignum oblongum, cui adhærebat corpus crucifixi ; ad sublimitatem lignum supra crucem positum, in quo erat titulus, ad profundum ea pars ligni, quæ humi fixa latebat, non inquam repugnat intentioni nostræ S. Augustinus, quin potius eam mirifice adjuvat : nam et crux Christi via est ad veram latitudinem, longitudinem, sublimitatem, et profundum obtinendam, quamvis enim oculis hominum angusta, et brevis, et demissa, et parum profunda crux videatur : revera tamen extendit brachia sua ab ortu usque ad occasum, et ab Aquilone usque ad Austrum, id est, longe lateque gloriam suam diffudit per Apostolicam prædicationem ; et erexit verticem suum usque ad summum cœlum, quod instar clavis aperuit electis, et penetravit usque ad profundum inferni, quod eisdem electis in sempiternum clausit.

Incipiamus ab essentia, deinde ad attributa progrediemur. Essentia Dei latissima merito dici potest multis modis. Primo, latissima est in se, et prorsus immensa, quoniam complectitur omnes perfectiones rerum creatarum, et etiam earum, quæ creari possent, et adhuc sine ullo numero plures quicquid enim factum est, et fiet, vel fieri posset, sine ulla dubitatione eminentiore ratione et modo continetur in Deo. Itaque res cæteræ sunt bonæ cum additamento, id est, bonus homo, bonus equus, bona domus, bona vestis, et sic de cæteris omnibus : Deus autem est omne bonum, nam dicenti Moysi : *Ostende mihi gloriam tuam*, respondit Deus : *Ego ostendam omne bonum tibi.* Si quis haberet rem unam apud se, quæ complecteretur omnia objecta sensuum summa perfectione, ita ut non liberet unquam egredi domum ad aliquid videndum, vel audiendum, vel olfaciendum vel gustandum vel tangendum, cum haberet domi tantas delicias in una illa re, quantas optare potest homo maxime voluptarius : nonne esset res illa valde pretiosa ? quod si res illa præterea contineret in se tantam divitiarum omnis generis copiam, quantam desiderare potest homo supra

modum avarus, ita ut non vellet egredi domum ad aliquid amplius acquirendum : nonne esset res illa pretiosior, et carior? Et si rursum illa res præbere posset possidentibus se honores et dignitates, quantas animo concipere posset homo ambitiosissimus; nonne jam omne pretium superare videretur? Et si res illa non solum hominis, sed etiam Angeli desiderium explere posset, quod tanto est majus et capacius, quanto Angeli plura et meliora norunt quam homines, quid dicturus esses? Et tamen bonitas ejus rei adhuc longe esset inferior bonitate Dei, quæ tanta est, ut infinitum desiderium, sive potius capicitatem infinitam Dei satiare et explere queat. O admirabilis latitudo perfectionis essentiæ Dei, quæ talem immensitatem bonorum complectitur, ut infinitæ capacitati, quæ in Deo est, omnino sufficiat : Ipse enim Deus numquam egreditur extra se, quoniam omnia bona habet in se, et antequam mundus fieret, ita dives et beatus erat, ac postea fuerit, quia nihil factum est a Deo, quod non semper altiore modo esset in Deo. Intelligisne, anima, quali bono frueris in patria, si dilexeris Deum in via? et quali bono privaberis si id non feceris? Deus enim seipsum, id est omne bonum fruendum exhibebit diligentibus se cum dicet servo bono, et fideli : *Intra in gaudium Domini tui.*

Deinde alio modo est immensus Deus, quia replet omnia omnino, quæ sunt in rebus creatis, *Cœlum et terram ego impleo, dicit Dominus.* Et si essent plures mundi omnes impleret: *Si ascendero in cœlum*, inquit David, *tu illic es, si descendero in infernum, ades.* Addo etiam si supra cœlum, vel infra cœlum, vel extra cœlum iero, solus non ero, quoniam et tu illic eris, neque enim esse possum nisi in te sim, et tu portes me, qui portas omnia verbo virtutis tuæ, nec solum corpora omnia Deus immensitate sua replet, sed etiam spiritus, corda, mentes; quomodo enim scrutaretur corda, nisi esset in cordibus, et quomodo audiret preces cordium, nisi ad corda nostra aures suas haberet et quomodo diceret Propheta : *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*, si aures cordis nostri os suum Deus non admoveret? Felix anima quæ Deum diligit, quoniam dilectum suum semper apud se habet, et in sinu suo fovet, et in sinu ejus fovetur. *Qui enim manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.*

Nec solum Deus replet omnia præsentia sua, sed etiam gloria sua. Nam et Seraphim clamant : *Plena est omnis terra gloria ejus*, et David addit : *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra, quoniam elivata est magnificentia tua super cœlos.* Ac si diceret, non solum nomen tuum, fama et gloria tua terram universam admiratione replevit, sed etiam ad cœlum ascendit, et super cœlos elevata est. Denique Ecclesiasticus adjungit : *Gloria Domini plenum est opus ejus.* Nulla enim creatura est in cœlo, vel in terra, quæ non assidue laudet Deum. Atque hæc est causa, cur et David in Psalmis, et tres pueri apud Danielem omnes creaturas hortentur ad benedicendum et laudibus celebrandum Creatorem. Non enim ignorabant, creaturas plurimas non ejus esse naturæ, ut vocem exhortantis exaudire possent; sed quia intelligebant, omnia opera Dei bona esse, ac per hoc ipsa sua specie laudare opificem, congratulabantur eis et hortabantur, ut agerent quod agebant.

Et certe si quis oculos interiores haberet, videret omnia opera Domini esse quasi thuribula sursum emittentia odorem suavitatis gloriæ Dei ; et si aures interiores haberet, audiret quasi concentum varium omnis generis musicorum instrumentorum laudantium Deum, et dicentium : *Ipse fecit nos, et non ipsi nos.* Quamvis enim non desint impii, qui Deo maledicant, et nomen ejus blasphement; tamen ipsi quoque vel inviti coguntur, eo modo quo opus laudat opificem, laudare Dominum, nam in ipsis etiam mirabiliter lucet potentia Dei, qua eos fecit, et sapientia, qua eos gubernat, et bonitas, qua ipsis licet ingratis, et malis, vitam conservat, et misericordia, ac justitia, qua eos vel ordinat juste ad pœnam, vel expectat misericorditer ad pœnitentiam.

Multi quidem in terris surdi sunt ad has voces creaturarum exaudiendas, sed tamen ipsæ clamare non cessant : nec desunt innumerabiles Angelorum et sanctorum hominum aures, qui eas laudes attendunt, iisque delectantur, et ipsi quoque Deum conditorem hymnis et canticis assidue celebrant.

Jam vero longitudo essentiæ divinæ est æternitas ejus, quæ non habet initium durationis, nec finem unquam habebit, et semper eadem sine ulla mutatione consistet. *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*, inquit David et Tobias, et post eum Apostolis Deum Regem sæculorum appellant, quia

solus ipse non subjacet sæculis, sed præest sæculis et regit sæcula, quippe qui omnia sæcula solus præcessit. Res cæteræ vel habent initium, et finem et nunquam in eodem statu permanent : vel habent initium sine fine et sine mutatione substantiæ, sed possent, si Creatori placeret, etiam esse desinere. Itaque soli Deo æternitas ita est propria, ut nulli rei creatæ conveniat, neque ullus princeps unquam tam fuit arrogans, ut inter titulos, quos plurimos usurparunt, æternitatis titulum sibi arrogare præsumpserit, nisi forte in alio sensu, quomodo Constantius dictus est imperator æternus, quoniam non erat imperator ad tempus certum, sed ad vitam. Tu vero anima mea, in utroque genere creaturarum numerari potes, nam corpus habes, quod incepit esse cum conciperetur, et nasceretur; et paulatim crevit usque ad mensuram sibi a Deo præfixam; inde vero minui cœpit, et paulo post per mortem esse desinet, ac per hoc numquam in eodem statu permanet ab omni parte et omni hora mutationi subjectum de corpore tuo sententiam protulit Propheta per similitudinem fœni. *Mane sicut herba transeat, mane floreat, et transeat : vespere decidat, induret, et arescat.* Siquidem mane, id est, in pueritia sicut herba viret corpus humanum, sed mox transit ad juventutem, in meridie juventutis floret, et statim transit ad senectutem, in vespera senectutis decidit, in morte duratur, in sepulcro arescit et in pulverem suum revertitur. Ecce igitur, anima, quam longe distat ab æternitate corpusculum; tu autem creata es in tempore, cum antea nihil esses : et in hoc multum es dissimilis æterno Creatori. Sed creata finem durationis non videbis, quod tibi cum Creatore commune est. Sed quia mutabilis es, dum in corpore vivis, de vitio ad virtutem, et de virtute ad vitium; et in quo statu invenieris in exitu de corpore, in eo judicaberis ; vel ad regnandum semper cum Deo, vel ad tormenta patienda semper cum Diabolo ; ideo nihil magis tibi providendum est, quam ut vitium fugias et virtutem secteris. Cave igitur, ne a carnis illecebris seducaris in detrimentum perpetuum illius et tuum : sed crucifige carnem tuum cum vitiis et concupiscentiis, ut paulo post non solum tu vivas in æternum beata, sed et caro tua resurgat in gloria ; et ipsa quoque sine fine æternitati Dei tui tecum sociata permaneat. Cæterum quamvis animæ Beatorum , ut etiam Angeli sancti æternitatis Dei participes erunt in sublimissima et felicissima illa unione cum Deo per beatificam visionem, et amorem, quæ unio non solum finem non habebit, sed etiam eadem semper erit stabilis et immota : tamen multis aliis modis mutare et variare potuerunt cogitationes, et affectiones et loca : ideo semper admirabuntur, et suspicient supra se æternitatem Dei, in qua nulla mutatio mentis, aut voluntafis, aut loci esse poterit, et tamen nihil et deerit, quin etiam omnia semper habebit, quæ variis mutationibus æterno tempore sibi comparare potuisset. Quare longitudo æternitatis res est infinita et propria Deo non minus, quam latitudo immensitatis.

Sequitur consideranda sublimitas Dei , secundum quam dicitur Deo : *Tu solus altissimus.* Est autem solus Deus altissimus nobilitate naturæ, res enim tanto sunt nobiliores, et altiores quanto sunt puriores, et a materia magis abstractæ. Id cernimus primum in rebus corporalibus ; aqua enim est altior, quam terra, quia purior, et eadem ratione aer altior est, quam aqua et ignis, quam aer, et cœlum, quam ignis, deinde idem videmus in rebus spiritualibus, altior enim est intellectus quam sensus, quia sensus habet organum corporale, quo non indiget intellectus, et intellectus Angelicus altior est, quam humanus, quoniam iste eget ministerio imaginationis, et phantasmatum, quo ille non indiget, et inter Angelos illi sunt altiores, qui per species pauciores intelligunt plura. Deus igitur qui solus est purus actus, et nulla re indiget extra se, neque organo, neque imaginatione, neque specie, ac ne præsentia quidem objecti alicujus extra se : sed ipsa sua essentia illi est omnia, et nihil potest habere, quod non semper habet actu, et ipsum habere actu, est esse semper actum purum, et simplicem ; ideo natura ejus altissima et sublimissima est, neque potest ullo modo habere parem ; propterea ille qui dixit, *Similis ero Altissimo*, repente deturbatus e cœlo descendu in profundissimam gehennam ut Isaias describit, et Christus Dominus de eodem : *Videbam*, inquit, *Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem.*

Est etiam alio modo Deus altissimus, quia est prima et altissima causa omnium rerum efficiens, exemplaris, et finalis; est altissima causa efficiens quia nulla res est creata quoquomodo vim habens efficiendi, quæ vim illam non habeat a Deo, Deus autem a nullo habet, rursus nulla causa est, quæ vim suam

exercere possit, nisi moveatur a Deo : Deus autem a nullo movetur, denique causæ cæteræ altiores in rebus creatis dicuntur illæ, quæ sunt universales, a quibus particulares dependent ut cœli, et Angeli, qui cœlos movent : Deus autem et cœlos, et Angelos fecit. Ipse igitur solus est, prima et altissima causa efficiens. Est item prima causa exemplaris, quoniam res omnes Deus fecit secundum formas, sive ideas, quas in se habet; est denique prima causa finalis, quia propter se, id est, ad patefaciendam gloriam suam omnia creavit, ut dicit Sapiens in Proverbiis. Sed valde proprie dicitur, et est altissimus Deus, quia sedet in altissimo throno, *Vidi Deum*, inquit Isaias, *super solium excelsum et elevatum.* Et quoniam sedes duos habet usus, unum ad judicandum, alterum ad quiescendum, utrumque seorsim consideremus.

Primum igitur Deus habet altissimam sedem, quia est summus Judex, dicit enim Abraham Deo : *Tu judices omnem terram* et David : *Inter Deos dijudicat*, id est, Deus judicat ipsos judices, qui dii in Scripturis dicuntur; sed apertissime S. Jacobus ait : *Unus est legislator*, *et Judex*, id est. Deus solus est proprie legislator, et judex, quia ipse solus dat leges omnibus et a nullo accipit, judicat omnes, et a nemine judicatur. Deinde Deus non solum est judex, sed est etiam rex, ac per hoc non judicat, ut Judex constitutus a rege, sed ut Rex et princeps supremus; unde dicitur Rex regum, et *Rex magnus super omnes deos*, *et terribilis apud omnes reges terræ*, quia videlicet, quando vult transfert regna et imperia de gente in gentem, et quando vult aufert spiritum principum. Denique non solum Deus supremus est Judex, et rex, sed etiam Dominus absolutus, qui est titulus omnium maximus. Reges enim non ita sunt domini subditorum, ut possint pro arbitrio eos bonis, vel vita spoliare, cujus rei testis esse potest rex Achab, qui vineam Naboth habere voluit, nec potuit, nisi per dolum et calumniam uxoris, unde uterque miserrime periit. Deus autem vere et proprie Dominus est, et omnia serviunt illi et ipse nemini servit, et posset si vellet omnia ad nihilum redigere, cum ex nihilo omnia fecerit. Cogita igitur anima, quantus timor et tremor debeatur a nobis vermiculis terræ, illi qui sedet super tam altam sedem ut nihil omnino supra se habeat : *Si ego Dominus*, ait per Malachiam, *ubi est timor meus?* et si supremi illi principes cœli cum timore et tremore illi assistunt, quid nos facere per est, qui mortales et fragiles cum bestiis terram incolimus? sed illud mirabile videtur, quod altissimus Deus non amet sibi similes creaturas, id est, altas, et sublimes, sed humiles et pauperculas, sic enim loquitur Deus per Isaiam : *Ad quem respiciam*, *nisi ad pauperculum, et contritum spiritu et trementem sermones meos?* et David : *Excelsus Dominus et humilia respicit.* Imo vero diligit Deus res altas, et sublimes, ac per hoc sibi similes : sed vere sublimes, non quæ videntur, et non sunt. Itaque non amat Deus superbos, qui elati et inflati, non alti et sublimes dici debent, amat vero humiles et trementes sermones suos, quoniam illi, quo magis se dejiciunt, eo magis ab ipso Domino exaltantur. Et qui a Domino exaltantur, illi vere sunt alti. Itaque iidem sunt humiles et sublimes, humiles in oculis suis, sublimes in oculis Dei. Si quis vidisset non solum oculis corporis, sed etiam oculis cordis, iisque a Deo illuminatis, divitem Epulonem ornatum bysso et purpura, accumbentem mensæ omnibus generibus ciborum pretiosorum instructæ, circumstantibus ministris multis, et sollicite officio suo fungentibus, et simul vidisset pauperem Lazarum seminudum et ulceribus plenum, ad januam divitis sedentem, et cupientem satiari de micis, quæ de mensa divitis cadebant, is profecto vidisset divitem quem mundus beatissimum esse credebat, in oculis Dei et Angelorum omnino abominabilem, et vilissimum, plane ut lutum, vel stercus terræ. *Quod enim altum est apud homines*, *abominatio est apud Deum*, ait Dominus in eodem loco, ubi epulonem describit, contra vero vidisset, pauperem et humilem Lazarum, in oculis Dei et Angelorum nobilem, et honoratum, ut pretiosam margaritam, quod exitus demonstravit. Lazarum enim ut Deo carum, Angelicæ manus in sinum Abrahæ portaverunt : divitem, ut exosum Deo, ad gehennam ignis Dæmones rapuerunt. Sed quid ego de Lazaro loquor ? nemo altior apud Deum, Domino Jesu Christo, etiam secundum humanitatem est, et ipso tamen nemo humilior in cœlo, vel in terra reperitur, ut verissime dixerit : *Discite a me*, *quia mitis sum*, *et humilis corde*, quanto enim anima illa sanctissima clarius præ cæteris omnibus cognoscit infinitam altitudinem divinitatis, tanto magis cognoscit vilitatem creaturæ, quæ ex nihilo facta est, et ideo

cum et ipsa creatura sit, præ cæteris omnibus subjicit se Deo, seque humiliat, et Deum exaltat : et vicissim a Deo super omnes creaturas etiam Angelicas exaltatur, quod idem de Angelis beatis, et sanctis hominibus dicere possumus, nulli sunt enim humiliores, quam qui in cœlo altius sedent : quoniam ii, qui sunt Deo propinquiores, eo clarius intuentur, quando intervallo distet magnitudo Creatoris a parvitate creaturæ.

Quare, anima mea, dilige humilitatem, si veram cupis exaltationem, imitare Agnum sine macula, imitare Virginem matrem, imitare Cherubim, et Seraphim, qui omnes quo sunt altiores, eo sunt etiam humiliores.

Nec solum Deus sedem altissimum habet, quia judicat omnes, sed etiam quia præ omnibus quiescit, et quiescere facit eos, in quibus sedet. Altissima sedes Dei, est altissima ejus requies, quamvis enim mundum universum regat, in quo sunt assidua bella, et conflictationes elementorum, bestiarum, hominum; ipse tamen cum tranquillitate judicat, ut dicitur in libro Sapientiæ, et altissima pace semper gaudet, neque est aliquid, quod ejus otium, et contemplationem sui ipsius, in qua sunt ejus deliciæ sempiternæ, perturbare possit. Ideo enim et rex Hierusalem, quæ est visio pacis, appellatur. Sedes autem ejus propria sunt spiritus beati, unde dicitur, *Qui sedet super Cherubim*, dicitur autem Deus super Cherubim potius, quam super Seraphim sedere quoniam Cherubim scientiæ multitudinem significat, Seraphim vero ardorem caritatis, quies vero sapientiam sequitur, sollicitudo et anxietas caritatem, nisi cum sapientia conjuncta sit. Ideo et anima justi sedes dicitur sapientiæ, denique cum Isaias dicit : *Cœlum sedes mea*, et cum David dicit : *Cœlum cœli Domino*, per cœlum cœli intelliguntur cœli spirituales, qui habitant super cœlos corporales, id est, spiritus beati, ut explicavit S. Augustinus. Hos autem cœlos Deus quiescere facit quiete tam admirabili, ut hæc sit pax illa, quæ exuperat omnem sensum. Scribit S. Bernardus in sermonibus super Cantica similitudinem aptissimam ad hanc explicandam quietem, his verbis : « Tranquillus Deus tranquillat omnia, et quietum aspicere, quiescere est. Cernere est regem post diurnas forensium quasi lites causarum, dimissis a se turbis, curarum molestias declinantem, petentem de nocte diversorium, cubiculum introeuntem cum paucis, quos hoc secreto et hac familiaritate dignatur, eo certe securius, quo secretim quiescentem, eo serenius se habentem, quo placidius solos intuentem, quos diligit. » Hæc ille, qui satis aperte demonstrat, Deum spiritibus Beatorum non se Judicem, aut Dominum præbere, sed amicum et familiarem, et sane incredibilis est familiaritas, quam etiam in hac vita puris mentibus exhibet Deus : ut illud omnino impleri videatur, *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, et illud : *Et cum simplicibus sermocinatio ejus.*

Hinc videlicet omnes sancti, quamvis pressuras paterentur in mundo, tamen in corde, ubi Deus erat, pacem habebant, et ideo semper læti, semper sereni videbantur, et erant, illis enim Veritas dixit : *Gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

Restat pars quarta magnitudinis, quæ dicitur profunditas, porro profunditas in essentia Dei multiplex invenitur, primum ipsa in se divinitas profundissima est, quia non superficialis et tenuis, sed plenissima et solidissima est, non est Deitas quasi massa deaurata, quæ solum in exteriore superficie aurum habet, intus vero ærea, vel lignea est : sed quasi massa aurea tota, et massa ingens, et immensa; vel potius quasi fodina auri usque adeo profunda, ut nunquam fodiendo exhauriri possit; sic omnino incomprehensibilis Deus est, quoniam sicut fodina auri, cujus fundum non invenitur, nunquam fodiendo exhauritur : sic etiam Deus cujus magnitudinis non est finis, nunquam sic perfecte a creata mente cognoscitur, quin semper magis ac magis cognosci queat, et solus Deus profundum illud infinitum comprehendit, qui solus vim intelligendi infinitam habet. Deinde profundus est Deus ratione loci : sicut enim altissimus est, quia rebus omnibus præsidet, et est super omnia; sic idem Deus profundissimus est, quia rebus omnibus subjicitur, ut eas sustentet; et est infra omnia, ut omnia portet ipse enim, ut Apostolus ait : *Portat omnia verbo virtutis suæ.* Itaque Deus est quasi fundamentum et tectum ædificii, *In quo nos omnes vivimus, movemur, et sumus*, proinde rectissime dixit Salomon : *Cœlum, et cœli cœlorum non te capiunt*, quia Deus potius capit cœlos, et quæ sub cœlo sunt, quippe qui supra cœlos, et infra terram est. Denique profunditas Dei, est invisibilitas ejus. Deus enim lux est, sed inaccessibilis : veritas est, sed intima valde, et omni interiore interior. *Posuit tenebras*

*latibulum suum*, inquit David, *et vere est Deus absconditus*, ut loquitur Isaias. S. Augustinus quærens aliquando Deum, misit nuntios, oculos suos a terra usque ad cœlos, et responderunt omnia : Non sumus quod quæris, sed ipse fecit nos. Itaque non inveniens Deum ascendendo per exteriora; cœpit iter facere per interiora, et intellexit vere per illa facilius propinquari ad Deum, cognovit enim animam esse corpore meliorem; et sensum internum esse meliorem sensu externo ; et intellectum, qui adhuc est interior, esse meliorem sensu interno. Inde effecit Deum, qui interior est, quam intellectus, esse meliorem intellectu ; ac per hoc quicquid intelligimus, vel cogitamus, non esse Deum, sed aliquid minus Deo, cum Deus sit melior, quam nos intelligere vel cogitare possimus. Age ergo anima mea, si tu es melior corpore tuo, cui das vitam, quia illud corpus est, tu spiritus es : et oculus corporis tui non videt te, quia ille foris est, tu intus; sic omnino cogita, Deum tuum meliorem esse, quam tu sis, quia dat tibi intellectum, et est quasi anima tua : et ideo tu eum videre non potest, quia spiritus altior et interior est, quam tu sis, et tu quodam modo foris manes, ille intus in suo secretissimo profundissimoque recessu. Sed nunquamne ad secretum illud admitteris? absit, non mentitur Dominus tuus qui dixit : *Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt*, neque Apostolus ejus, qui ait : *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem.* Neque S. Evangelista Joannes, qui scripsit : *Scimus, quia cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est.* Et quod erit gaudium illud, cum admissa ad secretum sacrarium illud, videbis et possidebis ipsam lucem, ipsam speciem, ipsam pulchritudinem, ipsam bonitatem? tunc plane apparebit, quam inania, et fugacia, et quasi nulla fuerint hujus terræ temporalia bona, quibus inebriati homines, obliviscuntur vera, et sempiterna. Sed si vere sitis ad Deum vivum, et si lacrymæ tuæ sunt panes tibi die ac nocte, dum dicitur : Ubi est Deus tuus? non sis pigra ad mundandum cor, quo Deus videndus est : neque fatigeris ascensiones disponere in corde, donec videatur Deus deorum in Sion : neque frigescas in dilectione Dei, et proximi, nec diligas verbo et lingua, sed opere et veritate, ista est enim via, quæ ducit ad vitam.

## GRADUS UNDECIMUS.

*Ex consideratione magnitudinis potentiæ Dei per similitudinem magnitudinis corporalis.*

Magnus est Dominus, et magnitudinis ejus non est mensura, nec finis, nec solum est magnus, quoniam altitudo ejus omnipotentia est, profundum sapientia investigabilis, latitudo misericordia ubique diffusa, longitudo justitia instar virgæ ferreæ, sed etiam quoniam singula hæc attributa magna sunt magnitudine infinitæ latitudinis, longitudinis, altitudinis, et profundi.

Ac ut a potentia, sive potius omnipotentia ordiamur : potentia Dei suam habet latitudinem, quæ in eo posita est, ut se extendat ad res plane infinitas. Primum enim extendit se ad omnia quæ facta sunt, nihil enim est in tota hac rerum universitate a primo Angelo usque ad ultimum vermiculum, et a summo cœlo usque ad profundissimam abyssum, quod non sit factum a potentia Dei. *Omnia*, inquit S. Joannes, *per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*, et infra : *Et mundus per ipsum factus est.* Deinde extendit se ad omnia quæ fient usque in æternum. Sicut enim nisi per ipsum fieri nihil potuit, sic etiam nisi per ipsum fieri nihil poterit. Nam sic loquitur Apostolus : *Ex ipso, per ipsum, et in ipso sunt omnia.* Tertio extendit se ad omnia, quæ fieri possunt, quamvis nunquam futura sint. Sic enim loquitur Angelus: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum.* Et ipse Dominus : *Apud Deum omnia possibilia sunt.* Quarto extendit se ad omnem destructionem rerum factarum. Sicut enim potuit Deus per aquas diluvii simul interficere omnes homines, et omnia animantia, quæ erant in terra, exceptis paucis, quæ ipse in arca Noe servari voluit: sic poterit per diluvium ignis uno tempore destruere non solum homines omnes, et animantia omnia, quæ viva invenientur in novissimo die, sed etiam omnes arbores, et omnes urbes, et cætera quæ sunt in terra. *Adveniet*, inquit Apostolus Petrus in epistola posteriore, *dies Domini, ut fur, in quo cœli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem, et quæ in ipsa sunt opera, exurentur.* Magna profecto est hæc latitudo potentiæ Dei, quam nemo satis admirari poterit, nisi multitudinem rerum, quas Deus partim fecit, partim faciet, partim facere

potest, in numerato habeat, quis autem tantam multitudinem numeret, nisi ille, cujus scientia infinita est ? et rursum ejusdem potentiæ magnitudo valde crescit, si quis cogitet quam magnum sit res effectas tam ingenti potentia, et tot sæculis uno pene momento summa facilitate dissolvere, vel, ut loquitur Judas Macchabæus, *Uno nutu delere*. Dicamus ergo cum Mose : *Quis similis tui in fortibus, Domine?*

Jam vero longitudo potentiæ divinæ cernitur in eo, quod cum omnibus, quæ Deus fecit, ipse assidue cooperatur, nec fatigatur cooperando, nec fatigabitur in æternum ; siquidem potentia ista Dei minui, nec debilitari, nec frangi ullo modo potest, cum sit cum vera æternitate conjuncta, vel potius ipsa sit veræ divinitatis æternitas, mirantur multi, quomodo possint sol, et luna, et stellæ tanto tempore, et tanta celebritate moveri ab ortu ad occasum, et in circulos suos sine ulla intermissione reverti, et sane res esset omni admiratione dignissima, nisi sciremus, ea deferri ab omnipotente Deo, qui *Portat omnia verbo virtutis suæ*. Mirantur alii, quomodo fieri possit, ut in gehenna, vel ignis non consumatur æterno tempore comburendo, vel corpora infelicium illorum æterno tempore ardentia non dissolvantur. Sed et hoc non mirabile solum, sed etiam impossibile judicari posset, nisi qui ignem illum sic ardere semper facit, ut nunquam extinguatur, et qui corpora miserorum in igne illo ita conservat, ut semper crucientur, et nunquam consumantur, Deus esset omnipotens, et æternus. Mirantur alii denique, quod Deus omnia portet, ac sustentet, nec fatigetur portando, et sustentando tam ingentem molem ponderis propemodum infiniti, potest enim robustus homo, aut equus, aut bos, aut elephantus magnum pondus ad modicum tempus gerere, vel ad tempus breve onus gravissimum ferre : sed pondus maximum æterno tempore sine fatigatione portare superat vires omnium rerum creatarum. Sed ii jure mirarentur, si Deus vires haberet in pondere, et mensura, ut omnes creatæ res habent, sed cum vires Dei plane mensuram omnem excedant, et sit ipse omni ex parte infinitus, mirum non est, si robur infinitum, molem quantumvis gravem, infinito tempore sine fatigatione perferat. Dicamus ergo cum S. Propheta Mose : *Quis similis tui in fortibus, Domine ?*

Sequitur altitudo potentiæ Dei, quæ in duabus rebus præcipue locum habet, primum enim altissima dici potest omnipotentia, quia solus ipse res altissimas fecit. Ea quæ sub lunam sunt, solus Deus in prima rerum creatione fecit, sed possunt per actionem creaturarum generari, transmutari, corrumpi : nam et elementa invicem transmutantur secundum partes, et ex terra gignuntur herbæ, et arbores : et ex animantibus animantia propagantur ; in aqua nascuntur pisces, in aere nubes et pluviæ, in igni cometæ. At cœlum, et sidera, quæ sunt altissima corpora, solus Deus creavit, solus conservat, neque ad ea vel efficienda, vel transmutanda, vel dissolvenda, vel etiam conservanda ullam actionem creatura potest habere. *Videbo*, inquit Propheta, *cœlos tuos, opera digitorum tuorum*, *lunam et stellas, quæ tu fundasti*. Opera enim altissima sibi soli servavit Altissimus, ipse a fundamentis fabricare cœpit, ipse ad fastigium usque perduxit, res quoque spirituales, Angelos, et animas hominum, quæ sunt opera omnium nobilissima, et sublimissima, solus Altissimus virtute sua infinita condidit, et conservat, et in æternum usque sine interitu conservabit, neque in his rebus faciendis ullam partem habent creaturæ : et quamvis omnes in unum convenirent, nunquam possent Angelum unum, vel animam unam producere, vel destruere. Deinde altitudo potentiæ divinæ clarissime perspicitur in miraculis, quæ ut S. Augustinus docet, sunt opera, præter usitatum cursum ordinemque naturæ, quæ toti naturæ, ipsis etiam Angelis admiranda et stupenda contingunt quis Angelorum non obstupuit, cum ad imperium Josue sol et luna, quæ cursu incitatissimo ferebantur; steterunt immobiles ? ac ne putaremus id casu aliquo accidisse ; neque enim ullus suspicari poterat, rem tam inusitatam ab homine mortali, et in terris posito fieri potuisse, loquitur Spiritus sanctus, et dicit : *Obediente Deo voci hominis*. Neque enim Josue ipsi soli et lunæ proprie locutus est, quos sciebat audire non posse mandatum, sed precatus est Dominum, quasi diceret, ex mandato Domini sol contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Aialon. Obedivit autem Dominus voci hominis, id est, fecit, ut obedirent luminaria illa voci hominis, sæpe enim in sacro eloquio dicitur Dominus facere ea, quorum causa est, ut fiant, quomodo cum in Genesi Dominus dicit ad Abraham : *Nunc cognovi quod timeas*

*Dominum*, sententia eorum verborum est, nunc feci, ut cognosceretur a te, et ab aliis, quod vere timeas Deum. Tale etiam fuit opus altitudinem potentiæ divinæ significans, cum in passione Domini luna, quæ erat a sole maxime distans, rapidissimo cursu accessit ad solem, eique subjecta tribus horis tenebras fecit in terra, et post illas tres horas, ejusdem cursus incredibili velocitate rediit ad locum, unde discesserat, quæ omnia se vidisse atque observasse testatur S. Dionysius Areopagita in Epistola ad S. Polycarpum, atque hoc quidem contrarium signum est priori, sed non minus admirandum, cum æque novum et insolitum sit, ac totius naturæ vires exsuperet lunam sistere, vel eam præter solitum incitare. Omitto illuminationes cæcorum, excitationes mortuorum, et alia id genus plurima, quæ Deus per Prophetas, et Apostolos, et alios servos suos fideles miracula fecit, et facit, quæ omnia clamant : *Quis similis tui in fortibus, Domine?* sed omittere non possum supremum et maximum illud miraculum, quod Deus ostendet in die novissimo, quando omnes mortui simul resurgent, cum plurimorum corpora in cineres redacta, et dispersa, vel a bestiis absumpta, et in alia corpora conversa fuerint, vel etiam in hortis campisque sepulta in herbas varias tranformata transierint, quis Angelorum non obstupescet, cum viderit in ictu oculi ad omnipotentis imperium tot millia millium hominum corpora sua resumere, etiamsi per multa sæcula, et modis diversissimis dispersa, vel consumpta latuerint ? Hæc est igitur altitudo potentiæ Dei, ob quam pariter dici potest : *Quis similis tui in fortibus, Domine ?*

Restat profunditas, quæ in modo, quo Deus utitur in rebus efficiendis, posita mihi esse videtur, quis enim penetret modum faciendi aliquid ex nihilo ? ad hoc profundum oculos intendere non potuerunt, qui tamquam principium exploratum et certum statuerunt, ex nihilo nihil fieri. Ac nos quoque in hac credimus, quod non videmus : sed credimus securi Deo, qui mentiri non potest, credimus, inquam, cœlum, et terram, et ea quæ in eis sunt, ab ipso Deo creata fuisse, cum antea nihil omnino præcessisset unde fierent, neque vere Deus fecisset omnia, quæ facta sunt, aliquid unde fierent, præcessisset. Sed quomodo fieri potuerit, cujus nihil ante præcessit, abyssus profundissima est, quam scrutari et investigare non possumus. Deinde non solum ex nihilo fecit Deus omnia ; sed fecit in nihilo, id est sine spatio præcedente, sive loco, in quo locaretur quod fiebat, quod præsertim in rebus corporalibus intelligi vix potest, proinde est etiam hæc abyssus impenetrabilis. Spatia locorum, inquit S. Augustinus in epistola ad Dardanum, tolle a corporibus, et nusquam erunt, et quia nusquam erunt, nec erunt. Jam igitur si nihil erat, antequam Deus crearet cœlum, et terram, ubi posuit Deus cœlum, et terram ? in nihilo certe poni non potuerunt et tamen creata sunt, et ipsa sibi sunt locus, quia sic voluit, et potuit, qui omnia potest, etiam si nos quomodo ista fiant, intelligere nequeamus.

Huc Deus ipse respexit, cum S. Job omnipotentiam suam judicare volens, ait : *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ ? indica mihi, si habes intelligentiam, quis posuit mensuras ejus, si nosti ? vel quis tetendit super eam lineam ? super quo bases illius solidatæ sunt ? aut quis demisit lapidem angularem ejus ?* Ac ut intelligamus, hæc opera omnipotentiæ Dei omni laude esse dignissima, subjungit statim idem Dominus, *cum me laudarent astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei*, nimirum Angeli sancti, qui simul creati sunt cum cœlo, et terra, et sunt quasi quædam astra spiritualia, et lucidissima, ut filii Dei nominari possint, ubi viderunt cœlum et terram ex nihilo prodiisse, et in nihilo posita, et tamen firmissime fundata super stabilitate sua, cum ingenti stupore et jubilo laudaverunt opificis omnipotentiam. Nec minus profundum est ad intelligendum, quod Deus solo voluntatis imperio tam immensas moles erexerit, novimus enim in ædificiis sine comparatione minoribus, quot instrumentis, quod machinis, quod ministris architecti indigeant, quis igitur cogitando assequatur, quomodo fieri possit, ut sola interna voluntate, quæ extra volentem non egreditur, opera tam immensa et tam varia fiant? Dixit Deus, utique apud seipsum, nam Verbum Dei est in Deo, et est ipse Deus, dixit, inquam, jubendo, et exprimendo imperium voluntatis : fiat cœlum, et factum est cœlum; fiat terra, et facta est terra ; fiat lux, sol, fiant stellæ, fiant arbores, fiant animantia, fiant homines, fiant Angeli, et facta sunt omnia. Adde, quod idem Deus posset, si vellet, ista omnia, et mundum universum uno nutu delere, ut legimus in libris Machabæorum. Sed et illud accedit profundum,

quod ista omnia tam multa, et tam magna, et ex tantis membris, vel partibus composita, Deus momento fecerit. Apud nos ars et natura longo temporis spatio egent, ut opera sua perficiant. Videmus herbas multo ante seminari, quam nasci, arbores multis sæpe annis egere, ut radices figant, ut ramos extendant, ut fructus producant : animantia fœtus longo tempore in utero gerere, ac postea longo etiam tempore alere, antequam adolescant; de arte nihil dicere, quoniam notissimum est opifices nostros nihil nisi in tempore eoque satis longo perficere.

Quanta ergo in Deo potentia est, quæ dicto citius res maximas perficit? Nec disputo an Deus uno momento cœlum et terram, et omnia quæ in eis sunt absolverit : an integros sex dies in rerum prima creatione consumpserit, non enim quæstiones explicandas, sed ascensiones in Deum ex rerum consideratione fabricandas suscepi. Illud igitur est, quod astruo, et admiror, res singulas ab omnipotente Creatore momento fuisse perfectas ac de terra, et aqua, et aere, et igne nemo ambigit, quin simul, et in momento, ut etiam omnes Angeli eodem momento condita sint. De firmamento, et divisione aquarum; notum est omnia illa facta esse per solam Verbi virtutem, dicentis : *Fiat firmamentum in medio aquarum*, et quidem in momento, sequitur enim : *Et factum est ita*, quo loco S. Joannes Chrysostomus : « Dixit, inquit, solum, et opus sequutum est. » Sic etiam idem auctor ad illa verba, *Germinet terra herbam virentem; et factum est ita.* « Quis, inquit, non obstupescat cogitans, quomodo verbum Domini germinet terra, quasi admirabili peplo terræ, faciem variis floribus adornet? vidisses subito terram, quæ antea deformis et inculta erat, decore suo et ornatu, quasi cum cœlo contendere. » Et post, ad illa verba, *Fiant luminaria*, sic loquitur : « Dixit solum et productum est hoc admirabile elementum, solem dico, quid si addas, quod eodem momento, et eodem verbo, lunam et stellas omnes idem conditor fecit? » Et ad illa verba, *Producant aquæ, etc.* sic ait : « Quæ lingua ad opificis præconia sufficiet? nam sicut de terra dixit solum : germinet, et varia mox ac multiplex florum herbarumque apparuit copia; sic et hic dixit : educant aquæ, et continuo tot reptilium volatiliumque genera condita sunt, quot neque sermone recenseri possunt. *Quis igitur similis tui in fortibus, Domine?* »

Tu vero, anima mea, quanta sit potentia conditoris tui, jam plane intelligis, quæ per latitudinem ad omnia se extendit, per longitudinem semper durat, et sine fatigatione omnia portat, et regit, per altitudinem attingit etiam ad ea facienda, quæ impossibilia videntur et re vera sunt impossibilia omnibus aliis, ipso solo excepto; per profunditatem ita res facit, ut modus faciendi omnem intelligentiam creatam superet, cum ex nihilo, et in nihilo, et sine instrumentis, et sine tempore, solo verbo et imperio faciat. *Ipse dixit*, inquit Propheta, *et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt.* Ex quibus, si quid sapis, colliges, quanti referat, utrum eum iratum, vel placatum, hostem, vel amicum habeas, nam si hostem et iratum habeas, potest te subito omnibus bonis spoliare, et omnibus replere miseriis, ullus est, qui de manibus ejus te liberare possit, quis enim cum Omnipotente contendere audeat? si solus, et nudus occurreres inimico tuo implacabili, ferro acutissimo te petendi, quid ageres? quam sudares, et palleres, et tremeres, et in genua provolutus misericordiam implorares? et tamen ille homo est, et forte posses vel fugiendo, vel repugnando, et ferrum de manibus extorquendo te ipse ab interitu liberare. Sed cum irato Deo quid ages? a quo nec fugere potes, cum sit ubique, nec illi resistere, cum sit omnipotens, nec moras nectere, cum momento et solo imperio agat? Non sine causa dicit Apostolus : *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Contra vero si placatum et amicum habeas Deum, quis te felicior? potest enim, si vult et vult, si amicus est, bonis omnibus te replere, et a malis omnibus liberare. Utrum autem iratum et hostem, an placatum et amicum habeas Deum in manu tua est, dum vitam hanc ducis. Deus enim, et per Prophetas, et deinde per Filium suum, ac per Apostolos ejus in Scripturis sanctis perpetuo clamat invitans peccatores ad pœnitentiam, et justos ad observantiam mandatorum ut sic utrosque habeat amicos, vel potius filios carissimos, et hæredes æterni regni sui. Audi Ezechielem : *Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii, sed ut convertatur, et vivat. Convertimini, convertimini a viis vestris pessimis; et quare moriemini domus Israel?* Et infra : *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*, atque hoc quod Ezechiel clamat, Isaias quoque, et Jeremias, et Prophetæ cæteri clamant, unus enim

erat spiritus in omnibus, et idem per omnes clamabat. Audi filium Dei exordientem prædicationem suam. *Cœpit Jesus*, inquit Mattheus, *prædicare, et dicere : Pœnitentiam agite, appropinquavit enim regnum cœlorum.* Audi Apostolum Paulum de se et de coapostolis suis loquentem in posteriore ad Corinthios. *Pro Christo*, inquit, *legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos; obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*, quid clarius? quid dulcius? Apostolus nomine Christi nos obsecrat, ut velimus reconciliari cum Deo, et placatum habere, non iratum, quis abigere potest de misericordia Dei, si serio revertatur ad eum? excipiet omnino revertentes, quomodo excepit filium prodigum amantissimus pater. Ubi vero reversi fuerimus, et indulgentiam perceperimus, quid a nobis postulat, ut amici et filii esse perseveremus, nisi ut mandata ejus custodiamus? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, inquit Dominus, ac ne forte dicas : Sine auxilio Dei non possunt mandata servari, audi S. Augustinum in explicatione Psalmorum, qui loquens de præcepto omnium difficillimo, id est, de vita ponenda pro fratribus, sic loquitur : *Non imperaret hoc Deus, ut faceremus, si impossibile judicaret, ut hoc ab homine fieret*, et si considerans infirmitatem tuam deficis sub præcepto, confortare in exemplo. Sed etiam exemplum multum est ad te : adest ille, qui præbuit exemplum, ut præbeat et auxilium; ac ut in ore duorum stet omne verbum, audi S. Leonem : « Juste, inquit, Deus instat præcepto quia præcurrit auxilio »; quid ergo times, anima, viam mandatorum secure ingredi, cum ille præcurrat, qui potenti auxilio gratiæ suæ *Facit prava in directa, et aspera in vias planas?* Hoc videlicet auxilio præcurrente, jugum Domini efficitur suave, et onus leve; et Apostolus Joannes clamat : *Et mandata ejus gravia non sunt*, sed etsi gravia tibi videantur, cogita quanto graviora erunt tormenta gehennæ : nec audeas, nisi insanis, ista velle experiri. Sed illud cogita, et recogita, et nunquam obliviscaris, nunc tempus esse misericordiæ, postea justitiæ : nunc liberum esse peccare, postea necessarium pœnas gravissimas luere : nunc posse hominem cum Deo facile transigere, et exiguo labore pœnitentiæ magnam indulgentiam obtinere, et brevi luctu sempiternum fletum redimere, et contra, nunc quolibet opere bono ex caritatis virtute prodeunte posse regnum cœlorum comparari, postea non posse totius mundi opibus unam guttam aquæ frigidæ impetrari.

## GRADUS DUODECIMUS

*Ex consideratione magnitudinis sapientiæ Dei per similitudinem magnitudinis corporalis.*

Quam vere scripserit Apostolus in extrema epistola ad Romanos, solum Deum esse sapientem, facile intelliget, qui attente considerare voluerit latitudinem, longitudinem, altitudinem, et profundum sapientiæ Dei. Ac ut incipianus a latitudine, latissima esse dignoscitur sapientia Dei, quoniam Deus omnia, quæ sunt in rerum natura, a primo Angelo usque ad ultimum vermiculum, distincte perfecteque cognoscit, nec solum novit integras substantias, sed etiam partes, proprietates, virtutes, accidentia, actiones. Hinc sunt illa : *Tu quidem gressus meos dinumerasti*, et, *respicit Dominus vias hominis*, et, *omnes gressus ejus considerat.* Quod si numerat et considerat gressus singulos, quanto magis actiones mentis, sive bonas, sive malas? et si Deus in numerato habet capillos nostros, justa verbum Domini : *Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt*, quanto magis novit omnia membra corporis, et omnes virtutes animorum? et si numerum novit arenarum maris, et guttarum pluviæ, ut colligitur ex Ecclesiastico, quanto magis nosse credendus est numerum stellarum, et Angelorum? et si omnia verba otiosa omnium hominum adducet in judicium, ut Dominus ipse testatur, certe aures ejus omnes voces omnium hominum simul exaudiunt, nec solum voces corporum, sed etiam animorum, id est, cogitationes, et desideria. Quanta igitur et quam immensa est hæc latitudo sapientiæ, quæ simul omnia, quæ sunt, et quæ fuerunt, et quæ erunt, et quæ esse possunt, comprehendit? nec tamen divina mens ex tanta rerum singularum et inferiorum varietate vilescit, ut stulta sapientia quorumdam Philosophorum censuit. Id enim forte suspicari possemus, si Deus a rebus scientiam mendicaret, ut nos facimus : sed cum omnia in essentia sua videat, nullum est periculum vilitatis, quamquam longe nobilius est mendicando scientiam assequi, quod est hominum, quam scientia omnino

carere, quod est brutorum : quemadmodum præstantiuus est, cæcum esse, quod est animantium, quam sine cæcitate aptum non esse ad videndum, quod est lapideum : nec cætera membra corporis nobiliora sunt oculis, quia cæca esse non possunt, sed nobiliores sunt oculi, cum videndi facultatem habeant, quamvis et cæci possint esse, ut recte disputat S. Augustinus in libris de civit. Dei. Hinc vero anima mea, sollicita esse debes, in omni loco, et tempore, quid agas, quid loquaris, quid cogites, cum nihil unquam agas, loquaris, cogites, nisi vidente, audiente, attendente Deo ; etenim si mala nulla facere , vel loqui auderes , quavis etiam gravissima stimulante cupiditate, si te videri, vel audiri ab homine crederes, quomodo audes ea cogitares, inspectante et indignante Deo ? « Esto, inquit, S. Augustinus in regula Sanctimonialum, a nemine hominum videatur, quid faciet de illo superno inspectore, quem latere nihil potest ? » Et S. Basilius in libro de virginitate, alloquens virginem in cubiculo clausam, et solam, admonet eam, ut revereatur sponsum ubique præsentem, et hujus Patrem et Spiritum sanctum, et Angelorum innumerabilem multitudinem, et cum his Patrum sanctus Spiritus. *Nullus enim horum*, inquit, *est*, *qui non ubique omnia videat.* O te beatam animam meam, si semper in hoc theatro esse te sentires, etiam in mediis nos tium tenebris, etsilentio ; quam perfectam vitam institueres, quam diligenter levitatem, et evagationem omnem vitares? Hoc nimirum est, quod Abrahamo Patriarchæ dixit aliquando Dominus : *Ambula coram me*, *et esto perfectus*, id est, cogita te a me semper videri, et eris sine ulla dubitatione perfectus.

Longitudo sapientiæ in cognitione futurorum se prodit, sic enim acute Deus videt, ut ab ipsa æternitate viderit quæ futura sunt in tempore novissimo, et ultra usque ; in æternum, qua certe longitudine nihil majus cogtarii potest. *Intellexisti*, inquit David in Psalmis, *cognitiones meas de longe;* et paulo post : *Tu cognovisti omnia novissima*, *et antiqua*, id est, omnia futura, et omnia præterita, pleni sunt libri prophetarum prædictionibus clarissimis, atque verissimis, quas non ipsi per se, sed, ut canit Zacharias, *Deus locutus est per os sanctorum*, *qui a sæculo sunt*, *Prophetarum ejus.* Atque adeo hæc prævisio et prædictio propria est Dei solius, ut ipse Deus per Isaiam dicat : *Annuntiate quæ ventura sunt in futurum, et sciemus, quia dii estis vos.* Ac ut pauca de multis consideremus, Isaias sic loquitur : *Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro*, *cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes et dorsa Regum vertam*, *etc.* Ubi prædicitur monarchia Persarum, et nominatur proprio nomine Cyrus, rex primus Persarum; et subjungitur ratio, cur Deus exaltare voluerit Cyrum, quia videlicet relaxaturus erat captivitatem Babylonicam, quæ omnia post annos circiter ducentos impleta sunt. Daniel quoque per similitudinem statuæ ingentis, cujus caput erat aureum, pectus argenteum, venter et femora ærea, pedes partim ferrei, partim fictiles, apertissime prædicit quatuor monarchias, Babyloniorum, Persarum, Græcorum, et Romanorum, et tempore ultimæ monarchiæ regnum Christi, id est, Christianam Ecclesiam omnibus illis regnis majorem, ac deinde tam aperte describit bella successorum Alexandri Magni, ut infideles aliqui suspicati sint, ea scripta fuisse post bella illa finita, ac ut omittam cætera; Christus ipse apud Lucam deplorans eversionem Hierosolymæ, quæ post annos multos futura erat, ita distincte et sigillatim omnia describit, ac si non futuram, sed præteritam narrare voluisset, omitto prædictiones alias innumerabiles, quarum, ut dixi, Prophetarum libri plenissimi sunt. Porro astrologi, et quicumque alii divinatores, qui quasi simiæ Dei videri volunt, omnino deridendi sunt, nec enim fieri potest, ut de rebus futuris contingentibus, ac præsertim liberis, vera prædicant, nisi forte aliquando casu veritatem attingant : nam cum omnibus causis necessariis, contingentibus, liberis, voluntas Dei præsideat, et præemineat, et possit causas inferiores, quando libuerit, impedire, nemo vera prædicere potest, nisi cui Deus voluntatem suam manifestare voluerit, ut sæpe Prophetis suis manifestavit. Atque adeo hoc verum est, ut Dæmones per hoc potissimum Dii haberi voluerint, quod oracula funderent, et futura prædicerent, ut testatur S. Augustinus in libris de civitate Dei. Sed idem eximius Doctor Ecclesiæ in lib. de Divinatione Dæmon. aperte demonstrat, tam falsam eorum divinationem esse, quam falsa ipsorum divinitas est, nihil enim aperte dicunt, nisi quod ipsi facturi sunt, vel quod alibi jam factum, ipsi velocitate naturæ referunt quasi futurum iis, qui longe absunt, vel quod ex diuturna experientia futurum

esse conjectant, quomodo etiam multa, de ventis nautæ, de pluviis agricolæ, de morbis medici prædicere solent, quæ vero Dæmones de futuris interrogati nesciunt ea per ambages et æquivoca verba respondent, et cum falsa comperiuntur, interpretibus et conjectoribus culpam attribuunt. Solus ergo Dominus Deus noster, cujus sapientiæ non est numerus, vera fundit oracula, ac de futuris quibusque etiam contingentibus et liberis vera prædicit.

Jam vero divinæ sapientiæ altitudo celsissima est, et omnen sublimitatem sapientiæ hominum, vel Angelorum longissime superat. Altitudo sapientiæ ex objecti, potentiæ, speciei, et actus nobilitate dignoscitur. Objectum sapientiæ Dei non solum naturale, sed etiam proportionatum est ipsa divina essentia, quæ usque adeo sublimis est, ut neque humano, neque Angelico intellectui proportionatum objectum sit. Itaque ne supremi quidem Angeli ad Deum videndum conscendere possunt, nisi per lumen gloriæ evehantur, atque hæc est causa, cur Deus invisibilis in Scripturis sanctis esse dicatur. *Regi sæculorum immortali, invisibili soli Deo*, inquit Apostolus in priore ad Timotheum, qui etiam postea addit, Deum lucem habitare inaccessibilem. Deinde potentia, quæ in nobis est accidens, in Deo divina substantia est, ac per hoc longe sublimior, et altior quam in nobis. Species autem tanto altior est, quanto plura repræsentat, hac per hoc Angeli quo species habent universaliores, et pauciores eo altiorem scientiam habere dicuntur, quanta igitur est altitudo sapientiæ Dei, qui non aliam speciem habet, quam essentiam suam, quæ una est, et sola Deo sufficit ad ipsum Deum, et res omnes creatas, aut creandas, aut etiam quæ possent creari, vel repræsentandas, vel cognoscendas?

Denique illa scientia, vel sapientia nobilior atque altior esse dicitur, quæ per pauciores actus plura cognoscit : Deus autem unico solum intuitu, qui semper in eo viget, et immutabilis permanet, et se ipse et cætera omnia perfecte cognoscit. Sola igitur sapientia Dei nobilissima atque altissima dici debet. Erige nunc, anima mea, oculos tuos, et vide quantum distet scientia tua a sapientia conditoris tui; tu enim per multos actus, huc atque illuc discurrendo vix rem unam perfecte cognoscis, conditor autem tuus contra, per unum actum res omnes, et se ipse clarissime ac distinctissime intuetur et tamen tu ipsa nunc in tenebris jacens, potes si velis pennis fidei et charitatis tam alto conscendere, ut post corporis mortalis depositionem a claritate in claritatem transformata in lumine Dei lumen Deum videas, et similis effecta Deo tu quoque uno intuitu, eoque in æternum manente Deum in se, et te, ac res omnes creatas in Deo simul videre queas. *Quid enim non videt*, inquit S. Gregorius in dialogis, *qui videntem omnia videt?* et *Quæ erit illa voluptas*, illa gloria, illa rerum omnium copia, *Cum admissa ad inaccessibilem lucem, omnium bonorum Domini tui particeps eris?* Regina Saba cum Salomonis sapientiam audivisset, et ordinem ministrorum domus ejus sapienter dispositum vidisset, ita obstupuit, ut non haberet ultra spiritum (sic loquitur Scriptura). *Et exclamavit: Beati viri tui, et beati servi tui, qui sunt coram te semper, et audiunt sapientiam tuam.* Et quid simile habet sapientia Salomonis cum sapientia Dei, qui solus sapiens et ipsa sapientia est? et quid est ordo ministrorum Salomonis comparatus cum novem ordinibus Angelorum Dei, quorum millia millium ministrant ei, et decies centena millia assistunt ei? Certe, si vel modicum ista gustares, nihil non moveres, nihil non faceres, nihil non libentissime patereris, ut Deum promereri posses, humiliare ergo interim sub potenti manu Dei, ut te exaltet in die visitationis, humilia intellectum ad fidem, ut exalteris ad visionem : humilia et voluntatem ad obedientiam mandatorum, ut exalteris ad libertatem gloriæ filiorum Dei : humilia et carnem ad patientiam et labores, ut glorificatam Deus exaltet ad requiem sempiternam.

Restat ut profunditatem sapientiæ Dei consideremus, quæ præcipue in scrutatione rerum, et cordium, id est, in cognitione cogitationum, et cupiditatum humanarum, præsertim futurarum posita esse videtur, hinc enim legimus : *Homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor;* et, *Tu solus nosti corda filiorum hominum;* et : *Intellexisti cogitationes meas de longe : semitas meas investigasti*, *et omnes vias meas prævidisti;* et, *Ipse novit abscondita cordis;* et, *Pravum est cor hominis, et inscrutabile, et quis cognoscet illud? ego Dominus scrutans renes et corda.* Quo loco septuaginta Interpretes verterunt : *Profundum est cor hominis, et inscrutabile.* Atque hunc locum

exponens S. Hieronymus admonet, recte probari Christum esse Deum, quia videbat cogitationes hominum, quas solus Deus videre potest, et: *Cum vidisset Jesus cogitationes eorum. Ipse vero sciebat cogitationes eorum. Quid ista cogitatis in cordibus vestris ?* Igitur omnis cogitatio et cupiditas humana, etiam præsens, et reipsa existens, profunda est valde, ut neque Angeli, neque Dæmones, neque homines ad eam investigandam penetrare valeant : sed longe profundior est cogitatio, vel cupiditas futura, hanc enim non solum nequeunt homines, vel Angeli penetrare : sed nec penetrare certe possunt, qua via Deus, qui eas solus novit, ad eas investigandas progrediatur. Atque hoc videtur significare voluisse David in Psalmo, cum ait : *Mirabilis facta est scientia tua ex me.* Illud enim, ex me, phrasi Hebræa significat præ me, vel super me, ut sensus sit, mirabilior est scientia tua, quam ut ego intelligere possim, quomodo illa se habeat. Ideo enim subjungit : *Confortata est et non potero ad eam*, id est, elevata est super notitiam meam, et non potero ad eam capiendam ulla ratione conscendere. Loquitur autem de scientia cogitationum futurarum, dixerat enim : *Intellexisti cogitationes meas de longe, et omnes vias meas prævidisti.* De harum igitur cogitationum et viarum prænotione dicit : *Mirabilis facta est scientia tua ex me : confortata est, et non potero ad eam.* Potest fortasse responderi, Deum videre cogitationes istas futuras in æternitate sua, cui omnia sunt præsentia, vel in prædeterminatione voluntatis suæ : sed si ita esset, non esset mirabilis scientia ista, nam et nos possumus facile scire, quæ facturi sumus, vel quæ nobis præsentia sunt. Scriptura vero dicit, Deum scrutari renes, et corda, atque ibi videre, quid homo cupiat, vel cogitet, aut quid postea cupiet, vel cogitabit. Hoc vero est prorsus admirabile, quomodo Deus scrutando renes et corda videat quod ibi nondum est, et quod ex libertate voluntatis pendet, an aliquando erit. Igitur sicut ad altitudinem potentiæ Dei pertinet, ut ex nihilo faciat aliquid, et vocet ea, quæ non sunt, ut ea quæ sunt : sic ad profunditatem sapientiæ Dei pertinet, ut scrutando renes et corda videat quod ibi nondum est, ac si jam esset, quod sine dubio erit.

Sed quia non quæstiones disputandas, sed animam excitandam, et in Deum elevandam suscepi, excitare, anima mea, et leva te super te, ut Jeremias admonet, et cogita profundam illam abyssum sapientiæ Dei, quæ scrutatur intima cordis, et multa ibi videt, quæ cor ipsum non videt. O beatissime Petre, cum dicebas Domino, *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, certe non duplici corde tuo videbas fragilitatem illam quam in eo Dominus tuus videbat, cum diceret : *Antequam gallus cantet bis, ter me negabis*, videbat enim medicus peritissimus in corde tuo infirmitatem, quam tu non videbas, et verum fuit, quod prædixit medicus, non quod jactavit ægrotus. Sed gratias age medico, qui ut prævidit, et prædixit morbum futurum, sic potenti medicina pœnitentiam animæ tuæ divinitus inspiravit, et morbum cito curavit. O bone, o pie, o sapientissime et potentissime medice, *Ab occultis malis meis munda me.* Quanta ego non deploro, nec lacrymis lavo, quia non video? adsit mihi gratia tua, qui scrutaris renes, et corda : et quas ego cupiditates malas, et opera etiam mala non videro, tu qui vides, ostende et pie respiciens produc fontem lacrymarum, ut dum tempus est laventur, et deleantur per gratiam tuam. Amen.

## GRADUS DECIMUS TERTIUS

*Ex consideratione sapientiæ practicæ.*

Consideravimus sapientiam Dei theoricam : nunc sapientia practica consideranda est, quam etiam effectricem dicere possumus. Habet hæc sapientia suam latitudinem, longitudinem, altitudinem, et profunditatem. Latitudo ex creatione cognoscitur, longitudo ex conservatione rerum creatraum, altitudo ex opere redemptionis, profunditas ex providentia, et prædestinatione. Ac ut a creatione incipiamus. *Deus omnia in sapientia fecit*, ut dicitur in Psalmis, *Et effudit illam super omnia opera sua*, ut scribit Ecclesiasticus. Itaque sicut ex creatione rerum omnium ex nihilo cognoscimus potentiam opificis, sic ex artificio admirabili, quod in singulis cernimus, admiramur sapientiam Conditoris, disposuit enim omnia et singula *In mensura, et numero et pondere*, ut dicit Sapiens. Atque hic est sapor, quo condivit omnia Deus, ut ex eo sapore, cognoscamus, quam sapida sit ipsa sapientia, et quam amabilis, ac desiderabilis : res igitur omnes creatæ certam habent mensuram, certum numerum, et certum pondus, tum, ut dis-

tinguantur a Deo, qui non habet mensuram, quia est immensus nec numerum, quia est summe unus, et simplex, quoad essentiam : nec pondus, quoniam ejus æstimatio et pretium superat omnem æstimationem et pretium : tum, ut bonæ et pulchræ sint, ac verissime dixerit Moses : *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona*, habent igitur cunctæ res eam mensuram, quæ necessaria est ad finem consequendum, cujus gratia factæ sunt, nec potest illi mensuræ aliquid addi, vel detrahi, quin res deformis, vel inutilis ac per hoc minus bona reddatur. *Cuncta fecit Deus bona in tempore suo*, inquit Ecclesiastes, *nec possumus eis quicquam addere*, *vel detrahere quæ fecit Deus*, *ut timeatur*. Igitur cœlo dedit Deus mensuram amplissimam, quoniam omnia inferiora ambitu complecti debet : aeri multo minorem quam cœlo, sed majorem quam terræ et aquis, quæ unum globum efficiunt, et ab aere undique continentur. Elephanto mensuram corporis maximam attribuit, ut onera maxima, et ipsas turres hominibus refertas portaret. Equum paulo minorem, quod ad unum solum equitem gerendum factus esset; aviculas minutas fecit, ut in ramis arborum nidum suspendere possent : apes et formicas minutissimas, ut in foraminibus, vel alveariorum, vel terræ delitescerent. Hoc idem de numero dicere possumus; unum creavit Deus solem, quoniam ad illustrandam omnem terram, et diem suo splendore faciendum sol unus satis erat : lunam quoque fecit unam, quoniam ad noctem illuminandam una sufficiebat : stellas plurimas esse voluit, ut cum sol et luna abessent, quod in conjunctione solis et lunæ contingit, tenebras noctis utcumque discuterent. Nec solum rebus omnibus in communi numerum partium ita constituit, ut nihil addi, vel minui possit. Attribuit Deus homini duos oculos, duas aures, duas manus duos pedes, nasum unum, os unum, pectus unum, caput unum, et res pulcherrima et ornatissima apparuit. Inverte ordinem, pone alicui homini unum oculum, duos nasos, unam auriculam, duo ora, unam manum, et unum pedem, duo pectora, et duo capita, nihil fœdius, nihil inutilius fieri poterit. Denique pondus, id est, æstimationem unicuique rei Deus attribuit, quam ejus natura requirebat. Porro nomine ponderis, sive pretii, qualitates intelligimus, quæ bonas res pretiosas reddunt, hæc enim tria res omnes perficiunt, numerus partium, qui necessarius est, ut nulla omnino desit : commensuratio, sive apta proportio partium : denique qualitates internæ, sive externæ, ut suavitas coloris in externa superficie corporis, et virtus interna, quæ ad actiones varias utilis, vel necessaria est. Sed est omnino admirandum, quantam vim Deus rebus quibusdam exiguis ac parvissimis attribuerit, ut videatur potentiam suam in rebus magnis, sapientiam in parvis ostendere voluisse, quis capiat quanta virtus insit in grano sinapis, quod minimum est omnibus seminibus, ut vix oculis discerni possit, et tamen in eo latet arbor magna, ut etiam aves habitent in ramis ejus, ut Veritas in Evangelio loquitur. Neque hoc est proprium sinapis, sed commune omnibus seminibus, in quorum virtute radices, trunci, rami, folia, flores, et fructus maximarum arborum delitescunt. Certe si hoc ipsum experimento manifesto non didicissemus, non facile persuaderi posset hominibus ex tantulo semine tantam molem rerum diversissimarum exoriri unquam potuisse. Quis item capiat in formica, inculice, in pulice, in aliis minutissimis animalculis esse pedes, qui velocissime moveantur, esse caput, esse cor, esse sensus externos, et internos, esse suo quodammodo, quamvis admodum imperfecto, prudentiam, atque judicium ? quis denique capiat in iisdem, et aliis id genus animalculis minutissimis, et tenuissimis esse tantam vim terebrandi et perforandi carnes vivas, ut non solum hominibus molestissima sint, sed etiam elephanti et leones a culicibus terreantur? Magnus igitur Dominus, et magna sapientia ejus, ut in maximis, sic etiam in minimis. Admiratus est aliquando princeps ille medicorum quamvis ethnicus artificium Dei, quod in manu humana cernitur, et exclamavit in laudem Conditoris : quid te, Christiane, facere oporteret, qui non solum hominum et cæterorum animantium corpora, sed etiam cœlum, et stellas, et Angelos, et mentes hominum immortales incredibili sapientia ab eodem sapientissimimo conditore creata fuisse non dubitas ?

Jam vero longitudo sapientiæ practicæ in conservatione rerum elucet, ut ejus latitudinem in creatione lucere jam diximus. Igitur sapientia Dei magna, et admirabilis in rerum creatarum, ac potissimum corruptibilium conservatione, et duratione conspicitur.

Ac primum, si quis cogitet, quomodo Deus nutriat et augeat herbas, plantas, animantia, et ipsa hominum corpora, ut con-

serventur quanto diutius possunt, omnino stupore quodam attonitus non poterit satis mirari sapientiam Dei : nam ex terra et aqua nutrit herbas et plantas, et facit ut alimentum illud transeat a radicibus ad truncum, et a trunco ad ramos, et folia, et fructus a vi quadam rursum trahatur, et omnia penetret ratione, et modo prorsus admirabili; sic etiam ex herbis, et pomis, et ex ipsa carne animantium nutrit animantia nonnulla, et ipsos homines, et facit ut alimentum intret, et penetret ad omnes partes corporis internas, et externas tanta facilitate et suavitate, ut incredibile videatur. Agit Deus instar medici doctissimi, et humanissimi, qui pharmaca sic novit condire, ut non solum facile, sed etiam libenter ab ægrotis sumantur, cibi enim sine dubio medicamenta sunt, quæ nisi a mortalibus sæpius accipiantur, mortem vitare non possunt. Sed amantissimus et sapientissimus medicus noster Deus, primo saporem indidit cibis, ut cum delectatione sumantur : deinde variavit infinitis modis ad tollendum fastidium : denique per varias alternationes in ore, et stomacho, in hepate, in corde convertit cibum in succum adeo tenuem, et subtilem, ut sine scissione, vel dolore transeat per omnes venas, et venulas, et poros corporis, atque ac omnes partes carnis, ossicum, nervorum penetret, nobis non sentientibus, vel etiam dormientibus, admirantur Philosophi naturæ solertiam, et artem, cum ista speculantur. Sed quæ esse potest in rebus inanimis, vel sensus, et rationis expertibus solertia ? non igitur naturæ solertia, sed Conditoris sapientia admiranda est, quæ et naturam fecit, et modum adinvenit quo ista mirabilia fierent. Audi sapientiam Dei loquentem in Evangelio : *Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent, et Deus sic vestit*, non igitur natura solertia, sed Deus facit ut lilia crescant, et tam decoris quasi vestibus induantur, quod idem de nutritione et incremento viventium omnium dici potest. Apostolo testante, qui ait : *Neque, qui plantat, est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* Et si tam admirabili modo sapientia Dei pascit, et nutrit, et in vita mortali conservat plantas, et animalia, cogita, si potes, anima, quomodo in æterna vita pascit Deus mentes Angelos rum, et hominum ; in terris enim terrenicibis, sed a divina sapientia conditis alimur ; in cœlo vero sapientia ipsa est cibus et potus in æternum viventibus. O te beatam si intime penetrares quid sit : *Erit Deus omnia in omnibus;* quid, inquam, sit Deum summum et infinitum bonum, esse Sanctis omnibus victum, et amictum et vitam et omnia, certe præsentia fastidires omnia, et sola quæ sursum sunt, saperes, et quæreres. Sed pergamus ad cætera. Illud item simile miraculo est, quod in conservanda et propaganda vita mortalium Deus attribuit rebus tenuissimis motum continuum, ac sine fatigatione longissimum. Multum omnino laboraverunt homines, ut horologium construerent, in quo rotæ vi ponderum ad viginti quatuor horas sine intermissione decurrerent. Quanta igitur sapientia Deus facit, ut vi nutritiva perpetuo et sine ulla intermissione operetur toto tempore, quo plantæ, vel animalia vivunt ? atque etiam ut pulmones et arteriæ sine intermissione moveantur, ad annos septuaginta, vel plures ; necesse est enim vim nutritivam operari, et pulmones atque arterias moveri ab initio vitæ usque ad finem. Itaque in iis qui ad annos octoginta, vel nonaginta vivendo perveniunt, per idem tempus necesse est pulmones et arterias in iisdem semper moveri, et ante diluvium cum homines ad annos nongentos pervenirent, oportuit pulmones et arterias, res videlicet fragiles et tenues, ad annos nongentos sine ulla intermissione, vel requie perpetuo agitari ; certe, qui ista non mirantur, et ex istis sapientiam Dei non suspiciunt, et adorant, eos lumine sapientiæ omnino carere necesse est. Accedit tertio, quod sapientia Dei, quamvis posset sine ullo labore hominum, et animantium cæterorum, atque etiam sine ministerio solis, et aliarum secundarum causarum, herbas et arbores producere, et conservare, ut paratum haberent omnia viventia cibum suum : voluit tamen uti ministerio secundarum causarum, et labore atque industria hominum, et animantium cæterorum, ut non languerent otio, sed vires suas exercerent omnia, ac voluit etiam ut inter homines alii divites essent, alii pauperes, ut haberent omnes occasionem colendæ virtutis, et vinculo charitatis colligarentur, hinc enim fit, ut divites liberalitatem et misericordiam, pauperes patientiam et humilitatem exerceant : et divites egeant opera pauperum ad agros colendos, et pecora nutrienda, et variis artibus paranda, quæ necessaria sunt omnibus : et pauperes contra divitum opera indigeant, qui eis pecunias et instrumenta præbeant, quibus ipsi

victum sibi, et vestimenta, atque alia necessaria comparent, neque est cur pauperes de divina sapientia conquerantur. Deus enim, qui omnia novit, et omnes diligit unicuique dedit quod ei ad vitam sempiternam obtinendam, utilius esse prævidit, quomodo in terris medici ægrotis quibusdam inediam imperant, et venam secant, aliis vinum et carnes indulgent, et ut recreentur, jubent, plurimi nunc certe pauperes salutem æternam consequuntur, qui si divites fuissent, in æternum periissent, et quamvis divites quoque salvi esse possint, si divites esse studeant in operibus bonis, et facile ac libenter tribuant, quod ad communicandum, non ad recondendum a communi Domino acceperunt : tamen negari non potest, quin via ad vitam æternam tutior, et planior, et expeditior sit paupertas, quam divitiæ; non decipit nos divinus Magister, qui ait : *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum.* Et iterum : *Beati pauperes, quia eorum est regnum Dei*, et : *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram ;* neque decipit nos Apostolus, cum ait in priore ad Timotheum : *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum Diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quæ mergunt homines in interitum, et perditionem*, et quod Dominus et Apostoli verbo docuerunt, idipsum confirmarunt exemplo, de se enim Dominus dicit : *Vulpes foveas habent, et volucres cæli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet*, et Apostolus de se et coapostolis suis ait : *Usque in hanc horam, et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur et instabiles sumus*, id est, propriam domum non habemus, neque dubitari potest, quin sapientia Dei, et Filii, ac discipuli sapientiæ viam ad vitam planissimam et tutissimam elegerint. Sed quia *Stultorum infinitus est numerus*, pauci viam hanc sponte eligunt, plurimi autem ab ea toto affectu, viribusque declinant. Postremum illud est, in quo longitudo divinæ sapientiæ cernitur, quod quemadmodum ipsa æterna est, sic rebus omnibus instinctum vivacissimum indidit conservandi sui, ac vitam, vel esse suum, quo possint diutius propagandi. Videmus homines cum in periculo vitæ se constitutos cernunt, omnia movere, nec ullis opibus, aut laboribus parcere ; videmus animantia omnia supra vires cum robustioribus pugnare, ne vitam amittant, videmus lucernam ardentem, cum proxima extinctioni est, bis terve seipsam excitare, et magnam flammam emittere, ut viribus totis cum extinctione colluctari videatur ; videmus guttas aquæ aliquando pendere de ligno, vel lapide, seque in orbem redigere, et quamdiu possunt seipsas sustinere, ne diffluant, et pereant, videmus gravia contra naturam ascendere, et levia item contra naturam descendere, ne detur vacuum, et ipsa disjuncta a rebus aliis conservari non possint. Sed mirabilius est, quod ad propagandam speciem tam vehementem affectum indiderit Deus parentibus erga proles, ut omnino incredibile videatur. Videmus gallinam infirmari pro pullis, et quamvis infirmam ac debilem acerrime pugnare contra milvos, et canes, et vulpes ; quot vero dolores et labores tolerent libenter mulieres in pariendis et educandis infantibus , omnes norunt. Hujus rei causa est consilium sapientiæ Dei, qui ut hanc propagationem, veluti umbram æternitatis aleret, amorem vehementissimum animantibus omnibus, etiam brutis, et feris erga proles impressit. Nam cum multa sint animantia, quorum destructioni omnes homines dant operam, vel utilitatis propriæ causa, ut lepores, apri, turdi, coturnices, perdices, pisces fere omnes : vel ne noceant, ut lupi, vulpes ; serpentes, et alia id genus innumerabilia, facile species animalium multæ jamdudum periissent, nisi Dei sapientia per hunc affectum conservationi et propagationi eorum providisset, sed si tantus amor naturaliter inest in omnibus viventibus erga vitam istam brevem, et ærumnis plenam quantus esse deberet amor in nobis erga vitam beatam, et simpiternam ! O cæcitas et stultitia generis humani, res omnes pro vita brevissima, pro umbra æternitatis, laborant supra vires : et homo ratione præditus pro vera æternitate vitæ, felicissimæ, non dignatur laborare, non dico supra vires, sed pro viribus, res omnes ex naturali instinctu mortem temporariam horrent, et fugiunt super omnia mala ; et homo ratione instructus, et fide divina edoctus, mortem sempiternam neque horret, neque fugit, saltem, ut temporaria mala fugere et horrere consuevit. Vere igitur dixit Ecclesiastes : *Stultorum infinitus est numerus*, et vere dixit Veritas in Evangelio : *Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam.*

Jam vero altitudo practicæ sapientiæ Dei

perspicitur in opere redemptionis. « Non satiabar, inquit S. Augustinus, dulcedine mirabili considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani. » Altissimum vere consilium fuit per ignominiam crucis resarcire omnia damna, quæ astutia Diaboli per peccatum primi hominis fecerat, et ita resarcire, ut pulchrius fuerit opus instauratum, quam fuisset antequam restauratione indigere cœpisset. Quatuor mala nata sunt ex peccato primi hominis, injuria Dei ex superbia et inobedientia Adami : pœna primi hominis, et totius humani generis, id est, privatio gratiæ Dei, et sempiternæ beatitudinis; contristatio Angelorum, quibus vehementer displicuit injuria Dei, et miseria hominum ; gaudium Diaboli, et omnium spirituum malignorum, qui lætabantur hominem a se devictum, atque prostratum. Hæc omnia mala sustulit, et in majora bona convertit sapientia Dei per mysterium crucis, ut non sine causa canat Ecclesia, « O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit redemptorem. » Certe enim si vestem novam et pretiosam casu aliquo scissam et laceram sartor industria sua et ornamento aliquo superaddito ita resarciret, ut elegantior et pretiosior fieret, jure dici posset, felix scissio, quæ tantæ venustati occasionem dedit. Primus igitur homo, per astutiam et invidentiam Diaboli, in superbiam elatus, affectavit similitudinem Dei, et inobediens Deo præceptum ejus prævaricatus est. Ita Deo debitum honorem quodammodo rapuit. Sed secundus Adam Christus, qui sapientia Dei est, *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem*, et honorem Deo restituit multo majorem, quam fuerit ille, quem primus Adam superbiendo et inobediendo abstulit. Adam enim purus homo erat, et si Deo paruisset, in re facillima paruisset. Quid enim magni erat primis hominibus abstinere a fructibus unius arboris vetitæ, cum plurimis et optimis abundarent? itaque peccatum quidem eorum gravissimum fuit, et tanto gravius, quanto facilior obedientia fuisset; cum nihil laboris contineret. Christus vero Deus et homo erat, et humiliavit se ad obediendum Deo Patri in re omnium maxima, et laboriosissima, id est, in morte crucis plena doloris, et ignominiæ; proinde si consideremur eminentia personæ, et profundum humilitatis et obedientiæ, nihil potest cogitari majus, vel magis meritorium, vel honorificentius Deo, quam humilis illa Christi obedientia. Itaque verissime dicebat Dominus in Evangelio : *Ego te clarificavi super terram.* Vere enim coram Angelis Dei, et coram omnibus sanctis mentibus Prophetarum, et aliorum, quibus ista innotuerunt, glorificavit Deum Patrem Jesus Christus, gloria plane inenarrabili, et si Angeli in Christi nativitate ob humilitatem præsepis cecinerunt : *Gloria in excelsis Deo,* multo magis hoc ipsum majori jubilo cantaverunt ob humilitatem crucis. Jam vero ipse homo si non peccasset, obtinuisset, ad summum æqualitatem Angelorum : nunc autem per redemptionem, quæ est in Christo Jesu, obtinuit genus humanum, ut unus homo super omnes Angelos exaltatus in dextera Dei sedeat, sitque caput et Dominus Angelorum, et hominnm. Sic enim de Christo scribit Apost. Petrus in priore epistola : *Profectus in cœlum subjectis sibi Angelis, et potestatibus, et virtutibus* et coapostolus ejus Paulus ad Philippenses : *Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, et infernorum.* Itaque Filius clarificavit Patrem humilitate passionis modo inenarrabili, et Pater clarificavit Filium exaltatione ad dexteram suam modo item inenarrabili, quæ clarificatio ita redundavit in totum humanum genus, ut plane sint ingratissimi, qui hoc immensum beneficium non agnoscunt, et pro eo gratias Deo non agunt. Quid? quod non solus Christus Deus, et homo, sed ipsa mater ejus exaltata est super omnes choros Angelorum, quæ tamen homo solum est, non Deus. Quare homines tanta accessione gloriæ sibi facta, ad eam, quam habuissent, si primus homo non peccasset, jure possunt exclamare : O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit redemptorem. Porro Angeli sancti sicut contristati sunt de casu primi hominis, tamquam de gravissima ærumna fratris sui minoris : sic etiam maximo gaudio affecti sunt ex copiosa redemptione per Christum facta. Si enim *Gaudium est in cœlo coram Angelis de uno peccatore pœnitentiam agente*, quanto magis gaudium maximum fuisse credendum est coram eisdem Angelis, quando viderunt, per Christum hominem justitiæ Dei plenissime satisfactum pro humano genere fuisse, et clave crucis ejus aperta credentibus regna cœlorum? Neque suspicandum est, Angelos sanctos moleste tulisse, quod hominem Christum, et Beatissimam Virginem supra ipsorum Angelorum

eminentiam Deus extulerit, abest enim omnis livor et invidentia ab Angelis, et iidem charitate verissima atque ardentissima pleni sunt ; charitas autem non æmulatur, non inflatur, non tristatur de bono alieno, sed collætatur, et congaudet bonis omnibus, de bono ipsorum, non minus quam si proprium esset. Itaque vere canit Ecclesia : *Assumpta est Maria in cœlum, gaudent Angeli*, non inquit, tristantur, sed gaudent Angeli, quod Virginem Deiparam exaltatam videant super choros Angelorum ad cœlestia regna. Intelligunt enim id justissime factum a Deo, qui nihil nisi sapientissime et justissime facit : et simul voluntatem habent cum Dei voluntate ita conjunctam inseparabili et insolubili amoris nexu, ut quod placet Deo, ipsis etiam placeat, neque ullo modo displicere possit.

Diabolus autem, qui ad tempus exultavit, ob devictum ac prostratum a se primum hominem, multo majorem tristitiam habuit de victoria Christi hominis, quam fuerit prior exultatio. Ex victoria enim Christi factum est, ut jam non solum viri, qualis erat Adam, sed etiam parvuli, et feminæ Diabolo insultent, ac de ipso triumphent. Non fuisset turpe Diabolo vinci ab Adamo in Paradiso, quando carebat ignorantia, et infirmitate, et armatus erat justitia originali, quæ partem inferiorem rationi ita subjiciebat, ut rebellare non posset, nisi prius mens ipsa Deo rebellis existeret. At nunc vinci Diabolum ab homine mortali, peregrino, ignorantiæ et concupiscentiæ obnoxio, summum dedecus est, et vincitur tamen per Christi gratiam, et ita vincitur, ut multi trophæa castitatis, patientiæ, humilitatis, charitatis erigant, quamvis Diabolus ignita jacula sua tentationum et persecutionum assidue jaciat. Atque in hac re admiranda est supra modum altitudo sapientiæ Dei. Vidit enim Deus necessarium esse generi humano contra insidias Diaboli, contemptum temporalium bonorum, voluptatum carnis, affluentiæ divitiarum, gloriæ mundanæ, et similium, quæ sunt laquei Diaboli, et captivos demergunt in interitum et perditionem. Quid igitur excogitavit, ut ista hominibus amarescerent, et contraria, id est, castitas, paupertas, humilitas, patientia, contemptus denique mundi dulcescerent? descendit ipse de cœlo, et forma servi suscepta, medicamentum necessarium, homini ægroto, sed amarissimum, et horrendum, ita exemplo suo dulce et suave reddidit, ut multi jam homines magis ament jejunium, quam crapulam; paupertatem quam divitias ; virginitatem, quam conjugium ; martyrium, quam delicias ; obedire, quam imperare; contemni, quam honorari : subesse, quam præesse ; humiliari, quam exaltari. Quis enim videns Deum in forma humana, plenum sapientiæ, et gratia, et qui falli, nec fallere potest, pauperem, humilem, patientem, continentem, et quod mirabilius est, pro redimendo humano genere, cruci affixum, et pretioso effuso sanguine voluntarie, et ex ardentissima charitate morientem, non animetur, et excitetur ad imitandum ?

Hæc fuit adinventio sapientiæ Dei alta, et mirabilis, de qualibus adinventionibus canit Isaias : *Notas facite in populis adinventiones ejus.* Sed adhuc tamen hæc altissima sapientia Dei, stultitia videtur, non solum sapientibus hujus mundi, ut dicit Apostolus in priore ad Corinthios, sed etiam carnalibus, et animalibus hominibus, qui in Christum credunt, sed Christi vestigia sequi recusant, quos idem Apostolus inimicos crucis Christi vocavit. Tu vero anima mea, satage sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo, id est, sapientiam de stultitia, sapientiam Dei de stultitia crucis. Scrutare attente, et diligenter, quis ille sit, qui pendet in cruce, et cur ita pendeat; et cum inveneris illum ipsum esse, *Qui sedet super Cherubim*, imo *Qui sedet ad dexteram majestatis in excelsis*, facile intelliges, eum non pendere in cruce ob sua delicta, neque ob suam infirmitatem, neque ob aliorum potentiam, sed voluntarie ob ardentissimum desiderium satisfaciendi justitiæ divinæ pro peccatis totius mundi, ob honorem et gloriam Dei Patris, ob salutem æternam omnium electorum, ac, ut loquitur Apostolus, *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam neque rugam;* denique ob amorem tuum, quia videlicet *Dilexit te, et tradidit semetipsum pro te hostiam et oblationem Deo in odorem suavitatis*, cum, inquam, ista inveneris, quæ verissima sunt, assurge per amorem intimum in tantum benefactorem, et ad ejus imitationem, incipe ardenter sitire gloriam Dei, salutem omnium gentium, sed præcipue, totius Ecclesiæ pulchritudinem, et gloriam, et tuam ipsius æternam salutem : incipe sitire perfectum odium iniquitatis, puritatem cordis, perfectionem justitiæ ; ut aliquando etiam sitire incipias participationem crucis Domini tui, et gloriari in tribulationibus, et in an-

gustiis, ut postea quoque particeps fias Resurrectionis cum justis ad gloriam, non ad pœnam cum impiis.

Restat profunditas sapientiæ practicæ, quæ in providentia, et prædestinatione, et judiciis Dei consistit. Scriptum est enim : *Judicia tua abyssus multa.* Ac primum providentiam Dei admirabilem prorsus esse colligitur ex eo quod Deus res omnes creatas immediate regit, atque ad fines suos ducit. *Æqualiter*, inquit Sapiens, *est ei cura de omnibus*, id est, nulla re excepta, Deus omnia curat, ita ut nec passerculus cadat in terram sine providentia Dei, ut Salvator dicit. Qui numerare poterit multitudinem rerum totius universitatis, is aliquo modo suspicari poterit magnitudinem sapientiæ Dei omnia, et singula regentis, et dirigentis. Poterit quidem unus Pontifex Maximus totum orbem Christianum generali providentia regere, sed non particulari, quæ se extendat ad singulos Christianos : ideo enim multos Episcopos vocat in partem sollicitudinis, et potest unus rex multas provincias generali providentia gubernare, sed non particulari : quæ cives singulos complectatur, et ea de causa multos adhibet proreges, vel prætores, vel præsides. Deus autem sic curat singulos, ut omnes, ut singulos. *Passerculus non est in oblivione coram Deo. Capilli capitis nostri omnes ab eo numerati sunt*, ac ne unus quidem peribit, illius providentia super nos semper vigilante. Pulli ipsi corvorum a parentibus destituti, a Deo non destituuntur. Quam secure ergo quiescere potes, anima mea, in sinu tanti patris, etiam in mediis tenebris? inter ora leonum, et draconum, inter innumerabiles spirituum innumerabilium legiones? adhære tantum illi amore sincero, timore sancto, spe non fluctuante, fide non dubia. Nec vero solum res singulas et præsentes Dei providentia curat, sed etiam attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter. Ideo enim rex sæculorum Deus appellatur, quia sæculorum ordinem ipse constituit, et regnorum successiones, et temporum vicissitudines, et varietates ab ipsa æternitate disposuit, nihil novum, nihil non prævisum, nihil præter opinionem Deo accidere potest. *Mortalium quidem cogitationes timidæ sunt, et incertæ providentiæ nostræ*, ut inquit Sapiens, quoniam de rebus futuris nihil nisi fallaces conjecturas habemus : Deus autem non minus certo futuro omnia novit, quam præterita, vel præsentia, atque in mente sua ante mundi constitutionem rerum omnium successiones ordinesque disposuit ; ac propterea Mater Ecclesia publice ac secure decantat, providentiam Dei in sua dispositione non falli ; quia tamen ratio providentiæ divinæ occultissima est, et judicia ejus abyssus multa, inde fit, ut nonnulli videntes plurima mala inter homines fieri, eaque impunita dimitti, in præcipitium illud ruunt, ut credant res humanas Dei providentia non gubernari, aut certe mala omnia Dei voluntate committi, quorum utrumque impium est, sed magis posterius, ut scribit S. Augustinus. Illi autem in hæc errorum præcipitia ruunt, qui vident partem providentiæ divinæ, partem non vident, et cum expectare deberent exitum rerum, qui in extremo judicio manifestus omnibus erit, illi ante tempus temere judicare audent, et in errores gravissimos incidunt. Ideo clamat Apostolus in priore ad Corinth. : *Nolite ante tempus judicare, quoad usque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium.* Illustrat S. Augustinus rem hanc insigni similitudine. Si quis, inquit, in vermiculato parvimento, unius solius tessellæ modum intueri posset, vituperaret artificem veluti ordinationis et compositionis ignarum : quia videlicet particulam operis illius videt, maximam partem non videt, qui si partes omnes, et connexionem eorum cerneret, sine dubio mirifice opus et opificem laudaret ; sic igitur vident multi homines impios prospere agere, justos contra premi, et affligi, nec sciunt, quid in futurum servet Deus, vel impiorum iniquitati, vel justorum patientiæ, et ideo prorumpunt in verba blasphemiæ, vel cum illis, qui dicebant apud Job : *Circa cardines cœli Deus ambulat, nec nostra considerat*, vel cum aliis, qui apud Malachiam dicunt : *Omnis qui facit malum, bonus est in conspectu Domini, et tales placent ei?* Aliam similitudinem afferre solet S. Augustinus variis in locis, a carminibus desumptum. Si quis enim cum incipit audire carmen heroicum, in principio, vel in medio dicat, carmen non esse bonum, merito stultitiæ arguetur : expectet, ut omnes syllabæ sonent, et transeant, et tunc reprehendet, si carmen non placet; sic omnino stultissimi sunt; qui ordinatissimam providentiam Dei vituperare audent, antequam totus providentiæ ordo decurrat.

Ergo, anima mea, si sapis, satage quantum

potes, ut mala non fiant, hoc enim tibi imperat Deus : sed cur ipse mala permittat, judici ejus relinque, quod occultum esse potest, injustum esse non potest.

Quamvis autem abyssus magna sit ratio providentiæ Dei in rebus humanis gubernandis, tamen abyssus est sine ulla comparatione profundior ratio prædestinationis, et reprobationis æternæ, nam cur Deus multos impios temporalibus bonis repleat, et peccata eorum impunita in hac vita relinquat : et contra, cur multos innocentes egestate premi, et injuste vexari, et flagellari, atque occidi permittat, non potest quidem a nobis investigari de singulis : possumus tamen in universum causam aliquam probabiliter assignare. Deus enim sæpe facit, impios affluere temporalibus bonis, ut bona aliqua eorum opera moralia remuneret, cum vitam illis non sit daturus æternam : vel ut eos temporalibus beneficiis alliciat ad conversionem a peccatis, atque ad beneficia æterna speranda et desideranda perducat : eorum vero peccata aliquando in hac vita non punit, quoniam satis ea puniet in gehenna : justos autem, inopia, ignominia, vexationibus variis affligi sinit, tum ut peccata eorum levia in hoc tempore purget, tum ut gloriosius et splendidius patientiam, et humilitatem, atque alia eorum merita in æterna vita coronet. At cur Deus Jacob dilexerit, et Esau odio habuerit, antequam quidquam boni, vel mali egissent, quis investigabit? atque hoc est quod admiratur Apostolus ad Romanos, erant enim gemelli fratres, ejusdem patris et matris filii : et tamen unum Deus prædestinando dilexit, alterum reprobando odio habuit, et ne quis forte dicat, prævidisse Deum opera bona unius, et alterius mala futura, prævenit Apostolus hanc responsionem dicens, hoc factum esse, ut secundum electionem propositum Dei maneret, et allegat verba Dei apud Mosem : *Miserebor, cujus misereor, et misericordiam præstabo, cujus miserebor.* Quis item non obstupescet, unum longo tempore perseverasse in bonis operibus, et in fine vitæ defecisse, et periisse, ut Judam proditorem, et alterum longo tempore perseverasse in operibus malis, et in fine vitæ, mutatum, continuo in Paradisum evolasse, ut felicem latronem? Dices : at Judas Christum prodidit, et latro confessus est. Vera sunt hæc quidem, sed non poterat Christus Judam respicere, ut respexit Petrum? et gratiam illam efficacem Judæ inspirare, quæ a nullo duro corde respuitur? et numquid non poterat Christus utrique latroni secum pendenti fidem et pœnitentiam donare, sicut donavit uni, vel utrumque sinere in peccatis suis vitam finire, ut permisit unum? et quis rationem reddere poterit, cur aliquos Deus rapiat, ne malitia mutet intellectum eorum, ut Sapiens loquitur de Henoch, et multos non rapiat, sed sinat de bonis fieri malos, et in malitia illa finire dies suos? Sed quid dicemus de integris regionibus, quarum aliquæ citissime, aliæ tardissime vocatæ sunt ad fidem, sine qua salvari nemo potest? *Qui enim non credit, jam judicatus est*, et, ut Apostolus loquitur, *Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur?*

Ista sunt secreta altissima, et profundissima, quæ Pater posuit in abysso sapientiæ suæ; quam Apostolus non aperit, sed miratur, cum dicet : *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viæ ejus? quis enim cognoscit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit?* Hoc solum scire nobis licet, apud Deum nullam esse iniquitatem; et in novissimo die neminem futurum, qui non possit jure dicere : Justus, es Domine, et rectum judicium tuum, ac præterea hoc secretum utile nobis omnibus esse, cum hinc fiat, ut nullus improbus de salute desperet, nullus probus de certa salute præsumat, atque etiam ut viri probi de nullius improbi conversione diffidant, pro omnibus orent, ac de omnium salute solliciti sint : et contra nemo quantumvis bonus, et sanctus insolescat, cum nemo sciat, quid crastina sit allatura dies, sed omnes cum metu et tremore salutem suam operentur. Tu vero, anima mea, his omnibus consideratis, satage, ut certam facias per bona opera vocationem et electionem tuam, ut Apostolus Petrus te monet in epistola sua posteriore, quæ autem sint opera bona, quæ certam faciunt vocationem, et electionem, docet Apostolus Joannes, cum ait : *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua sed opere, et veritate.* Caritas enim est, cum qua nemo damnatur, et sine qua nemo salvatur, charitas autem per opera demonstratur, cum quis videlicet, non spe retributionis temporalis, vel ex affectu inor-

dinato ad creaturam, sed ex intimo et puro amore Dei, et proximi, vel eleemosynas pauperibus elargitur, vel inimicis condonat injurias, et quoniam non satis est incipere, sed : *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Ideo dicit Apostolus, satagite, quod est anxie et sollicite ac diligentissime incumbere in negotium salutis æternæ, et vere si quod est probabile argumentum electionis divinæ, illud est, cum homo sollicitus de salute, magis quam de ulla re alia, non cessat orare Deum pro dono veræ pœnitentiæ, et veræ humilitatis, et perfectæ charitatis, et perseverantiæ usque in finem, neque sola oratione contentus regnum Dei et justitiam ejus, ut Salvator admonuit, totis viribus quærere et invenire contendit.

## GRADUS DECIMUS QUARTUS.

*Ex consideratione misericordiæ Dei.*

Spiritus sanctus in Scripturis suis misericordiam Dei miris laudibus effert; ita ut illam super omnia opera Dei prædicare non dubitet. Sic enim canit Propheta David : *Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus.* Hujus attributi divini magnitudinem facile perspiciemus, si ejus latitudinem, longitudinem, altitudinem et profundum paulo attentius considerabimus. Latitudo misericordiæ divinæ in eo posita est, quod Deus, isque solus omnes miserias tollere possit, et ab omnibus rebus aliquas tollat, idque faciat ex amore, quo res creatas diligit, non ob aliquam utilitatem suam, possunt quidem res creatæ aliquam miseriam tollere, ut panis famem, et potus sitim, et vestis nuditatem, et scientia ignorantiam, et sic de cæteris, at nulla creatura omnem miseriam tollere potest. Præterea sunt miseriæ quædam tanto graviores, quanto occultiores, et interiores, quibus solus Deus remedium adhibere potest, tales sunt insidiæ Dæmonum, qui plurimi, versutissimi, potentissimi, et in nos pessime animati sunt, tales etiam sunt errores, et cæcitates mentis, et conscientiæ erroneæ, quas nos ipsi in nobis non videmus, ut sæpe nobis, videantur optime valere in homine interiore, cum gravissime et periculosissime laboremus, quis nos ab ejusmodi miseriis eripere potest, nisi solus medicus omnipotens? et quoniam nobis inscientibus sæpe Deus misericorditer nos ab ejusmodi miseriis liberat, omnes homines ingrati merito dici possunt erga Deum, ut ipse Dominus testatur cum dicit, Patrem cœlestem *Benignum esse super ingratos, et malos.* Vix enim minimam partem beneficiorum Dei cognoscimus, ac ne pro illa quidem parte gratias agimus ea devotione, et humilitate qua deberemus. Deinde res creatæ non solum non tollunt omnes miserias, sed paucas : at ne illas quidem tollunt ab omnibus, sed a paucis, solus Deus omnes miserias, et ab omnibus tollere potest : et quamvis non ab omnibus omnes tollat, tamen nemo est, qui alicujus misericordiæ Dei non sit particeps, recte igitur Propheta canit : *Misericordia Domini plena est terra.* Ecclesia in oratione dicit : *Deus cui proprium est misereri*, quoniam ad illum pertinet, miseriam tollere, qui miseria caret; et ad illum solum pertinet omnes miserias ab omnibus rebus tollere, qui solus omni prorsus miseria caret. Quis autem omni prorsus miseria caret, nisi solus Deus, qui est actus purus, et summum bonum, et de cujus essentia est beatitudo? O anima, si cogitatione attingeres, qualis sit vita Domini tui, et Patris tui, quæ super omnem miseriam elevata, pura, et tota felicitas est : quam ex corde suspirares ad sinum ejus, ut de te quoque dici posset : *Non accedet ad te malum, et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* At, inquies, si potest Deus omnes miserias ab omnibus rebus tollere, cur id non facit, cum sit Pater misericordiarum, id est, Pater misericordissimus? unde tot miseriæ abundant in genere humano sub gubernatione Patris misericordiarum? et cur dicitur : *Misericordia Domini plena est terra*, et non potius e contrario, omni miseria plena est terra? potest quidem Deus omnes miserias tollere, sed eas tantum tollit, quas sapientia ipsius judicat esse tollendas; sapientia vero divina judicat, non expedire ipsis hominibus ut omnes tollantur, et misericordiam aliquando esse miseriam aliquam non tollere, ut majori misericordiæ præparetur locus. Apostolus ter rogavit Dominum, ut auferretur ab eo stimulus carnis, et non est auditus, quia *Virtus in infirmitate perficitur*, non abstulit Deus a Lazaro miseriam paupertatis, et plagarum ut majori misericordia portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ, et ubi essent opera misericordiæ tam necessaria ad meritum divitum, si non essent ulli pauperes, esurientes, sitientes, nudi, ægroti, peregrini, carceribus mancipati? et si deessent tentationes, et prælia

cum Dæmonibus, ubi essent triumphi et coronæ virginum, et confessorum? et si deessent labores, et dolores, ubi esset corona patientiæ? et si nulli essent persecutores, ubi esset palma martyris? Itaque in hoc exilio utrumque verum est, et terram plenam esse miseriis, quia vel ipsa sola peccata ingentes miseriæ sunt; et terram plenam esse misericordia Domini, quoniam conversio peccatorum, et merita sanctorum, et alia propemodum infinita, tum spiritualia, tum temporalia beneficia Dei, quid sunt aliud, nisi continuæ et maximæ miserationes conditoris nostri Dei? Gratias igitur agamus bono Domino nostro, quia sicut abundant in hac peregrinatione tribulationes nostræ, sic etiam abundat per misericordiam ejus consolatio nostra. *In cælo misericordia tua, Domine*, inquit David, quia ibi misericordia erit sine miseria, quoniam misericordia omnem omnino tollet miseriam.

Jam vero longitudo misericordiæ est longanimitas, sive patientia, quam Scriptura cum misericordia conjungere solet, ut partem, vel speciem ejus; sic enim loquitur David: *Miserator, et misericors Dominus, longanimis et multum misericors*, et rursus: *Miserator, et misericors Dominus, patiens et multum misericors.* Admirabilis omnino est longanimitas, sive patientia misericordissimi Patris nostri Dei erga genus humanum, qualem non invenienus, neque in dominis erga servos, neque in parentibus erga filios, quamvis utrique sint homines. Ac primum longanimis est Deus erga peccatores, expectans illos incredibili patientia, aliquando ab initio pueritiæ usque ad extremam senectutem, tolerans violationem legis suæ, et lacerationem nominis sui, et interim, *Benefaciens eis de cælo, dans pluvias, et tempora fructifera, replens cibo et lætitia corda ipsorum*, ut loquitur Apostolus, et quis est inter homines dominus, aut parens tam mitis, et facilis, qui si videat se contemni, et injuriis affici a servo, vel a filio, et longo tempore in hac perversitate eos perseverare, qui tandem non eos expellat ex domo sua? At misericordia Dei non vincitur a malitia hominum: *Sed patienter agit nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*, ut S. Petrus affirmat in epistola sua, et Sapiens inquit: *Misereris omnium, Domine, dissimulans peccata propter pœnitentiam.* Deinde patientia major adhuc cernitur, in eo, quod peccatores multi per gratiam Dei de lacu miseriæ, et luto fæcis educti, et ex filiis tenebrarum filii lucis effecti, et ex reatu mortis æternæ ad adoptionem filiorum Dei, et spem regni cœlesti vocati, iterum atque iterum, et sæpe ac sæpius relabentes ad pristinam turpitudinem, et ingratitudinem, tamen a longanimitate Dei non deseruntur, sed benignissime ad conversionem expectantur, et invitantur; et si ex corde pœnitentiam agant, tamquam filii prodigi a misericordissimo Patre recipiuntur ad osculum pacis, et ad pristinos honores, et dignitates. Non sine causa Dominus quærenti Petro, quoties peccanti in se fratri remittere injuriam deberet, an usque septies? respondit: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*, nimirum, quod ipse facit in indulgentia præstanda pœnitentibus, idem nos facere voluit. Ipse autem nullum terminum reconciliationi posuit, nisi finem hujus vitæ. Quamdiu vivit peccator, etiamsi ad annum centesimum, vel ultra labendo, et relabendo pervenerit, a benignissimo Patre ad veniam delictorum admittitur, nulla est apud misericordiam Patris pœnitentia sera, modo sit seria, et ex corde vere contrito, et humiliato. Sed non ideo debet nullus abuti benignitate Dei, et de die in diem conversionem differre, cum nemo sciat qua hora, vel quo die de corpore sit exiturus, et ad tribunal justissimi Judicis compariturus. Imo vero deberent omnes hac tanta et tam incredibili bonitate Dei invitari, et allici ad conversionem, si enim tam benignus est Dominus erga peccatores sæpius relabentes: quanta erit dulcedo Patris erga eos, qui post semel gustatam gratiam Dei, numquam amplius adduci possunt, ut ab ea quibuscumque pulsantibus tentationibus, separentur, ac divellantur? sed est etiam alia longanimitas Dei supra modum mirabilis, et amabilis; qua utitur in tolerandis offensionibus justorum; fecit enim nos Deus per infinitam benignitatem suam amicos ex inimicis, filios ex servis, hæredes regni sui ex reis mortis æternæ: et tamen tanta est ingratitudo nostra, ut quotidie reddamus ei mala pro nobis, nam si Apostolus Jacobus dicit: *In multis offendimus omnes*, quid nos dicere oportet, qui tam longo intervallo ab Apostolorum perfectione distamus? Ecce loquimur in oratione cum Deo, et statim ab imaginatione ad alia cogitanda abrepti, quasi terga vertimus Deo. Quis in terris dominus pateretur servos suos coram se adstantes, et secum loquentes, continuo neglecto domino

converti ad fabulandum cum servis? quid dicam de verbis otiosis? de cogitationibus, vanis? de operibus infructuosis? de excessibus in cibo, et potu, in somno, et ludis? de negligentia in rebus sacris? de omissione fraternæ correptionis? de aliis innumerabilibus offensionibus, in quibus assidue offendimus omnes? Et tamen Deus noster *Suavis, et mitis, et multæ misericordiæ, omnibus invocantibus eum*, tolerat hanc rusticitatem, et incivilitatem (ut sic loquar) et ineptias filiorum suorum; quas certe homines ab hominibus non tolerarent. Id S. Augustinus notat in tractatu super Psalmum LXXXV, ad illa verba: *Tu, Domine, suavis et mitis es.* Ubi deplorat infirmitatem humanam in vitandis evagationibus mentis in oratione, et magnificat mansuetudinem Dei in tolerandis tot injuriis servorum suorum. Nam ipse novit figmentum nostrum, et sic nobiscum agit, ut mater cum infantulo suo, quem fovet, et nutrit, etiamsi ab illo forte percutiatur. Sed quamquam Deus toleret tam multas offensiones nostras, quia non ideo disrumpit amicitiam, nec privat jure hæreditatis: tamen non inultas dimittet in judicio, in quo de verbis otiosis rationem reddemus, nisi ante lacrymis, vel oratione, vel alio genere satisfactionis purgata reperit. Ac ne forte tu, anima mea, leves istas offensiones existimes, et ideo te ipsa seducens, negligas, audi S. Bonaventuram, quid de B. Francisco viro utique divino lumine illustrato, scribat in ejus vita. Graviter, inquit, se putabat offendere, si quando orationi deditus vanis phantasmatibus interius vagaretur; cum aliquid tale accideret, non parcebat confessioni, quin illud protinus expiaret; hoc studium sic in usum converterat, ut rarissime muscas hujusmodi pateretur. Fecerat in Quadragesima quadam vasculum, ut minutias temporis, ne omnino exciderent, occuparet; quod cum dicenti Tertiam in memoriam veniens paululum ipsius animum distraxisset, motus fervore spiritus, vasculum igne consumpsit dicens: Sacrificabo illud Domino, cuique sacrificium impedivit. Non ergo tam levis est culpa, evagatio mentis in oratione, aut in laudibus Dei, quam multi putant, sed magna est misericordia et longanimitas Patris nostri Dei, quod non gravius irascatur, aut non continuo propter eas non puniat.

Sequitur altitudo misericordiæ Dei, quæ sumitur a causa movente Deum ad miserendum, quæ quidem altissima est, et super omnes cœlos exaltata, juxta illud Psalmi: *Domine, in cœlo misericordia tua, etc. In æternum misericordia ædificabitur in cœlis.* Nam aliqui homines miserentur aliorum hominum, quia indigent opera illorum, atque hic quidem infimus gradus misericordiæ est, cum non transcendat utilitatem propriam; quomodo miseremur etiam equorum, et canum, et pecorum nostrorum. Alii miserentur ob consanguinitatem, vel amicitiam, quia videlicet filii sunt, vel fratres, vel familiares, et amici, et hic est gradus paulo altior, et incipit rationem habere virtutis. Alii denique miserentur, quia sunt proximi, id est, homines, ut ipsi sunt, ab eodem Deo, et ex eadem terra creati, proinde non discernunt, an sint amici, vel inimici, boni, vel mali, nostri, an alieni, sed omnium miserentur, quos ad imaginem Dei creatos esse noverunt: atque hic est ultimus gradus, ad quem mortales ascendere possunt. Deus autem miseretur quidem rerum omnium, quia creaturæ ejus sunt: et speciatim miseretur hominum, quia imagines ejus sunt, et magis adhuc speciatim miseretur justorum, quia filii ejus sunt, hæredes regni, et cohæredes unigeniti sui, sed si quæras, cur Deus creavit mundum? cur hominem ad imaginem suam fecit? cur justificavit impios? cur in filios adoptavit? cur regni sui hæredes constituit? nihil omnino responderi potest, nisi quia voluit, et quare voluit? nisi quia bonus est, bonitas enim diffundit sese, libenterque communicat. In cœlo igitur ædificata est misericordia, et de altissimo habitaculo, ex corde videlicet summi Patris descendit in terram, eamque replevit, ut caneretur a Propheta: *Misericordia Domini plena est terra.* Itaque in se invenit Deus, unde misereatur nostri, in nobis invenit, unde nos puniat. Erige nunc, anima mea, oculos mentis, ad fontem illum altissimum misericordiæ, respice summam illam puritatem, nulla proprii commodi intentione permixtam, et cum audis Magistrum omnium exhortantem, et dicentem: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est*, enitere quantum potes, ut non solum miserearis conservorum tuorum, sed illo puro affectu miserearis, quo Pater cœlestis miseretur nostri. Si dimittis injuriam detrahenti, vel calumnianti, dimitte ex vero corde, oblivioni perpetuæ mandans omnem offensam: nam et Pater noster obliviscitur peccata nostra, ut scribit Ezechiel Propheta, et

quantum distat ortus ab occidente longe facit a nobis iniquitates nostras, ut loquitur David, ne videlicet nobis amplius nocere queant. Si donas eleemosynam pauperi, intellige te magis accipere, quam dare : quoniam qui miseretur pauperis, fœneratur Domino, et ideo humiliter et reverenter dona, non tamquam eleemosynam pauperi, sed quasi munusculum principi. Si quid incommodi pateris, ut proximo egenti prosis, cogita quantum distes a Domino tuo, qui ut tibi prodesset, vitam et sanguinem dedit. Ita fiet ut sine spe mercedis terrenæ, et sine ullo inanis gloriæ stimulo, sed ex solo et puro amore Dei, et proximi in misericordiæ virtute proficias.

Restat profunditas consideranda misericordiæ Dei, ac quemadmodum altitudo misericordiæ in causa maxime splendet, sic profunditas ejusdem in effectis quærenda esse videtur. Illa igitur misericordia parum omnino profunda, et superficialis potius dicenda est, quæ ad sola verba descendit. Illa profundior, quæ non verbis tantum consolatoriis, sed etiam beneficiis miseros sublevat et reficit. Illa profundissima, quæ non solum loquendo et donando, sed etiam patiendo, et labores ac dolores subeundo miserabiles juvat. Jam Deus noster, cujus misericordiæ non est numerus, omnibus modis misertus est nobis. Ac primum litteras consolatorias ad nos misit, quæ sunt Scripturæ divinæ, de quibus dicunt Macchabæi : *Habemus solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris.* Nec solis litteris, sed etiam sermonibus prædicatorum, qui funguntur legatione pro Christo ad nostram peregrinationem, et inspirationibus internis ad nos loquitur Deus, auxilium protectionemque promittens. *Audiam*, inquid David, *quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam, et in sanctos suos, et in eos qui convertuntur ad cor.* Deinde beneficia misericordiæ Dei contra multiplices miserias nostras tum spirituales, tum temporales, tam multa sunt, ut numerari non possint, ubique enim *Coronat nos in misericordia, et miserationibus*, id est, undique circumdat nos beneficiis misericordiæ suæ. Tertio descendit misericordia Dei per mysterium Incarnationis ad labores, et dolores, ad famem, et sitim, ad ignominiam, et opprobria, ad livores, et vulnera, ad crucem, et mortem, ut nos redimeret ab omni iniquitate, et a sempiterna morte, quæ iniquitati debebatur. Est ne abyssus aliqua profundior, ad quam descendere potuerit misericordia Dei ? Est omnino. Id enim fecit, non ex debito, sed ex gratia. *Oblatus enim est, quia ipse voluit.* Quis enim coegit Filium Dei, qui non rapinam arbitratus est, esse se æqualem Patri, exinanire semetipsum, formam servi accipiendo? propter nos egenum fieri, ut nos sua inopia locupletaret ? humiliari usque ad mortem, mortem autem crucis, ut nos vivificaret, et exaltaret? certe solus amor coegit, sola misericordia impulit. Sed est adhuc aliquid profundius, nam voluit in opere nostræ salutis nobiscum communicare gloriam, et honorem. Satis apta videbatur divisio illa angelica : *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax, etc.*, honor Deo, utilitas hominibus, sed misericordia Dei voluit totam utilitatem esse nostram, et partem gloriæ esse suam, partem nostram; voluit enim nobis conferre gratiam, per quam ipsi cooperaremur nostræ saluti, et vere mereremur vitam æternam, quam nobis Christus meruit, non quod non sufficeret meritum Christi, sed ut communicaret nobis laudem et gloriam propriæ salutis, unde dicitur in Evangelio, *Redde illis mercedem*, et Apostolus gloriatur, dicens : *Reposita est mihi corona justitiæ.* Denique profundissima est misericordia Dei erga homines, præsertim pios, et timentes Deum, quia superat affectum patris et matris, quo majorem nos in terris nullum novimus. Audi Prophetam Isaiam : *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* Audi Davidem : *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se.* Ac ne diceres, inveniri etiam parentes, quorum amor in filios aliquando mutatur in odium, addit David de misericordia Dei in filios : *Ab æterno, et usque in æternum misericordia ejus super timentes se*, cujus etiam durationis nos securos reddit Apostolus, in posteriore ad Corinthios vocat Deum, cum Patrem misericordiarum, et Deum totius consolationis. Itaque non solum Pater est Deus timentium se, sed Pater misericordissimus, et ad consolandum paratissimus, tollit enim miserias afflictionum et tribulationum a filiis suis, quas judicat ipsi expedire, ut tollantur, et in hac re Patrem misericordiarum se ostendit : et ad facile tolerandas miserias, quas judicat ipsi expedire, ut non ollantur, præbet ineffabilem consolationem,

in qua re Deum se totius consolationis esse demonstrat. Dicit autem Apostolus, *Totius consolationis*, propter duas causas : primum, quoniam Deus novit suos consolari in omni genere tribulationis, quod certe mundus facere non potest, quia sæpe non intelligit causam tribulationum : quomodo amici Job erant onerosi consolatores, ut ipse dicit, quia non noverant causam morbi, et applicabant medicinam, ubi non oportebat : vel tam grandis est interdum tribulatio, ut nulla consolatio humana illam æquare possit. Deus autem, medicus sapientissimus, et omnipotentissimns, omnem omnino morbum curare potest, et ideo dicit Apostolus. *Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra.* Deinde dicitur Deus totius consolationis, quoniam tam plene et tam affluenter consolari novit, ut magis libeat pati tribulationem cum tali consolatione conjunctam, quam simul utroque carere, quod re ipsa accidit Theodoro adolescenti, et confessori in persecutione Juliani Apostatæ, qui per integras decem horas tanta crudelitate, et tot mutatis carnificibus tortus est, ut nulla ætas simile factum meminerit : et ipse tamen toto illo tempore lætus cecinit Psalmos David : et tunc primum mœstus fieri cœpit, cum deponi jussus est, ob maximam consolationem, quam dum torqueretur, ex Angeli præsentia percipiebat, ut scribit Ruffinus. Quare non mirum est, si Apostolus dicat : *Repletus sum consolatione nostra*, et initio epistolæ : *Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt.* Quid tibi videtur, anima mea, de ista tam ampla, tam diuturna, tam pura, et tam immensa misericordia Domini, qui bonorum nostrorum non eget, et tamen ex affluentia charitatis suæ, tam est sollicitus de servulis suis, ac si ab illis penderet omne bonum suum? Quas igitur illi gratias ages? quid unquam præstare poteris, ut tantæ misericordiæ non sis ingrata? stude saltem quantum potes, ut illi placeas, et quod illi placet adimpleas. Et quoniam scriptum est : *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est*, et, *Miserere animæ tuæ placens Deo*, incipe sollicite primum investigare miserias animæ tuæ : nam corporis quidem miseriæ patent, neque opus est admonere hominem, ut corporis sui misereatur, si enim vel unum diem corpus cibo et potu careat, vel unam noctem insomnem ducat, aut ex casu, vel vulnere doleat, continuo lamentatur et rugit, et magna sollicitudine illi succurritur. Anima vero integras hebdomadas a cibo suo jejunat, vel plagis impositis languet, aut etiam mortua jacet, et nemo illius curam gerit, nemo miseretur. Ergo sæpe ac sæpius visita animam tuam : examina singulas potentias, an recte valeant, an proficiant in cognitione et amore veri boni : an contra, laborent ignorantia, et langueant cupiditatibus variis, vel etiam excæcata sit malitia mens, et corrupta voluntas invidentiæ, aut superbiæ morbo, et si quid tale inveneris, clama ad Dominum, *Miserere mei, quoniam infirmus sum.* Quære medicos spirituales, et adhibe remedia opportuna. Deinde miserere animarum cæterarum, quarum infinitus numerus perit, et pro iis tamen Christus mortuus est. O anima, si vere cognosceres pretium animarum, sanguinem videlicet pretiosum Filii Dei, et simul stragem maximam, quam patiuntur a lupis infernalibus, et quasi leonibus rugientibus Dæmoniis, certe non posses, non toto animo earum misereri : et tum oratione ad Deum, tum aliis quibuscumque modis posses, pro earum liberatione laborare. Denique miserere etiam corporalibus necessitatibus proximorum, non verbo et lingua, sed opere et veritate, memor verbi Domini : *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

## GRADUS DECIMUS QUINTUS.

*Ex consideratione magnitudinis Justitiæ Dei, per similitudinem magnitudinis corporalis.*

Justitia Dei in Scripturis sanctis quatuor modis accipitur. Primum pro justitia universali, quæ continet omnes virtutes, et idem est quod sanctitas, sive probitas, sic in Psalmis : *Justus Dominus in omnibus viis suis, et sanctus in omnibus operibus suis.* Deinde accipitur pro veritate, sive fidelitate, sic in alio Psalmo : *Ut justificeris in sermonibus tuis.* Tertio pro justitia distributiva præmiorum, sic in posteriore ad Timotheum : *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus illa die justus Judex.* Denique pro justitia ulciscente peccata, sic in alio Psalmo : *Pluet super peccatores laqueos, ignis, et sulphur, et spiritus procellarum, pars calicis eorum : quoniam justus Dominus, et justitiam dilexit.* Magnitudo igitur justitiæ divinæ nobis utcumque innotescet, si consi-

deremus latitudinem justitiæ, cjus universalis : longitudinem justitiæ, id est, veritatis et fidelitatis ipsius : altitudinem justitiæ ejus præmia distribuentis in cœlo : et profunditatem justitiæ ejusdem, flagellantis æternis suppliciis impios in inferno. Ac ut a latitudine incipiamus, justitia universalis dicitur illa in hominibus, quæ disponit hominem, ut bene se habeat in omnibus actionibus juxta omnes leges : ac per hoc omnes virtutes comprehendit, tum theologicas, tum morales, sed est quædam virtus, quæ virtutes omnes in sinu suo complectitur, et omnium virtutum actus imperat, et dirigit ad ultimum finem, quæ dicitur caritas. Quæ virtus, quamvis in se particularis, et una ex theologicis sit, tamen recte etiam justitia universalis dici potest. Ipsa enim disponit hominem, ut bene se habeat erga Deum, et proximum, ac per hoc omnem legem adimplet. Sic loquitur Apostolus : *Dilectio malum non operatur et, qui diligit, legem implevit*, et *Plenitudo legis est dilectio.* Et S. Augustinus in libro de natura, et gratia, inquit: « Caritas inchoata, justitia inchoata ; caritas provecta, provecta justitia ; caritas magna, magna justitia ; caritas perfecta, perfecta justitia est. » Porro in Deo sunt omnes virtutes, quæ imperfectionem nullam præsupponunt : et loco earum, quæ præsupponunt imperfectionem, est aliquid longe melius et præstantius, ac per hoc nulla bonitas illi deest, quin potius tanta, et tam infinita est in eo bonitas, et sanctitas, ut optimo jure, solus bonus, et solus sanctus dici mereatur. Igitur non est in Deo fides, virtus theologica, quia fides est earum rerum, quæ non videntur : Deus autem omnia videt, nec est in Deo spes, quia spes est expectatio futurorum : Deus autem nihil expectat, cum omnia ab æternitate possideat; non est in Deo pœnitentiam peccati, quia Deus peccare non potest, non est humilitas, quoniam humilitas retinet hominem, ne ascendat inaniter super se, sed in loco suo maneat, Deus autem nihil habet supra se, quo ascendere quærat, cum sit altissimus. Est autem in Deo Regina virtutum omnium caritas amplissima, ac plane infinita, et immensa : diligit enim se dilectione infinita, quia solus ipse perfecte novit infinitum bonum, quod essentia sua est; diligit item res omnes quas fecit. Sic enim loquitur Sapiens : *Diligis omnia quæ sunt, et nihil odisti eorum, quæ fecisti*, novit enim Deus per sapientiam suam separare malum a bono, id est, defectum a natura, etiam in Dæmonibus et hominibus deterrimis : et naturam diligit, quam fecit; defectum, quem non fecit, odio habet. Denique adeo vera est in Deo caritas, ut ipse Deus caritas dici voluerit, sicut loquitur S. Joannes, cum ait : *Deus caritas est ;* nostra autem dilectio cum divina comparata, angustissima est, plurima enim sunt, quæ non diligimus, quoniam ea non novimus, multa quoque eorum, quæ novimus, non diligimus, quia non facile discernimus in eis bonum a malo, multa quoque bona non bene diligimus, ac per hoc non vera caritate diligimus, quia mali sumus, et magis cupiditati, quam caritati servimus : Deum vero imperfecta caritate diligimus, non solum quia non tantum diligimus, quantum bonitas ejus meretur, ad quam mensuram ne Angeli quidem pertingunt, sed etiam quoniam minus diligimus, quam debemus, et minus etiam quam possemus si vigilantius et diligentius orationi et meditationi operam daremus. Hanc Reginam virtutum comitantur in Domino virtutum magnificentia singularis, liberalitas effusissima, benignitas et humanitas incredibilis, patientia et longanimitas inaudita, pietas et suavitas plusquam paterna, veritas et fidelitas numquam deficiens, misericordia cœlum et terram implens, justitia rectissima et inflexibilis; denique sanctitas purissima, et lucidissima, ut in conspectu ejus stellæ non sint mundæ, et Seraphim stupore attoniti clament : *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* O si ista cogitares attente, anima mea, cum quanto timore et tremore assisteres Deo in laudibus et oratione, ac potissimum ad sanctum altare, qua reverentia, et humilitate in conspectu Angelorum offerres æterno Patri Filium ejus unigenitum pro salute vivorum, et mortuorum?

Sed pergamus ad reliqua. Longitudo justitiæ Dei in veritate et fidelitate se prodit. *Fidelis Deus in omnibus verbis suis*, inquit Propheta, id est, promissiones Domini, etiam ante multa sæcula pronuntiatæ per ora Prophetarum, numquam erunt, vel fuerunt irritæ : stabiles et firmæ sunt, magis quam cœlum, et terra, sic enim ait Dominus : *Facilius est cœlum et terram præterire, quam de lege unum apicem cadere.* Intelligit autem Dominus per legem non solum mandatorum sed etiam promissorum omnium veritatem, quæ enim mandavit Dominus,

omnino implenda sunt, aut pœna subeunda; et quæ promisit, æterna firmitate stabilia sunt, unde etiam idem Dominus dicit : *Cœlum et terra transibunt; verba autem mea non præteribunt*, et Isaias : *Verbum Domini nostri manet in æternum.* et David : *Fidelia omnia mandata ejus, confirmata in sæculum sæculi*, et Apostolus : *Est autem Deus verax, omnis autem homo mendax*, et : *Impossibile est mentiri Deum*, cujus dicti ea ratio est, quia nec falli potest cum sit sapientia, nec fallere, cum sit bonitas, nec deficere, cum sit omnipotentia. Homines autem quamvis sapientes, quamvis boni, quamvis potentes, et falli et fallere possunt; quia nec omnia norunt, nec omnia possunt implere quæ volunt, et possunt etiam qui boni sunt quando promittunt, paulo post fieri mali, et non velle implere promissa. Quare si sapis, anima mea, in solo Deo confides, illi soli adhærebis, et in eum solum jactabis omnem sollicitudinem tuam. Solicite ambules tu cum Domino Deo tuo, et ille sollicitus erit tui ; cave totis viribus, ne justitiam illius offendas, et misericordia ejus proteget te semper, nec timebis quid faciat tibi homo, vel Diabolus.

Jam vero altitudo justitiæ Dei cernitur in retributione cœlestis præmii, quod ipse Deus, ut supremus et justissimus Judex præparavit iis, qui pie justeque vixerunt. Ac primum quanta sit hujus justitiæ magnitudo, cognoscemus, si conferamus Judicem Deum cum hominibus item judicibus, deinde si conferamus præmium cum præmio, id est, præmium, quod dabit Deus, cum eo, quod homines dare solent. Judices homines, sive etiam principes, aut prælati, qui subditos, vel famulos habent, multis de causis ut plurimum non reddunt justum præmium iis, quibus debent. Nam vel non possunt, cum non habeant tantam rerum copiam, ut ad remuneranda merita omnium sufficiant : vel non cognoscunt omnia merita subditorum, aut certe non cognoscunt justum pretium meritorum, cum ab animi sinceritate et devotione dependeant vel ex improbitate sua, et avaritia, aut alia perversa affectione nolunt justis subditorum laboribus justam mercedem reddere : vel denique, aut ipsi præveniuntur morte antequam debita præmia reddant, vel ii, quibus debentur præmia, ante de hac vita decedunt, quam laborum suorum mercedem gustare incipiant. Deus autem omnibus justis pro bonis operibus omnibus, præmia non solum justa, sed etiam supra meritum reddit, quod enim vilius, et obscurius meritum fingi potest, quam sitienti præbere calicem aquæ frigidæ? et tamen pro hoc etiam opere promisit Dominus præmium, et de larga retributione a Domino promissa scribit Lucas : *Mensuram bonam et confertam, et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum.* Neque periculum est, ut Deo desit copia rerum, quibus omnibus justis præmia reddi possint, cum sit ipse Dominus omnium rerum, et possit solo verbo omnia multiplicare, et augere in immensum. Neque timendum est, ne forte fallatur in numero, vel in pretio meritorum investigando, cum sit sapientissimus, et omnia pateant oculis ejus, et ipse scrutet, renes et corda bene operantium servorum suorum, ut intelligat, qua mente, qua intentione, quo fervore, qua diligentia omnia fecerint. Neque suspicari ullus poterit, inesse Deo malam voluntatem fraudandi servulos suos, et filios suos justa mercede, cum sit ipse fidelis in omnibus verbis suis, denique, neque ipse mori potest, cum sit præ omnibus immortalis, et omnia illi vivant, ut periculum nullum sit, ne morte præveniente debita præmia ulla ratione impediantur. Maneat igitur fixum, et ratum, a Deo justo judice bona opera omnia, justorum hominum omnium digna mercede remunerari, ac per hoc tutissimum esse cum Deo negotiari in ratione laboris, et mercedis, et periculosum ac stultum esse fiduciam in hominibus ponere, atque ab eis justa præmia pro laboribus expectare, conferamus nunc præmia cum præmiis, divina cum humanis, cœlestia cum terrenis, quid, quæso, reddere possunt homines iis, qui totos dies pro eis laborant, vel totas noctes insomnes ducunt, vel vitam ipsam in præliis ponunt? O cæcitas humana, quid reddere possunt, nisi res exiguas, viles, et abjectas, et brevissimo tempore duraturas ? Deus autem reddit res magnas, sublimes, æternas : et tamen illæ quæruntur, istæ spernuntur. S. Joannes Chrysostomus in Matthæum, comparat palatia, urbes, et regna hujus mundi, quæ homines admirantur, cum illis luteis fabricis, quæ pueruli ex creta fingunt; quæ quidem casulæ, et ædificiola magno labore a puerulis fiunt, sed a majoribus plane ridentur : et sæpe etiam cum pater, aut magister videt puerulos omisso litterarum studio, in nugis illis occupari, pede omnia destruit, et quæ magno studio et tempore facta erant,

multo facilius momento subvertit. Sic omnino magna palatia, turres, arces, oppida, regna mortalium, casulæ sunt luteæ, si comparentur ad cœlestia et sempiterna bona, et ab ipsis beatis Angelis de cœlo spectantibus ridentur, et sæpe a Patre cœlesti nullo negotio subvertuntur, ut intelligamus, quam sint omnia plane inania. Quod quamvis nunc pauci advertunt, tamen omnes in die judicii, quando intelligere parum proderit, intelligent. S. Hilarius in commentario ad cap. x. Matth. « Dies, inquit, judicii, nulla atque inania hæc omnia fuisse revelabit. » Sed explicemus paulo accuratius qualia sint præmia cœlestia, quæ pro terrenis istis præmiolis, nunc a plurimis contemnuntur. Primum erunt in cœlesti regno bona plurima, vel potius omnia, quæ appeti possunt, erunt enim omnes, qui in regno degent, beati; est autem beatitudo cumulus omnium bonorum aggregatione perfectus. Itaque ibi erunt bona animi, sapientia, et virtutes ; bona corporis, pulchritudo, sanitas, robur : bona externa, divitiæ, voluptas, gloria. Deinde erunt hæc omnia summa, perfecta, eminentissima. Deus enim, qui ostendit potentiam suam in creatione mundi ex nihilo : et sapientiam in gubernatione et providentia; et caritatem ac bonitatem in redemptione generis humani per mysterium Incarnationis, et Passionis Filii sui : demonstrabit tunc magnificentiam gloriæ suæ, et munificentiam liberalitatis suæ in distributione præmiorum, palmarum, et coronarum iis, qui de hoste Diabolo triumphabunt. Et sapientia quidem erit non speculatio divinitatis in rebus creatis, sed ipsa visio aperta essentiæ Dei, causæ causarum omnium, et ipsius primæ ac summæ veritatis, ex qua fulgentissima visione fulgebunt animæ sanctorum luce tam splendida, ut S. Joannes de futura illa gloria dicat : *Similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est.* Ex hac summa sapientia procedet caritas regina virtutum, tam ardens, ut summo bono semper inhærens, nec velit, nec possit ab eo separari ; sic tota anima, et omnes ejus potentiæ in optimo statu constitutæ permanebunt : corpus lucebit instar solis, ut Dominus ipse testatur, cum ait : *Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum*, atque hæc erit ejus pulchritudo : sanitas erit immortalitas, robur impassibilitas, denique corpus, quod nunc animale est, tunc erit spirituale, id est spiritui ad nutum obediens, ut ventos agilitate superet, muros subtilitate penetret. Porro divitiæ erunt, tum nulla re indigere, tum cum Deo et in Deo omnia possidere : nam *Super omnia bona sua constituet eos.* De voluptate quid dicam, cum scriptum sit : *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ et torrente voluptatis tuæ potabis eos?* quæ mens cogitare poterit, qualis delectatio sit frui summo bono, videre ipsam pulchritudinem? gustare ipsam suavitatem, intrare in gaudium Domini, id est participem fieri ejus voluptatis, quæ facit beatum Deum? Honor et gloria sanctorum omnem eloquentiam superat, nam in theatro mundi totius, omnium hominum, et Angelorum, ab ipso Deo laudabuntur sancti omnes, et tamquam victores coronabuntur, et quod omnem dignitatem vincit, in ipso Christi throno, tamquam regni participes collocabuntur, sic enim legimus in Apocalypsi : *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut ego vici, et sedi in throno Patris mei.* Hanc sublimitatem honoris mirabatur Propheta, cum diceret : *Mihi autem nimis honorati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est principatus eorum.* Quod si ad hanc multitudinem et excellentiam bonorum, addamus tamquam ineffabile condimentum æternitatem, quis capere poterit magnitudinem supernæ felicitatis? et tamen quod vix capimus cogitando, experiemur possidendo, si pie, juste, sobrieque vivendo ad beatam illam patriam aliquando veniemus, vere enim sine fine bona illa durabunt, quæ momentaneis laboribus nunc per Dei gratiam a Christi famulis acquiruntur. Quid hic dices, anima mea? placebitne tibi ludos puerorum in ædificiolis ex luto construendis consectari, et regni vere sempiterni possessione privari? placebitne, quod horret animus cogitare, voluptatibus pecorum delectari ; qui ad ineffabilia gaudia cum Angelis invitaris ? Avertat hoc ab anima servi tui misericordia tua, Domine, quin potius *Confige timore tuo carnes meas,* et dulcescat semper mihi super mel et favum obedientia legis tuæ ut carnem cum vitiis et concupiscentiis crucifigens aspirare audeam ad spirituales et perennes delicias paradisi tui. Da, Domine, servo tuo sequi vestigia Christi tui, qui mitis, et humilis corde, *Dum malediceretur, non maledicebat, et cum pateretur, non comminabatur;* da sobrie, juste, et pie vivere in hoc sæculo, ut cum fiducia aliqua expectem beatam spem, et adventum gloriæ

magni Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi.

Reliquum est, ut justitiam consideremus : quam Deus in profundissima gehennæ abysso in peccatoribus puniendis exercet, quod si attente et serio faciemus, intelligemus profecto verissimum esse, quod Apostolus docet in epistola ad Hæbræos : *Horrendum esse incidere in manus Dei viventis*. Nam (ut ordinem sequamur, quem in justitia remunerante sanctorum merita tenuimus) animadvertet Deus justus judex in omnia omnino peccata. etiam levissima, quale est verbum otiosum ; sic enim legimus in Evangelio : *De omni verbo otioso quod locuti fuerunt homines, reddent rationem in die judicii*. Et homines quidem multa peccata non puniunt, vel quia non possunt, resistentibus, aut fugientibus reis : vel quia nesciunt esse commissa aut per legitimos testes probata non sunt : vel quia nolunt ea punire, aut corrupti muneribus aut oppresi favoribus, aut propria malitia depravati. Deus autem omnipotens est, ac per hoc ejus potestati nullus resistit. Idem ubique est, ideo nullus ab eo se abscondere potest. *Quo ibo*, inquit David, *a spiritu tuo, aut quo a facie tua fugiam ? si ascendero in cœlum, tu illic es : si descendero in infernum, ades*. Idem sapientissimus est, et novit omnia, etiam abscondita, et occulta in intimis latebris cordium : nec indiget testibus, ut crimina probentur, cum conscientiæ hominum pro mille testibus Domino sint, denique nulla munera, nulli favores justitiam Dei corrumpere poterunt, cum ipse bonorum nostrorum non egeat. Maneat igitur, nullum esse peccatum, neque maximum, neque minimum, neque gravissimum, neque levissimum, quod justitiam Dei ultricem, et vindicem peccatorum effugere possit, nisi antea per pœnitentiam purgatum fuerit, quanto enim nunc est misericordia copiosior in ignoscendo, tanto erit post hanc vitam justitia regidior et severior in ulciscendo. De hoc tempore dicit Isaias : *In tempore placito exaudivite, in die salutis auxiliatus sum tui*. Quod exponens Apostolus in posteriore ad Corinthios, *Ecce* inquit, *nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. De tempore futuro post hanc vitam, Sophonias clamat : *Dies iræ, dies illa, dies tribulationis, et angustiæ, dies calamitatis, et miseriæ : dies tenebrarum, et caliginis, dies nebulæ, et turbinis, dies, tubæ et clangoris*. Neque vero solum peccata omnia punientur, sed punientur horrendis supliciis, quæ tam ingentia erunt, ut vix ulli homines nunc ea suspicari valeant, quemadmodum enim oculus non vidit, auris non audivit, et in cor hominis non ascenderunt quæ præparavit Dominus diligentibus se, sic omnino non vidit oculus, nec audivit auris, nec ascenderunt in cor hominis quæ præparavit Dominus odio habentibus se. Erunt enim ærumnæ peccatorum in gehenna plurimæ, et puræ, id est, nullis consolationibus admixtæ, et quod in infinitum auget miseriam, sempiternæ. Erunt, inquam, plurimæ, quoniam singulæ potentiæ animæ, et singuli sensus corporis suos habebunt tortores. Perpende verba sententiæ judicis supremi, quæ habentur in Evangelio. *Discedite a me maledicti in ignem æternum, discedite*, inquit, id est, recedite a consortio beatorum privati in æternum visione Dei, quæ summa est, et essentialis beatitudo, ac finis ultimus ad quem facti eratis. *Maledicti*, id est, nolite sperare deinceps ullum genus benedictionis : privabimini enim omni vigore gratiæ, omni spe salutis ; non pluet super vos amplius aqua sapientiæ, nec ros bonæ inspirationis, non lucebit amplius radius cœlestis luminis, non germinabit in vobis gratia pœnitentiæ, non flos charitatis, non fructus operum bonorum, non visitabit vos ex hoc usque in æternum oriens ex alto, nec solum bonis spiritualibus, sed etiam corporalibus ; nec solum æternis, sed etiam temporalibus carebitis, nullæ pro vobis erunt divitiæ, nullæ deliciæ, nulla solatia, sed eritis similes ficulneæ, quæ maledicta a me, continuo tota a radicibus aruit. *In ignem*, id est, in caminum ignis ardentis, et inextinguibilis, qui non membrum unum, sed omnia membra simul comprehendet, et acutissima pœna vexabit. *Æternum*, id est, in ignem, qui non eget fomento lignorum, ut semper ardeat, sed flatu Dei omnipotentis succenditur, ut sicut culpa in vobis nunquam delebitur, sic et pœna nunquam finiatur. Itaque rectissime Propheta Isaias exclamat : *Quis poterit stare de vobis cum igne devorante ? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis* ? ac si dicat, nemo omnino patienter ferre poterit, sed impatientes, et indignantes, et desperantes ferre cogentur, etiamsi nolint. Et addit, *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*, quæ verba non semel repetit Dominus apud Marcum. Adjungetur enim vermis conscientiæ, et recordationis hujus temporis, quo potuissent impii si voluissent, parvo negotio pœnas

illas evadere, et gaudiis perfrui sempiternis. Ac ne quis existimet, posse damnatos aliquid refrigerii ex deambulatione et loci mutatione capere, audi, quid ipse Dominus dicat : *Ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores : ibi erit fletus et stridor dentium.* Itaque miseri illi alligati manus, et pedes vinculis æternis in loco eodem semper jacebunt, lumine solis, et lunæ, et stellarum orbati, et ignis ardoribus æstuantes, flentes, et dolentes, et dentibus præ rabie et desperatione stridentes. Nec solum dolores gravissimos patientur in gehenna, qui in eum locum horroris plenissimum detrudentur, sed præterea etiam extremam rerum omnium inopiam, et dedecus atque ignominiam summa erubescentia et confusione plenissimam, facient enim in puncto temporis jacturam palatiorum, agrorum, vinearum, pecorum, jumentorum, vestium, auri denique, et argenti, et lapidum pretiosorum : atque ad eam egestatem redigentur, ut guttam aquæ frigidæ cum divite epulone desiderent, et expetant ; et non audiantur. Porro superbi et gloriosi illi viri, qui in præsenti tempore injuriæ omnis impatientes, dignitatem rebus omnibus anteponunt in theatro illo totius humani generis, et omnium Angelorum, quo nullum unquam majus nec fuit, nec erit, revelari videbunt, et publice demonstrari omnia ipsorum crimina etiam in tenebris patrata, vel in cordis latebris recondita, quamvis turpissima, proditiones, latrocinia, incestus, sacrilegia; nam, ut ait Apostolus in priore ad Corinthios, quando veniet Dominus ad judicandum orbem terrarum, *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium : et tunc laus erit unicuique a Deo*, et sine dubio, vituperatio quoque erit unicuique impio, et iniquo a Deo, tantum vero erit opprobrium et confusio sceleratorum hominum in theatro illo, ut S. Basilius in explicatione Psalmi trigesimi tertii non timeat dicere, hoc fore omnium supplicriorum gravissimum, præsertim hypocritis, et superbis, et omnibus gloriæ cupidis, quibus honor pro Deo, vel idolo potius, in hoc mundo fuerat, sed si hæc, quæ diximus, de actura bonorum omnium tam cœlestium, quam terrestrium, et de doloribus acerbissimis, et ignominia, atque opprobrio, finem aliquem essent habitura, vel saltem aliquod genus consolationis, aut refrigerii admixtum haberent, ut in hac vita miseriæ omnes habent : possent aliquo modo mala tolerabilia existimari, at cum certum omnino et extra omnem dubitationem sit, quemadmodum felicitas beatorum sine ullius admixtione miseriæ perpetuo duratura est : sic etiam infelicitatem damnatorum sine ulla admixtione solatii perpetuo, id est, in omnia sæculorum sæcula duraturam : oportet omnino ut cæci et stulti sint, qui non totis viribus laborant, per quascumque tribulationes, et pericula, et infamiam, et mortem, quæ momentanea et levia vocat Apostolus, ad regnum cœlorum, et cœlestem beatitudinem pervenire.

Ac si forte miratur aliquis, cur clementissimus Deus, tam atroces, et tam diuturnas pœnas peccatis hominum, quæ velocissime transeunt, et non usque adeo gravia videntur, constituerit : is audiat S. Augustinum in libro de civit. Dei. « *Quisquis*, inquit, *hujusmodi damnationem, vel nimiam, vel injustam putat, metiri profecto nescit, quanta fuerit iniquitas in peccando, ubi tanta erat non peccandi facilitas* » ; et infra : « *Quisnam satis explicet quantum malum sit non obedire in re facili, et tantæ potestatis imperio, et tanto terrenti supplicio* ? » Loquitur Sanctus Augustinus de peccato primi hominis, sed eadem ratio est de omnibus peccatis, nam stateras non dolosas, sed veras afferamus, inveniemus omne peccatum lethale ex triplici capite esse gravissimum : nam et horrendum est, creaturam creatori suo non obedire, cum infinito intervallo a vilitate creaturæ distet dignitas creatoris : et creatura naturaliter serva, et naturaliter dominus sit creator : et creatura quicquid est, et quicquid habet, debeat creatori, creator autem nihil debeat creaturæ. Deinde si mandata creatoris gravia essent, adhuc creatura parere deberet : sed *Mandata ejus gravia non sunt*, jugum suave, et onus leve ab ipso Salvatore dicuntur : quanta igitur, et quam inexplicabilis culpa est, vermiculos terræ creatori suo in re tam facili non obedire ! Præterea si Deus supplicium mortis æternæ peccantibus comminatus non esset, potuisset homo fortasse excusationem peccato suo prætexere : sed cum tam sæpe et tam perspicue per Prophetas et Apostolos supplicium sempiternum fuerit comminatus, quis peccatorum contumaciam excusabit ? Denique si culpa hominum damnatorum non esset æterna, mirari possemus, cur pœna peccati futura esset æterna. Sed cum obstinatio damnatorum sit æterna, quid miramur, si etiam sup-

plicium sit æternum ? atque hæc obstinata voluntas in malo, quæ communis erit damnatis hominibus cum Dæmonibus : hæc, inquam, perversa, atque a Deo summo bono aversa voluntas, quæ semper immobilis et stabilis permanebit, facit, ut sancti homines magis horreant lethale peccatum, quam ignem gehennæ. Audi enim quid de Anselmo scribat Edinerus Anglus in secundo libro vitæ ejus. «Conscientia, inquit, mea teste, non mentior, quia sæpe illum (Anselmum) sub veritatis testimonio profiteri audivimus, quoniam si hinc peccati horrorem, hinc inferni dolorem corporaliter cerneret, et necessario uni eorum immergi deberet, prius infernum, quam peccatum appeteret. » Aliud quoque non minus forsan aliquibus mirum, dicere solebat, videlicet malle se purum a peccato, et innocentem gehennam habere, quam peccati sorde pollutum cœlorum regna tenere. Si hæc homo ille sanctus dicebat, et sentiebat, quia illuminatus a Deo cognovit gravitatem peccati esse majorem, quam sit pœna gehennæ : quanto magis Deus qui penetrat usque ad fundum malitiam, et fœditatem, et perversitatem peccati, justissime judicabit, condignam esse pœnam peccati, quam ipse usque ab æternitate constitui. Ergo, anima mea, noli errare, noli seduci, noli similis illorum fieri, *Qui dicunt se nosse Deum, factis autem negant*, multi enim fidem habent, sed in habitu, non in actu, quasi gladium in vagina reconditum; si enim actu crederent, et credendo serio cogitarent Deum esse fidelem, et justum, et re vera pœnas gravissimas, et nunquam finiendas, et sine admixtione consolationis iniquis præparasse, fieri non posset, ut opera facerent, quæ faciunt ; et biberent, ut dicitur in libro Job, quasi aquam iniquitatem, id est, tam facile, tam sine timore, tam læto animo peccata tam multa, et tam magna patrarent, ac si præmium, non pœna peccantibus deberetur ? tu, inquam, crede firmissime, et credendo recogita, Deum in præsenti patrem esse misericordiarum, et paratum esse omnibus vere pœnitentibus misericorditer indulgere peccata : sed eumdem Deum, post hanc vitam, fore omnino Deum ultionum, et eas pœnas de peccatoribus sumpturum, quas præparavit, et per Prophetas et Apostolos suos prædicari, et ad memoriam posterorum litteris mandari præcipit. Sic enim fiet, ut timore intolerabilium pœnarum, et spe præmiorum maximorum, quasi duabus alis sublevata, præsentis vitæ pericula secura pertranseas, et ad vitam ac requiem pervenias sempiternam. Amen.

OPUSCULUM

# DE ÆTERNA FELICITATE SANCTORUM

SUB NOMINE REGNI DEI.

# PRÆFATIO

Anno superiore ad meam præcipue spiritualem utilitatem conscripsi mihi ipse libellum de Ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum. Nunc, quoniam placet Deo senilem ætatem meam adhuc longius aliquando protrahere, subit animum *De cœlesti patria*, ad quam anhelamus omnes filii Adam, qui hanc vallem mortalitatis gementes et flentes incolimus, aliquid meditari, et meditationes stylo alligare, ne pereant. Igitur in Scripturis sanctis, quæ sunt veluti epistolæ consolatoriæ de patria cœlesti ad exilium nostrum a Patre transmissæ, quatuor nomina reperio, ex quibus utcumque bona illius loci nobis innotescere possunt. Nomina sunt, Paradisus, Domus, Civitas, Regnum. De paradiso B. Paulus, *Scio*, inquit, *hominem in Christo ante annos quatuordecim, raptum in tertium cœlum* (II Cor. XII.); et paulo post, *Raptum in Paradisum ;* ubi, ne putaremus eum de Paradiso terrestri loqui, præmisit, *Raptum in tertium cœlum.* De Domo sic ipse Filius Dei loquitur : *In domo Patris mei mansiones multæ sunt* (Joan. XIV.). De Civitate Apostolus ad Hebræos, *Accessistis*, inquit, *ad civitatem Dei viventis, Jerusalem cœlestem* (Hebr. XII.) De Regno cœlorum Dominus ipse apud Matthæum Evangelistam, *Beati pauperes spiritu*, inquit, *quoniam ipsorum est regnum cœlorum* (Matth. V.) ; atque hoc nomine in omni sacra Scriptura nullum est frequentius. Paradisus vocatur locus sanctorum in cœlo, quoniam locus est amœnissimus, et deliciis affluens. Sed quoniam potuissent homines existimare, paradisum esse hortulum, in angulo domus positum, qui paucissimos homines caperet, addidit Spiritus in Scripturis nomen Domus : quia domus regia palatium ingens esse solet : ubi præter hortum sunt etiam aulæ, triclinia, cubicula, et alia id genus multa. Sed quoniam domus, quantumvis magna, non multos homines capere potest ; ne putaremus, paucissimos omnino fore qui ad vitam æternam pertineant, addit Scriptura nomen civitatis, quæ multos hortos, et multa palatia capiat. Sed quoniam de Beatorum numero scripsit S. Joannes in Apocalypsi, *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat* (Apoc. VII.): et nulla est civitas, quæ turbam innumerabilem complecti in sinu suo possit ; Scriptura sancta vocabulum regni, et regni cœlorum adjunxit, quo loco nullus est in rerum universitate capacior.

Sed rursus, quoniam in amplissimo regno multi sunt homines, qui plurimos ejusdem regni incolas numquam vident, nec nomina eorum tenent, neque sciunt an umquam fuerint in rerum natura ? et certum est, beatos homines omnes ab omnibus videri, et sciri, et inter se familiariter versari, ut amicos et proximos : ideo Scriptura non contenta nomine regni, addit nomen civitatis, ut intelligeremus, incolas ejus regni, quamvis spatiosissimi et maximi, esse vere cives sanctorum, et inter se ita conjunctos et familiares, ut sunt cives unius exiguæ civitatis. Ac ut præterea sciremus, felices illos homines non solum esse cives sanctorum, sed etiam domesticos Dei, imo etiam filios Dei, ideo Spiritus sanctus, quam appellaverat Civitatem, appellavit etiam domum. Denique quia beati omnes iisdem in cœlis deliciis fruuntur, ideo locum illum paradisum nominavit.

Itaque quatuor illæ voces, regnum, civitas, domus, paradisus, rem unam atque eamdem significant ; et paradisus ille tam est amplus, ut domus, civitas, et regnum vere dici possit. Ergo de hoc felicissimo loco primum sub nomine regni, deinde sub nomine domus, denique sub nomine paradisi, ipso Deo bene juvante, meditari in cubiculo cordis, et quæ Deus ipse suggerere dignabitur, litteris mandare proposui.

Addam sub finem operis sex alia nomina, non locorum, sed rerum, ex parabolis Domini, videlicet : Thesaurum absconditum in agro , Margaritam pretiosam , Denarium diurnum, Gaudium Domini, Cœnam magnam, Nuptias regias, et alia duo ex Apostolo, bravium, et coronam. Sic erunt in universum considerationes duodecim de nominibus duodecim, quìbus in Scripturis sanctis felicitas sanctorum æterna describitur.

# DE

# ÆTERNA FELICITATE SANCTORUM

## SUB NOMINE REGNI DEI

## LIBER PRIMUS

### CAP. I.

*De amplitudine regni Dei.*

Doctrina de regno cœlorum quanti momenti sit, vel ex eo cognosci potest, quod Magister cœlestis, Christus, conciones suas a verbis illis inchoavit : *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim regnum cœlorum.* (*Matt.* III, 2.) Et omnes fere parabolas suas de regno cœlorum composuit, dicens: *Simile factum est regnum cœlorum.* (*Mat.* XIII. XVIII. XX. XXI. XXII. XXV.) et post resurrectionem suam, in illis ultimis quadraginta diebus ante Ascensionem, apparens discipulis, loquebatur de regno Dei, ut Sanctus Lucas in Actis Apostolorum testatur. Itaque initium, et progressio, et consummatio sermonum Christi, regnum cœlorum fuit. (*Actor.* I.) Nos tamen hoc loco non omnia, quæ de regno cœlorum disputari possunt, explicare aggredimur ; sed ea solum, quæ ad locum et statum beatorum pertinent ; atque illud in primis, cur locus et status beatorum, regnum cœlorum in sacris litteris nominetur.

Habitatio sanctorum multis de causis regnum cœlorum dicitur. Primum, quia regio est amplissima, et multo amplior, quam humanæ cogitationis angustiæ capere possint. Orbis terræ, qui veluti punctum est, si comparetur ad supremum cœlum, multa et magna regna complectitur, ut vix numerari queant : quantum igitur erit regnum illud, quod est unicum, et per totam cœli cœlorum latitudinem spatiaque diffunditur ? Neque solum continet regnum Dei supercœlestem regionem ; sed omnem rerum hanc universitatem. Est enim supercœlestis regio, quæ proprie regnum cœlorum dicitur , prima quasi provincia regni Dei, in qua primarii principes resident, qui sunt omnes filii Dei. Secunda provincia dici potest ætherea, in qua stellæ morantur : quæ stellæ, quamvis in se animatæ non sint, tamen sic ad nutum Creatoris obediunt, ut viventes et animatæ dici possint , juxta illud Ecclesiasticum : *Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus.* Tertia provincia est aerea, in qua venti nubesque discurrunt, et procellas, pluvias, nives, grandines, tonitrua, fulgura efficiunt, et in qua etiam volucres generum diversorum spatiantur et volant. Quarta provincia est aquea, quæ maria, fontes, flumina, lacusque complectitur, in quibus pisces procreantur, *Qui perambulant semitas maris.* (*Ps.* VIII.) Quinta est terrea, quæ quasi æmula cœli, habitatores nobilissimos, sed non beatissimos, habet, homines videlicet ratione præditos, sed mortales : qui tamen dominantur bestiis terræ, volucribus cœli, et piscibus maris. Postrema est provincia subterranea , quæ quasi Arabia deserta nullos omnino fructus bonos producit, sed spinas solum et tribulos, in qua degunt spiritus reprobi, qui superbia sua hoc meruerunt, ut qui voluerunt esse primi, fierent novissimi ; et qui super astra cœli exaltare sedem suam conati sunt, ad imos inferos detruderentur : atque hic locus exspectat omnes illos homines, qui tanquam socii dæmoniorum in flagitiis et sceleribus vo-

luntati sine vera pœnitentia de hac vita discedunt. Has omnes provincias imperio suo Deus tenet, cui canit Psalmista : *Omnia serviunt tibi.* (*Ps.* CXVIII.) Atque hoc totum vastissimum et maximum Regnum communicabit Deus cum diligentibus se, ut paulo infra dicemus.

Ergo, anima Christiana, dilata cor tuum, non tenearis angustiis rerum præsentium : quid tantum laboras et sudas, ut particulam mundi hujus obtineat, quæ totum possidere poteris, si volueris? Certe si ad hoc regnum serio mortales aspirarent, vel de illo attenta cogitarent, erubescerent utique bella gerere pro angustissimis portiunculis terræ. Offert tibi Deus, o homo, societatem immensi atque æterni regni sui; et tu pro unius oppiduli defensione vel acquisitione bellum geris, ubi multæ committuntur rapinæ et cædes, et alia peccata innumerabilia, quibus Rex regum justissime provocatur ad iram. Ubi est prudentia? ubi consilium tuum? Neque hæc dico, quod existimem non licere Christianis pro defensione oppidorum suorum bella gerere : scio enim non solum a sanctis Patribus, Augustino præsertim, viro doctissimo et sanctissimo (*Epist.* 5. *ad Marcellinum*), et sancto Thoma scholasticorum Theologorum principe, justa bella defendi (*a.* 22. *q.* 40.); sed etiam ab ipso Præcursore Domino, quo inter natos mulierum major non surrexit, dictum esse militibus, non ut militiam tamquam illicitam deserant, sed ut stipendiis suis contenti neminem concutiant (*Luc.* III.) et nemini injuriam faciant; et ego ipse in libris Controversiarum justa bella defendi. (*Lib.* III. *De laicis* cap. 14.) Non igitur bella simpliciter reprehendo, sed ad id, quod perfectius, et sæpe utilius est, adhortor; ad eum plane modum, quo sanctus Paulus Corinthiis dicit : *Delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos : quare non magis fraudem patimini?* (I *Cor.* VI.) et Sanctus Jacobus in Epistola sua : *Unde bella et lites in vobis? nonne ex concupiscentiis vestris concupiscitis, et non habetis : occiditis et zelatis et non potestis adipisci : litigatis et belligeratis, et non habetis.* (*Jac.* IV.) Certe enim qui de regno cœlorum valde sollicitus esset, non facile ad jacturam unius oppiduli moveretur, sed quæreret mediatores, qui sine dispendiis et periculis bellorum litem componerent. Sed pergamus ad cætera.

## CAP. II.

### *De frequentia regni Dei*

Dicitur secundo habitatio illa sublimis regnum cœlorum, quoniam multitudinem et diversitatem habitantium tantam continet, quantam nulla domus aut civitas, sed sola regna majora continere solent. Ibi est, ut Apostolus loquitur in Epistola ad Hebræos, multorum millium Angelorum frequentia, ibi quoque spiritus justorum perfectorum, ad quorum numerum pertinebunt, quotquot ab Abel justo usque ad sæculi consummationem in Domino morientur. (*Heb.* II.) Nec solum spiritus justorum hominum post mundi consummationem ibi erunt, sed erunt etiam corpora gloriosa, quæ omnia et singula fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum, ut Dominus loquitur apud Matthæum. Et quidem quod attinet ad Angelorum diversitatem, vix aliud nobis peregrinantibus in terra scire licet præter nomina. (*Matth.* XIII). Scimus enim alios vocari Seraphim, ex visione Isaiæ Prophetæ ; alios Cherubim, ex Prophetia Ezechielis (*Esa.* VI.) : alios Thronos, alios Dominationes, alios Principatus : alios Potestates (*Ezech.* XXVIII.), ex Apostolo ad Colossenses, item alios Virtutes (*Coloss.* I.), ex eodem Apostolo ad Ephesios, alios Archangelos (*Eph.* I); ex eodem Apostolo et ex Epistola Apostoli Judæ ; alios denique Angelos quorum frequentissima mentio fit in omnibus libris sacris. (I *Thess.* IV.) ex his novem vocabulis constans est Doctorum sententia, colligi, novem esse ordines Angelorum, quorum singuli ordines multa millia Angelorum contineant, dicente Daniele : *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* (*Daniel.* VII.) et Job concinente : *Numquid est numerus militum ejus? (Job.* XXV*).*

Et quamvis omnes Angeli sine dubio beatissimi et omnium virtutum ac donorum divinorum decore mirifice splendeant ; tamen illi dicuntur Seraphim, qui charitatis ardore præeminent ; illi Cherubim, qui scientiæ splendore prælucent ; illi Throni sive Sedes, qui tranquillitate contemplationis ineffabili gaudent ; illi Dominationes, qui ut summi imperatoris administri, mundo inferiori dominantur ; illi Virtutes, qui omnipotentis Domini jussu signa et prodigia patrant ; illi

Potestates, qui super aereas potestates spirituum immundorum imperium obtinent : illi Principatus, qui regibus ac principibus mundi præsunt : illi Archangeli, qui Prælatis Ecclesiæ adhibiti sunt adjutores ; illi denique Angeli, qui singulorum hominum dum in terris vivunt, custodiam curamque suscipiunt. Nec solum ista significantur variis nominibus angelorum ; sed prætereanomina illa sunt quasi insignia, vel imagines, aut specula magnitudinis Dei : siquidem Seraphim ardore suo, quasi vexillo quodam, imagine, aut speculo, repræsentant infinitam charitatem Dei, solo amore impulsus, Angelos ipsos et homines et reliqua omnia condidit et conservat. Cherubim simili vexillo, imagine aut speculo, referunt infinitam Dei sapientiam, qua omnia in numere, pondere, et mensura constituit. Throni eodem modo, quasi in perfecta imagine demonstrant altissimam illam quietem, qua Deus sedens fruitur cum immotus omnia movet, et tranquillus omnia disponit et regit. Dominationes similiter omnibus ostendunt, Deum esse qui vere ac proprie solus rebus omnibus dominatur, cum ei soli liceat res omnes conservare, vel ad nihilum redigere. Virtutes quoque demonstrant omnibus, Deum solum esse, qui facit mirabilia magna solus ; quique sibi reservavit uni innovare signa, et multiplicare prodigia. Potestates vero nomine suo præferunt, Deum esse solum potentem absolute et vere : cui nihil sit impossibile, quippe in quo solo vera potentia locum habet. Principatus vexillo suo significant, Deum esse principem regum terræ, regem regum, et Domimum dominantium. Archangeli Deum esse demonstrant verum et summum Ecclesiarum omnium Præsidem. Angeli denique Deum esse indicant verum Patrem orphanorum ; et qui licet Angelos custodes singulis hominibus dederet tamen ipsum quoque singulis adesse, singulos custodire, singulos protegere. Nam ipse quoque Propheta, qui dixerat, *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (*Ps.* XC.) ; idem introducit Deum dicentem : *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum*, et Dominus, qui dixerat, *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est ;* (*Mat.* XVIII. ) idem dixit : *Nonne duo passeres asse veneunt, et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro ? vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt : nolite ergo timere multis passeribus meliores estis vos.* (*Matth.* X.) Atque hæc de Angelis pauca novimus : de quibus, si placet, vide Sanctum Bernardum in lib. V. De consideratione, unde hæc pauca delibavimus.

His vero novem Angelorum Ordinibus, quasi ex altera parte, respondet turba sanctorum hominum, ut eam numerare nemo possit, ut supra docuimus ex Apocalypsi (*Apoc.* VII.) : quæ turba novem item ordinibus continetur : nam alii sunt Patriarchæ, alii Apostoli, alii Martyres, alii Confessores, Alii prophetæ, alli Pastores et Doctores, alii Sacerdotes et Levitæ, alii Monachi vel Eremitæ ; denique, sanctæ feminæ, aut virgines, aut viduæ, aut etiam conjugatæ.

Rogo te nunc, anima Christiana, quanta felicitas erit, cum tantis et talibus conversari ? Scribit Sanctus Hieronymus in Epistola ad Paulinum, multos lustrasse provincias, novos adiisse populos, maria transmisisse, ut eos, quos ex libris celebres noverant, coram viderent et audirent. Ad unum Salomonem ob sapientiæ opinionem veniebat Regina Saba de finibus terræ (III *Reg.* X.) : et ad unum Antonium Eremitam, propter famam sanctitatis, undique homines conçurrebant (*Luc.* XII.) Athanasius in ejus Vita.); ipsi etiam imperatores amicitiam ejus ambiebant, quid igitur erit, tot Angelos, et tot præclaros homines, utique sanctissimos, et simul amicissimos, et felicitatis ejusdem consortes videre et alloqui ? Unus Angelus si in decore suo spectandum se præberet in hoc exilio, quis non libenter accederet ? quid igitur erit uno intuitu Angelos omnes accedere ? Et si unus aliquis ex Prophetis, aut Apostolis, aut Ecclesiæ Doctoribus, nunc de cœlo descenderet, quanta simul aviditate, et attentione audiretur ? At in regno illo non unum sed omnes et singulos Prophetas, et Apostolos, et Doctores videre et audire, cum eis assidue conversari licebit. Unus sol quantum lætificat universam terram ? quid facient soles innumerabiles, et soles vivi, intelligentes, et jubilantes, in Regno Dei ? Mihi quidem ita dulciter sapit ista consuetudo cum Angelis et hominibus, quorum nullus est insipiens aut malus, sed omnes optimi et sapientissimi, ut hoc solum magnæ felicitatis instar mihi esse videatur, et propter quod solum libenter carerem oblectamentis omnibus hujus vitæ.

## CAP. III.

*De forma vere monarchica regni Dei.*

Tertia ratio est, quoniam in eo solo loco invenitur perfecta forma regnandi. Siquidem hoc interest inter regnum et rempublicam, sive optimatum sive popularis respublica sit, quod in regno summa potestas apud unum, in republica apud multos invenitur. In regnis autem hominum nunquam est summa potestas apud unum vere et proprie : poterit enim fortasse rex sine consilio vel consensu aliorum jubere ut aliquid fiat, sed exsequi non poterit, nisi subditi velint. Et sæpe etiam nec jubere poterit, aut certe non audebit, si multitudo subditorum illum terreat. Quam multi enim fuerunt magni reges aut imperatores, quos exercitus destituit, aut etiam interemit? plenæ sunt historiæ exemplis. Inanis igitur est summa potestas in regibus mortalibus, qui, nisi subditi velint, nihil unquam efficient. Potestas autem Dei, qui Rex magnus vere dicitur et est, a nullo dependet, nisi a sua ipsius voluntate ; quæ cum sit omnipotens, nullus ei resistere potest, neque eget militibus aut armis, aut re aliqua extra se. Quod si utitur administris Angelis vel hominibus, aut etiam rebus sensu carentibus et inanimis, id facit quia vult, non quia non potest sine illis omnia quæcumque voluerit facere ; nam qui sine ullo comite vel administro cœlum et terram et omnia, quæ in eis sunt, solo verbo condidit, et sola voluntate conservat, certe posset etiam omnia solo imperio administrare. Nec solum Deus verissime regnat, quoniam summa potestas apud eum residet, sed etiam quoniam summa regendi ars illius solius est : neque eget Deus ullo senatu, aut consiliariis ullis. *Quis*, inquit Beatus Paulus, *cognovit sensum Domini ? aut quis consiliarius ejus fuit?* (*Rom.* XI.) et ante eum Isaias propheta, *Quis adjuvabit*, inquit : *Spiritum Domini ? aut quis consiliarius ejus fuit*, *et ostendit illi? cum quo iniit consilium et instruxit*, *et erudivit eum scientiam, et viam prudentia ostendit illi?* (*Isai* XLVI.) Itaque monarchia, quæ optima forma regiminis est non solum apud Deum invenitur, sed apud illum solum vera atque perfecta reperitur. Is enim non solum terribilis est super omnes reges terræ, ut dicitur in Psalmis, sed etiam est rex magnus super omnes Deos, (*Ps.* LXXV. ) ut dicitur in alio Psalmo. Siquidem alii sunt dii falsi, qui potius dæmonia dici deberent, (*Ps.* XCIV) juxta illud Prophetæ : *De Gentium dæmonia.* (*Ps.* XCV.) Alii sunt dii per participationem, ut reges terræ, et Angeli cœlorum, juxta illud : *Ego dixi Dii estis et filii Excelsi omnes.* (*Ps.* LXXXI.) Sed istos omnes deos imperio suo subjectos habet Deus ille, qui regnat in cœlis ; proinde solus ille Rex est verus et magnus : quod Nabuchodonosor rex Babylonis posteaquam superbiæ suæ gravissimas pœnas dedit, agnovit, et verbis illis confessus est. *Igitur post finem alterum ego Nabuchodonosor oculos meos ad cœlum levavi*, *et Altissimo benedixi*, *et viventem in sempiternum laudavi et glorificavi ; quia potestas ejus potestas sempiterna*, *et regnum ejus in generationem et generationem ; et omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt : juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus cœli*, *quam in habitatoribus terræ*, *et non est qui resistat manui ejus*, *et dicat ei*, *quare fecisti ? Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo*, *et magnifico*, *et glorifico Regem cœli*, *quia omnia opera ejus vera*, *et via ejus judicia*, *et gradientes in superbia potest humiliare.* Hæc ille, qui omnibus exemplo esse potest, ut humilientur sub potenti manu Dei, ut Sanctus Petrus admonet, et magis delectentur servire Regi regum, ut ejus beneficentiam mereantur quam ejus voluntati superbo corde resistere, unde manum ejus gravissimam experiri cogantur (I *Pet.* V.)

## CAP. IV.

*Quod omnes beati sint Reges.*

Quarta ratio, cur locus et status beatorum regnum cœlorum dicatur, eaque potissima est, quoniam omnes beati in cœlo reges sunt et omnes regiæ conditiones aptissime in illos conveniunt. Quamvis enim sancti omnes in cœlo serviant Deo ut dicitur in Apocalypsi, tamen simul etiam regnant (*Apoc.* XXII.) : nam in eodem libro, et capite eodem, ubi dicitur : *Servi ejus servient illi*, paulo post dicitur : *Et regnabunt in sæcula sæculorum.* Nec solum beati omnes simul servient et regnabunt, sed etiam simul servi et filii dici poterunt. Sic enim loquitur Deus in Apocalypsi : *Qui vicerit possidebit hæc*, *et ero illi Deus, et ille erit mihi filius.* (*Apoc.* XXI.) Quare sicut possunt iidem servi esse filii, sic possunt

servi esse et reges : servi enim sunt, quoniam a Deo creati sunt, et illi debent obedientiam, a quo accipiunt esse, et vivere et omnia : neque aliquid creatum excipit David, cum ait: *Omnia serviunt tibi.* (*Ps.* CXVIII.) simul tamen possunt esse filii Dei, qui ex Deo renati sunt per aquam et Spiritum sanctum, et simul reges esse possunt, quibus regia dignitas ab ipso regum Rege communicatur (*Joan.* III.); qui propterea in eadem Apocalypsi dicitur : *Rex regum, et Dominus dominantium.* (*Apoc.* XIX.)

Dicet aliquis fortasse, non esse difficile aliquem simul esse regem terræ, et servum Deum Dei : ad quem modum dicitur in Psalmo : *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram : servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.* (*Ps.* II.) At regem esse regni cœlorum, et servum esse regis cœlorum, quis capiat aut credat ? et tamen ita est, et capit hoc et credit fides. Justi ergo in regno Patris eorum erunt etiam ipsi reges regni cœlorum ; quoniam participes erunt regiæ illius dignitatis, et potestatis, et opum ac reliquorum bonorum, quæ sunt in regno cœlorum. Id quod in tribus præcipue locis Scripturarum sanctarum Spiritus sanctus manifeste pronuntiat. Unus locus est in Evangelio Sancti Matthæi : *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* (*Matth.* V.) Alter in eodem Evangelio : *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.* (*Matth.* XXV.) Tertius in Apocalypsi : *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus.* (*Apoc.* III.)

Quid manifestius dici potest ? Habemus regnum cœlorum promissum, habemus in die judicii possessionem regni ejusdem assignandam, habemus sessionem in throno regio Filii Dei, et Patris ejus, Regis æterni : quid hoc est aliud, nisi participatio ejusdem regni cœlorum, quod ab æternitate possidet Deus? Adde testimonium beati Pauli : *Si sustinebimus*, inquit, *et conregnabimus.* (II *Tim.*) Et Sancti Joannis in principio Apocalypsis : *Ego Joannes frater vester, et particeps in tribulatione, et regno.* (*Apoc.* I.) et Sancti Jacobi in Epistola sua : *Deus*, inquit, *elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, et hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se.* (*Jac.* II.) Neque minuitur regnum cœlorum propterea quod multis ac pene inumerabilibus Angelis et hominibus communicatur : regnum enim cœlorum non est simile regnis terrarum, quæ non patiuntur consortem ; et si dividantur in partes, dividendo minuuntur, et tandem etiam consumuntur. Non, inquam, ejusmodi est regnum cœlorum, sed totum ab omnibus, et totum a singulis integre possidetur : quomodo idem sol totus a singulis, et totus ab omnibus cernitur, et ipse vicissim non minus singulos quam omnes calefacit et illuminat. Quod ipsum facilius intelligetur, cum explicata fuerint bona regni cœlorum. Sed antea explicandæ sunt conditiones sive qualitates, quæ requiruntur in regibus, ut nemo dubitet, sanctos atque beatos in cœlo non sine causa vocari reges, et regni cœlorum reges.

Duæ sunt præcipuæ qualitates, quæ necessariæ sunt regibus, sapientia et justitia. Sed cum sapientia conjungit Scriptura prudentiam et consilium, et omnia illa quæ ad intelligentiam pertinent : cum justitia conjungit misericordiam, clementiam, et reliquas virtutes, quæ voluntatem ornant et perficiunt. Itaque sapientia requiritur, ut rex sciat; justitia, ut velit subditos bene regere. Ideo Salomon admonitus a Deo initio regni, ut peteret, quod vellet, postulavit sapientiam, quæ princeps est bonarum qualitatum, quæ requiruntur in regibus : et placuit Deo petitio ejus, ut perspicuum est ex libro tertio Regum, ac per hoc impetravit, quod petiit. Utinam et justitiam postulasset, fortasse non in tot scelera prolapsus esset. (III *Reg.* III.) Rectius David in Psalmo, in quo precatur bona filio suo Salomoni, dicit : *Deus judicium tuum regi da : et justitiam tuam filio regis.* (*Ps.* LXXI.) Ubi videtur prævidisse a Salomone postulandam sapientiam, et ideo postulat illi justitiam et judicium, quæ sine sapientia esse non possunt, cum sapientia sine justitia esse possit, saltem aliqualis et imperfecta. Liber quoque Sapientiæ, qui proprie ad reges instituendos scriptus est, sic inquit : *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* (*Sap.* I.) Et incipit a justitia, quoniam non solum est per se necessaria regibus, sed etiam est dispositio ad sapientiam : subjungit enim paulo post : *Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia.* Denique, ut alia multa prætercam, Jeremias prædicens virtutes Christi Regis æterni : *Ecce*, inquit, *dies veniunt, dicit Dominus, et suscitabo David germen justum, et regnabit rex, et sapiens erit, et faciet judicium et justitiam in terra.* (*Jer.* XXIII.) Vere igitur sapientia et justitia dotes sunt, quæ requiruntur in regibus.

Jam vero quod beati omnes, qui sunt in cœlo, etiamsi fortasse multi illorum fuerint imperiti et rudes in terris, polleant sapientia eximia, et insigni virtute justitiæ, ut merito reges cujuscumque regni fieri possent, extra controversiam est. Nullus enim beatorum est in cœlo, qui non videat ipsam Dei essentiam, quæ est prima causa omnium rerum ; ac per hoc de fonte sapientiæ increatæ hauriunt sapientiam tantam, quantam nec Salomon, nec ullus mortalis homo unquam habuit, excepto Domino nostro Jesu Christo qui etiam tempore mortalitatis suæ, Deum videbat, et erant in eo omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei. (*Col.* I.) Porro pro mensura sapientiæ datur etiam beatis omnibus mensura plena justitiæ, ut peccare deinceps neque velint neque possint ; sic enim loquitur Sanctus Augustinus in libro de correptione et gratia : « Prima libertas voluntatis erat, posse non peccare ; novissima erit multo major, non posse peccare. » (*De corrept. et gratia cap.* XII.) Qui autem peccare non potest, injustus quoque esse non potest ; et cum charitas perfecta sit perfecta justitia, ut idem Sanctus Augustinus affirmat in extremo libro de natura et gratia ; qui non potest Deum non summo et perfectissimo amore diligere, is non potest etiam non summam perfectamque justitiam possidere. (*Lib. de nat. et gratia c. ult.*) Qui vero Deum summum, et purum, et infinitum bonum vident, certe non possunt ab eo averti, neque possunt illum non ardentissimo amore semper diligere : ex quo efficitur, ut sancti omnes in cœlo perfecte sapientes, et perfecte justi, ac per hoc ad regnandum aptissimi semper existant.

Exurge igitur, anima Christiana, et mente, quantum potes, adscende, et cogita, quale bonum sit regnare cum Deo, ac, ut nunc alia prætercam omnia, contemplationis alis cœlos ipsos penetra, et thronum illum sublimem intuere, de quo Salvator dicit : *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi, cum Patre meo in throno ejus.* (*Apoc.* III.) Quanta enim erit illa gloria, coram infinita multitudine Angelorum collocari animam justam in throno ipso Christi et Dei ? et justo Dei judicio prædicari animam illam victricem mundi et mundi rectorum, atque omnium invisibilium potestatum? Et quanta lætitia exultabit eadem anima, cum se viderit defunctam omni periculo et labore, de omnibus hostibus suis felicissime triumphare ? Et quid erit quod ultra desideret, cum particeps facta erit omnium bonorum Domini sui, usque ad consortium throni et regni ? O quam alacriter pugnant in terris et quam facile tolerant adversa omnia propter Christum, qui fide viva et spe certa tam sublimes honores conspiciunt oculo mentis in cœlo !

## CAP. V.

### *De bonis regni Dei.*

Quinta ratio illa mihi esse videtur, quia bona sanctorum in cœlis degentium similia quidem videntur esse bonis regnantium super terram ; sed tanto majora et clariora sunt, quanto cœlum præeminet terris. Itaque regnum beatis præparatum non simpliciter regnum, sed regnum cœlorum dicitur : ut intelligamus, illam esse proportionem bonorum ad bona, quæ est terræ ad cœlum, id est, rei angustæ, sordidæ, humilis, temporariæ, ad amplissimam , et celsissimam , et nobilissimam, et quod est omnium maximum, sempiternam. Bona regni terreni numerari solent, potestas, honor, divitiæ, deliciæ. Potest rex terrenus imperare subditis, et nisi pareant, potest illos vinculis, carceribus, exilio, pecuniis, flagellis, morte mulctare. Hinc reges tremendi populis, et quasi dii quidam esse censentur. Rursus honorari volunt reges cultu quodam pene supra hominum naturam : volunt enim de geniculis adorari, nec dignantur sæpe, nisi flexo poplite et submisso in terram vultu loquentes audire ; et cum forte per plateas incedunt, volunt obvios quosque de via decedere. Ad hæc ærarium amplum et refertum auro et argento requirunt, neque numerant reditus suos per centum aut mille nummos aureos, sed per decies centena millia, et recte, cum non debeant decem et viginti famulos alere, sed magnos exercitus in hostes ducere. Postremo non dignantur consuetis lusionibus animum recreare, sed ad majestatis suæ splendorem pertinere ducunt, ut in conviviis, in venationibus, in theatris multas auri atque argenti libras consumant. Atque hæc sunt fere bona principum terrenorum, quæ id in primis commune habent, ut sint omnia brevia et caduca, et cum natali principum incipiant, cum morte finiantur ; nisi forte aliquando contra accidat, ut diuturnior sit vita quam regnum. Deinde non sunt pura bona, sed

admixtam habent potestas infirmitatem, honor ignominiam, divitiæ paupertatem, et gaudia luctus ac mœrores. Potestas regis illa est, ut pendeat populus a nutu Principis; sed admixta est potestati infirmitas, quia pendet princeps a brachiis et viribus populi. Quid efficiet nutus principis in civitate capienda vel defendenda, si populus nequeat aut nolit manus conserere ? Nec solum pendet nutus principis a viribus subditorum, sed etiam a muris, a vallo, ab armis, a machinis bellicis, a pecunia, quæ nervus belli dici solet. Itaque populus pendet ab una re, nutu videlicet principis, et uni homini servit : princeps autem pendet a plurimis tum hominibus, tum rebus aliis, et illis omnibus servit. Denique potest rex subditos vinculis, carcere, exilio, flagris, morte mulctare: sed potest etiam rex (de facto loquor, non de jure) vinciri, carceri mancipari, exilio, vulneribus, morte mulctari. Id verum esse probavit Julius Cæsar, Caius, Nero, Galba, Vitellius, Domitianus, Commodus, Heliogabalus, alii sine numero : nec solum isti flagitiosi principes, sed etiam modestissimi, Alexander Mammæa, Gordianus junior, Pertinax, Tacitus, Numerianus, Probus, Gratianus, Valentinianus secundus : ut omittam sanctos viros, sanctum Edwardum regem Anglorum, Sanctum Wenceslaum ducem Bohemorum, Sanctum Sigismundum regem Burgundiæ, Sanctum Canutum Regem Daniæ et alios. Veniamus ad honorem : coluntur certe reges dum præsentes et in conspectu aliorum sunt : sed in absentia plerumque convitiis lacerantur et irridentur ; et in præsentia quoque multi eis adulantur lingua, qui in corde suo eosdem contemnunt atque despiciunt ; et si numerus iniri posset laudantium et vituperantium, multo plures invenirentur vituperantes quam laudatores. Vere igitur gloria regum plerumque minor est quam ignominia : cum præsentes, qui honorant fastigium, sint pauci ; absentes vero plurimi, quorum aliqui sordes avaritiæ notant, alii credulitatem, alii luxuriam, alii alia vitia carpunt.

Sed fortasse divitiæ regum puræ sunt, nec admistam habent pauperiem ; imo nulli omnino magis egeni ac pauperes regibus inveniuntur : habent magnos reditus et magnos thesauros, sed habent æs alienum aliquando longe grandius. Et non tam ille pauper est qui parum habet, quam ille qui multa desiderat, quia multis indiget. Et nonne magnum est paupertatis argumentum, quod ab ipsis etiam pauperibus obolos quasi mendicant, dum vectigalia exigunt minuta ab ementibus, quæ sunt ad victum necessaria? Neque hæc dico, quasi reprehendere audeam exactiones vectigalium : scio enim, justum esse ut vectigalia et tributa pendantur regibus, dicente Apostolo in Epistola ad Romanos : *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim et tributa præstatis; ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum : cui vectigal, vectigal.* (*Rom.* XIII.) Sed ostendere volui miseram conditionem regum mortalium, qui necesse habent divitiis abundare, et coguntur etiam a pauperibus et egenis earum partem colligere. Quid jam dicimus de commodis et deliciis? Habent certe reges hortos, pomaria, mensas opiparas, venationes, theatra, et alia id genus multa ad animos recreandos aptissima : sed habent etiam plerumque podagras, stomachi et capitis dolores : et quod amarius est, sollicitudines mentis gravissimas, quæ aliquando totas noctes insomnes ducere cogunt, suspiciones, timores, angores : si fores cubiculi noctu crepuerunt, proditionem suspicantur : si nuntiatur multitudo armatorum visa, defectionem timent. Ita gaudia mœroribus admiscentur, et quies sollicitudine interrumpitur : quæ causa fuit, ut non pauci, relictis regnis, vitam privatam elegerint.

Sed Beatum Joannem Chrysostomum audiamus, qui in homilia quadam ad populum Antiochenum de sui temporis imperatoribus ita loquitur : « Ne diadema respicias, sed curarum tempestatem : neque purpuram intuere, sed animam ipsa purpura magis nigrescentem. Nam ita corona caput circumdat, sicut animam sollicitudo. Nec in satellitum catervam, sed in molestiarum multitudinem spectes. Nec enim privata domus tot curis plena reperiri potest, quot regiæ sunt : mortes per singulos dies expectatæ : in noctibus autem, nec dici quidem potest, quoties anima prosilit, et exilire se putat. Et hæc quidem in pace : si vero bellum ingruat, quid hac vita miserabilius esse possit? Quot autem a familiaribus pericula irruunt et subditis? quippe consanguineis cruoribus regium pavimentum semper est plenum. Et si vultis aliqua narrem, forsitan agnoscetis; maxime quidem, et antiqua, et nostris facta temporibus. Ille conjugem adulterii suspe-

ctam habens, nudam in montibus alligavit, et feris tradidit, jam factam sibi multorum regum matrem. Qualem illum vitam agere creditis? non enim, nisi magno fuisset morbo consumptus, in tantam erupisset ultionem. Hic ipse quidem suum jugulavit filium. Ejus filiorum hic semetipsum interemit a tyranno comprehensus, ille vero nepotem suum regni consortem, quod ipse arripuerat. Hic autem dicitur et fratrem suum peremisse. Alter rursum post hæc venenatis sublatus est medicamentis : et calix fuit ei mors, non poculum : et ejus filio, futurorum timore, cum nihil injuria patrasset, oculus erutus fuit. Alius, neque dicere decet, quam miserabiliter vitam finierit. Sequentium autem hic quidem combustus fuit, tamquam miser quidam et infelix, cum equis et curribus, et aliis omnibus : vitæ enim ærumnas nemo sermone exprimere posset, quas cum hic insurrexit, pati compulsus est. Hic, vero, qui nunc imperat, nonne postquam diademate coronatus est, in laboribus fuit, in periculis, in tristitiis, in insidiis? At non talis cœlorum regia. » (*Hom.* 66. *ad populum Antioch.*). Hæc ille, qui quam vere dixerit : *Non talis, cœlorum regia;* quæ nunc dicemus, ostendunt.

Siquidem reges regni cœlorum, quales sunt omnes illi, qui cum Deo beati vivunt, potestatem habent sine infirmitate, honorem sine ignominia, divitias sine paupertate, voluptatem sine dolore, de illis enim dicitur in Psalmo : *Non accedat ad te malum et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* (*Psal.* xc.) Et in Apocalypsi : *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum : et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.* (*Apoc.* xxi.) Itaque potestas regum illorum cœlestium maxima est, infirmitas nulla. Unus Angelus sine exercitu, sine bombardis, sine gladiis et hastis interficit uno impetu centum octoginta millia Assyriorum; neque timuit ipse, ne forte ab aliquo milite vulneraretur (*IV Reg.* xix). Refert Sanctus Gregorius in libro dialogorum, virum quemdam sanctum, cum immineret illi carnifex extenso brachio, et nudo gladio, ut eum occideret, exclamasse, Sancte Joannes, tene illum; et continuo manum carnificis diriguisse, ut eam nec deponere nec movere posset. (*Lib.* iii. c. xxxvi.) Itaque Sanctus Joannes de summo cœlo audivit vocem clientuli sui, et percussorem ejus tanta celeritate percussit plaga ariditatis, ut prævenerit ictum jam inchoatum. Hæc est potestas regum cœlestium, ut nec distantia loci pene infinita, nec solitudo pauperculi et inermis justi, nec multitudo hostium armatorum impedire potuerit Sanctum Joannem, quo minus supplicem suum a mortis periculo liberaret. Atque exempla ejusmodi sine numero possent afferri. Honor vero regum illorum cœlestium tantus est, ut non solum viri pii, sed etiam impii, et ipsi etiam dæmones illos honorent. Multi sunt enim, qui sanctos homines, dum in terris viverent, despiciebant et conculcabant, quos postea in cœlum translatos, præsertim si publico Ecclesiæ decreto inter Sanctos relati sint, venerantur et colunt : et ipsi etiam dæmones, qui viventes in carne sanctos homines tentationibus fatigabant, sæpe etiam Deo permittente flagris et verberibus afficiebant, regnantium postea cum Deo in cœlis, sacras reliquias et imagines timent. Quid dicam de divitiis cœlestium regum? magnæ eorum divitiæ sunt, nulla re indigere, cum Deus sit omnia in omnibus. Neque enim dives est, qui multa possidet, sed qui nihil desiderat, cum nulla re indigeat, animus enim dives debet esse, non arca; ut omittam, quod cœlum et terra, et quidquid in eis est, ad sanctorum divitias pertinet (I *Cor.* xv.) : quid enim non possident, qui sunt *Hæredes Dei, cohæredes autem Christi* (*Rom.* viii.), *quem constituit* Pater *hæredem universorum?* (*Hebr.* i.)

Restat voluptas, quæ omnino pura et liquida est in regibus cœli, sine ulla admissione doloris aut mœroris, jam enim audivimus ex Apocalypsi, abstersurum Deum, omnem lacrymam, ab oculis eorum, neque ullum futurum amplius dolorem aut luctum. (*Apoc.* xxi.) Sed de voluptate plura dicenda erunt, cum de Paradiso loquemur. Habemus igitur, bona regnantium talia in cœlo futura esse sanctis omnibus beatisque communia, ut quæ sunt in terris, nullo modo cum illis comparari posse videantur, præsertim cum terrena temporaria sint, cœlestia sempiterna.

## CAP. VI.

*Quanti fiant apud homines regna terrarum; et quanti fieri deberet regnum cœlorum.*

Jam vero paulisper attendamus, quanto ardore regna terrena concupiscantur ab hominibus, quantumvis caduca, exigua, plena

timoribus et sollicitudinibus; ut inde colligamus, quanto amore concupiscenda, et quanto ardore quærenda sint regna cœlestia. Regnandi cupiditas sine dubitatione cupiditates omnes humanas facile superat : nam regnum non est unum singulare bonum, sed est aggregatio bonorum omnium, quæ ab hominibus appetuntur. Ibi sunt potestas, honor divitiæ, voluptas, ut paulo ante dicebamus : ibi est libertas vivendi pro arbitrio, quæ naturaliter ab omnibus appetitur non solum hominibus, sed etiam bestiis : ibi est excellentia, et quædam quasi divinitas, ob quam reges in regno pares nullos habent, sed omnibus præstant, omnes superant, ab omnibus adorantur. Hinc videlicet reges, cum aliquid polliceri volunt, nihil majus inveniunt, quam dimidium regni sui. Sic Assuerus ad Esther : *Quid vis*, inquit, *quæ est petitio tua? etiamsi dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi* (*Esth.* v.), et Herodes ad filiam Herodiadis : *Pete a me*, inquit, *quod vis, et dabo tibi; et juravit illi. Quia quidquid petieris, dabo tibi, licet dimidium regni mei.* (*Mar.* VI.) Hinc fit, ut ad regna quærenda vel propaganda licere sibi existiment homines omnia jura pervertere : neque aliquid tam sanctum esse, quod non liceat regnandi causa violare. Primus omnium, vi amicos et vicinos sine ulla justa causa bello lacessivit, Ninus fuit; ut videlicet per fas et nefas imperium propagaret (*Just. lib.* I.), ut ex Justino Sanctus Augustinus refert in libro de civitate Dei. Julius Cæsar, ut regnaret, primus patriam oppressit; Maximinus Thrax Alexandrum imperatorem, a quo plurimis et maximis beneficiis affectus erat, per milites suos occidit, ut illi succederet in imperium. (*Lib.* IV. *De civit. Dei cap.* VI.) Quod idem fecit Philippus Arabs domino suo Gordiano imperatori, scelere prorsus inaudito. Nec solum regnandi libido contra proximos et bene meritos, sed etiam contra fratres, nepotes, et ipsum patrem, manus sanguine conjunctorum armavit. Romulus regnandi causa Remum fratrem, et Caracalla Getam fratrem, occidit. Athalia nepotes omnes ex filio Ochozia Rege sustulit, ut ipsa regnaret, ut legimus in libro quarto regum. Ita regnandi cupido non solos viros, sed etiam feminas accendit ad horrenda patranda facinora. (IV *Reg.* XI.) Sinochus Persa Chosdroam patrem et Medarsem fratrem interimendos curavit, ut solus ipse regnaret. Quid quod Neronis mater, cum accepisset ab astrologis, filium suum regnaturum, sed matrem interempturum, dixisse fertur : *Interimat, dum imperet.* Itaque tanti fecit ambitiosa mulier regnum filii, ut vitam ipsam suam postposuerit regno filii. Neque solum regnandi amor injustitiam justam facit, et amorem fratrum, nepotum, parentum superat; sed etiam religionem jurisjurandi (quæ apud omnes gentes sanctissima semper est habita, et hostibus etiam crudelissimis, licet cum vitæ periculo, servanda visa est) regnandi causa violandam esse decernit. Si enim Ciceroni credimus in libro tertio de Officiis, Julius Cæsar versus illos Euripidis in ore semper habebat : « Si jusjurandum violandum est, regnandi causa violandum est: in cæteris pietatem colas.» Prætermitto exempla sine numero, quæ omnibus sæculis demonstrarunt, nihil omnino esse, quod ab hominibus pluris æstimetur, quam regnum : et tamen non solum reges non diu regnant, sed ipsa etiam regna omnia brevi funditus interibunt, et regnum sanctorum solum manebit in æternum. Audi Danielem Prophetam cap. secundo : *In diebus*, inquit, *regnorum illorum, suscitabit Deus cœli regnum, quod in æternum non dissipabitur, et regnum ejus alteri populo non tradetur : comminuet autem et consumet universa regna hæc, et ipsum stabit in æternum.* Vaticinium hoc implendum est in consummatione mundi : tunc enim non solum monarchiæ majores, sed etiam parva regna et magistratus, et potestas temporalium principum omnis evanescet; et regnum Christi et sanctorum æternum erit, juxta verbum Angeli Lucæ I. *Et regni ejus non erit finis.*

Jam si regnum breve, et caducum, et quod paucis contingit, et quod aspersum est amaritudinibus plurimis, tam ardenter amatur, quæritur, rebus omnibus anteponitur, et per vulnera et magnam sanguinis effusionem acquiritur : quæ causa est, cur cœleste regnum tam pauci ament, et tam negligenter quærant? et tamen pro comperto habemus, si Scripturis sanctis credimus, regnum illud omnibus hominibus patere, et sine vulneribus et sanguinis effusione posse acquiri, et sine ulla comparatione regni terrenis omnibus præstare. Si dicerem, Contemne regnum, ut accipias parvum agellum aut vineam, merito rideres aut mirareris : sed cum dicam, vel potius Deus dicat, Contemne regnum vile et exiguum, et quære pretiosum et magnum, quod si velis, cum gratia Dei, quæ non deerit, poteris obtinere;

cur non assurgis ad illud desiderandum et procurandum? Ego certe non capio, quid responderi possit, nisi gloriam regni terreni oculis nostris patere, et quasi manibus tangi, regnum cœleste non videri, nec tangi, et vix per fidem utcumque cogitari. Atque hoc quidem verum est : sed si quis velit attente considerare, quantam vim habeat Scripturæ sancta veritas, antiquitas, sinceritas, gravitas, et quam in hac parte eadem Scriptura sancta perspicue dilucideque loquatur; et quanta testium nubes illam multis jam sæculis confirmaverit, non solum miraculis, sed etiam sanguine; profecto non poterit non clamare : *Testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis.* (*Psal.* XCII.) Quare non obscuritas fidei causa est, cur ad quærendum regnum illud cœleste non accendamur; sed quod occupati rebus exterioribus, et mole consuetudinis prægravati, non captamus spatium cogitandi et meditandi quid nobis expediat : et juxta consilium Domini non intramus cubiculum cordis, et clauso ostio non attentissime Deum rogamus, ut in tanto negotio nobis adsit. (*Matth.* VI.) Profecto enim si sepositis aliquando minoribus curis, serio cogitaremus quid sit regnum cœlorum, et quam facile et certo possit acquiri, et quanto intervallo distent a temporalibus sempiterna, a minimis maxima, a levissimis gravissima, denique a regnis terrenis regna cœlestia; sine dubio tantus contemptus temporalium sedium, et coronarum, et sceptrorum, et contra tantus ardor cœlestium in nobis orietur, ut non solum non difficile, sed etiam facillimum nobis fieret, dare operam totis viribus in quærendo et comparando regno Dei; ad quod, tamquam ad verum et ultimum nostrum finem, ab optimo Creatore conditi sumus.

## CAP. VII.

*Quæ sit prima semita ad regnum Dei.*

Illud igitur nunc quæramus, quid facto opus sit, ut ad optatissimum et felicissimum regnum cœleste perveniamus. Sed non multum in hac parte laborandum erit: siquidem rex ipse cœlorum ad nos docendos descendit in terras, et Magister ac Dux noster effectus, quatuor optimas et tutissimas semitas nobis ostendit. Prima illa est. *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis.* (*Matth.* VI.) Doctrina moralis a fine inchoanda est : finis noster regnum Dei est, quod idem regnum nostrum erit, si per semitas Ducis nostri ambulantes illuc perveniamus. Porro justitia regni Dei quasi scopus est, ad quem collimare debemus, si præmium regni cœlestis optamus. Ut enim recte docet Joannes Cassianus in prima sua Collatione, aliud est finis, aliud est scopus : scopus est signum, ad quod diriguntur sagittæ : finis est præmium, quod accipiunt, qui signum illud certius attigerunt. (*Collat.* I. cap. 2.) Scopus actionum nostrarum a Deo propositus, justitia est ; præmium scopum attingentium, regnum cœlorum est. Sed justitia regni Dei non est justitia Scribarum et Pharisæorum, quæ in externa præceptorum observatione posita erat : nec justitia Philosophorum, quæ lumen rationis humanæ per peccatum corruptæ non transcendebat ; sed est justitia Evangelica, quæ docet Deum diligere ex toto corde, ex tota anima, et ex totis viribus ; et proximum quemcumque etiam inimicum, diligere sicut seipsum. (*Mat.* XXII.) De hoc scopo et fine dicit Sanctus Paulus : *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam.* (*Rom.* VI.) Hoc igitur est quod Dux noster nos admonet, ut primum omnium quæramus regnum Dei, et justitiam ejus (*Mat.* V.), id est, ut primaria nostra cogitatio, summum desiderium nostrum non feratur in ulla temporalia bona, sed in adipiscendum regnum cœlorum, et in perfectam mandati illius primi et maximi diligentissimam observantiam : quod quia paucissimi faciunt ideo *multi sunt vocati, pauci vero electi* (*Mat.* XXII.), plerique enim ita vivunt, ita se gerunt, ut postrema eorum cogitatio sit, quomodo perveniant ad regnum cœlorum ; neque aliud frigidius optent, quam regnum Dei, et justitiam ejus : quasi Dominus dixisset : primum quærite regnum mundi, et versutias ejus, et regnum Dei adjicietur vobis. At non tam vile est regnum Dei, ut obtrudi debeat illis, qui adeptionem ejus rebus omnibus postponunt. Si quis autem velit facilem quamdam viam discere ad obtinendam justitiam regni Dei, quæ ad ipsum regnum rectissime certissimeque perducit, audiat eumdem Magistrum nostrum Christum : *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* (*Mat.* V.) Itane, Domine, tanta est apud te felicitas inveniendi justitiam, ut eam solum esurire et sitire sufficiat ? Beati profecto essent pauperes omnes, si solum esuriendo et

sitiendo pecunias, pecuniis ita replerentur, ut saturati nihil ultro requirerent. Sed aliud est esurire et sitire pecunias, aliud esurire et sitire justitiam. Qui enim esuriunt et sitiunt justitiam, id est, qui sic anxie et avide quærunt justitiam, ut ii qui valde sitiunt, aquas, vel esuriunt cibos, profecto de illa semper cogitant, ad illam suspirant, et quod potissimum est, illam a Deo gemitibus inenarrabilibus postulant. Deus autem talia petentes libenter exaudit, atque justitiæ donis ita illos replet, ut satiati eructent verba et facta justitiæ. Non autem tale bonum est pecunia, ut qui eam desiderat vel petit a Deo, continuo exaudiatur : multi enim pecuniis abutuntur, justitia vero nemo potest male uti. Denique justitia similis est sapientiæ, de qua sanctus Jacobus ait : *Si quis indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.* (*Jacob.* I.) O ineffabilis clementia Domini ! qui facilius libentiusque tribuit ea, quæ sunt nobis maxime necessaria, quam nos postulemus aut desideremus. Si quis ergo indiget sapientia sanctorum, et si quis pariter indiget dono justitiæ ; quæ necessariæ sunt ad regnum cœlorum adipiscendum, postulet a Deo, sicut oportet, ex animo, serio, gemitibus inenarrabilibus, et securus accipiet ; quia Deus dat omnibus sic petentibus, neque ullum repellit ; et non dat avare vel parce, sed affluenter ; et non improperat, quasi moleste ferens, si quis frequenter petat. Quid hic dicemus ? qui in die judicii excusare poterit ignorantiam vel infirmitatem ? Esurias tantum justitiam, et petas eam a Deo, et satiaberis ex ea, ut jam non esurias carnis blanditias, nec bonorum lenocinia, nec ulla alia bona terrena ; et sic juste, sobrie, et pie vives in hoc sæculo, ut in futuro ad regnum pervenias sempiternum.

## CAP. VIII.

### *Secunda semita ad regnum Dei.*

Altera semita justitiæ, quam Dux noster ostendit, illa est : *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* (*Matt.* V.) Quo loco non imperatur nobis, ut arcam vel marsupium omnino pecuniis inane reddamus, sed ut cor nostrum affectu et cupiditate rerum externarum penitus evacuemus. Offert nobis Dominus opes immensas, sed non dabit, nisi cordis sinum apertum et vacuum penitus offeramus. *Radix omnium malorum est cupiditas*, (I *Timot.* VI.), quæ Græce dicitur φιλαργυρία, id est, amor argenti ; radix omnium bonorum est charitas, quæ duo simul manere non possunt. Ideo nisi quis vere et omnino pauper spiritu efficiatur, ita ut sive magnas, sive exiguas opes habeat, illis non afficiatur, et facile distribuat indigentibus, neque in usum suum convertat, nisi quantum necessitas exigit, non poterit implere justitiam regni cœlorum, ac per hoc nec ipsum cœlorum regnum adipisci poterit. Hæc vera semita est ad vitam æternam ; hanc ipse primus ingressus est Christus, qui propter nos egenus factus est, ut nos inopia sua locupletaret (II *Cor.* VIII.) ; et quamvis loculos haberet, tamen Judæ illos credidit, quem furem esse non ignorabat, ut intelligeremus, quam animus ejus liber esset ab amore pecuniæ. (*Joann.* XII.) Hanc semitam ingressi sunt Apostoli, quibus non difficile fuisset augeri divitiis, et in immensum locupletari, quando signis et prodigiis coruscabant ; et linguis omnium gentium loquebantur, et sapientia toti mundo admirabiles erant : sed qui semel dixerant : *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te.* (*Matth.* XIX.) et gustaverant dulcedinem libertatis a visco et amore divitiarum ; victu et vestitu contenti, magnum quæstum existimabant pietatem et justitiam regni Dei. (I *Tim.* I.) Hanc semitam ingressi sunt non solum Monachi et Eremitæ, sed etiam reges et Pontifices, qui ad regnum cœlorum pervenerunt. Certe Sanctus Ludovicus rex Francorum dives erat ; sed quia simul spiritu pauper erat, vulgari vestitu utebatur, jejunabat frequenter, pauperibus largus, soli sibi parcissimus erat : nec legitur in ludos et convivia pecunias insumpsisse. Sanctus quoque Gregorius Pontifex maximus erat, et multa variis in locis patrimonia Ecclesiastica satis ampla et pinguia possidebat : sed quia ipse quoque spiritu pauper erat, tam fuit in eleemosynas profusus, in proprium usum parcus, ac pene avarus, ut metas liberalitatis in alios, et parcitatis in se ac suos excessisse videretur. Sed hæc est via, quæ ducit ad vitam.

Ac ut per feminarum spiritu pauperum adjungamus, Sancta Paula Romana, cujus vitam Sanctus Hieronymus scripsit, non minus dives opum, quam pauper spiritu fuit : quippe femina nobilissima copias suas in extruendis monasteriis, et pauperibus

alendis tanto ardore consumpsit, ut in votis haberet ad eam inopiam redigi, ut funus ejus aliena misericordia curari oporteret : quam parce autem ipsa pro se divitiis uteretur, illud argumento esse potest, quod carnibus, et ovis, et vino sibi ipsa interdixit; pro lineo indusio cilicio utebatur, humi cubabat solo substrato cilicio ; precibus et lacrymis assiduis minuta etiam peccata purgabat. Jam Edvigis regina Poloniæ, dives opum, sed paupertate spiritus ditior, unica eaque vili contenta tunica, etiam in summis frigoribus utebatur, jejunabat quotidie, Dominicis et magnis festis, diebus exceptis : flagellis, vigiliis, et omni genere asperitatis corpusculum affligebat. (*Surius in ejus vita*, cap. 4.) Ex his potest intelligi, quibus in rebus opes regias insumeret, et quam modico, vel nullo potius amore prosequeretur divitias. Proinde mirum non est, si magnis itineribus ad regnum cœlorum mulier tam pauper spiritu, et tam ab omnibus aliis curis expedita pervenit.

## CAP. IX.

*Tertia semita ad regnum Dei.*

Tertia semita Ducis nostri illa est, *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* (*Matt.* v.) Admiranda plane sapientia Doctoris nostri Christi, sed occulta plane sapientibus hujus mundi. Quis crederet, nisi magister Deus diceret, bonum esse pauperem esse pecuniarum, divitem pressurarum? Et tamen vere sic est. Nihil utilius ad veras divitias comparandas, quæ sunt merita regni cœlestis, quam animum habere vacuum affectu pecuniarum, et simul plenum desiderio patiendi pro Christo. Audi Dominum apud Lucam : *Væ vobis divitibus*, *qui habetis consolationem vestram. Væ vobis*, *qui saturati estis. Væ vobis*, *qui ridetis.* (*Luc.* VI.) Et contra in eodem loco : *Beati pauperes ; beati qui nunc esuritis, beati qui nunc fletis* ; *beati eritis, cum vos oderint homines*, *et cum separaverint vos*, *et exprobaverint et ejecerint nomen vestrum tamquam malum propter Filium hominis : Gaudete in illa die*, *et exultate ; ecce enim merces vestra multa est in cœlo.* Audi Beatum Jacobum, quid de divitiis, quid de tribulationibus dicat : *Omne gaudium existimate*, *fratres*, *cum in tentationes varias incideritis*, *scientes quod probatio fidei patientiam operatur ; patientia autem opus perfectum habet.* (*Jacob.* I.) Ubi non dicit, Tolerate, sustinete, patientes estote ; sed, Gaudete, imo vero *Omne gaudium existimate*, id est, suscipite tribulationem, non ut tribulationem, sed ut materiam omnimodi gaudii. Contra vero de divitiis : *Agite nunc divites*, *plorate ululantes in miseriis quæ advenient vobis,* et capite superiore : *Miseri estote*, *et lugete*, *et plorate risus vester in luctu convertatur*, *et gaudium in mœrorem.* (*Jac.* v.)

At unde fit, ut persecutio beatum hominem faciat, quæ miserum potius facere, videtur ? Multa hic dici possent : sed ille ero contentus uno, quod persecutio similis est fornaci ignis ardentis ; ignis autem coquit cibos, purgat argentum, probat aurum : sic etiam persecutio, si patienter toleretur, coquit peccatores, purgat imperfectos, probat justos, et sic omnibus mirifice prodest. Peccator est quasi caro cruda ; quæ nisi rite coquatur, projicitur, ad bestias, non comeditur ab hominibus. Est enim peccator malis omnibus plenus ; concupiscentia carnis, quæ est luxuria ; concupiscentia oculorum, quæ est avaritia ; et superbia, quæ est ambitio. Sed si accedat fornax persecutionis, illo igne siccatur et coquitur, ut fiat idoneus, qui ad mensam Domini honorifice deferatur. (*Joan.* II.) Ingruente siquidem persecutione vel tribulatione gravi, obliviscitur libidinum, lucrorum, ambitionum, incipit omnino alius esse quam ante fuerat. Homo vero justus, sed imperfectus, quamvis non labatur in horrenda flagitia, tamen amicus est carnis suæ, sequitur voluptates, amat lucra, non abhorret a vanitatibus mundi. Itaque similis est argento scoriam multam habenti admixtam. Sed si fornax magnæ persecutionis illum corripuerit, eamque patienter tulerit, incipiet paulatim ab argento scoria separari ; incipiet, inquam, intra se colligi, meditari quæ sursum sunt, abstinere a carnalibus desideriis, denique juste, sobrie et pie vivere in hoc sæculo, et expectare beatam illam spem, et adventum gloriæ magni Dei. Denique vir perfectus in charitate aurum est, sed probandus igne persecutionis, ne putetur ab aliis, et ipse etiam suspicetur aurichalcum esse, non aurum (*Tit.* II.) : ubi enim ignem persecutionis patienter ferre conspicitur, non solum ab aliis cognoscitur esse qui est, sed ipse quoque erigitur in spem magnam, et securior mercedem illam regni cœlestis expectat. *Tribulatio*, inquit Aposto-

lus, *patientiam operatur*, *patientia autem probationem*, *probatio vero spem*, *spes autem non confundit*. (*Rom.* v.) Et ipse Deus probatum amicum suum igne tribulationis, quotidie magis ac magis provehit et exaltat, donee ad consortium regni felicitatisque perdueat. Ecce quam multa parit patientia in persecutionibus. Et quidem mirum est, quam pauei sint, qui bonis istis fruuntur, eum bona ista omnibus pateant : siquidem perseeutio ubique inveniri potest, ubique nobis oceurrit, in domo, in via, in foro, in templo ; ubique enim mali oppugnant bonos : et certissima est Apostoli sententia. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu*, *persecutionem patientur*. (II *Timot.* III.) Sed nos delicati milites vel fugimus fornacem probantem, vel aceeptam injuriam refundimus in adversarium ; et non solum perseeutionem non patimur, sed faeimus. Et non desunt, *Inimici hominis domestici ejus* (*Matth.* x.) qui laudant eum, qui se injuria (ut ipsi loquuntur,) exonerat, et onerat adversarium ; et tamen Christiani diei volunt, qui Christi præeepta contemnunt.

## CAP. X.

### *Quarta semita ad regnum Dei.*

Sed quoniam hæc valde diffieilia sunt, et pauci valde hæc intelligunt, et multo minus experiri volunt, ideo Dux noster, quartam semitam, eamque augustissimam demonstravit, dieens : *Regnum cœlorum vim patitur*, *et violenti rapiunt illud*. (*Matth.* XXI.), ac si dieere voluisset : Non ignorabam, paradoxa visum iri hominibus, beatos esse pauperes, miseros divites ; contra, gaudendum in perseeutionibus, flendum in prosperitatibus : neque me latebat, raros fore qui vellent præsentia bona pro futuris aequirendis dimittere, et præsentia mala pro futuris vitandis optare : sed ego, qui veritas sum, non potuit nec debui nisi vera dicere : ideo nunc addidit, regnum cœlorum non posse nisi a vim magham faeientibus rapi, et solos violentos illud arripere. Ideo alibi dixi : *Quam difficile qui pecunias habent*, *in regnum Dei intrabunt ! Facilius est enim camelum per foramen acus transire*, *quam divitem intrare in regnum Dei* (*Luc.* XVIII.) ; et rursum alibi : *Quam angusta porta, et arcta via est*, *quæ ducit ad vitam*, *et pauci sunt*, *qui inveniunt eam !* (*Matth.* VII). et item alibi dixi : Regnum cœlorum simile est thesauro abseondito in agro, et margaritæ pretiosæ, quæ nisi venditis omnibus emi non possunt (*Matth.* XIII.), ut sit omnino necesse privari hominem omnibus, quæ habet in terra, si eœlestem thesaurum, et margaritam pretiosam possidere velit in eœlis. Et item alibi protestatus sum aperte, et sine ambagibus dixi : *Qui non renuntiat omnibus*, *quæ possidet*, *non potest meus esse discipulus*. (*Luc.* XIV.) Quæ renuntiate quamvis in præparatione animi intelligenda sit, tamen quoniam vera animi præparatio ad omnia temporalia demittenda, si salus animæ vel Dei gloria id requirat, non est res faeilis, et in paueis invenitur ; ideo similitudines illas addidi, de eo, qui vult turrim ædifieare, et non habet ad perficiendum, et de rege qui cogitat bellum gerere adversus alium regem, et non habet pares vires, ut eum spe vietoriæ possit illi occurrere. Et si ædificatio turris absque maximis peeuniis, et bellum adversus potentem regem sine maximo exercitu, res sunt diffieillimæ ae pene impossibiles : quanto diffieilius erit simul utrumque præstare ? Utrumque autem præstare debet, qui regnum eœlorum expugnare velit : nam et turris ædifieanda est, quæ pertingat ad eœlum ; id est, merita comparanda, quæ vitam æternam promereantur : et simul pugnandum est cum hostibus plurimis et fortissimis, spiritibus videlicet immundis, qui totis viribus turris illius ædifieationem impedire moliuntur. Cujus rei figura præeessit in filiis Israel, qui cum Jerusalem a Chaldæis dirutam atque eversam reædifieare vellent, et a gentibus vicinis bellantibus impediverunt, neeesse habebant incredibili sollicitudine et labore una manu ædifieare, altera præliari. (II *Esd.* IV.) Ex quibus omnibus illud efficitur, regnum eœlorum non sine magno labore et sudore obtineri posse ab iis, qui rebus terrenis addieti sunt, neque carnis coneupiscentiam domare : aut eum hostibus invisibilibus pugnare didieerunt. Si qui tamen velint, aspirante gratia Dei, serio perfeetioni Christianæ studere, et non perfunetorie, sed attentissime Christi voees considerare, et ejusdem ac sanctorum omnium exempla sectari, paulatim ei dilatabitur via, aperientur portæ, vires animi creseent, hostes diminuentur, et erescente charitate Dei in Christo Jesu, incipiet onus videri leve, et jugum suave (*Matth.* XI.) ; et illud Isaiæ complebitur : *Qui sperant in Domino*, *mutabunt fortitudinem*, *assument pennas*

*sicut aquilæ*, *current et non laborabunt*, *ambulabunt et non deficient :* (*Isa.* XL.) et dicent cum Propheta regio : *Viam mandatorum tuorum cucurri*, *cum dilatasti cor meum*. (*Ps.* CXVIII.) Profecto non erat S. Antonio grave totas noctes insomnes ducere, imo brevissima videbantur spatia noctis præ divinæ contemplationis dulcedine, quando de sole ipso querebantur, dicens : « Quid me impedis, sol, qui ad hoc jam oriris, ut me ab hujus veri luminis abstrahas claritate ? » (*Cassianus Colla.* IX. cap. 31.) Neque durum erat eidem, atque aliis ei similibus, per integras hebdomadas continuare jejunia ; quando verbi divini lectione, quasi cœlesti pane reficiebatur. Neque amarum erat Sancto Augustino carere suavitatibus nugarum, quibus ab ineunte adolescentia assuetus erat, quando gustare cœpit suavitatem divini amoris, et deliciarum contemplationis internæ. Quare nemo despondere animum debet, quicumque ille sit, sed sperare in adjutorio Altissimi, qui sicut nos fecit ad se, ita etiam trahet ad se, et in regno suo per merita Filii sui collocare dignabitur, quos pretioso sanguine ejusdem Unigeniti sui redimere dignatus est.

Quare, anima Christiana, non solum non debes ob difficultatem viæ animum despondere, sed sperare in Domino, qui non invitaret ad regnum suum imprimis quærendum nisi paratus esset auxilio suo potentissimo nos adjuvare. Aggredere igitur magno animo iter vitæ. Nullus est hic deliberationi locus. Nam si magnus sese offert labor, majus omnino sese offert præmium : et si magnæ sunt vires hostium, qui impediunt, major est potentia ejus, qui adjuvat, Dei. Et si tam multi omnium ætatum et omnis sexus potuerunt per viam hanc ad regnum pervenire, cur tu non poteris per viam eamdem pervenire ? Illi enim non saxei aut ferrei erant, sed carnei, mortales, fragiles ; et ideo non in se potuerunt, sed in Domino Deo suo. Cur igitur et tu, quamvis debilis et infirmus, non poteris in Domino Deo tuo ? « Projice te in eum, inquit Sanctus Augustinus, noli metuere ; non se subtrahet ut cadas : projice te securus, excipiet te, et adjuvabit te. » (*Lib.* VIII. *Conf.* cap. 11.) Fidelis Deus est, se ipsum negare non potest. Duo solum a te requiruntur ; unum, ut firmissime statuas gloriam Dei, et æternam salutem tuam, rebus omnibus anteponere : alterum, ut non in viribus tuis, nec in prudentia tua, sed in Dei omnipotentia, et in infinita charitate confidas. Hæc duo si vere præstiteris, efficientur tibi *Prava in directa*, *et aspera in vias planas* (*Isa.* XL.), et servies Domino in lætitia et exultatione, et cantabis *In viis Domini*, *quoniam magna est gloria Domini.* (*Ps.* CXXXVII.)

# LIBER SECUNDUS

## CAP. I.

*De pulchritudine civitatis Dei.*

Gloriosa *Dicta sunt de te*, *civitas Dei* (*Ps.* LXVI.); propterea concupivi et ego decorem tuum meditando utcumque per speculum in ænigmate videre. Atque illud primum omnium considerandum occurrit, cur sanctorum felicitas, quæ regnum cœlorum in Scripturis sanctis dicitur dicatur etiam civitas Dei, et illa ratio mihi esse videtur, quoniam sicut regnum dicitur ob amplitudinem, sic etiam civitas dici meretur ob venustatem : potuisset enim aliquis, cum audit, regnum latissimum atque vastissimum, suspicari in eo multa loca deserta et squalida, solis bestiis pervia, montes incultos, valles sylvestres, rupes inaccessas, denique dumeta, præcipitia, et alia id genus. Sed quoniam omnis hæc infelicitas longissime abesse debet a felicitate sanctorum, ideo Spiritus sanctus in scripturis suis admonuit, regnum cœlorum simile esse pulcherrimæ et ornatissimæ civitati ; et quamvis latissime longissimeque pateat, totum tamen ita nitere et splendere, ut civitas frequentissima et opulentissima solet. In civitatibus enim, præsertim majoribus, visuntur templa ornatissima, palatia superbissima, horti amœnissimi, fora amplissima, domus frequentissimæ, fontes, columnæ pyramides, obelisci, thea-

tra, turres, officinæ omnium rerum ad usum humanum utilium. Quæ species esset Italiæ, si sublato sterili Apennino tota fulgeret ut Roma, non qualis nunc est, sed qualis sub Augusto Cæsare erat, qui eam ex lateritia marmoream reddidit? Et quam formosa fuisset olim Syria tota fuisset, qualis erat Jerosolyma paulo ante quam a Romanis everteretur? describit enim eam Josephus lib. VI. De bello Judaico, ut omnino stupori sit magnificentia Urbis illius, (*Lib.* VI. cap. 6.) de qua non sine causa canit Propheta, *Gloriosa dicta sunt de te, civitatis Dei* (*Ps.* LXXVI.), et tamen nondum pervenerat ad eam eminentiam, ad quam post Davidem et Salomonem Herodes magnus illam evexit. Quam autem præclara fuisset Chaldaea, et omnis Assyria et Mesopotamia vel potius oriens totus, si Babylon civitas omnem illam mundi partem mœnibus suis complexa esset? Sic enim de ea scribunt Plinius lib. VI, et Strabo lib. XX, ut incredibilis videatur ejus magnitudo et pulchritudo, ex quo e septem miraculis mundi, Babylon civitas unum esse memoratur. Qualis igitur erit civitas illa cœlestis, superna Jerusalem, quæ totum occupat regnum cœlorum? id est, quæ facit, ut regnum illud regnorum omnium maximum ita splendeat ac fulgeat ac si esset totum una civitas pulcherrima et ornatissima, nusquam inanis, nusquam deformis, nusquam vilis, nusquam inculta, nusquam horrida. Certe talis est civitas superna, ut nemo de ea serio cogitet quin in cupiditatem, tantæ rei continuo exardescat et nemo vere exardescat quin continuo relictis omnibus eam requirat, et nunquam quiescat, donec eam inveniat. Audi quid de illa civitate dicat Tobias senior in spiritu exultans et canens : *Luce splendida fulgebis, et omnes fines terræ adorabunt te. Portæ Jerusalem ex sapphiro et smaragdo ædificabuntur, et ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus : ex lapide candido et mundo omnes plateæ ejus sternentur, et per vicos ejus Alleluia cantabitur.* (*Tob.* VIII.) Et Tobiæ concinit sanctus Joannes in Apocalypsi dicens: *Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide : ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo : et fundamenta muri civitatis muri lapide pretioso ornata : et singulæ portæ erant ex singulis margaritis : et platea Civitatis aurum mundum.* (*Apoc.* XXI.) Neque vero cœlestis Jerusalem vere ex auro et lapidibus pretiosis, quales habentur in terris, ornata cernetur: sed hæc ita dicuntur, ut intelligamus, cœlestem civitatem tantum præstare terrenæ, quantum aurum præstat luto, et margaritæ saxis, et stellæ lychnis, et sol faculæ, et cœlum terræ, et mortalibus architectis immortalis opifex Deus. Sed quia de pulchritudine omnium partium civitatis Dei paulo infra dicturi sumus, nihil hic addemus amplius.

## CAP. II.

### *De concordia et pace civitatis Dei.*

Altera causa cur regnum Dei dicatur etiam civitas Dei, illa esse videtur, quia regnum continere solet multitudinem prope infinitam gentium diversarum, linguis, moribus, legibus inter se distinctarum, ubi multi multos ejusdem regni nunquam viderunt, multo minus cum eis amicitia juncti sunt ; Civitas vero solos continet cives ejusdem linguæ, et morum eorumdem et qui legibus iisdem et consuetudinibus gubernantur. Idem igitur dicitur regnum et civitas, quia regni cœlestis habitatores, quamvis plurimi sint, et numerari vix possint, et ut loquitur Sanctus Joannes, ex omnibus gentibus et tribubus, et populis, et linguis sint congregati ; at rursum ex Angelis, Archangelis, Principatibus, Potestatibus, Virtutibus, Dominationibus, Thronis Cherubim, et Seraphim constent, qui multo plures quam homines sunt, et non gentibus et populis et linguis, sed naturæ diversitate, id est, specifica differentia singuli distinguuntur (*Apoc.* VII) : tamen sunt omnes veri cives, concordes, unanimes, et unica ac sola charitatis lege reguntur. Itaque sunt omnes cor unum, et spiritus unus. (*Rom.* XIV.) Et quia charitas odio, invidentiæ, contentionibus, discordiis, rixis, aliisque peccatis, et vitiis contraria est : ideo ab illa sancta civitate Jerusalem procul absunt iræ, rixæ, contentiones, invidiæ, et sola charitas regnat, et cum ea justitia, pax, et gaudium in Spiritu sancto. Factum est quidem ab initio creationis rerum prælium magnum in cœlo inter Michaelem archangelum et draconem, sed archangelus Michael et Angeli ejus, qui in veritate steterunt, et Domino suo fidem et obedientiam servaverunt, de dracone et Angelis ejus, qui in superbiam erecti ab ipso communi Domino defecerant, victoriam reportarunt (*Apoc.* XVII.) : *Et projectus est draco ille magnus, serpens antiquus,*

*qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem, et projectus est in terram.* Ab illo tempore civitas sancta Jerusalem cœlestis posuit fines suos pacem; nec audita est in ea tuba bellica, neque audietur ultra usque in æternum. (*Ps.* CXLVII).

Quid ergo dulcius, quid felicius hac civitate? Quibus nota sunt mala bellorum, deprædationes, cædes, rapinæ, incendia, sacrilegia, ii facile prædicare possunt, quanta sit jucunditas et amœnitas pacis. Sed omissis publicis bellis, quis est, qui in civitate sua, imo etiam in domo sua, non sit expertus, quam sit amarum versari cum iracundis vel asperis hominibus, qui omnia in partem deteriorem interpretantur? *Discede ab iniquo, et deficient mala abs te (Eccl.* VII.), inquit Ecclesiasticus. Sed quo ibimus, ubi non inveniamus iniquos? et si ubique inveniuntur iniqui, certe in omni loco comitabuntur nos mala, dum sumus in hoc exilio. Audi quid idem Ecclesiasticus dicat de uxore mala: *Commorari leoni et draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam.* (*Eccl.* XXV.) Et si socia vitæ propter nequitiam vertitur in leonem et draconem, quantis angoribus expositi sunt plerique mortales? *Omnes quipie volunt vivere, in Christo Jesu persecutionem patientur,* (II *Tim.* III.) Apostolus quam infelix igitur est civitas mundi hujus, in qua necesse est adversarios pati, et bella gerere! Nam si esse velis, persecutionem hominum patieris: si volueris impius esse ut persecutionem hominum fugias, incides in iram regis altissimi atque omnipotentis, qui te persequetur, et vivum mortuumque mactabit, cujus iræ resistere nemo potest. Infelix et funesta regio, in qua nemo pacem veram inveniet. Quin igitur toto corde diligimus et laudamus civitatem cœlestem, a qua sola omnis persecutio abest, et in qua bella nulla, nullæ inimicitiæ, nullæ rixæ locum habere possunt?

## CAP. III.

### *De libertate civitatis Dei.*

Tertia causa, cur regnum Dei civitas appellatur, illa est, quia regnum formam habet monarchicam, quæ libertati opponi videtur: et tamen cives cœli omnes liberi sunt, et mater nostra, quæ sursum est, Jerusalem, libera est, ut Apostolus Paulus scribit ad Galas. Qui Beatus Apostolus scit quid loquatur, cum raptus fuerit aliquando in tertium cœlum, et in paradisum, et exploratos habeat mores, et jura civitatis. (*Gal.* IV. II *Cor.* XII.) Ergo cum regnum videatur includere servitutem, et civitas libertatem, regnum illud civitas dici poterit, ubi qui regi serviunt, liberi sunt. Est autem in sanctis habitoribus cœli non una et simplex, sed multiplex libertas. Primum enim liberi sunt cives illi omnes a servitute peccati; quia libertas prima quæ fuit in paradiso terrestri, erat posse non peccare; libertas secunda longe major est in paradiso cœlesti, non posse peccare, ut Sanctus docet Augustinus lib. De corrept. et gratia. (cap. 11.)

Altera libertas est a servitute mortis, similis priori: liber enim fuit Adam in paradiso terrestri, ut posset non mori; liberi sunt filii Adam in paradiso cœlesti ut non possent mori. Neque miretur aliquis, quod libertatem ponamus in eo quod est non posse aliquid facere; siquidem non posse peccare, et non posse mori, indicant eminentiam libertatis a servitute peccati, et a servitute mortalitatis. Qui enim non potest peccare, non solum liber est a peccato, sed etiam tam longe abest ab ea servitute, ut certus sit ac securus, numquam ad se mortem propinquaturam: qua libertate solus Deus naturaliter gaudet, dicente Apostolo: *Qui solus habet immortalitatem.* (II *Timot.* VI.) Quamvis enim Angeli et animæ ratione præditæ dicantur naturaliter immortales, quia non habent principium corruptionis in natura sua; tamen potest Deus, qui condidit, etiam occidere. Sed certi sunt ac securi, ut diximus, Angeli et homines beati, se neque peccaturos, neque morituros, ac per hoc liberrimos esse a servitute peccati et mortis, quæ est participatio honorificentissima libertatis divinæ.

Tertia libertas est a necessitate, eaque multiplici. Nunc enim necesse habent homines mortales comedere, bibere, dormire, laborare, nunc stare, nunc ambulare, nunc jacere. At sancti in cœlo nulli necessitati sunt obnoxii, sed ab omni necessitate liberi, quæ est libertas gloriæ filiorum Dei, de qua loquitur Apostolus in Epistola ad Romanos. (*Rom.* VIII.) Quanta sit hæc libertas, testari, possunt primo viri pauperes, deinde viri spirituales, tertio viri divites, et amici hujus sæculi. Homines pauperculi quantum laborant, ut cibum et potum, vestes et lectum

et alia necessaria sibi et suis provideant? et et quam ingentes gratias haberent et agerent eis, qui se ab hac necessitatis servitute liberarent? Nec desunt, qui ad furta et latrocinia, vel alias malas artes pertrahi se sinunt, ut necessaria vitæ subsidia sibi conquirant: dicunt enim cum villico illo iniquitatis de Evangelio: *Fodere non valeo, mendicare erubesco: scio quid faciam (Luc.* XVI.), fraudabo dominum meum; id est, furto vel rapina liberabo me a servitute necessitatis. Sed hoc est incidere in servitutem longe graviorem, videlicet in servitutem peccati et diaboli, hostis generis humani longe teterrimi. Viri sancti, qui rebus cœlestibus inhiant, grave onus existimant servitutem corpus curandi, quod et multis indiget, et magnam temporis partem rebus longe melioribus furatur. Scribit Eusebius in Historia Ecclesiastica ex Philone, primos Christianos Alexandriæ in Ægypto sub Marco Evangelista degentes, adeo delectari solitos cœlestibus meditationibus, ut cibum nunquam sumerent, nisi post solis occasum, ut sic totum diem, et magnam noctis partem studiis cœlestibus darent, et vix noctis particulam corpori reficiendo relinquerent, aliquos tamen per totum triduum cibi corporalis oblivisci solitos: aliquos etiam per sex integros dies. (*Lib.* II *Histor.* cap. 16.) Atque hoc ipsum multis sanctis Eremitis postea commune fuisse testantur Joannes Cassianus in collationibus, et Theodoretus in historia religiosa. Itaque istis omnibus gravissima videbatur servitus necessitatis corporalis, et cum Apostolo clamabant: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? (Rom.* VII.) Porro civibus hujus mundi, præsertim divitibus, non est ingrata servitus ista necessitatis: sed tamen si saperent, gravissimam ipsi etiam judicarent. Sapit illis cibus et potus, et dulcis est somnus in molli culcitra: sed si modum excedunt, replent corpus suum morbis, ad quos repellendos amaras potiones sumere, et dolores non leves tolerare coguntur. Deinde oportet eos, velint nolint, vel cum Deo inimicitias gerere, et iram ejus gravissimam sustinere, vel cum carnis concupiscentia pro temperantia et sobrietate pugnare, quod bellum sine dubitatione laboriosissimum et periculosissimum esse solet. Magna igitur et molestissima necessitate liberantur et pauperes et divites, et probi et improbi, cum a servitute miseræ et multiplicis necessitatis liberantur.

Quarta libertas est a lege, et præceptis. Justis enim non est lex posita, sed injustis, ut Apostolus docet in priore ad Timotheum. (I *Tim.* I.) Nulli sunt autem magis justi quam beati, qui sunt in justitia confirmati, neque injusti fieri possunt. Verum quidem est, justis in hoc mundo degentibus non esse positam legem comminantem et prementem, quia sponte sua et libenti animo obediunt legi: tamen negari non potest quin sit eis posita lex dirigens et obligans ad faciendum, quod lex jubet, et fugiendum, quod lex prohibet. At justi, qui fruuntur libertate gloriæ filiorum Dei, nulla indigent lege, cum in Verbo videant omnem justitiam, et confirmati in charitate perfecta nequeant a Dei voluntate declinare. Magnum bonum est hæc libertas, quæ ab omni sollicitudine liberat, et omnino contraria est captivitati et servituti infelicium illorum, qui ligatis manibus et pedibus projicientur in tenebras exteriores, et in caminum ignis (*Matt.* XXII.) ut nec tolerare nec fugere tormenta illa possint. Et tamen nemo hominum est, quem non oporteat alteram ex illis tam contrariis sortibus subire. (*Matt.* XIII.) Sed ita plerique excæcati sunt fumo præsentis honoris, vel pulvere terrenorum bonorum, ut ista non videant, neque considerent, donec repentinus super eos veniat interitus (I *Tim.* V.) et oculos aperiat pœna, quos clauserat culpa.

## CAP. IV.

### *De situ et forma civitatis Dei.*

Sed nos ad civitatem cœlestem revertamur; et situm, formam, fundamentum, portas, muros ejus, et plateas, cum attentione consideremus. Situs est in montibus sanctis: sic enim legimus in Psalmo: *Fundamenta ejus in montibus sanctis. (Ps.* LXXXVI.) Cui consonat S. Joannes in Apocalypsi, cum ait: *Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam. (Apoc.* XXI.) Situs autem civitatis in monte, tum ad aeris salubritatem, tum ad munitionem utilis esse solet. Qui sunt autem montes altiores cœlis? et quis est mons super omnes montes exaltatus, nisi cœlum cœli, de quo cecinit David: *cœlum cœli Domino? (Ps.* CXIII.) Hic est mons ille, ad quem suspirabat idem Propheta cum diceret: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto*

*ejus? (Ps.* XXIII.*)* Et a quo auxilium implorabat et exspectabat, dicens : *Levavi oculos meo in montes, unde veniet auxilium mihi. (Ps.* CXX.*)* Itaque situs civitatis Dei tam est sublimis, ut omnino transcendat omnia, quæ ullo modo pacem et quietem civitatis perturbare possent. Altior enim est, quam ut ad eum perveniat pulvis et lutum, spinæ et tribuli, morsus ac venenum bestiarum terræ ; altior quoque, quam ut vapores et caligines aeris, grandines et tonitrua, ignis et fulgur illam exterreant ; denique altior, quam ut volucres illæ immundæ et rapaces, quas Apostolus ad Ephesios *Spiritualia nequitia in cœlestibus (Ephes.* VI.*)* appellat, ad eam ullo modo pertingant.

Forma civitatis Dei quadrata est : sic enim loquitur Sanctus Joannes : *Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta est, quanta et latitudo. (Apoc.* XXI.*)* Hoc vero nihil aliud significat, nisi admirabilem perfectissimamque justitiam, quæ in illa civitate viget, ubi nihil est iniquum, nihil dissonum, nihil distortum. Sic explicat Sanctus Augustinus illud Psalmi , *Mirabile in æquitate (Ps.* LXIV.*)*, id est, in justitia. Et sane mirabile prorsus erit, videre incolas civitatis illius plane innumerabiles, atque omnes liberrimo arbitrio præditos, et tamen in nullo eorum per omnen æternitatem quidam posse notari distortum, neque in opera, neque in verbo, neque in cogitatione. Vere igitur civitas illa in quadro posita est, ut latitudo nec in modico excedat longitudinem, neque latitudinem longitudo. Quamvis possit etiam quadrata ista figura significare, latitudinem, bonorum cœlestium æqualem esse longitudini, quia sicut bonorum copia erit infinita, sic et duratio eorum erit infinita. Latitudo ad durationem ejusdem rei accommodari solet. Sic in libro tertio Regum dicitur multiplex sapientia Salomonis latitudo cordis, sicut arena quæ est in littore maris ( III *Reg.* IV.) : et in Psalmo nonagesimo dicitur temporis duratio, longitudo dierum. Erit igitur in civitate Dei nostri tanta latitudo, quanta et longitudo, quia ibi erit immensitas bonorum cum eorumdem bonorum æternitate conjuncta. Addit paulo post Sanctus Joannes, altitudinem quoque civitatis tantam esse, quanta est latitudo, ut omni ex parte quadrata sit civitas, quia videlicet bona cœlestis Jerusalem non solum erunt plurima et sempiterna, sed etiam nobilissima atque celsissima. Neque multum refert, quod nostri Vitruvius (*Lib.* I. c. 5.) et Vegetius non probent in civitatibus situm quadratum (*Lib.* IV. cap. 2.) : nam illi de civitatibus loquuntur, quæ timent hostes, Scriptura vero sancta de civitate loquitur, quæ posuit fines suos pacem (*Ps.* CXLVII.); et ad quam propter summam altitudinem malum non potest accedere, ut sanctus Propheta cecinit (*Psal.* XC.).

## CAP. V.

*De fundamentis et portis civitatis Dei.*

Porro fundamentum civitatis hujus ejusmodi est, ut ipsa sola fundamentum habere merito dici possit. Sic enim loquitur Sanctus Apostolus in Epistola ad Hebræos : *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem , cujus artifex et conditor Deus.* (*Heb.* XI.) Reddit enim Apostolus rationem, cur Abraham non ædificaverit in terra promissionis civitatem, aut domum, sed habitaverit in ea quasi peregrinus : causa enim est, quia intelligebat, terram illam promissionis fuisse figuram quamdam majoris terræ promissionis, et ideo nolebat domum vel civitatem perituram ædificare, quia expectabat civitatem stabili fundamento innixam, cujus artifex et conditor est Deus. Itaque sola civitas cœlestis fundamentum vere et proprie habet, quæ a Deo ædificata in æternum durabit : civitates, quas ædificaverunt homines, Cain , Nemroth , Ninus, Nabuchodonosor, Romulus, et alii, quod sæpe corruerint, et quod in consummationem mundi funditus delendæ sint, satis ostendunt, fundamentum non habuisse. Hinc intelligere possumus , quanto sapientiores nobis fuerint illi Patriarchæ, qui cum duplo amplius viverent quam nos vivamus, et per aliquot annorum millia expectaturi essent, antequam in civitatem cœlestem introirent : tamen neque civitates neque domos ædificare dignabantur; sed in tabernaculis, ut hospites et peregrini, habitabunt, certa et viva fide et spe tenentes, habituros se esse civitatem æternam in cœlis, et quæ in terris sunt, brevi omnia ruitura. Nos autem, qui brevissime tempore vivimus, et possumus, si volumus, statim a morte cœlestem illam et beatissimam civitatem intrare ; sic laboramus in extruendis et ornandis ædificiis in terris, quasi aut numquam morituri essemus, aut civitatem cœlestem non exspectaremus. Certe in ham re non

fideles Patriarchas, sed infideles Ethnicos imitamur; et tamen Christiani sumus, et scimus Christum et Apostolos nullam in terris neque civitatem, neque turrim, ac ne domum quidem habere, nedum ædificare voluisse. Neque tamen reprehendimus principes sæculi, quamvis Christianos, qui novas ædificant civitates; neque privatos homines, qui domos sibi et suis commodas exstruunt. Scimus enim, Davidem regem pium amplificasse civitatem Jerusalem, et in ea sibi domum regiam extruxisse, ut Scriptura sancta docet in libris regum. (II *Reg.* v.) Scimus etiam S. Ludovicum regem Francorum in Palæstina sumptibus suis aliquot civitates Christianorum restituisse; nec ignoramus, æquum esse, ut principes commodius et magnificentius habitent quam homines privati, et patricii quam plebei; sed modum requirimus, et excessum damnamus; præsertim quando privati regum palatia volunt, et reges palatiis non contenti, immensas moles, quæ oppida magnitudine adæquent, sibi exstruunt: denique nimium ad ista temporalia effectum, quasi in his summum bonum sit positum, reprehendimus, et mundi contemptum, atque humilitatem Christi laudamus.

Jam vero portæ Civitatis dicuntur a Beato Joanne, loco citato, ex margaritis constare: (*Apoc.* XXI.) murorum vero structura ex lapide jaspide: et platea civitatis, atque adeo tota civitas ex auro mundo. Quæ omnia significant, sanctam illam civitatem totam esse pretiosam, sed candidam, et perlucidam: nam esse margaritas pretiosas et candidas, notissimum est; jaspis autem alius est viridis, alius candidus. Sed ideo Sanctus Joannes ait: *Et lumen ejus simile lapidi pretioso, tamquam lapidi jaspidis, sicut crystallum;* addidit enim, *Sicut crystallum*, ut indicaret loqui se de jaspide non viridi, aut alterius coloris, sed candido, et lucido. Sic etiam cum plateas dixit esse ex auro mundo, addidit, sicut vitro mundo, id est, transparente, et albicante instar crystalli. Itaque tota illa civitas, sive portas, sive muros, sive plateas intuearis, pretiosa est; nihil vile, nihil abjectum, nihil caducum admittit: et simul tota candida, tota perspicua est; quia nihil ibi tectum nihil clausum invenitur, omnes omnia vident; nulla ibi suspicio, nullus dolus. Atque hæc fortasse est causa, cur in eodem loco S. Joannes dicat, *Et portæ ejus non clauderunt;* quia nullæ ibi sunt tenebræ, nulli fures, nulli hostes, propter quos de nocte clauduntur fores. Neque hoc repugnat verbis Psalmistæ, qui in laudem cœlestis Jerusalem canit: *Lauda Jerusalem Dominum, quoniam confortavit seras portarum tuarum.* (*Ps.* CXLVII.) Nam tam Propheta quam Evangelista id unum significare voluit, nullum esse periculum supernæ Jerusalem ab hostibus vel furibus. Ille hoc significavit per fores semper clausas, iste per fores semper apertas: siquidem ille per fores semper clausas significavit, divinam protectionem non permissuram unquam, ut in civitatem illam Deo dilectam ullus ingrediatur hostis; iste per fores semper apertas significavit, adeo securam esse civitatem ab omni incursu malo, ut non sit opus claudere portas, nedum custodias adhibere. Sed quid portæ, quid murus, quid plateæ significant, dari aditum hominibus post Christi passionem intrandi in civitatem Dei, et Angelorum: ipse enim Christus divicto mortis aculeo aperuit credentibus regna cœlorum. Neque est una porta, sed duodecim, per quas introire possunt fideles in illam civitatem. Sic enim loquitur Sanctus Joannes: *Ab oriente portæ tres, et ab aquilone portæ tres, et ab austro portæ tres, et ab occasu portæ tres.* (*Apoc.* XXI.) Non enim soli intrant Judæi, ut illi sibi fingunt; sed omnes gentes ab omni parte orbis terrarum: imo tam pauci intrant Judæi, ut pene nulli comparatione aliorum dici possint. Sic enim illis Dominus prædixit, cum ait de centurione: *Non inveni tantam fidem in Israel: dico autem vobis, quod multi ab oriente et occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno cœlorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores.* (*Matth.* VIII.) Et in parabola vineæ: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.* (*Matth.* VIII.) Et clarissime apud Lucam: *Cum videritis Abraham, et Isaias, et Jacob, et omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras. Et venient ab oriente, et occidente, et aquilone et austro, et accumbent in regno Dei.* (*Luc.* VIII.) Dicuntur autem esse portæ tres ab omni parte mundi, et simul omnes duodecim, quoniam aditus patebit non solum ab oriente, aquilone, occasu, et austro; sed a principio orientis, a medio oriente, et e fine orientis, et sic de aliis mundi partibus. Nisi magis placeat, tres portas singulis paribus civitatis cœlestis assignari propter my-

sterium Trinitatis, et tres virtutes maxime necessarias : illi enim omnes a quatuor mundi partibus intrant, qui in nomine trium divinarum personarum baptizati, fidem, spem, et charitatem in finem usque tenuerunt.

## CAP. VI.

*De muro et platea civitatis Dei.*

Porro murus civitatis nihil significat aliud nisi divinam custodiam, quæ una sufficit absque aliis vigilibus, vel armis, vel turribus civitatem illam custodire. *Ego* (inquit Deus per Zachariam) *ero ei ignis in circuitu, et in gloria ero in medio ejus.* (*Zach.* II.) Admiranda sane promissio. Ego, inquit, ero murus ignis in circuitu, ut hostes prohibeam; et ero in gloria in medio ejus, ut cives illustrem. Quasi dicat, Ignis urit, et lucet : ego igitur uram hostes, illuminabo cives; sic ero murus ignis in circuitu, et lux gloriæ in medio. Quod etiam paulo post explicat S. Joannes, cum dicit : *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea; nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est agnus.* (*Apoc.* XI.) Charitas Dei quasi sol illuminat mentes : Agnus Dei Christus, quasi lucerna illuminat corpora. Dicitur autem Christus lucerna, non quod in nocte sit necessaria, sed comparatione divinitatis : alioquin si facies sanctorum lucebit sicut sol in regno Dei, ut ipse Dominus ait apud Matthæum (*Matth.* XIV), quanto magis facies Christi, non ut lucerna, sed ut sol primarius illuminabit civitatem Dei? ac propterea subjungit Sanctus Joannes quod nox non erit tibi. (*Apoc.* XXI.) Restat platea civitatis, quæ comprehendit totum spatium, quod est intra ambitum murorum. Hæc vero est communis habitatio cœlestium civium, quæ tota est aurum mundum, id est charitas ignita et lucida, quæ omnes continebit, et per quam alii in aliis degent per affectum puræ dilectionis : nec solum alii in aliis, sed omnes in Deo, et Deus in omnibus; nam qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo (I *Joan.* IV.) Quod ut fieret, rogavit a Patre Christus Dominus in illa oratione, quam, iturus ad passionem, Apostolis omnibus audientibus fudit, dicens : *Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui per verbum eorum credituri sunt in me; ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te ita, et ipsi in nobis unum sint.* (*Joan.* XVII.) O beatissima Civitas, quæ in monte altissimo sita, aura purissima frueris; quæ super petram fundata es, ut æterna firmitate nitaris; cujus portæ ut margaritæ fulgent, et semper introeuntibus patent : cujus murus Deus est, qui te protectione sua semper circumdat, et ut lapis jaspis pretiosus exornat: cujus platea charitas est omni auro lucidior, et omni crystallo candidior, quæ omnes in se habitantes facit esse cor unum, et animum unum, et gaudio inenarrabili replet, et in æterna pace constituit. *Concupiscit et deficit anima mea* in plateas tuas (*Ps.* LXXXIII). Quid enim optabilius laboranti et gementi in medio nationis pravæ, inter falsos fratres, et in ipso mundo, qui totus in maligno positus est, quam evolare ad locum dulcissimæ pacis, ubi sola charitas regnat? *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* (*Ps.* XLI.) Quid enim dulcius animæ diligenti Dominum, quam videre dilectum, et videri a dilecto, et per nexum intimum et jucundissimum inhabitare, et inhabitari ? Audacia quidem intolerabilis videtur, ut pulvis et cinis ad atria tua suspiret, o civitas sancta ; et audacia major, ut animula vilis ad complexum summi Conditoris aspiret : sed audaciam istam excusabit, qui eam dedit, cum Patrem rogavit, ut omnes unum simus, et sicut Pater in Filio, e Filius in Patre, sic et nos in utroque unum simus.

## CAP. VII.

*De templo civitatis Dei.*

Sed est adhuc aliquid, quod requiramur in civitate Dei nostri, templum videlicet ad laudandum Deum, cibum et potum ad comedendum et bibendum : nam de vestibus non est quod solliciti simus. Si enim Adam et Eva in paradiso terrestri vestibus non indigebant, multo minus egebunt sancti in paradiso cœlesti, ubi amicti erunt omnes lumine, sicut vestimento. Cibo vero et potu non solum Adam et Eva carere non poterant, sed neque Angeli ipsi carent, dicente Angelo Raphaele : *Ego cibo invisibili, et potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.* (*Tob.* XII.) Et quidem quod attinet ad templum, S. Joannes in Apocalypsi : *Et templum non vidi in ea, Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus.* (*Apoc.* XXI.) Quod templum non viderit Joannes in civitate cœlesti, mirum fortasse videri non debet : tem-

pla enim eriguntur in Ecclesia militante ob quatuor fines : ut in eis verbum Dei fidelibus prædicetur ut Sacramenta et sacrificia celebrentur, ut oratio publica deferatur Deo, et ut laudes, debitæ cum cantu et lætitia Domino persolvantur : prædicatio verbi Dei cessabit in cœlo ubi Verbum ipsum increatum manifeste loquetur ad omnes, et juxta prædictionem Jeremiæ Prophetæ. *Non docebit ultra vir proximum suum et vir fratrem suum, dicens : Cognosce Dominum ; omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum.* (*Jerem.* XXXII.) Sacramenta quoque et sacrificia non erunt illic necessaria ubi neque peccata expianda erunt : neque signa requirentur, ubi res significatæ manifeste patebunt. Oratio et laudes Dei hic in terris fiunt in templis Deo sacris, quoniam ipse pollicitus est oculos suos apertos, et aures erectas in templo futuras : sic enim locutus est ad Salomonem in libro secundo Paralipomenòn : *Oculi mei erunt aperti, et aures meæ erectæ ad orationem ejus qui in loco isto oraverit* . (*II Paral.* VII.) Sed cum in civitate cœlesti Deus palam videatur et audiatur ab omnibus, non videtur certe templum in loco illo necessario. Proinde facile intelligimus quod Sanctus Joannes ait : *Et templum non vidi in eo.* Cur igitur subjunxit : *Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, et Agnus?* Si templum in civitate illa non requiritur, cur dicitur Deus ipse templum civitatis illius esse, nec solus Deus, sed etiam Agnus ? aut quis explicabit nobis, quomodo Deus et Agnus in cœlo templa dicantur : et quem usum habeat templum istud in cœlo? Scripturarum sanctarum consuetudo est, ut una sententia aliam explicet, et locus obscurus ex alio clariore intelligatur. Dicitur in Psalmo nonagesimo : *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur*(*Ps.* XC.), quorum verborum hæc sententia est : Qui per certam fiduciam conjungitur Deo, is quasi facit sibi domum in Deo, in qua tutus habitet, et protegatur ab omni malo. Quod idem dici potest de laude, et oratione: qui enim per reverentiam intimam conjungitur Deo is, quasi facit sibi domum in Deo, ut in ea degens, sicut oportet, oret et laudet Deum. Sic igitur in cœlo Dominus Deus omnipotens templum est civitatis sanctæ, quoniam beati illi cives attentissime cogitantes omnipotentiam Dei, et sic per intimam reverentiam illi conjuncti, in ipso habitant, et dignas illi offerunt laudes ; et eum pro nobis orant, facillime audiuntur. Sic etiam quando attente cogitant merita Christi, qui sicut agnus innocens tradidit semetipsum oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis, illi per amorem intime uniuntur, et in eo tamquam in templo habitantes, orationes pro nobis fundunt, sine dubio inveniunt oculos Dei apertos, et aures erectas, ut quidquid pro nobis petierint, impetrent. Sed si in cœlo ad laudes Deo dicendas, et preces pro nobis fundendas, beati illi cives in Deo, et in Christo tamquam in templo habitare solent : quid nobis faciendum esset, qui neque Deum, neque Christum videmus? O utinam contingeret nobis, ex magno utique dono Dei, ut ad Deum laudandum et orandum sic accederemus, ut ante per humilitatem veram et reverentiam summam ex consideratione altissimæ majestatis, cum Deo conjuncti, in ipso Deo tamquam in templo sacro sanctissimo habitaremus! sic enim fieret, ut laudes et preces non oscitanter, neque alia cogitantes perficeremus ; sed attentissime, et devotissime gratas laudes Deo, et utiles nobis ac fratribus nostris preces Domino offerremus et impleretur illud : *Sacrificium laudis honorificabit me; et illic iter, quo ostendam illi salutare Dei.* Nam laudes divinæ in ara cordis per ignem charitatis in holocaustum oblatæ, in odorem miræ suavitatis ascendunt : et illud nobis et nostris impetrant, ut iter nobis aperiatur per cordis illustrationem, ad aspiciendam veram salutem, quam præparavit Deus diligentibus se. Quæ omnia beneficia illi miseri perdunt, qui divinas laudes ac preces cum mentis evagatione, et voluntaria cordis ariditate persolvunt; et labore orandi et psallendi cum cæteris orantibus et psallentibus participant, sed consolationem divinam, et cœlestis beatitudinis prægustationem minime participant.

## CAP. VIII.

*De cibo, et potus civitatis Dei.*

Jam vero de cibo et potu cœlestium civium hæc habentur in Apocalypsi : *Et ostendit mihi fluvium aquæ vivæ, splendidum tamquam crystallum procedentem de sede Dei et Agni. In medio plateæ ejus, et ex utraque parte fluminis lignum vitæ, afferens fructus duodecim per menses singulos reddens fructum suum, et solia ligni ad sanitatem gentium.* (*Apoc.* XXI.) Vereor ne qui ista audiunt, admirentur par-

cimoniam victus civium supernorum, et existiment plura et meliora in hac nostra peregrinatione haberi : hic enim nihil audimus nisi poma unius arboris ad cibum, et aquam fluminis ad potum. Sed meminerint, qui hæc dicunt in paradiso terrestri, ubi sine dubio melior victus fuisset, quam in hoc exilio, non fuisse Adamo concessa ad cibum nisi poma et herbas, et aquam ad potum : et tamen ea poma, et illæ herbæ, et aquæ, meliora erant, quam cibi omnes et omnia vina hujus vitæ, et longe ac longe deteriora ligno vitæ, et aqua viva cœlestis paradisi. (*Gen.* II.) In hac valle miseriarum omnes homines ægroti sunt, et sensum gustandi amaritudine quadam corruptum habent ; propterea ad nauseam tollendam cibos varios invenerunt : sed varietas illa ciborum ita nauseam diminuit, ut morbum augeat. In paradiso terrestri omnes homines sane fuissent ; et pomorum illorum, et aquæ illius ea salubritas et suavitas erat, ut eos perfecte alere et sanos conservare cum incredibili delectatione potuisset : ut addamus, quod sine labore et sudore suo cibum et potum abundanter obvium habuissent. Sed quidquid sit de terrestri paradiso, aqua viva, et lignum vitæ in civitate Dei, non sunt cibi et potus communes hominibus cum bestiis, ut sunt aquæ et poma hujus peregrinationis : sed tam eximia, tam grandia, tam divina sunt ut Propheta canat : *Inebriabuntur ad ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* (*Psal.* XXXV.) Neque sunt cibi isti et potus res corporales, sed spirituales et divinæ. Aqua viva, sapientia est, de qua legimus : *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum*, (*Eccl.* XV.) Et lignum vitæ est panis ille, de quo idem dicit : *Cibabit illum pane vitæ, et intellectus.* Nam ut Sanctus Augustinus docet in rebus corporalibus aliud est cibus, aliud est potus : sed in spiritualibus res eadem est cibus et potus ; id est, sapientia, sive intellectus, vel intelligentiæ, quæ idem hoc loco significant, cibus est quia nutrit, et potus est quia sitim restinguit. Quamquam posset etiam per aquam vivam intelligi sapientia, per lignum vitæ charitas, nam ex eodem Joanne in Epistola sua prima : *Qui non diligit manet in morte* (*Joan.* III.) ; et : *Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam quoniam diligimus fratres.* (*Ibid.*) Et vere actiones vitales sunt tam intelligere quam amare. Ergo potus sanctorum in civitate Dei est bibere de flumine vivo, quod oritur a fonte vitæ, qui Deus est : frui videlicet participatione sapientiæ illius, qua Deus sapiens est, quæ summa, altissima, inenarrabilis est. Et cibus eorumdem sanctorum est edere de ligno vitæ, id est, frui participatione amoris illius ineffabilis, quo diligi potest bonitas ipsa clare visa, et quo diligit Deus se ipsum qui est infinitum bonum, et fons omnis bonitatis. Quid ista sint, suspicari utcumque possumus, intelligere non possumus, nec poterimus, donec ad civitatem illam venerimus. Quod autem Sanctus Joannes dicit, lignum esse ab utraque parte fluminis, et singulis mensibus fructum suum facere, metaphorice intelligendum est, ut aliquo modo per similitudinem rerum corporalium spiritualia capiamus. Voluit Beatus Evangelista demonstrare arborem summæ bonitatis et fœcunditatis : quod ut faceret, descripsit arborem, quæ sit ad ripam fluminis, et tum ex bonitate sua, tum ex continua irrigatione singulis mensibus fructum suum producat, non singulis annis ut aliæ solent. Neque vult significare, unam tantum esse arborem, sed multas ejusdem generis, quæ ab utraque parte fluminis per mediam civitatem fluentis sitæ sint, ita ut inter unam atque alteram arborem non magnum spatium intersit ; et eo modo tota civitas frui possit et aquæ decursu et arboris fructu. Bonitas arboris significatur in voce ligni vitæ : fœcunditas ostenditur ex eo, quod singulis mensibus novos fructus pariat. Unde fit, ut cives illius civitatis semper habeant fructus recentes et maturos : recentes ex mense præsenti, maturos ex proxime præterito ; nunquam marcidos, nunquam aridos, nunquam insipidos. Quæ omnia significant, cibum et potum beatorum, id est sapientiam, qua Deum imperfecte intelligunt et charitatem, qua Deum perfecte diligunt, optimum esse et nunquam deficere. Quod addit idem beatus Evangelista de foliis illius arboris ad sanitatem gentium, hoc significare videtur ad nos in hoc exilio nunquam mitti poma ipsa ligni vitæ ; sed mitti tamen folia quædam : quæ, quamvis non adferant ipsam vitam æternam, tamen utilia sint ad sanandos morbos nostros, concupiscentiam oculorum, superbiam vitæ, et alia id genus vitia, ex quibus omnes sive graviter, sive leviter ægrotamus. Hæc folia sunt verba divina per Prophetas et Apostolos de cœlo, id est, ex divina revelatione ad nos allata. O quam bonum odorem folia ista spirant, si quis habeat Spiritum Domini ! lege Prophe-

tas, lege Psalmistam, lege Evangelia, lege Apostolos, Petrum, Paulum, Joannem, Jacobum, Judam; omnia ista folia spirant humilitatem, charitatem Dei, virginitatem, de quibus apud Philosophos nulla mentio. Sed non mirum videri debet, quia illa sunt folia de lignis paradisi, ista de lignis montium terræ.

Ergo, anima Christiana, diligenter collige ista folia : fac tibi quotidie inde medicinam ; et ex foliis conjecturam facito de fructibus : et contemptis siliquis porcorum, ad illa, quæ sursum sunt, poma vitæ æternæ ardenter suspira, de illis cogita : maneat illic semper memoria, donec differtur præsentia.

## CAP. IX.

### *De fundamento mystico civitatis Dei.*

Consideravimus, structuram unam supernæ Jerusalem ; nunc alteram considerabimus. Civitatis enim non solum complectitur fundamentum, portas, muros, plateas ; sed etiam cœtum civium, qui pro diversitate functionum dicuntur etiam ipsi vel fundamenta, vel portæ, vel muri, vel alia generis ejusdem. Et fortasse magis proprie dicitur civitas congregatio civium sub iisdem legibus, quam congregatio domorum sub iisdem mœnibus. Sic enim Tullius loquitur in Somnio Scipionis : *Concilia cœtusque hominum jure sociati, civitates appellantur.* De hac civitate cœlesti, quæ constat ex civibus, non solum Sanctus Joannes in Apocalypsi loquitur ; sed etiam Sanctus Petrus in Epistola sua priore, et Sanctus Paulus in Epistola ad Ephesios. In Apocalypsi legimus, in portis duodecim visos fuisse Angelos duodecim, et inscripta nomina duodecim tribuum filiorum Israel ; in fundamentis vero duodecim scripta fuisse nomina duodecim Apostolorum Agni. (*Apoc.* XXI.) In priore Epistola S. Petri legimus : *Ad quem accedentes lapidem vivum ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum, et ipsi tamquam lapides vivi superædificamini.* (*I Petr.* I.) In Epistola ad Ephesios S. Paulus scribit : *Ergo jam non estis hospites et advenæ; sed estis cives sanctorum, et domestici Dei, superædificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* (*Eph.* II.) Primum igitur civitas Dei pro fundamentis habet Apostolos et Prophetas ; quoniam doctrina Apostolorum et Prophetarum totam frabricam sustentat. Initium enim salutis fides est : fides autem revelata est per Prophetas et Apostolos, sive scribentes, sive prædicantes mysteria Trinitatis, Incarnationis, Resurrectionis mortuorum, gloriæ beatæ, suppliciorum terrænorum, et alia, quæ superat humanam rationem, ex Prophetis, atque Apostolis didicimus, quibus Deus ea revelare dignatus est. Quamvis autem fides non habeat locum in beatis, qui quod crediderunt vident; et quod videtur, non creditur, sed scitur, et cernitur : tamen dicuntur Apostoli et Prophetæ fundamenta civitatis supernæ; quia fides initium est salutis, ac per hoc initium beatitudinis. Sed quoniam Sanctus Petrus dicit, nos ut lapides vivos superædificari super Christum (*I Petr.* II.) ; et ipsi Apostolus Paulus in priore ad Corinthios dicit : *Fundamentum aliud nemo potest ponere præter id, quod positum est, quod est Christus.* (*I Cor.* III.) Ideo unum est fundamentum, et duodecim sunt fundamenta ut S. Augustinus docet in explicatione Psalmi octogesimi sexti, quoniam in duodecim Apostolis Christus erat. Ipse enim, sive Spiritus ejus per eos loquebatur et docebat. Audi Apostolum Paulum : *En experimentum*, inquit, *quæritis ejus qui in me loquitur Christus ?* (*II Cor.* XIII.) Audi Christum ipsum : *Qui vos audit*, inquit, *me audit.* (*Luc* X.) Et alibi : *Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* (*Matth.* X.) Neque dubium est, unum et eumdem esse Spiritum Patris et Filii. Ex quo etiam intelligimus, in duodecim fundamentis non solos Apostolos duodecim intelligi, sed omnes illos, qui primi eamdem fidem prædicaverunt; alioqui Paulus ipse et Barnabas, et septuaginta discipuli, qui non erant ex duodecim, non pertinerent ad fundamenta : imo nec ipsi Prophetæ ad fundamenta pertinerent, et Apostolum mendacem (quod absit) faceremus, qui dixit nos superædificari super fundamentum Apostolorum et Prophetarum.

Sed occurrit non levis dubitatio, quomodo Christus possit vere dici fundamentum ædificii, cum sit summus lapis angularis, ut Apostolus loquitur ; et sit exaltatus in caput anguli, ut canit Propheta. (*Psal.* CXVII.) Quomodo enim potest idem lapis simul esse summus et imus, in fundamento et in fastigio ? Sed si quis cogitet ista esse vocabula methaphorica, non difficulter intelliget, ob diversas functiones posse uni personæ con-

venire contraria nomina. Siquidem non solum Christus, qui Deus est et homo, sed quilibet Prælatus in Ecclesia sua est fundamentum et fastigium, quia debet ut fundamentum sustinere pondus ædificii tolerare infirmitates omnium, ac per hoc subesse omnibus : et tamen ipse idem debet ut fastigium præesse omnibus, omnibus imperare, et ab omnibus sustineri. Multo igitur magis Christus Dominus poterit ut fundamentum Ecclesiæ, omnes portare, omnesque auctoritate et virtute sua sustinere : et simul ut positus in caput anguli, connectere duos parietes, et ex gentibus et Judæis unum populum constituere, omnibus præsidere, omnibus imperare.

## CAP. X.

*De porta mystica civitatis Dei.*

Sequitur ut portas cœlestis Jerusalem consideramus. Et quidem communis est interpretum expositio, per portas intelligi eosdem Apostolos ; in qua expositione secuti sunt sanctum Augustinum in expositione Psalmi octogesimi sexti. Sed Beatus Joannes in Apocalypsi, cum de portis locutus est, mentionem fecit duodecim Angelorum, et duodecim tribuum filiorum Israel, quorum nomina scripta esse dixit in duodecim portis civitatis Dei. (*Apoc.* XXI.) Apostolus eo loco ne nominavit quidem. Nec tamen falsa est sententia Beati Augustini, et eorum, qui eum secuti sunt : loquitur enim B. Joannes mystice, non ut littera sonat ; ut Propheta, non ut historicus : et tota illa ejus descriptio mysticis significationibus plenissima est. Terra promissionis figura fuit, omnium consensu, cœlestis civitatis. Cui primum facta est promissio terræ illius, Abraham fuit ; sic enim loquitur Deus ad Abraham in lib. Geneseos : *Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo et semini tuo usque in sempiternum.* (*Gen.* XIII.) Et Apostolus ad Galatas, *Abrahæ,* inquit, *dictæ sunt promissiones, et semini ejus,* et paulo post : *Abrahæ per repromissionem donavit Deus.* (*Gal.* III.) Abrahami hæres fuit Isaac solus, Ismaele excluso qui filius erat ancillæ, dicente scriptura : *Non hæres erit filius ancillæ cum filio libertæ* (*Gen.* XXI) ; Isaai hæres fuit Jacob solus excluso Esau fratre ejus, qui vendidit primogenita (*Gal.* IV.), unde Malachias dicit : *Dilexi Jacobi, Esau autem odio habui.* (*Malac.* I.) Quam sententiam repetit Apostolus ad Romanos. (*Rom.* IX.) Jacobi hæredes fuerunt omnes ejus filii, qui erant duodecim, nullo excluso. Atque ita terra promissionis divisa est duodecim tribubus Israel, ut ex libro Josue intelligi potest. (*Jos.* XIII. XIV. XV. *et sequentibus.*) Hæc est igitur causa, cur Sanctus Joannes in Apocalypsi dixerit, in duodecim portis scripta fuisse nomina duodecim tribuum filiorum Israel : quia videlicet porta ingrediendi terram promissionis fuerat jus hæreditatis, quod solis et omnibus filiis Israel competebat. Sed, ut paulo ante dicebamus, Apostolus Joannes mystice loquitur, et per duodecim tribus Israel intelliguntur veri Israelitatæ, non secundum carnem, sed secundum spiritum et fidem, ac per hoc Apostoli duodecim, et eorum spirituales filii. Nam, ut sanctus Paulus aperte docet in Epistola ad Romanos. *Non omnes, qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitæ ; neque qui semen sunt Abrahæ, omnes filii.* (*Rom.* IX.) Qui etiam paulo infra comparat Israelem arbori, cujus multi rami fracti sunt propter incredulitatem, et alii inserti sunt propter fidem. Sic enim gentiles conversi ad fidem cœperunt esse filii Israel, et plurimi Judæi desierunt esse veri Israelitæ. Demonstrat et explicat hæc omnia copiose S. Augustinus in Epistola ad Asellicum, in qua sic loquitur. « Nonne mirabilia magna sunt ista, profundumque mysterium, ut multi ex Israel non nati, sint Israel ; et multi non sint filii, cum sint semen Abrahæ? Quomodo enim non sunt? quomodo sunt? nisi non sunt filii promissionis ad Christi gratiam pertinentes, sed filii carnis, nomen inane gestantes : ac per hoc nec illi sunt Israel, sicut sumus nos ; nec nos sumus Israel, sicut sunt illi : nos enim sumus secundum spiritualem regenerationem, illi secundum carnalem generationem. » (*Rom.* II.) Et paulo infra : « In nepotibus etiam Abrahæ, filiis Isaac, illis geminis, Esau et Jacob, qui postea vocatus est Israel, hoc ipsum magnum et profundum mysterium reperitur, de quo idem Apostolus loquitur, cum per Isaac promissionis filios commemorasset ad Christi gratiam pertinentes. Hæc certe doctrina Apostolica atque Catholica satis evidenter indicat nobis, secundum originem carnis ad Saram Judæos, ad Agar vero Ismaelitas pertinere : secundum autem mysterium spiritus, ad Saram Christianos, ad Agar Judæos. Item secun-

dum originem carnis ad Esau, qui dictus est etiam Edom, gentem Idumæorum; ad Jacob autem, qui dictus est etiam Israel, gentem Judæorum : porro secundum mysterium spiritus, ad Esau Judæos, ad Israel pertinere Christianos. » Hæc ille : qui satis aperte demonstrat Christianos esse veros Israelitas non secundum carnem, sed secundum spiritum, ac per hoc esse veros hæredes terræ promissionis, quæ in cœlis est. Ergo portæ cœlestis Jerusalem habent inscripta nomina duodecim tribuum Israel, quia porta, per quam intratur in illam cœlestem promissionis terram, est jus hæreditatis filiorum Dei, qui soli sunt veri sincerique Christiani, Apostolorum sanctorum filii, qui per veros Israelitas, id est, Jacobi Patriarchæ filios, significantur. Quod autem addit Sanctus Joannes, in portis illis fuisse Angelos duodecim, significat, Angelos esse portarum custodes, quorum officium est curare, ne illuc ingrediatur, qui non habeat jus hæreditatis. Et fortasse hac de causa depingitur Archangelus Michael cum statera in manibus, quia per Angelos sibi subjectos examinat merita eorum, qui ad cœlestem illam Civitatem aspirant. Hæc de portis.

## CAP. XI.

*De lapidibus mysticis civitatis Dei.*

Reliqua ædificatio constat ex lapidibus, qui sunt omnes fideles, qui superædificantur, ut Apostoli Petrus (I *Petr.* II.) et Paulus in Epistolis suis perspicue posuerunt. (*Eph.* II.) Et quoniam hæc pars ædificationis ad omnes pertinet, optimum factu erit, si notemus conditiones sive qualitates, quas habere debent, qui superædificari cupiunt super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, sub ipso summo angulari lapide Christo Jesu; ut non solum sibi in civitate Dei, sed etiam sint ipsi civitas Dei celsissima et felicissima.

Tria requiruntur ut quis superædificari possit super tam nobile fundamentum. Primum, Ut sit lapis ; deinde, Ut sit vivus , denique, Ut sit quam optime politus atque quadratus. Primum igitur lapides esse debemus, non ligna, non fœnum, non stipula, ut solidum parietem efficiamus, id est, viri graves et stabiles, perseverantes in fide, in charitate, in humilitate, in obedientia mandatorum, et non circumferamur omni vento doctrinæ, quemadmodum hæretici solent : neque rapiamur variis desideriis, ut leves Catholici facillime rapi solent. Isti enim ab ædificatoribus civitatis æternæ non admittuntur, sed ad usum tuguriorum deserviunt, quæ nullo negotio destruuntur. Deinde esse debemus lapides vivi, ut S. Petrus admonet, id est, pleni charitate et spiritu vitæ, qualis est lapis angularis Christus (I *Petr.* 2.) : qui et si mortuus est semel secundum carnem, tamen secundum spiritum semper vixit, et secundum carnem post mortem degustatam revixit, et ultra jam non morietur. Lapides mortui domos mortuas, id est corporales, ædificant : at Domus spiritualis, vel potius civitas regis, magni quæ spiritualis et cœlestis esse dignoscitur, lapides spirituales, ac per hoc vivos requirit. Denique lapides quadratos et politos nos esse oportet, non rudes et informes, quoniam ita decet ædificationem civitatis omnium, præstantissimæ. Si enim Arphaxat rex Ecbatanam civitatem ædificavit ex lapidibus quadratis et sectis, ut in libro Judith (*Judith.* I.) ; et si rex Salomon templum Domini in hac nostra terra de lapidibus dolatis atque perfectis exstruxit, ut Scriptura loquitur in tertio libro Regum (*III Reg.* VI.), quid par est furuum in ædificatione Civitatis æternæ, et omnium aliarum longe præstantissimæ ?

Sed ista quadratio, et sectio, et dolatio hic in terris facienda est, non in cœlo. Cujus rei figura præcessit in ædificatione templi Salomonis. Sic enim legitur in libro tertio Regum : *Domus autem cum ædicaf.retur, de lapidibus dolatis atque perfectis ædificata est; et malleus, et securis, et omne ferramentum non sunt audita in domo, cum ædificaretur* (III *Reg.* IV.); quia videlicet procul a domo Domini lapides secabantur et tundebantur, atque ita perfecte quadrabantur, ut cum adferrentur ad templum, sine ullo sonitu mallei in locis suis collocarentur. Itaque non audietur in cœlesti Jerusalem sonitus mallei percutientis : quia ibi nulla erit persecutio, nulla tribulatio, nullus pœnitentiæ labor, nullus gemitus, nullus dolor, nulla tristitia. Proinde lapides electi ad gloriam Domus cœlestis, in hac valle lacrymarum tunsionibus et pressuris expoliri debent, sic enim canit Ecclesia :

Tunsionibus, pressuris
Expoliti lapides,
Suis coaptantur locis

Per manus Artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris ædificiis.

Hic nobis pœnitentiæ labor necessarius est, quoniam *In multis offendimus omnes* (*Jac.* III.), ut Sanctus Jacobus affirmat. Hic domandæ concupiscentiæ carnales, hic vincendæ propriæ voluntates, hic corpus castigandum et in servitutem redigendum, hic contra ignita jacula spirituum immundorum scutum fidei indefesso labore semper objiciendum. Alioquin si tunsionem mallei ferre non possumus, quomodo rudes et impoliti a cœlesti Architecto ad cœlestem fabricam admittemur? O si mortales intelligerent, quanto bono priventur, dum malleum percutientem fugiunt, et nihil incommodi, nihil asperi, nihil amari ferre possunt! propositum certe mutarent, et dimissis, comessationibus jejunia frequentarent, et mollibus indumentis relictis cilicia quærerent et confabulationibus neglectis, vigiliis et orationibus operam darent: et si quid molestiæ a falsis fratribus, vel a manifestis paterentur inimicis, non de vindicta cogitarent: sed Deo gratias agerent, et pro calumniantibus persequentibus ex animo Deum orarent; quia *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* (*Rom.* VIII.) *Quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (II *Corinth.* IV.)

Et certe si respiciamus lapides vivos, qui nos ad cœleste ædificium præcesserunt, nullos videbimus non tunsionibus multis et pressuris variis expolitos. Christus ipse, lapis angularis et pretiosissimus, qui pro se dolatione non indigebat, tamen passus est pro nobis, ut relinqueret nobis exemplum: et *Cum malediceretur, non maledicebat*; *cum pateretur, non comminabatur.* (I *Petr.* II.) Apostoli omnes cum beato Paulo dicere poterant: *Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, et benedicimus; persecutionem patimur, et sustinemur; blasphemamur, et obsecramus: tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema;* (I *Cor.* IV.) Quid de Martyribus? nonne omnes per multas tribulationes et cruciatus, et mortes acerbissimas secti et dolati ad cœlestis Jerusalem ædificium ascenderunt? Omitto sanctos Confessores, Anachoretas, Virgines, Viduas, et alios omnes, qui Deo placuerunt, qui non nisi carnem suam cum vitiis et concupiscentiis crucifigentes, et secum ipsi bellum gerentes, ad cœlestem ædificationem admissi sunt.

Neque solum post Christi adventum ista lapidum vivorum dolatio necessaria fuit, sed etiam antea, atque ab ipso mundi principio. Primus lapis vivus Abel fuit a fratre Cain crudeliter cæsus. Sanctus Patriarcha Joseph a fratribus venditus. Tobiæ dixit Angelus Raphael: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (*Tob.* XII.); non dixit, quia peccator eras, et Deo invisus, necesse fuit, ut pœnam cæcitatis et mendicitatis lueres, sed, quia acceptus eras Deo, utpote justus et sanctus, ideo ut lapis vivus, et cœlesti ædificio destinatus, necesse fuit ut malleum percutientem sustineres. Quis Prophetarum non persecutionem impiorum passus est? Quæ tormenta non tolerarunt sancti pueri Macchabæi? Apostolum audiamus de sanctis veteris Testamenti concionantem in Epistola ad Hebræos: *Alii vero*, inquit, *ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres; lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terræ.* (*Heb.* XI.)

Quid hic dices anima Christiana? Si quibus dignus non erat mundus ob insignem illorum sanctitatem, iis malleus ædificantis non pepercit, ut conquadrati et expoliti cœlesti ædificio essent idonei: quid de te tuique similibus fiet, quibus peccare libet, et labor pœnitentiæ nimis gravis est? Unum e duobus necessarium est, ut vel in hac vita, aut in purgatorio percutiaris et poliaris, vel in ædificio illo sublimi locum non habeas, et in æternum malleus te gehennæ contundat. Cur igitur non eligis (si quid sapis) in hac vita potius contundi et quadrati tribulatione brevi et levi, quam in futura reprobari, et ad æternam intolerabilemque tunsionem amandari?

Neque despicias purgatoriam tunsionem in vita futura; ea siquidem, quamvis æterna non sit; gravior tamen, et sæpe diuturnior est, quam pœna quælibet hujus vitæ. Audi enim S. Augustinum explicantem Psalmum trigesimum septimum: « Dicitur, in-

quit, salvus erit, sic tamen quasi per ignem. Et quia dicitur, salvus eris, contemnitur ille ignis : gravior tamen erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita. » Hæc ille, qui addit, graviores fore purgatorii pœnas, quam sint latronum supplicia, et quam fuerint Martyrum cruciatus : proinde stultos esse, qui purgatorium ignem contemnunt, et tribulationes vitæ præsentis exhorrent. Et quia in ore duorum vel trium testium stat omne verbum, audi Sanctum Gregorium in Psalmum tertium pœnitentialem : « Illum, inquit, transitorium ignem omni tribulatione præsenti existimo intolerabiliorem. » Audi Sanctum Bernardum in sermone Dei obitu Humberti Monachi : « Illud, inquit, scitote quia post hanc vitam in purgatoriis locis centupliciter, quæ fuerint hic neglecta, redduntur usque ad novissimum quadrantem. Audi denique Sanctum Anselmum in explicatione capitis tertii ex priore ad Corinthios : « Sciendum, inquit, est, quia gravior est ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita. Omnia enim tormenta, quæ hic sunt, faciliora sunt, et tamen homines, ne ea patiantur, quidquid ab homine fuerit jussum, faciunt. Quanto melius est facere, quæ jubet Deus, ne illa graviora patiamur? »

## CAP. XII.

*De fugienda civitate mundi.*

Explicata ædificatione civitatis Dei, id solum reliquum est, ut paucis exponamus, quid potissimum requiratur, ut cives in illam felicissimam Civitatem adscribantur. Id vero uno verbo dici potest, ut videlicet mundi hujus civitati renunciemus atque ut hic interim ut advenæ et peregrini vivamus. Neque enim fieri potest, ut simul cives mundi et cives sanctorum simus; et nemo civitati sæculi hujus nuncium remittit, qui non statim in sinum civitatis Dei recipiatur. Sed rem totam paulo fusius exponamus.

Duæ sunt civitates in Scripturis sanctis nobis declaratæ; civitas terrena, quæ cœpit in Cain, qui primus in terra condidit civitatem, ut in Genesi legimus, et civitas cœlestis, quæ cœpit in Abel, et cujus non Abel, sed Deus est conditor, ut supra diximus ex Apostolo. (*Gen.* IV.) Illius figuram gessit Babylon magna, quæ *Confusionem* significat, hujus autem figuram gessit Jerusalem civitas Regis magni, quæ dicitur *Visio pacis.* Cives terrenæ civitatis illi sunt, qui non solum corpore, sed etiam corde in terris habitant, terram collunt, terrenis bonis inhiant, pro illis contendunt, pro illis litigant, pro illis tumultuantur. Hujus civitatis princeps est Diabolus, qui de civitate cœlesti ejectus, civitatis terrenæ tyrannidem occupavit. Quamvis enim Dominus noster imminente passione sua dixerit : *Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* (*Joan.* XII.), et vere foras eum ejecerit baculo crucis suæ, et per ipsam crucem de illo triumphaverit; dicente Apostolo in Epistola ad Collossenses: *Expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* (*Col.* II.) Hoc tamen non ita est intelligendum, quasi diabolus penitus de mundo sit ejectus, aut mundi principatum penitus amiserit, sed quod ejectus sit ab illis omnibus, et in illis omnibus principatum amiserit, qui se Christo adjungunt, et de civitate terrena fugientes, in Civitatem cœlestem adscribuntur. Quod enim Diabolus adhuc in civitate terrena, quæ et *mundus* dicitur, imperium habeat, docet Apostolus in Epistola ad Ephesios, cum ait : *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum.* (*Eph.* VI.) Itaque adhuc Satanas cum administris suis principatum habet in mundo, et rector est mundi, id est hominum mundanorum, et terrenæ civitatis civium, de quo mundo Sanctus Joannes dicit : *Mundus in maligno positus est*, ac si dixisset : Mundus capiti suo adhæret, qui malignus per antonomasiam dicitur : sive, mundus in maligni Dæmonis imperio et potestate est.

Porro cives civitatis cœlestis illi sunt, qui in regno cœlorum beati regnant, et illi quoque, qui in corpore mortali positi terram inhabitant, non corde sed corpore, corde enim conversatio eorum in cœlo est (*Phil.* III.), et cupiunt dissolvi, et esse cum Christo qui rex est civitatis cœlestis. (*Phil.* I.) Quia vero permixti sunt in terris cives cœli cum civibus terræ, ideo Scripturæ sanctæ dicunt, cives cœli esse in mundo, sed non esse de mundo; et in mundo esse non ut cives, sed ut advenas et peregrinos : sic enim loquitur sanctus Petrus, *Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis.* (I *Petr.* II.) Et contra cives terræ dicunt sacræ litteræ, esse *Hospites testamento-*

*rum, promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mundo ;* his enim verbis utitur sanctus Paulus in Epistola ad Ephesios. (*Eph.* II.) Quæ cum ita sint, nemo se ipse fallat, nemo existimet se civem mundi et civem cœli simul esse posse. Cives mundi de mundo sunt ; cives cœli non sunt de mundo. De mundo esse, et de mundo non esse, contradicentia sunt ; proinde simul copulari non possunt. Quare quos adhuc mundus et terrena delectant, ii non putent in civitate cœlesti se locum habere posse, nisi antea de mundo exeant, sæculo abrenuntient, et terrena fastidiant.

Et quoniam hæc magna sunt, et a paucis intelliguntur, vel ut opportet, cogitantur : ideo ut nemo ignorantiam et novissima die prætendat, nihil sæpius Apostoli et Evangelistæ inculcant et repetunt. Audi Dominum : *Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo.* (*Joan.* VIII.) Item ad Apostolos : *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret : quia vero de mundo non estis, propterea odit vos mundus.* (*Joan.* XV.) Audi Beatum Paulum : *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* (I. *Cor.* III.) Item : *Debueratis de hoc mundo exisse.* (I. *Corint.* V.) Item : *Ut non cum hoc mundo damnemur.* (I. *Corint.* XI.) Audi Sanctum Jacobum : *Nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.* (*Jac.* IV.) Audi Sanctum Petrum : *Fugite ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem.* (II. *Petr.* I.) Audi Sanctum Joannem : *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.* (I. *Joan.* II.) Item : *Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.* Item : *Et mundus totus in maligno positus est.* (I. *Joan. cap.* V.) Denique audi Dominum dicentem in oratione sua ad Patrem : *Ego pro eis rogo; non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi. Et mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo, sicut ego non sum de mundo.* (*Joan.* XVII.) Hic habemus apertissime, mundum sic esse a Deo quodammodo excommunicatum et damnatum, ut pro eo Christus nullo modo orandum putaverit. At si Christus non pro mundo rogat quomodo alibi dicit : *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (*Joan.* III.)? num Pater diligit mundum, et Filius odiit mundum? aut quomodo Filius mundum a sua oratione excludit, quem Pater a sua dilectione non excludit? S. Augustinus (*Tract.* CVII) hunc locum posteriorem exponens, dicit, mundum, pro quo Christus orare se negat, reprobos tantum significare, quomodo loquitur Apostolus in priore ad Corinthios, cum ait : *Ut non cum hoc mundo damnemur.* (I. *Cor.* XI.) Sed possumus etiam dicere, Christum non orasse pro mundo, quia, quæ tunc petebat Apostolis, mundo minime conveniebant. Petebat enim donum perseverantiæ : *Serva*, inquit, *eos in nomine tuo.* (*Joan.* XVII.) et simul petebat eis gloriam sempiternam, cum diceret : *Volo*, Pater, *ut ubi sum ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam.* At mundo ista non conveniunt : neque enim mundus aptus est regno cœlorum, nisi prius mundetur ; quomodo non diceret ingredi regis cubiculum hominem luto undique aspersum, et sordidum. Deus autem diligit mundum, et pro eo Filium suum dedit, ut eum vere mundaret, et idoneum ad regnum faceret. Ideo et Christus pro crucifixoribus oravit, non ut perseverarent in statu, in quo erant ; sed ut Pater illis ignosceret, et ignoscendo purgaret, ut et ipsi de mundo exirent. Quod etiam Christus in illa oratione servavit, in qua dixit : *Non pro mundo rogo*, adjunxit enim non longe infra, *Ut credat mundus, quia tu me misisti.* Summa igitur est, Christum pro suis rogasse, non pro mundo; quia nisi quis ante exeat de mundo quam de corpore, ad regnum Dei nunquam perveniet.

Ergo quicumque civitatem illam, supernam diligit, festinet exire de mundo, ne repentinus dies postremus adveniat, et rapiat eum de vita, quando nulla ei spes conversionis erit : et cum de mundo exierit, obliviscatur mundum et concupiscentias ejus, ut solius civitatis Domini assidue recordetur et cum Propheta sancto juret : *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivione detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui : si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.* (*Psal.* CXXXVI.) Hæc enim est vera nota civium Civitatis æternæ, si revera et ex toto corde cupiant destitui potius lingua et manibus, quam aliquid docere aut facere contra dilectionem Dei Patris, et cœlestis patriæ : et si vere, non ficte, principium lætitiæ ipsorum sit Civitas illa, quæ cives suos beatos facit, sic ut nulla eos felicitas mundana delectet, et sola ad eos exhilarandos in hoc exilio sufficiat futurorum recordatio atque expectatio gaudiorum.

Placet concludere hunc librum verbis sancti Augustini, ut qui nihil forte non credent, tanto viro fidem habere non dubitent. Is enim in explicatione Psalmi sexagesimi[1] primis his verbis explicat, quæ sit vera nota civium civitatis mundi, et civium Civitatis Dei : « Omnes, inquit, qui terrena sapiunt, omnes, qui felicitatem terrenam Deo præferunt, omnes, qui sua quærunt, non quæ Jesu Christi, ad unam illam civitatem pertinent, quæ dicitur Babylonia mystice, et habet regem Diabolum; omnes autem, qui ea, quæ sursum sunt, sapiunt, quæ cœlestia meditantur, qui cum sollicitudine in hoc seculo vivunt ne Deum offendant, qui cavent peccare, quos peccantes non pudet confiteri, humiles, mites, sancti, justi, pii, boni, omnes ad unam Civitatem pertinent, quæ regem habet Christum. »

# LIBER TERTIUS

## CAP. I.

*Quod omnes beati sint domestici et filii Dei.*

*Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi; in Domum Domini ibimus.* (*Psal.* CXXI.) Vere magna et ineffabilis est causa lætandi servo bono et fideli, quando vel sollicite laboravit in vinea, vel in negotiatione talenta multiplicavit, vel in stadio bravium primus apprehendit, vel in bello aut in agone coronam promeruit, vel oves sibi creditas diligenter pavit, et a lupis strenue fortiterque defendit : et his omnibus laboribus perfunctis domum Domini sui lætus ingreditur. Sed videamus cur *Domus* dicatur, quæ paulo ante *Civitas* dicebatur. Hujus enim rei non est illa causa, quod angusta sit, et ideo *Civitatis* nomen non mereatur. Siquidem tam est ampla, ut nulli civitati, aut etiam regno magnitudine cedat. Audi enim quid Baruch Propheta : *O Israel, quam magna est domus Dei, et ingens locus habitationis ejus? Magnus est, et non habet finem.* (*Bar.* III.) Quidni igitur tam magna Domus *civitas* dici possit? Prima igitur illa causa est, quia beati, quamvis toto regno cœlorum diffusi omnes sunt domestici et familiares Domini. Potuisset enim aliquis existimare, si solius regni aut civitatis mentio fieret, multos fore in regno cœlorum, et in civitate Dei nostri, qui nunquam Deum viderent, et nunquam ad eum alloquendum aditum haberent, nisi per sanctos aliquos majores admitterentur. Quia vero non ita se res habent, sed omnes omnino Deum semper vident, et cum eo versantur, et colloquuntur facie ad faciem, sive sint eximii Seraphini et Cherubini Apostoli et Prophetæ, sive minores Angeli et minores sancti. Nam de Angelis custodibus, qui ad ultimum ordinem Angelorum pertinent, dicit : *Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.* (*Matt.* XVIII.) Et Apostolus ad Ephesios scribens dicit, sanctos omnes esse non solum cives sanctorum, sed etiam domesticos Dei. (*Eph.* II.) Ideo habitatio eorum non solum civitas dicitur, sed etiam domus. Sunt quidem in cœlo mansiones diversæ, majores et minores ; et sunt etiam coronæ diversæ, illustriores, et minus illustres, pro diversitate meritorum : sed tamen cives illi sunt omnes beati et felices, et omnes mundi corde, et charitate pleni. Propterea nemo est, qui non sit etiam in Domo illa, et qui Deum non videat, et cum eo non versetur ut domesticus et amicus : quamvis in aliis regnis et civitatibus multi sint, qui regem nunquam videant, et rarissimi, qui ad ejus colloquium et consuetudinem admittantur. Altera ratio esse videtur, quia in civitate multi regem vident, et cum eo loquuntur, sed non omnes sunt filii, et hæredes regis : sed ii tantum, qui in palatio degunt, et a rege pro filiis et hæredibus agnoscuntur. At in regno cœlorum et civitate Dei nostri omnes sancti, sive majores sive minores, vere sunt filii Dei, et fratres Christi ; et hæredes Dei, et cohæredes Christi, ac per hoc etiam inter se fratres : neque majores despiciunt minores, neque ullus est inter eos livor aut invidentia. Nam cum Dominus orationem illam primariam et quotidie recitandam doceret, *Pater noster, qui es in cœlis* (*Matt.* VI.) neminem exclusit, et cum in judicio dicet, *Venite, benedicti Patris mei,*

*possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (*Matth.* xxv.), neminem justorum excipiet, et eum Apostolus ad Romanos dixit : *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (*Rom.* viii.), et paulo infra, *Ipse Spiritus testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus filii Dei, si autem filii, et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi:* neque ipse ullum exclusit, neque magnum neque parvum, modo spiritum Dei habeat, et ab eo duci se sinat. Quod certe commune est omnibus regeneratis in Christo, et in fide, spe, et charitate perseverantibus. Beatus quoque Petrus in Epistola sua priore omnibus regeneratis pollicetur hæreditatem incorruptibilem, et incontaminatam, et immarcescibilem, conservatam in cœlis. (I. *Petr.* i.) Denique Sanctus Joannes in Epistola prima omnibus justis sine exceptione dicit : *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus.* (*Joan.* v.)

Recte igitur dicitur domus, et non solum civitas et regnum, habitatio illa sanctorum, in qua omnes sunt filii et hæredes regis magni et omnes a Deo diliguntur ut filii et a Christo ut fratres; et jure dicere possunt eum Propheta : *Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum !* (*Ps.* cxxxii.) Nam quæ major jucunditas cogitari potest, quam versari cum innumerabilibus Angelis, et hominibus majoribus, æqualibus, minoribus, et ab omnibus affectu sincerissimo diligi ut fratrem, tractari ut fratrem, complecti ut fratrem ?

## CAP. II.

*De magnitudine et pulchritudine domus Dei.*

Alia ratio cur habitatio sanctorum Domus dicatur, assignari potest, quia videlicet domus, præsertim regiæ, plurima habent ornamenta in aulis, in cubiculis, in thalamis, quæ reliqua civitas non habet. Nam quis enumeret peristromata, aulæa, tapetia, vestes pretiosas, vasa aurea et argentea, quibus fulgent palatia regum? Nec solum ornamenta interiora magno pretio constant, sed etiam ipsi ædificatio externa admirabilis esse solet ob marmora pretiosa, et columnas, atria deaurata vel depicta, hortos pensiles, et alia id genus, quæ enumerare longum esset. Salomon rex Jerusalem, posteaquam ædificavit templum Domino, ea magnificentia, qua par erat, ædificavit etiam domum suam tanto apparatu, ut in ædificatione consumpserit annos tredecim; cum tamen administros et præfectos operum haberet plurimos, et materia lapidum pretiosorum et lignorum cedrinorum esset ad manus. Nec minore sumptu et industria ædificavit palatium uxori suæ, filiæ regis Ægypti, et domum saltus Libani; cujus descriptio habetur in libro tertio Regum, ita sumptuosam ut incredibile videantur (III *Reg.* vii.) Ergo Scriptura sacra cum Domum Dei appellat eam habitationem, quam appellaverat civitatem Dei, et regnum cœlorum; id significare voluit, totam civitatem illam, et totum illud regnum ita nitere et fugere, ut domus regia fulget ac nitet. Nam, ut ex Propheta Baruch audivimus, domus Dei tam ingens est, ut totum regnum cœlorum occupare possit. (*Bar.* iii.)

Admirabile omnino videbatur paulo ante, si totum regnum aliquod ea pulchritudine splenderet, qua splendet ejus primaria civitas. Quis ergo non obstupescat, si cogitet totum cœlorum regnum dici domum Dei, quia totum ornatum, totum pulchrum, totum pretiosum est, ac ipsi Dominus Dei ? Jure clamat Propheta David : *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* (*Ps.* lxxxiii.) Quis enim non toto corde concupiscat videre et possidere domum regiam nobilissimam, quæ totum regnum magnitudine sua adæquet : et contra videre et possidere regnum amplissimum, quod quamlibet regiam domum adæquet ornamentis, et decore, ac pretio ? Nec solum concupisceret anima nostra talem Domum et tale regnum, si attente ista cogitaret et fideliter crederet; verum etiam plane deficeret, et extra se raperetur, ob incredibilem pulchritudinem et magnitudinem tantæ rei. Sed nos humi strati, rebusque terrenis intenti, magna esse putamus quæ hic cernimus, et ideo de invisibilibus non cogitamus : quemadmodum pueruli faciunt, qui domum paternam numquam egressi, domunculam suam diligunt, de palatiis regum ne cogitant quidem. Quomodo etam rustici solent, quod civitates numquam viderint, de colendo agello suo solliciti sunt, et de reparanda domuncula lignea vel lutea, si forte ruinam minetur; de palatiis, de foro, de theatro, de honoribus, de dignitatibus, de augendis pecuniis, de splendidis conviviis, nulla cura eos remordet. Et fortasse rustici et pueruli beatiores sunt civi-

bus locupletibus, et magnis principibus : quoniam ea, quæ videntur in hoc mundo sublimia, plus afferunt molestiæ et periculi, quam solidæ utilitatis vel dignitatis. Quæ vero bona sunt in domo illa cœlesti Patris nostri, et vere maxima sunt, et nullam afferunt molestiam, nullumve periculum; sed ab omni molestia, et periculo liberant, non ad tempus, sed in sempiterna sæcula.

Itaque beatus Paulus, qui nec parvulus nec rusticus erat, et bona hujus mundi noverat, quippe homo doctissimus, et cum sapientibus versatus, et simul in Domo Dei fuerat, et civitatem cœlestem lustraverat, raptus in Paradisum, et in tertium cœlum, de se ipse dicit : *Non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia sunt; quæ non videntur, æterna* (II Cor. IV), et rursum : *Nostra autem conversatio in cœlis est.* (*Philip.* III.) Et nos omnes exhortans dicebat : *Quæ sursum sunt quærite, ubi Chistus est in dextera Dei sedens: quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* (*Col.* III.)

## CAP. III.

*De triclinio domus Dei.*

Accedit alia ratio cur domus Domini dicatur quæ dicta est civitas et regnum : ea vero ducitur ab illis verbis Domini, *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* (*Joan* XIV.) Siquidem in domibus sunt triclinia ad cibum sumendum, cubicula cum cubilibus ad somnum capiendum, aulæ vel atria ad varias exercendas actiones, quæ extra domos fieri non solent. At ut incipiamus a triclinio vere est triclinium in Domo Domini, ubi sancti omnes non solum cibis regiis vescuntur, sed, quod est admirandum valde, et non credibile nisi Spiritus sanctus ipse hoc nos doceret, rex ipse præcinctus mensis ministrat. Sic enim loquitur Dominus apud Lucam : *Beati sunt servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes : amen dico vobis, quod præcinget se, et faciet illos discumbere et transiens ministrabit illis.* (*Luc.* XII.) Quale, quæso, est hoc triclinium? quis unquam audivit talia? Dominus stat, famulus recumbit. Dominus præcingitur, ut sine impedimento ministret : famulus discinditur, ut liberius et commodius recumbat. Dominus transit discurrens, et cibos afferens; famulus quiete comedit, et cibis regiis fruitur. O si ista cogitaremus, et caperemus, quam cito vilescerent omnes terrenæ cupiditates ? Præcinxit se linteo, aliquando Dominus, ut discipulis pedes lavaret. Petrus exhorruit, et ferre non poterat, a Domino servi pedes lavari. (*Joan.* XIII.) Sed tunc Petrus merito exhorruit, quia vidit majestatem humiliatam, ut exemplum humilitatis servulis suis daret. Sed in Domno illa cœlestis præcinctio et ministerium Domini non est humilatio, sed dignatio : neque humilitatis exemplo indigebunt servi Dei in cœlo, ubi nulli erunt superbi, sed omnes in omni genere vitutum confirmati atque perfecti. Igitur præcinctio illa Domini significat, ita libere, ita expedite, ita sine ullo impedimento adfuturum Dominum unicuique servorum et fratrum suorum, bonis omnibus cumulando ac recreando, ac si nihil haberet aliud quod ageret, et solus cum solo esset.

O anima Christiana, quid est hoc ? Utinam saperes et intelligeres, quali honore, et quali delectatione cumulabit Dominus in æternum sanctos servos suos ? Hæc enim si ad cor tuum profunde descenderent, certe tu quoque spiritu fervens, lumbosque præcinctus, totum te in obsequium tam dulcis Domini lætus impenderes : et si quando in pauperibus fratribus suis tibi occurreret, non solum non eum fastidires, aut torve aspiceres; sed charitatis visceribus dilatatis illum reficeres ac foveres, memor verborum illorum : *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis.* (*Matth.* XXV.) Quod autem faciet servos suos discumbere, significat eos jam in domum Patris admissos, posse tutissime sine ullo periculo aut sollicitudine recumbere, et repleri ac frui bonis omnibus, quibus referta est domus Domini. Nullus enim deinceps eris, qui vel per vim, vel per insidias possit eos impedire, vel prohibere, ne omni bono liberrime perfruantur. Denique quod ipse Dominus transiens ministret, nihil est aliud, nisi præcipuas epulas sanctorum in ipso Domino esse : ipse enim est panis vitæ, ipse est fons sapientiæ, ipse est manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit. Itaque ipse transit ad omnes, ipse ministrat omnibus epulas ineffabiles, quæ sine fastidio satiant, et sine satietate replent.

## CAP. IV.

*De cubiculis domus Dei.*

Transeamus nunc a triclinio ad cubiculum vel cubilia : *Exultabunt*, inquit David, *sancti in gloria : lætabuntur in cubilibus suis.* (*Ps.* CXLIX.) Hoc cubile nihil est aliud, nisi requies omnimoda sanctorum, et somnus ille, de quo canit in alio loco idem David : *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini.* (*Ps.* CXXVI.) De qua requie dicit in alio loco : *In pace in idipsum dormiam et requiescam.* (*Psal.* IV.) Denique hæc est illa requies, de qua dictum est Sancto Joanni : *Scribe : Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis : opera enim illorum sequuntur illos.* (*Apoc.* XIV.) Magnum est bonum, et proprium beatorum. Siquidem in hac vita nemo omnino liber est a labore, et qui videntur quiescere, ut nobiles et divites, illi majoribus urgentur angustiis. Non enim sine causa Dominus noster divitias comparavit spinis, in parabola de seminante. (*Matth.* XIII.) Et Job, *Militia*, inquit, *est vita hominis super terram.* (*Job.* VII.) Et unus de ejus sociis, *Homo*, inquit, *nascitur ad laborem, et avis ad volatum.* (*Job.* VII.) Sed omnium clarissime Ecclesiasticus : *Occupatio magna*, inquit, *creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium. Cogitationes eorum, et timores cordis, adinventio expectationis, et dies finitionis, a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra et cinere : ab eo, qui utitur hyacintho, et portat coronam, usque ad eum, qui operitur lino crudo.* (*Ecc.* XL.) Hæc Ecclesiasticus, ubi pulcherrime docet, nullum mortalium ullo tempore quietis esse participem. Exponam breviter hanc sententiam ut omnes intelligant, quanti fieri debeat somnus, id est, requies beatorum. *Occupatio magna*, inquit, *creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam.* Occupatio opponitur quieti : sed quia multi occupantur in rebus lætis, in venatione, in lusu, in cantu, in saltatione addit, *Et jugum grave*, ut ostendat, loqui se de occupatione laboriosa et molesta, qua nemo delectatur, et quam omnes refugiunt. Atque hanc molestissimam occupationem dicit esse creatam hominibus, id est, adjunctam et destinatam homini ab ipsa creatione tamquam comitem individuum et inseparabilem. Id quod explicat, ne quis forte non intelligeret, dicens : *A die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium.* Itaque mitius actum est cum bobus, qui jugum grave ferunt interdiu, et noctu quiescunt, quam cum hominibus, qui diebus et noctibus jugum grave ferre coguntur. Deinde breviter attingit partem occupationum molestarum, quæ instar gravissimi jugi colla mortalium premunt. *Cogitationes, et timores cordis, adinventio expectationis, et dies finitionis.* Prima pars molestæ occupationis est cogitatio rerum futurarum : semper enim sollicitus est de crastino, ac dicit intra se : *Quid erit post hæc? amittemus ne id modicum boni, quo fruimur?* Ex his nascitur timor cordis continuus, qui non sinit hominem requiescere. Atque hæc cogitatio cum prole sua, quæ est timor, duplex est : altera, quam sibi animus fingit ; altera, quæ necessaria est, et quam nemo fugere potest. De priore dicit, *Adinventio expectationis :* de posteriore, *Dies finitionis.* Adinvenit homo, id est, fingit sibi varias expectationes rerum futurarum, quæ non minus cruciant, quam si certo venturæ essent. Sed maxime torquet cogitatio et timor mortis, quam vocat diem finitionis; quam omnes cum timore tanto exspectant, ut Apostolus ad Hebræos eam vocet continuam servitutem : mortis enim expectatio amarescere facit omnes hujus vitæ jucunditates. (*Heb.* II.) Denique addit Ecclesiasticus, hanc laboriosam occupationem ita esse communem omnibus filiis Adæ, ut pertineat ad omnes homines, a primo usque ad ultimum ; ab illo, qui sedet in throno sublimis, et gestat coronam, et utitur hyacintho, usque ad eum, qui humi jacet, et utitur lino crudo. Atque in his omnibus sunt homines post Adæ peccatum bestiis omnibus infeliciores : bestiæ siquidem sine timore vivunt, neque de crastino sollicitæ sunt, et neque recordantur præteriti laboris, neque anguntur expectatione futurorum. Et ideo sapiens Ecclesiasticus dixit, hoc jugum esse super filios Adam, tum ut excluderet bestias, quæ liberæ sunt ab hoc jugo; tum ut indicaret, causam hujus miseriæ fuisse peccatum primum hominis primi.

Illud autem est omnium miserrimum iis, quid ad cœlestem domum non aspirant, quod in hac vita jugum grave ferunt, sed gravius

multo apud inferos invenient. Siquidem in hac vita nemo liber est a labore, sed cum aliqua consolatione conjuncto : post hanc vitam apud inferos labor et dolor est sine consolatione et requie : in sola beata Domo Dei requies est sine ullo labore, et consolatio sine ullo dolore. Recte igitur canit Propheta : *Exultabunt sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis* (*Ps.* CLIX.) ; quoniam non requiescent ut dormientes, qui non sentiunt quietem suam ; sed cum exultatione magna requiescent, scientes et cognoscentes cum æterna gratiarum actione bonum felicissimæ quietis, ab omni labore, dolore, timore, molestia, perturbatione liberrimæ. Profecto si nihil esset aliud in Domo Domini, nisi ista sempiterna requies, nonne digna esset, quæ omnibus hujus vitæ laboribus emeretur? Et si apud inferos tormentum non esset aliud nisi sempiterna et irrequieta vigilia, nonne digna esset, quæ omnibus hujus vitæ diurnis nocturnisque orationibus et fletibus redimeretur? Certe enim quam dulce sanctis erit, in exitu de hoc sæculo videre finem laboris et doloris : tam erit amarum iniquis in exitu similis cernere, nullam deinceps sperandam esse requiem laborum atque dolorum. Ultimum terribilium dicitur esse mors : et tamen quia mors requiem aliquam habere videtur, ideo miserrimi illi, qui ad inferos descendent : *Quærent mortem, et non invenient eam; et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.* (*Apoc.* IX.) Itaque carentia omnis quietis gravius judicabitur malum, quam sit ultimum terribilium. Et tamen tanta est in hoc sæculo mortalium cæcitas, ut pro nihilo ducant, requiem sempiternam amittere, et ad locum illum descendere, ubi supplicia requiem nullam admittent.

## CAP. V.

### *De aula domus Dei.*

Restant loca in domo negotiis variis deputata. Sed in domo illa beata unum erit negotium commune omnibus, Regis superni laudatio. Hic enim quidam negotiantur ut lucrentur pecunias ; alii ut dignitates acquirent; alii dant operam studiis doctrinarum, ut discant, doceant ; alii mechanicis artibus, ut parent, quæ sunt ad vitam necessaria. Sed in illa regione viventium et immortalium nulla erit inopia, nulla ignorantia, nulla necessitas, ambitio nulla, omnes erunt statu præsenti contenti, neque aliud optabunt aut requirent amplius ; proinde toti erunt in summo bono fruendo, diligendo, et laudando intenti.

Sed videor mihi audire, qui dicant, officium laudandi Deum in Psalmis et hymnis ac præcipue in horis canonicis recitandis, non carere labore, et fatigatione : nec deesse qui grave onus impositum sibi esse querantur, quot tot horas cantando in Ecclesiis, et Deum laudando consumere jubeantur. Quibus respondemus, laudationem Dei in hoc tempore meritum esse, in vita æterna præmium : atque hinc fieri, ut hic quidem sit laboriosa multis et molesta, quæ ibi erit omnibus jucunda et decora laudatio. Nunc multa legibus vel canimus, quæ non intelligimus: præterea in abigendis vanis cogitationibus, quasi muscis importunissimis, non mediocriter laboramus: denique corpus, quod corrumpitur, non potest diutius mentis functionibus sine fatigatione servire. At in beata illa patria corpus erit immortale et impassibile, aberunt muscæ inanium cogitationum, intelligemus omnia perfectissime, quæ canemus : et quod est potissimum, nihil erit aliud divina laudatio, quam felicitatis exercitatio : proinde si non erit molesta sempiterna felicitas, neque molesta esse poterit æterna laudatio. Esse autem in cœlo Dei laudationem, beatitudinis exercitationem, docet Propheta, qui ait : *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, in sæculo sæculorum laudabunt te.* (*Psal.* LVI.) Sicut enim ad beatitudinem pertinet, semper videre et amare summum bonum; sic ad exercitium beatitudinis pertinet, semper admirari et et laudare pulchritudinem summi boni. Et quemadmodum nemo fatigabitur Deum amando; sic etiam nemo fatigabitur Deum laudando. Adde quod non solum non fatigabimur videndo et laudando opera Dei, quæ omnia semper in conspectu aderunt, et pulchritudinem suam eximiam semper ostendent: nec laudare poterimus opera Dei pulchra valde, quin simul laudamus Auctorem operum illorum, quæ semper clamabunt : *Ipse fecit nos et non ipsi nos.* Denique sicut nunquam oblivisci poterimus beneficiorum, quibus nos Deus obruit, et quasi nodis amoris insolubilibus adstrinxit ; sic etiam non poterimus non semper animis gratissimis jubilare in laudibus optimi Benefactoris.

Concludamus igitur cum Sancto Augustino, atque dicamus : « Quid aliud ageretur, ubi

neque ulla desidia cessabitur, neque ulla indigentia laborabitur ? Ipse Deus finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur. Hoc munus, hic affectus, hic actus profecto erit omnibus, sicut ipsa vita æterna communis. Ibi ergo vacabimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus. Ecce quod erit in fine sine fine. Nam quis alius noster est finis, nisi pervenire ad regnum, cujus nullus est finis ? » (Lib. XXII. *De Civit. Dei,* cap. 30.)

## CAP. VI.

### *De prima parte portæ domus Dei, quæ est fides.*

His explicatis, unum illud reliquum esse videtur, ut videamus, quæ sit porta, per quam in illam domum felicissimam ingredi valeamus. Sed ipse Dominus in Evangelio non solum portam ostendit, sed etiam angustam valde, esse prædixit, ac ut intrare contendamus admonuit. Siquidem interrogatus, *Domine, si pauci sunt, qui salvantur ?* (*Luc.* I.) respondit : *Contendite intrare per angustam portam : quia multi, dico vobis, quærent intrare, et non poterunt. Cum autem intraverit paterfamilias, et clauserit ostium, incipietis foris stare, et pulsare ostium dicentes : Domine, aperi nobis. Et respondens dicet vobis : Nescio vos unde sitis ; discedite a me omnes operarii iniquitatis. Ibi erit fletus et stridor dentium.* Hæc Dominus : qui satis aperte docet, portam domus Dei, quæ est in cœlis, angustissimam esse, quamvis ipsa Domus sit amplissima, et propter angustiam ejus multos non intraturos, qui alioqui libenter intrarent, et ideo non intraturos, quia cupiunt quidem intrare, sed non contendent, nec pressuram ullam pati volent.

Explicemus, unde sit angusta porta domus amplissimæ. Quatuor partes habet porta, limen, superliminare, et latera duo, id est, quatuor lapides, unum infra, alterum supra, et duo ad latera, quæ in hac nostra porta, quatuor sunt virtutes omnino necessariæ, ut quis cœlestem domum ingredi valeat, fides, spes, charitas, humilitas. Fides et spes lapides sunt laterales, charitas est superliminare, humilitas limen, quod pedibus teritur. Sed omnes isti lapides, id est, omnes istæ virtutes tam exiguam habent in se longitudinem et latitudinem, ut et in se angustæ sint, et portam angustissimam faciant.

Incipiamus a fide. Fides Christiana et vera, ejusmodi patitur angustias, ut nisi mens humana vim sibi faciat, et quasi in captivitatem se redigi patiatur, et ligari et trudi, nemo per eam ingredi valet. Atque hoc est, quod Apostolus scribit in posteriore Epistola ad Corinthios : *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* (II *Cor.* X.) Proponit enim fides Christiana multa credenda, quæ ita superant omnem rationem, ut difficillimum sit illis assentiri ; et tamen sic certo, sic firmiter credi jubet, ut homo paratum esse debeat millies vitam sanguinemque profundere, quam unam partem fidei abnegare. Magnæ sunt istæ angustiæ ; nec mirum, si pauci illas superent. Atque hæc ratio est, cur tam multi ad Mahometanos vel hæreticos deficiant, quoniam illi angustia fidei sustulerunt, et portas latissimas aperuerunt ; per quas tamen non itur ad vitam, sed ad perditionem ; juxta verbum Domini apud Matthæum : *Lata porta, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam.* (*Matth.* VII.) Siquidem omnis homo naturaliter scire desiderat, ut Philosophus scripsit ad initium metaphysicæ : ideo non facile assentitur, nisi demonstratio, vel certe probabilis ratio afferatur. Expertus est hoc Apostolus Paulus ; qui quamvis ex infusa et acquisita doctrina, et ex dono linguarum mirabiliter loqueretur ; tamen cum prædicaret resurrectionem mortuorum, non deerant qui illum irriderent : et alii qui dicerent : *Quid vult seminiverbius hic dicere* (*Actor.* XVII.) ? et cum Christum crucifixum annuntiaret, gentibus stultus esse videbatur, et Judæi scandalum patiebantur, ut ipse testatur in priori ad Corinthios. (I *Cor.* VIII.) Hinc etiam veteres hæretici, ut portam angustam dilatarent, varios errores invenerunt. Alii enim mysterium Trinitatis sustulerunt, ut Sabelliani et Ariani : alii mysterium Incarnationis, ut Nestoriani et Eutychiani : alii resurrectionem mortuorum, ut Origenistæ, et alii. Sed istæ omnes portæ et aliæ pene ducentæ, quia humanos architectos habebant, et solido fundamento carebant, brevi tempore corruerunt, ut jam vix nomina teneamus : et ne nomina quidem sciremus, nisi in libris Catholicorum, qui eas oppugnarunt, Irenæi, Philastrii, Epiphanii, Augustini, Theodoreti, et similium, ea legeremus. Jam vero Maho-

metani, qui nunc tam longe lateque sectam suam dilataverunt, omnia fere quæ difficiliora sunt in fide Christiana, sustulerunt, ut personarum divinarum Trinitatem, ut Incarnationem Verbi divini, ut mortem et resurrectionem Filii Dei, ut Sacramenta Pœnitentiæ et Eucharistiæ ; quibus sublatis omnes angustiæ sublatæ sunt, et porta dilatata multitudinem innumerabilem admittit.

Hæretici vero temporis nostri per aliam viam ingressi sunt, et eas angustias potissimum sustulerunt, quæ non tam ad intelligentiam, quam ad actionem pertinebant. Fides Christiana docet, vitanda esse omnia peccata ut etiam de verbo otioso reddenda sit ratio : et si quis in peccatum lethale labatur confitenda esse peccata Sacerdoti, et per contritionem seriam et satisfactionem esse diluenda : opera bona, quantumvis laboriosa et difficilia, esse facienda, si a præpositis præscribantur : regnum cœlorum esse bonis operibus promerendum, ut coronam justitiæ et mercedem laboris : Ecclesiasticis sacratisque hominibus cœlibatum esse colendum : vota Monachorum et Sanctimonialium esse servanda. Hæc et his similia, quæ angustias facere videbantur, hæretici hujus temporis ita sustulerunt, ut portam latissimam aperuerint. Prædicaverunt enim, solam fidem esse necessariam ad salutem, ita ut homo Christianus non possit perire, quantumvis peccatis omnibus sit coopertus, nisi nolit credere. Item non esse opus confiteri peccata Sacerdoti ; satis esse, si quis confiteatur Deo : contritionem non requiri, satis esse terrores quosdam mentis : pœnitentiæ et satisfactionis opera non esse necessaria : liberum esse Sacerdotibus cœlibatum cum conjugio commutare : nec minus licere Monachis et Sanctimonialibus omnia vota contemnere : non posse præpositos ad aliqua pia opera subditos populos obligare. His et similibus doctrinis, sublatis angustiis fidei, portam salutis latissimam sibi facere visi sunt : sed revera portam, quæ ducit ad inferos, aperuerunt, et per eam turbam ingentem levium hominum ad perditionem secum duxerunt.

Nec vero Catholici omnes angustias fidei superant : non tametsi omnia, quæ fides docet, credunt ; tamen dum aliter vivunt quam fides jubet, de illis probantur esse, de quibus Apostolus loquitur cum ait : *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* (*Tit.* I.) Ac per hoc ipsi quoque angustias fidei refugiunt, et portam latam ingrediuntur, quæ ducit ad perditionem. Itaque si de fide agatur, ad quæstionem Domino propositam, *Si pauci sunt, qui salvantur?* respondendum erit, paucos esse, et ideo contendendum intrare per angustam portam.

## CAP. VII.

### *De spe, quæ est altera pars portæ domus Dei.*

Jam vero spes quoque suas habet angustias, sive præmii magnitudinem, sive parvitatem nostram consideres. Si quis enim juberet rusticum indoctum, et qui nullam habet experientiam rerum humanarum, sperare brevi se habiturum sapientiam Salomonis, vel certe Platonis et Aristotelis, et simul imperium Alexandri Magni, vel Augusti ; quando, quæso, persuaderi posset ejusmodi homini, ut tantillus tanta speraret? At id multo facilius est, quam ut homo mortalis speret sapientiam et potentiam Angelorum, qui in cœlo sunt, et puræ intelligentiæ sunt. Nam ille rusticus, et Alexander, atque Aristoteles, ejusdem naturæ erant, omnes homines mortales erant ; et sapientia Aristotelis sapientiam humanam non trascendebat, et imperium Alexandri ne tertiam quidem terræ partem occupavit. At spes fidelium sperare eos jubet æqualitatem Angelorum, dicente Domino : *Qui digni habentur, sæculo illo, et resurrectione ex mortuis, neque nubent, neque ducent uxores ; neque enim ultra mori potuerunt : æquales enim Angelis sunt, et filii sunt Dei.* (*Luc.* XX.) Et si quis hominem, qui humi repit, sperare juberet, brevi futurum ut volet per aerem, aut in aquis longo tempore subsistat, et currat atque discurrat, quando adduci posset ut ista speraret? et tamen aves etiam magnæ, ut grues, ut ciconiæ, ut aquilæ, celerrime volant per aerem: et naves gravissimæ et onustæ subsistunt in aquis, vel currunt et discurrunt per aquas, prout voluerint natuæ. At spes Christianorum sine ulla ambiguitate, jubet, ut homo Christianus etiam cum corpore speret se super cœlos ascensurum, et a cœlo ad terram sine ullo periculo ruendi descensurum, et in cursu ab ortu ad occasum cum sole ipso certaturum, eumque sine dubitatione victurum. Denique si quis pauperculus parentibus orbatus, sperare juberetur, a rege magno sibi non cognito se in filium adoptandum, certe

multum laboraret, ut id posse fieri aliquando speraret : et tamen uterque homo est, et terræ filius, ac morti obnoxius. At spes Christiana docet, hominem quemcumque, modo baptizetur in Christo, et Christi mandata custodiat, spiritum adoptionis a Deo habiturum, et vere in filium cooptandum, et fore hæredem universorum quæ ipse Deus possidet (*Rom.* VIII.), cohæredem autem Christi ; qui Filius est naturalis et proprius, et quem Pater constituit hæredem universorum. (*Heb.* I.)

Hæc spes tam magna et tam excelsa, si a Christianis, ut par est, coleretur et teneretur, certe faceret illos impavidos ut leones, ut nullis neque periculis neque terroribus cederent, et cum Propheta dicerent : *Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo* (*Psal.* CXVII.) ; et : *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum;* (*Psal.* XXVI.); et cum Apostol.: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (*Phil.* IV.) ; et : *Si Deus pro nobis, quis contra nos.* (*Rom.* VIII.) Sed valde pauci sunt, qui res tam arduas sperent ut oportet, cum plurimi inveniantur, qui res etiam temporales et parvas a Deo non sperant, et magis confidunt in astutia sua, in furtis, in mendaciis, quam in adjutorio Altissimi. Dominus ipse apud (*Matt.* VI.). Matthæum et apud (*Luc.* XII.) Lucam pulcherrimis similitudinibus admonuit fideles, ne nimis solliciti essent de quærendo cibo et vestibus : quia Pater cœlestis, qui nutrit aviculas, quæ non serunt neque metunt ; et vestit lilia agri, quæ non laborant neque nent ; multo magis prospiciet filiis suis, quibus servat regnum æternum : et tamen tam modica, et pene nulla invenitur in plerisque Christianis confidentia in Deum, ut sæpe in angustiis suis vel ad humanas fraudes, vel ad diabolicas artes potius confugiant, quam ad Deum. Ergo si illa non sperant a Deo, quæ Deus tribuit volucribus cœli et illiis agri, quæque se daturum esse promittit, si spem suam ponant in eo : magnum est argumentum, in ejusmodi animis locum non habere spem illam ; quæ propria est filiorum Dei, qui regni sempiterni consortium sperant a Deo. Et quoniam sine spe certa et viva, quæ pars est portæ Domus cœlestis, nemo ingreditur ad salutem, ideo non multi sunt, qui salvantur.

Sed sunt etiam aliæ majores angustiæ in virtute spei : jubet enim Christiana spes contemni præsentia, quæ videntur, et sperari futura, quæ non videntur : jubet dispergere et dare pauperibus, ut ea multiplicata restituantur in cœlis, ubi nemo fuit, qui viderit, et nemo est, qui cogitare vel suspicari possit, quæ sint illa bona, quæ nobis reddentur in cœlo, si nostra seminentur in terra. Et quidem rusticus facile persuadetur, ut triticum seminando spargat in terram, quia usus multorum annorum docuit, quod seminatur cum labore, cum exultatione meti : sed quæ disperguntur in pauperes, colligi multiplicata in cœlis, nulla experientia docuit. Ideo difficile videtur hominibus, dimittere præsentia, quæ videntur, et sperare futura, quæ non videntur.

Denique magnum est argumentum, angustissimam esse portam, confidentiam firmam in Deum, quod tanta ubique inveniatur turba miserorum, lugentium, clamantium, blasphemantium, desperantium. Deus enim in se confidentibus aut tollit miserias, aut donat patientiam cum tam ingenti consolatione conjunctam, ut dicant cum Apostolo : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* (II *Cor.* VII.) Turba igitur illa lugentium et flentium in miseriis argumento est, ut scribit Sanctus Basilius in Psalmum quadragesimum quintum, multos esse, qui in ore habeant, *Deus refugium nostrum et virtus :* paucissimos, qui in corde, quique vere et ex animo sperent in Deo.

## CAP. VIII.

*De charitate, quæ est tertia pars portæ.*

Veniamus ad charitatem, quæ est superliminare portæ cœlestis charitas regina virtutum, quæ ab una parte videtur, cum se extendat ad Deum, ad Angelos, ad omnes homines, etiam ignotos et inimicos, eo redditur angustior, cum per eam transeundum est, ob incredibilem difficultatem, quam secum affert, cum non verbo et lingua, sed opere et veritate præcepta illius adimplenda sunt. Quid enim, quæso, Regina ista jubet ? (I *Joan.* III.) Primum, ut diligatur Deus ex toto corde, ex tota anima, ex omnibus viribus. (*Matth.* XXII.) In magnas angustias redigitur homo, (*Luc.* X.) cum ad ista implenda se accingit. Quid est enim diligere Deum ex toto corde, ex omnibus viribus, nisi diligere amore vero et summo ? Illud *Ex corde* et *ex anima*, significat amorem esse debere verum, non simulatum, non verbo et lingua,

ut loquitur Sanctus Joannes, sed opera et veritate. (*Joan.* III.) Illud *Ex toto corde*, et *ex omnibus viribus*, sive *Ex omni virtute*, ut habet alius Evangelista (*Matth.* XII.), significat amorem in Deum esse debere maximum. Vis igitur præcepti est, ut diligatur Deus amore vero et summo, ut nihil ei præponatur, nihil adæquatur, omnia postponantur, sic ut paratus sit homo Christianus cum Patriarcha Abrahamo, si opus sit ad gloriam Dei, vitæ proprii et unigeniti et amantissimi filii sui non parcere. Neque id solum, sed etiam, ut Dominus mandat in Evangelio, (*Luc.* XIV.) odisse patrem et matrem, uxorem et filios, fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, et renuntiare omnibus, quæ possidet, id est, paratum esse ea promptitudine privari omnibus consanguineis, et vita propria, et facultatibus ac dignitatibus omnibus, qua illis privaretur, si ea vere et ex animo odisset. Magnæ angustiæ sunt istæ, et ad eas penetrandas quis idoneus? Quando facilius invenientur homines, et ii non pauci, qui parati sint Deo renuntiare et omnibus ejus promissis, quam divitiis et honoribus temporalibus, ne dicam vitæ propriæ vel filiorum? Testis est Sanctus Cyprianus in tractatu de lapsis, in ipsa primitiva Ecclesia, quando ardor charitatis erat multo major quam nunc sit, pro paucis Martyribus plurimos fuisse desertores, qui patrimonia sua, nedum vitas, charitati Dei anteponebant : quod ipsum testatur etiam Eusebius in Historia Ecclesiastica. (*Histor. Ecclesiastic.* lib. VIII. cap. 2.)

Quid jam dicemus de charitate erga proximum? Quid mandat charitas, ut erga proximos faciamus? nimirum ut diligamus eos sicut nos ipsos; et quod nobis fieri volumus, nos quoque erga alios faciamus. Quis vero est, qui si multum egeat, non cupiat sibi dari a divitibus, saltem quod illis superest? Nec accipiet excusationem si dives respondeat; ære alieno se premi, quod emerit villam magni pretii, aut sumptuosum palatium ædificaverit, aut certo peristromatibus pretiosis exornaverit : illa enim fortasse supervacanea sunt; et non patitur charitas, ut proximus pauper rebus necessariis careat, ut proximus dives supervacaneis rebus abundet. De qua re consulat, quæso, Lector Sanctum Basilium in oratione ad divites, et Sanctum Bernardum in declamatione super illa verba : *Ecce nos reliquimus omnia.* Videbit enim et horrebit periculum eorum, qui non cogitant, se de propriis opibus rationem Domino reddituros, et qui secundam suam cupiditatem, non secundum Domini voluntatem, et erga proximos charitatem illis utuntur. Nam si de verbo otioso rationem reddemus, cur non magis de pecuniis male consumptis? (*Matt.* XI.)

Sed Apostolum Joannem audiamus, atque ab eo discamus, quousque se extendat debitum charitatis : *In hoc*, inquit, *cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit : et nos debemus pro fratribus animas ponere.* (I *Joan.* III.) Deus Christus pro servis suis animam posuit : quid ergo magnum erit, si nos pro fratribus animam, id est, vitam ponamus? Itaque non dicit Apostolus, possumus, sed *Debemus pro fratribus animas ponere ;* neque dixit, arbitror, censeo, consilium do ; sed absolute pronuntiavit, *Debemus pro fratribus animas ponere*, et si animas, cur non magis facultates? Proinde Sanctus Gregorius recte concludit : «Cum incomparabiliter longe sit melior anima, qua vivimus, terrena substantia, quam exterius possidemus, qui non dat substantiam suam, quando daturus est animam suam ?» (*Hom.* XIV. *in Evangelium.*) Quod idem de aliis rebus dicere possumus, qui enim debet pro fratribus animam ponere, cur non multo magis debet fratribus injuriam sive offensionem condonare ? et qui debet pro fratribus animam ponere, cur non debet diligenter cavere, ne fratrem verbo aut facto lædat? Quia vero præceptum charitatis Dei et proximi ejusmodi angustias habet, ut a paucis superentur ; ideo quærenti a Domino, *Si pauci sunt, qui salvantur ?* jure potuit Dominus respondere, paucos esse, et propterea totis viribus contendendum esse ut cum illis paucis salutaris portæ angustias superemus.

## CAP. IX.

*De humilitate, quæ est quarta pars portæ.*

Restat humilitas, quæ suas etiam nec parvas habet angustias. Quid præcipit Magister ille, qui de se verissime dixit : *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde. Vade, recumbe in novissimo loco.* (*Matt.* XI.) Et quod dixit, fecit. Veniens enim in hunc mundum, recubuit nascens in præsepi, et moriens in cruce. Locum certe humiliorem invenire non potuit, neque nascens, neque moriens. Et dum vixit, pauperior fuit non solum hominibus,

sed etiam animantibus brutis : nam vulpes foveam habent, et volucres cœli nidos; ipse autem non habuit ubi caput suum reclinaret. Sed quid sibi vult: *Recumbe in novissimo loco?* (*Luc.* XIV.) Illud significat: Quicumque tu sis, et quantuscumque sis, existima te semper ultimo loco dignum esse. Cujus rei rationem reddit Apostolus in Epistola ad Galatas, cum ait : *Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit* (*Gal.* VI.), et non dixit, Qui se existimat magnum esse aut majorem aliis, sive sapientia, sive potentia; sive virtutibus; neque dixit : Si quis existimat se non magnum esse, neque cæteris majorem : sed tamen aliis parem : sed dixit, *Si quis existimat se aliquid esse*, et denique non dixit, Dum pauper, vel indoctus, vel inglorius sit; sed, *Dum nihil sit.* Itaque non potuit Apostolus magis descendere, ut locum novissimum designaret, et verba Domini digno commentario explicaret. At, inquiunt, oportet esse homines in altis gradibus, prælatos, principes, reges, imperatores, Pontifices. Ita est, oportet; sed unusquisque sedere debet in novissimo loco, et exspectare ut Dominus dicat : *Ascende superius*, cujus rei exemplum insigne habemus in Sancto Augustino, quod ejus verbis proponere libet. Sic enim loquitur in Sermone De communi vita Clericorum : « Ab eis, qui diligunt sæculum, segregavi me ; sed eis, qui præsunt populis, non me coæquavi : nec in convivio Domini superiorem locum elegi, sed inferiorem et abjectum. Et placuit illi dicere mihi: Ascende sursum. Usque adeo autem timebam episcopatum, ut quoniam esse cœperat alicujus nominis inter homines fama mea, in quo loco sciebam non esse Episcopum, non illo accederem. Cavebam hoc, et agebam quantum poteram ut in loco humili salvarer, non in alto periclitarer. Sed, ut dixi, domino servus contradicere non debet. » Utinam hoc exemplum omnes imitarentur! haberemus enim multos prælatos bonos, multos bonos principes, multos optimos magistratus. Sed quia multi se ingerunt, neque vocationem Domini exspectare dignantur ; Deus aliquando irascitur, et ad exemplum aliorum cogit non paucos in novissimo loco sedere, ut omnes intelligant, honores et divitias, ut cætera temporalia et spiritualia bona, a manu sua pendere. Hinc enim sæpe videmus homines ditissimos brevi redigi ad extremam pauperiem, et magnos principes de sedibus suis dejici.

Sed neque satis est expectare Dei vocationem ; sed oportet etiam in ipsa prælatura vel principatu non superbe sapere : sed juxta Sapientis consilium, quanto quis major est , tanto se in omnibus humiliari , (*Eccl.* III.) non corpore sed corde, ut sanctus Gregorius in Pastorali suo docet : (*Past. lib.* II. *cap.* 6.) et apertius Sanctus Augustinus in Epistola, quæ est regula Sanctimonialium : « Honore, inquit, coram hominibus prælata sit vobis, coram Deo substrata sit pedibus vestris. » (*Epist.* 109. ) Debet enim unusquisque cæteros omnes meliores, ac per hoc majores se credere. Ille enim proprie et simpliciter major est, qui major est apud Deum. Apud Deum autem major est, qui melior est ; et ille melior est, qui virtutibus præstat ; quidquid sit de præfecturis, de divitiis, de titulis, de coronis, de insulis : virtutes enim bonum hominem faciunt non præfecturæ, divitiæ, tituli, et alia id genus: et si virtutes bonum hominem faciunt meliorem, et maximæ optimum : et qui virtutes in excellentiori gradu possident, illi cæteris præstant. Et quod una ex magnis virtutibus sit humilitas, ex eo cognoscitur, quod ipse Dominus humilitati tribuit exaltationem, in illa sententia ab eo sæpius repetita : *Omnis , qui se humiliat, exaltabitur.* (*Matth.* XXIII. *Luc* XIV. *et* XVIII.) quam sententiam secuta est Virgo beata in Cantico : *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles (Luc.* I.*)*, et beatus Petrus : *Humiliamini sub potenti manu Dei ; ut vos exaltet in tempore visitationis. (* I. *Petr.* V. *)* Et sanctus Jacobus : *Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos. ( Jac.* IV. ) Denique Beatus Paulus de Christo ipso dicit : *Humiliavit semetipsum : propter quod et Deus exaltavit illum.* (*Phil.* II).

Quoniam igitur virtutes, vere, ac præcipue charitas et humilitas, bonos homines faciunt coram Deo , ut etiam meliores et maximos : et quia nemo certe novit qualis sit coram Deo, et quales sint, vel paulo post futuri sint alii, ideo periculosum est, alicui se præponere ; et utilissimum, omnibus se postponere ; ideo Dominus absolute pronuntiat : *Recumbe in novissimo loco.* Quotus quisque autem est, qui hoc præceptum Dominicum servet ? De qua re magis contenditur inter homines, quam de præcedentia ? Quanti labores suscipiendi sunt ab iis, qui litigantes de punctis honoris ad concordiam redigere student ? Quam multos sæpe

audimus sententiam illam ex Scripturis usurpantes, *Gloriam meam alteri non dabo ?* (*Isa.* XLII) et tamen ea sententia ipsius Altissimi est apud Isaiam, cui soli juste convenit. Deus enim solus humilis esse non debet ; quoniam humilitas est virtus, quæ refrænat cupiditatem hominis, ne velit ascendere super se : Deus autem cum sit altissimus, nihil habet supra se. Itaque intoleranda superbia est, quod vermiculus terræ dicere audeat : *Gloriam meam alteri non dabo*, et tamen idem vermiculi, quos superbia ita inflat, ut dicant cum Deo, *Gloriam meam alteri non dabo*, ita se abjiciunt, ut servos honoris, id est, inanis existimationis, se esse fateantur ; et sic fideliter domino suo honori humano serviant, ut malint in singulari certamine crudeliter necari atque ad inferna descendere, et sic vitam æternam et temporalem simul amittere, quam idolo suo honori detrimentum aliquod afferatur. O vanitas vanitatum ! o quam graviter excæcavit oculos mentis iste fumus honoris ! et tamen Christiani sumus, et scimus Christum ab inimicis audivisse, *Ecce homo vorax* , *et potator vini.* (*Matth.* XXI.) Item : *Samaritanus es tu*, *et dæmonium habes.* (*Joan.* VIII. ) Item : *In Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia* (*Luc.* XI.) ; et tamen nemo audivit ab ore ejus verbum *Mentiris*, aut aliquid ejusmodi : sed quia mitis erat, et humilis corde, *Cum malediceretur* , *non comminabatur*, ut scribit Apostolus Petrus. ( I. *Petr.* I. )

Ex his perspicuum est , portam vitæ æternæ non minus ob humilitatem, quam ob theologicas virtutes, fidem, et spem, et charitatem, esse angustam, et a paucis penetrabilem : ac per hoc interroganti, *Si pauci sunt* , *qui salvantur ?* rectissime responderi posse, paucos esse : quia pauci, ut par est, totis viribus contendunt per angustias portæ illius intrare.

## CAP. X.

*Iterum de fide*, *quæ est prima pars portæ.*

Cæterum, ne videamur terrore nimio ab ingressu portæ illius homines avocare, cum nobis contra propositum sit in toto hoc libro, mentes fidelium ad patriam nostram dulcissimam et felicissimam desiderandum accendere, ostendam paucis, portam illam, quæ ab una parte ob illarum virtutum eminentiam et perfectionem angustissima est, eamdem ob Dei ipsius omnipotentiam, et veritatem, et misericordiam, dici posse latissimam et aditu facillimam, si quis vere per illam ingredi cupiat.

Ac ut a fide incipiamus. Vere fides res difficillimas, et supra sensum et rationem longe positas, et supra ipsorum Angelorum naturalem capacitatem sublimiter exaltatas, credendas docet : sed cum admonemur ab ipsa fidei doctrina, res illas credendas esse Deo, qui mentiri non potest, non Angelis, non hominibus, jam angustiæ dilatari incipiunt. Si fides diceret : Crede Deum esse trinum simul et unum ; Crede Filium Dei factum esse filium Virgini ; Crede Christum a mortuis resurrexisse post tres dies virtute propria immortalem, et hæc omnia firmissime crede , quia Petrus, et Paulus, et Joannes, Isaias, et Jeremias, et Ezechiel hæc dixerunt : hæsitarem utique, neque auderem res tam difficiles, et supra rationem positas, hominibus mei similibus credere. Scriptum est enim : *Omnis homo mendax* ( *Psalm.* CXV. ) ; et ideo tot juramenta, et tot fidejussores requirimus, ut hominibus fidem habeamus. Sed cum fides dicit : Hæc omnia Deus revelavit, neque Petrus, et Paulus, et Joannes , neque cæteri Apostoli et Prophetæ ex mente sua hæc docuerunt, sed ab ipso Deo edocti ; et verbum Dei, non verba sua prædicaverunt : continuo cor dilatatur, atque ad credendum præparatur. Quod autem Deus sit, qui per Apostolos et Prophetas locutus est , idem Deus, tot signis et prodigiis manifestavit, ut stultum sit, nedum temerarium, non velle credere. Sic enim loquitur Apostolus ad Hebræos : *Quæ cum initium accepisset enarrari per Dominum ab eis*, *qui audierunt*, *in nos confirmata est*, *contestante Deo signis et portentis*, *et variis virtutibus*, *et Spiritus sancti distributionibus.* (*Hebr.* I.) Quæ autem Deus loquitur , quis neget esse vera, cum Deus omnino mentiri non possit ; et si mentiri posset, Deus non esset ?

At quæ nobis proponuntur credenda, superant rationem. Ita est ; sed non superant potentiam et sapientiam Dei. Ideo dicit Beatus Joannes (I. *Joan.* III.), Deum esse majorem corde nostro, quia potest facere, quæ non possumus intelligere, et essentia atque existentia ejus perfectior est, quam mens nostra capere possit. Si facile credit homo rudis Philosophis atque astrologis

multa de magnitudine solis et stellarum, quæ videntur incredibilia ; cur non facile credat homo ipsi Deo, quidquid tandem ille revelare voluerit, cum infinito intervallo distet sapientia et potentia ejus, ab igniculo rationis, quo prædití sunt homines ? Ista igitur qui considerant, non patiuntur angustias in credendis iis quæ nobis Ecclesia credenda ponit.

## CAP. XI.

*Iterum de spe, quæ est secunda pars portæ.*

Hoc idem de virtute spei dicere possumus, nam si quæ speramus in vita futura, ab hominibus speranda esse diceremus, ut vani et impostores rejiciendi essemus : siquidem homines et mentiri possunt, et tam eximia præmia nullo modo dare possunt. At non ab homine speranda esse dicimus, sed a Deo, qui nec mentiri potest, cum sit veritas ; nec fallere, cum sit bonitas ; nec aliquid impossibile apud eum , cum sit omnipotens. Itaque merito irrideri se crederet rusticus, si quis illi sapientiam Salomonis, aut potentiam Augusti polliceretur : quia qui illi promitteret, homo esset mendax et imbecillus. Sed Christianus, cui Deus promisit vitam æternam, regnum cœlorum, paradisum omnimodæ voluptatis, cur sperare non debet ? Fortasse desunt nobis pignora optimæ voluntatis Dei ? nonne in figuram rerum præsentium eduxit Deus populum suum per mare Rubrum sicco vestigio ? pluit illis manna de cœlo ? eduxit aquam de petra ? introduxit eos denique per Josue in terram promissionis ? numquid inanis et vacua debet esse tam insignis figura ? Deinde si *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (*Joan.* III.), nonne *cum illo omnia nobis donavit ?* (*Rom.* VIII.) Quid magnum speramus a Deo nobis donandum , quod non superetur a dono, quod nec sperantibus nec petentibus jam dedit ? Si dedit peccatoribus et inimicis mortem Filii sui, non donabit justificatis et amicis vitam Filii sui ? Neque his contentus, adjecit Spiritum sanctum tamquam pignus (*Eph.* I. ) hæreditatis, qui clamat in cordibus nostris : *Abba pater, et testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei. Si autem filii, et hæredes ; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* (*Roman.* VIII.)

Quare si magnitudo rerum promissarum spem nostram superare viderit possit, non potest tamen superare magnitudinem promittentis : quæ magnitudo cum infinita sit, facile potest spem nostram erigere, ut ad illa promissa sine titubatione pertingat. Quam promissionem, ut Apostolus probat in Epistola ad Hebræos , Deus (*Hebr.* VI.) juramento confirmavit, ut per duas res immobiles, videlicet promissionem ejus, qui mentiri non potest, et adjunctum jusjurandum, habeamus spem , tamquam anchoram tutam et firmam incedentem usque ad interiora velaminis, ubi pro nobis introivit JESUS, secundum ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum.

## CAP. XII.

*Iterum de charitate, quæ est tertia pars portæ.*

Quid jam de charitate dicemus ? Ea certe sicut ob difficultatem implendi præcepta ejus angustissima, sic ob excellentiam divinæ bonitatis, quam respicit, latissima dici potest. Cur enim difficile videri debet, toto corde, et tota anima, et omnibus viribus Deum diligere, cum sit ipse pulcherrimus et optimus, et infinito amore dignissimus ? Non est difficile hic in terris amare pulchra et bona ; sed difficile est non amare, aut certe nimium non amare. Videtur igitur Deus quodammodo nobis injuriam facere, cum tam severe jubet ut eum diligamus, quasi sponte nos ra eum diligere non debeamus. At bona et pulchra, quæ sunt in terris, ideo ardenter amantur quia clare videntur ; *Deum* autem *nemo vidit unquam.* (*Joan.* I.) Ita est, non vidimus Deum, sed vidimus, et videmus quotidie opera ejus, pulchra valde, de quibus Sapiens dicit : *Si specie solis et lunæ delectati, Deos putaverunt ; sciant quanto his Dominator eorum speciosior est : speciei enim generator hæc omnia constituit.* (*Sapiens.* XIII.) Exprimit quoque dulcedinem ejus in beneficiis ejus quotidianis : habemus denique testimonium ejus, qui vidit, et mentiri nequit ; videlicet sancti Spiritus, qui per Apostolos et Prophetas in Scripturis sanctis prædicat, Deum usque adeo bonum et pulchrum esse, ut merito solus bonus et solus pulcher dici mereatur.

Sed, inquiunt, durum est valde, propter Deum cogi nos ad facultates, cognatos, et vitam propriam aliquando perdendam. Fateor et ipse durum id esse non amantibus Deum ; sed amantibus, et eum adipisci cupientibus facile et leve esse contendo : præsertim cum ista temporalia propter Dei amorem contemnentibus, parata sint bona sine comparatione plura et meliora. Quid enim ? amittis divitias corruptibiles, acquires regnum sempiternum : amittis patrem, et fratres, et amicos ; acquires Deum patrem, et Christum fratrem, omnes Angelos et sanctos amicos et socios : amittis vitam temporalem et miseram, acquires æternam et felicissimam. Audi Canticum (*Cant.* VIII) amoris divini : *Si dederit homo omnem substantiam suæ domus pro dilectione, quasi nihil despiciet eam ;* et paulo ante : *Aquæ multæ* (tribulationum et angustiarum) *non potuerunt extinguere charitatem*, *nec flumina obruent illam.* Audi unum ex diligentibus Deum : *Quis ergo nos separabit a charitate Christi ? tribulatio ? an angustia ? an fames ? an nuditas ? an periculum ? an persecutio ? an gladius ? Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.* (*Rom.* VIII.)

At proximum ita diligere, ut bona mea cum eo communicare, etiamsi mihi fuerit inimicus, meque graviter læserit, adhuc illi non solum ignoscere, sed etiam benefacere debeam, contra naturam pugnare mihi esse videtur. Id quidem contra naturam per peccatum corruptam fortasse dici poterit, sed non contra naturam per Christi gratiam reparatam. An non Deus ipse bona sua cum inimicis suis communicat ? et quotidie inimicis suis ignoscit, et reddit eis bona pro malis, dum *Solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos ?* (*Matt.* V.) Quod si Deus ita se gerit cum inimicis, non est contra naturam Dei, neque hominis, qui ad imaginem Dei creatus est, diligere inimicos, eisque benefacere : sed contra naturam bestiarum, et eorum, qui cum in honore essent, non intellexerunt (*Psal.* XLVIII.), comparati sunt jumentis insipientibus, et similes facti sunt illis.

## CAP. XIII.

*Iterum de humilitate, quæ est quarta pars portæ.*

Venio ad humilitatem, quæ similis est sororibus suis : ut magnas quidem angustias superbis et arrogantibus pariat : sed iis, qui ad scholam Christi accedunt ; et ab eo discere volunt, non difficulter dilatari incipiat. Primum enim humiliari debemus, *Sub potenti manu Dei* (I. *Petr.* V.), ut Apostolorum princeps admonuit : et ut Coapostolus ejus Jacobus confirmat (*Jac.* IV). Quæ autem difficultas fingi potest in humiliatione mortalis hominis ad immortalem et omnipotentem Deum ? Deinde debemus quoque novissimum locum eligere apud homines, quia superiores invicem arbitrari nos convenit, ut Apostolus monet in Epistola ad Philippenses : *Superiores*, inquit, *sibi invicem arbitrantes.* (*Phil.* II.) Qui vero se ipsi noverunt, et conscii sunt propriæ infirmitatis, aliorum autem interiora non noverunt, nullas patiuntur angustias, ut omnes alios sibi superiores ducant, eosque honore præveniant, et locum altiorem iisdem concedant. Quemadmodum enim superbia nascitur ex ignorantia sui, sic humilitas ex cognitione sui. Cor superbi facile videt vitia, quæ in se non habet, et quæ cæteri habent, quia sunt omnia extra se : vitia propria, quamvis sæpe maxima, et aliis omnibus nota, ipse non videt, quia sunt intra se ; quomodo oculus non videt, quæ intra se habet, sed ea solum, quæ extra illum sunt. Exemplo nobis esse potest Pharisæus ille qui gratias agebat Deo, quod non esset sicut cæteri homines, raptores, injusti, adulteri (*Luc.* XVIII.) ; is enim videbat in se non esse vitium rapinæ, injustitiæ, adulterii, sed non videbat vitia graviora, quæ intus latebant, superbiam, mentis cæcitatem, et impœnitentiam et ideo publicano in eodem templo oranti se præponebat : sed publicanus, quia meliores oculos habebat, videbat in se vitia, et virtutes non videbat ; ideo recumbebat in novissimo loco, stans a longe, percutiens pectus suum, et misericordiam Dei implorans : ex quo factum est, ut judicio Dei discesserit hic justificatus, ille reprobatus. Quare si quis serio dare velit operam cognitioni propriæ, non patietur angustias in porta Domus Domini penetranda.

Ad hæc omnia necesse est addere portam Domus Domini, quæ videtur angustissima, ac pene impenetrabilis iis, qui onusti accedunt, et obæso corpore sunt, vel multis vestibus involuti, et erecto corpore ingredi tentant ; eamdem videri latam et aditu facillimam iis, qui sine ullo onere, et nudi,

ac macilenti et curvi ingrediuntur. Itaque in nobis est causa, cur non facile ingredi possimus per eam portam, per quam multi sanctorum sine ulla difficultate vel molestia transierunt. Incipiat ergo homo Christinianus deponere onera divitiarum, intelligat opes sibi a Deo datas ut œconomo, non ut domino ; ut eas distribuat indigentibus, non ut eas sibi uni diligenter conservet : sic enim fiet, ut animus ab amore divitiarum liber effectus, quasi magno onere deposito, ob angustias portæ non laboret. Nec minus deponat pinguedinem nimiam deliciarum carnalium, vel potius ejiciat humores noxios cupiditatum variarum, quæ hydropem gignunt, et corpus inflant. Denique exuat opinionem propriæ existimationis, induat humilitatem Christi, inclinet cervicem ad obedientiam mandatorum, et tunc quæratur, si non satis facile et commode portam salutis ingredi possit.

## CAP. XIV.

*Necessarium esse ingressam portæ, quantumvis angustæ, si quis salvus esse velit.*

Sed sive porta illa lata sit, sive angusta, omnino contendere debemus, ut per eam ingrediamur : nullus enim alius locus est post hanc vitam, quæ fugit velut umbra, ubi bene esse possimus, nisi intra hanc portam. Ideo enim Dominus hortatur, dicens : *Contendite intrare per angustam portam* (*Luc.* XIII.) : quoniam ut ipse in eodem loco subjungit, qui foris manebunt, ad ea loca detrahentur omnes, ubi sempiternus est fletus, et assiduus dentium stridor : quæ dolores maximos significant cum desperatione remedii ; unde rabies oritur, quæ impatienter tolerat, quæ tolerare non vellet et semper tolerare cogetur. Quanto satius erat contendere intrare per angustam portam, ubi modico labore vel dolore sustentato, requies et jucunditas invenitur ! Et si quidem possent homines et angustias portæ, et dolores gehennæ simul evadere, fortasse excusari posset eorum fragilitas, vel imbecillitas, qui vim facere portæ illius angustiis non auderent : sed cum necesse sit, aut hic ad tempus laborare vim faciendo, aut incidere in labores doloresque perpetuos, ubi est judicium, ubi ratio, quæ dictet fugiendas esse angustias minores et breviores, ut ad intolerabiles et gravissimas veniatur ? Sed etiam si nullæ sequerentur angustiæ post hanc vitam, sed sola privatio Domus Dei, ubi sempiterna sunt gaudia ; hoc ipsum deberet in nobis efficere, ut non solum per angustias portæ, sed etiam per spinas et tribulos, nec non per ferrum et ignem alacriter intraremus. Et quamvis hoc tempore non sentiamus, quid sit privari beatitudine ; tamen post animæ separationem a corpore aperientur oculi mentis, ut clarissime videant, quantum sit detrimentum, imo quam infinita jactura, non pervenire ad finem ultimum, ad quem creati sumus. Atque hoc desiderium significant verba illa, quæ in Evangelio referuntur repetita ab illis qui exclusi foris manebunt : *Domine, Domine, aperi nobis.*(*Matth.* XXV.) Siquidem desiderium ultimi finis semper cruciabit miseros, et conscientiæ remorsus numquam quiescet, et implebitur illud : *Vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur.* (*Luc.* XIII.)

O si possemus nunc serio cogitare, quanto affectu dicent homines illi, *Domine, Domine aperi nobis* (*Marc.* XV.) Ac si dicant : Sine ingressu in istam Domum vivere non possumus, nec tamen mori nobis datur. Itaque vivimus non ut vivamus, sed ut semper miserrimi simus. Ergo aperi nobis, quia parati sumus quaslibet angustias tormentorum pati, modo ingrediamur. Sed respondebitur : *Nescio vos.* Annus jubilæi finem accepit : quando potuistis ingredi, noluistis ; nunc ergo æquum est, ut quando vultis ingredi, non possitis. Ita illi sine ullo remedio exclusi, nunquam tamen cessabunt clamare, naturali desiderio stimulante : *Domine, Domine aperi nobis.* Sed qui surdi fuerunt in hac vita ad exhortationes Domini clamantis et dicentis, *Contendite intrare per angustam portam*, tunc surdis auribus Domini clamabunt, *Domine, Domine, aperi nobis.* Quare si quid sapimus, nunc rebus nostris consulamus, quando tempus habemus faciamus nunc, dum licet, quod tunc sine ulla dubitatione toto corde facere, vel fecisse cupiemus, et non licebit.

# LIBER QUARTUS

## CAP. I.

*In cœlo esse vera gaudia.*

Paradisus, nomen est voluptatis et deliciarum : significat enim hortum, sive pomarium et viridarium simul amœnissimum, et ad recreationem et jucunditatem afferendam aptissimum. In libro *(Gen.* II *et* III) Genesis paradisus voluptatis non semel appellatur, ubi de paradiso terrestri sermo habetur. Apud Ezechielem vero de paradiso cœlesti dicitur Angelo primario, qui postea cecidit et Diabolus factus est. *In deliciis Paradisi Dei fuisti.* (*Ezec.* XXVIII). Quia vero in Scripturis sanctis ni hilhabemus de Paradiso, nisi fuisse in eo arbores multas, et fontem aquæ vivæ : ideo visum est mihi occasione hujus nominis explicare voluptates et gaudia, quibus fruuntur in cœlo beati. Erit vero, nisi fallor, utilis contemplatio ad excitandos animos, ad ea, quæ sursum sunt, quærenda et cogitanda : ac per hoc ad vitam sic instituendam, ut cum hinc migrandum erit, non ad luctum et tenebras, sed ad lucem et lætitiam sempiternam Deo adjuvante migremus. Solent enim homines, paucis exceptis, magis trahi voluptate, quam aliquo bono alio : et Ecclesia in quadam oratione dicit : « Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia. » Ac primum considerabimus, quid Scripturæ sanctæ de cœlesti paradiso nos doceant, unde probemus vere esse in paradiso cœlesti gaudia : deinde tentabimus explicare, quæ sint illa gaudia : postremo variis rationibus, vel potius comparationibus demonstrabimus, gaudia illa esse longe majora, quam nos capere, vel cogitare, vel etiam suspicari possimus.

Primum igitur nomen ipsum paradisi, voluptatem ac delicias sonat, ut ex libro Genesis paulo ante ostendimus. Esse autem in cœlo paradisum, testatur Ezechiel, qui de primo Angelo scripsit : *In deliciis paradisi Dei fuisti.* (*Eze.* XXVIII.) Testatur Dominus Evangelio, cum latroni secum pendenti dixit : *Hodie mecum eris in paradiso.* (*Luc.* XXIII.) Accepit enim paradisum pro regno Dei, et essentiali beatitudine, dixerat enim latro : *Domine memento mei, dum veneris in regnum tuum,* et Dominus promittens illi consortium regni sui, respondit : *Hodie mecum eris in paradiso ;* testatur Beatus Paulus in posteriore ad Corinthios, cum ait : *Scio hominem in Christo, raptum usque ad tertium cœlum*, et quia *Raptus est in paradisum.* (II *Corint.* XII.), testatur Beatus Joannes in Apocalypsi, ubi Dominum introducit loquentem : *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in paradiso Dei mei.* (*Apoc.* II.) Ex his locis perspicuum est regionem beatorum esse locum deliciarum et voluptatis. Deinde cum Dominus ait servo bono et fideli: *Intra in gaudium Domini tui* (*Mat.* XXV.), nonne apertissime declarat, Domum Dei, sive Civitatem Dei, ad quam admittuntur servi boni et fideles, cum de hoc mundo migrant, esse locum gaudii? Et cum idem Dominus multis in locis comparat regnum cœlorum cœnæ, ut apud Lucam, cum ait : *Homo quidam fecit cœnam magnam* (*Luc* XIV.) : et cum alibi dicat : *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (*Luc.* XXI.) ; et denique cum in Apocalypsi dicitur : *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt* (*Apocal.* XIX.), certe Scriptura per metaphoram cœnæ, delectationem voluptatemque significat ; nisi quis negare velit, in sensu gustandi ullam esse voluptatem. Ad hæc in Evangeliis, in Apocalypsi, regnum Dei nuptiis regalibus comparatur, ut notum est ex parabola regis qui fecit nuptias filio suo (*Matt.* II.), et ex parabola virginum sapientium et stultarum, quarum sapientes intrarunt cum sponso ad nuptias, stultæ vero foris manserunt (*Mat.* XXV.) : et ex Apocalypsi, ubi multa dicuntur de nuptiis Agni in regno cœlorum cum apparatu maximo celebratis. (*Apoc.* XIX.) Porro nuptiis regalibus comparatur beatitudo sanctorum, quoniam in nuptiis omnia fere genera voluptatum exhibentur, et percipiuntur; de qua re in libro sequenti dicturi sumus.

Denique in Apocalypsi vidit Sanctus Joannes chorum virginum, qui sequebantur Agnum, quocumque iret ; et cantabant canticum novum, quod nemo alius cantare poterat. Quem locum Sanctus Augustinus exponit in libro de sancta virginitate (*cap.* 27.), de certis gaudiis, sanctisque volu-

ptatibus, quibus soli et solæ virgines perfruentur, verba ejus hæc sunt : « Vos afferetis ad nuptias Agni canticum novum; quod cantabitis in citharis vestris, hoc est, in cordibus dicatis laudibus; non utique tale, quale nemo poterit dicere nisi vos, » et infra : « Quo ire putamus hunc Agnum? quo nemo eum sequi valeat, vel audeat, nisi vos? Quo putamus eum ire? in quos saltus, et prata? Ubi credo sunt gramina gaudia, non gaudia sæculi hujus vana, insaniæ mendaces : nec gaudia, qualia in ipso regno Dei, cæteris non virginibus erunt, sed a cæterorum omnium gaudiorum sorte distincta. » Et infra : « Videbit vos cætera multitudo fidelium, quæ ad hoc Agnum sequi non potest; videbit nec invidebit, et collactando vobis, quod in se non habet, habebit in vobis. Nam et illud canticum novum proprium vestrum dicere non poterit, audire autem poterit, et delectari vestro tam excellenti bono. Sed vos, qui et dicetis, et audietis; quia et hoc, quod dicetis, a vobis audietis, felicius exultabitis, jucundiusque regnabitis. » (*De sancta virginitate* cap. 29.) Ex his igitur manifeste constat, in cœlesti regno et civitate vel domo, multa esse vera gaudia, verissimasque et maximas voluptates.

## CAP. II.

### *De gaudio intelligentiæ.*

Cum ex divinis litteris probatum jam sit, in regno cœlorum vera esse gaudia; nunc exponemus, quænam illa sint gaudia. Ac breviter explicanda erunt primo gaudia intelligentiæ, voluntatis, et memoriæ, quæ ad spiritum pertinent : deinde gaudia sensuum singulorum, quæ pertinent ad corpus. Neque hoc loco affirmare intendimus, intelligentiam, et memoriam, et sensus corporis proprias sedes esse gaudii : cum non ignoremus, gaudium, ut etiam desiderium, proprie ad voluntatem in parte superiore pertinere. Sed loquimur, ut vulgo homines loquuntur, qui non recusant dicere, oculus delectatur pulchritudine colorum, et auris suavitate sonorum. Intelligimus ergo per gaudium mentis, vel memoriæ, vel sensuum externorum, delectationem, quam percipit homo ex iis, quæ intelligit; vel quorum recordatur, vel quæ sensibus externis haurit.

Primum igitur beatorum gaudium erit, oculis mentis videre Deum facie ad faciem, ut loquitur Beatus Paulus in Epistola priore ad Corinth (I *Cor.* XIII.), et videre eum sicuti est, ut loquitur beatus Joannes (I *Joan.* III.) in Epistola prima. Quantum autem hoc sit futurum gaudium possumus ex eo conjicere, quod Isaias (*Isai.* LXIV.) propheta et Apostolus Paulus testantur superare omnia gaudia, quæ nullus hominum vidit, aut audivit, aut cupivit, aut cogitavit. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* (I *Corinth.* XIII.) Loquitur enim Scriptura de præcipua et essentiali beatitudine, quæ in ipsius Dei visione posita est, juxta verbum Domini : *Beati mundo corde, quoniam Deum videbunt* (*Matt.* V.); *et hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti, Jesum Christum.* (*Matt.* V.) Et quidem magna amplificatio illa esse videtur, quod nemo viderit, aut audierit, aut desideraverit, aut cogitaverit tale bonum, quale in Dei visione percipietur : tamen non est amplificatio, sed simplex veritas : quoniam oculi, et aures, et corda hominum solita sunt gaudia solum terminata, mensurata, et finita percipere : visio autem Dei visio est lucis inaccessibilis, et boni prorsus infiniti, quod in se continet omne bonum, juxta verbum Domini ad Moysem, *Ego ostendam omne bonum tibi* (*Exod.* XXXIII.); cum ille antea petiisset, *Ostende mihi faciem tuam.* At ut per rationem hoc ipsum demonstremus, sciendum est ex Sancto Thoma (*Pag.* 2 *quæst.* 31. *art.* 5 ), delectationem, quæ percipitur ex cognitione, tria requirere, potentiam intelligentem sive sentientem, objectum conveniens illi potentiæ, et unionem objecti cum potentia : et quanto potentia est aptior ad cognoscendum, et objectum nobilius, et unio magis intima, tanto percipi delectationem majorem. Quod autem intelligentia sive mens sit purior, et altior, et nobilior, et, ut sic loquar, vivacior, ac per hoc multo aptior ad cognoscendum quam sensus externus, in dubium revocari non potest. Quod vero Deus sit objectum altissimum et nobilissimum non solum supra omnia objecta sensuum, sed etiam supra omnia omnino objecta mentis, quippe infinitum bonum, et omne bonum, vel potius ipsa bonitas, nemo ambigere potest. Jam vero quod unio intelligentiæ cum Deo per apertam visionem sit unio sic intima, ut essentia Dei totam mentem videntis penetret,

et mens ipsa in ipsum Deum, quasi in mare magnum tota mergatur et transformetur, æque certum atque indubitatum est. Quis igitur capere vel suspicari poterit, quantum illud sit gaudium? quale illud osculum summi boni? qualis ille complexus sponsi pulchritudinis infinitæ? Certe in conjunctione pulchri coloris cum sensu videndi, et dulcissimi soni cum sensu audiendi, et cæterorum sensibilium cum sensibus suis, magnam experimur voluptatem, et sæpe tam magnam, ut nonnulli propter illam fere insaniant: et tamen potentiæ sentienti materiales sunt, et eum bestiis nobis communes: objecta quoque res corporales sunt, et non nimis sæpe lædunt quam oblectent: et denique unio superficialis est, et externa, et in pluribus sensibus non fit unio ipsius objecti, sed ejus imaginis cum potentia. Adde quod unio spiritualis, et unio Dei cum intelligentia per visionem, est firmior, durabilior, et tota simul: delectationes enim corporales, et quæ sensibus percipiuntur, quia mutationem afferunt, non possunt esse diuturnæ, et non sunt totæ simul, sed quasi guttatim instillantur. Quare sine ulla dubitatione major est delectatio mentis, quam sensus.

Collige ergo te, homo, et appende in justa trutina voluptatem, quam tibi mundus offert, eum ea, quam Deus promittit, cum visionem suam diligentibus se promittit, et elige quod vis. Certe enim si votuptatem amas, quam a te amari negare non potes, maximam potius quam minimam, et semper duraturam, quam eam, quæ momentanea est, eliges. Neque sola visio Dei sanctis hominibus in cœlo promittitur, sed etiam omnium rerum, quas fecit Deus. Hic quidem in terris cernimus per sensum videndi solem, et lunam, et stellas, et terras et maria, et flumina, et animantia, et arbores, et metalla: sed mens nostra nihil omnino cernit, id est, nullam substantiam creatam perfecte novit, non differentias essentiales, non proprietates, non vires, ac ne animam quidem suam homo videt, sed more cæcorum palpando effecta, et discurendo per rationem aliquid cognitionis acquirit. Quale ergo gaudium erit, eum intelligentia nostra revelata facie, manifeste videbit naturas omnium rerum, differentias, proprietates, vires? Et cum quanta exultatione obstupescet, cum videbit exercitum Angelorum innumerabilem, quorum nullus cum alio in specie convenit, et differentias omnium et singulorum perspicue intuebitur? Proh quale theatrum erit illud, quam desiderabile, quam amabile, cum sanctos homines, qui fuerunt a principio mundi usque ad finem, simul cum Angelis omnibus congregatos, et singulorum merita, palmas, et coronas intueri licebit! Nec sine lætitiæ voluptate videbimus scelera et tormenta perditorum; in quibus sanctitas piorum, et justitia Dei, mirifice collucebunt: tunc enim justi manus suas lavabunt in sanguine peccatorum (*Ps.* LVII.), ut Propheta tanto ante prædixit. Quid enim est manus lavare in sanguine peccatorum, nisi justorum opera clarius emicare ad comparationem operum hominum iniquorum? Splendebit certe magis virginitas aliquorum, quando cum adulteriis aliorum æqualium conferetur: nec non jejunia, et eleemosynæ aliquorum, quando eum commessationibus, et ebrietatibus, et crudelitate aliorum similiter æqualium comparabitur: quando videlicet erunt, qui dicant: Ille juvenis, et formosus erat, et tamen virginitatem aut castitatem perpetuo coluit; iste autem juvenis quoque et formosus fuit, sed uxore sua non contentus, adulteriis et sacrilegiis sæpe se polluit: et ille dives, et nobilis fuit, et jejunavit, et oravit frequenter, et eleemosynas multas fecit; iste æque dives et nobilis fuit, sed comessationibus et ebrietatibus addictus, sic omnia in voluptates suas consumpsit, ut pauperibus nihil unquam donaverit. Atque hinc fiet, ut crescat gaudium justorum ex notitia scelerum iniquorum: et simul gaudium crescat ex contemplatione justitiæ quæ mirifice splendebit in præmiis beatorum, et in suppliciis miserorum. Nunc enim in rebus humanis magna deformitas cernitur in eo, quod sæpe culpa conjungitur cum præmio, et virtus cum pœna, unde justitia Dei apud homines non nihil obscurari videtur: sed tunc omnis pœna cum culpa, et omne præmium cum virtute jungetur; atque ita decor justitiæ in mentibus Beatorum incredibile gaudium excitabit.

## CAP. III.

*De gaudio voluntatis.*

Tria sunt, quæ præter voluptatem, quam capit voluntas ex bono intelligentiæ, maxima gaudia in ipsa voluntate proprie gignent. Unum est amor Dei et proximi ardentissimus, et inextinguibilis: amor enim est præ-

cipuum condimentum omnium rerum amabilium. Qui amat, omnia, quæ amat, pulcherrima atque optima esse judicat; et ideo illorum aspectu et consuetudine plurimum gaudet, et ex absentia vel privatione inconsolabiliter dolet. Videmus parentes, qui naturaliter filios suos valde diligunt, eos pulcherrimos, ingeniosissimos, prudentissimos credere quamvis sæpe deformes sint et ingenio ac judicio careant : et si daretur optio, filios suos non mutarent cum quibuscumque aliis judicio aliorum hominum melioribus et pulchrioribus. Sæpe etiam homines amore capi videmus, vel ex veneficio, vel casu aliquo, personarum deformium, cum quibus versari jucundissimum, et contra ab eis avelli infelicissimum judicant. Quod certe non facit nisi amor, condimentum, ut diximus, omnium amabilium. Quæ cum ita sint, qualis et quanta erit voluptas sanctorum, cum Deo et beatis omnibus semper versari, quos ardentissime semper amabunt; et qui non falso judicio, sed verissime pulcherrimi et optimi sunt et a quibus numquam se divellendos esse noverunt? Contra vero, unum ex majoribus gehennæ suppliciis erit semper versari cum iis, quos maxime oderunt, et a quibus circumventos mille artibus se fuisse sciunt.

Altera res, quæ gaudium magnum in vovoluntate beatorum gignet, erit quies quædam incomparabilis, et satietas sine fastidio quæ illos pacatos et contentos modis omnibus reddet. Hic certe in terris nemo est sua sorte contentus, nemo qui non multa cupiat, quæ obtinere non potest. Inde omnes famelici, omnes sitibundi, omnes inquieti vivunt. Neque mirum id videri debet, cum animus noster capax sit boni infiniti et sempiterni, et res creatæ parvæ sint et fragiles, quæ diu permanere non valent. Quare igitur gaudium erit illi homini, qui in eo loco constitutum se cernet, ubi plane omni ex parte contentus vivet? ubi nihil desiderabit, nihil timebit, nihil requiret, nihil ambiet amplius? O pax exsuperans omnem sensum, quam mundus non potest dare, et quæ in sola invenitur superna Jerusalem, civitate Regis pacifici, et magni? Ad te suspirat peregrinatio nostra, quæ plena tentationibus et sollicitudinibus, in sola tui memoria et exspectatione aliquantulum requiescit.

Tertia res quæ voluntati beatæ magnum gaudium affert, est justitia, eaque perfecta, et perfectior, quam esset justitia originalis in Adamo. Illa subjiciebat partem inferiorem superiori, donec superior esset subjecta Deo : hæc subjicit partem inferiorem superiori, et superiorem Deo nexu firmissimo et insolubili. Illa erat quasi vestis lanea, vel linea ; hæc est quasi vestis holoserica, vel aurea, quæ voluntatem facit, pulcherrimam, et amabilem Deo, et sibi, et Angelis, ac beatis hominibus universis. Hæc est illa perfecta justitia, quæ nullam admittit maculam ne venialem quidem, ut de anima tali veste induta dici possit : *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.* (*Cant.* IV.) Hæc in se concludit omnes virtutes, quæ imperfectionem nullam admistam habent. Quantam autem hæc justitia jucunditatem et lætitiam afferat, testis est sapiens in Proverbiis cum ait : *Secura mens, quasi juge convivium* (*Prov.* XV.) Illa autem sola est mens secura, quam conscientia nunquam remordet, quod per justitiam perfectam ita sit in bono stabilita ut ne ad momentum quidem labi possit, testis quoque est Apostolus Paulus, qui dicit: *Regnum Dei non est esca et potus sed justitia, pax et gaudium in Spiritu sancto.* (*Rom.* XIV.) Ubi sanctus Apostolus manifeste docet, regnum cœlorum voluptatem quidem magnam in se comprehendere, sed eam sitam non esse in delectatione gulæ, et repletione ventris, ut homines carnales et animales forte vellent; sed in justitia, quæ parit in anima solidam pacem, et verum gaudium. Qui enim perfecte justus est, is non habet quiddam in corde suo, quod eum reprehendat : neque in actionibus suis, qnod ab aliis reprehendi possit. Inde oritur solidissima et dulcissima pax cum Deo, et secum, et cum omnibus aliis. Inde vero nascitur gaudium ineffabile in Spiritu sancto, cui gaudio nulla terrena vel temporalis lætitia poterit comparari.

## CAP. IV.

*De gaudio memoriæ.*

Jam vero memoria ex recordatione rerum præteritarum, non exiguam materiam gaudiorum repræsentabit. Primum enim recordatio beneficiorum Dei in omni vita, spiritualium et corporalium, naturalium et supernaturalium, temporalium et æternorum, incredibilem lætitiam affert, cum justus recogitat, se tam multis modis præventum in benedictionibus, dulcedinis. Deinde recordatio periculorum, a quibus nos Deus miris modis eripuit in omni ætate, in omni officio,

in omni statu, quantam lætitiam adferet? Inter cætera vero pericula illud in primispono, quod sæpe peccato lethali, ac per hoc gehennæ proximus aliquis fuerit, et Deus sola benignitate sua motus peccatum impediverit. Hæc certe misericordia Dei tanta et tam singularis, electis suis frequenter impensa, cum ad memoriam in illa tutissima et pacatissima regione veniet, lætitiam maximam suppeditabit. Quæ recordatio si sanctis deesset in cœlo, quomodo, sicut ait Psalmus, misericordias Domini in æternum cantarent? (*Psal.* LXXXI.) « Quo cantico », inquit Sanctus Augustinus in libro postremo de civitate Dei, « in gloriam gratia Christi, cujus sanguine liberati sumus, nihil erit profecto illi jucundius civitati. » (*Lib.* XXII. *de Civitate Dei c.* XXX.)

Quid dicam de cursu temporum et sæculorum a principio usque ad finem? quantam voluptatem afferet recordatio tot vicissitudinum rerum, et tantæ varietatis, quas tam sapienter gubernavit et rexit, et ad fines debitos perduxit inimitabilis providentia Dei? Hic fortasse est ille impetus fluminis, qui tam mirifice lætificat civitatem Dei (*Psal.* LXV.) Quid enim est ordo sæculorum magna velocitate labentium, et cursum nunquam intermittentium, nisi fluminis impetus sine cessatione aquas suas rapientis et devolventis, donec in oceanum demergantur, atque dispareant? Et nunc quidem dum flumen fluit et tempora labuntur, multi de providentia Dei disputant, et non desunt etiam ex Dei servis, qui turbati isto impetu fluminis, quod multa detrimenta sæpe affert bonis, multa commoda malis, dum terram bonam a campis justorum ablatam ad campos impiorum defert, graves tentationes passi, de providentia Dei queri visi sunt. Audi Prophetam Regium : *Dei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns* (*Psal.* LXXII) ; et infra : *Ecce ipsi peccatores, et abundantes in sæculo obtinuerunt divitias, et dixit : Ego sine causa justificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas, et fui flagellatus tota die.* Audi Jeremiam : *Justus quidem tu es, Domine, si disputem tecum : verumtamen justa loquar ad te : Quare vir impiorum prosperatur? bene est omnibus, qui prævaricantur, et inique agunt? Plantasti eos, et radicem miserunt : proficiunt, et faciunt fructum : prope es tu ori eorum, et longe a renibus eorum* (*Jer.* XII.). Audi Habacuc : *Quare*, inquit, *respicis super iniqua agentes, et taces devorante impio justiorem se? Et facies homines quasi pisces maris, et quasi reptile non habent principem.* (*Hab.* I.) Sed post cursum temporum evolutum et flumen in mare demersum, cum sancti in cœlo totum illum cursum ad memoriam revocabunt, et rationes omnium illarum vicissitudinum in libro divinæ providentiæ perspicue legent, incredibile dictu est, quam vehementer fluminis illius impetus per memoriam repræsentatus lætificabit civitatem Dei. Ibi videbunt, cur Deus permiserit primum Angelum et primum hominem labi : et cur misericordia Dei hominem liberaverit, Angelum non liberaverit. Ibi videbunt, cur Deus elegerit in populum filios Abrahami, quos tamen prævidebat durissimæ cervicis futuros; et quanta bona ex illorum pervicacia paraturus esset gentibus. Ac ut universalem providentiam prætermittam, ibi videbunt, cur permiserit plurimos justorum, ac pene omnes, in mundo pressuram pati, ut videlicet eos gloriosissime coronaret. Atque ex hac recordatione benedicent cum ingenti lætitia omnes cruces quas passi sunt in mundo, cum in coronas sempiternas videant esse conversas; ac dicent cum Propheta : *Secundum magnitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*Ps.* XCIII.)

## CAP. V.

### *De gaudio oculorum.*

Videamus nunc gaudia corporis glorificati. Ac primum se offert gaudium sensus videndi, qui inter corporales sensus nobilissimus est, et cujus officium lætissime et longissime patet. Is in cœlesti patria gaudebit primum de proprii corporis splendore et pulchritudine. Videbit enim (*Phil.* III.) corpus suum reformatum a Christo, et configuratum corpori claritatis suæ, ut dicit Apostolus in Epist. ad Philippenses. Neque claritas ejus minor erit claritate solis : Christum enim ad cujus splendorem conformandi sumus, idem Apostolus (*Actor.* XXVI) supra splendorem solis a se visum fuisse testatur in Actis Apostolorum ; et ipse Dominus in Evangelio loquitur, et dicit : *Tunc Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.* (*Matth.* XIII.) Quale igitur et quam gratum spectaculum videbunt oculi beatorum quando manus suas, et pe-

des, et membra omnia cernent radios lucis ex se proferre ut non egeant amplius lumine solis, neque lunæ et multo minus lucernæ aut candelæ ad omnes tenebras undique dissipandas? Sed non solum corpus proprium instar solis fulgere videbunt, sed corpora sanctorum omnium, ac in primis Christi ipsius, et sanctissimæ Matris ejus. Quantum lætificat sol unus ex ortu suo universam terram! Quid igitur erit videre simul innumerabiles soles, non sola luce illustres, sed membrorum varietate et venustate pulcherrimos? Neque in eo loco claudendi erunt oculi, ne forte a nimio splendore lædentur: nam et ipsi oculi beati erunt, ac per hoc impassibiles et immortales; qui enim lumine gloriæ confortabit oculos mentis, ne videntes Deum facie ad faciem opprimantur a gloria, idem etiam dote impassibilitatis confortabit oculos corporis, ut sine læsione cernant non solem unum, sed innumerabiles.

Illud etiam accedet ad gaudium oculorum, quod Sanctus Augustinus (*Lib.* XXII. *de Civitate Dei cap.* 20.) docet in libro de Civitate Dei, Martyres beatissimos in ea corporis parte, in qua supplicia pertulerunt, signa virtutis pulcherrima et venustissima prælaturos. Quid igitur erit, videre Sanctum Stephanum tot gemmis, pretiosis insignem, quod lapidum ictus in corpore suo pertulit? Quid Joannem Baptistam, et Jacobum majorem ac Paulum Apostolos, et alios prope infinitos, quibus collum pro Christo præcisum fuit, videre torque nobilissimo, omnique auro pretiosiore, incredibili decore fulgere? quid Sanctum Bartholomæum, cui pellis a toto corpore detracta fuit, cernere toto corpore ita illustrem, ut omnem purpuram, quantumvis pretiosam, superare videatur? Quid erit, ut cætera prætermittam, videre Petrum, et Andræam, et alios plurimos, qui crucis supplicium pertulerunt, quasi stellas lucidissimas in manibus et pedibus cum infinito decore gestare? Nam de Christo Rege Martyrium, qui ad gloriam suam et solatium nostrum signa clavorum et lanceæ conservare voluit, nulla lingua promere potest, quanta luce signa illa sacrosancta micabunt: cum omnis sanctorum gloria ad Christi gloriam minor sit quam si pulchritudo stellarum ad solis pulchritudinem conferatur.

Quid jam dicam de voluptate, quam capient oculi beatorum ex conspectu totius illius amplissimæ civitatis, quam (*Tob.* XIII.) Tobias, et Joannes, ut supra demonstravimus (*Apoc.* XXI.), non habentes satis digna vocabula, quibus ejus decorem exprimerent, totam auream, et gemmis ac margaritis et lapidibus pretiosis ornatam esse dixerunt? (*Esai.* LVI.) Quid denique de cœlo novo, (*Apoc.* XXI.) et terra nova, quam Scripturæ sanctæ nobis promittunt post ultimi judicii diem, et de renovatione et in statum meliorem commutatione totius rerum universitatis? Ista enim sicut nobis incognita sunt ita novo et admirabili gaudio beatorum oculos oblectabunt, cum eorum pulchritudo conspici cœperit.

## CAP. VI.

### *De gaudio aurium.*

Sensum audiendi et instrumenta loquendi futura esse in regno cœlorum, dubitari non potest: erunt enim corpora beatorum vera et viva, et ab omni parte perfecta, quale Christi corpus fuisse post (*Matth.* XXVIII. *Luc.* XXIV. *Joan.* XX. *et* XXI.) resurrectionem Apostoli omnes, et multi præterea discipuli, et mulieres non paucæ manifeste viderunt nam et ipsum loquentem audiebant, et ipse illis interrogantibus (*Actor.* I *et* IX. *et* XXII. *et* XXVI.) respondebat; ipse etiam Beatus Paulus Christum de cœlo sibi loquentem audivit, et Christo ipse audienti respondit. Futura quoque in cœlo cantica, ac præsertim illius vocis, *Alleluia*, testantur Tobias (*Tob.* XIII.) et Sanctus Joannes (*Apoc.* XIX.). Ex his satis aperte potest intelligi, non defutura in Civitate illa cantica plurima et dulcissima, quibus Deus laudetur, et aures beatæ sanctorum hominum mirifice oblectentur. Et si omnia debent esse commensurata, dubium quoque non erit, quin illa cantica tanto suaviora et nobiliora esse debeant, quanto sunt ipsi cantores doctiores, et qui laudatur, sublimior, et locus, in quo cantatur, excelsior et audientium cœtus intelligentior atque frequentior. Quid igitur erit in altissima illa pace, et animorum concordia, et in illo charitatis ardore erga summum Benefactorem, audire liquidissimas voces canentium *Alleluia?* Si Beatus Franciscus, ut scriptum reliquit Sanctus Bonaventura (*De vita S. Francisci, cap.* V.), ad brevissimum sonitum citharæ ab Angelo pulsatæ, ita commutus est, ut aliud se putaret sæculum commutasse; quibus deliciis aures nostræ fruentur, quando millia cantorum et citharœdorum concordis-

simis et suavissimis vocibus Deum collaudabunt; et alia millia concentu pari, et ardore non dissimili laudes easdem iterum atque iterum repetent? Et fortasse non solius Dei laudes in civitate illa canentur, sed etiam triumphi sanctorum Martyrum, et Confessorum præconia, et Virginum gloria, et sanctorum omnium contra Diabolum victoriæ cantibus extollentur: hæc enim omnia in Dei laudes et gloriam redundabunt. Quod ergo dicitur ab Ecclesiastico: *Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria æterna: qui potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum* (*Eccl.* XXXI.): quamvis de laudibus mortalium in Ecclesia, quæ peregrinatur in terris, intelligi possit; tamen nihil prohibet, quominus intelligatur de civibus immortalibus, et de Ecclesia, quæ triumphat in cœlis: ibi enim habebunt vere sancti gloriam æternam, et illa vere et proprie est Ecclesia sanctorum. Et cum in Evangelio Dominus dicat laudandos esse a Deo in regno cœlesti fideles et prudentes servos, illis verbis, *Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* XXX.): quid prohibet quin existimare possimus, verba illa Domini, cantu totius cœlestis curiæ excipienda, iterum atque iterum dulcissime repetenda? Certe de Sancto Martino Ecclesia Catholica dicere non dubitavit: « Martinus hic pauper et modicus dives cœlum ingreditur, hymnis cœlestibus honoratur. » (*In Laudibus.*) Denique Sanctus Augustinus in extremo libro de civitate Dei, hoc ipsum disertis verbis affirmat cum ait: « Vera ibi gloria erit, ubi laudantis nec errore quisquam, nec adulatione laudabitur. Verus honor, qui nulli negabitur digno, nulli deferetur indigno: sed nec ad eum ambiet ullus indignus, ubi nullus permittitur esse nisi dignus. » (*Lib.* XXII. *de Civitate Dei, cap.* XXX.) O igitur terque quaterque beati, qui in loco illo, unde exulat adulatio, et ubi non invenitur mendacium, audient decantari laudes suas sine periculo superbiæ, sed non sine incremento lætitiæ!

## CAP. VII.

*De gaudio narium.*

De cæteris sensibus pauca dicenda erunt, non quod suis et magnis voluptatibus careant, sed quod illas voluptates, quales futuræ sint, Scriptura non aperuerit. Illud nobis satis constat, multa corpora sanctorum statim a morte odorem suavissimum spirare cœpisse, qualem alium nemo antea senserat. Hoc de corpore (*In vita S. Hilarionis.*) S. Hilarionis testatur Sanctus Hieronymus: affirmat enim, post decem menses a sepultura inventum corpus integrum; quasi adhuc viveret, et tantis fragrans odoribus, ut delibutum unguentis putaretur. Hoc idem de corpore Sancti Servuli paralytici testatur S. Gregorius in dialogis, cujus hæc sunt verba: « Anima exeunte, tanta fragrantia odoris aspersa est, ut omnes, qui illic aderant, inæstimabili suavitate replerentur. » (*Liber.* IV. *cap.* 14.) Et paulo post: « Quousque corpus ejus sepulturæ traderent, ab eorum naribus odoris illius fragrantia non recessit. » Nec desunt alia non pauca exempla similia, tum vetera tum recentia. Ex quibus colligi potest, si corpora defunctorum post animæ glorificationem suavem spirant odorem, multo magis corpora viva et glorificata, sanctum odorem suavissimum spiratura. Accedit, quod refert idem Sanctus Gregorius de corpore Domini nostri vivente et gloriosissimo, cujus hæc sunt verba in libro quarto Dialogorum, et in Homilia quadam super Evangelia: « Tunc sursum respiciens (Tarsilla virgo) Jesum venientem vidit: tantaque subito fragrantia miri odoris aspersa est, ut ita quoque suavitas cunctis ostenderet, illuc Auctorem suavitatis venisse » (*Lib.* IV. *c.* 16. *Hom.* 38.) Quod si corpus Redemptoris glorificatum odorem tantæ suavitatis spirat, omnino credibile est, omnia corpora Sanctorum in cœlo spiratura miram odoris suavitatem: decet enim ut membra capiti suo conformia sint non solum in claritate, sed etiam in odoris suavitate. Qui igitur odoribus delectantur, cogitent quali suavitate replendi sint, quando in horto illo divino tot millia florum cœlestium, undique spirantium odores varios et suavissimos, glorificatis naribus haurient.

## CAP. VIII.

*De gaudeo sensus gustandi et tangendi.*

De sensu gustandi scribunt Theologi (*Vide Dionysium Carthusianum in* 4. *Sent. d.* 44. *art.* 4. *qui alios citat, et Dominicum a Soto in* 4. *d.* 49. *qu.* 4 *art.* 5.), non usuros beatos cibis

mortalibus sed habituros tamen oblectationem aliquam in eo sensu, ne supervacaneus esse videatur : futuram tamen oblectationem illam loco et statui beatorum et immortalium congruentem. De sensu tangendi conveniunt omnes, usum ejus non defuturum in cœlo, cum corpora beatorum sine dubio tangi possint, utpote vera et viva corpora, dicente Domino : *Palpate et videte ; quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere* (*Luc.* XXIV.). Aberit tamen contractus omnis impurus a corporibus illis quæ concupiscentiam generandi nullam habebunt, et, ut ipse Dominus loquitur, *In insurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in cœlo* (*Matth.* XXII.) Sed nos in his, quæ disputantur in scholis, immorari non volumus. Unum illud affirmamus, sensum tangendi non modicam voluptatem percepturum ex perpetua et optima corporis habitudine · ob dotes corporis gloriosi, de quibus Apostolus in priore ad Corinthios : *Seminatur*, inquit, *in corruptione*, *surget in incorruptione* : *seminatur in ignobilitate*, *surget in gloria* : *seminatur in infirmitate*, *surget corpus spiritale* (I *Cor.* XV.). Ex quibus quatuor dotibus sive privilegiis corporum gloriosorum, una illa de gloria sive splendore corporis gloriosi, ad sensum videndi pertinent, ut suo loco diximus : reliquæ tres videntur ad sensum tangendi proprie pertinere. Nam quemadmodum, cum corpus gravatur morbis, plagis, vulneribus, quæ ad mortem ducunt : sensus tangendi est, qui patitur et dolet : sic etiam quando corpus bene valet, et sanum ac robustum est, sensus tangendi gaudet. Magno igitur gaudio sensus tangendi afficietur in cœlo, cum post resurrectionem corpora beatorum immortalitate et impassibilitate, atque adeo optima valetudine in æternum fruentur. Quid non libenter darent viri, præsertim principes, si per totam vitam a podagra, capitis, stomachive aut renum doloribus liberarentur ? quale igitur gaudium erit in cœlo, a quo longissime non solum mors, sed omnis morbus et omnis dolor aberit ? Proinde dotes illæ, per quas corpus corruptibile surgit incorruptibile, et corpus infirmum surgit impassibile, ad gaudium sensus tangendi pertinent. Sic etiam dotes agilitatis et subtilitatis, per quas corpus animale surget spirituale, ad eumdem sensum tangendi pertinere videntur. Siquidem spirituale dicetur et erit corpus gloriosum, non quod non vere habeat carnem et ossa, sed quod ita subjectum sit spiritui, ut ad nutum spiritus sine difficultate et labore moveatur velocissime, ascendat et descendat, eat et redeat, et quælibet loca penetret, ac si non corpus, sed spiritus esset. Quemadmodum igitur sensus tangendi male habet et dolet, quando corpus grave cogitur sursum ascendere, aut velociter de loco ad locum moveri, sic e contrario gaudet et lætatur, cum corpus sine lassitudine et labore vel sursum ascendit, vel de loco ad locum velocissime transit. Eo igitur, a quanta servitute corruptionis liberabuntur beati, cum non amplius egebunt equis, neque curribus, neque stipatoribus, neque armis, neque ulla re alia ; sed ipsa per se corpora beata discurrent velocissime quocumque voluerint, et ubique tutissima erunt, etiam inter medias armatorum acies.

Utinam qui delicias spirituales gustare non possunt, quod palatum infectum habeant, saltem hæc maxima et perpetua bona corporalia considerarent atque ad illa afficerentur et ea quærent ! sic enim fieret, ut paulatim ad altiora conscenderent, et per hos gradus ad sempiterna gaudia tandem aliquando, Deo præstante, venirent.

## CAP. IX.

### *De comparatione gaudiorum terræ cum gaudiis cœli.*

Exposuimus pro nostra tenuitate, quæ sint gaudia præparata in cœlo iis, qui diligunt Deum : nunc quanta sint, argumentis quibusdam externis demonstrare conabimur, ac primum ex comparatione gaudiorum, quæ Deus inimicis suis et reprobis in hac vita sæpenumero tribuit. Et quidem tanta sunt gaudia in divitiis, in honoribus, in potestate, in voluptatibus variis, quæ Deus tribuit peccatoribus, inimicis suis, eum vel blasphemantibus, vel in eum non credentibus, ut beati fere ab omnibus judicentur. *Beatum*, inquit Propheta, *dixerunt populum*, *cui hæc sunt.* (*Psalm.* CXLIII.) Quis ex amatoribus hujus sæculi non invideat Salomoni, qui quadraginta annis regnavit, et divitiis, et deliciis omnibus abundavit, et septingentas uxores, et concubinas trecentas habuit; qui tamen, ex sententia Sancti Augustini reprobus fuisse videtur. Sic enim loquitur Sanctus Augustinus in Psalmos : « Ipse Salomon mulierum amator fuit, et reprobatus est a Deo ». (*Psal.* CXXVI.) Et in

libris de civitate Dei, de Salomone dicit, quod Sallustius de Catilina : « Hic bonis initiis malos exitus habuit. » (*Libr.* XVII.) Sanctum Augustinum secutus est Sanctus Gregorius libro II. moralium (*Lib.* II.) : « Hinc est, inquit, quod Salomon, qui sapientiam non perseveraturus accepit, in somnis hanc et de nocte accepisse describitur. » (*Moral. cap.* 2.) Nec dissimiles Salomoni sunt hoc tempore reges Turcarum, et Persarum, et Sinarum, et Tartarorum, qui regna amplissima possident, et voluptatibus carnis addicti nihil negant cordi, vel oculis, vel auribus, vel gulæ, aut libidini, quod omnino desiderent.

Ac ut omittamus ista, quæ paucorum sunt, quanta gaudia tribuit Deus in commune mortalibus, quorum pars maxima Deum aut non novit, aut sicut par est non diligit, nec timet? Nonne terras cum omnibus suis divitiis et deliciis, animantibus, fructibus, floribus, metallis, in commune omnibus tribuit? Nonne maria, fontes, flumina, lacus cum tot generibus piscium, in commune omnibus tribuit? Nonne cœlum, quasi tectum hujus magnæ domus, tot stellis ornatum, in commune omnibus tribuit? Nonne solem suum oriri, et nubes suas pluere super bonos et malos ipse Dominus optimus et liberalissimus jussit? Quod si tanta gaudia peccatoribus reprobis, mancipiis suis ingratis, et omni supplicio dignis in hac vita tribuit, nonne æquum est, ut amicis et filiis suis gaudia sine ulla comparatione majora conservet? Audi Sanctum Augustinum in Psalmos : « Peccatoribus, inquit, blasphemantibus cum quotidie dat cœlum et terram, dat fontes, fructus sanitatem, filios, copias, ubertatem. Qui talia peccatoribus dat, quid putas eum servare fidelibus suis. « (*In Psal.* 85.) De Sancto Fulgentio scribitur in ejus vita (*Apud Surium*, tom. 2.) eum vidisse aliquando Romæ gloriam senatus, et exclamasse : Quam speciosa potest esse Jerusalem cœlestis, si sic fulget Roma terrestris? et si in hoc sæculo datur tanti honoris dignitas diligentibus vanitatem, qualis honor et gloria præstabitur sanctis contemplantibus veritatem? Certe Sanctus Augustinus, si quis alius, prudens rerum æstimator, tanto intervallo distare censuit terrena quæcumque gaudia a cœlestibus, ut affirmare non dubitaverit, optabilius esse ad unam solam diem frui cœlestibus gaudiis, quam omnibus mundi gaudiis frui per multa millia sæculorum : atque hæc sunt ejus verba : « Tanta est jucunditas lucis æternæ, ut etiamsi non liceret amplius in ea manere quam unius diei mora; propter hoc solum innumerabiles anni hujus vita pleni deliciis et circumfluentia temporalium bonorum, recte meritoque contemnerentur, non enim falso ac parvo affectu dictum est : Melior est dies una in atriis tuis super millia. » (*De lib. arbitrio lib.* III. *cap. ultim.*) Quid hic dicemus? Si ista vera sunt, ut sunt omnino verissima, nonne æquum esset, ut aliquando sapere inciperemus? Hucusque dicere soliti sumus, contemnenda esse bona terrena, quia momentanea sunt; et amanda cœlestia, quia sempiterna sunt : nunc audiamus Augustinum, Doctorem sapientissimum affirmantem, etiamsi terrena essent æterna, et cœlestia momentanea, adhuc recto judicio anteponenda esse terrenis cœlestia. Nonne igitur surdi, et cæci, et stupidi, et stulti sumus, si propter terrena bona non solum vilia, sed etiam caduca et brevia, contemnimus cœlestia, quæ pretiosissima et sempiterna sunt? Rumpe tu, Domine misericors et miserator, surditatem nostram, illumina cæcitatem, excita stupiditatem, sana dementiam. Ut quid enim signasti (*Psal.* IV.) super nos lumen vultus tui, Domine, si hæc tam magna et tam necessaria non decernimus? et quare dedisti nobis judicium rationis, si hæc tam evidentia non videmus?

## CAP. X.

*De comparatione paradisi terrestris cum cœlesti.*

Comparavimus gaudia mundi hujus cum gaudiis regni cœlorum : comparemus nunc breviter gaudia paradisi terrestris cum gaudiis paradisi cœlestis. Qanta fuerint gaudia paradisi terrestris, vel ex eo cognosci potest, quod ille erat quasi hortus deliciarum datus hominibus, qui creati erant ad imaginem et similitudinem Dei, cum reliqua terra data esse animantibus brutis. Unde etiam quando Adam peccando amisit honorem, in quo a Deo constitutus fuerat, et similis factus est jumentis insipientibus (*Psalm.* XLVIII.) de loco ejectus ad locum istum amandatus fuit. Describunt Paradisum terrestrem Sanctus Alchimus Avitus in carminibus super Genesim, et alii, regionem amœnissimam et maxime temperatam, ubi

non ureret calor æstatis, nec læderet hiemis frigus : sed ver perpetuum floribus exhilararet, et autumnus fructibus omnium generum redundaret. Sed verba ejus audiamus :

Hic ver assiduum cœli clementia servat.
Turbidus Auster abest semperque sub aere sudo
Nubila diffugiunt, jugi cessura sereno.
Nec poscit natura loci quos non habet, imbres ;
Sed contenta suo dotantur germina rore.
Sic cum desit hiems, nec torrida ferveat æstas,
Fructibus autumnus, ver floribus occupat annum.

Sanctus Basilius in libro de paradiso. « Illic, inquit, plantavit Deus paradisum, ubi non est ventorum violentia, non temporum immodestia, non grando, non fulmina, non turbines, non hiberna congelatio, non veris humiditas, non æstivus calor, non autumnalis siccitas : sed temperata ac pacifica concordia temporum inter se. Tempora enim circa illum locum tripudiant, imo simul etiam cum bonis suis stipatim concurrunt veris jucunditates, æstatis alimenta, autumnalis lætitia, hiberna quies. Tenues et perlucidæ sunt aquæ, multam in aspectu jucunditatem habentes, majorem vero utilitatem, quam jucunditatem, exhibentes. Prius igitur ipsum locum creavit Deus, dignum excipiendis Dei plantis. Deinde plantavit in ipso omnigenas arborum pulchritudines, et gratissimum aspectum et jucundissimam fruitionem per ipsas largitus. » Sanctus Augustinus in libris de civitate Dei sic de Paradiso terrestri loquitur (*Lib.* XIV. *cap.* 10. *de Civitate Dei*) : « Quid timere vel dolere poterant illi homines in tantorum tanta affluentia bonorum, ubi nec mors metuebatur, nec ulla corporis mala valetudo, nec aberat quidquam, quod bona voluntas adipisceretur, nec inerat, quod carnem animumve hominis feliciter viventis offenderet? Amor erat imperturbatus in Deum atque inter se conjugum fida et sincera societate viventium, et ex hoc amore grande gaudium, non desistente quod amabatur ad fruendum. Erat devitatio tranquilla peccati, qua manente nullum omnino aliunde malum, quod contristaret, irruebat. » Et infra : « Quam igitur felices erant primi homines, qui et nullis agitabantur perturbationibus animorum, et nullis corporum lædebantur incommodis, tam felix universa societas esset humana si nec illi malum, quod etiam in posteros trajicerent, nec quisquam ex eorum stirpe iniquitatem committeret, quæ damnationem reciperet. » Hæc S. Augustinus. Omitto, quæ scribunt de incredibili amœnitate et fœcunditate paradisi terrestris Claudius Marius Victor, libro primo Carminum in Genesim, S. Joannes Damascenus libro II. De fide orthodoxa cap. 11. S. Isidorus lib. XIV. Etymologiarum cap. III. et Rupertus Tuitiensis lib. I. in Genesim, cap. 37.

Sed quidquid sit de his particularibus, certe ex ipsa Scriptura colligimus sine dubio beatiorem eum locum fuisse, quam nostra hæc habitatio sit; quoniam in pœnam peccati Adamo dicitur : « Quia audisti vocem uxoris tuæ, et comedisti de ligno ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo : in laboribus comedes ex cunctis diebus vitæ tuæ : spinas et tribulos germinabit tibi ». (*Gen.* III.) Et mulieri dicitur: « Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos : in dolore paries filios, et sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui. » In Paradiso igitur non fuisset sterilitas terræ, neque laborandum in eo colenda fuisset, neque spinas et tribulos germinasset : et mulieres non concepissent unquam frustra; sed omnes conceptus partus suos, eosque felices habuissent : et quamvis subjectæ viris fuissent, non tamen despotico imperio, sed civili et moderato. Itaque felicem vitam homines illi sine timore et dolore, sine labore et angustiis, duxissent.

Et si paradisus terrestris omni malo caruisset, et multis magnisque bonis abundasset : quid de cœlesti Paradiso sentiendum erit, qui tanto esse debet felicior, quanto est altior; et tanto melior, quanto pro melioribus institutis? Altitudo cœli beatorum sine ulla comparatione sublimior est paradiso Adami : et homines in cœlo beati, qui peccare et mori non possunt, longe ac longe meliores sunt incolis paradisi terrestris, qui peccare et mori poterant. Illud igitur, ut paradisus cœlestis non solum omni malo careat, sed bonis omnibus redundet, sine comparatione ulla pluribus et majoribus, quam ea essent, quibus paradisus terrestris redundabat. Quæ cum ita sint, agamus Deo gratias, quod per Filii sui redemptionem pro paradiso terrestri invidia Diaboli nobis erepto, paradisum cœlestem longe beatiorem simus adepti : et tum ne simus ingrati tanto liberatori, tum ne nos ipsi nobis hostes videamur, contendamus totis viribus ad cœlestem paradisum aditum invenire, cumque nobis

fide integra, spe sincera, charitate perfecta, et bonis operibus aperire.

## CAP. XI.

*De comparatione bonorum mundi, et bonorum Paradisi terrestris simul cum bonis paradisi cœlestis solius.*

Sed jam progrediamur ulterius, et comparemus omnia bona mundi hujus, et bona terrestris paradisi simul posita, cum bonis solius cœlestis Paradisi, et videamus an forte illa simul juncta præponderent. Id vero efficiemus, si fingamus, divitias, imperia, voluptates, et omnem gloriam Salomonis, et aliorum similium felicissimorum hominum, posse sine labore acquiri, et sine timore retineri ; et posse etiam ejusmodi felicissimos homines nunquam peccare, et nunquam mori, sic tamen, ut possint etiam peccare et mori. Hoc igitur posito, securus affirmo, bona paradisi cœlestis solius longe præponderare bonis omnibus mundi et paradisi terrestris simul positis. Id vero inde colligo, quod bona illa simul juncta numquam possint humanum animum replere, neque desiderium ejus satiare, quia cor humanum boni infiniti capax est, illa vero omnia finita sunt. Itaque semper verum erit, quod S. Augustinus in principio Confessionum suarum dicit : « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te. » (*Lib.* I. *Conf. cap.* 1.) et verum est quoque, quod sanctus Propheta canit : *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* (*Psalm.* XVI.) Donec autem inquietum cor erit, miserum erit ; et si miserum erit, beatum non erit. Paradisus autem cœlestis id habet potissimum, ut satiet animam, et omnem inquietudinem auferat. Quid enim desiderare poterit, qui similis erit Deo, quia (I, *Joan.* III) videbit eum sicuti est? quid desiderare poterit quem Deus constituet super omnia (*Matt.* XXIV. *Matt.* XXV.) bona sua? quid desiderare poterit, qui cum Deo regnabit, et cohæres Christi erit (*Hebr.* I.), quem Pater constituit hæredem universorum? nisi quis Deum ipsum inquietum cor gerere, et miserum esse dicere audeat. Deinde bona illa mundi, et paradisi etiam terrestris, quantacumque et qualiacumque fuerint, hoc ipso quod amitti poterant, perfecta bona non erant, nec satiare poterant, neque quietum animum reddere valebant, ac per hoc vere beatum et felicem hominem non faciebant : at bona cœlestis paradisi undequaque perfecta et stabilia sunt neque amitti neque diminui ullo modo possunt. Sancti enim in illis felicissimis sedibus constituti, nec mori possunt, nec peccare possunt, et de sempiterna felicitate certissimi sunt.

Aperiant ergo mortales oculos mentis, et serio recogitent, quanti momenti sit, cœlestem paradisum non amittere. Agitur enim hic vere de summa rei, non de rebus minutis, aut fugacibus. Prorsus enim divino judicio Sapientia Dei dixit : *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur* (*Matth.* XIII. *Marc.* VIII. *Luc.* IX.)

## CAP. XII.

*De comparatione pretii paradisi cum ipso paradiso.*

Postrema comparatio erit de pretio, quo emptus est Paradisus a Christo, et quo a nobis etiam emi debet, cum ipsius Paradisi magnitudine atque præstantia. Christus pretio sanguinis sui emit nobis paradisum cœlestem, quem invidia Diaboli nobis eripuerat, non ut ipse haberet, sed ut nos etiam illo privaremur, ad hoc enim seduxit Evam, et per illam Adamum impulit in prævaricationem, ut pœnæ suæ consortes haberet. Christus igitur est prudens ille mercator (*Matt.* XIII.), qui dedit omnia sua ut compararet pretiosam margaritam, per quam regnum cœlorum significari satis aperte ipse docuit ; ipse est, de quo Apostolus loloquitur, cum dicit : *Empti estis pretio magno.* (I. *Cor.* IV.) Et Apostolus Petrus : *Non corruptibilibus auro vel argento redempti estis ; sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi, et incontaminati.* (I. *Petr.* I.) Et rursum : *Eum, qui emit eos, Dominum negant.* (II. *Petr.* II.) Christus enim eodem tempore et nobis emit paradisum, et nos ipsos emit. Nam et nos captivi facti eramus, et paradisum amiseramus per peccatum : Christus vero redimens nos a peccatis, et captivitate Diaboli, simul filios et hæredes Dei constituit, et per hoc paradisum nobis restituit. Hinc igitur aperitur magnitudo cœlestis paradisi, quod infinito pretio dignus sit visus sapientiæ Dei. Si nunc inter homines prudens ditissimusque mercator margaritam pretiosam emeret, omnibus fa-

cultatibus suis libenter distractis, certe nemo dubitaret, margaritam illam tam esse eximiam et singularem, ut dignum pretium vix inveniret. Quanti ergo facienda esset, si judicio ullo præditi essemus, possessio regni cœlestis, quam sapientia Dei, Verbum incarnatum, omnibus laboribus, et sudoribus, et doloribus suis per triginta trium annorum spatium, ac demum sanguine suo et morte sua pretiosissima comparavit ? Nimis omnino stulti sumus, si rem illam pretio vilissimo temporalium quorumcumque bonorum vendimus, quam Christus Dominus infinito pretio dignam duxit.

Quid ? quod non solus Christus sanguine suo paradisum emendum nobis existimavit; sed sancti omnes ab illo edocti, quidquid habebant, quidquid valebant, quidquid erant, libentissime exponebant ut paradisum eumdem emerent. Quin etiam B. Paulus clamat : *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* (*Rom.* VIII.) Et si quis a sanctis Martyribus omnibus peteret, an libenter tot suis acerbissimis tormentis paradisum emerint; et a sanctis Confessoribus, an libenter tot suis vigiliis, jejuniis, orationibus, eleemosynis, persecutionibus paradisum emerint : certe clamarent omnes cum Apostolo : *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, ad futuram, gloriam quæ revelabitur in nobis.* Quamquam enim Christi sanguis pretium paradisi pro nobis fuerit non solum dignum, nempe supereminens et excedens dignitatem rei, quæ emitur : tamen voluit etiam ut nos emeremus, quo nos honoraret et exaltaret. Magna enim est hominis gloria, quod paradisum obtineat non solum ex merito Christi, sed etiam ex merito suo, quod tamen a Christi merito vim acceperit. Et si quis nolit, cum possit, bona agere et mala pati, ut padisum emat, expellitur a mercatura Christi, tamquam servus malus et piger, ut (*Matt.* XXV.) Christus ipse movet in parabola de talentis : et Apostolus graviter monet cum dicit : *Si filii, et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* (*Rom.* VIII.)

Ac ne quis forte queratur, se non habere dignum pretium, sciat non postulari a nobis, nisi id, quod habemus. Sic enim loquitur Sanctus Augustinus : « Regnum Dei tantum valet, quantum habueris. » *Tract. in Psal.* XLIX.) Et probat exemplis Scripturæ divinæ : « Quid tam vile, quid tam terrenum quam frangere panem esurienti ? tanti valet regnum cœlorum. Scriptum est enim : Possidete paratum vobis regnum, esurivi enim, et dedistis mihi panem. Emit vidua duobus minutis. Emit Petrus relinquens retia. Emit Zachæus, dando dimidium matrimonii. » Hæc Sanctus Augustinus, cui consonat venerabilis Beda, cum dicit, cum, qui nihil habet præter se, dando se, illud emere. « Res illa, inquit, id est regnum cœleste, aliud non quærit pretium, quam te ipsum tantum valet, quantum es tu ; te da, et habebis illud. » (*Serm.* XIX. *de Sanctis.*) Certe enim Lazarus mendicus nihil habebat, quod daret, nisi patientiam in doloribus, et portatus est ab Angelis in sinum (*Luc.* XVI.) Abrahæ : et bonus latro nihil habuit in hoc mundo, quod suum esset, præter liberam vocem, qua clamavit : *Memento mei, cum veneris in regnum tuum*, et audivit continuo : *Hodie mecum eris in paradiso.* (*Luc* XXIII.) O vere magnam Dei liberalitatem ! o ineffabilem hominis felicitatem, cui cum Domino suo de pretio rei super omnes pretiosissimæ tam facile transigere potest ! Optas homo a Deo paradisum omnium voluptatum? Da te ipsum, et habebis illud. Quid est, Da te ipsum? Ama Deum ex toto corde tuo, humiliare sub potenti manu ejus, lauda illum in omni tempore, acquiesce libenter voluntati ejus, sive divitem sive pauperem, sive gloriosum sive inglorium, sive sanum, sive ægrotum te esse velit. Omnis enim voluntas ejus bona est, et omnia judicia ejus justa sunt. Dicas Deo, Tuus sum ego, fac de me secundum beneplacitum tuum, non resisto, non reclamo, non detrecto imperium : *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* (*Psal.* CVII.) *Non mea voluntas, sed tua fiat.* (*Luc.* XXII.) Hoc holocaustum super omne pretium est apud Deum, qui bonorum nostrorum non eget. (*Psal.* XV.) *Numquid vult Dominus*, inquit Samuel, *holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini?* (I *Reg.* XV.) Hoc holocaustum obedientiæ offerebat quotidie Christus Patri, quod ipse testatur cum ait : *Quæ placita sunt ei, facio semper.* (*Joan.* XVIII.) Et Apostolus Christi verus imitator : *Contendimus sive absentes, sive præsentes, placere illi.* (II *Corint.* V.) Hæc perfecta renuntiatio omnium, quæ homo possidet (*Luc.* XIV.) vel possidere cupit : hæc abnegatio sui ipsius, ut Deo soli serviat, est verum pretium paradisi. Neque, qui hac ratione dat seipsum, ut paradisum emat, amittit seipsum ,

sed verissime felicissimeque invenit se ipsum, dicente Domino : *Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* *Matt.* x.) *Et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* (*Joan.* xii.) Sed quoniam hæc sapientia abscondita *Matth.* xi.) est a sapientibus et prudentibus hujus mundi, qui vere stulti sunt apud Deum, et stultorum (*Eccles.* i.) infinitus est numerus, ideo multi sunt vocati, pauci vero electi. (*Matth.* xxii.)

---

# LIBER QUINTUS

## CAP. I.

### *De Thesauro abscondito in agro.*

De sanctorum felicitate sub nominibus locorum in quibus habitant ii, qui vere felices sunt et beati id est, de regno cœlorum, de civitate Dei, de domo Domini, et de Paradiso deliciarum, hucusque scripsi, quod meditanti Deus suggerere dignatus est. Addam nunc aliquid de felicitate eadem sub nomine rerum, quibus Dominus felicitatem sanctorum in parabolis comparavit. Initio vero sciendum est, verba illa Domini, *Simile est regnum cœlorum*, quibus in parabolis suis Dominus passim utitur, non referri semper ad verba proxime sequentia, quasi cum Dominus dicit : *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori*, sensus esset, regnum cœlorum esse simile homini negotiatori : sed referri ad totam narrationem, in qua per similitudinem demonstratur via ad regnum cœlorum : et aliquando ipsum regnum cœlorum : sive cœlestis regni beatitudinem describi obscurius, aliquando clarius, aliquando nullo modo attingi. Explicabo singula membra divisionis.

Cum Dominus apud Matthæum proponit parabolam de seminante (*Matth.* xiii.), describit fructum, quem parit Evangelica prædicatio juxta varias terræ dispositiones, et hoc vocat mysterium regni Dei : sed de beatitudine sanctorum nihil dicit. Cum vero idem Dominus in eodem loco addit parabolam de zizaniis, attingit breviter felicitatem sanctorum, cum dicit, triticum congregandum in horreum Domini, zizania vero alliganda in fasciculos ad comburendum. Sed cum in eodem loco narrat parabolas de quærente bonas margaritas, et de interveniente thesaurum in campo absconditum, jam clarius comparat regnum cœlorum margaritæ et thesauro. Atque hujus tertii generis invenio sex tantum inter parabolas Domini unam de thesauro abscondito in agro, alteram de margarita pretiosa, tertiam de denario diurno, quartam de domino distribuente talenta. quintam de cœna magna, sextam de nuptiis, Quibus addemus duas similitudines ex Apostolo, unam de currentibus ad bravium, et alteram de certantibus in agone. Ita erunt octo considerationes de vita beata sanctorum ex nominibus parabolicis.

Prima igitur parabola, quæ habetur apud Sanctum Matthæum, *Simile* facit *regnum cœlorum thesauro abscondito in agro* (*Matt.* xxiv.). Et breviter docet, quomodo possit acquiri cum ait : *Quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa, quæ habet, et emit agrum illum.* Thesaurus significat copiam ingentem auri, argenti, et lapidum pretiosorum : et, ut monet Paulus Jureconsultus (*ff. De acquir. rerum dom. L. Nunquam.*), debet esse tam antiquus, ut ejus non exstet memoria ; et ideo non habet proprium dominum, sed jure pertinet ad invenientem. Hic thesaurus est ipsa Divinitas, quæ abscondita est in agro humanitatis Christi, ut recte exponunt sanctus Hilarius et Sanctus Hieronymus in commentario ad caput Matthæi tertium decimum. In Christo enim, ut ait Apostolus, absconditi sunt omnes thesauri scientiæ et sapientiæ Dei. (*Col.* ii.) Divinitas autem est verissimus thesaurus omnium bonorum, et vere tam antiquus, ut nulla ejus exstare possit memoria, cum sit æternus, et sæcula omnia præcesserit : neque dominum habuit unquam hic ingens thesaurus, cum ipse sit Dominus omnium. Sed tamen ad jus invenientium accedere dicitur, quia ipse libenter se donat iis qui venditis omnibus eum acquirere satagunt. Dicitur autem abscon-

ditus, tamquam in agro defossus, in humanitate Christi : quia quamvis divinitas sit ubique, tamen nusquam magis proprie, quam in Christi humanitate, cui sic est unita, ut una persona sit Deus et homo : Quare Apostolus dicit : *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.* (II *Corint.* v.) et quamvis nusquam sic magis quam in Christi humanitate, tamen sic in ea videbatur abscondita ut opus fuerit lucernam accendere, quæ Deum in Christo demonstraret. Ea lucerna S. Joannes Baptista fuit; qui ut scribit Sanctus Joannnes, *Erat lucerna ardens et lucens* : (*Joan.* v.) et de quo prædixit David in persona Dei Patris. *Paravi lucernam Christo meo.* (*Psal.* CXXXII.) Joannes enim Baptista Christum manifestavit, ac vere Deum Dei Filium Unigenitum ostendit, cum ait : *Deum nemo vidit unquam : unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.* (*Joan.* I.) Et rursum : *Qui de cœlo venit, super omnes est.* (*Joan.* III.) Et paulo post : *Pater diligit Filium, et omnia dedit in manu ejus. Qui credit in Filium, habet vitam æternam : qui autem incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.* Sed quamvis hæc lucerna ardens et lucens tam aperte Christum Dei Filium manifestaret : tamen Judæi excæcati divinitatem in Christo absconditam cognoscere non potuerunt, aut noluerunt : nam *Si cognovissent*, ut Apostolus loquitur, *nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* (I *Cor.* II.)

Hunc ergo thesaurum, qui divinitus illustratus invenit, *Abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa, quæ habet, et emit agrum illum.* Abscondere thesaurum inventum, nihil est aliud, nisi sub humilitatis velo tegere acceptam gratiam : non se efferre ob lumen divinitus acceptum neque jactare consolationes et revelationes divinas, ne inanis gloria gloriam veram corrumpat. Itaque Isaias dicere solitus erat : *Secretum meum mihi.* (*Isai* XXIV.) Et Apostolus : *Si gloriari oportet (non expedit quidem) veniam autem ad visiones et revelationes Domini.* (II. *Cor.* XII.) *Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, etc.* Revelationem enim eximiam, quam accepit raptus in Paradisum totos annos quatuordecim silentio texit : et semper texisset, nisi eam manifestandi necessitas coegisset. Et aperte dicit, non expedire ejusmodi dona patefacere, et sub alieno nomine patefacit, ut ostenderet quam ægre id faceret. Tale aliquid accidit Sancto Francisco, quando sacra stigmata divinitus illi fuerunt impressa (cap. 13. *Vitæ S. Francisci*) ; nam, ut Sanctus Bonaventura in ejus vita refert, alias solitus erat divinas revelationes silentio tegere, et cum Isaia dicere, *Secretum meum mihi :* tunc tamen cum videret rem abscondi non posse, cum magno timore petentibus fratribus seriem retulit visionis.

Porro cum gaudio venditis omnibus agrum illum emere ubi thesaurus, latebat, nihil est aliud, nisi eum, qui vult Deo et Christo frui in regno cœlorum, oportere omnino a se rerum omnium temporalium affectum abdicare, et omnia sua et se ipsum Dei obsequio mancipare, idque non ex tristitia aut necessitate, sed cum gaudio magno ; *Hilarem enim datorem diligit Deus.* (II *Cor.* IX.) Sed qui vere cognovit, quam ingens thesaurus sit Christo in æterna patria frui, videre oculis mentis ejus divinitatem, et oculis corporis ejus humanitatem, et omnium bonorum Dei et Christi participem fieri, et de tanti boni possessione in æternum esse securum, non multum nec magnum illi esse videbitur temporalia omnia et vitam ipsam pro Dei amore et sempiterna felicitate contemnere. Testis nobis sit Sanctus Ignatius Martyr, qui in Epistola ad Romanos scribit : « Ignis, crux, bestiarum constantia, abscissio, separatio, confractio dissipatioque membrorum, totius corporis interitus, et omnia flagella Diaboli in me veniant, ut Jesum Christum merear adipisci. » Qui sic loquitur, certe multo minus timeret inopiam, ignominiam, exilium, carceres, ut thesaurum illum incomparabilem non amitteret. Quicumque igitur serio cupit thesaurum æternæ vitæ comparare, serio etiam cogitet ac recogitet, an paratus sit omnia alia bona contemnere : alioqui thesaurum illum, sine quo miserrimus et pauperrimus in æternum erit, numquam neque vivus neque mortuus obtinebit.

Sed unde fieri dicamus, ut thesauros auri et argenti tam multi anxie scrutentur; et non contenti humana diligentia, dæmonum adjumenta per nefarias artes adhibeant, cum ingenti periculo existimationis et vitæ et thesaurum tuum, Domine Deus meus, qui solus potest hominem ditissimum facere, et quem sine labore, sine sumptibus, sine periculo invenire possunt, tam pauci quærant? Ego nullam aliam invenio causam, nisi vel modicam fidem populi tui, vel nimiam occupa-

tionem in rebus temporalibus conquirendis, quæ spatium cogitandi et considerandi divina promissa tua hominibus non relinquit. Ergo, bone Domine, adauge nobis fidem erga promissa tua, et extingue sitim habendi divitias temporales : sic enim fiet, ut majore studio investigemus thesaurum tuum ; et inventum, venditis omnibus, tuo potissimum auxilio comparemus.

## CAP. II.

### *De Margarita pretiosa.*

Altera parabola, quæ est de margarita pretiosa, simillima est præcedenti, quæ etiam apud sanctum Matthæum proxime sequitur. (*Matt.* XIII.) In illa enim erat thesaurus, in ista est margarita, quæ instar thesauri haberi potest. In illa oportebat agrum, in quo thesaurus latet, venditis bonis omnibus, comparare, et hic pariter oportet margaritam pretiosam, omnibus distractis, quæ quis possidet, emere. Itaque necesse erit, solum, in quibus hæ parabolæ discrepant, explicare. Discrepant autem in duobus, quod videlicet in illa nominetur thesaurus, in hac margarita pretiosa : et quod thesaurus casu sit inventus, margarita a negotiatore diligenter quæsita. Et quidem hoc loco beatitudo cœlestis, sive Christus ipse, margarita nominatur, ut sancti Patres docent, Ambrosius in sermone sexto, et Gregorius Nazianzenus Oratione 48. quæ est de fide tractatus, Ruffino interprete. Dicitur autem margarita in hac parabola id, quod in superiore parabola thesaurus dicebatur, ut intelligamus, divinitatem Christi (quæ est æternæ felicitatis objectum, et cujus visio est ipsa formalis, ut cum Theologis loquamur, beatitudo atque felicitas) esse quidem thesaurum, sed non divisum in multas species auri, argenti, et lapidum pretiosorum, sed esse rem unam, quæ in se contineat pretium thesauri infiniti. Margarita enim una res est ; sed, auctore Plinio, culmen omnium rerum pretiosarum tenet. (*Lib.* IX. *cap.* 35.) Præterea thesaurus constare potest ex solis pecuniis, sed in maximo numero : qui thesaurus ad utilitatem solum, non ad voluptatem et decorem pertinet. Quare ne quis ex parabola superiore colligeret, cœlestem beatitudinem solum esse utilem, non decoram neque honorificam, addit Dominus hanc alteram parabolam, in qua divinitatem Christi et felicitatem nostram similem esse docuit margaritæ pretiosæ, quæ præter utilitatem thesauri habet etiam pulchritudinem, et splendorem, qui exornat et oblectat.

Adde quod margarita symbolum est Christi, tum ut Filii Dei, tum ut Filii Virginis. Sicut enim margarita gignitur ex lumine solis et ex rore cœli, ut Plinius loco notato, et alii docent : sic etiam Filius Dei secundum Deitatem, gignitur a Patre luminum qui est sol increatus ; et ideo dicitur in symbolo, « Lumen de lumine, Deus verus de Deo vero ». Et idem Christus secundum humanitatem genitus est ex rore cœli, quippe conceptus de Spiritu sancto, non ex semine viri. Denique margarita candida, lucida, solida, pura, lævis, rotunda est : et humanitas Christi, et multo magis sine ulla comparatione divinitas, candida est ob innocentiam, lucida ob sapientiam, solida ob constantiam, pura quia sine macula, lævis quia suavis et mitis, rotunda quia ex omni parte perfecta.

Jam vero margarita non casu invenitur, sed a prudente negotiatore diligenter quæritur. Neque tamen contraria est hæc parabola superiori, in quæ thesaurus fortuito inveniri dicitur ; nam utrumque verum est, sed in diversis personis : et ideo Dominus divina prudentia parabolam hanc posteriorem superiori adjunxit, ne quis existimaret omnibus id contingere, ut de improviso in thesaurum incidant. Alios enim Deus singulari gratia statim illuminat, ut neque quærentes, neque cupientes, neque cogitantes, ad fidei veritatem, et ardentissimam charitatem, atque adeo ad certam spem vitæ æternæ obtinendæ perveniant : atque isti thesaurum, quod ad se attinet, casu inveniunt ; quamvis Deus non casu, sed æterna providentia sua ad hanc gratiam et futuram gloriam illos præordinavit. Alios vero Deus prævenit quidem gratia sua, sed non continuo thesaurum illis ostendit, sed inspirat desiderium inquirendæ veritatis, eosque facit sollicitos negotiatores, atque adjuvat et dirigit, donec inveniant pretiosam margaritam. Exemplo nobis erunt Sanctus Paulus et Sanctus Augustinus. Sanctus Paulus non quærebat thesaurum verum, qui est Christus, sed persequebatur Christum ut seductorem et christianos ut seductos : et cum esset in itinere *spirans minarum et cædis in discipulos Domini* (*Actor.*

IX.) Christus illi apparuit, et simul excæcavit oculos corporis, et illuminavit oculos cordis tam ingenti lumine, ut continuo factus sit prædicator ex persecutore. Et quamvis id felici casu hoc illi acciderit, tamen quod illi casu fuit, in Deo providentia fuit. Sic enim ipse loquitur in Epistola ad Galatas : *Audistis*, inquit, *conversationem meam aliquando in Judaismo*, *quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei*, *et expugnabam illam*, *et proficiebam in Judaismo supra multos coætaneos meos in genere meo*, *abundantius æmulator existens paternarum mearum traditionum. Cum autem placuit ei*, *qui me segregavit ex utero matris meæ*, *et vocavit per gratiam suam*, *ut revelaret Filium suum in me*, *ut evangelizarem illum in gentibus*, *continuo non acquievi carni et sanguini* (*Galat.* I.), et quæ sequuntur. Itaque Beatus Paulus ab utero matris suæ segregatus fuit a divina providentia, ut Evangelium Christi prædicaret : tamen non quæsivit ipse bonam margaritam vel thesaurum in agro, sed sorte thesaurus se illi ostendit, et fecit ut amaretur ab eo charitate tam ardenti, ut nullis pepercerit laboribus : quin etiam omnibus periculis se objecerit, et omnia arbitratus sit ut stercora, ut Christum lucrifaceret. (*Phil.* III.) Contra vero sanctus Augustinus ab ipsa adolescentia flagrare cœpit desiderio inveniendi pretiosam margaritam, id est veram sapientiam atque æternam felicitatem. Sed cum incidisset in sectam Manichæorum, diu multumque laboravit et secum ipse quærendo et cum aliis disputando, ut inveniret Evangelicam veritatem : cum in ea secta nihil reperisset nisi narrationes fabulosas atque mendaces, jam pene desperabat de veritate invenienda, cum plurimos annos inquirendo consumpsisset. Sic enim ipse loquitur libro sexto Confessionum : « Veneram, inquit, in profundum maris, et diffidebam, et desperabam de inventione veri ». (lib. VI. cap. 1. *Conf.*) Placuit tamen Deo ut aliquando inveniret pretiosam margaritam : et tum sine ulla mora, venditis omnibus, hoc est, rejecto desiderio conjugii, quo maxime tenebatur, et spretis lucris et honoribus, quibus, ut ipse fatetur in libro eodem, vehementer inhiabat, se totum solius Dei obsequio perpetuo mancipavit. Hæc igitur causa est cur Dominus in parabola priore comparaverit regnum cœlorum thesauro sine labore et casu reperto, et in posteriore simile esse dixerit margaritæ a negotiatore magno labore et studio conquisitæ. Illud nunc superest, ut anima Christiana secum ipsa, et coram Deo, semotis ad tempus occupationibus aliis, serio reputet, et qualis sit hæc negotiatio, quam utilis et quam facilis hoc tempore, et quam difficilis, vel potius impossibilis, si præsentium nundinarum amittatur occasio. Certe filii hujus sæculi non prætermitterent occasionum emendi margaritam, quæ multis millibus nummorum aureorum vendi poterit, et nunc in præsentibus nundinis centum nummis argenteis emi potest, etiamsi opus illis esset ad usuram gravissimam centum illos nummos argenteos accipere : et filii lucis tam imprudentes erunt, ut nolent emere margaritam, quæ illos in æternum divites et beatos efficiet, cum neque pecunias ad usuram accipere cogantur, neque huc aut illuc discurrere ad quærendum pretium necesse sit; sed omnino sufficiat dare libenter id, quod habent, etiamsi duo solum minuta in facultatibus habeant? Ergo, Domine Deus, luceat lux tua in cordibus nostris, da cognoscere pretium inpretiabile margaritæ tuæ, et simul vilitatem pretii, quod a nobis exigitur, ut illam obtinere possimus. Adde, Domine, ad miserationes tuas, ut non frustra tam pretiosam margaritam nobis ostenderis ; et tu qui dixisti : *Ne mittatis margaritas vestras ante porcos* (*Matt.* VII.), fac per gratiam tuam, ut si porcis similes aliquando fuimus, ignorantes dignitatem margaritæ tuæ, ut eam glandibus et siliquis postponentes, nunc a te illuminati et eruditi margaritam tuam cognoscamus et ambiamus et rebus omnibus divenditis cum gaudio comparemus.

## CAP. III.

### *De denario diurno.*

Sequitur parabola tertia de denario diurno promisso a patrefamilias laborantibus in vinea : quæ parabola habetur apud Sanctum Matthæum. (*Matt.* XX.) Et videtur prima facie valde extenuari in hac parabola præmium æternæ vitæ, cum comparetur denario diurno, quæ antea comparata est thesauro et margaritæ pretiosæ. Sed ista extenuatio adhibita est, ut merces congrueret, cum opere et labore : inepta enim videretur, similitudo, si laborantibus per unam diem in vinea promitteretur ingens thesaurus, vel margarita, aut sceptrum, vel corona rega-

lis. Quod autem denarius iste non sit denarius paucorum æreorum nummorum, sed denarius cœlestis, et qui satis abunde sufficiat ad victum et vestes per omnem æternitatem, facile demonstrari potest. Siquidem merces labori respondere debet : labor autem operantium in vinea Christi non debet æstimari ex sola operis substantia : sic enim dicere debemus omnes cum Apostolo : *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* (*Rom.* VIII.) Sed oportet eum laborem æstimare ex gratia Dei inhabitante corda justorum, quæ est fons aquæ vivæ salientis in vitam æternam. (*Joan.* IV.) Item virtute charitatis, quæ nobis infusa est per Spiritum sanctum, qui datus est nobis (*Rom.* V.); corona autem vitæ æternæ præparata est a Deo diligentibus eum, ut scribit Sanctus Jacobus. (*Jac.* I.) Item ex conjunctione cum Christo, qui tribuit valorem et pretium maximum fructibus palmitum vivorum, ut vitis vera; et operibus vivorum membrorum corporis sui mystici, cujus ipse est caput (*Joan.* XV.) : et quibus ipse dixit : *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.* (*Matth.* V.) Denique nonne in judicio, quando reddetur merces laborantibus in vinea, Dominus dicet : *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi : esurivi enim, et dedistis mihi manducare.* (*Matth.* XXV.) Siquidem opera charitatis pertinent maxime ad laborem, quo desudamus in vinea Domini.

En igitur quam pretiosus sit ille denarius, qui ab ipso Domino nominatur regnum. Neque immerito denarius iste regnum appellari potest, cum Christum ipsum repræsentet non minus quam thesaurus vel margarita. Siquidem in denario impressa cernitur imago principis, et verba inscripta, et figura rotunda. Christus autem est imago Dei invisibilis, ex Apostolo (*Hebr.* I.) ad Colossenses (*Col.* I.), et Verbum æterni Patris, ex Joanne Evangelista (*Joan.* I.); et non habet initium dierum nec finem vitæ, ex Apostolo ad Hebræos, quod per rotundam figuram significatur. (*Hebr.* VII.) Et denique *Pecunia obediunt omnia* (*Eccl.* X.), ut dicit sapientissimus Salomon ; et Christus est omnium Dominus, ut testatur Sanctus Petrus in Actis Apostolorum. (*Actor.* X.) Ergo denarius, qui datur laborantibus in vinea, Christus est, Deus verus, ac per hoc vita æterna, dicente Sancto Joanne in priore Epistola sua : *Et cognoscamus verum Deum, et simus in vero Filio ejus. Hic verus Deus et vita æterna.* (I *Joan.* V.)

Sed videamus, quibus dandus sit pretiosus iste denarius : quem qui semel obtinuerint, nulla re amplius indigebunt. *Voca*, inquit Dominus, *operarios et redde illis mercedem.* (*Matth.* XX.) Itaque laborantibus in vinea sine intermissione, sine cessatione, sine negligentia dabitur : non dabitur autem stantibus in foro otiosis, vel aucupio, aut venationi, aut ludis et jocis vacantibus: merces enim meritis redditur, non gratis datur, et multo minus immeritis donatur. Quod enim Apostolus dicit, *Stipendia peccati mors, gratia Dei vita æterna* (*Rom.* VI.), ideo dicit, quia sine gratia Dei præcedente nullus potest bene operari, sic ut debeatur illi merces æternæ vitæ : sed accepta gratia, quæ gratis, et non ex operibus datur, utique stipendium bonorum operum vita æterna erit. Sic enim loquitur Sanctus Augustinus in Epistola ad Sixtum Romanum Presbyterum : « Sicut merito peccati tamquam stipendium redditur mors : ita merito justitiæ tamquam stipendium vita æterna. » (*Epist.* CV.)

Neque propterea quod omnibus operariis detur idem denarius, existimandum est in regno cœlorum præmia esse omnibus paria ; denarius enim vitam æternam, sive Deum sive Christum significat ; et omnibus vita æterna, et Deus atque Christus communis erit. Sed quemadmodum idem sol clarius conspicitur ab aquila, quam ab aliis avibus, et idem ignis magis calefacit proximos quam remotos ; sic in eadem æterna vita inter videntes Deum et Christum, clarius videbit et jucundius gaudebit unus quam alius : et sicut diversa erunt merita, sic etiam diversa erunt præmia. Illud magis movere posset, cur Dominus in distributione mercedis ordinem commutaverit, dicens : *Redde illis mercedem incipiens a novissimis usque ad primos. Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.* (*Matth.* XX.) Sed hoc pertinet ad gratiam Testamenti novi, ut intelligamus, nos feliciores esse Patribus Testamenti veteris : ac per hoc Deo grati simus, et in vinea ipsius diligentius atque alacrius laboremus. Patres sancti, qui ante Christi ascensionem vineam Domini coluerunt, Adam, Noe, Abraham, Moyses, et cæteri Patriarchæ et Prophetæ, qui hora prima, tertia, sexta, nona vocati sunt, non solum longo tempore

laboraverunt, quia diutius vivebant; sed etiam post obitum multis annorum centuriis, et aliquot etiam millenariis, mercedem, id est denarium expectaverunt. Apostoli, et Martyres, et reliqui operarii, qui undecima, id est, novissima hora, interprete Sancto Joanne, venerunt ad vineam excolendam (I *Joan.* II.), paucis annis laboraverunt, et statim a morte regnum cœlorum ingressi denarium acceperunt. Quanta est hæc gratia, quam magna, quam solida, quod possit, si velit, homo Christianus, brevissimo tolerato labore continuo ad eum locum ascendere, ad quem sanctissimi Patriarchæ atque Prophetæ longissimo tempore suspirarunt? Non sine causa veteres illi Patres cum quodam veluti murmure, quod admirationem potius quam querimoniam significare videtur dicebant : *Hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei et æstus.* Sed Dominus pro nobis respondit : *Amice, non facio tibi injuriam, nonne ex denario convenisti mecum ? Tolle quod tuum est, et vade : volo autem et huic novissimo dare sicut tibi.* Quæ responsio non significat, homines novi Testamenti ex gratia, et non ex justitia parem cum illis mercedem accipere : sed habuisse gratiam uberiorem per quam brevi tempore non minus, vel etiam magis laboraverint in vinea, quam longo illi tempore : ac per hoc mercedem parem, vel etiam majorem juste acceperint. Certe Apostoli tempore quidem brevi, sed fructum longe maximum Domino vineæ attulerunt. Quando unquam Patriarchæ vel Prophetæ, relictis omnibus temporalibus curis, totum pene orbem terrarum peragrantes, integras Ethnicorum provincias ad verum Dei cultum pertraxerunt? Quando antiquis illis temporibus tam copiosus exercitus Martyrum pro fide veri Dei tormenta omnia et mortes acerbissimas pertulit ? Quando in veteri Testamento tot chori sanctarum Virginum inventi sunt, qui agnum immaculatum sequentes, integritatem animi et corporis Deo voverent et redderent? Et ubi fuerunt antiquo illo tempore tot Pastores et Doctores, qui super gregem suum vigilantes, scriptis eruditissimis contra lupos, id est, hæreticos et Ethnicos, depugnarent ? Ubi denique tantus numerus Eremitarum et Monachorum, atque aliorum religiosorum, qui vitam Angelorum æmulantes in solis Dei laudibus et orationibus dies noctesque consumerent? Hæc et alia id genus eminentissimæ virtutis exempla ad gratiam novi Testamenti pertinent : propter quam gratiam recte Dominus parabolam concludit illis verbis : *Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*, id est, multi vocati ad vineam excolendam omnibus ætatibus mundi per horas undecim, sed pauci electi, id est, non numero pauci, sed unius tantum ejusque novissimæ horæ homines electi sunt ad gratiam novi Testamenti, per quam et maximum fructum laborando fecerunt, et maxima præmia brevissimo tempore acceperunt.

Neque vero existimandum est, omnes, qui hora undecima vocati sunt, denarium accepturos, sed eos solos, qui brevissimo illo tempore totis viribus in vinea Domini laboraverunt : plurimi enim sunt, qui scientes hanc horam esse novissimam, et modicum nos tempus habere, non dicunt, ut par esset, Brevis est vita nostra, ergo strenue laboremus ut in spatio temporis modico fructum plurimum afferamus, sed cum insipientibus dicunt id, quod legitur in libro Sapientiæ : *Dixerunt*, inquit, *cogitantes apud se non recte ; Exiguum, et cum tædio est tempus vitæ nostræ ; et non est refrigerium in fine hominis, et non est, qui agnitus sit reversus ab inferis* (*Sapient.* II.) ; et paulo post : *Venite ergo, et fruamur bonis, quæ sunt : et utamur creatura tamquam in juventute celeriter. Vino pretioso et unguento nos impleamus, et non prætereat nos flos temporis. Coronemus nos rosis, antequam marcescant : nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Nemo nostrum exors sit luxuriæ nostræ : ubique relinquamus signa lætitiæ : quoniam hæc pars nostra.* Hæc sunt eorum verba, qui vel Deum non noverunt, vel dicentes se nosse Deum, factis atque operibus negaverunt. Qui quidem tam multi sunt, ut etiam ad eos referri possit illa conclusio : *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Multi enim sunt vocati hora novissima, sed pauci electi, quia pauci sic laboraverunt, ut denarium percipere mererentur.

Væ igitur nobis, qui hora novissima vocati, magnam partem illius horulæ ludendo et dormiendo consumimus, cum deberemus de momentis singulis ita solliciti esse, ut ne unum quidem momentum otiose nobis elaberetur : pendet enim ab his momentis æternitas præmiorum aut pœnarum. Et sine dubitatione quo major est gratia Testamenti novi Christianis concessa, tanto gravius

punientur, qui gratiam illam in vanum recipiunt : et sicut erunt novissimi primi in accipienda mercede, qui strenue laboraverint hora novissima; sic erunt novissimi primi in suppliciis perferendis, qui hora novissima strenue laborare neglexerint.

## CAP. IV.

### *De Talentis, et gaudio Domini.*

Quarta parabola illa est, in qua Dominus apud Matthæum de præmio beatitudinis ita loquitur . *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui.* (*Matth.* XXV.) Quo loco duæ res promittuntur fidelibus servis, potestas amplissima, et gaudium maximum. *Super multa*, inquit, *te constituam*, et quæ sint illa multa, explicat alio loco, cum dicit : *Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem : quoniam super omnia bona sua constituet eum.* (*Matth.* XXIV.) Quid est autem, super omnia bona Domini constitui, nisi potestatem accipere in omnes res inferiores, et consortem fieri imperii, quod habet Deus id mundum universum ? Quis capiat, quanta sit hæc potestas ? Quis rex aut imperator in terris cum minimo sanctorum comparari potest ?

Sed quoniam tanta potestas in homine non videtur haberi posse sine magna sollicitudine et perturbatione animi, ideo adjungit Dominus : *Intra in gaudium Domini tui :* quasi dicere velit. Quemadmodum te consortem facio summæ potestatis, sic etiam facio summæ quietis et voluptatis, quam nulla sollicitudo impedire vel diminuere poterit. Quantum sit hoc gaudium, quod promittitur justis in cœlo, inexplicabile prorsus est, neque antea sciemus quam experimento didicerimus. Interim tamen ex tribus vocabulis hujus ipsius sententiæ aliquo modo suspicari poterimus, gaudium illud fore maximum. Primum vocabulum est, *Intra*, nam quod non dicatur, intret in te gaudium Domini tui, sed contra, *Intra* tu *in gaudium Domini tui*, argumentum est, quod majus sit illud gaudium, quam ut nos totum capere possimus. Itaque intrabimus nos quasi in mare magnum sempiterni et divini gaudii, quod nos intus et extra totos replebit, et undique redundabit. Quis ergo in tanta gaudii affluentia locus poterit esse tristitiæ? Alterum verbum est, *In gaudium ;* ubi non promittitur nobis gaudium hoc aut illud, de hoc vel illo bono , sed ipsum gaudium absolute, ipsa voluptas, ipsa dulcedo, ipsa suavitas. Et quomodo non tota liquescat anima, tanta suavitate perfusa? Sed tertium verbum est, quod in immensum rem hanc exaggerat, videlicet illud, *Domini tui.* Intrabimus enim non in gaudium, quo gaudent homines vel Angeli quicumque, sed quo gaudet Deus, in quo sunt omnia infinita. Quis cogitare poterit, quale sit gaudium Dei, quis perfecte cognoscit infinitam bonitatem suam, et illa fruitur, ac de illa gaudet infinito modo ? et tamen, o Christiane, quod nunc non vales cogitare, poteris experiri et gustare, atque illo in æternum frui, si servus bonus et fidelis esse volueris.

Videamus igitur nunc, ad quem vel ad quos tanta promissa pertineant. Ad illos nimirum pertinent, qui talenta sibi a Deo tradita multiplicare cum fide curaverint. Similitudo enim petita est ab homine divite, qui bona sua servis suis tradidit, et uni dedit quinque talenta, alteri duo, et tertio unum : eisque mandavit, ut sollicite prudenterque negotiando talenta multiplicare procurent. Et quidem variæ sunt sacrorum interpretum sententiæ de significatione talentorum. Alii per talenta intelligunt gratias datas, alii Scripturas sanctas : alii scientiam rerum exteriorum, quæ per sensus acquiritur, esse volunt quinque talenta ; et intellectum atque operationem esse duo talenta, et intellectum solum unicum esse talentum : alii denique bona naturalia ut ingenium, judicium, et spiritualia, ut donum fidei, spei, charitatis. Sed omnes in eo conveniunt, multiplicare talenta, esse bene operari in salutem suam et aliorum. Mihi occurrit alia expositio, quæ non repugnat cæteris, et videtur per omnia accommodari ad ea, quæ Dominus de talentis dicit : Ac primum talenta hoc loco appellantur bona Domini : *Tradidit*, inquit, *illis bona sua.* Deinde talenta jubentur multiplicari negotiando in eadem specie : *Quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.* Tertio dicuntur dari unicuique secundum propriam virtutem. Postremo, a servo malo et pigro talentum tollitur. Ego igitur per talenta accipio animas fidelium ac piorum hominum, quæ committuntur fidei et diligentiæ prælatorum. Ista enim sunt vere bona Domini, quæ nobis non donat, sed curanda et multiplicanda com-

mittit. Ideo non dixit Dominus Petro, Pasce oves tuas, sed oves meas. (*Joan.* XXI.) Reliqua sunt bona nostra, quamvis a Domino data, ut ingenium, judicium, Scripturæ gratiæ gratis datæ, et reliqua omnia. Sed animas fideles et pias vocat bona sua, vineam suam, familiam suam, sponsam suam : pro his venit in mundum, pro his redimendis sanguinem fudit, ad has lucrandas misit Apostolos, quibus dixit : *Faciem vos fieri piscatores hominum.* (*Marc.* IV.)

Deinde animæ fideles multiplicantur in eadem specie, quando prælatus verbo et exemplo convertit peccatores : quod fecit sanctus Petrus (*Actor.* II.), quando ad centum viginti fideles, quos illi Christus initio commisit, quando ait, *Pasce oves meas*, in die Pentecostes in ipsa prima concione convertit ad tria millia hominum (*Actor.* IV.), deinde ad quinque millia, postea ad multa millia. Et sanctus Gregorius Thaumaturgus, qui quando factus est Episcopus Neocæsariensis, fideles invenit septemdecim ; sed eos ita multiplicavit, ut cum esset morti proximus, in tam ampla civitate soli septemdecim reliqui essent infideles : quam rem Sanctus Gregorius Nyssenus refert in vita ejusdem Sancti Gregorii Thaumaturgi, quam copiose diligenterque conscripsit.

Ad hæc ista talenta committuntur unicuique secundum propriam virtutem. Deus etiam, qui novit vires, id est, prudentiam, scientiam, charitatem, fortitudinem omnium non commendat animas nisi illis, quos novit idoneos ad onus illud ferendum. Et ideo nemo deberet se ingerere ad curam animarum, ad episcopatum præcipue, nisi vocatus ab eo, qui distribuit talenta secundum propriam uniuscujusque virtutem. Alioqui mirum non erit, si multi cadant sub onere ; neque excusationem apud Deum invenient, si dixerint, se humeros non habuisse tanto oneri pares ? respondebitur enim : Quis te coegit onus supra vires subire? nonne tu voluisti, et rogasti, et contendisti, ut illud acciperes ? nunc igitur patere, ut ligatis manibus et pedibus projiciaris in tenebras exteriores.

Denique talentum commissum servo pigro ab illo tollitur. Et hoc quoque rectissime quadrat, si dicamus, talenta esse animas fidelium. Qui enim unum talentum accepit, id est, curam solius animæ suæ, si eam non recte curaverit, perdet animam suam : fiet enim Diaboli mancipium. Quemadmodum enim beati libertatem filiorum Dei acquirunt, per quam liberrime manent ubi volunt, et faciunt quidquid volunt, sic etiam contra reprobi amittunt omnem libertatem, et ligatis manibus et pedibus, neque ambulare possunt ubi volunt, neque facere, quod cupiunt, sed manere coguntur ubi non volunt, et nihil agere eorum, quæ volunt; atque hoc est perdere animam suam. Itaque sententia hæc, in qua per talenta intelliguntur animæ fideles, omnino accommodatur parabolæ. Quomodo autem aliæ sententiæ apte accommodentur difficile admodum est docere : sed non ideo falsæ, vel rejiciendæ sunt ; quia necesse non est ut accommodentur omnia, ut recte monet Sanctus Joannes Chrysostomus, sed satis est ut id accommodetur, quod est præcipuum in parabola. (*Hom.* 48. *et* 65. *in Matth.*) Nos tamen explicationem nostram persequemur, alias, ut dixi, non repudiantes.

Igitur Dominus tribus generibus hominum talenta commisit : iis, qui perfecti sunt, quales esse debent Episcopi, quinque talenta dedit, id est, integros populos curando : aliis minus perfectis, quales parochi esse solent, duo talenta, id est, pauciores animas, quæ una parœcia continentur : aliis adhuc magis rudibus et infirmis, quale est vulgus, singulis singula talenta, id est, curam suæ solius animæ. Quamvis et ipsi debent eo modo, quo possunt, verbo privatæ exhortationis et exemplo innocentis vitæ alios convertere a peccatis ad viam justitiæ, et eo modo talentum sibi creditum multiplicare. Et quod dictum est de Episcopis et parochis, idem intelligi debet de principibus et magistratibus sæculi, et de patribus familiarum. Sic enim scribit Sanctus Augustinus : « Unusquisque paterfamilias hoc nomine agnoscat paternum affectum suæ familiæ se debere. Pro Christo et pro vita æterna suos omnes admoneat, doceat, hortetur, corripiat, impendat benevolentiam, exerceat disciplinam : ita in domo sua Ecclesiasticum, et quodammodo Episcopale implebit officium ». (*Tract.* LI. *in Joan.*) Atque in hunc sensum Magnus Constantinus dicebat se Episcopum esse extra Ecclesiam, qui curabat quantum poterat, ut Ecclesia conservaretur et propagaretur, nec tamen Ecclesiastica munia usurpat.

Ac ne quis existimet, unum solum hominum, aut unum solum genus hominum in hac parabola reprehendi, quia ille solus, qui unum talentum acceperat, reprehensus et

punitus legitur, sciendum est, voluisse Dominum, ut ex illo intelligeremus pericula majorum. Quemadmodum enim ex eo, quod in judicio novissimo præmia dabit facientibus eleemosynas corporales (*Matth.* xxv). et pœnas non facientibus, intelligimus majora præmia danda esse facientibus eleemosynas spirituales, et maxima sanctis Apostolis et Martyribus, et Virginibus heroicas virtutes exercentibus, et contra majoribus suppliciis afficiendos fures, et latrones, et perjuros, et sacrilegos, quam eos, qui eleemosynas pauperibus non erogaverunt : sic etiam hoc loco, ex eo quod is, qui unum talentum acceperat, quod facile multiplicare poterat, tamen non multiplicavit, gravissime punitur ; intelligere debemus, tanto facilius esse ut Episcopi et Pastores et principes et magistratus in hac re delinquant, quanto gravius et periculosius munus exercent ; et tanto etiam gravius in judicio puniendos, quanto major est jactura multarum animarum, quam unius.

Audiamus quid Sanctus Augustinus de periculo gradus Ecclesiastici dicat in Epistola ad Valerium Episcopum suum : « Ante omnia peto, ut cogitet religiosa prudentia tua, nihil esse in hac vita, et maxime hoc tempore, facilius et lætius et hominibus acceptabilius Episcopi aut Presbyteri aut Diaconi officio, si perfuntorie aut adulatorie res agatur, sed nihil apud Deum tristius, miserius et damnabilius. Item nihil esse in hac vita, et maxime hoc tempore difficilius, laboriosius, Episcopi aut Presbyteri aut Diaconi officio : sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet. » (*Epist.* 147.) Hæc ille, qui hoc ipsum argumentum in reliqua Epistola sic tractat, ut operandum sit, ut omnes Ecclesiastici eam attente legant, atque ii potissimum qui ad episcopatum vel Presbyteratum temere adspirant ; et cum obtinuerint, quod petebant, et invenerint, quod quærebant, aut gregem suum deserunt, aut aliis rebus intenti nihil minus quam de curando et prorogando numerum fidelium et piorum cogitant. (*Luc.* II.) Pastores certe in nocte Natalis Domini pastorum omnium principis custodiebant vigilias noctis super gregem suum : et si hoc fiebat super gregem rationis expertem, ab illis, qui figuram gerebant pastorum Ecclesiæ ; quanto magis fieri deberet a pastoribus ovium rationabilium, pro quibus Christus ipse, dum in terris versaretur, pernoctabat in oratione, non utique pro se, sed pro ovibus excubando ? (*Luc.* VI). Et si Patriarcha Jacob pro ovibus soceri sui Laban tanto labore conficiebatur, ut diceret, *Dei noctuque æstu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis :* quid facere oporteret pastorem ovium Christi, pro quibus ille sanguinem fudit ? Et si Diabolus tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret (I *Petr.* V.), an non etiam æquum esset, ut bonus pastor assidue circuiret gregem suum, quærens, quem liberet ?

Sed, inquient, negotia ejusdem Ecclesiæ cogunt ut gregem deseramus. Non contradico, si negotium sit grave, et tempus breve in eo expediendo consumi debeat : alioqui majora negotia minoribus anteponenda sunt ; et majora per se, minora per alios expedire deberent. Nam si negotia cogunt a grege discedere, majora negotia, imo et bella gravissima cogunt a gregis defensione non discedere. Intonat enim Apostolica tuba : *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus* (*Eph.* VI.) Et si dux abest, quis docebit milites quomodo debeant tela nequissimi ignea extinguere ? certe Dominus Petro dixit et in eo Pastoribus omnibus : *Pasce oves meas*, cætera tacuit, ut intelligeremus hoc minus esse præcipuum : et in Episcopali consecratione dicitur : *Vade, prædica populo tibi commisso :* et de temporalibus negotiis nihil additur, ut Episcopus admoneatur, non esse æquanda temporalia spiritualibus, multo vero minus anteponenda. Denique in Concilio Carthaginiensi (*Carth.* 4. *can* 17. 18. 19. 20.) quanto serio mandatur Episcopis, ut gubernationem viduarum et pupillorum ac peregrinorum non per se, sed per Archipresbyterum aut Archidiaconum agant, et ut tuitionem testamentorum non suspiciant, et ut pro rebus transitoriis non litigent provocati ; et ut nullam rei familiaris curam ad se revocent ; sed ut lectioni, orationi, et verbo prædicationis tantummodo vacent. Itaque Concilium Episcoporum ducentorum quatuordecim, id est, Africæ totius, in quo etiam sanctus Augustinus interfuit, voluit omnino Episcopos omnia temporalia negotia, etiam pia et necessaria, per alios tractare, ut ipsi libertius tuendo gregi et multiplicando vacarent.

Hæc igitur parabola sicut ostendit felicita-

tem æternam esse rem præcipue exoptandam, cum contineat potestatem maximam cum maxima voluptate conjunctam : sic etiam demonstrat, viam ad eam felicitatem esse laborem assiduum, in salute animæ suæ et aliorum quærenda et procuranda positum. Quam laborem qui subire recusant, non solum felicitate illa, et illa eximia potestate et voluptate privantur ; sed ad inferos damnati pœnas æternas luunt. Sic enim loquitur Dominus : *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores : illic erit fletus et stridor dentium*, (*Matth.* xxv.) Ubi et illud diligenter est attendendum, servum, qui tanto supplicio addicitur, non impium, non facinorosum, non sceleratum, sed dumtaxat inutilem appellari : nam etiamsi alioquin Episcopus, aut Parochus, sive princeps aut magistratus, sive paterfamilias, sive quicumque alius criminibus aliis vacet, ob hoc solum, quod inutilis fuerit, id est, salutem subditorum, et suam pro viribus non procuraverit, ejicietur in tenebras exteriores, ubi erit fletus et stridor dentium, qui nunquam finietur. Et si servus inutilis hæc patietur, quid fiet de servo maligno, cupido, superbo, luxurioso, et vitiis plurimis cooperto ? Si servus inutilis reprobatur, impius et prævaricator quam rationem de talentis sibi creditis Domino reddet ? Certe qui ista considerant, non ambiunt præfecturas ; et si cogantur eas suscipere, cum timore et tremore semper vigilant, tamquam rationem exactissimam pro animabus sibi creditis reddituri.

## CAP. V.

### *De cœna magna.*

Quinta parabola, quæ est apud Sanctum Lucam, felicitatem sanctorum cœnæ magnæ similem facit. (*Luc.* xiv.) Et certe non sine magna ratione ; siquidem in cœna magna, nuptiali vel regia, inveniuntur omnia, quæ sensus humanos oblectare possunt, et quæ potentiam, et divitias, et gloriam hujus mundi demonstrent. Itaque rex Assuerus (*Esth.* i.) cum centum viginti septem provinciis imperaret, ac vellet ostentare divitias gloriæ regni sui, et magnitudinem atque jactantiam potentiæ suæ, non invenit rationem commodiorem atque aptiorem, quam ut convivium ex omni parte magnificentissimum exhiberet. Primum enim in cœna magna oblectantur oculi in apparatu sumptuoso totius aulæ, in ordine ministrorum vestibus decoris et pretiosis indutorum, in vasis aureis atque argenteis, quibus inferuntur cibi : oblectantur aures variis musicis instrumentis et vocibus cantorum et cantatricum audiendis : oblectatur sensus olfaciendi in odoribus florum et rosarum, in unguentis pretiosis et aquis odoratis, aliisque rebus odorem suavissimum spirantibus : oblectatur sensus gustandi in condimentis ciborum omnis generis, et vinis pretiosis undique allatis : oblectatur denique sensus tangendi in recubitu sive accubitu in lectis mollissimis atque gratissimis. Itaque in cœna regia ac nuptiali conveniunt simul omnia fere corporalia bona, quæ hic in terris inveniri possunt : ut non sine causa Dominus repræsentare volens felicitatem, quæ in se bona omnia comprehendit, cœnæ magnæ illam comparare voluerit : de qua etiam legitur in Apocalypsi, *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* (*Apoc.* xix.) Deinde quam sit magna illa cœna Domini, ex eo cognosci potest, quod omnis gloria corporum gloriosorum erit quasi postrema mensa in qua bellaria apponuntur. Tanta autem est bellariorum istorum suavitas, ut sanctus Petrus videns aliquando corpus Domini splendere instar solis, dixerit : *Bonum est nos hic esse.* (*Matth.* xvii.) Et si talia sunt bellaria, quid erit substantia cœnæ, quæ in fruitione divinitatis posita est ?

Denique bona omnia mundi hujus nihil sunt aliud, nisi quasi cortices et putamina fructuum paradisi. Et si talia sunt putamina et cortices, ut homines illorum amore et desiderio insaniant, quid erunt fructus ipsi et poma paradisi ? et si talia sunt poma et fructus, quid erunt cibi reliqui solidiores et præstantiores ? Certe tales erunt, ut sine fastidio semper edantur, et semper desiderentur. Neque tamen suspicari debemus, in cœlo futuram esse cœnam, qualem hic habent magni principes, cum nuptias celebrant ; siquidem in cœlo erimus sicut Angeli Dei, qui neque nubunt neque ducunt uxores (*Matth.* xxii.), neque vescuntur cibis ad vitam mortalem sustentandam necessariis. Erit ergo cœna plena divitiis, et deliciis, et ornamentis, et gloria statui beatorum conveniens. Hæc enim dicuntur nobis hoc tempore, quia meliora et majora non videmus, sed ab his discere debemus, tanto fore cœnam illam nostris cœnis quamvis lautissimis meliorem, quanto cœlum distat a terra :

et quanto Deus, qui illam parabit, potentia et divitiis mortalibus regibus præstat.

At cur, dicet aliquis, felicitas beatorum cœnæ potius quam prandio comparatur? Hujus rei illa est ratio, quia prandium fit in meridie, et post prandium negotia tractari solent usque ad vesperam : cœna vero fit ad finem diei, quando negotiis omnibus peractis sequitur cœna, et post cœnam quies ac somnus. Itaque in alia parabola, quæ est apud Matthæum, ubi agitur de Incarnatione Domini (*Matt.* XXII.) prandium introducitur ob nuptias, quas fecit rex filio suo. Siquidem Incarnatio Domini, et nuptiæ cum Ecclesia sponsa inchoatæ sunt in meridie, id est satis diu ante finem mundi. Post quod prandium multa gravia negotia, ac potissimum redemptio mundi et reconciliatio hominum cum Deo celebrata sunt. Sed traductio sponsæ ad domum sponsi et cœna nuptialis, postquam cessabunt omnia negotia, et somnus dulcissimus consequetur, id est, requies æterna ad vesperam diei et finem sæculi fiet. Hæc igitur causa est, cur consummata et perfecta gloria beatorum cœna potius quam prandium appelletur.

Sed operæ pretium erit videre, quid facto opus sit, ut ad cœnam illam admittamur. Id vero Dominus ipse parabola sua satis aperte docuit ; ait enim : *Homo quidam fecit cœnam magnam, et vocavit multos.* Sed illi *Cœperunt simul omnes excusare. Primus dixit : Villam emi, et necesse habeo exire et videre illam : rogo te, habe me excusatum. Et alter dixit : Juga boum emi quinque, et eo probare illa : rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit : Uxorem duxi et ideo non possum venire.* Mira res ! invitantur homines a Deo ad cœnam nuptialem et regiam, et recusant : quid facerent si vocarentur ad laborem militiæ, aut ad iter longinquum et periculosum ? Hæc nimirum est cæcitas humana, quæ vix adduci potest ut credat, quod non videt. Sed quid est illud tandem, quod cœnæ divinæ, id est summo atque æterno bono, mortales præponunt ? Tria Dominus proponit impedimenta salutis, quæ ex genere suo mala non sunt, et tamen ex affectu minus ordinato salutem æternam impediunt. Villam emere, boves probare, et uxorem ducere, peccata non sunt, sed illa regno cœlorum præponere, incredibilis cæcitas : et tamen multi ubique reperiuntur Christiani, qui tanto studio temporalia ista consectantur ; honorem sive dignitatem, sive potentiam quæ in emptione villæ notatur : lucra sive utilitatem, quæ significatur in agricultura et exercitio boum, et delectationem ac voluptatem, quæ ex novis nuptiis capitur ; ut totos dies et noctes in iis comparandis fruendisque consumant, obliti penitus præmiorum æternorum et maximorum, quæ promisit Deus diligentibus se. Neque contenti sunt plerique mortalium villas emere, juga boum probare, et uxores ducere ; sed ut longissime recedant a salute, villas alienas invadunt, furantur boves, et concubinas vel meretrices alunt ; neque unquam cogitant, multoque minus considerant, quale dispendium sit, propter ejusmodi quisquilias, cœnæ Domini jacturam facere. Certe quidem si Deus nobis vermiculis terræ non cœnam infinitæ suavitatis in cœlo promitteret, sed micas de illa mensa cadentes aut ciborum reliquias polliceretur, adhuc utile nobis esset temporalia bona universa contemnere, ut micis illis atque reliquiis frui possemus. Quanta igitur amentia est, jucunditates modicas et fugaces anteponere ipsi cœnæ Dominicæ, quæ bonis omnibus et sempiternis affluit, et in qua cum Angelis sanctis et cum ipso Domino Angelorum in regnis cœlestibus accumbemus.

Porro Dominus noster postquam demonstravit quid impediat ingressum ad cœnam magnam, addidit etiam remedia, quibus illa impedimenta tolli possint : pergit enim in parabola sua, et ait : *Tunc iratus paterfamilias dixit servo suo : Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes, ac debiles, et cæcos, et claudos introduc huc.* Quia divites occupati in villis et bobus emendis, et in uxoribus ducendis, ad cœnam magni Patris familias ire recusarunt, advocat pauperes, qui neque pecunias habent ad villas et boves emendos, nec facile uxores inveniunt, cum non habeant unde illas alant. Advocat debiles, qui nec ad villam proficisci, nec boves exercendo probare, neque uxores ducere possunt. Advocat cæcos, qui nec villam videre, neque boves dirigere, nec facile uxorem invenire queunt. Advocat claudos, qui ad villam pergere, et boves exercere, et in nuptiis tripudiare non nisi difficillime queunt. Isti igitur tamquam liberi ab impedimentis omnibus, quibus priores tenebantur, ad cœnam magnam admissi, merito sibi ipsi gratulari possunt, quod eos Deus pauperes, debiles, cæcos, et claudos esse voluerit. Multi queruntur in hac vita, quod nati sint

pauperes, vel sæpius ægrotent, aut capti oculis, vel pedibus impediti infelicisime esse videantur; et nesciunt quid boni præparet illis Deus in sæculo futuro, ob hanc ipsam, quam homines vocant infelicitatem : quod si scirent, gauderent utique et exultarent. Proinde nemo debet de providentia Dei queri, sed in omnibus gratias agere Patri optimo Deo, cui est cura de nobis, et semper in ejus acquiescere voluntate.

Sed quamquam hæc ita se habeant, hoc tamen loco proprie pauperes intelliguntur, qui sunt pauperes spiritu, non opibus : et debiles non viribus, sed fiducia in se ipsis; et cæci non oculis, sed astutia; et claudi non pedibus, sed affectibus. Dicam hoc planius. Pauperes qui ad cœnam Domini admittuntur, illi sunt, qui Apostolum audientes non volunt divites fieri (I *Tim.* VI.), et si pecunias habent, non habent ad coacervandas, vel in vanitatibus consumendas, sed ad faciendum, quod Spiritus sanctus dicit per os David : *Dispersit, dedit pauperibus : justitia ejus manet in sæculum sæculi.* (*Psal.* CXI.) Et debiles intelliguntur illi, qui non confidunt in virtute sua, nec in viribus suis gloriantur. Cæci vero sunt illi, qui vere credunt, quod non vident, præsertim de præmiis justorum, et suppliciis impiorum. Qui enim certo sibi persuadent, præmia justorum vere esse maxima et sempiterna, et pœnas similiter iniquorum acerbissimas, et nullum unquam finem habituras, profecto non manent terræ affixi, nec magni faciunt ea, quæ sunt infra lunam, sed ibi eorum fixa sunt corda, ubi vera sunt gaudia. Denique bene ac feliciter claudi illi sunt, et ad cœnam Domini merito adspirare possunt, quorum pes dexter multo longior est sinistro, id est, affectus in Deum, et in bona sempiterna, longe ac longe major est pede sinistro, id est, amore in carnem suam, et in bona terrena ac temporalia.

Sed audiamus sententiam magni patris familias in eos, qui cœnam suam inconsiderate ac stultissime contempserunt : *Dico vobis*, inquit, *quod nemo virorum illorum*, *qui vocati sunt*, *gustabit cœnam meam.* Scit enim Dominus, brevi futurum ut illi, qui vocati fuerant, et præsentibus inhærentes bona futura tamquam inania contempserant deposito corpore et sensibus carnis extinctis, et terrenis bonis in terra dimissis, incredibili desiderio cœnam illam esuriant. Nam ut loquitur Propheta David. *Convertentur ad vesperam*, *et famem patientur ut canes*, *et circuibunt civitatem* (*Psal.* LVIII.) Plane ad vesperam finito die præsentis vitæ convertentur ac resipiscent, quando inutilis erit pœnitentia ; et famem patientur ut canes rabidi, et circuibunt civitatem Domini, si forte micas cœnæ illius obtinere valeant. Sed firma stat sententia Domini, nemo eorum gustabit cœnam meam.

O si scires, anima, quid sit, Non gustabis cœnam meam. O si capere posses, quanta erit illa fames miserorum, et quam dulcis esca, qua in æternum privabuntur. Et quid tunc darent, si gustare possent, quod ardentissime cupient? Sed nihil obtinebunt, etiamsi mundum universum in potestate haberent, et totum promptissime renuntiarent. Quæ cum ita sint, convertamur, dum tempus habemus, dum dies est, et dum fructuosa pœnitentia est. Nunc esuriamus cœnam illam dulcissimam, nunc famen patiamur, non ut canes immundi et rabidi, qui in cibo capiendo nihil cogitant nisi bonum oris et ventris, sed ut homines rationis participes, esuriamus cibum æternæ vitæ et panem Angelorum, vel etiam manna illud absconditum, *Quod nemo scit, nisi qui accipit* (*Apoc.* II.), et quo Deus ipse ab æterno et in æternum fruitur, et sic vivamus in hoc exilio, ut non diligamus exilium, sed ad patriam suspiremus; ad quam cum pervenerimus, non sit nobis necesse civitatem circumire, sed per portam late patentem ingrediamur atque ad cœnam Domini libenter admissi, pane vitæ et aqua sapientiæ, id est, cibo potuque gratissimo et suavissimo satiemur.

## CAP. VI.

*De nuptiis, et virginibus prudentibus et fatuis.*

Ultima parabola illa est, quæ similem facit felicitatem sanctorum regalibus nuptiis, ad quas invitatæ sunt virgines decem (*Matth.* XXV.); quinque fatuæ, et quinque prudentes. Ubi primum breviter explicandum est, quis sit sponsus, et quæ sponsa : deinde, quam excellens bonum significetur nomine nuptiarum : postremo, quid requiratur ut ad bonum tam eximium pervenire valeamus.

Ac primum nemo dubitare potest, quin Sponsus sit Christus. Id Sanctus Joannes Baptista disertis verbis expressit, cum de Christo loquens ait : *Qui habet sponsam*,

*sponsus est : amicus autem sponsi, qui stat et audit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi.* (*Joan.* III.) Idem ipse Dominus inquit in parabola de rege, qui fecit nuptias filio suo. (*Matth.* XXII.) Idem Apostolus apertissime confirmat, cum ait Corinthiis : *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* (II *Corint.* XI.) Idem denique Sanctus Joannes in Apocalypsi, significat, cum ait : *Gaudeamus et exultemus, et demus gloriam ei, quia venerunt nuptiæ Agni et uxor ejus præparavit se.* (*Apoc.* XIX.) Et rursum : *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* De sponsa æque certum est, quod sit Ecclesia. Apostolus enim in Epistola ad Ephesios manifeste dicit : *Sicut Ecclesia subjecta Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus. Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea.* (*Ephes.* V.) Et infra : *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam, et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est : ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.*

Sed quamvis Ecclesia sponsa Christi sit, et fideles filii dicantur Ecclesiæ, quia ipsa per lavacrum Baptismi eos quodam modo parit Christo : tamen quoniam Ecclesia nihil est aliud nisi cœtus fidelium, ideo animæ fideles omnes sunt sponsæ particulares, quomodo Ecclesia sponsa est universalis. Non enim falso canit Ecclesia de sanctis virginibus : *Veni, sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum.* Quamquam autem virgines sanctæ speciali ratione dicantur sponsæ Christi, quia carnale connubium respuerunt, ut soli Christo spiritualiter nuberent, tamen reliquæ etiam animæ Christianæ sponsæ sunt Christi, cum ei per fidem desponsatæ sint, et per charitatem unitæ, et ad consummationem spiritualis conjugii in cœlorum regno suspirent.

Jam vero quale bonum sit, humanam animam cum Christo, etiam qua Deus est, connubio jungi, si quis capere aut digne cogitare posset, fortasse nihil magis honorificum, nihil utilius, nihil dulcius neque in hoc sæculo, neque in futuro reperire posset. Magna est gloria, utilitas, suavitas, servire Regi regum; major inter amicos et domesticos ejus connumerari; maxima, filium Dei et Christi fratrem nominari : sed sponsam dici posse Dei, consortem throni, consortem thalami, consortem coronæ, consortem titulorum omnium, plus quam maximum bonum, si sic loqui licet, mihi esse videtur. Hoc enim est, quod apud Isaiam Dominus dicit de spiritualibus eunuchis : *Dabo eis in domo mea nomen melius a filiis et filiabus* (*Isai.* LVI.), id est, nomen conjugis dabo eis. Quis capiat, quam excelsum, et quam honorificum, et quantæ oblectationis sit non solum Deum videre, et cum Deo colloqui et convivere ; sed unum spiritum cum Deo fieri ; et in Deum, id est, in summum bonum transformari ? Apostoli verba sunt : *Qui adhæret meretrici, unum corpus efficitur : erunt enim duo in carne una : Qui autem adhæret Domino, unus spiritus est.* (I *Corint.* VI.) Et rursum : *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem tamquam a Domini Spiritu* (II *Corinth.* III.) Quis erit sensus voluptatis, quando uniti Deo, a claritate vultus ejus irradiati transformabimur in claritatem Dei, ut quam simillimi efficiamur Deo ? *Similes*, inquit Sanctus Joannes, *ei erimus quia videbimus eum sicuti est.* (I *Joan.* III.) Non erimus similes tantum, ut imagines ad ejus similitudinem creati, sed similes in gloria, in beatitudine, in felicitate. Apostolus Paulus in illa magna extasi (II *Corint.* XII.), quam passus est, cum raptus in Paradisum audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui, nondum erat in Deum, ut non adverteret, an esset in corpore, an extra corpus. Quanta igitur erit illa felicissima unio animæ cum Deo, et quam erit absorpta et immersa in mari totius suavitatis anima illa, quæ unus spiritus erit cum Deo. Tale utique hoc gaudium erit, ut S. Bernardo teste, illi *comparata omnis alia jucunditas mœror* sit, *omnis suavitas dolor, omne dulce amarum, omne decorum fœdum, omne postremo quodcumque aliud delectare possit, molestum* esse merito judicetur. (*Epist.* CXXIX.)

Sed quando iste complexus Sponsi pulcherrimi cum anima beata ineffabilis est, quæramus nos potius, et ex parabola proposita intelligamus, quid requiratur ut ad nuptias illas omni ex parte felicissimas admittatur. Id totum ex qualitatibus virginum prudentium cognoscemus, cum illæ solæ, fatuis exclusis, ad nuptias Sponsi cœlestis, intraverint. Quinque sint conditiones sive qualitates, quæ requiruntur : prima, ut anima sit virgo, deinde ut sit prudens, tum ut habeat lumen in lampade, præterea

oleum in vase, denique ut vigilet, et vigilando sponsi adventum diligenter observet.

Quod attinet ad primum, sponsæ Christi debent omnes esse virgines, non necessario virginitate fidei et morum, ut sanctus Augustinus recte exponit in sermonibus de verbis Domini juxta illud Apostoli : *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (*Serm.* XXIII), ubi per virginem istam intelligit totam Ecclesiam Corinthiorum, in qua satis constat non omnes fuisse virgines carne (II *Corinth.* XI.), cum ipse idem in Epistola priore admonuerit fideles conjugatos officii sui. Illi igitur et illæ sunt virgines in hac parabola, qui et quæ non corrumpuntur circa fidem et mores, et recedentes ab omni malo, non inquinant animas suas.

Sed quia non satis est ad perfectam justitiam, declinare a malo, sed oportet etiam facere bonum, juxta Prophetam regium, *Declina a malo, et fac bonum* (*Psalm.* XXXVI.), ideo additur secunda conditio, ut virgo sit prudens, non fatua, nec putet sibi sufficere, si nulli noceat, non occidat, non furetur, non falsum testimonium dicat; sed intelligat oportere considerare finem ultimum, et ordinare media ad finem.

Et quia finis est æterna vita, et media sunt merita operum bonorum; ideo additur conditio tertia, ut habeat lumen in lampade, sive lampadem lucentem, quæ sunt opera bona, ut idem S. Augustinus docet loco notato. (*Serm.* XXIII. *De verbis Domini.*) Quod ipsum Dominus antea docuit, cum ait : *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.*

Sed quoniam opera bona a charitate tamquam a radice prodeunt, neque conservari possunt, nisi ab eadem charitate foveantur et nutriantur, quomodo lumen lampadis necessario extinguitur si desit alimentum olei, ideo requiritur quarta conditio ut virgo prudens habeat semper oleum in vase. Significare autem charitatem per oleum, docet eodem loco Sanctus Augustinus ex eo, quod oleum supereminet omnibus humoribus; et charitas supereminet omnibus virtutibus, dicente Apostolo : *Eminentiorem*, vel ut nos legimus *excellentiorem viam vobis demonstro.* (I *Cor.* XII.) Et paulo post : *Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria hæc : major autem horum est charitas.* (I *Cor.* III.) Itaque si quis in suo corde aliquid vel anteponat, vel adæquet charitati, illa continuo abscedit et vel debet primum locum habere, et dominari ac regnare in corde nostro, vel abire; quia oleum est humor videlicet subtilissimus, aereus, et igneus, qui super omnes adscendit : et tanta vis est olei charitatis in ascendendo sursum, ut si ponatur in anima publicani vel meretricis, illam continuo sursum trahat, et de peccatrice sanctam, de carnali spiritualem efficiat. Quin etiam audeo dicere, si hoc oleum in animas damnatorum hominum, sive in ipsos dæmones stillare posset, videremus continuo damnatos omnes sive omnes dæmones sursum adscendere. Et si e contrario deseret hoc oleum animas sanctorum Angelorum, Apostolorum, Martyrum, Virginum, continuo graves efficerentur, et ad ima descenderent. En igitur quanta sit excellentia hujus olei, et quam juste stultæ virgines dicantur, quæ hoc oleo caruerunt. Sed est etiam alia ratio, cur charitas per oleum omnia dura et asperis mollia suaviaque reddantur. Hoc oleum facit jugum suave, de quo Dominus dixit: *Jugum meum suave est* (*Matth.* II.), quoniam gratia charitatis inunctum quasi computrescit a facie olei, ut loquitur (*Isai* X.) Isaias. Quid enim suave fecit in Apostolis jugum obedientiæ eundi in mundum universum, et prædicandi Evangelium omni creaturæ, nisi oleum charitatis? Quid suave fecit in Martyribus jugum patientiæ in tolerandis suppliciis plurimis, et ante illud tempus inauditis, nisi oleum charitatis? Quid suave fecit jugum paupertatis, et continentiæ, et obedientiæ tot millibus religiosorum et sanctimonialium, nisi oleum charitatis? Nihil enim dulcius amanti, quam amorem suum amato demonstrare, pro illo magna et difficilia operando vel tolerando : quomodo etiam Christus amorem suum erga genus humanum nulla re magis ostendit, quam patiendo pro nobis.

Disserui paulo fusius de oleo, quia non facile poterat intelligi, unde charitatem significaret. Restat quinta conditio, quæ potissima est, et a Domino in hac parabola præcipue intenta, videlicet, vigilantia : sic enim concluditur parabola : *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.* (*Matth.* XXV.) Quam sententiam, ut ea cordibus fidelium penitus infigatur, passim Dominus repetit : *Vigilate*, inquit rursum apud Matthæum, *quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit.* (*Matth.* XXIV.) Et apud Marcum : *Vigilate ergo, nescitis enim quando dominus do-*

*mus veniat, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane, ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes. Quod autem vobis dico, omnibus, dico: Vigilate.* (*Mar.* XIII.) Et apud Lucam : *Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes.* (*Luc.* XII.) Et alibi : *Vigilate itaque omni tempore orantes.* (*Luc.* XXI.) Et per Apostolum Petrum : *Estote prudentes, et vigilate in orationibus.* (I *Petr.* IV.) Et per Apostolum Paulum : *Non dormiamus sicut et cæteri, sed vigilemus, et sobrii simus.* (I *Thes.* ) Et per Apostolum Joannem : *Ecce venio sicut fur. Beatus, qui vigilat.* (*Apoc.* XVI.) Hæc omnia significant, adventum Domini ad judicium, sive universale in consummatione sæculi, sive particulare in uniuscujusque obitu, incertum esse, et propterea Deum a nobis requirere, ut semper vigilemus, animo suspensi ad expectationem adventus ejus, ut nos paratos inveniat, et non cum fatuis virginibus nos nuptiis suis cogatur excludere. Itaque nihil est aliud dormire, quam oblivisci mortem et judicium, vel sic vivere, ac si de re tam magna, unde pendet salus æterna, numquam cogitaremus, aut curaremus. Non enim prohibetur fidelibus somnus corporalis; alioqui non diceretur in parabola, *Dormitaverunt omnes, et dormierunt*; sed prohibetur oblivio, incogitantia, inconsideratio.

Debet igitur omnis fidelis, cui curæ est salus animæ suæ, singulis diebus, et mane et vespere clauso ostio cordis sui ad negotia cætera, attente cogitare, sibique certo persuadere, diem illam vel noctem illam facile posse sibi esse postremam : ac per hoc serio providere, ne sic imparatus inveniatur, ut animæ suæ et omnium simul bonorum detrimentum patiatur. Horrent omnino mortales omnes mortem cogitare, et libenter avertunt animum ad alia cogitanda : sed horret etiam ægrotus pharmacum amarum, et tamen propter amorem vitæ libenter illud sumit : et horrent oculi plagam horrendam in corpore suo videre, sed tamen attente respiciunt, ut medicinam illi faciant. Sic igitur necesse est, ut homo prudens pluris faciat jacturam animæ, quam mortis horrorem : et ideo sæpe ac sæpius cogitet, nullam esse ætatem, nullamque esse horam, in qua mori non possit. Hæc enim cogitatio quando profunde ad cordis intima descendit, facile totum hominem immutare solet, et de carnali spiritualem, de peccatore sanctum facere, ut jam non formidet, sed diligat adventum Domini. Non sine causa Dominus noster tam sæpe hortatur ut vigilemus; nec frustra Ecclesiasticus monet, *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.* (*Eccles.* VII.) Qui enim cogitans se ad Judicem properare, et brevi ad tribunal ejus esse sistendum, et in ipsum Judicem peccare audeat : et tamen nos omnes per singula momenta properamus ad judicium : et tanta est humana cæcitas, ut in ipso itinere ad judicium, Judicem ipsum injuria afficiamus, et iram ipsius adversus nos justissime provocemus. Et quis jam damnatus ad mortem, dum ad ipsam ducitur, rideret et jocaretur, et de scortatione, vel adulterio, vel dignitate adipiscenda, vel pecuniis per mercaturam augendis loqueretur, nisi plane desiperet? et nos tamen ad mortem vere damnati sumus, neque ullus ex Adami filiis sententiam mortis evadit : et nostra mortalis vita nihil est aliud nisi cursus ad mortem : et tamen in hoc itinere, quod longum esse non potest, quid faciunt plerique hominum etiam Christianorum? quid cogitant, quid loquuntur, quid tractant nisi de lucris, de honoribus, de voluptatibus, ne dicam de sceleribus et flagitiis, quasi viam ad mortem nunquam finienda esset? Et quid est hoc aliud nisi dormire ad seria, et vigilare ad ludicra? vel dormire, et dormiendo somniare?

Jure igitur Dominus clamat : *Vigilate, vigilate.* Et beati, qui ad hanc vocem excitantur et recogitant ubi sinit et quo eant, et interim dant operam ut lampas eorum luceat et oleum in vase redundet, ut cum clamor ille audietur, *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*, continuo læti currant obviam sponso, et ingrediantur cum eo ad nuptias. Væ autem illis, qui tam magnæ rei obliti, atque ad voces Scripturarum surdi, et lampadibus extinctis, dormientes inventi, a nuptiis dulcissimis exclusi frustra clamabunt : *Domine, Domine, aperi nobis.*

## CAP. VII.

### *De bravio.*

Explicatis nominibus parabolicis, quæ habentur in Evangelio, restat solum ut explicemus nomina, quæ habentur apud Apostolum in Epistola priore ad Corinthios, quæ sunt *bravium et corona.* De bravio sic loquitur beatus Paulus : *Qui in stadio currunt, om-*

*nes quidem currunt, sed unus recipit bravium. Sic currite ut comprehendatis.* (I *Cor.* IX.) Et quidem significari per bravium cœlestem beatitudinem, idem Apostolus docet in Epistola ad Philippenses, cum ait : *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora, extendens meipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu.* (*Phil.* III.) Itaque bravium est in cœlo, atque ad illud nos vocat Deus per Jesum Christum. Quamvis autem bravium, quod principes mundi proponunt, non sit res adeo magna, tamen bravium cœleste non potest non esse omni ex parte splendidissimum, sive consideres Deum, qui bravium proponit, qui est princeps infinitæ potentiæ et magnificentiæ, de quo canit Propheta : *Elevata est magnificentia tua super cœlos* (*Psal.* VIII.), sive cogites athletas, quibus proponitur, qui sunt filii ipsius, et fratres Christi ; quos certe rex pater ipsorum non invitaret ad currendum, si bravium non esset res tanta, ut etiam a filiis Dei digne appeti posset.

Illud ad nos magis pertinet, ut videamus, quid sit currere ad bravium, et qua arte poterimus ita currere ut comprehendamus. *Currere ad bravium* nihil est aliud, nisi Domini Dei nostri integre mandata servare. *Stadium* enim legem Domini esse, David testatur, cum ait : *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*, et : *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* (*Psal.* XVIII.) Ergo qui per viam mandatorum currunt illi in stadio ad bravium currunt. Porro ars ita currendi ut perveniamus et bravium apprehendamus, tria documenta complectitur. Primum illud est, ut a stadio non recedamus : qui enim recedunt a stadio, quamtumvis celeriter currant, bravium nunquam attingent, qua non ad bravium, sed in incertum currunt. Quod se diligenter evitasse Apostolus testatur, cum ait : *Ergo sic curro non quasi in incertum.* Quid est extra stadium currere ? per viam mandatorum non currere, sed declinare ad dexteram vel sinistram. (*Levit.* XLIX.) Exempli gratia, Lex dicit : *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* (*Matth.* XXII.) Qui diligit proximum sicut se ipsum, in stadio currit, et ad bravium currit. Qui diligit proximum tanto ardore, ut propter proximum Deum offendere non vereatur, et ex homine idolum sibi constituit, is declinat ad dexteram, et extra stadium currit, et non ad bravium, sed in incertum currit, et quo celerius currit multiplicando beneficia in personam illam quam sibi in idolum erexit, tanto magis errat, et longius a bravio discedit. Qui vero minus diligit proximum quam par est, et cum eum videt necessitatem pati, viscera sua ab eo claudit, ut loquitur Sanctus Joannes (I. *Joan.* III.), is declinat ad sinistram, et neque in stadio currit, neque ad bravium currit, etiamsi alioqui multa bona opera facere videatur. Oportet igitur diligere proximum ut se ipsum, non magis nec minus quam se ipsum : id est, debet erga proximum ita se gerere, ut proximis faciat, quod sibi vult a proximis fieri. (*Matt.* VII.) Sic enim explicat hoc mandatum, qui mandatum dedit Magister noster Deus. (*Luc.* VI.) Et quod dixi de dilectione proximi, quod est mandatum affirmans, possumus etiam dicere de mandatis negantibus. Qui enim furatur res alienas, declinat ad dexteram mandati, *Non furaberis*, et a stadio recedit : qui vero non furatur aliena, sed profundit et prodigit sua, is declinat ad sinistram, et pariter exit a stadio. Justus enim, qui solus in stadio manet, non minus a stadio discedit si furetur aliena, quam si prodigat sua ; quia virtus liberalitatis, quæ ad justitiam pertinet, duo habet extrema vitia opposita, avaritiam, et effusionem. Summa est : Qui vult in stadio permanere, debet peccato lethali omnino carere.

Alterum documentum est, ut currat velociter et perseveranter, qui bravium apprehendere desiderat. Ille velociter currit, qui ardenti voluntate mandata custodit, juxta illud Psalmi : *Beatus vir, qui timet Dominum ; in mandatis ejus volet nimis.* (*Psal.* CXI.) Et illud Apostoli : *Spiritu ferventes, Domino servientes.* (*Rom.* XII.) Ille perseveranter currit, qui nunquam fatigatur, neque cessat currere, sciens scriptum esse : *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* (*Matth.* X.) Et quidem ista duo, velociter currere et non fatigari nec intermittere cursum videntur fere contraria aut certe difficilia valde. Qui enim velociter currit cito fatigatur, et cessat currere : et qui fatigari non vult lente festinat, et moderato gressu perseverat in cursu. Vera sunt, et ideo pauci perveniunt ad bravium. Omnino enim necesse est, qui bravium apprehendere cupit, ut et velociter et perseveranter currat, quia tempus breve est, et iter longum. Sed si velint homines Christiani imitari currentes ad bravium incorruptibile et modicum ; facile

poterunt et velociter et sine intermissione currere ad bravium incorruptibile et maximum. Quid illi faciunt, qui currunt ad bravium corruptibile et modicum? deponunt onera, exuunt vestes, expediti et liberi currunt. Hoc igitur Christiani faciant, deponant onera curarum hujus mundi, exuant vestes carnalium cupiditatum ; aut certe deponunt et exuant inordinatum affectum ad bona terrena ; et cum hæc fecerint, non de suis viribus glorientur, sed in Domino sperent : et tunc quærantur, si celeriter currendo fatigantur in cursu. Doctrina hæc Isaiæ et Pauli est, non mea. Isaias cap. XL. sic ait : *Qui sperant in Domino, current, et non laborabunt.* Apostolus vero, *Hoc*, inquit, *dico, fratres : Tempus breve est, reliquum est, ut et qui habent uxores, tamquam non habentes sint : et qui flent, tamquam non flentes : et qui gaudent, tamquam non gaudentes : et qui emunt, tamquam non possidentes; et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* (I. *Cor.* VII.) Quibus verbis non prohibet Apostolus, ne Christiani conjuges habeant, et non lugeant in adversis, et non gaudeant in prosperis, et non emant res necessarias, et non utantur bonis hujus mundi : sed admonet, ut in his omnibus eum modum adhibeant, et tam modico affectu illis adhæreant, ac si ad illos ea non pertinerent.

Exemplo nobis sit Sancta Melania matrona Romana nobilissima, de qua sic loquitur Sanctus Hieronymus in Epitaphio Bresillæ : « Sancta Melania nostri temporis inter Christianos vera nobilitas, cadente adhuc mariti corpusculo, et necdum humano, duos simul perdidit filios. Rem sum dicturus incredibilem, sed, teste Christo, non falsam. Quis illam non putaret more lymphatico, sparsis crinibus, veste conscissa, lacerum pectus invadere ? lacrymæ gutta non fluxit, stetit immobilis, et ad pedes advoluta Christi, quasi ipsum teneret, arrisit ; Expeditius, inquit, tibi servitura sum, Domine, quia tanto me onere liberasti. » Hæc ille, qui hoc exemplo, tamquam egregio commentario declaravit, quid sit, qui habent uxores, et filios, et cætera mundi bona, tamquam, non habentes sint, ut liberi et expediti currant ad bravium. Sed majus adhuc exemplum habemus in Job, qui una die perdidit filios et filias omnes, totamque substantiam suam, et plenus ulceribus in sterquilinio jacuit, qui paulo ante felicissimus erat inter omnes orientales : et tamen, ac si ista ad eum non pertinerent, emisit vocem illam sapientia plenissimam : *Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc : Dominus abstulit : sicut Domino placuit, ita factum est : sit nomen Domini benedictum.* (*Job.* I.) Denique Sanctus Petrus cum cæteris Apostolis, qui Christum ad bravium currentem primi secuti sunt ut nos docerent, quid requiratur ad celeriter et perseveranter currendum, aiunt : *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* (*Matth.* XIX.) Et Dominus approbans consilium eorum, respondit, bravium illis aperte promittens : *Amen dico vobis, quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes tribus Israel.*

Restat tertium documentum, ut cum Christo jungatur, qui bravium exoptat. Nam ut Apostolus dicit : *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium.* (I *Cor.* IX.) Ille autem unus sine ulla dubitatione Christus est, *Qui exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Psal.* XVIII.), et de quo dicitur apud Sanctum Joannem : *Nemo ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, Filius hominis qui est in cœlo.* (*Joan.* III.) Sed Christus non ascendit solus, sed cum illis omnibus, qui cum ipso unum sunt, id est, qui sunt membra viva et vera ejus corporis, cujus ipse est caput. Itaque frustra laborant omnes, qui currunt, etiamsi erogent omnes facultates suas pauperibus (I. *Cor.* XIII.), et tradant corpus suum ita ut ardeat, nisi Christo jungantur per fidem et charitatem, et unum cum illo fiant, ut ipse loquitur, cum ait : *Sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.* (*Jo.* XVII.)

Sed est etiam alius modus conjunctionis cum Christo, qui mirum in modum juvat ad currendum velociter et perseveranter ad bravium. Is modus est unionis oculi interioris cum ipso Christo ; quatenus ipse est bravium. Christus enim ut homo, cucurrit ad bravium ; et ut Deus, ipse est bravium.

Ipse enim *Est verus Deus, et vita æterna,* teste Sancto Joanne (*Joan.* V.) ; quod ipse quoque significavit, cum ait : *Ego sum via, et veritas, et vita.* (*Joan.* XIV.) Ipse enim ut veritas nos ducit, ut via per se adducit, ut vita ad se perducit. Nihil igitur utilius ad bravium obtinendum est, quam ab ipso bravio oculos numquam deflectere, et cum

Propheta dicere : *Oculi mei semper ad Dominum.* (*Ps.* XXIV.) Qui enim unitum habet oculum cordis cum bravio, non videt nec audit quid circumstantes dicant aut faciant, sive rideant sive irrideant : non curat aliorum judicia, sive laudent sive vituperent ; et cum Propheta dicit : *Factus sum sicut homo non audiens* (*Ps*, XXXVII.) ; et cum Apostolo : *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die.* (I. *Cor.* IV.) Et præterea quo magis propinquat, eo melius magnitudinem cognoscit bravii : quæ magnitudo vires addit, et facit ut homo, quamvis fatigatus et lassus, cursum non intermittat. Quicumque ergo ad cœleste bravium adspirat, a stadio mandatorum Domini non recedat : currat ardenter et perseveranter, et Christo per veram fidem et charitatem unitus, ab ipso bravio cordis oculum nunquam avertat.

## CAPUT VIII.

### *De corona.*

Postremum nomen felicitatis æternæ corona justitiæ est ; de qua corona sic loquitur Apostolus in eodem loco, ubi de bravio locutus est : *Omnis qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet ; et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* (*Cor.* IX.) Neque dubium esse potest, an hoc loco per agonem intelligatur cursus in stadio, ut si eadem hæc similitudo cum superiore, an potius pugna et certamen, ut sit hæc similitudo a priore diversa. Siquidem intelligi per agonem, certamen et pugnam et esse hanc similitudinem diversam a priore, demonstrant illa verba paulo inferius posita: *Ego igitur sic curro non quasi in incertum, sic pugno non quasi aerem verberans*, et illa in posteriore ad Timotheum : *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi : in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* (II *Tim.* IV.) Nam in utroque loco Beatus Paulus distinguit cursum a pugna, et in una similitudine utitur nomine bravii, in altera nomine coronæ ; quæ sunt nomina satis aperte distincta.

Porro coronæ nomine significatur æterna felicitas, quæ apud Apostolum Paulum ad Timotheum (II *Tim.* IV.) dicitur *corona justitiæ*, quia redditur tamquam merces operibus justis. Apud Sanctum Jacobum (*Jac.* I.) dicitur *corona vitæ*, quia continet vitam sempiternam. Apud S. Petrum *corona gloriæ immarcessibilis* (I *Petr.* V.), quia complectitur decus et splendorem honoris æterni. Denique apud Isaiam (*Isa.* XXVIII.) dicitur Deus ipse futurus *Corona gloriæ residuo populi sui.* Ex quo loco intelligimus, coronam, de qua Beatus Paulus loquitur, et quæ datur victoribus in certamine, rem esse honorificentissimam et altissimam, cum Deus ipse velit esse corona circumdans, ornans et glorificans capita residui populi sui, id est, paucorum illorum de populo suo, qui fortes in bello victoriam reportaverint. Nam, ut sæpe diximus ex testimoniis Scripturarum, *Multi sunt vocati pauci vero electi :* et tanto erit illustrior corona sanctorum in die judicii, quanto paucioribus illa continget.

Videamus nunc, in quo agone certandum nobis sit, et quid nos facere oporteat, ut victoriam obtineamus. Et sane atrocissima pugna est, et periculosissima colluctatio, quam inituri sumus ; præsertim si comparetur ad certamen, in quo contendunt in terris homines in agone, pro corruptibili corona. Loquitur enim hoc loco Apostolus de ludicro certamine, quo in theatro pugnabant spectante populo, vel colluctatione, vel cœlestibus. Isti igitur agonistæ pugnabant cum hominibus sibi similibus, et armis paribus, et pro corona vilissima, et sub periculo irrisionis vel ignominiæ popularis. At Christiani homines pugnare debent cum hostibus, quos non vident, et a quibus ipsi videntur ; et qui plurimi, et fortissimi, et astutissimi sunt ; et armis imparibus, et coram Deo et Angelis ejus, et pro corona vitæ æternæ, et sub periculo mortis perpetuæ ; denique prælio non ludicro, sed verissimo et atrocissimo. (*Eph.* VI.) Antagonistæ enim nostri dæmones sunt, quod Scriptura nunc leones (*Ps* XC. ), nunc dracones, nunc basiliscos appellat ; et qui proditores habent in domibus nostris, concupiscentias videlicet carnis, quæ sunt in corporibus nostris, et militant contra animas nostras pro adversariis, ut S. Petrus docet cum ait : *Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam.* (I *Petr.* III.) Adde, quod miserrimum est, pugnam istam eodem fieri tempore, quo et cursus in stadio. Ideo enim Apostolus hæc duo conjunxit, ut intelligeremus, currentes ad bravium toto cursu impediri ab antagonistis, et oportere eos simul

et pedibus currere, et manibus depugnare. O si Christiani ista cogitarent, et statum suum intelligerent ! profecto non tam facile tempus tererent in nugis temporalibus, in locis, in ludis, in comessationibus, in augendis pecuniis, in aucupandis honoribus, quasi summa rei esset in tuto ; sed audient Apostolum clamantem : *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo induti loricam justitiæ ; in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere* : *et galeam salutis assumite et gladium Spiritus; quod est verbum Dei* : *per omnem orationem et obsecrationem, orantes omni tempore in Spiritu, et in ipso vigilantes in omni instantia.* (*Ephes.* VI.) Deus bone, qualis est hæc exhortatio ! quam plena terroris ! quam vehemens ! præsertim si quis ponderet illa, *Per omnem orationem, in omni tempore, in omni instantia.* Ettamen plerique nostrum ita se gerunt, ac si neque currendum nobis esset in stadio, neque pugnandum in agone.

At quid, quæso, nobis agendum est, ut in hoc terribili agone victoriam de hostibus referamus ; paucis verbis hoc ipsum declarat Apostolus, cum ait : *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet* : *et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* (I *Cor.* IX.) Quorum verborum hæc sententia est : Athletæ illi, ut corruptibilem coronam accipiant, ab iis omnibus se abstinent, quæ corpus debilitare, et ineptum ad pugnam illam ludicram reddere possunt, a nimio cibo et potu, a congressu cum uxoribus, a negotiis domesticis, ab aliis rebus omnibus, alioqui jucundis vel utilibus, quæ victoriam in pugna impedire vel retardare possunt. Nos igitur, qui pro corona incorruptibili, in vero certamine desudamus, multo magis abstinere debemus ab omnibus, quæ animam debilitare, atque ineptam ad pugnam istam seriam, et simul ad cursum in stadio facere possunt. Et quæ sunt, quæ animam debilitant ? Illa ipsa quæ corpus robustum reddunt, multus cibus, multus somnus, crebra deambulatio, hilaritas, jucunditas, cantus, sonus, lusus, aucupium, venatio, non multum legere, parum orare, nihil meditari non lugere peccata, non facere fructus dignos pœnitentiæ. Ab his abstinere debet, qui animam vult esse robustam et idoneam ad currendum in stadio, et pugnandum in agone. *Attendite vobis*, Dominus ait, *ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate, et curis hujus vitæ, et superveniat in vos repentina dies illa.* (*Luc.* XXI.) Contra vero cibus animæ, qui illam robustam reddit, jejunium est ; refectio et refocillatio animæ, oratio est ; somnus animæ salutaris, contemplatio est ; purgatio ab humoribus noxiis, confessio peccatorum est ; gaudium et deliciæ animæ, lacrymæ sunt, triumphus animæ, crucifixio carnis et concupiscentiarum est. *Qui* enim *sunt Christi*, inquit Apostolus, *carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis.* (*Luc.* XXI.) Et hoc loco, *Ego*, inquit, *sic pugno non quasi aerem verberans ; sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* (I. *Cor.* IX). Ecce veram explicationem illorum verborum, *Ab omnibus se abstinet.* Ego; inquit, sic pugno in agone, ut abstineam ab omnibus, quæ placent corpori, in quo sunt, qui pugnant pro hostibus meis, concupiscentiæ carnales videlicet : et castigando corpus meum jejuniis et vigiliis, aliisque carnis macerationibus et mortificationibus, in servitudinem redigo corpus meum, ut rebellare non possit ab imperio animæ, nec militare hostibus meis.

Sed quem non timere, ac toto corpore contremiscere faciant illa verba, *Ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar ?* Si vas electionis, et a Deo ipso creatus Apostolus, et raptus in tertium cœlum, timuit reprobus fieri, si corpus suum non castigasset, et in servitutem non redegisset : quis nostrum reprobationem non timebit nisi carnem suam crucifigat cum vitiis et concupiscentiis ? Hoc certe Apostolicum exemplum deberet omnes homines admonere, ut non audeant sperare victoriam et coronam, nisi serio ad cor redeant, et dignos pœnitentiæ fructus faciant, et spiritui carnem subjicere modis omnibus satagant. Et admiranda prorsus est multorum stultitia et cordis cæcitas, qui cum nihil horum faciant, sed contra potius non solum a rebus licitis, sed etiam ab illicitis non abstineant, tamen sic læti ac securi vivant, ac si de salute et corona gloriæ, promissionem a Deo certissimam et apertissimam haberent. Sed hoc est argumentum, ut sæpe diximus quod pauci sint, qui salventur, et multi sint vocati, pauci vero electi. Quod miro modo confirmat S. Joannes Chrysostomus homil. 40. ad populum Antiochenum, in qua multas rationes reddit, cur ex multitudine

Christianorum innumerabili pauci sint, qui salventur, ac de ipsa urbe Antiochena, quæ una erat ex majoribus totius orbis terrarum, sic loquitur : « Quot esse putatis in civitate nostra qui salvi fiant ? infestum quidem est, quod dicturus sum, dicam tamen : Non possunt in tot millibus centum esse, qui salventur, quin et de his dubito. Quanta enim in juvenibus malitia, quantus in senibus torpor. » Videat lector Homiliam totam, quæ gravissima et utilissima est.

Ad te igitur confugio, bone Domine, ego servus tuus, et filius ancillæ tuæ : concupisco toto desiderio animæ meæ bravium illud cœleste, et lucidissimam coronam, quam præparasti et promisisti diligentibus te. Cognosco magnitudinem agonis, et stadii longitudinem : experior imbecillitatem meam, et confiteor coram te, qui scrutaris renes et corda, modicam ac pene nullam virtutem meam ; nec ignoro vires magnas, et rabiem crudelem invisibilium hostium meorum ; qui concoquere non possunt, quod nos homunculi vocati simus ad gloriam illam magnam, unde superbia illos dejecit. Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte : adauge vires, ne deficiam in via : pugnet pro me gratia tua, ne quando dicat inimicus meus : Prævalui adversus eum. Quod autem pro me postulo, id ipsum postulo pro fratribus meis omnibus ; sed potissimum pro iis, qui sunt a te in sublimitate constituti, sive Ecclesiasticis, sive sæcularibus : quorum tanto grandius est periculum, quanto functio excellentior ; et tanto illustrior erit corona gloriæ, si recte fungantur munere suo quanto gravior damnatio, si culpa ipsorum animæ pereant, quas redemisti pretioso sanguine tuo.

## CAP. IX.

*Epilogus totius operis.*

Explicatis considerationibus duodecim de æterna felicitate sanctorum, illam conclusionem colligi posse video, sanctorum felicitatem rem esse tum in se maximam et eminentissimam, tum ab omnibus hominibus in primis expetendam et procurandam : sed viam ad illam inveniendam et obtinendam esse angustissimam et laboriosissimam, ut nisi quis apud se firmiter statuat omnibus viribus suis conniti et contendere, rebus aliis omnibus prætermissis, nunquam per eam penetrare, et multo minus ad optata gaudia pervenire possit. Ac ut breviter hoc totum sub oculos subjiciamus, placet omnes illas considerationes et eorum præcipuas difficultates per modum epilogi breviter recensere.

Primum igitur consideravimus felicitatem æternam sub nomine regni cœlorum : sed annexam illi vidimus difficultatem maximam ex libro Dei, quia scriptum est : *Regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* (*Matth.* XI.)

Deinde consideravimus eamdem felicitatem sub nomine civitatis Dei, sive cœlestis Jerusalem : et ibi quoque animadvertimus difficultatem non modicam ; quia non possunt esse cives sanctorum, qui sunt cives mundi hujus (*Ephes.* II.) ; et difficillimum est in mundo vivere, et de mundo non esse.

Tertio consideravimus eamdem felicitatem sub nomine Domus Dei, in qua mansiones multæ sunt (*Matth.* VII.) : et animadvertimus, portam ejus domus esse angustissimam, ut non sine magno labore penetrari possit.

Quarto consideravimus eumdem beatitudinis locum sub nomine paradisi ; sed consideravimus simul, quam magno pretio non auri vel argenti, sed lacrymarum vel sanguinis emerit illum Dominus, et Martyres, et Confessores, atque adeo sancti et sanctæ omnes. *Oportuit enim pati Christum, et ita intrare in gloriam suam.* (*Luc.* XXIV.)

Quinto consideravimus eamdem felicitatem sub nomine thesauri absconditi in agro : et simul advertimus, non potuisse obtineri ab eo, qui invenerat, nisi venditis omnibus, quæ habebat. (*Matt.* XIII.)

Sexto consideravimus eamdem sub nomine margaritæ pretiosæ, pro qua etiam comparanda debuit emptor omnia bona sua distrahere, ut eam emere posset. (*Matth.* XIII.)

Septimo consideravimus eamdem sub nomine denarii diurni (*Matth.* XX.), qui non nisi laborantibus in vinea diligenter et assidue datus est.

Octavo consideravimus eamdem sub nomine cœnæ magnæ (*Luc.* XIV.) : et vidimus ea cœna dignos non fuisse habitos, qui rebus temporalibus addicti erant.

Nono consideravimus eamdem sub nomine gaudii Domini : ad quod ii soli admissi sunt (*Matt.* XXV.) qui magno labore et sollicitudine talenta sibi tradita multipli-

caverant, reliquis in exteriores tenebras amandatis.

Decimo consideravimus eamdem sub nomine nuptiarum regiarum (*Matth* xxv.), a quibus exclusi sunt omnes, qui somno dediti et inertiæ, in operibus bonis et expectatione cœlestis Sponsi non assidue vigilarunt.

Undecimo consideravimus eamdem sub nomine bravii (I. *Cor.* ix.), quod illi soli apprehenderunt, qui velociter et perseveranter non sine labore et sudore ad bravium in stadio cucurrerunt.

Duodecimo consideravimus eamdem sub nomine coronæ (I. *Cor.* ix.), quam illi soli meruerunt qui fortissime pugnando adversarium dejecerunt.

Itaque quocumque te vertas, et sub quocumque nomine cœlestem felicitatem consideres, invenies obtineri non posse, nisi totis viribus atque omni animi et corporis contentione desudes. Proinde qui volunt beati esse, quod nemo nisi amens non velle potest, torporem omnem excutiat, atque ad serio laborandum, et bona omnia facienda, et mala omnia toleranda, tanto proposito præmio se accingat: et nulla omnino temporalia negotia huic magno et vere soli negotio anteponat, et semper in mente retineat verba illa sanctorum Pauli et Barnabæ, quibus Christianos exhortabantur : *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* (*Act.* xiv.)

DE

# GEMITU COLUMBÆ

SIVE DE BONO LACRYMARUM

# DE GEMITU COLUMBÆ

## SIVE DE BONO LACRYMARUM

## LIBER PRIMUS

### CAPUT I.

*De necessitate gemituum, ex Psalmis.*

Necessitatem gemendi demonstraturus ex Scripturis sanctis utriusque Testamenti, ac deinde ab exemplis, et doctrina sanctorum, a testimoniis Davidis exordiar : siquidem Psalmi Davidis pleni sunt gemituum, et lacrymarum. Sed quia David, ut plurimum, de lacrymis suis loquitur, tres solum versiculos considerabimus, in quibus David omnes hortatur ad lacrymas, quasi ad officium proprium sanctorum, qui pertinent ad columbam. Unus versiculus est in Psalmo octogesimo tertio, qui sic habet : *Beatus vir, cujus est auxilium abs te : ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quem posuit.* Alter versiculus est in Psalmo nonagesimo quarto, cujus hæc sunt verba : *Venite adoremus, et procidamus ante Deum ploremus coram Domino, qui fecit nos.* Tertius versiculus est in Psalmo centesimo vicesimo quinto : *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.*

Primus versiculus tria requirit ab eo, qui ad culmen beatitudinis pervenire desiderat. Primum est, ut de sua virtute diffidens, de auxilio Dei valde confidat, sic enim ait : *Beatus vir, cujus est auxilium abs te*, hoc est, ille beatus est in spe, et beatus erit in re, qui non confidit in virtute sua, sed in auxilio Domini ; et ideo auxilium ejus non est a se, sed abs te. Nihil enim magis odit Omnipotens, quam superbiam ejus, qui per elationem mentis excæcatus, non agnoscit imbecillitatem suam. Alterum est, ut non ita confidat in adjutorio Altissimi, ut existimet, nihil a se fieri oportere : necesse est enim, ut liberum arbitrium cooperetur gratiæ, juxta illud Apostoli in priore ad Corinthios : *Non autem ego, sed gratia Dei mecum.* Ubi non dixit Apostolus, non autem ego, sed gratia Dei, ne forte suspicaretur aliquis nihil a nobis requiri, nisi, ut sinamus Deum, per gratiam in nobis operari : addit igitur, *Mecum*, ut significet, nos cooperatores, et coadjutores Dei in opere nostræ salutis esse debere, ut idem Apostolus in priore ad Corinthios docet, cum ait : *Dei adjutores sumus.* Ideo subjungit Propheta : *Ascensiones in corde suo disposuit*, id est, non expectavit, ut auxilium gratiæ Dei illum jacentem, et dormientem sursum eveheret; sed ipse præventus, et adjutus gratia Dei, disposuit ascensiones in corde suo : proposuit videlicet, non tam corpore, quam corde ascendere de virtute in virtutem, quousque culmen perfectionis attingeret. Tertium est, ut ascensio ista fiat in valle lacrymarum, in loco, quem ipse sibi posuit. Deus enim posuerat hominem in paradiso, ubi non erat opus in ascendendo laborare ; sed ipse homo posuit sibi locum, merito culpæ suæ, in valle lacrymarum, unde cum gemitu et lacrymis, non sine magno labore, et fatigatione est ascendendum. Dicitur autem vallis lacrymarum locus, unde ascensio disponenda est; quoniam nemo potest in tam laborioso itinere perseverare, nisi identidem ad Deum gemat pro novo auxilio, et pane lacrymarum reficiatur, juxta illud ejusdem Prophetæ : *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte.* Hinc videlicet intelligere possumus, quantum aberrent a via, quæ ducit ad montem Dei, qui vallem lacrymarum declinare conantur, et per prata floribus referta discur-

rere malunt juxta illud Sapientiæ : *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*, qui postea frustra queruntur, et dicunt : *Ergo erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis.* Nec minus aberrant qui per vallem lacrymarum, sine lacrymis, et gemitu ascendere se posse confidunt. Ejusmodi autem sunt, qui corde arido sine attentione et sine devotione, nec sine mentis evagatione aut orant, aut psallunt, aut libros Dei curiose magis, quam pie legunt.

Sed venianus ad alterum Psalmi versiculum : *Venite adoremus, et procidamus, et ploremus coram Domino, qui fecit nos.* Illud, *Venite*, vox est invitantis, et cohortantis. Invitat enim rex David, et cohortatur populum Dei, ut conveniat ad Deum honorandum, et laudandum corde, voce et opere. Frequens est in Scripturis hæc invitatio per verbum. *Venite*, non solum ad bona opera, sed etiam ad mala. *Venite faciamus nobis civitatem, et turrim, quæ pertingat ad cœlum*, dixerunt in Genesi gigantes Babylonis. *Venite, descendamus, et confundamus linguam illorum*, dixit ibidem Deus ad Angelos ministros iræ suæ, vel Deus Pater ad Filium et Spiritum sanctum, contra gigantes Babylonis. *Adoremus.* Hoc verbum ad Spiritum pertinet. Nam *Spiritus est Deus : et eos, qui eum adorant, in spiritu, et veritate adorare oportet.* Siquidem adoratio externa per genuflectionem, vel prostrationem exhiberi solet tum ipsi Deo, tum etiam hominibus. Nam in Genesi Abrahamus adoravit populum terræ : et in libro tertio Regum, Nathan Propheta adorat regem David pronus in terra; quod idem paulo post facit Bethsabee uxor Regis. Sed adoratio per internam agnitionem Creatoris et humiliationem, ac reverentiam quæ debetur primo principio, et supremo fini omnium rerum proprie soli convenit Deo. *Et procidamus.* Hoc refertur ad reverentiam corporalem, quæ Deo debetur, ut supremo, et altissimo regi, et Domino rerum omnium. Quo enim est persona sublimior, cui reverentiam exhibemus, eo submissio, et humilitas debet esse profundior. Dicitur ergo, *Adoremus et procidamus*, ut simul mente, et corpore divinæ Majestati debitum obsequium deferamus. *Et ploremus coram Domino, qui fecit nos.* Hæc vox postrema simul ad spiritum, et ad corpus pertinere videtur. Ploratus enim, ut sonus oris, corporalis est; ut vero significat affectum mentis, spiritualis esse dignoscitur. Sed quorsum ad mentis adorationem, et corporis prostrationem additur ploratus? an non magis reverentiam illam exultatio, aut jubilatio comitari debuisset? Certe Psalmus in principio sonuit : *Venite exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro.* Sed maluit Propheta sanctissimus, et sapientissimus ploratum nominare, quoniam ploratus non minus ad exultationem, et jubilationem, quam ad supplicationem, et orationem pertinet; nec minus ad res bonas obtinendas, quam ad malas deprecandas accommodari potest. Est enim ploratus quasi condimentum desideriorum et postulationum, et quasi viva quædam rhetorica ad commovendos animos, et res persuadendas aptissima. Dicit igitur Propheta : *Ploremus coram Domino, qui fecit nos;* ac si dicere voluisset, ploremus præ gaudio, quia is, qui nos fecit, optimus, et amantissimus Pater noster est. Ploremus præ tristitia, quia parentem optimum, et justissimum ad iracundiam provocavimus. Ploremus præ gaudio, et amore, quia Dominus, qui fecit nos, *Suavis et mitis est, et multæ misericordiæ.* Ploremus præ tristitia, et timore, quia *justus est Dominus*, qui fecit nos, *et justitiam dilexit, et æquitatem vidit vultus ejus.* Ploremus præ lætitia, et exultatione, quia Dominus, qui fecit nos, *Non vult mortem peccatoris, sed magis ut convertatur, et vivat.* Ploremus præ sollicitudine, et pavore, quia Dominus, qui fecit nos, *Arcum suum jam tetendit, et paravit illum, et exacuit sicut fulgur, gladium suum.*

Igitur ex hoc versiculo, non minus, quam ex priore, discimus, valde necessarium esse gemitum ad Deum. Et cum Ecclesia mater nostra singulis diebus ad preces matutinas, jubeat nos vel publice in templis, vel privatim in cubiculis frequentare versiculum istum, ac dicere : *Ploremus coram Domino, qui fecit nos :* mirum valde est, quod tam pauci ex nobis, Spiritum sanctum in Propheta suo clamantem, et Ecclesiam matrem monentem, ut ploremus quotidie coram Domino, vel non audiant, vel negligant implere, quod audiunt. Certe verendum est ne impleatur in nobis quod Isaias de Judæis aliquando pronuntiavit : *Incrassatum est cor populi hujus, et auribus graviter audierunt, et oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant, et convertantur, ut sanem eos.* Profecto enim si quotidie cum gemitu columbino ploraremus coram Domino, qui fecit nos, id est,

coram omnipotente, et amantissimo Patre nostro, quid non impetraremus? Quomodo non mutaremur in viros alteros? An non ascenderemus quotidie de virtute in virtutem? Non est Deus avarus distributor donorum suorum, *Qui dat omnibus affluenter, et non improperat*, ut loquitur Sanctus Jacobus : sed ideo non accipimus, quia non magni facimus dona Dei, neque gratiam remissionis peccatorum, neque ipsam vitam æternam. Si enim ista magni faceremus, frequenter, ardenter, cum clamore valido, cum gemitu, et lacrymis peteremus, sic enim petunt temporalia bona cives hujus mundi, qui illa valde diligunt : sic etiam petunt, et accipiunt veri servi Dei dona cœlestia, qui illorum pretium noverunt, sed hi pauci sunt; illorum infinitus est numerus.

Postremus versiculus apertissime docet lacrymarum necessitatem. Neque enim salvi esse possumus, nisi seminemus opera bona. Voluit enim Deus salutem æternam esse mercedem operum bonorum : qui autem seminant opera bona, sine dubitatione in lacrymis seminant, ut in exultatióne metant. Opera enim vere bona, laboriosa, et difficilia sunt; et quemadmodum seminatum triticum indiget pluvia, et sole, sic opera bona indigent imbre lacrymarum, quibus gratia Dei, quæ instar caloris solaris est impetretur. Ideo enim subjungit Propheta : *Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua : venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos.* Igitur qui cupit in altera vita cum exultatione metere, non parcat laboribus, neque gemitibus in hac valle lacrymarum.

## CAPUT II.

*De necessitate gemituum, ex Canticis.*

Post Davidem sequitur filius ejus Salomon, qui in Canticis, ubi describit amorem Christi, et Ecclesiæ, non alia de causa Christi Sponsam comparat columbæ, nisi quia columba non aliam vocem emittere solet, quam gemebundam, et flebilem; cum pleræque aves vel dulciter canant, ut philomelæ, vel leviter garriant, ut hirundines; vel, ut corvi, crocitent; vel inconditas voces emittant, ut ciconiæ, grues, et aliæ. Porro columbarum proprium esse gemitum, testatur Isaias cum dicit : *Quasi columbæ meditantes gememus ;* et Nahum : *Ancillæ ejus minabantur gementes, ut columbæ.* In Canticis Canticorum Sponsa mystici Salomonis nihil frequentius dicitur, quam columba. *Ecce*, inquit, *tu pulchra es, amica mea, oculi tui columbarum;* et paulo infra : *Surge amica mea, speciosa mea, et veni ; columba mea, in foraminibus petræ, in caverna maceriæ ostende mihi faciem tuam ;* et rursum : *Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni;* et iterum : *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea;* et denique : *Una est columba mea, perfecta mea.* Ista autem Sponsa in cantico amoris, summa interpretum consensione, Ecclesia est, et Sponsus Christus, juxta illud Apostoli in epist. ad Ephesios : *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiæ. Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita mulieres viris suis. Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ, in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, neque rugam.*

Quamvis autem Christi Sponsa sit Ecclesia, tamen omnes illi, et soli illi ad Sponsam pertinent, qui sunt membra Ecclesiæ non solum vera, sed etiam viva. Et quoniam membrum Ecclesiæ principale, et eminentissimum est beatissima Virgo Maria, vere immaculata, et perfecta atque dilecta : ideo per antonomasiam ipsa Virgo sanctissima, inter omnia membra Ecclesiæ, dicitur Sponsa, et amica, et columba. Dixi autem illos dici posse sponsas Christi, et columbas, qui sunt membra Ecclesiæ, non solum vera, sed etiam viva : quoniam Christiani illi, qui fidem habent sine charitate, quique confitentur, se nosse Deum, factis autem negant; et qui nec puritatem cordis, nec fecunditatem operum, nec gemitum columbæ habent : hi ad columbam non pertinent, nisi ut membra arentia, et mortua ; vel, ut loquitur Sanctus Augustinus, ad Ecclesiam pertinent, numero, non merito. Porro signum certissimum eorum, qui pertinent ad columbam, gemitus est, sic enim loquitur S. Augustinus : *Nihil tam amicum gemitibus, quam columba: die noctuque gemit*, et idem S. Augustinus lib. III. de Baptismo contra Donatistas dicit, raptores, et avaros non pertinere ad columbam sed ad accipitres ; columbam enim gemere, non rapere.

Jam igitur si proprietas columbæ est, non canere, non garrire, sed gemere, et frequentissime, ac pene assidue gemere : in quo

numero illos ponemus, qui nunquam gemunt in oratione ad Deum; quin potius gemitum istum horrent, et fugiunt : et si Psalmos legunt, voce psallunt, non mente : et si orant, lingua orant, non corde ; semper autem canunt, vel ·garriunt, id est, voluptatibus sæculi dediti, totos se hilaritati, et ludis, ac jocis, comessationibus, spectaculis impendunt? Quæ pars istis cum columba, Sponsa Christi? cum cervis potius partem habebunt. Sed illud est hoc loco non prætereundum, ad eorum consolationem, qui gratiam abundantium lacrymarum non habent, quod columba non largo fletu terram rigat, sed gemit, sic etiam in Ecclesia, quæ per columbam significatur, non desunt, qui copiosas lacrymas fundere nequeunt, ut Sanctus Athanasius docet in lib. de virginitate, et usus fidelium idem confirmat. Ergo quicumque Christiani sumus, si non solo numero, sed etiam merito ad columbam pertinere desideramus, cum columba frequenter gemamus; nam si cum columba non gememus, ad columbam non pertinebimus : et si ad columbam non pertinebimus : neque ad Christum pertinebimus : et si ad Christum non pertinebimus, horreo dicere ad quem pertinebimus. Avertat Deus tantum malum a servis suis, quin potius det eis laborare usque ad mortem in gemitu suo, et ut oculi eorum vertantur in fontes lacrymarum, ut columbæ adjuncti in terris, ad Sponsum columbæ pervenire mereantur in cœlis.

## CAP. III.

*De necessitate gemituum, ex doctrina Ecclesiastæ.*

Idem Salomon, qui canticum Canticorum composuit in gratiam hominum perfectorum, qui cum Sponsa in amoribus Sponsi cœlestis jugiter occupantur, scripsit etiam librum, qui inscribitur Ecclesiastes, in gratiam hominum imperfectorum, ut eos ab amore mundi, et omnis vanitatis averteret. Atque ut eis persuaderet, vera esse, quæ scripsit, addidit in extremo libro hæc verba : *Cum esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit populum, et enarravit quæ fecerat, et investigans composuit parabolas multas. Quæ scivit verba utilia, et conscripsit sermones rectissimos, ac veritate plenos.* Verba igitur, quæ modo in medium proferemus, quamvis stultis hominibus incredibilia videantur, sunt tamen, Spiritu sancto attestante, rectissima, ac veritate plenissima. Sic igitur loquitur Concionator sapientissimus : *Dixit ego in corde meo, vadam, et affluam deliciis, et fruar bonis, et vidi, quod hoc quoque esset vanitas. Risum reputavi errorem : et gaudio dixi, quid frustra deciperis?* Et infra : *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii; in illa enim finis cunctorum admonetur hominum : et vivens cogitat quid futurum sit*, et infra : *Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi lætitia.* Hæc ille, qui non ex contemplatione, et meditatione sola, sed ex longo experimento loquitur : quippe, qui abundavit iis omnibus rebus, quæ vulgo maximi fiunt, divitiis, voluptatibus, honoribus, imperii majestate. Quare sicut jure non credimus hominibus imperitis, et inexpertis. sic optimo jure Salomoni sapientissimo, et qui experimentum omnium rerum habuerat, fidem habere debemus. Ait igitur, vanitatem esse affluere deliciis, et frui temporalibus bonis. Et quamvis hæc persuaderi vix possint hominibus hujus mundi, qui columbæ gemitum ignorant; tamen verissima sunt. Siquidem affluentia deliciarum modicam, et brevem delectationem corpori affert, sed magna, et diuturna sollicitudine mentem replet, magnos etiam, et diuturnos sæpe morbos generat; et, quod caput est, magnorum scelerum, et facinorum causa est, quæ vel magno, et diuturno labore pœnitentiæ in hac vita expianda, vel in futura sempiternis suppliciis punienda erunt. Vere igitur scribit Ecclesiastes, affluentiam deliciarum vanitatem esse, id est, bonum apparens, non verum; vanum, non solidum; quod videtur esse aliquid, cum nihil sit.

Ex qua sententia deducitur illa, quæ sequitur : *Risum reputavi errorem, et gaudio dixi, quid frustra deciperis?* Risus opponitur luctui, et gaudium mœrori : vere autem errant, qui rident cum flere deberent; et frustra decipiuntur, qui gaudent, cum tristari eos oporteret. Nec sine causa additur vox illa, *Frustra*, quia sine ulla causa, vel utilitate se decipi sinunt, qui rident, et gaudent, cum tempus est gemendi, et flendi. In exilio sumus, in medio versamur hostium, per vallem lacrymarum iter facimus : unde igitur nobis ridendi potius, quam gemendi; et gaudendi, quam plorandi voluntas adest, nisi quia erramus, et decipimur?

Porro ex hac secunda Salomonis sententia

recto ordine sequitur tertia : *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii.* Utilius videlicet est, ire ad domum, ubi mortuus homo cum mœrore circunstantium jacet, et flere cum flentibus; tristari cum tristibus, quam ire ad domum convivii, ubi cum lætitia bibitur vinum, et cum voluptate comeduntur pinguia ; et sic gaudere cum gaudentibus et exultare cum exultantibus. Quis ista crederet, nisi a sapientissimo virorum omnium, imo ab ipso Spiritu sancto, qui veritatis Spiritus est, dicerentur ? Et tamen Spiritum eumdem habentibus credibilia facta sunt nimis ; iisque solis, qui ad columbam gementem non pertinent, et qui Spiritum hujusmodi non habent, non incredibilia solum, sed etiam falsa, et deridenda esse videntur. Sed mors hominis, et judicium Dei cum advenerint, vera fuisse demonstrabunt, quæ Salomon scripsit, non quæ mundi amatores sibi finxerunt. Quod ipsum Salomon illis verbis significavit : *In illa enim* (in domo videlicet luctus) *finis cunctorum admonetur hominum : et vivens cogitat quid futurum sit;* id est, in domo luctus, ubi mortuus jacet, admonentur, qui ibi sunt, se quoque brevi esse morituros, et cogitare incipiunt, quid facto opus sit, ut non improvisa mors eis adveniat, neque antea rapiantur, quam Judicem omnium Deum debita satisfactione placaverint.

Restat postrema sententia ejusdem Ecclesiastæ quæ ex tertia superiore dependet : *Cor*, inquit, *sapientium ubi tristitia est : cor stultorum ubi lætitia.* Sine dubitatione enim sapientes sunt, qui eligunt meliora ; stulti, qui deteriora ; præsertim si sapientes non verbo, et lingua, sed corde, et consilio, id est, re tota diligenter, et mature considerata, eligunt gemere, et tristari in hoc tempore, quod præterit velut umbra, et in quo nihil est tutum, nihil stabile, nihil a periculis, et tentationibus vacuum. Et contra vere stulti dici possunt, qui non repentino aliquo motu feruntur in res lætas ; sed ex corde, et animi deliberatione, et certo consilio eligunt, totos se effundere in lætitiam, quasi bona temporalia cum tempore non transirent, et res caducæ numquam essent casuræ.

Præclare Sanctus Augustinus : « Cui bene est, inquit, in hoc sæculo, imo qui putat, quod bene ei sit, qui lætitia rerum carnalium, et abundantia temporalium, et vana felicitate exultat, habet vocem corvi : vox enim corvi clamosa est, non gemebunda. Qui autem novit, in pressura se esse mortalitatis hujus, et peregrinari se a Domino, nondum tenere illam perpetuam, quæ nobis promissa est, beatitudinem : qui hæc novit, gemit, et quamdiu propter hæc gemit, bene gemit. » Hæc Sanctus Augustinus, qui Salomonem imitatus rectissime, postquam dixerat, *Cui bene est in hoc sæculo*, quasi corrigendo addidit, *imo, qui putat, quod ei bene sit.* Vere enim non bene illi est, qui lætitia rerum carnalium, et abundantia temporalium, et vana felicitate exultat; sed somniat sibi bene esse, et somno illo sopitus non videt veram paupertatem suam, neque advertit vera pericula, in quibus versatur : et ideo falsa imagine felicitatis delusus, non gemit, ut columba sapiens ad eum, qui potest ex omni periculo eruere, et veris divitiis cumulare ; sed (ut Osee Propheta de Ephraim loquitur) *Quasi columba seducta non habens cor, a gemitu cessat, et laqueis venatorum capitur.*

## CAP. IV.

*De necessitate gemituum, ex Isaia Propheta.*

Isaias Propheta prævidens gravia mala impendentia urbi Hierosolymitanæ, sic ea deplorat : *Recedite a me, amare flebo : nolite incumbere, ut consolemini me super vastitate filiæ populi mei ;* et infra : *Vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, et ad planctum, ad calvitium et ad cingulum sacci. Et ecce gaudium et lætitia, occidere vitulos, et jugulare arietes, comedere carnes, et bibere vinum. Comedamus et bibamus : cras enim moriemur. Et revelata est in auribus meis vox Domini exercituum : si dimittetur iniquitas hæc vobis, donec moriamini, dicit Dominus Deus exercituum.*

In his plangit Isaias ruinam populi sui, eo prorsus modo, quo Dominus videns civitatem eamdem flevit super illam, ut Sanctus Lucas refert. Fuerunt autem eæ sanctæ lacrymæ, videlicet ex fraterna, vel paterna potius charitate manantes. Atque, ut ostendant Isaias placere Domino lacrymas pœnitentium, inducit Dominum ipsum invitantem populum ad fletum, et planctum, et ad calvitium, id est, rasuram capillorum, et cingulum sacci, quæ erant signa pœnitentiæ. Sed quia populus contempsit divinam cohortationem ad fletum, et planctum, et con-

tra potius dedit se lætitiæ, et gaudio, conviviis, et compotationibus, et more infidelium dixerunt: *Comedamus, et bibamus, cras enim moriemur*, iratus Deus jurat, hanc iniquitatem non esse illis dimittendam; sed omnes illos contemptores Dei, et Prophetæ sui, miserrime, morituros. Ex his manifeste colligitur necessitas lacrymarum : nam si populus imitari voluisset Prophetam Domini, ac deflere peccata propria, quomodo Isaias deflebat aliena : et si cohortationem Domini audivisset, qui invitabat ad lamenta pœnitentiæ, ne illos punire cogeretur : certe indulgentiam invenisset ; non enim *Vult Dominus mortem peccatoris, sed magis ut convertatur, et vivat.* Quia vero contempsit populus exemplum Prophetæ, et præceptum Domini, de pœnitentia cum lacrymis agenda : ideo captivus ductus est populus ille contumax, et civitas eversa, et destructa fuit. Utinam Christiani exemplo Hebræorum saperent, et clamantibus assidue concionatoribus, ac præsertim temporibus solemnium jejuniorum, lacrymis pœnitentiæ assuescere inciperent. Multa fortasse divina flagella tum singuli, tum universi effugerent. Sed plurimos esse videmus, et dolemus, qui si non verbo, certe factis dicere videntur: *Edamus, et bibamus, cras enim moriemur.* Et quod sibi ipsi pronuntiant, in illud incidunt : non quod cum corpore extinguantur etiam animæ, et sensus nullus reliquus sit, quod athei verbis illis significare solent, sed quod ii, qui voluptati edendi, et bibendi dant operam, et cum gaudio, et lætitia temporalibus bonis affluere, et in bonis dies suos ducere cupiunt, cum jejunio, et lacrymis pœnitentiæ carnem affligere tempus admoneat : ii, inquam revera cras morientur, cum inopinata morte præventi ad gehennam descendent, quæ est mors secunda, quæ finem nullum habebit.

Sanctus Hieronymus in Commentario ad hunc locum Isaiæ Prophetæ omisso litterali sensu, verba Isaiæ ad persecutionem Hæreticorum pertinere demonstrat. Et vere nulla est persecutio, ad quam verba illa magis aptentur : *Recedite a me, amare flebo : nolite incumbere, ut consolemini me super vastitate filiæ populi mei.* Siquidem hæresis non destruit solum tectum, et parietes ædificii, sed fundamenta Ecclesiæ penitus evertit.

Prævidit aliquando sanctus Antonius hæresim Arianam, atque ita persecutionem illam deflevit, ut ad vehementiam doloris illius nihil addi posse videatur, sic enim rem totam describit Sanctus Athanasius in vita B. Antonii : « Lamentabilis, inquit, sequitur visio, et omni lacrymarum fonte plangenda cum enim fratribus circa se sedentibus operaretur, intentos fixit oculos in cœlum gemens atque suspirans, et post aliquantum spatium revelationis inceptæ, nimio dolore contremuit, et statim fixis genibus ante Dei vultum provolutus, oravit, ut clementia sua futurum scelus averteret. Succedunt orationi lacrymæ ; metus ingens invadit præsentes, obsecrant, ut tantæ calamitatis exponat visionem, singultus occupant vocem, lingua fletibus præpeditur, et medio conatu sermo gemitu interrumpitur; vix tamen cum vociferatione ait: Melius erat, o filioli, impendens piaculum cita morte lucrari. Sic incipiens rursus lacrymis vincitur, et inter ægra suspiria, tandem pectori commodans vocem : Magnum, inquit, quoddam, et universis sæculis inauditum imminet nefas : magno fides Catholica turbine subvertetur, et homines jumentis similes Christi sancta diripient. Vidi enim altare Domini multorum circumdatum multitudine, qui crebris calcium ictibus omnia dissipabant. Visionem sequitur effectus : nam post annos duos sæva Arianorum irrupit insania. » Hæc ille. Non minorem persecutionem hæreticorum nostra vidit ætas. Atque utinam aliquis Isaias, aut Antonius nobis lacrymas commodaret, quibus digne persecutionem tantam deflere possemus.

## CAP. V.

*De necessitate gemituum ex Jeremia.*

Jeremias Propheta in Trenis sic alloquitur, et exhortatur populum Israel : *Deduc quasi torrentem lacrymas per diem, et noctem, non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui. Consurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini. Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum, qui defecerunt in fame in capite omnium compitorum.* Hæc dixit Jeremias cum hortaretur populum ad seriam pœnitentiam ; quia Deum gravissime offenderant, et jam civitas Jerusalem ob peccata populi capta, et eversa erat a rege Babylonis, et restabant adhuc septuaginta anni miserrimæ captivitatis. Ut autem

ostenderet ad seriam pœnitentiam, et dignas preces, copiam lacrymarum, et frequentiam gemituum requiri, ita locutus est, ut nihil addi posse videatur ad rem hanc amplificandam. *Deduc*, inquit, *quasi torrentem lacrymas.* Non est contentus Propheta sanctus paucis lacrymarum guttulis, sed tantam copiam requirit, quantam aquarum copiam torrens violentus, et rapidus devolvere solet. Siquidem rivi aquarum tanto majorem aquarum copiam secum trahunt, quanto velocius fluunt : torrentes autem præ omnibus rivis aquarum cursu rapidissimo fluere solent. Neque his contentus addit Propheta : *Per diem, et noctem*, ut ostendat frequentiam et perseverantiam lacrymarum esse necessariam. Torrentes enim magno impetu fluunt, sed cito siccantur. Quare Propheta his additis verbis significat, se torrentis affluentiam in lacrymis requirere, sed non brevem moram, quam torrens fluendo consumit. Quid est autem per diem, et noctem lacrymarum copiam fundere, nisi omni tempore in fletibus perseverare ? Et quasi adhuc necessitatem lacrymarum non satis expressisset Jeremias, addit : *Non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui.* Non tibi, inquit, somnus obrepat, non est nunc tempus quiescendi, dum gladium iræ suæ Dominus vibrat : non taceat pupilla oculi tui, clames assidue ad Deum, non lingua, sed oculis, non verbis sed lacrymis; ista enim est oratio, quæ Deum placare solet. Et quoniam Propheta noverat non posse humanam fragilitatem totos dies, et totas noctes sine quiete transigere admonet nos, ut saltem magnam noctis partem, quæ aptior est ad orandum, et flendum, in precibus, et gemitibus consumamus. *Consurge*, inquit, *et lauda in nocte*, id est, posteaquam interdiu aliquantulum quieveris, consurge de nocte ad Dominum laudandum, et orandum. Consurge autem non in multa nocte, sed in principio vigiliarum, id est, in ipso noctis principio. Nox enim tota in quatuor vigilias more castrensi dividi solet, et singulæ vigiliæ tres horas complectuntur. Sic enim loquitur Sanctus Hieronymus in commentario ad caput Matthæi quartum decimum : *Stationes, et vigiliæ militares in terna horarum spatia dividuntur : quando ergo dicit, quarta vigilia noctis venisse ad eos Dominum, ostendit eos tota nocte periclitatos.* Quid autem facere debeant qui vigilant in laudibus, et gemitibus, adjungit Propheta cum ait : *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*, id est, effunde per apertam, et sinceram confessionem omnia peccata, quæ latent in corde tuo, ea facilitate, qua funditur aqua tota ex vase, ut nihil in eo remaneat : nunc enim tempus est misericordiæ, si serio dolentes et flentes confiteamur peccata nostra. Sic exponit Sanctus Ambrosius illud Psalmi CXI : *Effundite coram illo corda vestra.*

Neque solum in nocte peccata confiteri, et flere debemus coram Domino, ut ea nobis remittat : sed etiam orare et gemere pro nostris proximis, qui fame pereunt, sic enim concludit Jeremias : *Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum, qui defecerunt in fame in capite omnium compitorum.* Hæc verba postrema non videntur accipi posse pro morte corporali parvulorum, qui in obsidione Hierosolymæ perierunt, neque enim illi suffragiis orationum indigebant, et tamen hoc loco manifeste de oratione agitur, cum dicitur, *Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum qui defecerunt in fame.* In Scripturis enim elevatio manuum ad orationem pertinet. Nam cum levaret manus Moses vincebat Israel, sin autem remisisset superabat Amalec, et in Psalmis dicitur : *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum*, et rursus : *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.* Apostolus quoque in priore ad Timotheum : *Levantes puras manus.*

Recte igitur S. Hieronymus, vel quicumque est auctor commentariorum in Threnos, sub nomine S. Hieronymi, per *Parvulos*, hoc loco intelligit homines rudes, qui fame verbi Dei moriebantur in capitibus omnium compitorum, nunquam enim major fuit penuria panis cœlestis in populo Dei, quam tempore excidii Hierosolymitani, et Babylonicæ captivitatis. Tunc enim et reges erant impii, et Sacerdotes perversi, et usque adeo imperiti ut vix tunc liber legis inveniretur, et populus adeo excæcatus, ut Prophetas, qui soli eis prædicabant, occiderent. Nam et Jeremiam, et Ezechielem eo tempore interfecerunt. Merito ergo Jeremias hortatur populum Dei, ut elevatis manibus Deum in noctibus exoret pro parvulis, qui fame verbi Dei passim in capite omnium compitorum, id est, palam, et publice moriebantur.

Jam vero si hæc ad tempora nostra applicare voluerimus, fortasse non minorem lacrymarum necessitatem inveniemus. Tanta est enim etiam nunc multitudo pereuntium

ex fame verbi Dei, ut incredibile sit Nam exceptis civitatibus Catholicis, ubi est copia verbi Dei, in reliquo mundo, vel distribuitur panis corruptus, ut apud Hæreticos, vel nullus, ut apud Paganorum permultos.

## CAP. VI.

### *De necessitate gemituum, ex Propheta Ezechiele.*

Ezechiel Propheta describit visionem quamdam suam prorsus horribilem, quæ si non persuadet hominibus gemitum et ploratum, non video, quid sit, quod rem hanc persuadere queat : *Et dixit*, inquit, *Dominus ad eum*, *Transi per mediam civitatem in medio Jerusalem*, *et signa Thau super frontes virorum gementium*, *et dolentium super cunctis abominationibus*, *quæ fiunt in medio ejus*. *Et illis* (ministris iræ Dei) *dixit, Transite per civitatem*, *et percutite : non parcat oculus vester*, *neque misereamini ; senem*, *adolescentulum*, *et virginem*, *parvulum*, *et mulierem interficite*, *usque ad internecionem. Omnem autem super quem videritis Thau*, *ne occidatis et a sanctuario meo incipite*. Hæc visio manifeste significat,ex populo Dei solos,et omnes eos esse salvandos, qui gerunt in fronte signum Thau : solos autem eos signum Thau gerere, qui gemunt, et dolent super abominationibus quæ fiunt in populo Dei. Porro signum Thau nihil est aliud, nisi signum Crucis. Nam, ut Sanctus Hieronymus tradit in explicatione hujus loci Ezechielis, littera Thau, quæ est postrema Hebraici alphabeti, olim in antiquis litteris habebat figuram Crucis ; sed postea mutatæ sunt per Esdram litteræ, et ea causa est, cur non cernatur Crucis signum in litteris Hebraicis, quas nos habemus. Cernebatur tamen tempore Sancti Hieronymi, ut ipse fatetur, in litteris quibus utebantur Samaritani, apud quos antiquæ litteræ remanserant. Igitur Thau, de quo loquitur Ezechiel, qui Esdram præcessit, Crucis figuram sine dubitatione gestabat. Quid est autem signum Crucis in fronte gestare, nisi non erubescere Crucem Christi? Illi vero non erubescunt Crucem Christi, qui diligunt humilitatem, patientiam, mansuetudinem ; qui non ulciscuntur injurias, sed reddunt bona pro malis, qui divitias contemnunt, paupertatem colunt, qui recumbunt in novissimo loco, qui denique non sunt de hoc mundo, sicut Christus non fuit de hoc mundo. Isti autem, quia columbæ sunt, non corvi, gemunt assidue, clamant autem nunquam. Illi vero, qui non sunt in fronte signati, ac per hoc inter reprobos computantur, gemunt quidem, et dolent, non offensiones, et peccata, quæ fiunt in Deum, sed offensiones, et detrimenta, quæ ipsi tolerare coguntur. Non est illis curæ, si quis ipsis audientibus Deum blasphemet, sed si quis convicium in ipsos jaciat, hoc dolent, et de hoc gemunt, hoc concoquere non valent, neque quiescunt, donec pro convicio alapam, aut vulnus reddiderint. Quid igitur mirum est, si isti inter Cruce signatos non inveniantur, et ab exterminatore percussi pereant in æternum?

Ac, ut intelligeremus visionem hanc propheticam non ad Synagogam solum Hebræorum, sed ad Ecclesiam quoque Christianorum pertinere, Sanctus Joannes in Apocalypsi vidisse se scribit: *Angelum ascendentem ab ortu solis*, *habentem signum Dei vivi*, *qui clamavit voce magna quatuor Angelis*, *quibus datum est nocere terræ*, *et mari*, *dicens : Nolite nocere terræ*, *et mari*, *neque arboribus quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Exaudivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu filiorum Israel*, et paulo post addit : *Post hæc vidi turbam magnam*, *quam dinumerare nemo poterat*, *ex omnibus gentibus*, *et tribubus*, *et populis*, *et linguis*, *stantes ante thronum*, *amicti stolis albis*, *et palmæ in manibus eorum. Et clamabant voce magna dicentes ; salus Deo nostro*, *qui sedet super thronum et Agno*. Isti videlicet sunt electi Dei, et signati signo Thau in frontibus eorum, partim ex Judæis, partim ex gentibus. Sed electi ex Judæis pauci sunt, si conferantur ad electos ex gentibus : ideo electi ex Judæis numerantur centum quadraginta quatuor millia ; electi ex gentibus dicuntur esse sine numero : non quod revera sine numero sint, cum et capilli eorum numerati sint apud Deum, ut Dominus loquitur apud Sanctum Matthæum ; sed quod tanto plures sint isti, quam illi, ut præ illorum paucitate isti innumerabiles esse videantur.

Nemo autem existimet, ex eo quod electi ex gentibus dicuntur numerari non posse, majorem fore numerum electorum, quam reproborum. Nam erit quidem longe major numerus electorum ex gentibus, quam ex Hebræis : sed omnino minor erit numerus

electorum, sive ex Hebræis, sive ex gentibus, numero reproborum ; id quod vel ex hoc ipso loco colligi potest. Electi enim ex Hebræis numerantur hoc loco centum quadraginta quatuor millia : qui numerus infinitis prope partibus minor est numero reproborum ex Hebræis. Siquidem in libro Exodi, quando egressi sunt filii Israel de Ægypto, numerati sunt sexcenta fere millia peditum absque parvulis, sed et vulgus promiscuum innumerabile. Itaque si addamus ad sexcenta millia peditum mulieres, et parvulos, et turbam famulorum, et ancillarum innumerabilem, crescet numerus, ut minimum, ad mille millia hominum. Numerari postea David jussit omnes viros bellatores, qui tempore suo erant in regno Israel, et inventi sunt mille millia, et trecenta millia militum : quibus si addas parvulos, et mulieres, erunt sine comparatione plures. Quibus si addas Hebræos, qui fuerunt a temporibus Abrahami, et erunt usque ad mundi consummationem, invenies tam ingentem multitudinem, ut numerus centum quadraginta quatuor millium electorum, qui ponitur in Apocalypsi, non sit millesima pars multitudinis reproborum. Et quod diximus de numero Hebræorum potest etiam dici, servata proportione, de numero Christianorum. Quod enim Dominus dicit apud Matthæum et Lucam de via et porta angusta, quæ ducit ad vitam, per quam pauci ingrediuntur : et de via, et porta lata, quæ ducit ad perditionem, per quas ingrediuntur multi, commune est Hebræis, et Christianis : nam qui Dominum interrogavit an pauci sint, qui salvantur, non dixit, an pauci sint ex Hebræis, sed simpliciter, an pauci sint, qui salvantur : et Dominus non respondit, arcta est via, quæ ducit ad vitam, et pauci ex Hebræis intrant per eam : sed absolute, et *Pauci intrant per eam*. Quod ipsum ex Isaia confirmari potest, qui describens paucitatem eorum, qui in consummatione sæculi salvi inveniuntur, utitur duabus similitudinibus vineæ post vindemiam, et oleæ excussæ, quæ omnino horrorem maximum incutiunt. Sic enim loquitur Isaias de consummatione mundi : *Ecce Deus dissipabit terram, et nudabit eam*, et infra : *Hæc erunt in medio terræ, in medio populorum, quomodo si paucæ olivæ, quæ remanserunt, excutiantur ex alea, et racemi, cum fuerit finita vindemia. Hi levabunt vocem suam, atque laudabunt cum glorificatus fuerit Dominus*. Itaque numerus reproborum similis erit multitudini olivarum, quæ cadunt in terram, cum primum excutitur alea ; paucitas autem electorum similis erit paucitati olivarum, quæ fugerunt manus excutientium, et remanserunt in summitate ramorum, quæ postea separatim excutiuntur. Sic etiam multitudo reproborum comparabitur vindemiæ, in qua multa implentur vasa ex racemis uvarum, qui a multis agricolis colliguntur : paucitas electorum comparabitur paucitati racemorum, qui post finitam vindemiam casu inveniuntur in vinea. Ideo pauci illi electi, cum incredibili gaudio levabunt vocem suam, atque laudabunt, cum ex condemnatione omnium impiorum glorificatus fuerit Dominus. Hæc certe ejusmodi sunt, ut mirum non sit, si electi, et Cruce in frontibus signati, perpetuo gemant, et doleant, dum vident scelera, quæ fiunt in terra, et considerant supplicia, quæ scelestos expectant in gehenna.

Sed nolo illud prætcrire, quod Ezechiel, vel Deus potius per Ezechielem, de Sacerdotibus dicit : *A sanctuario meo incipite:* imperat enim Deus, ut qui scelestos punire debent, a malis Sacerdotibus incipiant. Nulli enim gravius in extremo Judicio punientur, quam principes Ecclesiarum qui alios omnes verbo, et exemplo præire debuerunt. De qua re audi Sanctum Gregorium in Homilia septima decima : « Nullum, puto, fratres charissimi, ab aliis, majus præjudicium, quam a Sacerdotibus tolerat Deus ; quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit : quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus ; nulla animarum lucra quærimus, ad nostra quotidie studia vacamus ; terrena concupiscimus, humanam gloriam intenta mente captamus. » Consideret lector homiliam totam, et simul consulat epistolam Sancti Augustini ad Valerium Episcopum suum et S. Bernardi declamationem in illa verba, *Ecce nos reliquimus omnia ;* et intelliget in quanto periculo versantur Sacerdotes mali. Sed si verba hominum sanctorum, quamvis doctissimorum, minus movent, audiamus Spiritum sanctum per Malachiam loquentem, et increpantem Sacerdotes : *Labia Sacerdotum custodiant scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est. Vos autem recessistis de via, et scandalizastis plurimos in lege. Irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus exercituum : propter quod et ego dedi vos con-*

*temptibiles, et humiles omnibus populis, sicut non servastis vias meas, et accepistis faciem in lege.* Et si Dominus tam moleste ferebat negligentiam, et malos mores Sacerdotum veteris legis ; certe multo magis indignabitur, et irascetur Sacerdotibus malis legis novæ, quæ sine ulla comparatione sanctior est lege veteri.

## CAP. VII.

### *De necessitate gemituum, ex Joele Propheta.*

Sanctus Propheta Joel prævidens, et prædicens multa mala, quæ imminebant toti populo Israel, instar tubæ terribilis vociferatur, et clamat, ut lacrymis et gemitibus tum Sacerdotes, tum populi Deum placare festinent. Ad populum sic loquitur : *Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ. Periit sacrificium, et libamen de domo Domini.* Ad Sacerdotes autem : *Accingite*, inquit, *vos et plangite, Sacerdotes : ululate ministri altaris : ingredimini, cubate in sacco ministri Dei mei, quoniam interiit de domo Dei vestri sacrificium, et libatio.* Et rursum ad omnes : *Canite*, inquit, *tuba in Sion, ululate in monte sancto meo ; conturbentur omnes habitatores terræ, quia venit dies Domini, quia prope est dies tenebrarum, et caliginis, dies nubis, et turbinis.* Deinde inducit Deum cohortantem : *Convertimini ad me in toto corde vestro in jejunio, et in fletu, et in planctu.* Et infra : *Inter vestibulum et altare plorabunt Sacerdotes ministri Domini, et dicent; Parce Domine, parce populo tuo.* Ista certe tam vehemens cohortatio ad lacrymas, magnum est argumentum, ad Deum placandum, et mala gravissima avertenda, et salutem æternam impetrandam, non sufficere solas, et frigidas preces; sed requiri saccum, et jejunia, et præcipue calidas lacrymas ; gemitum cordis, et planctum vehementem.

Est autem illud hoc loco non leviter prætereundum quod cum multa damna spiritualia, et temporalia imminerent populo Israel, tamen sollicitudo præcipua, non solum Sacerdotum, sed etiam populi, erat ad avertenda mala spiritualia, carentiam videlicet sacrificiorum divinorum, quibus honorari, et placari solet Deus. Nam cum in prima sententia dixisset Joel ad plebem Judaicam : *Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ*, rationem reddens ait : *Quia periit sacrificium, et libamen de domo Domini.* Sic etiam in secunda sententia, cum dixisset ad Sacerdotes : *Accingite vos, et plangite, Sacerdotes, ululate ministri altaris* : eamdem rationem reddit, dicens, *Quia periit de domo Domini vestri sacrificium, et libatio.* Ex quo intelligimus detrimenta temporalia non esse digna multis lacrymis cum res sint viles, et brevi perituræ; detrimenta autem spiritualia, præsertim peccata, quibus æterna vita in periculum adducitur, jure esse omni lacrymarum fonte plangenda. Illud etiam in verbis Joelis considerandum est, quod simul cum lacrymis adhiberi velit ad Deum placandum instrumenta, et opera pœnitentiæ, saccum, et jejunium. Mirum enim est, quantopere placeant in oculis Dei saccus, et jejunium lacrymantium, propterea quod hæc sint veræ pœnitentiæ signa. Id quod vel ex uno Ninivitarum exemplo demonstrari potest, sic enim legimus in libro Jonæ Prophetæ : *Et clamavit, et dixit in Ninive, ex ore regis, et principum ejus dicens, homines, et jumenta, et boves, et pecora non gustent quicquam : non pascantur, et aquam non bibant; et operiantur saccis homines, et jumenta, et clament ad Dominum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala, et ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Quis scit si convertatur, et ignoscat Deus, et revertatur a furore iræ suæ, et non peribimus? Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala; et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit.* Illud denique in verbis Joelis animadverto, requiri ab eo in pœnitentibus fletum, non quemcumque, sed vehementem, et amarum, qualis esse solet sponsæ, cum sponsum sibi charissimum, et præ omnibus rebus dilectum, mortuum ante se videt. Id enim significant illa verba, *Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ.* Et tamen multi nostrum siccis oculis confitentur peccata gravia, et de sacco, et jejunio ne cogitant quidem. Sed Deus non irridetur, et in judicio extremo surgent Ninivitæ, et gentiles, et multos Christianos sine dubio condemnabunt. Atque hæc de testimoniis veteris Testamenti.

## CAP. VIII.

*De necessitate, gemituum, ex Evangelio SS. Matthæi Lucæ, et Joannis.*

In libris Evangeliorum invenimus inter beatitudines numerari : *Beati, qui lugent, quia consolabuntur*, et : *Beati, qui nunc fletis, quia ridebitis.* Ac ne putaremus hæc verba pertinere ad consilium, addit S. Lucas : *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, et flebitis.* Proinde quemadmodum necesse est hoc tempore non ridere, ne postea lugeamus : sic necesse est lugere, ut postea rideamus, et delectemur. Scriptum est enim in Apocalypsi. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* Et a quorum oculis lacrymas Deus absterget, nisi ab iis, qui fleverunt, et luxerunt in hac lacrymarum valle ? Et qui sunt illi, de quibus dicitur in eadem Apocalypsi : *Quantum glorificavit se, et deliciis fuit, tantum date illi tormentum, et luctum* : nisi qui omisso pœnitentiæ luctu, totos se vitæ hujus deliciis, et jucunditatibus tradiderunt ; itaque necesse est in hoc exilio flere, si volumus in patria gaudere.

Sed exponamus Evangelica verba : *Beati, qui lugent.* Sanctus Augustinus in priore libro de sermone Domini in monte, exponit hæc verba de luctu, quem capiunt ii, qui convertuntur ad Deum, de amissione charorum. Non enim possunt qui nondum perfecti sunt, non cum aliquo sensu doloris ferre separationem a parentibus, fratribus, et amicis. Sed alii sancti Patres, S. Hieronymus, et S. Jo. Chrysostomus in commentario ad caput quintum Matthæi, et S. Ambrosius in expositione capitis sexti Lucæ, magno consensu tradunt, Christum Dominum loqui de luctu ob peccata, vel sua, vel aliena, atque hæc sententia censetur verior: nec tamen S. Augustini sententia rejicienda est, si recte intelligatur. Non enim vult S. Augustinus, beatos dici a Christo eos, qui lugent absentiam charorum, hac solum ratione, quia dolent separationem a charis, atque conjunctis : sed quia malunt cum luctu separari a charis personis, quam separari a sequela Christi ; ut in eo sit posita beatitudo, quod malint lugere charorum amissionem, quam Christum non sequi, vel a perfectione vitæ retardari.

Alia tamen sententia, ut est communior, ita est clarior, atque facilior. Beati ergo qui lugent in hoc tempore ob scelerum detestationem, et Dei conditoris nostri, ac Patris amantissimi offensiones, vel ob desiderium æternæ vitæ, vel aliis de causis ad amorem, vel timorem Domini pertinentibus : quia veniet tempus, quo in cœlesti patria consolationibus maximis, et purissimis repleantur. Et væ illis, qui rident nunc, quia flebunt postea cum projicientur in tenebras exteriores, ubi erit fletus, et stridor dentium. Neque vero tam severi sumus, ut existimemus non licere, vel non expedire servis Dei modestum, et brevem risum. Sed quod, Scripturam sequentes, dicimus, hoc est, non licere, neque expedire Christianis, sic se risui, et consolationi addicere, ut non meminerint se esse in valle lacrymarum, et temporibus suis in gemitum, et fletum, et planctum serio incumbant : tempus enim exultationis, et lætitiæ in patria erit ; tempus vero gemendi, et flendi nunc est, cum in exilio sumus, et inter hostes plurimos, et crudelissimos versamur.

Apostolus, et Evangelista Joannes brevem sententiam Christi Salvatoris de necessitate gemendi protulit, sed quæ longi sermonis vicem gerere possit. Sic enim loquitur : *Amen, amen dico vobis, quia plorabitis, et flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos vero contristabimini ; sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cum parit tristitiam habet, quia venit hora ejus ; cum autem peperit puerum, jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis : iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* Certe sententia hæc si ab omnibus penetraretur, et ad cor omnium profunde descenderet, nemo esset, qui non toto tempore hujus peregrinationis, dimissis oblectationibus cunctis, plorare, et flere, atque instar columbæ dies, noctesque gemere delectaretur.

Principio in hoc distinguit Dominus discipulos suos a mundo, quod in hoc præsenti sæculo discipuli plorant, mundus gaudet. Et quid interest inter discipulos Christi , et mundum ? Quod inter electos, et reprobos. Nam et Dominus dixit : *Pro eis rogo, non pro mundo.* Et Apostolus ad Corinthios : *Ne cum hoc mundo damnemur.* Quid ergo sequitur, nisi, ut qui cum discipulis plorat, ad sortem electorum pertineat, si tamen in fletu, et gemitu perseveret ; et qui fletu a se excluso, cum mundo gaudere delectatur, cum

hoc mundo damnetur, nisi prius de mundo exeat, quam de corpore? Addit postea Dominus : *Vos vero contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.* Ut videlicet, proposito præmio, discipulos hortetur ad perseverandum in fletibus, dum vita præsens durat, cum certos illos redderet de futuro gaudio inenarrabili, et sempiterno, quod, ut paulo infra dixit, nemo tollere possit ab eis. Ac, ut eis demonstraret, tempus fletus fore brevissimum, tempus gaudii diuturnum, adducit similitudinem parturientis, quæ cum venerit hora ejus tristitiam habet, *Cum autem peperit puerum, jam non meminit pressuræ, propter gaudium, quia natus est homo in mundum.* Tempus tristitiæ, et fletus, horæ comparatur propter brevitatem ; *Cum venerit*, inquit, *hora ejus ;* tempus gaudii comparatur annis integris, quia mulier tandiu gaudet, quandiu proles vivit.

Aptissimam vero hanc similitudinem esse vel ex eo cognosci potest, quod officium Apostolorum, ut etiam aliorum Prælatorum Ecclesiæ, est officium mulieris cum dolore parturientis, juxta illud Apostoli : *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Atque hæc est durior parturitio prælatorum, quam feminarum : quod istæ semel parturiunt, illi sæpius eumdem filium parturire coguntur. Cum quanto autem gemitu boni prælati parturiant, demonstrat mulier illa de Apocalysi, quæ figuram gerens Ecclesiæ, *Clamabat parturiens, et cruciabatur, ut pareret.*

Denique quod hæc omnia verissima sint, atque omnino serio dicantur a Domino, testantur verba illa, *Amen, amen dico vobis.* Considerabat enim Dominus, multos non facile credituros, necesse fore, ut electi gemant assidue, et utilius esse flere cum discipulis, quam gaudere cum mundo, et qui ad tempus cum discipulis plorant, æternis gaudiis cumulandos ; et qui ad tempus cum mundo gaudent, æternis suppliciis cruciandos : ideo juramentum addere voluit dicens : *Amen, amen dico vobis* ; id est, in veritate, in veritate dico vobis, quod quasi juramentum Christi sanctus Augustinus appellat. Utinam hæc homines diligenter considerarent, et non paterentur tempus utilissimum sibi elabi de manibus, quo paucis lacrymis ingentia gaudia comparari possunt.

## CAP. IX.

### *De necessitate gemituum, ex Apostolis Paulo, et Jacobo.*

Apostolus Paulus in priore ad Corinthios gravissime reprehendit totam Ecclesiam Corinthiorum, quod non luxisset incestum unius Corinthii. *Auditur*, inquit, *inter vos fornicatio, et talis fornicatio, qualis nec inter gentes, ut uxorem patris sui aliquis habeat. Et vos inflati estis, et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit.* Tanta erat in prima illa nascente Ecclesia sollicitudo puritatis, ut vitia, præsertim ad luxuriam pertinentia, ne nominari quidem vellent inter Christianos. Sic enim loquitur idem Apostolus scribens Ephes. : *Fornicatio*, inquit, *et omnis immunditia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos.* Cum igitur unus quidam ex Corinthiis in incestum cum noverca lapsus esset, et hoc apud reliquos Christianos innotuisset, optabat Apostolus, ut tota Ecclesia peccatum illud publice lugeret. Quod quia facere neglexerunt, acriter illos reprehendit, et, ut ipse idem refert in epistola posteriore, non solum per litteras eos graviter corripuit, sed multas lacrymas fudit, dum reprehensionem illam ad eos misit : *Ex multa*, inquit, *tribulatione, et angustia cordis scripsi vobis per multas lacrymas.* Ait igitur : *Auditur inter vos fornicatio*, quasi dicat : Multa sunt in vobis reprehensione dignissima : ac primum, istud est, quod nec nominetur inter vos, fornicatio, et fornicatio jam istic perpetrata : cum tam procul ab hac immunditia abesse vos æquum fuerit, ut ipsum etiam nomen ignoraretis. *Et talis fornicatio, qualis nec inter gentes, ita ut uxorem patris sui aliquis habeat.* Hoc est alterum peccatum, quod fornicatio istic perpetrata, non fuerit simplex fornicatio, sed fornicatio incestuosa, et apud ipsos etiam gentiles inaudita. Quamvis enim olim apud varias gentes incestus non puniretur, tamen paulatim intelligere cœperant gentiles, eam conjunctionem cum natura pugnare, et jam Apostoli temporibus, etiam apud gentes vix audiebatur. *Et vos inflati estis, et non magis luctum habuistis.* Hoc est peccatum tertium Corinthiorum, quod inflati superbia, ita contenderent inter se, ut occupati in dissensionibus suis, non cogitaverint de remedio tanto sceleri

adhibendo : debuissent enim, tanto flagitio cognito, congregari in Ecclesiam, negotiis aliis intermissis, et publicum luctum indicere, et communibus lacrymis misericordiam Domini implorare : et facinorosum illum, nisi mox resipisceret, de cœtu suo ejicere. O quam longe recessimus ab Apostolica disciplina, et quam rara nunc est, quæ olim frequentissima erat, gratia lacrymarum ! Tunc uno peccante, totus populus Apostoli jussu ad fletum, et lamenta commovebatur : nunc multis peccantibus, vix invenitur, qui ob zelum honoris Dei, et perditionis animarum, lacrymas fundat.

Postremus testis ex divinis litteris pro necessitate lacrymarum, Sanctus Jacobus erit ; ejus sunt illa verba : *Miseri estote, et lugete, et plorate : risus vester in luctum convertatur, et gaudium in mœrorem.* Alloquitur autem omnes homines, qui ad Ecclesiam Dei pertinent : nam, ut ipse dicit paulo superius : *In multis offendimus omnes ;* cui consonat Coapostolus ejus Joannes : *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus.* Admonet igitur omnes nos hic sanctissimus Doctor, ut miseri simus, hoc est, misericordia divina egentes nos esse intelligamus, et profiteamur ; ac, ut misericordiam Domini in nos provocemus, non solum verbo et lingua clamemus ad Deum, sed lugeamus et ploremus : nec solum lugeamus, et ploremus sed risum in luctum convertamus, et gaudium in mœrorem : parum enim prodest lugere et flere, si paulo post, arescente lacryma compunctionis, solvamur in risum, et seculari lætitiæ nos tradamus. O quam longe absumus a doctrina Spiritus sancti. Ecce enim quanta audivimus de necessitate lacrymarum, si quis velit ad æterna gaudia pervenire, ex libris a Deo ipso dictatis, et a sanctis Prophetis, et Apostolis sollicite, fideliterque conscriptis : et tamen plerique nostrum aures habent, et non audiunt, oculos habent et non vident, cor habent et non intelligunt. Deflent quidem inconsolabilibus lacrymis mortes charorum, aut jacturam pecuniarum, aut alia quæcumque temporalia detrimenta : quæ cum spiritualibus comparata, levissima sunt. Quid enim mirum est si peritura intereunt, et si temporalia cum tempore transeunt ? et si mortales moriuntur ? At mortem animæ, quæ victura est in æternum, et jacturam regni cœlestis, quod est maximum, et sempiternum, non deflere, imo non magnifacere, neque curare, nonne stuporis, vel amentiæ argumentum est manifestum ? Et tamen ejusmodi stupidorum, vel amentium, imo etiam cæcorum, et surdorum, infinitus est numerus. Sed quando nos Scripturarum verba non movent, experiamur utrum saltem exempla nos moveant.

## CAP. X.

*De necessitate gemituum, ex Scripturarum exemplis.*

In libris sanctis multa sunt exempla eorum, qui ad placandum Deum fletibus præcipue usi sunt. Ac primum occurrit exemplum totius Reipublicæ Hebræorum in libro Judicum. Siquidem Angelo Domini reprehendente peccata populi, elevaverunt omnes filii Israel voces pariter, et fleverunt. *Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium et lacrymarum.* Fuisse autem lacrymas illas ex corde fusas et gratiam Domini impetrasse, docuit exitus; nam post fletum illum *Servierunt* filii Israel *Domino cunctis diebus Josue, et seniorum, qui longo post eum vixerunt tempore.*

Istæ igitur sunt lacrymæ veræ, et salutares, ad quas sequitur stabilis vitæ mutatio.

Alius locus est huic similis in eodem libro Judicum, ubi sic legimus : *Omnes filii Israel venerunt in domum Dei, et sedentes flebant coram Domino : jejunaveruntque die illo, et obtulerunt ei holocausta, et pacificas victimas.* En quam vetusta est Ecclesiæ consuetudo placandi Deum lacrymis, et jejuniis, et sacrificiis.

Deinde in libro primo Regum habemus exemplum sancti Prophetæ Samuelis, qui Saülem regem prævaricantem mandata Domini, et ab ipso Domino adjectum diutissime flevit : simul offensionem Dei, et periculum Saülis deplorans.

Tertio loco habemus exemplum David regis, qui omni genere piarum lacrymarum copiosissime abundavit. Ac primum flevit amarissimis et copiosissimis lacrymis peccatum adulterii, et homicidii a se patrati. Sic enim loquitur ipse de se in Psalmo sexto : *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum ; lacrymis meis stratum meum rigabo.* Singula verba pensanda sunt, ut magnitudinem pœnitentiæ

Davidis intelligamus. *Laboravi in gemitu meo.* Hæc significant, tam longo tempore, et tam amaro gemitu peccatum suum deflevisse Davidem, ut usque ad lassitudinem flendo, et gemendo laboraverit. Et tamen non eontentus præterito fletu, proponit adhue pergere dieens : *Lavabo per singulas noctes lectum meum.* Nox enim eommodior est ad laerymas coram Deo fundendas, quam dies, ob quietem communem, et negotiorum eessationem. Ego, inquit, viee somni, et quietis in noetibus singulis ubertim peeeata deflebo. Notanda est autem vis verbi, *Lavabo ;* non enim lavari dieitur, quod una, vel altera gutta respergitur, sed quod ita largiter perfunditur aquis, ut a sordibus eluatur. Adde quod Sanetus Hieronymus ex Hebræo reete transtulit, *Natare faciam lectum meum;* quo verbo copia lacrymarum maxima designatur. Quod idem significant verba sequentia : *Lacrymis meis stratum meum rigabo.* Rigare enim laerymis stratum, nihil est aliud, nisi abundantia lacrymarum deeurrentium instar rivorum stratum abluere. Notissimum igitur est, lacrymas primi generis, id est, pœnitentiæ, Davidi non defuisse. Nee solum peeeata sua David flere solebat, sed etiam aliorum. Sic enim ipse ait : *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei*, *quia non custodierunt legem tuam ;* peeeatores videlicet, ut exponunt Theodoretus, et Euthymius, de quibus etiam paulo post dicit : *Tabescere me fecit zelus meus quia*, *obliti sunt verba tua inimici mei.* Quod autem non defuerint eidem laerymæ secundi generis, id est, lacrymæ amoris, et desiderii, testis est Psalmus trigesimus septimus, ubi sic loquitur David : *Domine ante te omne desiderium meum*, *et gemitus meus a te non est absconditus*, et apertius Psalmus quadragesimus primus, ubi leguntur hæc verba : *Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum : quando veniam et apparebo ante faciem Dei ? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die*, *ac nocte*, *dum dicitur mihi quotidie*, *ubi est Deus tuus ?* Quorum verborum hie sensus esse videtur : sustentabar lacrymis desiderii, quasi panibus, assidue gemens, et plorans, per dies, et noctes. Certe hoc exemplum Davidis speculum esse deberet omni generi hominum. Fuit enim hie vir homo doetissimus, et sapientissimus, ita ut libere dicere posset : *Super senes intellexi*, *et super omnes docentes me intellexi.* Proinde nemo potest lacrymas ejus tribuere simplieitati, aut imperitiæ. Fuit idem ipse vir secundum eor Dei, ut legimus in Actis Apostolorum, eoneionante Paulo. Quare nemo potest suspicari, non placuisse Deo laerymas ejus. Denique fuit vir oceupatissimus in regno administrando, in bellis gerendis, et in familia propria, filiis, et famulis, uxoribus, et aneillis plenissima regenda, quales oeeupationes prætendi solent a plerisque hominibus, qui vivunt in sæculo, et satis juste exeusari se posse arbitrantur, eur orationi, et eompunetioni non vaeent, et donum laerymarum a Deo non petant. Sed in die Judicii istos omnes condemnabit Sanetus David, qui cum longe majoribus oeeupationibus non intermisit septies in die, et media noete consurgere ad laudandum et orandum Deum et non frigide et aride, ut plerique faeimus, sed cum gemitu, et lacrymis ardenti desiderio Deo serviendi. Et si reges, et principes sæeuli eondemnabit, certe majori ratione Episeopos et Presbyteros, Monachos, et Cœnobitas idem ipse eondemnabit.

Post Davidem sequitur Jeremias Propheta, qui cum sanetis laerymis abundaret, et tamen iis satiari non posset, aiebat : *Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum et plorabo die*, *ac nocte?* Et paulo infra : *Deducant oculi nostri lacrymas et palpebræ nostræ defluant aquis.* Atque hæe pauca ex Testamento veteri.

In novo Testamento prineeps gementium, et flentium est Christus rex noster, de quo eum seriptum sit, quod sit ipsa Dei virtus, et sapientia, et quod sciret reprobare malum, et eligere bonum; mirum est, si quis inveniatur, qui affirmare audeat, melius esse ridere, quam flere : siquidem ipsum nunquam risisse, sæpe autem flevisse legimus. Exultavit quidem in Spiritu saneto aliquando lætitia spirituali perfusus, ob profeetum discipulorum, quia gemitus, et luetus spirituale gaudium non exeludunt, quin potius finis lacrymarum sanetarum est pax et gaudium in Spiritu sancto. Itaque David post laerymas pœnitentiæ eum magna fidueia loquitur, et dieit : *Auditui meo dabis gaudium*, *et lætitiam*, *et exultabunt ossa humiliata.* Flevit igitur Christus temporale exeidium Hierosolymæ et perditionem æternam multorum millium Hebræorum, cum in die Palmarum videns eivitatem, flevit super illam, ut scribit S. Lucas : Flevit etiam mortem Lazari

amici sui, cum vidit Mariam Magdalenam plorantem, et Judæos plorantes, ut scribit S. Joannes, nisi forte, ut aliqui pie meditantes affirmant fleverit potius vitam ejus mortalem, et laboribus, doloribusque variis obnoxiam, ad quam per resurrectionem reversurus erat ex limbo sanctorum Patrum, ubi quiescebat in pace, juxta illud Simeonis : *Nunc dimittis servum tuum in pace.* Tertio flevit Dominus in horto cum Patri supplicaret, ut si fieri posset, transiret ab eo calix passionis. Quamvis enim Evangelistæ non meminerint lacrymarum, tamen sudor sanguineus tam copiose effusus satis demonstrat, neque lacrymas defuisse. Quarto flevit in cruce, ut Apostoli Pauli verba illa testantur in epistola ad Hebræos : *Qui in diebus carnis suæ preces*, *supplicationesque ad eum qui posset illum salvum facere a morte*, *cum clamore valido*, *et lacrymis offerens*, *exauditus est pro sua reverentia.* Loquitur enim Apostolus de illa Christi oratione, *Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum*, hanc enim orationem Christus cum clamore valido emisit, dicente Evangelista Luca : *Et clamans voce magna Jesus ait : Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum.* Atque in hac oratione petiit liberari a morte, id est, erui a faucibus mortis, et restitui ad vitam per celerem resurrectionem. In qua petitione exauditus est pro sua reverentia, qua ipse Patrem reverebatur, sive qua ipse dignus erat ut ab omnibus afficeretur. Quamvis autem in Evangelio S. Lucæ nihil dicatur de lacrymis cum clamore conjunctis : tamen Apostolo Paulo fides habenda est, qui Evangelium totum ex ipsius Christi revelatione didicerat.

Sed præter has lacrymas, omnino credibile est cum Dominus quadraginta diebus in deserto mansit, sine dubio assidue orans; et cum frequentissime pernoctaret in oratione, ut Lucas testatur, cum ait : *Exiit in montem orare*, *et erat pernoctans in oratione Dei*, et rursum alio loco : *Erat*, inquit, *diebus docens in templo*, *noctibus vero exiens morabatur in monte*, *qui vocatur Oliveti.* Credibile, inquam, est eas orationes cum gemitu inenarrabili conjungere solitum fuisse. Si enim Spiritus sanctus facit nos orare cum gemitibus inenarrabilibus, Apostolo teste in epistola ad Romanos : quanto magis Christus, qui Spiritum non ad mensuram acceperat, et de cujus plenitudine nos omnes accepimus, et super quem spiritus in specie columbæ descendit, et super eum mansit, oravit in deserto et in montibus, gemitibus inenarrabilibus? Ergo cum Christus Magister, et Dominus noster aperte docuerit, *Beati*, *qui lugent*, *et væ vobis*, *qui ridetis;* et quod docuit fecerit, et quod mandavit impleverit : nostrum est, si discipuli obedientes et servi fideles sumus, a risu, et jocis, et mundi blanditiis, et deliciis abhorrere et contra, pias lacrymas in hac lacrymarum valle diligere, in iis versari, et oblectari, easque a Deo, non sine interno gemitu postulare.

Christum secuta est imprimis S. Maria Magdalena (omitto enim B. Virginem Deiparam, non quod existimem, eam non flevisse assidue, sed quia lacrymæ ejus per Scripturam non innotuerint) hæc enim cum primum resipiscere cœpit, Christi pedes lacrymis pœnitentiæ lavit, et capillis suis tersit; idque in publico convivio, et multis præsentibus : quam enim non puduerat publice peccare, eamdem pudere non debuit publice pœnitere. Tanto vero fuit vis lacrymarum illarum, ut continuo audire meruerit, *Remittuntur tibi peccata tua.* Neque solum remissa illi fuere peccata; sed ita in charitate confirmata, vel, ut Apostolus loquitur, fundata, et radicata fuit, ut postea iterum ejusdem Christi pedes lacrymis laverit, et capillis suis absterserit : non lacrymis amaris compunctionis, et doloris, sed lacrymis amoris dulcedine spirituali, et suavitate plenissimis; et rursum ad sepulchrum Christi viventis, lacrymis desiderii, tandiu fleverit, donec dilectum suum prima videre, et audire meruerit. O felices lacrymæ, quæ peccatricem in sanctam, ac pene innocentem repente mutare potuerunt, hinc enim postea Christo Agno immaculato, et Mariæ Virgini purissimæ, et Joanni discipulo castitatis gratia super cæteros dilecto, individua comes semper inhæsit.

Sequitur S. Petrus, qui in passione Domini peccavit peccatum grande, non tamen ex malitia, ut Judas proditor, sed partim ex nimia fragilitate, partim ex nimia confidentia virium suarum. Dixerat enim : *Etiamsi oportuerit me mori tecum*, *non te negabo ;* et tamen ad verbum ancillæ dicentis, *Et tu cum Jesu Galilæo eras*, ille negavit coram omnibus dicens : *Nescio quid dicis ;* ac paulo post dicente alia ancilla : *Et hic erat cum Jesu Nazareno*, iterum negavit cum juramento, *Quia non novi hominem.* Sed hoc peccatum tanto imbre

lacrymarum diluit, ut ne verbo quidem ab ipso Domino postea reprehensus legatur. Nam (ut Evangelistæ scribunt) *Continuo resipiscens, flevit amare.*

Sancto Petro adjungendus est coapostolus ejus Paulus qui et ipse peccavit peccatum grande : nam Ecclesiam Dei persecutus est, et, ut idem ipse confitetur, non solum persecutor, sed etiam blasphemus, et contumeliosus fuit. Sed post conversionem, ubi abundavit de actu persecutionis superabundavit gratia lacrymarum, sic enim ipse de se testatur in Actis Apostolorum : *Vos scitis a prima die, qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fuerim, serviens Domino cum omni humilitate, et làcrymis ;* et infra : *Per triennium nocte et die non cessavi cum lacrymis, monens unumquemque vestrum ;* et in posteriore ad Corinthios : *Scripsi vobis per multas lacrymas.* Itaque hic Beatus Apostolus sive loqueretur ad Deum in oratione, lacrymas adhibebat ut audiretur; sive loqueretur ad homines in prædicatione, lacrymis potius, quam verbis persuadere nitebatur : sciebat enim ac proprio experimento didicerat, tum apud Deum, tum apud homines, maximam esse potentiam lacrymarum.

Porro quæ legimus in Scripturis de lacrymis principum Apostolorum, sine dubitatione etiam legeremus de reliquis Apostolis, si B. Lucas in Actis, aut aliquis auctor fidelis res gestas omnium Apostolorum scriptas reliquisset. Sed cum idem esset Magister Christus discipulorum omnium, et idem spiritus, qui postulat pro Sanctis, gemitibus inenarrabilibus, omnium corda inhabitaret, et omnes Apostoli essent principalia membra illius columbæ, quæ semper gemit; dubitare non possumus, quin Apostoli omnes, et omnes discipuli, denique sancti omnes, qui ad columbam pertinent, dono lacrymarum, præditi fuerint.

## CAP. XI.

### *De necessitate gemituum, ex doctrina, et exemplis sanctorum.*

Addenda sunt jam testimonia, vel exempla sanctorum Patrum, qui doctrinam Scripturarum de necessitate gemituum libris suis, vel exemplis ad posteros transmiserunt. Et quidem quod attinet ad lacrymas pœnitentium, habemus imprimis testimonium B. Cypriani Episcopi, et Martyris, qui in sermone de lapsis ita loquitur : « Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Orare oportet impensius, et rogare : diem luctu transigere, vigiliis noctes, ac fletibus ducere : tempus omne lacrymis, et lamentationibus occupare, stratos solo adhærere cineri, in cilicio volutari, et sordibus. » Qualis est hic præco Dei? qualis concionator veræ pœnitentiæ? Quid hoc tempore diceret, si cerneret homines peccatores sola confessione contentos, doctrinam gemituum penitus ignorare?

Sanctus Basilius in oratione in Judictam, de gratiarum actione : « Quando ob peccata fratrem lugentem vides, inquit, tu quoque misericordia motus simul luge »; et infra : « Ob peccatum uberes fluant lacrymæ, nec singultus ex imo corde procedentes deficiant. Flebat Paulus inimicos Crucis Christi; Jeremias quoque super pereuntis peccata populi flebat : qui quoniam naturæ lacrymæ non satis erant, fontem lacrymarum quærebat : tales igitur lacrymas, tales luctus verbum illud (Dei videlicet) collaudat. »

Sanctus Ambrosius in libro ad Virginem lapsam, quam ad pœnitentiam cohortatur : « Defluant, inquit, oculi lacrymas, qui masculum simpliciter non aspexerunt. »

Hujus tempore Theodosius imperator ab ipso S. Ambrosio ab Ecclesia ejectus ob crimen admissum, eximium exemplum pœnitentiæ toti Ecclesiæ præbuit. Cum enim in excusationem criminis sui Davidem nominasset, qui cum rex esset adulterio homicidium adjunxerat, audivit ab Ambrosio : « Qui secutus es errantem, sequere pœnitentem. » Ille igitur vere Christianus imperator, sceptri, et purpuræ oblitus, posteaquam multos menses facinus suum domi defleverat, ad Ecclesiam veniens coram omni populo, non stans, nec provolutus in genua, sed toto corpore prostratus, lacrymis terram rigabat, capillos vellebat, pectus feriebat, omnibus, quibus poterat modis, Deo et Ecclesiæ satisfaciebat; hæc apud Theodorum in historia Ecclesiastica legi possunt, qui etiam Theodoretus in epitome divinorum decretorum, de ratione pœnitentiæ agendæ ita scribit : « Sunt, inquit, medicabilia etiam, quæ post Baptismum fiunt vulnera; medicabilia autem, non ut olim (in Baptismo) per solam fidem remissione, sed per multas lacrymas, et fletus, et luctus,

et jejunium, et orationem, et laborem commissi peccati quantitati commensuratum : qui enim non sic affecti sunt eos nec admittere quidem didicimus. Atque has habet Ecclesia leges de pœnitentia. » Hæc Teodoretus, cui consonat Sanctus Gregorius Nazianzenus in oratione secunda de Baptismo, cum ait : « Recipio pœnitentes : sed si lacrymis rigatos videro. » O quam raros hoc nostro tempore Nazianzenus reciperet pœnitentes !

Sanctus Gregorius Nyssenus in libro de vita Mosis : « Nec lacrymis, inquit, parcendum est : lacryma enim fidelis custos est ejus, qui vitam instituit per virtutem. »

S. Athanasius in libro de Virginitate, sive de meditatione, prope finem : « Magna, inquit, vis est lacrymarum, et præclara per eas fiunt » ; et infra : « Plorat, inquit, et lamentatur, ut vindicetur a diris pœnis, atque iterum plorat, ut dignus fiat cœlestium bonorum muneribus ». Eodem tempore vixit S. Antonius, cujus vitam idem ipse S. Athanasius scripsit ; ac præter cætera ejus dona, virum lacrymarum fuisse demonstrat, ut supra dixi capite quarto, et infra dicemus, libro tertio extremo.

Sanctus Hieronymus in epistola ad Rusticum, multis Scripturarum testimoniis eum exhortatur ad lacrymas, et in epist. ad Sabinianum dicit, se illum admonuisse, ut Dei misericordiam jugibus lacrymis imploraret. Et ipse de se in epist. ad Eustochium, de custodia Virginitatis, sic ait : « Post multas lacrymas, post cœlo inhærentes oculos, nonnunquam videbar mihi interesse agminibus Angelorum ». In Epitaphio S. Paulæ Romanæ describens ejus vitam : « In ea, inquit, crederes fontes lacrymarum, ita levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum criminum crederes ream. » Denique in epitaphio Fabiolæ, posteaquam descripsit ejus publicam pœnitentiam, ita loquitur : « Quæ peccata fletus iste non purget? quas inveteratas maculas hæc lamenta non abluant »?

Sanctus Augustinus in lib. VIII. Confessionum de se ipse scribit : « Ubi vero a fundo arcano alta consideratio contraxit, et congressit totam miseriam meam in conspectum cordis mei, oborta est procella ingens ferens ingentem imbrem lacrymarum »; et paulo post : « Ego sub quadam fici arbore stravi me, et dimisi habenas lacrymis; et proruperunt flumina oculorum meorum, acceptabile sacrificium tuum, » et infra : « Dicebam hæc, et flebam amarissima contritione cordis mei. » Et tamen hic beatissimus vir nondum baptizatus erat cum ita peccata sua defleret. Quid, quæso, fecisset, si post lavacrum sanctum criminis alicujus reus fuisset? Quam multos Christianos baptizatos iste catechumenus judicabit? Væ nobis, qui post gratiam Baptismi peccata gravissima perpetramus, et lacrymas nullas fundimus. Scribit quoque Possidius in ejus vita, in ultima ægritudine, voluisse sibi ante oculos collocari Psalmos Davidis, qui ad pœnitentiam pertinent, eosque legere solitum cum interim jugiter, et ubertim fieret; quamvis sanctissime vitam egisset. Hoc nimirum est sapere : hoc est cognoscere culparum magnitudinem, et medicinam morbo convenientem adhibere.

Sanctus Joannes Chrysostomus hom. 6. in Matthæum describens vitam hominis probi, quales erant primi Christiani : « Iste talis, inquit, ea, quæ videntur cuncta despiciens, in compunctione continua perseverat, largo assidue fluens fonte lacrymarum, multamque hinc capiens voluptatem. Nihil quippe ita conglutinat, atque unit Deo, ut illæ lacrymæ, quas, et peccati dolor, et amor virtutum effundit. » Idem auctor in libro priore de conpunctione cordis, prope extremo. « Et ideo, inquit, lugendum est, et ideo flendum, et per totam vitam plangendum, ut vel sic occupata in luctu, et lacrymis anima erubescat aliquando peccare. » Denique plenus est hic venerabilis Doctor in omnibus operibus, quæ plurima sunt, encomiis lacrymarum.

S. Gregorius lib. III. dialogorum : « A Creatore, inquit, nostro gemitu quærenda est lacrymarum gratia. » Idem Beatissimus Pontifex in hom. 37. exemplum narrat S. Cassii Narniensis Episcopi, qui cum ad horam offerendi sacrificii venisset, velut totus in lacrymis defluens, semetipsum cum magna cordis contritione mactabat. Inde homiliam concludens ait : « Lavate ergo, fratres charissimi, lacrymis maculas peccatorum, eleemosynis tergite, hostiis expiate. »

S. Bernardus serm. 35. ex parvis, describit dies necessarios ad ambulandum in lege Domini : ac primum diem ponit gemitum cordis. « Notandum, inquit, quod hæc vita legis Domini consummatur sex diebus. Et prima quidem dicta est gemitus cordis, secunda, confessio oris, tertia, largitio propriæ possessionis, quarta, labor corporis,

quinta, abnegatio propriæ voluntatis, sexta, contemptus mundi. Itaque nisi quis incipiat a gemitu cordis, id est, a vera conversione, et compunctione, frustra nititur ad majora. » Idem sermone sexto decimo in Cantica deplorans pœnas gehennæ : « Quis dabit, inquit, capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, ut præveniam fletibus fletum, et stridorem dentium? » Et ibidem exhortans monachos suos ad fletum : « Et tu, inquit, in tua lamentatione Deum cogita factorem, cogita benefactorem, cogita patrem, cogita Dominum. Ad omnia reus es, plange per singula. » Hæc ille : quorum similia in omnibus Scriptoribus sacris inveniuntur : nec minus inveniuntur in omnibus sanctis exempla gemituum, et lacrymarum.

## CAP. XII.

*De necessitate gemituum, ex auctoritate Ecclesiæ.*

Claudam hunc primum libellum auctoritate Ecclesiæ universæ. Ecclesia enim Catholica mater nostra in hymnis sacris, quos decantari instituit in officio divino, frequenter admonet, ut flendo, aut gemendo, Dominum deprecemur.

Feria tertia ad laudes matutinas in feriali Officio sic legimus :

Jesum clamus vocibus,
Flentes, precantes sobrie, etc.

Feria quarta ad nocturnum in feriali Officio :

Preces gementes fundimus,
Dimitte quod peccavimus.

Feria quarta ad laudes matutinas :

Flendo, et canendo quæsumus,
Intende nostris sensibus.

Sabbato ad nocturnum in feriali Officio :

Nostros pius cum canticis
Fletus benigne suscipe.

Dominica die ad vesperas de tempore :

Tetrum chaos illabitur :
Audi preces cum fletibus,

Feria tertia ad vesperas feriales :

Munda virore gratiæ,
Ut facta fletu diluat.

In Adventu Domini ad Laudes :

Omnes pro indulgentia,
Vocem demus cum lacrymis.

In Quadragesima ad vesperas :

Audi, benigne conditor,
Nostras preces cum fletibus.

In Quadragesima ad officium nocturnum :

Ploremus ante Judicem,
Flectamus iram vindicem.

In antiphona illa celebri, quæ canitur post laudes, et post completorium, quæ incipit : « Salve Regina, » sic legimus : « Ad te clamamus exules filii Evæ, ad te suspiramus gementes, et flentes in hac lacrymarum valle. » Scio hæc esse minuta, et omnibus nota : volui tamen ea consideranda proponere, et seorsim diligenter annotare : quia plurimi sic ea legunt, ut non videantur intelligere, vel cogitare quid legant; et dum se putant, Deum laudando, præmium promereri, iram in se divinam mentiendo provocant. Nam si verbis profitemur nos gemere, vel plorare, et interim corde arido verba illa sacra pronuntiamus, fortasse etiam, quod absit, ridemus, aut inania cogitamus : nonne rei mendacii apud Deum sumus? Et quid nos impetraturos a Domino sperare possumus, si cum verbis non concordat affectus? Merito reprehendit Propheta, vel potius Dominus per Prophetam, eos, qui labiis Deum honorant, cor autem ipsorum longe est a Deo. Sed majore ratione nos reprehensione dignissimi sumus, si non facimus, quod nos facere dicimus, et alta voce pronuntiamus, quasi Deus non sit præsens, aut non audiat, aut certe irrideri possit. Et ipsa Virgo sanctissima Deipara, quomodo feret, et quam grato animo exaudiet nos dicentes, « Ad te clamamus exules filii Evæ, ad te suspiramus gementes, et flentes in hac lacrymarum valle, » si dum ista pronuntiamus, neque filios infelicis Evæ nos esse meminimus, neque suspiramus ad matrem misericordiæ, neque gemimus, vel ploramus; sed alacriter, et gaudentes cantamus; neque de valle lacrymarum ad montem Dei ascendere desideramus, imo neque vallem lacrymarum cognoscimus, neque in exilio nos esse existimamus : et si possemus in terris semper vivere, fortasse nunquam de cœlesti patria cogitaremus?

Tu igitur, Domine suavis, et mitis, et multæ misericordiæ omnibus invocantibus te, recordare quod pulvis sumus : medere languoribus nostris : flare incipiat Spiritus tuus, et fluant aquæ : mitte ad nos Spiritum sanctum tuum, qui orare nos faciat gemitibus inenarrabilibus. Aut certe si justo tuo judicio, non adsunt nobis lacrymæ oculorum, saltem non desint gemitus cordis. Et si ne hoc quidem beneficio tuo digni sumus, saltem non deficiat nobis amor gemituum, et desiderium lacrymarum.

# LIBER SECUNDUS

## CAP. I.

*De primo fonte, qui est consideratio peccati.*

Disseruimus libro superiore de necessitate lacrymarum : nunc de materia, ex qua nascuntur, sive de fontibus, unde profluunt lacrymæ salutares, breviter disseremus. Fontes generales duo sunt, ut antea demonstravimus, malum, et bonum, sive tristitia, et gaudium, unde profluunt lacrymæ amaræ, et lacrymæ dulces ; sive lacrymæ doloris, et lacrymæ amoris, quæ significatæ sunt per fontes abyssi, et cataractas cœli, unde diluvium generale processit in diebus Noe ; et per irriguum inferius, et superius, quod Axa poposcit a Patre in libro Josue. Sed duo isti fontes generales in duodecim dividuntur, qui significari videntur in libro Exodi per duodecim fontes aquarum, quos invenerunt in deserto filii Israel, cum primum per mare Rubrum exierunt de Ægypto, ut ad terram promissionis proficiscerentur. Sic enim et Christiani, post Baptismum proficiscentes per desertum mundi ad patriam cœlestem, duodecim istis fontibus necesse habent, ne ariditate deserti penitus opprimantur.

Primus igitur fons est consideratio deformitatis peccati. Sunt autem tria veluti capita consideranda ut peccati deformitas penitus cognoscatur : primo peccatum ipsum : deinde peccatorum multitudo : denique quis ille, qui peccat, et quis ille in quem peccatur.

Quod ad primum attinet, peccatum est offensio Dei, et omnium rerum, quas fecit Deus : proinde quicumque peccat, inimicitiam sumit adversus Deum et adversus omnes res creatas. Cujus typum gessit Ismael, cujus *Manus* erant *Contra omnes, et manus omnium contra eum*, ut loquitur Moses in libro Geneseos. Hoc certe solum si attente cogitaretur, satis esse deberet, ut homo peccator horreret, nec auderet quocumque proposito præmio illud admittere. Et quidem quod omne peccatum lethale (nam de hoc loquimur) sit offensio Dei, ex definitione colligitur. Sic enim peccatum definit S. Augustinus, quem Theologi omnes sequuntur, *Dictum, vel factum, vel concupitum contra legem æternam.* Est autem lex æterna ipsa summa, et sempiterna ratio Dei, quæ est ipse Deus : quamvis enim multæ dicantur leges, naturales, positivæ, divinæ, humanæ, ecclesiasticæ, politicæ : omnes tamen ab una æterna Dei lege dependent. Ideo enim justa est quælibet lex quia conformis est æternæ legi, et ab illa derivatur, et est ejus quasi quædam adumbratio. Et ideo peccatum est, si filius non obediat parenti, vel servus domino, vel civis magistratui, vel populus principi, sive ecclesiastico, sive politico ; quia lex æterna Dei justum esse decernit, ut filii parentibus obediant, et servi dominis, et cives magistratui, et populus principi. Efficitur igitur, ut quicumque peccat, Deum offendat, atque ab obedientia Dei discedat ; jugum ejus excutiat ; adversus eum inimicitias gerat, et justissimæ ejus vindictæ subjiciatur. Id quod testatur Deus ipse per Jeremiam dicens homini peccatori : *A sæculo confregisti jugum meum, rupisti vincula mea, dixisti : Non serviam*, et per Isaiam : *Transgressi sunt leges, mutaverunt ejus, dissipaverunt fœdus sempiternum : propter hoc maledictio vorabit terram.* Idem testantur supplicia, quia Deus afflixit ab initio Angelos prævaricatores, et primos parentes, et postea filios eorum per diluvium generale, et alias ejusmodi calamitates. Et denique idem testantur pœnæ sempiternæ, quas Deus per Prophetas, et Apostolos in Scripturis sanctis peccatoribus comminatur.

Neque solum Deum peccator offendit, sed omnes etiam Dei creaturas offendit, atque

indignationem earum contra se provocat. Primum enim peccatum unius hominis offendit alios homines, quos exemplo suo ad malum invitat, et sæpe corrumpit ; ut omittam peccata particularia, quibus unus homo alterum lædit, quæ sunt innumerabilia. Deinde res alias corporales offendit, quas avertit a fine suo vero et proprio, qui est Deus, et detorquet ad finem contrarium Deo. Creavit enim Deus elementa, plantas, animantia, et ipsa luminaria cœli, ut homini deservirent, et per obsequium homini exhibitum ipsi Deo famularentur. Sed cum homo per peccatum a Deo avertitur, reliquæ omnes creaturæ, dum peccatori deserviunt, a Deo quodammodo avertuntur. Atque hoc est, quod Apostolus scribit in Epistola ad Romanos, cum ait : *Expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat : vanitati enim creatura subjecta est, non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe, quia et ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc.* Quæ omnia satis aperte demonstrant res omnes creatas quodammodo ægre ferre et cruciari quod servire cogantur peccatoribus. Et propterea mirum non est, si in tempore novissimo facultate a Deo accepta, pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos. Præterea offendit animas, quæ in purgatorio degunt, quia privat eas suffragiis, quibus refrigerari possent, si homo justus esset. Item offendit Angelos sanctos, et animas beatas, quibus non minus displicet peccatum novum, quam placet nova conversio peccatorum : *Gaudium enim in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.* Offendit etiam (quod admirabile est) ipsam gehennam : quo enim magis crescit multitutido impiorum, eo crescit etiam magis supplicium ipsorum. Hæc enim causa est, cur dives epulo ab Abrahamo petierit, ut mitteret Lazarum ad fratres suos, ut testaretur eis, ne et ipsi descenderent ad locum tormentorum : non enim ex charitate id petere potuit homo reprobus, sed ex amore proprio petiit, ne ex præsentia fratrum dolor ipsius cresceret. Denique offendit ipse se omnis, qui peccat, quoniam spoliat animam suam gratia Dei, ex qua remanet cæcus, et nudus, et pauper et miser, et miserabilis, quamvis ex interna mentis cæcitate, sibi dives, et locupletatus, et nullius egere sibi videatur, ut dicitur in Apocalypsi. En igitur quanta sit, et quam lacrymabilis deformitas, et crudelitas, et malitia venata peccati.

Vere scribit S. J. Chrysost. neminem lædi, nisi a se ipso, quoniam omne malum, quod extrinsecus advenit, sive ab hostibus, sive ab elementis, sive a morbis, sive a Diabolo, omnia cooperantur in bonum, si peccatum absit, nam cum peccatum abest , Deus adest, et *Si Deus pro nobis, quis contra nos ?* At cum quis animam suam peccati veneno interficit, simul omnia pereunt bona, et irruit in hominem innumerabilis turba malorum. Quare si peccator ista consideraret, vix fieri posset, quin totus verteretur in lacrymas. Sed quoniam potest homo se ipsum occidere per peccatum, sed non potest ipse se vivificare per gratiam, clamet sæpe dum vivit, *Illumina, Domine, oculos meos ne unquam obdormiam in morte ; ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversus eum.* Et si forte in morte jam obdormierit, et ex magna misericordia Dei, clamantem spiritum intus in corde audierit : *Surge qui dormis, et exsurge a mortuis, et illuminabit te Christus ;* caveat, ne sinat obdurari cor suum sed audiat vocantem a morte ad vitam : non enim gratiam vocationis donaret, nisi et vitam donare disponeret. Sequatur igitur prævenientem, ambulet cum comitante, laboret in gemitu suo, lavet per singulas noctes lectum suum : sic enim tandem respirabit in misericordiis Domini, et cantabit in viis ejus, *Quia magna est gloria Domini.*

Veniamus nunc ad multitudinem peccatorum, quod erat alterum caput. Profecto si quis mentem convertat ad multitudinem peccatorum, quæ ab unoquoque nostrum quotidie perpetrantur, obstupescet omnino, et horrebit. Propheta David clamat et dicit : *Delicta quis intelligit ? ab occultis meis munda me, Domine.* Quasi dicere vellet, tot esse nostra delicta ut numerari non possint : præsertim cum multa sint nobis occulta, quæ oculos Dei non fugiunt, quamvis oculos nostros fugiant. Hinc Beatus Apostolus etiam clamat : *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum : qui enim judicat me, Dominus est,* qui multa fortasse deprehendet et reprehendet in me, quæ ego non reprehendo, quia non deprehendo. Quis sapiens hanc tantam miseriam non vehementer deploret ? Sed Propheta David pergit ad majora, quippe qui divina luce illustratus, multa videbat, quæ nostris tenebris valde minuta, aut etiam nulla esse videntur. Sic enim lo-

quitur in alio Psalmo : *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, et sicut onus grave gravatæ sunt super me.* Quorum verborum hæc videtur esse sententia : Iniquitates meæ multæ sunt, et magnæ ; et quidem tam multæ, ut me totum obruant, et super caput meum exaltentur : quo modo cum quis immersus in aquis undique aquis obruitur. Nec solum iniquitates meæ undique me operiunt multitudine sua, sed etiam mole sua ita me gravant, ut importabiles mihi esse videantur. Hæc videbat David, et ideo lavabat per singulas noctes lectum suum : nos ne minimam quidem partem peccatorum nostrorum cognoscimus, et ideo peccata nostra corde arido tum ipsi Deo, tum Sacerdotibus confitemur. Cujus rei causa est, quia peccatorum multitudinem , et gravitatem pauci sunt qui in statera seriæ considerationis appendant.

Sed audiamus quid Apostoli de multitudine delictorum dicant. S. Joannes in epistola sua : *Si dixerimus*, inquit, *quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, et non dixit, *non habuimus*, sed, *non habemus ;* ut ostendat, etiam in illa summa vitæ perfectione, peccatum in se agnoscere. Et S. Jacobus adhuc clarius : *In multis offendimus omnes.* O nos vere cæcos, et miseros, quis delicta nostra numerabit, si Apostoli, post acceptum Spiritum sanctum, et illo copioso imbre mundati, non mentiuntur, cum dicunt: *In multis offendimus omnes ?* Et si *Septies in die cadit justus*, ut Sapiens loquitur, quoties cadent injusti, et imperfecti ? nonne saltem septuagies septies ?

Hæc sane consideratio ita me terret, et confundit, ut videar mihi semper in luto et sordibus volutari, vel certe inter spinas, et tribulos sic ambulare, ut punctiones frequentes evitare non possim. Unde illud Isaiæ mihi, et mei similibus convenienter aptari censeam : *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Et fieri poterit ut quis hæc vulnera, has sordes, hæc innumerabilia delicta verborum, operum, cogitationum, omissionum attente consideret, et non amarissime fleat ? Fateor, mihi Virginem Deiparam ea de causa præter alia dona valde admirabilem videri, quod immaculata semper ambulaverit in via lutosa hujus vitæ, et intacta inter spinas hujus deserti, et hanc ejus gloriam inter illa magna numerandam imprimis esse, de quibus ipsa cecinit, *Fecit mihi magna, qui potens est.* Sed si privilegium Deiparæ est, omni peccato carere, et ad culpas abluendas lacrymis non indigere : nos tamen eniti debemus, ut ad ejus puritatem quam vicinissime propinquemus. Id vero tunc facimus, cum per Dei gratiām, et ejusdem Virginis intercessionem, peccata cavemus, et culpas admissas primo quoque tempore lacrymis abluere festinamus.

Restat caput postremum, de comparatione hominis cum Deo : hæc enim comparatio, si, ut oportet, destituatur, satis efficax esse poterit ad flumen lacrymarum de petra durissima cordis humani eliciendum. Quid igitur est Deus, quem homo peccator offendit? et quid est homo, a quo Deus immortalis offenditur? Deus est res quædam ex se sufficiens, et nullius egens, juxta illud Prophetæ, *Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges.* Homo est res nihil omnino ex se habens, et omnium bonorum egens. Quale igitur monstrum est, si quod est ex se nihil, et mendicare cogitur a Deo, fonte omnium bonorum, omnia sibi necessaria, erigat manus, ut pugnet contra ipsum Deum? Quid est Deus, et quid est homo? Deus est Rex sæculorum, qui semper fuit, et semper erit, et qui idem semper est, et anni ejus non deficiunt; homo est vapor ad modicum parens, qui paulo ante non erat, et paulo post non erit, et nunc esse momentaneum possidet. Quomodo igitur audet homo tam fragilis Deum, qui solus habet immortalitatem ad iracundiam provocare? Quid est Deus, et quid est homo ? Deus est omnipotens, apud quem nihil est impossibile, et cui nemo resistere potest ; homo est vermiculus terræ, subjectus vestigiis Dei, a quo si paululum comprimatur, extinguitur. Et unde igitur tam ingens superbia huic vermiculo, ut Deum offendere non pertimescat ? Quid est Deus et quid est homo ? Deus est solus sapiens, quem nulla latet cogitatio, et qui scrutatur renes, et corda. Sed cogitationes hominum timidæ sunt, et incertæ providentiæ nostræ. Cur igitur homo tantum confidit in astutia sua, ut speret, se fallere posse omnia videntem, et omnia scrutantem Deum? Ac, ut multa prætercam, quid est Deus, et quid est homo ? Deus est pater amantissimus, et beneficentissimus, qui si tolleret ab homine quæ in eo posuit, nudus omnino remaneret homo, et ad nihilum plane redigeretur. Et fieri potest, ut patris tam boni reperiatur filius tam malus, qui patrem ipsum, si posset, occideret? Et tamen vere

reperiuntur blasphemi, et rabidi homines, qui Deum de cœlo detraherent, et conculcarent, et ad nihilum, si possent, omnino redigerent. Denique, quid est Deus, quid est homo? Deus est verus, et naturalis Dominus omnis creaturæ, homo est verus, et naturalis servus Creatoris sui; et tamen inveniuntur tam justi domini, tam rebelles servi, ut contra omnem naturæ ordinem ab illo deficere, et creaturam in ejus locum exaltare contendant? Sed verbis S. Bernardi totum hunc locum claudere volo : « Cogita, inquit, Patrem, cogita Dominum, ad omnia reus es: plange per singula. Ipse quidem patrem se exhibuit mihi : sed non ego me illi vicissim filium. Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tam boni, tam malus filius? Pudet indigna gessisse genere meo : pudet tanto patri vixisse degenerem. Exitum aquarum deducite oculi mei, operiat confusio faciem meam. Deficiat in dolore anima mea, et anni mei in gemitibus. » Et infra : « Esto, inquit, quod dissimulet Pater, ignoscat beneficus : sed non Dominus et Creator. Et qui parcit filio, non parcet figmento, non parcet servo nequam. Pensa cujus sit formidinis, et horroris, tuum atque omnium contempsisse factorem, offendisse Dominum majestatis. Majestatis est timeri et Domini est timeri, et maxime hujus majestatis, et hujus Domini. Nam si reum regiæ majestatis, quamvis humanæ, humanis legibus plecti capite sancitum est, quis finis contemnentium divinam omnipotentiam erit? Tangit montes, et fumigant : et tam tremendam majestatem audet irritare vilis pulviculus, uno levi flatu mox dispergendus, et minime recolligendus? Ille, ille timendus est, qui postquam occiderit corpus potestatem habet mittere in gehennam. » Hæc Sanctus Bernardus, cui socium adjungere placet Sanctum Joann. Chrysost., qui in libro posteriore de compunctione cordis, hortatur fideles omnes, ut non contenti sint semel deflevisse peccata, sed in corde tamquam in libro descripta gerant omnia delicta sua, majora, et minora; et sæpe sæpius ea relegant, et lacrymis compunctionis lavare curent, imitantes sanctum illum regem, qui dicebat : *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.*

## CAP. II.

*De secundo fonte lacrymarum, qui est consideratio gehennæ.*

Consideravimus malum culpæ, nunc malum pœnæ considerare aggredimur : hæc enim consideratio secundus fons lacrymarum dici potest. Quamvis autem timor, et dolor pœnæ minus perfectus sit, quam timor, et dolor culpæ; tamen uterque bonus, atque utilissimus est, ex uno fit gradus ad alterum. Certe Dominus et Magister noster Christus disertis verbis ait : *Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, et post hæc non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis, quem timeatis; timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam : ita dico vobis, hunc timete.* Et rursus de fletu, ad pias feminas, quæ sequebantur eum cum lacrymis ad montem Calvariæ, ut ibi crucifigeretur, ait : *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros, quoniam ecce venient dies, in quibus dicent, Beatæ steriles, et ventres, qui non genuerunt, et ubera, quæ non lactaverunt. Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos; et collibus, operite nos; quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Non ægre tulit Dominus, neque prohibuit officium pietatis, quo feminæ illæ passionem ejus deflebant, sed indicare voluit, majorem lugendi causam habere eas, quæ genuerunt filios reprobos, quales erant plerique eorum, qui publice clamaverunt, *Tolle, tolle, crucifige eum et sanguis ejus super nos, et super filios nostros :* isti enim dicturi sunt in die judicii montibus. *Cadite super nos, et collibus, cooperite nos*, nam *Si in ligno viridi*, hoc est, in Christo virente, et florente omni genere virtutis, propter aliena peccata, ignis passionis ita exarsit : *Quid fiet in arido*, id est, in hominibus reprobis, in quibus omnis humor charitatis exaruit ?

Ad hæc duo loca Scripturæ, in quibus laudatur, vel imperatur a Christo timor, et fletus, ad effugienda gehennæ supplicia, addamus loca duo ex Patribus. S. Basilius oratione in Psalm. XXXV explicans illud, *Timorem Domini docebo vos* : « Cogita, inquit, profundum barathrum, inextricabiles tenebras, ignem carentem splendore, urendi quidem vim habentem, sed privatum splendore : deinde vermium genus, venenum immittens, ac carnem vorans, inexplebiliter

edens, neque unquam saturitatem sentiens, intolerabiles dolores corrosione ipsa infigens. Postremo, quod est omnium gravissimum, opprobrium illud, et confusionem sempiternam. Hoc time, et hoc timore correptus, animam a peccatorum concupiscentia tanquam fræno quodam reprime. Hunc timorem Domini se docturum Propheta promisit. » Hæc Basilius. Audiamus nunc Sanctum Bernardum : hic sermone sexto decimo in Cantica, sic loquitur : « Ut paveo, inquit, gehennam, contremisco a dentibus bestiæ infernalis, a ventre inferi, a rugientibus præparatis ad escam horreo vermem rodentem, et ignem torrentem; fumum, et vaporem et sulphur, et spiritum procellarum : horreo tenebras exteriores. Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum, ut præveniam fletibus fletum, et stridorem dentium? » At certe Basilius, et Bernardus, Græcus unus, Latinus alter, non erant peccatores, neque insipientes qui solo timore cessarent a peccatis; sed viri perfecti, docti, graves, qui alios docere possent, et re ipsa non populos tantum, sed etiam clericos et Monachos instituebant, et ad perfectionis regulam informabant; et tamen timorem, et fletum gehennæ causa, non solum admittunt aut permittunt; sed etiam laudant, et ad timorem concipiendum, atque ad lacrymas fundendas omnes hortantur.

Hoc igitur jacto fundamento, ostendamus breviter, quæ et qualia sint gehennæ supplicia. Et quoniam nolumus per res dubias, aut incertas vagari, ne videamur vana terriculamenta quærere, quibus ab oculis simplicium lacrymas excutiamus ea solum afferemus in medium, quæ in Scripturis sanctis perspicue luculenterque traduntur. Igitur octo tormentorum genera leguntur in libro Dei quæ ad gehennam pertinent. Privatio beatitudinis æternæ, quæ a Theologis dicitur pœna damni; tenebræ, ignis, vermis, immobilitas, societas dæmonum, ex quibus in damnatis sequitur fletus, et stridor dentium, quæ dicuntur pœnæ sensus; atque horum omnium veluti condimentum amarissimum, sempiterna duratio.

Prima igitur est pœna damni, aberratio ab ultimo fine, carentia visionis Dei, exilium sempiternum a cœlesti patria, amissio juris hæreditarii ad regnum cœlorum, denique jactura bonorum omnium in omnia sæcula sæculorum. An hæc sola nomina sufficere non deberent ad excutiendas lacrymas a cordibus lapideis? Sed ubi leguntur hæc in libro Dei? Audi Regem cœlorum in ultimo judicio sententiam proferentem : *Ite maledicti; venite benedicti.* Illud reprobis dicitur, hoc dicitur electis. Audi eumdem : *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, et non poterunt. Cum autem intraverit pater familias, et clauserit ostium, incipietis foris stare, et pulsare ostium, dicentes : Domine, aperi nobis : et respondens dicet vobis : Nescio vos unde sitis, discedite a me omnes operarii iniquitatis.* Audi Prophetam Isaiam : *Misereamur impio, et non discet justitiam : in terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Dei.* Denique si solis mundis corde promittitur visio Dei, dicente Domino, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, certe immundi corde, quales erunt omnes reprobi, Deum nunquam videbunt. Neque solum Deum non videbunt, sed neque civitatem Dei, quæ est superna Jerusalem, ubi sunt omnes boni, et omnia bona, unquam videbunt, dicente Sancto Joanne in Apocalypsi : *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, et mendacium.* Et rursus : *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitæ, et per portas intrent in civitatem. Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidæ, et idolis servientes, et omnis, qui amat, et facit mendacium.* Porro pœnam hanc damni non magni faciunt, qui capti amore rerum temporalium, non gustaverunt bona cœlestia; sed qui habent oculos mentis erectos, et puros, et vel modicum cœlestia gustaverunt, pœnam damni longe graviorem, et acerbiorem omnibus suppliciis, atque tormentis corporalibus esse non dubitant. Audi Sanctum Joannem Chrysostomum : « Qui, inquit, in gehenna uritur, et cœlorum regnum prorsus amittit, quæ pœna certe major est quam cruciatus ille flammarum. Novi autem, quia plurimi pertimescunt gehennam : ego tamen illius gloriæ amissionem multo amarius, quam ipsius gehennæ dico esse supplicium. Si vero id non possum sermone monstrare, nihil est omnino mirandum. Neque enim novimus illorum beatitudinem præmiorum, ut infelicitatem quoque de eorum amissione scire possimus. Nos autem hanc absque dubio discemus, cum experimento cœperimus edoceri. Itaque tunc aperientur oculi, tunc auferretur velamen, tunc cum ingenti dolore

impii videbunt, quid inter bonum æternum, et summum, et hæc caduca, et fragilia discriminis sit. » Hæc ille. Itaque interim dum non possumus experimento discere, quanto intervallo superet amissio beatitudinis supplicia corporalia, credamus testimonio tanti viri; et cum certo experimento didicerimus, ustionem carnis rem esse plane intolerabilem; prudenter colligamus, amissionem felicitatis æternæ, rem esse, si sic loqui licet, plusquam intolerabilem. Et ideo dum tempus est acceptabile, et dum pretio lacrymarum amissio illa redimi potest, non parcamus utilibus lacrymis, ne postea eam amissionem inutiliter deploremus.

Altera pœna gehennæ, tenebræ sunt exteriores: sic enim legimus in Evangelio: *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores*, et rursus, de eo, qui inventus est sine veste nuptiali, id est, absque vera charitate: *Mittite eum in tenebras exteriores*, et de servo, qui non multiplicavit talenta: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores.* Quod idem videtur significare voluisse Job, cum locum damnatorum vocat: *Terram miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Et ratio ipsa idem persuadere potest, cum locus reproborum sit in centro terræ, loco videlicet longissime remoto a sedibus beatorum, qui dicitur in Scripturis infernus inferior, et cor terræ et abyssus. Iste enim locus cum sit infra superficiem terræ ad aliquot millia milliariorum, sine dubio non penetratur a sole, neque lumen ullum admittit, aut lunæ, aut stellarum. Et quamvis ibi sit ignis, isque corporalis, ut paulo post dicemus, tamen ex sententia Sancti Basilii supra citata, ignis ille tartareus vim habet urendi, non lucendi: et si forte luminis aliquid sulphurei, et caliginosi in eo sit, ad hoc tantum erit, ut miseri illi videant partem ærumnarum suarum, ut filios, aut fratres, aut alios charos in eadem secum damnatione, culpa sua positos, aut horribiles dæmonum facies, quas, si possent, a se avertere libentissime facerent.

Porro dicuntur illæ tenebræ exteriores, ut distinguantur ab interioribus, quas in hac vita impii patiuntur: nunc enim impii, atque omnes sæculi hujus amatores apertos habent oculos cordis, et corporis ad felicitatem sæculi hujus: proinde nihil pulchrum existimant, et nihil amant, nisi quæ sensibus carnis hujus pateant; et contra nihil oderunt, aut adversantur, nisi calamitates, atque ærumnas vitæ præsentis, deque illis solis avertendis laborant. Sed quam oculati sunt ad exteriora, et corporalia, tam cæci sunt ad interna, et spiritualia, de quibus Apostolus ad Romanos: *Obscuratum est*, inquit, *insipiens cor eorum*, et ad Ephesios: *Ut jam non ambuletis, sicut gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a via Dei, per ignorantiam, quæ est in illis, propter cæcitatem cordis ipsorum.* Quemadmodum igitur reprobi habent in præsenti tempore tenebras interiores, et lucem exteriorem: sic in futuro patientur tenebras exteriores, et lucem interiorem; non quidem lucem interiorem erga cognitionem Dei, sed erga miserias suas, ut ea lux majus tormentum illis afferat. Intelligent enim res temporales cum tempore evanuisse, et pœnitentiam agent infructuosam. De quibus dicit Sapiens: *Pœnitentiam agentes, et præ angustia spiritus gementes, dicent intra se, ergo erravimus a via veritatis et sol justitiæ non luxit nobis.* Habebunt igitur lucem interiorem, quanta satis erit, ut cognoscant errores suos: sed patientur tenebras exteriores, ut nihil omnino cernant, quod solatium illis afferre, aut quod infelicitatem minuere queat.

Quale sit hoc tormentum, præsertim iis, qui sunt assueti delectationibus oculorum, testis esse potest senior Tobias, qui cum Angelus ei dixisset, *Gaudium tibi sit semper*: respondit: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, et lumen cœli non video?* Et si bonus iste Tobias nullius omnino gaudii sibi particeps esse posse videbatur, dum cæcus esset; quid de illis sentiendum est qui per omnem æternitatem in tenebris jacebunt? expectabunt lucem, et non videbunt, nec ortum surgentis auroræ.

Cum aliquis nostrum jacet solus in tenebris noctis, acuto aliquo dolore somnum penitus excludente, quam longam, et quam laboriosam experitur noctem? et quam anxie horas numerat, et noctis finem expectat? Quid igitur miseri illi patiuntur, qui certi sunt in tenebris et doloribus sempiternis semper se vigilaturos, et consolationem nullam unquam habituros.

Quid jam de ignis supplicio dicam, quæ est apud inferos pœna tertia? Futurum apud inferos ignis perpetui supplicium horribile, docet Evangelium multis in locis, et tam dilucide, ut nulla tergiversatio excogitari

possit. Apud Matthæum loquitur Sanctus Joannes Baptista de Christo dicens : *Cujus ventilabrum in manu ejus, et congregabit triticum suum in horreum ; paleas autem comburet igni inextinguibili*, et Christus ipse de zizaniis, id est, peccatoribus ait : *Et mittet eos in caminum ignis*, et rursus : *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.* Item apud Marcum Dominus ait : *Bonum est tibi claudum introire in vitam, quam duos pedes habentem mitti in ignem inextinguibilem.* Et apud Lucam : *Omnis arbor non faciens fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur.* Denique apud Joannem : *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet ; et colligentem, et in ignem mittent, et ardet.* Et in Apocalypsi : *Et qui non inventus est in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis,* et paulo post : *Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idololatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure, quod est mors secunda.* Itaque de supplicio ignis nulla dubitatio esse potest. Neque vero existimandum est, ignem gehennæ, esse ignem methaphoricum, aut spiritualem, quia præparatus est Diabolo, et Angelis ejus, ut legimus apud Matthæum. Nam S. Gregorius lib. IV. dialogorum disertis verbis affirmat, ignem illum esse corporalem, et corpora cum spiritibus crematurum, atque eum omnis schola Theologorum sequitur. Quemadmodum autem possint ab igne corporali spiritus cruciari, longam disputationem requirit. Sanctus Augustinus uno verbo rem totam absoluit, cum scribit, id fieri miris, sed veris modis. Quod idem responderi potest, si quis petat, unde suppeditentur fomenta igni perpetuo : et quomodo corpora reproborum semper urantur, et æterno tempore non consumantur ? Ista enim omnia fieri miris, sed veris modis, Ecclesia Catholica credit, et secura credit, quia qui id facit, omnipotens est, et qui id revelavit, infinita sapientia, et prima veritas est. Sed his omissis ad nos potius pertinet, attentissime cogitare, quale supplicium sit, corpus humanum, sensu tangendi vere præditum igne sulphureo, cum acerrimo dolore torreri, et nunquam consumi ; ut in qua voluntate peccatum nunquam finietur, in ejus anima, et carne cruciatus nunquam finiatur.

Multa sunt ab hominibus excogitata supplicia, sed nullum acutius, nullum vehementius, nullum acrius igne. Sed quemadmodum nullum est, quod acrius torqueat, sic nullum est, quod velocius consumat, et cruciare desinat. In quo igitur statu miseri illi sunt, qui ab igne torrentur, qui acutissime cruciat, et cruciare nunquam desinet? Certe si ista cogitarentur attente, et crederentur fideliter, nemo peccatorum lethalium sibi conscius posset a gemitu, et lacrymis sibi temperare. Utinam saltem, qui criminum conscientia tanguntur, verba illa Isaiæ, tamquam sibi a Spiritu sancto dicta, iterum atque iterum cogitarent : *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante ? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis ?* ac si peccatoribus dicere voluisset, nolite tollere super vos onus, quod ferre minime poteritis : periculum facite, an possitis habitare cum igne vorante : extendite manum ad ignem, tentate quamdiu acerbitatem ejus ferre possitis : quod si ne ad horam quidem dolorem illum sustinere valetis, quomodo habitabitis cum ardoribus sempiternis? Abstineatis igitur cor a concupiscentia mala, abstinete linguam a verbo malo, abstinete manum ab opere malo : et si quid corde, verbo, aut opere jam peccastis, diluite lacrymis, confessione, jejuniis, atque eleemosynis ; hæc enim est via fugiendi ab igne devorante, et declinandi ab ardoribus sempiternis.

Sequitur pœna gehennæ quarta, vermis rodens quem vermem in pœnis gehennæ numerat Isaias Propheta, et Marcus Evangelista. Isaias in extremo libro suo de peccatoribus dicit : *Vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur.* Eamdem sententiam Dominus apud Marcum de supplicio gehennæ disputans tertio repetit : *Ubi vermis non moritur, et ignis non extinguitur.* Et quidem Sanctus Basilius in explicatione Psalmi XXXIII. vermem istum corporalem esse futurum venenum immittens, et carnem vorans inexplebiliter edens, neque unquam saturitatem sentiens, intolerabiles dolores corrosione ipsa infigens. Sanctus tamen Augustinus in libris de civitate Dei, probabilius esse censet, ignem, qui non extinguitur, pertinere ad corpus, vermem autem qui non moritur pertinere ad animam. Atque hanc sententiam Theologi sequuntur. Iste igitur vermis, qui nunquam moritur, est conscientia peccati, quæ velut canis rabidus semper latrat, ac veluti vermis venenatus semper rodit. Revocat enim ad mentem, quam impruden-

ter, ac stulte se gesserit, eum vilissimo pretio terrenæ voluptatis regnum cœlorum amisit, et eum pretio inæstimabilis mali tormentorum gehennæ earnis delicias sordidissimas atque brevissimas emit. Et quidem in hac vita ejusmodi reprehensionem conscientiæ latrantis, et mordentis variis rationibus nunc dormiendo, nunc legendo, aut aliquid operando lenimus, vel mitigamus : sed apud inferos, ubi nulla somni quies, nulla lectio vel operatio aderit, vermis ille conscientiæ dies noctesque sine intermissione corrodet animæ viscera, et sibi ipsa anima irascetur, et tabescet, et quietem nullam inveniet. Sic enim intra se impii dicent : O tempus illud aureum, quod jam præteriit, et in æternum non revertetur. O nos cæcos, et stultos, quis nobis mentem abstulit, quis oculos clausit, quis aures obstruxit, ut de præsentibus suppliciis nunquam cogitaremus? Et tamen non defuerunt, qui nos publicis, et privatis exhortationibus admonerent. Quis nobis jam prosunt quæ fallax mundus offerebat, ut tam terribibilem Deum ad iracundiam provocaremus ? Sed etsi regna, et imperia cum omnibus divitiis, et delectationibus obtulisset, et illis ad multa annorum millia frui nobis licuisset, quid erant illa omnia, ut eum his pœnis, et suppliciis æterno tempore duraturis comparari potuissent ? Cum igitur non regna et imperia longissimo tempore duratura, sed umbram amarissimæ voluptatis nobis obtulerit, quis ita crudeliter nos fascinavit, ut in hæc tempora nunquam respiceremus, et bene monentes non audiremus ? Hæc et alia his similia verba, sine ullo fructu, iterum atque iterum repetent miseri illi quorum vermis non morietur, et ignis non extinguetur.

Quinta pœna gehennæ vincula illa sunt, quibus alligati reprobi sese movere non poterunt. Sic enim legimus in Evangelio dicentem Dominum de illo, qui inventus est sine veste nuptiali : *Ligatis manibus, et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* Et hoc idem de Angelis malis scribit Apostolus Judas in epistola sua, cum ait : *Angelos qui non servaverunt suum principatum, vinculis æternis sub caligine reservavit.* Hæc alligatio manuum, et pedum non significat aliud, nisi reprobos in gehenna non habituros facultatem ambulandi quocumque voluerint, sed uno in loco in æternum mansuros; nec solum non ambulare, sed ne commovere quidem se poterunt : id enim significat alligatura non solum pedum, sed etiam manuum Et siquidem requiescere datum esset habitatoribus gehennæ, tolerabile fortasse esset in uno loco semper hærere : sed cum undique stimulentur morsibus vermium, et ignis ardoribus, intolerabile omnino erit se commovere non posse. Quam crucem patiuntur ægroti, quando febribus æstuant et se loco movere non possunt ? Quam crudele tormentum excogitavit impietas gentilium, cum Marcum Arerusium Martyrem arctissime colligatum exposuerunt nudum ad solem melle perunctum morsibus vesparum, atque muscarum, quas nec recedendo ex eo loco, nec manibus abigere poterat ? Refert hoc S. Gregorius Nazianzenus oratione prima in Julianum, ut ostendat, quousque pervenerit Diaboli astutia in Martyribus cruciandis. Sed Martyrem consolabatur brevitas temporis, quo cruciatum illum sustinere cogebatur; et perennitas gaudii, quod in cœlis habiturus erat : et fortasse illud Apostoli apud se interim revolvebat : *Hoc quod in præsenti est momentaneum, et leve tribulationis nostræ, supra modum æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Sed miseri illi, atque omni lacrymarum fonte plangendi, quos ipsorum mala opera ad inferos detruserunt, alligati manibus, ac pedibus, atque expositi morsibus vermium, facibus ignis ardentis, neque vermes abigere, neque incendium declinare, neque levamentum ullum, ne dicam gaudium expectare poterunt usque in æternum.

Sexta pœna apud inferos erit societas Diaboli, et Angelorum ejus; sic enim loquitur Dominus in Evangelio : *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo et Angelis ejus.* Quod etiam legimus in Apocalypsi cujus hæc sunt verba : *Et Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis, et sulphuris, ubi et bestia, et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte*, et paulo post additur, ad idem stagnum ignis, et sulphuris mittendos omnes, qui non scripti in libro vitæ.

Neque solum Scriptura sacra, quæ sola sufficeret, sed etiam sancti Patres, Basilius in explicatione Psalmi tricesimi tertii, S. Augustinus in Enchiridio et S. Bernardus in Cantica, et alii passim hoc docent. Quanta autem pœna sit, habitare perpetuo cum hostibus crudelissimis, qui genus humanum gravissimo odio prosequuntur, et qui in Scripturis leonibus, et draconibus, aspidibus, et basilicis comparantur facile est judicare.

Pars magna felicitatis sanctorum est, habitare cum Angelis sanctis, qui et plurimi sunt, et omnes amici, et omni sapientiæ, e virtutum fulgore decori. Igitur etiam pars magna erit infelicitatis impiorum hominum habitare perpetuo cum spiritibus immundis qui et ipsi plurimi sunt, et omnes hostes generis humani et deformissimi atque deterrimi. Quare non mirum est, si reprobi homines in profunda gehenna fleant assidue, et stridant dentibus, quæ sunt duæ postremæ damnatorum pœnæ, juxta verbum Domini : *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores : ibi erit fletus, et stridor dentium*, et rursum : *Discedite a me omnes operarii iniquitatis ; ibi erit fletus, et stridor dentium*, et iterum : *Eos, qui faciunt iniquitatem, mittent in caminum ignis, ibi erit fletus, et stridor dentium.* Et iterum : *Ligatis manibus, et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus et stridor dentium.* Denique alio loco : *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores ; illic erit fletus, et stridor dentium.* Non sine causa Dominus tam crebro hanc sententiam repetivit, nimirum, ut imprimatur cordi hominum hæc veritas salutaris. Siquidem fletus, et stridor dentium assiduus et sempiternus omnia gehennæ tormenta quasi in epilogo, et summa complectitur. Fletus judicat dolorem ; stridor dentium horrorem, quæ nascuntur ex jactura felicitatis, et igne torrente, ex verme rodente, ex carcere tenebroso, ex cohabitatione denique infernalium bestiarum. Itaque reprobi omnes, quia noluerunt hic in terris peccata sua deflere ad modicum tempus, deflebunt inconsolabiliter tempore sempiterno : et quia noluerunt horrere hic in terris, ut par erat, offensam Creatoris, horrebunt in gehenna horrore perpetuo pœnarum suarum incredibilem acerbitatem. Clamaverat quidem Apostolus *Horrendum est, incidere in manu Dei viventis :* sed illi surdi fuerunt ad hanc vocem, nunc autem veritatem ejus dentium suorum stridore testantur.

Hæc autem scripta sunt omnia propter nos, qui adhuc in bivio sumus. Illi enim, qui sunt in termino, spem salutis nullam habere possunt, etiamsi lacrymis pœnitentiæ aquas oceani superarent. Quare, anima Christiana, pretio lacrymarum nunc utere, dum magni fiunt, dum acceptabiles sunt Domino Deo nostro. Noli expectare tempus, cum tempus non te expectet. Attende quam multi repentina morte rapiantur ad inferos, qui si voluissent, quando tempus erat, deflere peccata, et horrere gehennam, nunc in eo loco non essent, ubi fletus, et stridor dentium, id est, sempiternus horror, inhabitat.

## CAP. III.

*De tertio fonte lacrymarum, qui est consideratio Passionis Christi.*

Fons tertius lacrymarum, Passio est Domini nostri Jesu Christi. Sed antequam hunc fontem aperiamus, et aquas lacrymarum hauriamus de fontibus Salvatoris removendus est obex qui videtur impedire fontis apertionem. Posset enim alicui venire in mentem ejusmodi dubitatio, cur videlicet flenda sit passio, quæ præteriit, et non solum præteriit, sed etiam in gloriam maximam versa est? Compassio enim non debet esse prolixior Passione : Passio Christi a multis jam annis transiit : cur ergo compassio simul non transiit? Certe cum mulier parturit, quod est exemplum Salvatoris apud Joannem, tristitiam habet, quia venit hora doloris ejus, etsi qui adsint cognati, aut amici, simul cum illa tristitiam habent, quia patienti compatiuntur : sed cum peperit filium, et dolor evanuit, tunc ipsa lætatur, et ipsi etiam amici, et proximi collætantur. Atque hoc ipsum Ecclesia servat in passionibus Martyrum : dum enim Martyres paterentur compatiebantur fideles, qui aderant; sed nunc consummato martyrio, Ecclesia canit, et dicit : « Gaudeamus in Domino diem festum celebrantes sub honore B. Martyris, de cujus passione gaudent Angeli. » Denique Sanctus Leo Papa in sermone decimo de Passione Domini : « Desiderata, inquit, dilectissimi, et universo optabilis mundo adest festivitas Dominicæ Passionis, quæ nos inter exultationes spiritualium gaudiorum flere non patitur. » Et paulo infra : « Quid autem inter omnia opera Dei, in quibus humanæ admirationis fatigatur intentio, ita contemplationem mentis oblectat, et superat, sicut Passio Salvatoris? Sanctus igitur Leo in Passione Domini invenit festiva gaudia, spiritualem exultationem, et mentis contemplationem oblectantem animum, non tristitia, et lacrymis conficientem. Sed hunc obicem obstruentem fontem lacrymarum facile removebimus, si cogitemus, in Passione Domini utrumque reperiri, gaudium, et mœrorem, exultationem, et fletum. Nam Do-

minica Passio tribus modis considerari potest, ut est in se, ut causa, et ut effectus. Si Passio Domini consideretur, ut in se est, ac præsertim si contemplanti animo repræsentetur, ut præsens, fontes lacrymarum sine dubitatione scaturire faciet etiam ex corde lapideo. Si consideretur, ut causa redemptionis humani generis, nec non ut clavis aperiens credentibus regna cœlorum, atque ut triumphus de principe hujus mundi; tum vero non mœrorem, et lacrymas, sed gaudium, et exultationem in cordibus contemplantium excitabit. Si denique consideretur, ut effectus peccatorum nostrorum, iterum dolorem, et lacrymas ubertim emanare faciet. Quod igitur initio dicebatur de compassione, quæ non est diuturnior passione, verum est quando passio consideratur, ut præterita, et ut causa gloriæ. Et quoniam passiones Sanctorum recoluntur solum ut præteritæ, et ut fuerunt causa meritorum, et triumphi; ideo cum lætitia, et exultatione, non cum mœrore et lacrymis recoluntur. De Christo vero seorsim Ecclesia celebrat mœstitiam Passionis in triduo ante Pascha; et gloriam resurgentis in triduo post Pascha. Et primo tempore considerat Passionem in se, ac veluti præsentem; in posteriore, considerat, ut causam triumphi, atque etiam, ut vere præteritam; non enim potest Passio præsens cum resurrectione conjungi. Neque est eadem ratio Christi, et sanctorum Martyrum. Christus enim non sibi solum meruit gloriam exaltationis, sed nobis etiam meruit redemptionem: et nunc operatur Passio Chrisfi, ut præsens in Sacramentis; ideo celebrari debuit ejus Passio, ut præsens, et ut præterita: passio vero sanctorum Martyrum ipsis proprie solum peperit coronas. Sic enim loquitur Sanctus Leo sermone 12. de Passione Domini: « Acceperunt justi, non dedere coronas, et de fidelium fortitudine exempla nata sunt patientiæ, non dona justitiæ. Singulares quippe in singulis mortes fuerunt, nec alterius quisquam debitum suo funere solvit, cum inter filios hominum solus Dominus noster Jesus Christus extiterit, in quo omnes crucifixi, omnes mortui, omnes sepulti, omnes etiam sunt suscitati. » Hæc S. Leo, qui cum in alio sermone indicat Passionem Domini cum exultatione esse celebrandam, et in ejus contemplatione mentem oblectari: loquitur de exultatione, et oblectatione, quam ferunt secum lacrymæ sanctæ. Nam ipse etiam S. Bonaventura, qui passim hortatur homines ad lacrymas in Passione Domini meditanda, conjungit cum similibus lacrymis gaudium magnum: sic enim loquitur in stimulo divini amoris: « Intuens Christum crucifixum, devotionis et compassionis lacrymis uberius irrigatur, et lacrymando suavissime delectatur. » His igitur omissis, duo breviter explicabimus, unum de Passione Christi deflenda, cum ut præsens meditantis animo repræsentatur: alterum de Passione Christi pariter deflenda, cum ut effectus peccatorum nostrorum serio consideratur.

Ac primi quidem capitis exemplum habemus Seraphici Patris sancti Francisci, qui teste S. Bonaventura in ejus vita, frequenter secedebat in sylvas, aut alia deserta loca, nocturno potissimum tempore, atque ibi magnis vocibus deplorat quasi ante oculos suos positam Dominicam Passionem, quod idem nobis esse faciendum docet idem S. Bonaventura parte prima capitis secundi stimuli divini amoris: et in meditationibus de vita et Passione Christi serio monet, illud etiam addens, ut ad hoc negotium magnam lacrymarum copiam afferamus. Atque hoc ipsum docent quicumque de Passione Christi utiliter contemplanda, vel tractatus, vel libros, vel meditationes scriptas nobis reliquerunt. Si quis autem hujus rei rationem quærat, legat, vel audiat quæ sequuntur. Amor Dei præ omnibus rebus nobis quærendus est, tum quia Deus hoc requirit in primo, et maximo suo mandato: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*; tum quia charitas Dei est Regina virtutum, qua præsente vivimus Deo, qua recedente morimur. Ipsa sola peccatum lethale secum non patitur, ipsa gignit merita, ipsa cum Deo nos ita conjungit, ut unus spiritus simus cum Deo. Denique in ipsa perfectio vitæ Christianæ posita est. Porro amor in hoc tempore accenditur potissimum ex consideratione beneficiorum: summum autem beneficium Dei erga homines, Christi Passio est, dicente ipso Domino: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*, et Apostolo attestante, qui ad Romanos scribens dicit: *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.*

Quomodo autem fieri poterit, ut ex hoc tam singulari Dei beneficio amorem Dei vehementem, et ardentem concipiamus, si

Passionem Dominicam, ut simplicem historiam rei præteritæ, et quæ jam esse desiit, consideremur? Necesse igitur est, si quis velit thesaurum amoris Dei in agro Passionis Dominicæ reperire, ut attentissima consideratione quasi præsentem Dominum cernat, nunc in horto agonizantem, et luctantem cum tristitia, et mœrore, et non lacrymas solum, sed etiam sudorem sanguineum toto corpore fundentem : nunc in conventu Sacerdotum, et Pharisæorum alapis cæsum, et sputis in faciem conjectis, turpiter conspurcatum : nunc vinctum ad Pilatum indignissime tractum, et ab eo ad Herodem transmissum, et rursum ab Herode ad Pilatum remissum, sed illusum, et veste alba per ludibrium indutum : nunc ad columnam alligatum, servili supplicio flagellis cæsum, et paulo post cum corona spinea, purpureo vestimento, ac sceptro arundineo, ut regni affectatorem populo demonstratum : nunc ad mortem damnatum sublata in humeros cruce sua cum latronibus comitibus procedentem : nunc denique in crucem sublatum, et cum acerbissimo dolore sanguinem ex manibus, et pedibus ubertim fundentem, et cum clamore valido, et lacrymis morientem. Ad quæ spectacula singula, non brevem moram trahat, sed diligenter scrutetur, quis est ille qui patitur, qualia sunt quæ patitur, qua de causa patitur, a quibus patitur : et statim aperientur ei quatuor fontes ad hauriendas aquas lacrymarum de vulneribus Salvatoris.

Sed præter istas considerationes, quæ passim explicantur ab his, qui de Passione Domini contemplanda libros conscribunt : occurrit mihi sententia illa B. Apostoli Pauli, quæ in mysteriis divinis contemplandis jubet considerari longitudinem, latitudinem, altitudinem, et profundum. Secundum quas magnitudinem species in alio nostro libello explicavimus, ut potuimus, attributa essentiæ divinæ. Sed cum ista verba satis aperte crucem designent, non erit admirandum, si per eas voces intelligamus quatuor prærogativas, quibus superat Christi Passio omnes Martyrum passiones, et quatuor virtutes principales, quæ in Passione Christi mirifice splendent. Fuit igitur Passio Christi longa, lata, sublimis et profunda, atque ad ejus longitudinem, latitudinem, altitudinem, et profundum nulla Martyrum Passio potuit pervenire. Quid enim est in Passione longitudo, nisi duratio; et latitudo, nisi varietas; et altitudo, nisi eminentia; et profundum, nisi puritas? Explicemus singula, ac primum de longitudine dicamus.

Igitur Christi Passio præcipua, quæ dici potest supplicium crucis, tribus horis duravit, ab hora videlicet sexta, usque ad nonam. Itaque Christi mors longissima fuit : non enim uno ictu finita est ut illis contingit, qui plectuntur capite, neque ad spatium paulo longius pervenit, ut iis accidere solet, qui suspendio, vel incendio, vel mersione in aquas, vel bestiarum morsibus, vel aliis consuetis suppliciis moriuntur. Sed non in sola cruci affixione Christi Passio posita fuit, sed cœpit in horto Gethsemani, ubi primum præ ingenti cordis anxietate, et tristitia, sudorem sanguineum copiosissimum fudit : et pervenit usque ad horam nonam sequentis diei. Itaque vere Christi Passio sine ulla intermissione, horas octodecim complexa est, videlicet novem ab hora noctis tertia usque ad duodecimam et novem ab hora prima diei usque ad nonam, sed neque his horis novem nocturnis, et novem diurnis Christi Passio tota consummata est, nam tota ejus vita, perpetua Passio et crucis Passio dici potuit. Siquidem ab ipsa conceptionis hora cognovit sibi crucem esse paratam, eamque libentissime acceptavit pro honore Patris, et salute hominum ; et semper eam ante oculos mentis sic habuit, ut vere dici possit, toto vitæ suæ tempore in cruce pependisse. Hinc videlicet tam crebro de cruce sua, vel de Passionis calice loquebatur, ut apud Matthæum : *Qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus;* et rursum : *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me*, et iterum : *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum ?* et apud Lucam : *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus.* Ergo, anima Christiana, ex hac tam continua crucis bajulatione, collige, Dominum tuum nullam quietis horam habuisse, sed assidue dies et noctes, in salute tua operanda occupatum fuisse, et poteris sine lacrymis cogitare, te salutis tuæ oblitum, multas sæpe horas, in confabulatione, vel ludis otiose consumpsisse, cum Dominus tuus semper in tua salute procuranda laboraverit ? Sed pergamus ad cætera.

Non solum longissima fuit, sed etiam latissima Passio Salvatoris : siquidem non uno, aut altero pœnarum genere contenta, innu-

merabilia tormenta amplissimo sinu suo complexa est. Nam ut omittamus vincula, quibus arctissime alligatus fuit, cum primum comprehenderetur, et colaphos, et sputa et flagella, et spinas, et maledicta, et falsa testimonia, et irrisiones, ac ludibria, quæ nullo numero comprehendi possunt; attende solum, quam multas in una cruce cruces pertulerit Dominus tuus. Prima fuit clavorum in manibus, ac pedibus fixorum dolor acutissimus. Deinde secuta est elevatio crucis in sublime, ex qua factum est, ut ex pondere totius corporis vulnera dilatata flumina sacri cruoris effunderent, et semper magis, ac magis in corpore sustentando laborarent. Accessit tertio nuditas corporis exhausti spiritibus, et sanguine, in aere frigido, ac sole per ecclipsim inusitatam toto illo tempore cooperto, solares radios non emittente. Quarto numeranda venit incredibilis defatigatio: si quidem a fine cœnæ novissimæ usque ad horam crucifixionis, multa itinera, eaque satis longa pede, et sine cibo confecerat Dominus. Primum enim post cœnam profectus est ad hortum Gethsemani extra civitatem positum in monte Oliveti : deinde ab horto illo vinculis constrictus reductus est in Jerusalem, usque ad domum Annæ ; inde ad domum Caiphæ ; postea ad prætorium Pilati satis longe positum ; rursum a domo Pilati ad domum Herodis et a domo Herodis iterum ad domum Pilati : denique cruce oneratus extra civitatem ad Calvariæ montem, quæ omnia itinera multa milliaria continent. O bone Jesu, tu aliquando quærens animam unam, fatigatus ex itinere sedisti supra fontem : nunc autem quærens me cum cæteris conservis meis, fatigatus ex longiore itinere, et crudelissima flagellatione, et crucis propriæ gestatione, sedisti, non utique supra fontem, sed supra lignum, quod fatigationem non poterat minuere, sed augere. An non æquum esset, ut ego quoque in obsequio tuo assidue laborando defatigarem, aut certe laborarem in gemitu meo, donec fatigationis tuæ fructum, per verum pœnitentiæ atque indulgentiæ donum reportarem ? Sed nondum finitus est numerus tormentorum. Quinta igitur numeranda est sitis, quæ in cruce Dominum vehementissime cruciavit. Non enim sine causa Dominus, tam multis suis suppliciis prætermissis, de una siti conquestus dixit, Sitio. Sitis enim sine dubio ardentissima Dominum vexavit, tum ex longa fatigatione, tum ex copiosissima sanguinis effusione. Qui enim copiam magnam sanguinis effundunt, ita exarescunt, ut nullam pœnam graviorem experiantur, quam sitis. Tu vero, anima mea, si quid sapis, sitienti Domino non acetum propinabis, sed lacrymas cordis ex dolore peccatorum, et amore sponsi expressas. Ista enim est aqua, quam vehementer Dominus sitit. Jam vero sexta pœna in crucifixo Domino, fuit carentia usus manuum, et pedum, ob quam cogebatur in ligno crucis immotus permanere, sic ut neque posset situm mutare, neque sanguinem abstergere, neque effusionem illam prohibere. Quanta si hæc pœna, quæ forte levior videbitur iis, qui eam experti non sunt, testari possunt illi, qui paralysi, vel podagra simul et chiragra occupati, se commovere non possunt. Septima pœna numerari potest, conspectus Virginis matris, et discipuli, quem diligebat, quorum dolor, et lacrymæ dolorem non parvum Domino afferebant. Octava pœna nascebatur ex verbis contumeliosis, et blasphemis, quæ in ipsum Pharisæi, et Scribæ, et sacerdotes faciebant : hæc enim pœna hominibus ingenuis gravior esse solet, quam pœnæ corporales ; cum istæ carnem, illæ animum torqueant. Postrema fuit mors amara, quam ut ultimum terribilium, gustare voluit Dominus noster, ut eam in corpore suo occideret, et nos omnes ab ejus imperio liberaret. Quæ cum ita sint, nemini dubium esse potest, quin Passio Domini magnam latitudinem pœnarum et suppliciorum sinu suo complexa sit.

Sed non est major longitudo, et latitudo crucis Dominicæ, ipsa altitudine, et profunditate. Ac ut de altitudine primum dicamus, illa dici potest Passio alta, quæ supereminet passionibus aliis, ita ut sit major, intensior, acerbior, amarior cæteris. Ejusmodi autem fuisse Dominicam Passionem, facile potest intelligi ex eo, quod Passio non imprævisa Domino fuit, sed a longo tempore provisa, et expectata. Quod enim dici solet, « jacula prævisa minus lædunt », verum est de illis jaculis, quæ averti possunt vel omnino, vel ex parte ; non autem de illis, quæ nulla arte impediri queunt, qualia sunt cœlestia fulmina. Certe enim si quis inopinato fulmine tangatur, minorem dolorem sentiet, quam is, cui prædictum fuerit, tali hora fulmine periturum, quique ea de causa cum horrore et timore magno fulminis ictum expectat. Quoniam igitur Dominus noster toto vitæ

suæ tempore crucem suam et tormenta singula, et eorum acerbitatem certissime noverat, in eo sine dubitatione ulla summum gradum acerbitatis, et vehementiæ habuerunt. Deinde addebat ad gravitatem dolorum perfectissima sanitas ; et temperamentum corporis ejus : quippe quod a Spiritu sancto, cujus opera compositum, et temperatum fuerat. Quo enim temperamentum est melius, eo sunt etiam sensus omnes vivaciores ; ac per hoc, non solum voluptatem majorem ex objectis convenientibus, sed etiam dolorem acriorem ex objectis contrariis percipere solent. Accessit postremo, quod amator hominum Christus, ut copiosa esset redemptio, noluit paulatim suas vires, et robur ad patiendum ita diminui, ut in fine vitæ nullum remaneret ; sed usque ad exitum animæ de corpore retinuit tantum robur, ut ipse etiam dolor integre sentiretur a principio Passionis usque ad finem. Id esse verum testatur clamor ille magnus, quo edito expiravit. Sic enim loquitur sanctus Lucas : *Et clamans voce magna Jesus ait : Pater in manus tuas commendo spiritum meum : et hæc dicens expiravit.* Non solent moribundi exclamare : paulatim enim vires, et vocem amittunt. Christus autem, ut ostenderet, in potestate sua se habere mori, et non mori , et mori quando vellet, et non mori quando non vellet, clamans voce magna expiravit. Et quia rem hanc insolitam centurio animadvertit, inquit Evangelista : *Videns quia sic clamans expirasset, ait* : *Vere hic homo Filius Dei erat.* Perfectum igitur fuit, Domine Jesu, opus tuum, et sacrificium pingue, et medullatum obtulisti Deo Patri, quando quidem usque ad finem integris sensibus, et viribus exhaurire voluisti calicem Passionis, ut nulla pars amaritudinis tibi deesset. Utinam et nos servi tui, tanto proposito exemplo, disceremus opera , quæ ad honorem tuum, vel salutem animarum pertinent, integre, perfecteque complere. Vel certe imperfectum nostrum coram te largis profusis lacrymis plangeremus, ut quod operi defuit, pœnitentia vera suppleret, et detrimentum devotionis humilitas compensaret.

Restat profunditas Passionis, quem in eo posita est, quod Passio Christi plena, solidaque fuit, id est, tota, ac pura Passio, non admixta consolationibus ullis. Rara invenitur hic in terris consolatio non admixta desolationi, neque tristitia non admixta solatio. Sed Passio Domini, pura Passio fuit ; et ideo profunda, ac solida. Unum solet esse magnum in adversis rebus solatium, societas amicorum. Christum in ipso principio Passionis discipuli, atque domestici omnes deseruerunt : sic enim scriptum est : *Tunc discipuli relicto eo omnes fugerunt.* Unus ex eis proditor inventus est ; alius cum juramento negavit, sibi notum eum fuisse : et cum falso accusaretur in multis, ex tanta turba discipulorum et amicorum nemo inventus est qui verbum in ejus defensionem loqui auderet. Itaque merito per Prophetam queritur dicens : *Circumspexi, et non erat auxiliator : quæsivi, et non fuit qui adjuvaret.* Adfuit quidem in horto Angelus Domini confortans eum ; sed apparitio illa Angeli facta est ante Passionem, ut fortiter eam aggrederetur. In ipsa vero Passione nullum habuit confortantem, vel aliquo modo adjuvantem. Atque adeo hoc verum est ut ipse in cruce clamaverit : *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* ? quis enim eum non dereliquit ? quando ipse etiam Pater dereliquit. Ea vero derelictio, absit, ut significet Filium a Patre derelictum quoad præsentiam, vel benevolentiam. In eo igitur solum dereliquit Pater Filium, quod permisit eum pati dolores intolerabiles, sine aliqua consolatione. Hæc autem Dominus illo tempore exprimere voluit, ne putaretur sine sensu doloris pœnas illas tolerare. Viderant enim, qui adstabant, eum tanta animi æquitate, et pace omnia perpeti, ut ne gemitum quidem, aut suspirium ederet. Igitur ut intelligeremus, eum vere pati, et acerbissima pati, vocem illam emisit doloris et admirationis plenam : quasi dicere voluisset : Fieri ne potest, Deus meus, ut Filium tuum dilectissimum in hanc doloris abyssum devenire permiseris ? Gratias tibi, Domine, non quantas debemus, sed quantas possumus exsolvimus, quod tanto labore et dolore tuo nobis requiem , et lætitiam sempiternam parare volueris. Sed adde ad beneficia tua, ut des nobis illuminatos oculos cordis, quibus gratiam istam cognoscentes, eam magnifaciamus, et diligentissime custodiamus. Infige animis nostris memoriam perpetuam dolorum tuorum, ut illi sint nobis frænum fortissimum ab omni malo, et stimulus acutissimus ad omne bonum.

Sed jam ad alteram considerationem dimensionum crucis veniamus. Longitudo crucis patientia est ; latitudo, charitas ; altitudo, obedientia ; profunditas, humilitas : atque

hæ sunt virtutes, quæ instar lucidissimorum siderum in Christi Passione refulserunt.

Longitudo patientia est, quoniam ad patientiam pertinet longanimitas. Refulsit autem sapientia in Passione Christi, quia in tot injuriis a Juda, a Judæis, a Pilato, ab Herode, a turbis, per noctem, et per diem fere totum acceptis, nulla est audita vox ejus, vel irascentis, vel comminantis, vel conviciantis ; sed plane ut Agnus innocens, qui portatur ad victimam non aperuit os suum. Verissime S. Petrus: *Christus*, inquit, *passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus ; qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuste.*

Latitudo charitas est, quia *Latum mandatum ejus est nimis*, ut Propheta canit ; et vere latissimum mandatum, quod extenditur usque ad inimicos. Hæc autem quanto fulgore micaverit in Christi Passione testes sunt illæ voces, *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Quæ major charitas excogitari potest, quam non solum ignoscere inimicis, dum facinus eorum recens est, sed eos excusare, et Patri summo Judici commendare, atque indulgentiam illis precari ? Quis unquam audivit talem excessum charitatis ? Crucifixus dum vulnera sunt recentia, dum dolor acerbissimus viget, quasi oblitus sui, recordatur inimicorum ; et eis Judicem placare nititur, dum illi coram ipso Domino crucifixo partiuntur inter se vestes ejus. Hoc certe factum ejusmodi est, ut mirum sit, si non omnes læsi ab inimicis, ad exemplum Domini sui, continuo mitescant, et serio statuant acceptas injurias condonare.

Porro altitudo, obedientia est ; respicit enim semper obedientia Deum altissimum, cujus proprium est, imperare, et cujus auctoritate omnes principes subditis suis imperant. Hæc vero virtus in Passione Christi non minus, quam cæteræ fulgorem clarissimum dedit. Obedivit enim Filius Patri in re omnium difficillima, dicente Apostolo ; *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Et quamvis in horto Gethsemani, horror crudelissimæ Passionis Christi humanitatem ita invaserit, ut precaretur Patrem, ac diceret : *Pater, si vis, transfer calicem istum a me ;* tamen obedientiæ memor, statim subjunxit : *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* O quam singulare obedientiæ documentum his verbis Dominus dedit. Hoc enim est vere abnegare seipsum ; hoc est voluntatem propriam mortificare ; hoc est Deo sacrificium omnium nobilissimum, et gratissimum immolare.

Denique profunditas, humilitas est, quæ semper in imo residet, et recumbit in novissimo loco, et omnibus cedit, nullum sponte sua præcedit. Hæc autem virtus ita chara semper Christo fuit, ut ipse proprie Doctor humilitatis haberi voluerit. *Discite a me*, inquit, *quia mitis sum, et humilis corde ;* in Passione vero non modo non ægre tulit, quod Barabbæ latroni, et homicidæ postpositus fuerit a populo Judæorum : sed ipse semetipsum humiliavit factus obediens usque ad mortem. Quid hic dices, anima Christiana, placebitne , hoc tanto humilitatis exemplo proposito, adversus illum hominem superbire, vel de præcedentia cum aliquo litigare ? Sed hæc duo verba : *Humiliavit semetipsum*, quia videlicet nemo poterat eum cogere ad mortem crucis tolerandam, nisi ipse se humiliare voluisset, admonent me, ut ad alterum caput propositæ tractationis accedam.

Duo capita proposuimus, ex quibus probandum erat, deflendam esse a nobis Christi Passionem. Unum caput erat, consideratio Passionis Christi, non ut præteritæ, sed ut præsentis. Alterum , consideratio ejusdem Passionis non ut est in se, sed ut effectus est scelerum nostrorum. Et quoniam de priore capite satis multa dicta sunt, veniendum est ad posterius caput, ac breviter demonstrandum, non fuisse ullam potestatem inter homines, quæ Christum Passioni subjicere posset nisi ipse voluisset. Atque hoc quidem non est difficile demonstrare. Quis enim tantæ potentiæ fuit unquam, ut posset Filium Dei altissimi tot suppliciis, et ipsi morti subjicere ? An cohors militum, et ministri Judæorum ? At illi audita voce Filii Dei, *Ego sum*, abierunt retrorsum, et ceciderunt in terram. An præses Judeæ Pilatus ? At ille Pulvis, et cinis est, si ad Christum, qui virtus Dei est, comparetur. An Imperator Romanus? At ille quoque vermiculus terræ erat. An potentia Diaboli ? At illos Christus verbo ejiciebat. An justitia Dei? At Christus innocens erat, sanctus, impollutus, segregatus a peccatoribus, excelsior cœlis, et purior Angelis. Quid igitur Dei Filium flagellavit , cruci

affixit, occidit? Impietas mea, charitas Patris, et obedientia Filii. *Propter scelus populi mei percussi eum*, dixit Pater per Isaiam ; et Apostolus subjunxit: *Humiliavit Filius semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Itaque peccata mea, peccata tua, peccata Adami, et omnium filiorum ejus, causa fuerunt Passionis, et mortis Filii Dei. Non spinæ, quamvis accutissimæ, potuissent caput illud tremendum potestatibus cœli perforare, nisi superbia mea vires illis addidisset. Non flagella, quamvis plurima carnem illam atterere potuissent, nisi carnales appetitiones meæ illa juvissent. Non clavi ferrei, quamvis durissimi, manus illas, ac pedes perfodere valuissent, nisi avaritia mea, et evagationes meæ illos adegissent. Denique neque mors ipsa ad vitam opprimendam accedere fuisset ausa, nisi iniquitas mea aditum illi aperuisset. Ergone peccata hominum tantas habent vires, ut in Dei Filium prævaluerint? Non ipsa peccata, sed odium Dei in peccata, et amor Dei Patris in genus humanum et obedientia Filii Dei erga Patrem, hoc fecerunt. Sed peccatis hoc tribuimus, et merito tribuimus, quia nisi illa fuissent, Passio Dominica non fuisset. Proinde vere Filius Dei peccatis nostris Passionem suam imputare posset : sed quia dulcis, et pius est, non peccatis nostris, sed charitati, et misericordiæ suæ Passionem imputat suam. Sic enim ipse loquitur in Evangelio : *Nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam*, et Apostolus pro se, et pro nobis omnibus dicit: *Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis.*

Quid ergo retribues, anima mea, Domino, pro omnibus, quæ retribuit tibi? nihilne offeres tanto benefactori, qui ut deleret peccata tua, et mundaret te, tradidit semetipsum in mortem, ut esset mors ejus hostia Deo pro te in odorem suavitatis? Offeram omnino cor contritum, et humiliatum, offeram lacrymas pœnitentiæ testimonium odii in peccatum, offeram denique promptam voluntatem ad omne, quod a me petere dignatus fuerit. Pete ergo, Domine, quia nihil jam tibi negare poterimus, quia vulnerasti cor nostrum nimia charitate tua. Et quid putas, anima, Dominum petiturum nisi salutem animæ tuæ? hoc enim petiit, cum in cruce dixit, *Sitio*. Itane bone Domine sic, sic superabundat charitas tua, ut qui pro nobis laborasti usque ad mortem, mortem autem crucis, non aliam mercedem requiras, nisi ut et nos cooperemur in salutem animarum nostrarum? Hoc plane est exemplar verissimæ charitatis. Da ergo, Domine, quod petis, et pete quod vis. Sic enim adimplebitur voluntas tua, et obedientia nostra, in salutem nostram, et gloriam tuam.

## CAP. IV.

*De quarto fonte lacrymarum, qui est consideratio persecutionum Ecclesiæ.*

Ecclesia Catholica, ut vera columba gemens, dum est in exilio et in via ad patriam, nunquam libera erit a persecutoribus, dicente Apostolo : *Omnes, qui volunt pie vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* Et quidem Ecclesiæ persecutiones aliæ sunt manifestæ, aliæ occultæ. Quando enim manifeste cessant statim oriuntur occultæ, quæ graviores esse videntur : nam de illis exponit S. Bernardus illa verba : *Facta est in pace amaritudo mea amarissima.* Itaque Ecclesia semper gemitibus opus habet, et qui legitimi filii ejus sunt, in hoc potissimum cognoscuntur, quod matri compatientes ipsi quoque a gemitibus et lacrymis non quiescunt. Percurramus, si placet, ætates Ecclesiæ. Prima ætas fuit ab adventu Domini usque ad tempora Neronis imperatoris. In ea ætate viguit persecutio Judæorum, quæ Christum ipsum in crucem egit, ac deinde S. Stephanum lapidavit; S. Jacobum majorem per Herodem occidit; S. Petrum carceri mancipavit; per se autem Apostolos omnes flagellavit, S. Jacobum minorem de pinnaculo templi dejecit ; Apostolum Paulum quinquies flagellatum, interficere sæpe tentavit; et, quod per se Judæi non poterant, per gentiles efficere conabantur. *Concitabant* enim *gentes adversus fratres*, ut S. Lucas in Actis testatur. Judæis divino judicio severissime castigatis, et partim occisis, partim dispersis, eversa civitate Hierosolyma, et regno ab eis omnino sublato, successit persecutio paganorum, Domitiano inchoante, ac sequentibus imperatoribus usque ad Constantinum magnum, summa crudelitate in Christianos grassantibus. Primus quidem persecutor paganus, Nero fuit; sed is adhuc durante persecutione Judaica, atque ante Hierosolymam eversam, Judæis exultantibus, Christianos persequi cœpit. Sed quoniam paganorum persecutio per inter-

valla quædam nunc sæviebat, nunc pacem aliquam Christianis dabat, S. Cyprianus, et Eusebius Cæsariensis observarunt, in jus vallis illis semper viguisse occultam persecutionem vitiorum, quæ iram Domini ita provocabat, ut Dominus ipse novam persecutionem in populum suum grassari permitteret. Sed verba ipsorum audiamus.

Sanctus Cyprianus in sermone de lapsis : « Dominus, inquit, probari familiam suam voluit; et quia traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruperat, jacentem fidem, et pene dixerim, dormientem censura cœlestis erexit : cumque nos peccatis nostris amplius pati mereremur, clementissimus Deus sic cuncta moderatus est, ut hoc omne, quod gestum est, exploratio potius, quam persecutio videretur. »

Eusebius Cæsariensis in historia : « Verum, inquit, cum nos præ nimia quadam licentia in mollitiem delicatam, et dissolutam segnitiem essemus prolapsi, cumque alii aliis invidere, maledictis insectari, et prope nos ipsi inter nos petulantibus linguis, tamquam mutuis armis, oppugnare, et aliquando verborum contumelias velut hastas unus in alium intorquere, et præsides Ecclesiarum alter alterius vires infringere, et populus in populum seditionem concitare inciperent : cumque ficta, et adumbrata sanctitatis species, quæ oratione nequit exprimi, et simulatio fronte occultata ad immensam quamdam pravitatem serpsisset divina ultio, dum permagna adhuc Christianorum ubique versabatur frequentia, parcius aliquanto, et remissius cœpit in nos animadvertere. Sed ubi velut sensibus orbati nulla cura incubuimus, ut divinum numen placaremus, tum demum juxta Jeremiam obscuravit in ira sua Dominus filiam Sion, etc. »

Postea vero quam persecutio Paganorum magna ex parte cessavit, exorta est persecutio Hæreticorum. Quamvis enim ab initio nascentis Ecclesiæ, nonnullæ hæreses, quasi zizania in medio tritici apparuissent : tanta fuit tamen rabies Arianorum, qui Constantini temporibus exorti sunt, ut priores Hæretici vix persecutores Ecclesiæ dici potuerint. Itaque ejusdem Constantini tempore bella Paganorum contra Ecclesiam extincta, et bella Hæreticorum exorta dici possunt. Durat autem adhuc hoc bellum, et durabit usque ad Antichristum : tunc enim exurget ultima persecutio, quæ, ut erit omnium brevissima, sic erit omnibus terribilior. Sed ego nostra solum tempora considerare instituo, ut videam an hoc tempore gemere nos oporteat ob aliquam persecutionem ; an potius gaudere, et lætari ob tranquillitatem, et pacem temporum nostrorum. Nisi autem valde decipior, video nostri temporis Ecclesiam, non una, vel altera, sed omnibus simul persecutionibus flagellari, excepta illi una, quam Antichristus novissimus excitabit.

Primum persecutio Judæorum nobis non deest : nam et per usuras Hebræi ubique fidelibus nocent, et ubi possunt Christianis imponunt, eosque decipiunt, et alicubi, sub specie Christianissimi infidelitatem suam occulte propagant. Persecutio quoque Paganorum in Turcis, et Saracenis renovata, multis in locis, non solum in Asia, et Africa, sed etiam in Europa grassatur. Nec solum, deflemus quotidie damna temporalia, sed etiam spiritualia cum non pauci deficiant a Christo ad Mahometum. Accessit denique hoc nostro tempore persecutio Japonica, non semel renovata, quæ novellam illam Ecclesiam, paganico furore grassante, Martyrum sanguine redundare fecit. Persecutio autem Hæreticorum nescio an unquam fuerit major, et terribilior, sive quoad multitudinem sectarum, sive quoad sollicitudinem avertendi Catholicos a vera fide, sive quoad crudelitatem in orthodoxis præsertim Sacerdotibus inaudita sævitia vexandis, atque trucidandis. In oriente, et meridie, adhuc vigent hæreses antiquæ Nestorii, et Eutychetis, in occidente et septentrione præter nuper inventas hæreses innumerabiles non desunt, qui renovare pergunt Arianismum, et Ebionis, et Cherinti dogmata ante annos mille trecentos extincta, atque sepulta. Itaque persecutio Hæreticorum, quæ nostra ætate viget, videtur ipsa sola omnes antiquas persecutiones superare. Quare si pii sumus, et si in membris columbæ vivis, et veris numeramur certe necesse est, ut compassionis lacrymas, non parce sed abundantissime profundamus. Quid enim? an non multis lacrymis digna est tot millium animarum cædes, quæ propter falsa dogmata quotidie ad inferos detruduntur? et in tot provinciis vel imminutus, vel omnino sublatus veri Dei cultus? Sed quid dicemus de occulta persecutione vitiorum? hanc enim occultam dico, quia movetur a persecutionibus, qui non videntur, id est, a spiritibus immundis, a principibus et potestatibus aeris hujus, quorum ignita jacula tanto gravius,

et frequentius feriunt, quanto magis incautos adoriuntur.

Antiquis Patrum nostrorum temporibus, ut ex Cypriano, et Eusebio audivimus, quando vigebat persecutio una, cessabat altera, quoniam Deus, in cujus manum sunt omnia, ad sedandam persecutionem vitiorum, excitabat, vel excitari patiebatur persecutionem Paganorum. Nunc autem omnes simul persecutiones patimur, et tamen nondum excitamur a somno, et nondum intelligimus gravissimam Dei manuum esse, quæ nos premit, et flagellat. Sed fortasse non viget hoc tempore persecutio vitiorum. Utinam id posset cum veritate dici. Ego enim in hac nostra Europæ parte, quæ per Dei gratiam libera est a persecutione Turcarum, et Hæreticorum, scio audiri non raro blasphemias in Deum, et sanctos, quales nec inter Turcas audiuntur. Et quale crimen est blasphemia tale? est, ut gravitate omnia peccata superet, ut S. Thomas vere affirmat; et in Testamento veteri, jussu Dei, ultimo supplicio, sine ulla misericordia, puniebatur. In quibusdam locis perjuria, quæ non longe absunt a blasphemia, adeo sunt frequentia, et familiaria, ut multi non erubescant, etiam in rebus clarissimis, falsa testimonia cum juramento affirmare. Horreo de carnalibus flagitiis aliquid dicere, de homicidiis, de furtis, de maledictis, in quibus omnibus impletur verbum Oseæ Prophetæ : *Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit.* Ubi illa vox, *inundaverunt,* significat peccatorum omnis generis abundantiam tantam, quanta esse solet aquarum, quando in alveo fluminis non capitur, sed extra ripas effunditur, et campos vicinos inundat. Illud etiam, *sanguinis sanguinem tetigit*, eamdem multitudinem peccatoribus designat : sanguis enim Scripturis sæpe pro peccato accipitur, et tunc sanguis sanguinem tangere dicitur quando non est hoc loco una gutta sanguinis, et altera in altero, sed rivi sanguinum ubique decurrunt, et conjuncti in unum, quasi flumen, aut lacum efficiunt. Quid de luxu, et pompis, et vanitatibus dicam ? an non quotidie ista crescunt, quasi in sacro Baptismo nuntium non remiserimus Diabolo, et pompis ejus? Quid de cupiditate cumulandi aurum, et argentum, et augendi patrimonia, et reditus, et conjungendi, ut loquitur Isaias, agros ad agros, et domos ad domos, quasi nulli sint in mundo pauperes, quibus superflua dari possint? Legant Episcopi S. Bernardum in epistola ad Henricum Senonensem Archiepiscopum : legant Clerici eumdem auctorem in declamatione super illa verba, *Ecce nos reliquimus omnia.* Legant omnes tum Clerici, tum laici sermonem tricesimum tertium ejusdem in Cantica, et tum judicent, quid de nostri temporis Christianis existimare debeant. Et quoniam locus postremus brevissimus est, non gravabor ipsa ejus verba ponere : «En, inquit, tempora ista libera quidem, Deo miserante, ab utraque illa malitia, » Paganorum videlicet, et Hæreticorum, quos significari docuit per timorem nocturnum, et sagittam volantem per diem ; sed plane fœda a negotio perambulante in tenebris. Væ generationi huic a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis, si tamen hypocrisis dici debet, quæ jam latere præ abundantia non valet. Serpit hodie putida tabes per omne corpus Ecclesiæ, et quo latius, eo desperatius, eoque periculosius, quo interius. Nam si insurgeret apertus inimicus Hæreticus, mitteretur foras, et aresceret, nunc vero quem ejiciet, aut quo abscondet se? Omnes amici, et omnes inimici ; omnes necessarii, et omnes adversarii ; omnes domestici, et nulli pacifici ; omnes proximi, et omnes, quæ sua sunt quærunt. Ministri Christi sunt, et serviunt Antichristo ; honorati incedunt de bonis Domini, qui Domino honorem non deferunt. Inde is, quem quotidie vides, meretricius nitor, histrionicus habitus, regius apparatus. Inde aurum in frænis, in sellis, et calcaribus, et plus calcaria, quam altaria fulgent. Inde splendidæ mensæ et cibis, et scyphis. Inde commessationes, et ebrietates ; inde cithara, et lyra, et tibia ; inde redundantia torcularia, et promptuaria plena, eructantia ex hoc in illud ; inde dolia pigmentaria ; inde referta marsupia. Pro hujusmodi esse volunt Ecclesiarum præpositi, Decani, Archidiaconi, Episcopi, et Archiepiscopi. Olim prædictum est, et nunc tempus impletionis advenit, ecce in pace amaritudo mea amarissima. Amara prius in nece Martyrum, amarior in conflictu Hæreticorum, amarissima nunc in moribus domesticorum. » Hæc sanctus Bernardus, cui comitem addere placet sanctum Cyprianum. Is in sermone de lapsis rationem reddere volens, cur Deus permisisset persecutionem, ait, « Studebant augendo patrimonio singuli, et obliti quid credentes, aut sub Apostolis ante fecissent; aut semper fa-

cere deberent, insatiabili cupiditatis ardore ampliandis facultatibus inculabant. Non in Sacerdotibus religio devota, non in ministris fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina : corrupta barba in viris, in feminis forma fucata. Adulterati post Dei manus, oculi, capilli mendacio colorati ad decipienda corda simplicium, callidæ fraudes, circumveniendis fratribus subdolæ voluntates; non jurare tantum temere, sed adhuc etiam pejerare; Præpositos superbo tumore contemnere; venenato sibi ore maledicere; odiis pertinacibus invicem dissidere; Episcopi plurimi, quos et hortamento esse oportet cæteris, et exemplo, divina procuratione contempta, procuratores rerum secularium fieri, derelicta cathedra, plebe deserta, per alienas provincias oberrantes, negotiationis quæstuosæ nundinas aucupari; esurientibus in Ecclesia fratribus non subvenire; habere argentum largiter velle; fundos insidiosis fraudibus rapere; usuris multiplicantibus fœnus augere. Quid non perpeti tales pro peccatis ejusmodi meremur ? » Hæc Sanctus Cyprianus.

Perpendant igitur nostræ ætatis homines, an ea, quæ deplorant sanctissimi isti viri in moribus suorum temporum, non sint omnino similia peccatis temporum nostrorum : ob quæ nos quoque lugere assidue, ac gemere debeamus. Adde, quod quemadmodum veteres illi populi habuerunt suos Cyprianos, suos Bernardos, qui cæteris vita, et exemplo prælucebant, et propterea inexcusabiles erant, qui ad illa lumina oculos claudebant : sic et nos habuimus diebus nostris non paucos viros sanctissimos : quorum mores, et vita reliquis omnibus regula bene vivendi esse potuerunt. Sed nos potissimum, qui Ecclesiastici sumus, habuimus Sanctum Carolum, quasi lucernam lucentem in caliginoso loco, eamque non sub modio, sed super candelabrum celsissimum, unde lucebat omnibus qui in domo Dei sunt.

Qualis autem fuerit ex comparatione eorum, quos sancti Patres Cyprianus, et Bernardus reprehendunt, facile cognosci poterit. Illi cathedram, id est, munus concionandi, Episcopum proprium relinquebant : iste cathedram non reliquit, nisi cum vita eum reliquit. Illi plebem deserentes ad temporales nundinas in aliis provinciis vagabantur : iste plebem sibi a Deo creditam nunquam deseruit, nisi quando plebis suæ utilitas, vel necessitas compulit. Illi fratribus pauperibus non providebant, sed argentum largiter possidere gaudebant : iste patrimonium suum, ut haberet unde pauperibus largiter subveniret, cum gaudio distribuebat. Illi non erubescebant usuris multiplicantibus fœnus augere : iste miserebatur inopum, ut Domino soli fœneraretur, sciens scriptum esse : *Qui miseretur pauperum, fœneratur Deo.* Illi non multum laborabant, quod non esset in Sacerdotibus religio devota, in ministris fides integra, in moribus disciplina : iste dies, ac noctes excubabat, ut restitueretur in Ecclesia sua pristina Cleri, ac populi Ecclesiastica disciplina. Inde jam multas habemus ab ipso posteris relictas constitutiones, ordinationes, admonitiones. Atque hæc ex Cypriano. Addamus pauca ex Bernardo. Episcopi, quos S. Bernardus corripit, honorati incedebant de bonis Domini, qui Domino non serviebant : iste in publico utebatur vestitu, quæ dignitas exigebat, sed privatim viles et attritas vestes gerebat, Domino autem ita serviebat, ut verbo Dei, et orationi semper intentus noctes insomnes non raro traduceret. Illi splendidas mensas et cibis, et scyphis habere volebant : hic vulgarem mensam, et scyphis communibus, non aureis, vel argenteis utebatur. Illi commessationibus, et ebrietati operam dabant : hic sæpe jejunans, et pane, et aqua, ut plurimum, contentus erat. Illi citharam, et lyram, et tibiam in conviviis adhibebant : istius ad mensam sola Scripturarum sanctarum verba sonabant. Illi redundantia torcularia, et promptuaria plena, et dolia pigmentaria, et præcipue referta marsupia habere gaudebant : iste modestiam, et paupertatem Christi amans, cum dives esset, egenus factus est, nec solum patrimonium in egenos consumpsit, sed etiam multa pinguia beneficia Ecclesiastica, quibus a Pontifice maximo avunculo suo ditatus fuerat, novo exemplo sponte dimisit. O beatum Pontificem, ac vere Christi amentem, et imitantem discipulum ! O nos beatos, si imitari non pigeat, quem laudare delectat ! O nos vere miseros, et omni lacrymarum fonte plangendos, si tanto proposito ante oculos nostros exemplo, et quasi lucidissimo vitæ perfectæ speculo deformia nostra non viderimus, neque emendare diligentissime studuerimus !

## CAP. V.

*De quinto fonte lacrymarum, qui est consideratio ordinis sacerdotalis.*

Quamvis capite superiore generatim consideraverim Ecclesiæ Catholicæ miserias, et pauca quædam attigerim in particulari de prælatis, et subditis : quia tamen magna res agitur, cum Ecclesiæ morbi, et vulnera considerantur, ut ad ea curanda lacrymarum remedia pro viribus adhibeamus : visum est seorsim de singulis Ecclesiæ membris ea scribere, quæ Dominus inspirare dignabitur.

Tria sunt Ecclesiæ membra præcipua. Primum eorum est, qui in statu perfectionis adeptæ esse dicuntur, qui sunt Episcopi Ecclesiarum principes, et magistri, quibus adjungimus Presbyteros, qui sunt minores Sacerdotes, atque eorum administros. Alterum est eorum, qui sunt in statu perfectionis adipiscendæ; id est, qui relicto sæculo, et sæcularibus curis, profitentur se ac perfectionem vitæ Christianæ velle tendere, quales sunt regulares omnes, sive Eremitæ, sive Cœnobitæ, tam viri, quam feminæ. Tertium est laicorum, qui suscipiunt curam familiæ, uxoris, liberorum, servorum, vel etiam rempublicam administrant, et ea, quæ pertinent ad pacem, vel bella procurant. Ac ut a primo membro incipiamus, exponem breviter, quid magister gentium requirat in Episcopis, qui sunt Apostolorum successores : ex qua doctrina unusquisque per se dijudicare poterit, an hoc membrum ita laboret, ut lacrymarum fomenta requirat. Qualis autem debeat esse prælatus Ecclesiasticus ad Romanos : *Paulus servus Jesu Christi, vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei.* In his enim verbis continentur tres qualitates Apostolorum, et eorum, qui illis succedunt videlicet Episcoporum, et aliorum, qui Episcopis vel pares sunt, vel majores, et suo etiam modo Presbyterorum. Hæc enim ratio est, cur idem Apostolus erudiens Ecclesiasticos, primùm alloquitur Episcopum, deinde transit ad Diaconos; de aliis nihil dicit, quia in Episcopis erudiebat etiam Presbyteros, qui sunt secundi ordinis Sacerdotes : et in Diaconis, qui sunt principes ministrorum, erudiebat etiam Subdiaconos, et cæteros omnes ministros.

Prima igitur qualitas Episcoporum, et omnium aliorum Ecclesiasticorum, est, ut sint servi Christi, et servi Christi non quocumque modo, sed proprie, id est, toti addicti obsequio Christi, ut spoliatis omni alia cura, et sollicitudine, unum negotium sit, Christo famulari in lucro animarum. Servus enim quicquid est domini sui est ; quicquid habet, domino suo habet : quicquid potest, domino suo potest. Tales fuisse Apostolos perspicuum est ex illis verbis B. Petri : *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te*, et ex illis B. Pauli : *Labora sicut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit.* Denique ex vita et rebus gestis ipsorum. Scimus enim Apostolos non fuisse occupatos in ullis rebus temporalibus acquirendis, vel agendis, sed in sola Christi gloria, et animarum salute quærenda laborem, et studium, et vitam ipsam impendisse. Scimus etiam Apostolos rerum temporalium, quas Ecclesia possidebat curam aliis demandasse, ut ipsi rebus spiritualibus, quæ ad officium ipsorum potissimum pertinebant, possent incumbere. *Non est æquum*, inquiunt Apostoli, *nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis.* Quod ipsum faciendum esse Episcopis Apostolorum successoribus, docet Concilium Carthaginiense quartum, his verbis : « Episcopi nullam rei familiaris curam ad se revocent, sed lectioni, et orationi, et verbi Dei prædicationi solummodo vacent. » De qua re S. Bernardus ita loquitur in libro de consideratione : « Quid, inquit, Episcopo turpius, quam incumbere supellectili, et substantiolæ suæ ? scrutari omnia, sciscitari de singulis, morderi suspicionibus, moveri ad quæcumque perdita, vel neglecta ? Non sic ille Ægyptius, qui Josepho omnibus traditis, ignorabat quid haberet in domo sua. Erubescat Christianus Christiano sua non credens. Homo sine fide fidem tamen habuit servo, super omnia bona sua constituens eum, et hic erat alienigena. Mira res ! Satis superque ad manus habent Episcopi, quibus animas credant : et cui suas committant facultates, non inveniunt. Optimi videlicet æstimatores rerum, qui magnam de minimis, parvam aut nullam de maximis curam gerant. Sed ut liquido datur intelligi, patientius ferimus Christi jacturam, quam nostram. Quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio ; et continua Dominici gregis detrimenta nescimus. De pretio escarum, et numero

panum cum ministris quotidiana discussio est ; rara admodum cum Presbyteris celebratur collatio de peccatis populorum. Cadit asina, et est, qui sublevet eam : perit anima, et nemo qui reputet. Nec mirum, cum ne nostros quidem assiduos sentiamus defectus. » Hæc S Bernardus.

Porro cur pauci ex prælatis veri servi Jesu Christi dici possint, una ex præcipuis causa est, quia non expectant vocationem Dei, quæ est secunda qualitas Episcopi, ut cum B. Paulo dicere possint, *Vocatus Apostolus*, id est vocatus a Deo ad Apostolatum : qui enim se ipsi intrudunt, aut certe quærunt, et petunt Ecclesiis præfici, mirum esset, si quærerent, quæ sunt Jesu Christi, et non potius, quæ sua sunt. Qui autem quærunt quæ sua sunt, certe non servi Jesu Christi, sed suarum cupiditatum mancipia sunt. Et illi quoque qui non per se quærunt episcopatum, sed ab alio accipiunt, non quod sint cæteris aptiores, et digniores, et Ecclesiæ utiliores ; sed quod sint propinqui sanguine, vel quod magnos viros fautores habeant, non vocantur a Deo, sed a carne, et sanguine ; nec Jesu Christi sed hominum servi fiunt : ac per hoc mirum non est, si non se totos Christi obsequio impendunt, cum non propter Christum vocati sint, sed propter opes augendas, vel familias nobilitandas. Recte igitur S. Bernardus admonet Eugenium Papam in IV. libro de consideratione : « Alius, inquiens, pro alio, alius forlasse, et pro se rogat ; pro quo rogaris, suspectus sit ; qui ipse rogat pro se, jam judicatus est. » Et infra : « Itaque non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes; sed renuentes, etiam coge illos, et compelle intrare. »

Quod autem sit officium vocatorum a Deo, explicat Apostolus in sequentibus verbis, *Segregatus in Evangelium Dei*, quæ est tertia qualitas, sive conditio. Siquidem primarium Episcopi munus est Evangelii prædicatio. Id constat primum ex eo, quod Dominus Apostolis ait : *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*. Quorsum autem miserit Filium suum Pater, ex prophetia Isaias declaravit ipse idem Filium dicens : *Spiritus Domini super me, propter quod unxit me evangelizare pauperibus misit me*. Ecce officium Christi ; ecce officium eorum, qui legatione funguntur pro Christo. Et quidem hoc officio ita diligenter, ita accurate, ita assidue perfunctus est Christus, ut perpetuo discurrerit per civitates, et castella prædicans Regnum Dei. Nec solum in templo, et Synagogis, sed in campis, in desertis, in montibus, in mari, in privatis domibus, discumbens in mensa, deambulans in via, denique semper, et ubique meminerit se missum ad Evangelium prædicandum. Deinde Apostoli, quibus Episcopi succedunt, munus suum proprium declaraverunt, cum dicerent : *Nos orationi et ministerio verbi instantes erimus*, et Apostolus Paulus in priore ad Corinthios : *Non misit me Christus*, inquit, *baptizare, sed evangelizare*, et rursus : *Si evangelizavero, non est mihi gloria : necessitas enim mihi incumbit. Væ enim mihi, si non evangelizavero*, et Timotheum Episcopum admonens ait : *Prædica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra : increpa in omni patientia, et doctrina*. Quid jam de Beatissimo Joanne dicam ? Is adeo necessarium sibi esse duxit officium prædicandi, ut cum jam in decrepita ætate ad Ecclesiam per manus discipulorum vix deferretur, et non posset in plura vocem verba contexere, nihil aliud soleret per singulas proferre collectas, nisi, *Filioli, diligite alterutrum*, cujus rei testis est sanctus Hieronymus lib. III Commentariorum epistolæ ad Galatas. Itaque dilectus Domini discipulus, et Magistri sui diligens imitator, ad ultimum usque spiritum, eo modo, quo potuit, prædicationis munere fungi voluit. Hoc ipsum declaravit Concilium Carthaginiense quartum docens, Episcopum lectioni, et orationi, et prædicationi verbi Dei tantummodo vacare debere. Cui consonat Sanctus Gregorius cum ait : « Episcopi est, de prædicationis ministerio semper cogitare. » Denique Episcopos veteres per multa sæcula hoc ipsum probe intellixisse, ipsorum scripta testantur. Maxima enim pars scriptorum Cypriani, Athanasii, Basilii, Nazianzeni, Chrysostomi, Ambrosii, Cyrilli, Augustini, Maximi, Leonis, Gregorii, et aliorum, nihil sunt aliud, nisi ad populum habitæ conciones. Sed, inquiunt, alia nunc sunt tempora, alii mores. Ita est, alia sunt tempora, alii mores, sed non alia obligatio. Cur enim in consecratione Episcoporum nunc etiam dicitur : « Accipe Evangelium, vade, prædica populo tibi commisso ? »

An non timere debent Episcopi sic ordinati, ne in judicio audiant ; Cur prædicationi officium suscepisti, si illud adimplere

nolebas? Et si alia nunc obligatio esset, cur in ipso Concilio generali, nostro tempore celebrato, disertis verbis diceretur, prædicationis munus præcipuum esse inter episcopalia munera? Et cur adhuc in Ecclesiis cathedra sublimis Episcopis erigitur, nisi ut ex edito loco populum doceant? Non dedimus, inquiunt, operam sacris litteris, sed jurisprudentiæ, neque in prædicatione, sed in judiciis versati sumus. At neque Sanctus Ambrosius, neque Sanctus Gregorius prædicationi operam dederant, sed forensibus judiciis. Et tamen vocati ad præfecturam Ecclesiæ, continuo lectioni Scripturarum, et prædicationi verbi Dei operam dare cœperunt. Quod idem fecit nostro tempore Sanctus Carolus Cardinalis, qui cum jurisprudentiæ operam dedisset, et usum concionandi non haberet, et linguæ quoque impedimentum pateretur; omnes tamen difficultates Christi amore et officii sui adimplendi desiderio superavit, et assidue uberrimo cum fructu usque ad mortem Evangelium prædicavit. Denique, inquiunt, multi sunt hoc tempore prædicatores verbi Dei ex ordinibus religiosis. Verum est id quidem: sed illi vocati sunt in adjutorium Episcoporum, non ut proprium munus ipsorum impediant, neque adjuvari dicitur, qui nihil facit: et Christus ipse Apostolos duodecim, et septuaginta duos discipulos misit ad prædicandum, ut se in eo munere quodammodo juvarent: et tamen non ideo intermisit ipse assidue prædicare, et de Pastore ait: « Vocem ejus audiunt, et eum sequuntur. » Itaque si Episcopi pastores sunt, ut omnino esse debent, id quoque eos præstare necesse est, ut oves vocem eorum audiant, ipsorumque vitam, et exempla sequantur.

Ex quo etiam manifeste sequitur, ut omnino residere apud gregem suum teneantur. Quomodo enim oves audient pastorem absentem? et quomodo eum sequentur, si eum non vident? Sed est præterea alia diligentia adhibenda Pastori, ut non cito manus imponat, de qua re idem Apostolus admonuit Timotheum. Quemadmodum enim ipse vocatus est ad munus pastoritium, sic debet ipse vocare ministros, quos idoneos censet, et non facile manus imponere. Ex facilitate enim manus imponendi factum est, ut hoc tempore sit prope infinita turba Clericorum, quorum plurimi non aspirant ad sacros ordines, ut sit Dominus pars eorum, sed vel ut subtrahant se a foro sæculari vel ut subsidium quærant vitæ temporalis, vel ut ad honores Ecclesiasticos aliquando conscendant. Atque hinc fit, ut multi circumeant cum magna jactura Ecclesiasticæ dignitatis sordidi, ac pene nudi stipem ostiatim mendicantes: alii vero, quod multo gravius est culpa sua etiam Sacerdotes inveniantur in publicis carceribus, vel catenis alligati in triremibus, cum ultima hominum fece ad remos trahendos, assidua fustigatione cogantur. « Imploremus, inquit, S. Gregorius, Jeremiæ lacrymas, et dicamus, *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* » Olim non licebat Sacerdotibus publicam pœnitentiam agere ob reverentiam ordinis sacri, et si graviter castigandi erant, in monasteriis ad pœnitentiam agendam mittebantur: et nunc licet eos cum facinorosis, et scelestis in carceribus publicis detinere, vel etiam ad triremes amandare. Neque hæc dico, ut Judices reprehendam, sed ut temporum nostrorum calamitatem deplorem, quæ non paucos tam perditos nacta est Sacerdotes, ut opus sit, publica, et gravissima ignominia cum summo dolore conjuncta eos notare.

Sed aliud est etiam lacrymis uberrimis dignum, quod ob nonnullorum Sacerdotum incuriam, aut impietatem sacrosancta mysteria tam indecore tractentur, ut qui illa tractant, videantur non credentes Majestatem Domini esse præsentem. Sic enim aliqui sine spiritu, sine affectu, sine timore, et tremore, festinatione incredibili sacrum perficiant, quasi fide Christum Dominum non viderent, aut ab eo se videri non crederent. Omitto quod alicubi vasa sacra, et vestes, quibus mysteria celebrantur vilia, et sordida inveniantur, indigna prorsus, quæ ad tremenda mysteria adhibeantur. At forte qui hæc adhibent, pauperes sunt. Id quidem fieri potest, sed si pretiosa non possunt, saltem munda, et nitida procurarent. Ego tamen cum aliquando ex itinere apud Episcopum nobilem et prædivitem hospitarer, vidi aulam vasis argenteis splendidam et mensam omni genere præstantium ciborum refertam, mappas quoque, et reliqua omnia nitida, et odorem suavem spirantia: sed cum die sequente summo mane ad Ecclesiam Palatio contiguam descendissem, ut sacris operarer, inveni omnia contraria, id est, vilia, et sordida, ut

vix auderem in tali loco, et cum tali apparatu divina mysteria celebrare. Scio non deesse in Ecclesia Dei multos optimos, et religiosissimos Sacerdotes qui corde mundo, et nitidissimo apparatu divina mysteria celebrant, pro quibus gratiæ Deo ab omnibus agendæ sunt : sed simul etiam fontibus lacrymarum plangendi sunt non pauciores, qui exteriore turpitudine, et sordibus, animi sui impuritatem, sordesque testantur.

## CAP. VI.

*De sexto fonte lacrymarum, qui est consideratio ordinum Religiosorum.*

Ordines religiosi quemadmodum in suis bonis membris materiam præbent fidelibus omnibus gloriandi, et Deum laudandi : sic etiam contra, in suis membris malis fontem nobis aperiunt inconsolabilium lacrymarum. Vere enim scripsit S. Augustinus, non se vidisse meliores iis, qui in monasteriis profecerunt, neque deteriores iis, qui in monasteriis defecerunt. Regulares enim similes esse videntur ficubus Jeremiæ, inter quas, quæ bonæ erant, erant bonæ valde, et quæ malæ, malæ valde. Referam paucis ex testimoniis quatuor insignium Doctorum, quales fuerint olim Monachi; deinde veniam ad multorum ruinam, et casum miserabilem deplorandum.

Sanctus Gregorius Nazianzenus in Apologia de fuga sua, cum descripsisset bona Monachorum sui temporis : « Talis, inquit, est Christi pars, talis passionum Christi fructus, quem ipse de terra ad Patrem defert. Religionis, inquam, Christianæ columen, populi decus mundi fundamentum, cum cœlestibus, pulchritudinibus elegantia propemodum certans. »

S. Joannes Chrysostomus sic loquitur : « Si quis nunc ad Ægypti veniat solitudinem, paradiso prorsus omnem illam eremum videbit digniorem et innumeros Angelorum choros in corporibus fulgere mortalibus. Est enim cernere tota illa regione diffusum exercitum Christi et admirabilem illum regium gregem, virtutumque, cœlestium conversationem in terris micantem. »

S. Hieronymus in epistola ad Heliodorum: « O desertum, inquit, Christi floribus vernans ! O solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi civitas magni Regis extruitur! O eremus familiarius Deo gaudens. »

S. Augustinus in libro de moribus Ecclesiæ : « Nihil, inquit, de iis dicam, qui secretissimi penitus ab omni hominum conspectu pane solo, et aqua contenti desertissimas terras incolunt, perfruentes colloquio Dei, cui puris mentibus inhæreront, et ejus pulchritudinis contemplatione beatissimi, quæ nisi sanctorum intellectu percipi non potest. » Et paulo post : « Hoc tam excellens fastigium sanctitatis, cui non sua sponte mirandum, Et honorandum videtur, oratione nostra videri qui potest » ; hæc de sanctitate Anachoretarum.

Sed ne videantur soli Anachoretæ omni laude dignissimi esse judicandi, addam duo testimonia pro Cœnobilis, Sanctus Hieronymus in epistola ad Eustochium de custodia virginitatis, scribit totum ordinem vitæ Cœnobitarum, ex quo apparet Angelicam plane fuisse conversationem Monachorum illius temporis, adscribo verba, quia longissima oratio est. Sanctus quoque Augustinus in libro de moribus Ecclesiæ, postquam de Eremitis narravit quæ paulo ante retulimus, de Cœnobitis ita subjungit : « Sed si hoc (vita solitaria) excedit nostram tolerantiam, quis non illos miretur, et prædicet, qui contemptis, atque desertis mundi hujus illecebris, in communem vitam castissimam, sanctissimamque congregati simul ætatem agunt viventes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus; nulla superbia tumidi, nulla pervicacia turbulenti, nulla invidentia lividi, sed modesti, verecundi, pacati, concordissimam vitam et intentissimam in Deum gratissimum ipsi munus offerunt a quo ista posse meruerunt? Nemo quicquam possidet proprium, nemo cuiquam onerosus est. Patres vero non solum sanctissimi moribus, sed etiam divina doctrina excellentissimi, nulla superbia consulunt his, quos filios vocant, magna sua in jubendo auctoritate, magna eorum in obediendo voluntate. » Denique, post multa alia, quæ nimis longum esset hic ponere, inter quæ illud est, quod sub uno Patre conveniunt ut minimum Monachorum tria millia, ita concludit : « Hos mores, hanc vitam, hunc ordinem, hoc institutum si laudare velim, nec digne valeo, et vereor ne judicare videar, per se ipsum tantummodo expositum placere non posse, si super narratoris simplicitatem, cothurnum etiam laudatoris addendum putavero. »

Quæ autem Sancti Patres Nazianzenus, Chrysostomus, Hieronymus, et Augustinus de Monachis sui temporis dicunt, possumus nos etiam dicere de primordiis omnium ordinum Religiosorum. Nam et Sancti Benedicti, et Sancti Dominici, et Sancti Francisci, et omnium aliorum sanctorum, qui religiosos ordines instituerunt filii, et nepotes per multos annos ita sancte, pie, perfecteque; vixerunt, ut vel omnes vel eorum pars maxima insigni sanctitate floruerint. Postea tamen multiplicari cœperunt regulares sine numero, et multi non a Deo vocati ad statum perfectionis, sed aliis rationibus adducti monasteria repleverunt : et impletum est illud Isaiæ, *Multiplicasti gentem, non magnificasti lætitiam.* Inde nata sunt scandala gravia, et multiplicia, omnibus nota, quæ materiam uberem præbent columbæ gemendi, et plangendi relaxationem, ne dicam corruptionem, ordinum religiosorum. Quamvis enim nullus sit ordo religiosus, in quo non aliqui vere pii, sanctique reperiantur ; tamen negari non potest, quin magna inveniatur in quibusdam ordinibus multitudo relaxatorum. Et fortasse impletur nostris temporibus quod accidit ordini S. Pacomii.

Et quia res est tremenda valde, eamque ego sine magno horrore referre non possum, verba ipsa auctoris adducam. Auctor autem est Dionysius Exiguus Abbas Romanus, scriptor egregius, qui vitam S. Pacomii ex Græco auctore fideliter latinitate donavit. Is ergo in ea historia cap. 45. sic loquitur : « Monachis ad vescendum convenientibus venerabilis senex (Pacomius), in cellulam, ubi consueverat supplicare Domino, se recepit : et obserans ostium orabat intente, et obsecrabat Dominum quatenus ei declararet statum Monachorum, qui futurus esset, vel quid post ejus obitum, in tanta congregatione contingeret. Et ab hora nona usque ad illud tempus quo frater, qui nocturnis orationibus præerat, vocem mitteret, et ad preces solitas excitaret, instantiam suæ supplicationis extendit. Cumque precaretur attentius, subito circa mediam noctem visionem cernit, quæ eum juxta petitionem propriam de statu posterorum suorum plenius edoceret. Nam monasteria sua vehementius dilatanda, nonnullosque pie victuros et continenter agnovit : neglectores etiam plurimos didicit, suamque salutem penitus esse perdituros. » Hæc ille, qui satis aperte denuntiat ex maxima Monachorum multitudine nonnullos, id est, paucissimos pie victuros, et salvandos ; plurimos autem neglecturos, et salutem perdituros.

Pergit deinde auctor, et visionem ipsam explicat : « Vidit, inquit, sicut ipse narravit, multitudinem Monachorum in valle quadam profunda satis atque caliginosa consistere, et alios exinde velle conscendere, nec valere, quia occurrebant ex adverso sibi, nec invicem dignoscere poterant nec de profundo illo, et tenebroso loco prorsus emergere : alios autem frustra conatos præ lassitudine, ruere, atque ad inferos pervenire : alios autem jacentes miserabili, ac lacrymosa voce deflere : nonnullos vero cum maixmo labore conscendere, quibus ascensu ipso lux protinus occurrebat, in qua constituti referebant Deo gratias, quod evadere potuissent. » Hæc est visio sancti Pacomii. Ex qua colligitur primum principium relaxationis Regularium esse cæcitatem mentis, ut idem Pacomius interpretatur. Ideo enim dicitur multitudo Monachorum visa esse in valle profunda, tenebrosa et caliginosa ; quia multitudo ex monte perfectionis cecidit ad vallem profundam nimiæ relaxationis, comitante eos caligine mentis : non enim duxit eos stella ad præsepium Christi, id est non traxit eos divina vocatio ad humilitatem Christi sectandam, sed carnalis sensus qui mentem excæcat, duxit illos, vel ad vitam commodiorem, cum essent pauperes, vel ad honores ambiendos in religione, cum in sæculo non invenirent, qua via possent ascendere : vel alio aliquo humano consilio vestem sanctam induerunt, sed mores non mutaverunt. Et quid mirum, si multi vestem religiosam induunt, et mores religiosos non induunt, cum non Spiritus Domini, sed carnalis sensus eos ad ordinem religiosum duxerit ? Et unde contentiones pro præfecturis, et inimicitiæ, ac rixæ in domo Dei, quæ est domus pacis, nisi quia plurimi non missi sunt ab eo, qui dixit, *Tollite jugum meum super vos ; et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde ?* Quare si ii, qui præsunt ordinibus religiosis velint ordinem suum reformare, et ex valle ad montem ducere, oportet eos diligentissime vigilare in exploranda vocatione eorum, qui habitum petunt, nec tantum verbis explorare interrogando, sed etiam factis exercendo novitios suos longo tempore in mortificatione passionum. Sed pergamus in explicanda visione Pacomii. In valle illa profunda qua-

tuor Monachorum genera Sanctus Pacomius, vidit : primum est eorum, qui conabantur ascendere, sed impediebantur ab iis, qui illis occurrebant, qui inter se non noverant. Hoc significat non deesse in ordinibus relaxatis, qui cupiant ascendere ad montem perfectionis : sed impediuntur malis exemplis aliorum, qui verbis, et factis a bono proposito resilire quodammodo cogunt. Dicuntur autem isti non se invicem cognoscere, quia putantur amici et fratres, et sunt hostes, et inimici.

Alterum genus est eorum, qui multum laborant in ascendendo, sed brevi fatigantur, et corruunt usque ad inferos. Id vero significat, inveniri etiam in ordinibus relaxatis, qui non solum cupiunt ascendere ad perfectionem, ac plenam regulæ observantiam ; sed etiam incipiunt laborare in superandis tentationibus, et extinguendis concupiscentiis : sed victi antiqua consuetudine, tandem resiliunt a bono proposito, et ad sempiternum interitum ruunt.

Tertium est eorum, qui jacentes gemunt, ac plorant, id est qui ne conantur quidem ad montem ascendere, et cum exultatione cantare canticum graduum ; sed jacent in sterquinilio suo torpentes, et assidue gemunt, ac plorant, non peccata sua, sed paupertatem, vel ignominiam, vel labores ad quos inviti a Præfecto coguntur. O vitæ genus miserabile ! Illi sine divina consolatione affliguntur et sine bono merito laborant et sic transeunt a labore ad dolorem, et a mortificatione temporali ad mortem sempiternam ; qui si vellent ea, quæ patiuntur inviti, libenter pro Christo pati, jugum suave, et onus leve experirentur in terris, et ingens præmium lucrarentur in cœlis.

Quartum genus eorum est, qui serio, et invicto animo aggrediuntur ascensionem de valle lacrymarum ad montem divinæ consolationis ; et omnes difficultates forti animo superant : ac tandem ad mortem usque, perfectionem vitæ sectando, perseverant. Istis occurrit lux copiosa, quia paulatim purificatur cor eorum a nebulis errorum, et cognoscitur veritas, et veritas liberat. Sic enim loquitur Dominus : *Cognoscetis veritatem; et veritas liberabit vos.* Qui enim purificante, et illuminante Domino incipit intelligere, nihil esse vere magnum, nihil vere suave, nihil vere utile hominibus, nisi gratiam Dei in hac mortali vita, et in futura vitam æternam : liberatur facile ab amore, et timore mundano, et ingreditur viam pacis, per quam ambulat securus, et gaudens, donec perveniat ad civitatem sanctam Jerusalem cœlestem. Et quoniam in ore duorum testium, præsertim omni exceptione majorum, stat omne verbum, placet addere visionem S. Francisci, quam de progressu ordinis sui aliquando vidit, simi em illi, quæ demostrata fuit regi Nabuchodosor per similitudinem statuæ grandis cujus caput erat aureum, pectus argenteum, venter æreus, tibiæ ferreæ, pedes partim ferrei, partim fictiles. In qua visione multa leguntur de insigni perfectione primorum Patrum illius ordinis et de magna relaxatione posterorum. Consulat lector chronicum fratrum Minorum. Ex quibus omnibus colligitur, agendas esse gratias Deo cum ingenti lætitia pro tot sanctis hominibus, quos ordines religiosi Ecclesiæ catholicæ pepererunt et in dies pariunt ; et simul etiam fundendas lacrymas copiosas pro deformatione, quam passa est tam illustris portio gregis Christi ; et simul orandum assidue Deum, ut convertat corda patrum in filios, et filios relaxatos ad prudentiam spiritualem et fervorem cordis patrum justorum.

## CAP. VII.

*De septimo fonte lacrymarum qui est consideratio status sæcularium.*

Restat consideratio status sæcularis ; ex qua consideratione fons non exiguus lacrymarum erumpet, si attente cogitemus, quales esse debeant omnes Christiani, et quales hoc tempore sint. Quales esse debeant christiani etiamsi laici sint, Scriptura docet, cum affirmat, eos sanctos esse debere, id est, puros, et immaculatos : quod enim sæculares Clericis, et Regularibus dicunt : Nos in mundo sumus, et sæcularibus negotiis implicamur, ideo sancti esse non possumus : ad vos pertinet vita spiritualis, et sancta, qui de mundo ad serviendum Deo vocati estis, in aliquo sensu verum est. Debent enim Clerici, et Regulares majore sanctitatis perfectione præditi esse, quam laici, qui conjugum, filiorum, et reipublicæ curam suscipiunt. Sed tamen ipsi quoque sæculares et laici sancti esse debent, si partem velint habere in regno Christi, et Dei.

Primum enim Apostolus Paulus in ipso principio epistolæ ad Romanos, ita scribit :

*Paulus servus Jesu Christi vocatus Apostolus, omnibus, qui sunt Romæ, dilectis Dei. Vocatus Apostolus*, id est vocatione Apostolus, sive vocatus ad Apostolatum sic de aliis Christianis dicit, *Vocatis sanctis*, id est vocatis ad sanctitatem. Id quod explicat clarius in epistola ad Ephesios: *Elegit*, inquit, *nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati*, et infra : *Fornicatio*, inquit *et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos ; aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* Hic certe Apostolus non alloquitur soles Clericos, aut Monachos, sed omnes Christianos, quos tam sanctos esse debere docet, ut non solum caveant a fornicatione, et omni immunditia et avaritia, sed etiam ignorent vocabula talium scelerum, vel flagitiorum.

Similia præcipit Princeps Apostolorum Petrus cum ait : *Secundum eum, qui vocavit vos, sanctum, et vos in omni conversatione sancti sitis, sicut scriptum est : Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum.* Deinde non soli Clerici, et Regulares debent exire de mundo, et non esse de mundo, nec diligere mundum. Scribit enim B. Paulus omnibus Corinthiis, quorum pars maxima laicorum erat : *Debueratis de hoc mundo exisse.* Et S. Jacobus : *Nescitis*, inquit, *quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.* Sanctus quoque Joannes non excipit laicos, vel sæculares, cum ait : *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.*

Denique Christus Dominus omnibus loquitur, cum ait : *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Odisse autem patrem et matrem et uxorem, et filios, et fratres, et ipsam etiam animam, id est, vitam, ad perfectam charitatem pertinet. Illa enim sola charitas est, quæ potest hoc efficere, ut homo paratus sit ea alacritate vitam amittere suam, et suorum, ac si eos odisset. Quod explicat Apostolus, cum ait ad Corinthios : *Tempus breve est, reliquum est ut qui habent uxores, tamquam non habentes sint, et qui flent, tamquam non flentes; et qui gaudent, tamquam non gaudentes; et qui emunt tamquam non possidentes ; et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur, præterit enim figura hujus mundi.* Hæc enim verba eo tendunt, ut hominem expediant ab omni amore minus ordinato erga uxores, et filios, et res omnes mundi hujus, tamquam res caducas et fluxas, quas non decet possessorem suum impedire quo minus promptissimus sit omnia perdere, ut vitam æternam lucrifaciat.

Habemus igitur ex doctrina Spiritus sancti per os Christi, et Apostolorum nobis prædicata, non solum Clericos, et Monachos, sed etiam laicos ad hanc perfectionem obligari; ut sancti sint, et de mundo exierint, et mundo, et concupiscentiis ejus nuntium remiserint, et denique tam ardenti charitate ferveant, ut parati sint propter Deum, personas conjunctas, et fortunas omnes, et ipsam vitam libenter exponere, ac si ista vel sua non essent, vel odio prosequerentur.

At quot sunt homines sæculares et laici, qui ista intelligant, vel de istis serio cogitent, ne dicam opere compleant? Vix probati Sacerdotes, et Monachi ad ista pertingunt. Quid igitur a populo, a mercatoribus, ab opificibus, a rusticis expectabimus? Apostolorum tempore multi erant infirmi, multi imbecilles, multi quibus lacte opus erat, non solido cibo, et tamen pane vitæ alebantur quotidie, et intuebantur heroica exempla Sanctorum. Quid ergo de temporibus nostris dicere poterimus quando magna pars populi, semel per annum Corporis sacri aluntur cibo, et rarissime cernunt exempla Sanctorum? Sed quid opus est argumenta conquirere, ut probemus, vitam multorum sæcularium hoc tempore lacrymarum fontibus esse plangendam? An non cernimus quotidie homicidia, furta, sacrilegia, adulteria, perjuria, detractiones, dolos, fraudes? Quid dicam de luxu, de pompis, de operibus Diaboli, quibus renuntiavimus in Baptismo? Quid de multitudine scortorum, sive meretricum, quibus plenus est mundus? Certe in lege veteri dictum erat : *Non erit meretrix de filiabus Israel, neque scortator de filiis Israel;* et Apostolus clamat : *Tollam ergo membrum Christi, et faciam membrum meretricis? Absit*, et tamen istæ sordes, ista turpitudo, iste teterrimus fœtor in medio Christiani populi, longe, lateque occupat omnia.

Ex Episcopis, et Sacerdotibus multos novimus ad eam vitæ sanctitatem pervenisse, ut mererentur publico Ecclesiæ testimonio in sanctis numerari, nec pauciores scimus ex Regularibus diversorum ordinum ad eam-

dem gloriam pervenisse. Ex laicis tam raros novimus publico Ecclesiæ judicio sanctos declaratos, ut vix unum, aut alterum in singulis majoribus provinciis, demptis Martyribus in historiis legamus. Nostris certe temporibus partim ex Episcopis, partim ex regularibus numeramus non paucos catalogo sanctorum adscriptos; et non pauciores ita miraculis florent, ut sperandum sit brevi gloriam eamdem assecuturos. De sæcularibus, et lacis mirum silentium. Utinam ista consideratio impelleret reges, et principes, ut sanctum Ludovicum Francorum regem, sanctum Casimirum regem Poloniæ, sanctum Edwardum regem Anglorum, et Sanctum Stephanum regem Hungariæ, et alios similes imitari cuperent, atque ad celsitudinem gloriæ omnium longe maximam aspirarent. Utinam privati homines laici vitam legerent, et mores imitarentur Sancti Homoboni Cremonensis, qui cum esset alligatus uxori, et paterfamilias, sic tamen vitam integre, pieque traduxit, ut ab Innocentio III Pontifice sapientissimo, inusitato more, statim ab obitu, Beatus et Sanctus declaratus fuerit. Sed ista magis optanda, quam speranda sunt.

Proinde Ecclesia instar Columbæ pro omnibus gemat, et ad exemplum Annæ matris Samuelis, sterilitatem suam, præsertim quoad laicos, largissimo fletu omnipotenti Deo commendet: potens enim est Dominus, non solum facere, ut sterilis pariat plurimos, sed etiam ut filii Abrahæ ex lapidibus suscitentur.

## CAPUT VIII.

*De octavo fonte lacrymarum, qui est consideratio miseriarum generis humani.*

Deploravimus hactenus miserias spirituales Ecclesiæ, et præcipuarum ejus partium, sequitur nunc ut consideremus miserias temporales generis humani, quæ communes sunt Ecclesiæ cum aliis hominum congregationibus.

Tres esse videntur miseriæ toti humano generi communes omnibus notæ, morbus, paupertas, et servitus sive subjectio. Sed aliæ tres sunt miseriæ majores quas pauci arbitrantur esse miserias, bona valetudo, ubertas opum, et imperium, sive splendor honoris, et dignitatis. Ex his omnibus, si attente considerentur, copiosus fons lacrymarum compassionis erga proximum aperietur.

Morbus res est omnibus nota, vel proprio experimento, vel alieno. Sedes morborum sunt omnia membra corporis humani: temperamentum enim humani corporis tam est a summo opifice variis instrumentis, et quasi machinis instructum, et ornatum, ad multa, et varia opera exercenda, ut difficile sit illud diutius integrum, et incolume conservare. Et quidem Deus initio conditionis humanæ, adjunxit naturali operi suo supernaturale quoddam præsidium, quo manente, dissolvi non poterat; imo etiam neque lædi naturale temperamentum corporis humani: sed merito primi peccati sublatum est admirabile illud præsidium, quo mors, et morbus arcebatur, et rediit corpus humanum ad naturalem suam conditionem, et sic aperta est janua morti, et morbis innumerabilibus. Sic enim Deus homini recens formato comminatus est: *Quacumque die comederis* de vetito pomo, *morte morieris;* ac deinde cum comedisset: *Memento*, inquit, *quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Hinc cœperunt omnia elementa, et omnia animantia hominem vulnerare. Sol ipse, qui datus erat ad vitam non solum hominum, sed omnium viventium, quam multos nimio suo calore sæpe lædit in parte nobilissima, quæ dicitur caput? Aer, elementum mollissimum, quot noxios vapores, sive exhalationes admittit, ex quibus exorti multiplices morbi humana corpora turmatim invadunt? Aqua non paucos homines, vel absorbet, et suffocat, vel nimio humore corrumpit. Terra ipsa jam non mater sed noverca, spinas, et tribulos gignit, qui punctionibus multos lædunt; herbas venenatas producit, quæ humore noxio plurimos interficiunt. Animantia vero, quamvis hominis imperio subjecta, sæpe rebellant, et aut unguibus, aut cornibus, aut dentibus, aut calcibus, aut etiam solo flatu homines multos vel graviter ægrotare, vel etiam vitam cum morte commutare compellunt. Ipsi etiam homines inter se bella gerunt, vulnerant, occidunt. Nec solum hostes ab hostibus, sed etiam amici ab amicis gravissima tormenta pati coguntur. Judices enim, cum sceleratos, sive flagitiosos sive facinorosos membrorum distortione, vel distractione, ustionibus, flagellis linguæ, vel manuum præcisione, aliisque tormentis puniunt; id faciunt, non ut hostes, aut inimici hominum, sed ut hostes, et inimici vitiorum, ut emen-

dentur, si emendari possunt, sin minus, ut desinant nocere innocentibus. Itaque non odio personarum, sed amore boni communis ista faciunt. Denique medici quot tormentis vexant ægrotos, quos tamen diligunt, et salvos esse cupiunt? Certe remedia, quæ medici adhibent ad morbos curandos, sæpe sunt ægrotis magis molesta, quam morbi.

Ex his intelligi potest, quanta sit multitudo in hac lacrymarum valle ægrotorum, languentium, ejulantium, vociferantium. Multi laborant pedibus, multi capite, multi ex oculis, multi ex auribus, multi ex pectore, multi ex stomacho, multi ex renibus, multi ex tibiis, multi toto corpore male affecti jacent in xenodochiis, vel in plateis, vel in campis : quorum comparatione, pauci sunt, qui jacent in propriis domibus, et lectis. Itaque videtur mihi magna pars orbis terrarum similis esse probaticæ piscinæ, in cujus porticibus jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, aridorum, expectantium aquæ motum. Quid enim expectare potest aliud tam ingens languentium multitudo, nisi motum lacrymarum ex compassione fraterna? Nam si vere omnis homo proximus noster est, ex sententia Salvatoris, imo et frater, ex eodem Patre Deo et eadem terra matre, unde invocamus, et dicimus, *Pater noster qui es in cœlis :* an non deberet unusquisque nostrum aliquando cogitatione lustrare multitudinem proximorum, et fratrum nostrorum languentium, et ejulantium, ac misericordiam implorantium, et ex corde commendare cum intimo gemitu Deo omnes, qui ejusmodi sunt? Profecto exaudiret pius Dominus lacrymas filiorum suorum, ex fonte charitatis profluentes, et illis quidem refrigerium aliquod largiretur, et nobis etiam boni operis merces non deesset. Si enim qui dederit calicem aquæ frigidæ proximo suo non perdet mercedem suam, multo magis, qui dederit calicem aquæ calidæ, id est, lacrymarum, ex fornace charitatis prodeuntium, non perdet mercedem suam. Neque hoc dico, quasi lacrymæ sufficiant, quando possumus visitatione, exhortatione, eleemosynis miseros adjuvare. De multitudine tantum absentium locuti sumus, quibus nisi oratione et lacrymis adesse non possumus.

Veniamus ad alteram calamitatem. Paupertas non minor fortasse calamitas est, quam ægritudo. Certe Sapiens a Deo petebat, *Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi, sed tantum tribue victui meo necessaria.* Durissima res est, cum adest necessitas cibum capiendi, aut nuditatem cooperiendi, aut sub tectum ob injurias cœli, aut alia imminentia pericula secedendi, ab aliorum misericordia et voluntate pendere. Et quot sunt ejusmodi homines miserabiles super terram ? plane innumerabiles. Id vero tribus de causis accidere solet.

Primum, ex avaritia, vel effusione divitum ; deinde ex vanitate, et incuria pauperum ; postremo ex modica, vel nulla fiducia tum pauperum, tum divitum in providentia, et charitate Dei. Ac primum divites avari immemores præceptorum Domini, atque illius præcipue, quo jubemur diligere proximum sicut nos ipsos, recondunt, quæ pauperibus distribuenda fuerant : divites autem prodigi dilapidant bona sibi a Deo credita, et effundunt in meretrices, in comessationes, in vanitates, in pompas hujus mundi, quibus in Baptismo renuntiaverant, in vestes pretiosas, et plurimas, ac per hoc supervacaneas. Unde fit, ut nihil relinquatur pauperum necessitatibus. Deus enim providentia sua semper producit ex terra fructus tantos, quanti hominibus omnibus, et cunctis bestiis abunde sufficiunt. Sed avaritia, vel effusio paucorum facit, ut pluribus desit, unde sustentari, ac vivere commode queant. Sed audiamus quid sancti Patres de hac divitum avaritia, vel effusione dicant. Sanctus Basilius oratione ad divites in illud Evangelii, *Destruam horrea mea :* « At tu, inquit, nonne spoliator es, qui, quæ dispensanda accepisti, propria reputas ? est panis famelici, quem tu tenes : nudi tunica, quam tu in conclavi conservas : discalceati calceus, qui apud te marcescit : indigentis argentum, quod possides inhumatum. Quocirca tot pauperibus injuriam facis, quot dare valeres. »

Sanctus Ambrosius serm. octogesimo primo : « Sed ais, inquit, quid injustum est, si cum aliena non invadam, propria diligenter servem? O impudens dictum ! propria dicis? quæ? ex quibus reconditis in hunc mundum detulisti ? » Et infra : « Non minus est criminis habenti tollere, quam cum possis, et abundes, indigentibus denegare ».

Sanctus Hieronymus in epistola ad Hedibiam quæstione prima : « Si plus, inquit, habes, quam tibi ad victum vestitumque necessarium est, illud eroga, et in illo debitricem esse te noveris ».

Sanctus Joannes Chrysostomus hom. 34. ad populum Antiochenum, « Numquid grave

quidpiam, et onerosum a nobis requirit? necessitatem excedentia vult nos facere necessaria; et quæ nequicquam, et inutiliter reposita sunt, hæc vult bene distribui », et infra : « Tuarum, inquit, rerum es, o homo dispensator, non minus quam qui Ecclesiæ bona dispensat ». Et infra : « Non ad hoc accepisti, ut in delicias absumeres, sed ut in eleemosynam erogares, numquid enim tua possides? res pauperum tibi sunt creditæ, sive ex laboribus justis sive ex hæreditate paterna possidens ». Hæc ille, qui de superfluis loquitur, non de iis, quæ ad personam vel familiam necessaria sunt.

S. August. in Psal. CXLVII. « Superflua, inquit, diviti, necessaria sunt pauperi : res alienæ possidentur cum superflua possidentur ». Idem auctor in homilia VIII. ex lib. L. homiliarum sic loquitur : « Defert tibi Deus honorem, et quasi tibi dicit, Prior de communi tolle, quod sufficit necessitatibus domus tuæ; quod reliquum est, da Christo ». Denique idem in tractatu quinquagesimo in Joannem : « Tibi, inquit, superflua sunt, sed Domini pedibus (pauperibus) necessaria sunt ».

Sanctus Leo sermone quinto de collectis, sic ait : « Etiam terrenæ, et corporeæ facultates ex Dei largitate proveniunt, ut merito rationem eorum quæsiturus sit, quæ non magis possidenda, quam dispensanda commisit ».

Sanctus Gregorius tertia parte Pastoralis curæ, admonitione vicesima secunda; « Admonendi sunt, inquit, qui nec aliena appetunt, nec sua largiuntur, ut sciant sollicite, quod ea, de qua sumpti sumus, cunctis hominibus terra communis est, et idcirco alimenta quoque omnibus communiter profert et in cassum se innocentes putant, qui commune Dei munus sibi privatim vindicant ».

Sanctus Bernardus in epistola quadragesima secunda ad Henricum Archiepiscopum Senonensem, sic ait : « Nostrum est, pauperes clamant, quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur, quod vos inaniter expenditis ». Hæc ille. Neque diversam doctrinam tradunt Doctores scholastici meliores in scholis.

Sanctus enim Thomas, qui omnibus eminet, sic loquitur : « Res, quas aliqui superabundanter habent, ex naturali jure debentur pauperum sustentationi ». Item infra : « Dominus, inquit, non solum decimam partem, sed omnia superflua pauperibus jubet exhiberi ». Denique in quartum sententiarum, hanc eamdem esse testatur communem Theologorum sententiam. Hæc breviter adducere placuit ex doctrina sanctorum, doctissimorumque Patrum, ne quis existimaret, me nimis rigide, ac severe de communicandis opibus cum pauperibus esse locutum.

Sed non minus pauperes ipsi sæpe causa sunt egestatis suæ, et suorum, quod enim lucrantur per hebdomadam laborando manibus, interdum festis diebus totum consumunt ludendo et bibendo in tabernis. Deinde, quasi pudeat eos conditionis suæ, et dedignentur Christum pauperem imitari, qui *Propter nos egenus factus est, cum esset dives*, conjuges suas sericis vestibus induunt, et quod satis esse potuisset victui moderato, et simplici amictui, totum consumitur in vestibus pretiosis, et ostentatione vanissima.

Sed causa præcipua cur multi pauperes misera necessitate conficiantur, et multi divites pecunias suas recondant, et malint fame, sitique cruciari, quam cumulum pecuniarum diminuere; illa est, quia non confidunt in Domino, qui *Dives est in misericordia*. Et vere mirabile est, quod Dominus apud Matthæum, certissimis et clarissimis rationibus, et similitudinibus demonstravit, Deo Patri curam esse de nobis, et nihil nobis neque ad victum, neque ad vestitum posse deficere. si confidamus in eo, et tamen tam paucis persuaserit, quibus dogmata altissima, et difficillima persuasit. Quid certius. aut evidentius argumento illo Domini. Si Deus pascit volatilia cœli quæ non serunt, neque metunt, et vestit lilia agri, quæ non laborant neque nent : quomodo non magis hominibus illis, quos ad imaginem suam creavit, et per Spiritum sanctum in filios adoptavit, omnia ad vitam, et victum, atque amictum necessaria suppeditabit? Et si Deus istis regnum cœlorum præparavit, quomodo interim necessaria ad vitam transigendam denegabit? Denique veritas explorata est, posse Deum si velit, in momento solum necessaria providere, sed etiam locupletare mendicum : id enim disertis verbis docet Spiritus S. per Ecclesiasticum, cum ait : *Facile est in oculis Dei subito honestare pauperem*. Ubi per *Honestare*, intelligitur, locupletare, ut habet vox Græca : nam in eodem cap. legimus, a Deo esse vitam, et mortem, bonum, et malum, honestatem, et paupertatem ; ubi opponuntur tamquam contraria honestas, et paupertas, ut vita, et mors, et

bonum, et malum. Significantur autem divitiæ nomine honestatis, quia honoratum, et splendidum faciunt hominem divitiæ; vilem et despectum inopia. Rursum veritas explorata est, velle Deum amicis suis in se confidentibus saltem necessaria providere, cum scriptum sit : *Non est inopia timentibus eum*, et, *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*, et, *Scitote, quia nullus confidit in Domino, et confusus est*. Ex quibus duabus sententiis manifeste colligitur, præcipuam causam, cur tam multi pauperes misere pereant, esse, quia non confidunt in Deo, sed in astutia sua. Verum non ideo fraterna charitas continere debet aut manus a largiendo quibus potest, aut oculos a lacrymis apud Deum fundendis, pro quibus non potest : tanto enim magis multitudo prope infinita mendicorum misericordia digna est, quanto plurimi eorum non solum laborant penuria corporalium bonorum, sed etiam penuria fidei, et fiduciæ, et cognitionis Dei, Patris optimi, et amantissimi, et sapientissimi, et omnipotentissimi, hæc enim spiritualis inopia digna est lacrymis compassionis, multo magis, quam omnis summa, et extrema mendicitas corporalis.

Restat miseria tertia, quæ est abjectio servitutis, præsertim illa, quæ est mancipiorum, quæ parum differunt a jumentis. Omnis quidem servitus miserabilis est, cum omnis homo nascatur liber, et libertatem rebus omnibus anteponat : sed mancipiorum quæ damnantur ad triremes, vel ad metella, vel ad molam vertendam, vel ad pugnandum ad bestias, vel ad alios ejusdem generis labores, infinita propemodum miseria est : nam instar jumentorum omni requie, ac refrigerio carent et continuos, gravissimosque labores verberibus adiguntur ; et interim pascuntur pane angustiæ et aqua tribulationis ; ac demum adhuc viventes quamdam quasi gehennam, non apud inferos, sed apud superos patiuntur. Et tamen homines sunt, et sæpe innoxii sunt, et noxiis tamen servire coguntur. Certe si quis mentis consideratione orbem terrarum lustrare voluerit, et attente tam intolerabilem infelicitatem fratrum suorum perpendere cœperit, non poterit, etiamsi voluerit, lacrymas continere ; sed nec velle debebit, si pius sit, et communi Domino tam ingentem ærumnam, et calamitatem commendare, et sacrificium compassionis immolare voluerit.

Venio nunc ad alias tres ærumnas contrarias superioribus, valetudinem bonam, divitiarum copiam, et imperii potestatem. Et quidem non ambigo tria ista, bona esse, addo etiam esse dona Dei et posse cum pietate consistere, et ad sempiterna bona promerenda utilia esse posse non nego. Sed ea de causa inter miserias numeranda esse censui, et miserias tribus superioribus graviores, et majores affirmare non timui nec timeo ; quoniam ad vitam æternam, quæ summum bonum est, et finis ad quem creati sumus, obtinendam, et assequendam, magis impedit aliquando sanitas, quam ægrotatio, divitiæ quam egestas, et imperii potestas, quam servitutis abjectio. Confer sanitatem cum ægrotatione. Qui bene valet, raro meminit Domini sui, ut quo non multum egere videtur : promptus est ad peccata, præsertim carnalia perpetranda ; exultat, ludit, jocatur, tripudiat, dulce illi est comedere, bibere, et dormire ; grave, et amarum orare, jejunare, et vigilare : contra ægrotus, qui vel decumbit in lecto debilis, et dolens, vel cum doloribus, et mœroribus luctatur, non cogitat de voluptatibus, neque de conviviis, ac multo minus de ludis, et jocis ; sed de miseria vitæ præsentis et de gloria vitæ futuræ, de vicina morte, de ratione reddenda Deo, etiam de verbo otioso ; proinde non solum multa peccata non committit, quæ sanus forte committeret ; sed etiam multa bona opera facit, quæ sanus fortasse non faceret. Scribit S. Gregorius in libro quarto Dialogorum, suo tempore fuisse Romæ quemdam virum nomine Servulum toto corpore paralyticum, et quamdam piam feminam nomine Romulam, simili morbo ad multos annos laborantem. De Servulo dicit, eum sic paralysi usque ad mortem laborasse ut nunquam posset vel ex lectulo surgere, vel manum ad os ducere, vel in latus aliud declinare. De Romula pariter affirmat, eam in lectulo omnium membrorum officio destitutam longo tempore jacuisse. Quantam autem segetem virtutum, et meritorum utrique attulerit tam diuturna, et tam vehemens ægrotatio, idem Gregorius demonstrat ex divinis signis, quæ in utriusque morte claruerunt. Nam in obitu Servuli scribit, Angelorum cantus in ejus morte auditos, et statim a morte fragrantiam miri odoris subsecutam. Sic etiam in morte Romulæ refert, primum apparuisse in ejus cubiculo candidissimam lucem, et simul odoris suavissimi fragrantiam cœlitus emissam, ac denique duos Angelorum choros

alternatim canentium ante fores cubiculi auditos. Et unde obsecro tam singularia privilegia paralyticis istis exhibita? Certe non aliunde, nisi quia diuturna, et continua illa paralysis procul arcebat omnem peccandi occasionem, et simul præbebat materiam uberem exercendæ pœnitentiæ, et vacandi per jugem orationem Deo, et sibi : « Ipsa, inquit S. Gregorius, detrimenta membrorum facta fuerunt incrementa virtutum : quia tanto sollicitius ad usum orationis exercuerant, quanto et aliud quidlibet agere nequaquam valebant. » Quod si narrare inciperem eorum exempla, qui per occasionem ægrotationis ad cor suum redierunt, et de mundi amatoribus, amatores Dei, et de peccatoribus, sancti facti sunt, nullum finem narratio inveniret. Est enim corporalis morbus, quasi flagellum salutare, quo Deus uti solet ad convertendos peccatores, juxta illud Psalmographi : *Cum occideret eos, quærebant eum, et revertebantur, et diluculo veniebant ad eum ;* et illud Isaiæ : *Verumtamen sola vexatio dabit intellectum auditui.* Siquidem, ut plurimum, qui sani, et vegeti sunt, audiunt sæpe a concionatoribus multa de morte, de judicio, de gehenna ; sed non videntur intelligere quid sit, quod dicitur, cum nulla subsequatur morum emendatio. Sed cum Deus vexare hominem morbo aliquo gravi, aut lethali vulnere incipit, tum vexatio dat intellectum auditui. Incipit enim ægrotus serio cogitare de morte, de judicio, de gehenna ; et sæpe corporis ægrotatio parit animæ sanitatem.

Quid jam de divitiis dicam ? Dicuntur illæ quidem ab hominibus bonæ, et expetendæ, et augendæ. Sed Spiritus sanctus, qui est spiritus sapientiæ, et intellectus, tam gravem sententiam in libro Dei verissimo, atque certissimo, contra divites et divitias protulit, ut horrori mihi sit eam referre.

In libro Proverbiorum sic legimus : *Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar, mendicitatem, et divitias ne dederis mihi, sed tantum tribue victui meo necessaria.* Qui hæc loquitur, de se dixit paulo ante : *Visio quam locutus est vir, cum quo est Deus, et qui Deo secum morante ait.* Itaque qui loquitur verba illa, et qui obnixe rogat, ut divitiæ sibi non affluant, non est aliquis stultus, ut imperitus, sed vir illuminatus a Deo, et sapientissimus. Quis ergo sapiens audeat petere a Deo divitias, aut eas magno labore conquirere, ne dicam per fraudes, aut injustitiam eas sibi comparare ? Ecclesiasticus scriptor etiam sapientissimus, et Spiritum Dei in scribendo habens ita pronunciat : *Si fueris dives, non eris immunis a delicto.* Quam gravis, et quam tremenda hæc sententia est ? Quis cupiat divitias, quæ tantam habent cum delicto, id est, cum inimicitia Dei conjunctionem ? Poterit quidem aliquis dives esse, et simul Dei amicus esse, ut fuit Abraham, et Isaac, et Joseph, et David : sed tanta est proclivitas divitis ad delictum, ut Sapiens absolute pronuntiaverit : *Si fueris dives, non eris immunis a delicto*, quia videlicet divites facile superbiunt, facile contemnunt pauperes, quamvis se meliores ; facile negligunt dare, quod superest, egenis, facile consumunt divitias in explendis cupiditatibus suis ; facile cupiunt insano ardore fieri ditiores, et per fas et nefas congregare divitias. Dominus in Evangelio miraculo comparavit divitum salutem, cum ait : *Facilius est, camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.* Atque hujus sententiæ tremendæ tres testes habemus omni exceptione majores, Matthæum, Marcum, et Lucam, scriptores Spiritu sancto plenos. Erit igitur aliquis vir prudens, qui tanto periculo salutem æternam suam exponere audeat ? At, inquies, divites Dominus vocat eos, qui amant divitias, et qui habent ad fruendum eis, non ad erogandas in usus necessarios, et pios ? Ita est, sed quam pauci sunt hujusmodi ? Ideo saltem ob raritatem recte comparata est miraculo salus locupletum. Idem Dominus, Sancto Luca teste, miseros divites appellavit, cum ait : *Verumtamen væ vobis divitibus qui habetis consolationem vestram ;* illud enim, *Væ*, miseriam, calamitatemque designat, et opponitur voci, *beatus*, quæ felicitatem significat. Et quoniam divites saturari solent cibis delicatis, et inde jucundam, ac lætam vitam ducere, subjunxit Dominus : *Væ vobis, qui saturati estis, quia esurietis. Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, et flebitis.* En quid sentiat Magister Deus de bono divitiarum. Is, qui divitias fecit, et qui scit omnium optime quid in se habeant, egenus, et pauper esse voluit, et pronuntiavit per secretarium suum. *Væ divitibus ;* et per eumdem, *Beati pauperes.* Et erit adhuc homo Christianus, qui perdite divitias amet ? et erunt homines Christiani, qui divites beatos esse judicent, et non potius eorum sorti misereantur, et pericula ipsorum defleant ?

Sed audiamus Paulum Apostolum qui, raptus in tertium cœlum, novit omnium optime, quæ sunt vera bona, et utrum divitiæ magis conferant ad salutem, quam impediant iter salutis. Hic in epistola priore ad Timotheum, ita scripsit : *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et laqueum Diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quæ mergunt hominem in interitum, et perditionem.* Non loquitur de illis, qui divitias habent, et illis imperant, easque sibi subjiciunt, ac insumunt in operibus Deo placitis, qui pauci sunt, sed de iis, qui volunt divites fieri ; id est, qui divitias amant et ideo semper eas conservare, et augere desiderant, et quasi servi, et mancipia sunt divitiarum. De his Apostolus pronuntiat, quod incidant in tentationem, id est, quod sint expositi magnis tentationibus ambitionis, luxuriæ, vindicandi injurias, deprimendi adversarios, per fas, et nefas obtinendi quod libet, quamvis non liceat, ad hæc enim omnia aptissima instrumenta sunt pecuniæ. Et quoniam nimis difficile est, tam graves tentationes superare : pronuntiat secundo Apostolus, quod divites incidant in laqueum diaboli : quicunque enim tentationi cedunt, hoc ipso captivi efficiuntur Diaboli, atque ad ejus imperium moventur, ut canes illigati catenis. Et quid miserabilius, quam Diaboli, hostis crudelissimi, et nunquam mitescentis esse mancipium? Tertio addit Apostolus, divitem sic a Diabolo illigatum, et laqueo ejus, ac reti constrictum, non solum permanere in præsentibus sceleribus, sed quotidie concipere nova desideria scelerum graviorum, partim inutilium, partim noxiorum. Inutilia enim sunt desideria vanitatum, pomparum, ludorum ; noxia vero desideria adulteriorum, homicidiorum, defectionum, rapinarum, et aliorum id genus scelerum, et flagitiorum, quæ sine rubore, et sine timore ab his Diaboli mancipiis perpetrantur. Unde postremo ex Apostoli sententia, demerguntur, qui ejusmodi sunt, in interitum, et perditionem : in interitum videlicet sempiternum, per quem perduntur omnia bona præterita, præsentia, et futura.

Quæ cum ita sint, manifestum est, abundantiam divitiarum similem esse non flatibus prosperis ventorum, qui ducuntur ad portum : sed ventis contrariis, et furentibus, qui tempestates excitant, et longe abducunt a portu, et facto naufragio demergunt navem cum vectoribus in abyssum, et perditionem. Quis igitur negaverit, divites miseros esse, et misericordiæ lacrymis deplorandos, et Domino Deo nostro cum gemitibus assidue commendandos ?

Restat imperium, et potestas, qua una re maxime se jactant, et efferunt homines, quasi jam supra sortem mortalium ascenderint. Sed ista ipsa potentia, quo altius evehit, eo periculosius minatur præcipitium. Sic loquitur S. Bernardus ad Eugenium suum, cum ex humili Monacho summus Pontifex factus esset : « Considero gradum, et casum vereor : considero fastigium dignitatis, et intueor faciem abyssis jacenti deorsum. Attendo celsitudinem honoris, et e vicino periculum reformido, » et infra : « Altiorem locum sortitus est, sed non tutiorem ; sublimiorem, non securiorem. » Atque hoc idem de omnibus gradibus sive Ecclesiasticis, sive temporalibus dici potest. Omnes enim, qui præsunt aliis in periculo magno versantur, et dignissimi sunt, ut omnes eorum subditi serio, et non sine magno gemitu divinum eis implorent auxilium. Audi enim quam terribiliter adversus eos intonet Spiritus sancti tuba : *Horrende et cito apparebit vobis quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia : potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam : quoniam pusillum, et magnum ipse fecit, et æqualiter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio.* O si ista perpenderent homines, non tam ardenter inhiarent ad regna, et præfecturas ! Sed quæ causa est, cur tam grave judicium potentibus comminetur Deus ? Illa potissimum esse videtur, quod peccata principum soleant esse sine comparatione majora, quam privatorum. Privati homines furantur obolos ; principes furantur castra, civitates, regna : privati habent fortasse concubinam unam ; principes magni plurimas habere volunt : Salomon habebat trecentas, præter uxores septingentas : et imperator Maxentius nullius matronæ Romanæ, quamvis nobilissimæ, honori parcebat. Privati singulari certamine cum inimico depugnant ; principes magni exercitus magnos in hostes ducunt. Et si forte causa belli injusta sit, quis numeret peccata, quæ secum trahit bellum injustum ? Certe cædes, rapinæ, depopulationes urbium, devastationes agrorum, et vinearum, incendia domorum, et templorum, sacrilegia

horribilia violationes virginum, et matronarum, et sanctimonialium, et alia gravissima scelera sine ullo numero, quæ ex injusto bello sequuntur, omnia in caput ejus recidunt, qui sine justa causa bellum movit. Et quia nunquam poterit ejusmodi princeps tam ingentia damna resarcire; repetet ab illo pœnas justissimas Deus, qui solus potest invenire supplicia sceleribus omnibus paria. Ergo non mirum est, quod Spiritus sanctus clamet, et dicat, *Durissimum judicium his, qui præsunt, fiet.* Sed mirum est, quod ii, qui præsunt, non contremiscant; et magis mirum est, quod ulli sunt, qui præfecturas ambiant. Et si Deus tam graviter animadvertit in peccata principum temporalium, multo gravius animadvertet in peccata principum spiritualium, quanto pretiosior est coram Deo anima, quam corpus, et vita æterna, quam vita temporalis. Quæ omnia si quis attente consideret, non poterit non vehementi compati principibus omnibus tum spiritualibus, tum temporalibus ; ac pro eis sacrificium precum cum adipe lacrymarum offerre. Quod autem nos diximus, esse compatiendum magis principibus, quam privatis, confirmari potest ex Augustini sententia qui in libris de civitate Dei aperte scribit, magis tolerare debere patres, quod imperent, quam servos tolerare, quod serviunt.

## CAP. IX.

### *De nono fonte lacrymarum, qui est consideratio purgatorii.*

Animæ illæ, qui in purgatorio degunt, non parum nobis adhuc viventibus super terram, lacrymarum materiam præbent ; ut merito consideratio purgatorii dici possit lacrymarum fons uberrimus.

Porro in pœnis purgatorii quatuor capita considerari possunt, ex quibus conjecturam facere licebit de magnitudine pœnarum illarum, ut ex ea magnitudine colligi possit, merito debere fideles lacrymas fundere ob commiserationem fratrum nostrorum, qui pœnis illis interim cruciantur.

Primum est, pœnas purgatorii acerbiores esse pœnis omnibus, quas in hac vita experimur : alterum, pœnas purgatorii, ut plurimum diutius durare, quam pœnæ hujus vitæ durent : tertium, animas, quæ in purgatorio degunt, seipsas juvare non posse : postremum, animas illas esse plurimas, ac pene innumerabiles. Ex his plane constat, valde miserabiles esse animas illas, et per hoc omni miseratione dignissimas : et stultissimos esse, qui in hoc tempore pro culpis suis satisfacere negligunt, et malunt ad loca illa pœnalia descendere, in hoc tempore aliqua delectatione privari.

Primum igitur pro comperto habere debemus, pœnas purgatorii acerbiores esse pœnis omnibus quas in hac vita experimur. Id enim disertis verbis docet S. Augustinus in explicatione Psalmi tricesimi septimi, cum sic loquitur : « Domine ne in indignatione tua arguas me, non sim inter illos, quibus dicturus es. Ite in ignem æternum. Neque in ira tua emendes me, ut in hac vita purges me, et talem me reddas, cui jam emendatores igne opus non sit ; propter illos, qui salvi erunt, sic tamen quasi per ignem ». Et paulo post : « Et quia dicitur, Salvus erit, contemnitur ille igni. Ita plane, quamvis salvi per ignem, gravior tamen erit ille ignis, quam quicquid potest homo pati in hac vita. Et nostis, quanta hic passi sunt mali, et possint pati, tanta tamen passi sunt, quanta potuerunt pati boni, et quid enim quisque maleficus, latro, adulter, sceleratus, sacrilegus pertulit legibus, quod non pertulit Martyr in confessione Christi ? Ista ergo, quæ hic sunt mala, multo faciliora sunt : et tamen videte quemadmodum ea homines ne patiantur, quicquid jusserint faciunt, quanto melius faciunt, quod jubet Deus, ne illa graviora patiantur ? » Hæc Sanctus Augustinus, quem in hac sententia sequuntur multi Patres. Sanctus Gregorius in explicatione Psalmi tertii pœnitentialis : « Domine ne in furore arguas me, neque in ira tua corripias me ; quasi dicat, scio futurum esse, ut post hujus vitæ exitum alii flammis expientur purgatoriis, alii sententiam subeant æternæ damnationis. Sed quia illum transitorium ignem omni tribulatione æstimo præsenti intolerabiliorem, non solum in furore æternæ damnationis opto non argui, sed etiam in ira transeuntis timeo correptionis purgari. » Idem habent venerabilis Beda in explicatione verborum eorumdem, et S. Anselmus in explicatione tertii cap. epistolæ prioris ad Corint. et S. Bernardus in sermone de obitu Humberti.

Hos vero sanctos Patres non sequitur tantum Sanctus Thomas Aquinas scribens in quartum librum sententiarum, dist. 30. quæst. 1. art. 2. sed addit, minimam pœ-

nam purgatorii graviorem esse acerbissima quacumque pœna hujus mundi. Et tamen audent homines contemnere illam pœnam qui præsentes dolores tolerare non possunt. Sed hæc est cæcitas plangenda præter cæteras in hac valle lacrymarum.

Probat autem S. Thomas sententiam suam, quoniam veritas certa, et explorata est, pœnam damni graviorem esse qualibet pœna sensus : et non minus certum et exploratum est, eos omnes, qui in purgatorio sunt, pœnam damni sustinere. Sed aliquis forte objiciet, pœnam damni perpetuam, qualis est in gehenna, esse vere pœnam, et pœnarum gravissimam ; sed in purgatorio carentiam, visionis divinæ, non videri proprie pœnam, aut certe non esse pœnam graviorem iis, quas in hac vita patiuntur Martyres. Nam et nos dum hic in terris vivimus, Deum non videmus, et tamen non dicimur sustinere pœnam damni, quia suo tempore Deum videbimus, si cordi purgando, et mundando, ut par est, operam demus. Imo etiam veteres sancti Patres Patriarchæ, et Prophetæ, qui in limbo Salvatorem expectabant, Deum non videbant, nec tamen cruciabantur pœna damni, quia visuri erant tempore designato a Deo. Sic enim Abraham respondit epuloni : *Memento, fili, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus autem mala; nunc igitur ille consolatur, tu vero cruciaris.* Ubi non dixit Abraham, Lazarus cruciatur pœna damni, sed consolatur, ac per hoc non torquetur. Et Sanctus ille Simeon, cum ait : *Nunc dimittis servum tuum in pace*, non existimavit per mortem se pergere ad pœnam gravissimam, sed ad pacem lætissimam. Denique Sanctus Gregorius in libro tertio decimo Moralium affirmat, veteres Patres in limbo, non tormenta ulla pertulisse, sed requiem invenisse.

Ad hanc ojectionem facile responderi potest : nos enim hic in terris non plene cognoscimus, quam grave sit, Deum non videre, tu quia per phantasmata corporalia, et sensuum ministerium obscure intelligimus quicquid intelligimus : tum quia deliniti corporalibus oblectationibus in his acquiescimus, nec de spiritualibus multum solliciti sumus. Veteres quoque Patres non cruciabantur pœna damni, quamvis Deum non viderent, quia sciebant non differri se culpa aliqua sua propria, a visione Dei, sed quia tempus illius magni boni nondum advenerat. At, qui post Christi adventum damnantur ad Purgatorium, ii non possunt non gravissime cruciari, quod Deum videre nequeant : nam cum corpore, et sensibus corporalibus careant, non amplius oblectari possunt in objectis sensibilibus, in cibo, et potu, in divitiis, et honoribus, in explenda carnali concupiscentia : sed toti aspirant ad contemplandam veritatem primam ; et ad fruendum sommo bono, ad quod, ut ad finem ultimum, se creatos fuisse intelligunt. Accedit, quod optime noverunt jam fidelibus aperta esse regna cœlorum, et nihil esse, quod impediat, nisi reatum pœnæ per ipsorum propria peccata contra tum : unde sine dubio sibi ipsæ irascuntur animæ, et dolent, ac torquentur, quod ipsæ sibi causa sint dilationis tanti boni. Similes mihi esse videntur homini valde esurienti, et sitienti, qui ante se habeat mensam cibis optimis instructam, et vinis optimis, ac limpidissima aqua refertam ; et tamen nihil attingere possit, non alia causa prohibente nisi quia ipse sibi hanc dilationem promeritus sit. Adde, quod Sancti Patres Augustinus Gregorius, Beda, Anselmus, et Bernardus non de pœna damni loquuntur, quam omnes fatentur esse maximam, sed de pœna ignis ; ac de ista pœna plane affirmant, eam esse atrociorem, quam sit ulla pœna hujus vitæ. Quamvis enim non desit hic in terris pœna ignis, tamen ille ignis, qui non lignis, aut oleo nutritur, sed ut instrumentum justitiæ Dei semper ardet et torquet animas, sine ulla dubitatione acerrimus est. Quare si non concederemus, pœnam damni temporariam, qualis est in Purgatorio, esse graviorem omnibus pœnis hujus vitæ : id tamen de pœna ignis ex tot Patrum auctoritate concedi deberet.

Et quoniam multi non facile adducuntur, ut credant quæ nunquam viderunt, placuit Deo aliquando servos aliquos suos a mortuis excitare, ac eis mandare, ut viventibus annuntient quod viderunt. Ex multis autem ejusmodi testibus, ut sic loquar, oculatis, qui pœnas Purgatorii viderunt, duos eligere visum est, unum, et unam, de quibus testes habemus omni exceptione majores. Unus igitur sit Drithelmus Anglus, cujus viri historiam scribit Venerabilis Beda, qui rem narrat sibi notissimam, et quæ tempore suo obstupescentibus omnibus evenit. Sic igitur scribit in libro quinto historiæ gentis Anglorum : « His temporibus miraculum memorabile, et antiquorum simile in Britannia fa-

ctum est. Namque ad excitationem viventium de morte animæ, quidam aliquandiu mortuus ad vitam resurrexit corporis, et multa memoratu digna, quæ viderat, narravit, e quibus hic aliqua breviter perstringenda esse putavi. Erat quidam paterfamilias in regione Nordam Humbrorum, religiosam cum domo sua vitam gerens qui infirmitate corporis tractus, et hac crescente per dies, ad extrema perductus, primo tempore noctis defunctus est. Sed diluculo reviviscens, ac repente residens, omnes, qui corpori flentes assederant, timore immenso perculsos: in fugam convertit. Uxor tantum, quæ eum plus amabat, quamvis multum tremens, et pavida, remansit, quam ille consolatus: Noli, inquit, timere. quia vere resurrexi a morte, qua tenebar; et apud homines sum iterum vivere permissus; non tamen ea mihi, qua antea consueveram, consuetudine, sed multum dissimili ex hoc tempore vivendum est. Statimque surrexit, et abiit ad villulæ oratorium, et usque ad diem in oratione persistens, mox omnem, quam possederat, substantiam, in tres divisit portiones: e quibus unam conjugi, alteram filiis tradidit; tertiam sibi retentam, statim pauperibus distribuit, nec multo post sæculi curis absolutus ad monasterium Malros pervenit, acceptaque tonsura locum secretæ mansionis, quam præviderat Abbas, intravit; et ibi usque ad diem mortis in tanta mentis, et corporis contritione duravit, ut multa illum, quæ alios laterent, vel horrenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua sileret, vita loqueretur. Narrabat enim hoc modo, quod viderat. Lucidus, inquit, affectu et clarus erat indumento, qui me ducebat, devenimus autem ad vallem multæ latitudinis, et profunditatis, infinitæ autem longitudinis, quæ ad lævam nobis sita, unum latus flammis ferventibus nimium terribile, alterum furenti grandine, ac frigore nivium omnia perflante, atque verrente non minus intolerabile præferebat. Utrumque autem erat animabus hominum plenum, quæ vicissim hinc inde videbantur quasi tempestatis impetu jactari. Cum enim vim fervoris immensi tolerare non possent prosiliebant miseræ in medium frigoris infesti et cum neque ibi quippiam requiei invenire valerent, resiliebant rursus in medium flammarum inextinguibilium. Cumque hac infelici vicissitudine longe lateque, prout aspicere poteram, sine ulla quietis intercapedine innumerabilis spirituum deformium multitudo torqueretur; cogitare cœpi, quod hic forte esset infernus, de cujus tormentis intolerabilibus narrare sæpius audivi. Respondit cogitationi meæ ductor qui me præcedebat: Non hoc, inquiens suspiceris: non enim hic infernus est ille quem putas. »

Ac deinde explicata visione inferni, et paradisi. quam causa vitandæ prolixitatis omitto, subdit: « Scis, inquit, quæ sint ista omnia, quæ vidisti? respondi ego, non. Et ait: Vallis illa, quam aspexisti flammis ferventibus, et frigoribus horrenda rigidis, ipse est locus, in quo examinandæ, et castigandæ sunt animæ illorum, qui differentes confiteri, et emendare scelera sua, quæ fecerunt, in ipso tandem mortis articulo ad pœnitentiam confugiunt, et sic de corpore exeunt; qui tamen, quia confessionem et pœnitentiam, vel in morte habuerunt, omnes in die Judicii ad regnum cœlorum pervenient. Multos autem preces viventium, et eleemosynæ, et jejunia, et maxime celebratio Missarum, ut etiam ante diem Judicii liberentur, adjuvant. » His addit Venerabilis Beda, quod « Cum ille incredibili austeritate corpus suum vexaret, et in fluminibus gelu concretis oraret, et psalleret, dicentibus sociis, Mirum, frater Drithelme, quod tantam frigoris asperitatem ulla ratione tolerare prævales: respondebat ille, frigidiora ego vidi. Et cum dicerent, Mirum, quod tam austeram tenere continentiam velis: respondebat, austeriora ego vidi. Sic usque ad diem suæ vocationis infatibili cœlestium bonorum desiderio corpus senile inter quotidiana jejunia domabat, multisque verbo, et conversatione saluti fuit.

Hanc historiam ego verissimam esse non dubito tum quia consentanea est Scripturæ discenti in libro Job: *Ad nimium calorem transeunt ab aquis nivium.* Deinde, quia testem habemus Bedam virum optimum, et qui rem gestam suo tempore narrat. Denique quia secutus est ex ea visione fructus, quem Deus requirere ex hujusmodi solet, non curiositas, non vanitas, sed salus animarum multarum, per conversionem ad pœnitentiam.

Venio ad testimonium feminæ mirabilis, quæ Christiana dicta est, cujus vitam scripsit Thomas Cantipratensis, ex ordine Sancti Dominici, vir fide dignissimus, qui ejus tempore vixit. Cui contestis accedit venerabilis Jacobus de Vitriaco Cardinalis pius et doctus, qui in præfatione ad libros suos de vi-

ta, et rebus gestis Beatæ Mariæ de Œgnies, meminit plurium sanctarum mulierum, ac præcipue Christianæ mirabilis, cujus res gestas compendio ac brevissime refert. Hæc igitur virgo de se ita loquitur, cum primum a morte videntibus multis surrexit : « Statim, inquit, ut e corpore excessi, animam meam exceperunt lucis ministri Angeli Dei, deduxeruntque illam in locum quemdam obscurum, et horridum, animabus hominum refertum. Quæ vero tormenta eo in loco conspexi ea tam immania, et acerba fuerunt, ut nullus possit sermone id explicare. Vidi illic non paucos vita functos mihi, cum viverent, non ignotos. Valde autem miserata ego animas illas miserabiles, quærebam, quis esset ille locus, suspicabar enim tartarum esse. Responderunt mihi duces mei, locum esse purgatorii, ubi peccatores, quos in vita quidem peccasse pœnituisset, sed non satis scelerum suorum meritas pœnas dedissent. Inde perduxerunt me ad inferorum supplicia, in quibus itidem agnovi quosdam mihi olim in vita notos. Postea vero translata sum in paradisum, usque ad thronum Divinæ Majestatis, ubi cum viderem gratulantem mihi Dominum ultra omnem modum lætebar, quod arbitrarer illic me deinceps cum Domino in omnem æternitatem permansuram. At ille mox respondens desiderio meo : Revera, inquit, dulcissima filia hic mecum eris, sed nunc utrum e duobus malis optionem tibi facio, vel æternum hic nunc apud me manere, vel redire ad terras, ibique in mortali corpore absque illius detrimento pœnas perferre, iisque omnes illas animas, quas in locis purgatoriis miserebaris liberare, et eripere, efficereque ut homines adhuc in corpore manentes tuæ pœnitentiæ, et vitæ exemplis ad me conversis a suis facinoribus abstineant, et resipiscant per actis omnibus, ad me tandem, multis aucta meritorum cumulis reverti : Ego vero absque ulla cunctatione sub conditione mihi proposita dixit me velle ad corpus redire, et pius Dominus gratulans, quod me prompta obtulissem, jubet animam suo corpori restitui. Qua in re exequenda admirari licet beatorum spirituum incredibilem celeritatem; ea enim hora, cum in Missæ sacrificio, quod pro me fiebat, diceretur primo, Agnus Dei, anima mea sistebatur coram throno divinæ Majestatis ; cumque tertio id repeteretur, illi me corpori reddidere. Ita se habet et excessus meus e vita, et ad vitam reditus ; propter hominum correctionem, et emendationem ad vitam revocata sum. Itaque deinceps oro, ne vos perturbent ea, quæ visuri estis in me. Excedent enim mentis humanæ captum, quæ Domino volente fient in me, nec talia inter mortales quandoque comperta sunt. » Hæc illa. Subjungit postea auctor vitæ c. 6 : « Tum vero, inquit, cœpit illa exercere quorum causa a Domino missa fuerat : ingrediebatur in ardentes clibanos, et in illis incendiis cruciebatur, ita ut præ angustia, et dolore horrendos ederet clamores. Postquam autem inde egressa fuit, vestigium nullum alicujus ustionis in ejus corpore visebatur. » Et cap. 7. sic pergit : « Sub aquis Mosæ fluminis hiberno tempore, cum rigerent omnia gelu, crebro, et diu morabatur sex et amplius diebus in eo perdurans. » Et paulo post : « Interdum in aquis orans, simul cum illis ferebatur in rotam molendini, atque ita horrendum in modum circumacta cum ipsa rota, membris omnibus mansit incolumis. » Et cap. 9. : « Surgebat, inquit auctor, quandoque me eiis noctibus et totius oppidi Trudonensis canes in se concitans, ante illos ipsam insectantes instar feræ cujusdam cursitabat; sicque per devia, et per densos vepres, et spineta agitata, adeo ab illis compungebatur, et lacerabatur, ut nulla corporis ejus pars vulneris esset expers ; et tamen multo sanguine fuso, nulla plagarum, aut vulnerum vestigia conspiciebantur in ejus corpore. »

Hæc ille, qui quam vera, et certa narraverit, perspicuum est, tum quia contestem habet, ut supra dixi, virum gravissimum Jacobum Episcopum et Cardinalem de Vitriaco : tum quia narrat res gestas suo tempore, et in eadem provincia, quam ipse quoque incolebat, cum esset ipse quoque Episcopus, et suffraganeus Archiepiscopi Cameracensis : tum etiam quia res ipsa publice clamabat, eam habere corpus divina virtute ita conformatum ut dolorem pateretur ab igne, et non dissolveretur, et vulnera accipere, et sanguinem funderet, et mox vulnerum vestigia non apparerent, et non paucos dies ita vixit, sed annos duos et quadraginta post resurrectionem : tum denique quia multos convertit ad pœnitentiam et post mortem miraculis evidentibus claruit. Itaque voluit Deus ora obstruere incredulorum, qui non verentur aliquando dicere : Quis rediit ab inferis ? Quis tormenta gehennæ, vel purgatorii vidit ? Ecce enim habemus testes fideles, marem, et feminam,

qui viderunt gehennæ et purgatorii supplicia acerbissima et maxima ; ut plane inexcusabiles sint, qui ista non credunt, et magis inexcusabiles, qui credunt, et contemnunt, et pro delictis suis in jejunio, fletu, et planctu Deo satisfacere negligunt. Sed pergamus ad alia capita.

Alterum caput erat diuturna duratio suppliciorum purgatorii. Quamvis enim non defuerit aliquis scriptor, alioqui egregius, et magni nominis, qui opinatus sit, neminem in purgatorio cruciari ultra viginti annos, vel ultra decennium : tamen contrarium docet usus Ecclesiæ, quæ anniversaria sacra celebrare solet pro animabus defunctorum non solum ad annos decem, sed etiam ad annos centum, et eo amplius. Deinde in ea visione, quam ex venerabili Beda retulimus, satis aperte indicatur, multas animas in purgatorio cruciari usque ad diem Judicii. Quod confirmari potest ex verbis Tertulliani auctoris antiquissimi, qui in libro de anima, capite septimo decimo, de purgatorio loquens sub inferni nomine, ait : « In carcerem te mandet infernum, unde non dimittaris, nisi modico quoque delicto mora resurrectionis expenso. » Et clarius S. Cyprianus de diuturnitate pœnæ purgatorii loquens, in epistola secunda libri quarti, sic ait : « Aliud est, pro peccatis longo tempore cruciatum purgari diu igne : aliud peccata omnia passione purgasse. » Quod etiam confirmatur ex visione B. Ludgardis virginis sanctissimæ, et celeberrimæ, cujus vitam scripsit ille idem Thomas Cantipratensis, qui scripsit vitam Christianæ mirabilis. Et quoniam res est magna, et ad exemplum prælatorum Ecclesiæ prodesse potest, adscribam hoc loco verba ipsa auctoris, quæ habentur libro secundo vitæ S. Ludgardis apud Surium tomo tertio, ad diem junii sextum decimum. « Hoc fere tempore, inquit auctor, dominus Innocentius Papa tertius, post celebratum Lateranense Concilium ab hac vita migravit ; moxque apparuit visibiliter Ludgardi. Illa autem, ut vidit eum ingenti flamma cinctum, quisnam sit percontatur. Respondit se esse Innocentium Papam : et illa cum gemitu : Quid hoc est, inquit, communem omnium nostrum Patrem tam dire cruciari? Respondit ille tres ob causas ita crucior, quæ etiam æternis suppliciis me justissime addixissent, nisi per intercessionem piissimæ Matris Dei, cui Monasterium condidi, in extremis me pœnituisset. Et æternam quidem mortem evasi, sed pœnis atrocissimis usque ad judicii diem cruciabor. Quod autem ad te suffragia petiturus venire potui mihi a suo filio Mater misericordiæ impetravit. His dictis confestim disparuit, Ludgardis vero ejus necessitatem sororibus, ut ei succurrerent, indicavit. Porro admodum dolens vicem ejus, mirabili se cruciatu illius causa affecit. Noverit lector nos revelante Ludgarde, tres illas causas non ignorare ; sed pro tanti Pontificis reverentia referre noluisse. » Hæc ille, quod exemplum me quidem sæpe maximo timore, et tremore afficere solet. Si enim tam laudabilis Pontifex, et qui in oculis hominum, non probus, et prudens solum, sed etiam sanctus, et imitatione dignissimus habitus est, tam parum abfuit a gehenna, et usque ad diem Judicii purgatoriis incendiis atrocissimus puniendus est, quis prælatus non trepidet ? Quis non accuratissime conscientiæ suæ secreta rimetur ? Ego enim facile mihi persuadeo, tantum Pontificem non potuisse lethalia peccata committere, nisi sub specie boni deceptum ab adulatoribus, et domesticis de quibus in Evangelio dicitur ; *Inimici hominis domestici ejus*. Itaque hoc tam magno exemplo, discamus omnes sollicite conscientiam nostram, ne forte erronea ea sit, cum nobis recta, et sana esse videatur. Sed ad institutum, unde digressi sumus, revertamur. Purgatorii pœnas ultra decem, aut viginti annos extendi, et fortasse ultra centum, et ultra mille annos propagari posse non dubium est. Sed esto intra decem, aut viginti annos terminetur pœna purgatorii ; quis pœnam atrocissimam sine ulla intermissione, ac sine requie viginti annis tolerare posset? Nam pœnam illam sine intermissione, et requie cruciare intelligi potest ex visione quam ex Beda venerabili paulo ante retulimus. Sane si quis certus esset, se pedum, aut stomachi, vel capitis aut dentium, aut calculi dolore continuos viginti annos sine ulla intermissione laboraturum sic, ut neque somnum capere, neque requiescere posset, mallet ille mori potius, quam sic vivere : et si optio daretur, an vellet sic tot annos vivere, an jacturam facere omnium fortunarum, promptissimo animo, omnes fortunas abjiceret, ut a tam immani, et tam continuo dolore liberaretur. Quanto igitur magis deberet omnis homo sapiens eligere pœnitentiam cum fructibus suis, qui sunt vigiliæ, orationes, jejunia eleemosynæ, ac potissimum lacrymæ quæ sunt signa verissimæ pœnitentiæ ?

Quod si ad acerbitatem dolorum, et diuturnitatem pœnarum accedat tertia calamitas, quod animæ in purgatorio se ipsæ juvare non possunt, profecto non parum excrescet in felicitas animarum earumdem, hic enim in terris vix quisquam est tam miserabilis, qui non possit, vel fugiendo, vel resistendo, vel amicos requirendo, vel appellando ad aliud judicium, vel misericordiam judiciis implorando, vel aliqua alia ratione se a cruciatibus aliqua ex parte liberare. At in purgatorio nihil omino possunt, nisi patienter supplicia tolerare. Possunt quidem viventes in carne sancti homines pro defunctis orare, et eleemosynas, atque alia satisfactoria opera pro eis offerre Domino : sed illis non licet, nisi ex privilegio particulari, quod paucis, et raro, conceditur, hominibus apparere, atque ab eis auxilium postulare.

Miserrima igitur illarum animarum conditio est quæ in tantis tormentis, neque ipsæ se, neque patris, aut filii, aut fratris, aut matris, aut sororis, aut conjugis, aut amici animam in purgatoriis locis, ulla ratione juvare possunt. Sed fortasse paucæ sunt animæ quæ in purgatorio degunt: proinde non magni facienda sunt earum supplicia. Imo vero innumerabiles sunt animæ illæ, ut solus numerus tam ingens sufficiat ad misericordiam commovendam, etiam si essent supplicia leviora. Nam paulo ante ex historia venerabilis Bedæ cognovimus innumerabilem animarum multitudinem fuisse in purgatorio a Drithelmo visum : et ex vita B. Christianæ pariter accepimus purgatorii locum vastissimum refertum animarum fuisse. Neque potest aliter fieri, cum nihil coinquinatum in regnum cœlorum admittatur, sed soli illi penetrare valeant ad conspectum Dei qui lux est, in qua tenebræ non sunt ullæ, atque ad locum infinitæ puritatis, nisi illi, qui vere sancti et immaculati sunt, et ad gloriosam illam Ecclesiam pertinent, in qua non est macula, neque ruga. Qui autem ejusmodi sunt, rarissimi sunt : proinde cæteri omnes, qui ad electorum numerum pertinent, per ignem purgatorii transeunt. Quæ cum ita sint, necesse est, ut Columba assidue gemat pro tam multis membris suis quæ ad patriam cœlestem immenso ardore suspirant, et simul in igne intolerabili detinentur, et pœnis acerbissimis cruciantur.

## CAP. X.

*De decimo fonte lacrymarum, qui est consideratio amoris Dei.*

Amor Dei est irriguum superius, unde fluunt dulces lacrymæ, quæ producunt in hortulo cordis humani germina omnium virtutum. De his lacrymis dicit S. Augustinus in explicatione Psalmi vicesimi septimi. « Dulciores sunt lacrymæ orantium, quam gaudia theatrorum. » Dividitur autem hic cœlestis fons in tres quasi rivos, qui sunt desideria tria procedentia ex amore Dei : desiderium videlicet gloriæ Dei ; desiderium beatitudinis nostræ, et desiderium gratiæ, per quam acquiritur beatitudo : quæ tria desideria satis aperte videntur expressa in primis tribus petitionibus orationis Dominicæ. Si quidem qui orat, ut sanctificetur nomen Dei, id postulat, ut Deus glorificetur, et benedicatur, et sanctificetur ab omnibus Angelis, et hominibus, et modo quodam suo, ab omnibus rebus creatis. Et qui postulat, ut adveniat regnum Dei, id petit, ut regnum Dei, quod commune erit Christo cum omnibus sanctis cito manifestetur, quod fiet in die novissimo, quando complebitur beatitudo sanctorum, adjunctis corporibus gloriosis ad animas beatas. Denique qui petit, ut fiat voluntas Dei, sicut in cœlo et in terra, id petit, ut gratia nobis detur implendi mandata Dominica, quomodo Angeli sancti in cœlo semper faciunt voluntatem Dei.

Incipiamus a primo desiderio, quo flagrant omnes veri amici Dei. Deus noster bonorum nostrorum non indiget; quia in se habet omnia bona, et ipse est summum, et infinitum bonum. Placuit tamen bonitati ejus mundum creare, ut bonitatem suam extra se quodammodo effunderet, non eam amittens, sed cum aliis communicans, quomodo fons aquæ flumen producit, nihil ipse perdens. Quid ergo par erat, ut res creatæ, quæ paulo ante nihil erant, tam benefico donatori tribuerent, nisi ut totæ converterentur in laudes creatoris? et quidem res inanimæ, vel vita, et sensu præditæ, sed absque intelligentia, et libero voluntatis arbitrio, munus suum perpetuo explent. Semper enim cœli enarrant gloriam Dei, et montes, et colles jubilant coram Deo, et reliqua omnia serviunt ei, et faciunt verbum ejus. In Angelis, et hominibus, qui soli mentis intelligentia, et libero arbitrio præditi Creatorem cognoscere, et amare poterant o-

stendere voluit Deus, primo quid posset eorum liberum arbitrium, deinde quid posset gratiæ suæ beneficium, justitiæque judicium, ut Sanctus Augustinus sapienter docet in libro de correptione et gratia. Et quoniam inter Angelos, non pauci cum principe suo Diabolo in surpebiam elati, libertate arbitrii abusi Deum non glorificaverunt, justo Dei judicio damnationis æternæ sententiam non effugerunt. Reliqui Domino Deo humiliter subjecti, et pia charitate conjuncti beatitudinis gloriam adepti perpetuo eum laudant, atque sanctificant dicentes: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum.* Soli restant homines, quorum pars longe maxima libertate arbitrii non bene utentes, non agunt ad quod creati sunt; et quamvis non desit gratia Dei excitando, adjuvando, illuminando, tamen justo Dei judicio traditi in reprobum sensum serviunt creaturæ potius, quam Creatori; nec desunt qui cum Deum cognoscant, non sicut Deum glorificant: neque etiam desunt, qui dicunt se nosse Deum, factis autem negant. Horum igitur causa pauci illi, qui Deum ardenter diligunt, cum ferre non possunt æquo animo tantam injuriam Dei, tantam ingratitudinem, tantam iniquitatem: fremunt præ zelo intra se, et copiosis lacrymis desiderium gloriæ Dei, quo flagrant, aliquo modo mitigare, ac lenire student. Unus ex eis Propheta David, *Tabescere*, inquit, *me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei;* et paulo post: *Vidi prævaricantes, et tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt;* et alibi: *Nonne, qui oderunt te, Domine, oderam, et super inimicos tuos tabescebam?* Et vere, si quis attente consideret, quantis blasphemus, perjuriis, maledictis quotidie ab hominibus offendatur Deus, et quam multi legem ejus immaculatam, et saluberrimam, et desiderabilem super aurum; et dulciorem super mellis favum, lacerent, violent, transgreditur sine ullo timore, aut rubore, et quot sint adhuc Pagani, vel Hæretici qui Deum verum non agnoscunt, sed vel saxa, aut ligna, vel capitis sui chimæras pro Deo venerantur et colunt; is nullo modo poterit, si vere Deum amat animo conquiescere, sed clamabit, et dicet cum Jeremia: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum*, ut injurias Domini Creatoris mei, cui debetur omnis honor, et gloria, lamenter et defleam, donec lacrymæ deficiant? Si enim Matathias, et filii ejus (ut est in priore libro Macchabæorum) sciderunt vestimenta sua, et operti sunt ciliciis, et planxerunt valde, quia gentes prophanaverant templum Domini, et mysteria illa polluerant, quæ erant umbræ rerum futurarum: quid agere deberet pius Christianus hoc tempore, quo Mahumetani et Lutherani et Calvinistæ, ac cæteri hostes Dei et Ecclesiæ, multis in locis, non solum Ecclesias everterunt, sed omnem cultum divinum sustulerunt, et sacrosancta mysteria publice prophanaverunt?

Jam vero divinus amor excitat ardentissimum desiderium videndi Deum, et assidue, et cum multis lacrymis orandi, ac dicendi: *Adveniat regnum tuum.* Et quidem regnum Dei tribus modis in Scripturis sanctis accipi solet, pro regno, ut sic loquar, naturali, pro regno gratiæ, et pro regno gloriæ. Regnum naturæ dicitur dominium, quod naturaliter habet Deus in omnes res creatas, quas semper regit, et gubernat pro arbitrio suo, neque ulla res ei resistere potest. De hoc regno loquitur David cum ait: *Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum.* De hoc autem regno non potest intelligi illa petitio: *Adveniat Regnum tuum*, quoniam hoc regnum semper fuit, et erit: neque opus est a Deo petere ut veniat, quod ab exordio mundi venit. Regnum gratiæ illud est, quo Deus per gratiam regnat in cordibus priorum, eaque regit, ac moderatur, ac suæ divinæ voluntati suaviter subjicit; de quo regno loquitur Apostolus, cum ait: *Eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suæ.* Neque de hoc regno videtur intelligi posse illud, *Adveniat regnum tuum.* Siquidem hoc regnum gratiæ cœpit ab origine mundi, sicut et Christus dicitur Agnus occisus ab origine mundi, quia per mortem ejus prævisam data est gratia omnibus, qui in omnibus ætatibus justi fuerunt. Regnum gloriæ est æterna beatitudo, quæ inchoata est in animabus justis a Christi morte qui moriens latroni dixit, *Hodie mecum eris in paradiso;* sed complebitur in die novissimo, quando beati spiritus recipient gloriosa corpora, et a rege gloriæ audient, *Venite, benedicti, possidete paratum vobis regnum.* Tunc enim vere adveniet regnum Dei, quando sublata omni potestate mortalium, et spirituum immundorum, solus Deus regnabit, et electi ejus cum illo. Atque hæc est communior expositio Patrum, Tertulliani, et Cypriani in libro de oratione Dominica, Chrysostomi, et Hieronymi in caput sextum Matthæi, Cyrilli catechesi quinta mystagogica, Augustini in libro se-

cundo de sermone Domini in monte, Joannis Cassiani collatione nona, et aliorum.

Observat autem sanctus Augustinus concione vicesima in Psalmum centesimum decimum octavum, ante adventum Christi omnium sanctorum desideria fuisse in ipsius Christi Incarnationem, Passionem, Resurrectionem, Ascensionem; omnium sanctorum desideria esse in adventum Christi gloriosum, in quo sancti omnes ad perfectam, atque æternam pervenient felicitatem, sic enim implebitur illud: *Et veniet desideratus cunctis gentibus.* De priorum sanctorum desiderio sint illa: *Multi reges, et Prophetæ voluerunt videre quæ vos videtis, et non viderunt*, et illa: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum*, et illa: *Utinam disrumperes cœlos, et descenderes.* De posteriore desiderio sunt illa: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus justus judex: non solum autem mihi, sed et iis, qui diligunt adventum ejus*; id est, iis, qui timore casto diligunt Sponsum, et ideo cupiunt ut cito veniat, et non tardet gloriosum adventum suum. Sed adultera, non quæ diligit Sponsum suum, timet adventum ejus; et vellet, si fieri posset, ut numquam veniret. Sponsa autem in extrema Apocalypsi dicit: *Veni*, et Sponsus respondet: *Etiam venio cito*, et rursum Sponsa: *Veni, Domine Jesu.* Porro David Propheta sanctus utrumque adventum ardenter sitiens, et præsertim illum, in quo Deus videbitur facie ad faciem clamat, *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum, quando veniam et apparebo ante faciem Dei? Fuerunt lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, Ubi est Deus?* Et alibi: *Unam petii, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ, et videam voluptatem Domini.* Qui enim vere, et ex corde diligit, non potest patienter tolerare absentiam dilecti; sed sive comedat, sive bibat, sive quid aliud agat, semper dilectum cogitat, et cogitando suspirat, et plorat. Et si forte dormiat, illum quoque somniando videt, et cum eo confabulatur. Et si hæc accidunt iis, qui amore capti sunt rerum mortalium, et fœdarum; quid illi facient, qui amore capti sunt pulchritudinis infinitæ, et sempiternæ? illis vere lacrymæ solæ sunt panes die, ac nocte, quia solis lacrymis reficiuntur, et in illis conquiescunt; cætera omnia consolatores onerosi sunt, ut loquitur Sanctus Job. Hinc B. Paulus, qui raptus in paradisum vidit, saltem ex parte, pulchritudinem Domini, et intelligebat se sola corporis maceria retineri ne Christo frueretur, clamabat dicens: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus*, et apertius: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Et beatus Martyr Ignatius in epistola ad Romanos: « Omnia tormenta Diaboli in me veniant, dummodo Christo fruar. » Quid de Maria Magdalena dicemus? quæ in cœna novissima in Bethania, cum Christum a se tollendum cognovisset, lacrymis rigavit pedes ejus, et capillis suis tersit. Longe aliæ fuerunt istæ lacrymæ ab illis, quibus in domo Simonis lacrymis cœpit lavare pedes ejus, et capillis suis tergere. Istæ enim ex recordatione peccatorum, et amarissima contritione flebant: illæ ex desiderio retinendi dilectum; quales etiam illæ erant, quibus ad sepulcrum plorabat, quasi absentem, quem sublatum arbitrabatur. Et quales illæ, quam assiduæ, quam ardentes, quam suaves quas in solitudine illa fundebat, cum in sola contemplatione dilecti occupata dies jungebat cum noctibus? O si quis lacrymas desiderii divinæ pulchritudinis cum Davide, cum Paulo, cum Magdalena, addo etiam cum Augustino, cum Bernardo, cum Francisco aliquando gustaret, sine dubio omnia hujus mundi gaudia, omnesque voluptates, et omnia oblectamenta contemneret. Sed quia esurimus, et sitimus; et panem, ac potum lacrymarum cœlestium ignoramus, ideo ad carnalia desideria, et mundi hujus oblectamenta convertimur.

Restat desiderium tertium ex amore divino procedens, cujus desiderii impulsu petimus, ac dicimus. *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, et in terra.* Qua petitione gratiam Dei poscimus, qua mandata Dei observare possimus. Scriptum est enim: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Amor igitur ille, qui nos desiderare facit visionem Dei, quæ est vita æterna, et continenter gemere, donec ad eam perveniamus: ille idem cogit nos desiderare perfectam legis divinæ obedientiam: perfectam autem obedientiam Deo præstant Angeli in cœlo de quibus canit Sanctus David: *Benedicite Domino omnes Angeli ejus: potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus: Benedicite Domino omnes virtutes ejus: ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus.* Declarat autem hoc loco Propheta perfectam obedientiam, quam Angeli exhibent Deo. Nam cum dicit, *Potentes virtute, facientes verbum illius,* significat, ut sunt vere potentissimi, sic etiam efficaciter,

et celeriter facere, quæ Deus jubet. Et cum addit, *Ad audiendam vocem sermonum ejus*, significat, Angelos obedire Deo non alia de causa, quam ut obediant, et se vere servos obsequentes exhibeant Domino. Sæpe enim homines alacriter, et diligenter obediunt dominis suis, non tam ut obediant, quam ut aliquid commodi, aut honoris, aut voluptatis inde lucrentur; et propterea negligentes, et tardi sunt ad obsequium, quando nihil inde lucri proprii ipsi referunt. Procul omnino ab ista imperfecta obedientia et ab amore proprio extorta absunt Angeli sancti. Et ne forte existimaremus, solos Angelos ultimi chori, qui proprie dicuntur Angeli, sollicite et velociter implere voluntatem Dei, addit Propheta : *Benedicite Domino omnes virtutes ejus.* Ubi per *virtutes* intelliguntur omnes hierarchiæ, et omnes ordines, ac denique omnes exercitus ejus. Sic enim habetur in codice Hebraico, et sic vertit Sanctus Hieronymus: *Benedicite Domino omnes exercitus ejus.* Hanc igitur perfectam obedientiam, quæ omne peccatum excludit et quæ præ omnibus sacrificiis Domino placet, æmulari desiderant homines, qui vere diligunt ; et quia vident, id per se assequi non posse, cum gemitu dicunt, *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, et in terra.* Desiderio desideramus tibi Domino diligenter, velociter, ac sine ulla imperfectione servire, et obedire hic in terris, quomodo ab Angelis sanctis tibi servitur, et obeditur in cœlo : sed quia multa nos impediunt, cum servo tuo Augustino clamamus : « Da, quod jubes, et jube quod vis. » Et si status exilii nostri tantam perfectionem non admittit, accipe sacrificium orationis, et desiderii nostri clamantis in auribus tuis : *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, et in terra ;* et si ipsum quoque desiderium imperfectum est nimis, audi gemitum desiderantis desiderium ardens, et cum Propheta lamentantis, et dicentis : *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.* Qui enim concupiscit desiderare veram, et plenam obedientiam mandatorum, jam desiderat, sed desiderio imperfecto, ipsam obedientiam mandatorum : et si non fatigetur orando, et petendo cum gemitu utique, exaudietur, et impetrabit desiderium perfectum, ad quod etiam consequetur perfecta obedientia mandatorum, qualis haberi potest in terris. Unde etiam fiet, ut ad patriam cœlestem perveniat, et cum Angelis sanctis, potenter, et diligenter in omnibus, et per omnia faciat verbum Domini, et adimpleat omnes voluntates ejus.

## CAP. XI.

*De undecimo fonte lacrymarum, qui est consideratio incertitudinis salutis.*

Magnitudo bonorum, quæ complectitur in se felicitas sempiterna, tanta est, ut quemadmodum spes ejus acquirendæ lætitiam maximam gignit : sic etiam timor amittendæ dolorem tantum afferat, ut qui serio de ea re cogitat, lacrymas continere non possit. Certe enim si quis reus capitis factus, dum apud principem causa ejus agitatur, inter spem, et metum constitutus hæreret, non posset omnino lætari, nec fletum comprimere, donec certior de justitia causæ suæ, aut saltem de indulgentia principis fieret. Quis igitur cessare a metu, et gemitu poterit, si cogitet, adhuc pendere judicium æternæ salutis suæ, aut mortis et infelicitatis æternæ? quamvis enim aliquis nihil sibi conscius sit, unde timere debeat damnationem æternam, tamen dum cogitat, Deum esse, qui nos judicaturus est, qui multa videre potest in nobis, quæ nos ipsi non videmus : quomodo potest securitatem sibi polliceri? Apostolus Christi est, et vas electionis, qui de se scripsit : *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum : qui enim judicat me, Dominus est*, et Job, testimonio Spiritus sancti, *Vir erat simplex et rectus, ac timens Deum ;* et de se ipse scripsit : *Non reprehendit me cor meum in omni vita mea*, et tamen judicium Dei ita formidabat, ut diceret : *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quæsierit, quid respondebo illi?* Ac ut exemplum unum nostri temporis adducamus, Beatus Aloysius Berrandus, vir notæ sanctitatis, non semel inventus est plenus singultuum, et lacrymarum : et cum ab eo quæreretur, quænam esset causa tanti mœroris, et tam ingentis profluvii lacrymarum respondebat : « Cur non amarissime fleam, cum non certo sciam, an æternæ salutis compos sim futurus? » Porro causæ hujus incertitudinis, quæ pios homines valde sollicitos habere solet duæ sunt. Una est, quia nemo certus esse potest, nisi ex divina revelatione, quæ rarissime haberi solet, sitne gratus Deo, et vere justus, quamvis in oculis hominum sanctus, ac justus appareat; et quamvis ipse quoque nihil in se inveniat,

unde a corde suo, sive a conscientia reprehendatur : clarissima enim sunt verba Salomonis in libro Proverbiorum : *Quis potest dicere, mundum est cor meum, purus sum a peccato?* et apertius in Ecclesiaste : *Sunt justi, atque sapientes, et opera eorum in manu Dei, et tamen nescit homo, utrum odio, vel amore dignus sit : sed omnia in futurum servantur incerta.* In quem locum Salomonis ita scribit Sanctus Hieronymus : « Sensus, inquit, est, inveni justorum quidem opera in manu Dei esse, et tamen utrum amentur a Deo, an non, nunc eos scire non posse et ambiguos fluctuare, utrum ad probationem sustineant, an ad supplicium. In futuro igitur scient. » Itaque cum dicitur, *Nescit homo utrum odio an amore dignus sit*, non est sermo de hominibus manifeste impiis : illi enim facile scire possunt, se odio dignissimos esse; sed de hominibus, qui justi sapientesque esse videntur, id est, de his, quorum opera laudabilia sunt, de his ambiguum est, an odio, vel amore digni sint, cum ignoretur, an opera illa ex vera charitate prodeant. Quam sit hominibus vere piis hæc incertitudo molesta, vel ex eo cognosci potest, quod cum Sancto Francisco, sub initium conversionis, recogitanti annos suos in amaritudine animæ suæ, et culpas suas præteritas deploranti revelata esset certitudo remissionis omnium peccatorum; incredibili lætitia subito idem Franciscus repletus est, ut sanctus Bonaventura in ejus vita testatur et apertius id ipsum narratur in chronico. Quamvis autem hæc incertitudo acerba sit amatoribus Dei : tamen non sine magna sapientia Dei, et utilitate hominum a divina providentia procurata est. Hinc enim fit, ut justi semper vigilent, et cum timore, ac tremore salutem suam operentur, neque unquam superbire audeant adversus impios; et contra, ne peccatores desperent salutem seque sceleribus sine ullo frœno, et consideratione tradant. Altera causa, cur in hac vita certi esse non possimus de vita æterna obtinenda, est incertitudo perseverantiæ : quamvis enim pro comperto haberemus, nos hodie justos, et gratos esse Deo : tamen non scimus, neque scire possumus, nisi ex divina revelatione, quid crastina paritura sit dies : quotidie enim videmus deficere homines a sancta conversatione ad flagitia, et peccata gravissima. Atque ut ab alto incipiamus, primus Angelus in ipsa sua creatione gratiam Dei cum sapientia, aliisque donis plurimis sine dubitatione percepit. De ipso secundum expositionem S. Gregorii scribit Ezechiel, *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore, in deliciis paradisi Dei fuisti. Omnis lapis pretiosus operimentum tuum.* Et infra : *Perfectus in viis tuis a die conditionis tuæ, donec inventa est iniquitas in te.* Et de omnibus Angelis Sanctus Augustinus apertissime scribit, in eis Deum simul condidisse naturam, et infudisse gratiam. Neque dubium est, quin Angeli, atque imprimis Angelorum princeps, noverint, se vera Dei gratia, et vera charitate præditos fuisse. Angeli enim se ipsi vident, et omnia, quæ in ipsis sunt Dei dona, ex divina illustratione cognoscunt. Iste igitur Angelorum princeps, sapientia et gratia Dei præditus, in veritate non stetit, ac per hoc in accepta gratia non perseveravit, et tamquam fulgur, ut Dominus loquitur, id est, summa velocitate de cœlo cecidit, et ex Angelo lucis in principem tenebrarum conversus est. Hunc imitatus est primus homo, qui gratiam Dei in ipsa sua conditione cum originali justitia consecutus, paulo post eamdem amisit. Scribunt enim Sanctus Gregorius Nazianzenus, et Sanctus Joannes Chrysostomus, Adamum dici potuisse Angelum terrestrem ex spiritu, et carne constantem, ex spiritu propter gratiam, et carne, propter naturam. Quod si primus Angelus, et primus homo incerti de perseverantia sua fuerunt, et re ipsa ex gratia, eaque magna gratia exciderunt : quis mirabitur, si et nos post lapsum Adami, certitudine perseverantiæ careamus? Ad hæc Saül rex primus Israelitarum, electus a Deo, cum esset humilis in oculis suis, et tam bonus, ut in toto populo non esset melior illo, tamen paulo post reprobus factus est. Quid Salomon? hic vere fuit sapientissimus, et ab adolescentia ita gratus Deo, ut de eo Deus dixerit Davidi : *Ego ero illi in patrem et ipse erit mihi in filium*, et Sanctus Hieronymus in Epistola ad Paulinum de studio Scripturarum, vocat Salomonem *Amabilem Domini.* Et tamen adeo non perseveravit, ut in senectute depravatus a mulieribus, adoraverit omnia illarum idola, et a non paucis auctoribus gravissimis reprobus fuisse credatur. Id quod et disertis verbis prædixit David pater ejus in priore libro Paralipomenon his verbis : *Tu autem Salomon, fili mi, scito Deum patris tui, et servito ei corde perfecto, et animo voluntario. Omnia enim corda scrutatur Deus, et universas mentium*

*cogitationes intelligit. Si quæsieris eum, invenies : si autem dereliqueris eum, projiciet te in æternum.* Horrenda comminatio, et ad verbum adimpleta : dereliquit enim Salomon Deum, et Deus projecit eum in æternum.

Quid dicam de Juda proditore? Nonne ille quoque electus fuit a Christo, cum esset bonus, aut certe vocatione ipsa factus est bonus, et dignus amplissimo gradu : et tamen brevi corruptus amore pecuniæ, ab ipso eodem Domino Diabolus meruit appellari? *Nonne ego*, inquit, *vos duodecim elegi et unus ex vobis Diabolus est?* et alibi : *Bonum erat illi si natus non fuisset.* His accedunt duo doctissimi, et optimi quondam Ecclesiæ Doctores, unus Græcus, Origenes; alter Latinus, Tertullianus. Uterque in juventute cupidissimus martyrii, uterque abstinentiæ, et continentiæ amator, uterque scriptor egregius non solum adversus Gentes, sed etiam adversus Hæreticos : et tamen uterque in senectute lapsus est, et novas hæreses excogitavit, et inter Hæreticos numerari meruit. Quis igitur perseverantiam sibi certo polliceri audeat, quando turres ejusmodi ceciderunt? Omitto innumerabiles alios. Unum prætermittere non possum. Is est Heron eremita, qui annis quinquaginta vixit in eremo, in summa abstinentia, et continentia, et silentio, et vitæ perfectæ exercitatione : et postea tamen illusus a Diabolo, semet in altissimum puteum præcipitavit : quasi pro merito virtutum, ac laborum non posset ulli discrimini subjacere et semimortuus inde erutus a fratribus ne sic quidem resipiscere voluit, et in sua obstinatione vitam finivit. Testatur hoc factum Joannes Cassianus collatione secunda, quæ est de discretione, qui Cassianus tempore suo rem gestam et plurimis notam fuisse confirmat. His exemplis satis probatum est, viros etiam probos, et sanctos non esse certos de perseverantia, ac per hoc posse etiam jacturam facere felicitatis æternæ post multa merita et labores.

Quæ cum ita sint nimis omnino parci æstimant vitam æternam, et sempiterna supplicia, qui in incertitudine tanti discriminis positi, adhuc rident et ludunt, vel etiam sternunt in lectis, vel comessantur in mensis : quomodo enim si periculum tam grande non vident, sani sunt cerebro, aut vero homines sunt, non belluæ? Si vero cognoscunt, quomodo non toto corpore horrescunt, et non toto animo contremiscunt? quomodo non plorant? non ejulant? non plangunt? quomodo non satagunt, ut Apostolus Petrus monet, certam facere vocationem et electionem suam? Cur tanto pendente judicio, in quo de summa rei, id est, de fortunis omnibus de existimatione, de capite, imo de vita sempiterna et felicissima, vel de morte perpetua, atque æternis cruciatibus agitur, non curant adire amicos, sollicitare advocatos, ipsum Judicem suspiriis, et lacrymis implorare? In hoc enim discrimine plus valet humilis, et lacrymosa oratio, et reatus nostri aperta confessio et detestatio, quam ulla, quantumvis diserta, et accurata defensio. Oportet frequenter ex corde toto, et non sine gemitu inenarrabili, petere a Deo gratiam verissimæ, et ardentissimæ charitatis in ipsum Deum, et proximum : et simul gratiam perseverandi in bonis operibus uque ad finem : perseverantia enim quæ perficit opus, et finem laboribus imponit, donum Dei est, sed non negatur iis, qui petunt, sicut oportet. Utilissimum documentum ad donum perseverantiæ impetrandum tradit Sanctus Augustinus exponens illa verba Psalmi sexagesimi quinti : *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me :* « Cum videris, inquit, non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus. » Hæc ille, qui verissime docet, donum orationis esse optimum, et infallibile signum doni misericordiæ. Quibus enim Deus mandat, ut semper orent, et simul dat spiritum semper orandi, et petendi perseverantiam misericordiæ divinæ usque in finem, sine dubio non amovet ab illis misericordiam suam usque in finem, et misericorditer facit eos perseverare usque in finem. Quemadmodum enim si quis ex nobis juberet homini pauperi, ut a se quotidie peteret eleemosynam, non posset juste negare petenti quotidianam eleemosynam : sic omnino liberalissimus Dominus, qui dixit, *Oportet semper orare et nunquam deficere ;* et qui donat amicis suis voluntatem semper orandi, et orandi sicut oportet ; sine dubio exaudiet eos, et conservabit illis misericordiam suam, donec in cœlesti patria coronet eos in misericordia, et miserationibus, ~~et~~ repleat in bonis desiderium eorum.

## CAP. XII.

*De duodecimo fonte lacrymarum, qui est consideratio tentationum impedientium iter ad vitam.*

Restat consideratio tentationum, ex qua consideratione tanquam ex fonte non exiguus emanat lacrymarum rivus. Qui enim ardenter amat Deum et eum videre desiderat molestissime fert tentationes varias, quæ impediunt cursum ad vitam æternam et ideo cum assiduo gemitu laborat in iis repellendis, et quasi vim patiens cruciatur, et clamat ad Deum : *Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.* Sed ut de hoc ingenti periculo per ordinem pauca dicamus, primum de tentatoribus, deinde de instrumentis, id est, retibus, et laqueis tentationum breviter disseremus. Tentatores præcipui, Diaboli sunt, nec solum tentatores, sed etiam accusatores sunt. Primum enim inducunt ad perpetranda peccata : deinde apud judicem de peccatis perpetratis reos nos faciunt : proinde hostes nostri sunt acerbissimi, et crudelissimi. Quod ipsi proprie tentatores nostri sint, testatur Evangelium, cum ait : *Accessit tentator ;* testatur Apostolus Paulus : *Ne forte tentaverit vos,* inquit, *is qui tentat*, id est, cujus est officium proprium, tentare; testatur Apostolus Petrus : *Cur tentavit Satanas cor tuum?* testatur Apostolus Joannes : *Missurus est Diabolus aliquos ex vobis in carcere ut tentemini.* Quod iidem ipsi accusatores nostri sint, testatur idem Apostolus, cum in Apocalypsi dicit, *Projectus est accusator fratrum nostrorum qui accusabat illos ante conspectum Dei nostri die ac nocte*, quæ verba exponens sanctus Gregorius libro secundo Moralium, ait : « In die accusat cum prosperis male nos uti insinuat : in nocte accusat, cum in adversis nos non habere patientiam demonstrat. » Sic acusavit S. Job, cum dixit : *Numquid Job frustra timet Deum ? nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, et possessio ejus crevit in terra ? Sed extende paululum manum tuam, et tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedicat tibi.* Quo loco vox, *Benedicere*, in contraria significatione, in toto illo capite, et sequenti accipitur. Ac ut omittam visiones plurimas, in quibus visus est Diabolus contendere cum Angelo sancto, et accusare hominem jam morientem in multis, notissima est apud S. Athanasium in vita Beati Antonii, accusatio acerrima dæmonum adversus S. Antonium, et defensio Angelorum pro eodem Antonio. Summa est, Diabolum, et satellites ejus humano generi hostes irreconciliabiles esse, et tunc gravius nocere, quando familiaritatem simulantes, vel thesauros occultos demonstrare, vel amoribus impudicorum hominum servire velle videntur. Isti igitur tentatores, et accusatores nostri quales, et quot sunt? Primum astutissimi, et callidissimi sunt ut nobiscum comparati, vulpes dici possint comparatæ ad columbas : sive consideres naturæ nobilitatem, et subtilitatem, sive usum, et exercitationem longissimam. Quare Beatus Paulus, qui non ignorabat astutias eorum, in epistola ad Ephesios, non vocat eos astutos, aut nequam, sed spirituales nequitias in cœlestibus, id est, ipsam nequitiam, ipsam astutiam spirituum immundorum habitantium in cœlo aereo, unde commodius speculentur quæ fiunt ab hominibus in terra. Præterea sunt spiritus isti Tartarei potentes viribus, ut, si Deus permiserit, possint maxima detrimenta fere in momento hominibus afferre. Ideo enim Apostolus loco notato vocat eos principes, et potestates, ac mundi rectores et S. Petrus vocat eos leones rugientes, et S. Joannes in Apocalypsi draconem magnum nominat. Nullæ sunt autem bestiæ ferociores, et fortiores leone, et dracone. Denique in libro Job de Diabolo dicitur : *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullam timeat.* At quot sunt, quæso, isti potentissimi, et callidissimi tentatores ? plane innumerabiles, plenus enim est aer iste terræ vicinus dæmonibus, sic ut si corpora gererent, solem in meridie obscurarent. Audi S. Hieronymum in commentario ad caput sextum epistolæ ad Ephesios : « Hæc, inquit, omnium Doctorum opinio est, quod aer iste, qui cœlum, et terram medius dividens, inane vocatur, plenus sit contrariis fortitudinibus. » Atque huic veterum sententiæ, Beati Antonii, quas Athanasius narrat, visiones mirifice consentiunt. Quæ cum ita sint, si daretur nobis oculis corporalibus terrifica illa monstra, pessime in nos animata, conspicere quis nostrum non tremeret? non expallesceret? non a ludis, et jocis omnino cessaret? quis non orationi, et lacrymis serio operam daret ? Quid autem si præter ista monstra, conspiceremus terram laqueis, vel retibus plenam, ut eam aliquando Sanctus vidit An-

agitantur, deberent aliorum consilio acquiescere, præsertim præpositorum, de quibus Dominus ait, *Qui vos audit, me audit* : et non suo judicio velle duci, præsertim, cum se in causa propria bonos Judices, et in morbo proprio bonos medicos esse non posse facile judicare potuerint; posteriores vero in formanda conscientia, tamquam in re maximi ponderis, unde mors, et vita dependent, non deberent vel suo, vel hominum quorumcumque judicio acquiescere, sed audire viros simul et doctos et pios, qui veritatem noverint, et eam aperire non timeant.

Venio ad laqueos sensuum corporalium. Magnus laqueus est formosa mulier ad oculos virorum et formosus vir ad oculos feminarum. Audi Ecclesiasticum, virum sapientissimum : *Lustravi*, inquit, *universa animo meo, et inveni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est, et sagitta cor ejus: vincula sunt manus illius : qui placet Deo, effugiet illam, qui autem peccator est, capietur ab illa.* Et quod de muliere dicitur ad viros, idem dici potest de viro ad mulieres, non enim minus arcte capta est uxor Putipharis laqueo concupiscentiæ ad aspectum Sancti Joseph, quam senes ad aspectum Susannæ. Sed illud omnino miserabile, et multis lacrymis dignum est, quod iste laqueus non solum non declinatur, nisi a paucis sapientibus, sed quæritur diligenter et sæpe etiam multis pecuniis emitur. Quis hanc cæcitatem ut par est, deplorabit? Christus clamat et dicit: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum, jam mœchatus est eam in corde suo*, et rursum addit : *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te, melius est tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam.* Et Christianus vel non credens Christo, vel ejus verba contemnens, nulli occurrit venustati, in quam oculos non defigat. Et parum esset, si solum in occurrentes oculos defigeret, nisi etiam ultro iret, ubi speraret se talem laqueum inventurum. Sed quis tolerandum putet, quod non desunt, qui in ipsa sacra æde, dum tremenda mysteria celebrantur, vel dum sacra concio habetur ad populum, laqueos oculis quærunt, oculis loquuntur, et juxta Domini sententiam, oculis, et corde mœchantur? Sanctus Joannes Chrysostomus cum aliquando apud Antiochiam quosdam de populo inter sacrorum solemnia collocutos inter se et subrisisse cognovisset ita excanduit, ut diceret, mirari, se, quod fulmine de cœlo cadente, omnes qui in illa Ecclesia erant, non interiissent. At si fulmine digni sunt qui tempore sacrorum colloquuntur, aut rident, quo supplicio digni erunt qui tempore eodem, oculis, et corde fornicando, vel mœchando templum violant?

Transeamus ad laqueum linguæ, quo capiuntur aures. Quam jure glorietur Ecclesiasticus, liberatum se fuisse a laqueo linguæ iniquæ, testes esse possunt, qui linguas venenatas Hæreticorum evaserunt. Certe de Ario testatur S. Epiphanius, eum tam dulcis eloquii fuisse, ut brevi multos Presbyteros, et Episcopos, septingentas virgines sacras, et omnis generis homines loquendo perverterit. De Fausto manichæo scribit S. Augustinus, eum fuisse magnum laqueum Diaboli et multos ab eo fuisse captos per illecebram suaviloquentiæ. Quod idem nos dicere possumus de nostri temporis Hæresiarchis, ac præsertim multorum Hæresiarcharum parente Martino Luthero, qui lingua sua Germanica eloquentissimus erat. Quid dicam de lingua detrahentium proximis suis? de lingua blandiloqua, et adulatrice? de lingua mendaci? de lingua contumeliosa? Certe tam multa peccata oriuntur ex verbis male prolatis, ut Sanctus Jacobus linguam appellaverit, universitatem iniquitatis, inquietum malum, plenam veneno mortifero, et quam nullus homo domare potest.

Porro laqueus sensus olfaciendi sunt odores, quibus delicati homines ita capiuntur, ut multas pecunias insumant in unguenta pretiosa, et aquas adoratas, quibus chirothecæ, vestes et domus tota suaviter oleant. Sed quorsum isti sumptus in re tenuissima? quod enim est aliud odor, nisi fumus, aut exhalatio, quæ nihil habet solidi, et continuo evanescit?

Laqueus multo periculosior sunt cibi sapidi, et vina pretiosa, quibus capitur gula, et unde existunt crapulæ, et ebrietates, quæ simul et corpori, et animæ nocent, et rem familiarem exhauriunt. Clamat Magister noster, et Dominus, *Attendite vobis, ne graventur corda vestra crapula, et ebrietate*, et non dicit corpora vestra, aut stomachus vester, aut venter vester, sed corda vestra : quia tametsi crapula, et ebrietas non parum corporis bonæ valetudini noceant, tamen facile per inediam, et abstinentiam vini remedium corpori afferri potest. Sed crapula, et ebrietas gravant cor, id est, mentem eamque deprimunt ad sola terrena cogitanda ut nimis

difficile sit mentem attollerre ad ea procuranda, quæ necessaria sunt ad salutem. Pulcherrima similitudo est apud Salomonem in Proverbiis ; scribit enim Salomon, hominem addictum comessationi, et ebrietati similem esse nauclero, qui in medio mari dormiens amisso clavo, lætus, et de vino repetendo somnians sinit navem a ventis deferri ad manifestum naufragium. *Et eris*, inquit, *sicut dormiens, in medio mari, quasi sopitus gubernator amisso clavo, et dices, vulneraverunt et non dolui, traxerunt me, et ego non sensi. Quando evigilabo, et rursus vina reperiam?* Hæc est vera descriptio ingentium malorum quæ superveniunt iis, qui delectantur crapula et ebrietate. Obscuratur eorum judicium sopitur quodammodo mens, ut vulneretur anima vulnere criminis lethalis, et non advertat, spolietur gratia Dei, et non sentiat, naufragium immineat per quod omnia bona pereant, et ipse, quasi ludus quidam sit, rideat; denique morti propinquus sit et ad gehennam festinet, et ipse de solo vino cogitans dicat, quando evigilabo, et vina reperiam? Sed o tu miser, et miserabilis, non vina reperies, sed penuriam talem omnium bonorum, ut cum epulone guttam aquæ desideres, et non obtineas. Hic igitur finis est eorum, qui laqueo gulæ se capi sinunt, et quorum Deus venter est. Et tamen tam stulti sunt plerique hominum, ut non expectent venatores, qui laqueum injiciant, sed ipsi præveniant venatorem diabolum et per se currant ad laqueum, cumque libentissime quasi torquem aureum sibi circumdent.

Restat postremus laqueus, sed omnium funestissimus, qui ad sensum tangendi pertinct, et carnalis voluptas dici potest. Jam supra Ecclesiastico didicimus, mulierem laqueum esse venantium, et vel solo aspectu ligare, unde etiam de Holoferne scriptum est quod visa Juditha captus fuerit in oculis suis. Quod si mulier dum videtur capit quanto magis capiet, dum tangitur, et dum per complexum fornicarium ita conjungitur, ut fiant duo in carne una, et jam non sint duo, sed una caro? Hunc igitur Spiritus S. per Apostolum clamat ad homines : *Fugite fornicationes*, et si fornicatio fugienda est quanto magis adulterium, incestus sacrilegium? Sed ut de aliis laqueis diximus, sic de isto dicere possumus, quo magis Scriptura nos admonet, ut fugiamus, eo magis plerique homines incitantur ut laqueos quærant, et illis implicentur et pereant. Certe si hic solus laqueus tenderetur hominibus, digna esset humana miseria fluminibus lacrymarum : nullum enim est malum frequentius, nullum communius, nullum turpius, nullum perniciosius. Dictum est olim a Mose propter hoc malum : *Omnis caro corrupit viam suam*, et quod videns Deus, terram esse corruptam, dixit : *Pœnitet me fecisse hominem;* diluvio horribili inundante delevit genus humanum et terram quodammodo lavit. Hoc tam magnum argumentum iræ Dei in peccata ista carnalia, et plusquam brutalia non deberet omnes terrere? non deberet cogere ad castitatem, saltem conjugalem? Et si Pagani, qui Christum non noverunt, corrumpuntur in carnalibus istis flagitiis et sceleribus, an non saltem Christiani, qui Christum virginem et Virginis Filium, et puritatis amatorem ardentissimum colunt, deberent luxuriæ fœtores aversari, et fugere? Et si doctor gentium jubet, ut ejusmodi flagitia nec nominentur in nobis : unde fit, ut tam multi non solum de mundo, sed etiam ex iis, qui continentiæ voto se obstrinxerunt, ab ista turpitudine non abhorreant? Veniet, veniet diluvium, non aquæ, sed ignis, et purgabit orbem terrarum, et omnes immundi, qui baptismo lacrymarum purgati non fuerint, erunt, ut Isaias loquitur, in combustionem, et cibus ignis; et ignis, ut idem ipse scribit, qui non extinguitur et in æternum non extinguetur.

# LIBER TERTIUS

## CAPUT I.

*De primo fructu lacrymarum, qui est spes certa remissionis peccatorum.*

Aperuimus, aspirante Deo, fontes lacrymarum duodecim : nunc ex iis fontibus rivos deducere ad areolas aromatum propositum nobis est, ut inde colligamus flores, vel fructus variorum spiritualium donorum. Erunt autem fructus duodecim, juxta numerum fontium, et fortasse isti sunt fructus duodecim, qui nascuntur ex ligno vitæ, irrigato cœlesti flumine, ut legimus in Apocalypsi sancti Joannis : vere enim cœleste flumen dici potest, flumen lacrymarum, quæ a Spiritu originem ducunt. Principio igitur lacrymæ pœnitentiæ, quæ derivantur ex fonte considerationis magnitudinis peccatorum, producunt spem certam indulgentiæ et reconciliationis cum Deo, ex qua oritur in animo pœnitentis exultatio et lætitia incomparabilis. Quamvis enim vera contritio cordis et sincera confessio cum proposito satisfaciendi, et absolutio Sacerdotis indulgentiam a Deo obtineant, et peccata deleant; tamen spes quædam viva de remissione peccati, et quasi pignus reconciliationis lacrymis debetur. Sic enim loquitur David in Psalmo sexto : *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*, et postea subjungit : *Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.* Ubi vides, exauditam fuisse vocem fletus magis, quam vocem verborum : efficacius enim loquuntur in auribus Dei lacrymæ, quam verba. Idem colligitur ex lacrymis Sanctæ Mariæ Magdalenæ : illa enim non verbis, sed lacrymis dolorem de peccatis conceptum ostendit : lacrymis, non verbis confessa est peccata sua : lacrymis, non jejunio aut oratione, aut eleemosynis satisfecit, et tamen audivit : *Remittuntur tibi peccata tua, et quia dilexit multum, remittuntur ei peccata multa.* Dilectionem autem multam lacrymæ testabantur : quia enim multum detestabatur peccata, quod lacrymæ demonstrabant, signum evidens erat, ab ea multum diligi Christum, qui venerat tollere peccata mundi et destruere opera Diaboli, quæ sunt peccata. Hanc vim esse lacrymarum, ut peccata lavent, testatur Sanctus Joannes Chrysostomus, ut alios Patres omittam, in homilia sexta in Matthæum, ubi scribit lacrymas solvere sententiam Judicis æterni in peccatores prolatam, lacrymas unire animam cum Deo a quo per peccatum fuerat separata, lacrymas tranquillare animam, quæ ob remorsum conscientiæ conturbata erat. Idem Chrysostomus concione prima de Lazaro, et homilia quinta de pœnitentia, scribit tantam esse vim lacrymarum hominis pœnitentis, ut extinguat ignem gehennæ. Idem denique homilia secunda in Psalmum quinquagesimum, vocat lacrymam spongiam peccatorum, et martyrio similem : quia sicut martyr fundit sanguinem, sic pœnitens fundit lacrymas. Cui similitudini adjungere possumus, quod sicut Martyr scinditur et laceratur in corpore, sic verus pœnitens scindit ipse cor suum, et conterit, juxta præceptum Domini : *Scindite corda vestra*, et juxta testimoninm Propheta : *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies.* Præterea sicut Martyr offert Domino sacrificium gratissimum mortis suæ in testimonium fidei; sic et verus pœnitens offert sacrificium acceptabile Domino spiritus contribulati et cordis contriti in testimonium odii erga peccatum et charitatis erga Deum. Denique, sicut Martyr sine purgatorio recta volat ad cœlum sic et verus pœnitens aliquando ex perfecta detestatione peccati, et perfecta, atque ardenti charitate in Deum, fundens lacrymas copiosas indulgentiam percipit plenissimam peccatorum, non solum quoad remissionem culpæ, sed etiam quoad condonationem pœnæ. Habemus hujus rei exemplum insigne in historia de vita S. Catharinæ Senensis, quam vir gravissimus Raymundus Capuanus, ejusdem S. Virginis confessariu, litteris mandavit, et quod rem fide dignissimam esse testatur, exemplum ipsum in personam ejusdem Raymundi contigit. Igitur prædictus Raymundus aliquando a S. virgine Catharina petiit, ut precibus suis a communi Domino impetraret Bullam (sic enim loqui illi placuit) plenariæ indulgentiæ, per quam ipse Raymundus certior redderetur, sibi peccata omnia fuisse dimissa. S. Virgo Catharina pollicita est, se Bul-

lam ejusmodi a Domino postulaturam. Sequenti die, præmissa oratione ad Deum pro Bulla impetranda Raymundum adivit Beata Catharina; et dum loqueretur de ingratitudine hominum erga Deum, tactus Raymundus Spiritu sancto, intueri sibi visus est peccatorum suorum multitudinem, et magnitudinem tam perspicue, ut continuo ex amarissima contritione tantam vim lacrymarum effuderit et in singultus, et rugitus tales proruperit, ut periculum fuerit, ne pectus, et cor ejus disrumperetur. Tum virgo: « Hæc inquit, est Bulla indulgentiæ, quam tibi Dominus misit : esto igitur gratus gratiæ Dei. Sic illa recessit et ille mirum in modum lætus cum Propheta regio dicere potuit : *Auditui meo dabis gaudium, et lætitiam, et exultabunt ossa humiliata.* Hæc est potentia lacrymarum sanctarum ex vera cordis contritione manantium, ut serenet, et tranquillet animas peccatorum post diuturnum horrorem, et pavorem; plane ad eum modum, qui post procellas ventorum, et densarum nubium obscuritatem, descendens pluvia copiosa aerem serenum, et purum relinquit. Porro causa hujus rei illa esse videtur, quia per lacrymarum conpunctionem Spiritus sanctus testimonium reddit spiritui nostro quod filii Dei sumus, quippe quibus jam peccata serio displicent, et pax Dei exultat in cordibus nostris, accepto videlicet a Patre cœlesti osculo pacis, et stola prima, et annulo perfectæ reconciliationis.

O si gustare possent homines peccatores, quam dulcis, et quam suavis sit reconciliatio cum Deo, intelligerent profecto, nullam esse carnalem suavitatem cum ista suavitate comparandam ; et cum Sancto Augustino clamarent : « O quam suave mihi subito factum est, carere suavitatibus nugarum, et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat : ejiciebas enim eas a me, tu, vera, et summa suavitas, et intrabas pro eis omni voluptate dulcior, omni luce clarior, omni honore sublimior. » Hæc S. Augustinus dicebat, cum amarissima contritione, et magno imbre lacrymarum peccata sua flevisset. Sed multo ante Propheta David, memor justificationis, et reconciliationis, quam laborando in gemitu suo, et stratum suum nocturnis lacrymis rigando acquisierat, exultabat et animum suum ad agendas gratias excitabat cantans, et dicens : *Benedic anima mea Domino, et omnia quæ intra me sunt, nomini sancto ejus. Benedic anima mea Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus.* Et quæ sunt retributiones ejus, nisi quia retribuit bona pro malis ? *Qui propitiatur*, inquit, *omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas. Qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in misericordia, et miserationibus. Qui replet in bonis desiderium tuum, renovabitur, ut aquilæ, juventus tua.* En quanta seges gaudiorum ex amaro fonte lacrymarum profluxit. Deus propitius factus est omnibus iniquitatibus, eas remittens et condonans, sanavit omnes infirmitates, morbos omnium vitiorum curans ; redemit de interitu animam, gratiam justificantem, et vivificantem infundens ; coronavit in misericordia, et miserationibus in spe videlicet corona gloriæ undique circumdedit ; renovabit juventutem tuam in die novissimo, quando corpus tuum seminatum in infirmitatem, surget in gloria, instar aquilæ, quæ senio confecta ad juventutem renovatur. His duobus testibus addam et tertium, ne feminæ præteriri videantur. S. Maria Ægyptiaca, cujus vitam scripsit Sophronius Episcopus Hierosolymæ, et interpretatus est Paulus Diaconus, mulier fuit super omnes mulieres impudicissima, quippe quæ non quærebat mercedem, ut aliæ meretrices, sed ipsa mercedes dabat, ut satiare aliquando libidinem suam insatiabilem posset. Denique horror est legere, in quam profunda abysso turpitudinum, et scelerum omnis generis misera jaceret : cum autem ad se reversa de profundo illo miseriarum emersisset, abiit in solitudinem, in qua per annos quadraginta septem hominem non vidit, atque ad eam vitæ sanctissimæ perfectionem eminentissimam, solo Spiritu sancto duce, per intercessionem Beatissimæ Virginis Matris Dei Mariæ pervenit, ut jam non mulier, sed terrestris Angelus videretur. Hæc autem omnia solo pretio lacrymarum sibi comparavit. Initium conversionis a flumine lacrymarum cœpit, deinde omnes tentationes, quas permultas, et horribiles in solitudine patiebatur, sola oratione cum profluvio lacrymarum extinguebat. Quantas autem a Deo consolationes acceperit quæ facile vincerent præteritas voluptates, argumento est, quod sola tam longe tempore in horrida solitudine perdurare potuerit : et quidem nemine cogente, sed ipsa sponte sua vitam illam durissimam, et supra modum asperam eligente, ubi nihil ad cibum habebat,

nisi herbas terræ : ubi toto corpore nuda, solis ardoribus urebatur æstate, et glacie, ac nive urebatur in hyeme : ubi neminem comitem habuit, præter dæmones, et feras : ubi sine lecto, sine tecto omnibus acris injuriis semper patebat. Hi ergo testes omni exceptione majores persuadere facile possent omnibus hominibus, ut securi peccata sua lacrymis compunctionis lavare studerent, quia sine dubitatione ulla omnis mœror in lætitiam, et omnis fletus in risum jucundissimum convertetur, in hac etiam vita, et exilio filiorum Adam : nam in patria cœlesti, *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum.*

## CAPUT II.

*De secundo fructu lacrymarum, qui est timor gehennæ.*

Secundus fructus oritur ex consideratione pœnarum gehennæ, qui erat secundus fons lacrymarum : producit enim illa consideratio, quando seria et profunda est, et lacrymis calentibus irrigata, timorem Domini, qui unus est ex septem pretiosissimis Spiritus sancti donis. Et quidem quod gehennæ consideratio timorem sanctum producat, res est per se nota, et a nobis in secundo libro, capite secundo, ex testimonio Scripturarum, et sanctorum Patrum satis aperte demonstrata quibus testimoniis addere placet hoc loco testimonia quatuor Ecclesiæ doctorum primariorum. Sanctis Ambrosius sermone vicesimo primo in Psalmum centesimum decimum octavum scribit, Martyres, inter duos timores constitutos, alterum carnificum, alterum gehennæ, contempsisse timorem carnificum ob timorem gehennæ. Sanctus Hieronymus in epistola ad Eustochium de custodia virginitatis, scribit ipse de se : « Ego ob gehennæ metum carcere isto, » id est, horribilis deserti, « Me ipse damnavi. » S. Augustinus in libro de gratia, et libero abitrio capite octavo decimo, et S. Gregorius libro secundo homilia decima nona in Ezechielem, non dubitant affirmare, timorem æternæ pœnæ, unum esse ex septem Spiritus sancti donis.

His igitur præmissis, hæc loco duo solum explicanda sunt, quis sit ille timor, quem producit gehennæ consideratio, quæ, et quanta sit hujus timoris utilitas. Quod ad primum attinet, quinque timores distinguuntur a Theologis, naturalis, humanus, servilis, filialis, initialis. Naturalis timor est communis hominibus cum bestiis, et neque bonus, neque malus est moraliter, sed naturaliter bonus est, atque a Deo insitus naturæ ad mala, et noxia fugienda. Humanus timor, qui et mundanus dici solet, is est, quo magis timent homines malum pœnæ, quam culpæ : vel detrimentum temporale, et corporale, quam detrimentum spirituale et æternum, atque hic timor malus est, utpote inordinatus, et noxius, et radix malorum plurimorum. Timor servilis est, qui timet pœnam, et præcipue sempiternam, et ideo retrahit a peccato : sed si pœnæ periculum non adesset, facile peccatum committeret, hic timor bonus est, et a Deo, quamvis in peccatore cum mala voluntate conjunctus inveniatur, videlicet peccandi, si posset impune : si quidem timor iste non est causa, neque effectus malæ voluntatis, imo eam comprimit, et coercet, saltem quoad actum exteriorem, et disponit ad pietatem, et perfectam conversionem, ac de eo scriptum est : *Initium sapientiæ, timor Domini.* Quartus est timor filialis, castus, et reverentialis, qui optimus est, magnum donum Spiritus sancti : hoc enim timore culpam timemus patrare et parati sumus quidlibet pati potius, quam ut Deum offenderemus nec peccaremus, etiamsi id facere possemus impune. Dicitur autem hic timor filialis, quia est proprius filiorum, et castus, quia est sponsæ, non adulteræ et reverentialis, quia est amici inferioris, qui libenter colit et reveretur superiorem, quæ tria nomina in eamdem personam cadere possunt : sumus enim filii Dei, quia per spiritum adoptionis hæredes facti sumus, et animæ nostræ sponsæ Christi sunt juxta illud Apostoli : *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo*, et amici sumus ejusdem Christi, qui ait : *Jam non dicam vos servos, sed amicos.* Itaque timor iste filialis et castus non prævenit pietatem, ut timor servilis, sed comitatur et cum ea conjungitur, ut frater germanus, natus ex eadem matre charitate, quæ causa est, ut in Scripturis sanctis sæpe pro eadem re accipiantur timor et pietas, ut in Psalmo illo : *Beatus vir, qui timet Dominum in mandatis ejus volet nimis*, et apud Isaiam, ubi ponuntur septem dona Spiritus sancti, non sunt in Hebræo codice nisi nomina sex, sed ultimum nomen videlicet, pietas, bis repetitur. Sed noster interpres, ut ostenderet illo uno nomine res duas

significari, sextum donum vocavit pietatem, septimum appellavit timorem. Quintus timor dicitur initialis qui mixtus est duobus præcedentibus : nam qui hunc timorem habet, timet culpam, et pœnam, sed magis culpam, quam pœnam. Dicitur autem initialis quia qui hoc timore præditus est inchoavit perfectionem charitatis, et pietatis, sed nondum pervenit ad illum altissimum perfectionis gradum qui foras mittit omnem timorem pœnæ, de qua perfectione loquitur sanctus Joannes in epistola prima cum ait : *Qui timet, non est perfectus in charitate*, nam *Perfecta charitas foras mittit timorem.* Perfecta enim charitas ita fertur in Deum, ut obliviscatur proprii commodi, et tantam confidentiam apud Deum acquirat, ut jam nihil timeat nisi offensionem Dei. Hæc tam alta perfectio fuit in Virgine Deipara, in Sancto Joanne Baptista, in Apostolis Domini, et in aliquibus aliis magnis amicis Dei, sed ut plurimum justi ac pii homines non caruerunt timore gehennæ, ut perspicuum est ex iis, quæ supra attulimus ex Sanctis Patribus Basilio, Ambrosio, Hieronymo, Augustino, Gregorio, et Bernardo; imo etiam ex Davide, qui de se ait : *A judiciis tuis timui*, et ex Job, qui clamabat : *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus?* Denique si Dominus ipse futuris Martyribus consilium dabat, ut gehennam timerent, dicens : *Timete eum, qui potest corpus, et animam perdere in gehennam :* quis nostrum dicere audebit, sibi non esse opus timere sempiterna supplicia? Jam igitur, ut ad rem nostram veniamus, cum quæritur, quis ille timor sit, quem producit gemitus, et fletus exortus ex attentissima consideratione suppliciorum gehennæ facile est respondere, esse timorem servilem, et timorem initialem, quorum uterque bonus est.

Sequitur nunc, ut explicemus utilitatem hujus timoris, qui ex consideratione pœnarum gehennæ eruitur, quæ sunt omnino quatuor. Prima utilitas est quod timor etiam servilis, qui est infimus inter timores bonos, sit initium sapientiæ; quæ certe magna utilitas est, et si pecuniis emi posset, expediret omnia vendere et timorem hunc emere, qui ad rem pretiosissimam viam aperit. Et quidem quod timor Domini sit initium sapientiæ, scripsit David in Psalmis : scripsit Salomon ejus filius in Proverbiis; scripsit Ecclesiasticus ad initium libri sui. Dicitur autem timor Domini esse initium sapientiæ, quia tunc homo incipit sapere, et revera uti judicio rationis, et bene, ac sapienter intelligendo discurrere, quando incipit magnifacere res vere magnas, et parvi facere res vere parvas. Et quæ sunt res vere magnæ, nisi res æternæ, beatitudo et gehenna? quæ vere parvæ, nisi res temporales, divitiæ, voluptates carnis, honores mundi? Audi Sapientem : *Cor sapientis*, inquit, *in dextera ejus, cor stulti in sinistra illius;* qui habent cor ad æterna, quæ est pars dextera, in qua erunt oves in die judicii, illi sapiunt : qui habent cor ad temporalia, quæ est pars sinistra, in qua erunt hœdi, illi stultissimi sunt; quia cor ipsorum est immortale, et tamen adhæret rebus perituris, quæ quando minime cogitat ipsum deserunt. At non stultissimus ab omnibus judicaretur, qui facturus iter per integrum annum in locis desertis vel in mari, magno sumptu emeret cibos, qui statim corrumpuntur, ut carnes recentes, vel poma? ita omnino etiamsi sapiens videri posset iis, qui nesciunt in quem usum illa parata sunt, nam si saperet, pararet magnam copiam panis biscocti, et carnis salitæ et res alias, quæ diu durent. O stultitiam hominum ! Vivere habent in æterna sæcula, et vivere in iis locis, ubi durare non possunt divitiæ pecuniarum, sed solæ divitiæ meritorum : et tamen ita cæci sunt, ut solum procurent divitias pecuniarum, quas secum ferre non possunt, et quas hic etiam fures effodiunt, et furantur, et de divitiis meritorum nihil solliciti sunt, quasi cum corpore extinguatur etiam animus. Et sicut de quibusdam Apostolus queritur, quod dicant, se nosse Deum, factis autem negent : sic nos de istis queri possumus, quod dicant se nosse animi immortalitatem, factis autem negent. Magna est, igitur utilitas timoris etiam servilis, quia transfert cor humanum a parte sinistra ad dexteram, et sanat morbum stultitiæ, qui incurabilis videri solet : et denique disponit ad justificationem, dicente Ecclesiastico : *Timor Domini expellit peccatum : nam qui sine timore est, non poterit justificari.* Quomodo autem timor gehennæ disponat ad justificationem, et introducat charitatem, docet Sanctus Augustinus tractatu nono in epistolam S. Joannis per similitudinem setæ, et lini, sive aciculæ, et fili : quando enim consuitur vestis prius intrat acus, quam filum, nec posset filum intrare, nisi acus perforando pannum, viam aperiret filo; sed acus non intrat, ut maneat, nisi enim exiret, non esset qua intraret fi-

lum. Sic igitur charitas, justitia, pietas, res tenues, et suaves, non penetrant cor durum, et assuetum amori rerum carnalium, nisi præcedat timor pœnæ, quæ instar acus pungit, et penetrat, et viam aperit charitati et postea exit, quia perfecta charitas foras mittit timorem. Neque solum timor gehennæ pungit instar aciculæ; sed etiam terret et prosternit instar fulguris, et tonitrui. Ludunt aliquando homines in plateis, et securi sedent, vel etiam dormiunt; existit repente fulgur de cœlo, et sequitur tonitruum cum fulmine : continuo excitantur, ad se redeunt, signant se signo crucis, implorant auxilium Dei. Sic omnino cum aliqui dormiunt in peccatis, vel etiam ludunt, et contemnunt iram Dei, inebriati præsentibus voluptatibus; fulgurat Deus ex magna misericordia sua in corde peccatoris, et in eo lumine ostendit illi periculum mortis æternæ : et simul quasi tonitru, timore concutit animum ejus, ut fugere statuat a ventura ira, et corde contrito ad Deum reverti. Sic igitur initium sapientiæ est timor Domini.

Altera utilitas timoris est, quod non solum pellit peccatum jam perpetratum, et præparat ad justificationem, sed etiam defendit a periculo peccandi, et conservat gratiam acquisitam. Explicant SS. Patres hanc utilitatem variis similitudinibus. S. Basilius oratione in primum caput libri Proverbiorum, comparat timorem Domini acutis clavis, qui retinent hominem cruci affixum, ne se commovere possit : quia videlicet motu corporis exasperantur vulnera, et dolor crescit. Sic igitur et is, qui confixus est clavis timoris judiciorum Dei, et tormentorum gehennæ, non audet extendere manus ad opera mala, ac ne ipsum quidem oculum ad videndum, vel aures ad audiendum, vel cor ad cogitandum, hinc David dicebat : *Confige timore tuo carnes meas a judiciis enim tuis timui.* Statim enim ac tentatio ad peccandum exurgit, exurgit etiam timor ac pungit memoriam, ut recordetur ultrices flammas, quæ peccatores apud inferos expectant. Sanctus Joannes Chrysostomus in homilia quinta decima ad populum Antiochenum, timorem Domini comparat militi armato excubanti ad fores palatii, non sinenti ingredi hostem, aut latronem. Alii comparant sali, quo carnes siccantur ad putredinem impediendam. Denique Spiritus sanctus in Scripturis suis tribuit immensas laudes timori, quasi timor omnes virtutes, et ipsam etiam beatitudinem comprehendat, sic enim loquitur Job : *Ecce timor Domini ipsa est sapientia*, et David : *Beatus vir, qui timet Dominum*, et Salomon : *Beatus qui semper est pavidus*, et Ecclesiasticus : *Plenitudo sapientiæ timor Domini*, et rursum : *Omnis sapientia timor Domini*, et Isaias : *Timor Domini ipse est thesaurus ejus.* Denique volens Spiritus sanctus, in libro Judith describere S. Judith, ut feminam omnium virtutum laudibus ornatam, ait : *Erat in omnibus famosissima, quia timebat Dominum valde.* Hæc autem de timore prædicantur, non quod ipse revera omnem sapientiam, et virtutem, et beatitudinem in sinu suo complectatur, sed quod sit initium, et custos sapientiæ, et virtutum, et beatitudinis, et sine illo haberi, et conservari nequeant : denique sine illo pereant omnia, cum illo omnia custodiantur.

Tertia utilitas timoris, etiamsi servilis sit, ea est, quod liberat a tyrannide timoris humani, sive mundani. Vere enim vix invenietur morbus magis generalis, et minus curabilis, quam timor humanus. Hic nobiscum nascitur, nobiscum adolescit, nobiscum ad senium usque perseverat. Pueri vix dum rationis usum adepti discunt mentiri, metu confusionis, aut ignominiæ, majores natu non solum mentiri, sed et pejerare solent, ut existimationem conservent. Assentationes omnes timor humanus parit, correptionem fraternam timor humanus impedit : et cur plurimi non audent contemnere verba contumeliosa in se prolata, vel non ulcisci injurias, et non reddere maledictum pro maledicto, et vulnus pro vulnere, nisi ob timorem humanum, ne videlicet existimentur viles, et timidi ? Et cur denique multi non se continent a ludo, a luxu, a sumptuosis conviviis, a profusione pecuniarum, et aliis hujusmodi, nisi ob timorem humanum, ne habeantur avari, vel nimis modesti, et religiosi, quasi parcimonia, modestia, pietas, vitia sint, non virtutes? Hunc igitur humanum timorem, tam noxium, et tam generalem timor Dei comprimere solet, quomodo serpens Mosis devoravit serpentes Magorum Ægypti : timor enim major vincere solet timorem minorem : timor suppliciorum æternorum, si re vera in corde hominis locum habeat, non sinit in eodem corde morari timorem amittendæ existimationis humanæ : et timor judicii divini, et confusionis illius maximæ, quam patientur coram omnibus Angelis et hominibus peccatores omnes in novissimo

die, facile excludit timorem judicii humani, neque cogitationem illam admittit, quid sentient, quid loquentur homines, si hoc vel illud egero, vel omisero? Hæc denique causa est, cur sancti Martyres opprobria, et confusiones læto animo tolerabant, quando implebatur verbum Domini: *Eritis odio omnibus hominibus, et dicent omne malum adversum vos;* quia videlicet timor gehennæ, et confusionis æternæ non sinebat eos attendere ad confusionem momentaneam et levem.

Quarta, eaque postrema utilitas timoris Domini est, quod cum fragilitas humana in omni loco, et tempore nos proclives reddat ad mala perpetranda et bona prætermittenda, præsertim dum sumus in hac valle lacrymarum, obsessi undique hostibus, et in medio periculorum; timor Domini, si vere cor nostrum possideat, erit frænum in malis, et calcar ad bona, et ideo nos hortatur Sapiens et dicit: *Beatus homo, qui semper est pavidus*, id est, qui in omni loco, in omni tempore, in omni verbo, in omni cogitatione, in omni opere timet, et cavet offensionem, quæ etiam causa est cur apud Isaiam, de aliis donis dicatur: *Requiescat super eum spiritus Domini*, de timore autem, *Replebit eum spiritus timoris Domini.* Quæ verba quatenus ad Christum pertinent, non habent locum, quod nos dicimus de timore initiali, vel servili, qui in Christo locum non habuerunt, sed quatenus de Christi corpore, quod est Ecclesia, exponuntur a Sancto Bernardo in sermonibus super Cantica, in multis Ecclesiæ membris locum habent. Oportet enim, ut membra Christi infirma, et peccatis obnoxia, paulatim proficiant in timore Domini, donec penitus impleantur, ita ut oculi, aures, lingua, manus, pedes, cor, mens, omnes potentiæ, omnia membra repleantur hoc timore, ut cum Sancto Job dicere possint: *Verebar omnia opera mea.* Iste enim sic plenus timore Domini, beatus erit, quia semper pavidus erit. Ac, ut cum sapientissimo Ecclesiaste hunc locum concludam, *Finem loquendi pariter omnes audiamus, Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo:* Omnis enim homo, si vere sit homo, et non brutum animal, finem suum, et media ad finem considerabit. Finis est vita æterna; medium necessarium est custodia mandatorum, dicente Domino: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Timor Domini facit impleri mandata, dicente Propheta: *Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis ejus volet nimis.* Igitur ille vere est homo, imo etiam *Beatus homo, qui semper est pavidus.*

## CAP. III.

### *De tertio fructu lacrymarum, qui est imitatio virtutum Christi.*

Ex arbore Sanctæ Crucis multi pendent fructus animi, dulcissimi, saluberrimi, qui tamen non reficiunt, nec nutriunt, si solum conspiciantur, nisi etiam carpantur, et ori admoveantur et ad stomachum usque demittantur. Quid est fructus Sanctæ Crucis conspicere, nisi meditari Dominicam Passionem, et ex compassione lacrymari? quid est fructus illos carpere et comedere, nisi virtutes Crucifixi imitari, et ex earum imitatione nutriri ad vitam spiritualem, et crescere et pinguescere: id est, in virum perfectum evadere, et Christo quam simillimum fieri? Ad hanc imitationem hortatur nos Apostolus Petrus cum ait: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* Ad eamdem nos hortatur Coapostolus ejus Paulus dicens: *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu, qui humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Ad eamdem nos hortatur Apostolus Joannes verbis illis: *Ille pro nobis animam posuit, et nos debemus pro fratribus animas ponere.* Sed quid opus est testes multiplicare cum ipse Dominus per se nos omnes hortetur, cum ait: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde;* et rursum: *Exemplum dedi vobis, ut et vos idem faciatis*, et iterum: *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus?* Itaque si volumus, ut contemplatio Passionis Dominicæ, et fluvius lacrymarum, qui inde tamquam ex fonte procedit, nobis vere prosit, oportet ut ad imitationem virtutum, quæ in passione Domini conspiciuntur, accingamur. Et quænam sunt virtutes, quæ in crucifixo Domino potissimum emicuerunt? In superiore libro virtutes illas ostendimus, quæ sunt patientia, charitas, obedientia, et humilitas, quas nobis figura ipsa Crucis facile repræsentat, si quis consideret in Cruce longitudinem, latitudinem, altitudinem et profunditatem.

Ut igitur hæc virtutes in nobis nascantur, et illis adultis Dominum imitemur, oportet ut lacrymæ compassionis, quas fundimus, dum

crucifixum Dominum alta contemplatione aspicimus, non in terram cadant, et pereant, sed ad extinguendum ardorem concupiscentiæ, quæ virtutibus illis contraria est, caute deriventur. Quomodo autem hoc fieri debeat, unctio Spiritus sanctus docebit eos, qui saluti suæ serio consulunt. Vos, inquit Sanctus Joannes, *Unctionem habetis a sancto, et nostis omnia*, et infra : *Non necesse habetis, ut aliquid doceat vos : sed sicut unctio docet vos de omnibus manete in eo.* Ergo tamen pauca per modum exempli pro incipientibus hic addam. Considero mundi Dominum crucifixum ; et quasi præsens præsentem aspicio, nudum, algentem, esurientem, sitientem. Video caput spinis coronatum, vultum sputis oblitum, manus et pedes sanguinis rivos fundentes ; cerno corpus totum a planta pedis usque ad verticem capitis plagis coopertum. Attendo quid ipse interim agat, an irascatur persecutoribus, an mala illis imprecetur, an impatienter saltem tanta tormenta sustineat. Audio orantem Deum Patrem pro crucifixoribus, consolantem Matrem et discipulum, quem diligebat, promittentem paradisi consortium latroni secum pendenti. Nullum impatientiæ signum animadverto, nullam de hostibus, et persecutoribus querelam, nullas minas audio. Itaque condolens doloribus, et patientiam admirans lacrymas fundo, et quæro ab ipso, unde tanta in innocentissimum supplicia : et an invitus, an volens ista patiatur ? Audio respondentem : *Ego oblatus sum, quia ipse volui ; nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam.* Itaque non invitus, sed volens ista perfero. Et quæ causa fuit, ut innocentissimum corpus tuum tantis, et tam multis, et jam horrendis doloribus torquendum permitteres ? Charitas hoc fecit, ut te a gehennæ incendiis eriperem et simul patientiam et charitatem, humilitatem, et obedientiam te docerem, quæ sunt veræ semitæ ad vitam æternam, ad quam te ab æternitate mihi consortem destinaveram. Animadverti enim te verbis Scripturarum mearum et vocibus nuntiorum meorum non potuisse moveri, ut impatientiam et odium et superbiam et contumaciam, et concupiscentias malas, et mundi amorem exueres, ideo elegi ego ipse venire, et ex cathedra Crucis non verbis, sed exemplo te docere. Quid hic dices, anima, quid respondebis, etiam si ferrea, vel si adamantina esses, non frangeris ? Placebitne igitur deinceps, ad quamlibet offensionem impatiens vindictam quærere, an potius ex animo inimicis omnibus injuriam facientibus libenter ignoscere, an exemplum patientiæ meæ non erit tibi deinceps pro omnibus rationibus, quas tibi mundus in contrarium posset afferre ? Ita, Domine, cedo charitati tuæ, victum me confiteor ; vulnerasti cor meum, et liquefecisti incendio amoris tui : polliceor tibi fideliter me non solum non redditurum amplius mala pro bonis, sed redditurum bona pro malis : nec solum non expetiturum vindictam de persequentibus me, sed contra, oraturum pro persequentibus, et calumniantibus me, et beneficia collaturum, in quantum potero, iis, qui me oderunt, dummodo non me deserat protectio tua. Pergit amator animarum Christus ex cathedra Crucis suæ exhortans, et dicens : Ego pro te humiliavi me ipsum usque ad mortem, mortem autem, crucis, tum ut te hac humilitate redimerem tum ut eumdem te tantæ humilitatis exemplo docerem, non superbire, non alta sapere, non ambire gradus altiores, recumbere in novissimo loco omnibus aliis cedere, hæc enim est recta via ad veram celsitudinem, qua discipuli Crucis fruentur in cœlis. Elige utrum vis, aut mecum humiliari in terris, ut exalteris in cœlis, aut cum Diabolo, qui est Rex super omnes filios superbiæ, exaltari ad modicum in terris, ut in æternum humilieris in inferis ? O Domine, ante tantam humiliationem tuam potuit Diabolus nos decipere, nobisque persuadere, ut exaltationem quæreremus in terris : et modis omnibus ad gradus excelsos, et magnos honores anhelaremus : sed cum tu, qui veritas, et sapientia Dei est verbo et exemplo humilitatem docueris, nimis stultus essem, nisi me sub omnium pedibus subjicerem : tu enim es Filius Dei vivi, ego sum pulvis, et cinis : tu Rex regum, ego servulus tuus, et filius ancillæ tuæ. Unum te rogo, ut in hoc sancto proposito gratia tua me conservet usque ad finem ; tanta enim est humana fragilitas, et tanta hostium nostrorum Dæmonum astutia, ut nisi vigilet super nos custodia tua, nihil audeamus nobis de nostra constantia, vel perseverantia polliceri. Sed perge, obsecro, Domine, in saluberrima, et auribus meis dulcissima concione tua. Ego, inquit Dominus crucifixus, obediens fui Patri meo in re omnium difficillima, quæ est mors crucis, nec solum Patri Deo, sed etiam Matri, et Nutritio meo, sicut scriptum est, quia eram subditus illis. Nec solum piis parentibus obedivi, sed etiam

obedientiæ Cæsaris me sponte subjeci, cum tributum illi pro me reddi volui. Denique etiam vilissimis Pilati ministris spontaneam obedientiam exhibui, cum me super crucem extendi et manus ac pedes ad loca clavorum porrigere jubebant. Hæc autem omnia feci, ut te docerem, non solum Deo, et legitimis potestatibus libenter, et prompte parere, sed etiam, si detur tibi optio, eligas semper potius obedire, quam imperare. Vera est enim sententia servi mei fidelis Sancti Francisci : « In obedientia lucrum, in prælatione periculum. » Ergo si amori meo vicem rependere cupis, obedientiæ Dei nihil anteponas, neque terroribus, neque beneficiis adduci te sinas, ut non obedias Deo : verissime enim Apostolus meus dixit : *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*, quando autem mandatum hominis superioris legitimi non est contrarium mandato Dei, tum obedire debes hominibus, sicut Domino, et non hominibus, ut alter Apostolus meus non minus vere scripsit : auctoritas enim imperandi a Deo est, et ideo qui obedit Vicario Dei, obedientiam exhibet Deo; et qui spernit mandatum hominis a Deo auctoritatem habentis, non hominem spernit, sed Deum. Quod autem ex hac mea cathedra te docui de patientia, humilitate, et obedientia : id ipsum, et majori ratione intelligi volo de regina virtutum omnium charitate. Ego enim propter nimiam charitatem meam dilexi vos homines etiam dum inimici mei essetis, et sic dilexi, ut me ipsum traderem oblationem, et hostiam Deo Patri pro vobis in odorem suavitatis : quam oblationem, et hostiam, quamvis alioqui nimis acerbam, et amaram, dulcem mihi reddidit amor ardentissimus quo salutem vestram desideravi. Volo igitur, ut et vos in hac re potissimum me imitemini, ut sicut ego non propter aliquod commodum meum, sed ex pura, et vera, et ardentissima charitate animam pro vobis posui: et non levi aliquo mortis genere animam posui; sed (ut vides) in cruce pendens, acerbissimo et longissimo dolore membrorum omnium cruciatus, et sanguine toto effuso ; sic et vos pro Deo, et pro fratribus animas ponere parati sitis : et multo magis aperta geratis viscera charitatis erga proximos omnes, et non ex tristitia, aut necessitate, neque retributionem expectantes, membra mea, id est, pauperes, ægrotos, afflictos, foveatis et in eorum angustiis non solum pecunias largiter effundatis, sed et ipsi vos impendatis. O Domine, difficilia nimis, et gravia videri possent, quæ nunc doces, nisi ex cathedra ista doceres : sed cum exemplo doceas magis, quam verbo tu, qui Dominus es, et magister, quomodo audebimus nos servi, atque discipuli contradicere? Verissima enim esse, quæ dicis, et justissima esse, quæ jubes testatur Crux ista, unde loqueris; testatur sanguis iste qui copiosissime fluens, habet vocem suam, qua altissime clamat; testatur denique mors ipsa, quæ si velum templi procul positum et lapides durissimos scindere potuit: quomodo non magis scindere poterit corda fidelium tuorum, et ad obediendum inclinare ?

Ergo, Domine, quoniam sic nos amasti, et nos redamare te cupimus, et si nondum amore tuo, qui adhuc debilis est in nobis, saltem amore amoris tui cupimus te sequi, et si trahas nos post te, curremus in odorem unguentorum tuorum. Nec solum amare, et sequi te cupimus, sed mundum, et quæ in mundo sunt, adjuvante gratia tua, omnino contemnere, et fugere deliberamus et firmiter statuimus, præsertim cum te ducem nostrum videamus a nativitate usque ad mortem mundi delicias contempsisse : cernimus enim te ad mortem properantem, non in lecto jacere, sed in ligno pendere, non alium cibum, et potum, quam fel et acetum gustare : et quamvis vere sis Rex, videmus tamen non alium habere thronum, quam patibulum, non aliam coronam gestare, quam spineam, non aliam purpuram indutum, quam nuditatem proprio sanguine rubricatam : non alios habere stipatores, quam pendentes duos homines miseros in patibulo. Et nos igitur tuo Regis sapientissimi exemplo provocati, mundo, et pompis, ac voluptatibus ejus nuntium remittimus, et cruce in humeros sublata, te solum per viam angustam et spinis, ac tribulis obsitam sequi proponimus, modo tu ipse, qui dedisti præceptum, præcurras auxilio : et qui demonstrasti exemplum, vires præbeas ad imitandum.

## CAPUT IV.

*De quarto fructu lacrymarum, qui est misericordia erga proximos.*

Sequitur ordine fructus explicandus, qui oritur ex consideratione et commiseratione angustiarum, quas hoc tempore tolerat Ecclesia mater nostra. Quæ sint illæ angustiæ,

demonstravimus in quarto capite libri superioris. Ex hac flebili, et lugubri consideratione fructus nascitur non exiguus, si quis terram cordis sui piis lacrymis irrigare noverit; accenditur enim animus ad charitatem proximi et accingitur ad opera charitatis spiritualia non negligenter obeunda, quæ opera ut egentibus prosunt ad gratiam recuperandam, sic bonis operariis prosunt ad meritorum, et gloriæ incrementum. Et quænam sunt opera bona, ad quæ facienda Ecclesiæ necessitas, et angustiæ nos impellunt? prædicatio, scriptio, oratio, vitæ sanctæ et salutaris exempla. Prædicatio veritatis adversus errores infidelium, et malos mores fidelium omnino necessaria est. Sed charitas, et misericordia erga pericula infimorum, et insidias perditorum, non accenditur, nisi prius in meditatione exardescat ignis, et lacrymæ compassionis urgeant ad succurrendum periclitantibus, vel petentibus : frigescente enim charitate, qui donum verbi habent, malunt in iis locis prædicando laborare, ubi sperant favores, et honores, lucra etiam pecuniarum acquirere cum securitate vitæ, quam in locis, unde non expectantur nisi conversiones animarum, sed cum persecutionibus, et angustiis, et ipsius etiam vitæ corporalis periculo. Hic zelus fuit olim in Prophetis, qui pene omnes ob veritatis prædicationem a duræ cervicis populo, vel regibus interempti sunt. Isaias sectus in partes, Jeremias lapidatus, Ezechiel cæsus, Zacharias inter templum et altare occisus, denique Sanctus Protomartyr Stephanus, uno verbo omnia complectens, ait Hebræorum primoribus in publico concilio : *Quem Prophetarum non sunt persecuti patres vestri, et occiderunt eos, qui prænuntiabant de adventu Justi.* Eumdem spiritum hæreditarunt Apostoli Christi, qui omnes, uno excepto S. Joanne Evangelista, prædicantes Evangelium inter infideles, post numerosissimam conversionem animarum, et post multas persecutiones, et afflictiones cæsi sunt. Neque Sanctus Joannes, quamvis morte violenta vitam non finierit, persecutiones, et angustias multas, et magnas evasit. At, inquies, non desunt hoc tempore, qui eodem Spiritu verbum prædicent. Verum est, sed ideo non desunt qui sic prædicent, quia non desunt, qui considerent Ecclesiæ necessitates, et deplorent pericula animarum. Atque hic est fructus, quem producit Spiritus Dei in cordibus lugentium et flentium. Utinam inter ipsos fideles, ubi non timentur persecutiones, neque carceres, neque mortes, considerarent prædicatores verbi Dei, quam multi in scelerum, et flagitiorum sordibus jacent, qui surgerent, et salvarentur, si ipsi induti viscera misericordiæ fructum potius animarum, quam populorum auram quærerent.

Alterum opus bonum quod nascitur ex flebili consideratione infidelium, vel etiam fidelium pereuntium scriptio est, qua refelluntur errores, vel corriguntur vitia vel instruuntur imperiti; et hoc etiam bonum opus nunquam Ecclesiæ defuit, et ideo non defuit, quia semper inventi sunt viri pii, qui charitate flagrarent, et animarum pericula miserarentur. S. Hilarius Episcopus Pictaviensis jam provectæ ætatis ad fidem conversus, ut ex principio libri primi de Trinitate intelligi potest, et in libris Philosophorum solum versatus, commotus tamen misericordia multitudinis pereuntium ob venenum Arianæ impietatis, quæ totum pene orbem terrarum invaserat, primus ex Latinis stylum adversus hæresim illam strinxit, et adjuvante Domino, qui pugiles suos non deserit, repente tantus Doctor evasit, ut scriptis suis terrori esset Hæreticis, et toti Galliæ mirum in modum profuerit. Id ipsum de Sancto Ambrosio dicere possumus, qui ad longum tempus antequam ad Baptismum accederet, in gubernandis provinciis occupatus, ubi primum ad Episcopatum invitus ascendit, miseratus et ipse multitudinem eorum, qui ab Arianis decepti, fidem Catholicam deseruerant, Scripturas sanctas evolvere cœpit, et scribere aggressus totam ferme Italiam ab illa peste liberavit. Quid dicam de S. Augustino, non sine causa, malleo Hæreticorum nominato? nam cum ipse quoque magnam ætatis partem in profanis litteris consumpsisset, et satis tarde ad fidem Catholicam a Manichæismo conversus, Baptismum suscepisset; tanto tamen Spiritus sancti zelo exarsit ut tam multa scripserit adversus Arianos, Manichæos, Donatistas, et Pelagianos, ut admirabile sit, et tanto fructu, ut pene Africam universam ab illis tam multis et tam tetris hæresibus liberaverit. Omitto sanctos Doctores Ecclesiæ orientalis, et Sanctum Hieronymum, ac Sanctum Gregorium, et alios plurimos Ecclesiæ occidentalis magistros eximios, qui eodem zelo juvandarum animarum, et eodem Spiritu incitati, non minorem utilitatem Ecclesiæ attulerunt, quam ipsi sibi apud Deum meritorum cumulum pepererunt. Uti-

nam nunc deessent inter fideles, qui libris lascivis, vel curiosis juventutem corrumperent, et quod alii salutaribus scriptis ædificant, ipsi venenatis et mortiferis libris everterent. Sed animarum amator Christus, qui pro ipsarum salute mori voluit, proditores istos sine dubio impunitos non relinquet, sed aut in hoc tempore, aut in futuro illis ostendet, quantis suppliciis digni sint, qui redemptionem animarum irritam facere crudelissima impietate contendunt. Porro preces et suspiria ad Deum pro periculo animarum, quibus Hæretici non minori pene astutia, quam infernales spiritus, insidiantur, opus bonum commune est omnibus fidelibus, sive viris, sive feminis, sive doctis, sive indoctis, sive Ecclesias publice frequentantibus, sive in cœnobiis, aut solitudinibus latentibus. Sic enim scribit Sanctus Augustinus in primo libro de moribus Ecclesiæ, capite tricesimo primo : « Videntur nonnullis Eremitæ plus quam oporteret, deseruisse res humanas, non considerantibus quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, » et Justinianus imperator in novella constitutione centesima tricesima tertia dicit, imperium, militiam, agros ipsos et quicquid habent homines seculares per orationes conservari sanctorum Eremitarum. Et nostro tempore Beata Teresia, ut habetur in secundo libro capite primo vitæ ipsius, sæpe largiter flebat in oratione ad Deum pro iis, qui prædicatione, vel scriptis pugnabant adversus hæreses Lutheranorum et ad hoc ipsum excitabat sorores suas. Imo etiam ad hunc præcipuum finem erigebat monasteria religiosarum mulierum, ut socias haberet ad pugnandum adversus hæreses, oratione et lacrymis, cum alia ratione non posset propter sexus sui infirmitatem pestem hæreseos a finibus Catholicorum avertere. Denique opus bonum commune omnibus fidelibus est vita immaculata : hæc enim exemplo, et splendore virtutum sæpe plus valet ad perditos homines in viam rectam revocandos, quam conciones, vel disputationes. *Sic luceat*, inquit Dominus, *lux vestra coram hominibus*, *ut videant opera vestra bona*, *et glorificent Patrem vestrum*, *qui in cœlis est*, et Apostolus Petrus in epistola sua priore : *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam*, *ut in eo*, *quod detrectant de vobis*, *tanquam de malefactoribus*, *ex bonis operibus vos considerantes*, *glorificent Deum in die visitationis*; et Coapostolus ejus Paulus, *Omnia*, inquit, *facite sine murmurationibus ut sitis sine querela*, *et simplices filii Dei sine reprehensione in medio nationis pravæ*, *et perversæ*, *inter vos luceatis sicut luminaria in mundo*, et rursum Apostolus Petrus de pia vita feminarum, similiter inquit : *Et mulieres subditæ sunt viris suis*, *ut et si qui non credunt verbo*, *per mulierum conversationem sine verbo lucrit fiunt*, *considerantes in timore castam conversationem vestram*. Id quod in matre sua impletum fuisse scripsit S. Augustinus in libro confessionum nono : vixit enim mulier illa sancta cum viro infideli ita obedienter, et fideliter, ut exemplo vitæ suæ lucrifecerit, hoc est, ad fidem, et Baptismum perduxerit virum et jam non fleverit in fideli, quod in infideli pertulerat. Id ipsum dici potest de Clotilde regina Francorum, quæ cum esset Christiana et Clodovæo pagano nupsisset, eo potissimum animo, ut regem paganum ad Christi sacra perduceret, denique illum ad fidem Christi non tam verbo prædicationis, quam exemplo conversationis adduxit, qui postea Baptismum quoque a S. Remigio Archiepiscopo Remensi suscepit.

## CAP. V.

*De quinto fructu lacrymarum*, *qui est reformatio cleri*.

Ex quinto fonte lacrymarum, si cor prælatorum diligenter, et assidue irrigetur, nascetur fructus eximius reformationis cleri totius. Da enim Episcopum, qui serio in officium suum incumbere velit, et ex specula, in qua a Domino constitutus sedet, attenta consideratione speculetur, quales sint, et quid agant, primum Canonici, qui sunt consiliari ejus et fratres; deinde Parochi, ad quos cura pertinet animarum; tum reliqui Sacerdotes, qui vel ad laudes Domini in choro cum Canonicis decantandas, vel ad sacrificia divina celebranda deputati sunt; denique Diaconi, Subdiaconi, et administri reliqui, et videbis brevi tempore Ecclesiam ejus deponere vitia omnia, et cunctis florere virtutibus. Quomodo enim fieri potest, ut Episcopus, qui deligat decorem domus Domini et speculando videat vitia et morbos omnium membrorum Ecclesiæ suæ, et non excitetur ad remedia adhibenda? Origo enim malorum est, quod Episcopi aliqui (semper enim excipio bonos, qui nunquam in Ecclesia universali desunt) non speculan-

tur quomodo se clerus ipsorum gerat; sed vel longe absunt ab Ecclesia sua, unde ne speculari quidem possunt, cum in specula sibi assignata non sedeant, vel speculantur quidem, sed agros et vineas, et hortos, vel quomodo possint redditus Ecclesiasticos majores facere, vel domum suam ornare egregia supellectile, vel propinquos augere divitiis, vel ascendere ipsi ad gradus altiores. Quid igitur mirum est, si Ecclesiæ eorum totæ sylvescunt? Si Deo laudes sine attentione, et devotione solvantur? Si mysteria divina in vasis, in linteis sordidis celebrentur? Si cœlestia sacramenta indignis, vel indigne ministrentur? Si parochorum negligentia plebs fidelis ignoret quæ sunt ad salutem necessaria, et sic pereant animæ, pro quibus Christus mortuus est? Si denique clerus corruptis, ac depravatis moribus suis populum ad se imitandum provocet, et hac ratione quos debuerat sanare, corrumpat? Attendant, qui scandala male vivendo præbent, quid Dominus dicat in Evangelio : *Qui scandalizaverit unum de pusillis qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris.* Et si expedit unicuique de populo magis demergi in profundum maris, quam scandalizare pusillos, quid de clerico scandalizante suis pravis moribus populum dicere poterimus, cum eumdem populum a scandalis præservare debuerit? Certe utilius erat ejusmodi Clericis mendicare panem, vel fodiendo humum victum sibi parare, quam cum tam ingenti periculo de altari vivere, vel etiam per sacrum ordinem ad opes, et honores ascendere. Quid enim prodest homini, si universum mundum lucretur animæ vero suæ detrimentum patiatur? Negotiatio sancta Clericorum, ac præcipue Sacerdotum, atque Pontificum, non est similis negotiationi mercatorum hujus mundi. Possunt enim mercatores aliquando sic negotiari, ut nec lucrentur aliquid, neque jacturam aliquam patiantur; at Episcopi et Sacerdotes omnino debent vel lucrum copiosum acquirere, vel detrimentum maximum pati. Nimio enim zelo prosequitur Christus animas fidelium, pro quibus pretium sanguinis dedit : proinde qui animas fidelium, sicut par est, diligenter curant, immarcescibilem gloriæ coronam accipient, qui negligenter officio suo funguntur, sic ut ipsorum culpa anima una pereat, incredibile dictu est, quam atroces pœnas apud inferos daturi sint. Colligant igitur omnes Episcopi ex ligno vitæ pretiosum fructum ardentissimi disiderii reformationis Cleri sui, maneant in specula sibi commissa, invigilent non solum super gregem laicorum, sed multo magis super cœtum Sacerdotum et omnium Clericorum, ut etiam post hanc vitam colligant fructum gloriosum remunerationis amplissimæ, et sempiternæ.

## CAP. VI.

*De sexto fructu lacrymarum, qui est reformatio regularium.*

Deploravimus in libro superiore relaxationem ordinum religiosorum, nunc tempus est, ut ostendamus, quis fructus colligi possit ex ea flebili commiseratione. Fructus autem est, et quidem optimus, et suavissimus, reformatio religionum relaxatarum; sed hunc fructum ii potissimum colligere debent, qui sunt capita religionum ; ad eos enim pertinet officium visitandi, et purgandi vineam suam. Quamvis enim Ecclesia universa in sanctis litteris comparetur vineæ, de qua dicit Propheta Deo : *Visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua*, et de qua multa prædixit Isaias et explicavit Dominus in Evangelio : tamen etiam ordo religiosus aptissime comparatur vineæ et est pars quædam selecta vineæ magnæ, quæ est universalis Ecclesia. Ut igitur pro modulo meo adjuvem præpositos vinearum istarum selectarum, exponam breviter, qualis esse debeat ordo religiosus reformatus ad primam suam originem, sive institutionem. Vinea sex præcipue habere debet bonas qualitates, quibus significantur sex bona religiosorum, humilitas, paupertas, castitas, obedientia, studium orationis et perfectæ charitatis. Vinea constat ex vitibus : vites autem sunt plantæ omnium abjectissimæ, parvæ, distortæ, fragiles, humi repentes, aridæ ; de quibus sic loquitur Ezechiel Propheta : *Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna sylvarum? numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas? ecce igni datum est in escam.* Hæc prima qualitas vitis significat humilitatem Christi, abjectionem, et contemptum in quo glorificari debet omnis verus regularis, qui non surda aure Christum docentem audivit : *Discite a me, quia*

*mitis sum, et humilis corde.* Ideo regulares, qui ambiunt prælaturas, et qui fieri sibi putant injuriam, quando descendere jubentur ad locum inferiorem, vel de præcedentia cum aliis regularibus, vel inter se litigant, reformandi sunt atque ad veram formam humilitatis Christi redigendi, qui nunquam legitur cum ullo homine de præcedentia contendisse : et cum orta esset contentio inter discipulos, quis eorum videretur esse major, Dominus dixit : *Qui major est inter vos fiat sicut minor, et qui præcessor est, sicut ministrator.* At, inquiunt, non contendimus pro honore nostro, sed pro honore nostræ religionis, quæ ut est antiquior tempore, sic debet esse prior in loco. Ergo si ita est, debebit esse religiosus humilis, et superba religio. Approbo quidem, ut is, ad quem pertinet assignare loca religiosis, attribuat antiquioribus loca digniora, sed contentiones religiosorum pro hujusmodi approbare non possum. Deinde vites diligenter putandæ sunt, et supervacaneis palmitibus spoliandæ : sic enim et Pater cœlestis, ut loquitur in Evangelio Dominus, omnem palmitem non ferentem fructum tollit, et eum, qui fert fructum, purgat, videlicet abscindendo superflua, ut fructuum plus afferat. Si quis inspiciat vites, quando putantur ab agricolis, et nesciat causam : mirabitur agricolæ crudelitatem, qui sic deformatam, et mutilam vitem relinquat : sed ille scit quid faciat, et non præsentem deformitatem, sed futuram fertilitatem attendit. Hæc est sancta, et Christo, atque ejus matri sanctissimæ amabilis paupertas, quam veri religiosi cum Crœsi divitiis non commutarent. Porro paupertas religiosa in eo potissimum posita est, ut nullus proprium aliquid possideat, juxta illud ex Actis Apostolorum : *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una, nec quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Quare sicut relaxatio exorta est in monasteriis, quando proprietas ingressa est : sic oportet, si reformatio vera fieri debeat, ut proprietas penitus arceatur. Et certe si cogitarent proprietarii qualem vindictam sumpsit Deus de Anania, et Sapphira, qui principes proprietariorum fuerunt ; et contra quantam spiritualem lætitiam degustent, et quantam habeant apud Deum repositam spem, qui dicere possunt cum Apostolo Petro : *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te ;* non difficile sibi esset ducerent toto corde ab omni proprietate abhorrere. Sed non possum hic omittere, quanti fecerint sancti Patres crimen proprietatis in Monachis. Scribit Sanctus Hieronymus in epistola ad Eustochium, in monasterio quodam Nitræ repertum fuisse Monachum jam moriturum, qui nescio quot solidos sibi retinuerat : quo circa placuisse Sancto Macario, aliisque sanctis congregatis in unum, ut cum mortuo pecuniæ infoderentur, clamantibus omnibus, *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* S. quoque Gregorius in quarto libro dialogorum, capite quinquagesimo quinto, scribit unum ex Monachis suis jam moriturum inventum fuisse cum tribus nummis aureis : seque imperasse ut non in sepulcro is Monachus poneretur, sed in sterquilinio cum nummis suis, clamantibus omnibus, *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Horrenda prorsus, sed justa pœna proprietariorum, quæ si non movet proprietarios, præsertim adjuncta morte repentina Ananiæ, et Sapphiræ, cujus paulo ante meminimus convenict in eos illud Exodi : *Induratum est cor Pharaonis.* Tertio, vites facillime arescunt, et ignem concipiunt. Hoc est symbolum castitatis, quam regulares omnes profitentur, et per quam ad ordinem Angelorum proxime accedunt. Angeli enim in cœlis neque nubunt, neque uxores ducunt. Ad castitatem autem conservandam nihil magis utile, vel etiam necessarium est, quam humore carnali siccato ariditatem quamdam per jejunia, et alias carnis mortificationes acquirere, ut simul adipe, et pinguedine devotionis repleatur anima, et corporis castigatione quodammodo exsiccatus homo vetus, sive exterior, discat cum Sancto Hilarione cibum appetere, non libidinem. Ex quo etiam fiet, ut homo sic salubriter exsiccatus, facillime inflammetur amore divino, et jam non invitus desinat cogitare carnalia, sed suave illi sit cum sancto Augustino suavitatibus illis carere, inventa nimirum, et prægustata suavitate majore, id est, cœlesti. Sed interim, si reformatio vere quæritur necesse est occasiones omnes religiosis amputare quæ thesaurum castitatis in periculum possunt adducere. Quarto, vites ordine quodam in vinea collocandæ sunt, ut videatur vinea, quasi castrorum acies ordinata : Nam et poeta agriculturæ magister canit, « Pone ordine vites. » Hic autem ordo usque adeo necessarius, et, ut sic loquar, essentialis est in congregationibus religiosis ut ipsæ con-

gregationes, ordines nominentur. Ordo autem in eo consistit, ut omnes regulam eamdem sequantur, sive scriptam, sive viventem, quæ est Præpositus, sive Abbas, sive Prior, sive Minister, sive Major, sive Pater nominentur. Illæ autem vere sunt congregationes reformatæ, in quibus, ut loquitur Sanctus Augustinus in libro de moribus Ecclesiæ, « Præpositi magna in imperando auctoritate, et subditi magna in obediendo voluntate sunt præditi, » et ut S. Bernardus scribit in libro de præcepto, et dispensatione, ubi omnes magistram regulam sequuntur, ut nihil omnino contra regulam nihil contra Præpositi voluntatem, quæ est regula vivens, a subditis fiat, nisi forte quod imperat Præpositus, contra manifestum Dei præceptum esse detegatur : tunc enim cum Apostolis libere dicendum est, *Obedire oportet magis Deo, quam hominibus.* Quinto, vites humi repunt, nisi ulmo vel palo, vel alii stabili fulcro adjungantur. Id vero significat, debere Monachum in tam difficili, et perfecto vitæ genere de suis viribus omnino diffidere, et in auxilio Domini valde confidere memorem verborum Domini, *Sine me nihil potestis facere,* et verborum Apostoli : *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Sic enim fiet, ut semper in oratione defixus, et oculos habens ad Dominum, sub obedientiæ jugo non cadat nec fatigetur, sed experiatur, jugum Domini, esse jugum suave, et onus leve. Postremo, vitis quamvis deformis, fragilis, distorta, et ad omnia fere inutilis; tamen fructum gignit valde pretiosum, et suavem, videlicet vinum, quod lætificat Deum, et homines : sed si fructum hunc non ferat, tamquam lignum inutile, ad ignem adjudicatur. Ita prorsu homo religiosus, si sit qualis esse debet, et munere suo recte fungatur, fructum profert gratissimum Deo, et hominibus ; quia in omni opere, in omni loco, et in omni tempore Deum glorificat, et sacrificium obedientiæ illi defert : obedientia enim, quæ redditur præpositis propter Deum, Deo ipsi redditur, dicente Domino : *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Porro obedientiam sacrificium esse et sacrificium Deo gratissimum, docet Samuel cum ait : *Melior est obedientia, quam victima*, et rationem reddit Sanctus Gregorius, dicens : « Quia per victimas aliena caro, per obedientiam voluntas propria mactatur. » Cogitet igitur et expendat qui potest, quam ingentem acervum meritorum apud Deum pius religiosus acquirat, qui quicquid agit, ex obedientia agit, ac per hoc tot quotidie offert sacrificia, quot facit opera, et contra cogitet, et expendat, quantum thesaurum meritorum amittat religiosus malus, qui vel præposito suo invitus obedit, vel propria voluntate gaudens præpositorum imperio, id est, Christi ipsius imperio parere detractat.

Quæ cum ita sint, omnes Præpositos ordinum religiosorum, et precor et obsecro, ut si ex animo deplorant ordinum suorum detrimenta, quæ ex relaxatione proveniunt, toto animo, et omnibus viribus in reformationem incumbant, et quos primi Patres in Christo filios genuerunt, ipsi cum Apostolo Paulo iterum parturiant, donec Christus pauper et castus, et obediens reformetur in ipsis. Acquirent enim, si hæc fecerint, coram Deo, et hominibus gloriam sempiternam : sin autem opus tam necessarium forte neglexerint, reddent rationem Domino : et utinam non rei fiant omnium peccatorum, quæ relaxatione durante, fiunt a regularibus sibi subjectis, et omnium scandalorum, quæ propter mala eorum exempla patitur populus Christianus : nec solum populus Christianus, sed etiam populi Turcarum, et Hæreticorum, apud quos blasphematur propter nos nomen Domini et Christi doctrina pessime vadit.

Ac, ut redigam in quatuor capita, eaque brevissima, quæ ad reformationem necessaria sunt; primum illud esse aio, ut non admittantur ad habitum, nisi illi, qui signa veræ vocationis ostendunt. Deinde, ut probatio maxime seria sit, et qui in probatione, divinam vocationem non probaverunt, omnino ad professionem non admittantur. Nam vitæ Christianæ perfectio, quanto est altior, tanto pertinet ad pauciores. Legant ii, ad quos ista pertinent, Joannem Cassianum in libro quarto de institutis renuntiantium, cap. 31. 32. 33. et 34. Tertio, ut sex virtutes supra nominatæ diligentissime excolantur et præpositi in omni virtutis genere exemplo suo præluceant. Denique, ut dent omnem operam ut sacrosancti Tridentini Concilii decretum illud saluberrimum, et maxime necessarium observetur, ut non plures ad ordinem admittantur quam qui sustentari possint ex redditibus, vel eleemosynis ordinariis : tunc enim præpositi jure cogere poterunt subditos ad omnem proprietatem fugiendam, et execrandam, si ordo

ipse singulis ea præbeat omnia, quæ singulis necessaria sunt. « Ideo enim, ut S. Hieronymus scribit, non licebat Monachis antiquis aliquid petere, quia Præpositi necessitati singulorum magna providentia, et charitate præveniebant. »

### CAP. VII.

*De septimo fructu lacrymarum, qui est emendatio morum in populis.*

Multitudo sæcularium, ut est multo numerosior quam sit multitudo clericorum, et regularium, sic etiam multo plures habent homines sæculares, qui eorum curam gerant, quam habeant clerici vel regulares : habent enim reges, et principes, qui vel per se, vel per Judices a se constitutos abundantiam, et pacem in populis conservent, quod postulabat a Deo David, cum diceret : *Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis.* Item habent eosdem reges et judices, qui puniant reos et protegant, ac tueantur justos, juxta illud ejusdem Prophetæ : *Deus, judicium tuum regi da, et justitiam tuam filio regis, judicare populum tuum in justitia et pauperes tuos in judicio.* Habent præterea Episcopos, et Pastores a quibus regantur, et pascantur in iis quæ pertinent ad doctrinam fidei, et opera bona, quibus regnum cœlorum acquiritur. Habent denique Monachos, et alios regulares, a quibus per orationes et sermones et sacramentorum administrationes, tamquam Episcoporum adjutoribus, non mediocriter adjuventur. Quia tamen plurimi sæculares his omnibus præsidiis vallati, perditis moribus suis et se, et alios perdunt, et materiam lacrymarum satis magnam cultoribus suis præbent : facile poterunt principes pii et sancti Ecclesiastici, et regulares vere religiosi fructum non exiguum ex lacrymis suis carpere, si viscera misericordiæ induant, et condolentes perditioni tot millium animarum excitentur ad auxilium magna sollicitudine porrigendum. Id quod primum exemplo vitæ suæ, deinde vigilantia super populi mores et facta, præstabunt. Notum est, et omnium ore celebratum illud Ecclesiastici, *Qualis est rector civitatis tales inhabitantes in ea ;* et illud poetæ :

> ...... Totus componitur orbis
> Regis ad exemplum.

Et si hoc verum est de rege temporali quanto magis verum erit de Prælatis spiritualibus, quibus dicitur ab Apostolo Petro : *Forma facti gregis ex animo*, et ab Apostolo Paulo : *Te ipsum præbe exemplum bonorum operum*, et ad Timotheum : *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate?* Incredibile dictu est, quam facile populus a luxu, a pompis, a conviviis nimium sumptuosis, a ludis alearum, vel taxillorum, a cæteris corruptelis averterentur, si principes, et prælatos suos viderent delectari moderatione in rebus omnibus, et aversari supervacaneos sumptus in cœnis, in vestibus, in supellectili pretiosa, in vasis aureis et argenteis. Et si diebus festis viri nobiles, ac potissimum principes, ut in quibusdam provinciis solent, nunquam omitterent, non solum in publicis templis assistere solemni celebrationi sanctissimi sacrificii, sed etiam frequentare post meridiem officium vespertinum cum multæ pietatis significatione, certe populus quoque honori sibi duceret, non versari festis diebus otiosos in foro, et multo minus vacare potationi in tabernis, sed frequentare templa, orationi insistere, verbum Dei audire, et alias probi Christiani functiones obire. Denique si principes tam Ecclesiastici, quam politici magnam sollicitudinem gererent purgandi civitatem vitiis omnium generum, et ornandi virtutibus contrariis, corripiendi inquietos, et hortandi pusillanimes, puniendi facinorosos, præmiis afficiendi bonos, laudibus ornandi bene meritos ; certe difficile non esset multos populares ad viam salutis revocare, qui, vigilantia rectorum deficiente, turmatim ad inferos properant. Et quemadmodum Apostolus Paulus de subditis suis dicit, *Gaudium meum, et corona mea*, quoniam, in spiritu cernebat incomparabile gaudium, et lucidissimam coronam sibi parari ex ea sollicitudine, qui tam multas animas Christo lucrifecerat : sic omnino boni prælati, et boni principes dubitare non debent quin gaudio maximo, et pretiosissima corona donandi sint a Domino, si populum ejus, diligentia, et sollicitudine sua ad portum salutis adduxerint. Sed contra etiam timere eos necesse est supplicium supra quam dici potest horrendum, atque terribile, si negligentia ipsorum animæ pereant, pro quarum salute Christus sanguinem fudit.

## CAP. VIII.

*De octavo fructu lacrymarum, qui est multiplex opus misericordiæ.*

Scripsimus in libro superiore, vere præsentem vitam esse vallem lacrymarum, cum miseriis gravissimis, et plurimis ita redundet, ut nihil fere præter miserias continere videatur. Quid enim est in hac vita vacuum miseria, si morbi paupertas, et abjectio, sive servitus magnæ miseriæ sunt, et eorum contraria, bona valetudo, divitiæ, et dignitates, atque imperia miseriæ sint prioribus sæpe majores? Verum tamen istæ ipsæ miseriæ, si misericordiam in nobis excitent, quemadmodum si attente considerentur excitare solent, plurimi, et maximi inde fructus existent: pariet enim misericordia, velut arbor fœcundissima, fructum eleemosynæ erga pauperes, consolationis erga ægrotos, exhortationis erga captivos, et abjectos; preces ardentes pro periculis ingentibus, in quibus versantur divites, benevalentes, et omnes in sublimitate constituti. S. Job de se ipse dicit: *Ab infantia crevit mecum miseratio, et de utero matris meæ egressa est mecum.* Audiamus nunc quos fructus pepererit ista miseratio. *Si negavi*, inquit, *quod volebant, pauperibus et oculos viduæ expectare feci: si comedi buccellam meam solus et non comedit pupillus ex ea; si despexi pereuntem eo quod non haberet indumentum, et absque operimento pauperem: si non benedixerunt mihi latera ejus, et de velleribus ovium mearum calefactus est humerus meus a junctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.* Et alibi: *Oculus fui cæco et pes claudo, pater eram pauperum, et causam, quam nesciebam diligentissime investigabam, conterebam molas iniqui et de dentibus illius auferebam prædam.* Hæc ille, qui non solum adjuvabat pauperes communicando cum illis bona sua, cibum, vestes, et alia id genus, sed etiam adjuvando consiliis, id enim significat illud, *Oculus fui cæco et pes claudo:* sed etiam defendendo ab oppressoribus et calumniatoribus, quasi prædam eripiendo a dentibus bestiarum. Quanti autem sint meriti apud Deum opera misericordiæ, docent promissiones amplissimæ in Scripturis sanctis, habent enim eleemosyna testimonium a sapientibus, a Prophetis, ab Apostolis, ab Angelis, a Deo. Salomon sapientissimus, in libro Proverbiorum sic loquitur: *Qui dat pauperibus nunquam egebit.* Id quod confirmat S. Basilius in oratione ad divites eleganti similitudine puteorum ex quibus si frequenter aquæ hauriantur semper copiosiores, et puriores emanant, si vero immotæ conserventur putrescunt, atque decrescunt. Tobias ipse quoque valde sapiens: *Ex substantia tua*, inquit, *fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.* Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat et non patietur animam ire in tenebras. Deus bone, quanta est hæc promissio? Sed adjungit præterea idem Tobias: *Fiducia*, inquit, *magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*, cui subscribit Beatus Cyprianus in sermone de eleemosyna, dicens eam esse solatium grande credentium, et securitatis nostræ salutare præsidium. Daniel Propheta regi infideli sic loquitur: *Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum; forsan ignoscet Deus delictis tuis.* Isaias Propheta: *Frange*, inquit *esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum et sanitas tua citius orietur, et anteibit faciem tuam justitia tua, et gloria Domini colliget te. Tunc invocabis, et Dominus exaudiet, clamabis et dicet ecce adsum.* Hæc Isaias. Quæ promissio consolationem plane admirabilem continet: pollicetur enim Deus misericorditer eleemosynas largientibus, lumen divinum mentibus, quale afferre non solet oculis corporis sol mane exoriens: item sanitatem spiritualem voluntati, id est, purgationem a morbo peccati: præterea opera bona quæ sequuntur justificationem et gloriam ac laudem quæ inde sequitur apud Deum et homines: hoc enim significant illa verba, *Anteibit faciem tuam justitia tua et gloria Domini colliget*, id est, *circumdabit te*, denique promptissimum Deum ad exaudiendas preces, quod clarius explicat editio Septuaginta Interpretum, quæ sic habet: *Tunc clamabis, et Deus exaudiet, adhuc loquente te dicet, ecce adsum*, id est, antequam finem imponas orationi, aderit Deus, ut exaudiat. Apostolus Paulus in priore ad Timotheum, brevi sententia multa complectitur, cum admonet divites ut facile tribuant, et communicent, et thesaurizent sibi fundamentum bonum in futurum ut apprehendant veram vitam, ubi eleemosynam vult esse pretiosum fundamentum veræ vitæ, quæ post hanc vi-

tam erit: nam thesaurizare fundamentum veræ vitæ, nihil aliud est, nisi acquirere paucis nummis thesaurum incomparabilem, qui satis sit ad fundamenta ponenda, vel paranda, quibus nitatur fabrica æternitatis, seu vitæ sempiternæ, quæ sola est vera vita; quam enim nunc ducimus, ea nihil est nisi vapor vitæ ad modicum parens et protinus evanescens. Audiamus nunc testimonium Angeli Raphaelis loquentis ad Tobiam: *Eleemosyna*, inquit, *a morte liberat et ipsa est quæ purgat peccata et facit invenire misericordiam, et vitam æternam.* Hæc Angelus sanctus, qui nos decipere non potest, cum veritatem in fonte suo videat, et nos sincerissima charitate diligat. Denique Christus, qui sapientia Dei est, et Deus est, passim in Evangelio præmia maxima eleemosynæ pollicetur. *Vade*, inquit, *vende, quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo.* Quis capiat quale lucrum sit pro paucis panibus, vel nummis quos omnino in morte dimissuri sumus acquirere thesaurum in cœlis numquam periturum? Idem Dominus in Judicio novissimo promittit se regnum cœlorum daturum nominatim iis, qui cibum, vel potum, vel indumentum, vel hospitium vel visitationem in ægritudine, vel in carcere tribuerunt. Ac ut intelligamus, hæc opera misericordiæ sibi gratissima fuisse, et mercedem incomparabilem meruisse, adjungit: *Quod uni ex minimis istis fecistis mihi fecistis.*

Hæc igitur sunt testimonia divina atque certissima de promissionibus præmiorum, quæ per opera misericordiæ comparantur. Ex quibus intelligi potest, quantus sit fructus veræ misericordiæ erga proximum, quam flebilis consideratio egestatis, ægrotationis, et aliarum corporalium ærumnarum in corde meditantis excitare solet. Sed non minor existet fructus misericordiæ si quis attente cogitet pericula divitum, et principum avarorum. Siquidem erga priores illos exercenda sunt opera misericordiæ corporalia: erga istos vero spiritualia, quæ sunt admonitio, consilium, oratio. Isti enim, ut de Martha loquitur Dominus, solliciti sunt, et turbantur erga plurima, ut vix otium inveniant legendi, vel audiendi, vel cogitandi quæ ad vitam æternam pertinent. Itaque indigent prudenti admonitore, qui eis opportuno tempore suggerat, quanti referat sæpe mentem reflectere ad ea, quæ præ manibus habent. Multi enim divites toti sunt in conservandis, et augendis opibus occupati, qui si aliquando serio cogitarent, se a conditore Deo ad longe altiora opera, id est, ad multo majores divitias comparandas fuisse creatos, fortasse cum Salomone dicerent: *Cum me convertissem ad universa opera, quæ fecerant manus meæ* (videlicet ad palatia, hortos, piscinas, ad multiplicationem auri, argenti, ad armenta et magnos ovium greges, ad agros et vineas, et prata, et sylvas), *In quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole.* Multi quoque sunt principes, tum Ecclesiastici tum sæculares, qui sic distenduntur in aliis regendis, et gubernandis, ne dicam in amplianda jurisdictione, vel imperio, ut obliviscantur animæ propriæ, et salutis æternæ, qui, si admonitorem sapientem ex Dei magna benignitate sortirentur, qualis fuit Sanctus Bernardus erga Eugenium Papam, fortasse et res publicas felicius gubernarent, et propriam animam diligentius excolerent et propter bona temporalia non amitterent sempiterna. Quod vero attinet ad consilium magnum misericordiæ, opus est viris magnis non assentari, non loqui placentia, sed fidele consilium dare: et fortasse nulla re magis indigent viri magni, quam fideli consiliario, qui non timeat vera loqui, et qui magis formidet excidere a gratia Dei, quam a gratia Principis. De hac re sic loquitur Ecclesiasticus: *Multi pacifici sint tibi et consiliarius sit tibi unus de mille.* Quia videlicet pauci admodum inveniuntur consiliarii, qui sciant et velint utilia dare consilia, ut idem ipse Ecclesiasticus alio loco pluribus docet. Ubi præter alia anteponit consilium viri sancti consiliis multorum sapientium. *Animus*, inquit, *viri sancti enuntiat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum.* Et in eodem loco idem auctor sapienter monet, ut non accipiamus consilia ab iis, qui ob inopiam, vel alia de causa possunt ad propriam utilitatem consilium detorquere. *A consiliario*, inquit, *serva animam tuam. Prius scito, quæ sit ejus necessitas: et ipse enim animo suo cogitabit*, hoc est, non sis facilis ad consilia capienda, nisi noveris integritatem consiliarii. Primum exquire, an aliqua egestate prematur, qui tibi offertur consiliarius, facile enim ille cogitabit, quomodo in rem suam consilium derivet. Itaque magnum est opus charitatis, recta consilia principibus dare, et magna felicitas est ejus principis, qui fideles consiliarios sortitus est. Neque excusantur principes apud Deum, si

ob infidelitatem consiliariorum et administrorum, rempublicam non bene gubernent: quia tenebantur diligenter investigare quales sint quos ad consilium, et res gerendas adhibent.

Restat oratio apud Deum, quod est opus misericordiæ commune omnibus et securum et facile. De hoc officio loquitur Apostolus in priore ad Timotheum, dicens : *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam, et tranquillam vitam agamus.* Ubi Apostolus posteaquam dixerat: *Pro omnibus hominibus* subjungit, *Pro regibus*, etc. quia qui orat pro regibus, et cæteris in sublimitate constitutis, non solum orat pro utilitate, vel necessitate propria principum, sed pro utilitate, vel necessitatibus omnium hominum. Siquidem a prudentia, et probitate principum pendet bona gubernatio, ac per hoc quies, et tranquillitas, pax, et abundantia, pietas in Deum et charitas in proximos, atque adeo omnis humana felicitas. Sed est præterea specialis ratio orandi pro principibus, sive sæcularibus sive Ecclesiasticis, ingens periculum, in quo versantur omnes , qui sunt in sublimitate constituti. Nam qui in alto loco sedet, vel ambulat, facile est ut capitis vertiginem patiatur, et cadat, et quo altius est præcipitium, tanto secum trahit gravius exitium. Certe si videremus funambulum aliquem ex edita turri ad aliam æque editam turrim per funem properare ; ex naturali commiseratione clamaremus : Domine, adjuva illum, et ad funambulum : Vide quomodo caute ambules. Ac ut similitudinem graviorem, et statui principum, et prælatorum magis accommodatam adducamus, si quis iter facere cogeretur per pontem angustissimum, et sine spondis, cui flumen profundum, et horribile subjaceret, ut esset facillimum labi deorsum, et sursum emergere difficillimum, nemo certe ejusmodi spectaculum cernere posset sine ingenti commiseratione, et horrore, et sine clamore ad illum ut caute ambularet, et ad Deum, ut eum de tanto periculo liberaret. Pons angustissimus est via justitiæ, et virtutis, virtus enim est quasi indivisibilis linea, a qua non licet ad dexteram, vel sinistram declinare cum latitudinem nullam aut vix ullam habeat : unde Dominus ipse viam ad vitam æternam arctam esse docuit, cum ait : *Quam angusta porta est, et arcta via, quæ ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam.* Porro privati homines per viam quidem angustam ambulant, sed humi positam et jacentem ut non sit periculum ventorum, qui eos dejiciant, neque vertiginis, quæ caput debilitet et impellat ad casum : prælati vero et principes per pontem sublimem, et editum incedunt, ubi et ventus superbiæ regnat, et caput gravatum nimiis curis vertigini obnoxium habent et si forte labuntur, non in vicinam terram cadunt, sed in subjectum flumen magno impetu ruunt, et tam ingentium errorum et criminum rei, ut in profundissimam gehennam facillime demergantur. Et quis igitur nisi demens omnino talem celsitudinem desiderabit ? et quis nisi ferreus, vel lapideus non miserebitur statum tam periculosum? Et tamen necesse est, tam in Ecclesia, quam in republica esse homines, qui ejusmodi periculis exponantur. Proinde ad nos pertinet pro hujusmodi personis assidue gemere, et ex vera miseratione hunc fructum colligere, ut ardenti charitate pro illis clamemus ad Dominum, qui potens est, eos ab omni periculo liberare, faciens eos humiles in altitudine, justos in judiciis, fortes in periculis, patientes in laboribus, non quærentes quæ sua sunt, sed quæ subditorum ; denique pios erga Deum, justos erga populos, sobrios erga seipsos.

## CAP. IX.

*De nono fructu lacrymarum, qui est refrigerium defunctorum.*

Jam supra demonstravimus, in locis purgatoriis animas fidelium defunctorum esse plurimas, ac pene innumerabiles ; easque longissimo tempore suppliciis pene incredibilibus torqueri. Nunc fructum, qui ex ea consideratione decerpi potest, demonstrare volumus. Et quidem nemini dubium esse potest, quin ex ea consideratione, si seria et prolixa et attenta sit, et plena fide suspiciatur, exurgat vehementissima, et horroris plenissima commiseratio. Ex tali vero commiseratione dubitari non potest, quin existat in nobis desiderium ingens animas illas bonis, atque satisfactoriis operibus, oratione, jejuniis, et eleemosynis, ac potissimum sacrosancta oblatione Dominici corporis et sanguinis adjuvandi. Est autem plane admirabile, quam lucrosa negotiatio, et tamen justissima, atque honestissima, nobis inde

proveniat. Ejusmodi enim negotiatio hæc est, qualis esset, si quis eamdem pecuniam pluribus mercatoribus daret ad usuram et a singulis integrum fœnus acciperet. Explicemus hæc breviter. Orat quis pro defunctis, ex charitate, attente, pie, cum fide et fiducia impetrandi. Hic per modum meriti acquirit pro se lucrum æternæ vitæ. Est enim oratio bonum opus ac per hoc meritorium æternæ vitæ, si ex charitate fiat ; de quo lucro loquitur Dominus in Evangelio, cum ait : *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum et clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito, et pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi :* mercedem utique quæ merito respondet. Deinde hæc eadem oratio per modum satisfactionis prodest animæ defuncti, pro quo funditur. Nam oratio est unum ex operibus laboriosis ac per hoc satisfactoriis, et cui per intentionem secundum usum et doctrinam Ecclesiæ applicatur, illi prodest. Denique per modum impetrationis prodest eidem defuncto, cujus liberationem, aut certe refrigerium a Domino poscimus. Id enim quod justi petunt a Deo per Christum, facile impetrant, dicente Domino : *Petite et accipietis*, et rursum: *Quidquid orantes petitis, credite quia accipietis, et fiet vobis*, et iterum : *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* En igitur triplex lucrum ex oratione pro defunctis. Sed addi potest etiam quartum. Siquidem animæ, pro quibus oramus, non erunt ingratæ, cum venerint in cœlestem patriam, sed vicem reddent orando pro nobis. Porro jejunium quoque defunctis applicatum multiplex lucrum acquirit : nam ut opus meritorium prodest jejunanti, dicente Domino ; *Tu autem cum jejunas unge caput tuum, et faciem tuam lava ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo qui est in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi;* idem jejunium, ut opus satisfactorium applicatum defuncto eidem defuncto prodest. Non enim sine causa David, cum audisset interitum Saül Regis, et Jonathæ, et magnæ partis populi Dei, jejunavit cum omnibus suis comitibus usque ad vesperam. Denique prodest alio modo homini jejunanti, quoniam animæ defunctorum, cum ad regnum cœlorum pervenient non obliviscentur benefactorum suorum, sed orabunt pro eis, et eorum oratio exaudietur, quia ex perfecta charitate procedet.

Jam vero eleemosyna triplicatum etiam lucrum affert : nam primo prodest pauperibus, quibus dantur eleemosynæ, et eos amicos nobis facimus ut cum defecerimus, recipiant nos in æterna tabernacula. Deinde eleemosyna defunctorum animis applicata, refrigerium illis affert, et eo beneficio ipsos quoque defunctos facimus nobis amicos, qui jus habent ad regnum cœlorum, et nos sanctis precibus suis sine dubio adjuvabunt. Tertio facit nobis eleemosyna etiam Deum debitorem, dicente per Salomonem Spiritu sancto, *Qui miseretur pauperis, fœneratur Domino*, et Christo in Evangelio confirmante et dicente : *Te faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Denique de sacrosancto sacrificio res est notissima eam oblationem prodesse offerenti, ut donum Deo gratissimum, prodesse fidelibus viventibus , et prodesse fidelibus defunctis. Illud etiam constat ex visionibus fide dignis , nihil magis expetere , et desiderare fideles defunctos, quam ut pro refrigerio vel liberatione sua offeratur Domino cœlestis oblatio corporis et sanguinis Christi : de qua re legendus est Sanctus Gregorius libro quarto dialogorum, capite quinquagesimo septimo, et sequentibus. Legenda quoque historia Anglicana venerabilis Bedæ libro quinto, capite tertio decimo et legendæ epistolæ Petri Damiani ad Desiderium, ac denique legenda vita Sancti Nicolai de Tolentino apud Laurentium Surium, tomo quinto, ad diem Septembris decimam. Isti enim Beato Sacerdoti ostensa fuit aliquando ingens multitudo animarum, quæ supplici et lacrymabili voce poscebat ab eo sacrosancti mysterii celebrationem tamquam pœnarum purgatorii remedium principale. Habemus igitur, lucrum incomparabile posse nos acquirere, si pro defunctis orationes assidue fundamus, vel eleemosynas pro ipsorum refrigerio pauperibus largiamur, vel pro eis jejunio, aliisque pœnitentiæ operibus satisfaciamus, vel sacrificium Missæ pro eorum liberatione Domino offeramus. Sed multi sunt, qui prudentes sibi esse videntur qui ista vel non credunt, vel non considerant, et ideo prætermissa hac utilissima negotiatione, pecunias vel recondunt, vel consumunt in usus malos, et hoc modo pecunias perdunt, et ipsi pereunt, et divitiæ, quæ poterant illis esse gradus ascensionis in cœlum fiunt gradus descensionis ad inferos. At, inquiunt, ista negotiatio imaginaria nobis esse

videtur, pecuniæ vero nostræ videntur, et tanguntur, et usibus humanis multis, magnisque deserviunt. Ita loqui decet homines qui sensibus corporis omnia metiuntur. Sed rogo te, quicumque es animalis homo, quando triticum seminas, certe triticum quod vides, perdis, et fructum, quem non vides, in messe colligendum expectas. At video, inquies, si non in re, saltem in spe : sic et ego dico tibi, pius Christianus videt in spe lucrum inestimabile ex modica eleemosyna, quæ pauperibus hic tribuitur, in hoc tamen est magnum discrimen, quod spes tua incerta est quia potest impediri per nimiam siccitatem, per nimias pluvias, per vermes, bruchos, locustas, nebulas ; et triticum ipsum jam collectum et congregatum in horreum per fures rapi, per mures corrodi, per humorem corrumpi potest. Spes autem pii viri, qui fœneratur Domino, cum miseretur pauperum, certissima est, neque uno modo corrumpi potest, nisi illam peccando ipse corrumpat. Verbum enim Domini manet in æternum. Ac ut loquamur de negotiatione pecuniarum, si forte tribuas mercatori nummos aureos mille ut in eis negotietur pro se, et pro te ; nonne multis periculis pecunias tuas exponis? nonne potest fieri, ut mercator ille cum omnibus mercibus mergatur in mari, vel spolietur a piratis, vel per terram iter faciens incidat in latrones, vel ipse idem spe majoris lucri te circumveniat, et ad inopiam redigat? Certe ista pericula quotidiana sunt; et non unus, aut duo, sed plurimi dum sperant ex negotiatione divitias magnas coguntur bonis cedere, et ad magnas rei familiaris angustias rediguntur. At ex negotiatione cum Deo nulla pericula timenda sunt : neque ex largitione eleemosynarum, sive ad ipsos inopes reficiendos, sive ad refrigerium defunctis afferendum, ullus unquam ad inopiam redactus fuisse legitur. Deus enim, qui se a nobis liberalitate vinci non patitur miris modis opes eorum adauget, quos pronos ad largiendum pauperibus videt. Exemplum nobis Salvator ostendit in multiplicatione panum, et piscium. Quoniam enim Apostoli quinque panes, et duos pisces, quos solos habebant, et qui eis sufficere vix potuissent, libenter obtulerunt in cibum pauperis turbæ, omnipotentia sua fecit Christus, ut turbis cibo abunde refectis, superessent cophini duodecim pleni fragmentis panum, et piscium, qui discipulis ad multos dies ad cibum satis esse potuerunt. Multa exempla similia in historiis de vita sanctorum inveniri possunt : sed instar omnium esse poterit historia Leontii Episcopi, in qua describitur vita Sancti Joannis Eleemosynarii. Videtur enim Deus cum illo sancto viro quasi certamen instituisse, utrum plus posset Joannes pauperibus distribuere, an Deus Joanni largiri, ut semper haberet in promptu unde distribueret. Sed hæc de fructu misericordiæ erga defunctos satis esse poterunt.

## CAP. X.

*De decimo fructu lacrymarum, qui est comtemptus mundi, et amor Dei.*

Ex lacrymis, quæ fluunt ex amore summi boni, cum ardenter desideramus videre faciem Dei, in quia visione salus æterna, et felicitas vera consistit : nasci solet fructus duplex, contemptus mundi et sollicitudo continua placendi Deo. Ac de contemptu quidem mundi, quod oriatur ex ardenti amore Dei, res est apertissima, atque certissima. Primum enim habemus Christi sententiam in Evangelio : *Nemo potest duobus dominis servire : aut enim unum odio habebit, et alterum diliget, aut unum sustinebit, et alterum contemnet.* Qui sint autem duo domini docet, cum adjungit : *Non potestis Deo servire et Mammonæ*, per Mammonam vero intelligit divitias, sive potius concupiscentiam divitiarum. Quod etiam dici potest de concupiscentia carnalium voluptatum, et de concupiscentia honorum, ac dignitatum : ex his enim tribus concupiscentiis componitur mundus, non mundus, qui complectitur cœlum ac terram, et res alias a Deo creatas, de quo dicitur : *Et mundus per ipsum factus est :* sed mundus de quo idem Sanctus Joannes ait : *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ :* et paulo ante : *Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo.* Itaque duo domini sunt Deus, et mundus, qui diligit Deum, odit et contemnit mundum, qui diligit mundum odit, et contemnit Deum. Et potest rectissime dici de his duobus amoribus, quod Sanctus Augustinus dicit de amore sui, et de amore Dei : « Fecerunt, inquit, civitates duas amores duo, civitatem terrenam amor sui usque ad contemptum Dei, et civitatem Dei amor Dei usque ad contemptum sui. » Amor enim sui sive amor proprius idem significat, quod concupiscentia

triplex, carnis, divitiarum et honorum. Amor enim sui radix est unde tres illi venenati rami, tres videlicet concupiscentiæ, oriuntur. Perspicuum est igitur ex doctrina supremi magistri, ex amore Dei nasci contemptum mundi et ex amore mundi nasci contemptum Dei. Ex quo sequitur, ut ii, qui ardenter diligunt Deum, ardenter etiam mundum oderint, et contemnant, ac nihili faciant. Hoc ipsum quod Christus docet, docent etiam exempla sanctorum, nulli enim vere sancti fuerunt, qui mundum non valde contempserint. Christus ipse rex, et princeps omnium sanctorum nihil commune cum mundo habere voluit, non divitias, non delicias, non pompas, non commoda ulla sed labores assiduos et dolores acerbissimos. Præcursor Domini sanctissimus in locis desertis habitans non modo divitias, et delicias non habuit, sed neque domum, neque vestes, neque cibos hominum habuit, contentus cilicio ex pilis camelorum pro vestibus et locustis, ac sylvestri melle pro cibo. Quid Apostoli? nonne Beatus Paulus de omnibus suis Coapostolis dicit: *Puto quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit tanquam morti destinatos.* Et mox: *Usque in hanc horam, et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus.* Et paulo post: *Facti sumus omnium peripsema*, id est, ramenta, et res vilissimæ, quæ projiciuntur, et conculcantur. En quam longe aberant a gloria mundana qui tamquam purgamemta hujus mundi habebantur, cum tamen essent in summo pretio apud Deum, et Angelos ejus? Omitto exempla Episcoporum, Sancti Martini, et aliorum, qui Christi paupertatem sectantes, nihil cum mundo voluerunt habere commune. Omitto Eremitas, Antonium, et similes, qui separati a mundo, vix necessaria ad vitam sustentandam capiebant: nec non Cœnobitas, Benedictum, Franciscum, et alios innumerabiles, qui de paupertate, et humilitate inter se certare videbantur, quemadmodum de divitiis, et gloria certant, qui sunt de mundo. Omitto sanctos cæteros, qui ex amore divino mundi delicias et gloriam libentissime contempserunt. Accedat postremo etiam ratio manifesta: nam qui aliquid valde amant, illud iis optimum, et pulcherrimum apparet, et alia omnia quasi sordent, ac si parva, et deformia, ac despicabilia essent. Scribit Sanctus Augustinus de amico, et coævo, et cive quem unice diligebat: «Suavis mihi erat super omnes suavitate istius vitæ meæ.» Deinde addit, quid egerit eo defuncto: «Dolore, inquit, contenebratum est cor meum, et quicquid aspiciebam, mors erat. Et erat patria supplicium et paterna domus mira infelicitas. Expetebant eum undique oculi mei, et non dabatur mihi, et oderam omnia, quia non haberent eum.» Hæc ille qui satis aperte dicit, se ob amorem amici defuncti, odisse alia omnia, quia non habebant eum. Quod si faciebat hoc amor amicitiæ, quid fecisset amor concupiscentiæ violentior atque tenacior? Et si hoc facit amor rei creatæ: quid faciet amor Dei, qui ipsa est pulchritudo, ipsa suavitas, ipsa nobilitas, ipsa celsitudo, ipsa opulentia, ipsa bonitas? Illi experiuntur, qui remoti a negotiis, in sancto otio, puris mentibus et purgato cordis oculo radios illius lucis accipere digni inveniuntur. Neque tam miror, quod in mentis excessum rapiantur, quam quod post excessum illum, aliquid aliud videre vel cogitare sustineant. Magnus plane hic fructus lacrymarum est, qui mentem humanam liberare potest a visco tenacissimo concupiscentiæ mundialis. Sed non minus pretiosus fructus est sollicitudo placendi Deo. Qui enim Deum non diligunt, aut non valde diligunt, parum solliciti sunt, an ea quæ faciunt, aut loquuntur, aut operantur probet, vel improbet Deus. Ideo peccata peccatis quotidie addunt, sed qui Dei gratiam magnifaciunt, atque eum ardenter diligentes, ab eo diligi vicissim cupiunt solliciti semper sunt quomodo ipsi, et omnia sua placeant Deo. Hoc Deum velle Micheas admonet, cum ait: *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo.* Virtus perfecta est miscere justitiam cum misericordia, quia justitia sine misericordia in crudelitatem degenerat, et misericordia sine justitia in dissolutionem. Ut autem aliquis integre justitiam cum misericordia servet, nihil est utilius quam sollicitum ambulare cum Deo suo, id est, semper habere Deum præsentem ante oculos cordis, et sollicite scrutari in omni verbo, et opere quid illi placeat. Hoc imperavit Dominus amico suo Abraham dicens: *Ambula coram me, et esto perfectus.* Hoc adimplebat Elias, cum dicebat: *Vivit Dominus, in cujus conspectu sto.* De hac re sollicitus erat Apostolus, cum diceret: *Bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore et præsentes esse ad Dominum et ideo contendimus sive absentes sive*

videtur, pecuniæ vero nostræ videntur, et tanguntur, et usibus humanis multis, magnisque deserviunt. Ita loqui decet homines qui sensibus corporis omnia metiuntur. Sed rogo te, quicumque es animalis homo, quando triticum seminas, certe triticum quod vides, perdis, et fructum, quem non vides, in messe colligendum expectas. At video, inquies, si non in re, saltem in spe : sic et ego dico tibi, pius Christianus videt in spe lucrum inestimabile ex modica eleemosyna, quæ pauperibus hic tribuitur, in hoc tamen est magnum discrimen, quod spes tua incerta est quia potest impediri per nimiam siccitatem, per nimias pluvias, per vermes, bruchos, locustas, nebulas ; et triticum ipsum jam collectum et congregatum in horreum per fures rapi, per mures corrodi, per humorem corrumpi potest. Spes autem pii viri, qui fœneratur Domino, cum miseretur pauperum, certissima est, neque uno modo corrumpi potest, nisi illam peccando ipse corrumpat. Verbum enim Domini manet in æternum. Ac ut loquamur de negotiatione pecuniarum, si forte tribuas mercatori nummos aureos mille ut in eis negotietur pro se, et pro te ; nonne multis periculis pecunias tuas exponis? nonne potest fieri, ut mercator ille cum omnibus mercibus mergatur in mari, vel spolietur a piratis, vel per terram iter faciens incidat in latrones, vel ipse idem spe majoris lucri te circumveniat, et ad inopiam redigat? Certe ista pericula quotidiana sunt; et non unus, aut duo, sed plurimi dum sperant ex negotiatione divitias magnas coguntur bonis cedere, et ad magnas rei familiaris angustias rediguntur. At ex negotiatione cum Deo nulla pericula timenda sunt : neque ex largitione eleemosynarum, sive ad ipsos inopes reficiendos, sive ad refrigerium defunctis afferendum, ullus unquam ad inopiam redactus fuisse legitur. Deus enim, qui se a nobis liberalitate vinci non patitur miris modis opes eorum adauget, quos pronos ad largiendum pauperibus videt. Exemplum nobis Salvator ostendit in multiplicatione panum, et piscium. Quoniam enim Apostoli quinque panes, et duos pisces, quos solos habebant, et qui eis sufficere vix potuissent, libenter obtulerunt in cibum pauperis turbæ, omnipotentia sua fecit Christus, ut turbis cibo abunde refectis, superessent cophini duodecim pleni fragmentis panum, et piscium, qui discipulis ad multos dies ad cibum satis esse potuerunt. Multa exempla similia in historiis de vita sanctorum inveniri possunt : sed instar omnium esse poterit historia Leontii Episcopi, in qua describitur vita Sancti Joannis Eleemosynarii. Videtur enim Deus cum illo sancto viro quasi certamen instituisse, utrum plus posset Joannes pauperibus distribuere, an Deus Joanni largiri, ut semper haberet in promptu unde distribueret. Sed hæc de fructu misericordiæ erga defunctos satis esse poterunt.

## CAP. X.

*De decimo fructu lacrymarum, qui est comtemptus mundi, et amor Dei.*

Ex lacrymis, quæ fluunt ex amore summi boni, cum ardenter desideramus videre faciem Dei, in quia visione salus æterna, et felicitas vera consistit : nasci solet fructus duplex, contemptus mundi et sollicitudo continua placendi Deo. Ac de contemptu quidem mundi, quod oriatur ex ardenti amore Dei, res est apertissima, atque certissima. Primum enim habemus Christi sententiam in Evangelio : *Nemo potest duobus dominis servire : aut enim unum odio habebit, et alterum diliget, aut unum sustinebit, et alterum contemnet.* Qui sint autem duo domini docet, cum adjungit : *Non potestis Deo servire et Mammonæ*, per Mammonam vero intelligit divitias, sive potius concupiscentiam divitiarum. Quod etiam dici potest de concupiscentia carnalium voluptatum, et de concupiscentia honorum, ac dignitatum : ex his enim tribus concupiscentiis componitur mundus, non mundus, qui complectitur cœlum ac terram, et res alias a Deo creatas, de quo dicitur : *Et mundus per ipsum factus est ;* sed mundus de quo idem Sanctus Joannes ait : *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ :* et paulo ante : *Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo.* Itaque duo domini sunt Deus, et mundus, qui diligit Deum, odit et contemnit mundum, qui diligit mundum odit, et contemnit Deum. Et potest rectissime dici de his duobus amoribus, quod Sanctus Augustinus dicit de amore sui, et de amore Dei : « Fecerunt, inquit, civitates duas amores duo, civitatem terrenam amor sui usque ad contemptum Dei, et civitatem Dei amor Dei usque ad contemptum sui. » Amor enim sui sive amor proprius idem significat, quod concupiscentia

triplex, carnis, divitiarum et honorum. Amor enim sui radix est unde tres illi venenati rami, tres videlicet concupiscentiæ, oriuntur. Perspicuum est igitur ex doctrina supremi magistri, ex amore Dei nasci contemptum mundi et ex amore mundi nasci contemptum Dei. Ex quo sequitur, ut ii, qui ardenter diligunt Deum, ardenter etiam mundum oderint, et contemnant, ac nihili faciant. Hoc ipsum quod Christus docet, docent etiam exempla sanctorum, nulli enim vere sancti fuerunt, qui mundum non valde contempserint. Christus ipse rex, et princeps omnium sanctorum nihil commune cum mundo habere voluit, non divitias, non delicias, non pompas, non commoda ulla sed labores assiduos et dolores acerbissimos. Præcursor Domini sanctissimus in locis disertis habitans non modo divitias, et delicias non habuit, sed neque domum, neque vestes, neque cibos hominum habuit, contentus cilicio ex pilis camelorum pro vestibus et locustis, ac sylvestri melle pro cibo. Quid Apostoli? nonne Beatus Paulus de omnibus suis Coapostolis dicit : *Puto quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit tanquam morti destinatos.* Et mox : *Usque in hanc horam, et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus.* Et paulo post : *Facti sumus omnium peripsema*, id est, ramenta, et res vilissimæ, quæ projiciuntur, et conculcantur. En quam longe aberant a gloria mundana qui tamquam purgamemta hujus mundi habebantur, cum tamen essent in summo pretio apud Deum, et Angelos ejus? Omitto exempla Episcoporum, Sancti Martini, et aliorum, qui Christi paupertatem sectantes, nihil cum mundo voluerunt habere commune. Omitto Eremitas, Antonium, et similes, qui separati a mundo, vix necessaria ad vitam sustentandam capiebant : nec non Cœnobitas, Benedictum, Franciscum, et alios innumerabiles, qui de paupertate, et humilitate inter se certare videbantur, quemadmodum de divitiis, et gloria certant, qui sunt de mundo. Omitto sanctos cæteros, qui ex amore divino mundi delicias et gloriam libentissime contempserunt. Accedat postremo etiam ratio manifesta : nam qui aliquid valde amant, illud iis optimum, et pulcherrimum apparet, et alia omnia quasi sordent, ac si parva, et deformia, ac despicabilia essent. Scribit Sanctus Augustinus de amico, et coævo, et cive quem unice diligebat : « Suavis mihi erat super omnes suavitate istius vitæ meæ. » Deinde addit, quid egerit eo defuncto : « Dolore, inquit, contenebratum est cor meum, et quicquid aspiciebam, mors erat. Et erat patria supplicium et paterna domus mira infelicitas. Expetebant eum undique oculi mei, et non dabatur mihi, et oderam omnia, quia non haberent eum. » Hæc ille qui satis aperte dicit, se ob amorem amici defuncti, odisse alia omnia, quia non habebant eum. Quod si faciebat hoc amor amicitiæ, quid fecisset amor concupiscentiæ violentior atque tenacior? Et si hoc facit amor rei creatæ : quid faciet amor Dei, qui ipsa est pulchritudo, ipsa suavitas, ipsa nobilitas, ipsa celsitudo, ipsa opulentia, ipsa bonitas? Illi experiuntur, qui remoti a negotiis, in sancto otio, puris mentibus et purgato cordis oculo radios illius lucis accipere digni inveniuntur. Neque tam miror, quod in mentis excessum rapiantur, quam quod post excessum illum, aliquid aliud videre vel cogitare sustineant. Magnus plane hic fructus lacrymarum est, qui mentem humanam liberare potest a visco tenacissimo concupiscentiæ mundialis. Sed non minus pretiosus fructus est sollicitudo placendi Deo. Qui enim Deum non diligunt, aut non valde diligunt, parum solliciti sunt, an ea quæ faciunt, aut loquuntur, aut operantur probet, vel improbet Deus. Ideo peccata peccatis quotidie addunt, sed qui Dei gratiam magnifaciunt, atque eum ardenter diligentes, ab eo diligi vicissim cupiunt solliciti semper sunt quomodo ipsi, et omnia sua placeant Deo. Hoc Deum velle Micheas admonet, cum ait : *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo.* Virtus perfecta est miscere justitiam cum misericordia, quia justitia sine misericordia in crudelitatem degenerat, et misericordia sine justitia in dissolutionem. Ut autem aliquis integre justitiam cum misericordia servet, nihil est utilius quam sollicitum ambulare cum Deo suo, id est, semper habere Deum præsentem ante oculos cordis, et sollicite scrutari in omni verbo, et opere quid illi placeat. Hoc imperavit Dominus amico suo Abraham dicens : *Ambula coram me, et esto perfectus.* Hoc adimplebat Elias, cum dicebat : *Vivit Dominus, in cujus conspectu sto.* De hac re sollicitus erat Apostolus, cum diceret : *Bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore et præsentes esse ad Dominum et ideo contendimus sive absentes sive*

*præsentes placere illi.* Vere enim nihil magis excitat sollicitudinem serviendi, et placendi Domino, quam verus et magnus amor Dei, et desiderium adipiscendi illum, et in illo æternam requiem et verissimam felicitatem.

## CAP. XI.

*De undecimo fructu lacrymarum, qui est timor Domini castus, et filialis.*

Duo postremi lacrymarum fontes, qui sunt incertitudo præsentis gratiæ, et futuræ perseverantiæ, producunt fructum valde salutarem timorem videlicet et tremorem, qui necessarii sunt ad beatitudinem obtinendam. Neque hoc loco loquimur de timore servili, aut initiali, sed de timore sancto et casto, quam habet sponsa, quæ amat præsentiam sponsi, et timet absentiam, non qualem habet adultera, quæ amat mariti absentiam, et timet præsentiam. De hoc sancto timore dicit Apostolus : *Cum metu, et tremore salutem vestram operamini.* Et multo ante Propheta David : *Servite Domino in timore et exultate ei cum tremore.* Et alio loco : *Timete Dominum omnes sancti ejus.* Et : *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus cupit nimis.* Neque alia de causa Deus voluit esse incertam gratiæ præsentiam, et perseverantiam in bono, nisi ad excutiendum torporem et ingenerandum timorem et ad elationem vitandam, et humilitatem sectandam. De qua re sic loquitur Sanctus Augustinus in libro de correptione, et gratia : « Propter hujus utilitatem secreti multa dicuntur, ne forte quis extollatur, sed omnes, etiamsi bene currant, timeant, dum occultum est quo perveniant. » Sed quamquam certitudo de præsentia gratiæ, et perseverantia hic in peregrinatione haberi non possit, non ideo tamen pii viri nimis anxii, et quasi desperabundi esse debent. Non enim desunt iis qui cum bona conscientia, et sollicitudine Domino serviunt, signa, sive argumenta multa, unde confidant, et in spe gaudeant, se a Domino diligi, et finem usque cum Dei adjutorio perseveraturos. Sic enim loquitur Sanctus Bernardus in sermone primo de Septuagesima : « Quis potest dicere, ego de electis sum, ego prædestinatis ad vitam, certitudinem utique non habemus, sed spei fiducia consolatur nos. » Et in epistola ad Thomam præpositum : « Datur, inquit, aliquid præsentire de sua ipsius futura beatitudine, quemadmodum ab æterno latuit in justificante, plenius appariturum in beatificante de qua tamen jam percepta sumet ex parte notitia, interim quidem glorietur in spe, nondum tamen in securitate. » Neque solus Sanctus Bernardus in tota illa epistola mirifice consolatur eos, qui nimia tristitia quasi absorbentur ob incertitudinem gratiæ, vel perseverantiæ : sed etiam Spiritus sanctus in Scripturis divinis docet, ex bona conscientia, contritione, ex charitatis actibus, ex patientia in adversis nasci lætitiam et spem magnam salutis, et ejusmodi pignora, quæ satis sint ad animum a timore nimio liberandum. Nam de bona conscientia scribit Apostolus : *Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ,* et S. Joannes : *Si cor nostrum, non reprehenderit nos, fiduciam habemus apud Deum.* De contritione scribit Salomon : *Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur alienus.* Vere enim incredibilis lætitia oritur ex eo, quod quis sentiat, se amarissime peccata sua deflere. Porro charitas nihil prius gignit, quam pacem et gaudium : sic enim loquitur Apostolus : *Fructus spiritus est charitas, gaudium pax.* Denique ex patientia solidissima oritur consolatio. *Tribulatio*, inquit Apostolus, *patientiam operatur, patientia probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.* Et : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Et S. Jacobus : *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis ; scientes, quod probatio fidei vestræ patientiam operatur, patientia vero opus perfectum habet.* Et ante hos omnes Propheta David : *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Hæc pauca adscribere volui, ut lectores intelligant, sic a nobis laudari timorem, tamquam optimum fructum lacrymarum, ut non excludamus fiduciam, et sic laudari fletum, et suspiria, ut non excludamus gaudium, et lætitiam. Spes enim, et gaudium spiritus ab eodem Spiritu sancto procedunt, a quo procedit timor Domini, et gemitus columbæ.

## CAP. XII.

*De duodecimo fructu lacrymarum, quæ est facilis impetratio donorum divinorum.*

Postremus lacrymarum fructus est earum valor, et pretium : vix enim credi potest, quantam vim habeant lacrymæ apud Deum. Id primum demonstrari potest ex verbis et modo loquendi Scripturarum sanctarum. In libro primo Regum, Anna, Samuelis mater, post longam sterilitatem oravit ad Dominum, et impetravit prolem, eamque valde insignem, videlicet Samuelem Prophetam, et Judicem totius populi, virum sanctissimum et nobilissimum. Ac ut indicaret Scriptura, quæ fuerit potissima impetrationis, addit, *Flens largiter*. Itaque non oravit solum Anna, sed oravit flens largiter, atque illa fuit pluvia, quæ germinare fecit sterilem agrum. In Psalmis David sæpe dicit, Deum non tam orationem audivisse, quam lacrymas vidisse, vel vocem lacrymarum audivisse, *Posuisti*, inquit, *lacrymas meas in conspectu tuo*, et alibi : *Auribus percipe*, inquit, *lacrymas meas*. In quem locum Cassiodorus scribens non timuit dicere, violentas esse in precibus lacrymas. Ezechias rex, Isaia teste, ægrotavit ad mortem et oravit ad Dominum, et flevit fletu magno; statim autem Dominus Ezechiæ per Isaiam respondit : *Audivi orationem tuam, et vidi lacrymas tuas. Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos.* Sed insignis locus est apud Ecclesiasticum : *Non despiciet Deus preces pupilli : nec viduam, si effundat loquelam gemitus.* Admiranda prorsus vis lacrymarum apud Deum : cum tam aperte promittat Spiritus sanctus non contemnendam a Deo viduam, si lacrymis potius, quam verbis loquatur. Pergit ibidem Ecclesiasticus : *Nonne lacrymæ viduæ ad maxillam descendunt, et exclamatio ejus super deducentem eas?* Hoc est, lacrymæ quidem ad maxillam descendunt, sed exclamatio viduæ per vocem lacrymarum ascendit ad Deum contra eum, qui viduam opprimens, ab ea lacrymas exprimit. Quod clarius habetur in sequenti versiculo, qui videtur esse superioris explicatio : *A maxilla enim*, inquit, *ascendunt, usque ad cœlum, et Dominus exauditor non delectabitur in illis*, id est, lacrymæ descendunt ad terram, sed virtus earum ascendit usque ad cœlum, ad aures videlicet Domini sabaoth, qui non delectabitur in illis; vel (ut alii codices habent) *Delectabitur in illis.* Utraque enim lectio vera est, siquidem non delectatur Deus in lacrymis viduæ, quatenus earum causa est crudelitas opprimentis ; sed in eis delectatur, quatenus sunt orationis condimentum : qui enim orat cum lacrymis, testatur se serio orare, et adjutorium Altissimi toto corde implorare. Huc pertinet, quod matri Sancti Augustini assidue, et ubertim flenti coram Deo, ut conversionem ejus ab hæresi Manichæorum ad fidem Catholicam impetraret, quidam pius Episcopus dixit : « Vade a me, ita vivas, fieri enim non potest, ut filius istarum lacrymarum pereat. » Quod illa sic accepit, quasi oraculum de cœlo sonuisset. Addam postremo verba S. Athanasii in vita S. Antonii ubi describens efficaciam lacrymarum S. Antonii apud Deum, « Ad primas, inquit, rogantis lacrymas, in orationis loco fons ebulliens erupit, » patiebantur enim Monachi penuriam aquæ in eremo; sed beatus Antonius paucis lacrymis fontem aquarum continuo impetravit.

Atque hæc de efficacia lacrymarum, quibus si adjungantur, quæ supra scripsimus in primo capite hujus libri, mirum erit, si lector, non vehementissime admiretur potentiam et efficaciam lacrymarum.

Restant pauca de pretio et dignitate lacrymarum quæ ex uno Sancto Gregorio peti possunt. Is enim explicat in homilia postrema super Ezechielem mysteria duorum altarium, qui erant in templo Domini quorum unum erat in atrio æreum, in quo cremebantur carnes hostiarum, alterum aureum in ipso tabernaculo ante arcam, in quo cremebantur aromata. Scribit autem hic Beatissimus Doctor altare æreum esse homines pœnitentes, qui ex timore pœnæ lacrymas fundunt, altare aureum esse viros perfectos, ex quorum cordibus lacrymas exprimit amor divinus. Sed ipsum Doctorem magnum audiamus, « Quid est, inquit, fratres carissimi quod foris cremantur carnes, intus aromata, nisi hoc, quod quotidie videmus, quia duo sunt compunctionis genera? Quia alii adhuc per timorem plangunt, alii vero jam se per amorem in lamentis afficiunt. Multi namque peccatorum suorum memores, dum supplicia æterna pertimescunt, quotidianis se lacrymis affligunt : plangunt mala quæ fecerunt, et incenduntur vitia igne compunctionis, quorum adhuc suggestiones in corde patiuntur. Quid isti, nisi altare sunt æreum, in quo carnes ardent, quia adhuc

ab eis carnalia opera planguntur? Alii vero carnalibus vitiis liberi, aut longis jam fletibus securi, amor flamma in compunctionis lacrymis inardescunt, cœlestis patriæ præmia cordis oculis aspiciunt, supernis jam civibus interesse concupiscunt : dura eis apparet servitus longitudo peregrinationis suæ : regem in decore suo videre desiderant, et flere quotidie ex ejus amore non cessant. Quid isti nisi altare sunt aureum, in quorum corde aromata incensa sunt, quia virtutes ardent ? » Hæc ille. Ex cujus verbis colligimus, lacrymas sanctas esse sacrificium acceptabile Domino juxta illud Prophetæ, *Sacrificium Deo spiritus contribulatus.* Et quidem lacrymas pœnitentium esse sacrificium agnorum, et arietum in altari æreo, atque in atrio crematorum, sed lacrymas amoris, ac desiderii videndi Deum, esse sacrificium aromatum pretiosorum, in altari aureo in ipso propitiatorio incensorum. Quo sacrificio nihil est pretiosius, nihil sublimius, nihil Deo gratius, vel magis acceptum. Sacrificium enim offertur soli Deo in signum supremæ illius majestatis, et de Passione Christi, quæ mundum reconciliavit Deo, dicit Apostolus, eam fuisse oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis. Quamvis autem omnia vera sacrificia fuerint acceptissima Deo, quippe supremam ejus celsitudinem protestantia, tamen super omnia gratissimum fuit, utpote nobilissimum et purissimum, sacrificium thuris, quod solus Pontifex semel in anno intra propitiatorium, et in altari aureo offerebat, ut Apostolus explicat in epistola ad Hebræos. Cogita igitur, quam gratæ sint Deo lacrymæ pœnitentium, quæ sacrificiis comparantur, et cujus pretii sint lacrymæ perfectorum ex amore et desiderio prodeuntes, quæ cum sacrificio thymiamatis omnium nobilissimo conferuntur. Hæc igitur est dignitas, hæc excellentia, hoc pretium lacrymarum. Quod si mortales perpenderent, ac serio cogitarent, intelligerent profecto beatos esse qui lugent, et lacrymas sanctas pro nullis sæculi voluptatibus sive deliciis commutarent.

Claudere placet hunc librum verbis Beati Laurentii Justiniani : « Nemo ad Deum aliquando flens accessit, qui non quod postulavit acceperit. Nullus ab eo beneficia dolenter optavit, qui non impetravit. Ipse enim qui consolatur flentes, dolentes curat, pœnitentes informat. O lacryma humilis, tua est potentia, tuum regnum. Tribunal Judicis non vereris; amicorum tuorum accusatoribus silentium imponis. Non est, qui te ad Deum accedere vetet; si sola intres, vacua non redibis. Quid plura ? vincis invincibilem, ligas omnipotentem, inclinas Filium Virginis, aperis cœlum, fugas diabolum. Tu cibus animarum, roboratio sensuum, abolitio delictorum, vitiorum exterminium, virtutum prævia, gratiæ socia, refectio mentium, et lavacrum culparum. Tu odor vitæ, sapor spiritus, gustus indulgentiæ, sanitas redeuntis innocentiæ, reconciliationis jucunditas, serenatæ conscientiæ suavitas et electionis æternæ spes valida. Qui te orationis suæ comitem habebit, gaudeat, quia post orationem securus abibit. Amen. »

DE

# SEPTEM VERBIS

A CHRISTO IN CRUCE PROLATIS

LIBRI DUO

# PRÆFATIO

Ecce jam quartus agitur annus, cum me ad exitum paraturus, ad locum quietis secreto a negotiis vacuus, sed non vacans a meditatione Scripturarum sanctarum, et a scriptione eorum, quæ meditanti occurrunt: ut si prodesse jam voce vel scriptione longa non valeo, saltem piis libellis fratribus meis possim utcumque prodesse. Cogitanti vero mihi, quid potissimum eligerem, quod et me ad bene moriendum disponeret, et proximis meis ad bene vivendum prodesset, occurrit mors ipsa Domini, atque illa postrema concio, quam septem brevissimis, sed gravissimis sententiis constantem ex cruce, quasi ex editissima cathedra, Redemptor mundi ad humanum genus universum habuit, siquidem in concione illa, sive in septem verbis illis, continentur omnia, de quibus idem Dominus ait : *Ecce ascendimus Jerosolymam, et consummabuntur omnia, quæ scripta sunt per Prophetas de Filio hominis.* (*Luc.* XXI.) Ea quæ Prophetæ de Christo futura prædixerunt, ad quatuor capita revocantur ; ad conciones ad populum, ad orationem ad Patrem, ad mala gravissima patienda et ad opera sublimia et admirabilia perpetranda. Quæ quidem omnia in ipsa Christi vita mirifice claruerunt. Concionabatur enim Dominus frequentissime, in templo, in synagogis, in campis, in locis desertis, in domibus privatis, denique etiam de navicula ad turbas in littore consistentes. Porro noctes ut plurimum consumebat in oratione ad Deum, sic enim loquitur Evangelista : *Erat pernoctans in oratione Dei.* (*Luc.* VI. *et* XXI.) Opera vero admiranda (*Matth.* VIII. *Marc.* IV. *Luc.* VI. *Joan.* VI.) in expellendis Dæmonibus, et ægrotis curandis, et panibus multiplicandis, et tempestatibus sedandis, in Evangeliis leguntur passim. Denique mala, quæ reddebantur ei pro bonis, plurima erant, non solum in contumeliis verborum (*Joan.* VIII. *Luc.* IV.) sed etiam in lapidatione, et præcipitio. Ceterum hæc omnia verissime consummata sunt in cruce. Sic enim concionatus est ex cruce (*Luc.* XXIII.) ut plurimi redirent tundentes pectora sua; nec solum corda hominum, sed etiam petræ scissæ sint. Sic etiam oravit in cruce, ut *Cum clamore valido et lacrymis* orans *exauditus* sit *pro sua reverentia*, ut Apostolus loquitur ad Hebræos. (*Hebr.* V.) Quæ vero passus est in cruce, tanto majora sunt iis quæ in reliqua vita passus est, ut hæc sola ad passionem proprie pertinere videantur. Denique signa et prodigia numquam majora edidit, quam cum in cruce veluti ad extremam imbecillitatem atque infirmitatem redactus esse videretur. Tunc enim non solum ostendit signa de cœlo. (*Matth.* XVI.) quæ antea Judæi ab eo importune petierant : sed etiam paulo post signum edidit, omnium signorum maximum, cum mortuus et sepultus, propria virtute ab inferis rediit, et corpus ipse suum ad vitam, et vitam immortalem revocavit. Vere igitur in cruce consummata sunt omnia, quæ scripta fuerunt per Prophetas de Filio hominis.

Sed antequam de ipsis verbis Domini scribere incipiam, visum est operæ pretium, ut de ipsa cruce, quæ sedes concionantis, et altare sacrificantis, et stadium pugnantis, et officina mirabilia facientis fuit, pauca dicamus. De structura igitur crucis communior veterum sententia est, quod ex tribus lignis constiterit, uno oblongo, in quo corpus crucifixi extendebatur ; altero transverso, in quo manus figebantur : tertio affixo ad partem inferiorem, in quo pedes crucifixi quiescebant, sed clavis confixi, ne dimoveri possent. Ita tradunt Patres antiquissimi, Sanctus Justinus (*In dial. cum Thyphon. lib.* V.) et Sanctus Irenæus. (*Adversus hæres. Valent.*) Qui auctores satis aperte indicant, utrumque pedem supra scabellum stetisse, non unum pedem super alterum. Ex quo sequitur, clavos Christi quatuor fuisse, non tres tantum, ut multi existimant : qui ea de causa pinguit Christum Dominum ita cruci affixum, ut unum pedem super alterum habeat. Sed apertissime contra sentit Gregorius Turonicus (*Lib. de Gloria Martyrum cap.* 6.), et confirmatur ejus sententin ab antiquis picturis. Vidi ego ipse Parisiis in bi-

bliotheca regia antiquissimos Evangeliorum libros manuscriptos, in quibus pictus erat frequenter Christus crucifixus et semper cum quatuor clavis.

Porro lignum oblongum supra transversum aliquantulum eminuisse, tradit Sanctus Augustinus, et Sanctus Gregorius Nyssenus : (*Epist.* I. *Serm.* 1. *de Res.*) et ex Apostolo id colligi posse videtur. Cum enim Apostolus ad Ephesios scribit : *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum* (*Eph.* III.), satis aperte describit figuram crucis, quæ quatuor habet extrema : latitudinem, in ligno transverso ; longitudinem in oblongo ; altitudinem in ea parte oblongi, quæ exstat atque eminet supra transversum, et profundum in ea parte quæ sub terram absconditur. Hoc genus tormenti non casu neque invitus Dominus noster subivit, sed ab ipsa æternitate præelegit, ut Sanctus Augustinus docet. (Epist. 120.) Idque ex illo Actorum Apostolico testimonio : *Hunc definito consilio, et præscientia Dei, traditum, per manus iniquorum affligentis interemistis.* (*Act.* II.) Et ideo Christus ipse initio prædicationis Nicodemo dixit : *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto; ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* (*Jo.* III.) Et sæpe Apostolus de sua cruce loquens ad imitandum hortabatur, dicens : *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* (*Matth.* XVI.)

Cur autem hoc supplicium Dominus elegerit, ille solus proprie novit qui elegit. Sed tamen non desunt mysteria, quæ sancti Patres excogitaverunt et nobis scripta reliquerunt. (*Lib.* V.) S. Irenæus libro paulo ante notato scribit, duo crucis brachia sub uno titulo convenire, in quo scriptum erat Jesus Nazarenus Rex Judæorum, ut intelligeremus duos populos, Hebraicum et Gentilem qui antea divisi erant, in unum corpus, sub uno capite Christo aliquando fuisse jungendos. S. Gregorius Nyssenus in Oratione de resurrectione scribit (*Orat.* 1.) partem crucis, quæ cœlum respicit, significare per crucem, quasi per clavem cœlum aperiri ; partem vero quæ ad centrum mundi vergit, significare, spoliandum fuisse infernum a Christo, cum ad eum descendisset, duo crucis brachia, quæ ad orientem et occidentem porriguntur, repurgationem mundi totius per Christi sanguinem futuram significare. Sancti vero Hieronymus in Epist. ad Ephesios, Augustinus ad Honoratum, et Bernardus de consideratione (*Epist.* 120. *Lib.* V.) præcipuum crucis mysterium ab Apostolo breviter attingi docent in verbis illis, *Quæ sit latitudo, et longitudo et sublimitas, et profundum.* (*Eph.* III.) Significantur autem in his verbis primum attributa Dei ; in altitudine potentia, in profundo sapientia, in latitudine bonitas, in longitudine æternitas. Deinde virtutes Christi patientis, in latitudine charitas, in longitudine patientia ; in altitudine obedientia, in profundo humilitas. Denique virtutes hoc tempore necessariæ iis, qui salvantur per Christum ; in profundo, fides, in altitudine, spes, in latitudine, charitas, in longitudine, perseverantia. Ex quibus intelligimus, solam charitatem, quæ merito dicitur regina virtutum, ubique locum habere, in Deo, in Christo, et in nobis : reliquas virtutes, alias esse in Deo, alias in Christo, alias in nobis. Proinde mirum non est, si in ipsis Christi novissimis verbis quæ nunc explicanda suscepimus, primum locum obtineat charitas.

Nos igitur primum explicabimus tria prima verba, quæ dicta sunt a Christo circa horam sextam, antequam sole obscurato tenebræ fierent super omnem terram. Deinde considerabimus ipsam solis defectionem; et tunc veniemus ad explicanda reliqua verba Domini, quæ prolata fuerunt circa horam nonam, ut scribit S. Matthæus, capite XXVII. videlicet recedentibus tenebris, et morte Christi propinquante, vel potius imminente.

# DE SEPTEM VERBIS

## A CRISTO IN CRUCE PROLATIS

---

## LIBER PRIMUS

### CAP. I.

*Explicatur ad litteram verbum primum* : Pater dimitte illis : non enim sciunt, quid faciunt. *Luc.* XXIII.

Christus Jesus Verbum æterni Patris, et de quo idem Pater aperte dixit, *Ipsum audite* (*Matth.* XVII. *Matth.* XXIII.) et qui de se aperte pronuntiavit, *Magister vester unus est Christus*, ut officio suo plenissime satisfaceret, non solum vivens a docendo nunquam cessavit, sed etiam moriens ex cathedra crucis verba pauca, sed ardentia, sed utilissima, sed efficacissima prædicavit, et plane dignissima, quæ a Christianis omnibus in intimo cordis recipiantur, et custodiantur, et examinentur : et re ipsa ac factis adimpleantur. Prima sententia hæc est : *Jesus autem dicebat : Pater, dimitte illis : non enim sciunt quid faciunt.* (*Luc.* XXIII.) Quam sententiam, tamquam vere novam et insolitam, voluit Spiritus sanctus prædici ab Isaia Propheta in illis verbis, *Et pro transgressoribus rogavit.* (*Isai.* LIII.) Quam vere autem dixerit Apostolus Paulus, *Charitas non quærit, quæ sua sunt* (I *Cor.* XIII.), ex ordine harum sententiarum facile potest intelligi. Siquidem ex numero harum sententiarum, tres ad bonum aliorum pertinent, tres ad bonum proprium, una est communis. Sed prima cura Domino fuit de aliis, postrema de se.

Ex primis autem tribus sententiis, quæ ad alios pertinent, prima dirigitur ad inimicos, secunda ad amicos, postrema ad consanguineos. Cujus ordinis hæc est ratio : quoniam Charitas primum succurrit magis egentibus; et qui tunc magis egebant, inimici erant, et nos quoque tanti Magistri discipuli, magis egebamus, ut nos institueret de dilectione inimicorum, quæ difficilior, et rarior est, quam de dilectione, amicorum vel consanguineorum, quæ facillima est, et nobiscum quodam modo nascitur, et nobiscum crescit, et sæpe plus quam oportet, invalescit. Ait igitur Evangelista : *Jesum autem dicebat.* Illud *Autem*, designat tempus et occasionem orandi pro inimicis : atque opponit verba verbis, et operibus opera; ac si diceret Evangelista : illi Dominum crucifigebant, et vestes ejus, ipso aspiciente, inter se dividebant; alii irridebant, et infamabant, quasi seductorem et mendacem : ille autem cum hæc videret et audiret et dolor atrocissimus esset ob manus et pedes recens crudelissime perforatos, reddens bona pro malis dicebat : *Pater dimitte illis.*

*Patrem* appellat, non Deum, aut Dominum, quia intelligebat, in hac causa opus esse benignitate Patris, non severitate Judicis : et quia ad Deum flectendum, sine dubio iratum ob tam ingentia scelera, opus erat amabile nomen Patris objicere. Itaque illud, *Pater*, hoc significare videtur : Ego Filius tuus, qui patior, ignosco, ignosce et tu Pater. Mihi Filio tuo dona hanc offensionem, quamvis isti non mereantur. Memento etiam, te quoque esse Patrem istorum per creationem, qua eos fecisti ad imaginem et similitudinem tuam. Ostende igitur in illos paternam charitatem tuam, quoniam etsi mali sunt, tamen filii sunt.

*Dimitte.* Hæc vox continet summam petitionis, quam Filius Dei, tamquam advocatus inimicorum suorum Patri suo repræsentat. Potest autem illud verbum *Dimitte*, referri tum ad pœnam, tum ad culpam. Si referatur ad pœnam, exaudita fuit hæc oratio, quia

cum mererentur Judæi propter hoc scelus statim gravissime puniri, vel ignis de cœlo cadente consumi, vel diluvio aquarum perire, vel ferro et fame exterminari, dilata fuit pœna hujus peccati ad annos quadraginta, et si interim gens illa pœnitentiam egisset, salva incolumisque mansisset : sed quia pœnitentiam non egit, immisit in eos Deus exercitum Romanorum, Vespasiano imperante, qui civitatem primariam evertit, et gentem Judæorum partim fame in obsidione, partim gladio capta, civitate, necavit, partim vendidit, partim captivos abduxit, partim in varias terras et loca dispersit. (*Matth.* xx. *Matth.* xxii.) Quod ipsum Dominus primum per parabolam vineæ, et Regis facientis nuptias filio suo ; et similitudinem ficulneæ infructuosæ : deinde etiam disertis verbis, in die palmarum, flendo et lamentando prædixit. (*Luc.* xix.) Quod vero ad culpam attinet, exaudita fuit oratio, quia multa per hujus orationis meritum data est a Deo gratia compunctionis et resipiscentiæ. (*Luc.* xxiii.) Inter quos illi sunt, qui *Percutientes pectora sua revertebantur*, et centurio qui dicebat : *Vere Filius Dei erat iste.* (*Matth.* xxvii), et plurimi, qui paulo post ad Apostolorum prædicationem convertebantur, et confitebantur quem negaverant, et adorabant quem despexerant. Cur autem non omnibus conversionis gratia data sit, ratio est, quia oratio Christi conformis erat sapientiæ et voluntati Dei. Quod aliis verbis scribit S. Lucas in Actis Apostolorum, cum dicit : *Crediderunt quotquot erant præordinati ad vitam æternam.* (*Act.* xiii.)

*Illis.* Per hanc vocem significantur ii, quibus indulgentiam Christus oravit. Et quidem primi videntur illi esse, qui Christum re ipsa cruci affixerunt, et ejus vestimenta inter se diviserunt : deinde omnes illi, qui causa passionis Dominicæ fuerunt, ut Pilatus, qui sententiam tulit, ut populus, qui clamavit : *Tolle, tolle, crucifige eum* : ut Principes Sacerdotum et Scribæ, qui eum falso accusaverunt, ac, ut altius ascendamus, ipse etiam primus homo, et ejus omnis posteritas, qui peccando causam passioni Christi dederunt. Itaque inimicis suis omnibus veniam petiit ex cruce Dominus. Inter inimicos autem nos omnes eramus, dicente Apostolo, *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus.* (*Rom.* v.) Itaque nos omnes, etiam antequam nati essemus, numerati sumus in sacratissimo illo *Memento*, ut sic loquar, quo summus Pontifex Christus oravit in Missa illa sacrosanctissima, quam in ara crucis peregit. Quid ergo retribues Domino, anima mea, pro omnibus, quæ retribuit tibi, etiam antequam esses? vidit pius Dominus, te quoque inter inimicos suos aliquando futuram : et te non quærente neque petente, pro te ad Patrem oravit, ut tibi non imputaretur stultitia. An non et re oporteret semper meminisse tam dulcis patroni, et omnibus viribus laborare, ut nulla te præteriret occasio illi serviendi ? An non etiam par esset, ut tanto exemplo permotus discere et tu non solum inimicis tuis facile ignoscere, et pro eis orare, sed etiam quotquot poteris ad idem faciendum adducere? Omnino ita est, et hoc ipsum facere cupio et statuo modo qui dedit tam insigne exemplum, porrigat etiam ex eadem pietate sua ad opus tam grande efficax auxilium.

*Non enim sciunt quid faciunt.* Ut videretur rationabilis intercessio, extenuat sive excusat Christus delictum inimicorum suorum, eo modo quo potuit. Excusare certe non poterat injustitiam in Pilato, neque crudelitatem in militibus, neque invidiam in principibus Sacerdotum, neque stultitiam et ingratitudinem in populo, neque falsa testimonia in pejerantibus. Hoc solum restabat, ut excusaret in omnibus ignorantiam. Vere enim, ut Apostolus loquitur, *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent* (*Cor.* ii.) Sed quamvis neque principes Sacerdotum, neque populus, neque ministri cognovissent, Christum esse Dominum gloriæ, cognovit tamen Pilatus, illum fuisse virum justum et sanctum, et a principibus Sacerdotum per invidiam traditum : et agnoverunt principes Sacerdotum, illum vere esse Christum in lege promissum, ut S. Thomas (*In comment, ad* ii. *cap. prioris ad Cor.*) docet, quia negare non poterant, neque negabant, cum multa signa faceret, quæ Messiam facturum fuisse Prophetæ prædixerant. Cognovit denique populus, Christum sine causa justa damnari, palam clamante Pilato, *Nullam causam mortis invenio in eo* (*Luc.* xxiii.) et, *Innocens ego sum a sanguine justi hujus.* (*Matth.* xxvii.) Quamvis autem non cognoverint Judæi, sive principes, sive populi, Christum esse Dominum gloriæ, tamen cognoscere potuissent, nisi malitia excæcasset corda illorum. Sic enim loquitur S. Joannes. *Cum tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum, quia dixit Isaias: Excæca cor*

*populi hujus et aures ejus aggrava, et oculos ejus claude, ne forte videat oculis suis et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur, et sanem eum* (*Joan.* XII.) Neque vero excæcatio excusat excæcatum, quia voluntaria, et concomitans est, non præcedens. Ad quem modum illi etiam, qui ex malitiis peccant, laborant semper ignorantia aliqua, quæ tamen non excusat, quia non præcedit, sed comitatur. Vere enim Sapiens dicit : *Errant qui operantur malum.* (*Prov.* XIV.) Et vere etiam Philosophus dicit : « Omnis malus ignorans. » Et de omnibus peccantibus vere dici potest : *Non sciunt quid faciunt.* Nemo enim potest velle malum sub ratione mali, quia voluntatis objectum non est res bona vel mala, sed solum bona, atque idcirco qui eligunt malum, semper eligunt sub ratione boni repræsentatum, immo etiam sub specie maximi boni, quod tunc obtineri possit. Cujus rei causa est perturbatio partis inferioris, quæ offundit tenebras rationi, et facit, ut non discernat nisi id parum boni, quod est in ea re, quæ appetitur. Qui enim eligit adulterium vel furtum facere, nunquam eligeret, nisi attenderet ad bonum delectationis vel lucri, quod est in adulterio vel furto; et nisi oculos mentis clauderet ad malum turpitudinis vel injustitiæ, quæ est in adulterio vel furto. Itaque similis est omnis qui peccat, homini, qui ex alto semetipso in fluvium præcipitare cupiens, ante claudit oculos, ac postea semet in flumen projicit. Sic igitur omnis qui male agit, odit lucem, et ignorantia voluntaria laborat, quæ non excusat, quia voluntaria est. At si non excusat, cur Dominus ait : *Dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt?* Ad hoc responderi potest, verba Domini primum intelligi posse de crucifixoribus, quos probabile est, penitus ignoravisse Christi non solum divinitatem, sed etiam innocentiam : et simpliciter functos officio suo. Pro his ergo verissime Dominus dixit : *Pater dimitte illis ; non enim sciunt quid faciunt.*

Deinde si intelligantur de nobis, qui nondum eramus; vel multis peccatoribus absentibus, qui vere nescientibus quid tunc Jerosolymis ageretur ; verissime Dominus dixit : Non sciunt quid faciunt. Denique si intelligantur de iis, qui præsentes erant et Christum esse Messiam, vel innocentem hominem non ignorabant, tunc dicendum erit, Christi charitatem tantam fuisse, ut peccatum inimicorum suorum extenuare voluerit, eo modo quo poterat. Quamvis enim ignorantia illa simpliciter non excuset : tamen rationem aliquam quamvis tenuem, excusationis habere videtur ; quia gravius peccassent si omni prorsus ignorantia caruissent. Et quamvis non ignoraret Dominus excusationem illam non tam excusationem, quam umbram excusationis esse : voluit tamen illam afferre, ut ex ea intelligeremus bonam ejus voluntatem erga peccatores, et quam avide arripuisset, excusationem meliorem etiam pro Caipha et Pilato, si ulla melior et rationabilior inveniri potuisset.

## CAP. II.

*De primo fructu primi verbi in cruce prolati.*

Explicavimus quæ sit sententia primi verbi a Christo in cruce prolati ; nunc fructus aliquos, eosque optimos, et nobis omnibus utilissimos ex eo verbo decerpere meditando curabimus. Primum omnium ex hac prima parte concionis Christi in cathedra crucis habitæ discimus, charitatem Christi ardentiorem fuisse, quam nos intelligere vel cogitare possimus. Atque hoc est, quod Apostolus ad Ephesios scribens ait : *Scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi.* (*Eph.* III.) Significat enim eo loco Apostolus, per mysterium crucis, posse nos discere , magnitudinem charitatis Christi tantam esse , ut supereminеat scientiam nostram ; cum sit major, quam ut nos eam cognitione apprehendere valeamus. Nos enim cum uno aliquo gravi dolore cruciamur, sive dentium, sive oculorum, sive capitis, sive alterius membri, ita in illo uno tolerando occupamur, ut nihil aliud cogitare possimus : ideo neque visitationes amicorum, neque negotiorum tractatores admittimus. Christus autem crucifixus, coronam spineam in capite gerebat, ut satis aperte docent antiquissimi scriptores (*Lib. contra Judæos c.* 13. *Tract.* 25.), Tertullianus Latinus libro contra Judæos, et Origenes Græcus in Matthæum : proinde caput ad crucem sine dolore applicare sive admovere non poterat. Manus ejus et pedes clavi tenebant , ex quorum terebratione dolorem acerbissimum et continuum Dominus hauriebat. Corpus nudum, et multa flagellatione et longis itineribus fatigatum , ad ignominium et frigus publice expositum, et pondere suo manuum et pedum vulnera

cum immani et perpetuo cruciatu divexans, pio Domino multos simul dolores, et quasi cruces plurimas afferebat. Et tamen, o charitas vere scientiam nostram superans, his omnibus contemptis, quasi nihil ipse pateretur, de sola inimicorum suorum salute sollicitus, et impendens illis periculum avertere cupiens ad Patrem clamat, *Pater, dimitte illis.* Quid faceret, si scelesti illi homines persecutionem injuste paterentur, non facerent ? si amici, si consanguinei, si filii, non hostes, non proditores, non scelestissimi parricidæ fuissent ? Vere, benignissime Jesu, charitas tua scientiam nostram vincit. Video enim cor tuum, inter tot procellas injuriarum et passionum, quasi scopulum in medio mari fluctibus undique assidue pulsatum ; immotum tamen et pacificum. Aspicis enim hostes illos tuos, crudeles, qui post tot mortalia inflicta vulnera patientiam tuam irrident, et lætantur cum malefecerint : aspicis, inquam, non ut inimicus inimicos ferocientes ; sed ut pater filios vagientes, vel ut medicus ægrotos ex gravi morbo delirantes ; ideo non eis irasceris, sed eorum misereris; et omnipotenti Patri curandos sanandosque commendas. Hæc enim vis est veræ charitatis, ut cum omnibus pacem habeat, nullos reputet inimicos, sed et cum iis, qui oderunt pacem, vivat pacifice.

Atque hoc est, quod in Cantico amoris de virtute perfectæ charitatis prædicatur : *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.* Aquæ multæ passiones multæ sunt, quas nequitiæ spirituales, quasi tartareæ procellæ, per Judæos et gentiles, quasi nubes odiorum gravidas, in Christum effuderunt : sed tamen diluvium istud aquarum, id est, pœnarum, non potuit extinguere incendium charitatis, quod ardebat in pectore Christi. Ideo Christi charitas in diluvio illo aquarum multarum eminebat, et ardebat, dicens : *Pater, dimitte illis :* Nec solum aquæ illæ multæ non potuerunt extinguere charitatem Christi ; sed neque deinceps flumina persecutionum obruere potuerunt charitatem membrorum Christi. Ideo paulo post charitas vere Christiana ardens in pectore sancti Stephani non potuit extingui ab imbre lapidum, sed exarsit, et clamavit : *Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* (*Act.* VII.) Ac deinceps Christi perfecta atque invicta charitas, propagata in multis millibus sanctorum Martyrum et Confessorum, ita pugnavit adversus flumina persecutorum tum invisibilium, tum visibilium, ut vere dici possit usque ad mundi consummationem, neque flumina passionum obruent incendium charitatis.

Ac ut ab humanitate Christi ad divinitatem ejus ascendamus, magna fuit Christi hominis charitas erga crucifixores suos ; sed major fuit erga eosdem et postea erit usque ad mundi consummationem charitas Christi Dei, et Patris ejus, ac Spiritus sancti erga homines, qui cum ipso Deo inimicitias gerunt ; et si possent, deturbarent eum de cœlo, et in crucem agerent, atque occiderent. Quis cogitando assequi poterit charitatem Dei erga homines ingratos et malos ? Angelis peccantibus non pepercit Deus, neque locum pœnitentiæ indulsit (II. *Petr.* II.) : homines peccantes et blasphemantes, et ad Diabolum hostem Dei deficientes patienter sæpe tolerat ; nec solum tolerat, sed interim pascit ac nutrit, quin etiam sustentat ac portat : *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (*Act.* XVII.), ut Apostolus loquitur. Nec solum boni ac justi, sed etiam ingrati et mali, ut Dominus loquitur apud Lucam. (*Luc.* VI.) Nec solum bonus Dominus noster nutrit et pascit, sustentat et portat inimicos suos ; sed etiam sæpe cumulat beneficiis, ornat ingenio, divitiis auget, evehit ad honores, sublimat ad regna : atque interim patienter expectat, ut revertantur a via iniquitatis et perditionis.

Ac ut cætera omittamus, quæ infinitam orationem desiderarent, si de charitate Dei in homines malos, atque inimicos divinæ majestatis, omnia, quæ dici possent, enumerare vellemus, Christi beneficium solum, de quo nunc agimus, consideremus. Nonne *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret ?* (*Joan.* III.) Mundus inimicus Dei est, *nam in maligno positus est*, ut loquitur S. Joannes. (I. *Joan* V.) Et *Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo*, ut idem ipse testis est. Et, *Amicitia hujus mundi inimica est Dei.* (I. *Joan.* II.) Et, *Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur* (*Jac.* IV.), ut scribit Sanctus Jacobus. Deus igitur diligens mundum, inimicum suum dilexit ; sed ut faceret amicum. Nam ideo misit ad illum Filium suum, qui est *Princeps pacis* (*Isai.* IX.) ut per eum reconciliaretur mundus Deo. Ideo enim nascente Christo cecinerunt An-

geli *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax :* (*Luc.* II.). Itaque Deus dilexit mundum inimicum, ut per Christum offerret illi reconciliationem, et reconciliatus evaderet supplicium debitum inimico. Mundus Christum non recepit, auxit culpam, insurrexit in Mediatorem ; inspiravit Deus Mediatori ut redderet bona pro malis, et rogaret pro persecutoribus : rogavit, *Exauditus est pro sua reverentia.* (*Hebr.* V.) Expectavit Dei patientia, ut mundus per Apostolorum prædicationem pœnitentiam ageret : et qui pœnitentiam egerunt, indulgentiam acceperunt, qui non egerunt, tandem post longam Dei patientiam justo Dei judicio exterminati sunt. Vere igitur ex hoc primo Christi verbo discimus supereminentem scientiæ charitatem Christi : discimus quoque supereminentem scientiæ charitatem Dei Patris, qui *Sic dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* (*Joan.* III.)

## CAP. III.

*De altero fructu ejusdem primi verbi a Christo in cruce prolati.*

Alter fructus, et quidem valde salutaris omnibus gustantibus eum erit, si discant homines acceptas injurias facile condonare, ac per hoc amicos sibi ex inimicis facere. Ad hoc autem persuadendum satis magnum argumentum esse deberet exemplum Christi, et Dei. Nam si Christus crucifixoribus ignovit, et pro eisdem oravit : cur id non faciet Christianus ! Si Deus creator, qui posset, ut Dominus et Judex, statim ultionem sumere de peccatoribus tamen exspectat ut peccator ad pœnitentiam redeat ; et ad pacem et reconciliationem invitat, paratus ignoscere iis, qui majestati suæ injuriam fecerunt : cur id non faciet creatura ? Adde, quod injuriæ condonatio non caret ingenti præmio. Scriptum est in historia de vita et obitu sancti Engelberti Archiepiscopi Coloniensis (*Vide. apud Sur die 7. Novembris.*) quod cum ille in itinere positus ab inimicis suis occideretur, et ille in corde suo diceret : *Pater ignosce illis*, revelatum de eo fuit, quod ob illam unam actionem, Deo supra modum gratam, non solum anima illa subito ab Angelis suscepta in cœlum delata fuerit, sed etiam inter choros Martyrum acceperit, et multis post obitum miraculis claruerit.

O si scirent homines Christiani, quam facile possent, si vellent, incomparabilibus thesauris ditari ; et quam illustres honorum et gloriæ titulos promereri, si vellent perturbationibus animi sui dominari, et breves ac parvas injurias excelso animo præterire : certe non tam duri et inexorabiles essent ad injurias condonandas, vel tolerandas. Sed, inquiunt, videtur omnino juri naturæ adversari, quod quis injuste se conculcari, et verbis aut factis violari patiatur : videmus enim animantia bruta, quæ solo naturæ instinctu ducuntur, in bestias inimicas, ubi eas conspexerint, acriter insilire, easque morsibus vel calcibus interimere. Experimur et ipsi in nobis, cum forte in inimicum nostrum incidimus, continuo accendibilem ebullire sanguinem, vindictæ cupiditatem naturaliter exoriri. Fallitur omnino qui sic ratiocinatur, et confundit justam defensionem cum ultione injusta.

Defensio justa reprehendi non potest : et hoc est quod natura ipsa docet, vim vi repellere ; non acceptam injuriam vindicare. Repugnare ne injuria sibi fiat, nemo prohibet : sed acceptam injuriam ulcisci, lex divina vetat, id enim non ad privatos homines, sed ad publicum magistratum pertinet, et quia Deus Rex regum est, ideo clamat et dicit : *Mihi vindicta, et ego retribuam.* (*Deut.* XXXII, *Rom.* XII., *Heb.* X.)

Quod autem bestiæ in bestias inimicas naturaliter irruant, ex eo nascitur quod bestiæ sint, et discernere nequeant inter naturam, et vitium naturæ. Homines autem, qui ratione præditi sunt, separare debent naturam, sive personam, quæ a Deo creata bona est, et vitium sive peccatum, quod malum est, et a Deo non prodiit. Proinde debet homo, cum injuriam accepit, diligere personam, et odisse injuriam ; nec tam irasci homini inimico, quam misereri, et imitari medicos, qui diligunt ægrotos, et ideo diligentissime curant, sed odio habent morbum, et ad eum expellendum et destruendum, atque ad nihilum redigendum, pro viribus incumbunt. Atque hoc est, quod Magister et medicus animarum Christus docuit, cum ait : *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* (*Matth.* V.) Neque similis fuit Magister noster Christus Scribis et Pharisæis, qui se-

dentes super cathedram Moysis docebant (*Matth.* XXIII.), et non faciebant : sed sedens in cathedra sanctæ crucis, quod docuit, fecit : dilexit enim inimicos suos, et pro iis oravit dicens : *Pater, dimitte illis : non enim sciunt quid faciunt.* Quod vero etiam in hominibus sanguis bullire incipiat, cum eos, a quibus injuriam acceperunt, vident, ratio est, quia sunt homines animales, et nondum didicerunt motus partis inferioris, quæ nobis cum bestiis communis est, fræno rationis coercere : Qui enim spirituales sunt et motibus corporis non subjacere, sed præesse noverunt, non irascuntur inimicis, sed miserentur, et beneficiis illos ad pacem atque concordiam allicere student.

At hoc, inquiunt, nimis difficile est et durum, præsertim hominibus, qui nobiliter nati, de honore solliciti esse debent. Immo vero facile est (*Matth.* XI.), nam jugum Christi, qui legem istam sectatoribus suis Imposuit, suave est, et onus ejus leve, ut Evangelia testantur : *Et mandata ejus gravia non sunt*, ut Sanctus Joannes affirmat. (I *Joan.* V.) Quod si difficilia et gravia nobis videntur id nobis accidit, quia charitas Dei modica aut nulla in nobis est : nihil enim est difficile charitati, dicente Apostolo : *Charitas patiens est*, *benigna est*, *omnia suffert*, *omnia credit*, *omnia sperat*, *omnia sustinet.* (I. *Cor.* XIII.) Neque solus Christus inimicos dilexit, quamvis in hac re super omnes emineat : nam in lege naturæ Sanctus Patriarcha Josephi inimicos suos, a quibus venditus fuit, mirifice dilexit. (*Gen.* XLV.) Et in lege scripta David Saülem inimicum patientissime tulit, a quo longo tempore quæsitus est ad mortem, et ipse contra, cum posset Saüli necem inferre, semper abstinuit. (I. *Reg.* IV.) In lege autem gratiæ, Christi exemplum sequutus est Stephanus protomartyr, qui cum lapidaretur, orabat dicens : *Domine ne statuas illis hoc peccatum.* (*Act.* VII.) Et Sanctus Jacobus Apostolus, et Episcopus (*Euseb. in hist. lib.* II. *cap.* 21.) Jerosolymæ, qui a Judæis de loco sublimi defectus, ac morti proximus clamabat : *Domine, da illis veniam, quia nesciunt quid faciunt.* Et Apostolus Paulus (I. *Cor.* IV.) de se, et de Coapostolis suis dicit : *Maledicimur , et benedicimus*, *persecutionem patimur*, *et sustinemus : blasphemamur*, *et obsecramus.* Denique Martyres plurimi et innumerabiles alii, Christi exemplum secuti, hoc mandatum facile impleverunt. Sed inquiunt adhuc alii ; non nego, ignoscendum esse inimicis ; sed tempore suo , cum videlicet recesserit memoria acceptæ injuriæ, et animus a turbatione illa conquieverit. Sed quid, si interim rapiaris ex hac vita, et sine veste charitatis inveniaris, et dicatur tibi, *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem ?* (*Matth.* XXII.) Nonne tunc obmutesces, et audies sententiam Domini dicentis : *Ligatis manibus*, *et pedibus ejus projicite in tenebras exteriores*, *ibi erit fletus et stridor dentium?* quin potius solerter attendis, et imitaris exemplum Domini tui, qui illo ipso tempore, quo accipiebat injuriam, et stillabant manus et pedes ejus recenti sanguine, et totum corpus ejus acerbissimis doloribus torquebatur , dicebat Patri : *Pater*, *dimitte illis.* Hic est verus et unicus magister, quem omnes audire debent, qui in errorem induci non volunt : de hoc Deus Pater de cœlo pronuntiavit : *Ipsum audite.* (*Matth.* XVII.) In hoc sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei : (*Col.* I.) Certe si Salomonem consuluisses, satis tuto consilium ejus vel judicium sequereris, *Et ecce plusquam Salomon hic.* (*Matth.* XII.)

Sed audio adhuc nescio quem reclamantem, et dicentem : Si velimus reddere bonum pro malo, beneficium pro injuria, benedictionem pro maledicto, insolescent improbi, audaciores fient grassatores, opprimentur justi, conculcabitur virtus. Non ita est : nam sæpe, ut Sapiens loquitur, *Responsio mollis frangit iram* (*Prov.* XV.), nec raro patientia justi admirationi fuit persecutori, et de hoste amicissimum reddidit. Neque desunt in terris magistratus politici, et reges ac principes, quibus cura est, ut secundum severitatem legum coerceantur impii, et detur opera, ut justi quietam et tranquillam vitam ducant. Sed etiamsi aliquando dormitaret alicubi humana justitia, vigilat semper providentia Dei, quæ nullum malum impunitum et nullum bonum irremuneratum relinquet : et admirabili ratione facit, ut improbi dum se justos opprimere arbitrantur, illos exaltent et illustratores reddant. Sic enim loquitur Sanctus Leo : « Sævisti persecutor in Martyrem, sævisti, et auxisti palmam dum aggeras pœnam. Num quid non ad victoris gloriam ingenium tuum reperit, quando in honorem transierunt triumphi etiam instrumenta supplicii? » (*Serm. de S. Laur.*) Quod idem dicere possumus de omnibus Martyri-

bus, necnon etiam de veteribus sanctis. Nihil enim magis illustravit et exaltavit Josephum Patriarcham, quam persecutio fratrum. (*Gen.* XXXVII.) Dum enim per invidiam illum Madianitis vendunt, causa illi fuerunt ut totius Ægypti, et fratrum suorum princeps fieret. (*Ibid.* XLI.)

Sed, his omissis, colligamus in summa, quanta et quam ingentia detrimenta patiantur, qui, ut umbram dedecoris apud homines fugiant, injurias ab inimicis acceptas obstinato animo ulcisci volunt. Primum stultos se produnt cum velint majori malo tollere minus malum : est enim principium omnibus notum et ab Apostolo declaratum, cum ait : *Non sunt facienda mala ut veniant bona* (*Rom.* III.), sicut etiam non sunt facienda majora mala, ut tollantur mala minora. Qui injuriam accipit, incidit in malum pœnæ : qui vindictam facit, incidit in malum culpæ. At sine ulla comparatione majus est malum culpæ, quam pœnæ, siquidem pœna facit hominem miserum sed non malum ; culpa facit miserum et malum : pœna privat hominem bono temporali ; culpa privat bono temporali et æterno. Itaque similis est is qui, ut medeatur malo pœnæ, incidit in malum culpæ, et qui ut accommodet calceum nimis brevem abscindit sibi partem pedis : quæ manifesta insania est. Sed non inveniuntur, qui in rebus temporalibus ita insaniant : inveniuntur tamen homines plane excæcati qui non metuunt Deum gravissime offendere, ut umbram, ut dixi, humani dedecoris fugiant, vel ut honoris fumum apud homines conservent. Isti enim incidunt in iram atque odium Dei ; unde nisi mature resipiscant ; et seriam pœnitentiam agant, sempiterno opprobrio, et supplicio mulctabuntur, et gloriam ac decus æternum amittent. Deinde Diabolo et Angelis ejus, qui hostes illorum ad injuriam inferendam incitarunt, hac ipsa de causa ut rixæ et inimicitiæ orirentur, rem gratissimam faciunt. Quam turpe autem sit inimico sævissimo generis humani potius gratificari, quam Christo, piorum omnium judicio et considerationi relinquo. Præterea non raro accidit, ut qui injuriam accepit et ulcisci illam parat, inimicum suum graviter vulneret, vel occidat : et ex sententia principis confiscatis bonis, vel interimatur ipse, vel solum vertere cogatur, unde et ipse, et filii, et domus ejus tota infelicem vitam ducere cogatur. Sic Diabolus ludit et illudit eos, qui mancipia falsi honoris magis esse cupiunt, quam Christi regis optimi, servi et fratres, et cohæredes regni amplissimi et sempiterni. Quare cum tanta, et tam gravis jactura maneat stultos homines, qui contra præceptum Domini inimicis reconciliari recusant omnes, qui sapiunt (*Matth.* V.) Christum, magistrum omnium in Evangelio docentem, et de cruce factis doctrinam suam confirmantem, audiant et sequantur.

## CAP. IV.

*Explicatur ad litteram verbum secundum ;* Amen dico tibi : Hodie mecum eris in paradiso. *Luc.* XXIII.

Alterum verbum, sive altera sententia a Christo in cruce prolata, teste Sancto Luca fuit illa magnifica promissio ad latronem secum in cruce pendentem : *Hodie mecum eris in paradiso.* (*Luc.* XXIII.) Occasio hujus sententiæ fuit, quod cum duo latrones cum eo crucifixi fuissent, unus a dextris, et alter a sinistris ; unus ad peccata sua præterita adjecit, ut Christum blasphemaret, et imbecillitatis argueret, dicens : *Si tu es Christus salvum fac temetipsum, et nos.* Scribunt quidem Sanctus Matthæus (*Matth.* XXVII.) et Sanctus Marcus (*Marc.* XV.), latrones cum Christo crucifixos inbecillitatem illi exprobrasse. Sed omnino credibile est Matthæum et Marcum accepisse numerum multitudinis pro numero singulari, quod frequens est in Scripturis sanctis, ut Sanctus Augustinus observavit (*Lib.* III. *cap.* 16.) in libris de consensu Evangelistarum. Nam et Apostolus ad Hæbræos scribens de Prophetis dicit : *Obturaverunt ora leonum, lapidati sunt, secti sunt, circuierunt in melotis, in pellibus caprinis* (*Heb.* XI.) : et tamen qui obturavit ora leonum, unus fuit Daniel, et qui lapidatus est, unus Jeremias fuit, et qui sectus est, unus Isaias. Adde, quod Matthæus et Marcus non diserte scribunt, utrumque latronem exprobrasse Christo sicut Lucas diserte scribit, *Unus autem de his, qui pendebant, latronibus, blasphemabat eum.* (*Luc.* XXIII.) Accedit quoque, quod nulla est ratio, cur idem latro nunc blasphemabat, mutasse sententiam, et Christum laudasse, quando audivit eum dicentem : *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, repugnat Evangelio manifeste, Sanctus enim Lucas narrat, Christum pro persecutoribus suis orasse Patrem,

antequam latro deterior inciperet blasphemare. Itaque sequenda est sententia S. Ambrosii (*in Luc.* XIII.) et S. Augustini, qui (*Lib.* III. *de consensu Evang.*) ex duobus latronibus unum solum blasphemasse, et alterum laudasse et defendisse Christum sentiunt. Igitur latroni blasphemanti respondit alter : *Neque tu times Deum, quod in eadem condemnatione es ?* Felix iste latro ex consortio crucis Christi, et ex luce divina, quæ ei affulgere cœperat, fratrem suum corripere, atque ad meliorem mentem convertere satagit. Verborum autem ejus hæc sententia est : Tu quidem Judæos blasphemantes imitari voluisti : sed illi nondum judicium Dei timere didicerunt ; quia vicisse se credunt, et de victoria sua exultant, cum Christum cruci affixum cernunt : se autem liberos et solutos, et nihil mali patientes vident. Tu autem qui propter delicta tua suspensus in cruce ad mortem properas, quare non incipis Deum timere ? cur addis peccata peccatis ? Deinde proficiens in opere bono, et luce gratiæ Deus auctus, confitetur peccata sua, et Christi innocentiam prædicat, *Et nos quidem*, inquit, *juste* damnati sumus ad crucem, *Nam digna factis recipimus, hic vero nihil mali gessit.* Postremo, crescente lumine gratiæ, addit : *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum.* Admiranda prorsus Spiritus sancti gratia in corde hujus latronis illuxit. (*Joan.* XVIII.) Apostolus Petrus negat ; latro cruci affixus confitetur : discipuli euntes in Emmaüs, dicunt : *Nos autem sperabamus* (*Luc.* XXIV.) hic autem confidenter loquitur, dicens : *Memento mei, dum veneris in regnum tuum.* Thomas Apostolus, nisi videat Christum resurrexisse, negat, se crediturum, latro in cruce Christum cruci affixum aspiciens, regem post mortem futurum non dubitat. (*Joan.* X.)

Quis latronem istum mysteria tam alta docuerat ? Dominum vocat, quem nudum, vulneratum, dolentem, palam irrisum et despectum, secum pendere considerat : dicit venturum post mortem in regnum suum. Ex quo intelligimus, illum non somniare Christi regnum temporale in terris futurum quale Judæi expectant ; sed æternum regem post mortem futurum in cœlis. Quis illum ista tam sublimia Sacramenta docuerat ? nemo omnino, nisi Spiritus veritatis, qui prævenit (*Ps.* XX.) eum in benedictionibus dulcedinis. Dixit post resurrectionem suam Apostolis Christus : sic scriptum est, et sic *Oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam.* (*Luc.* XXIV.) Sed latro miro modo hoc ipsum prænovit, et confessus est eo tempore, quo nulla erat in Christo similitudo regnantis. Reges enim regnant dum vivunt, cum autem vivere desinunt, regnare etiam desinunt, latro vero aperte dixit, Christum per mortem iturum ad regnum. Id, quod in parabola quadam Dominus exposuit. cum ait : *Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum et reverti.* (*Luc.* XV.) Hæc Dominus dixit proximus passioni, significans, se per mortem iturum in regionem longinquam, id est, ad alteram vitam, sive ad cœlum, quod longissime distat a terra : iturum autem, ut acciperet sibi regnum maximum et sempiternum ac postea rediturum in die judicii, ut redderet omnibus quod in hac vita meruerant, sive præmium sive pœnam. De hoc igitur regno Christi quod statim a morte accepturus erat, latro sapiens dicit, *Memento mei, cum veneris in regnum tuum.* At nonne Christus Dominus etiam ante mortem Rex erat ? omnino : nam ideo Magi clamabant : *Ubi est, qui natus est Rex Judæorum ?* (*Matth.* II.) Et Christus ipse Pilato dixit : *Tu dicis quia Rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati.* (*Joan.* XVIII.) Sed tamen Rex erat in hoc mundo, quasi peregrinus inter hostes, et ideo non agnoscebatur, ut rex nisi a paucis, et contemnebatur, et excipiebatur a plurimis. Itaque ideo dixit in parabola supra citata, se iturum *In regionem longinquam accipere sibi regnum*, nec dixit, *Acquirere* quasi alienum, sed *Accipere* suum, et reverti, et latro sapienter dixit : *Cum veneris in regnum tuum.*

Porro Christi regnum hoc loco non intelligitur potestas regia, vel dominium, hoc enim ab initio habuit, juxta illud Psalmi : *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.* (*Psalm.* II.) Et alio loco : *Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum.* (*Psal.* XXI.) Et Isaias dicit : *Parvulus natus est nobis, et filius datus est nobis : et factus est principatus super humerum ejus.* (*Isai.* IX.) Et Jeremias : *Et suscitabo David germen justum, et regnabit Rex et sapiens erit : et faciet judicium et justitiam in terra.* (*Jerem.* XXIII.) Et Zacharias : *Exulta satis, filia Sion, jubila, filia Jerusalem : Ecce Rex tuus veniet tibi justus, et Salvator : ipse pauper, et ascendens super asinam, et super pullum filium*

*asinæ.* (*Zach.* IX.) Non igitur de hoc regno loquitur Christus in parabola de regno accipiendo, neque bonus latro, cum ait : *Memento mei, cum veneris in regnum tuum :* sed loquitur uterque de perfecta beatitudine, per quam homo eximitur ab omni servitute et subjectione rerum creatarum ; et soli subjicitur Deo cui servire regnare est, et ab ipso Deo constituitur super omnia opera ejus. Hoc regnum, quod attinet ad beatitudinem animæ, Christus habuit ab initio conceptionis suæ : sed quantum ad corpus, non habuit de facto, sed solum de jure, nisi post resurrectionem. Dum enim peregrinaretur in terris, subjectus erat fatigationi, fami, siti, injuriis, vulneribus, et ipsi morti, quia tamen illi debebatur gloria corporis, ideo post mortem intravit in gloriam suam, quæ videlicet illi debita erat. Sic ipse Dominus loquitur post resurrectionem : *Nonne hæc oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam* (*Luc.* XXI.) ? quæ quidem gloria ideo etiam dicitur sua, quia potest eam aliis etiam dare ; et inde quoque dicitur *Rex* (*Psalm.* XXIII.) et *Dominus gloriæ* (I *Corint.* II.), et *Rex regum* (*Apocal.* X.) ; et ipse dicit Apostolis : *Ego dispono vobis regnum* (*Luc.* XXII.) : nos enim gloriam et regnum accipere possumus, sed non dare et dicitur nobis : *Intra in gaudium Domini tui (Matt.* XXV.*)*, non, in gaudium tuum. Hoc igitur est regnum, de quo bonus latro dicit : *Cum veneris in regnum tuum.*

Sed prætereundæ non sunt eximiæ virtutes, quæ micant in oratione istius sancti latronis, ut minus mirentur, cum responsionem Christi Domini audiemus : *Domine*, inquit, *memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Dominum appellat, quo titulo se famulum, vel mancipium potius emptitium esse fatetur, et Christum ut redemptorem agnoscit. Addit, *Memento mei*, quod est verbum plenum fide, spe, dilectione, devotione, humilitate. Nam ait, Si poteris : quoniam credit, eum omnia posse. Non dicit, si placebit tibi : quia de charitate ejus et pietate plane confidit. Non dicit, Cupio regni consortium ; quia humilitas ejus id non ferebat. Denique nihil in particulari petit, sed tantum, *Memento mei*, ac si dicere vellet, si solum dignaberis meminisse mei, si in me oculum tuæ benignitatis declinare volueris, id mihi satis est, quia de tua potentia et sapientia certus sum, et de pietate et charitate omnino confido. Adjungit postremo : *Cum veneris in regnum tuum*, ut ostendat, se nihil fragile aut caducum petere, sed ad sola sempiterna et sublimia suspirare.

Sequitur, ut responsionem Christi audiamus. *Amen*, inquit, *dico tibi : hodie mecum eris in paradiso.* Illud, *Amen*, est vox Christo solemnis, qua utebatur, cum aliquid serio affirmare vellet. Certe sanctus Augustinus (*Tract.* 41 *in Joan.*) non timuit dicere, istam vocem esse quasi juramentum Christi : non est enim proprie juramentum, quia cum Dominus apud Matthæum dixerit : *Ego autem dico vobis, non jurare omnino* (*Matth.* V.), et paulo post : *Sit autem sermo vester, est, est, non, non; quod autem his abundantius est, a malo est ;* non est ullo modo credibile, Dominum toties juravisse, quoties pronuntiavit *Amen*, cum vocem illam *Amen* frequentissime usurpaverit, et apud Sanctum Joannem non solum *Amen,* sed *Amen, amen.* Recte igitur Sanctus Augustinus non dixit, *Amen* esse juramentum, sed quasi juramentum Christi. Significat enim ea vox : vere, et cum quis ait, vere dico tibi, serio affirmat, quod est proprium juramenti. Christus igitur optima ratione latroni dixit, *Amen dico tibi;* id est omnino affirmo, et tantum non juro : quoniam tribus de causis potuisset latro ambigere de promissione Christi, nisi tam asseveranter affirmaret. Primum ratione personæ propriæ, quæ non videbatur ullo modo tanto præmio vel tanto munere digna. Quis enim suspicare potuisset, latronem de cruce ad regnum repente posse transire? Deinde, ratione personæ Christi promittentis, qui tunc videbatur ad extremam inopiam et debilitatem et calamitatem redactus. Potuisset enim latro sic ratiocinari : Si iste non potuit vivens aliquid amicis suis præstare, quomodo poterit mortuus? Denique ratione rei promissæ : promittebatur enim paradisus : atqui paradisus, ut tunc notus erat, non ad animas, sed ad corpora pertinebat. Siquidem paradisi nomine, terrestris paradisus apud Hebræos significabatur, credibilius erat latroni, si Dominus dixisset : Hodie mecum eris in refrigerii loco cum Abraham, Isaac, et Jacob. Ob istas igitur causas jure Dominus præmisit illa verba : *Amen dico tibi.*

*Hodie.* Non dicit, In die judicii cum justis ad dexteram te locabo; non ait, post aliquot annos purgatorii, ad refrigerium te perducam : non, post aliquot menses vel dies te consolabor : sed *Hodie*, antequam sol occum-

bat, mecum transibis de patibulo crucis ad delicias paradisi. Mira liberalitas Christi, mira felicitas peccatoris. Non sine causa Sanctus Augustinus in lib. de Origine animæ (*Lib.* 1. *cap.* 9.), Sanctum Cyprianum secutus existimat latronem illum posse vocari martyrem; et ideo sine purgatorio transivisse de hoc mundo ad patriam. Martyrem autem ideo posse vocari bonum latronem, quia publice confessus est Christum, quando ne ipsi quidem Apostoli verbum de eo facere audebant. Itaque ob liberam confessionem, habitam fuisse apud Deum mortem illius cum Christo, ac si eam pertulisset pro Christo. Illud autem *Mecum eris*, quamvis nihil promitteretur aliud, magnum præmium latroni fuisset, nam ut scribit Sanctus Augustinus, *Ubi male poterat esse cum illo? et ubi bene esse poterat sine illo?* (*Tract.* 51. *in Joan.*) Non enim parvam mercedem promisit Christus iis, qui eum sequuntur, quando dixit : *Si quis mihi ministrat, me sequatur : et ubi sum ego, illic et minister meus erit.* (*Joan.* XII.) Sed non societatem suum solum promisit, sed addidit *In paradiso.*

Quid hoc loco paradisus significet, etiamsi nonnulli ambigere videantur, non videtur in quæstionem revocari posse. Certum enim est. Christum ea die post mortem fuisse cum corpore in sepulcro, cum anima apud inferos, id enim disertis verbis, symbolum fidei tradit. Certe autem neque sepulcro, neque inferis nomen paradisi cœlestis aut terrestris attribui potest. Non sepulcro quod illud angustissimus fuerit locus, et solis cadaveribus recipiendis aptus : ut omittam, quod in eo sepulcro solum Christi corpus, non enim latronis, positum fuerit, proinde si de eo loco ageretur, non fuisset adimpleta promissio, *Hodie mecum eris.* Neque vero inferis ulla ratione paradisi nomen aptari potest. Paradisus enim significat hortum deliciarum. Et quidem in paradiso terrestri erant arbores florigeræ et fructiferæ, erant aquæ limpidissimæ, erat aeris amœnitas maxima. In paradiso cœlesti erant et sunt deliciæ immortales, lumen indeficiens, sedes beatorum. Apud inferos vero, etiam in ea parte, ubi SS. Patrum animæ morabantur, nulla erat lux, nullæ deliciæ : non quidem illæ animæ torquebantur, sed contra potius consolabatur eas et exhilarabat spes redemptionis futuræ, et visitatio Christi ad eos venturi. Sed tamen in obscuro carcere quasi captivæ detinebantur. Sic enim loquitur Apostolus Prophetam exponens : *Ascendens in altum, captivam duxit captivitatem.* (*Ep.* IV, *Psal.* LXVII.) Et Zacharias ait : *Tu quoque in sanguine Testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua.* (*Zach.* IX.) Ubi vocabula illa, *Vinctos tuos, et de lacu, in quo non est aqua*, non paradisi amœnitatem, sed carceris obscuritatem significant. Igitur nomen paradisi hoc loco nihil significat aliud, nisi beatitudinem animæ, quæ in visione Dei posita est : illa enim vere paradisus deliciarum est, non corporalis aut localis, sed spiritualis et cœlestis. Atque hæc est ratio, cur petenti latroni, ac dicenti : *Memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Christus non responderit *Hodie mecum eris* in regno meo, sed *In paradiso*, quia non fuerat Christus ea die futurus in regno suo, id est, in perfecta felicitate corporis et animæ, sed in die resurrectionis ad regnum illud perventurus erat, quando corpus habiturus erat immortale, impassibile, gloriosum, ac nulli omnino servituti vel subjectioni obnoxium. Neque in hoc regno socium habiturus erat bonum latronem usque ad communem resurrectionem, atque ultimi judicii diem. Verissime autem et proprie illi dixit : *Hodie mecum eris in Paradiso*, quoniam illa ipsa die communicaturus erat tum animæ boni latronis, tum animabus omnium sanctorum apud inferos degentium, gloriam visionis Dei, quam ipse ab ipsa conceptione acceperat, hæc enim est gloria sive felicitas essentialis, atque id bonum, quod est præcipuum in cœlesti paradiso. Et est sane admiranda proprietas verborum Christi. Non enim dixit : Erimus hodie in paradiso, vel : Adibimus hodie paradisum, sed : *Mecum eris hodie in paradiso.* Quasi dicere voluisset : Tu mecum es hodie in cruce, sed non es mecum in paradiso, in quo ego sum, quoad portionem animæ superiorem, sed paulo post, hac ipsa die, mecum eris non solum extra crucem, sed etiam intra paradisum.

## CAP. V.

*De primo fructu verbi secundi.*

Ex verbo secundo in cruce prolato aliquot eosque eximios fructus colligere possumus. Primus fructus est consideratio immensæ misericordiæ et liberalitatis Christi, et quam bonum atque utile sit illi servire. Christus

oppressus doloribus, potuisset latronem orantem non audire, sed charitas maluit oblivisci dolorum acerbissimorum, quam miserum peccatorem confitentem non audire. Idem Dominus ad maledicta et exprobationes Sacerdotum et militum omnino obmutuit, sed ad clamorem pauperis pœnitentis et confitentis charitas obmutescere non potuit. Ad maledicta obmutuit, quia patiens est, ad confessionem non obmutuit, quia benigna est, sed de liberalitate quid dicemus? Qui serviunt temporalibus dominis sæpe multum laborant, et modicum est, quod lucrantur. Certe non paucos videmus quotidie, qui in aulis principum ætatem contriverunt, et in senio postea domum redeunt pene mendici. Christus autem princeps vere liberalis, vere magnificus, nihil accepit ab isto latrone, nisi pauca verba bona, et bonum illi consequendi desiderium; et ecce qualem mercedem accepit. Ipsa die, primum dimittuntur ei debita multa, quæ toto vitæ tempore peccando contraxerat, deinde admiscetur principibus populi sui, Patriarchis videlicet et Prophetis, denique assumitur ad consortium mensæ suæ, dignitatis suæ, gloriæ suæ, atque adeo omnium bonorum suorum: *Hodie*, inquit, *mecum eris in paradiso*. Et quod dixit, fecit; neque distulit mercedem ejus ad alteram diem, sed illa ipsa die (*Luc*. VI.) mercedem plenam, confertam, coagitatam, supereffluentem dedit in sinum ejus.

Neque cum solo latrone isto Christus hoc fecit. Reliquerunt Apostoli naviculas, aut telonia, aut domunculas suas, ut Christo servirent, ille vero constituit *Eos principes super omnem terram* (*Psalm*. XLIV.), subjecit (*Matth*. X.) eis Dæmonia et serpentes, et omnia morborum genera. Dedit aliquis, ut Christo obsequeretur, pauperi cibum, aut vestes (*Matth*. XXV.): audiet in die judicii: Esurivi, et dedisti mihi panem, nudus eram, et vestisti me, accipe ergo et posside regnum sempiternum. Denique, ut alia prætermittam, audi liberalitatem Domini plane incredibilem, nisi Deus esset, qui promittit: *Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam æternam possidebit*. Explicant autem Sanctus Hieronymus et alii sacri Doctores hanc promissionem (*In Comment. ad cap. Matth.*), ut hæc sit eorum verborum sententia, qui rem aliquam temporariam pro Christo in præsenti vita dimiserit, duplicem mercedem accipiet, et utramque incomparabiliter majorem, quam sit res illa pro Christo dimissa. Primum enim accipiet spirituale gaudium, sive spirituale donum in hac vita, centuplo majus ac pretiosius quam sit res illa pro Christo dimissa, sic ut recto judicio malit vir ille spirituale illud bonum sibi retinere, quam illud cum centum domibus, vel agris, vel aliis rebus similibus commutare. Deinde ac si merces ista exigua aut nulla fuisset, accipiet felix ille mercator in futuro sæculo vitam æternam; qua voce immensa bonorum omnium copia significatur.

Hæc videlicet est Christi Regis maximi liberalitas in eos, qui serio se ipsius servitio mancipare non dubitant. An non igitur stulti sunt, qui, Christo dimisso, Mammonæ, aut gulæ, aut luxuriæ servire cupiunt? Sed, inquiunt, qui Christi divitias non noverunt, ista verba sunt, nos enim videmus Christi famulos plerumque pauperes, sordidos, abjectos, tristes: istud vero centuplum, quod magnificas, nunquam vidimus. Ita est, carnalis homo non vidit unquam illud centuplum, quod Christus promisit, quia non habet oculos, quibus videri potest; neque unquam solidum illud gaudium gustavit, quod pura conscientia et vera charitas in Deum degustare solet. Sed exemplum afferre volo, ex quo utcumque carnalis etiam animus spirituales delicias et divitias suspicari possit. Legitur in libro exemplorum de illustribus viris ordinis Cisterciensis (*Dist.* 3. *exempl.* 26), Arnulphum quemdam virum nobilem et divitem relictis omnibus factum esse Monachum Cisterciensem sub Abbate Sancto Bernardo. Hunc Deus flagellis durissimis variorum morborum, præsertim circa finem vitæ, exercuit. Sed cum doloribus acrius torqueretur, cœpit magna voce clamare, ac dicere: *Vera sunt omnia, quæ dixisti, Domine Jesu*. Interrogantibus, qui astabant, cur ista diceret, ait: « Dominus in Evangelio suo dicit, qui reliquerit divitias, et omnia, quæ habet propter ipsum, eum accepturum centuplum in hac vita, et postea vitam æternam. Ego vim hujus promissionis, nunc demum intelligo et fateor, me nunc centuplum accipere omnium quæ dimisi: si quidem immensa hujus doloris acerbitas adeo mihi sapit propter spem divinæ miserationis, quæ in ea reposita est mihi, ut ac ipsa caruisse me nolim, pro centuplicata mundi substantia, quam reliqui.

Vere enim spirituale gaudium, quod modo est in spe, centies millies exuperat gaudium sæculare, quod nunc est in re. » Hæc ille. Perpendat lector hæc verba, et postea judicet, quanti facienda sit spes certa divinitus infusa, beatitudinis æternæ jam obtinendæ.

## CAP. VI.

*De secundo fructu verbi secundi.*

Alter fructus est ejusdem secundi verbi, cognitio potentiæ gratiæ Dei, et imbecillitatis voluntatis humanæ. Ex qua cognitione discere poterimus optimum esse confidere plurimum in auxilio Dei, et diffidere plurimum de viribus propriis. Cognoscere cupis potentiam gratiæ Dei? respice latronem bonum. Hic fuerat insignis peccator, et in statu illo deterrimo perseverat usque ad supplicium crucis, id est, paulo minus quam usque ad mortem: et non aderat illi in tanto periculo damnationis æternæ ullus, qui vel consilio, vel auxilio eum juvaret: quamvis enim vicinissimus esset Salvatori, tamen audiebat pontifices et Pharisæos affirmantes illum esse seductorem, ambitiosum, regni alieni affectatorem: audiebat latronem socium suum similia Christo improperantem. Nemo erat, qui pro Christo verbum aliquod loqueretur; ac ne ipse quidem Christus blasphemias illas et maledicta refellebat. Et tamen aspirante gratia Dei cum hic nullum ad salutem subsidium habere videretur, et gehennæ vicinissimus esset, et a vita æterna quam longissime abesset, in momento, illustratus, et ad meliora conversus, confitetur Christum esse innocentem et Regem futuri sæculi: et quasi prædicator effectus, corripit sodalem suum, suadet illi pœnitentiam; et coram omnibus, commendat se devote et humiliter Christo. Denique ita se gerit, ut quod supererat pœnalis cruciatus in ligno, converteretur illi in purgatoriam pœnam, et mox a morte intraret in gaudium Domini sui. Ex quo intelligimus, nullum debere desperare salutem, quando iste, qui venit ad vineam Domini hora fere duodecima, mercedem accipit cum iis, qui venerant hora prima. Contra vero latro alter, ut ostendatur infirmitas humana, non est correctus ex tam insigni charitate Christi, qui pro crucifixoribus suis tam amanter oravit (*Luc.* XXIII.); neque ex proprio supplicio suo, neque ex admonitione et exemplo socii, neque insolitis tenebris, et scissione petrarum; neque exemplo eorum, qui, Christo mortuo, revertebantur percutientes pectora sua. Quæ omnia contigerunt post conversionem boni latronis, ut intelligeremus, latronem alterum sine his subsidiis converti potuisse; alterum cum his omnibus non potuisse, vel potius noluisse.

At cur, inquies, Deus uni gratiam conversionis inspiravit, alteri non inspiravit? Respondeo, sufficientem gratiam neutri defuisse, et si alter eorum periit, culpa sua periit, si alter conversus est, gratia Dei conversus est, non sine cooperatione liberi arbitrii. Sed cur, inquies, non dedit utrique Deus gratiam illam efficacem, quæ a nullo duro corde respuitur? Istud ad secreta Dei pertinet, quæ nos admirari, non scrutari decet, cum illud nobis satis esse debeat, non esse iniquitatem apud Deum, ut Apostolus loquitur (*Rom.* IX.); et indicia Dei occulta esse posse, injusta esse non posse, ut loquitur Sanctus Doctor Augustinus. (*Epist.* 105.) Illud magis ad nos pertinet, ut ab his exemplis discamus non differre conversionem usque ad vitæ finem. Nam etsi uni contigit, in extrema hora Dei gratiam invenire; alteri contigit judicium inveniri. Et si quis vel historias legat, vel casus quotidianos observet, inveniet profecto, rarissimos fuisse, qui feliciter de hoc mundo exierint, cum per totum vitæ suæ cursum perdide vixerint, et contra plurimos fuisse qui post vitam negligenter actam, ad pœnas æternas rapti fuerint. Quemadmodum e contrario paucos omnino numerari, qui bene sancteque vixerint, et tamen infeliciter misereque perierint, et contra plurimos numerari, qui post vitam sancte pieque ductam, ad gaudia sempiterna pervenerint. Nimis omnino audaces sunt, nimisque temerarii, qui in re tanti momenti, cum de vita sempiterna, vel de sempiternis supplicis agitur, audent vel unum diem in peccato lethali hærere, cum singulis momentis de vita præsenti abire queamus, et post mortem nullus sit amplius locus pœnitentiæ, et in inferno nulla sit redemptio.

## CAP. VIII.

*De tertio fructu verbi secundi.*

Fructus tertius ex eodem verbo Domini colligi poterit, si quis advertat, tres fuisse in loco eodem et hora eadem crucifixos: innocentem unum, videlicet Christum, alte-

rum pœnitentem, latronem bonum, tertium obstinatum in peccato, latronem malum. Vel si magis placeat, tres fuisse uno tempore cruci affixos: Christum semper et excellenter sanctum, latronem unum, semper et eximie improbum, latronem alterum, aliquando scelestum, aliquando sanctum. Ex qua re intelligere possumus, neminem in hac vita sine cruce posse vivere, et frustra niti illos, qui crucem omnino fugere se posse confidunt; illos vero sapientes esse, qui de manu Domini crucem suam accipiunt, eamque usque ad mortem non solum patienter, sed etiam libenter ferunt. Quod omnes boni crucem suam habeant, ex verbis Domini potest intelligi : *Si quis vult*, inquit, *post me venire*, *abneget semetipsum*, *et tollat crucem suam*, *et sequatur me*. (*Matth.* x.) Et alibi : *Qui non bajulat crucem suam*, *et venit post me*, *non potest meus esse discipulus*. (*Luc.* xiv.) Quod idem Apostolus aperte docet, cum ait : *Omnes*, *qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*. (II. *Timoth.* iii.) Cui concordant sancti Patres, Latini et Græci ex quibus, causa brevitatis, duos tantum adducam, Sanctus Augustinus in commentario Psalmorum : « Vita ista, inquit, parva tribulatio est: si non est tribulatio, non est peregrinatio, si autem peregrinatio est, aut parum patriam diliges, aut sine dubio tribularis. » (*Ad Psal.* cxxxvii.) Et alio loco : « Si putas te nondum habere tribulationes; nondum cœpisti esse Christianus. » (*ad Psal.* xi.) Sanctus Joan. Chrysostomus in homilia quadam ad populum Antiochenum, sic loquitur : « A Christiani vita insolubile vinculum est tribulatio. » (*Hom.* 65 *ad pop.*) Idem Doctor: « Non potest, inquit, dicere, quia justus est aliquis, qui expers tribulationis existat. » (*Hom.* 29. *in Epist. ad Hebr.*) Denique id ipsum ratio manifeste probat. Res enim contrariæ sine mutua concertatione simul esse non possunt. Ignis et aqua, donec inter se distant, omnino quiescunt; cum in unum locum conveniunt, continuo aqua fumare, saltare, stridere incipit, donec vel aqua consumitur, vel ignis extinguitur. *Contra malum bonum est*, inquit Ecclesiasticus, *et contra mortem vita, sic et contra virum justum, peccator*. (*Eccl.* xxxiii.) Justi sunt igni similes, lucent, ardent, sursum ascendunt, semper operantur, et efficaciter agunt quidquid agunt. Injusti contra similes sunt aquæ, frigidi, per terram labentes, lutum ubique facientes. Quid ergo mirum, si omnes boni persecutionem a malis patiuntur? Quia vero usque ad mundi consummationem permixta erunt (*Matt.* xiii.) triticum et zizania, in eodem agro, palea et frumentum in eadem area (*Matth.* iii.), boni et mali pisces in eodem reti (*Matth.* xiii.) ; id est, homines probi et improbi non solum in eodem mundo, sed etiam in eadem Ecclesia ; ideo fieri non potest, ut probi et sancti viri ab improbis et sceleratis tribulationem non patiantur.

Sed nec improbi sine cruce in hoc mundo vivunt. Quamvis enim a viris piis impii persecutionem non patiantur, patiuntur tamen ab aliis impiis, patiuntur a propriis vitiis, patiuntur a mala conscientia. Certe sapientissimus Salomon , qui si ullus alius, felicissimus fuisse visus est, crucem se portare negare non potuit cum ait : *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*. (*Eccles.* ii.) Et paulo infra : *Et idcirco tæduit me vitæ meæ*, *videntem mala universa esse sub sole*, *et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus*. Et Ecclesiasticus, vir quoque sapiens valde, generalem sententiam protulit, dicens : *Occupatio magna creata est omnibus hominibus et jugum grave super filios Adam*. (*Eccles.* xl.) Sanctus Augustinus in Psalmos : « Inter omnes inquit, tribulationes nulla est major, quam conscientia delictorum. » (*In Ps.* xlv.) Sanctus Joannes Chrysostomus in homilia de Lazaro docet multis verbis, non posse improbos cruce suo carere (*Hom.* iii.) ; nam si pauper est, paupertas illi crux est; si abest paupertas, adest cupiditas, quæ magis affligit : si ex morbo decumbit, in cruce jacet, si liber a morbo est, inflammatur ira, quæ ipsa quoque crux est. Sanctus vero Cyprianus ex ipsa nativitate demonstrat, omnem hominem ad crucem et tribulationem nasci, eamque naturaliter fletu suo prædicere : « Unusquisque nostrum, inquit, cum nascitur et hospitio mundi hujus excipitur, initium sumit a lacrymis. Et quamvis adhuc omnium nescius et ignarus ; nihil aliud novit in illa ipsa prima nativitate, quam flere : providentia naturali lamentatur vitæ mortalis anxietates et labores, et procellas mundi quas ingreditur, in exordio statim suo ploratu et gemitu rudis anima protestatur. » (*Serm. de patientia.*)

Quæ cum ita sint, nemini dubium esse potest, quin sit crux bonis malisque communis. Illud restat ut demonstremus, crucem piorum esse brevem, levem, et frugiferam, et contra, crucem impiorum esse diuturnam, gravem, et sterilem. Ac de cruce

quidem piorum, quod sit brevis dubitari non potest, cum ultra tempus vitæ hujus extendi non possit: morientibus enim justis Jam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis (*Apoc.* XIV.) Et quod *Abstergit Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* (*Apoc.* XXI.) Vitam autem præsentem esse brevissimam, quamvis, dum fluit, videatur esse prolixa. Scriptura divina non obscure significat, cum dicit: *Breves dies hominis sunt* (*Job.* XIV.) et: *Homo, natus de muliere brevi vivens tempore* (*Ibid.*), et: *Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminatur.* (*Jac.* IV.) Apostolus autem, qui gravissimam crucem portasse videtur, et tempore satis longo, ab adolescentia videlicet usque ad senectutem, tamen sic loquitur in Epistola ad Corinthios : *Momentaneum hoc, et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (II. *Cor.* IV.) Ubi momento indivisibili comparat annos tribulationis supra triginta et levem tribulationem dicit, esurire, sitire, nudum esse (I. *Cor.* IV.), colaphis cædi, persecutionem assidue pati, ter virgis fuisse cæsum a romanis (II. *Cor.* XI.), quinquies flagellatum a Judæis, semel lapidatum fuisse, ter naufragium fecisse; denique versatum in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. Quæ igitur tribulationes graves dici poterunt, si istæ leves vere dicuntur et sunt? Quid, si addam, justorum crucem non solum levem esse, sed etiam suavem et dulcem, ob superabundantem divini spiritus consolationem? Christus ipse de jugo suos quod et crux dici potest ita pronuntiat : *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* (*Matt.* XII.) Et alibi : *Plorabitis, et flebitis vos, mundus autem gaudebit : vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium : et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* (*Joan.* XVI.) Et Apostolus, *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* (II. *Cor.* VII.) Denique crucem justorum non solum brevem et levem esse, sed etiam frugiferam, altissimam, fœcundissimam fructuum optimorum esse negari non potest, cum Dominus noster apertissime dicat apud Sanctum Matthæum : *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam : quoniam ipsorum est regnum cœlorum* (*Matth.* V.); et Apostolus in epistola ad Romanos clamet : *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*Rom.* VIII.) Cui concordat coapostolus ejus Petrus, cum ait : *Communicantes Christi passionibus gaudete, ut in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes.* (I. *Petr.* IV.)

Jam vero quod crux improborum sit longissima, durissima, et sine ullo præmio vel fructu, nullo negotio demonstrari potest. Certe crux mali latronis non cum temporali vita finem accepit, ut crux latronis boni; sed usque ad hanc diem apud inferos *Non morietur et ignis eorum non extinguetur.* (*Isa.* LXVI.) Et crux divitis (*Luc.* XVI.) epulonis, id est, sitis cumulandarum opum, quas Dominus (*Matth.* XIII.) cum spinis verissime comparavit, quæ sine molestia tractari et conservari non possunt, non in morte finita est, ut crux Lazari mendici : sed ad inferos cum comitata perpetuo urit ac torquet, ac dicere cogit : Utinam aquæ gutta linguam meam refrigeraret, *Quia crucior in hac flamma.* (*Luc.* XVI.) Itaque crux improborum finem nullum inveniet. Et in hoc ipso tempore, quam sit gravis et aspera, testantur voces illorum, quos liber Sapientiæ lamentantes introducit : *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles.* (*Sap.* V.) Quid? an non sunt viæ difficiles, ambitio, avaritia, luxuria? non sunt viæ difficiles, quæ illa vita comitantur, iræ, rixæ, invidiæ? non sunt viæ difficiles, opera, quæ ex his vitiis nascuntur, proditiones, convitia, contumeliæ, vulnera, mortes? ista certe ejusmodi sunt, ut non raro adigant homines, ut desperantes ipsi sibi vitam auferant, et ut crucem unam effugiant, ipsi crucem graviorem accersant.

Sed quid tandem lucri crux improborum parit? quem fructum affert? certe boni aliquid afferre non potest, quia non faciunt spinæ uvas, nec tribuli ficus. Jugum Domini quietem affert, dicente ipso Domino : *Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris.* (*Matth.* XI.) Jugum Diaboli quod est Christi jugo contrarium, quid afferre potest, nisi sollicitudinem, et anxietatem? Et quod omnium gravissimum est, crux Christi gradus est ad sempiternam felicitatem : *Oportuit* enim *pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (*Luc.* XXXV.); crux Diaboli gradus est ad æterna supplicia, sic enim dicet in judicio Dominus : *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.* (*Matth.* XXV.) Qui ergo sapiunt, non quærant de cruce sua

descendere, si cum Christo crucifixi sunt ut stulte malus latro quæsivit, sed potius cum latrone bono lateri Christi libenter inhæreant, et patientiam postulent a Deo, non de cruce descensum. Sic enim Christo compatientes, Christo etiam conregnabunt, dicente Apostolo : *Si compatimur et conglorificabimur.* (*Rom.* v.) Qui vero crucem Diaboli patiuntur, si sapiunt, eam primo quoque tempore permutare satagant : mutent, si aliquid luminis in ipsis est, quinque juga boum (*Luc.* xiv.) cum uno Christi jugo. Juga boum quinque nihil aliud significare videntur, nisi labores et dolores, quos tolerant homines improbi ut quinque sensibus carnis suæ deserviant. Tum vero cum uno Christi jugo suavi ac levi, quinque juga boum commutantur, cum homo labores, quos peccando tolerabat, in labores augendæ pœnitentiæ, Deo juvante, permutat. Felix anima, quæ carnem suam cum vitiis et concupiscentiis crucifigere novit, et quas pecunias in explendis cupiditatibus insumebat, in eleemosynis faciendis insumere assuescit : et quas horas perdebat in comitandis aut visitandis magnis viris, molestissima ambitione cogente, eas in oratione vel sacra lectione consumit, ambiendo gratiam Dei et Principum curiæ Cœlestis, sic enim crux mali latronis cum Christi cruce, id est, crux gravis et sterilis, cum cruce levi et fructuosa mutatur.

Prudenter omnino apud Sanctum Augustinum miles honoratus cum suo commilitone de cruce mutanda sic disserebat : « Dic, quæso te, omnibus istis laboribus nostris, quo ambimus pervenire? quid quærimus? cujus rei causa militamus? major ne esse poterit spes nostra in palatio, quam ut amici imperatoris simus, et ibi quid non fragile, plenumque periculis? et per quot pericula pervenitur ad grandius periculum, et quamdiu istud erit? Amicus autem Dei si voluero esse, ecce nunc fio. » (*Lib.* viii. *confess. cap.* 6.) Hæc ille, qui prudentissime judicavit, labores in ambienda gratia imperatoris gravissimos, et longissimos, et sæpe infructuosos, utilissimum esse mutare in labores suaviores, et breviores, et sine dubitatione utiliores in ambienda amicitia Dei. Id, quod etiam felices illi milites continuo fecerunt, uterque enim relicta militia sæculari soli Deo servire cœperunt. Et quod eis gaudium duplicavit, fuit quod ambo sponsas habebant, quæ hoc audito, libentissime etiam ipsæ virginitatem suam dicaverunt Deo.

## CAP. VIII.

*Explicatur ad litteram verbum tertium* : Ecce mater tua. Ecce filius tuus, *Joan.* ix.

Postrema sententia ex tribus illis, quæ ad charitatem proximi proprie pertinent, illa sunt : *Ecce mater tua, ecce filius tuus.* Sed antequam ad hæc verba veniamus, explicanda sunt verba Evangelistæ præcedentia; sic enim loquitur Sanctus Joannes : *Stabant autem juxta crucem Jesu mater ejus et soror matris ejus Maria Cleopha, et Maria Magdalene. Cum vidisset ergo Jesus matrem et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suæ : Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo : ecce mater tua. Et ex illa hora, accepit eam discipulus in sua.* (*Joan.* xix.) Ex tribus mulieribus, quæ cruci Domini astabant, duæ notissimæ sunt. Maria mater Domini, et Maria Magdalene. De Maria Cleophæ nonnulla quæstio est; vulgo enim fertur Mariam Cleophæ fuisse germanam sororem B. Virginis Deiparæ, ex Anna matre procreatam, quibus addunt et tertiam sororem, Mariam Salome. Sed hæc opinio penitus explodenda est. Nam neque credibile est, tres sorores eodem nomine appellatus fuisse, et satis constans eruditorum et piorum sententia est, B. Annam solius Virginis Mariæ matrem fuisse, neque ulla est Maria Salome in Evangeliis. Ubi enim scribit Sanctus Marcus, *Maria Magdalene et Maria Jacobi, et Salome emerunt aromata*, vox, *Salome*, non est casus secundi, quasi significet, Mariam Salome ut paulo ante dixit, Mariam Jacobi : sed est casus primi, et est generis fœminini, ut manifestum est ex Græco textu, Σαλώμη. Denique Salome uxor erat Zebedæi, et mater Jacobi et Joannis Apostolorum, ut intelligi potest ex Sancto Matthæo, cap xxvii, et Marco cap. xv. sicut Maria Jacobi, sive Cleophæ, erat uxor Cleophæ, et mater Jacobi minoris, et Judæ, sive Thaddæi. Vera igitur sententia est, Mariam Cleophæ appellatam fuisse sororem Virginis Deiparæ, quia Cleophas frater erat Sancti Josephi sponsi Virginis Mariæ, conjuges enim duorum fratrum, recte dici possunt inter se sorores. Qua ratione etiam Jacobus minor dictus est frater Domini, consobrinus videlicet, quia

erat filius Cleophæ, fratris, ut diximus, Josephi. (*Lib.* II. *cap.* 1. *et lib.* IX. *cap.* 12.) Hanc historiam scribit Eusebius Cæsariensis in historia Ecclesiastica et adducit fidelem auctorem Hegesippum, qui tempora Apostolorum attigit. Quod idem confirmat Sanctus Hieronymus in libro adversus Helvidium.

Alia etiam litteralis quæstio hic breviter dissolvenda est, quomodo dicat Sanctus Joannes tres sitas mulieres stetisse juxta crucem Domini, cum Marcus cap. XV. et Lucas cap. XXIII. scribant eas longe stetisse. Concordat hæc testimonia Sanctus Augustinus in lib. III. de Consensu Evangelistarum (*S. Augustinus*), quod sanctæ istæ mulieres dici possint et longe a cruce, et juxta crucem fuisse. Longe si conferantur ad milites et satellites, qui tam prope erant, ut crucem tangerent. Juxta vero, quia vocem Christi facile poterant exaudire, ob vicinitatem: quod non poterant turbæ, quæ longissime aberant. Posset etiam dici, tres illas sanctas mulieres, cum fieret crucifixio, longe admodum stetisse, impediente turba et militibus, sed paulo post crucifixione completa, multisque recedentibus, tres istas mulieres cum Sancto Joanne propius accessisse. Ex quo solvitur alia quæstio, qua ratione potuerit sancta Virgo et sanctus Joannes de se intelligere verba Domini : *Ecce filius tuus, ecce mater tua*, cum turba frequens adesset, et Christus neque Virginem, neque discipulum appellasset ex nomine. Respondemus enim, tres illas mulieres et Sanctum Joannem prope crucem astitisse, ut facile posset Dominus oculis designare personas, ad quas loquebatur, præsertim cum certum esset illum loqui ad suos, non ad extraneos, inter suos autem nullum fuisse virum, cui dici posset, *Ecce mater tua*, nisi Sanctum Joannem, et nullam ibi fuisse mulierem, quæ per mortem orbaretur filio, nisi Virginem matrem. Dixit igitur matri, *Ecce filius tuus*, et discipulo, *Ecce mater tua*, quorum verborum hæc sententia est : ego quidem transeo de hoc mundo ad Patrem, et quoniam novi te matrem meam neque parentes habere, neque virum, neque fratres, aut sorores, ut non relinquam te omni humano auxilio destitutam, commendo te Joanni discipulo meo carissimo, ille erit tibi in filium, et tu eris illi in matrem. Quod salubre consilium vel imperium Christi, utrique valde placuit et uterque, ut credibile est, capite inclinato annuit et de se Sanctus Joannes ait : *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua* : hoc est, continuo paruit, et enumeravit eam inter personas, quorum cura et providentia ad se pertinebat, quales erant parentes ejus jam senes, Zebedæus et Salome.

Sed occurrit hoc loco nova quæstio litteralis. Sanctus enim Joannes unus ex illis erat, qui dixerant : *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* (*Matth.* XIX.) et inter ea quæ reliquerant, Dominus ipse numerat patrem et matrem, fratres et sorores, domum et agros : et de isto ipso Sancto Joanne et fratre ejus Sancto Jacobo scripsit Sanctus Matthæus : *Illi autem statim relictis retibus et patre, secuti sunt eum.* (*Matht.* IV.) Cur igitur, qui reliquerat unam matrem, iterum accipit aliam Matrem? Sed responsio facilis est, Apostoli enim ut Christum sequerentur, dimiserunt patrem et matrem, quatenus illis impedimento esse possent ad Evangelium prædicandum, et quatenus inde commodum vel delectationem carnalem percipere possent. Sed non dimiserunt sollicitudinem, quam ex justitia exhibere tenebantur parentibus aut filiis, directione vel subsidio indigentibus. Quæ ratio est (ut passim Doctores (*S. Thom.* 2. 2. *q.* 189. *art.* 6.) affirmant) ut non possit filius ingredi ordinem religiosum, qui patrem habet vel senio confectum, vel egestate ita pressum, ut sine ope filii vitam sustentare non possit. Sic igitur Sanctus Joannes reliquit patrem et matrem, quando ejus opera non indigebant: curam vero et sollicitudinem Virginis matris, Christo jubente, suscepit, quoniam destituta erat omni humano subsidio. Poterat quidem Deus sine humano labore, per Angelos matri suæ, quæ ad vitam illi necessaria erant facile procurare : nam et ipsi Christo in deserto Angeli (*Matth.* IV.) ministrabant : sed voluit id fieri per Joannem, ut simul et Virgini prospiceret, et Joannem honoraret et adjuvaret. Nam et Eliam Deus misit apud viduam sustentandum, non quod non posset per corvos alere, ut antea fecerat, sed ut viduæ benediceret, ut Sanctus Augustinus (*Serm.* 26. *de verb. Domini*) admonuit. Sic igitur placuit Domino matris sollicitudinem discipulo demandare, ut ipsum maximo beneficio afficeret, ac vere sibi dilectum præter cæteros esse demonstraret. Vere enim in hac mutatione matris, impletum est illud : *Qui reliquerit patrem, aut matrem*, etc., *centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit.* (*Matth.* XIX.) Vere enim

centuplum accepit, qui reliquit matrem, uxorem piscatoris, et accepit in matrem, matrem Creatoris, mundi Dominam, gratia plenam, benedictam inter mulieres, et exaltandam paulo post super choros Angelorum ad cœlestia regna.

## CAP. IX.

### *De primo fructu verbi tertii.*

Ex hoc tertio verbo multi fructus colligi possunt, si quis omnia diligenter observet. Ac primum colligi poterit infinitum in Christo fuisse desiderium pro nostra salute patiendi, ut plenissima et copiosissima esset redemptio. Nam cæteri homines cavent in morte, et multo magis in morte violenta, et plena dedecoris et infamiæ, ne propinqui præsentes adsint, ne dolor et tristitia ab eorum præsentia duplicetur. Christus autem non contentus passione propria, eaque atrocissima, doloris et dedecoris plena, voluit etiam ut propria mater, et discipulus, quem diligebat, adessent, et prope ipsam crucem astarent, ut dolor compassionis carorum, dolorem passionis propriæ duplicaret. Erat Christus in cruce, quatuor quasi fontes sanguinis copiose diffundens : voluit ut astarent mater et discipulus, nec non Maria soror matris ejus et Magdalena, quæ præter cæteras sanctas mulieres cum ardentissime diligebant, ut ex illis quatuor fontes lacrymarum erumperent, ut pene minus ipse torqueretur ex propria sanguinis effusione, quam ex copioso imbre lacrymarum, quem dolor astantium ex eorum cordibus exprimebat. Videor mihi dicentem Christum audire : *Circumdederunt me dolores mortis (Ps.* XVII.): sed non minus cor meum lancinat et disrumpit gladius ille a Simeone prædictus (*Luc.* II.), qui matris meæ innocentissimæ animam cum incredibili dolore pertransit. Siccine separas, amara mors, non animam solum a corpore; sed etiam matrem, et talem matrem a filio, et tali filio? Ideo enim non permisit amor, ut dicerem, *Mater*, sed, *Mulier ecce filius tuus.* Sic Deus dilexit mundum, ut pro ejus redemptione Filium suum Unigenitum daret : et sic Filius Unigenitus dilexit Patrem, ut pro ejus honore sanguinem proprium large profunderet, et non contentus dolore passionis, addidit et dolorem compassionis, ut esset pro peccatis copiosissima satisfactio. Itaque Pater et Filius commendant charitatem suam in nobis, ineffabili ratione et modo, ut non pereamus, sed ut vitam æternam habeamus : et tamen cor humanum adhuc tantæ charitati resistit, et mavult iram omnipotentis Dei viventis experiri, quam dulcedinem misericordiæ degustare, et charitati divini amoris cedere. Vere ingratissimi sumus, et omni supplicio digni, si cum Christus tanto nos amore dilexerit, ut pro nobis pati voluerit multo amplius, quam necesse esset, et cum ad redemptionem nostram gutta una sanguinis ejus sufficeret, ipse totum sanguinem fundere, et innumerabilia supplicia sustinere voluerit, nos pro ejus dilectione et nostra salute, vix quod satis sit, tolerare velimus. Causa hujus tantæ socordiæ et stultitiæ non alia est, nisi quia Christi passionem et dilectionem serio et attente, ut oporteret, non cogitamus, et tempora et loca apta ad tantum negotium non eligimus : sed breviter et cursim Christi passionem legimus, vel audimus. Ideo Propheta sanctus monet: *Attendite, et videte, si est dolor sicut dolor meus.* (*Thren.* I.) Et Apostolus ait : *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* (*Hebr.* XII.) Sed veniet tempus, quando nostræ hujus tantæ ingratitudinis erga Deum, et negligentiæ erga propriam salutem nos frustra pœnitebit. Multi enim sunt, qui in novissimo die erunt *Pœnitentiam agentes, et præ angustia spiritu gementes* (*Sap.* V.), ac dicentes : *Ergo erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis.* Neque tunc primum incipient, sed etiam ante diem Judicii, cum primum clauserint per mortem oculos corporis, aperientur illis oculi cordis, et videbunt quæ, quando tempus erat, videre noluerunt.

## CAP. X.

### *De secundo fructu verbi tertii.*

Alter fructus hujus tertii verbi colligitur ex mysterio trium feminarum, quæ stabant juxta crucem Domini. Maria enim Magdalena personam gerit pœnitentium, ac per hoc incipientium, Maria Cleophæ proficientium, Maria Christi mater et virgo perfectorum, cum qua merito jungere possumus Sanctum Joannem, qui et ipse virgo erat, atque perfectus brevi futurus, si nondum erat. Isti enim omnes et soli juxta crucem Domini in-

veniuntur, qui enim in peccatis vivunt, et de pœnitentia non cogitant, longe absunt a cruce, quæ scala est ad salutem. Præterea omnes illi non sine causa stant juxta crucem, quia indigent auxilio Crucifixi. Pœnitentes enim sive incipientes, bellum gerunt cum vitiis et concupiscentiis, et egent valde auxilio ducis nostri Christi, ut animentur ad pugnam, dum vident eum colluctantem cum antiquo serpente, neque descendentem de cruce, donec de illo felicissime triumphaverit. Sic enim loquitur Apostolus in Epistola ad Colossenses (*Col.* II.) : Expoliavit *Principatus, et potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* Et paulo ante : *Affigens cruci chirographum decreti, quod erat contrarium nobis.* Proficientes significat per Mariam Cleophæ, quæ erat mulier conjugata, et pariebat filios, qui dicebantur (*Matth.* XII.) fratres Christi; egent ipsi quoque auxilio crucis, ne curæ et sollicitudines hujus sæculi (*Luc.* V.), quibus necessario implicantur, suffocent in eis bonum semen, vel per totam noctem laborantes nihil capiant. Itaque debent laborare in proficiendo, et intueri Christum in cruce, qui non contentus bonis operibus multis et magnis, quæ ante fecerat, voluit, per crucem ad majora procedere, et non descendere, nisi hoste devicto et profligato. Nihil enim magis nocet proficientibus, quam si fatigentur in cursu, et desinant progredi. Siquidem « In via virtutis non progredi regredi est, » ut S. Bernardus recte docet in epistola ad Garinum (*Epist.* XXV.) : in qua ponit exemplum scalæ Jacobi, ubi omnes ascendunt vel descendunt, nulli autem stant. Denique ipsi etiam perfecti, qui sunt in statu cælibatus, ac præcipue si virgines sint, quales erant Virgo mater Christi, et S. Joannes discipulus Christi, atque ea de causa super omnes magis dilectus : isti, inquam perfecti, multum egent auxilio Crucifixi : qui enim in altiore gradu sunt, valde timere debent a vento superbiæ, nisi fundati et radicati sint in profundissima humilitate. Quamvis autem Christus sæpe se magistrum humilitatis ostenderit, ut cum dixit : *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde* (*Matth.* XI.) : Et cum rursus ait : *Recumbe in novissimo loco* (*Luc.* XIV.) ; et cum toties repetivit : *Qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur* (*Luc.* XVI) ; tamen nunquam doctorem humilitatis magis se ostendit quam in cathedra crucis, quod Apostolus declaravit, cum ait : *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* (*Phil.* II.) Quæ enim major humilitas cogitari potest, quam ut ille, qui est omnipotens, permittat se ligari, et cruci affigi ? et *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ* (*Gal.* II.) Dei, permittat se ut insanum ab Herode et ejus exercitu reputari, et illudi alba veste indutum? et *Qui sedet super Cherubim* (*Psalm.* XCVIII.) permittat se in medio latronum crucifigi? Certe qui in speculo crucis se ipse serio intuitur, nimis erit indocilis, si non discet, et fateatur, se a vera humilitate, quantumcumque profecerit, adhuc longe abesse.

## CAP. XI.

*De tertio fructu verbi tertii.*

Discimus tertio loco ex cathedra crucis, et verbis ad matrem et discipulum dictis, quod sit officium parentum bonorum erga filios, et bonorum filiorum erga parentes. Incipiamus a priore. Debent parentes boni diligere filios, sic tamen, ut amor filiorum non impediat amorem Dei. Atque hoc est, quod Dominus in Evangelio dicit : *Qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus.* (*Matth.* X.) Hoc plane accurratissime observavit Virgo Beata : stabat enim juxta crucem cum summo dolore, et cum summa constantia. Dolor testabatur amorem summum erga filium in cruce pendentem, constantia testabatur observantiam maximam erga Deum in cœlo regnantem. Moleste ferebat, Filium innocentem, quem vehementer amabat, doloribus acerbissimis afflictari, sed non ideo verbo aut facto cruciatus illos prohibuisset, quamvis potuisset, quia sciebat *Definito consilio et præscientia Dei* (*Act.* II.) Patris illos omnes cruciatus a Filio tolerari. Mensura doloris est amor, proinde Mater valde dolebat, cum Filium suum tam crudeliter vexari cernebat, quia multum amabat. Et quo modo Filium suum Virgo mater non ardentissime diligeret, cum optime omnium sciret, Filium illum et omnibus filiis hominum omni genere laudum excellere, et eumdem illum Filium magis ad se pertinere, quam pertineant ulli alii filii ad matres eorum ? Ratio enim, cur feminæ filios diligant, duplex esse solet, una quod ipsæ eos genuerint, altera, quod insigni aliqua laude excellant; alioqui enim non desunt matres, quæ

filios aut parum ament, aut etiam oderint, si forte nimis deformes, aut nimis improbos, aut in parentes impios et ingratos experiantur. Jam vero Virgo Mater Filium suum propter utramque causam magis diligebat, quam ulla alia Mater filium suum unquam dilexerit. Primum enim mulieres aliæ non solæ filios generant, sed in generatione filii socium habent maritum : Virgo beata sola Filium generavit, nam Virgo genuit, et Virgo peperit, et quemadmodum Christus Dominus in generatione divina habuit Patrem sine matre, sic in generatione humana matrem habuit sine patre. Et quamvis vere dicatur idem Christus de Spiritu sancto conceptus, non tamen Spiritus sanctus est Pater Christi, sed effector et fabricator corporis Christi : neque ex propria sua substantia Spiritus sanctus Christi corpus formavit, quod proprie ad Patrem pertinet, sed ex purissimis Virginis ipsius sanguinibus fabricavit. Vere igitur Virgo sanctissima sola sine patris consortio Filium suum genuit, sola solum et integrum sibi vindicabit, proinde magis diligebat Filium suum, quam ulla alia mater prolem suam unquam dilexerit. (*Psalm.* XLIV.) Quod vero attinet ad aliam causam, filius Virginis nostræ non solum speciosus fuit et est præ filiis hominum, sed etiam omni genere laudis hominibus et Angelis omnibus antecellit. Sequitur igitur, ut Virgo beata, quæ Filium suum plus omnibus amavit, ejus passionem et mortem plus omnibus defleverit. Atque adeo hoc verum est ut Sanctus Bernardus in sermone (*Serm. in illud*, Signum magnum) quodam affirmare non dubitaverit, dolorem B. Virginis de Filii passione conceptum dici posse martyrium cordis, juxta illud Simeonis : *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* (*Luc.* II.) Et quia martyrium cordis acerbius esse videtur quam martyrium corporis, Sanctus Anselmus in libro de excellentia Virginis (*Cap.* V.), scribit dolorem Virginis acerbiorem fuisse quolibet martyrio corporali. Certe quidem Dominus noster, cum orans in horto Gethsemani martyrium cordis pateretur, attente considerans omnes dolores et cruciatus, quos die sequenti passurus erat ; et simul mœrori et pavori habenas quodammodo laxans, tam vehementer cruciari cœpit, ut ex toto corpore sudorem sanguineum funderet, quod in passione corporali illi accidisse non legitur. Igitur Virgo Beata ex gladio illo doloris animam ejus transverberante, gravissimam sine dubio passionem atque pœnam acerbissimam pertulit, et tamen quia plus honorem et gloriam Dei, quam carnem Filii diligebat, stabat juxta crucem constantiæ plena, et sine ullo impatientiæ signo patientem Filium intuebatur. Non cecidit in terram semimortua, ut quidam fingunt, non laceravit capillos, non muliebriter ejulavit, sed fortiter tulit, quod ex voluntate Dei tolerandum erat. Amabat enim valde carnem Filii sui, sed magis amabat honorem Patris, et salutem mundi quæ duo ipse etiam Filius magis amabat, quam incolumitatem corporis sui. Præterea fides resurrectionis Filii sui post tertiam diem futuræ, in qua nunquam hæsitavit, addebat cordi ejus ingentem constantiam, ut non egeret consolatione humana. Sciebat enim mortem Filii similem futuram somno brevissimo, juxta illud Prophetæ : *Ego dormivi, et soporatus sum, et exsurrexi quia Dominus suscepit me.* (*Psalm.* III.)

Hoc exemplum imitari deberent fideles omnes, ut amarent filios suos, sed non anteponerent Deo, qui Pater est omnium, et qui diligit eosdem multo magis et melius quam nos amare noverimus. Ac primum amare debent Christiani filios suos amore virili ac prudenti, non blandientes illis cum male fecerint, sed educantes in timore Dei, et corripientes verbis, et flagello etiam coercentes, cum, vel Deum offendunt, vel studia litterarum negligunt. Hæc enim est voluntas Dei quam in Scripturis sanctis revelavit : sic enim loquitur Ecclesiasticus : *Filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia illorum.* (*Eccl.* VII.) Et de Tobia (*Tob.* I.) legitur, quod filium suum *Ab infantia timere Deum docuit et abstinere ab omni peccato*, et Apostolus (*Col.* III.) admonet patres, ut non provocent filios ad indignationem, ne pusillo animo fiant (*Eph.* VI), sed educent illos in disciplina et correptione Domini, hoc est, ut tractant eos, non ut servos, sed ut liberos. Qui enim nimis sunt erga filios austeri, sic ut illos perpetuo objurgent et flagellent, etiam pro minimo errato, ii tractant ut mancipia, et efficiunt ut vel pusillo animo fiant, vel fugiant : qui vero nimis sunt indulgentes, vitiosos illos efficiunt, et non regno cœlorum, sed gehennæ nutriunt.

Recta ratio educandi filios est, ut parentes erudiant filios in disciplina, ut discant libenter obedire parentibus et magistris, et cum errant, eos paterne corripiant, sic ut in-

telligant, se ex amore, non ex odio corripi. Deinde si forte Deus filios alicujus ad clerum, vel ad ordinem religiosum vocet, non audeant impedire, ne forte Deo, qui primus pater est, repugnare videantur : sed dicant cum Sancto Job : *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum* (*Job.* I.) Denique si forte immatura morte filii parentibus subtrahantur, quod Beatissimæ Virgini in primis accidit, considerent judicia Dei, qui sæpe rapit aliquos, ne malitia immutet bonam mentem eorum (*Sap.* IV.), et pereant in æternum. Certe si scirent aliquando parentes, quo consilio Deus ista faciat, non modo non flerent, sed etiam gauderent. Et si fides resurrectionis vigilaret in nobis, ut in Sanctissima Virgine vigilabat, non magis contristaremur cum aliquis ante senium moritur, quam contristamur, si quis ante noctem dormire incipiat, mors enim fidelis hominis, somnus quidam est, ut Apostolus monet in Epistola priore ad Thessalonicenses : *Nolimus*, inquit, *vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri, qui spem non habent.* (I. *Thess.* IV.) Meminit autem spei potius quam fidei, quoniam non de resurrectione quacumque, sed de beata et gloriosa loquitur, quæ est ad veram vitam, qualis fuit Christi resurrectio. Qui enim certo credit, futuram carnis resurrectionem, et sperat filium suum immatura morte sublatum, resurrecturum ad gloriam, non est, quod tristetur, sed magis gaudeat, quod salus ejus in tuto sit posita.

Venio nunc ad officium filii erga parentes, quod Christus moriens erga parentem suam cumulate præstitit. Officium enim filiorum est, *Mutuam vicem reddere parentibus* (I. *Tim.* V.), ut Apostolus monet. Reddunt autem filii parentibus vicem mutuam, quando senescentibus parentibus ea, quæ necessaria sunt, procurant, quemadmodum ipsi parentes procuraverunt filiis parvis, et non valentibus sibi victum et vestitum quærere. Christus igitur senescenti matri, et neminem habenti, qui, mortuo filio, ejus curam gereret, dedit illi S. Joannem in filium, dicens : *Ecce filius tuus;* et ipsi Joanni : *Ecce mater tua.* (*Joan.* XIX.) Functus est autem Dominus cumulate officio filii erga matrem multis modis. Primum enim assignavit Virgini matri Joannem in filium qui erat Christi ipsius coætaneus, vel potius anno uno junior, ac per hoc aptissimus ad matrem Dei sustentandam. Deinde assignavit illum ex duodecim discipulis, quem ipse Dominus maxime diligebat, et a quo sciebat se vicissim valde diligi, proinde confidere poterat de fide et diligentia ejus in adjuvenda parente. Præterea assignavit illum, quem sciebat diutissime victurum, ac per hoc matri sine ulla dubitatione supervicturum. Denique non defuit Christus matri suæ, etiamsi importuno tempore cogitationem illam suscipere deberet. Erat enim in perferendis doloribus totius corporis et injuriis inimicorum accipiendis, et in amarissimo calice propinquæ mortis hauriendo occupatus, ut de nulla re alia cogitare posse videretur. Vicit tamen charitas matris et, se neglecto, de consolenda et adjuvanda matre cogitationem consiliumque suscepit, neque fefellit eum expectatio de promptitudine ac fidelitate Joannis (*Joan.* XIX.) : nam ex *Illa hora accepit eam in sua.*

Hanc providentiam, quam de parente sua Christus habuit, majori ratione debent omnes filii de parentibus suis habere : Christus enim minus debuit parenti suæ, quam cæteri homines suis parentibus debeant. Cæteri homines tantum parentibus debent, quantum referre non possunt, debent enim vitam parentibus, quam illis certe referre non possunt. *Memento*, inquit Ecclesiasticus, *quoniam nisi per illos natus non fuisses.* (*Eccles.* VII.) Christus autem, isque solus, excipitur ab hac regula. Accepit enim a Virgine matre vitam unam, humanam videlicet, sed dedit illi tres vitas, vitam humanam, quando eam cum Patre et Spiritu sancto creavit, vitam gratiæ, quando eam in benedictionibus dulcedinis præveniens, creando justificavit et justificando creavit : vitam gloriæ, quando eam ad gloriam æternam evexit, et super choros Angelorum exaltavit. Quare si Christus qui beatæ matri suæ plus dedit quam ab ea nascendo accepit, legem observare voluit, ut ei tamquam parenti mutuam vicem redderet, quanto magis cæteri homines ad hoc solvendum parentibus debitum tenebuntur? Adde, quod quamvis honorando parentes faciamus, quod debemus, tamen benignitas Dei præmium addidit, in lege : *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longævus super terram.* (*Exod.* XX.) Et per Ecclesiasticum (*Eccles.* III.) addidit Spiritus sanctus : *Qui honorat patrem suum jucundabitur in filiis, et in die orationis suæ exaudietur.* Nec solum præmium addidit Deus honorantibus parentes, sed etiam pœnam non honorantibus. *Nam Deus dixit* (*Matt.* XV), inquit Dominus, *qui maledi-*

*xerit patri vel matri morte moriatur*, et Ecclesiasticus (*Eccles.* III) addit : *Est maledictus a Deo, qui exasperat matrem.* Atque hinc discimus, maledictionem parentum in filios vim magnam habere, quoniam confirmat eam Deus. De qua re exstant in historiis exempla non pauca quorum unum vade insigne narrat Sanctus Augustinus in libris (*Lib.* XXII. *cap.* 8.) de civitate Dei. Summa hæc est : Apud Cæsarem Cappadociæ, decem filii, septem mares, et tres feminæ, a matre maledicti, continuo divinitus coerciti tali pœna sunt, ut horribiliter quaterentur omnes tremore membrorum, in qua fœdissima specie oculos suorum civium non ferentes, quaqua versum cuique ire visum est, toto fere vagabantur orbe Romano; duo ex illis tandem per reliquias Sancti Stephani Protomartyris, Santo Augustino præsente, curati sunt.

## CAP. XII.

### *De quarto fructu verbi tertii.*

Onus et jugum impositum a Domino Sancto Joanni, ut Virginis Matris curam ac sollicitudinem gereret vere fuit jugum suave et onus leve. Quis enim non libentissime cohabitaret matri illi, quæ Verbum incarnatum in utero novem mensibus portavit, et illi totos triginta annos devotissime dulcissimeque cohabitavit ? Quis non invideat dilecto Domini, qui in absentia Filii Dei præsentiam obtinuit matris Dei ? Sed nisi fallor, possumus et nos a benignitate Verbi nostri causa incarnati, et ex dilectione nimia, nostri causa crucifixi, precibus impetrare, ut dicat et nobis : *Ecce mater tua ;* et matri suæ de nobis dicat : *Ecce filius tuus.* Non est avarus pius Dominus gratiarum, dummodo ad thronum gratiæ ejus cum fide et fiducia, et non ficto corde, sed vero et sincero accedamus. Qui nos cohæredes esse voluit regni Patris sui, non dedignabitur certe nos cohæredes habere amoris matris suæ. Sed nec ipsa Virgo benignissima gravabitur multitudine filiorum, cum sinum amplissimum habeat, et valde cupiat, nullum perire ex his quos Filius suus tam pretioso sanguine et tam pretiosa morte redemit. Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ Christi, et suppliciter, nec sine lacrymis ab eo petamus ut de unoquoque nostrum matri suæ dicat : *Ecce filius tuus*, et unicuique nostrum de matre sua dicat : *Ecce mater tua.* Quam bene nobis erit sub præsidio tantæ matris ? quis nos detrahere audebit de sinu ejus? quæ nos tentatio, quæ tribulatio superare poterit confidentes in patrocinio matris Dei, et nostræ ? Neque nos primi erimus in tanti consecutione beneficii. Multi nos præcesserunt, multi, inquam, ad singulare et plane maternum patrocinium tantæ Virginis accesserunt, et nemo confusus aut tristis dimissus est, sed omnes hilares et gaudentes, freti patrocinio tantæ matris. De qua enim scriptum est, *Ipsa conteret caput tuum* (*Gen.* III.); in ea confidunt, se quoque fidenter ambulaturos *Super aspidem et basiliscum* (*Psalm.* CX.), et conculcaturos *Leonem et draconem.* Audiamus de multis paucos, eos potissimum, qui singularem fiduciam in protectione Virginis matris se posuisse testantur, ut credibile sit, illos esse de numero illorum, quibus dictum sit a Domino : *Ecce mater tua*, et de quibus dictum sit matri : *Ecce filius tuus.*

Primus sit Sanctus Ephrem Syrus, Pater antiquus et tantæ celebritatis, ut, S. Hieronymo teste (*Lib. de scriptoribus Eccles.*), libri ejus legerentur in Ecclesiis publice post Scripturas sanctas. Hic in sermone de Laudibus Deiparæ : « Intemerata, inquit, prorsusque pura Virgo Deipara Regina omnium spes desperantium » et infra : « Tu portus procellis vexatorum, solatium mundi, carcere clausorum liberatrix, tu orphanorum susceptio, tu captivorum redemptio, tu ægrotantium exultatio, et omnium salus »; et infra : « Sub alis tuis custodi me, et protege, miserere mei, qui sum luto inquinatus, » et infra : « Non mihi alia fiducia, o Virgo sincera. Ave, pax, gaudium et salus mundi. » Huic addamus S. Joannem Damascenum, qui fuit unus ex iis, qui Virginem sanctissimam in primis coluerunt, et in ejus patrocinio speraverunt. Hic in oratione de Nativitate B. Virginis : « O Joachim, inquit, et Anna filia, et Domina, peccatoris orationem accipe ardenter tamen amantis, et colentis, teque solam spem gaudii habentis vitæ antistitem, in gratiam cum filio tuo reducentem, firmamque salutis arrham, peccatorum sarcinam discute, tentationes comprime, pieque ac sancte vitam meam guberna, atque ad cælestem beatitudinem fac te duce perveniam.» Addam duos ex Patribus Latinis. S. Anselmus in lib. de excellentia Virginis alicubi dicit : « Itaque cui saltem ita concessum fuerit, sæpe dulci studio posse cogitare de illa, magnum promerendæ salutis indicium

esse conjecto. » (*De excel. Virg. cap.* 3.) Et infra : « Velocior est nonnunquam salus memorato nomine ejus (Virginis matris), quam invocato nomine Domini Jesu, unici Filii sui. Et id quidem non ideo fit, quod ipsa major et potentior eo sit : nec enim ipse magnus et potens est per eam, sed illa per ipsum. Quare ergo promptior salus in recordatione ejus quam Filii sui sæpe percipitur ? Dicam quod sentio. Filius ejus Dominus est, et Judex omnium, discernens merita singulorum. Dum igitur a quovis suo nomine invocatus, non statim exaudit, profecto id juste facit. Invocato autem nomine Matris, et si merita invocantis non merentur ut exaudiatur, merita tamen Matris intercedunt ut exaudiatur. (*Ibid. cap.* 6.) Sed S. Bernardus miro modo describit Sanctissimæ Virginis pium ac plane maternum affectum in homines sibi devotos; et contra eximiam et filialem pietatem eorum, qui B. Virginem matrem agnoscunt. In sermone secundo super *Missus est Angelus* : « O quisquis (inquit Bern.), te intelligis in hujus sæculi profluvio magis inter procellas et tempestates fluctuare, quam per terram ambulare, ne avertas oculos a fulgore hujus sideris (Mariæ stellæ maris), si non vis obrui procellis. Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum; respice stellam, voca Mariam. Si jactaris superbiæ undis, si ambitionis, si detractionis, æmulationis ; respice stellam, voca Mariam. Si criminis immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, judicis horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, desperationis abysso; cogita Mariam : in periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca. Ipsam sequens non devias, ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras. » Idem in sermone de Nativitate B. Mariæ, sive de Aquæductu : « Altius, inquit, intuemini, quanto devotionis affectu a nobis Mariam voluerit honorari, qui totius boni plenitudinem posuit in Maria : ut proinde si quid spei nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare. » Et infra : « Totis ergo medullis cordium et votis omnibus Mariam veneremur quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. » Et rursum : « Filioli, hæc peccatorum scala, hæc mea maxima fiducia est, hæc tota ratio spei meæ. » His duobus sanctissimis Patribus addam etiam duos de schola Theologorum æque sanctos. S. Thomas in opusculo (*Opusc.* 8.) de salutatione Angelica sic loquitur : « Benedicta in mulieribus, quia ipsa sola maledictionem sustulit, et benedictionem portavit, et januam paradisi aperuit. Et ideo convenit ei nomen Maria, quæ interpretatur stella maris, quia sicut per stellam maris navigantes diriguntur ad portum, ita Christiani diriguntur per Mariam ad gloriam. » Sanctus Bonaventura in sua Pharetra sic ait : « Sicut, o beatissima, omnis a te aversus et a te despectus, necesse est ut intereat, ita omnis ad te conversus et a te respectus, impossibile est, ut pereat. » (*Luc.* II. cap. 5.) Idem sanctus in vita Beati Francisci, de fiducia S. Francisci in beatam Virginem : « Matrem, inquit, Domini nostri Jesu Christi indicibili complectebatur amore, eo quod Dominum majestatis fratrem nobis effecerit, et per eam simus misericordiam consecuti. In ipsa post Christum fidens, eam sui ac suorum advocatam constituit, et ad honorem ipsius, a festo Apostolorum Petri et Pauli usque ad festum Assumptionis devotissime jejunabat. » (*Cap.* 9.) His omnibus addere placuit Innocentium Papam III, qui insignis cultor fuit Virginis Deiparæ, nec solum in sermonibus eam magnifice prædicavit, sed etiam ad ejus honorem Monasterium exstruxit : et quod magis est admirandum excitans populum ad spem in Sanctissima Deipara constituendam quasi præscius futurorum, ea dixit, quæ felici experimento postea comprobavit. Sic enim ait in sermone secundo de Assumptione : Qui jacet in nocte culpæ, respiciat lunam, deprecetur Mariam, ut ipsa per Filium cor ejus ad compunctionem illuminet. Quis enim de nocte invocavit eam, et non est exauditus ab ea ? » Consulat lector, quæ scripsimus de Innocentio Papa III, in lib. II. cap. IX. de Gemitu columbæ. Ex his igitur satis aperte colligitur, ex signis electionis ad gloriam, non esse ex postremis devotionem singularem ad Virginem Dei matrem. Neque enim videtur posse perire is, de quo dictum sit Virgini a Christo : *Ecce filius tuus*, dummodo et ipse non surda aure audiat, quod ei Christus dixerit, *Ecce mater tua*.

# LIBER SECUNDUS

## CAP. I.

*Explicatur ad litteram verbum quartum :* Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me : *Matt.* XXVII.

Exposuimus libro superiore tria prima verba, quæ Dominus noster ex cathedra Crucis pronuntiavit circa horam sextam, cum recens cruci fuisset affixus. Exponemus in hoc posteriore libro alia quatuor verba, quæ post tenebras et silentium trium horarum idem Dominus ex cathedra eadem, jam morti propinquus, clamans magna voce pronuntiavit. Sed necessarium esse videtur, breviter antea declarare, quales fuerint illæ tenebræ, et unde, et ad quem finem exortæ, quæ inter priora tria verba et quatuor posteriora interjectæ sunt : sic igitur loquitur Sanctus Matthæus : *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram, usque ad horam nonam : et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna, dicens : Eli, Eli, lamma sabacthani ? hoc est Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (*Matth.* XXVII.) Quod autem tenebræ factæ sint ex deliquio solis, expresse notat S. Lucas, *Et obscuratus* inquit, *est sol.* (*Luc.* XXIII.)

Sed tres sunt hoc loco enodandæ difficultates : nam sol deficere solet in novilunio, quando inter solem et terram media invenitur luna. Id, quod in morte Christi fieri non potuit cum luna non esse conjuncta cum sole, quod fit in novilunio : sed esset opposita soli, quod fit in plenilunio ; erat enim tunc Pascha Judæorum, quod secundum legem fieri incipiebat quarta decima die mensis primi. Deinde etiamsi fuisset in passione Christi luna conjuncta cum sole, non tamen poterant tenebræ fieri per tres horas, id est a sexta ad nonam, siquidem eclipsis solis diu durare non potest, præsertim si plena sit eclipsis, ut solem totum abscondat, et ejus obscuritas tenebræ diei possint. Luna enim celerius movetur quam sol, secundum motum sibi proprium ; ac per hoc non nisi brevissimo tempore totum solem obumbrat ; statim enim recedere incipiens, liberum solem relinquit, ut possit terram fulgore solito illuminare. Denique nunquam accidere potest, ut ob conjunctionem cum luna, sol universam terram in tenebris relinquat. Luna enim minor est quam sit sol, et quam sit etiam terra, proinde non potest interpositione sui corporis luna solem ita tegere, ut universa terra in tenebris relinquatur. Quod si quis dixerit, Evangelistas loqui de universa terra Palestinæ, non de universa terra absolute, ista sententia facile refelli potest testimonio S. Dionisii Areopagitæ, qui in epistola ad Sanctum Polycarpum, testatur se vidisse defectionem illam solis et tenebras horribiles in civitate Heliopoli quæ est in Ægypto. Et Phlegon historicus Græcus et gentilis meminit hujus deliquii, dicens : « Quarto anno ducentesimæ secundæ Olympiadis, magna et excellens inter omnes quæ antea acciderant, defectio solis est facta : dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus est, ut stellæ in cœlo visæ sint. » Iste autem historicus non in Judæa scripsit : citans istum auctorem Origenes contra Celsum (*Lib.* II.), et Eusebius in Chronico ad annum Christi trigesimum tertium. Idem testatur Lucianus Martyr, dicens : « Perquirite in annalibus vestris, et invenietis temporibus Pilati, fugato sole, interruptum tenebris diem. » Refert hæc Sancti Luciani (*Lib.* IX. *cap.* 6.) verba Ruffinus in historia Ecclesiastica Eusebii, a se in linguam Latinam translata. Tertullianus quoque in Apologetico, et Paulus Orosius (*Apolog. Oros. lib.* VII. *cap.* 4) in historia sua : et omnes loquuntur de aliis mundi partibus, non ex sola Judæa. Sed hæ controversiæ non difficulter explicari possunt. Nam quod initio dicebatur de deliquio solis, quod in novilunio, non in plenilunio accidere solet, verum est, quando naturale deliquium accedit. Sed in morte Christi deliquium fuit singulare et prodigiosum, quod ab eo solo fieri potuit, qui fecit solem et lunam, et cœlum et terram. Scribit enim S. Dionysius loco notato, a se et Apollophane visam lunam circa meridiem insolito, eoque velocissimo cursu venisse ad solem seque ei subjecisse, atque eo modo subjectam hæsisse usque ad horam nonam, ac tum demum per eamdem viam ad locum suum ad partem Orientis rediisse. Et ad id, quod addebatur, non potuisse deliquium solis ad tres horas ita permanere, ut toto illo tempore tenebræ super terram essent, responderi potest, id verum esse in deliquio

naturali et consueto. Sed hoc deliquium non regebatur a legibus naturalibus, sed a voluntate Omnipotentis creatoris, qui sicut potuit lunam deferre insolito more ab Oriente cursu velocissimo ad solem, et post tres horas reducere ad locum suum in Oriente : sic etiam potuit efficere, ut sub sole tres illas horas quasi immota duraret luna ; ut neque lentius, neque celerius, quam sol ipse, moveretur. Denique quod addebatur, non potuisse fieri ut deliquium solis in universa terra conspiceretur, cum luna sit minor quam terra, et minor etiam multo quam sol, verissimum esse non dubitamus ex interpositione solius lunæ : sed quod luna facere non potuit, fecit Creator solis et lunæ, tantum non cooperando cum sole in illustranda terra. Nihil enim res creatæ facere possunt non adjuvante et cooperante Creatore : nam quod aliqui dicunt : per tetras et densas nubes factum esse ut tenebræ fierent super omnem terram, verum esse non potest, cum ex testimonio veterum constet, tempore illius deliquii et illarum tenebrarum fulsisse stellas in cœlo, siquidem densæ nubes non solum obscurare possunt ac solent ipsum solem, sed etiam lunam, et stellas.

Cur autem voluerit Deus hoc signum tenebrarum existere in passione Christi, variæ reddi solent causæ ; sed duæ sunt præcipuæ. Prior ad demonstrandam excæcationem maximam populi Judaici : quam rationem S. Leo reddit in sermone decimo de Passione Domini : quæ cæcitas adhuc durat, et durabit, juxta vaticinium Isaiæ (*Isai.* LX.) qui de principio Ecclesiæ dicit : *Surge, illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est, quia ecce tenebræ operient terram, et caligo populos :* tenebræ videlicet densissimæ operient terram Judaicam; et caligo, quæ levior est et facile dissipari potest, operiet populos gentilium. Posterior causa est, ad demonstrandum magnitudinem delicti Judæorum, ut S. Hieronymus docet. (*Comment. in Matth.*) Antea siquidem homines mali persequebantur, et vexabant, atque occidebant homines bonos : nunc Deum ipsum humana carne indutum ausi sunt homines impii persequi, et in crucem agere. Antea cives cum civibus lites habebant, et ex litibus ad jurgia, ex jurgiis ad vulnera et cædes deveniebant : at nunc servi et mancipia adversus regem hominum et Angelorum insurrexerunt, et eum cruci incredibili audacia affixerunt. Ideo mundus totus inhorruit; et sol ipse tantum facinus aversatus, radios suos subtraxit, et aerem totum tenebris horribilibus texit.

Veniamus nunc ad verba Domini : *Eli, Eli, lamma sabaethani.* Verba sunt ex principio Psalmi vigesimi primi deprompta, *Deus meus, Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti?* Illud enim, *respice in me*, quod est in medio versus, additum est a septuaginta interpretibus, et in ipso Hebraico textu non habentur verba nisi quæ Dominus protulit. Illud unum est dicriminis, quod verba Psalm. sunt omnia Hebraica, verba a Christo prolata sunt ex parte Syriaca, quali tunc lingua utebantur passim Hebræi : nam et verba illa *Talitha cumi*, puella surge, et *Ephpheta*, adaperire, et si qua sunt alia in Evangeliis, Syriaca sunt, non Hebraica. Queritur ergo Dominus, se a Deo derelictum, et queritur clamans voce magna. Utrumque breviter explicandum est. Derelictio Christi a Patre quinque modis intelligi potest, quorum unus tantum est verus. Siquidem quinque erant in Filio Dei conjunctiones, una naturalis et æterna personæ Patris cum persona Filii in essentia : altera nova, naturæ divinæ cum natura humana in persona Filii, sive quod idem recidit, personæ divinæ Filii cum natura humana. Tertia fuit unio gratiæ et voluntatis, fuit enim Christus homo plenus gratiæ et veritatis (*Joan.* I.), et quæ placita erant Deo, faciebat semper, ut ipse testatur apud Joannem (*Joan.* VIII.), et de ipso Pater non semel dixit : *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* (*Matt.* III. *et* XVII.) Quarta fuit unio gloriæ : vidit enim anima Christi Deum ab ipsa conceptione. Quinta fuit unio protectionis, de qua loquitur ipse, cum ait : *Qui me misit, mecum est, et non reliquit me solum.* (*Joan.* VIII.) Prima unio est omnino inseparabilis et perpetua, quia est unio in essentia divina, de qua dicit ipse : *Ego et Pater unum sumus* (*Joan.* X.), et ideo non dixit Christus, Pater meus, ut quid dereliquisti me? sed, *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Pater enim non dicitur Deus Filii, nisi post incarnationem, et ratione incarnationis. Altera quoque unio nunquam dissoluta est, neque dissolvi potest; quod enim semel assumpsit, nunquam dimisit, nam Apostolus dicit : *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* (*Rom.* VIII.) Et Apostolus Petrus : *Christus passus est pro nobis.* (I. *Pet.* II.) Et : *Christo passo in carne.* (I. *Petr.* II.) Quæ omnia demonstrant, non

esse purum hominem, sed verum Dei Filium, et Dominum Christum, qui crucifixus est. Tertia unio pariter semper manet, et manebit *Mortuus est enim justus pro injustis*, ut loquitur S. Petrus (I. *Petr.* III.) : nihil omnino profuisset nobis Christi mors, si unio gratiæ dissoluta fuisset. Quarta unio disrumpi non potuerat, quia beatitudo animæ amitti non potest, cum omnium bonorum aggregationem complectatur. Erat autem Christi anima secundum partem superiorem vere beata. Vide S. Thomam 3 p. q. 46. art. 8.

Restat igitur sola unio protectionis, quæ ad breve tempus disrupta fuit, ut locum haberet oblatio sacrificii cruenti pro redemptione generis humani. Poterat quidem Deus Pater multis modis protegere Christum, e impedire passionem ejus, enim in oratione, quam habuit in horto, Christus dixit : *Pater omnia tibi possibilia sunt : transfer calicem hunc a me, sed non quod ego volo, sed quod tu.* (*Marc.* XIV.) Et ad Petrum : *An putas*, inquit, *quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* (*Matt.* XXVI.) Poterat quoque ipse Christus, ut Deus, protegere carnem suam, ne pateretur, ideo enim dicit : *Nemo tollit* (*Joan.* X.) animam meam *a me, sed ego pono eam a meipso*, quod multo ante Isaias (*Isa.* LIII.) prædixit, cum ait : *Oblatus est, quia ipse voluit.* Potuit denique anima Christi beata transmittere ad corpus donum impassibilitatis et incorruptionis : sed placuit Verbo, placuit Spiritui sancto, ad exequendum commune decretum, permittere, ut vis humana in Christum ad tempus prævaleret : hæc enim fuit illa hora, de qua Dominus dixit ad eos, qui venerant ad eum capiendum : *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum.* (*Luc.* XXII.) Sic igitur Deus Filium dereliquit, quando permisit ut humana caro Filii sui absque ulla consolatione dolores acerbissimos pateretur. Porro clamans voce magna Christus, hanc derelictionem manifestavit, ut omnes intelligerent magnitudinem pretii redemptionis, nam usque ad illam horam tam incredibili patientia, et tanta æquitate animi tulerat omnia, ut credi posset sensu carere. Non questus est de Judæis, qui eum accusaverant; non de Pilato, qui sententiam mortis in eum tulerat; non de satellitibus, qui eum cruci affixerant : non ingemuit, non clamavit, non ullo signo dolorem manifestavit. Ut igitur, cum esset jam morti vicinus, intelligeret genus humanum, ac præcipue ut nos servi ejus non essemus ingrati tantæ gratiæ, et pretium redemptionis magni faceremus, voluit ut dolor passionis ejus publice innotesceret. Quare verba illa, *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* non sunt verba accusantis, vel indignantis, vel conquerentis; sed, ut dixi, magnitudinem passionis jure optimo et opportunissimo tempore declarantis.

## CAP. II.

*De primo fructu verbi quarti.*

Exposuimus breviter ea, quæ ad verbum quartum secundum historiam pertinebant. Nunc ut fructus aliquos ex arbore crucis decerpamus, prima se offert illa consideratio, quod Christus exhaurire voluit calicem passionis plane totum usque ad ultimam guttam. Mansurus erat in cruce tribus horis, a sexta usque ad nonam. Mansit tribus horis, integris, plenis et superplenis : nam ante horam sextam cruci affixus fuit, et post nonam emisit spiritum. Id vero hac ratione persuaderi potest : nam deliquium solis cœpit hora sexta, ut tres Evangelistæ docent. Matthæus (*Mat.* XXVII.), Marcus, et Lucas, et disertis verbis Marcus ait : *Et facta hora sexta, tenebræ factæ sunt per totam terram usque in horam nonam.* Verba autem Domini tria dicta sunt in cruce ante initium tenebrarum, et antequam facta esset hora sexta : et quatuor verba postrema dicta sunt post tenebras, ac per hoc post horam nonam. Sed præterea S. Marcus clarius rem totam explicat, cum dicit : *Erat autem hora tertia, et crucifixerunt eum*, et postea subjungit : *Et facta hora sexta tenebræ factæ sunt.* Cum autem dicit hora tertia Dominum fuisse crucifixum, significat, horam tertiam nondum fuisse completam, quando crucifixus est Dominus ac per hoc horam sextam nondum fuisse inchoatam : numerat enim Sanctus Marcus horas principales, quæ tres horas ordinarias continere solent. (*Matt.* XX.) Ad quem modum paterfamilias vocavit operarios ad vineam, hora prima, tertia, sexta, nona, undecima, et nos horas canonicas numeramus Primam, Tertiam, Sextam, Nonam, et Vesperas, quæ est undecima. Igitur apud S. Marcum hora tertia crucifixus fuisse dicitur Dominus, quia nondum venerat hora sexta. Itaque calicem passionis bibere voluit Dominus in mensura plena et supereffluente, ut nos doceret amare

calicem amarum pœnitentiæ et laborum, non amare calicem consolationum et deliciarum sæcularium. Nos ex lege carnis et mundi, optamus exiguas pœnitentias, et magnas indulgentias : parum laboris, et multum consolationis : brevem orationem, et longam consolationem. Sed vere nescimus quid petamus : nam ut Apostolus admonet Corinthios, *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* (*I Cor.* III.) Et *Non coronatur, nisi qui legitime certaverit.* (II *Tim.* II.) Certe felicitas sempiterna digna fuisset sempiterno labore, sed quia si labor sempiternus necessarius esset ad felicitatem sempiternam nunquam perveniremus; ideo pius Dominus contentus fuit, ut in hac solum vita, quæ fugit velut umbra, pro viribus in operibus bonis et in obsequio ipsius Domini laboremus : proinde sine corde sunt, sine mente, sine consilio, non tam pueri quam infantes, qui brevem hanc vitam otiando, vel quod est multo deterius, graviter peccando, atque Deum ad iram provocando, consumunt : nam si *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (*Luc.* XXIV.) : quo pacto nos ludendo, et tempus in oblectanda carne amittendo intrabimus in gloriam alienam? Si Evangelium valde esset obscurum, et non posset sine magno labore intelligi excusationem forsitan aliquam haberemus : at Evangelium ab illo, qui edidit, exemplo vitæ propriæ clarissime declaratum est, ut cæcis etiam patere queat. Neque solum ab ipso Christo explicatum illud habemus : sed tot commentaria, quæ ad sensum parent, clarissima exstant, quot sunt Apostoli, Martyres, Confessores, Virgines, sancti denique, quorum per singulos fere dies præconia et triumphos celebramus. Omnes enim isti clamant, non per multas oblectationes, sed *Per multas tribulationes* oportere *nos intrare in regnum cœlorum.* (*Actor.* XIV.)

## CAP. III.

*De secundo fructu verbi quarti.*

Alter fructus, isque valde pretiosus colligi potest ex consideratione silentii Christi in tribus illis horis, quæ fluxerunt ab hora sexta usque ad nonam. Quid enim, quæso te, anima mea, fecit Dominus tuus in illis tribus horis? horror et tenebræ mundum involverant universum; et Dominus tuus non in lecto molli quiescebat, sed in cruce nudus, doloribus plenus, sine ullo consolatore pendebat. Tu, Domine, qui solus hoc nosti, doce servulos tuos, ut intelligant quantum tibi debeant, et saltem piis lacrymis compatiantur tibi, et discant in hoc exilio pro amore tuo aliquando, si tibi placitum fuerit, omni consolatione carere. Ego, fili, nunquam in toto vitæ meæ mortalis decursu, qui nihil fuit nisi labor, et dolor, majores angustias expertus sum, quam in illo trium horarum decursu : neque unquam libentius dolores pertuli, quam in illo eodem spatio temporis. Tunc enim ex lassitudine corporis semper magis ac magis vulnera dilatabantur, et doloris acerbitas augebatur. Tunc ex ipsa solis absentia frigus aeris auctum, corpori meo ab omni parte nudo dolorem augebat. Tunc ipsæ tenebræ, quæ conspectum cœli, et terræ, et rerum cæterarum offerebant, cogebant quodam modo animam, ut sola corporis sui tormenta cogitaret : ita ex hac parte tres illæ horæ tres mihi anni esse videbantur. Sed quoniam desiderium, quo pectus meum ardebat honoris paterni, et obedientiæ ejus adimplendæ, et salutis animarum vestrarum procurandæ, tale erat, ut quo magis dolor corporis augebatur, eo magis ignis ille desiderii mitigaretur : videbantur mihi tres horæ illæ tria parva momenta temporis præ amoris patiendi magnitudine. O piissime Domine, si res ita se habet, valde ingrati sumus, quibus grave est unam horulam in istis tuis doloribus cogitandis insumere, cum tibi grave non fuerit, tribus horis integris cum tenebrarum horrore, in frigore et nuditate, in ardentissima siti, in cruciatibus acerbissimis pro salute nostra procuranda in cruce pendere. Sed, quæso te, amator hominum, responde mihi utrum dolorum vehementia facere potuerit, ut illo tam longo trium horarum silentio, cor tuum ab oratione cessaverit? Nos enim cum in tribulatione versamur, præsertim si membra corporis acri dolore pungantur, non sine magno labore animum ad orandum applicare valemus. Non ita ego, fili, sed in carne infirma spiritum promptum ad orationem gerebam. Immo totas illas tres horas, in quibus nihil per linguam locutus sum, cordis ore ad patrem pro vobis orando et clamando consumpsi. Neque solum orabam corde, sed etiam vulnere et sanguine. Quot erant in corpore meo vulnera, erant autem plurima, tot erant ora clamantia pro vobis ad Patrem ; et quot erant sanguinis guttæ, tot erant linguæ pe-

tentes et postulantes misericordiam vobis ab eodem Patre meo, et vestro. Nunc vero, Domine, plane confundis impatientiam servi tui, qui si forte labore fatigatus, vel dolore gravatus ad orandum accedat, vix potest mentem ad Deum attollere ut pro se oret; vel si per gratiam tuam attolat, non potest diu attentionem continuare, quin mentem ad laborem vel dolorem suum reflectat. Miserere igitur, Domine, servi tui secundum magnam misericordiam tuam, ut tam magno proposito exemplo patientiæ tuæ, discat vestigia tua sequi, et perexiguas molestias suas saltem in orationem contemnere.

## CAP. IV.

*De tertio fructu verbi quarti.*

Cum Dominus in cruce clamans dixit, *Deus meus, ut quid dereliquisti me ?* non ideo dixit quod revera nesciret, cur eum Deus dereliquisset. Quid enim nesciret, qui omnia novit ? sic enim Apostolus Petrus respondit Domino quærenti : *Simon Joannis amas me ? Domine*, inquit, *tu omnia nosti*, *tu scis quia amo te* (*Joan.* XXI.) et Apostolus Paulus de Christo loquens addit : *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ.* (*Col.* II.) Non igitur quæsivit ut disceret, sed ut nos ad quærendum hortaretur, et ut quærendo et inveniendo, multa nobis utilia, vel etiam necessaria disceremus. Cur igitur Deus Filium suum in laboribus, et doloribus acerbissimis dereliquit : Quinque mihi occurrunt causæ, quas in medium adducam, ut sapientioribus occasionem præbeam meliora et utiliora investigandi.

Prima igitur mihi esse videtur magnitudo et multitudo offensionum generis humani in Deum, quas Filius in suo corpore expiandas suscepit, *Peccata nostra*, inquit Sanctus Petrus, *ipse pertulit in corpore suo super lignum; ut peccatis mortui*, *justitia vivamus*, *cujus livore sanati estis*. (I. *Petr.* II.) Porro magnitudo offensionis, quam Christus passione sua delendam suscepit; est quidem aliquo modo infinitæ dignitatis et excellentiæ, quæ fuit offensa : sed etiam persona satisfacientis, quæ est Filius Dei, est etiam infinitæ dignitatis et excellentiæ, ac per hoc quælibet pœna a Filio Dei sponte suscepta, etiamsi una tantum fuisset sanguinis gutta, satis esse potuisset ad satisfactionem. Atque hoc quidem verum est, sed ut copiosa esset redemptio, et quia non unica fuit offensio, sed prope innumerabiles ; non enim solius Adæ peccatum primum, sed omnium hominum super se accepit Agnus Dei, qui tollit peccata mundi, ideo placuit Deo, ut pœnas innumerabiles, easque gravissimas, Filius ejus portaret, atque hoc in illa derelictione significatur, de qua Filius ad Patrem dicit : *Quare dereliquisti me?* Altera causa fuit, magnitudo et multitudo pœnarum gehennæ, quam ut nobis notam faceret, voluit eam Filius Dei tam ingenti pœnarum suarum imbre restinguere. Quanta sint autem gehennæ incendia docet Isaias Propheta, cum ea decet esse plane intolerabilia, cum ait : *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante ? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis.* (*Matth.* XII.) Gratias igitur ex toto corde agamus Deo qui derelinquere voluit Filium suum Unigenitum in doloribus maximis ad tempus, ut nos liberaret ab ardoribus sempiternis. Gratias quoque Agno Dei ex intimo corde reddamus, qui derelinqui maluit a Deo sub gladio jugulante, quam ut relinqueret ille nos sub dentibus bestiæ infernalis, quæ semper rodit, et numquam rodendo satiatur. Tertia causa est magnitudo pretii gratiæ divinæ, quæ est illa margarita pretiosa (*Matth.* XIII.), quam mercator sapientissimus Christus, venditis omnibus, quæ habebat, emit, nobisque restituit. Gratia Dei quæ nobis in Adamo data fuerat, et quam Adamo peccante perdidimus, tam pretiosa margarita erat, ut et mirifice nos onaret, et Deo gratissimos redderet, et pignus esset felicitatis æternæ. Hanc margaritam, quæ summa erat divitiarum nostrarum, serpentis astutia nobis ademptam, nemo erat, qui recuperare posset, nisi Filius Dei, qui sapientia sua vincit malitiam Diaboli ; sed cum gravissimo incommodo suo, exponens ipse se laboribus, et doloribus plurimis; vicit pietas Filii, qui se itineri laboriosissimo ac molestissimæ peregrinationi commisit, ut margaritam illam nobis recuperaret. Quarta causa fuit magnitudo eminentissima regni cœlorum ad quod nobis aditum immensis laboribus et doloribus suis aperuit Filius Dei, de quo Ecclesia gratissimo animo canit : « Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna cœlorum. » Atque ut mortis aculeum vinceret, opus illi fuit durissimo prælio cum morte luctari : in quo prælio Pater eum dereliquit, ut gloriosius triumpharet. Quinta causa fuit

amor ingens, quo Patrem Filius prosequebatur. Optabat enim, ut in redemptione mundi, et abolitione peccati, honori Patris æterni copiosissime et cumulatissime satisfieret. Id vero fieri non poterat, nisi Pater Filium dereliqueret, id est, pati sineret tormenta omnia, quæ a Diabolo excogitari, et ab homine tolerari, queunt. Si quis igitur quærat, ut quid Deus Filium in cruce extrema quæque patientem dereliquit? responderi poterit ut appareat magnitudo peccati, magnitudo gehennæ, magnitudo gratiæ divinæ, magnitudo vitæ æternæ, et magnitudo charitatis Filii Dei erga Patrem suum. Ex quibus causis alia quoque solvitur quæstio (*Vide Ruffinum hist. Eccles. cap.* 36.), cur videlicet multis Martyribus Deus sic admiscuit calicem passionis cum ingenti copia spiritualium consolationum, ut Martyres illi maluerint calicem passionis cum admixtione illarum consolationum, quam sine illis consolationibus carere calice passionis : et Filium suum dilectissimum permiserit sine ulla consolatione calicem amarissimum usque ad fæces, ut sic loquar, exhaurire. Hujus enim rei ratio est, quia in sanctis Martyribus nulla earum causarum locum habebat, quas in passione Christi enumeravimus.

## CAP. V.

*De quarto fructu verbi quarti.*

Addi potest etiam alius fructus, non tam ex ipso quarto verbo, quam ex circumstantia temporis in quo dictum est, videlicet ex horrendis tenebris, quæ verbum illud proxime præcesserunt. Siquidem tenebræ illæ aptissimæ sunt ad gentem Hebræorum illuminandam, et ad Christianos ipsos in vera fide confirmandos, si ad vim demonstrationis, quam ex tenebris illis deductam nunc proponemus animum serio applicare velint. Demonstratio ex quatuor veritatibus nullo negotio colligi potest.

Prima veritas est, Christo crucifixo solem obscuratum esse plane totum, ut stellæ in cœlo conspicerentur, ut noctu conspici solent. Hæc veritas quinque testibus fide dignissimis, et qui diversarum erant nationum et diversis temporibus, et in locis diversis erant, cum scriberent libros suos, ut non potuerint ex collatione vel conversione inter se facta scribere. Primus est Sanctus Matthæus (*Matth.* XXVII.), Hebræus, qui in Judæa scripsit, et unus ex illis est, qui solem obscuratum viderunt. Et certe hic vir gravis et prudens, nunquam hoc in Judæa, et, ut credibile est, in ipsa civitate Jerosolyma, scripsisset, si verum non esset quod scripsit. Quoniam alioqui potuisset ab omnibus illius civitatis et regionis incolis reprehendi et derideri, quasi scripsisset, quæ omnes scirent esse falsissima. Alter testis est sanctus Marcus (*Marc.* XV.), qui Romæ scripsit, et ipse quoque eclipsim illam vidit, quia tunc in Judæa erat cum aliis discipulis Domini. Tertius est Sanctus Lucas (*Luc.* XXIII.), qui Græcus erat et in Græcia scripsit, et ipse quoque vidit eclipsim Antiochiæ in patria sua. Nam cum eam viderit Heliopoli in Ægypto Sanctus Dionysius Areopagita, facilius eam videre potuit Sanctus Lucas ex Antiochia, quæ vicinior est Jerosolymæ, quam Heliopolis. Quartus testis, et quintus, sunt Dionysius et Apollophanes, qui Græci erant, et eo tempore gentiles : et disertis verbis testantur, eam eclipsim a se visam et consideratam cum summa admiratione. Hi sunt quinque testes, qui de visu proprio testantur. His accedunt annales Romanorum veterum, et Phlegon chronographus Adriani imperatoris, ut supra monuimus in primo capite. Itaque prima veritas nullo modo sine ingenti temeritate negari potest a Judæis, vel a Paganis. Nam apud Christianos veritas hæc ad fidem Catholicam pertinet.

Altera veritas est, prædictam eclipsim non potuisse fieri, nisi per omnipotentiam Dei : ac per hoc non a Dæmonibus ullo modo, vel ab hominibus auxilio Dæmonum procurari potuisse ; sed de speciali providentia et voluntate Dei creatoris et gubernatoris mundi esse profectum. Hæc veritas hac ratione demonstratur : nam sol non potest deficere, nisi uno ex tribus modis : vel per interpositionem lunæ inter solem, et terram ; vel per ingentem et densissimam aliquam nubem : vel per radiorum solis retractionem, sive extinctionem. Primo modo non potuit naturaliter illa interpositio fieri, quia cum tunc esset pascha Judæorum , luna inveniebatur opposita soli ; proinde necesse fuit, vel sine interpositione lunæ illam eclipsim fieri, vel inusitato et maximo miraculo, lunam paucis horis iter fecisse quod quatuordecim diebus factura erat, ac deinde simili miraculo retrocessisse tanta velocitate, ut spatio trium horarum conficeret sursum iter dierum quatuordecim. Illa autem, quæ ad cœlestes or-

bes pertinent, extra controversiam est, non posse fieri, nisi a Deo : neque enim Dæmones ullam potestatem habent nisi infra lunam. Ideo enim Apostolus Dæmonem appellat *Principem potestatis aeris* . (*Eph.*) Secundo modo non potuit fieri deliquium illud solis, quoniam ut supra diximus, nubes densa et crassa non potest eripere nobis adspectum solis, nisi etiam auferat aspectum stellarum : constat autem ex testimonio Phlegontis, deficiente sole in passione Christi, visas fuisse stellas in cœlo, eo plane modo, quo videntur in noctibus. Tertio denique modo notissimum est, non posse solis radios retrahi, vel extingui, nisi a Deo qui solem creavit. Igitur secunda veritas non minus certa est quam prima neque minori temeritate potest negari quam prima.

Tertia veritas est, tenebras illas, de quibus nunc agimus, Christi crucifixi causa exortas, atque a divina providentia procuratas fuisse. Hæc veritas ex eo demonstrari potest quod tenebræ illæ tamdiu perseveraverunt in aere, quamdiu Christus Dominus vivus pependit in cruce : id est, ab hora sexta usque ad nonam. Id attestantur quotquot hujus deliquii meminerunt. Neque casu fieri potuit, ut tenebræ plenæ miraculis cum Christi passione coinciderent. Quæ enim miraculo fiunt, non casu, sed divina providentia fiunt. Neque ullus auctor est, ego sciam, qui aliam causam hujus tam admirandi deliquii assignare potuerit. Qui enim Christum noverunt ejus causa deliquium illud factum esse confessi sunt : qui Christum non noverunt, ignorantiam suam fassi admirantes permanserunt.

Quarta veritas est, tenebras illas tam prodigiosas nihil aliud indicare potuisse, nisi sententiam Caiphæ et Pilati injustissimam fuisse, et Jesum esse verum et proprium Filium Dei, verissimumque Messiam Judæis promissum. Hæc enim potissima causa fuit, cur Judæi Christum ad necem postulaverint. Nam in Consilio Pontificum et Sacerdotum, Scribarum, et Pharisæorum, cum videret Pontifex testimonia adversus Christum nihil probare ; surrexit, et ait : *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei.* (*Matth.* XXVI.) Consentiente autem Domino, et confitente se esse, *Scidit vestimenta* Pontifex *dicens : Blasphemavit, quid adhuc egemus testibus ? ecce nunc audistis blasphemiam : quid vobis videtur ? At illi respondentes dixerunt : Reus est mortis.* Ac deinde coram Pilato, qui Dominum liberare a morte cupiebat, Pontifices et ministri dixerunt : *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit.* (*Joan.* XIX.) Hæc igitur potissima causa fuerit, quod prædictum fuit a Daniele Propheta dicente : *Occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum negaturus est.* (*Daniel.* IX.) Atque hæc ipsa causa fuit, cur Deus in passione Domini horrendas illas tenebras in mundum effuderit, ut apertissime testaretur, erravisse Pontifices, erravisse populum, erravisse Pilatum, erravisse Herodem : et illum, qui pendebat in cruce, esse verum Filium suum, et Messiam promissum. Quod ipsum Centurio, animadversis cœlestibus signis, clamavit : *Vere Filius Dei erat iste.* (*Matth.* XXVII.) Et rursum : *Vere hic homo justus erat.* (*Luc.* XXI.) Cognovit enim Centurio signa cœlestia esse quasi vocem Dei retractantis sententiam Caiphæ et Pilati, et affirmantis, hominem illum contra omne jus morti traditum fuisse, cum sit auctor vitæ, verus Dei Filius, et Christus in lege promissus. Quid enim significare potuit Deus tenebris illis, addita scissione petrarum, et veli Sanctuarii, nisi aversum se jam esse a populo quondam suo, et iratum iracundia maxima, propterea quod non cognoverit tempus visitationis suæ, ut Dominus illis manifeste prædixit apud Lucam. (*Luc.* XVI.)

Certe si Judæi ista considerarent, et simul animadverterent, se ab illo tempore dispersos esse inter varias nationes et neque reges habere, neque sacrificia, neque miracula divina, neque responsa Prophetarum ; plane intelligerent, se a Deo derelictos : et quod est longe miserius, datos esse in reprobum sensum, et impleri in eis, quæ Isaias futura prædixit, cum Dominum dicentem introducit : *Vade, et dices populo huic : Audite, audientes, et nolite intelligere : et videte visionem, et nolite cognoscere. Excæca cor populi hujus, et aures ejus aggrava, et oculos ejus claude : ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur et sanem eum.* (*Isai.* VI.)

## CAP. VI.

*De quinto fructu verbi quarti.*

In primis tribus verbis commendavit nobis magister noster Christus tres eximias virtutes, charitatem ad inimicos, misericor-

diam ad miseros, et pietatem ad parentes. In quatuor sequentibus verbis commendat virtutes quatuor, non quidem excellentiores, sed nobis non minus necessarias; humilitatem, patientiam, perseverantiam, et obedientiam. Et quidem humilitatem, quæ proprie virtus Christi dici potest, cum ejus nulla fiat mentio in scriptis sapientium hujus mundi, in toto vitæ suæ decursu re ipsa et factis ostendit; sed præterea disertis verbis ejus virtutis se magistrum professus est, eum ait : *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde.* (*Matth.* XI.) Sed nunquam clarius hanc virtutem, et simul etiam patientiam, quæ separari ab humilitate non potest, nobis commendavit, quam cum ait : *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* his enim verbis Christus ostendit, permittente Deo, omnem suam gloriam et excellentiam in conspectu hominum obscuratam quod ipsum etiam tenebræ illæ demontrabant. Non potuit autem Dominus sine eximia humilitate et patientia obscurationem ejusmodi tolerare.

Gloria Christi, de qua loquitur Sanctus Joannes in principio Evangelii, cum ait : *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiæ, et veritatis. (Joan.* I.) posita erat in potentia, sapientia, probitate, majestate regia, beatitudine animæ et dignitate divina, quam habuit, ut verus et naturalis Filius Dei. Hæc omnia passio obscuravit : et hanc obscurationem illa verba significant, *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Potentiam passio obscuravit, quia cruci affixus nihil omnino posse videbatur; et ideo principes Sacerdotum, et milites, et ipse etiam latro exprobrabant illi impotentiam dicentes : *Si filius Dei es, descende de cruce.* (*Matt.* XXVII.) Et, *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere.* Quanta patientia, quanta humilitas necessaria fuit, ut nihil ad ista responderet, is qui vere erat omnipotens? Sapientiam passio obscuravit, quando coram Principibus Sacerdotum, coram Herode, coram Pilato ad multas interrogationes, quasi consilii omnis expers, nihil respondebat (*Luc.* XXIII.); ex quo factum est, ut eum Herodes indutum veste alba spreverit, et exercitus ejus. Quanta humilitas, quanta patientia necessaria erat ad ista toleranda ei, qui, non solum Salomone sapientior, sed ipsa Dei sapientia erat? Probitatem vitæ passio obscuravit, cum in medio latronum cruci affixus penderet, quasi seductor populorum et regni alieni usurpator esset. Atque hanc innocentiæ gloriam magis adhuc obscurare videbatur dicens : *Cur me dereliquisti?* Deus enim non probos viros, sed improbos derelinquere solet. Certe superbi omnes valde cavent, ne aliquid dicant, unde possint, qui audiunt, suspicari indignitatem aliquam suam eos ipsos confiteri. Sed humiles et patientes, quorum Rex Christus fuit, libentes occasionem omnem arripiunt humilitatis et patientiæ, modo nihil falsi dicant. Quanta igitur humilitas, quanta patientia necessaria fuit ad ista toleranda illi, de quo Apostolus dicit : *Talis decebat ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior cœlis factus?* (*Hebr.* VII.) Porro regiam majestatem passio sic obscuravit, ut pro diademate aureo spineam coronam, pro sceptro arundinem, pro tribunali patibulum, pro regio comitatu duos illi latrones adjunxerit. Quanta igitur humilitas, quanta sapientia necessaria fuit illi, qui vere erat Rex regum et Dominus dominantium, et Princeps regum terræ? Quid jam dicam de beatitudine animæ, quam vere Christus habuit ab ipsa sua conceptione, et quam potuisset, si voluisset, in corpus etiam transfundere? quam vehementer gloriam istam passio obscuravit, cum eum fecerit *Despectum, et novissimum virorum, virum dolorum et scientem infirmitatem* (*Isai.* LIII) juxta Isaiam, et eum ipse clamet præ magnitudine passionis *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Denique celsissimam divinæ personæ dignitatem passio sic obscuravit, ut qui supra omnes, non homines tantum, sed etiam Angelos sedet, propter passionem dicat : *Ego autem sum vermis, et non homo, opprobrium hominum et abjectio plebis* (*Psal.* XXI).

Ad hunc igitur locum novissimum Christus in passione descendit : sed hæc descensio non sine ingenti merito et exaltatione fuit. Quod enim idem Dominus verbo sæpissime promisit, dicens : *Omnis qui se humiliat, exaltabitur* (*Matth.* XXIII), in ipsius persona impletum fuisse, Apostolus testatur, cum ait : *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis : propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, et infernorum.* (*Phil.* II.) Ita qui fuit novissimus, declaratus est primus; et

humiliatio brevissima et quasi momentanea fuit, sed exaltatio sempiterna. Quod idem videmus accidisse Apostolis et sanctis omnibus, nam Apostolos, scribit B. Paulus, fuisse *Tamquam purgamenta hujus mundi, et omnium peripsema* (I *Corinth.* IV.), id est res vilissimas, quæ ab omnibus projiciuntur et conculcantur, hæc fuit humilitas Apostolorum. Sed quæ exaltatio? (*Hom.* 32. *in Epist. ad Rom.*) Sanctus Joannes Chrysostomus docet, cum ait, Apostolos nunc cœlo prope ipsum thronum Dei assistere, ubi Cherubim Deum glorificant, ubi Seraphim volant: id est, cum primis Principibus regni cœlorum locum tenere, a quo loco nunquam excident. Certe si homines attende considerarent, quam honorificum sit humilitatem Filii Dei hic in terris imitari: et simul aliquo modo suspicari possent, quanta sit exaltatio, ad quam humilitas ipsa perducit, paucos omnino superbos inveniremus; sed quia sensibus carnis et humana cogitatione plerique omnia metiuntur, ideo mirum non est, si rara sit humilitas in terris, et superborum infinitus sit numerus.

## CAP. VII.

*De verbo quinto*, Sitio, *ad litteram.*

Sequitur verbum quintum, quod habetur apud Sanctum Joannem, et est, vere verbum unum, videlicet, *Sitio.* Sed ut intelligatur, necesse est addere verba Evangelistæ præcedentia et sequentia: sic igitur loquitur Sanctus Joannes: *Postea sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scritura, dixit: Sitio. Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes, obtulerunt ori ejus.* (*Joan.* XIX.) Quorum verborum hæc sententia est: Dominus noster adimplere voluit omnia, quæ de vita et morte ejus Prophetæ, Spiritu sancto pleni, prænoverant et prædixerant, et quoniam, omnibus aliis adimpletis, adhuc unum restabat, ut acetum in siti sua gustaret, juxta illud Psalmi sexagesimi octavi, *In siti mea potaverunt me aceto*, dixit clara voce: *Sitio;* et qui astabant, obtulerunt ori ejus spongiam aceto plenam, et calamo impositam. Dominus igitur noster dixit, *Sitio*, ut impleretur Scriptura. Et quare ut impleretur Scriptura? cur non potius dixit, *Sitio*, quia revera sitiebat, et restinguere sitim cupiebat? non enim Propheta prædixerat, ad hoc ut fieret, quod prædixit; sed ideo prædixerat, quia præviderat futurum: et futurum prædixerat, quia res vere futura erat, etiamsi non previderetur. Itaque prævisio et prædictio non est causa rei futuræ; sed res futura causa est cur possit prævideri vel prædici. Magnum hoc loco mysterium aperitur. Vere enim Dominus siti gravissima laboravit a principio crucifixionis, et ea sitis crevit semper magis ac magis, ita ut unum fuerit, ex majoribus tormentis, quæ Dominus in cruce pertulit. Siquidem emissio magnæ copiæ sanguinis exsiccat, et sitim provocat. Novi ego personam quæ multis effecta vulneribus, ex quibus ingens copia sanguinis fluxerat, nihil nisi potum desiderabat; quasi nihil mali pateretur præter ardentissimam sitim. Idem legitur in vita sancti Emmerammi Martyris (*Vide Surium ad diem* 22. *Septemb.*): qui ligatus ad palum, et plurimis vulneribus acceptis, de siti tantummodo querebatur. Christus igitur, qui post longam defatigationem multum sanguinis in flagellatione fuderat: et postea crucifixus quatuor quasi fontes in corpore suo patentes gerebat, ex quibus ingens sanguinis copia longo jam tempore fluxerat; quomodo fieri potest, ut non siti ardentissima cruciaretur? Et tamen longum hunc cruciatum per tres horas silentio presserat, et potuisset etiam premere usque ad mortem, quæ jam tunc erat in januis. Cur igitur tanto tempore silentio texit cruciatum tam immanem, et jamjam moriturus illum manifestans dicit, *Sitio*; nisi quia voluntas Dei erat, ut nos omnes novum hoc tormenti genus Christo non defuisse sciremus? Et ideo idem Pater cœlestis a Propheta prædici voluit in persona Christi; et ipsi Domino Jesu Christo inspiravit, ut ad exemplum patientiæ fidelibus suis notum faceret hunc novum et acerbissimum cruciatum. Dixit ergo, *Sitio*, id est, deficit jam in carne mea humor omnis: aruerunt venæ, aruit lingua, aruit palatum, aruerunt fauces, aruerunt interiora omnia: si quis me refocillare cupit, potum offerat.

Audiamus nunc quem potum illi obtulerint, qui cruci astabant. *Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto hyssopo circumponentes, obtulerunt ori ejus.* O consolationem! o refrigerium! Erat ibi vas aceto plenum, quod noxium est vulneribus et mortem accelerare solet, atque ea de causa ibi conservabatur, ut mortem cruci affixis acceleraret. Certe Sanctus Cy-

rillus ad hunc locum ita scripsit : « Pro juvante et jucundo potu, nocentem et acerbum obtulerunt. » (*Lib.* XVII. *cap.* 35. *in Joan.)* Et hoc ideo credibilius redditur, quod Sanctus Lucas scribat in Evangelio : *Illudebant autem ei et milites accedentes, et acetum offerentes ei (Luc.* XXIII). Et quamvis hoc scribat Sanctus Lucas de Christo recens cruci affixo ; tamen credibile est, illos ipsos milites, eum audiverunt clamantem, *Sitio*, tunc acetum per spongiam et calamum dedisse, quod antea illudentes obtulerant. Summa est, ut initio paulo ante cruci affixionem, obtulerunt vinum felle mixtum ; sic in exitu vitæ acetum noxium vulneribus obtulerunt (*Matth.* XXVII.), ut a principio usque ad finem tota Christi passio fuerit simplex et vera passio, nulla consolatione admixta. (*Joan.* XIX.)

## CAP. VIII.

*De primo fructu libri quinti.*

Scripturæ Testamenti veteris plerumque per Scripturas Testamenti novi declarari solent : sed in hoc mysterio de siti Domini, verba Psalmi sexagesimi octavi haberi possunt pro commentario Evangelii. Siquidem in Evangelio non aperte declaratur, an qui obtulerunt acetum Domino sitienti, id fecerint ut ei gratificarentur, an ut eum magis affligerent, id est, ex amore, vel odio. Nos cum Sancto Cyrillo in malam partem accipimus factum illorum, qui Domino sitienti acetum propinaverunt. Sed verba Psalmi apertiora sunt, quam ut explicatione indigeant : atque ex eis hunc fructum colligemus, ut discamus sitire cum Christo, quæ vere et salubriter sitienda sunt. Hæc verba Prophetæ, *Sustinui, qui simul contristaretur, et non fuit ; et qui consolaretur, et non inveni, et dederunt in escam meam fel, sed et in siti mea potaverunt me aceto.* (*Psal.* LXVIII.) Itaque qui dederunt Christo Domino, paulo antequam crucifigeretur, vinum cum felle mixtum, et qui crucifixo Domino acetum obtulerunt, de illis erant, de quibus queritur, dicens : *Sustinui qui simul contristaretur ; et non fuit, et qui consolaretur, et non inveni.*

Si posset aliquis quærere, An non Beatissima Virgo Mater Domini, et soror matris ejus Maria Cleophæ, et Maria Magdalena cum Apostolo Joanne, stantes juxta crucem vere et ex corde simul contristarentur ? (*Luc.* XXIII.) An non etiam mulieres illæ, quæ sequebantur Dominum ad montem Calvariæ plangentes eum, vere simul cum eo contristabantur? denique, nonne Apostoli omnes passionis tempore tristabantur, cum eis Christus ipse prædixisset. *Quia plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit ?* (*Joann.* XVI.) Omnino contristabantur : sed non simul cum Domino contristabantur ; quia non eadem erat tristitiæ causa vel ratio in Christo et in aliis. Dominus enim ait : *Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit : et qui consolaretur, et non inveni.* (*Psal.* LXVIII.) Illi tristabantur de passione et morte Christi corporali : ille non de hac re tristabatur, nisi ad breve tempus in horto, ut se vere hominem demonstraret ; imo dicebat : *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar (Luc* XXII.), et alio loco : *Si diligeritis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem. (Joan.* XIV.) Quænam igitur erat causa tristitiæ Domino, in qua simul contristantes non invenit? perditio animarum, pro quibus patiebatur. Et quæ erat causa consolationis, in qua consolantem non invenit, nisi salus animarum, quam sitiebat ? Hanc unam consolationem quærebat, hanc optabat, hanc esuriebat, sed datum est ei fel in escam, et acetum in potum. Fellis enim amaritudo peccata significat, quibus nihil est amarius ei, qui sensum gustandi habeat non infectum vel depravatum : aceti vero acrimonia vel acerbitas, obstinationem significat in peccato : proinde merito Christus tristabatur quia videbat, pro uno latrone converso, non solum alterum latronem in obstinatione mansisse, sed multos alios item obstinatos manere : et ex Apostolis ipsis omnes fere scandalum passos, Petrum negasse, Judam desperasse.

Si quis igitur velit Christum in cruce esurientem, et sitientem, et inde valde contristatum et dolentem consolari, atque reficere, primum ipse se offerat vere pœnitentem, et peccata propria detestantem; deinde simul cum Christo tristitiam magnam in corde suo concipiat, quod tanta animarum multitudo quotidie pereat, cum tam facile possent omnes homines salvari, si redemptionis pretio uti vellent. Vere Apostolus Paulus unus erat ex iis, qui cum Christo tristabantur, cum ait in Epistola ad Romanos : *Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi perhibente con-*

*scientia mea in spiritu sancto : quoniam tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem; qui sunt Israelitæ, quorum ademptio est filiorum*, etc. (*Rom.* IX), Non poterat Apostolus magis amplificare desiderium suum erga salutem animarum, quam illa exaggeratione, *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo.* Significat enim ex sententia Sancti Joannis Chrysostomi de compunctione cordis, et in Epist. ad Romanos (*Lib.* I), se adeo vehementer tristari de damnatione Judæorum, ut si fieri posset, cuperet ipse separari a Christo, propter Christum ; non quidem a charitate Christi separari cupiebat, de qua dixerat paulo ante : *Quis nos separabit a charitate Christi* (*Rom.* VIII.), sed a gloria Christi, malens ipse gloria cœlesti privari, quam ut Christus privaretur tanto fructu passionis suæ, quantus appareret in conversione multorum millium Judæorum. Iste igitur vere tristabatur cum Christo, et consolabatur dolorem Christi, sed paucos habet hoc tempore imitatores. Primum enim pastores animarum non pauci magis tristantur, si proventus Ecclesiæ suæ diminui aut etiam perire videant, quam si multus animarum numerus ex ipsorum absentia vel negligentia pereat. « Patientius, inquit Sanctus Bernardus de Episcopis loquens, ferimus Christi jacturam, quam nostram. Quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio et continua Dominici gregis detrimenta nescimus. » (*Lib.* IV. *de Confid. cap.* 9.) Non satis esse debet prælato, si ipse pie vivat et Christi virtutes privatim imitari satagat, nisi etiam subditos suos, vel potius filios suos, pios efficiat, et per Christi vestigia ad vitam æternam ducat; proinde si Christo compati, et cum illo tristari ejusque dolores consolari cupiunt, vigilent super gregem suum, non deserant oviculas suas, verbo dirigant, exemplo præcedant.

Sed etiam de privatis hominibus jure queri potest Christus, quod cum illo non contristentur, neque dolorem suum consolentur. Et si cum in cruce pendebat, merito querebatur de perfidia et obstinatione Judæorum, a quibus videbat tantum suum laborem doloremque contemni, et tam pretiosam medicinam sanguinis sui tamquam a phreneticis respui : quid nunc dicere potest cum non jam de cruce, sed de cœlo videat, ab his, qui in eum credunt, aut credere se dicunt, nihil fieri passionem suam, sacrum sanguinem conculcari; et nihil nisi fel et acetum sibi offerri, id est, sine consideratione divini judicii, et sine metu gehennæ multiplicari peccata? *Gaudium est in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente* (*Luc.* XV), sed si paulo post ille, qui per fidem et baptismum natus videbatur in Christo, et qui per pœnitentiam a morte revocatus videbatur ad vitam, iterum peccando moritur ; nonne gaudium vertitur in tristitiam, et lac in fel et vinum vertitur in acetum. Certe *Mulier*, quæ *cum parit, tristitiam habet*, si vivum pariat puerum, *jam non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum* (*Joan.* XVI) : sed si forte puer continuo moriatur, aut etiam mortuus nascitur, nonne duplici dolore torquebitur? sic etiam multi laborant confitendo peccata, fortasse etiam in jejuniis et eleemosynis non sine labore versantur : sed quia per conscientiam erroneam, vel ignorantiam non probabilem ad indulgentiam non perveniunt; nonne isti laborant in parturiendo, et tamen abortum faciunt, et se ipsi, et pastores suos duplici mœrore conficiunt? Similes sunt ejusmodi homines viro ægrotanti, qui amarissimo pharmaco, unde sanitatem sperabat, sibi ipse mortem accelerat : vel agricolæ, qui post multos labores in vinea vel in agro colendo consumptos improvisa grandine superveniente, proventus omnes, id est, labores suos omnes amittit. Ista igitur sunt mala jure deflenda, et qui ista deflet, et de his contristatur, is cum Christo in cruce contristatur : et cum in istis depellendis malis pro viribus laborat, is Christi patientis in cruce labores ac dolores mirifice consolatur, et cum Christo vicissim in cœlo gaudente gaudebit, et cum regnante regnabit.

## CAP. IX.

*De secundo fructu verbi quinti.*

Alia, nec parum utilis consideratio mihi occurrit, dum sitim Christi in cruce pendentis attente considero. Videtur enim mihi Dominus in eum sensum dixisse, *Sitio*, quo dixit mulieri Samaritanæ, *Da mihi bibere.* (*Joan.* IV.) Nam paulo post aperiens mysterium verbi sui, adjunxit : *Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi, da mihi bibere, tu forsitan petiisses ab eo, et dedisset tibi*

*aquam vivam.* Quomodo enim sitiet, qui est fons aquæ vivæ? an non de se loquebatur, cum diceret in Evangelio : *Si quis sitit, veniat ad me et bibat?* (*Joan*). Et nonne ipse est petra illa, de qua loquitur Apostolus ad Corinthios : *Bibebant de consequente eos petra, petra autem erat Christus?* (II *Cor*). Denique nonne ipse qui loquitur ad Judæos per Jeremiam : *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas?* (*Jer.* II). Videor igitur mihi videre Dominum in cruce tamquam in sublimi specula, respicientem orbem terrarum plenum hominibus sitientibus, et languentibus præ siti : et occasione sitis suæ corporalis, eumdem Dominum miseratum communem illam sitim generis humani, clamavisse, *Sitio*, hoc est, Vere quidem sitio propter exhaustum jam atque exsiccatum humorem corporis mei : sed hæc sitis in momento finietur : magis autem sitio, ut homines ex fide cognoscere incipiant, me esse verum fontem aquæ vivæ et veniant ad me, et bibant et deinceps non sitiant in æternum.

O nos beatos, si concionem istam Verbi incarnati attentissimo corde audiremus ! An non enim homines fere omnes sitiunt siti concupiscentiæ ardentissima et insatiabili aquas labentes et turbidas rerum transeuntium et defluentium, quæ vulgo dicuntur bona, pecunias, honores, voluptates? Et quis unquam istam aquam bibens non sitivit iterum? Et quis unquam Christum magistrum audiens gustare cœpit aquam vivam sapientiæ cœlestis et charitatis divinæ qui non continuo extincta siti rerum terrenarum respirare cœperit in spem æternæ vitæ, et deposita mordaci cura acquirendi et cumulandi terrena, non cœperit desiderare et sitire cœlestia? Hæc aqua viva, non ex terra ascendens, sed de cœlo descendens, quam Dominus fons aquæ vivæ nobis dabit, si eam ab illo ardentibus precibus et non sine fonte lacrymarum postulabimus ; non solum sitim sedabit rerum terrenarum: sed etiam erit nobis cibus et potus indeficiens toto tempore nostræ peregrinationis. Sic enim loquitur Isaias Propheta : *Omnes sitientes, venite ad aquas.* Et ne forte putes simplicem esse aquam, vel magno pretio emendam, subjunxit : *Properate, venite, et emite absque argento, et absque ulla commutatione vinum et lac* (*Isai.* LV). Aqua emenda dicitur, quia non sine aliquo labore, id est, dispositione propria acquiritur; sed absque argento, et absque ulla commutatione, quia gratis datur ; neque ullum æquale pretium inveniri posset ; et quam paulo ante vocaverat aquam, nunc appellat vinum vel lac, quia res quædam est pretiosissima, quæ simul comprehendit virtutem sive perfectionem aquæ, vini, et lactis.

Hæc est vera sapientia et charitas, quæ dicitur aqua, quia refrigerat æstum concupiscentiæ; vinum, quia calefacit, et inebriat mentem ebrietate maxime sobria ; lac, quia nutrit dulci pabulo præcipue infantes in Christo, juxta illud Apostoli Petri, *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite* (II *Pet.* II.) ; hæc eadem vera sapientia et charitas, concupiscentiæ carnis contraria est : *Jugum* illud *suave* (*Mat.* VI.) *et onus leve*, quod qui libenter humiliterque suscipiunt, inveniunt requiem veram et solidam animabus suis, ut non amplius sitiant, neque opus habeant aquas ex terrenis puteis haurire. Hæc dulcissima requies animorum operuit solitudines, implevit monasteria, reformavit clerum, ipsos etiam conjugatos ad moderationem non exiguam revocavit. Certe palatium Theodosii junioris imperatoris (*Socr. lib.* VII. *cap.* 22. *Vide Sur. tom.* V. *die* 27. *Sept.*), non absimile magno monasterio videbatur, et domus comitis Elzearii parvi monasterii formam præ se ferebat. In utroque loco nulla jurgia, nullæ contentiones audiebantur, sed Psalmi et cantica sacra frequentissime resonabant. Hæc omnia Christo debemus, qui siti sua sitim nostram extinxit, et tamquam fons vivus aquis jugiter manantibus agros cordium nostrorum ita rigavit, ut siccitatem non timeant, nisi ab ipso fonte corda nostra (quod absit), inimico instigante recedant.

## CAP. X.

*De tertio fructu verbi quinti.*

Tertius fructus, qui ex verbo quinto decerpi potest, est imitatio patientiæ Filii Dei. Quamvis enim in verbo quarto claruerit humilitas cum patientia ; tamen in verbo quinto, tamquam in proprio loco, summa et sola patientia Christi fulsisse videtur. Porro patientia non solum una ex magnis virtutibus est, sed etiam præter cæteras valde necessaria; sic enim loquitur Sanctus Cyprianus : « Non invenio, inter cæteras cœle-

stis disciplinæ vias, quid magis sit vel utilius ad vitam, vel majus ad gloriam, quam ut qui præceptis Dominicis obsequio timoris ac devotionis innitimur, patientiam maxime tota observatione tueamur. » (*Serm. de bono patientiæ.*) Sed antequam de necessitate patientiæ aliquid dicamus (*Vide S. Aug. l. de Patientia cap.* 1. 2. 3.); necesse est patientiam veram a falsa distinguere. Vera patientia est, quæ tolerare jubet mala pœnæ, ut non cogatur facere mala culpæ. Talis fuit patientia Martyrum, qui maluerunt tormenta subire carnificum; quam Christi fidem abnegare, et maluerunt jacturam omnium bonorum pati, quam diis falsis cultum adhibere. Falsa vero patientia est, quæ suadet mala omnia tolerare, ut legi concupiscentiæ pareatur; et amittere bona sempiterna, ut temporalia conserventur. Talis est patientia martyrum Diaboli, qui facile tolerant famem et sitim, frigus et æstum, et jacturam nominis boni, et quod admirabilius est, regni cœlorum, ut opes adaugeant, vel carnis concupiscentiæ satisfaciant, vel ad gradus honorum ascendant.

Jam vero patientia vera id habet proprium, ut omnes virtutes perficiat et conservet: atque hoc est, quod Sanctus Jacobus prædicat in laudibus patientiæ, cum ait: *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti et integri, in nullo deficientes.* Virtutes enim cæteræ sine patientia non diu subsidere possunt, propter difficultates, quæ in earum actibus inveniuntur: sed quando comitem habent patientiam, facile superant omnes difficultates: patientia enim convertit prava in directa, et aspera in vias planas. Atque hoc adeo verum est, ut Sanctus Cyprianus (*Serm. de Patientia*) de ipsa etiam regina virtutum charitate dicat; « Charitas fraternitatis vinculum est, fundamentum pacis, tenacitas ac firmitas unitatis; quæ spe et fide major est; et martyria præcedit, quæ nobiscum semper æterna apud Deum in regnis cœlestibus permanebit: tolle illi patientiam, et desolata non durat; tolle sustinendi tolerandique substantiam, et nullis radicibus ac viribus perseverat. » Quod idem facilius probat idem Cyprianus de castitate, de justitia, de pace cum proximis: « Sit fortis, inquit, et stabilis in corde patientia, et nec adulterio sanctificatum corpus et Dei templum polluitur, nec justitiæ dicata innocentia contagione fraudis inficitur, nec post gustatam Eucharistiam manus gladio et cruore maculatur: » hæc ille, qui a contrario sensu significare voluit, neque castitatem adulterio resistere posse sine patientia, neque justitiam fraude vacare, neque sumptam Eucharistiam ab homicidio liberare.

Hoc autem, quod scribit Sanctus Jacobus de virtute patientiæ, aliis verbis docent Propheta David, et ipse Dominus, et Apostolus ejus. David in Psalmo nono: *Patientia*, inquit, *pauperis non peribit in finem;* quia videlicet opus perfectum habet, ut per hoc fructus ejus nunquam marcescet. Dicitur enim patientia non perire, quia fructus ejus et merces semper manebit. Quomodo dicere solemus, labores agricolæ perire, quando fructum non ferunt; et non perire, quando ferunt. Additur autem vox illa, *Pauperis*, quæ hoc loco humilem significat, qui se pauperem agnoscit, et sine adjutorio Dei nihil posse vel facere, vel pati. Sic Sanctus Augustinus (*Cap.* 15.) exponit in libro de patientia: neque enim soli pauperes, sed etiam divites veram patientiam habere possunt, dummodo non in seipsis confidant, sed in Deo, a quo, ut veri pauperes donorum divinorum, patientiam petant et accipiant. Hoc idem Dominus ipse significare voluit, cum ait in Evangelio: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* (*Luc.* XXI.) Illi enim soli vere possidebunt animam, id est vitam suam, ut propriam, et quæ a nullo subripi possit, qui patienter tolerabunt omnes afflictiones, et ipsam etiam corporis mortem, ut non peccent in Deum. Quamvis enim moriendo vitam videantur amittere; tamen non amittunt, sed in æternum custodiunt eam. Mors enim justorum non mors, sed somnus, isque admodum brevis, dici potest. Sed impatientes, qui ut vitam corporis non amittant non dubitant, vel Christum abnegando, vel idola colendo, vel libidini succumbendo, vel aliud quodcumque scelus perpetrando; illi videntur quidem ad tempus conservare vitam suam, sed perdunt in æternum vitam corporis et animæ: et sicut veris patientibus recte dicitur, *Capillus de capite vestro non peribit* (*Ibid.* I.): sic impatientibus dici debet, membrum de corpore vestro immune a gehennæ incendio non manebit.

Denique hoc idem confirmat Apostolus, dicens: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem* (*Hebr.* X.): ubi patientiam non utilem,

sed necessariam omnino esse pronuntiat, ut voluntatem Dei semper faciamus, et voluntatem Dei facientes reportemus promissionem, id est, *Coronam* gloriæ *quam repromisit Deus diligentibus se* (*Jac.* I.), et mandata sua custodientibus, *Si quis* enim *diligit me, sermonem meum servabit;* et, *Qui non diligit me, sermones meos non servat* (*Joan.* XIV.) Itaque videmus totam Scripturam sibi ipsi cohærentem prædicare fidelibus patientiæ necessitatem. Hæc igitur causa est, cur Christus voluerit in exitu de hac vita, testificari omnibus invisibilem quamdam, et acerbissimam, et longissimam passionem suam, sitim videlicet, ut hoc tanto exemplo proposito, accenderemur ad patientiam in omni afflictione servandam. Fuisse autem Christi sitim pœnam vehementissimam, paulo ante in explicatione verbi, *Sitio*, demonstravimus. Quod vero longissima fuerit, nullo negotio demonstrari potest.

Ac ut incipiamus a flagellatione, cum Christus flagellaretur, jam fatigatus erat ex oratione prolixa, et agonia, ac sanguinis effusione in horto : deinde ex multis itineribus, quæ illa ipsa nocte et die sequente confecerat, ab horto ad domum Annæ, a domo Annæ ad domum Caiphæ, a domo Caiphæ ad domum Pilati, a domo Pilati ad domum Herodis, a domo Herodis ad domum Pilati, quæ itinera multa milliaria continent : neque Dominus a cœna hesterna cibum, vel potum, vel somnum gustaverat; sed vexationes multas et gravissimas in domo Caiphæ acceperat, ad quas omnes accessit durissima flagellatio, quam sitis vehemens comitata est : et flagellatione finita, sitis non finem sed incrementum accepit. Successit coronatio et illusio, ac nova vexatio, quam etiam sitis comitata est; et coronatione finita, sitis non extincta sed aucta est. Inde crucis patibulo oneratus, quamvis ex tot itineribus et laboribus fessus, et sitibundus, processit ad montem Calvariæ. Itinere illo confecto, oblatum est ei vinum cum felle mixtum, quod cum gustasset, noluit bibere. Itaque iter accepit, sed sitis, quæ toto itinere pium Dominum cruciaverat, sine dubitatione incrementum accepit. Secuta est crucifixio, et ex quatuor vulneribus, quasi ex fontibus quatuor sanguine defluente, unusquisque per se cogitare potest, quam vehementer sitis creverit. Denique tribus horis sequentibus a sexta usque ad nonam horam in horribilibus illis tenebris, vix credi potest, quo sitis ardore sacratissimum illud corpus confectum fuerit. Et quamvis acetum ministri obtulerint ori ejus; tamen quia non vinum vel aqua, sed acetum, id est, aspera et ingrata potio fuit, et valde modica, cum ex spongia guttas sorbere deberet, et jam moriturus esset, verissime affirmare licet, Redemptorem nostrum a principio passionis usque ad obitum gravissimum hoc tormentum patientissime toleravisse. Quantum sit autem hoc tormentum, rari apud nos experiuntur, cum passim occurrant aquæ, quibus sitis sedari possit; sed qui multos dies iter faciunt per loca deserta, illi experiuntur, quale sit tormentum sitis.

(*Lib.* VII. *de reb. gestis Alexand.*) Scribit Curtius, aliquando Alexandro Magno per desertum cum exercitu iter faciente, occurrisse post longam ariditatem et sitim fluvium quemdam; tanta vero aviditate cœpisse milites aquam illam bibere, ut multi intercluso spiritu statim extincti fuerint; et addit : « Multoque major horum sic extinctorum numerus fuit, quam ullo amiserat bello. » Itaque ardor ille sitis tam erat intolerabilis, ut non possent milites illi sibimet imperare, ut inter bibendum aliquantulum respirarent : sic periit maxima pars exercitus Alexandri : inveniuntur etiam, qui præ magnitudine sitis suavem putaverunt aquam luto admixtam, oleum, sanguinem, et alia sordidiora et horribiliora, quæ nemo hauriret, nisi extrema necessitate coactus. Hinc discere debemus, quam acerba fuerit Christi passio, et quanta in ea patientiæ virtus eluxerit, quæ nobis Deo volente innotuit, ut eam imitemur, et ita Christo compatiamur, ut simul cum illo glorificemur.

Sed audire mihi videor pias quasdam animas, quæ libenter discerent, qua ratione possent ad hoc pervenire, ut patientiam Christi serio imitarentur, et cum Apostolo dicere possent : *Christo crucifixus sum cruci* (*Gal.* II.); et cum Sancto Martyre Ignatio : *Amor meus crucifixus est.* (*Epist. ad Rom.*) Res hæc non est adeo difficilis, ut multi existimare videntur. Non enim necesse omnibus est humi cubare, flagellis ad sanguinem usque corpus proprium cædere, jejunare quotidie in pane et aqua, cilicium asperum vel ferreum ad nudam carnem quotidie gerere, et alia id genus ad carnem edomandam, et cum vitiis et concupiscentiis crucifigendam facere. Illa enim laudabilia et utilia sunt, cum fiunt ab iis, qui possunt, et non

sine consilio magistri spiritualis : sed ego rationem exercendæ patientiæ, et Christum patientem imitandi demonstrare piis lectoribus cupio, quæ omnibus conveniet, et nihil insolitum, nihil novum, nihil quod ad popularem auram captandam fieri ullus suspicari possit.

Primum igitur aio, oportere patientiæ amatorem in illis laboribus et doloribus libenter versari, quæ certum sit voluntati divinæ placere, juxta illud Apostoli : *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem.* (*Heb.* x.) Quid autem velit Deus nos patienter subire, non est difficile discere vel docere. Primum enim pro comporto habemus, ea quæ nobis mandat Mater Ecclesia, quamvis dura vel difficilia sint, obedienter et patienter perficienda esse. Quid nobis mandat Ecclesia? jejunia Quadragesimæ, Quatuor Temporum, et Vigiliarum : ista si suscipiantur ut oportet, non sine patientia perfici possunt. Nam si quis velit in diebus jejuniorum exquirere delicatas epulas, et in cœna una, sive prandio uno, tantum cibi sumere, quantum in prandio simul et cœna capere solitus erat; et horam anticipare, et postea sub vesperum cœnulam sumere tam copiosam, ut cœna dici possit : iste certe non facile esuriet, neque sitiet, neque patientia opus habebit, sed si serio statuat, non anticipare horam, nisi morbus aut alia necessitas cogat : vulgares et viles epulas pœnitentiæ agendæ accommodatas sumere, easque in ea mensura, quæ refectionem unam, eamque ordinariam non excedat, et quod in alia refectione sumeretur, si dies jejunii non esset, dare pauperibus, ut sit juxta B. Leonem, « Refectio pauperis, abstinentia jejunantis, » et alibi : « Esuriamus paululum, dilectissimi; et aliquantulum, quod juvandis possit prodesse pauperibus, nostræ consuetudini subtrahamus. » (*Serm.* 11. de *Jejun.* 10. mensis. *Serm.* 9. de *Jejun.* 7. mensis.) Et denique sub noctem cœnula, quæ sumi a multis solet, vere sit cœnula : tum sine dubio patientia necessaria erit ad esuriem et sitim tolerandam : et sic jejunando, Christi patientiam utcumque saltem imitabimur; et Christo confixi erimus cruci, saltem ex parte. At ista non sunt omnia necessaria. Ita sit, sed ad patientiam exercendam, et ad Christi passionem imitandam necessaria sunt. Deinde Mater Ecclesia jubet Ecclesiasticos et regulares recitare vel canere septem Horas canonicas : et ut fideles omnes saltem orando legant Dominicam orationem, et Angelicam salutationem. Ista sacra lectio et oratio, si fiat eo modo, quo posset et deberet fieri, sine dubio patientiæ auxilio indigebit : sed non desunt multi, qui ut patientiæ suffragio non indigeant, tollere satagunt omnes difficultates. Primum, quasi onus aliquod grave gerere debeant, velocissime percurrunt omnia, ut videlicet ab illo onere brevissime se expediant : deinde non erecti et stantes, vel flexis genibus sed sedentes, vel deambulantes Horas canonicas legunt; videlicet ut tædium lectionis, et orationis sedendo minuatur, vel deambulando levetur. Loquor autem de iis, qui privatim Horas legunt, non de illis, qui in choro Psalmos decantant. Præterea ne somnum interrumpere cogantur, non solum Horas diurnas, sed etiam nocturnas sole fulgente decantant. De attentione et mentis elevatione, cum Deus laudatur vel oratur, nihil dico, quia plerique nihil minus cogitant, quam id, quod canunt vel legunt. Itaque sublata difficultate consumendi longum tempus in lectione et oratione, necnon surgendi ad Horas nocturnas; et omisso labore standi, vel flectendi genua, et animum coercendi, ut non huc atque illuc divagetur, sed totus sit in iis, quæ legit, mirum non est, si multi patientiæ subsidio egere non videantur. Sed isti audiant, qua sollicitudine canonicas Horas Sanctus Franciscus legebat, et tunc intelligent, hoc pium officium sine patientiæ auxilio peragi non posse. Sic igitur loquitur S. Bonaventura in vita Sancti Francisci : « Solitus erat vir sanctus Horas canonicas non minus timorate Deo persolvere, quam devote, nam licet oculorum, stomachi, splenis, et hepathis ægritudine laboraret; nolebat tamen muro vel parieti inhærere, dum psalleret; sed Horas semper erectus, et sine caputio, non gyrovagis oculis, nec cum aliqua syncopa persolvebat. Si quando esset in itinere constitutus, figebat tunc temporis gressum hujusmodi consuetudinem reverentem et sacram ob pluviarum inundantiam non omittens. Graviter etiam se putabat offendere, si quando orationi deditus vanis phantasmatibus interius vagaretur. Cum aliquid tale accideret, non parcebat confessioni, quin illud protinus expiaret. Psalmos cum tanta mentis attentione dicebat, quasi Deum præsentem haberet : et cum nomen Domini in eis occurreret, præ suavitatis dulcedine, labia sua lingere videbatur. » (Cap.

10. Vitæ S. Francisci.) Certe si quis conari velit sic Horas canonicas legere, et noctu etiam surgere ad nocturnas Horas persolvendas, experietur omnino sine labore et patientia se non posse divino officio satisfacere. Multa sunt alia, quæ Mater Ecclesia de voluntate Dei, ex litteris sacris edocta, præcipit, quæ sine patientia recte peragi non possunt; qualia sunt, dare superfluum opum pauperibus, ignoscere peccantibus in nos, et satisfacere iis, quos nos offendimus : confessio peccatorum omnium saltem annis singulis; perceptio sacrosanctæ Eucharistiæ, quæ non parvam exigit præparationem, quæ sine patientia recte peragi non possunt; sed ego pauca ista per modum exempli ponere volui.

Alterum est, in quo divina voluntas cernitur, et sine patientia perfici nequit, id totum, quod ad nos vexandos vel dæmones vel homines faciunt. Quamvis enim homines mali, et dæmones pessimi, cum nos exercent, nihil boni cogitent : tamen Deus, sine quo illi nihil agere possunt, illam vexationem non permitteret, nisi nobis utilem esse judicaret : proinde omnis illa vexatio de manu Domini suscipienda; ac per hoc patienter et libenter toleranda est. Sic Job simplex et rectus, non ignorabat stragem illam, quam passus est; cum una die perdidit omnes opes et omnes filios, ac deinde totius corporis sanitatem, a Diaboli invidia processisse : dixit tamen : *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum* (*Job.* I.), quia noverat, stragem illam sine Dei voluntate fieri non potuisse. Non hæc dico quasi velim homines ab hominibus vel a dæmonibus afflictos non posse, aut non debere resarcire damna, medicinam adferre corpori, seque resque suas defendere : sed hoc tantum admoneo, non esse cogitandum de ultione contra homines malos, neque reddendum malum pro malo, sed patienter tolerandum, quod Deus nos tolerare voluerit, ut voluntatem Dei facientes reportemus promissionem.

Postremum illud est, ut omnia, quæ casu vel fortuito accidere videntur, ut nimiam siccitatem, nimiam pluviam, pestilentiam, penuriam, et alia id genus intelligamus, non sine providentia et voluntate Dei contingere, ac per hoc non queramus de elementis vel de ipso Deo, sed agnoscamus flagellum Dei, et peccata nostra; et subjecti Deo, in humilitate vera patienter feramus omnia : sic enim fiet, ut placatus Deus relinquat post se benedictionem, et nos ut filios paterna pietate castiget, non ut adulterinos hæreditate cœlesti privet. Addam ex S. Gregorio exemplum unum, ex quo intelligi possit, quanta sit merces patientiæ. In homilia trigesima quinta super Evangelia narrat, quemdam Stephanum adeo fuisse patientem ut eos sibi præ cæteris amicos crederet, qui sibi molestiam aliquam irrogassent, et gratias pro contumeliis redderet; damna sibi illata, lucra maxima existimaret; adversarios omnes in adjutoribus numeraret. Hunc sine dubitatione mundus amentem et stultum esse censuisset; sed ipse Apostolum Christi non surda aure audiverat dicentem : *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens* (I. *Corinth.* III.) nam, in eodem loco S. Gregorius dicit, huic morienti Angeli multi visi sunt adfuisse, qui ejus animam in cœlum recta deferrent, et ipse sanctus Doctor hunc Stephanum inter Martyres sanctos, ob ejus patientiam eximiam, numerare non dubitavit.

## CAP. XI.

### *De quarto fructu verbi quinti.*

Adhuc superest fructus unus, isque dulcissimus qui ex verbo *Sitio* decerpi potest, Sanctus enim Augustinus enarrans Psalmum sexagesimum octavum, exponens verbum *Sitio*, dicit, eo verbo significatum fuisse non solum desiderium potus corporalis; sed etiam desiderium, quo Christus flagrabat, fidei et salutis inimicorum suorum. Sed possumus nos, occasione accepta ex Sancti Augustini sententia, paulo altius ascendere, ac dicere, Christum sitivisse gloriam Dei, et salutem hominum : nos autem sitire debere gloriam Dei, honorem Christi, salutem nostram, et salutem fratrum nostrorum. Et quidem, quod Christus sitierit gloriam Patris, et salutem animarum, dubitari non potest : id enim clamant omnia opera ejus, et omnes conciones ejus, et omnes passiones ejus, et omnia miracula ejus. Nobis potius cogitandum est, ut non simus ingrati tanto benefactori, qua ratione sic inflammari possimus, ut vere sitiamus honorem Dei, qui *Sic dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (*Joan.* III.) : et simul Christi gloriam vere atque ardenter sitiamus qui *Dilexit nos, et tradidit semet-*

*ipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis* (*Ephes.* V.); necnon, ut sic vere compatiamur fratribus nostris, ut salutem ipsorum ardentissime sitiamus. Sed illud nobis maxime necessarium, ut salutem propriam ita vere et ex animo sitiamus, ut sitis illa cogat nos omnia pro viribus cogitare, et loqui, et agere, quæ ad salutem nostram consequendam expediunt. Si enim nos neque honorem Dei, neque Christi gloriam, neque salutem, proximorum sitiamus; non propterea vel Deus honore debito carebit, vel Christus gloria sua privabitur, vel proximi salutem non consequentur : sed nos ipsi vere peribimus in æternum, si salutem propriam sitire neglexerimus. Ex quo mihi sæpe vehemens admiratio subit, unde fiat, ut sciamus, Christum salutem nostram tam ardenter sitivisse : et nos ipsi, qui certo credimus, Christum esse Dei sapientiam, non moveamur ad ejus exemplum imitandum in re, quæ nobis super omnia necessaria est. Nec minus admiror, quod nos ipsi temporalia bona tam ardenter sitiamus, quasi essent bona sempiterna ; et salutem vere sempiternam tam negligenter quæramus, et non solum non sitiamus, sed vix leviter desideremus, quasi res esset momentanea et levis. Adde quod temporalia non sunt pura bona, sed amixta malis plurimis, et tamen sollicite et anxie appetuntur : salus æterna nullum malum habet admixtum, et tamen sic negligitur, sic leviter appetitur, ac si nihil solidi contineret. Illumina, Domine, oculos meos interiores, ut inveniam aliquando tam noxiæ ignorantiæ causam.

Amor certe desiderium parit, desiderium vero cum ardere vehementer incipit, sitis appellatur. Sed quis potest non amare salutem propriam, præsertim æternam, et ab omni malo immunem? et si non potest non amari res tanta, cur non vehementer desideratur? cur non ardenter sititur? cur non totis viribus quæritur? Fortasse ratio est, quia salus æterna non cadit sub sensum, ideoque neque experimentum ejus habemus, quale plane nobis adest de salute corporali, proinde istam sitimus; illam frigide desideramus. Sed res ita se habet, unde David, qui homo mortalis erat, tam ardenter visionem sitiebat Dei, in qua visione salus æterna consistit, ut clamaret : *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum : quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* (*Psalm.* XLI.) Ubi Propheta adhuc in terris manens, visionem Dei, quæ est ipsa salus æterna, ardentissime sitiebat. Quod idem non soli contigit Davidi, sed viris plurimis sanctitate insignibus, quibus res omnes terrenæ sordebant, et insipidæ videbantur : et sola vehementissime sapiebat, et dulcissima esse videbatur memoria vel recordatio Dei. Non igitur, causa, cur nos non ardenter sitiamus beatitudinem sempiternam, ea est, quod ea sub sensum non cadat : sed quod non attente et assidue cum plena fide cogitetur. Cur autem non ita, ut oportet, cogitetur, causa est, quia nos spirituales non sumus, sed animales. *Animalis* enim *homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei* (I *Cor.* II.) Quare si cupis, anima, sitire salutem tuam, et aliorum, et multo etiam magis honorem Dei, et gloriam Christi, audi B. Jacobum dicentem : *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat : et dabitur ei.* (*Jac.* I,) Neque enim ista tam sublimis sapientia in scholis mundi reperitur, sed in solo auditorio Spiritus Dei, qui hominem animalem convertit in spiritualem; neque satis est semel et frigide petere, sed oportet perseverare pulsando, et inenarrabili gemitu clamare ad aures Patris. Si enim pater carnalis ploranti filiolo et panem poscenti denegare non solet *Quanto magis*, inquit Dominus, *Pater vester de cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* (*Luc.* XXII.)

## CAP. XII.

*Exponitur ad litteram verbum sextum* Consummatum est. *Joan.* XIX.

Verbum sextum a Domino in cruce prolatum, refertur ab eodem sancto Joanne, ut pene conjunctum cum quinto. Statim atque Dominus dixerat, *Sitio*, et acetum sibi oblatum biberat, addidit sanctus Joannes : *Cum ergo accepisset Jesus acetum dixit : Consummatum est.* (*Joan.* XIX.) Et quidem ad litteram nihil est aliud *Consummatum est*, nisi, consummatum ac perfectum est opus passionis. Siquidem opera duo injunxerat Pater Filio : unum, prædicandi Evangelium ; alterum, patiendi pro genere humano. De priore opere dixit Dominus apud Joannem : *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam : ma-*

*nifestavi nomen tuum hominibus.* (*Joan.* XVII.) Hæc dixit Dominus post ultimam et longissimam concionem habitam ad discipulos post cœnam. Proinde tunc consummavit primum opus, quod ei Pater injunxerat. Alterum opus erat bibendi calicem passionis, de quo Dominus ait : *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum ?* (*Matth.* XX.) Et alibi : *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum ?* (*Joan.* XVIII.) De hoc igitur Dominus proximus morti, ait : *Consummatum est*, calicem enim exhausi totum usque ad fæces ; nihil jam superest, nisi ut abeam ex vita. *Et inclinato capite tradidit spiritum.* (*Joan.* XIX.)

Sed quoniam neque Dominus ipse, neque Sanctus Joannes, brevitati consulentes, explicaverunt quid esset illud quod consummatum est ; data est nobis occasio ad plura mysteria, non sine ratione et fructu, illud applicandi. Primum igitur S. Augustinus in commentario hujus loci, refert vocem illam, *Consummatum est*, ad impletionem Prophetiarum, quæ de ipso erant. *Sciens* enim *Jesus*, inquit Evangelista, *quia jam omnia consummata* erant, *ut consummaretur Scriptura, dixit : Sitio ;* et paulo post, accepto aceto, *Consummatum est*, id est, impletum est illud, quod supererat adimplendum. Ex quo intelligimus, etiam illum voluisse dicere, consummata et adimpleta jam esse, quæ de ipsius vita et morte prædicta a Prophetis fuerant. Vere enim omnia prædicta fuerant. Conceptio : *Ecce virgo concipiet;* Nativitas in Bethleem : *Et tu Bethleem Ephrata*, etc. (*Isa.* VII.) *ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel.* (*Mich.* II.) Apparitio novæ stellæ : *Orietur stella ex Jacob.* (*Num.* XXIV.) Adoratio Regum : *Reges Tharsis et insulæ munera offerent.* (*Psalm.* LXXI.) Prædicatio Evangelii : *Spiritus Domini super me, ad annuntiandum mansuetis misit me.* (*Isa.* LXI. *Isa.* XXXV.) Miracula : *Deus ipse veniet, et salvabit vos : tunc aperientur oculi cæcorum, et aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus ; et aperta erit lingua mutorum.* Sessio super asinam et pullum ejus : *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, et Salvator ; ipse pauper, et ascendens super asinam, et pullum filium asinæ.* (*Zach.* IX.) Denique passio tota per partes descripta est a Davide in Psalmis (*Psalm.* XXI., LXVIII.) et ab Isaia (*Is.* LIII.), Jeremia (*Jerem.* XI.), Zacharia (*Zachar.* XII.), et aliis. Atque hoc est, quod ipse Dominus iturus ad passionem dicebat : *Ecce ascendimus Jerosolymam : et consummabuntur omnia quæ scripta sunt per Prophetas de Filio hominis.* (*Luc.* XVIII.) De illis igitur, quæ consummanda erant, nunc dicit, *Consummatum est ;* id totum videlicet quod consummandum, id est, implendum erat, ut Prophetæ fideles invenirentur.

Deinde, *Consummatum est*, significat ex sententia Sancti Joannis Chrysostomi, consummatam fuisse in morte Christi potestatem, quæ permissa erat hominibus et dæmonibus in Christum ; de qua potestate Christus ipse dixit ad Principes Sacerdotum, et magistratus templi, et seniores : *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum* (*Luc.* XXII.) : Hæc igitur hora, et hoc tempus totum, quo Deo permittente potestatem habuerunt impii in Christum, finitum est, cum Dominus dixit, *Consummatum est* : tunc enim finem accepit peregrinatio Filii Dei inter homines quam prædixit Baruc, cum ait : *Hic est Deus noster, et non æstimabitur alius adversus eum. Hic adinvenit omnem vitam disciplinæ, et tradidit illam Jacob puero suo, et Israel dilecto suo. Post hæc in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* (*Baruc.* III.) Et simul cum peregrinatione finem accepit vitæ mortalis conditio, secundum quam esuriebat, sitiebat, dormiebat, fatigabatur, injuriis et flagellis, vulneribus et morti obnoxius erat. Itaque ubi dixit Christus in cruce, *Consummatum est : Et inclinato capite tradidit spiritum :* consummatum est iter, de quo dixerat, *Exivi a Patre, et veni in mundum : iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem.* (*Joan.* XVI.) Consummata est peregrinatio laboriosa, de qua dictum erat a Jeremia : *Expectatio Israel, Salvator ejus in tempore tribulationis : quare quasi colonus futurus es in terra, et quasi viator declinans ad manendum ?* (*Jer.* XIV.) Consummata est mortalitas humanitatis ejus, et consummata est potestas omnium inimicorum ejus in ipsum. Tertio, consummatum est sacrificium omnium sacrificiorum maximum, et in quod omnia sacrificia veteris legis, tamquam figuræ et umbræ, in sacrificium verum et solidum intuebantur. Sic enim loquitur Sanctus Leo : « Traxisti, Domine, omnia ad te, quoniam scisso templi velo, sancta sanctorum ab indignis Pontificibus recesserunt, ut figura in veritatem, prophetia in manifestationem, et lex in Evangelium verteretur. » (*Ser.* 8. *de Pass. Dom.*) Et paulo post : « Nunc carnalium sacrificiorum varietate cessante, omnes differentias hostiarum,

una corporis et sanguinis tui implet oblatio.» In hoc enim Christi sacrificio Sacerdos es Deus homo ; ara, crux ; sacrificium , Agnus Dei : ignis holocausti, charitas ; fructus sacrificii, mundi redemptio. Sacerdos, inquam, fuit Deus homo, quo nullus major excogitare potest : *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* (*Ps.* CCIX.) Et vere secundum ordinem Melchisedech, quia Melchisedech sine patre, sine matre, sine genealogia, legitur in Scripturis et Christus; sine patre fuit in terra, sine matre in cœlo, sine genealogia, quia *Generationem ejus quis enarrabit* (*Isai.* LIII.)? quippe ante luciferum genitus. *Et egressus ejus* (*Psalm.* CIX.) *ab initio*, *a diebus æternitatis* (*Mich.* V.). Ara fuit crux, quæ quanto vilior fuit antequam Christus eam subiret; tanto postea illustrior et nobilior facta est, et in novissimo die apparebit in cœlo sole splendidior. De cruce enim intelligit Ecclesia, quod dicitur in Evangelio, *Tunc parebit signum Filii hominis in cœlo* ( *Matth.* XXIV.) : sic autem cantat Ecclesia, « Hoc signum crucis erit in cœlo, cum Dominus ad judicandum venerit. » (*Hom.* LXXVII. *in cap.* XXIV. *Matth.*) Quod idem confirmat Sanctus Joannes Chrysostomus, illud etiam observans, quod quando *Sol obscurabitur*, *et luna non dabit lumen suum*, tunc in cœlo crux apparebit ipso sole lucidior. Porro sacrificium fuit Agnus Dei prorsus innocens et immaculatus. De quo Isaias : *Sicut ovis ad occisionem ducetur et quasi agnus coram tondente se obmutescet*, *et non aperiet os suum.* (*Isai.* LIII.) Et Præcursor Domini : *Ecce*, inquit, *Agnus Dei*, *ecce qui tollit peccatum mundi.* (*Joan.* I.) Et Apostolus Petrus *: Non corruptibilibus auro vel argento redempti estis*, *sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi*, *et incontaminato.* (I. *Petr.* I.) Qui etiam dicitur in Apocalypsi (*Apoc.* XIII.), Agnus occisus ab origine mundi, quia pretium ejus a Deo prævisum proderat etiam illis qui Christi tempora præcesserunt. Ignis holocaustum cremans sacrificiumque perficiens est charitas immensa, quasi fornax vehementer accensa, quæ flagrabat in corde Filii Dei, et quam aquæ multæ (*Cant.* VIII.) passionum extinguere non potuerunt. Denique fructus sacrificii fuit expiatio peccatorum omnium filiorum Adam, sive mundi totius reconciliatio. Sic enim loquitur sanctus Joannes in Epistola sua prima : *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris : non pro nostris autem tantum*, *sed etiam pro totius mundi.* (I. *Joan.* II.) Quod idem significant verba S. Joannis Baptistæ : *Ecce Agnus Dei*, *ecce qui tollit peccatum mundi.* (*Joan.* I.)

Una sola restat quæstio, ad quem modum Christus idem potuerit esse Sacerdos et victima : Sacerdotis enim officium est mactare victimam : Christus autem non se ipse mactavit ; neque potuit id jure facere, quia sacrilegium perpetrasset, non sacrificium obtulisset. Sed vere Christus non se ipse occidit, et tamen vere sacrificium obtulit : quia libens et volens se mactandum obtulit, ad gloriam Dei, et expiationem peccati. Neque enim potuissent unquam milites aut satellites eum comprehendere vel tenere, neque clavi manus ejus pedesque transfigere, neque mors ad eum quantumvis crucifixum accedere potuisset, nisi ipse voluisset. Itaque verissime dicit Isaias : *Oblatus est*, *quia ipse voluit.* (*Isai.* LIII.) Et ipse Dominus : *Ego pono animam meam*, *nemo tollit eam a me sed ego pono eam a me ipso.* (*Ioan.* X.) Et apertissime Apostolus Paulus, *Christus dilexit nos*, *et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.* (*Ephes.* V.) Admirabili igitur ratione et modo, quod mali, sive peccati et sceleris fuit in passione Christi, totum ad Judam et Judæos, ad Pilatum et milites pertinet : et isti non sacrificium obtulerunt, sed sacrilegium perpetrarunt : neque Sacerdotes, sed sacrilegi dici meruerunt. Quod in eadem passione fuit boni, religiosi, et pii, id totum Christi est, qui ex affluentissima charitate sua, ut iram Dei placaret, et mundum Deo reconciliaret, et justitiæ divinæ satisfaceret, et genus humanum non periret, obtulit se ipse victimam Deo : non se occidendo, sed mortem , et mortem crucis patientissime tolerando. Quod paucissimis verbis Sanctus Leo expressit, cum ait : « Admisit in se impias manus furentium, qui dum proprio incumbunt sceleri, famulati sunt Redemptori. » (*Serm.* 10. *de Pass.*)

Quarto in Christi morte consummatum est prælium ingens Christi cum principe hujus mundi : de quo prælio loquitur Dominus ipse apud Joannem, dicens : *Nunc judicium est mundi*, *nunc princeps hujus mundi*, *ejicietur foras : et ego si exaltatus fuero a terra*, *omnia traham ad meipsum.* (*Joann.* XII.) Hoc vero prælium judiciale fuit, non militare : qualia sunt prælia litigantium, non qualia sunt prælia militum. Litigabat enim

Diabolus cum Filio Dei de possessione mundi, id est, generis humani. Diabolus a longo tempore intruserat se in possessionem mundi, quia vicerat primum hominem, et servum suum illum fecerat cum universa ejus progenie. Itaque ipse etiam B. Paulus dæmones vocat *Principes et potestates mundi, et rectores tenebrarum harum.* (*Eph.* VI.) Et Christus ipse, ut paulo ante diximus vocat Diabolum *Principem mundi hujus.* Nec solum Diabolus se mundi principem haberi volebat, sed etiam Deum, unde est illud Psalmographiæ: *Dii gentium Dæmonia, Dominus autem cælos fecit* Passim enim Diabolus in sculptilibus gentium adorabatur et sacrificiis arietum et vitulorum colebatur (*Hebr.* I.) Ab altera parte Filius Dei, ut verus et legitimus hæres universorum, mundi principatum sibi repetebat. Hoc igitur prælium in cruce tandem consummatum est, et lata sententia in favorem Domini nostri Jesu Christi: quia Dominus in cruce plenissime satisfecit justitiæ divinæ pro culpa hominis primi, et omnium filiorum ejus. Reddita enim est obedientia Patri a Filio, major quam fuisset inobedientia servi ad Dominum, et humiliatus est Filius Dei usque ad mortem in honorem Patris, magis quam in superbiam elatus fuisset servus in injuriam Dei. Ita Deus reconciliatus in gratiam Filii generi humano, eripuit illud de potestate Diaboli, *Et transtulit in regnum Filii dilectionis suæ.* (*Colo.* I.)

Est et alia ratio, quam adducere solet B. Leo, nam verbis illius reddemus: « Si crudelis, inquit, et superbus inimicus consilium misericordiæ Dei nosse potuisset, Judæorum animos mansuetudine potius temperare, quam injustis odiis studuisset accendere, ne omnium captivorum amitteret servitutem, dum nihil sibi debentis persequitur libertatem. » (*Serm.* 80 *de Passione.*) Egregia omnino ratio: æquum enim fuit, ut Diabolus imperium amitteret in eos omnes, quos per peccatum servos sibi fecerat; quia in Christum, qui servus ejus non erat, et quem ad peccandum nunquam induxerat, extendere manus, eumque ad mortem usque persequi non dubitaverit.

Sed si res ita se habet, si prælium consummatum est, si victoria penes Filium Dei stetit, et ipse *Omnes homines vult salvos fieri* (I. *Tim.* II.), cur tam multi usque ad hanc diem mancipia Diaboli sunt in hac vita, et ad tormenta gehennæ rapiuntur in alia? Uno verbo respondeo: Quia sic ipsi volunt. Christus enim a prælio victor regrediens, duo quædam ingentia beneficia humano generi præstitit: Unum, ut justis paradisi januam aperiret, quæ a primi hominis lapsu usque ad eam diem clausa fuerat; et illo ipso die victoriæ suæ dixit: *Hodie eris mecum in paradiso* (*Luc.* XXIII.), latroni, qui merito sanguinis ejusdem Christi per fidem, spem, et charitatem, justificatus fuerat: unde canit exultans Ecclesia: « Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna cœlorum. » Alterum, ut Sacramenta institueret, quæ vim haberent remittendi peccata, et gratiam conferendi; et præcones in omnes partes mundi mitteret, qui alta voce prædicarent: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.* (*Marc.* XVI.) Itaque victor in prælio Dominus, viam stravit omnibus ad libertatem gloriæ filiorum Dei. Quod si multi nolunt eam viam ingredi, culpa sua pereunt, non impotentia vel negligentia Redemptoris.

Quinto denique, *Consummatum est*, rectissime potest intelligi de consummatione ædificii, quod est Ecclesia. Perfectionem enim ædificii, consummationem dici, auctor est ipse idem magister noster Christus, qui ait apud Lucam: *Hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare.* (*Luc.* XIV.) Porro Ecclesiam in passione Christi fuisse consummatam, quæ in ejus baptismo fuerat inchoata, docent sancti Patres. Epiphanius in libro tertio adversus hæreses (*Lib.* III. *hæres.* LXXVIII.), et Sanctus Augustinus (*Lib.* XXII. *cap.* XVII) in libro ultimo de civitate Dei, qui docent, Evam de costa Adami ipso dormiente ædificatam, typum fuisse Ecclesiæ, quæ ex Christi latere, dum ipse dormire cœpisset per mortem, ædificata est: et notant, non sine mysterio dixisse Scripturam, Evam fuisse ædificatam, non formatam. Quod autem a baptismo Christi ædificari cœperit Ecclesia, probat Sanctus Augustinus (*Lib.* XXVII. *de Civit.* *cap.* VIII.) ex Psalmo ubi dicitur: *Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum.* (*Psal.* LXXI.) Regnum enim Christi, quod est Ecclesia, cœpit a baptismo Christi, in quo ipse baptismum Joannis accipiens, aquas consecravit, et baptissimum suum instituit: quod est janua Ecclesiæ, et tunc manifeste innotuit, voce Patris audita de cœlo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.* (*Matth.* III et XVII.) Et ex eo tempore Domi-

nus cœpit prædicare, et congregare discipulos, qui fuerunt primi, qui ad Ecclesiam accesserunt. Quamvis autem apertio lateris Christi post mortem facta sit, et tunc exierint sanguis et aqua, quæ significant duo præcipua Sacramenta Ecclesiæ, Baptismum et Eucharistiam : tamen a Christi passione virtutem accipiunt omnia Sacramenta : et quod de latere Christi jam defuncti fluxerint sanguis et aqua, declaratio fuit mysteriorum, non institutio. Rectissime igitur dicitur consummatio ædificii Ecclesiæ tunc facta, cum Christus dixit : *Consummatum est*, quia tunc nihil supererat nisi mors, quæ statim consecuta est, et redemptionis pretium consummavit.

## CAP. XIII.

### *De primo fructu verbi sexti.*

Non pauci fructus ex verbo sexto decerpi possunt, si quis hujus verbi fecunditatem attente consideret ; ac primum ex eo, quod diximus *Consummatum est* intelligi debere de impletione vaticiniorum, deducit Sanctus Augustinus altissimum documentum. (*In Psal.* LXXVI.) Nam quemadmodum certi sumus ex ipso eventu rerum, vera fuisse, quæ Prophetæ sancti tanto antea prædixerunt : ita certi esse debemus, omnino futura esse, quæ iidem Prophetæ futura prædixerunt, quamvis adhuc impleta non sint. Prophetæ siquidem non humana voluntate, sed Spiritu sancto inspirante locuti sunt (II. *Petr.* I.) : et quia Spiritus sanctus Deus est, et non potest ullo modo fieri ut fallatur vel mentiatur Deus, ideo certissimi sumus omnino esse adimplenda, quæ futura denuntiata sunt, et impleta non sunt : « Sicut usque ad hodiernam diem (inquit Sanctus Augustinus) omnia evenerunt, sic et quæ restant, eventura sunt : timeamus diem Judicii : venturus est Dominus ; qui venit humilis, veniet excelsus. » Sed nos argumenta majora tenemus, quam antiqui tenuerint, ut in fide rerum futurarum non hæsitemus. Qui enim Christi tempora præcesserunt, sine experimento ullo multa credere tenebantur ; nos ex iis, quæ scimus impleta, facile credere possumus adimplenda, quæ restant. Qui temporibus Noe audiebant futurum esse diluvium generale, hoc ipsum prædicante Noe Propheta Domini, non verbo solum, sed etiam magno illo labore, quo arcam sollicite fabricabat : non erant faciles ad credendum, quia diluvium ejusmodi nunquam viderant, et ideo repentina super eos ira divina descendit. Nos vero, qui scimus impletum fuisse, quod Noe Propheta prædixit, cur non facile crederemus futurum diluvium ignis, et eo destruenda omnia, quæ nunc tanti facimus ? Et tamen revera pauci sunt, qui ista futura ita credant, ut desiderium a rebus perituris avocent, et ibi figant corda ubi vera, et sempiterna sunt gaudia.

Sed hoc ipsum est prædictum ab ipso Domino, ut inexcusabiles sint futuri, qui ex impletione præteritorum vix adduci possunt ut credant adimplenda esse futura ; sic enim Dominus loquitur : *Sicut in diebus Noe, ita erit adventus Filii hominis : sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes et bibentes, nubentes et nuptui tradentes, usque ad eum diem, quo intravit Noe in arcam et non cognoverunt, donec venit diluvium, et tulit omnes ; ita erit et adventus Filii hominis. Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit.* (*Matt.* XXIV.) Et Apostolus Petrus : *Adveniet*, inquit, *dies Domini, ut fur, in quo cœli magno impetu transient, elementa vero calore solventur : terra autem, et quæ in ipsa sunt opera, exurentur.* (II. *Petr.* III.) Sed inquiunt, ista procul absunt. Esto, procul absint, si tamen procul absunt : certe mors tua non procul abest, et hora ejus incerta est, et certum est tamen, in judicio etiam particulari, quod non procul abest, reddendam esse rationem de verbo otioso (*Matt.* XII.) : et si de verbo otioso, quid fiet de verbo pernicioso ? de blasphemia, quæ tam multis familiaris est ? et si de verbis, quid de furtis ? de adulteriis ? de fraudibus in emendo et vendendo ? de cædibus ? de incendiis ? de peccatis aliis etiam gravioribus ? Itaque res prædictæ jam impletæ nos inexcusabiles reddent, nisi certissime credamus esse omnino implenda, quæ restant : neque satis est credere, nisi fides nos efficaciter moveat ad facienda vel fugienda, quæ fides docet facienda esse vel fugienda. Si dicenti architecto domum minari ruinam, et qui intus sunt, fidem se habere architecto dicant, et tamen non exeant, et ruina domus se opprimi sinant ; quid dicemus de illa fide ? id, quod Apostolus de similibus ait, *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* (*Tit.* I.) Et si jubenti medico, ne ægrotus vinum bibat,

æger assentiatur medicum utilia præcepisse, atque interim vinum postulet, et irascatur nisi detur ; quid dicemus ? certe vel ægrotum phrænesi laborare, vel medico fidem non habere. Utinam non essent plurimi inter Christianos, qui futurum judicium Dei, et alia id genus dicant se credere, factis autem negent !

## CAP. XIV.

*De secundo fructu verbi sexti.*

Alter fructus colligi potest ex secunda explicatione verborum Christi : *Consummatum est.* Diximus enim cum Sancto Joanne Chrysostomo, consummatum fuisse in morte Christi iter laboriosum peregrinationis ipsius Christi. Quæ quidem peregrinatio, negari non potest quin fuerit supra modum aspera : sed tamen asperitas illa brevitate et fructu, gloria et honore compensata est. Duravit annis triginta tribus : sed quid est labor annorum triginta trium ad quietem æternitatis comparatus ? Laboravit Dominus in fame et siti, in doloribus multis, in injuriis sine numero, in plagis, in vulneribus, in ipsa morte, sed nunc torrente voluptatis potatur, quæ voluptas non deficiet in æternum. Denique humiliatus est, factus *Opprobrium hominum, et abjectio plebis* ad breve tempus (*Psalm.* XXI.) : sed *Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, et infernorum. (Phil.* II.) Contra vero Judæi perfidi exultaverunt ad horam in passione Christi : Judas avaritiæ mancipium exultavit ad horam in lucro paucorum nummorum ; Pilatus exultavit ad horam, quia non amisit amicitiam Augusti, et recuperavit amicitiam regis Herodis ; sed jam ad annos fere mille sexcentos cruciantur in gehenna, et fumus eorum ascendet in sæcula sæculorum. (*Apoc.* XXI.) Ex his discant omnes servi crucis, humiles, mites, patientes, quam bonum et faustum sit, crucem suam tollere in præsenti vita, et Christum ducem sequi ; nec ullo modo invideant iis, qui felices esse videntur in hoc sæculo. Vita enim Christi, et sanctorum Apostolorum et Martyrum, verissimus commentarius est verborum Magistri omnium magistrorum : *Beati pauperes, beati mites, beati, qui lugent, beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum cœlorum (Matt.* IV.); et contra : *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram : væ vobis, qui saturati estis, quia esurietis ; væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis. (Luc.* VI.) Et quamvis non solum verba Christi, sed etiam vita et mors Christi, id est, non solum textus, sed etiam commentarius a paucis intelligatur et capiatur in gymnasiis hujus mundi : tamen si quis exire voluerit de mundo, et ad cor suum intrare et serio meditari ac sibi ipse dicere : *Audiam quod loquatur in me Dominus Deus* (*Psal.* LXXXIV.) : et simul humili prece et gemitu columbino pulsare voluerit ad aures magistri, cujus est liber et commentarius ; non difficulter intelliget omnem veritatem, et veritas liberabit eum ab erroribus universis : ut jam non sit difficile, quod antea impossibile videbatur.

## CAP. XV.

*De tertio fructu verbi sexti.*

Jam fructus tertius, quem ex verbo sexto colligere possumus, ille est, ut discamus ipsi nos ut Sacerdotes spirituales *Offerre Deo Spirituales hostias* (I. *Petr.* II.), ut loquitur Sanctus Petrus, vel exhibere *Corpora* nostra *hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium* nostrum (*Rom.* XII.), ut nos docet Apostolus Paulus. Nam si verba illa, *Consummatum est*, significant, sacrificium summi sacerdotis in cruce fuisse completum, æquum est, ut discipuli Crucifixi, Magistrum imitari cupientes, eo modo quo possunt, id est, pro sua tenuitate et paupertate offerant et ipsi sacrificium Deo, et quidem Apostolus Petrus docet, omnes Christianos esse Sacerdotes, non proprie dictos, quales sunt , qui ab Episcopis in Ecclesia Catholica ordinantur ad offerendum sacrificium corporis Christi ; sed Sacerdotes spirituales, ut ipse declarat, ad offerendas spirituales hostias ; non hostias proprie dictas : quales erant, in Testamento veteri, oves, et boves, et turtures et columbæ : et in novo, corpus Christi in Eucharistia : sed hostias mysticas, quæ ab omnibus offerri possunt, ut orationes et laudes, nec non opera bona, jejunia, et eleemosynas , de quibus dicit Apostolus Paulus : *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, id est, fructum labiorum*

*confitentium nomini ejus.* (*Hebr.* xv.) Idem vero Apostolus in Epistola ad Romanos (*Rom.* xii.) accuratissime nos docet mysticum sacrificium offerre Deo ex corporibus nostris, ad similitudinem veterum sacrificiorum legis antiquæ. Quatuor enim leges sacrificiorum erant ; prima, ut in sacrificio adesset hostia, id est, res Deo sacrata, quam nefas esset in usum profanum converti. Altera, ut ea esset res vivens, ut ovis, capra, vitulus. Tertia, ut esset sancta, id est, munda. Erant enim apud Hebræos animalia munda et immunda : animalia munda censebantur oves , boves , capræ, turtures, passeres , columbæ. Reliqua censebantur immunda, ut equus, leo, vulpes, accipitres, corvi, et alia. Quarta, ut hostia incenderetur, et odorem suavitatis emitteret. Atque hæc omnia Apostolus numerat, cum ait : *Obsecro vos, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*, *sanctam*, *Deo placentem* (*Rom.* xii.) ; et addit, *Rationabile obsequium vestrum*, ut eum intelligamus non exhortari nos ad sacrificium proprie dictum, quasi velit corpora nostra instar ovium sacrificii, vere occidi et comburi : sed ad sacrificium mysticum et rationabile, similitudinarium, non proprium ; spirituale, non corporale. Hortatur igitur nos Apostolus, ut quemadmodum Christus in cruce ad nostram utilitatem obtulit sacrificium corporis sui per veram et propriam mortem ; sic nos offeramus ad ejus honorem corpora nostra, quasi hostiam quamdam, eamdem viventem, et sanctam, et perfectam, ac per hoc Deo bene placentem, quæ spirituali quodam modo occidatur, et concremetur.

Explicemus ordine singulas conditiones. Primum debent esse nostra corpora hostiæ, id est, res Deo sacræ, quibus utamur ad honorem Dei, non ut rebus nostris, sed ut rebus Dei; cui consecrati sumus per Baptismum,et qui nos emit pretio magno, ut dicit idem Apostolus ad Corinthios. (*Corinth.* vi.) Nec solum hostia Dei esse debemus, sed sancti. Qui enim per peccatum mortui sunt, non sunt hostiæ Dei, sed Diaboli, qui mortificat animas, et in ea re mirifice delectatur. At Deus noster qui semper vivit, et est fons vitæ, non vult cadavera fœtentia sibi offerri, quæ ad nihil utilia sunt, nisi ut projiciantur ad bestias. Proinde necesse est, ut vitam animæ diligentissime conservemus, ut hoc modo rationabile obsequium Domino nostro exhibeamus. Sed neque satis est ut hostia sit viva, nam præterea requiritur ut sancta sit. *Hostiam*, inquit Apostolus, *viventem*, *sanctam*, Sancta dicitur hostia, cum ex animantibus mundis offertur, non ex immundis. Erant autem animalia munda, ex quadrupedibus, ut supra diximus, oves, capræ, boves ; ex avibus, tortures, passeres, et columbæ. Priora animantia significant vitam activam ; posteriora contemplativam. Proinde, qui vitam activam inter fideles ducunt, si semetipsos hostiam sanctam exhibere volunt Deo, imitari debent simplicitatem et mansuetudinem ovis, quæ lædere proximum nescit. Item labores et gravitatem bovis, qui non otiatur, non leviter discurrit ; sed jugum suum ferens, et aratrum trahens, in terra colenda laborat assidue. Denique etiam capræ velocitatem in ascensione montium et oculorum acumen in rebus longe conspiciendis ; neque enim, qui in Ecclesia Dei vitam activam ducunt, sola mansuetudine et justis laboribus contenti esse debent; sed oportet eos etiam per crebras orationes alta conscendere; et quæ sursum sunt, mente conspicere. Quomodo enim opera sua ad Dei gloriam referent, et incensum sacrificii sursum emittent; si de Deo nunquam aut raro cogitent? si Deum non quærant? si in amorem ejus per contemplationem non exardescant? Vita enim Christianorum activa non debet a contemplativa omnino esse disjuncta, ut neque contemplativa ab activa, ut mox dicemus. Itaque qui non imitantur oves, et boves, et capras, quæ domino suo assidue utiliterque deserviunt; sed quærunt, quæ sua sunt, id est, sola commoda sua temporalia consectantur : ii non offerunt Deo hostiam sanctam, sed similes sunt bestiis rapacibus et carnivoris, lupis, canibus, ursis, milvis, vulturibus, corvis, quæ suo ventri deserviunt, et leonem illum sequuntur, qui semper *Rugiens circuit*, *quærens*, *quem devoret.* (I. *Petr.* ii.) Jam vero Christiani homines, qui vitam contemplativam elegerunt, se et ipsi se hostiam viventem et sanctam Deo exhibere satagunt, imitari debent solitudinem turturis, puritatem columbæ, et prudentiam passeris. Solitudo turturis ad Monachos maxime et Eremitas pertinet, qui nihil commune cum sæcularibus habere student, et toti contemplationi et Dei laudibus intenti sunt. Puritas columbæ cum fœcunditate conjuncta Episcopis et clericis necessaria est, qui cum hominibus versantur, et filios spirituales gignere et nutrire ex

officio proprio debent, qui nisi crebro ad supernam patriam per contemplationem volent, et ad necessitates hominum per charitatem descendant, ægre poterunt puritatem cum fœcunditate conjungere : sed vel soli contemplationi dediti steriles erunt, vel soli procreationi filiorum intenti, pulvere terreno inquinabuntur, et dum alios lucrari volent, ipsi (quod absit) fortasse se perdent. Porro utrisque, tum vitæ contemplativæ deditis, tum vitæ activæ addictis, passeris prudentia multum omnino prodesse potest. Sunt enim passeres montani, et passères domestici. Passeres montani incredibili solertia fugiunt laqueos et retia venatorum : passeres domestici in civitatibus habitant, et super tecta pomorum nidificant, sed ita cum hominibus versantur, ut nulli homini familiares fiant, neque facile ab eis apprehendi se sinant. Sic igitur omnibus quidem Christianis, sed præsertim clericis et Monachis prudentia passerum necessaria est, ut a laqueis dæmonum sibi caveant, et cum hominibus versentur, ut eis prosint, sed consuetudinem ipsorum, ac præsertim feminarum, vitent, confabulationes fugiant, comessationes declinent, ludis et spectaculis non intersint, nisi capi velint a laqueo venantium dæmoniorum.

Restat lex ultima sacrificiorum ut sint hostiæ non solum viventes et sanctæ, sed etiam bene placentes, id est, odorem suavissimum sursum mittentes. Id quod Scriptura significat, cum ait : *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis* (*Genes.* VIII.), et de ipso Domino : *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.* (*Ephes.* V.) Ut autem hostia odorem emittat gratissimum Deo, necesse est ut occidatur et cremetur. Id fit in sacrificio mystico et rationabili de quo loquimur cum Apostolo, quando carnalis concupiscentia vere mortificatur, et igne caritatis incenditur. Nihil enim est quod carnalem concupiscentiam efficacius, celerius, perfectiusque mortificet, quam sincerus Dei amor. Ipse est enim Rex et Dominus omnium affectionum cordis, et omnes ab eo reguntur, et pendent, sive timor, sive spes, sive desiderium, sive odium, sive ira, sive quæcumque animi perturbatio. Ipse autem amor non cedit nisi amori majori : ac per hoc, quando divinus amor cor humanum intime possidet et incendit, tunc demum carnales concupiscentiæ quiescunt. Inde ignita desideria, et purissimæ preces ad Deum ascendunt, instar aromatum, in odorem suavitatis. Hoc est igitur sacrificium, quod requirit Deus, et quod promptissime exhibendum hortatur Apostolus.

Sed quia oblatio ista res est ardua et gravis, et difficultate plenissima, ideo B. Paulus efficacissimo argumento utitur, ut eam nobis persuadeat, argumentum est in verbis illis : *Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra* (*Rom.* XII.), etc. In Græco codice legitur in numero multitudinis, *Obsecro vos per miserationes Dei.* Et quæ sunt, et quot miserationes Dei, per quas nos Apostolus obsecrat? Prima est creatio, qua nos fecit esse rem aliquam cum nihil essemus. Secunda, cum fecit nos servos suos, cum nostra opera non indigeret, sed ut haberet quibus benefaceret. Tertia, cum fecit ad imaginem suam ac per hoc capaces cognationis suæ et amicitiæ suæ. Quarta cum fecit per Christum filios suos adoptivos, et cohæredes Unigeniti sui. Quinta, cum fecit nos membra sponsæ suæ, et corporis sui, quibus est caput. Denique sexta, quod obtulerit *Semetipsum* in cruce *oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis* (*Eph.* V.), ut nos redimeret a servitute, et lavaret a maculis, *Et exhiberet ipsi sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam.* Hæc sunt miserationes Domini, per quas nos Apostolus obsecrat, quasi diceret, tanta Dominus contulit vobis, nec merentibus, nec petentibus : cur grave vobis videri debeat, si vos ipsi hostiam Deo viventem, sanctam, et beneplacentem offeratis? Certe, si quis ista attente cogitare voluerit, non solum non grave, sed leve, et facile, et jucundum ac dulce illi videbitur, tam bono Domino toto corde et toto tempore vitæ suæ servire : eique se totum, ad exemplum ejus, hostiam et oblationem, atque adeo holocaustum in odorem suavitatis offerre.

## CAP. XVI.

### *De quarto fructu verbi sexti.*

Fructus quartus sumi potest ex quarta explicatione verborum illorum, *Consummatum est.* Si enim verum est ; ut est verissimum, Christum justo judicio Dei transtulisse nos a servitute Diaboli in regnum Filii dilectionis suæ ; quæramus diligenter, et non desistamus donec inveniamus, quæ causa sit, cur tantus hominum numerus malit hosti humani generis iterum se in servitutem

tradere; ut cum eo ardeat in æternum in gehennæ camino, quam Christo Principi benignissimo deservire, imo cum illo felicissime certissimeque regnare. Ego certe nullam invenio causam nisi quia in obsequio Christi inchoandum est a cruce, et necesse est carnem crucifigere cum vitiis et concupiscentiis. Hæc amara potio, atque hic calix absinthii homini naturaliter ægro nauseam facit, et sæpe causa est ut malit ægrotare, quam eo modo curari. Et si quidem homo non homo, sed bestia esset, aut certe homo delirus et mente captus esset; concedi illi posset, ut sensu et appetitione regeretur: sed cum homo ratione sit particeps, certe intelligit, vel intelligere potest, eum, qui jussit carnem crucifigi cum vitiis et concupiscentiis, non solum instare præcepto, sed etiam juvare, immo prævenire auxilio gratiæ suæ: quo modo sapiens medicus amarum poculum sic temperare novit, ut non difficulter hauriatur. Deinde si unusquisque nostrum primus esset, cui diceretur: Tolle crucem tuam, et sequere me; fortasse posset hærere, ac diffidere de viribus suis, nec audere crucem attingere, quam se portare posse non crederet: at cum tam multi ante nos, nec solum viri, sed, etiam pueri et puellæ, crucem post Christum fortiter tulerint, et constanter portaverint, et carnem suam cum vitiis et concupiscentiis crucifixerint, quid nos timemus? cur hæremus? Hoc argumento Sanctus Augustinus superatus carnalem concupiscentiam vicit, quam insuperabilem longo tempore reputaverat. Constituit enim sibi ante oculos mentis ex memoriæ promptuario multos et multas continentes, multos et multas virgines, ac sibi dicebat: « Cur non poteris, quod isti, et istæ? isti, et istæ non in se potuerunt, sed in Domino Deo suo. » (*Lib.* VIII. *Confess. cap.* 12.) Et quod de concupiscentia carnis, dicimus, idem dici potest de concupiscentia oculorum, quæ est avaritia, et de superbia vitæ, nullum enim est vitium, quod adjuvante Deo crucifigi non possit; neque periculum est ne Deus juvare non velit, cum Sanctus Leo dicat: « Juste instat præcepto, quia præcurrit auxilio. » (*Serm.* 16. *de Pass. Dom.*) Vere igitur miseri sunt, ne dicam amentes et stulti, qui cum possint jugum Christi suave ac leve subire, et requiem animæ suæ in hac vita reperire (*Matth.* XI.), et cum eodem Christo in futura regnare (*Luc.* XIV.); malint quinque juga boum, Diabolo jubente, portare, et sensibus carnis non sine labore et dolore servire: et ad extremum apud inferos ipsos cum suo domino Diabolo perpetuo cruciari.

## CAP. XVII.

*De quinto fructu verbi sexti.*

Quintus fructus ex verbis illis decerpendus erit, quatenus hæc verba significant, Ecclesiæ ædificationem in cruce consummatam fuisse, et ipsam Ecclesiam, ut alteram Evam, ex latere Christi morientis, tamquam ex costa Adami dormientis prodisse. Hoc porro mysterium docet nos, ut crucem amemus, crucem honoremus, cruci vehementer afficiamur. Quis enim locum non amat, unde mater ipsius prodiit? Certe fideles omnes miro modo afficiuntur erga sacratissimam domum Lauretanam, quia ibi nata est Virgo Deipara, et ibidem natus est, non quidem extra uterum, sed in utero virginali Jesus Christus Deus noster. Sic enim loquitur Angelus ad Josephum: *Quod in ea natum est, de Spiritu sancto est.* (*Matth.* I.) Hinc etiam et ipsa Ecclesia memor nativitatis suæ, crucem ubique locat, in fronte, in templis, in domibus; neque ulla Sacramenta peragit sine cruce, neque aliquid benedicendo sanctificat sine cruce; sed amorem præcipuum tunc cruci deferimus, cum patienter propter amorem Crucifixi teleramus adversa; hoc enim est in cruce gloriari, id facere, quod Apostoli faciebant, cum *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti* erant *pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act.* V.), et Apostolus quid sit in cruce gloriari, explicat cum dicit: *Gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit; quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.* (*Rom.* V.) Unde concludit ad Galatas scribens: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* (*Galat.* VI.) Hic est vere triumphus crucis, si mundus cum suis pompis et oblectationibus sit animæ Christianæ et Christum crucifixum diligenti veluti mortuus; et anima ipsa Christiana sit ipsi mundo veluti mortua, amans tribulationem et contemptum, quæ mundus odit, et odio prosequens carnales voluptates et gloriam tem-

porariam, quæ mundus diligit : sic perficitur et consummatur servus Dei, ut de ipso quoque dici possit, Consummatus est.

## CAP. XVIII.

*De sexto fructu verbi sexti.*

Postremus restat fructus ab exemplo perseverantiæ Domini in cruce utilissime colligendus, siquidem ex verbo illo, *Consummatum est*, intelligimus Dominum consummasse opus passionis suæ ab initio usque ad finem, ut nihil desiderari posset (*Deut.* XXXII.), inquit Moyses : et quemadmodum Pater die sexto perfecit opus creationis, et die septimo requievit; sic et Felius die sexto consummavit opus redemptionis et die septimo requievit. Frustra clamabant Judæi ante crucem : *Si Rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credemus ei.* (*Matt.* XXVII.) Rectius dicit Sanctus Bernardus : « Imo quia Rex Israel est, titulum regni non deserat (*Serm.* 1. *de Resur.*), et paulo infra : « Non tibi dabit occasionem surripiendæ nobis perseverantiæ qua sola coronatur. Non faciet obmutescere prædicatorum linguas consolantium pusillanimes, et dicentium singulis : Tu locum tuum ne deseras, quod sine dubio sequeretur, si respondere possent, quia Christus suum deseruit. » Christus igitur perseveravit in cruce usque ad vitæ finem, ut consummaret opus suum sic, ut nihil ei deesset, et nobis exemplum perseverantiæ prorsus admirabile derelinqueret. Facile siquidem est perseverare in locis amœnis, et in actionibus, quæ voluptatem afferunt : sed in labore et dolore diutius perseverare difficillimum est. Sed si cognoverimus, quid Christum perseverare fecerit in cruce; fortasse disceremus et nos crucem nostram perseveranter ferre; et si opus etiam fuerit, in illa perseveranter ad mortem usque pendere. Si quis ad solam crucem oculos admoveat, non poterit non horrere funestæ mortis instrumentum. Sed si oculos, non tam corporis quam mentis ad illum erigat qui crucem nos portare jubet, et ad locum, quo illa perducit, et ad fructum quem eadem ipsa producit, tum non difficile et arduum, sed facile et jucundum erit, perseverare in bajulanda cruce, vel perseveranter pendere de cruce.

Quod igitur Christum fecit tam perseveranter sine querela de cruce pendere usque ad mortem? Prima causa fuit amor Patris: *Calicem*, inquit, *quem dedit mihi Pater, non bibam illud?* (*Joan.* XVIII.) Amabat Christus Patrem amore prorsus ineffabili : et ab illo pari amore diligebatur. Cum igitur videret calicem illum sibi dari a Patre optimo et amantissimo, ut nullo modo suspicari posset sibi dandum nisi ad finem optimum, et sibi ipsi gloriosissimum, quid mirum, si calicem illum libentissime totum exhausit? Deinde Pater filio nuptias fecit (*Matth.* XXII.), et sponsam illi dedit Ecclesiam, sed sordidatam, et rugosam, quam tamen, si vellet, in balneo calente sanguinis sui diligenter abluere, facile redderet gloriosam : *Non habentem maculam, aut rugam* (*Ephes.* V.) : Adamavit igitur Christus sponsam a Patre sibi conjunctam, et non grave illi fuit, sanguine suo illam abluere, ut formosam et gloriosam efficeret. Nam si Jacob propter Rachelem annis septem laboravit in pascendis gregibus Laban, sic ut æstu ureretur et gelu, et fugeret somnus ab oculis ejus; et visi sunt illi tam multi anni *Pauci dies præ amoris magnitudine.* (*Gen.* XXIX.) Si, inquam, pro una Rachele Jacob nihili fecit laborem annorum septem, et rursum aliorum septem : quid mirum si Filius Dei pro Ecclesia sponsa, quæ multorum millium sanctorum Dei filiorum mater futura erat, tres horas in cruce perseverare voluerit? Denique Christus non amorem solum Patris et Sponsæ respiciebat, cum passionis calicem bibiturus esset; sed etiam eminentissimam illam gloriam et nunquam finiendam lætitiæ magnitudinem, ad quam per crucis patibulum ascensurus erat, dicente Apostolo : *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, et infernorum.* (*Phil.* II.)

Addamus ad Christi exemplum, exemplum Apostolorum. Paulus cruces suas et aliorum Apostolorum enumerans in Epistola ad Romanos ait : *Quis ergo, nos separabit a charitate Christi, tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* (*Rom.* VIII.) *sicut scriptum est : Quia propter te mortificamur, tota die æstimati sumus sicut oves occisionis.* (*Psal.* XLIII.) et respondet, *Sed in his omnibus superamus, propter eum qui dilexit nos.* Ut durarent et perseverarent in cruciatibus, non cruciatus attendebant, sed amorem Dei, qui nos dilexit, et Filium suum pro nobis

dedit; vel etiam, quia Christum ipsum considerabant, qui dilexit nos, et *Dedit semetipsum pro nobis.* (*Tit.* II.) Idem Apostolus scribens ad Corinthios, *Repletus sum*, inquit, *consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* (*II Corinth.* VII.) Unde consolatio tanta, unde gaudium tantum, quod tribulationem quasi sentiri non patiatur? Responderet alio loco, quia *Quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (*II Corinth.* IV.) Itaque contemplatio gloriæ sempiternæ, quam ante oculos mentis gerebat, causa erat, cur tribulatio momentanea et levis illis videretur. « Has cogitationes, inquit Sanctus Cyprianus, quæ persecutio potest vincere? quæ possunt tormenta superare » ? (*Libro de Exhort. Martyr.*) Hic addi potest exemplum Sancti Andreæ, qui crucem, in qua biduo pependit, non ut crucem aspexit, sed ut amicam salutavit : et cum populus eum deponendum curare vellet, nullo modo permisit, sed in cruce usque ad mortem perseverare voluit, neque erat iste homo imprudens, sed sapientissimus, et Spiritu sancto plenus.

Ex his exemplis Christi et Apostolorum ejus, discere possunt omnes Christiani, quo modo se gerere debeant, cum de cruce sua descendere, id est, de tribulatione liberari sine peccato non possunt. Ejusmodi sunt in primis regulares omnes, quorum vita votis paupertatis, castitatis, et obedientiæ adstricta, similis martyrio esse censetur. Idem conjugati, cum divina providentia maritus uxorem querulam, morosam, iracundam, ac pene intolerabilem sortitus est : vel uxor maritum non minus difficilem habet, qualem fuisse Sanctæ Monicæ virum testis est Sanctus Augustinus in libris confessionum. (*Lib.* I. *cap.* 9.) Hujusmodi sunt etiam mancipia, quæ libertatem amiserunt, addicti perpetuo carceri,, vel alligati triremibus : ægroti denique, qui morbo incurrabili laborant : et pauperes, qui nisi furtis vel latrociniis ad divitias aspirare non queunt. Ili omnes, et si qui sunt alii, si perseverare in ferenda cruci cum gaudio spirituali et ingenti mercede cupiunt, non respiciant crucem, sed eum, qui crucem humeris illorum imposuit. Is enim sine dubio Deus fuit, qui Pater noster amantissimus est, et sine ejus providentia nihil in hoc mundo geritur. Beneplacitum autem Dei sine dubitatione ulla optimum est, et nobis gratissimum esse debet. Proinde cum Christo dicere debent omnes : *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* (*Joan.* XVIII.) et cum Apostolo : *In his omnibus superamus, propter eum qui dilexit nos.* (*Rom.* VIII.) Deinde possunt etiam ac debent omnes, qui crucem suam deponere sine peccato nequeunt, non tam præsentem laborem considerare, quam futuram mercedem, quæ sine dubitatione ulla superat omnem laborem et dolorem vitæ præsentis, dicente Apostolo : *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*Rom.* VIII.), et alibi de Mose loquens : *Majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum, improperium Christi : aspiciebat enim in remunerationem.* (*Rom.* XI.)

Denique addere possumus ad consolationem eorum, qui crucem gravem et longo tempore gestare coguntur, exempla duorum, qui perseverantiam perdiderunt, et crucem sine comparatione graviorem invenerunt. Judas Christi proditor, cum in se reversus proditionis crimen detestaretur, non ferens confusionem, qua suffundi eum necesse erat, si cum Apostolis vel discipulis aliis versari voluisset, laqueo se ipse suspendit, sed mutavit, non evasit crucem confusionis, quam fugiebat. Major enim confusio illum sequetur in die Judicii coram omnibus Angelis et hominibus, quando non solum Christi proditor, sed etiam homicida sui ipsius declarabitur. Et quanta cæcitas illa fuit, vitare confusionem modicam apud gregem pusillum et mansuetum discipulorum Christi, qui omnes illum ad bene sperandum de misericordia Salvatoris erexissent, et non vitare infamiam et confusionem proditionis Christi et proprii suspendii apud theatrum omnium hominum et Angelorum? Alterum exemplum desumi potest ex oratione Sancti Basilii in Quadraginta Martyres : summa hæc est : In persecutione Licinii imperatoris, milites quadraginta cum in fide Christi perseverare statuissent, damnati sunt, ut subsidio nudi, tempore et loco frigidissimo, totam noctem consumerent, et eo modo longissimo acerbissimoque martyrio ex congelatione perirent. Aderat autem paratum balneum calidum, ut si qui fidem abnegare vellent, in eo reciperentur. Ex iis triginta novem non tam ad pœnam congelationis præsentem et brevi finiendam, quam ad coronam sempiternæ mentis oculis aspicientes, facile in fide perseveraverunt, et coronas splendidissimas de

manu Domini meruerunt. Unus, qui totus defixus erat in pœna sua consideranda et appendenda, perseverare non potuit, et ideo in tepefactum balneum insiluit. Sed continuo defluentibus carnibus jam congelatis, animam exhalavit, et ad inferos, ut Christi abnegator, ad perpetua tormenta descendit. Sic mortem fugiens mortem invenit, et crucem brevem et levem cum sempiterna et gravissima commutavit. Horum igitur duorum infelicium hominum imitatores sunt, quotquot crucem ordinis religiosi deserunt; qui jugum suave et onus leve projiciunt : et quando minime cogitant, inveniunt se jugo longe graviori alligatos cupiditatum variarum, quas explere nunquam poterunt, et oneribus peccatorum gravissimis pressos, ut respirare non possint. Eadem ratio est de omnibus aliis, qui crucem suam cum Christo ferre recusant, et crucem Diaboli peccando ferre coguntur.

## CAP. XIX.

*Explicatur ad litteram verbum septimum*, Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. *Luc.* XXIII.

Pervenimus ad postremam Christi vocem, quam in cruce moriturus non sine magno clamore emisit, dicens : *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Explicabimus ordine verba singula. *Pater*, inquit, merito Patrem vocat, quia Filius illi fuit obediens usque ad mortem ; ideo dignissimus qui audiatur. *In manus tuas.* Manus Dei dicuntur in Scripturis, intelligentia et voluntas, sive sapientia et potentia ; sive quod in idem recidit, intellectus omnia sciens, et voluntas omnia potens. His enim duabus, quasi manibus, Deus omnia facit, neque indiget instrumentis, quia ut loquitur Sanctus Leo : « in Deo voluntas potentia est ». (*Serm.* 2. *de Nativit.*) Itaque velle apud Deum est facere : *Omnia quæcumque voluit fecit* (*Ps.* CXIII.), in cœlo et in terra. *Commendo*, quasi in depositum trado, ut cum fide restituatur, quando restituendi tempus advenerit. *Spiritum meum.* De hac voce non parva quæstio est. Solet enim spiritus et pro anima quæ forma substantialis corporis est, et pro vita ipsa accipi ; quoniam signum vitæ spiratio est, et qui spirant, vivunt, qui spirare desinunt moriuntur. Et quidem si per spiritum hoc loco intelligamus animam Christi, cavendum est, ne quis existimet, periculum aliquod fuisse illi animæ de corpore exeunti ; in quem modum aliis hominibus morientibus commendari solet anima multis precibus et multa sollicitudine, quoniam ad tribunal judicis vadit, acceptura pro meritis bonis vel malis gloriam, sive pœnam. Tali commendatione non eguit anima Christi ; tum quia beata erat ab initio creationis : tum quia Filio Dei in persona conjuncta erat, et anima Dei dici poterat ; tum denique quia victrix et triumphatrix de corpore exibat, et terrori erat Dæmonibus omnibus, non ipsa terreri a Dæmonibus poterat. Itaque si spiritus hoc loco pro anima accipiatur, illa verba Domini, *Commendo spiritum meum*, significabunt, animam Christi quæ fuerat in corpore tamquam in tabernaculo, futuram esse in manibus Patris, quasi in deposito, donec revertatur ad corpus ; juxta illud Sapientiæ : *Justorum animæ in manu Dei sunt.* (*Sap.* III.) Sed omnino credibilius est, hoc loco per spiritum intelligi vitam corporalem, ut sensus sit : Ego spiritum vitæ nunc trado, ac per hoc desino spirare et vivere : sed hunc spiritum, hanc vitam tibi, Pater, commendo, ut eam corpori meo brevi restituas. Tibi enim nihil perit, quin etiam tibi omnia vivunt, qui vocando, quæ non sunt, facis ut sint; et vocando, quæ non vivunt facis ut vivant.

Hanc esse veram hujus loci sententiam, primo colligi potest ex Psalmo trigesimo, ex quo Dominus hanc orationem accepit. Sic enim orat sanctus David : *Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi, quoniam tu es protector meus. In manus tuas commendo spiritum meum.* (*Psalm.* XXX.) Quo loco apertissime Propheta per spiritum intelligit vitam. Precatur enim Deum, ut non sinat se occidi ab hostibus, sed vitam sibi conservet. Deinde colligitur ex hoc ipso loco Evangelii ; posteaquam enim dixit Dominus : *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, subjunxit Evangelista, *Et hæc dicens, expiravit* ; expirare enim est definire spiritum trahere, quod est viventium : quod non de anima forma substantiali dicitur, sed de aere, quem spiramus dum vivimus, et spirare definimus cum morimur. Postremo colligitur hoc idem ex illis verbis Apostolicis : *Qui in diebus carnis suæ, preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.*

(*Hebr.* v.) Hunc locum aliqui exponunt de oratione, quam Dominus fudit in horto, dicens : *Pater, omnia tibi possibilia sunt, transfer calicem hunc a me.* (*Marc.* XXIV.) Sed eo loco Dominus non oravit cum clamore valido, neque fuit exauditus, ac ne ipse quidem exaudiri voluit, ut salvus fieret a morte. Oravit enim, ut calix passionis transiret a se, ut ostenderet desiderium naturale non moriendi, et se vere esse hominem cujus natura mortem exhorret, sed addidit : *Non quod ego volo, sed quod tu ; fiat voluntas tua.* Itaque in horto fieri non potest ut oratio Christi fuerit illa, de qua loquitur Apostolus ad Hebræos. Alii orationem istam Christi, cujus meminit sanctus Paulus, volunt illam esse, quam Dominus pro suis crucifixoribus fudit in cruce, dicens : *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quod faciunt.* At eo tempore Dominus non est usus clamore valido, neque pro se oravit ut salvus fieret a morte : quæ duo habentur aperte apud Apostolum ad Hæbræos. Oravit enim in cruce pro crucifixoribus, ut eis peccatum illud gravissimum, maximumque dimitteretur. Restat igitur, ut verba Apostolica intelligantur de oratione illa postrema, quam fudit in cruce, dicens : *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* (*Luc.* XXIII.), quam orationem fudit cum clamore valido, dicente sancto Luca : *Et clamans voce magna Jesus, ait*, ubi manifeste Paulus Lucasque consentiunt. Deinde oravit Dominus ut salvus fieret a morte, teste beato Paulo, id quod non potest significare, ut non moreretur in cruce : sic enim non fuisset exauditus, et Apostolus exauditum fuisse testatur (*Hebr.* v.) : sed significat, eum petiisse ut non absorberetur a morte, sed mortem solum degustaret, et mox reverteretur ad vitam ; hoc enim significant illa verba. *Preces supplicationesque ad eum, qui posset illum salvum facere a morte, obtulit.* Non enim ignorare poterat Dominus, se omnino moriturum, ac præsertim cum esset jam vicinissimus morti, sed cupiebat salvus fieri a morte, in hunc sensum, ut non diutius teneretur a morte : quod nihil fuit aliud, nisi orare pro celeri resurrectione : in qua re plane exauditus est, cum tertia die gloriosissime resurrexit. Hæc vero explicatio testimonii Paulini satis aperte convincit, spiritum accipi pro vita, non pro anima, cum Dominus ait : *In manus tuas commendo spiritum meum.* Non enim sollicitus erat Dominus de anima, quam sciebat esse in tuto, cum beatissima esset, et Deum facie ad faciem jam a sua creatione vidisset : sed sollicitus erat de corpore, quod vita destituendum per mortem esse videbat : atque adeo precabatur, ut corpus non diu maneret in morte quod, ut diximus, cumulatissime impetravit.

## CAP. XX.

### *De primo fructu verbi septimi.*

Jam vero ex hoc verbo postremo, et morte Christi, quæ proxime secuta est, fructus aliquos more nostro colligemus. Ac primum ex ea re, quæ infirmitatis et stultitiæ plenissima fuisse videtur, demonstrari video potentiam, sapientiam, et charitatem Dei longe maximam. In eo enim quod Dominus clamans voce magna expiravit, perspicue cernitur potentia. Hinc enim colligitur, eum potuisse non mori, et sponte sua obiisse. Qui enim naturaliter moriuntur, paulatim vires et vocem amittunt, neque in extremo spiritu clamare possunt. Proinde non sine causa Centurio videns, quod Jesus, tanto profuso sanguine, clamans exspirasset, dixit : *Vere Filius Dei erat iste.* (*Matt.* XXVII.) Magnus Dominus Christus est, qui etiam moriens potentiam suam ostendit, non solum in extremo spiritu clamando, sed etiam terram concutiendo, lapides scindendo, monumenta aperiendo, velum templi disrumpendo (*Mat.* XXVI.) : quæ omnia Christo moriente facta esse Evangelia testantur. Accedit quod ista omnia mysterio non carent, in quo etiam Christi sapientia ostenditur. Nam concussio terræ et scissio petrarum significabant, per Christi passionem et mortem fuisse promovendos homines ad pœnitentiam, et etiam obstinatorum corda scindenda ; quod illo ipso tempore factum fuisse scribit Sanctus Lucas, cum refert, multos ab illo spectaculo reversos *Percutientes pectora sua.* (*Luc.* XXIII.) Apertio sepulcrorum designabat resurrectionem mortuorum gloriosam ex Christi morte successuram. Scissio veli, unde patuerunt sancta sanctorum, signum fuit, ob meritum mortis Christi aperiendum cœleste sanctuarium, et sanctos omnes deinceps admittendos ad videndam faciem Dei. Neque solum in his mysteriis significandis sapientiam suam Christus ostendit : sed etiam in eo, quod ex

morte vitam produxit (*Num.* XXVI.) : in cujus rei figuram Moyses ex lapide scaturire fecit aquam (*Joan.* XII.) : et ipse Christus ob eamdem causam grano frumenti se ipse comparavit, quod moriendo multo fructum affert : nimirum ut granum frumenti dum corrumpitur, germinat spicam virentem, sic Christus moriendo in cruce multitudinem gentium vita gratiæ donavit, et apertissime sanctus Petrus (I *Petr.* III.) de Christo dicit : *Deglutiens mortem, ut vitæ æternæ hæredes efficeremur.* Quasi dicere voluisset : primus homo degluticns dulce pomum vetitum, omnem posteritatem morti addixit : secundus homo deglutiens mortis pomum amarissimum omnes, qui ex illo renascuntur, ad vitam æternam adduxit. Denique sapientiam suam moriendo Christus aperuit, quia fecit, ut crucis patibulum, quo nihil fœdius aut horribilius olim cernebatur, factum sit honorificentissimum et gloriosum, ut reges ipsi illud in fronte gestare honori sibi ducant. Nec solum honorificum, sed etiam dulce et amabile Christi amatoribus factum est. Unde canit Ecclesia : « Duce lignum, dulces clavos, dulce pondus sustinuit. » Quod ipsum Sanctus Andreas exemplo suo demonstravit, dum crucem, in qua figendum erat, aspiciens, dixit : « Salve crux pretiosa, quæ decorem de membris Domini suscepisti, diu desiderata, sollicite quæsita, sine intermissione amata, et jam concupiscenti animo præparata, securus et gaudens ad te venio, et tu exultans suscipias me discipulum ejus, qui pependit in te magister meus Christus. »

Quid jam de charitate dicemus ? sententia Domini est : *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* (*Joan.* XV.) Id fecit Christus in cruce : nemo enim potuit illo invito vita ipsum spoliare. *Nemo* (*Joan.* X.), inquit ipse, *tollit eam a me, sed ego pono eam a meipso.* Ideo autem majorem charitatem nemo habet, quam ut vitam suam ponat pro amicis suis, quia nihil amabilius vel pretiosius vita inveniri potest, cum ipsa fundamentum sit omnium bonorum. *Quid enim prodest homini* (*Matt.* XVI.), inquit idem ipse Dominus, *si mundum universum lucretur, animæ vero suæ*, id est vitæ suæ, *detrimentum patiatur ?* Hinc omnia pro viribus resistunt, et supra vires resistere conantur iis, qui vitam eripere conantur. Ex quo legimus in libro Job : *Pellem pro pelle, et cuncta quæ habet homo, dabit pro anima sua* (*Job.* II.), id est, pro vita sua. Sed hæc generalia sunt : veniamus ad propria. Christus charitatem suam erga genus humanum, et erga unumquemque nostrum in cruce moriendo multis modis ineffabiliter demonstravit. Primum enim, vita ejus omnium vitarum pretiosissima erat, quippe vita hominis Dei, vita Regis omnium potentissimi, vita doctorum omnium sapientissimi, vita proborum omnium optimi. Deinde, vitam posuit pro inimicis, pro sceleratis, pro ingratis. Præterea, vitam posuit, ut istos inimicos, sceleratos, et ingratos, a gehennæ incendiis quibus addicti jam erant, sui sanguinis pretio liberaret. Denique vitam posuit, ut istos eosdem sibi fratres et cohæredes efficeret, et in regnis cœlestibus perpetuo felicissimos collocaret. Et erit deinceps aliquis tam durus et tam efferatus, qui Christum Jesum toto corde non diligat ? et in ejus gratiam quæcumque aspera non sustineat ? Avertat Deus cor tam lapideum et ferreum, non a fratribus nostris tantum, sed ab omnibus hominibus, etiam infidelibus et atheis.

## CAP. XXI.

*De secundo fructu verbi septimi.*

Alter fructus, et quidem utilissimus erit, si discamus frequentare orationem, quam Magister noster Christus nos docuit, cum iturus ad Patrem dixit : *In manus tuas commendo spiritum meum.* (*Luc.* XXIII.) Sed quoniam ipse non ea necessitate premebatur, qua nos premitur, et ipse Filius et Sanctus erat, nos servi, et peccatores sumus : ideo Ecclesia Mater et magistra nostra eamdem orationem frequentare nos docet, sed integram, ut est in Psalmo Davidis, non dimidiatam, ut Christus eam protulit. In Psalmo sic legitur : *In manus tuas commendo spiritum meum : redemisti me, Domine, Deus veritatis.* (*Psalm.* XXX.) Omisit Christus partem posteriorem, quia ipse redemptor est, non redemptus : nos, qui pretioso ejus sanguine redempti sumus, istam partem omittere non debemus. Præterea, Christus Patrem oravit, ut Filius Unigenitus ; nos Christum oramus, ut redemptorem ; ideo non dicimus : *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* : sed, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum : redemisti me, Domine, Deus veritatis.* Ad quem modum Sanctus protomartyr Stephanus moriturus (*Act.* VII.),

dixit : *Domine Jesu suscipe spiritum meum.*

Porro Ecclesia Mater nostra tribus temporibus hanc orationem frequentare nos docet. Primum diebus singulis ad completorium, ut noverunt, qui Horas canonicas legunt. Deinde, cum ad sacrosanctam Eucharistiam accedimus; post, *Domine non sum dignus :* Sacerdos primum pro se, deinde pro aliis communitatis dicit : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum.* Denique, in exitu de hac vita fideles omnes admonentur, ut dicant : *In manus tuas, Domine,* etc .Quod attinet ad completorium, non dubium est quin dicatur, *In manus tuas Domine,* etc, quoniam completorium ad finem diei legi solet; ac ut loquitur Sanctus Basilius (*In regulis fusius explicatis, qu.* XXXVII.), « primis se intendentibus tenebris, et quoniam nocturnis horis facile fieri potest, ut mors inopinata nos opprimat, commendamus animam nostram Domino, ut si forte subitanea mors nobis adveniat, non adveniat improvisa. » Quod autem tempore sacrosanctæ Eucharistiæ percipiendæ dici debeat, *In manus tuas, Domine,* ratio est in promptu ; quoniam actio illa valde periculosa, et simul, etiam valde necessaria est, ut sine periculo neque frequentari, neque intermitti possit. *Qui enim* (I *Cor.* XI.) sumit corpus Domini *indigne, judicium sibi manducat,* id est, condemnationem sibi ipse sumit : qui corpus Domini non sumit, panem vitæ et ipsam vitam non sumit. Itaque angustiæ nobis sunt undique quales experiuntur qui valde esuriunt, et tamen certi non sunt, an quod apponitur ad comedendum, cibus sit an venenum. Igitur merito cum timore et tremore dicimus : *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum* (*Matth.* VIII.), nisi tu ex pietate tua feceris dignum : ideo *Dic tantum verbo, et sanabitur anima mea.* Sed quia de hoc etiam ambigo, an plagas meas sanare dignatus fueris, *In manus tuas commendo spiritum meum,* ut in hoc tam terribili negotio adsis animæ meæ, quam redemisti pretioso sanguine tuo.

Hæc si multi cogitarent, non tam avide se ingererent, ad sacerdotium suscipiendum, ut postea quotidie celebrando victum quærerent. Isti enim non valde solliciti esse solent, an ea, qua par est, præparatione accedant, cum finis eorum magis sit cibus corporis quam animæ. Multi etiam, qui in aulis prælatorum vel principum famulantur, etiamsi rite parati non sint ad mensam illam tremendam, accedunt tamen humano timore ducti, ne forte principi vel prælato suo displiceant si tempore constituto inter communicantes non appareant : quid ergo? utilius fortasse erit quam rarissime ad mensam illam accedere? Imo vero utilius est frequenter accedere, sed cum præparatione debita. Quo enim quis rarius accedit (*Lib.* IV. *in Joan. cap.* XVII.), eo minus aptus efficitur ad participationem mensæ cœlestis, ut Sanctus Cyrillus sapienter admonuit.

Restat tempus propinquæ mortis, in quo necesse est cum magno mentis ardore orationem istam frequentare ac dicere : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum : redemisti me, Domine Deus veritatis.* Illud enim est tempus, in quo agitur de summa rerum omnium. Nam si forte tunc anima de corpore exiens in manus Diaboli veniat, nulla restat ad salutem via. Et contra, si ad paternas Dei manus aditum habeat, nulla deinceps timenda est inimicorum potentia. Itaque cum gemitu inenarrabili, cum vera atque perfecta contritione, cum fiducia multa infinitæ misericordiæ Dei, iterum atque iterum repetendum est : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Et quoniam in illo temporis articulo nullam graviorem tentationem patiuntur, qui negligenter vitam duxerunt, quam desperationis, quasi tunc pœnitentiæ tempus jam præterierit; scutum fidei opponendum est, cum scriptum sit : *Quacumque die peccator ingemuerit, peccatorum ejus non recordabor.* (*Ezechiel,* XXXIII., *S. Leo Ep. ad Theodorum Episcopum.*) et galea spei arripienda, quæ in infinita Dei miseratione confidat, et identidem repetendum : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Nec omittenda oratio illa, quæ fundamentum spei nostræ esse debet, *Redemisti nos, Domine Deus veritatis.* Quis enim ei refundet innocentem sanguinem? Quis ei restituet pretium, quo nos emit? Sic loquitur Sanctus Augustinus in libro nono confessionum, nos omnes docens, ut multum omnino confidamus in redemptione, quæ est in Christo Jesu, quæ irrita esse non poterit, nisi nos ipsi obicem impœnitentiæ vel desperationis opponamus.

## CAP. XXII.

*De fructu tertio verbi septimi.*

Fructus tertius in eo positus est, ut discamus, morte propinquante, non multum esse

confidendum in eleemosynis, jejuniis, et orationibus propinquorum vel amicorum. Multi sunt enim, qui dum vitam ducunt, obliviscuntur animæ suæ, neque aliud cogitant aut agunt, quam ut filios vel nepotes quam ditissimos relinquant. Cum autem moriendum est, tunc primum de anima propria cogitare incipiunt; et quoniam facultates suas jam inter filios vel nepotes diviserunt, animam suam illis commendant, ut eam eleemosynis, precibus, et sacrosancto sacrificio, aliisque bonis operibus juvent. Nos hoc exemplo suo Christus docuit, qui non cognatis, sed Patri spiritum commendavit : neque hoc Sanctus Petrus admonuit, ut fideles animas suas filiis aut nepotibus, sed ut *Fideli Creatori commendent in benefactis.*

Non reprehendo eos, qui pro anima sua eleemosynas fieri, et sacrosanctæ Missæ sacrificia offerri jubent, vel petunt, vel optant; sed damno in primis eos, qui in filiis vel nepotibus nimium confidunt; cum usus doceat, facile illos oblivisci majorum suorum defunctorum. Deinde reprehendo, quod in re tanti momenti non ipsi prospiciant, non ipsi eleemosynas multas faciant, quibus multos sibi amicos concilient, a quibus, juxta Evangelium recipiantur in æterna tabernacula. (*Luc.* XVI.) Præterea gravissime illos arguo, qui non obediunt principi Apostolorum, qui jubet fideli Creatori animas proprias commendare (I *Petr.* IV.), nec solis verbis commendare, sed etiam benefactis commendare. Opera enim præmissa ad Deum, illa sunt, quæ pios Christianos efficaciter vereque commendant. Audiamus quid Sancto Joanni de cœlo sonuerit : *Audivi vocem de cœlo dicentem mihi : Scribe : Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis : opera enim illorum sequuntur illos.* (*Apocal.* XIV.) Itaque opera bona facta dum vivimus, non facienda post mortem a filiis vel nepotibus, illa sunt, quæ certo nos consequuntur : præsertim si opera illa non solum sint ex genere suo bona; sed, ut Sanctus Petrus non sine mysterio expressit, bene sint facta. *Fideli Creatori*, inquit, *commendent animas suas in benefactis.* (I *Petr.* IV.) Plurimi enim sunt, qui bona opera quam plurima a se facta numerare possunt, conciones frequentes, Missas quotidianas, preces horarias annorum multorum, jejunia Quadragesimalia annis plurimis continuata, eleemosynas quoque non paucas : sed cum ad examen divinum ista venerint, et accurate discutientur an bene fuerint facta, recta intentione, cum attentione debita, suis tempore et loco, ab homine grato Deo, o quam multa, quæ videbantur lucra, in detrimenta numerabuntur! o quam multa, quæ humano judicio videbantur (I *Cor.* III.) aurum, argentum, et lapides pretiosi supra fundamentum fidei ædificata, invenientur ligna, fœnum, stipulæ, quæ mox ignis consumet! Hæc me consideratio non parum exterret : et quo magis ad exitum propinquo (nam, ut Apostolus loquitur, *Quod antiquatur et senescit, prope interitum est*) (*Heb.* VIII.) tanto clarius video mihi necessarium esse consilium Sancti Joannis Chrysostomi (*Hom.* 38. *ad Pop. Antioch.*), qui monet ut de nostris operibus bonis non multum cogitemus; quoniam ea, si quæ sunt vere bona, id est, bene facta, a Deo scribuntur in libris rationum; neque periculum est ut mercede debita fraudentur : sed de malis operibus assidue cogitemus, atque ea corde contrito et spiritu contribulato, multis lacrymis, et seria pœnitentia diluere satagamus. Qui enim hoc agunt, cum bona spe in exitu dicent : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum, redemisti me, Domine Deus veritatis.*

## CAP. XXIII.

*De fructu quarto verbi septimi.*

Sequitur fructus quartus, qui ex felicissima exauditione orationis Domini colligi potest, ut eo tam fausto eventu nos omnes animati, ardentiores simus in nostro spiritu Domino commendando. Verissime enim Apostolus scripsit, exauditum fuisse Dominum Jesum Christum *Pro sua reverentia* (*Hebr.* V.) Oraverat Dominus Patrem, ut supra demonstravimus, pro celeri resurrectione corporis sui : exaudita est oratio illa, ut non diutius resurrectio differretur, quam necesse esset ad fidem faciendam, vere corpus Domini fuisse mortuum. Nisi enim probari potuisset, corpus illud vere vita fuisse defunctum, ipsa quoque resurrectio, et tota fides Christiana nutaret. Debuit igitur Christus in tumulo jacere ad horas, ut minimum, quadraginta, præsertim cum esset implenda figura Jonæ Prophetæ, quam ipse Dominus in Evangelio ad mortem suam præmonstrandam, factam fuisse docuit. Sed ut resurrectio Christi, quantum fieri poterat, acceleratur, et Christi

oratio manifestius exaudita demonstraretur; tres dies et tres noctes, quibus Jonas fuit in ventre ceti, voluit, divina providentia, ut revocarentur in Christi resurrectione ad ad unum integrum diem, et duas partes dierum: quod tempus non proprie, sed per figuram intellectionis dici poterat continere tres dies et tres noctes. Neque solum exaudivit orationem Christi Pater, accelerando tempus resurrectionis, sed etiam restituendo corpori mortuo vitam sine comparatione meliorem quam ante fuisset. Siquidem vita Christi ante obitum mortalis erat, et restituta ei est immortalis. *Christus* enim *resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra dominabitur* (*Rom.* VI.), ut Apostolus dixit. Vita Christi ante mortem passibilis erat, id est, obnoxia fami, siti, fatigationi, vulneribus : restituta est impassibilis, et nulli omnino injuriæ subjecta. Corpus Christi ante mortem erat animale; evasit per resurrectionem spirituale, id est, ita subjectum spiritui, ut posset in ictu oculi deferri quocumque spiritus voluisset.

Porro causa, ob quam oratio Christi tam facile fuerit exaudita, subjungitur ab Apostolo, cum ait, *Pro sua reverentia*, quæ vox Græce εὐλάβεια significat timorem reverentialem, qui in Christo erga Patrem omnino eximius fuit. Ideo enim Isaias describens dona Spiritus sancti, quæ in Christi anima fuerunt, de aliis donis dixit : *Requiescit super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis ; spiritus scientiæ, et pietatis (Isai.* XI.), de timore reverentiali dicit, *Et replebit eum spiritus timoris Domini*. Quoniam ergo anima Christi plenissima erat timore reverentiali erga Patrem ; ideo et Pater in illo sibi maxime complacebat, juxta illud Matthæi : *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. (*Matth.* III. et XVII.) Et quemadmodum Filius Patrem summopere reverebatur, ita, et Pater semper eum orantem audiebat, et quidquid peteret, concedebat.

Hinc et nos discere debemus, si volumus a Patre cœlesti semper audiri, et quidquid ab illo petimus impetrare, oportere nos Christum imitari, et Patrem cœlestem summa reverentia prosequi, et nihil ejus honori anteponere. Sic enim fiet, ut nos quidquid petierimus, impetremus, ac præsertim illud, in quo summa stat rerum nostrarum, ut morte propinquante commendatam Deus habeat animam nostram de corpore egredientem, quando leo rugiens prope adstat paratus ad prædam. Neque existimet aliquis, reverentiam Deo exhibendam solum in genuflexione, in capitis apertione, in ejusdem generis cultu atque honore : non hoc solum vox εὐλάβεια, id est, reverentialis timor significat; sed potissimum designat timorem magnum offensionis divinæ, horrorem intimum et perpetuum peccati ; non ob timorem pœnæ, sed ob amorem Patris. Ille reverentiali timore vere præditus est, qui culpam, præcipue lethalem, ne cogitare quidem audet. *Beatus vir* (*Psal.* CXI.), inquit David, *qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis*, id est, ille timet vere Deum ac per hoc beatus dici potest, qui valde studet omnia Dei mandata servare. Atque hinc illa sancta vidua Judith *Timebat Dominum valde* (*Judith*, VIII.) ut in ejus libro scriptum legimus, quoniam cum esset adolescentula et speciosissima, et dives valde, defuncto viro suo, ne ullam occasionem peccandi dare vel accipere posset, in cubiculo secreto cum puellis clausa morabatur, et habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus, præter festa domus Israel. Et quanto zelo in ipsa lege veteri, quæ majorem multo licentiam permittebat quam Evangelium, cavebat peccata carnalia mulier adolescentula et dives, non alia de causa, nisi quia *Timebat Dominum valde*. Id ipsum de Sancto Job Scriptura sancta commemorat. Iste enim pepigerat fœdus cum oculis suis, ut ne cogitaret quidem de virgine, id est, nolebat omnino virginem aspicere, ne forte ex aspectu cogitatio ulla minus honesta subreperet. Et cur tam diligenter Job ista vitabat? quia timebat Dominum valde, sic enim adjungit. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* (*Job.* XIII.) id est, si turpis cogitatio me utcumque fœdaret, non essem ego pars Dei, neque esset Deus pars mea. Quod si vellem exempla sanctorum novi Testamenti proferre, nullus esset finis. Hic igitur est timor sanctorum, quo nos quoque si pleni essemus, nihil esset quod a Patre cœlesti non facillime impetrare possemus.

## CAP. XXIV.

*De ultimo fructu verbi septimi.*

Restat fructus postremus, qui ex consideratione obedientiæ in ultimis verbis et in ipsa morte Christi declaratæ colligitur. Quod

enim Apostolus ait : *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis* (*Phil.* II.); tunc potissimum impletum est, cum Dominus verbis illis ploratis, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, continuo expiravit. Operæ pretium autem erit paulo altius repetere, quæ de obedientia Christi dici possunt et debent, ut fructum pretiosissimum ex arbore Sanctæ crucis decerpamus. Christus igitur Magister et Dominus virtutem eam obedientiam exhibuit Deo Patri, ut major neque cogitari neque fingi possit.

Primum obedientia Christi erga Patrem, ab ipsa ejus conceptione initium sumpsit, et usque ad mortem sine intermissione duravit; sic ut vita Domini nostri Jesu Christi unus fuerit continuatæ obedientiæ cursus; siquidem anima Christi in ipso primo suæ creationis momento usum habuit liberi arbitrii; et simul gratia, et sapientia plena fuit : ac per hoc ex illo primo instanti adhuc in utero matris inclusus, exercere cœpit obedientiam. Id quod in Psalmo illo exprimitur, ubi dicitur in persona Christi : *In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam, Deus meus, volui et legem tuam in medio cordis mei* (*Psal.* XXXIX.) Illud, *In capite libri*, nihil aliud significat, nisi in summa Scripturæ divinæ hoc est, in tota Scriptura summatim ac præcipue de me prædicatur, quod ad hoc electus et missus fuerim, *Ut facerem voluntatem tuam.* Ego vero, *Deus meus* id *volui*, ac libentissime acceptavi : ac *Legem tuam,* mandatum tuum, imperium tuum *In medio cordis mei* posui, ut illud semper considerarem, et accuratissime promptissimeque perficerem. Huc etiam respiciunt illa ejusdem Christi verba : *Meus cibus est, ut faciem voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.* (*Joan.* IV.) Quemadmodum enim cibus non semel aut iterum per totam vitam sumitur, sed quotidie, et cum voluptate sumitur: sic ipse Dominus noster quotidie et volenti animo in obedientiam Patris incumbebat : unde et dicebat : *Descendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* (*Jo.* VI.) Et apertius alio loco : *Qui me misit, meeum est, et non reliquit me solum; quia ego, quæ placita sunt ei, facio semper.* (*Joan.* VIII.) Et quoniam obedientia sacrificium est sacrificiorum omnium præstantissimum juxta Samuelis sententiam (I *Reg.* XV.), ideo Christus quot opera faciebat dum in terris peregrinaretur, tot sacrificia, eaque Deo gratissima, offerebat. Hæc igitur prima est obedientiæ Christi prærogativa, quod ab ipsa conceptione usque ad vitæ finem duraverit.

Deinde Christi obedientia non fuit determinata ad unum aliquod genus operis, ut inter homines fieri videmus ; sed extendebatur ad omnia omnino, quæ Deo Patri imperare placuisset ; hinc tanta varietas in vita Christi Domini cernitur, ut nunc moraretur in deserto non manducans neque bibens, fortasse etiam neque dormiens, et cum bestiis degens, ut Sanctus Marcus (*Marc.* I.) adnotavit, nunc in frequentia hominum manducans et bibens : nunc domi obscurus et tacens, idque per annos non paucos : nunc eloquentia et sapientia clarus, et miracula maxima patrans; nunc cum potestate magna ex templo ejiciens ementes et vendentes : nunc denique latens, et quasi imbecillus declinans a turba, quæ omnia requirunt animum liberum ab omni propria voluntate. Neque enim Dominus dixisset, *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (*Matth.* XVI.), id est propriæ voluntati, proprioque judicio renuntiet, nisi ipse hoc jam fecisset neque alibi ad obedientiæ perfectionem cohortans discipulos suos, addidisset : *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem et filios, et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* (*Luc.* XXIV.); nisi ipse prior rebus omnibus, quæ ardenter diligi solent, nuntium remisisset, sicut etiam animam suam, id est; vitam propriam paratus tam prompte deserere, ac si eam vere odisset. Hæc est vera radix et quasi mater obedientiæ, quæ in Christo Domino mirabiliter fulsit; et qua qui carent, vix unquam ad perfectæ obedientiæ palmam pervenient. Quo modo enim poterit alienæ voluntati prompte parere, qui propriæ voluntati proprioque judicio adhæret? Hæc nimirum est causa cur cœlestes orbes Angelis moventibus non resistant, sive in ortum, sive in occasum convertentur; quoniam non habent propensionem aliquam propriamsi vel ad unam partem, sive ad aliam : et eadem causa est cur ipsi quoque Angeli Deo jubenti ad nutum obediant, ut in Psalmo (*Psal.* CII.) canit Sanctus David; quia nullam habent propriam voluntatem repugnantem voluntati Dei, sed conjuncti feliciter cum Deo unus spiritus sunt cum eo.

Præterea obedientia Christi non solum

longe lateque diffunditur, sed etiam quantum per patientiam et humanitatem ad ima deprimitur, tantum per meritorum excellentiam ad alta sustollitur. Est igitur tertia obebientiæ Christi proprietas, quod ad incredibilem patientiam et humilitatem descendit. Incepit Christus infans, ad paternam implendam obedientiam, in ergastulo tenebricoso sciens et prudens habitare. Infantes cæteri, quia ratione carent in utero, nullas molestias sentiunt : Christus autem qui rationis usu fruebatur, horruisset sine dubio novem mensibus degere in ergastulo angusto et horrido materni uteri, nisi obedientia Patris, et charitas erga homines effecisset, ut ad liberandum genus humanum, ut Ecclesia canit, non horreret Virginis uterum. Deinde non exigua patientia et humilitas necessaria fuit, ut toto infantiæ tempore Christus, qui etiam tunc sapientior erat Salomone, quippe in quo erant *Omnes thesauri sapientiæ et scientiæ* (*Coloss.* II.) Dei, sese ad infantium mores et imbecillitatem accommodaret. Sed illa admirabilis prorsus continentia et modestia fuit, necnon patientia et humilitas, quod per annos octodecim, ab anno duodecimo usque ad trigesimum, Patre jubente (*Marc.* V.), sic latuit in paterna domo, ut fabri filius (*Matt.* XV.), et faber diceretur, et ignarus litterarum, et forte indocilis vulgo haberetur, cum tamen omnes homines et Angelos sapientia anteiret. Accessit postea gloria ingens ex prædicatione et miraculis, sed admixta egestati et laboribus assiduis dicente ipso : *Vulpes foveas habent, et volucres cœli nidos : Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* (*Luc.* VIII.) Et fatigatus ex itinere sedit aliquando super fontem, cum pedes obiret civitates et castella, prædicans regnum Dei. (*Joan.* IV.) Et tamen facile illi fuisset, si Patris obedientia sineret, vel humano, vel Angelico ministerio rebus omnibus abundare. Quid jam dicam de persecutionibus, de convitiis, de maledictis, de sputis, colaphis, flagellis, denique de ipso crucis supplicio? Hic vero humilis obedientia sic profundas egit radices, ut plane inimitabilis videatur.

Sed restat adhuc aliquid profundius, videlicet ultimum terribilium. Ad hoc profundum obedientia Christi pervenit, cum clamans voce magna dixit : *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum : et hæc dicens expiravit.* Videtur autem Filius Dei hunc in modum Patrem affari voluisse : Ego a te, Pater, mandatum accepi (*Joan.* X.), ut ponerem animam meam, ut iterum eam reciperem : jam tempus advenit, ut hoc postremum mandatum tuum adimpleam. Et quamvis nimis sit amara disjunctio animæ meæ a carne mea, quæ a principio unionis usque ad hanc horam cum summa pace et charitate conjunctæ manserunt : quamvis etiam mors, invidia Diaboli introducta, valde sit inimica naturæ, et vere ultimum terribilium, tamen mandatum tuum in medio atque in intimo cordis mei altissime defixum, omnibus rebus prævalere debet. Ideo paratissimus sum hanc mortem deglutire, et calicem hunc amarissimum a te mihi datum exhaurire. Sed quia mandatum tuum fuit, ut sic ponerem animam meam, ut iterum reciperem eam ; ideo *In manus tuas commendo spiritum meum*, ut primo quoque tempore illum mihi restituas. Et tunc licentia discedendi a Patre accepta, inclinato ad obedientiam capite, emisit spiritum. Sic obedientia vicit, et triumphavit ; nec solum præmium amplissimum in ipso Christo recepit, ut qui infra omnes descenderat, et omnibus in gratiam Patris cœlestis obtemperaverat, supra omnes ascenderet, et omnibus imperaret : sed etiam obtinuit, ut omnes homines, qui ejus obedientiam et humilitatem imitarentur, ipsi quoque super omnes cœlos ascenderent, et super omnia bona Domini sui constituerentur ; ac demum participes throni et regni fierent in æternum. Denique de rebellibus et inobedientibus ac superbissimis spiritibus tam insignem triumphum duxit, ut omnes illi ad conspectum crucis contremiscant et fugiant.

Hoc exemplo aspicere et imitari debent quicumque ad veram gloriam aspirant, et pacem ac requiem animæ suæ desiderant. Nec solum viri regulares, qui voto ad obedientiam superioris, qui loco Dei præsidet, sese obligarunt ; sed omnes homines, qui Christi discipuli et fratres esse cupiunt, ad palmam hujus præclarissimæ victoriæ aspirare debent, nisi velint cum superbis Dæmonibus sub pedibus sanctorum in æternum gemere. Obedientia enim, quæ divinis præceptis debetur, et quam idem Deus deferri jubet iis, qui in terris præsunt ; omnibus omnino necessaria est. Omnibus enim Christus dicit : *Tollite jugum meum super vos.* (*Matt.* XI.) Et omnibus Apostolus loquitur cum ait : *Obedite præpositis vestris, subjacete eis* (*Hebr.* XII.), et omnibus etiam regibus Samuel

præcepit, cum ait : *Numquid vult Dominus holocausta, et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini. Melior est enim obedientia quam victimæ* (I. *Reg.* xv.) : et addidit, ut gravitatem peccati inobedientiæ demonstraret, quia *Quasi scelus idololatriæ* est, *nolle acquiescere* , mandatis videlicet Domini, et eorum qui loco Domini præsunt.

Sed in gratiam eorum, qui se totos majorum obedientiæ sponte subjiciunt, addam pauca de felicissimo eorum statu, non ex sensu, sed ex verbis Jeremiæ Prophetæ, qui Spiritu sancto inspirante locutus, ait : *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua : sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit se super se.* (*Thren.* III.) Admiranda plane felicitas significatur verbo illo, *Bonum est viro :* nam, ut ex verbis sequentibus aperte colligitur, bonum hoc loco dicitur id, quod est utile, honorificum, jucundum, denique omni ex parte beatum. Si quis enim assuescat ab adolescentia portare jugum obedientiæ, liber erit per totam vitam a jugo durissimo carnalium cupiditatum, testis est S. Augustinus in octavo libro confessionum, quam difficile sit excutere a se jugum concupiscentiæ illi, qui per annos aliquos legi carnis obedivit : et contra, quam sit jucundum et facile jugum Domini portare, antequam vitiorum laquei animam irretierint. Deinde quam ingens lucrum est, in omni opere mereri, apud Deum, qui enim nihil agit ex voluntate propria, sed ex obedientia prælati, in omni opere sacrificat Deo sacrificium illi gratissimum, quia ut loquitur Samuel, *Melior est obedientia, quam victimæ.* (I *Reg.* xv.) Et rationem reddit S. Gregorius, quia « per victimas aliena caro, per obedientiam propria voluntas mactatur. » (*Lib. mor.* 35. *cap.* x.) Et quod est prorsus admirabile, si forte prælatus peccet imperando, subditus non peccat, sed meretur obediendo, modo quod jubetur non sit manifeste peccatum. Addit Jeremias : *Sedebit solitarius, et tacebit.* Quid enim est, *Sedebit*, nisi quiescet quia invenit requiem animæ, nuntium remisit voluntati propriæ et se totum divinæ voluntati adimplendæ addixit, nihil ambit, nihil quærit, nihil cogitat, nihil desiderat : sed liber a mordacibus curis, sedet cum Maria *Secus pedes Domini* (*Luc.* x.) audiens *Verbum illius ;* et vere solitarius sedet, tum quia cum illis habitat, qui sunt cor unum et anima una (*Actor.* IV.) ; tum quia neminem singulari ac privato amore prosequitur, sed omnes in Christo et propter Christum diligit. Ideo etiam tacet, quia cum nullo litigat, cum nullo rixatur, cum nullo negotium proprium habet. Atque hujus tantæ quietis illa ratio est, *Quia levavit se super se*, transcendit enim ab ordine hominum ad ordinem Angelorum. Multi sunt qui adjiciunt se infra se, atque ad ordinem transeunt bestiarum : illi videlicet, qui terrena sapiunt, et nihil magnifaciunt, nisi quæ carnem oblectant, vel sensus corporales pascunt, avari, lascivi, comessationibus et ebrietati addicti. Alii sunt qui vitam hominum vivunt, et in se quodammodo manent, quales sunt Philosophi, qui vel naturæ secreta rimantur, vel de moribus præcepta tradunt. Alii denique levant se supra se, non sine insigni dono et auxilio Dei, et vitam non tam humanam quam Angelicam ducunt : illi videlicet, qui relictis omnibus, quæ in mundo possident, et abnegata etiam voluntate propria, cum Apostolo dicere possunt : *Nostra conversatio in cœlis est* (*Phil.* III.) ; et Angelorum puritatem, et contemplationem, et obedientiam æmulantes, vitam non tam humanam quam Angelicam ducunt. Angeli enim nulla unquam peccati sorde inquinantur, et semper contemplantur *Faciem Patris, qui in cœlis est* (*Matth.* XVIII.) ; et negotiis aliis intermissis, toti sunt in mandatis Domini exequendis intenti, juxta illud Psalmi, *Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus.* (*Psalm.* CII.) Hæc est felicitas vitæ regularis, quæ si serio Angelorum puritatem, et obedientiam imitetur in terris, sine dubitatione ulla eorum gloriæ particeps erit in cœlo, præsertim si Christum Ducem et Magistrum sequatur, qui *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (*Phil.* II.), et qui, *Cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quæ passus est, obedientiam* (*Hebr.* v.), id est, experimento proprio didicit, ex patientia veram probari obedientiam ; ac per hoc non solum obedientiam exemplo suo docuit, sed docuit etiam obedientiæ veræ atque perfectæ fundamenta et quasi bases solidissimas esse humilitatem et patientiam. Qui enim libenter obedit superiori suo cum jubet opera honorifica et jucunda, is non plane demonstrat, an virtus obedientiæ, an aliquid aliud eum ad parendum invitet : sed qui in rebus vilibus et laboriosis, ubi humilitas et patientia necessariæ sunt, prompte alacriterque obedit : ille certus esse potest, se ut verum

Christi discipulum, veram atque perfectam obedientiam didicisse.

Egregie omnino differentiam S. Gregorius explicat. Sic autem loquitur (*Libr.* XXXV. *mor. cap.* X.): Quia nonnunquam nobis hujus mundi prospera, nonnunquam vero jubentur adversa, sciendum summopere est, quod obedientia aliquando si de suo aliquid habeat, nulla est; aliquando autem si de suo aliquid non habeat, minima. Nam cum hujus mundi secessus præcipitur, cum locus superior imperatur; is qui ad percipienda hæc obedit, obedientia sibi virtutem evacuat, si ad hæc etiam ex proprio desiderio anhelat. Neque enim se sub obedientia dirigit, qui ad accipienda hujus vitæ prospera, libidini propriæ ambitionis servit. Rursus cum mundi despectus præcipitur, cum probra adipisci et contumeliæ jubentur, nisi ex se ipse animus hæc appetat, obedientia sibi meritum minuit : quia ad ea, quæ in hac vita despecta sunt, invitus nolensque descendit. Ad detrimentum quippe obedientia ducitur, cum mentem ad suscipienda probra hujus sæculi nequaquam ex parte aliqua etiam sua vota comitantur. Debet ergo obedientia et in adversis ex suo aliquid habere; et rursus in prosperis ex suo aliquid omnino non habere, quatenus et in adversis tanto sit gloriosior, quanto divino ordini etiam ex desiderio jungitur; et in prosperis tanto sit verior quanto a præsenti ipsa, quam divinitus percipit, gloria, funditus ex mente separatur. Sed hoc virtutis pondus melius ostendimus, si cœlestis patriæ duorum hominum facta memoremus. Moyses namque, cum ex deserto oves pasceret (*Exod.* IV.), Domino per Angelum in igne loquente, vocatus est, ut eripiendæ omni Israelitarum multitudini præesset. Sed quia apud se humilis extitit, oblatam statim tanti regiminis gloriam expavit, dicens (*Ex.* IV.) : *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri et nudius tertius ; et ex quo cœpisti loqui ad servum tuum, tardioris et impeditioris linguæ sum factus;* et se postposito, alium deposcit, dicens : *Mitte quem missurus es.* Ecce cum auctore linguæ loquitur, et ne tanti regiminis potestatem suscipiat, elinguem se esse causatur. Paulus quoque divinitus fuerat, ut in Jerusalem debuisset ascendere, admonitus, sicut ipse ad Galatas dicit. (*Gal.* II.) Isque in itinere cum Prophetam Agabum reperisset, quanta se adversitas in Jerosolymis maneret, audivit. Scriptum quippe est, quod idem Agabus zonam Pauli (*Act.* XI.) suis pedibus inferens dixit : Virum cujus est zona hæc sic alligabunt in Jerusalem. A Paulo autem protinus respondetur : Ego non solum alligari, sed et mori in Jerusalem paratus sum pro nomine Jesu. Præceptione igitur revelationis Jerosolymam pergens adversa agnoscit : et tamen hæc libenter appetit : audit, quæ timeat, sed hæc ardentior anhelat. Moyses itaque ad prospera de suo nihil habeat : quia præcepto renititur, ne Israeliticæ plebi præferatur. Paulus ad adversas etiam ex suo voto ducitur quia malorum imminentium cognitionem percipit, sed devotione spiritus etiam ad acriora fervescit. Ille præsentis potestatis gloriam Deo voluit jubente declinare : iste Deo aspera et dura disponente, studuit ad graviora præparare. Præeunte ergo utrorumque Ducum infra virtute instituimur, ut si obedientiæ palmam, apprehendere veraciter nitimur, prosperis hujus sæculi ex sola jussione, adversis autem etiam ex devotione militemus ». Hæc S. Gregorius. Quam doctrinam exemplo suo Magister omnium Christus Dominus apertissime comprobavit; nam cum sciret, venturas esse turbas, ut raperent eum, et facerent Regem, *Fugit in montem ipse solus.* (*Joan.* VI.) Sed cum sciret venturos Judæos et milites cum Juda, ut eum caperent, et ad supplicium ducerent, juxta præceptum, quod habuerat a Patre (*Matt.* XXVI.), obviam illis sponte processit et se capi ac ligari permisit. (*Joan.* XXVIII.) Christus igitur Magister bonus non verbo et lingua obedientiam qualemcumque ostentavit; sed opere et veritate obedientiam Patri exhibuit in vera patientia et humilitate fundatam. Hoc exemplar est nobilissimæ virtutis, quod intueri semper debent, qui a Deo vocati ad palmam propriæ abnegationis et Christi imitationis aspirant.

DE

# ARTE BENE MORIENDI

LIBRI DUO

# PRÆFATIO

Cogitanti mihi in solito meo recessu, in quo a negotiis publicis vacans mihi ipse vaco, quæ causa sit, cur artem bene moriendi, quæ notissima omnibus esse deberet, paucissimi addiscere studeant; nihil occurrit aliud, nisi, quod Sapiens ait, stultorum infinitum esse numerum. (*Eccl.* I.) Quæ potest enim fingi vel cogitari stultitia major, quam artem illam negligere, ex qua bona summa et sempiterna dependent; et artes plurimas ac pene innumerabiles magno labore perdiscere, et non minore studio exercere, quibus peritura bona vel conservantur vel augentur? Porro artem bene moriendi artem esse artium omnium maximam, nemo negabit, qui attente cogitare voluerit, in morte reddendam esse Deo rationem de omnibus, quæ toto vitæ spatio egerimus, dixerimus, cogitaverimus (*Matth.* XII.), usque ad verbum unum otiose prolatum, Diabolo accusante, conscientia testificante, pœna mortis æternæ vel præmio sempiterno nos expectante. Videmus quotidie cum judicium expectatur de rebus etiam infimis, litigantes quietem nullam capere; sed nunc advocatos adire, nunc procuratores, nunc judices, nunc istorum ipsorum amicos vel affines; et in obitu pendente causa coram Judice, de vita vel de morte sempiterna, sæpe, reus imparatus, et morbo oppressus, vix sui compos, cogitur rationem reddere de iis rebus, de quibus, dum bene valeret, fortasse numquam cogitavit. Hinc turmatim miseri mortales in gehennam ruunt; et ut loquitur Sanctus Petrus, *Si justus vix salvabitur, impius, et peccator ubi parebunt?* (I. *Pet.* IV.) Ego igitur operæ pretium esse duxi, ut me ipse primum, deinde fratres meos admoneam, ut artem bene moriendi magnifaciamus: et si qui sint, qui ab aliis doctioribus magistris hanc artem nondum didicerint, ea saltem, quæ nos de hac arte ex libris sacris et scriptis veterum magistrorum colligere curavimus non despiciant.

Sed antequam ad præcepta hujus artis veniamus, operæ pretium esse duxi de natura mortis quærere, utrum mors in rebus bonis vel malis reponenda sit. Et quidem si mors absolute consideretur, sine ulla dubitatione mala censenda est, quippe quæ vitæ opponitur, quam bonam esse negare non possumus. Accedit præterea, quod *Deus mortem non fecit,* sed *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum* (*Sap.* I. *et* II.), ut Sapiens docet, cui subscribit Apostolus Paulus cum ait: *Per unum hominem peccatum in mundum intravit, et per peccatum mors, in quo omnes peccaverunt.* (*Rom.* V.) Certe si Deus fecit mors bona est; cum omne quod Deus fecit bonum sit, dicente Moyse: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, et erant valde bona.* (*Gen.* I.)

Quamvis autem mors in se bona non sit, tamen sapientia Dei sic mortem quasi condire novit, ut ex morte multa bona oriri possint. Hinc David canit, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* (*Ps.* CV.), et Ecclesia de Christo loquens, ait: *Qui mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit.* Certe mors, quæ mortem destruxit, et vitam reparavit, nisi valde bona esse non potuit; proinde si non omnis, aliqua saltem mors bona fuisse dicenda est. Itaque Sanctus Ambrosius librum *De bono mortis* inscribere non dubitavit, in quo libro satis aperte demonstrat, mortem, quamvis ex peccato natam, suas habere non exiguas utilitates.

Accedit denique ratio, quæ mortem, quamvis in se malam, ex gratia Dei multa bona producere posse demonstrat. Primum enim, magnum bonum ex morte colligimus, cum ea finem imponit miseriis plurimis et maximis hujus vitæ. Job Sanctus disertis verbis queritur de miseriis vitæ præsentis. *Homo,* inquit, *natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* (*Job.* XIV.) Ecclesiastes ait: *Laudavi magis mortuos, quam viventes, et feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quæ sub sole fiunt.* (*Eccl.* IV.) Ecclesiasticus autem addit, et dicit: *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam; a die exitus de ventre matris eo-*

*rum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium.* (*Eccl.* XL.) Apostolus quoque de miseriis hujus vitæ conqueritur, et ait : *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* VII.)

His igitur testimoniis eloquiorum divinorum satis probatur, mortem id habere in se boni, quod liberet hominem a miseriis plurimis hujus vitæ. Deinde excellentius bonum mors adfert; cum janua efficitur a carcere, ad regnum. Id Sancto Joanni Evangelistæ et Apostolo revelatum est a Domino, cum propter fidem exultaret in insula Patmos : *Audivi,* inquit, *vocem de cœlo dicentem mihi : Scribe, Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos.* (*Apoc.* XX.) Beata plane mors sanctorum est, quæ jussu cœlestis Regis ab ergastulo carnis animam educit, et ad regnum cœleste perducit; ubi defunctæ laribus animæ sanctæ dulciter requiescunt, et pro mercede operum, coronam regni percipiunt. Sed et animabus, quæ ad purgatorium deducuntur, non exiguum beneficium mors affert; cum eas a timore gehennæ liberat, et certas de futura ac sempiterna felicitate constituit. Quid, quod ipsis etiam reprobis hominibus mors adveniens aliquid utilitatis afferre videtur, dum eos a corpore separans, id efficit, ut mensura pœnarum non amplius crescat? Propter has egregias utilitates mors hominibus piis non ostendit faciem horrendam, sed blandam; non terribilem, sed amabilem. Hinc Apostolus Paulus secure clamat : *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (*Phil.* II.), desiderium habens *Dissolvi, et esse cum Christo.* Et in Epistola priore ad Thessalonicenses, admonet Christianos probos (I. *Thess.* IV.), ut non contristentur in mortibus carorum, neque eos ut mortuos lugeant, sed ut dormientes aspiciant. Sed vixit etiam mulier quædam sancta avorum nostrorum memoria, nomine Catarina Adorna, Genuensis, quæ sic ardebat amore Christi, ut incredibili desiderio cuperet dissolvi, et ad dilectum migrare : hinc quasi mortis amore capta, eam sæpe ut pulcherrimam et speciosissimam laudabat, id solum in ea reprehendens, quod se quærentes fugeret, et se fugientes quæreret. Consulat lector vitam B. Catharinæ Genuensis capit. VII.

Ex his igitur, quæ dicta sunt, habemus, mortem ut prolem peccati, malam esse, sed ex gratia Christi, qui mortem subire pro nobis dignatus est, factam esse multis modis utilem et salutarem, amabilem et desiderabilem.

DE

# ARTE BENE MORIENDI

## LIBER PRIMUS

### CAP. I.

*De primo præcepto artis bene moriendi, quod est, ut qui cupit bene mori bene vivat.*

Aggredior nunc præcepta artis bene moriendi. Distribuemus autem hanc artem in partes duas : in priore trademus præcepta, quibus utendum erit, dum bene valemus : in posteriore trademus ea, quibus opus erit, cum morbo periculoso laboramus, ut credibile sit mortem esse præ foribus : ac in parte priore trademus primum præcepta, quæ pertinent ad virtutes ; deinde ea, quæ pertinent ad Sacramenta : his enim duobus maxima juvamur, tum ad bene vivendum, tum ad bene moriendum. Sed his omnibus præponendum esse videtur generale præceptum ut bene vivat, qui bene mori desiderat : nam cum nihil sit mors, nisi vitæ finis : certe omnis qui usque in fine bene vivit, bene moritur; neque potest male mori, qui nunquam male vixit : quemadmodum etiam, qui male semper vixit, male moritur : nec potest non male mori, qui nunquam bene vixit. Id quod in omnibus similibus rebus cernimus : omnis enim, qui rectam viam tenet, ad locum ad quem tendit, sine errore pertingit, contra vero qui a recta via aberrat, nunquam exitum vitæ inveniet et qui diligenter in studia scientiarum incumbit, brevi doctus, vel etiam et doctor evadit et qui scholas frequentat, sed ad percipiendas disciplinas animum non accommodat, oleum et operam perdit.

Sed objiciet fortasse aliquis boni latronis exemplum, qui semper male vixit, et bene beateque vitam finivit. Non ita est, quin potius pius ille latro pie sancteque vixit et ea de causa pie quoque sancteque mortem obivit : nam tametsi partem vitæ majorem in sceleribus consumpserit, tamen partem aliam vitæ usque adeo sancte traduxit, ut peccata præterita facile purgaverit, et merita eximia comparaverit. Nam et charitate in Deum flagrans, Christum ab impiorum calumniis palam defendit ; et charitate in proximum pariter flagrans, sodalem suum blasphemantem admonuit et corripuit, atque ad meliorem vitam revocare conatus est, vivebat enim vitam hanc mortalem, cum sodali suo diceret : *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es? Et nos quidem juste, nam digna factis recipimus, hic vero nihil mali gessit* (*Luc* XXIII.); neque mortuus erat, sed vivebat idem ipse latro, cum præclaram illam vocem emisit, Christum confitens et invocans : *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum.* Itaque videtur hic unus fuisse ex illis, qui ultimi venerunt ad vineam et ante primos accepere mercedem.

Vera igitur et generalis est sententia illa: Qui male vivit, male moritur. Neque tamen negandum est, rem esse periculis plenam differre ad ultimum vitæ conversionem a peccatis ad justitiam; et longe feliciores esse qui jugum legis Dei portare incipiunt *Ab adolescentia tua* (*Thr.* III), ut Jeremias loquitur : et omni ex parte felicissimos, qui *Empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, et agno ; qui* non solum *cum mulieribus non sunt coinquinati*, sed nec *In ore eorum est inventum mendacium* et *Sine macula sunt ante thronum Dei.* (*Apoc.* XXIV.) Qualis fuit Jeremias Propheta, et plusquam Propheta Joannes, et in primis mater Domini, et alii atque aliæ, quos Dei solius scientia novit. Ma-

neat igitur primum pronuntiatum, regulam bene moriendi pendere a regula bene vivendi.

## CAP. II.

*De secundo præcepto artis bene moriendi, quod est, mori mundo.*

Jam vero ut quis bene vivat, necesse in primis est ut moriatur mundo, antequam moriatur vitæ corporali. Omnes enim qui mundo vivunt, mortui sunt Deo; neque fieri ullo modo potest, ut quis incipiat vivere Deo, nisi prius moriatur mundo. Hæc autem veritas in Scripturis sanctis tanta evidentia prædicatur, ut nisi ab infidelibus et incredulis in dubium revocari possit. Ac ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum, producam sanctos Apostolos Joannem, Jacobum, et Paulum, testes omni exceptione majores, quippe in quibus Spiritus sanctus, qui Spiritus est veritatis, apertissime loquebatur. Sic igitur scribit Joannes Apostolus et Evangelista, Christum ipsum loquentem inducens : *Venit princeps mundi hujus, et in me non habet quidquam*(*Jo.* XIV.), ubi mundi principem intelligit diabolum, qui princeps est omnium iniquorum : et per mundum intelligit cœtum omnium peccatorum, qui diligunt mundum, et diliguntur a mundo. Idem paulo post : *Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit : si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret, quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus.* (*Joan.* XV.) Et alio loco : *Ego non pro mundo rogo, sed pro his, quod dedisti mihi.* (*Joan.* XXVII) Ubi manifeste Christus pronuntiat, mundi nomine intelligi eos, qui cum principe suo Diabolo audient in judicio : *Ite maledicti in ignem æternum.* Idem in Epistola sua addit : *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo : quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ, quæ non est ex Patre, sed ex mundo est : et mundus transit, et concupiscentiæ ejus : qui autem facit voluntatem Dei manet in æternum* (*Joan.* XVII, I *Jo.* II.)

Audiamus nunc Coapostolum ejus Jacobum qui in Epistola sua sic loquitur : *Adulteri, nescitis quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus inimicus Dei constituitur.*

Audiamus denique Coapostolum utriusque Paulum, vas electionis : hic in Epistola priore ad Corint., scribens fidelibus omnibus dicit : *Debueratis de hoc mundo exisse.* Et in eadem ep. addit : *Dum judicamur autem a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur.* (I *Cor.* V, XI.) Ubi manifeste pronunciat mundum totum in die novissimo esse damnandum. Proinde per mundum non intelligit cœlum et terram, neque omnes homines qui sunt in mundo, sed eos tantum qui diligunt mundum. Justi enim et pii mortales, in quibus charitas Dei, non carnis concupiscentia regnat, sunt quidem in mundo, sed non de mundo : injusti autem et impii, non solum in mundo sunt, sed etiam de mundo, et per hoc non *Charitas Dei regnat in cordibus* eorum sed *concupiscencia cordis*, hoc est, luxuria : et *concupiscentia oculorum*, hoc est, avaritia; et *superbia vitæ*, hoc est, elatio mentis, qua se efferunt super alios, et Luciferi arrogantiam et superbiam, non Christi Jesu humilitatem et mansuetudinem imitantur.

Quæ cum ita sint si quis velit artem bene moriendi vere perdiscere, oportet eum serio, et non verbo et lingua, sed opere et veritate exire de mundo, imo etiam mori mundo, et cum Apostolo dicere: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* (*Gal.* VI.) Est autem negotium hoc non ludus puerorum, sed res maxima et difficillima. Et ideo Dominus interrogatus an pauci sint qui salvantur, respondit : *Contendite intrare per angustam portam.* (*Luc.* XXIII.) Et apertius apud Matthæum : *Intrate per angustam portam, quia lata porta et spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta et arcta via est quæ ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam!* (*Matth.* VII.)

In mundo vivere, et mundi bona contemnere, res est difficillima : videre res pulchras et non amare : gustare dulcia, et non delectari, honores contemnere, labores appetere, novissimum locum libenter tenere, gradus altiores aliis omnibus cedere, denique in carne quasi sine carne vivere, angelica potius quam humana vita dicenda esse videbatur. Et tamen Apostolus scribens ad Ecclesiam Corinthiorum, in qua pene omnes cum conjugibus suis vitam ducebant, ac per hoc non Clerici, non Monachi, non Anachoretæ; sed ut nos nunc loquimur, sæcula-

res erant; sic tamen eos alloquitur : *Hoc itaque dico, fratres : Tempus breve est. Reliquum est, ut et qui habent uxores, tanquam non habentes sint : et qui flent, tanquam non flentes; et qui gaudent tanquam non gaudentes; et qui emunt tanquam non ementes ; et qui possident, tanquam non possidentes : et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur : præterit enim figura hujus mundi* (*I Cor.* VII.) Quorum verborum hæc sententia est, ut hortetur Apostolus fideles, ut erecti ad spem cœlestis felicitatis, rebus terrenis tam parum afficiantur, ac si ad eos non pertinerent : ament uxores, sed amore tam moderato, ac si eas non haberent : si flere necesse est ob amissionem filiorum vel fortunarum; tam moderate fleant, ac si non tristarentur neque flerent : si gaudium se offert ob lucrum vel honorem adeptum; tam modice gaudeant, ac si non gaudeant, id est ac si gaudium ad ipsos non pertineret : si domum vel agrum emunt; ita modice rebus illis afficiantur, ac si eas non possiderent. Denique jubet Apostolus, sic nos in mundo degere, ac si hospites et peregrini, non cives essemus. Quod etiam Apostolus Petrus adhuc apertius docet, cum ait : *Obsecro vos tanquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam* (*I Petr.* II.) Vult enim hic Beatissimus Apostolorum Princeps, ut etiam in propria civitate et domo sic vivamus, ac si in aliena domo et regione viveremus, parum omnino solliciti, si res in eo loco deficiant vel redundent. Id vero ideo præcipit ut sic abstineamus *A carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam :* non enim carnalia desideria facile insurgunt, cum ea videmus, quæ ad nos non pertinent. Hoc igitur est in mundo non esse; quod ad eos pertinet, qui mundo mortui, soli Deo vivunt; ac per hoc mortem corporalem non timent, quæ ipsis non detrimentum sed lucrum apportat, juxta illud Apostoli Pauli : *Mihi vivere Christus est et mori lucrum.* (*Phil.* I.)

At quot, quæso, nostris temporibus inveniemus sic mundo mortuos, ut jam didicerint etiam carni bene mori, ac per hoc salutem suam in tuto ponere? Ego certe non dubito, in Ecclesia Catholica non solum in monasteriis et in clero, sed etiam in sæculo non paucos inveniri homines sanctos, et mundo vere mortuos, qui artem bene moriendi didicerint. Sed illud etiam negari non posse video plurimos inveniri, non solum non mortuos mundo, sed mundo supra modum addictos, et voluptatum, honorum et divitiarum ardentissimos amatores, qui nisi mundo mori constituant, et reipsa mundo moriantur (*I Cor.* XI.) sine dubio mala morte peribunt, et cum ipso mundo, ut Apostolus loquitur, damnabuntur.

At inquient fortasse amatores mundi, nimis difficile est mundo mori, dum in mundo sumus, et ea bona negligere, quæ Deus hominibus ad fruendum creavit. His ergo respondeo, non hoc Deum velle vel jubere, ut opes et honores atque alia mundi bona penitus negligantur, vel adjiciantur : nam et Abraham amicus Dei in primis fuit, et divitias ingentes possedit. David quoque, et Ezechias, et Josias, reges ditissimi, et simul Deo amicissimi fuisse leguntur : quod idem de multis Christianis regibus et imperatoribus dicere possemus. Non igitur bona mundi hujus, opes, honores, voluptates Christianis hominibus penitus interdicuntur : sed amor immoderatus rerum mundi hujus, qui *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitæ* a Joanne Apostolo nominatur. Abraham certe ditissimus erat sed non solum divitiis moderate utebatur, sed etiam omnia statim ad nutum Dei profundere paratissimus erat. (*Gen.* I.) Qui enim Filio unico, optimo, et amantissimo non pepercit, cum eum Deus ab ipso patre immolari mandavit; quanto facilius opes omnes ad nutum Domini profudisset? Itaque Abraham dives opum erat, sed ditior fide et charitate et ideo non erat de hoc mundo, quin potius mundo mortuus erat. Quod idem dici potest de aliis sanctis viris, qui divitiis, potentia, et gloria, regnis etiam et imperio præditi, pauperes spiritu fuerunt, et mundo mortui, soli Deo viventes, artem bene moriendi accuratissime didicerunt. Itaque non abundantia opum, neque celsitudo honoris, neque regnum aut imperium faciunt hominem esse de mundo velut vivat in mundo, sed *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum et superbia vitæ*, quæ uno verbo cupiditas dicitur, et divinæ charitati opponitur. Proinde si quis incipiat, Deo aspirante, ipsum Deum vere diligere propter se, et proximum propter Deum; incipiet exire de mundo, et crescente charitate, minuetur cupiditas, et incipiet ille idem mori mundo : non enim potest charitas crescere, quin cupiditas minuatur. Ita fiet, ut quod regnante cupiditate videbatur non posse fieri, ut videlicet homo

in mundo vivens non esset de mundo, crescente charitate, et imminuta cupiditate, reddatur facillimum : quod enim cupiditati est onus importabile et durum, id charitati est jugum suave, et onus leve.

Quod ergo supra diximus, exire de mundo et mori mundo non esse ludum puerorum, sed rem maximam et difficillimam ; verissime dictum est de iis, qui potentiam gratiæ Dei non noverunt, et charitatis dulcedinem non gustaverunt ; et qui animales sunt, spiritum non habentes : gustato enim spiritu desipit omnis caro. Igitur omnis, qui serio cupit artem bene moriendi perdiscere, ex qua arte pendet salus æterna, et omnis vera felicitas, non differat exire de mundo, et plane mori mundo ; cum fieri nullo modo possit, ut quis mundo vivat et Deo, et terra fruatur et cœlo.

## CAP. III.

*De tertio præcepto artis bene moriendi, quod est, de tribus virtutibus theologicis.*

Docuimus in superiore capite, non posse bene mori, qui exit de mundo, et non moritur mundo ; nunc addendum est, quid sit agendum ei, qui mortuus est mundo, ut vivat Deo : non enim datur bene mori, nisi ei qui bene vixit, ut in primo capite demonstravimus. Summa bene vivendi ponitur ab Apostolo in priore ad Timotheum in illis verbis : *Finis præcepti est charitas de corde puro, et fide non ficta.* (I. *Tim.* I.) Non ignorabat Apostolus responsionem Domini ad eum qui interrogaverat : *Quid faciendo vitam æternam possidebo ?* (*Luc.* X.) respondit enim : *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matth.* XIX.) : sed voluit explicare paucissimis verbis finem præcepti primarii, ex quo tota lex, et totius legis intelligentia et adimpletio, et via ad vitam æternam dependet : et simul docere voluit, quæ virtutes sint necessariæ ad perfectam justitiam, de quibus alibi dixerat, *Nunc manent, fides, spes, charitas, tria hæc : major autem horum est charitas* (I. *Cor.* XIII.) Ait igitur, *Finis præcepti est charitas*, hoc est finis omnium præceptorum, quorum observatio ad bene vivendum est necessaria, in charitate positus est ; sic ut qui charitatem Dei habeat, omnia præcepta adimpleat, quæ pertinent ad tabulam secundam. Declarat hanc posteriorem partem, quæ obscurior videri poterat, idem Apostolus in Epistola ad Romanos, dicens : *Qui diligit proximum, legem implevit : nam, Non adulterabis. Non occides, Non furaberis, Non falsum testimonium dices, Non concupisces, et si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur. Diliges proximum tuum sicut teipsum. Dilectio proximi malum non operatur ; plenitudo ergo legis est dilectio.* (*Rom.* XIII.) Ex qua ratiocinatione unusquisque per se potest intelligere, omnia præcepta, quæ ad Deum colendum referuntur, in una charitate impleri. Nam quemadmodum charitas proximi erga proximum non operatur malum, sic etiam charitas Dei erga Deum operari non potest malum : proinde plenitudo legis, tam erga Deum, quam erga proximum, est dilectio.

Quæ sit autem vera et perfecta charitas tam erga Deum quam erga proximum, declarat idem Apostolus dicens, *Charitas ex corde puro, conscientia bona, et fide non ficta.* In quibus verbis per conscientiam bonam intelligimus cum Sancto Augustino præfatione in Psalmum trigesimum primum, virtutem spei, quæ est una ex tribus virtutibus theologicis. Dicitur autem spes conscientia bona, quia nascitur ex conscientia bona : quemadmodum desperatio ex conscientia mala : hinc est illud sancti Joannis : *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos fiduciam habemus ad Deum* (*Joan.* III.) Sunt igitur tres virtutes, in quibus perfectio Legis Christianæ consistit : charitas ex corde puro, spes ex conscientia bona, et fides non ficta. Sed quemadmodum ordine perfectionis prima est charitas, sic ordine generationis prima est fides, juxta illud ejusdem Apostoli : *Nunc manent fides, spes, charitas, tria hæc ; major autem horum est charitas* (I. *Cor.* XIII.)

Ordiamur a fide quæ prima omnium existit in corde hominis justificandi. Non sine causa beatus Apostolus ad fidem addidit, *Non ficta.* Fides enim incipit justificationem modo sit vera et sincera, non falsa vel ficta. Fides Hæreticorum non incipit justificationem, quia non est vera, sed falsa, fides malorum Catholicorum non incipit justificationem, quia non est sincera, sed ficta. Dicitur autem ficta duobus modis, quando vel revera aliquis non credit, sed fingit se credere ; vel credit quidem, sed non vivit, ut credit esse vivendum. Utroque modo videntur esse intelligenda verba illa B. Pauli in Epistola ad Titum : *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant.* (*Tit.* I.) Sic enim ea interpretantur Sancti Patres, Hieronymus in

commentario, et Augustinus serm. 31. De verbis Apostoli.

Et ex hac prima virtute hominis justi facile potest intelligi, quanta sit multitudo eorum, qui non bene vivunt, ac per hoc male etiam moriuntur. Prætermitto infideles, Paganos, Hæreticos, atheos, qui artem bene vivendi prorsus ignorant. Inter Catholicos, quantus est eorum numerus, qui verbis confitentur se nosse Deum, factis autem negant? qui confitentur Christum esse judicem vivorum et mortuorum, et tamen ita vivunt ac si judicem nullum haberent? qui Matrem Domini virginem esse fatentur, et blasphemando meretricem appellare non timent? qui preces, jejunia, eleemosynas, opera cætera virtutum laudant, et vitia contraria semper exercent? Omitto cætera, quæ nota sunt omnibus. Non igitur fidem non fictam se habere jactent, vel non credunt, quod se credere mentiuntur, vel non vivunt ut fides Catholica præcipit esse vivendum; ac per hoc agnoscant, se nondum cœpisse bene vivere, nec sperent feliciter se morituros, nisi gratia Domini aspirante, artem bene vivendi, et bene moriendi perdiscant.

Altera virtus hominis vere justi spes est, sive *Conscientia bona*, ut eam hoc loco appellandam censuit magister noster Paulus Apostolus. Hæc virtus ex fide nascitur; non enim sperare potest in Deo, qui vel Deum verum non novit, vel eum potentem et misericordem esse non credit. Sed ad spem excitandam et roborandam, ut non solum spes, sed etiam fiducia dici possit, plurimum valet conscientia bona. Qua fronte enim Deum adibit, atque ab eo beneficia petet, qui sibi conscius est peccati in Deum admissi et per veram pœnitentiam nondum expiati? Quis enim ab inimico beneficia petit? quis ab eo confidit se adjuvandum, quem sibi iratum esse non dubitat? Audi Sapientem, quid de spe impiorum sentiat, *Spes impii*, inquit, *tamquam lanugo est*, *quæ a vento tollitur, et tamquam spuma gracilis*, *quæ a procella dispergitur*, *et tamquam fumus*, *qui a vento diffusus est*, *et tamquam memoria hospitis unius diei prætereuntis*. Hæc Sapiens, qui sapientissime admonet impios, spem illorum rem esse fragilem, non solidam: brevem, non diuturnam; possunt enim dum vivunt, aliquo modo sperare se aliquando pœnitentiam acturos, et Deo reconciliandos; sed cum mors advenerit, nisi Deus eos misericordia speciali præveniat, et pœnitentiam illis inspiret, spes in desperationem commutabitur, et cum aliis impiis dicent id quod in eodem loco legitur: *Ergo erravimus a via veritatis; et justitiæ lumen non luxit nobis.* (*Sap.* v.) etc. *Quid nobis profuit superbia? Aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt illa omnia tamquam umbra:* hæc Sapiens, qui nos sapienter admonuit, ut si volumus bene vivere et feliciter mori, non audeamus vel ad punctum horæ in peccatis hærere, inani fiducia decepti, multum adhuc nobis vitæ superesse, et tempore suo pœnitentiam seriam nos acturos; hæc enim inanis fiducia multos decepit, et adhuc decipiet nisi artem bene moriendi, dum tempus adest, prudenter addiscant.

Restat virtus tertia, quæ jure dicitur regina virtutum, videlicet charitas, cum qua nemo perit, sine qua nemo vivit, neque in via, neque in patria. Dicitur autem vera charitas illa esse, quæ nascitur *Ex corde puro:* non quod puritas cordis charitatem proprie gignat. *Charitas* (I. *Jo.* IV.) enim *ex Deo est*, ut loquitur S. Joannes; et clarius S. Paulus, cum ait: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum sanctum*, *qui datus est nobis* (*Rom.* v). Dicitur igitur charitas esse ex corde puro, quia charitas non accenditur in corde impuro, sed purificato per fidem divinam ab erroribus juxta illud Apostoli Petri, *Fide purificans corda eorum* (*Act.* xv), et per spem divinam purificato ab adore et cupiditate rerum terrenarum. Quemadmodum enim ignis non accenditur in lignis viridibus humore aqueo plenis, sed in lignis aridis; sic etiam ignis charitatis exigit corda purificata ab amore terreno, et ab inani fiducia in viribus propriis.

Ex his potest intelligi, quæ sit vera, falsa et fucata. Nam si quis forte de Deo libenter loquatur, et in precibus usque ad lacrymas compungatur, et opera quædam bona faciat, eleemosynas distribuens, et sæpe jejunans; sic tamen ut in corde retineat amorem obscœnum, inanem gloriam, odium erga proximum, et alia id genus, quæ cor impurum et sordidum reddunt, iste non charitatem divinam et veram, sed charitatis inanem speciem vel simulacrum gerit. Prudentissime igitur S. Apostolus non simpliciter fidem, spem, et charitatem nominavit, cum de vera et perfecta justitia loqueretur; sed ait: *Finis præcepti est charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta.* (I. *Tim.* I.)

Atque hæc est ars vera bene vivendi et feliciter moriendi, si quis in hac vera et perfecta charitate ad mortem usque perseveret.

## CAP. IV.

*De quarto præcepto artis bene moriendi, quod continet tria documenta Evangelica.*

Quamvis ea quæ dicta sunt de fide, spe, et charitate sufficere posse videantur ad bene vivendum; tamen ad hæc ipsa præstanda perfectius et facilius, tria documenta Christus ipse in Evangelio nobis dare dignatus est; sic enim ait apud Evangelistam Lucam : *Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris; et vos similes hominibus expectantibus dominum suum quando revertatur a nuptiis; ut cum venerit, et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes.* (*Luc.* XII.) Hæc pararola duobus modis potest intelligi; de præparatione ad adventum Domini in die novissimo, et ad adventum in die obitus uniuscujusque nostrum. Atque hæc posterior explicatio, quæ est S. Gregorii in Homilia tertia-decima super hoc Evangelium, videtur magis ad rem nostram facere : nam expectatio diei novissimæ non pertinebit nisi ad illos, qui tunc in vivis reperientur; Dominus autem eam proposuit Apostolis, et nobis omnibus. Certe enim Apostolorum successores per multa sæcula longissime aberant a die novissima. Deinde diem novissimam multa signa prævenient, quæ homines excitabunt, dicente Domino : *Erunt signa in sole et luna, et stellis, et in terris pressura gentium, arescentibus hominibus præ timore et expectatione, quæ supervenient universo orbi* (*Matth.* XXI). Adventum vero Domini ad judicium particulare in die obitus cujusque nostrum nulla certa signa prævenient, et hunc adventum significant illa verba in sanctis Scripturis sæpissime repetita, venturum Dominum ut furem, videlicet quando minus expectatur.

Exponamus igitur breviter hanc parabolam, et intelligamus, præparationem ad mortem rem esse omnibus nobis præ omnibus rebus maxime necessariam. Tria nobis omnibus Dominus præcipit; primum, ut simus præcincti lumbos; deinde, ut lucernas ardentes in manibus habeamus : postremo, ut vigilemus, expectantes adventum Domini, quando sit venturus, non minus, ignoramus, quam ignorent plerique omnes furis adventum. Explicemus verba illa, *Sint lumbi vestri præcincti.* Sententia litteralis horum verborum ea est, ut simus parati et expediti ad currendum obviam Domino, cum nos per mortem vocaverit ad judicium particulare. Similitudo præcinctorum lumborum sumpta est ex more orientalium, qui longis vestibus utebantur, et cum celeriter ambulaturi erant, colligebant vestem, et lumbos præcingebant, ne vestis longitudo cursum impediret. Hinc de Angelo Raphaele, qui venerat comitaturus Tobiam juniorem, dicitur in libro Tobiæ : *Tunc egressus Tobias invenit juvenem splendidum, et quasi paratum ad ambulandum.* (*Tob.* V.) Et ex hac orientalium consuetudine scripsit sanctus Petrus : *Propter quod, succincti lumbos mentis vestræ, sobrii perfecte sperate*, etc. (I. *Petr.* I.), et Sanctus Paulus in Epistola ad Ephesios : *State*, inquit, *succincti lumbos vestros in veritate.* (*Eph.* VI.)

Porro habere succinctos lumbos, res duas significat; primo virtutem castitatis, secundo promptitudinem ad occurrendum Christo venienti ad judicium, sive particulare sive generale. Priorem expositionem explicant sancti Patres, Basilius in explicatione capitis quinti decimi Isaiæ Prophetæ : Augustinus in libro de continentia, et Gregorius in homilia 13. super Evang. Et vere concupiscentia carnis, præter omnes animi perturbationes, impedit velocem et expeditum cursum ad occurrendum Christo venienti ; quemadmodum e contrario nihil magis expeditum hominem reddit ad Christum sequendum, quam castitas virginalis, nam in Apocalypsi legimus, virgines Christum sequi *Quocumque ierit* (*Apoc.* XIV.), et Apostolus hortatur, et dicit : *Qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo : qui autem cum uxore est, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.* (*Cor.* VII.)

Sed altera expositio, quæ non restringit præcinctos lumbos ad solam continentiam, sed extendit ad expeditum obsequium Christi in omnibus rebus, est Sancti Cypriani in libro de exhortatione martyrii, capite octavo ; et eam sequentur, qui commentaria scripserunt in Evangelium Lucæ. Sententia igitur hujus loci evangelici est, ut negotia omnia hujus vitæ, etiam optima et necessaria, non ita occupent animos nostros, ut impediant cogitationem primariam occurrendi Christo, cum nos vocaverit per mortem ad reddendam rationem omnium operum no-

strorum, imo etiam verborum et cogitationum, usque ad verba otiosa et cogitationes inutiles. Quid ergo facient cum mors advenerit improvisa, qui toti sunt in rebus temporalibus occupati, et de reddenda Deo ratione de omnibus operibus, de omnibus verbis, de omnibus cogitationibus, de omnibus desideriis, de omnibus omissionibus, nullo unquam tempore cogitaverunt? num isti præcincti lumbos current obviam Christo? an potius implicati et irretiti jacebunt in sordibus suis obmutescentes et desperantes? quid enim respondebunt Judici dicenti; Cur non attendistis ad verba mea, quibus vos admonui dicens: *Primum quærite regnum Dei, et justitiam ejus; et hæc omnia adjicientur vobis?* (*Matth.* VI.) Et cur non considerastis verba illa, quæ sæpe in Ecclesia publice vobis decantata sunt: *Martha, Martha sollicita es, et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium, Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea?* (*Luc.* X.) Si reprehendi Marthæ sollicitudinem, quæ mihi ipsi servire devotissime cupiebat: an mihi placere poterit sollicitudo sua congregandi divitias supervacaneas, aucupandi honores periculosos, explendi cupiditates noxias; et interim oblivisci regnum Dei, et justitiam ejus, quod est præ omnibus maxime necessarium?

Sed veniamus ad alterum officium servi diligentis et fidelis: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris.* (*Luc.* XII.) Non satis est servo fideli, succingi lumbos, ut libere et expedite currat obviam Dominum: sed requiritur lucerna ardens, quæ viam ostendat, cum nocturno tempore Dominus a nuptiali convivio rediens expectetur. Lucerna hoc loco legem Domini significat, quæ viam bonam ostendit. (*Psalm.* CXVIII.) *Lucerna*, inquit David, *pedibus meis verbum tuum.* (*Proverb.* VI.) Et *Lex lux*, inquit Salomon in Proverbiis. Sed hæc lucerna non illuminat neque viam ostendit, si relinquatur in cubiculo vel in domo; itaque in manibus habenda est ut viam rectam demonstret. Multi sunt qui leges divinas et humanas noverunt; sed adeo peccata multa committunt, vel opera bona et necessaria prætermittunt, quia non gerunt lucernam in manibus, id est, non applicant scientiam legis ad opera. Quam multi sunt viri doctissimi, qui peccata gravissima perpetrant, quia cum operantur, non consulunt legem Domini, sed iram, aut libidinem, aut aliquam aliam ex perturbationibus animi? Si rex David, cum Bethsabeam nudam aspexit, consuluisset legem Domini, *Non concupisces uxorem proximi tui*, nunquam in tam grande scelus incidisset: sed quia consuluit pulchritudinem mulieris, oblitus divinæ legis, vir alioqui justus et sanctus, adulterium perpetravit. Oportet igitur lucernam legis Domini non reconditam in cubiculo, sed in manibus semper habere, et Spiritūs sancti vocibus obedire, qui jubet, ut *In lege Domini* meditemur *die ac nocte* (*Psalm.* I.): et cum ipso Propheta dicamus: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas.* (*Psalm.* CXVIII.) Qui enim lucernam legis Domini semper ante oculos mentis habet, Domino suo venienti securus occurret.

Restat officium tertium atque postremum servi fidelis, ut semper vigilet, incertus quando Dominus veniet: *Beati*, inquit, sunt *servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes.* (*Luc.* XII.) Noluit Dominus noster id efficere, ut homines omnes certo tempore de vita discederent, ne toto præcedente tempore indulgerent crapulæ et ebrietati, ludis et jocis, aliisque operibus malis, et paulo ante mortem converterentur ad Deum. Voluit igitur divina providentia ut nihil esset incertius hora mortis, dum alii moriuntur in utero matris, alii vix nati, alii in extremo senio, alii in flore juventutis; et rursum alii diu languent, alii repente moriuntur, alii a morbo gravissimo ac pene incurabili convalescunt; alii leviter ægrotant, et cum videntur a morte securi, crescit morbi vis, et eos extinguit. Ad hanc incertitudinem designandam Dominus noster in Evangelio dicit: *Et si venerit in secunda vigilia et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit; beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum. Et vos estote parati; quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. (Ibid.)* Porro ut intelligeremus quanti momenti sit, nobis persuaderi incertitudinem temporis, in quo Dominus ad judicandum veniet, sive in morte singulorum, sive in fine mundi, nihil sæpius Scriptura sancta reperit, quam vocem illam (*Matt.* XXIV., *et* XXV. *Marc.* XIII. *Luc.* XII. *et* XXI., *Thess.* V. II. *Petr.* III. *Apoc.* III. *et* XVI.) *Vigilate*, et similitudinem furis, qui venire solet, quando minus creditur esse venturus. Verbum *Vigilate* repetitur passim in Evangelio Matthæi, Marci, et Lucæ, et similitudo

furis, non solum in Evangeliis, sed etiam in epistolis Apostolorum, et in Apocalypsi.

Ex his omnibus intelligi potest, quanta sit negligentia et ignorantia, ne dicam dementia et stultitia maximæ partis hominum, qui toties admoniti ab ipso Spiritu veritatis per scriptores sanctos, qui mentiri non poterant, ut præparemur ad mortem, ut ad negotium maximum et difficillimum, et a quo pendet sempiterna et summa felicitas nostra, sempiternum summumque exitium : tamen pauci sunt qui ad voces, vel potius ad tonitrua S. Spiritus excitentur.

Sed dicet aliquis. Quid consilii nobis suggeris ut vigilemus sicut oportet, et vigilando ad mortem feliciter obeundam præparemur? Nihil utilius mihi occurrit, quam ut frequenter per serium conscientiæ examen ad mortem nos præparemus. Et quidem Catholici homines singulis annis confessionem peccatorum accessuri non omittunt conscientiæ examen. Et rursum cum ægrotare incipiunt, ex decreto Pii Quinti Pontificis Maximi prohibentur medici ægrotos secundo invisere, nisi per confessionem peccata, præmisso conscientiæ examine, expiaverint. Denique, nulli fere sunt in Ecclesia Catholica, qui morte imminente, præmisso conscientiæ examine peccata sua non confitentur. Sed quid dicemus de illis, qui morte repentina abripiuntur? quid de illis, qui phrenesi laborant, vel in delirium incidunt ante confessionem? quid de illis qui morbi gravitate oppressi, ne cogitare quidem possunt quot et quæ peccata commiserint? quid de illis, qui moriendo peccant, vel peccando moriuntur, ut qui in bello injusto, vel singulari certamine, vel in adulterio deprehensi interficiuntur?

Ad hæc et similia prudenter et religiose vitanda, nihil utilius excogitari potest, quam ut qui salutem suam æternam cordi habent, bis diebus singulis, mane videlicet et vespere, conscientiam suam diligenter discutiant; quid videlicet nocte vel die præcedente egerint, dixerint, cupiverint, cogitaverint, in quo peccati labes intervenerit : et si quid ejusmodi repererint, præsertim quod lethale videri possit, non differant veræ contritionis remedium quærere, cum proposito primo quoque tempore ad Sacramentum pœnitentiæ accedendi. Itaque petant a Deo contritionis donum, recogitent gravitatem peccati, detestentur ex animo culpam suam, discutiant serio quis quem offenderit homunculus videlicet Deum omnipotentem, et servus inutilis Dominum cœli et terræ ; non parcat oculus lacrymis, nec manus tunsioni pectoris : denique propositum verum et efficax concipiant, Deum nunquam amplius peccando irritandi, neque patrem optimum offendendi. Hoc examen si mane et vespere, aut saltem semel in die rite frequentetur; vix fieri poterit ut quis moriendo peccet, vel peccando moriatur, vel ut delirio, vel amentia, vel casibus aliis præveniatur. Atque ex hoc fiet, ut bene ad mortem comparatis nobis, neque incertitudo mortis officiat, neque vitæ perpetua felicitas desit.

## CAP. V.

*De quinto præcepto artis bene moriendi in quo detegitur error divitum hujus mundi.*

Ad ea quæ supra dicta sunt, addenda est refutatio cujusdam erroris qui passim grassatur inter divites hujus sæculi, et multum impedit vitam bonam mortemque felicem. Error autem in eo positus est, quod existimant divites, opes quas possident, absolute et simpliciter esse suas, quando justo titulo eas possident; ac per hoc posse jure suo illas consumere, largiri, distrahere : neque posse illis dici : Cur ita facis? cur tam splendide vestis? cur tam opipare epularis? cur tam liberaliter in alendis canibus aut accipitribus, vel in ludis aleæ, vel in aliis oblectationibus pecunias perdis? Respondebunt enim. Quid ad te? de re mea non licet mihi facere quod volo? Hic vero error est sine dubio gravissimus et maxime perniciosus. Esto enim divites hujus sæculi domini sint opum suarum, si comparentur ad alios homines : tamen si comparentur ad Deum, domini non sunt, sed administri, aut œconomi, aut villici. Id vero multis testimoniis ostendere.

Audi Prophetam regium : *Domini*, inquit, *est terra et plenitudo ejus, orbis terrarum, et universi, qui habitant in eo* (*Psalm.* XXIII); et rursum alibi : *Meæ sunt omnes feræ sylvarum jumenta in montibus, et boves. Si esuriero, non dicam tibi: meus est enim orbis terræ, et plenitudo ejus* (*Psalm.* XLIX.) ; et in libro primo Paralipomenon, cum in ædificationem templi obtulisset David tria millia talentorum auri, et septem millia talentorum argenti probatissimi, et marmor parium abundantissime : et ad exemplum regis, prin-

cipes tribuum obtulissent auri talenta quinque millia, argenti talenta decem millia, et æris talenta decem et octo millia, ferri quoque centum millia talentorum, dixit David ad Deum: *Tua est, Domine, magnificentia, et potentia, et gloria, atque victoria, et tibi laus: cuncta enim quæ in cœlo sunt, et in terra tua sunt. Domine regum, et tu es super omnes principes tuæ divitiæ, et tua est gloria; tu dominaris omnium*, et: *Quis ego, et quis populus meus, ut possimus hæc tibi universa promittere? tua sunt omnia et quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.* (I. *Paral.* XXIX.) His addi potest testimonium ipsius Dei, qui per Aggæum Prophetam dicit: *Meum est argentum, et meum est aurum* (*Agg.* II.); quod ideo Dominus dixit, ut populus intelligeret, ad novam templi ædificationem nihil omnino defuturum, cum ipse templum reædificari juberet, cujus est aurum et argentum, quod in universo terrarum orbe reperitur.

Addam ex Testamento novo et verbis Christi duo alia testimonia. Parabola exstat apud Lucam de villico iniquitatis. *Homo quidam*, inquit Dominus, *erat dives, qui habeat villicum; et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius, et vocavit illum, et ait illi; Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare.* (*Luc.* XVI.) Nomine divitis non potest esse dubium quin intelligatur Deus, qui ut paulo ante dicebamus, per Aggæum clamat: *Meum est argentum, et meum est aurum (Agg.* II*).* Nomine villici sive œconomi, ut legitur in codicibus Græcis, intelligi debet homo dives, ut exponunt sancti patres, Joannes Chrysostomus apud Sanctum Thomam in catena aurea, Augustinus in quæstionibus Evangelicis, libro II, quæst. 34. Ambrosius, Beda, Theophylactus et Euthymius, et alii in hunc locum Sancti Evangelistæ Lucæ. Omnis igitur homo dives sæculi hujus, si Evangelio credit, fateri debet, opes, quas possidet, sive titulo justo sive injusto, non esse suas: sed si justo titulo possidet, se villicum sive œconomum esse Dei; si injusto, esse furem et latronem. Quod autem homo dives in hoc mundo non sit dominus opum, quas possidet, ex eo potest intelligi, quod accusatum injustitiæ apud Deum, Deus per mortem corporis, aut per egestatem illum amovet a villicatione, hoc enim significant illa verba: *Redde rationem villicationis tuæ: jam enim non poteris villicare.* Neque desunt Deo rationes multæ redigendi divites ad inopiam, et sic eos amovendi a villicatione: naufragia, latrocinia, grandines, erucæ, nimiæ pluviæ, nimiæ siccitates, nimiæ procellæ, et alia id genus multa, voces Dei sunt, quæ divitibus dicunt, *Non poteris diutius villicare.*

Quod autem in extrema parabola Dominus dicit, *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis; ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula* (*Luc.* XVI.), non significat eleemosynas esse faciendas de injustis divitiis, sed eleemosynas esse faciendas de divitiis, quæ revera non sunt divitiæ, sed umbræ divitiarum. Id aperte colligitur ex eodem loco Evangelii secundum Lucam, ubi Dominus dicit: *Si in iniquo Mammona fideles non fuistis; quod verum est, quis credet vobis?* (*Ib.*) quorum verborum hæc est sententia: *Si in Mammona iniquo*, id est, si in divitiis falsis *Fideles non fuistis*, ut eas liberaliter largiremini pauperibus; *Quis credet vobis* divitias veras, divitias virtutum, quæ hominem vere divitem faciunt? Sic intellixit et explicavit hunc locum Sanctus Cyprianus in sermone de opere et eleemosynis, nec multo aliter exposuit Sanctus Augustinus in libro secundo Quæstionum Evangelicarum, quæstione trigesima quarta, ubi Mammonam iniquitatis esse dicit divitias quas soli iniqui et stulti reputant pro divitiis; cum homines justi et sapientes nihili eas faciant, et sola dona spiritualia divitias veras esse contendant.

Alter locus Evangelicus est in eodem capite XVI Sancti Lucæ, qui potest haberi tamquam commentarius parabolæ de villico iniquitatis. *Homo quidam*, inquit Dominus, *erat dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulebatur quotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus ulceribus plenus, cupiens saturari de micis quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat: sed et canes veniebant et lingebant ulcera ejus. Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno. (Luc.* XII.) Hic certe dives epulo unus erat ex illis, qui existimant se dominos esse divitiarum suarum, et non villicos aut œconomos Dei, ideo non existimabat se peccare in Deum, si indueretur purpura et bysso et epularetur quotidie splendide, et canes multos aleret, fortasse etiam mimos et histriones. Dicebat enim intra se: Ego res meas consumo, nulli facio injuriam, non violo leges Dei, non blasphemo,

non pejero, observo sabbatum, honoro parentes, non hominem occido, non adulterium perpetro, non falsum testimonium dico, non concupisco uxorem aut rem alienam. At si res ita se habet, cur sepultus est in inferno? cur cruciatur igne gehennæ? Fatendum igitur est, falli omnes, qui arbitrantur se esse dominos absolutos opum suarum, nam si dives epulo habuisset alia peccata graviora, Scriptura sancta aliquo modo eorum meminisset. Sed cum nihil addiderit, videtur omnino intelligi voluisse, supervacaneum illum cultum corporis in vestibus nimis pretiosis, et quotidianos magnosque sumptus in conviviis, et multitudinem servorum et canum, cum nulla misericordia erga pauperem ulceribus plenum, satis magnam causam fuisse, cur dives ille sepultus sit in inferno, æternis ardoribus cruciandus.

Sit igitur certa lex bene vivendi et bene etiam moriendi sæpe cogitare, et serio considerare ac mente revolvere, reddendam esse Deo rationem de supervacaneo luxu in palatiis, in hortis, in curribus, in multitudine servorum, in pretio vestium, in conviviis, in coacervandis opibus, in aliis sumptibus non necessariis, ob quæ sit injuria magna multitudini pauperum et ægrotorum, quibus deest quod aliis superest ; qui sine dubio et nunc ad Deum clamant, et in die judicii clamare non desinent, donec ipsi quoque cum divite epulone, flammis inextinguibilibus cremandi tradantur.

## CAP. VI.

*De præcepto sexto artis bene moriendi quo explicantur tres virtutes morales.*

Quamvis tres virtutes theologicæ, fides, spes, charitas, compendio quodam contineant omnia præcepta bene vivendi, ac per hoc etiam bene moriendi; tamen Spiritus sanctus auctor primarius omnium librorum divinorum, ad majorem intelligentiam hujus artis saluberrimæ, addere voluit tres alias virtutes quæ mirum in modum adjuvant homines, ut bene vivant et bene etiam moriantur. Eæ sunt, sobrietas, justitia, et pietas; de quibus sic loquitur Apostolus Paulus in Epistola ad Titum: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem et sæcularia desideria, sobrie, et juste, et pie vivamus in hoc sæculo, expectantes beatam spem, et adventum gloriæ magni Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi.* (*Tit.* II.) Erit ergo sextum præceptum bene vivendi et bene moriendi, *Ut abnegantes impietatem et sæcularia desideria, sobrie, et juste, et pie vivamus in hoc sæculo ;* habetur hic summa totius divitiæ legis ad unam sententiam incredibili brevitate contracta, *Declina a malo, et fac bonum* (*Psalm.* XXXVI.), ait Sanctus Propheta David. In malo duo sunt; aversio a Deo, et conversio ad creaturas, juxta illud Jeremiæ, *Duo mala fecit populus meus : me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas; quæ continere non valent aquas (Jer.* II.) Quid igitur faciet qui utrumque malum cupiet declinare? abnegabit *Impietatem et sæcularia desideria.* Impietas enim avertit a Deo, et sæcularia desideria convertunt ad creaturas. Quod vero attinet ad faciendum bonum, tunc legem implemus, cum *Sobrie, et juste, et pie* vivimus, hoc est, cum sumus sobrii erga nos ipsos, justi erga proximum, et pii erga Deum.

Sed placet hæc paulo copiosius explicare, ut saluberrimum brevissimumque præceptum facilius ad praxim redigi possit. Quid igitur est impietas? Vitium contrarium pietati. Quis pietas? Virtus sive donum Spiritus sancti, quo Deum respicimus, colimus, e veneramur ut patrem. Jubemur ergo sic abnegare impiatem, *Ut pie vivamus in hoc sæculo ;* vel quod in idem recidit; sic pie vivere in hoc sæculo, ut omnem abnegamus impietatem. Sed cur duo ista posita sunt, cum alterum sufficeret? Nimirum placuit Spiritui sancto ita loqui, ut intelligamus, debere nos, si volumus Deo placere, sic pietatem colere, ut nullam admixtam habeat impietatem. Neque enim desunt inter Christianos, qui pietatem colunt, dum orant Deum, cum sacrificio tremendo assistunt, dum Sacerdotem concionantem audiunt: sed interim vel blasphemant Deum in ludo, vel jurant per Deum sine causa, vel vota Deo facta non implent. Id vero quid aliud est, quam pie colere Deum, et impium esse in Deum; Oportet igitur eos, qui cupiunt bene vivere ut detur illis bene mori, ita pie Deum colere, ut abnegent omnem impietatem, imo etiam omnem umbram, quamvis tenuissimam, impietatis. Parum enim prodest, quotidie Missam audire, et Christum in sacro mysterio venerari, si interim impie Deum blasphemes, vel per Deum pejeres.

Est vero illud etiam diligenter attenden-

dum, quod non dixit Apostolus, *Abnegantes impietatem*, sed *Omnem impietatem*, id est, omne genus impietatis; et non solum atrocem, sed etiam levem impietatem. Quod adversus eos dicitur, qui non magnifaciunt jurare sine necessitate, in locis sacris petulanti oculo, quamvis non lascivo, feminas respicere, inter sacra solemnia confabulari, et alia id genus peccata committere; quasi Deum præsentem esse et omnia cernere, et peccata quantumvis levia notare non crederent. Deus noster *Deus zelotes* est, *visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt* eum; et *Faciens misericordiam in millia his, qui diligunt* eum, et *Custodiunt præcepta* ejus. (*Exod.* xx.) Hoc ipsum exemplo suo docuit Filius Dei, qui cum mitis et humilis esset, et *Cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur non comminabatur* (II. *Petr.* II.) tamen cum vidisset *In templo vendentes columbas, et nummularios sedentes* (*Joan.* II.), zelo magno succensus, flagello facto ex funiculis *Ejecit* vendentes et ementes, et mensas nummulariorum evertit; et dixit: *Scriptum est, quia domus mea domus orationis est et vos fecistis illam speluncam latronum:* atque hoc ipsum bis fecit, semel anno primo prædicationis, teste S. Joanne, et semel anno postremo, testibus tribus aliis Evangelistis. (*Matt.* XXI. *Marc.* XI. *Luc.* XIX. *Joan.* II.)

Pergamus ad secundam virtutem, quæ dirigit actiones erga proximum. Secunda virtus est justitia, de qua dicit Apostolus: *Abnegantes sæcularia desideria, juste vivamus.* Hic etiam locum habet illa sententia generalis, *Declina a malo et fac bonum* (*Ps.* XXXVI.), non enim potest esse vera justitia erga proximum, ubi non cessant sæcularia desideria. Quid enim significant desideria sæcularia, nisi concupiscentiam carnis, concupiscentiam oculorum, et superbiam vitæ, quæ non sunt ex Deo, sed ex mundo, sive sæculo? Itaque sicut justitia esse non potest cum superbia vitæ, sic etiam sæcularia desideria non possunt ullo modo cum justitia vera conjungi. Poterit quidem filius hujus sæculi verbo et lingua simulare justitiam, sed opere et veritate eam præstare nullo modo poterit. Prudentissime igitur Sanctus Apostolus non dixit solum, *Juste vivamus;* sed præmisit, *Abnegantes sæcularia desideria;* ut radicem infectam veneno concupiscentiæ prius evellendam esse significaret, quam bona arbor justitiæ plantari in corde bono et optimo possit.

Quid autem sit juste vivere, non videtur in dubium revocari debere: notum enim omnibus est, justitiam hoc jubere, ut detur unicuique suum. *Reddite*, inquit Apostolus, *omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem.* (*Rom.* XIII.) Principi debetur tributum, parentibus honor, dominis timor: sic enim loquitur Dominus per Malachiam: *Si pater ego sum, ubi est honor meus? et si dominus ego sum, ubi est timor meus?* (*Malac.* I.) Venditori debetur justum pretium, operario justa merces, et sic de aliis ad eumdem modum. Nec minori ratione, sed multo etiam majore, ii, ad quos pertinet distribuere bona communia, secundum justitiam distributivam ea conferre debent magis merentibus; non secundum acceptionem personarum magis conjunctis vel magis dilectis. Si quis igitur artem bene vivendi et bene moriendi discere velit, audiat Sapientem initio libri sui clamantem: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (*Sap.* I.). audiat et S. Jacobum in Epistola sua lamentantem: « *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis clamat: et clamor eorum, in aures Domini sabaoth introivit.* » (*Jac.* V.)

Restat virtus tertia, quæ est sobrietas cui non minus contraria sunt desideria sæcularia, quam justitiæ. Neque enim per sobrietatem hoc loco intelligimus solum virtutem contrariam ebrietati, sed in universum virtutem temperantiæ sive moderationis, quæ facit ut homo secundum rationem, non secundum cupiditatem metiatur, quæ sunt necessaria ad corpus curandum vel conservandum. Porro virtus ista rarissime apud homines invenitur et sæcularia desideria videntur domos pene omnium divitum replevisse. Sed qui sapiunt, non attendere debent ad id quod stulti faciunt, quantumvis plurimi ac pene innumerabiles sint; sed ad id quod faciunt sapientes. Certe sapientissimus fuit Salomon, et tamen oravit Deum, dicens: *Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar. Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi, tribue tantum victui meo necessaria.* (*Prov.* XXX.) Apostolus Paulus sapiens erat, et dicebat: *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus; nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium quod nec auferre quid possumus.* (I. *Tim.* VI.) Quæ ratio sapientissima est. Quorsum enim solliciti esse debemus de supervacaneis divi-

tiis, cum eas vobiscum asportare ad locum, ad quem per mortem pergimus, nequeamus? Christus Dominus non solum Salomone et Paulo sapientior, sed ipsa divina sapientia erat, et tamen dicebat : *Beati pauperes, et væ vobis divitibus* (*Luc.* VI.) : et de se ipse dixit : *Vulpes foveas habent, et volucres cœli nidos : Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* (*Luc.* XI.) *Si in ore duorum vel trium testium stabit omne verbum* (*Deut.* XIX.), quanto magis in ore trium horum sapientissimorum virorum stare debet omne verbum? Quid si addamus quod divitiæ nobis supersunt, nostræ non sunt, sed pauperum, ut communis sententia sanctorum Patrum et scholasticorum Doctorum habet : nonne stulti sunt, qui diligenter custodiunt id, unde ad gehennam divino judicio damnabuntur?

Si quis igitur cupiat artem bene vivendi et feliciter moriendi omnino perdiscere, non sequatur turbam, quæ non credit vel non magnifacit nisi quæ videt, sed Christum et Apostolos ejus sequatur, qui verbo et opere docuerunt negligenda esse præsentia, et expectandam esse *Beatam spem, et adventum gloriæ magni Dei, et Salvatoris Jesu Christi.* (*Tit.* II.) Vere enim tam magna res est, quam speramus in glorioso adventu Domini nostri Jesu Christi de cœlo ad judicium, ut omnis gloria, et omnes divitiæ et omnia gaudia præterita mundi hujus habenda sint, quasi non fuerint, et stultissimi et infelicissimi judicandi sint, qui in re tanti momenti stultis potius quam sapientibus fidem habere voluerint.

## CAP. VII.

*De septimo præcepto artis bene moriendi, quod est de oratione.*

Duximus hactenus præcepta bene moriendi ex tribus virtutibus theologicis, fide, spe, et charitate ; et rursum ex tribus moralibus, sobrietate, justitia, et pietate ; de quibus omnibus Beatus Apostolus Paulus nos admonuit. Addam nunc aliud præceptum ex tribus operibus virtutum, oratione, jejunio, et eleemosynas, quod ab Angelo Raphaele didicimus; sic enim legimus in libro Tobiæ Raphaelem angelum esse locutum, *Bona est oratio cum jejunio et eleemosynis, magis quam thesauros auri recondere.* (*Tob.* XII.) Est autem hoc ternarium operum bonorum, fructus trium virtutum, religionis, misericordiæ, et temperantiæ, quæ cum pietate, justitia, et sobrietate magnam habent similitudinem. Nam quemadmodum pietas respicit Deum, justitia proximum, sobrietas seipsum : sic etiam oratio, quæ est actio religionis, respicit Deum; eleemosyna, quæ est actio misericordiæ, respicit proximum; jejunium, quod est actus abstinentiæ, respicit seipsum. De oratione multi multa scripserunt : nos pro ratione instituti nostri tria solum capita explicabimus : unum de necessitate orationis, alterum de fructibus orationis, tertium de modo fructuose orandi.

Necessitas orationis in divinis litteris adeo perspicua est, ut nihil ea clarius vel præcipiatur, vel ostendatur. Quamvis enim sciat Deus, quibus rebus indigeamus, ut Dominus ipse affirmat apud Matthæum (*Matt.* VI.) ; tamen vult ut ea petamus, et per orationem, quasi per manus spirituales, vel instrumentum aliquod ad hanc rem accomodatum, ea capiamus. Audi Dominum apud Lucam; *Oportet semper orare, et non deficere* (*Luc.* XVIII.) : item, *Vigilate omni tempore, orantes.* (*Luc.* XII) Audi Apostolum : *Sine intermissione orate.* (I. *Thess.* V.) Audi Ecclesiasticum : *Non impediaris orare semper.* (*Eccl.* XVIII). Quæ præcepta non hoc significant, ut nihil aliud agamus, sed ut hujus tam salubris exercitationis nunquam obliviscamur, et ad eam identidem revertamur. Id quod nos Dominus et Apostolus ejus exemplo suo docuerunt. Christus enim et Apostolus non ita semper orabant, ut non etiam populos docerent; et signis ac prodigiis sermonem confirmarent; et tamen dici poterant semper orare, quia frequentissime orabant. Quomodo intelliguntur illa, *Oculi mei semper ad Dominum.* (*Ps.* XXIV.) Et : *Semper laus ejus in ore meo.* (*Ps.* XXXIII.) Et illud de Apostol. *Erant semper in templo, laudantes et benedicentes Deum.* (*Luc.* XXVI).

Jam vero fructus orationis præcipue sunt tres, meritum, satisfactio, et impetratio. De merito testimonium Christi habemus in Evangelio, *Dum oratis, non eritis sicut hypocritæ qui amant in synagogis et in angulis platearum, stantes orare ut videantur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito, et Pater qui videt in abscondito, reddet tibi* (*Matth.* VI.) Quibus verbis non prohibet Dominus orationem in loco publico fi-

eri ; nam et ipse publice oravit (*Joan.* XI.), antea quam Lazarum excitaret : sed prohibet orationem publicam, quando ea fit ut qui orat a multis videatur; idque ob inanis gloriæ cupiditatem : alioqui etiam in templo possumus orare, et ibidem invenire cubiculum cordis, et in eo orare Patrem, *In abscondito.* Illud autem *Reddet tibi*, significat meritum : nam quemadmodum de Pharisæo dixit, *Recepit mercedem suam*, id est, laudem humanam : sic de orante in cubiculo cordis et solum Deum respiciente, reddendam illi esse mercedem a Patre, *Qui videt in abscondito.* De satisfactione pro peccatis præteritis, notum est ex usu Ecclesiæ, in qua semper cum injungitur satisfactio, cum eleemosyna et jejunio adjungitur oratio : imo vero sæpe omittitur eleemosyna vel jejunium, sed oratio nunquam omittitur. Denique quod sit impetratoria beneficiorum multorum, docet pulcherrime Sanctus Joannes Chrysostomus in duobus libris de oratione, ubi utitur similitudine manuum humanarum. Nam quemadmodum homo nascitur inermis et nudus, et egenus omnium rerum, et tamen queri non potest de Creatore, quia dedit illi manus, quæ sunt organum, quibus potest homo sibi parare cibum, et vestes, et domum, et arma, et reliqua omnia : sic etiam homo spiritualis nihil potest sine ope divina, sed habet orationis virtutem, quasi organum organorum spiritualium, per quam facile potest omnia sibi parare.

Præter hoc tres primarios fructus, sunt alii permulti. Nam in primis, oratio mentem illustrat. Neque enim fieri potest, ut homo mentis oculos in Deum, qui lux est, intente defigat, quin ab eo aliquantulum illustretur. *Accedite ad eum*, inquit David, *et illuminamini (Psal.* XXXIII.) Deinde, oratio spem et fiduciam alit. Quo enim aliquis cum alio frequentius loquitur, eo fidentius ad eum accedit. Tertio, inflammat oratio charitatem, et mentem ad majora dona recipiendam capaciorem reddit, ut S. Augustinus affirmat. (*Lib.* II. *De serm. Domini in monte cap.* 7.) Quarto, auget humilitatem et timorem castum. Nam qui ad orationem accedit, intelligit se Dei esse mendicum, ac per hoc humiliter coram eo apparere solet; et diligentissime cavet ne eum offendat, cujus ope in rebus omnibus eget. Quinto, gignit oratio frequens in animo orantis contemptum rerum omnium temporalium. Neque enim fieri potest ut non vilescant et sordeant omnia terrena illi, qui cœlestia ac æterna assidue speculatur. Vide S. Augustinum in libro nono Confessionum. (*Lib.* IX. *cap.* 1. *et* 10.) Sexto, parit oratio delectationem incredibilem, cum per eam fiat ut incipiat homo gustare quam suavis sit Dominus. Quanta autem sit hæc suavitas, vel ex eo potest intelligi, quod nonnullos non solum pernoctare, sed etiam dies integros cum integris noctibus in oratione conjungere sine labore potuisse novimus. Denique, præter utilitatem et voluptatem affert etiam oratio dignitatem atque honorem non exiguum oranti. Ipsi enim etiam Angeli animam illam honorant, quam cernunt tam familiariter, et tam crebro ad colloquium divinæ Majestatis admitti. Vide S. Joan. Chrysost. libro primo De orando Deum.

Restat ut de ratione bene orandi aliquid dicamus, in qua re posita est præcipue ars bene vivendi, ac per hoc etiam ars bene moriendi. Nam quod ait Dominus : *Petite, et dabitur vobis. (Luc.* XI.) Et, *Omnis qui petit, accipit;* declaravit S. Jacobus in Epistola sua esse intelligendum cum conditione, si bene petamus. *Petitis*, inquit, *et non accipitis, eo quod male petatis* (*Jac.* IV.). Licebit ergo sic ratiocinari : Qui bene petit donum bene vivendi, utique accipiet; et qui bene petit perseverantiam bene vivendi usque ad mortem, et per hoc ipsam felicem mortem, sine dubitatione accipiet. Explicemus igitur breviter conditiones bonæ orationis, ut discamus bene orare, bene vivere, et bene mori.

Prima conditio est fides , dicente Apostolo : *Quomodo invocabunt, in quem non crediderant ?* (*Rom.* X.) cui consonat S. Jacobus : *Postulet in fide nihil hæsitans.* (*Jac.* I.) Sed hæc necessitas fidei non ita intelligenda est, ut necesse sit certo credere, Deum facturum esse , quod petimus, sic enim fides non raro falsa inveniretur, ac per hoc nihil omnino impetraremus. Credendum igitur est Deum esse potentissimum, sapientissimum, optimum, fidelissimum : et proinde posse, et scire, et paratum esse facere quod petimus, si deceat illum dare, et nobis expediat accipere quod petivimus. Hanc fidem postulavit Christus ab illis duobus cæcis, qui curari desiderabant : *Creditis quia hoc possum facere vobis ?* (*Matth.* IX.) Eadem fide oravit David pro filio ægrotante, nam non certo credidisse, Deum facturum, sed posse facere, quod pete-

batur, demonstrant illa verba : *Quis scit si forte donet eum mihi Dominus?* (II *Reg.* XII.) simili fide orasse Apostolum Paulum, ut auferetur ab eo stimulus carnis, dubitari non potest (II *Cor.* XII.) ; quoniam oravit ex fide, et fides ejus falsa fuisset, si certo credidisset Deum facturum fuisse quod eo tempore petiit; non enim tunc quod petiit impetravit. Neque alia fide orat Ecclesia, ut omnes Hæretici, Pagani, schismatici, denique mali Christiani convertantur ad pœnitentiam; quos tamen certum est non omnes converti : de qua re vide Sanctum Prosperum in libris de vocatione gentium. (*Lib.* I. *cap.* 4.)

Altera conditio bonæ orationis, eaque valde necessaria, spes sive fiducia est. Quamvis enim non oporteat per fidem, quæ est opus intelligentiæ, certo statuere, Deum facturum esse quod petimus; oportet tamen per spem et fiduciam, quæ est actio voluntatis, firmiter adhærere benignitati divinæ, et certo confidere, Deum facturum esse quod petimus. Hanc conditionem quæsivit Dominus in paralytico, cui dixit : *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* (*Matth.* IX.) Eamdem requirit Apostolus ab omnibus, cum ait : *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ ejus* (*Heb.* IV.), et multo antea Propheta Deum dicentem induxit : *Quoniam in me speravit, liberabo eum.* (*Psalm.* XC.) Quia vero fiducia nascitur ex perfecta fide, ideo cum Scriptura requirit fidem in rebus magnis, adjungit aliquid pertinens ad fiduciam : hinc legimus apud Marcum : *Quicumque dixerit huic monti, Tollere et mittere in mare, et non hæsitaverit in corde, sed crediderit quia quodcumque dixerit, fiat, fiet ei.* (*Marc.* XI). De qua fide gignente fiduciam intelligitur illud Apostoli : *Si habuero omnem fidem ita ut montes transferam*, etc. (I *Cor.* XIII.) Hinc scribit Joannes Cassianus in collatione de oratione (*Collat.* IX. *cap.* 32.), signum certum impetrationis esse, cum quis in oratione, certo confidit se accepturum quod petiit, et nullo modo in ea petitione hæsitat, et lætitia spirituali orando perfunditur.

Tertia conditio est charitas, sive justitia, qua justificamur a peccatis; non enim certo impetrant beneficia Dei, nisi qui sunt ejus amici, sic enim loquitur David in Psalmis : *Oculi Domini super justos, et aures ejus ad preces eorum* (*Psalm.* III.), et in alio loco : *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus* (*Psalm.* LXV.) et in Testamento novo Dominus dicit : *Si manseritis in me, et verba mea*, id est, præcepta mea, *In vobis manserint; quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis* (I. *Jo.* III.) et Discipulus dilectus : *Si cor nostrum non reprehendit nos, fiduciam habemus apud Deum; et quicquid petierimus, accipiemus ab eo quoniam mandata ejus custodimus, et ea quæ sunt placita coram eo facimus.* (I. *Jo.* III.) Neque huic doctrinæ contrarium est, quod publicanus petens a Deo indulgentiam peccatorum, justificatus discesserit ; nam peccator pœnitens non impetrat ut peccator, sed ut pœnitens : ut peccator enim inimicus est Dei ; ut pœnitens amicus Dei esse incipit. Nam is qui peccat, facit quod Deo non placet : sed is quem peccasse pœnitet, facit quod Deo maxime placet.

Quarta conditio est humilitas, quia is qui orat, non in sua justitia, sed in Dei benignitate confidit. *Ad quem respiciam*, inquit Deus, *nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos ?* (*Is.* LXVI.) Ecclesiasticus addit : *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit ; et non discedet, donec Altissimus aspiciat.* (*Ec.* XXXV.)

Quinta conditio devotio est, quæ facit ut qui orat, non negligenter oret, ut plerique facere solent ; sed attente, sollicite, diligenter atque ardenter oret. Reprehendit enim Dominus graviter eos qui solis labiis orant. *Populus hic*, inquit Dominus per Isaiam, *labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (*Is.* XXIX, *Matt.* XV.) Oritur autem hæc virtus ex fide viva, et non solo habitu, sed in actu posita. Qui enim attente et firma fide cogitat, quanta sit majestas Dei, quanta vilitas nostra, quam magna res, quam petimus, vix fieri potest ut non cum summa humilitate, reverentia, devotione, ardore ad orandum accedat.

Placet hic adjungere duo sanctorum Patrum egregia testimonia. Sanctus Hieronymus in dialogo adversus Luciferianos, « Ad orationem, inquit, assisto, non orarem, si non crederem, sed si vere crederem, illud cor, quo Deus videtur, mundarem, manibus tunderem pectus, genas lacrymis rigarem, corpore inhorrescerem, ore pallerem, jacerem ad Domini mei pedes, eosque fletu perfunderem, crine tergerem, hærerem certo trunco crucis, nec prius omitterem quam misericordiam impetrarem, nunc vero creberrime in oratione mea, aut

per porticus deambulo, aut de fœnore computo, aut abductus turpi cogitatione, etiam ea quæ dictu erubescenda sunt, gero. Ubi est fides? siccine putamus orasse Jonam? sic tres pueros? sic Danielem inter leones? sic certe latronem in cruce? » S. Bern. in Serm. de 4. modis orandi: « Omnino, inquit, oportet nos orationis tempore curiam intrare cœlestem, illam utique curiam, in qua Rex regum stellato sedet solio, circumdante innumerabili et ineffabili beatorum spirituum exercitu. Quanta ergo cum reverentia, quanta illuc humilitate accedere debet a palude sua procedens et repens ranuncula vilis? Quam tremebundus, quam supplex, quam denique humilis et sollicitus, et toto intentus animo, Majestati gloriæ in præsentia Angelorum, in concilio justorum et congregatione assistere poterit miser homuncio? In cunctis igitur actionibus nostris multa est opus animi vigilantia, sed præcipue in oratione. »

Sexta conditio perseverantia est, quam Dominus duabus parabolis propositis commendavit apud Evangelistam Lucam. (*Luc.* XI.) Prior est de illo, qui media nocte perrexit ad amicum, ut accommodaret ei tres panes: qui cum sæpe rejiceretur quod esset importunum tempus; tamen perseverans in petendo, obtinuit quod petebat. (*Luc.* XVIII.) Posterior est de vidua, quæ interpellabat judicem, ut eam vindicaret de adversario suo, qui judex quamvis esset valde malus, et neque Deum timeret, neque hominem revereretur; tamen victus perseverantia et importunitate mulieris, vindicavit illam de adversorio suo. Ex his colligit Dominus, multo magis perseverandum nobis esse in oratione ad Deum, qui justus et benignus est. Atque ut addit Sanctus Jacobus *Dat omnibus affluenter, et non improperat* (*Jac.* I.); hoc est, *Dat* liberaliter omnibus dona sua petentibus, *Et non improperat* importunitatem, quod videlicet nimis sæpe molesti sint in petendo: Deus enim est sine mensura misericors. Addit S. Augustinus in Explicatione ultimi vers. Psalm. LVI. ad illa verba *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me;* « Si videris non esse amotam deprecationem tuam, securus es quia non est amota a te misericordia ejus. »

## CAP. VIII.

### *De octavo præcepto artis bene moriendi, quod est de jejunio.*

Sequitur ut de jejunio, secundum ordinem ab Angelo positum, breviter exponamus. Ac, omissis multis, quæ Theologi de jejunio disputant, ea solum afferemus, quæ ad rem nostram faciunt. Propositum nobis est artem bene vivendi exponere, quatenus ea ad artem bene moriendi viam sternit. Ad hanc artem tria illa sufficere videntur, quæ disputavimus de oratione, necessitas, fructus, et modus. Necessitas jejunii pendet ex duplici lege, divina et humana: de lege divina testis est Joel Propheta, qui ex parte Dei dicit: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio et fletu, et planctu.* (*Joel.* II.) Idem habetur ex Jona Propheta, qui testatur (*Jon.* III.), Ninivitas ad placandum Deum prædicavisse jejunium et sacrum; et tamen nulla tunc erat lex positiva de jejunio. Idem intelligi potest ex verbis Domini apud Sanctum Matthæum: *Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo, qui est in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* (*Epist.* XVI.)

Addamus unum vel alterum ex Patribus Sanctus Augustinus sic loquitur in Epistola ad Casulanum: « Ego in Evangelicis et Apostolicis litteris, totoque instrumento quod appellatur Testamentum novum, animo id revolvens, video præceptum esse jejunium: quibus autem diebus non oporteat jejunare, et quibus oporteat, præcepto Domini vel Apostolorum non invenio definitum. » (*Epistol.* XVI.) Sanctus Leo, in Sermone de jejunio decimi mensis. « Illa, inquit, quæ rerum futurarum figuras gerebant; impletis quæ significavere, finita sunt: jejuniorum vero utilitatem novi Testamenti gratia non removit, et continentiam corpori atque animæ semper profuturam pia observatione suscepit. Quia sicut permanet ad intelligentiam Christianam, Dominum Deum adorabis, et illi soli servies, et cætera talia mandatorum: ita quod in eisdem libris de jejuniorum sanctificatione præceptum est, nulla interpretatione vacuatur. » Hæc Sanctus Leo, qui non voluit significare, illis iisdem temporibus jejunandum esse Christianis quibus jejunabant Judæi: sed

præceptum jejunandi Hebræis traditum, observandum esse Christianis juxta determinationem eorum qui præsunt Ecclesiæ, quod ad tempus et modum attinet. Quæ autem illa determinatio sit, notius est omnibus quam ut sit a me necesse declarari. Atque hæc de necessitate jejunii.

Porro fructus et utilitates jejunii facile demonstrabimus. Ac primum, utilissimum est jejunium ad animam præparandam ad orationem et rerum cœlestium contemplationem, ut Angelus Raphael significavit, cum ait: *Bona est oratio cum jejunio.* (*Exod.* XXXIV.) Sic Moyses quadraginta dierum jejunio animam præparavit, antequam ad colloquium Dei auderet accedere: sic Elias quadraginta dies jejunavit (III. *Reg.* XIX.), ut cum Deo in monte Horeb, eo modo quo poterat, colloqui posset: sic Daniel jejunio hebdomadarum trium præparatur ad revelationes Dei recipiendos: sic Ecclesia in profestis magnarum celebritatum jejunia instituit, ut Christiani paratiores reddantur ad vacandum rebus divinis. Porro sancti Patres hanc ipsam utilitatem jejunii passim prædicant. Consulat lector Sanctum Athanasium in libro de virginitate; Sanctum Basilium in oratione prima et secunda de jejunio; Sanctum Ambrosium in libro de Elia et jejunio; Sanctum Bernardum in sermone de vigilia Sancti Andreæ. Sed verba Sancti Joannis Chrysostomi ex homilia prima in Genesim, quæ pauca et illustria sunt, non gravabor adducere: « Jejunium, inquit Chrysostomus, animæ nostræ alimentum est, leves ei pennas, producit ut in sublime feratur, et summa contemplari queat. »

Altera utilitas jejunii est ad carnem edomandam, et hoc nomine jejunium valde placet Deo, cui placet ut carnem crucifigamus cum vitiis et concupiscentiis ejus, ut docet Apostolus in epistol. ad Galat., qui etiam hac ipsa de causa dicebat, *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicavero, ipse reprobus efficiar.* (*Galat.* V.) Nam de jejunio hæc verba exponunt Chrysostomus et Theophylactus in commentario, et Sanctus Ambrosius in Epistola ad Ecclesiam Vercellensem. Hanc utilitatem jejunii prædicant Sancti Patres, Cyprianus in sermone de jejunio, Basilius in oratione 1. de jejunio, Chrysostomus homilia prima in Genesim, Hieronymus in Epistol. ad Eust. de custodia virginitatis, et Augustinus libro primo confessionum, capite tregesimo primo, et Ecclesia universa ad officium horæ primæ, canit ex Hymno Sancti Ambrosii, « Carnis terat superbiam potus cibique parcitas. »

Tertia jejunii utilitas est ad Deum colendum: honori enim sibi ducit Deus, cum ejus causa jejunamus. Sic enim Apostolus loquitur in Epistola ad Romanos: *Obsecro vos, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum*, Græce: λογικὴν λατρείαν id est, *Rationabilem cultum.* (*Rom.* XII.) Et de hoc cultu loquitur Sanctus Lucas, cum de Anna vidua diceeit: *Non discedebat de jejuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die.* (*Luc.* VI.) Et ipsa magna Nicæna Synodus canone quinto vocat jejunium Quadragesimæ, mundum, et solemne munus, quod offertur ab Ecclesia Deo, quomodo etiam loquitur Tertullianus libro de resurrectione carnis, ubi sacrificia Deo gravia vocat seras et aridas escas. Et Sanctus Leo in sermone secundo de jejunio decimi mensis, « Pro consummata, inquit, perceptione omnium fructuum, dignissime largitori eorum Deo continentiæ libamen offertur. » Denique Sanctus Gregorius in homilia sexta decima scribit, per quadragesimale jejunium offerri Deo decimas et primitias vitæ nostræ.

Quarta utilitas jejunii est satisfactio pro peccatis. Id primum ostendunt exempla Scripturarum, Ninivitæ jejunio Deum placaverunt, ut Jonas testatur. (*Jon.* III.) Idem Judæi fecerant, qui jejunantes cum Samuele Deum placaverunt, et victoriam de hostibus retulerunt. (I. *Regum.* VII.) Achab rex impius, jejunio et cilicio Deum ex parte placavit (III. *Regum.* XXI.) Hebræi tempore Judith et Esther non alio sacrificio (*Judith.* IV., *Esth.* IV.), quam jejunio, fletu et planctu apud Deum misericordiam invenerunt. Hanc eamdem doctrinam veteres Patres perpetuo docuerunt. Tertullianus in libro de jejunio: « Sicut, inquit, primum usus cibi perdidit, sic jejunium Deo satisfaciat. » Sanctus Cyprianus in sermone de lapsis: « Iram, inquit, et offensam Dei jejuniis et fletibus, sicut monet ipse, placemus. » Sanctus Basilius oratione prima de jejunio: « Pœnitentia, inquit, sine jejunio infructuosa, et otiosa est, per jejunium satisfactio Deo. » Sanctus Joannes Chrysostomus homilia prima in Genesim, « Deus, inquit, veluti pater indulgens hanc nobis, quæ per jejunium sit, curationem

invenit. » Sanctus Ambrosius in libro de Elia et jejunio : « Jejunium, inquit, culpæ mors, excidium delictorum, remedium salutis est. » Sanctus Hieronymus in commentario ad caput tertium Jonæ : « Saccus, inquit, et jejunium arma sunt pœnitentiæ, auxilia peccatorum. Sanctus Augustinus sermone sexagesimo de tempore : « Nemo, inquit, pro laude humana, sed pro peccatorum indulgentia, jejunet. » Sanctus Leo sermone quarto de jejunio septimi mensis docet, jejunii sacrificio Deum placari. Sanctus Bernardus sermone sexagesimo sexto in Cantica : « Ego, inquit, interdum abstineo, sed abstinentia mea satisfactio est pro peccato, non superstitio pro impietate. »

Quinta denique utilitas jejunii est, quod est meritorium, et ad beneficia divina impetranda multum valet. Anna uxor Elcanæ per jojunium, cum esset sterilis, filium habere meruit (I. *Reg.* I.), sic enim interpretatur Sanctus Hieronymus libro secundo in Jovinianum illa verba Scripturæ, *Porro illa flebat, et non capiebat cibum* : « Anna, inquit, inanem cibo ventrem filio meruit implere. » Sara item per jejunium triduanum a Dæmone liberatur, ut scribitur in libro Tobiæ. Sed est insignis locus in evangelio pro merito jejunii (*Tob.* III.), sic enim Dominus loquitur : *Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo qui est in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* (*Matth* VI.) Ubi verba illa, *Reddet tibi*, significant, reddet tibi mercedem : nam opponuntur illis *Exterminant facies suas ut appareant hominibus jejunantes : Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam.* Itaque hypocritæ jejunantes recipiunt mercedem suam, laudem humanam ; justi jejunantes recipiunt mercedem suam, præmium divinum. Neque desunt clarissima sanctorum testimonia Patrum. Sanctus Joannes Evangelista scripturus Evangelium, indixit solemne jejunium, ut gratiam recte scribendi accipere mereatur, ut S. Hieronymus tradit præfat. comment. in Matth. et eum secutus venerabilis Beda in caput I. Joannis. Tertullian. in libr. de jejun : « Etiam, inquit, sacramentorum agnitionem jejunia de Deo merentur. » Sanctus Ambrosius in Epistol. ad Eccles. Verc. : « Qui sunt, inquit, hi præceptores novi, qui meritum excludunt jejunii ? » Sanctus Athanasius in libro de virginitate : « Quisquis, inquit, ab immundo spiritu vexatur, certum habere debet jejunio spiritus malos afflictos abscedere, vim jejunii metuentes. » Sanctus Basilius oratione prima de jejunio : « Jejunium, inquit, ad venturi sæculi mala fugienda, et ad assequenda bona utile est. » Sanctus Gregorius Nazianzenus in oratione de laudibus Sancti Cypriani, explicans quibus armis quædam Sancta Virgo Diabolum a se repulerit : « Jejunii, inquit, et humi cubationis pharmacum objecit. » S. Joannes Chrysostomus, sermone primo de jejunio : « Jejuna, inquit, quia peccasti ; jejuna, ut non pecces ; jejuna, ut accipias : jejuna, ut non pereant quæ accepisti. » S. Hieronymus in libro adversus Jovinianum, ex proposito dis putat de merito jejunii. Sanctus Augustinus sermone sexagesimo secundo : « Jejunium, inquit, remedium est, aut præmium, hoc est, aut indulgentiam peccatorum, aut præmium regni cœlestis acquirit. » S. Leo sermone primo de jejunio septimi mensis : « Per humilitatem, inquit, jejunii contra omnes hostes nostros divinum meremur auxilium. »

Habemus igitur necessitatem et fructum jejunii : reliquus est modus ; id est ut breviter explicemus, quo modo sit jejunandum, ut jejunium nobis vere sit utile ad bene vivendum, ac per hoc etiam ad bene moriendum. Multi enim jejunant in diebus omnibus ab Ecclesia constitutis, videlicet in vigiliis, quatuor temporibus, in quadragesima : neque desunt qui sponte jejunent in Adventu, ut pie se præparent ad diem Natalis Domini : vel in sexta feria ob memoriam Passionis Dominicæ ; vel in sabbato ad honorem Virginis Deiparæ. Sed utrum ita jejunent ut vere fructus jejunii consequantur, non sine causa quæri potest. Finis primarius jejunii est mortificatio carnis, ut spiritus fortior evadat. Ad hunc finem necesse esset, modica et vili esca nutriri. Et quidem Mater Ecclesia hoc indicat, cum jubet non bis in die, sed semel tantum refici corpus ; et refici non carnibus aut lacticiniis, sed herbis et leguminibus et aliis levioribus escis. Duobus verbis id Tertullianus in libro de resurrectione carnis expressit, cum cibum jejunantium esse dixit seras aridas escas. Certe illi ista non observant, qui qua die jejunant, non minus comedunt in uno prandio, quam aliis diebus in prandio simul et cœna, qui in prandio illo tam pretiosa fercula ex variis piscium generibus, aliisque cibis ad gulam irritandam aptissimis præparant, ut

non prandium lugentium et pœnitentium, sed cœnam nuptialem ad multam noctem perventuram parare videantur. Qui sic jejunant, fructus jejunii sine dubio non consequuntur.

Sed neque illi fructum jejunii consequuntur, qui quamvis minus laute et magis sobrie comedant, tamen in diebus jejunii non magis sibi temperant a ludis et jocis, a rixis et contentionibus, a cantu lascivo et immoderata lætitia et quod gravius est, a flagitiis et facinoribus, quam aliis diebus, qui non sunt jejunio consecrati. Audi quid Isaias Propheta de hoc hominum genere dicat : *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, et omnes debitores vestros repetitis. Ecce ad lites et contentiones jejunatis, et percutitis pugno impie. Nolite jejunare, sicut usque ad hanc diem, ut audiatur in excelso clamor vester.* (*Isa.* LVIII.) Hæc Dominus in Hæbræis reprehendit, quod in diebus jejunii, qui sunt dies pœnitentiæ, voluntates suas, et non Domini voluntatem implere vellent : et quod debitoribus suis non solum debita dimittere nollent, sicut sibi a Deo dimittere postulabant ; sed neque vellent dilationem aliquam debitoribus suis concedere. Item quod tempus, quod jejunantes in oratione ad Deum consumere debuissent, in litibus profanis, et in contentionibus consumebant. Denique quod non solum ut par erat, in diebus jejuniorum non vacabant spiritualibus studiis : sed peccata peccatis addentes, proximos suos impie percutiebant. Hæc similia cavere debent viri pii, si jejunia sua cupiunt esse Deo grata, et sibi utilia, sic ut sperare possint deinceps vitam bonam et mortem pretiosam. Restat eleemosyna ex tribus operibus, quæ Angelus Raphael apud Tobiam laudavit, et nobis omnibus ad imitandum proposuit.

## CAP. IX.

### *De nono præcepto artis bene moriendi, quod est de eleemosyna.*

De eleemosyna tria breviter explicanda sunt, necessitas, fructus, modus. Et quidem quod aliquod sit præceptum de eleemosyna facienda, nemo unquam in dubium revocavit. Nam etiam si nihil aliud haberemus, satis abunde sufficeret sententia Judicis justissimi et supremi, qui in extremo judicio iniquis dicet : *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo et Angelis ejus. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare : sitivi, et non dedistis mihi potum ; hospes eram, et non collegistis me ; infirmus et in carcere, et non visitastis me.* Et paulo post addidit : *Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.* (*Matth.* XXV.) Ex quo loco possumus intelligere, ad eleemosynam faciendam non teneri nisi eos qui possunt eam facere. Nam ipse etiam Dominus non legitur ista opera fecisse, sed solum ex pecuniis sibi datis jussisse partem aliquam pauperibus donari ; ut ex illo Evangelii loco potest intelligi ubi cum Dominus dixisset Judæ, *Quod facis, fac citius* (*Joan.* XIII.) existimaverunt discipuli imperasse Dominum Judæ, ut ex loculis quos portabat, egenis aliquid daret. Theologi tamen hoc præceptum contineri volunt illo præcepto decalogi : *Honora parentes* ; alii in eo : *Non occides.* Sed non est necesse hoc præceptum in decalogo contineri, cum eleemosyna pertineat ad charitatem, præcepta decalogi sint præcepta justitiæ. Sed si omnia præcepta moralia revocari debeant ad decalog. probabilis est Alberti M. (*in Sent d.* 15 *art.* 16.) sententia, qui præceptum de eleemosyna facienda revocat ad illud : *Non furaberis*, quoniam genus furti esse videtur non tribuere pauperibus quod debemus Sed probabilior videtur sententia S. Thomæ, qui hoc præceptum reducit ad primum secundæ tabulæ, *Honora parentes.* (2. q. 32. *art.* 5.) Honor enim parentum non intelligitur eo loco sola reverentia : sed præcipue procuratio rerum necessaria ad vitam, quæ est eleemosyna quædam, quam debemus principali proximo nostro, ut explicat S. Hieronymus in commentario ad caput decimum quintum S. Matthæi. Ex quo intelligitur, deberi etiam eleemosynam aliis proximis nostris egentibus. Accedit, quod præceptum de eleemosyna non est negativum, sed affirmativum : inter præcepta autem secundæ tabulæ nullum est affirmativum, nisi primum, quod est, *Honora parentes.* Sed de his fusius disputare non est hujus loci. Atque hæc de necessitate eleemosynæ.

Jam vero fructus eleemosynæ copiosissimus est. Primum enim eleemosyna liberat a morte sempiterna, sive id fiat per modum satisfactionis, sive per modum dispositionis ad gratiam, sive aliquo alio modo. Id enim manifeste docent Scripturæ divinæ. In libro Tobiæ sic legimus, *Eleemosyna ab omni*

*peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras* (*Tob.* VI), et in eodem libro Angelus Raphael disertis verbis ait : *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam æternam.* (*Tob.* XII.) Daniel ad regem Nabuchodonosor ait : *Quamobrem, Rex, consilium meum placeat tibi, et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum* (*Dan.* VI.).

Deinde eleemosyna si fiat ab homine justo, et ex vera charitate, meritum habet æternæ vitæ ; cujus veritatis testis erit Christus judex vivorum et mortuorum, cum in judicio dicet : *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, et dedistis mihi manducare* etc ; et infra : *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* (*Matt.* XXV.)

Tertio, eleemosyna vim habet cujusdam baptismi, peccata videlicet quoad culpam et pœnam simul delendi, dicente Ecclesiastico : *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* (*Eccl.* III.) Aqua enim ignem penitus extinguit, ut nec fumus quidem supersit : atque hoc ipsum sancti Patres docent, Cyprianus, Ambrosius, Chrysostomus, Leo : Sanctus Cyprianus in sermone de eleemosyna sic ait : « Sicut lavacro aquæ salutaris gehenna ignis extinguitur, ita eleemosynis atque operibus justis delictorum flamma sopitur. » Sanctus Ambrosius in sermone trigesimo primo : « Eleemosyna, inquit, quodam, modo animarum aliud est lavacrum, sicut ait Dominus : Date eleemosynam, et omnia munda sunt vobis : nisi, quod salva fide dixerimus, indulgentior est eleemosyna quam lavacrum enim semel datur, et semel veniam pollicetur : eleemosynam autem quoties feceris, toties veniam promereris. » Sanctus Joannes Chrysostomus homilia vigesima quinta in Acta Apostolorum. « Non est, inquit, peccatum, quod non possit purgare eleemosyna, quodve non possit extinguere. » Sanctus Leo sermone quinto de collectis, « Eleemosyna, inquit, peccata delenti mortem perimunt, et pœnam perpetui ignis extinguunt. » Hæc sane magna est eleemosynæ prærogativa, et deberet omnes homines ad amorem eleemosynæ inflammare. Sed hoc non de quacumque eleemosyna intelligendum esse videtur, sed de illa duntaxat, quæ ex magna contritione et magno charitatis ardore procedit ; qualis fuit Sanctæ Mariæ Magdalenæ, quæ lacrymis contritionis rigavit pedes Domini, et eleemosyna unguenti pretiosissimi pedes eosdem inunxit.

Quarto, eleemosyna fiduciam auget apud Deum, et gaudium spirituale producit. Quamvis enim id commune sit eleemosynæ cum omni opere bono, tamen præcipue convenit eleemosynæ, cum per eam Deo simul et proximo gratum præstemus obsequium : et sit opus, quod non obscure, sed apertissime dignoscitur esse bonum. Hinc est illud Tobiæ : *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam* (*Tob.* IV.), et illud Apostoli : *Vinctis compassi estis, nolite itaque amittere confidentiam vestram.* (*Hebr.* X.) Denique, Sanctus Cyprianus in sermone de eleemosyna, eleemosynam vocat solatium grande credentium.

Quinto, eleemosyna conciliat benevolentiam multorum, qui pro benefactoribus Deum precantur, eisque vel gratiam conversionis, vel donum perseverantiæ, vel incrementum gratiæ, et gloriæ impetrant. Nam his omnibus modis intelligi potest verbum Domini : *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* (*Luc.* X.)

Sexto, eleemosyna dispositio est ad gratiam justificantem. De hoc fructu loquitur Salomon in Proverbiis, ubi dicit : *Eleemosynis et fide delicta purgantur.* (*Prov.* XV.) Et Dominus, audita liberalitate Zacchæi : *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus, et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum;* ait : *Hodie salus domui huic facta est.* (*Luc.* XIX.) Denique in Actis Apostolorum legitur dictum fuisse Cornelio nondum Christiano, qui erat eleemosynarum multarum largitor : *Eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei.* (*Act.* X.) Ex quo loco probat Santus Augustinus (*Lib.* I. *de prædest. Sanct. cap.* 7.) Cornelium per eleemosynas, impetrasse a Deo gratiam fidei Christianæ, et perfectæ justificationis.

Septimo denique, eleemosyna sæpe causa est ut crescant bona temporalia. Id quod affirmat Sapiens cum dicit : *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis;* et rursum : *Qui dat pauperi non indigebit.* (*Prov.* XIX. *Prov.* XXVIII. *Joan.* VI.) Idem exemplo suo Dominus docuit, cum jussit discipulis, ut quinque panes et duos pisces quos solos habebant, distribuerent turbis, et effecit ut reciperent duodecim cophinos plenos fragmentorum panum et

piscium, qui ad multos dies illis sufficere potuerunt. Tobias quoque qui bona sua cum pauperibus liberaliter communicabat, ingentes divitias brevi consecutus est. Vidua quoque Sarephtana (III. *Reg.* 17.), quæ modicum farinæ et olei Eliæ Prophetæ in eleemosynam tribuit, id ex beneficio Dei consecuta est, ut ad longum tempus farina et oleum ei non defuerit. Exempla præterea plurima et dignissima quæ legantur, exstant apud Gregorium Turonicum libro quinto historiæ Francorum, apud Leoncium in vita Sancti Joannis Eleemosynarii, apud Sophronium in prato spirituali capite 185 et 201. Idem confirmat Sanctus Cyprianus in sermone de eleemosyna, et Sanctus Basilius in oratione ad divites : ubi eleganti similitudine comparat divitias aquis puteorum,quæ si frequenter hauriantur,semper meliores et copiosiores scaturire solent: si vero immotæ conserventur, decrescunt, atque putrescunt. Hæc avari divites non libenter audient,et vix credent; sed post hanc vitam intelligent, et vera esse credent, quando intelligere vel credere nihil proderit.

Superest ut de modo largiendi eleemosynas aliquid scribamus : id enim præ omnibus aliis rebus necessarium est, ut pie sancteque vivamus, et felicissime moriamur. Primum igitur, necesse est, ut eleemosynas faciamus, intentione rectissima placendi Deo, non ad captandam auram popularem. Id enim Dominus noster disertis verbis docet, cum ait : *Cum facis eleemosynam, noli tuba canere : et nesciat sinistra tua quid faciat dextra tua.* (*Matth.* VI) Explicat hunc locum S. Augustinus (*Tract.* VI.) in explicatione epistolæ S. Joannis, ubi per sinistram intelligit intentionem faciendi eleemosynam propter honorem temporalem, vel aliud quodcumque temporale lucrum : per dexteram significari dicit intentionem faciendi eleemosynam propter vitam æternam, propter gloriam Dei, propter proximi charitatem.

Deinde, facienda est eleemosyna prompte, facile, ut non videatur extorta precibus, nec differatur de die in diem, si statim fieri possit : *Ne dicas*, inquit Sapiens, *Vade, et revertere cras, dabo tibi : cum statim possis dare.* (*Prov.* III.) Abraham (*Gen.* VIII.) amicus Dei rogat hospites,ut ad se divertant, non expectat, ut ab eis rogetur. Quod idem fecit nepos ejus justus Lot. (*Gen.* XVIII.) Sic etiam Tobias (*Tob.* VIII), non exspectabat pauperes ut ad se venirent, sed ipse eos quærebat.

Tertio requiritur, ut eleemosyna fiat hilariter, non cum tristitia; *In omni dato*, inquit Ecclesiasticus,*hilarem fac vultum tuum.*(*Eccl.* XXXV.) Et Apostolus : *Non ex tristitia, aut ex necessitate : hilarem enim datorem diligit Deus.* (*Cor.* IX.)

Quarto, necesse est, ut eleemosyna fiat humiliter, sic ut intelligat homo dives, se plus accipere quam dare : de qua re sic loquitur S. Gregorius : « Multum ad edomandam dantis superbiam valet, sic cum terrena tribuit, verba sollicite Magistri cœlestis penset, qui ait : « *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Si enim eorum amicitiis æterna tabernacula acquirimus, dantes procul dubio pensare debemus, quia patronis potius munera offerimus, quam egenis dona largimur. » (*Lib.* XXI. *Moral.* c. 14.)

Quinto, opus est,ut eleemosyna abundanter tribuatur pro modo facultatum, sic enim docet Tobias insignis eleemosynarius : *Quo modo*, inquit, *potueris, ita esto misericors; si multum tibi fuerit*, abundantur tribue, *si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (*Tob.* IV.), et Apostolus (II. *Cor.* VIII) docet, eleemosynam esse dandam ut benedictionem, non ut avaritiam : et Sanctus Joannes Chrysostomus addit: « Non dare, sed copiose dare, eleemosyna est. » Et in eodem sermone addit, eos, qui audiri volunt, cum Deo dicunt, *Miserere mei, Deus secundum magnam misericordiam tuam* (*Serm.* 37, *ad popul. Antioch.*) debere etiam misereri pauperum secundum magnam eleemosynam suam.

Postremo, necesse est super omnia alia, ut qui vult salvus esse, ac per hoc bene mori, ut diligenter investiget, vel per se legendo et meditando, vel per homines vere doctos et pios, an divitiæ supervacaneæ possint absque peccato retineri, aut sint necessario dandæ pauperibus : et rursum, quæ sint appellandæ divitiæ supervacaneæ, quæ necessariæ. Fieri enim potest, ut alicui mediocres opes supervacaneæ sint, alteri ingens copia divitiarum plane necessaria esse videatur. Et quoniam opusculum hoc meum non requirit nec patitur scholasticarum quæstionum prolixitatem, annotabo hic breviter loca scripturarum sanctarum, et Doctorum, tum veterum, tum recentiorum, et finem huic disputationi imponam.

Loca Scripturæ sunt, Matthæi sexto : *Non*

*potestis Deo servire et Mammonæ*, Lucæ tertio: *Qui habet duas tunicas, det non habenti : et qui habet escas, similiter faciat.* Lucæ duodecimo dicitur diviti habenti multa bona, ut vix sciret ubi ea reponeret : *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te.* Quæ verba sit exponit Augustinus in libro quinquagesimo homiliarum, homilia septima, ut ille dives perierit in æternum, quia supervacaneas opes retinuerit.

Loca sanctorum Patrum præcipua hæc sunt. S. Basilius in oratione ad divites : « At tu, inquit, nonne spoliator es, qui quæ dispensanda accepisti, propria reputas ? » et paulo post : « Quodcirca, inquit, tot pauperibus injuriam facis, quod dare valeres. » S. Ambrosius sermone octogesimo primo, « Quid, inquit, injustum est, si cum aliena non invadam propria diligenter servem ? O impudens dictum ! Propria dicis? quæ ? » infra : «Non minus est criminis quam habenti tollere, cum possis et abundes indigentibus denegare. » S. Hieronymus in epistola ad Hedibiam quæstione prima : « Si plus, inquit, habes, quam tibi ad victum et vestitum necessarium est; illo debitricem esse te noveveris. S. Joannes Chrysostomus Homilia trigesima quarta ad populum Antiochenum : « Numquid, inquit, tua possides? res pauperum tibi sunt creditæ sive ex laboribus justis, sive ex hæreditate paterna possideas. » Sanctus Augustinus tractatu in Psalmum CXLVII. « Superflua, inquit, diviti, necessaria sunt pauperi : res alienæ possidentur, cum superflua possidentur. » S. Leo in sermone quinto de Collectis, sic ait : Terrenæ et corporeæ facultates ex Dei largitate proveniunt, ut merito rationem eorum quæsiturus sit, quæ non magis possidenda quam dispensanda commisit. » Sanctus Gregorius in tertia parte Pastoralis curæ, admonitione vigesima secunda : « Admonendi sunt, inquit, qui nec aliena appetunt, nec sua largiuntur, ut sciant sollicite, quod ea, de qua sumus, cunctis hominibus terra communis est, et idcirco alimenta quoque omnibus communiter profert : et incassum se innocentes putant, qui commune Dei munus sibi privatim vindicant. » Sanctus Bernardus in epistola ad Henricum Archiepiscopum Senonensem sic ait : « Nostrum est, pauperes clamant, quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur, quod vos inaniter expenditis. » Sanctus Thomas in secunda secundæ quæstione sexagesima sexta, articulo septimo : « Res, inquit, quas aliqui superabundanter habent ex naturali jure debentur pauperum sustentationi, » et quæstione octogesima septima articulo primo : « Dominus, inquit, non solum decimam partem, sed omnia superflua pauperibus jubet exhibere. » Denique idem auctor scribens in quartum librum sententiarum ad quintam decimam distinctionem, testatus hanc ipsam esse doctrinam communem omnium Theologorum. Addo hoc loco, quod si quis forte contendere velit, ex rigore juris non esse supervacanea danda pauperibus : tamen negare non poterit saltem ex charitate id esse faciendum. Parum autem refert utrum quis ex defectu justitiæ, aut defectu charitatis, in gehennam descendat.

## CAP. X.

### *De decimo præcepto artis bene moriendi, quod est de sacramento Baptismi.*

Explicatis virtutibus præcipuis, quæ docent artem bene vivendi, addemus nunc pauca ex doctrina Sacramentorum, quæ non minus adjuvant ad eamdem artem bene vivendi feliciter addiscendam. Sacramenta a Christo Domino instituta, septem numerantur, Baptismus, Confirmatio, Eucharistia, Pœnitentia, Ordo, Matrimonium, Extrema unctio. Quæ sunt veluti instrumenta divina, quibus utitur Deus per ministerium servorum suorum ad gratiam divinam conferendam, vel augendam, vel restituendam; ut homines liberati a servitute Diaboli, et translati ad honorem filiorum Dei, ad beatitudinem sempiternam cum Angelis sanctis aliquando perveniant. Ex his igitur sanctissimis sacramentis propositum nobis est breviter demonstrare, quis in arte bene vivendi proficiat, quis deficiat; ut inde possit intelligi, quis ad felicem mortem aspirare possit; quis e contrario mortem infelicem expectare debeat, nisi vitam moresque commutet.

Ordiamur a primo Sacramento. Baptismus primum est in Sacramentis et jure dicitur janua Sacramentorum, quoniam nisi Baptismus præcedat, non est ullus homo idoneus ad Sacramenta cætera suscipienda. In Sacramento Baptismi hi ritus servantur : Primum omnium debet, qui baptizandus est per se vel per alium confiteri fidem catholicam. Deinde, abrenuntiare debet Diabolo, et pompis ejus, et operibus ejus. Tertio, baptizandus est in Christo, in quo

Baptismo transfertur a servitute Diaboli ad gratiam filiorum Dei; et peccatis omnibus deletis, accipit dona cœlestis gratiæ, per quæ filius Dei adoptivus, et hæres Dei, et cohæres Christi constituitur. Quarto, datur ei stola candida, et jubetur eam puram et nitidam conservare usque ad mortem. Quinto, datur quoque candela accensa, quæ significat opera bona, quæ debet adjungere dum vivit ad innocentiam vitæ, quam significat stola candida paulo ante suscepta. Sic enim loquitur Dominus in Evangelio : *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* (*Matth.* v.)

Hi sunt præcipui ritus, quibus utitur Ecclesia in conferendo Baptismo. Omitto enim cæteros, qui ad rem nostram non pertinent. Ex his poterit unusquisque intelligere, an bene vixerit a suscepto Baptismo usque ad annum, quem nunc agit. Ego vero vehementer suspicor, paucos esse inveniendos, qui omnia impleverint, quæ vel se facturos promiserint, vel certe implere debuerint : *Multi* enim *sunt vocati, pauci vero electi; et angusta* est *via, quæ ducit ad vitam, et pauci inveniunt eam.* (*Matth.* vii. *et* xx.)

Incipiamus a symbolo fidei : quot sunt homines rustici, vel mendici, vel opifices artium infimarum qui symbolum fidei vel non tenent memoria, vel nunquam didicerunt, vel sciunt quidem verba sonare, sed sententiam non percipiunt? Et tamen in Baptismo, per patrinos, ad singulos articulos credere se responderunt. At si Christus per fidem habitare debet in cordibus nostris, ut Apostolus Paulus (*Eph.* iii.) docet; quo modo habitabit in cordibus eorum, qui vix per linguam sonare possunt verba symboli, et in corde nihil prorsus habent? et si Deus fide purificat corda nostra, ut Apostolus Petrus (*Act.* xv.) loquitur; quam sordidum erit cor illorum, qui fidem Christi corde non perceperunt, quamvis Baptismum in carne perceperint. Loquor autem de adultis, non de infantibus : infantes enim per habitum gratiæ fidei, spei et charitatis justificantur : sed cum adoleverint, fidei symbolum discere, et fidem Christianam corde credere debent ad justitiam, et ore confiteri tenentur ad salutem, ut Apostolus (*Rom.* x.) apertissime docet in Epistola ad Romanos.

Veniamus ad alterum ritum. Christiani omnes vel per se, vel per patrinum, interrogati an abrenuntient Diabolo, et pompis ejus et operibus ejus, respondent : Abrenuntio. At quam multi sunt, qui verbo abrenuntiant, reipsa non abrenuntiant? quin potius, quam pauci sunt, qui pompas et opera Diaboli non toto corde diligant et sequantur? Et tamen Deus omnia videt, et irrideri non potest. Ergo qui bene vivere cupit, et bene mori desiderat, ingrediatur in cubiculum cordis sui, et non se ipse fallat, sed serio et attente cogitet et recogitet, an pompis mundi hujus delectetur, an operibus Diaboli, quæ sunt peccata, in corde suo, et in factis dictisque suis locum dederit. Sic enim vel conscientia bona eum consolabitur, vel conscientia mala ad pœnitentiam eum adducet.

In tertio ritu manifestatur nobis beneficium Dei tam sublime, tam profundum, tam longe lateque patens, ut si totos dies, totas noctes consumeremus in ejus admiratione, et agendis pro eo gratiis Deo nihil dignum tanto beneficio præstaremus. Deus bone, quis non capiat, quis non obstupescat, quis non totus in pias lacrymas convertatur, si cogitet, hominem ad inferos jure damnatum, repente per Christi Baptismum transire de captivitate miserrima ad jus regni felicissimi? Sed quanto est hoc beneficium majus, tanto est etiam plurimorum hominum ingratitudo magis detestanda; cum pauci sint qui vix ad usum rationis pervenerunt, cum incipiunt Deo beneficium tam admirandum quasi renuntiare, et in servos seipsos Diabolo tradere. Quid enim est, in prima adolescentia concupiscentiam carnis, concupiscentiam oculorum, et superbiam vitæ sectari, nisi cum Diabolo amicitiam et fœdus contrahere, Christum Dominum re et factis abnegare? Rari sunt qui auxilio Dei singulari præventi, gratiam Baptismi diligenter custodiunt, et ut loquitur Jeremias, jugum Domini portare incipiunt *Ab adolescentia sua.* (*Thren.* iii.) Sed nisi vel gratiam Baptismi diligenter conservemus, vel per veram pœnitentiam iterum Diabolo renuntiemus, et ad Christi servitutem revertamur, et in ea ad mortem usque perseveremus; nec bene vivere, nec a mala morte liberari poterimus.

Quartus ritus in eo positus est, ut stolam candidam baptizatus accipiat, eamque ferre jubeatur, quousque ad conspectum Domini veniat. Quo ritu significari diximus vitæ innocentiam, per Baptismi gratiam comparatam, diligentissime conservandam esse usque ad mortem. Sed quis explicet, quan-

tæ sint insidiæ Diaboli, hostis perpetui generis humani, qui nihil magis procurat, quam vestem illam maculis omnis generis aspergere? Itaque paucissimi reperiuntur, qui si diutius vixerint, sordes peccatorum evadant. Certe Sanctus David (*Ps.* CXVIII.) beatos immaculatos in via esse pronuntiavit. Sed quo difficultas major est in via sordida sine maculis incedere, tanto gloriosior erit palma et corona innocentis vitæ. Debent igitur omnes, qui bene vivere et beate mori desiderant, vestem innocentiæ totis viribus candidam servare. Sed si forte illi maculæ aliquæ adhæserint, debent iterum atque iterum eam in sanguine Agni dealbare, quod fit per veram contritionem, et per lacrymas pœnitentiæ. Certe S. David cum peccatum suum longo tempore deflevisset, respiravit in spem gratiæ et Domino gratias agens confidenter dixit : *Asperges me hyssopo, et mundabor : lavabis me, et super nivem dealbabor.* (*Ps.* L.)

Postremus ritus est, cereum lucentem accipere, manibus que illum gestare; id quod, ut supra diximus, nihil significat aliud nisi opera bona, quæ ad innocentiam vitæ adjungenda sunt. Quæ sint autem opera bona, quæ facienda sunt ab hominibus renatis per Baptismum in Christo, exemplo suo docet Apostolus, cum dicit : *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi ; in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex.* (II *Tim.* IV.) His paucis verbis brevissime numerata sunt omnia bona opera, quæ a renatis per Baptismum in Christo facienda sunt. Oportet enim fortiter dimicare adversus tentationes Diaboli, qui *Tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* (I. *Petr.* V.) Oportet etiam cursum bonorum operum consummare in observatione mandatorum Domini juxta illud Psalmi : *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilasti cor meum* (*Ps.* CXVIII.) Oportet denique fidem Domino nostro servare in multiplicandis talentis, vel in colenda vinea, vel in villicatione commissa, vel in præfectura familiæ nobis imposita, vel in aliis quibuscumque negotiis nobis a Domino commendatis. Voluit enim sapientissimus Dominus nos quidem, in filios adoptivos, ad hæreditatem cœlestem admittere ; sed ut id cum majore gloria sua et nostra fieret, placuit divinæ sapientiæ suæ, ut bonis operibus ex gratia ipsius et libero arbitrio nostro factis, cœlestem hæreditatem, id est, sempiternam beatitudinem mereremur. Itaque opulentissima et gloriosissima illa hæreditas non dabitur dormientibus, vel otiantibus, vel ludentibus, sed vigilantibus, laborantibus, et ad finem usque vitæ in opere bono perseverantibus.

Discutiat ergo unusquisque opera sua, et vitam ac mores suos diligenter examinet, si vult bene vivere et feliciter mori : et si conscientia sua testimonium sibi reddit, quod bonum certamen certaverit cum vitiis et concupiscentiis, et cum omnibus tentationibus serpentis antiqui ; et quod cursum feliciter consummaverit in omnibus mandatis et justificationibus Domini sine querela ; et quod fidem Domino servaverit in omnibus officiis vel præfecturis sibi commissis ; securus exultet, et cum Apostolo dicat : *Reposita est mihi corona justitiæ quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex.* (II. *Tit.* IV.) Quod si conscientia accurate discussa testetur, in certamine cum hoste generis humani non leviter se vulneratam, et ignita jacula usque ad animam penetrasse, idque non semel, sed sæpius ; et quod in cursu operum bonorum sæpe defecerit, et non solum alacriter non cucurrerit, sed præ lassitudine in via sederit, vel jacuerit : et d nique fidem Domino in negotiis sibi commissis non servaverit, sed partem lucri sibi abstulerit vel inanis gloria, vel acceptio personarum, vel aliquid hujusmodi ; ad remedium pœnitentiæ, atque ad ipsum Deum, ut medicum, sine interposita mora recurrat, et non differrat hoc negotiorum omnium maximum in aliud tempus ; quia mortis neque diem scimus neque horam.

## CAP. XI.

*De præcepto undecimo artis bene moriendi, quod est de Confirmatione.*

Post Sacramentum Baptismi sequitur Sacramentum confirmationis, ex quo duci potest documentum ad bene vivendum non minus accommodatum quam ex Baptismo : quamvis enim Baptismi Sacramentum sit magis necessarium quam Sacramentum Confirmationis : tamen Sacramentum Confirmationis nobilius est quam Sacramentum Baptismi. Id quod intelligi potest ex ministro, ex materia, et ex effectu ; minister ordinarius Baptismi est Presbyter, vel Dia-

conus ; et in tempore necessitatis quilibet homo. Minister Confirmationis ordinarius est Episcopus ; et ex dispensatione summi Pontificis solus Presbyter. Materia Baptismi est naturalis ; materia Confirmationis est oleum pretiosum mixtum balsamo, et ab Episcopo consecratum. Effectus Baptismi est gratia et character, qualis requiritur ad procreandum infantem spiritualem, juxta illud S. Petri : *Sicut modo geniti infantes lac concupiscite.* (I *Pet.* II.) Effectus confirmationis est gratia et character, qualis requiritur ad creandum militem Christianum ad pugnandum adversus hostes invisibiles juxta illud S. Pauli : *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus.* (*Eph.* VI.) Denique in Baptismo datur infantibus gustus salis ; in confirmatione infligitur alapa, ut discat miles Christianus pugnare non feriendo, sed patiendo.

Sed ut facilius intelligamus, quod sit officium hominis Chrismate inuncti, hoc est militis Christiani, vivendum est quid acceperint Apostoli in sua confirmatione, quæ data est eis in die Pentecostes. Apostoli enim non fuerunt confirmati proprie per Sacramentum Chrismatis, sed acceperunt a Christo Principe Sacerdotum effectum Sacramenti sine Sacramento. Acceperunt autem tria dona, sapientiam, eloquentiam et charitatem in altissimo gradu et præterea donum miraculorum utilissimum ad convertendos infideles ad Deum. Atque hæc dona significaverunt igneæ linguæ, quæ in die Pentecostes apparuerunt, et sonitus vehemens qui simul auditus est : siquidem lumen ignis sapientiam, calor ejusdem ignis charitatem, figura linguæ eloquentiam, et sonitus vehemens donum miraculorum significabant. Sacramentum nostræ Confirmationis non affert secum donum variarum linguarum neque donum miraculorum, quoniam hæc necessaria erant non pro ipsorum Apostolorum utilitate et perfectione, sed conversione infidelium : sed affert donum charitatis, quæ *Benigna et patiens est* (I *Cor.* XIII.), et in signum hujus patientiæ, quæ est virtus rarissima et pretiosissima : alapam dat Episcopus publice homini confirmato ; nimirum, ut intelligat militem Christi esse creatum non ad percutiendum, sed ad patiendum, non ad injurias inferendas, sed ad tolerandas. Sic enim pugnatur in Christiana militia non adversus homines, quos videmus, sed adversus Dæmones, quos non videmus. Sic enim pugnavit et vicit imperator noster Christus, qui cruci affixus debellavit aereas potestates, et sic pugnabant Apostoli recens confirmati, qui flagellis graviter cæsi in concilo Judæorum, *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti* erant *Pro nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act.* V.) Hæc videlicet est gratia Sacramenti Confirmationis, id efficere ut homo cæsus injuste, non cogitet de vindicta, sed gaudeat se propter justitiam injuriam pati.

Ingrediatur nunc homo confirmatus in cor suum et diligenter attendat an dona Spiritus sancti, ac præcipue sapientiam et fortitudinem, in corde suo inveniat. Attendat, inquam, an acceperit sapientiam sanctorum, quæ magni facit bona æterna et contemnit temporalia, et fortitudinem militum Christi, qui injurias accipiunt libentius quam faciunt. Ac ne forte decipiatur, descendat ad praxim examinet conscientiam suam. Nam si vere inveniat in promptum ad eleemosynas faciendas, non ad opes cumulandas ; si passus injuriam de ultione non cogitavit, sed facillime et libentissime injuriam condonavit ; jure poterit in spiritu exultare, ut qui pignus in corde suo habeat spiritus adoptionis filiorum Dei. Sed si post acceptum Confirmationis Sacramentum, non minus cupidum, non minus avarum, non minus iracundum, non minus impatientem esse se videat, et reipsa difficulter patiatur sibi nummum aureum, vel argenteum exire de marsupio ad pauperem reficiendum, et contra si pronum se cernat esse ad omnes captandas lucri occasiones : et rursus si facilem se cognoscat ad iram, pronum ad ultionem, et etiam ab amicis rogatus ut offensionem remittat, exorari se non patiatur : quid hinc colligere poterit nisi se Sacramentum accepisse, gratiam Sacramentum non accepisse ?

Hæc dixerim pro iis qui majores natu sunt, cum ad hoc Sacramentum suscipiendum accedunt ; nam qui in prima ætate vix doli capaces ad Confirmationum accedunt, iis dona et virtutem infundi credendum est, cum nihil sit quod impediat. Sed timendum est illis, ne supervenientibus criminibus et pœnitentia in longum tempus dilata, spiritum in Confirmatione susceptum extinguant, id est, Spiritus sancti gratiam amittant. Sic

enim intelligitur, quod monet Apostolus, *Spiritum nolite extinguere.* (I *Thess.* v.) Ille enim, quod ad se attinet, Spiritum sanctum extinguit, qui gratiam Dei in se extinguit.

Qui ergo cupit semper bene vivere, ut ei contingat semel bene mori; Sacramentorum gratiam magnifaciat, quæ sunt vasa cœlestium thesaurorum ac præsertim Sacramenta illa magnifaciat, quæ semel amissa inveniri nullo modo queunt, quale est Sacramentum Confirmationis, in quo thesaurus incomparabilis bonorum accipitur. Quamvis enim character Sacramentorum deleri non possit, tamen character sine gratiæ donis, non solatium aliquod afferet, sed pœnam confusionis augebit.

## CAP. XII.

*De duodecimo præcepto artis bene moriendi, quod est de Eucharistia.*

Sacrosancta Eucharistia Sacramentum est omnium maximum, in quo non sola gratia copiosissime, sed ipse auctor gratiæ continetur. Ut autem homo Christianus, quod attinet ad hoc Sacramentum, bene vivat, et suo tempore bene moriatur, duo necessaria sunt. Unum, ut aliquando hoc sacrosanctum alimentum sumat, dicente Domino: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam in vobis.* Alterum, ut digne cibum tam eximium manducet, dicente Apostolo in Epistola ad Corinthios: *Qui manducat, et bibit indigne, judicium sibi manducat, et bibit non dijudicans corpus Domini.* (I. *Cor.* xi.) Est autem quæstio, quam frequenter expediat hunc cibum sumere: et rursum, quænam sit habenda sufficiens præparatio, ut digne aut certe non indigne ad hoc cœleste convivium accedamus.

De priore quæstione habemus plures ac diversas fuisse in Ecclesia Catholica consuetudines. In Ecclesia primorum temporum frequentissime fideles communicabant corpori Dominico. Nam ideo Sanctus Cyprianus in sermone de oratione Dominica, qui est sextus in ordine, explicat de sacra Eucharistia verba illa, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie;* ac docet, quotidie sumendam esse Eucharistiam, nisi quis legitimo impedimento prohibeatur. Postea tamen charitate refrigescente, ad annos integros non pauci sacram communionem differebant. Hinc Innocentius Pontifex tertius decretum illud edidit, (*Cap. Omnis de pœnit., et remiss.*), ut saltem annis singulis in feriis Paschalibus omnes tam mares quam feminæ sacram Eucharistiam percipere tenerentur. Videtur autem communior Doctorum sententia, valde pium et laudabile esse, ut qui Sacerdotes non sunt, singulis Dominicis diebus, et festis adhuc celebrioribus ad sacrosanctam Eucharistiam accedere non graventur. Celebris est apud scriptores sententia illa, quasi a S. Augustino prolata: « Quotidie Eucharistiam accipere nec laudo nec reprehendo: omnibus tamen diebus Dominicis communicandum suadeo, et hortor. » Quamvis autem liber de Ecclesiasticis dogmatibus, unde hæc sententia perita est, non videatur esse S. Augustini, tamen vetusti auctoris est, neque contraria doctrinæ S. Augustini (*Ep.* 118.), qui in epistola ad Januarium apertissime docet, neque illos errare, qui quotidie arbitrantur esse communicandum, neque illos, qui non quotidie, sed rarius communicandum esse censent. Certe qui hoc docet, nullo modo reprehenderet eos, qui mediam sententiam eligerent, ut saltem singulis diebus Dominicis ad hoc Sacramentum accederent. Tamdem sententiam placuisse S. Hieronymo, intelligi potest ex commentario ejus in epistolam ad Galatas, ubi exponens cap. quartum, ita loquitur: « Sicut nobis licet vel jejunare semper, vel semper orare, et diem Dominicam accepto Corpore Domini indesinenter celebrare gaudentes, non ita fas est Judæis immolare agnum, etc. » Eadem sententia placuit S. Thomæ in tertia parte summæ Theologicæ quæstione 80. art. 10. extremo.

Quod attinet ad alterum caput de præparatione ad tam magnum Sacramentum percipiendum, ut in salutem, non judicium et condemnationem suscipiatur; primum omnium requiritur, ut anima sit vivens vita gratiæ, non mortua morte peccati lethalis. Nam ea de causa dicitur cibus, et in specie panis datur, quia cibus non est mortuorum, sed viventium. *Qui manducat hunc panem,* Dominus ait apud Joannem, *vivet in æternum,* et in eodem loco, *Caro mea vere est cibus.* (*Joan.* vi. *Syn. Trid. sess.* 23. *can.* 11.) Addidit autem synod. Tridentina, non satis esse ad condignam præparationem ad hunc cœlestem cibum rite percipiendum, ut qui lethali peccato est inquinatus, sola contritione contentus sit; sed etiam per Sacramentum Pœnitentiæ peccata sua expiare

satagat, modo confessarii copiam habere queat. Deinde, quia hoc Sacramentum non solum est panis, sed etiam medicina, et medicina optima et saluberrima adversus omnes morbos vitiorum : ideo requiritur secundo loco, ut homo ægrotus desideret bonam valetudinem, et curari cupiat ab omnibus morbis vitiorum ac præcipue a principalibus, quæ sunt, luxuria, avaritia, superbia. Quod autem Eucharistia sit medicina, docet S. Ambrosius libro v. de Sacramentis, cap. 4 : « Qui vulnus, inquit, habet medicinam requirit : vulnus est, quia sub peccato sumus : medicina est, cœleste, ac venerabile Sacramentum; » et S. Bonaventura in libro II. de profectu Religiosorum cap. 78. « Qui se, inquit, indignum reputat cogitet quod tanto magis eget et necesse habet requirere medicum quanto magis senserit se ægrotum : » et S. Bernardus in sermone de Cœna Domini, admonet fratres suos, ut sanctissimo Sacramento tribuant, cum experiuntur in se minui malas propensiones, et alias animi ægritudines.

Postremo, sacrosanctum Sacramentum non solum est cibus viatorum et medicina ægrotorum, sed etiam medicus doctissimus et amantissimus ; et ideo recipiendus cum ingenti exultatione et reverentia, et ornanda est domus animæ omni genere virtutum, ac præcipue fidei, spei, charitatis, devotionis, pietatis, et fructibus bonorum operum, orationis, jejunii, et eleemosynæ. Hæc enim ornamenta requirit dulcis hospes animæ nostræ, qui bonorum nostrorum non indiget. Adde, quod iste medicus, qui nos visitat, est etiam rex et Deus, cujus infinita est puritas, et purissimum requirit habitaculum. Audi S. Joannem Chrysostomum in sermone 60. ad populum Antiochenum : « Quo, inquit, non oportet esse puriorem tali fruentem sacrificio? quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem, os quod igne spirituali repletur? »

Ingrediatur nunc, quicumque bene vivere et bene mori desiderat, in cubiculum animæ suæ, et clauso ostio solus cum solo corde suo, coram Deo, qui scrutatur renes et corda, attente consideret, quam sæpe et cum qua præparatione communicet Sacramento Dom. corporis. Et si quidem inveniat se per Dei gratiam frequenter et salubriter communicare, et inde bene nutriri, et a morbis vitiorum paulatim curari, seque in virtutibus et operibus bonis quotidie magis ac magis proficere, exultet cum tremore, et perget servire Domino in timore, non tam servili quam casto et filiali. Quod si unus sit ex illis, qui contenti annua communione, de saluberrimo Sacramento non amplius cogitant: et obliti manducare panem vivificum, quanto magis corpore pinguescunt et dilatantur, tanto magis animæ eorum debilitantur et arescunt, intelligat se multum desipere et longe abesse a regno Dei. Annua enim communio decreta est a sacro universali Concilio, non ut non fiat nisi semel per annum, sed ut fiat saltem semel per annum, nisi velint ab Ecclesia exturbari et tradi Satanæ. Itaque isti ut plurimum non amore filiali, sed timore servili Dominum suum in Sacramento recipiunt, et paulo post redeunt ad siliquas porcorum, ad mundi delicias, ad lucra temporalia, ad ambiendos fugaces honores, ut in morte audiant cum divite Epulone, *Memento, fili, quia recepisti bona in vita tua.* (*Luc.* XVI.) Quod si quis inveniatur, qui Sacramenti sacrosancti frequenter mysteria vel omnibus diebus Dominicis, vel etiam quotidie, si forte sacerdotio fungatur ; et tamen neque a peccatis lethalibus sibi caveat, neque in bonis operibus serio se exerceat, neque de mundo vere exierit, sed ut alii, qui de mundo sunt, lucris pecuniarum inhiet, carnis illecebris delectetur, ad gradus honorum et dignitatum suspiret, iste certe carnem Dominicam ad judicium sibi manducat, et quo sæpius mysteria sacrosancta indignus attrectat, eo magis Judam proditorem imitatur, de quo Dominus ait : *Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille.* (*Matth.* XXVI.) Sed nemini desperandum est de salute, dum vivit. Proinde qui in cubiculo cordis recogitat annos suos et opera sua, et se extra viam salutis hucusque cucurrisse cognoscit, sciat adhuc resipiscendi tempus adesse, modo serio velit pœnitentiam agere, et ad viam veritatis reverti.

Adjungere libet ad finem hujus capitis, quid S. Bonaventura scribat in vita Sancti Patris Francisci, de admirabili pietate et amore hujus sanctissimi viri erga sacrosanctam Eucharistiam, ut ex ejus ardore nostra tepiditas vel frigiditas incalescat : « Flagrabat, inquit, erga Sacramentum Dominici Corporis fervore omnium medullarum, stupore admirans permaximo illam charissimam dignationem, et dignantissimam charitatem. Sæpe communicabat, et tam devote, ut alios devotos efficeret, cum ad Agni

immaculati degustationem suavem, quasi spiritu ebrius, in mentis ut plurimum rapiebatur excessum ». (Vita S. Franc. cap. 9.) Hæc ille. A quo longissime absunt non solum laici multi communicantes, sed etiam Sacerdotes plurimi celebrantes, qui incredibili festinatione rem tam sacram peragunt, ut neque ipsi scire videantur quid agant, neque alios rem tantam paulo attentius considerare permittant.

## CAP. XIII.

*De præcepto tertio decimo artis bene moriendi, quod est de Pœnitentia.*

Sequitur Sacramentum Pœnitentiæ, quod in tribus præcipue virtutibus positum est, quod attinet ad eum qui recipit Sacramentum Pœnitentiæ, contritione cordis, confessione oris, et satisfactione operis. Nam qui hæc tria rite præstant, sine dubitatione ulla peccatorum suorum veniam assequuntur. Sed videndum est, et attentissime considerandum, an sit vera contritio, an integra confessio, an plena satisfactio.

Incipiamus a contritione. Joel Propheta clamat : *Scindite corda vestra et non vestimenta vestra* (*Joel.* II.) : Hebræi cum signum doloris ostendere vellent, scindebant vestimenta sua. Monet autem Propheta sanctus, ut si velimus dolorem verum et intimum de peccato commisso coram Deo demonstrare, scindamus, corda nostra. Et Propheta David addit, ut non solum scindamus, sed etiam conteramus, et quasi in pulverem redigamus. *Cor contritum*, inquit, *et humiliatum, Deus non despiciet.* (*Psalm.* L.) Quæ similitudines aperte designant, ad placandum per pœnitentiam Deum non satis esse, verbo dicere : Pœnitet me peccasse ; sed opus esse dolore cordis intimo et gravi, qui sine singultibus et lacrymis ac suspiriis inveniri vix potest. Sancti quoque Patres mirum est quam severe de vera contritione loquantur. Sanctus Cyprianus in Sermone de Lapsis : « Quam magna, inquit, deliquimus, tam granditer defleamus : alto vulneri diligens et longa medicina non desit : pœnitentia crimine minor non sit. Orare impensius oportet et rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes ac fletibus ducere, tempus omne lacrymis et lamentationibus occupare, stratos solo adhærere cineri, in cilicio volutari et sordibus. » Clemens Alexandrinus (*Lib.* I. cap. 17. alias 24), apud Eusebium in historia, pœnitentiam appellat « Baptismum lacrymarum. ». S. Gregorius Nazianzenus in oratione secunda de Baptismo : « Recipio, inquit, pœnitentes, si lacrymis rigatos videro. » Theodoretus in epitome divinorum decretorum, capite de pœnitentia, scribit, vulnera quæ post Baptismum accipiuntur, curabilia quidem esse ; sed non ut olim facili negotio per lavacrum regenerationis, sed per multas lacrymas et opera laboriosa.

Hæc et similia omnes Patres sancti scripta reliquerunt de veritate contritionis. Hoc tempore accedunt plerique ad confessionem, qui contritionem aut modicam aut nullam ostendunt. Sed qui volunt vere cum Deo reconciliari, et recte vivere, ut postea securi moriantur ; debent intrare in cor suum, et clauso ostio negotiis aliis, hæc aut similia attentissime apud se volvere : hei mihi, quid miser egi, cum tale et tale flagitium perpetravi ? Primum, patrem illum dulcissimum, auctorem omnis boni, et mei amantissimum offendi, qui me undique beneficiis suis vallavit, cujus tot signa charitatis video, quot bona in me vel in aliis video. Sed quid de Christo meo dicam, qui dilexit me inimicum et indignum et tradidit semetipsum pro me *Oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis ?* (*Eph.* V.) et ego ingratus et miser ab offensione ejus non cesso. Quæ tanta est mea crudelitas ? Dominus meus virgis fuit cæsus, spinis coronatus, clavis in cruce suffixus, ut veteribus meis peccatis et sceleribus medicinam faceret, et ego non cesso nova semper addere ; ille nudus in cruce salutem meam sitire se clamat, et ego semper pergo acetum ei et fel amarissimum propinare. Quis mihi præterea explicabit, de quanta gloria exciderim, cum peccatum hoc aut illud lethale commisi ? Hæres eram regni cœlestis, vitæ æternæ felicissimæ : ab hac tanta felicitate, et certe tam præclara et omnibus modis maxima excidi miser, per illam brevissimam voluptatem, et per illa verba, vel in Deum blasphema, quæ nihil mihi attulerunt boni. Et ab illa tanta felicitate ad quam sortem deveni ? ad captivitatem Diaboli, hostis mei crudelissimi : et quam cito frangetur maceries ista putrida corporis mei, quæ momentis singulis ruinam minatur, tam cito et ego sine ullo remedio in ignem æternum descendam. Heu me miserum, fortasse cras fortasse hac nocte in illis sempiternis ardoribus habitare incipiam. Sed super hæc omnia cor meum

torquet et lancinat ingratitudo mea, filii et servi deterrimi in patrem et Dominum amantissimum et optimum; nam quo magis ille me beneficiis cumulavit, hoc ego magis illum peccatis meis offendi.

Hæc et similia si attente cogitare volueris in cubiculo cordis clausus, quicumque es qui hunc libellum dignaris legere, spero omnino te contritionis donum a bono Domino nostro impetraturum. Intravit aliquando pœnitens David in solitudinem cordis sui post adulterium perpetratum, et mox contritione adopta cœpit lacrymis stratum suum rigare. (*Psalm.* VI.) Intravit pœnitens Petrus in cor suum post Christi negationem et continuo *Flevit amare.* (*Matt.* XXVI.) Intravit pœnitens illa peccatrix in cor suum, et statim *Lacrymis cœpit rigare pedes Jesu et capillis suis tergere.* (*Luc.* VII.) Hi sunt ergo fructus sanctæ contritionis, qui non nascuntur nisi in solitudine cordis.

Jam de confessione pauca dicamus. Video multos homines sine ullo fructu, aut certe valde modico, ad hoc saluberrimum Sacramentum accedere, nec aliam ob causam, nisi quia in cor suum non ingrediuntur, cum se ad confessionem faciendam parant. Aliqui sunt, qui ita negligenter ad hoc opus accedunt, ut solum generatim et confuso quodam modo dicere possint; se omnia præcepta violasse, vel omnia peccata mortalia perpetrasse : quibus non alia quam generalis et confusa absolutio conveniret, imo vero neque tali absolutione digni sunt : confitentur enim quod fortasse non fecerunt; et quod vere fecerunt, non confitentur. Alii sunt, qui peccata quidem sua sigillatim referre et ordine didicerunt, verum nullam rationem habent de qualitate personæ, de loco, de tempore, de numero, deque aliis, quæ circumstantiæ dici solent : quæ insignis et periculosa negligentia est. Aliud enim est percutere clericum, aliud percutere laicum; cum priori percussioni excommunicatio adjuncta sit, non posteriori. Aliud quoque est cum virgine, aliud cum sanctimoniali, aliud cum conjugata, aliud cum meretrice flagitium perpetrasse : aliud semel, aliud decies in idem peccatum incidisse. Idem enim peccatum est, sed multiplex. Denique non desunt, quod magis est admirandum, qui peccata interna, ut desideria fornicationis, adulterii, homicidii, furti, arbitrentur non esse peccata, nisi opere compleantur : imo vero neque aspectus impudicos, neque verba lasciva in peccatis numerent. Et tamen Dominus ipse disertis verbis loquitur, cum ait : *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo. (Matth.* V.) Oportet igitur, ut si quis conscientiæ suæ consulere velit, et utilem ac salutarem confessionem facere, primum libellum aliquem de Arte recte confitendi peccata inveniat, aut certe confessarium pium et doctum consulat : deinde, in cor suum ingrediatur, et non cursim et breviter, sed accurate et serio conscientiam suam discutiat, et diligenter cogitationes, desideria, verba, et facta nec non omissiones, examines, et pio ac perito medico animarum conscientiam suam aperiat, atque ab eo humiliter absolutione petat, paratus pœnitentiam implere; quam ipse confessarius injungendam esse censuerit.

Restat satisfactio, cujus majores nostri, viri sapientissimi, multo majorem rationem habebant, quam multi ex nobis habere videantur. Illi enim cum serio considerarent, multo facilius hic in terris quam in locis purgatoriis Deo satisfieri posse, mulctas imponebant gravissimas atque longissimas. Et quidem quod ad tempus attinet, pœnitentias injungebant annorum septem, vel quindecim, vel triginta, interdum etiam totius vitæ. Quod vero attinet ad qualitatem, injungebant jejunia frequentissima, orationes adhuc frequentiores; præterea, ut non uterentur balneis, non equis, non curribus, non vestibus pretiosis; ut abstinerent a ludis, jocis, theatris; denique, omnis eorum vita in luctu et mœrore pœnitentibus congruente, fere consumebatur. Afferam unum exemplum.

In Concilio Toletano decimo legimus Episcopum Bracarensem, Potamium nomine, qui semel tactu femineo sorduerat (sic enim Concilium loquitur) ipsum se, nullo cogente, in ergastulo quodam inclusisse, et novem mensium pœnitentiam egisse; ac deinde propriis litteris hoc suum peccatum et pœnitentiam sponte susceptam concilio Episcoporum significavisse; concilium autem decrevisse, ut toto vitæ suæ tempore in agenda pœnitentia perseveraret; cum affirmaret nihilominus Concilium, humanius et misericordius cum illo actum esse, quam antiquorum regulæ et severitas paterentur. Hæc erat antiqua severitas. Nunc vero sic imbelles et delicati sumus, ut mulcta impo-

sita jejunii in pane et aqua ad paucos dies, cum septem Psalmis et litaniis totidem diebus recitandis, et eleemosyna paucorum nummorum pauperibus eroganda, satis videatur severa esse, etiamsi pro multis flagitiis et sceleribus eluendis imponatur. Sed quod hic nobis ipsi indulgemus, in purgatoriis locis, justitia Dei sic exigente, graviter luemus; nisi tanta sit vis veræ contritionis ex ardenti charitate prodiens, ut a misericordia Dei remissionem totius culpæ valeat impetrare. Vere enim miro modo commovet viscera Patris nostri Dei cor vere contritum et humiliatum; non enim potest dulcedo et bonitas Patris se continere (*Luc.* xv.), quin ad filium prodigum, sed vere pœnitentem, accurrat, complectatur, osculetur, annulum pacis donat, et abstergat lacrymas doloris, et lacrymis lætitiæ repleat omni favo mellis dulcioribus.

## CAP. XIV.

*De præcepto quarto decimo artis bene moriendi, quod est de Sacramento Ordinis.*

Duo Sacramenta, quæ sequuntur breviter consideranda, non ad omnes Christianos pertinent; sed unum ad clericos, Sacramentum videlicet Ordinis, alterum ad laicos, Sacram. Matrimonii. Dicamus breviter de primo, non omnia, quæ ad hoc Sacramentum pertinent, sed ea solum, quæ necessaria sunt ad artem bene vivendi et feliciter moriendi.

Ordines numerantur septem, quatuor minores, et tres majores, quorum supremus, qui dicitur sacerdotium, in duos dividitur; sunt enim Sacerdotes majores, qui dicuntur Episcopi, et minores, qui dicuntur Presbyteri. His omnibus ordinibus præmittitur prima tonsura, quæ est quasi janua ad omnes Ordines, et ad clericos proprie facit. Et quoniam ea, quæ requiruntur a clericis, quod attinet ad pie et religiose vivendum, majori ratione requiruntur ab iis, qui sunt constituti in Ordinibus minoribus vel majoribus, et potissimum a Presbyteris vel Episcopis; ideo contentus ero breviter ea considerare et explicare quæ ad clericos pertinent.

Duo sunt, quæ de clericis explicanda esse videntur; primum ipse ritus, quo clerici fiunt; deinde officium, quo in Ecclesia, fungi debent. Ritus, quo fiunt clerici, ut ex libro Pontificali potest intelligi, hic est, ut primum tondeantur capilli capitis; quo ritu significatur depositio cogitationum et cupiditatum supervacanearum, quales sunt cogitationes et cupiditates rerum temporalium, opum, honorum, deliciarum, et aliarum id genus rerum: et simul jubeantur, qui tondentur, dicere versiculum illum Psalmi quinti decimi. *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* Deinde jubet Episcopus afferri superpelliceum candidum, eoque induit novum clericum, dicens illud ex Apostolo ad Ephesios: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.* (*Ephes.* IV.) Porro officium novo clerico nullum proprie assignatur, sed ex consuetudine munus ipsius est ministrare Sacerdoti rem sacram faciendi, quando privatim id agit.

Consideremus nunc, quanta perfectionis eminentia requiratur in clerico, et, si tanta in clerico, quanta in Acolytho, in Subdiacono, in Diacono, in Presbytero, in Episcopo? Errat profecto mens mea id cogitare, cum vix inveniantur in multis Presbyteris, quæ jure exiguntur in simplice clerico. Jubetur clericus abjicere supervacaneas cogitationes et cupiditates, quæ propriæ sunt hominum sæcularium, id est, hominum, qui ad hoc sæculum pertinent, qui sunt de hoc mundo, qui assidue cogitant et concupiscunt. Jubetur bonus clericus non aliam partem vel hæreditatem quærere nisi Deum, ut sit Deus solus pars et hæreditas ejus; et ipse solius Dei pars et hæreditas vere dicatur, et sit. O altitudo clericalis perfectionis! quæ toti mundo renunciat, ut solum Deum vere possideat, et ipse vicissim a solo Deo possideatur. Hoc significant illa verba Psalmi: *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei. Pars hæreditatis* dicitur illa portio, quæ ex divisione hæreditatis in multos fratres, unicuique illorum contingit. Itaque non est sensus illorum verborum, quod clericus velit partem hæreditatis suæ esse Deum, alteram partem esse opes terrenas; sed quod ex corde cupiat, totam partem suam, id est, quicquid ad eum pertinere posset ex hoc mundo, id totum transferret per affectum bonum in Deum. Inter calicem autem et hæreditatem hoc interesse videtur, quod calix ad voluptatem et delicias, hæreditas ad opes et honores pertineat. Itaque integer sensus erit, Domine Deus meus, ex hoc tempore quidquid in mundo sperare pote-

ram vel divitiarum, vel deliciarum, vel aliorum temporalium bonorum, id totum in te solo habere desidero; tu unus pro rebus omnibus abunde sufficis. Et quoniam abundantia cœlestium bonorum hic in terris haberi non potest, ideo pergit orando, et dicit bonus Clericus: *Tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* Quæ enim propter te contempsi et abjeci, vel pauperibus tuis donans, vel diripientibus propter te condonans; tu mihi fideliter conservas, et tempore suo restitues, non in specie corruptibili, sed in te ipso, qui es fons inexhaustus omnium bonorum.

Sed ne quis hanc nostram explicationem in controversiam revocare velit, addemus duos testes omni exceptione majores; videlicet S. Hieronymum, et S. Bernardum. Sanctus Hieronymus in Epistola ad Nepot. de vita Clericorum: « Igitur, inquit, clericus, qui Christi servit Ecclesiæ, interpretetur primo vocabulum suum; et nominis definitione prolata, nitatur esse quod dicitur. Si enim κλῆρος Græce, sors Latine appellatur; propterea vocantur clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, id est, pars clericorum est. Qui autem vel ipse pars Domini est, vel Dominum partem habet; talem se exhibere debet ut et ipse possideat Dominum, et possideatur a Domino. Qui Dominum possidet, et cum Propheta dicit, *Pars mea Dominus* (*Ps.* v.); nihil extra Dominum habere potest. Quod si quidpiam aliud habuerit præter Dominum, pars ejus non erit Dominus; verbi gratia, si aurum, si argentum, si possessiones, si auream suppellectilem: cum istis partibus Dominus pars ejus fieri non indignabitur »; hæc S. Hieronymus, cujus totam Epistolam si quis legere voluerit, inveniet profecto, magnam omnino vitæ perfectionem in clericis requiri. Accedat nunc S. Bernardus, qui non solum approbat sententiam S. Hieronymi, sed aliquando verbis ejus utitur, quamvis eum non nominet. Sic igitur loquitur in illa longissima declamatione super verba S. Petri; *Ecce nos reliquimus omnia*, quæ habentur apud S. Matthæum: « Clericus, inquit, qui habet partem in terra, non habebit partem in cœlo. Clericus si quidpiam habuerit præter Dominum, pars ejus non erit Dominus. » (*Matth.* xix.) Et paulo post, declarans quid possit clericus ex beneficiis Ecclesiasticis sibi retinere, ait: « Res pauperum non pauperibus dare, par sacrilegi crimen esse dignoscitur; sane patrimonio pauperum, facultatibus Ecclesiarum sacrilega crudelitate subripitur quidquid ministri et dispensatores, non utique domini et possessores, ultra victum accipiunt et vestitum »; hæc S. Bernardus, qui cum S. Hieron. non falsa loquitur, sed perfecta.

Sequitur ritus induendi super pelliceum candidum, cum illis verbis Apostoli, *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus in justitia, et sanctitate veritatis.* (*Ephes.* iv.) Neque enim satis est clericis, non abundare divitiis; sed necesse est etiam innocentem et sine macula vitam gerere: quippe qui altaris ministerio sunt dedicati, in quo Agnus sine macula quotidie immolatur. Porro, induere novum hominem, nihil est aliud nisi exuere mores veteris Adami, qui corrupit viam suam; et induere mores secundi Adami, id est, Christi qui de Virgine novo modo natus novam vitam instituit, in justitia et sanctitate veritatis; id est, non solum in justitia morali, sed etiam in sanctitate verissima et supernaturali, qualem in se Christus exhibuit, qui teste Apostolo Petro, *Peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus.* (I. *Pet.* ii.) Utinam multos ejusmodi Clericos haberemus, qui quod veste candida præferunt, moribus et vita præstarent!

Denique munus clericorum est Angelica puritate Sacrificio divino, in quo Agnus Dei quotidie immolatur, devote, graviter, assidue, diligenter, assistere. Scio multos in Ecclesia pios clericos inveniri: sed non scio tantum, sed vidi sæpissime petulantes, gyrovagis oculis sic altari Dominico ministrare, ac si res ageretur non solum, non sacro horrore plena, sed vulgaris et levis. Et fortasse culpa tam gravis, non in solo ministro, sed etiam in Sacerdote Sacrificium celebrante inhæret, quippe qui aliquando sic festinat, et sic indevote se gerit, ut videatur nescire quid agat. Audiant isti quid S. Joannes Chrysostomus de tempore celebrationis Missæ loquatur: « Per id tempus, inquit in libro sexto de Sacerdotio, et Angeli Sacerdoti assident, et cœlestium potestatum universus ordo clamores excitat, et locus altari vicinus in illius honorem, qui immolatur, Angelorum choris plenus est. Id quod credere abunde licet vel ex tanto illo Sacrificio quod tunc peragitur.

Audiant quoque S. Gregorium : is in quarto libro dialogorum : « Quis fidelium, inquit, habere dubium possit, in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem cœlos aperiri, Angelorum choros adesse, summis ima sociari, terrena cœlestibus jungi, unumquodque ex visibilibus et invisibilibus fieri » ? Quæ si serio cogitarent, tum Presbyter celebrans, tum clericus ministrans, quo modo fieri posset, ut rem tantam agerent quo modo agunt ? O quam triste et deplorandum spectaculum esset, si oculos mentis apertos haberemus, videre Sacerdotem divina mysteria tractantem, Angelorum choris undique septum, qui ad ea, quæ ipse operatur, obstupescunt et tremunt, et præ admiratione clamores spirituales excitant; et tamen Sacerdos in medio positus. totus frigidus, et quasi stupidus, non attendit quid agat, non intelligit quid loquatur, et ita properat ad finem, et signa involvit, et verba præcipitat, ut videatur nescire quid agat : et interim clericus minister huc atque illuc circumspicit, aut cum aliquo garrit. Sic Deus irridetur, sic res sacratissimæ contemnuntur, sic materia obloquendi Hæreticis datur. Quæ cum ita sint, clericos omnes majores et minores moneo et hortor, ut mundo mortui, Deo soli vivant ; rerum temporalium copiam non affectent ; innocentiam magno zelo custodiant ; et res divinas religiose, ut par est, tractent, et ab aliis tractari procurent, sic magnam fiduciam sibi apud Deum acquirent, et Ecclesiam Christi bono jugiter odore replebunt.

## CAP. XV.

*De quinto decimo præcepto artis bene moriendi, quod continet tria documenta Evangelica.*

Sequitur Sacramentum Matrimonii, quod duplicem habet institutionem ; unam, ut est contractus civilis de jure naturæ ; alteram, ut est Sacramentum de jure Evangelico. De utraque institutione breviter disseremus, non absolute, sed in ordine ad bene vivendum, ut feliciter postea moriamur. Prior institutio facta est a Deo in Paradiso terrestri : siquidem illa verba Dei, *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi* (*Genes.* II.), non possunt recte intelligi nisi de adjutorio ad propagandam et educandam sobolem. Nam, ut recte docet S. Augustinus (*Lib.* IX. *de Gen. ad lit. cap.* VII.), nulla in re viri egent adjutorio feminarum, nisi in parienda et educanda prole : in aliis enim rebus melius viri a viris quam a mulieribus adjuvantur. Itaque paulo post conditam mulierem, Adam ex divina inspiratione dixit : *Relinquet homo patrem, et matrem, et adhærebit uxori suæ :* quæ verba Salvator noster apud Matthæum Deo tribuit, dicens : *Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, masculum et feminam fecit eos et dixit : Propter hoc dimittet homo patrem, et matrem suam, et adhærebit uxori suæ ; et erunt duo in carne una ? Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.* (*Matth.* XIX.) Attribuit igitur Dominus verba illa Deo, quoniam illa non ex se locutus est Adam, sed ex inspiratione Dei. Atque hæc fuit prima institutio Matrimonii.

Altera institutio, vel potius exaltatio Matrimonii ad eminentiam Sacramenti, habetur apud Apostolum in illis verbis Epistolæ ad Ephesios : *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* (*Ephes.* V.) Esse autem Matrimonium verum Sacramentum, docet S. Augustinus in libro de bono conjugali : « In nostrarum, inquit, nuptiis, plus valet sanctitas Sacramenti, quam fœcunditas uteri. » (*De bono conjug. cap.* XVIII.) et capite vigesimo quarto : « Bonum, inquit, nuptiarum per omnes gentes atque omnes homines in causa generandi est, et in fide castitatis : quod autem ad populum Dei pertinet, etiam in sanctitate Sacramenti » : et in libro de fide et operibus : « In civitate, inquit, Domini, et in monte sancto ejus, hoc est, in Ecclesia, nuptiarum non solum vinculum, sed etiam Sacramentum commendatur. » (*De fide et operibus cap.* VII.) Sed de his rebus non est hujus loci accuratius disputare : illud ad hunc locum proprie pertinet, ut explicemus quemadmodum viri et mulieres Matrimonio copulati, possint ita vivere, ut bene se mori posse confidant.

Tria sunt bona Matrimonii, si quis eo bene utatur, proles, fides, et gratia Sacramenti. Prolis generatio et bona educatio quærenda est, si quis conjugio bene uti velit : contra vero gravissime peccat, qui prolem ex conjugio non quærit, sed solam carnis voluptatem. Hinc gravissime repre-

henditur in Scripturis sanctis unus ex filiis Judæ Patriarchæ (*Genes.* XXXVIII.), nomine Onan, quia in congressu cum uxore, semen fundebat in terram, ne filii nascerentur. Hoc enim non est uti Matrimonio, sed abuti. Quod si aliquando pii conjuges graventur ex multitudine prolium, quas præ inopia non facile sustentare queant : remedium est honestum et Deo gratum, ex consensu mutuo separari a thoro, et orationi ac jejuniis deinceps vacare. Nam si gratum est Deo, conjuges in virginitate consenescere, ad exemplum Virginis Deiparæ et Sancti Josephi, quorum vivendi genus imitati sunt Henricus imperator et Chunegunda ejus conjux, Edwardus Rex et Edgida ejus uxor, Elzearius Comes et uxor ejus Dalphina, et alii non pauci : quare displicere posset Deo vel hominibus, ut conjuges suscepta prole cessent ex consensu mutuo a nuptiarum opere ; ut quod illis superat vitæ, in jejuniis et oratione consumant.

Deinde quoque grave peccatum est, si quis in statu Matrimonii positus susceptas proles negligat, et vel educationem piam, vel necessaria ad vitam illis deesse patiatur. Exstant exempla de hac re multa in historiis sacris et profanis : sed ego, quia brevitati studeo, ero contentus uno, quod habetur in primo libro Regum. Sic enim Deus ipse loquitur : *In die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus ; incipiam, et complebo. Prædixi enim ei quod judicaturus essem domum ejus in æternum propter iniquitatem, et quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuit eos. Idcirco juravi domui Heli, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis et muneribus usque in æternum.* (I. *Reg.* III. *et* IV.) Hæc Dominus prædixit, et paulo post implevit : nam filii Heli occisi sunt in bello, et ipse Heli e sella cadens retrorsum cervices fregit, et misere periit ; ergo si Heli, alioqui vir justus, et judex populi sui, ex peccatis filiorum, quos non educaverat, ut par erat, et postea deteriores factos non corripuerat, misere cum filiis periit, et principatum populi sui amisit ; quid de illis fiet, qui non solum filios non bene educare student, sed exemplo malæ vitæ suæ illos ad peccandum invitant ? certe nihil aliud expectare debent, nisi exitum horribilem et sibi et filiis ; nisi mature resipiscant, et pœnitentiam condignam agant.

Alterum Matrimonii bonum est fides, quæ in eo posita est, ut intelligant conjuges, corpus suum non esse suum, sed conjugis ; et sicut non potest unus alteri debitum negare, sic non potest copiam sui corporis alteri quam proprio conjugi facere ; cujus rei signum est annulus. Hæc doctrina apud Apostolum disertis verbis legitur : *Uxori*, inquit, *vir debitum reddat, similiter autem et uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier. Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi.* (I. *Cor.* VII). Hæc est Apostolica doctrina, quam diligenter conservare debent conjuges Christiani, si bene mori desiderant. Adulteros enim, si publici sint, facile vel judices juste puniunt : vel cognati, affines, honoris gratia de medio tollunt : sed occultos qui multo sunt plures, Judex omnipotens et justissimus, quem secreta non latent, sine dubio ad æterna supplicia condemnabit.

Tertium bonum, idque nobilissimum, est gratia Sacramenti, quam Deus ipse cordibus piorum conjugum infundit : si dum conjugium legitime celebratur, ipsi conjuges bene dispositi et parati inveniantur. Ea vero gratia, præter alia bona, quæ secum affert, mirum in modum juvat ad conciliandam benevolentiam inter conjuges ; quamvis ingenia, mores, morbi, variæ dispositiones corporis et animi facile inimicitias serere possint. Sed super omnia dulcissimum conjugium et beatissimum facit imitatio conjugii Christi cum Ecclesia, de quo sic Apost. loquitur in Episto. ad Ephes. : *Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam neque rugam.* (*Ephes.* V). Qui B. Apostol. admonet etiam feminas dicens : *Mulieres viris suis subditæ sint, sicut Domino; quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiæ. Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita mulieres viris suis in omnibus.* Denique concludit Apostolus : *Unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat : uxor autem timeat virum suum.* Hæc Apostolica doctrina, si diligenter consideretur et observetur, beata faciet conjugia in terra et in cœlo.

Explicemus breviter totam hanc sententiam Apostolicam Pauli. Principio hortatur Apostolus viros ut diligant uxores, *Sicut et*

*Christus dilexit Ecclesiam.* Christus certe Ecclesiam dilexit amore amicitiæ, non amore concupiscentiæ ; quæsivit bonum Ecclesiæ, utilitatem Ecclesiæ, salutem Ecclesiæ; non utilitatem aut voluptatem aliquam suam. Proinde Christum non imitantur, qui uxorem diligunt propter formam eximiam, capti amore pulchritudinis ejus; vel propter dotem multorum millium nummorum aureorum,aut opulentissimam hæreditatem : isti enim non diligunt sponsam, sed ipsi se diligunt, cupientes satiare concupis centiam carnis suæ, vel concupiscentiam oculorum suorum, quæ avaritia dicitur. Sic Salomon initio sapiens (III. *Reg.* XI), ad ultimum insipiens, dilexit uxores et concubinas suas non amore amicitiæ, sed amore concupiscentiæ : cupiens non illis benefacere, sed carnalem concupiscentiam suam implere; qua concupiscentia excæcatus, non timuit sacrificare diis alienis, ne delicias suas vel minimum contristaret. Quod autem Christus in conjugio cum Ecclesia non quæsierit seipsum, id est, utilitatem vel voluptatem suam, sed bonum Ecclesiæ sponsæ, perspicuum est ex verbis sequentibus : *Et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ in verbo vitæ.* Hæc nimirum est vera perfecta charitas, tradere seipsum ad supplicia pro salute æternæ Ecclesiæ sponsæ suæ. Neque solum dilexit Christus Ecclesiam amore amicitiæ, non concupiscentiæ; sed amore perpetuo, non ad tempus. Nam quemadmodum naturam humanam, quam semel assumpsit, nunquam dimisit, sic etiam Ecclesiam sponsam vinculo conjugii insolubilis sibi adjunxit : *In charitate perpetua dilexi te* (*Jerem.* XXX), ait per Prophetam. Et hæc est causa, cur matrimonium consummatum apud Christianos sit omnino insolubile ; quia videlicet est Sacramentum, significans matrimonium Christi cum Ecclesia, quod matrimonium est penitus insolubile, cum matrimonium Hebræorum et Paganorum in certis casibus solvi possit.

Addit postea idem Apostolus erudiens mulieres, ac docet ut subditæ sint viris suis quemadmodum Ecclesia subdita est Christo. Hoc præceptum non observavit Jezabel (III *Reg.* XLI., IV *Reg.* X), quæ viro suo dominari volebat, et se et illum cum omnibus filiis suis perdidit. Atque utinam non multæ essent apud nos, quæ viris suis dominari contendunt; sed culpa virorum fortasse est. qui primatum suum tenere non norunt. Sara certe uxor Abraham sic subdita erat viro, ut dominum suum nominaret : *Ego*, inquit, *jam senui, et dominus meus vetulus est* (*Genes.* XVIII). Quam virtutem Saræ laudabat S. Petrus in priore Epistola dicens : *Sanctæ mulieres subjectæ erant viris suis, sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum illum vocens* (I. *Pet.* III.). Mirum autem esse videtur, quod Apostoli Petrus et Paulus ubique docent, ut viri uxores suas ament, et uxores viros suos timeant; vel quod in idem recidit, viris suis subditæ sint : an non etiam debet uxor virum suum diligere? debet quidem virum diligere et diligi a viro ; sed diligere debet cum timore et reverentia, sic ut amor timorem non impediat: alioqui mulier in tyrannum evadit. Certe Dalia (*Judic.* XVI). virum suum Sampsonem, alioqui fortissimum, non ut virum, sed ut servum illudebat. Et in tertio libro Esdræ (III *Esd.* IV). narratur de rege amore capto concubinæ suæ, qui patiebatur amicam suam a dextris sibi assidere ; illam vero coronam de capite regis sublatam capiti suo imponere, et alapis regem ipsum cædere. Itaque mirum non est, si ipsi primæ mulieri dictum sit a Domino : *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tibi.* (*Gen.* III.) Quare non parum sapientiæ requiritur in viro, ut uxorem suam simul diligat et dirigat; et contra, simul eam admoneat et doceat ; et si opus sit corrigat et emendet : ut tamen vere diligat ut partem corporis sui, et efficiat ut illa vicissim virum diligat : et sibi certo persuadeat, se a viro pariter diligi, et ex charitate, non ex odio admoneri. Exemplum habemus S. Monicæ matris S. Augustini, quæ cum virum haberet ferocem et paganum, sic tamen eum prudenter et pie toleravit, ut ab eo semper amaretur, et ad Christum tandem ipse idem converteretur. Consulat lector librum confessionum Sancti Augustini.

## CAP. XVI.

*De sexto decimo præcepto artis bene moriendi, quod est de Sacramento Unctionis extremæ.*

Restat ultimum Sacramentum, quod dicitur Extrema unctio, ex quo colligitur utilissimum documentum, non pro ultimo tempore tantum, sed pro toto decursu vitæ. Siquidem in eo Sacramento inunguntur illæ omnes corporis partes, in quibus resident

quinque ejusdem corporis sensus, et ad singulas dicitur : *Ignoscat tibi Deus quidquid deliquisti per visum* : et sic de cæteris. Ex quo intelligimus quinque sensus esse portas, per quas ingreditur in animam omnium generum peccata. Proinde si quis diligenter custodiat portas istas, facile vitabit ingentem multitudinem peccatorum, ac per hoc bene vivet, et felicissime morietur.

Disseramus ergo breviter de custodia harum quinque portarum. Quod oculus sit porta, per quam intrant peccata, quæ ad luxuriam pertinent docet magister omnium Christus, cum dicit : *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo. Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et projice abs te : expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam.* (*Matth.* v.) Deinde scimus senes, qui Susannam (*Dan.* XIII.) nudam viderunt statim exarcisse in concupiscentiam ejus et inde fuisse misere occisos. Scimus etiam Davidem (II. *Reg.* XI.), amicum Dei præcipuum, ex solo conspectu Bethsabeæ seipsam lavantis, incidisse in adulterium, unde homicidium, et detrimenta innumerabilia successerunt. Denique ratio naturalis est in promptu : siquidem pulchritudo feminæ cogit quodam modo se amari a viro, et pulchritudo viri a femina; neque amor iste quiescit donec ad conjunctionem corporum veniatur, propter concupiscentiam, quæ in nobis relicta est ex peccato originis. Quod malum etiam Apostolus sanctus deplorat cum dicit : *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.* (*Rom.* VII.).

Quod remedium inveniemus adversus eam gravem tentationem? Remedium est expeditum et facile cum Dei adjutorio, si quis eo velit uti. Remedium exstat apud S. Augustinum in Epistola centesima nona, quæ epistola continet regulam sanctimonialium : sic enim loquitur hic S. Pater ad sanctimoniales suas : « Oculi vestri si jaciantur in aliquem, figantur in neminem » nam simplex aspectus fere est inevitabilis, sed non potest, aut certe non solet ferire corda, nisi continuetur. Itaque si quis assuescat non aspicere de industria formosam personam, etsi casu incidat in ejusmodi personas, et ex bona consuetudine continuo avertat oculos, nihil periculi illi erit. Vere enim scribit S. Augustinus, non conspectum, sed moram in aspiciendo esse periculosam. Atque hoc est quod exemplo suo docuit Sanctus Job, cum ait : *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.* (*Job.* XI.) Ubi non dicit *Pepigi fœdus* ut non viderem, sed *Ut non cogitarem ;* hoc est, ut non tamdiu hærerem in visione virginis, ut visio ad cor penetraret, et inciperem cogitare de pulchritudine ejus, et paulatim etiam desiderare colloquium et complexum ejus. Et reddit rationem optimam, qualem reddere decebat virum sanctissimum : *Quam enim partem haberet in me Deus?* ac si dicere voluisset, pars mea, et omne bonum meum Deus est, bonum utique maximum, quo nihil melius cogitari potest; Deus autem non amat nisi castos et justos. Huc etiam pertinet admonitio Domini, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum* (*Matth.* v.) ; id est, sic eum posside, ac si non possideres, et sic assuesce oculos ab hujusmodi spectaculis continere, ac si cæcus esses. Porro autem quia prima adolescentia incipiunt de hac re solliciti esse, non laborant in reliqua vita fugere et evitare ejusmodi vitia : qui vero male assucti sunt difficulter quidem, sed possunt tamen cum auxilio gratiæ Dei mutare mores, et laqueum istum perniciosissimum declinare.

Sed dicet fortasse aliquis ; cur Deus formosas mulieres et formosos viros creavit, si non vult conspici et amari? Facilis est responsio, et quidem duplex. Deus enim creavit viros et feminas propter conjugium. Sic enim dixit initio Deus : *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi.* (*Gen.* II.) Non autem indiget vir adjutorio feminæ, nisi ad gignendam et educandam prolem, ut supra docuimus ex doctrina S. Augustini (*lib.* IX. c. 2) in libro de Genesi ad litteram. Vir autem et femina non facile convenirent, nec per totam vitam, simul libenter viverent nisi adesset forma, quæ amorem conciliaret. Cum igitur facta sit mulier formosa, ut ametur a viro suo non debet amari amore ad conjunctionem incitante nisi a viro suo : propterea dictum est in lege Domini : *Non concupisces uxorem proximi tui.* (*Exod.* XX.) Et viris dicit Apostolus : *Viri, diligite uxores vestras.* (*Eph.* V ) Præterea multa sunt bona et pulchra, quæ non ab omnibus appetenda sunt, sed ab iis tantum, quibus conveniunt. Esus carnium et potus

vini bona sunt, sed sanis, non ægrotis. Sic pulchritudo virorum et mulierum post resurrectionem, quando vere sani erimus, tutissime amari poterit ab omnibus, quoniam tunc aberit morbus concupiscentiæ carnalis, quo mortales laboramus. Itaque mirum videri non debet, si nunc permittitur omnibus cum delectatione videre solem, et lunam, et stellas, et flores, et alia id genus pulchra, quæ morbum concupiscentiæ non nutriunt, non autem permittitur cum delectatione considerare pulchras mulieres, vel pulchros viros ne forte illa consideratio morbum concupiscentiæ adaugeat vel nutriat.

Sequitur post sensum videndi sensus audiendi qui non minus diligenter custodiendus est quam sensus videndi. Sed cum auribus conjungenda est lingua, quæ est instrumentum loquendi : verba enim, sive bona sive mala, non perveniunt ad auditum, nisi sonent per linguæ instrumentum. Et quoniam lingua, nisi diligentissime custodiatur, malorum plurimorum causa est; ideo S. Jacobus clamat et dicit : *Si quis in verba non offendit, hic perfectus est vir*, et paulo post : *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit, et lingua ignis est universitas iniquitatis.* (*Jac.* III.) Tria hoc loco docet Sanctus Apostolus; primum, linguam bene custodire rem esse difficillimam, et ideo raros esse, eosque solos perfectos viros, qui linguam bene custodire sciunt. Deinde, a mala lingua brevissimo tempore ingens detrimentum provenire posse, id quod explicat similitudine ducta a scintilla ignis, quæ nisi subito extinguatur, ingentem sylvam lignorum consumere potest. Sic enim unum verbum incaute prolatum potest excitare suspiciones sceleris alicujus, unde inimicitiæ, rixæ, contentiones, homicidia, atque integræ familiæ exterminium sequitur. Docet Sanctus Jacobus denique, linguam malam non esse rem unam malam, sed includere in se malorum multitudinem : ideo vocat eam universitatem iniquitatis. Nam per eam omnia facinora aut præparantur, ut stupra et latrocinia, aut patrantur, ut perjuria et falsa testimonia aut defenduntur, ut cum impius excusat malum quod commisit, aut simulat bonum quod non fecit. Et rursum jure dicitur lingua mala universitas iniquitatis, quia per linguam peccat homo contra Deum, blasphemando et pejerando, contra proximum, detrahendo et conviciando; contra seipsum jactando se fecisse bona opera, quæ revera non fecit, et mentiendo se non fecisse mala, quæ fecit.

Ad hoc testimonium Apostoli Jacobi, addere volo testimonium Prophetæ Davidis in Psalmo primo ex gradualibus. *Domine*, inquit, *libera animam meam a labiis iniquis, et a lingua dolosa.* (*Psalm.* CXIX.) Si sanctus rex timuit sibi a lingua iniqua et dolosa; quid facere debent homines privati, et multo magis, si non solum privati, sed pauperes, debiles, obscuri sint? Addit Propheta : *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam ?* Verba sunt obscura ob linguæ Hebraicæ proprietatem, sed sensus hic esse mihi videtur : Non sine causa timeo mihi a lingua iniqua et dolosa, quia tam grande malum est ejusmodi lingua, ut nihil mali addi illi posse videatur. Pergit Propheta, ac dicit : *Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatoriis.* Declaratur his verbis elegantissima similitudine, quam ingens malum sit lingua dolosa : similem enim illam facit Propheta sagittæ ignitæ a robusta manu emissæ. Primum enim sagittæ longe feriunt, et tanta celeritate volant, ut vix evitari possint; deinde sagittæ, quibus comparatur lingua dolosa, dicuntur emissæ a potenti et robusta manu. Tertio additur, sagittas illas esse acutas, id est, ab artifice perito bene politas et exacuatas ; denique addit, esse similes carbonibus desolatoriis, id est, esse ignitas, ut quidvis, quamvis durum, desolare possint ; ac per hoc similem esse linguam dolosam et iniquam non tam sagittis hominum, quam sagittis de cœlo emissis, qualia sunt fulgura cœlestia, quibus nihil omnino resistere potest. Hæc certe prophetica descriptio linguæ dolosæ et iniquæ talis est, ut nullum tam grande malum cogitari possit, quod cum lingua dolosa et iniqua comparari valeat.

Atque, ut hæc omnia facilius adhuc intelligi possint, duo exempla Scripturarum addam. Unum sit scelestissimi Doeg Idumæi, qui accusavit Sacerdotem Achimelech (I. *Reg.* XXII.) apud regem Saülem, quod conjurasset cum Davide adversus regem, quæ mera calumnia et impostura erat. Quia tamen rex Saül pessime animatus erat eo tempore erga Davidem, facile omnia credidit, et jussit occidi continuo non solum Sacerdotem Achimelech, virum innoxium, sed etiam omnes alios sacerdotes, ad numerum octoginta quinque virorum, qui nulla in re peccaverant contra regem. Neque hac strage

contentus Saül rex, jussit occidi omnes, qui habitabant urbem, nomine Nobe, sacerdotalem : nec solum sævire contentus fuit in omnes viros et feminas, sed etiam in parvulos et lactentes, ac in ipsa etiam animantia, oves, boves, et asinos crudelitatem suam extendit. At de isto ipsa lingua dolosa et iniqua Doeg Idumæi credibile est locutum esse Davidem in Psalmo, cujus partem jam exposuimus. Et hoc exemplo aperte discimus, quantæ sint vires linguæ dolosæ et iniquæ ad malum.

Alterum exemplum desumemus ex Evangelio apud S. Marcum. (*Marc.* VI.) Saltante filia Herodiadis coram Herode Tetrarcha et principibus ejus, usque adeo placuit Herodi ludus illius puellæ ut coram omnibus juraverit, se daturum puellæ quidquid peteret, etiamsi dimidium regni sui. Hoc juramentum stultum et temerarium, causa fuit plurimorum malorum. Primum enim Herodiadis filia a matre quæsivit quid esset ei petendum, quæ illam admonuit, ut peteret caput Joannis Baptistæ, hoc ipsum illa petiit : et mox allatum est caput præcursoris Domini a corpore avulsum, in disco. Quanta hic sunt mala? Peccat mater gravissime, petens rem injustissimam. Peccavit non minus graviter Tetrarcha Herodes, qui virum innocentissimum, quique erat Præcursor Domini, plusquam Propheta, et quo major inter natos mulierum non surrexerat, et quem Herodes ipse sciebat virum esse justum et sanctum, jussit occidi : et sine causa, sine judicio, tempore solemnis cœnæ, ad petitionem puellæ saltatricis. Sed audiamus mala pœnæ, cum jam audierimus mala culpæ. Herodes paulo post ab imperatore Caio spoliatus principatu, in exilium perpetuum relegatus fuit : atque ita qui juraverat se daturum dimidium regni, totum regnum cum exilio perpetuo commutavit, teste Josepho (*Lib.* XVIII. *c.* 5.) in libro Antiquitatum. Ipsa filia Herodiadis, quæ sua saltatione causa fuit mortis S. Joannis Baptistæ, trajiciens conjelatum flumen, disrupta glacie cecidit in profundum corpore toto, capite excepto, quod recisum a corpore supra glaciem saltitabat, ut omnes intelligerent, qua de causa tam misere obiisset. Ipsa denique Herodias nimio dolore correpta protinus mortem obiit, et filiam ad inferni tormenta secuta est. Scripsit hanc tragœdiam Nicephorus Callistus (*Lib.* I. *c.* 2.) in historia sua. En quot mala tum culpæ, tum pœnæ consecuta sunt ex juramento stulto et temere concepto ab Herode Tetrarcha.

Veniamus ad remedium, quod a prudentibus viris adhiberi debet peccatis linguæ. Sanctus Propheta David initio Psalmi trigesimi octavi indicat, quo remedio ipse uteretur : *Dixi,* inquit, *Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea (Psal.* XXXVIII.), hoc est, ego ut effugiam peccata linguæ, diligenter custodio vias meas ; non enim loquor, neque cogito, neque ago aliquid, nisi præmissa dijudicatione eorum, quæ acturus, vel locuturus, vel cogitaturus sum. Istæ enim sunt viæ, per quas gradiuntur homines in hac vita. Itaque remedium contra verba noxia, nec solum contra verba noxia, sed etiam contra facta, vel concupita, vel cogitata noxia, est præcogitatio vel præmeditatio eorum quæ acturus, locuturus, cogitaturus, desideraturus sum. Atque hoc est hominis proprium, non temere aliquid agere, sed reflectere considerationem ad ea, quæ agenda sunt, et si quidem cum recta ratione concordant, agere, sin minus, non agere. Et quod de actione diximus, idem intelligi debet de locutione, desiderio, atque aliis animæ rationalis operibus.

Sed si forte non possunt aliqui præmeditari omnia, quæ acturi vel dicturi sunt certe nullus esse deberet homo prudens, et salutis æternæ cupidus qui non singulis diebus primo mane antequam negotia vitæ hujus aggrediatur, ad Deum per orationem accedat, et petat dirigi vias suas, facta sua, desideria sua, cogitationes suas ad gloriam Dei, et salutem animæ suæ. Deinde completo die, antequam cubile suum dormiturus ascendat, discutiat conscientiam suam et rationem a seipso petat an Deum offenderit cogitatione, locutione, opere, desiderio : et si offensionem aliquam Dei, præsertim lethalem, invenerit, non audeat oculos claudere ad nocturnam quietem captandam nisi Deo primum per veram pœnitentiam reconciliato, et vero ac certo proposito concepto de custodiendis viis suis, ut non delinquat in lingua sua nec in operibus aut appetitionibus suis. Atque hæc de custodia linguæ sufficiant.

Quod jam attinet ad sensum audiendi, pauca omnino dicenda restant. Siquidem lingua fræno rationis cohibita ne in verba mala prorumpat, nihil fere erit quod sensum audiendi corrumpere possit. Quatuor sunt genera verborum, quibus maxime claudendum est ostium sensus audiendi, ne per au-

res ad cor inficiendum penetrent. Primum locum obtinent verba contra fidem, quæ ob curiositatem humanam non illibenter audiuntur, et tamen si intus penetrent, tollunt de corde fidem, quæ est radix et principium omnium bonorum. Sed inter verba infidelitatis nulla sunt magis perniciosa, quam eorum, qui negant vel providentiam Dei, vel animi humani immortalitatem. Ista enim verba non tam hæreticos quam atheos faciunt, et omnibus sceleribus aditum latissimum aperiunt. Alterum genus verborum malorum positum est in detractionibus, quæ charitatem fraternam tollunt e medio, et satis avide audiuntur, sed ab hominibus curiosis. Si enim David, qui erat homo secundum cor Dei, dicit in Psalmis : *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar. (Psal.* CX.) Et quoniam detractiones non raro in conviviis audiuntur, S. Augustinus ad parietem mensæ suæ hos versiculos posuerat :

Quisquis amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc mensam indignam noverit esse sibi.

Id refert Possidius in vita S. Augustini. Tertium genus verborum malorum est, quod in adulationibus consistit. Adulationes enim libenter audiuntur et tamen elationem et superbiam gignunt, superbia autem regina vitiorum est et Deo potissimum inimica. Quartum genus verborum malorum pertinet ad luxuriam, et in sermonibus amatoriis et canticis lascivis positum est. Et ab amatoribus hujus mundi nihil dulcius auditur, cum nihil sit ea voce nocentius. Similia enim sunt cantica lasciva canticis sirenum, quæ homines delectabant, ut eos in mare dejicerent et devorarent.

Adversus hæc omnia pericula salutare remedium est, amicos probos habere, et ab improbis omni animi provisione disjungi. Neque enim homines ignoti facile audent verba miscere detractoria, vel hæretica, vel assentatoria, vel lasciva cum iis, quos vel non viderunt antea, vel illis familiares non sunt. Itaque Salomon in principio Proverbiorum instituens filium, primum præceptum illis verbis expressit : *Audi, fili mi, disciplinam patris tui*, etc. *Si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis : si dixerint : Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra, deglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum quasi descendentem in lacum : omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis : sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum. Fili mi, ne ambules cum eis*, etc. *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, et moliuntur fraudes contra animas suas.* (*Prov.* I.) Hoc igitur consilium hominis sapientissimi facile potest remedium adhibere sensui audiendi, ut verbis malis non facile corrumpatur : præsertim si addamus sententiam Domini (*Matth.* XX.), qui Salomone sapientior erat, et aperte pronuntiavit, inimicos hominis esse domesticos ejus. Atque hæc de sensu audiendi.

Sensus tertius est odoratus de quo nihil fere dicendum occurrit. Sensus enim olfaciendi versatur circa odores, qui nec magnam vim habent ad corrumpendam animam, et pretiosi odores ad paucos pertinent : communes autem, quales sunt odores florum, rosarum, liliorum, innoxii sunt.

Venio ad sensum quartum, qui dicitur sensus gustandi. Peccata, quæ per hanc portam ingrediuntur ad animam corrumpendam, generatim duo sunt, crapula et ebrietas, sed ex istis plurima oriuntur. De crapula et ebrietate habemus admonitionem Domini apud Lucam : *Videte ne graventur corda vestra crapula et ebrietate.* (*Luc.* XXII.) Et aliam admonitionem Apostoli in epistola ad romanos : *Non in commessationibus et ebrietatibus.* (*Rom.* XIII.) Ista vero duo peccata in Scripturis sanctis cum lethalibus criminibus numerantur, dicente Apostolo in epistola ad Galatas : *Manifesta sunt opera carnis; quæ sunt, fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia*, etc., *homicidia, ebrietates, comessationes, et his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi ; quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.* (*Gal.* V) Neque sola hæc est horum peccatorum pœna, sed præterea crapula et ebrietates gravant corda humana, ut ad res divinas cogitandas et procurandas assurgere non valeant. Id quod Salvator (*Luc.* XXI.) noster docuit, et S. Basilius in oratione de jejunio explicat duabus aptissimis similitudinibus. Prior est de sole et vaporibus. Quemadmodum enim crassi illi vapores, qui de locis humidis ascendunt, cœlum nubibus obducunt, et radios solis, ne ad nos penetrent, impediunt : sic etiam ex crapula et ebrietate fumi quidam, et quasi vapores in nobis excitantur, qui cœlum rationis obscurant, et radios divini luminis nobis eripunt. Altera similitudo a fumo et apibus ducitur. Sicut enim apes mellis procreatrices ex alveari

bus suis expelluntur fumo, sic etiam sapientia Dei, quæ tanquam apis quædam in animis nostris mel virtutum, et gratiæ, et consolationem cœlestium gignere solet, nulla re alia facilius quam fumo crapulæ et ebrietatis ejicitur.

Ad hæc accedit, quod crapula et ebrietas nocet corporis bonæ valetudini. Antiphanes medicus peritissimus, ut Clemens Alexandrinus in libro II. pædagogi refert, unam esse causam pene omnium morborum asserebat, ciborum multitudinem et varietatem : contra vero S. Basilius concione I. de jejunio, parentem bonæ valetudinis abstinentiam appellandam esse censuit. Et passim medici omnes ad sanitatem restituendam corporibus male affectis, inediam adhibent, et vini et carnium abstinentiam imperant. Adde ad hæc, crapulam et ebrietatem non soli corpori, et animæ incolumitati, sed etiam rei familiari plurimum obesse. Multos crapula et ebrietas ex divitibus pauperes, ex dominis servos effecit. Denique crapula et ebrietas multos pauperes et mendicos divitum eleemosynis privant. Qui enim sobrio cibo et potu contenti non sunt, omnem substantiam suam in proprias voluptates facile consumunt, ut nihil pro fratribus egenis supersit. Et impletur illud Apostoli: *Alius quidem esurit, alius autem ebrius est.* (I. *Cor.* XI.)

Sed his omissis, ad remedia veniamus. Remedium adversus crapulam et ebrietatem esse potest exemplum omnium sanctorum. Omitto Eremitas et Monachos, de quibus scribit S. Hieron. in epist. ad Eust. de custodia virginitatis apud eos coctum aliquid comedisse luxuria erat. Omitto S. Ambrosium, qui, teste Paulino in ejus vita, omnibus diebus jejunabat, exceptis festis solemnibus, et Dominicis. Omitto S. Augustinum, qui teste Possidio in ejus vita, in mensa sua legumina et herbas habebat, et aliquando carnes propter hospites vel infirmos. Omitto alios Sanctos. Si quis attente consideret, quid ipse Dominus omnium et Pater omnium egerit, cum in deserto populum suum pascendi munus sibi ipse suscepit; artem sobrietatis admirabiliter sine dubitatione perdiscet. Nam ad annos quadringinta Deus solus potens, solus sapiens, et solus bonus, qui potuit, qui scivit, et voluit populo suo dilecto quam optime providere, pluit illis manna de cœlo, et ex petra aquas eduxit. Erat autem manna cibus non dissimilis placentæ ex farina et melle confectæ, ut in libro Exodi (*Exod* XXVI.) dicitur. En quam sobrie sapientissimus Dominus populum suum prandere et cœnare voluit, placenta cibus, aqua potus erat; et tamen omnes incolumes et sani vivebant, donec carnium desiderio teneri inciperent.

Ad exemplum Patris, Filius Dei Christus Jesu, *in quo* erant, *omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei*. (*Col.* II) Cum prandium simul et cœnam multis millibus auditorum suorum parare velit (*Joan.* VI.), apposuit illis panis et piscium fragmenta, et potum aquæ. Neque solum Dominus Christus cum adhuc mortalis esset tanta sobrietate auditoribus suis convivium paravit : sed etiam post resurrectionem, cum *data* illi esset *omnis potestas in cœlo et in terra* (*Joan.* XXI.), discipulis suis prandium dedit ad littus maris ex solo pane et pisce, eoque modico : neque vini aut rerum aliarum ulla fit mentio. O quam longe distant consilia Dei a consiliis hominum! Rex cœli et terræ simplicitate, sobrietate delectatur; de anima locupletanda, replenda, exhilaranda in primis sollicitus est: sed homines malunt concupiscentiam suam, et diabolum hostem suum exaudire, quam Deum; nisi cum Apostolo (*Phil.* III.) dicamus, Deum carnalium hominum non alium esse quam ventrem.

Restat sensus tangendi, qui omnium crassissimus est, et simul etiam omnium vivacissimus. Per hunc sensum ingrediuntur ad animum inquinandum, et simul ad alios homines corrumpendos, opera carnis, quæ B. Apostolus enumerat dicens : *Manifesta sunt opera carnis; quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia.* (*Gal.* V.) Itaque tribus vocibus omnia genera luxuriæ Apostolus designavit. Neque opus est longius progredi in his rebus explicandis, quas oporteret potius apud fideles ignorari, et ne nomina quidem earum unquam audiri. Sic enim loquitur idem Apostolus scribens ad Ephesios : *Fornicatio autem, et omnis immunditia, non nominetur in vobis, sicut decet sanctos.* (*Eph.* V.)

Remedia vero adversus hæc omnia scelera, hæc mihi occurrunt : et sunt fere illa ipsa, quibus utuntur medici ad curandos ægrotos. Primum enim incipiunt Medici a jejunio sive abstinentia, prohibent ægrotare incipientibus carnis edulium, et potum vini. Idem omnino fieri debet ab homine luxuriæ debito, abstinere a nimio cibo et a nimio potu. Id præscripsit Apostolus Thimotheo

suo, *Utere*, inquit, *modico vino propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates* (I. *Tim* I.), id est, *Utere vino* propter stomachi debilitatem, sed *modico* ad cavendam luxuriam, nam in vino (*Eph.* V.) est luxuria. Deinde medici corporum potiones amaras, venæ incisionem, et alia id genus naturæ inimica adhibent. Sic vir sanctus cum Apostolo dicebat : *Castigo corpus meum, et in servitudinem redigo ; ne forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar.* (I. *Cor.* IX.) Hinc veteres Eremitæ et Cœnobitæ vivendi genus instituerunt, deliciis carnis et voluptatibus omnino contrarium, in jejuniis, vigiliis, humi cubationibus, flagellis, ciliciis ; non odio corporis, sed odio luxuriantis carnis. Unum de multis exemplum proferam. S. Hilarion, S. Hieronymo teste in ejus vita cum libidinosis cogitationibus tentaretur. « Ego, inquit corpus alloquens suum, faciam ut non calcitres, nec te hordeo alam, sed paleis : fame te conficiam et siti, gravi onerabo pondere : per æstus indagabo et frigora, ut cibum potius quam lasciviam cogites. » Ad hæc, medici corporum exercitationem moderatam, ut deambulationem, vel pilæ ludum, vel aliquid ejusmodi ad sanitatem conservandam præscribunt. Idipsum ad animæ sanitatem conservandam valde conducit, si videlicet homo salutis æternæ cupidus, horam aliquam quotidie in mysteriis redemptionis nostræ, vel in quatuor novissimis, vel in aliis piis argumentis meditandis, tribuat. Quod si meditatio non succedit ad votum, saltem in Scripturis sanctis, vel in piis libellis, vel in vitis Sanctorum legendis tempus aliquod diebus singulis ponat.

Denique remedium efficax valde ad omnes carnis tentationes et peccata luxuriæ superanda, est, otium fugere. Nullus enim tam est obnoxius turpibus cogitationibus, quam is, qui nihil habet quod agat, et tempus suum terit vel ex fenestra respiciens ambulantes, vel cum amicis fabulantes, et ludendo. Contra vero, nulli sunt magis immunes a cogitationibus sordidis, quam ii qui totos dies in laboribus agrorum colendorum, vel in variis exercendis artibus occupantur. Hujus rei gratia magister noster Christus parentes elegit pauperes, ut proprio labore victum sibi pararent, et ipse quoque antequam ad labores prædicationis accederet, patrem putativum fabrum lignarium habere voluit, eumque arte illa laborantem adjuvit : dicebant enim de illo. *Nonne hic est faber filius Mariæ?* Hoc addere volui, ut opifices et rusticos non pœniteat sortis suæ, cum sortem illam elegerit sapientia Dei pro se, et pro matre sua, et sanctissimo patre suo putativo ; non quod ipsi hoc remedio indigerent; ut nos infirmos admoneret otium fugere, si peccata plurima vitare velimus.

---

# LIBER SECUNDUS

## CAP. I.

*De primo præcepto artis bene moriendi vicina jam morte, quod est de meditatione mortis.*

Artem bene moriendi in duas partes initio distribuimus. In earum priore posita sunt præcepta bene moriendi, quæ ad illud tempus pertinere poterant, in quo mors adhuc longius abesse videri poterat; in posteriore, quæ nunc præ manibus est ea ponemus, quæ ad mortem quasi præsentem aut brevi adfuturam pertinent. Dicitur autem mors imminere, vel præ foribus esse, quando vel senio confecti sumus dicente Apostolo : *Quod antiquatur et senescit, prope interitum est* (*Heb.* XII.), vel morbus gravis et medicorum judicio valde periculosus, sive senem, sive juvenem, sive etiam adolescentem aut puerum corripuit. Hujus secundi ordinis primum præceptum nobis esse videtur mortis meditatio. Mors enim quantumvis diligenter et attente consideretur, dum in florenti ætate sumus, parum omnino nos movet, cum longe abesse, ac per hoc minus horribilis esse videatur. Sed cum prope adesse conspicitur, ut quasi manibus tangatur, tunc vere afficit, et illius consideratio multum prodest. Omnes artes melius addiscuntur exercitatione quam doctrina, et qui,

si non sæpius, saltem bis mortui sunt ut beata Christiana, et ille Drithelmus Anglus, cujus memini in libro De gemitu columbæ, et ille Eremita cujus historiam narrat Joannes Climacus, de quo nos in extremo capite pauca dicemus : satis alacriter mortuos fuisse constat. Nobis, quibus non nisi semel mori permittitur, nulla via melior aperitur, quam meditandi, et cogitandi quid in morte geratur.

Primum igitur cogitandum nobis est, in morte fieri separationem animi a corpore, sed neque animum extingui, neque corpus sine spe resurgendi cadere, et in pulverem redigi. Si enim hoc fieret, ut athei opinantur, recte dixisse viderentur illi qui mortem contemnebant, atque dicebant : Comedamus et bibamus, cras enim moriemur : quod proverbium est antiquissimum, ut intelligi potest ex Isaiæ capite vigesimo secundo, et Apostolo in priore ad Corinthios capite quinto decimo. Esse autem inter nos, qui dicant se credere, factis autem negant, ex eo potest intelligi quod nonnulli etiam in extremo senio de morte non cogitant, perinde ac si vel nunquam essent morituri, vel cum morte corporis animum quoque penitus extingui existimarent. Sed quidquid isti delirent, separatio carnis ab animo, quasi sponsæ a sponso, divortium est ad tempus, non repudium in perpetuum ? animus enim immortalis est, et caro in novissimo die, sine ulla dubitatione resurget.

Oportet igitur, si Christiani sumus, et si quid sapimus, de propinqua morte assidue cogitare. In hoc enim summa rerum nostrarum posita est, ut bene moriamur; siquidem in hac vita non difficilis transitus est a virtute ad vitium et cum Dei gratia, a vitio ad virtutem : potest enim qui nunc est hæres regni cœlorum cras per peccatum excidere ab hæreditate filiorum Dei, et fieri reus ignis æterni, et contra Dei gratia aspirante mancipium diaboli, potest ab illa servitute liberari et iterum adscribi inter filios Dei et hæredes regni cœlestis. At qui moritur inimicus Dei et reus ignis æterni, semper erit inimicus Dei et igni æterno addictus : et contra, qui moritur amicus Dei et hæres regni cœlorum, nunquam ab illa gratia et gloria eminentissima poterit excidere. Itaque nostra omnis felicitas vel infelicitas, a bona vel mala morte dependet. Quis igitur, nisi plane stultus et omni judicio carens, audebit de hac vita per mortem discedere, nisi antea omni diligentia adhibita bene mori didicerit, atque ad bonam mortem obeundam se comparaverit ?

Altera consideratio circa mortem utilissima esse potest, quod quamvis mors certissima sit dicente Propheta : *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psalm.* LXXXVIII.) et Apostolo concinente *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium* (*Heb.* IX.); tamen nihil est incertius die vel hora : id quod Scriptura ipsa clamat : *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.* (*Matth.* XXV.) Multi rapiuntur in infantia, alii contra ad decrepitam perveniunt senectutem, alii adolescentes, alii in ætate matura moriantur. Sed quod miserabilius est, multi repente moriuntur, ut non sit illis otium Deum invocandi et spiritum suum divinæ misericordiæ commendandi. Hæc vero non alia de causa divina providentia secundum thesaurum sapientiæ suæ procurat, nisi ut nemo electorum audeat vel ad momentum in lutu peccati lethalis hærere. Proinde, qui hæc legis, si forte conscientia peccati mortalis contra te testimonium dicat, non audeas diem crastinum expectare, imo neque præsentis diei vel horæ finem præstolari quin saltem corde contrito et humiliato coram Deo peccatum tuum detesteris.

Tertia consideratio non minus utilis erit, si mane antequam ad negotia diurna progrederis, et vespere antequam ad somnum capiendum te componas, ne forte mors adveniens te imparatum offendat, conscientiam tuam diligenter discutias, an quid nocte præterita vel die proxime exacto egeris, quod peccatum, præsertim lethale videri possit : et si nihil invenias, Deo bonorum omnium auctori gratias agas, sin autem inveneris aliquid adversus Deum admissum, serio et ex corde ingemiscas, et primo quoque tempore ad pedes sacerdotis illud confitearis : et impositam mulctam libenter accipias, et fideliter reddas. Ista ratio bis saltem in die examinandi conscientiam mirifice juvat ut mors nunquam nos inveniat imparatos.

Quarta consideratio non minus utilis quam superiores, illa est, cujus meminit Ecclesiasticus : *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.* (*Eccles.* III.). Quo pacto enim peccare poterit in ullo opere suo qui quidquid agit, expendit ad trutinam divini judicii, quod in morte fiet ? Huc pertinet memorabile illud dictum

hominis bis mortui, cujus meminit Joannes Climacus, in sua scala gradu sexto. Sic autem loquitur : « Non omittam solitarii illius, qui in Choreb habitabat, referre historiam. Hic cum diu negligentissime vixisset, nullamque animæ suæ curam haberet, morbo tandem comprehensus ad extrema deductus est; cumque jam a corpore perfecte migrasset, post unam horam in seipsum rediit, oravitque nos omnes ut inde protinus abscederemus, et cellæ adītu lapidibus obstructo, permansit intus annis duodecim, nulli omnino quidquam loquens nec aliud quidquam præter panem et aquam degustans. Sedens autem ea tantum, quæ in excessu viderat, attonitus volvebat, atque in his adeo fixo era cogitatu, ut nunquam vultum immutaret, sed semper sic attonitus perdurans vim lacrymarum ferventium tacitus profunderet. Cum vero jam morti esset proximus, rupto ac patefacto aditu ingressi sumus : cumque ab illo doctrinæ verbum supplices inquiremus, hoc ab illo tantummodo audivimus : Nemo qui revera mortis memoriam agnoverit peccare unquam poterit. » Hæc ille. Consideret lector, hanc historiam esse, non fabulam, et ab illo scriptam qui et vir sanctus erat, et scripsit quæ propriis oculis vidit, et propriis auribus audivit.

Ex quo facile est intelligere, quanti momenti sit mortem meditari, et ejus præsentiam numquam a memoria sua repellere. Hic enim negligens antea fuerat in salute sua quærenda, sed ex magna Dei misericordia mortem gustavit et resurgens a mortuis, per annos duodecin mortem assidue cogitavit, et simul lacrymis continuis peccata sua deflevit, et quæ ante primam mortem levia et venialia arbitrabatur, gustata mortis amaritudine judicavit esse gravissima et digna, quæ lacrymis annorum duodecim expiarentur. Hic est igitur verus commentarius verborum Scripturæ, quæ dixit : *Memorare novissima tua et in æternum non peccabis.* (*Eccl.* VII.) Et si perpetua recordatio unius ex novissimis tam grande lucrum attulit Monacho illi, ut per pœnitentiam annorum duodecim redemerit pœnam gehennæ sempiternam et lucratus fuerit gloriam regni perpetui, quid faceret jugis memoria novissimorum quatuor, mortis, judicii, gehennæ, et paradisi ? Utinam multi cognoscerent et experiri vellent compendium lucri hujus.

## CAP. II.

*De secundo præcepto artis bene moriendi vicina jam morte, quod est de judicio extremo.*

Alterum novissimum est judicium, quod quidem duplex est : unum particulare, quo singulæ animæ judicantur statim ac de corpore exierunt, alterum generale, quod fiet in novissimo die. Utrumque horribile et tremendum valde impiis, amabile, gloriosum justis. De utroque attente et sæpissime cogitare utilissimum est iis, qui feliciter mori cupiunt. Futurum autem judicium particulare a morte uniuscujusque, nemini dubitare licet, cum adversus hæreticos in concilio Florentino declaratum sit : eos, qui peccato mortali inquinati ex hac vita decedunt, mox ad gehennam ignis descendere; eos, qui sine culpa lethali, sed cum debito pœnæ temporalis moriuntur, ad purgatorium duci; illos denique, qui post susceptum Baptisma immunes a culpa et debito pœnæ inveniuntur, in cœlum ad æternam felicitatem repente conscendere. (*S. Thom. in* 4. *d.* 48., *Dominicus a Soto in.* 4. *d.* 45.) Credibile autem est, ut Theologi docent, sententiam Christi judicis, vel per Angelos significari vel mentibus ipsarum animarum a Deo revelari, sed pias animas comitantibus Angelis vel ad cœlum ascendere, vel ad purgatorium descendere, reproborum vero a dæmonibus rapi, et in gehennam deturbari. Hoc judicium in momento fieri potest, quia præsens adest judex; qui cum sit Deus et homo, secundum formam hominis omnia novit. Verissime enim S. Petrus Christo dixit : *Domine, tu omnia nosti* (*Joan.* XXI). Adest accusator, qui est Diabolus, qui dicitur in Apocalypsi *Accusator fratrum nostrorum* (*Apocal.* XII); et accurrit ad moribundos, ut lupus, vel leo, vel canis ad prædam. Adest testis, conscientia animæ, quæ cum a corpore soluta est, non amplius falli potest ignorantia vel oblivione, sed penitus se ipsa cognoscit, et videt an sit grata Deo, vel Deo exosa. Itaque nihil impedit, quominus judicium hoc statim fiat, et executioni mandetur. Hoc tamen judicium privatum dici potest, si consideratur cum judicio quod fiet in die novissimo, quod erit publicum et generale, coram omnibus omnino Angelis et hominibus.

Sed reddenda est breviter ratio, cur necesse sit iterum judicari eos, qui sunt jam non solum judicati, sed etiam pœna vel præ-

mio affecti. Rationes hæ sunt : Prima ratio est ex parte Dei ; nunc enim non desunt qui videntes multos homines justos ab impiis non paucioribus injuste affligi, et contra, multos iniquos affluere temporalibus bonis, suspicantur Deum aut ista non videre, aut non curare. Quare ut totum genus humanum intelligat, mundum a Deo sapientissime gubernari ; placuit ipsi Deo in die novissimo coram omnibus Angelis et hominibus reddere præmia bonis, et supplicia malis : unde omnes cogantur prædicare et dicere; *Justus es, Domine, vera et justa judicia tua* (*Apoc.* XVI).

Altera ratio est, ut Christus, qui coram hominibus injuste judicatus, et supplicio gravissimo et indignissimo affectus est; ipse coram toto mundo cernatur in throno sublimi omnes impios judicare : ut illud impleatur, quod scriptum est in libro Job : *Causa tua quasi impii judicata est,causam judiciumque recipiet.* (*Job.* XXVI.) Itaque ignominia passionis Filii Dei juste compensabitur per gloriam judicantis in theatro totius mundi, et tunc implebitur illud Apostoli : *In nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, et infernorum.* (*Philip.* II.)

Tertia ratio est, ut retributio justorum integra sit. Merces enim justitiæ est honor et gloria. Et quoniam multi homines eximie justi,quasi scelesti et impii publice interfecti sunt ; æquum fuit ut in publico totius orbis theatro justitia ipsorum prædicaretur. Ad hunc numerum sanctorum Martyres Domini qræcipue pertinent, qui in oculis persecutorum Paganorum vel hæreticorum et principum et regum coronati assistent.

Quarta ratio est, ad confusionem hypocritarum. Non enim desunt, qui cum opinione sanctitatis moriantur, cum vere sint impii; quales sunt Hæretici Calviniani vel Anabaptistæ, et olim erant illi de quibus scribit S. Cyprianus in libro de unit. Ecclesiæ : « Ardeant licet flammis et ignibus traditi, vel objecti bestiis animas suas ponant, non erit illa fidei corona, sed pœna perfidiæ ; nec religiosæ virtutis exitus gloriosus, sed desperationis interitus. » Itaque necesse est, ut saltem in universali judicio eorum hypocrisis publice detegatur.

Quinta ratio illa est, ut animæ simul et corpora judicentur.Siquidem in judicio particulari solæ animæ judicantur, et præmium vel pœnam accipiunt : sed in judicio universali integri homines comparebunt. Et quoniam animæ cum corporibus peccaverunt, vel bene egerunt, sic etiam oportet, ut post resurrectionem animæ cum corporibus præmia vel pœnas accipiant.

Sexta denique ac postrema ratio est, ut non solum bona vel mala quæ gessimus in vita, præmia vel pœnas suas habeant, sed etiam bona vel mala, quæ nascuntur ex operibus bonis vel malis nostris,et propagantur usque ad mundi consummationem ; in mundi consummatione laudem aut vituperationem publice sortiantur.

Ac ut exemplis rem illustremus, non desunt homines pii, qui,xenodochiis extructis, aut monasteriis, aut gymnasiis, in quibus multi vel convalescunt, vel instituuntur ad pietatem, vel erudiuntur diciplinis; et hæc opera perseverant in longum tempus : alii scribunt libros utiles ad sapientiam, vel ad varias artes, vel pietatem. et alia bona opera propaganda, quibus multi singulis ætatibus proficiunt et adjuvant proximos suos : nec desunt homines improbi, qui scriptis libris lascivis, vel seditiosis, vel etiam Hæreticis, multos homines perdunt ; et extructis theatris ad ludos gladiatorum, vel ad comœdias obscœnas, vel alio modo proximis nocent in longum tempus post obitum suum. Quoniam igitur in fine mundi processus omnes finem accipient et merita omnium hominum, sive bona sive mala, consummabuntur ; æquum erit,ut eo die,omnium,qui fluxerunt ab initio mundi maxime memorabili, Judicis supremi potentissimi atque justissimi sententia proferatur.

Hæc sunt igitur causæ, cur præter judicium particulare, quod fiet in morte singulorum, expectandum sit judicium universale in consummatione sæculi. Explicandum igitur breviter est, quis sit futurus Judex in hoc tremendo judicio, unde veniet, ad quem locum veniet, quos judicabit, et quæ erit sententia judicantis. Judex erit sine ulla dubitatione Dominus noster Jesus Christus ; ipse enim apud Sanctum Matthæum sic loquitur : *Cum venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes Angeli cum eo; tunc sedebit super sedem majestatis suæ, et congregabuntur ante eum omnes gentes* (*Matth.* XXV.), et quæ sequuntur. Idem confirmant Apostoli, Petrus, Paulus et Joannes. Petrus in Actis Apostolorum ait : *Ipse est, qui constitutus est a Deo Judex vivorum et mortuorum.* (*Act.* X.) Apostolus Paulus in iisdem Actis, *Deus*, inquit, *statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate, in viro, in quo statuit, suscitans eum*

*a mortuis*. (*Act*. XVII.) Apostolus Joannes in Evangelio sic loquitur : *Dedit ei potestatem judicium facere, quia Filius hominis est.* (*Joan*. V.) Et in eodem loco : *Pater non judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio.*

Veniet autem ad judicandum de cœlo, et veniet usque ad aerem terræ vicinum, ut videri et audiri possit ab omnibus, qui in terra erunt. Audi Christum ipsum apud Matthæum : *Videbitis Filium hominis venientem in nubibus cœli.* Audi Apostolum Paulum scribentem ad Thessalonicenses : *Rapiemur*, inquit, *cum illis in nubibus obviam Christo in aera* (I. *Thess*. IV.) et hoc ipsum prædixerat Joel Propheta : *Congregabo omnes gentes et deducam eos in vallem Josaphat, et ibi disceptabo cum eis.* (*Joel*. III.) Ex verbis autem illis, *In vallem Josaphat*, recte intelligitur eo loco futurum esse judicium omnium maximum ; tum quia vox Hebraica, Josaphat, proprie significat Dei judicium; tum quia vallis Josaphat est prope Jerusalem, ad partem orientalem templi, ut S. Hieronymus testatur in commentario capitis tertii Joel. Quo loco nullus esse potest opportunior pro tanto judicio : inde enim conspicitur Jerusalem, ubi Christus prædicavit, et judicium ultimum futurum esse prædixit; inde etiam conspicitur mons calvariæ, ubi Christus idem pro redemptione generis humani cruci fuit affixus ; et mons Oliveti, unde victor mortis in cœlum ascendit. Ad eum igitur locum in nubibus cœli Christus veniet cum omnibus Angelis, qui sunt ut minimum *Millia millium, et decies millies centena millia*, ut Daniel scribit. (*Dan*. VII.) Dixi autem, *Ut minimum*, quoniam sententia S. Dionysii Areopagitæ (*Lib. de cœlest. hierar. Par.* 1. 9. 30 *art*. 3.) et S Thomæ est, numerum Angelorum sanctorum superare numerum omnium rerum corporalium. Ibi etiam aderit cum rege Christo omnis multitudo sanctorum hominum in corporibus gloriosis, de quibus dicitur in Apocalypsi : *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis.* (*Apocal*. VII.)

Erit igitur in hoc judicio spectaculum, quale non fuit ab initio mundi, neque fiet. Porro rei mortis æternæ erunt omnes impii, qui resumptis corporibus, nudi, et mœsti mœstitia summa et incredibili, astabunt in terra ab Angelis adducti ex toto orbe terrarum ad vallem Josaphat et loca vicina. Numerus autem eorum erit longe major numero sanctorum, cum Dominus ipse dixerit : *Multi sunt vocati, pauci electi;* et *Arcta est via quæ ducit ad vitam, pauci qui inveniunt eam; lata est via, quæ ducit ad perditionem et multi sunt, qui intrant per eam.* (*Matth*. VII *et* XXII.) Quod si verum est, ut verissimum, multitudinem sanctorum hominum numerari non posse : quanto minus numerari poterit turba reproborum? (*Apoc*. VII.) His autem adjuncti erunt spiritus maligni, qui sunt etiam in numero maximo.

His ita constitutis, antequam sententia Judicis proferatur, libri rationum aperientur, ut ex Daniele Propheta, et S. Joanne intelligi potest. (*Dan*. VII. *Apoc*. XX.) Quid sint hi libri, qui in judicio aperientur, explicat Apostolus Paulus ad Corinthios, dicens : *Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium.* (I. *Cor*. IV.) Effundet enim Deus ejusmodi lumen, ut in eo cernantur conscientiæ omnium impiorum. Videbunt igitur omnes, qui in eo theatro erunt, conscientias omnium, ac per hoc opera, verba, cogitationes, appetitiones. O quale spectaculum erit, videre conscientias hypocritarum, mendacium, proditorum, cavillatorum, qui nihil faciebant per omnia sacra pejerare ! Ex hac publicatione scelerum et flagitiorum omnium hominum, ex qua sequetur præjudicium futuræ sententiæ id fiet, quod legitur in Apocalypsi : *Reges terræ, et principes, et tribuni, et divites, et fortes, et omnis servus et liber*, abscondent, se *in speluncis, et petris montium ;* et dicent *montibus, et petris : cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni : quoniam venit dies magnus iræ ipsorum. et quis poterit stare ?* (*Apoc*. VI.) Et hoc idem prædixit Dominus in Evangelio, cum crucem in humeris deferret, alloquens pias mulieres : *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et filios vestros, quoniam ecce venient dies, in quibus dicent: Beatæ steriles, et ventres, qui non genuerunt, et ubera, quæ non lactaverunt. Tunc incipient dicere montibus : Cadite super nos : et collibus : Operite nos.* (*Luc*. XXIII.) Ad extremum feretur sententia a Judice dicente : *Venite benedicti, ite maledicti* (*Matth* XXV.), et ibunt justi in vitam æternam, et injusti in ignem æternum.

Obsecro ego nunc lectores meos, ut cogitent et recogitent sæpe et attente, se quoque futuros in hoc theatro; nunc cum tempus habent , serio deliberent quid facto

opus sit. Neque objiciant, diem Judicii adhuc procul abesse, ut non sic opus ante tempus cruciari, quasi instet dies Domini. Nam si forte distet judicium generale, judicium particulare non distat, sed instat, et plane præ foribus est; et qualis erit sententia judicii particularis, talis erit et generalis. Itaque quicumque sapit, debet omnino ita se comparare ad sententiam judicii divini audiendam, ac si hodie vel cras audienda esset: non enim magis distat hora judicii quam distat hora mortis, et hora mortis ab homine sene vel gravi morbo laborante procul abesse non potest. Ergo in expectatione tanti judicii, in quo de summa rei agitur, oportet serio implorare Advocatum, qui idem Judex futurus est. *Advocatum enim habemus Jesum Christum justum* (I. *Joan.* II.), ut Apostolus Joannes nos docet; et rursum amicos Advocati sollicitare, atque in primis Virginem clementissimam Advocati parentem, et Angelos, atque homines sanctos. Neque solum vocibus, sed etiam muneribus adire nos convenit tum Advocatum tum Advocati amicos: non enim recusant Sancti munera, quæ non illis prosunt, sed pauperibus Jesu Christi: ipsi enim beati in cœlo bonorum nostrorum non indigent.

## CAP. III.

*De tertio præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de gehenna.*

Post mortis et judicii considerationem, expedit gehennæ quoque cruciatus et paradisi gaudio attentissime cogitare. Hæc enim sunt duo novissima, quorum alterum unicuique nostrum, Christo judicante, continget; sed hæc duo sic inter se contraria sunt, ut unum nos miserrimos, alterum felicissimos reddere debeat. Sed quoniam de utroque scripsimus in libro de ascensione mentis in Deum, prope finem libri: et rursum de gaudiis paradisi scripsimus in toto libro de æterna felicitate sanctorum: et de cruciatibus gehennæ in libro secundo de gemitu columbæ; denique omnibus quatuor novissimis, in concionibus Latinis, quæ nobis tunc in mentem venerunt, et diximus ad populum, et scripta reliquimus: visum est hoc loco breviter summa capita attingere; ut lector habeat, in qua re attente cogitanda utiliter exercere se possit, dum mortem expectat, atque ad eam cum gaudio suscipiendam se parat.

Igitur de statu infelicissimo damnatorum ad gehennam tria breviter consideranda suscipimus, locum, tempus, et modum. Locus est profunditas; tempus, æternitas; modus, pœna sine modo. Locus, inquam, est profunditas, siquidem homines reprobi, propter ingentia crimina læsæ majestatis divinæ, carcerem obtinebunt in profundissima parte mundi, quæ longissime distat a regia domo, quæ est in cœlis: hoc enim decebat ut supplicio mulctaretur superbia Diaboli et hominum superborum. Diabolus enim dicebat: *In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, similis ero Altissimo* (*Isa.* XIV.); sed responsum est illi: *Ad infernum detraheris in profundum laci*, quod idem continget omnibus hominibus superbiæ filiis.

Ex hac autem prima ærumma reproborum sequentur tres aliæ, tenebræ, angustiæ, et egestas. Nam cum gehenna sit in centro terræ, ad quem locum radii solis, et lunæ, et stellarum penetrare non possunt; nihil in ea luminis esse poterit, nisi quantum ex igne sulphureo exire poterit, qui augebit, non minuet pœnam. Videbunt enim eo lumine dæmones, hostes suos crudelissimos: videbunt quoque homines illos, sive amicos, sive cognatos, qui perditionis eorum causa fuerunt: videbunt denique suam nuditatem, suam mendicitatem, sua vincula, sua tormenta, quæ omnia cuperent fortasse non videre: aliquid boni, unde consolationem possent accipere, certe non videbunt. O tenebras! tenebras, ad omnia bona occultanda; non tenebras ad omnia mala manifestanda.

Porro angustiæ in gehenna tantæ sunt, ut multitudinem corporum damnatorum vix capiant. Nam cum terra sit quasi punctum impartibile, si cum cœli immensitate comparetur, et gehenna non terram totam, neque partem dimidiam, sed centrum solummodo comprehendat, et numerus hominum damnatorum sit amplior quam numerus salvandorum, de quibus tamen legimus in Apocalypsi: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat* (*Apoc.* VII.); quis animo comprehendere poterit, quantæ sint angustiæ in gehenna? Eant tunc reges magni, Nabuchodonosor, Darius, Alexander, Julius Cæsar, et alii, quos terrarum orbis vix capere poterat; et dilatent, si possint, angustias gehennæ, ut paulo commodius jaceant, et paulo mitius torquentur. O vanitas vani-

tatum! extendere et dilatare contendunt mortales fere omnes agros suos, ditiones suas, regna sua, ut ad breve tempus de subditorum multitudine glorientur; et in mentem illis numquam venit, quantæ illos in gehenna angustiæ maneant,ubi non ad tempus breve sed sine ullo fine, velint nolint, habitare cogentur.

Jam vero quid de incredibili egestate perditorum hominum dicam? Omnium rerum bonarum egent, sola pœnarum abundantia divites sunt omnes illi, qui in inferis habitant. Memores quidem erunt in gehenna homines divites, quantis deliciis abundaverint in terra dum viverent, sive in cibo et potu, sive in vestibus pretiosis, sive in venationibus et aucupiis, sive in hortis et vineis, sive in theatris et ludis variis, sed hæc omnis recordatio dolorem augebit, cum se viderint in gehenna nudos, jacentes, despectos, rebus ac fortunis omnibus miserrime spoliatos, tunc dicent quod in libro Sapientiæ legimus: *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt omnia illa tamquam umbra* (*Sap.* v.)

Veniamus ad secundum caput, quod est tempus. Quamdiu durabit exilium gehennæ? Utinam non diutius quam duravit incolatus vitæ præsentis! sed nulla erit comparatio: tempori enim non tempus, sed æternitas succedet. Itaque tamdiu durabit habitatio impiorum in tormentis gehennæ, quamdiu durabit æternitas Dei, quæ sicut principio caret, ita carebit et fine. Tamdiu torquebuntur damnati, quamdiu lætabuntur beati. Denique tamdiu reprobi morientur, quamdiu Deus ipse vivet: et nisi desinat esse Deus id, quod est, non desinent reprobi esse in pœnis, in quibus sunt. O vita mortifera! o mors immortalis! si vita es, quomodo occidis! si mors es, quomodo duras? neque igitur mors, neque vita dicenda es; quoniam utrumque horum boni aliquid, habet vita quietem, et mors finem: tu vero neque quietem, neque finem habes. Quid igitur te esse dicemus, nisi id totum mali, quod et vita et mors habet? Magna profecto res esset, si vel mediocriter intelligere possemus quid sit æternitas pœnarum. Hæc enim sola cogitatio, tamquam frænum quoddam, omnes hominum libidines coerceret; et ita nostram vitam temperaret, ut non Christiani modo, sed etiam Anachoretæ sanctissimi omnes esse videremus.

Restat ex tribus rebus propositis solus modus, quem esse diximus pœnam sine modo. Pœna enim gehennæ non est singularis aliqua pœna, sed pœnarum omnium cumulus: torquentur enim in gehennæ omnes sensus, sive interni, sive externi; idque non per vices, sed omnes istæ pœnæ tamquam agmine facto in hominem irruunt. Hic in terris sicut bonum generale beatorum, ita malum istud generale damnatorum numquam experimur: nam qui oculis dolet, non simul dentibus dolet, et qui dentibus, non simul oculis: et sic de cæteris ad eumdem modum. Sed apud inferos, dolores atrocissimi in omnibus membris uno tempore tolerandi sunt, cum ignis gehennæ totum corpus ambiat, et totum vehementissime torqueat, et numquam consumat. *Ite*, inquit Judex, *in ignem æternum* (*Matt.* xxv.) et Isaias: *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur* (*Is.* lxvi., *Marc* ix.), quæ verba Dominus in Evangelio apud Marcum ter in eodem capite repetivit, ut nobis plane in cordibus imprimeret, pœnam gehennæ esse ignem æterno tempore duraturum, et corpus totum dolore acerrimo per omnem æternitatem crudelissime vexaturum. Qui viderunt hominem justo judicio hic in terris igne cremari, vix potuerunt conspectum ejusmodi supplicii tolerare, cum tamen brevissimo tempore finiatur. Quod si homo, quantumvis reus, ad integrum diem in igne perseveraret; certe nullus ferre posset spectaculum tam horrendum. Dicat igitur intra se unusquisque: Si ferre non possum combustionem hominis viventis, qui nihil ad me pertinet: quo modo ferre potero combustionem corporis mei ad unam horam, vel diem, vel mensem, vel annum? et si hoc nimis mihi videtur horrendum, ut ne cogitare quidem id possum; qua stultitia ego ipse me tam grandi periculo expono ut ardeam in æternum? Quod si ista non credimus, ubi est fides nostra? si credimus, ubi est judicium? ubi prudentia? si sanæ mentis sumus, et fidem Scripturis sanctis habemus, quo modo fieri potest, ut tam immani periculo imminente non excitemur? Ingrediatur ergo in cor suum quicumque salvus esse cupit, et rebus omnibus attentissime consideratis ita se gerat, ut mors eum paratum inveniat, et non eum gehennæ ignis excipiat, sed in gaudium Domini sui feliciter ingredi mereatur.

## CAP. IV.

*De quarto præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de gloria beatorum.*

Restat gloria beatorum, quæ postremum locum inter novissima tenet. De hoc novissimo illa tria capita solum breviter considerabo, quæ in superiori capite de gehennæ suppliciis consideravi : locum, tempus et modum. Locus gloriæ beatorum cœlestis paradisus est ; tempus æternitas, quæ finem nullum habet ; modus felicitas excedens omnem modum.

Incipiamus a primo. Paradisi cœlestis locus est altissimus supra omnes montes terræ, supra omnia elementa, supra omnes stellas. Inde enim in Scripturis sanctis dicitur regnum cœlorum, *Dominus Dei*, *civitas regis magni*, *civitas Dei viventis*, *Jerusalem cœlestis* (*Psalm.* IX). Ex hoc sublimissimo situ civitatis cœlestis facile possumus intelligere, multa esse privilegia sive prærogativas hujus loci præ omnibus locis mundi totius. Primum enim, quo locus in hac rerum universitate est altior, eo quoque est major atque capacior siquidem figura universitatis rerum creatarum rotunda esse cernitur, sic ut orbis terræ centrum mundi teneat, supremum cœlum extremam sive supremam sphæram, latitudinis propemodum infinitæ complexu suo contineat.

Locus igitur beatorum, ut est altissimus, sic etiam amplissimus est, quemadmodum e contrario locus perditorum, ut est omnium infimus, sic est omnium augustissimus. Deinde locus altissimus est etiam locus purissimus, certe enim aqua purior est quam terra, et aer quam aqua, et ignis quam aer, et cœlum quam ignis, et cœlum empyreum quam cœlum sidereum. Denique locus altissimus tutissimus etiam est, ut non possit ad eum locum accedere malum ullum, neque flagellum appropinquare tabernaculo ejus. Primum igitur, sedes beatorum est amplissima, ut possint beati homines de loco ad locum libere commigrare ; neque periculum erit ne forte fatigentur, cum ex dote agilitatis momento possint de loco ad locum pergere. Quanta erit illa voluptas, nunc ab Oriente ad Occidentem migrare, nunc ab Austro ad Aquilonem se transferre, nunc orbem totum momento circuire, dum perditi homines in gehenna ligatis manibus et pedibus in omnem æternitatem uno in loco consistent? (*Matt.* XXII.) Sed major adhuc felicitas erit hominum beatorum, dum aura illa purissima in cœlo fruentur, quam neque tenebræ, neque caligines, neque vapores, neque ventorum flatus, neque pestis ulla inquinare poterit : dum ultra omnem modum miserabiles gehennæ incolæ terra caligine et fumo æstuantis fornacis sine ulla spe auræ purioris, in loco illo horroris plenissimo jacere cogentur. Quid jam de civitate superna dicam, propter summam altitudinem ab omni proditione vel malo quocumque tutissima? *Lauda Jerusalem Dominum*, inquit S. David, *lauda Deum tuum*, *Sion*, *quoniam confortavit seras portarum tuarum* (*Psal.* CLVII). Hæc vero portarum munitio non id significat, quod verba sonant; dicitur enim in Apocalypsi de civitate cœlesti : *Et portæ ejus non claudentur per diem*, *nox enim non erit illic* (*Apoc.* XXI.) Itaque *Confortavit Deus seras portarum* Jerusalem cœlestis, quia fecit eam inexpugnabilem, ob altitudinem suam. Et si draco in cœlo pugnavit cum Michaele Archangelo causa est, non quod ex inferis in cœlum conscenderit, sed quod in cœlo conditus, antequam confirmaretur in gratia, rebellavit a conditore suo, et in superbiam elatus, æqualis esse tentavit Altissimo. Sed quia cœlestis Jerusalem in pace fundata est, non potuit inimicus pacis in ea consistere, sed continuo *Sicut fulgur de cœlo* cecidit (*Luc.* X.), neque deinceps pedem in ea figere potuit, atque ab eo tempore nemo admittitur ad inhabitandam cœlestem Jerusalem, nisi in pace perpetua fundatus et solidissime confirmatus. Atque hæc de loco.

Nunc de tempore pauca dicemus, tempus habitandi cœlestem Jerusalem, post diaboli casum, est tempus sine tempore, id est, duratio perpetua sine fluxu dierum et noctium, sic enim in Apocalypsi *Juravit* Angelus *per viventem in sæcula sæculorum quia tempus non erit amplius* (*Apocal.* X.), et Dominus in Evangelio, completo die novissimo dicet : *Sic ibunt hi*, videlicet iniqui, *in ignem æternum*, *justi autem in vitam æternam.* (*Matth.* XXV.) Hoc tantum erit discrimen, quod iniqui æternitatem inviti patientur, et quærent mortem et non invenient ; justi autem nihil jucundius audient quam beatam æternitatem, id est, vitam sine timore moriendi, et standi virtutem sine timore cadendi.

Reliquum est, ut de modo, quo se habebunt in paradiso post resurrectionem beati, paucis explicemus. Atque id unum verissime

dici posse censeo, omnia bona, quæ in terris optantur, quamvis admixta malis plurimis, ea multo majora et sine ulla admixtione malorum possidenda esse a beatis in cœlo. Quæ in bonis numerantur in terris, hæc sunt, honor, potestas, divitiæ, deliciæ. Honor in cœlo hominum beatorum plane videri posset incredibilis, nisi is id affirmaret, qui mentiri non potest. Audi Dominum Christum, qui est veritas, sic loquentem in Apocalypsi Beati Joannis : *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus.* (*Apoc.* III.) Quid, obsecro, ad hunc honorem addi potest? thronus certe filii Dei in cœlo altissimus est, et qui in eo sedet, honorem plane incredibilem consecutus esse existimari potest. Quis plausus, quæ laudes resonabunt in cœlo coram Deo et omnibus Angelis, quando homo aliquis, quondam mortalis et fragilis, Dei manibus collocabitur in throno Filii Dei, qui est *Princeps regnm terræ et Rex regum, ac Dominus dominautium?* Certe ad hunc honorem nihil addi potest.

Potestas autem ejusdem hominis beati tanta erit, quantam suspicari vix possumus. Ejusdem Christi promissio est in Evangelio, de servo fideli : *Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.* (*Matt.* XXIV.) Quæ verba hoc plane significant, servum fidelem in cœlo fore participem potestatis, quam Deus habet super omnes res creatas. Et quanta est potestas Dei in res creatas ? omnino maxima et incomparabilis. Itaque dicentur et verissime erunt sancti omnes reges mundi totius, non ad annos paucos, sed in omnem æternitatem. Atque hæc est sententia, quam Christus judex supremus in judicio novissimo pronuntiabit, cum dicet justis : *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.* (*Matth.* XXV.)

De divitiis beatorum hoc solum satis esse deberet omnibus hominibus, quod erunt divitiæ amplissimæ et semper duraturæ, dicente Propheta (*Psalm.* XXIII.) : *Et erit Deus omnia in omnibus*, ut Apostolus loquitur in epistola ad Corinthios. (I. *Cor.* XV.) Quæ verba sic exponit Theophylactus et etiam Sanctus Anselmus, ut sensus sit : *Erit Deus omnia in omnibus ;* quia nunc res una nobis est cibus, alia potus, alia vestis, alia domus, alia divitiæ, alia voluptas, alia honor, alia potestas, sed in cœlo, post resurrectionem, erit Deus beatis omnibus cibus, potus, vestis, domus, divitiæ, voluptas, honor, potestas. Erunt igitur beatis in cœlo omnia pretiosa, omnia incorruptibilia, omnia divina. Addit Sanctus Hieronymus in epistola ad Amandum, Deum futurum omnibus beatis omnia non solum corporalia, sed etiam spiritualia : nunc enim gratiæ divinæ non dantur omnes omnibus, sed uni sapientia, ut Salomoni ; alteri bonitas, ut Davidi ; alteri patientia, ut Job : cum autem rerum omnium finis advenerit tunc omnia in omnibus erunt, ut singuli sanctorum omnes virtutes et dona possideant. Quid, quæso, daret in hoc mundo avarus, ut divitias omnes omnium possideret ? quid luxuriosus, ut voluptates, quas cupit, omnes consequeretur ? quid ambitiosus, ut honores et dignitates, quas ambit omnes assequi posset ? Et tamen ista temporalia sunt, et cito peritura et quod miserabilius est, brevi cum sempiterna egestate, et dolore, et ignominia commutanda. Cur ergo non quærimus Deum, in quo uno bona omnia spiritualia et corporalia in omnem æternitatem mansura possidebimus ?

Sed quid tandem de gaudio et voluptate beatorum dicemus ? Isaias et Paulus exclamant, et dicunt : *Oculus non vidit, auris non audivit, in cor hominis non ascenderunt quæ præparavit Deus diligentibus se.* (*Isa.* LXIV.) Vere enim paravit Deus justis diligentibus se in cœlesti patria gaudium, lætitiam, voluptatem, delicias, dulcedinem, suavitatem, qualem nullus mortalium neque gustavit, neque cogitatione assequi unquam potuit. Tria requiruntur ut delectatio generetur, potentia, objectum, et unio potentiæ cum objecto : et quo ista majora sunt, eo major gignitur delectatio. Nulla potentia in rebus creatis major, et vivacior, et delectationis capacior est, rationali voluntate : nullum objectum præstantius, et amabilius, et suavius est essentia Creatoris. *Gustate*, inquit David, *et videte quoniam suavis est Dominus.* (*Psalm.* XXXIII.) Et sapiens loquens de sole et stellis : *Quorum*, inquit, *si specie delectati, deos putaverunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est ; speciei enim generator hæc omnia constituit.* (*Sap.* XII.) Nulla conjunctio magis intima cogitari potest, quam Dei cum voluntate rationali, dicente Apostolo : *Qui adhæret Domino, unus spiritus est.* (I. *Cor.* VI.) Conjunctio corporum ut plurimum in superficie fieri solet, ad interiora non penetrat, et tamen sic afficit homines

corporalis voluptas, ut ad insaniam quodammodo redigantur. Quam igitur suavitatem, quam dulcedinem gustabit anima, quando sic intime conjungetur cum Deo, qui est suavitas infinita, ut unus spiritus fiat cum eo? Hic mihi plane verba desunt, ut explicare nullo modo queam, quod cogitando mecum ipse revolvo.

Adde, quod omnis humana voluptas, quæ ex rebus creatis oritur, aut momentanea, aut certe brevissima est : voluptas autem, quæ ex conjunctione spiritus humani cum Deo, qui est suavitas infinita, nunquam omnino finietur. Et tamen tanta regnat in multis hominibus amentia, ut malint frui carnalibus voluptatibus, sordidis et modicis et ad tempus brevissimum, quam maximis et purissimis, et in omnem æternitatem sine ullo dubio duraturis. Atque hæc de quatuor novissimis hoc loco sufficiant.

## CAP. V.

*De quinto præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de testamento condendo.*

Præmissa consideratione mortis appropinquantis et aliorum novissimorum, consequens est, ut qui discedere parat ex hoc mundo, disponat domum suam. Sic enim admonuit Isaias Ezechiam, dicens : *Dispone domui tuæ quia morieris tu, et non vives.* (*Isa.* LXXVIII.) A qua molestia liberi sunt viri regulares, qui cum Apostolis dicere possunt : *Ecce nos reliquimus omnia.* (*Matth.* XIX.) Ex quibus fuit uuus Sanctus Augustinus, de quo scribit Possidius in ejus vita : « Testamentum, inquit, non fecit, quia unde faceret pauper Christi non habebat : quamvis enim Episcopus esset tamen more regularium nihil proprii retinebat. »

Porro testamentum fieri debet ad initium morbi nisi quis prudenter anteverterit, et non leviter errant, qui de testamento condendo non cogitant, nisi cum ægritudine invalescente a cognatis vel amicis coguntur, quo tempore vel delirare incipiunt, vel certe res suas non ea prudentia disponunt, qua disposuissent dum bene valebant.

Oportet autem ut primum omnium de ære alieno, si quo forte gravantur restituendo cogitent. Deinde opes suas illis omnino relinquant ad quos de jure pertinere intelligent, neque sinant se trahi ad personas, quas magis diligunt, si quoquo modo repugnet justitia. In iis vero, quæ ab arbitrio dependent suo con sulant in primis gloriam Dei, deinde proximorum necessitates. Quod si forte abundent divitiis, quas uti supervacaneas, pauperibus jam dudum distribuere debuissent; non existiment se conscientiæ satisfecisse, si hoc ipsum cum aliis criminibus suis Sacerdoti aperuerint, et absolutionem obtinuerint, nisi res illas pauperibus erogari mandaverint, vel ipsi potius continuo erogaverint. Est enim sententia communis sanctorum Patrum et præcipuorum Doctorum scholasticorum, res supervacaneas pauperibus deberi, de qua re scripsimus in libro priore, capite nono, quæ repetenda non sunt. De iis vero, quæ arbitrio suo donare poterunt, consulant viros pios, quæ sint opera charitatis magis grata Deo, pro loco, et tempore, alicubi enim magis urgebit ædificatio Ecclesiæ, vel cœmeterii, alibi collatio paupercularum virginum in matrimonio alibi multitudo ægrotantium in xenodochio, vel pauperum mendicantium in plateis, alibi redemptio captivorum. Denique in hujusmodi distributione nulla est regula melior, quam « Fides sincera, et providentia perspicax, » ut scribit S. Ambrosius ; « vel charitas cum prudentia et prudentia cum charitate conjuncta, » (*Lib.* III. *de offic. cop.* 48. 3. Par. Past. Adam. 21.) ut loquitur S. Gregorius.

Illud autem magni momenti esse videtur, ut eleemosynæ, quæ fiunt a viventibus, vel ut fiant mandantur a morientibus, tunc potissimum aut fiant, quando is qui facit vel mandat, est gratus Deo, tunc enim meritum magnum conciliant largienti, et ejusmodi boni eleemosynarii recipiuntur a bonis amicis in æterna tabernacula (*Luc.* XVI.) juxta promissionem Christi apud Lucam. Si vero fiant, aut mandetur ut fiant, ab homine impio, tunc eleemosynæ non prosunt ad vitam æternam quidquid sit de aliis meritis, neque efficiunt ut largitores recipiantur in æterna tabernacula. Quare consulendum est a prudenti confessario vel amicis homini, qui sibi conscius est quod testamentum condiderit cum jaceret in cœno lethalis peccati, ut post novam confessionem integre et rite peractam, confirmet et approbet, ac ratum habeat id totum, quod in suo testamento disposuerat, ac præsertim de eleemosynis post obitum suum vel Ecclesiæ vel pauperibus largiendis.

Addendum est postremo, ut qui in testamento suo multis muneribus affecit proximos suos non obliviscatur animæ suæ, præsertim cum facile fieri possit, ut non recta in cœlum evolet, sed ad purgatoria loca deducatur. Itaque prudenter et pie faciet, si partem eleemosynarum jubeat conferri Sacerdotibus, qui pro anima ipsius sacrificia Domini offerant. *Sancta* enim *et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur* (II *Macch.* XI.), ut dicitur in libris Macchabæorum. Ex quo loco colligit S. Augustinus (*lib. de cura pro morte cap.* 1.), multo magis juvari animas defunctorum sacrificio corporis Christi, si juvabantur sacrificiis pecorum in Testamento veteri.

## CAP. VI.

*De sexto præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod de confessione peccatorum.*

Post considerationem quatuor novissimorum, et rebus domesticis expeditis, necesse est ut homo, senex, vel periculoso morbo laborans, serio animum applicet, rejectis aliis curis, ad Sacramentum Pœnitentiæ rite percipiendum. Sæpe enim accidit in Sacramentum Pœnitentiæ, quo tempore magis est necessarium, illo ipso tempore minus accurate suscipiatur. Qui enim gravi morbo laborant, vel doloribus impediti, vel debilitate, aut deficiente judicio, vel horrore propinquæ mortis, vel amore charorum, quos inviti relinquunt, satis imperfectam confessionem peccatorum faciunt, et valde ægre contritionem veram et perfectam in illis angustiis in se ipsi excitare queunt.

Testis ego possum esse hujus difficultatis, quam ægroti ut plurimum patiuntur. Nam cum aliquando inviserem amicum, virum divitem et nobilem, qui ex peccato quodam gravi perpetrato in morbum lethalem inciderat, atque ei dicerem, nihil ei salutarius in eo temporis articulo esse posse quam veram peccatorum suorum pœnitentiam et contritionem, quia Deus cor contritum et humiliatum nunquam despicit, respondit ille : et quid est contritio ? non capio quid a me requiras. Subjeci ego ? Hoc requiro, ut ex vero corde displiceat tibi, quod in Deum peccaveris et omnino statuas, si diutius vixeris, nunquam amplius Deum offendere, idque totum procedat ex vero amore Dei, qui tibi innumerabilia beneficia præstitit, cui tu ingratissimus pro beneficiis injurias reddidisti. Respondit ille : Non intelligo, non sum capax rerum istarum : ita obiit, signa damnationis suæ satis aperta nobis relinquens. Hæc et similia exempla nos monent, ut cum bene valemus, sic conscientiam nostram exoneremus, et pœnitentiam veram agamus, ac si illa confessio ultima nobis esset futura.

Sed nihilominus tamen in ipso gravi morbo confessio Sacramentalis quanta fieri potest diligentia fieri debet, ac præsertim contritio excitanda est ex vero dolore præteritorum et proposito firmissimo non amplius peccandi si ulterius sit vivendum. Neque solum de peccatis commissis pœnitentia agenda est, sed etiam de operibus bonis omissis ad quæ ex officio vel ex charitate tenebamur : multi enim satis accurate peccata in Deum vel proximum admissa considerant, omissionum autem facile obliviscuntur, vel eas non magnificiunt. Addere possum etiam hoc loco exemplum satis utile.

Ægrotabat ad mortem Episcopus valde doctus et pius. Accessit ad eum Sacerdos utrique nostrum amicus, a quo loco accepi quod narro. Quæsivit ab Episcopo communis amicus an conscientia ejus satis peccata esset : respondit, per gratiam Dei nihil grave sibi occurrere, quod in Deum se commisisse ab ultima confessione meminisset. Addidit Sacerdos amicus, an conscientia omissionum non eum reprehenderet, cum Apostolus tam sollicite Episcopum Timotheum admonuerit dicens : *Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius et regnum ejus prædica verbum, insta, opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina.* (II. *Tim.* IV.) His auditis, ingemuit bonus Episcopus et ait : Vere omissiones me non parum exterrent, et his dictis, cœperunt oculi ejus profundere flumina lacrymarum.

Porro iis qui bene moriendum se parant, præcipue contritio necessaria est : confessio enim sine contritione vel attritione vera non sufficit ad salutem : satisfactio quoque vel sine contritione non prodest, vel ægre ab ægroto præstari potest, contritio vero quæ charitatem includit, etiam sine confessione et satisfactione, cum illæ præstari non possunt, ad salutem perducit. Nam ut paulo ante diximus, *Cor contritum et humiliatum Deus non despiciet* (*Psal.* L.). Contritio igitur

ægrotanti sollicite quærenda nobis esse videtur, cujus rei habemus exemplum egregium Sancti Patris Augustini qui teste Possidio, qui ejus vitam scripsit, in ultima ægritudine, ex qua defunctus est, describi sibi jussit Psalmos Davidicos qui ad pœnitentiam pertinent, ipsosque quaterniones, jacens in lecto, contra parietem positos diebus suæ infirmitatis intuebatur, et legebat et jugiter ac ubertim flebat. Et ne intentio ejus a quoquam impediretur, cavebat. Ante dies ferme decem quam exiret de corpore, postulavit a familiaribus suis ne quis ad eum ingrederetur, nisi iis tantum horis, quibus medici ad inspiciendum intrarent, vel cum ei inferretur refectio : nam omni reliquo tempore orationi vacabat : o beatissimum et sapientissimum virum ! Post baptismum susceptum et peccata præteriti temporis ei dimissa, vixit annos tres et quadraginta, in quibus usque ad ultimam ægritudinem assidue prædicavit verbum Dei : scripsit libros innumerabiles, Ecclesiæ universæ ultilissimos, vitam duxit sine querela, innocenter et sanctissime : et tamen in ultima senectute et morbo per dies plurimos contritioni et pœnitentiæ ita vacavit, ut in legendis Psalmis pœnitentialibus jugiter et ubertim fleret. Et plane observanda sunt duo illa verba, jugiter et ubertim. Non enim una die vel hora contritioni vacavit, sed per dies plurimos sæpissime et copiosissime peccata sua deflevit, et cujus generis peccata deflevit sanctissimus? opinor ; venialia tantum : ut non solum a flammis gehennæ, sed etiam ab igne purgatorio liber recte in cœlum conscenderet. Et si vir sanctus et prudens delicta venialia per tot dies jugiter et ubertim deflevit, quid faciendum esset illis, qui non solum pro delictis venialibus, sed etiam pro criminibus lethalibus satisfacere debent Deo ?

Igitur ægroti omnes, qui vicinam habent mortem ita se comparent antequam ægrotent, ut in senectute vel morbo non sit illis necessarium gravia peccata expiare ; sed pro levioribus tantum delictis pœnitentiam agere ; et sacra confessione et communione et Unctione ita se communire studeant adversus insidias Diaboli, ut ad patriam cœlestem feliciter Deo duce et Angelo sancto custode comitante perveniant.

## CAP. VII.

*De septimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de sacrosancto Viatico.*

Veteres Christiani in administrando sacro viatico, et sacra Unctione ægrotis, primo loco inungebant ægrotos sacra Unctione, deinde porrigebant iisdem ægrotis sacratissimum Christi corpus. Ac ut unum vel alterum testimonium afferamus, exstat apud Laurentium Surium tomo primo vita sancti Guilielmi Archiepiscopi Bituricensis , qui vixit temporibus Innocentii Tertii Pontificis. In ea sic legitur : « Unctionis Sacramentum humiliter ac devote suscepit, eo percepto, sacrosanctam Eucharistiam sibi porrigi instantissime postulavit, ut tanto itineris duce munitus, posset securius hostium cuneos penetrare. » Id ipsum habetur de Sancto Malachia, in vita ejus a Sancto Bernardo conscripta, quod videlicet Eucharistiæ viaticum post Extremam unctionem acceperit.

Præter hæc duo testimonia, quæ demonstrant ordinem inter Extremam unctionem et Eucharistiam, possunt afferri alia duo, quæ docent viaticum fuisse postremum , quamvis non fiat mentio Unctionis extremæ. In vita S. Ambrosii, quam scripsit Paulinus, habetur, viaticum datum fuisse S. Ambrosio, morte jam imminente ; ita ut sumpto viatico statim spiritum emiserit. Idem omnino scribit Simeo Metaphrastes de S. Joanne Chrysostomo in vita ipsius. Itaque perspicuum est apud veteres ultimum Sacramentum fuisse viaticum corporis Domini.

Nos hoc tempore primum ægrotos munimus sacro viatico, deinde post aliquot dies morbo crescente inungimus Oleo sancto. Uterque ritus habet suas rationes. Veteres considerabant, Olei sancti venerabile Sacramentum institutum fuisse tum ad bonam valetudinem recuperandam, tum ad peccata, sive peccatorum reliquias expellendas. Sic enim loquitur S. Jacobus : *Infirmatur quis in vobis ? inducat Presbyteros Ecclesiæ ; et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini : et oratio fidei salvabit infirmum, et allevabit eum Dominus : et si in peccatis sit, remittentur ei.* (*Jacob.* v.) Veteres igitur sperantes ex hac sacra Unctione sanitatem corporalem ægroti, non differebant hoc Sacramentum ad illud tempus, in quo desperata est salus, medicorum judicio ; sed

cum morbus incipiebat a medicis periculosus judicari, continuo ad sacram Unctionem confugiebant. Id quod etiam potest intelligi ex eo, quod S. Bernardus scribit in vita Sancti Malachiæ Episcopi, eumdem sanctum virum ægrotantem, ex cubiculo, quod erat in parte superiore domus, descendisse pedibus suis ad Ecclesiam, ut Unctionem extremam primum, deinde Viaticum acciperet ; et his Sacramentis susceptis, rediisse etiam pedibus suis nullo adjumento ad cubiculum et lectum suum. Nostro tempore ægroti, cum audiunt mentionem fieri Extremæ unctionis, arbitrantur jam actum esse de vita sua ; eaque de causa cognati vel amici, ne ægrotos terreant, differunt hoc Sacramentum quamdiu possunt.

Est etiam alia ratio, quæ veteres movebat, ut primo loco inungerent ægrotos, deinde viaticum eis præberent ; quia videlicet in Sacramento Unctionis remittuntur peccata, ut jam ex Apostolo Jacobo audivimus : et ideo vocatur a nonnullis veterum Extrema unctio *Pœnitentia infirmorum*. Peccatorum autem remissio et penitentia rectissime præponitur, tamquam præparatio sive dispositio ad altissimum Sacramentum Eucharistiæ, quod puritatem maximam requirit.

Denique Sacramenta omnia concluduntur, et quasi consignantur Sacramento corporis Domini. Sic enim qui baptizantur adulti, ut Hæbræi vel Turcæ, post Baptismum continuo confirmantur, et admittuntur ad Sacrificium Missæ, et sacram Eucharistiam percipiunt. Sic etiam qui pœnitentiam agebant, pœnitentia peracta, ad Eucharistiam, saltem more veteri, semper accedebant. Illi etiam qui Ordines minores vel majores accipiunt, susceptis Ordinibus, ad sacram communionem accedunt. Denique qui Matrimonio junguntur, Sacramentum conjugii Sacramento Eucharistiæ muniunt, et confirmant. Nostro tempore invertitur ordo, non sine causa rationabili. Sæpe enim accidit, ut Extrema unctio, ne terreantur ægroti, differatur in longum, tempus ; et periculum est, ne interim ægrotus vel usum rationis amittat, vel alia de causa reddatur inhabilis ad sacrosanctam Eucharistiam rite percipiendam. Ideo igitur viaticum nostro tempore præmittitur. Melius enim est, ut inverso ordine Sacramenta ista ministrentur ægrotis, quam ut altero eoque saluberrimo careant. Unctio enim extrema conferri potest ægroto etiam in agone posito, et non intelligenti vel sentienti quid circa se agatur, modo tamen in vivis sit : defuncti enim nullius Sacramenti capaces sunt. Atque hæc de ordine Sacramenta ægrotis conferendis.

Venio nunc ad pretiosum Christi corpus ægrotis utiliter conferendum. Ac primum breviter, exponam, quid agendum sit ægroto, antequam Sacramentum ad eum deferatur ; deinde, quid agere debeat idem ægrotus, Christi corpore præsente ; denique, quomodo se gerat, divinissimo cibo recreatus.

Quod attinet ad primum, ego consulerem, nisi patri spirituali aliquid utilius suggerendum occurrerit, ut diligenter ægrotus consideraret verba illa Sancti Thomæ : « O sacrum convivium, in quo Christus sumitur. recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, et futuræ gloriæ nobis pignus datur. » Primum igitur attente considerabit, sacro sanctam Eucharistiam præberi nobis viatoribus per modum cibi, ut non deficiamus in via ad patriam, præsertim eo tempore, quo longo itinere fatigati vires minui solent. Dicitur autem hic cibus *Convivium* et *Sacrum convivium;* quia, licet detur in specie solius panis, tamen est integrum magnumque convivium ; et convivium non profanum, sed sacrum ; non corporis, sed animæ : ideo additur, *In quo Christus sumitur ;* est sub illis speciebus sive accidentibus panis, verum Christi corpus non separatum ab anima et divinitate ; ac per hoc res maxima, et pretiosissima, et ingens, dulcissimumque convivium, omnem saporem suavitatis exuperans ; sed animæ nutriendæ et delectandæ, non corpori accommodatum.

Qui sint autem fructus sive utilitas hujus cibi, additur, cum dicitur : Recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, et futuræ gloriæ nobis pignus datur. » Primus igitur fructus hujus convivii est memoria passionis Christi : ideo enim in duplici specie, panis et vini, Corpus et Sanguis Domini consecratur, ut species panis repræsentet corpus a sanguine separatum ac per hoc mortuum : et species vini repræsentet sanguinem separatum a corpore, quamvis sub utraque specie Christus totus et vivens existat. Voluit enim Dominus, ut per hæc mysteria jugis et quotidiana memoria apud nos exstaret venerandæ passionis suæ, per quam omnia mala evasimus, et omnia bona consecuti sumus. Hinc enim Dominus ipse dixit

Apostolis suis de hoc Sacramento loquens : *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.* XXII.), et Apostolus Paulus hæc Domini verba exponens ait : *Quotiescumque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis, donec veniat* (I *Cor.* XI.). hoc est, Quotiescumque ad hoc sacrosanctum mysterium accesseritis, memores eritis, Christum Dominum vitam posuisse pro vobis ; et hæc commemoratio durabit usque ad secundum adventum Domini , id est, usque ad mundi consummationem. Voluit autem Dominus nos assidue memores esse passionis et mortis suæ, quia sciebat, hanc memoriam nobis utilissimam fore ; ut memores tam admirabilis charitatis suæ erga nos, omnem spem nostram in illo poneremus, tum in vita, tum in morte. Quid enim negare poterit illis, pro quibus vitam ipse suam tam alacriter posuit ?

Alter fructus hujus cœlestis convivii notatur in verbis illis : « Mens impletur gratia », quod est privilegium Sacramenti Eucharistiæ singulare, quando cum debita præparatione suscipitur. Nam quemadmodum cibus corporalis res una est, et per manducationem ad stomachum trajicitur ; tamen omnia membra corporis reficit, nutrit, roborat, exhilarat : contra vero nimia cibi abstinentia non stomachum solum inanem reddit, sed omnia membra debilitat, extenuat, deformia et languida reddit, ac tandem occidit : sic cibus iste divinus omnes animæ spirituales potentias reficit, nutrit, roborat. Memoria hoc sacro alimento impletur gratia dulcissimæ recordationis beneficiorum Dei, ac præcipue passionis Dominicæ, per quam liberati et salvati sumus. Intelligentia hoc eodem alimento repletur gratia fidei, non habitualis tantum, sed etiam actualis (*Actor.* XV.) : fides autem purificat corda ab erroribus plurimis, et replet mentem intelligentia rerum divinarum, quæ incredibile gaudium parit. Denique voluntas hoc ipso alimento repletur gratia spei certissimæ, et charitatis ardentissimæ : quæ, cum sit regina virtutum, omnes virtutes ad se trahit ; quarum possessione homo ditissimus cœlestium opum evadit. Sic igitur per hoc divinissimum Sacramentum mens repletur gratia.

Denique, « futuræ gloriæ nobis pignus datur » per hoc idem salutiferum Sacramentum. Sumpta est autem metaphora pignoris, ab eo quod inter homines non potest negari id, quod promissum est, quando in fidem servandæ promissionis relictum est pignus. Reliquit autem Dominus corpus suum in Eucharistia, ut pignus cœlestis beatitudinis. Proinde qui moritur, suscepto corpore Dominico cum debita puritate et reverentia, is pignus ostendet, et a cœlesti felicitate excludi non poterit. Ostendit autem pignus, qui moritur unitus Christo per veram charitatem, quam reliquit in anima digna perceptio hujus salutiferi Sacramenti. Tunc enim egreditur anima de corpore, ut *Sponsa innixa super dilectum suum.*

Atque hoc est, quot scribit Sanctus Joannes in Apocalypsi, cum dicit : *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* (*Apoc.* XIV.) : id est, Beati morientes, qui moriuntur conjuncti Domino ut membra capiti. *Nemo enim ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, Filius hominis qui est in cœlo.* (*Joan.* III.) Filius autem hominis Christus non ascendit sine corpore suo, cui ipse est caput. Proinde soli illi moriuntur in Domino, qui dum moriuntur, adhærent Domino, ut membra capiti : quod omnes obtinent, qui paulo ante mortem Christum in Eucharistia digne percipiunt.

Atque hactenus de præparatione ægroti ad viaticum percipiendum, antequam viaticum ipsum sit præsens. Nam statim atque sacrum viaticum allatum est, debet ægrotus eo modo, quo potest, assurgere, et Dominum suum vel in genua provolutus, vel certe inclinato capite adorare. Sæpe autem Dominus vires præbet, ut homines, etiam moribundi, in illa hora consurgant et genua flectant. Sic enim legimus de S. Guilielmo Archiepiscopo Bituricensi : « Ut autem Dominum et creatorem suum ad se venisse cognoverat, illico resumptis viribus de strato prosiliens, tamquam jam febris omnis abscessisset, non sine stupore circumstantium, maxime quod jam fere in supremo spiritu positus videretur, concito gradu procedit obviam Salvatori suo, vires subministrante charitate; flexisque genibus, totus lacrymis diffluens, illum adorat : utque sæpius genua possit flectere, crebro prostratus erigitur; illique suum agonem tota devotione commendat; orans ut quidquid purgandum superest, ipse purgare dignetur, ne quid funestus possit invenire inimicus. »

Videtur autem mihi optimum factu, ut ægrotus antequam Domini Corpus accipiat, recitet, vel recitari audiat versiculos illos Sancti Thomæ Aquinatis, qui simul fidem

protestantur, et spem erigunt, et charitatem accendunt. Sunt autem hi :

Adoro te devote latens Deitas,
Quæ sub his figuris vere latitas.
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans totum deficit.

Visus, gustus, tactus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur.
Credo quidquid dixit Dei Filius,
Nihil Veritatis hoc verbo verius.

In cruce latebat sola Deitas,
Sed hic latet simul et humanitas.
Ambo tamen credens atque confitens,
Peto quod petivit latro pœnitens.

Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor,
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.

O memoriale mortis Domini,
Panis verus vitam præstans homini,
Præsta meæ menti de te vivere.
Et te illi semper dulce sapere.

Pie pelicane Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum posset omni scelere.

Jesu, quem velatum nunc aspicio.
Quando fiet illud, quod tam sitio,
Ut te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuæ gloriæ.

His versiculis devotissime recitatis, vel auditis, præmissa confessione ordinaria « Confiteor Deo, etc. » et accepta Sacerdotis absolutione et benedictione, et dicto « Domine non sum dignus » : summa, qua potest humilitate et devotione adjungat : « In manus tuas, Domine, etc. » et sacrosanctum ac cœlestem cibum secure accipiat.

Sumpto viatico, restat gratiarum actio pro tam eximio Dei beneficio : et præter orationes vocales, quæ ex piis libellis recitari solent, valde utile esset, ut qui viaticum accepit ingreditur cubiculum cordis sui, et tacitus intra se meditaretur verba illa dulcissima Domini Jesu, quæ habentur in Apocalypsi : *ecce sto ad ostium, et pulso, si quis aperuerit mihi intrabo ad eum, et cœnabo cum illo, et ipse mecum.* Hæc enim proprie conveniunt illis qui a sacra communione recedunt : Dominus enim, qui hoc Sacramentum instituit in specie convivii, nihil aliud magis cupit quam ut Christiani ad convivium istud accedant : et hoc significatur illis verbis, *Ecce sto ad ostium et pulso;* id est, ego me ipse invito ad commune convivium, ut simul pascas. *Si quis mihi aperuerit,* assentiens, bono desiderio a me illi inspirato, ut simul convivamus : *Intrabo ad eum,* per sacrosancti convivii communicationem : *Et cœnabo cum illo, et ipse mecum.* Deus enim cœnare dicitur nobiscum, quando delectatur de nostro spirituali profectu, juxta illud Prophetæ : *Lætabitur Dominus in operibus suis.* (*Ps.* CIII.) Et in eodem loco : *Jucundum sit ei eloquium meum, ego vero delectabor in Domino.* Quibus verbis exprimitur mutua delectatio, et quasi dulce convivium Dei cum anima, et animæ cum Deo. Deus enim delectatur de profectu spirituali animæ, et anima delectatur de acceptis a Deo beneficiis, quorum præcipuum est, quod ipse idem per hoc magnificum Sacramentum cum anima quodam modo conglutinari dignetur.

Cogitet igitur anima fidelis post acceptum viaticum, quam dulce et quam fructuosum sit habere hospitem Christum, dum sacræ illæ species durant, non solum ut Deum, sed etiam ut hominem; et posse cum illo cum fiducia agere, et pericula atque angustias suas in exitu de corpore cum illo communicare, seque illi ex toto corde commendare, atque ab eo petere ut tentatorem reprimat, Angelum sanctum comitem sibi abjungat, atque ad portum salutis se perducat.

## CAP. VIII.

*De octavo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de Unctione extrema.*

Ultimum Sacramentum est sacra Unctio, quæ magnam consolationem ægroto afferre potest, si virtus ejus intelligatur, et ipsum Sacramentum opportuno tempore percipiatur. Duo sunt effectus hujus Sacramenti, ut Capite superiori dicebamus ; sanitas corporalis, et remissio peccatorum. De utroque effectu paucis disseremus. De primo sic loquitur S. Jacobus : *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, et oratio fidei salvabit infirmum.* (*Jac.* V.) Hæc sane satis aperta et certa promissio est.

Cur autem rarissime nostro tempore convalescant ægroti hac Unctione suscepta, duæ sunt causæ : una est, quia nostro tempore serius quam oporteret hoc Sacramentum exhibetur ægrotis : neque enim per hoc Sa-

cramentum miracula expectanda sunt, quale miraculum esset, si is, qui agit animam, continuo convalesceret. Verum si hoc Sacramentum conferretur ægrotis quando periculose ægrotare incipiunt sæpe, videremus affectum sanitatis, quæ non quidem in momento, sed tempore suo succederet : quæ causa est cur Extrema unctio non conferatur iis, qui propter commissa crimina a carnifice interficiuntur : isti enim non nisi apertissimo miraculo a mortis periculo liberari possunt. Altera causa est, quia non semper expedit ægroto a morbo suo liberari, sed expedit potius mori; et oratio Ecclesiæ, qualis est, quæ funditur in hac Unctione, non petit absolute sanitatem ægroti; sed si utile illi sit ad salutem æternam eo tempore convalescere.

Alter effectus hujus sacramenti est, remissio peccatorum. Sic enim loquitur S. Jacobus : *Et si in peccatis fuerit, remittentur ei.* (*Jac.* v.) Sed quoniam remissio peccati originalis proprie pertinet ad Baptismum, remissio peccati actualis, tum ad Baptismum, si baptizentur adulti; tam ad Sacramentum Pœnitentiæ : ideo Theologi docent, peccata, quæ remittuntur in Sacramento Unctionis extremæ, esse reliquias peccatorum. Sunt autem duo genera ejusmodi reliquiarum; aliquando enim reliquiæ peccatorum dicuntur peccata ipsa lethalia, aut venialia, quæ post Sacramentum Pœnitentiam jam susceptum commissa sunt, et non sunt postea confessario manifestata : vel ex ignorantia, quia non sciebat pœnitens illa esse peccata lethalia; vel ex oblivione, quia memoriæ non occurrerunt; et ideo non quæsivit ægrotus confessarium, qui illa confiteretur. Has igitur reliquias peccatorum sacra Unctio delet. Et de hoc genere peccatorum dicit S. Jacobus : *Si in peccatis fuerit, remittentur ei.* Quod etiam satis aperte docent Concilium Florentinum et Tridentinum sess. 14. can. 2.

Aliud genus reliquiarum est quidam horror et torpor, sive tristitia et mœror, quæ invadunt ægrotos; et hoc respicit illa promissio S. Jacobi. *Et allevabit eum Dominus.* Exhilarat enim hoc Sacramentum ægrotos, quando attendunt ad promissiones divinas, quæ in hoc venerabili Sacramento exprimuntur : atque ea de causa non deberet differri ad extremum illud tempus, quo ægrotus nihil audit, vel nihil intelligit.

Quanta vero sit utilitas hujus Sacramenti, ex ipsa forma verborum intelligi potest. Inunguntur enim sacro Oleo præcipue quinque loca corporis, in quibus sedes sunt quinque sensuum, videlicet sensus audiendi, sensus olfaciendi; sensus gustandi, et sensus tangendi; et interim Sacerdos dicit : « Indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti per visum auditum, » et sic de aliis. Et quoniam oratio illa est forma Sacramenti, sine dubitatione ulla efficaciter operatur id quod verba sonant, nisi aliquid impediat ex parte suscipientis.

Quanta vero sint in hoc Sacramento liberalitas et benignitas Dei nostri, facile intelliget, qui cogitaverit quanta multitudo peccatorum profluat ex his quinque fontibus peccatorum. Atque hæc causa est, cur S. Malachias Episcopus Hibernus cujus vitam scripsit S. Bernardus, cum distulisset ad aliquot horas ministrare Sacramentum Unctionis extremæ cuidam nobili feminæ ægrotanti, et illa interim vitam cum morte commutasset, tanto dolore correptus sit, ut in cubiculo mulieris defunctæ cum suis Presbyteris tota nocte jacuerit orans et lugens, culpæ suæ deputans, quod illa pia mulier per Sacramentum Extremæ unctionis vel non convaluisset, vel tam largam indulgentiam peccatorum de Domini liberalitate non percepisset. Quia vero sanctus ille Episcopus amicus Dei erat, a Domino suo precibus et lacrymis obtinuit ut mulier illa resurgeret et ab eodem sancto viro cum ingenti devotione inuncta, utrumque effectum Sacræ unctionis acciperet : nam et plane convaluit, et ad multos annos supervixit, et indulgentiam peccatorum, ut pie credimus, non amisit. Hoc exemplum tanti viri et ab alio sanctissimo viro fideliter litteris commendatum potest omnibus facile persuadere, quanti fieri debeat hoc venerabile Sacramentum.

## CAP. IX.

*De nono præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de prima tentatione Diaboli, id est, de Hæresi.*

Propinquante morte, Diabolus adversarius noster, *Tamquam leo rugiens* (I. *Petr.* v.), non deest sibi, sed tamquam ad prædam velox accurrit, et totis viribus in extrema illa lucta moribundum aggreditur. Primum vero prælium inchoare solet a tentatione circa fidem. Nam et res, quas credimus, non solum supra sensum, sed etiam supra rationem naturalem ascendunt; et ipsa eadem fides

fundamentum justificationis nostræ est : et eo fundamento everso, omnis ædificatio bonorum operum corruit. Est autem hæc tentatio facile omnium gravissima, quia prælium nobis est cum adversario non solum doctissimo et acutissimo, sed etiam ejusmodi præliis assueto ab exordio mundi. Ipse omnes principes Hæreticorum seduxit, quorum non pauci, viri optimi et sapientissimi fuerant. Recte igitur Apostolus nos admonet, dicens: *Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem*, id est, adversus homines, *sed adversus spiritualia nequitiæ in cœlestibus* (*Eph.* VI.), id est, adversus Dæmones, qui spiritus sunt, et spiritus nequissimi et ex cœlo aereo nos omnes vident. Arma nostra in hoc prælio non sunt disputationes, sed simplex veritatis fides. Sic enim Principes Apostolorum nos docent: Apostolus Petrus : *Adversarius*, inquit, *vester Diabolus, tamquam leo rugiens circuit quærens, quem devoret: cui resistite fortes in fide* (I *Pet.* V.), et Apostolus Paulus : *In omnibus*, inquit, *sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* (*Eph.* VI.) Itaque ex doctrina Apostolorum non oportet cum Diabolo disputare, sed clypeo fidei excipere et retorquere omnia tela ipsius, quamtumvis ignita et ardentia, id est efficacia et subtilia esse videantur.

Habemus exemplum valde tremendam apud Petrum Barocium, Episcopum Patavinum, qui scripsit libros tres de ratione bene moriendi. Is in libro secundo sic loquitur : « Fuere, quemadmodum audivi, duo quondam viri eruditissimi, et omnium qui ex eodem gymnasio essent, in disputando facile principes : ac iidem bene morati, maximeque religiosi. E quibus unus cum excessisset e vivis, ei qui superstes erat, in sua forte bibliotheca Scripturæ sacræ studiis incumbenti totus ardens apparuit territoque, ac quænam ei tam grandis pœna causa foret, interroganti, gemens dolensque respondit : Cum essem migraturus e vita, venit ad me hostis antiquus : et quoniam apprime eruditum noverat, sciscitari cœpit, de fide quid crederem. Ego, quæ in Apostolorum symbolo sunt, credere me respondi. Ille exponi sibi quædam, quæ minus lucida viderentur, rogavit. Exposui, ut in symbolo Athanasii legeram. Neque enim lucidius aut verius exponi posse putabam. Tum ille. Non est, ait, ut putas : sed quæ ad Patrem pertinet, partim aperta et vera, partim obscura et falsa sunt. Nam ipse quidem æternus est, non tamen ut semper Deus, sic semper et Pater : sed prius Deus, postea Pater. Ad hæc cum ego exclamarem hæreticum esse documentum, doctrinamque diabolicam : Non est, inquit ille, clamoribus disserendum, sed rationibus, si veritatis indagandæ studio dicimur. Ego quid pro mea sententia sit, dicere facile possum : tu quid pro tua sit, explicare si poteris, ab errore me grandi liberaveris. Ipse miser, qui ingenio et doctrinæ meæ magis quam æquum erat confiderem, cum eo tanquam cum uno quolibet hominum cæterorum disputare cœpi; tandemque rationibus, quas mihi ex adverso plurimas ingerebat, et quod magis admiratus sum Scripturæ sacræ testimoniis in errorem me paulatim tam nefarium misit, ut jam neque filium neque Spiritum sanctum Deum putarem. Interim rapuit animam mors, et qualem reperit, judici obtulit. Ab eo discere in hunc ignem sum jussus : quem, et si maximus est, tolerabilem tamen utcumque putarem, si post mille annorum millia finiendus foret. Sed æternus est, idemque tantus, quantum nulla apud nos vidit ætas, ut me in singulas ferme horas scientiæ meæ pœniteat, quæ in tam immane præcipitium me dejecit : et hæc dicens evanuit. At ille tum rei novitate, tum vero amici damno permotus, ut in se primum reversus est, cum iis, qui sibi amicissimi erant, quod viderat, contulit : petitque quidnam adversus ejusmodi rem factu optimum ducerent. Decretum in commune est, ut ad eam se quisque fidem referet, quam Catholica servat Ecclesia. Paulo post in ægrotationem, ex qua mortuus est, incidit. Et ecce ad eum itidem antiquus hostis, prioris disputationis successu animosior venit, quærit de fide, quid credat. Respondet, credere se quæ Mater Ecclesia credit. Rursus antiquus hostis, quidnam credat Mater Ecclesia, sciscitatur. Et ille : Quod ego, inquit; atque in hunc modum, audientibus his, qui astabant, veluti ab aliquo interrogatus : Credo quæ credit Ecclesia, et Ecclesia credit quæ ego credo, tantisper dicere non cessavit, dum animam redderet. Ita factum est, ut delusa inimici versutia, ipse in cœlum migraret, et post paucos dies amicis, quos quidnam in hujuscemodi re facto optimum videretur, consuluerat, longe alio habitu corporis apparens, gratias egit quod eorum consilio ad cœleste regnum ascenderat. Quæ nos uti sunt gesta describere superfluum arbitrati non sumus ut horum vel

infortunio vel successu discere unusquisque posset, de fide cum diabolo disputari non oportere : sed satis esse, si ad eam unusquisque se referat fidem quam Catholica servat Ecclesia. » Hæc Barocius, cui nihil est quod addamus.

## CAP. X.

*De decimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de secunda tentatione, id est, de desperatione.*

Altera tentatio solet esse de desperatione qua tentatione Diabolus solet non solum improbos homines, sed etiam valde pios aliquando vexare. Et quidem homines, valde improbos satis facile imminente morte in desperationis barathrum detrahit : subjicit enim ante oculos mentis omnia omnino crimina quæ dum viverent, gesserunt, ut de quodam milite scribit venerabilis Beda in libro v. Historiæ gentis suæ, cujus hæc sunt verba (lib. v. cap. xv.) : « Fuit quidam temporibus Coenredi, qui post Edilredum regnavit, vir in laico habitu atque officio militari positus : sed quantum pro industria exteriori regi placens, tantum pro interna suimet negligentia displicens. Admonebat ergo illum sedulo ut confiteretur, et emendaret ac relinqueret scelera sua, priusquam subito mortis superventu tempus omne pœnitendi et emendandi perderet. Verum ille, licet frequenter admonitus, spernebat verba salutis ; seseque tempore sequenti pœnitentiam acturum esse promittebat. Inter hæc tactus infirmitate, cecidit in lectum, atque acri cæpit dolore torqueri. Ad quem ingressus rex (diligebat enim) multum hortabatur ut vel tunc, antequam moreretur, pœnitentiam ageret commissorum. At ille respondebat, non se tunc velle confiteri peccata sua, sed cum ab infirmitate resurgeret; ne forte exprobarent sibi sodales quod timore mortis faceret ea, quæ sospes facere noluerat. Fortiter quidem, ut sibi videbatur, locutus, sed miserabiliter, ut postea patuit, dæmoniaca fraude seductus est. Cumque morbo ingravescente, denuo ad eum invisendum ac docendum rex intraret, clamavit statim miserabili voce: Quid vis modo? Quid huc venisti? non enim mihi aliquid utilitatis aut salutis potes ultra conferre. At rex, Noli, inquit, ita loqui, vide ut sanum sapias. Non, inquit, insanio, sed pessimam mihi conscientiam certus præ oculis habeo. Paulo ante intraverunt ad me duo pulcherrimi juvenes et resederunt circa me unus ad caput, et unus ad pedes, protulitque unus libellum perpulchrum, sed valde modicum, ac mihi ad legendum dedit in quo omnia quæcumque bona feceram intuens scripta reperi : et hæc erant nimis pauca et modica. Tunc subito supervenit exercitus malignorum et horrendorum spirituum. Tunc ille, qui obscuritate tenebrosæ speciei, et primatu sedis major esse videbatur, proferens codicem horrendæ visionis, et magnitudinis enormis et ponderis pene importabilis, jussit uni ex satellitibus suis mihi ad legendum deferri. Quem cum legissem, inveni omnia scelera non solum quæ opere vel verbo, sed etiam qua tenuissima cogitatione peccavi, manifestissime in eo tetris esse descripta litteris. Sic loquebatur miser desperans ; et non multo post defunctus, pœnitentiam, quam ad breve tempus cum fructu veniæ facere supersedit, in æternum sine fructu pœnis subditus facit. » Hæc Venerabilis Beda. Ubi manifeste videmus, hostem nostrum diabolum primum egisse cum isto miserabili milite ut non ageret pœnitentiam, spe vitæ longioris, deinde adegisse eum ad desperationem.

Alterum exemplum habetur apud eumdem auctorem in sequenti capite, ubi sic loquitur (lib. v. c. xv. hist.) : « Novi, inquit ipse fratrem, quem utinam non nossem ; cujus etiam nomen, si hoc aliquid prodesset, dicere possem, positum in monasterio nobili, sed ipsum ignobiliter viventem. Hic percussus languore, atque ad extrema perductus, vocavit fratres, et multum mœrens ac damnato similis, cœpit narrare quia videret inferos apertos, et satanam immersum in profundum tartari : Caipham quoque cum cæteris, qui occiderunt Dominum juxta eum flammis ultricibus contraditum, in quorum vicinia, inquit, heus misero mihi locum aspicio æternæ perditionis esse præparatum. Audientes hæc fratres cœperunt diligenter hortari ut vel tunc adhuc positus in corpore pœnitentiam ageret. Respondebat ille desperans : Non est mihi modo tempus vitam mutandi, cum ipse viderim judicium meum jam esse completum. Talia dicens sine viatico abiit, et corpus ejus in ultimis est monasterii locis humatum. » Hæc Beda. Quod autem hic miserabilis Monachus dicit, non fuisse tunc sibi tempus vitam mutandi, non ex veritate, sed ex Diaboli persuasione dicit.

Spiritus enim sanctus apertissime clamat per Ezechielem (*Ezech.* XVIII et XXXIII) Prophetam. Deum semper esse paratum amplecti eos qui convertuntur a peccato ad pœnitentiam, quod apertius docet sanctus Leo Papa in epistola ad Theodorum Forojuliensem Episcopum his verbis : « Misericordiæ Dei nec mensuras possumus ponere, nec tempora definire, ad quem nullas patitur venire moras conversio, dicente spiritu Dei per Prophetam : *Cum conversus ingemueris tunc salvus eris.* »

Addam exemplum unum vel alterum, quibus demonstretur, a Dæmone tentari etiam piissimos viros in exitu de hac vita de peccato desperationis. Exstat apud Laurentium (tom. V. ad diem 27. Septemb.) Surium Vita B. Comitis Elzearii, qui vixit in virginitate cum conjuge sua Dalphina, et post sanctissimam mortem multis signis et miraculis claruit. Is tamen in exitu de hac vita tentationes gravissimas toleravit : sic enim scribit auctor in ultimo capite : « Ad extremum in agone positus, vultum prætulit valde terribilem, unde colligi liceret, cum in magno versari labore ob quædam illi objecta : atque sub ejusmodi conflictu exclamavit : Magna est dæmonum vis ; sed eam penitus enervarant virtus et merita sacrosanctæ incarnationis et passionis Jesu Christi. Post paululum rursus exclamans ait : Plane vidi. Post aliquantulum temporis spatium, cum ingenti clamore dixit : Totum me divino judicio committo. Atque his dictis reparatus est vultus ejus, et quodam rubore atque splendore, multaque elegantia perfusus reddidit spiritum. »

Alterum exemplum multo adhuc terribilius. Exstat apud Joannem Climacum, qui refert Monachum quemdam valde venerabilem, nomine Stephanum cum annos circiter quadraginta in eremo vixisset, jejuniis, vigiliis, lacrymis, precibus, aliisque virtutibus exornatus, ad exitum tandem pervenisse. Cum autem in extremo illo agone constitutus a dæmonibus multorum criminum reus fieret, ut ad desperationem impelleretur ; repente obstupuisse animo, et apertis oculis clara voce respondere cœpisset, aliquando quidem : « Ita sane, revera ita est, sed pœnitentia et lacrymis crimen dilui » ; aliquando vero : « Non est ita, mentimini, » deinde rursum : « Verum loquimini, sed flevi, sed ministravi, » in quibusdam tamen : « Vere me accusatis, et quid respondeam non habeo. » Atque ita obiit, ambiguum relinquens, salvusne an reprobus esset. Hæc igitur et alia ejusdem generis exempla nos monent, ut ante horam illam sollicite conscientiam nostram expurgemus, et nunquam de misericordia Domini diffidamus.



## CAP. XI.

*De undecimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de tertia tentatione, id est, de odio Dei.*

Adversarius noster Diabolus non solum nititur quantum potest ut moribundos spoliet fide, et spe et inducat in hæresim et desperationem ; sed etiam contendit amicos Dei ab amicitia ejus separare, et inducere in odium Dei, et blasphemias, et magicas artes. Isti ut plurimum non timent mortem, nec pœnas gehennæ. Sperant enim se apud inferos felicem vitam acturos, utpote socios dæmonum, quos in inferis regnare arbitrantur. Scribunt de hac re Grilandus in libro de sortilegiis, quæstione 9, numero 2, et ex eo Martinus del Rio libro VI. Disquisitionum magicarum, capite 1. sectione 3. Sic igitur loquuntur hi auctores ; postquam captæ sunt maleficæ, ut ipsæmet sæpe fassæ sunt, tunc Diabolus nihil aliud satagit, nec laborat in alio nisi in persuadendo ut persistant in sententia usque ad mortem. Adducantur licet in supplicii locum, ignisque succendatur, se illorum corpora et laqueo et flammis palam erepturum facturumque ut ex flammarum contactu nullum dolorem percipiant. Quod si mori illas contingat incendio, mortem illam cruciatus expertem fore, migraturas ex hujus vitæ miseriis absque supplicii sensu, ut in futuræ vitæ beatitudinem transferantur : illic eas dæmonibus similes fore, eodem robore, scientia, divitiis, potentia, voluptate, quibus ipse dæmon potitur ac pollet, fore damnandas sic Diabolus mendax fallit.

Sunt præterea quidam alii, qui quamvis malefici vel magi proprie non sint, tamen sic ab avaritia excæcati sunt, ut parum omnino ab infidelibus absint. Neque enim sine causa Beatus Apostolus avaritiam appellavit idolorum servitutem. (*Eph.* V. *Coloss.* III.)

Ego ipse invisens aliquando ægrotum morti propinquum cum inciperem loqui de præparatione ad exitum de præsenti vita, respondit constanti animo, et sine ullo metu

ac dixit : « Ego, Domine, cupivi alloqui te, non pro me, sed pro conjuge mea, et filiis meis, ego enim propero ad inferos, neque est quod aliquid pro me agas ; » hæc vero protulit animo tranquillo, ac si de itinere ad villam vel oppidum aliquod loqueretur. Ita nimirum Diabolus animam ejus sibi subjecerat, ut non cuperet nec vellet ab eo divelli. Nec tamen magus aut necromanticus erat, sed artem exercebat valde periculosam, et intentus lucro per fas et nefas, oblitus videbatur non solum Dei, sed etiam animæ suæ. Summa est, cum multis verbis illum ad meliorem mentem revocare tentassem, nihil efficere potui. Cupiet fortasse aliquis nosse, quam ille artem exerceret, dicam ut ejus interitus aliis hominibus ejusdem artis, si qui sunt ei similes, prosit ut resipiscant. Procurator causarum erat, ex illorum numero, qui non multum laborant, utrum causam justam an injustam defendendam suscipiant. Atque interim utrique parti injuriam faciunt modo ipsi marsupium impleant.

Addam unum quando in hunc sermonem incidi. Vir quidam apprime doctus cum mecum ageret, et me ita causæ cujusdam exponeret, ego sermonem ejus interrompens aio : Videris mihi causam injustam fovere, ille assentiens respondit : Ego non sum advocatus veritatis aut justitiæ, sed clientis mei meum est exponere merita causæ, quam defendendam suscepi : judex viderit, pro qua parte sententiam ferat. At ego : Nolo inquam, mihi fidem habeas, sed Sancto Thomæ Aquinati (2. 2. q. 71. art. 3.), Doctori summo et sanctissimo, is enim in secunda parte Summæ theologicæ sic loquitur : « Respondeo, dicendum, quod illicitum est alicui cooperari ad malum faciendum, sive consulendo, sive adjuvando, sive qualitercumque consentiendo, quia consilians et coadjuvans quodam modo est faciens : et Apostolus dicit ad Romanos scribens, quod digni sunt morte non solum, qui faciunt peccatum, sed etiam qui consentiunt facientibus. (*Rom.* I.) Unde, ut supra dictum est, omnes tales ad restitutionem tenentur. Manifestum est tamen, quod advocatus auxilium et consilium præstat ei cujus causæ patrocinatur, unde si scienter injustam causam defendit, absque dubio graviter peccat, et ad restitutionem tenetur ejus damni, quod contra justitiam per ejus auxilium altera pars incurrit : si autem ignoranter injustam causam defendit, putans esse justam, excusatur secundum modum quo ignorantia excusari potest, » Hæc S. Thomas. Explicat autem Cajetanus Cardinalis ultima verba S. Thomæ, dicens : « Qui omnino defendisset, sive justam sive injustam causam, quamvis nesciat injustam esse, non ex ignorantia, sed cum ignorantia, qua non excusat, patrocinatur injuste. Qui etiam non curant discernere et penetrare, an justam vel injustam causam suscipiant manifeste negligunt scire id, quod tenentur scire. » Hæc ille.

Ad has tentationes addi potest alia, quæ non tam nocet quam prodest, quamvis Diabolus ea utatur ut noceat. Solet enim ipse hostis generis humani plerumque adesse seque terribili facie ostendere morituris, ut eos si decipere non potest, saltem impediat ab alacritate et studio orationis. Sic de B. Martino scribit severus Sulpitius, morienti apparuisse Diabolum, eique a S. Martino dictum : « Quid hic stas, cruenta bestia? nihil in me funeste reperies. » Scribit quoque venerabilis Petrus Damiani in vita S. Odilonis, apparuisse prædicto Odiloni paulo ante mortem Diabolum teterrima specie, de quo sic ipse B. Odilo locutus dicitur : « In ipsa meæ decisionis hora, in illo angulo (ostendebat enim quasi digito locum) vidi figuram quamdam trucem nimis atque terribilem, quæ mihi teterrimæ suæ visionis horrorem atque formidinem tentavit incutere : sed Christi confortante virtute, nulla me potuit infestatione nocere. Scribit enim S. Adelelinus Sagiensis (22. *Aprilis*, Vita S. Opportunæ Virginis), morienti S. Opportunæ apparuisse Diabolum in specie nigerrimi Æthiopis, cujus capilli et barba distillabant quasi picem calidam et liquidam, oculi ejus erant quasi ferrum ignitum, quod de fornace multis scintillis emicans producitur : de ore et naribus ejus flamma exibat, et vapor sulphureus.

Cur autem Deus permittat sanctos viros ejusmodi visionibus exerceri, docet Angelus Domini in Vita S. Alcardi, quæ exstat apud Laurentium Surium ad diem quintum decimum Septembris. Nam cum Diabolus esset in quodam monasterio intentus ad prædam, Angelus Sanctus ejus monasterii custos, dixit ad Diabolum : « Habebis hic ministerium Monachis quidem fructuosum, sed non tibi proficuum ; illis ad expiationem, sed tibi profusionem, » et respondente Diabolo : « Numquid ego his aut ullis Christicolis de-

bitor sum ad salutem? » respondit Angelus : « In hoc, inquit, his debitores ; quia si quid in eis est, quod resecari debeat, horrore visionis tuæ purgabitur. » Deinde paulo post idem Angelus S. Alcardo de Diabolo dixit : « Ne verearis a facie ejus : nulla ei in hac Christi familia ad nocendum data potestas est, præterquam quod animabus e corpore exituris visio illius expiabilem terrorem incutit, ut si in eis aliquid est quod resecari debeat, horrendæ illius visionis terrore expietur. »

## CAP. XII.

*De duodecimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de remedio primo adversus tentationes Diaboli.*

Exposuimus capitibus superioribus tentationes quatuor, quæ moribundos graviter vexare solent : adversus eas tentationes duo remediorum genera adhiberi possunt. Unum est pro iis qui compotes sunt rationis, et audire et intelligere possunt, quæ ipsis dicuntur : alterum est generale pro omnibus, idque utilissimum atque tutissimum.

Quod ad primum attinet, si tentatio fidem Catholicam impugnat, nullo modo expedit, ut supra diximus, cum Diabolo disputare, Sed generatim admonendi sunt ægroti, qui tentantur, ut si tentatio versatur circa naturam Dei, qui unus in essentia, et trinus in personis credendus est, cogitent quam multa ignoramus de rebus creatis, non solum spiritualibus, sed etiam corporalibus ; siquidem magna pars hominum non facile credere potest, stellas firmamenti singulas majores esse toto orbe terrarum : et tamen hoc ipsum mathematici facile demonstrant esse verissimum. Quod si res ista, quæ corporalis est, non intelligitur a plurimis, qui tamen fidem habent, hominibus doctis : cur non credent de natura Dei id, quod ipse Deus per Apostolos et Prophetas revelavit, et signis ac miraculis plurimis et maximis confirmavit.

Quod si tentatio ad ea pertineat, quæ Deum fecisse et in dies facere credimus ; quale in primis est transmutatio panis et vini in corpus et sanguinem Christi, remanentibus accidentibus panis et vini ; adhibenda sunt exempla rerum innumerabilium, quas credimus Deum fecisse, cum earum nullam rationem reddere possimus. Quis capiat, mundum universum solo Dei nutu ex nihilo fieri potuisse ? et tamen multi id credunt, qui mysterium Eucharistiæ adduci non possunt ut credant. Quis itidem crederet, corpora omnium defunctoram redacta in cineres vel in pulveres, aut a bestis vorata, vel in herbas conversa, jussu Domini in momento resurrectura ? et tamen hoc omnes Catholici facile credunt, et in symbolo confitentur, et credidit hoc ipsum Job ante aliquot annorum millia ; ait enim : *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursum circumdabor pelle mea.* (*Job.* XXV.) Ex his igitur et aliis id genus mirandis operibus Dei, quæ superant captum nostrum, facile credi possunt alia, quæ nobis Ecclesia Catholica credenda proponit, cum sit Ecclesia, Apostolo teste, columma et firmamentum veritatis. (I *Tim.* III.) Hæc et similia proponi possunt iis, qui tentantur circa fidem.

Qui vero tentationes patiuntur circa spem, iis proponenda est, magnitudo plane infinita misericordiæ Dei, quæ longe superat numerum et molem omnium peccatorum. Sic enim loquitur Spiritus sanctus per Davidem in Psal. *Miserator et misericors Dominus, patiens, et multum misericors, Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus.* Item proponenda est propitiatio Mediatoris, de qua S. Joannes dicit : *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* (I. *Joan.* II.) Proponenda quoque est virtus pœnitentiæ, quæ si ex corde vere contrito procedat, nunquam apud Deum repulsam accipiet : verissime enim scripsit Propheta : *Cor contritum et humilitatum Deus non despiciet.* (*Ps.* L.) Proponendum etiam est exemplum filii prodigi, qui vix illa verba protulerat, *Pater, peccavi in cœlum, et coram te* (*Luc.* XV.) ; cum statim patris viscera commota sunt, et in complexum filii ruit, et jussit indui tunica pretiosa, et imponi annulum in digitum ejus, et parari convivium solemne, quia filius ejus perierat, et inventus erat.

Denique proponendum est exemplum S. Pauli, qui dum adhuc Ecclesiam persequeretur, præventus a gratia Dei mutatus est de persecutore, in prædicatorem. Id quod ipse idem scribit factum esse, ut omnes peccatores ejus exemplo converterentur, et nemo quantumvis scelestus, desperaret de misericordia Dei. *Fidelis*, inquit, *sermo*,

*et omni acceptione dignus; quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere quorum primus ego sum, sed ideo, misericordiam consecutus sum ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam, ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam æternam.* (I. *Tim.* II.)

Qui autem tentantur a Dæmone tentatione gravissima contra charitatem Dei, et incitantur ad odium Dei, et amorem Diaboli; docendi sunt primo loco, Diabolum esse mendacem, dicente Domino : *Cum loquitur diabolus mendacium, ex propriis loquitur quia mendax est, et pater ejus.* (*Joan.* VIII.) Ubi illud, *Et pater ejus*, significat, Diabolum esse patrem mendacii, ut Santus Augustinus et Sanctus Joannes Chrysostomus docent. (*Tract.* 14. *in Joan. Hom.* 42. *in Joan. Gal.* III.) Diabolus enim primum omnium mentiri cœpit, cum ait Evæ, et per illam Adamo : *Nequaquam moriemini.* Deus enim dixerat Adama ut non comederet de ligno vetito, si vellet numquam mori : Diabolus autem contra dixit ut comederent, quia non mererentur. Itaque Diabolo nulla fides haberi debet, cum sit mendax, et pater mendacii. Deinde Diabolus jam judicatus est ad ignem æternum, cum omnibus qui illum sequentur, sic enim Dominus dicet in die judicii : *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo et angelis ejus.* (*Matth. c.* XXV.) Errant igitur quicumque Diabolo se subjiciunt, sperantes se cum Diabolo post mortem apud inferos regnaturos, et opes ac voluptates maximas habituros. Denique experimento constat omnia Diaboli promissa esse fallacia : nemo enim ex iis, qui ad notitiam nostram venire potuerunt, adhuc inventus est, qui thesauros ingentes a Diabolo promissos acceperit; neque qui adjudicati ad carceres vel triremes, vel ad ipsam mortem a legitima potestate, per Diabolum eripi potuerint.

Hæc tria si cupidis hominibus serio cogitarentur, fortasse pauci aut nulli essent, qui a Deo vero, vereque omnipotente, et sapientissimo, et optimo, ad Diabolum mendacissimum et mendicissimum, nec non miserrimum deficere auderent.

De quarta tentatione nihil est, quod dicamus, cum jam satis abunde constiterit, eam tentationem non tam noxiam quam salutarem morientibus esse. Si quis tamen velit remedium ex Scripturis, ad eam facilius tolerandam, legat ipse, vel jubeat sibi legi, dum horribilis illa visio durat, Psalmum vigesimum sextum, qui incipit : *Dominus illuminatio mea, et salus mea.*

## CAP. XIII.

*De tertio decimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de secundo remedio adversus tentationes Diaboli.*

Explicavimus remedium primum adversus singulas tentationes Diaboli : nunc explicabimus remedium secundum, quod erit commune omnibus tentationibus. Hoc magnum et salutare remedium in oratione positum est, sive ipse pro se ægrotus orare possit, sive alii pro ipso orent, sive ipsius ægroti et astantium oratio conjungatur. Id enim constat, multum valere orationem timentium Deum, præsertim cum pro comperto habemus, non posse Diabolum tentare, nisi quantum Dominus illi permittit. Est enim quasi leo rugiens, vel canis rabidus catena ferrea alligatus, qui non potest pro arbitrio mordere, sed quantum Deus, qui catenam manu sua potentissima regit, illum mordere sinit. Hoc docet in primis S. Augustinus, exponens verba illa Psalmi : *Sic animæ meæ : Salus tua ego sum.* (*Ps.* XIII.) Et afferrens exemplum S. Job : « Ostendit, inquit, hoc Deus in causa viri illius sancti Job, quia et ipse Diabolus auferendi hæc temporalia non habet potestatem, nisi cum acceperit a summa illa potestate. Invidere potuit sancto, numquid nocere potuit? Accusare potuit, dominare numquid potuit? Numquid valuit aliquid vel unguem, numquid vel capillum lædere, nisi Deo diceret : Mitte manum tuam? Quid est, Mitte manum tuam? Da potestatem. Accepit. Ille tentatus est : tentatus tamen vicit, tentator victus est. Deus enim, qui Diabolo permiserat, ut illa tolleret, servum suum interius non deseruerat, et ad ipsum Diabolum superandum, animam servi sui frameam sibi fecerat. Quantum valet hoc? de homine dico. Victus in paradiso, vicit in stercore. Ibi victus est a Diabolo per mulierem, hic vicit Diabolum et mulierem. »

Hoc ipsum, quod S. Augustinus docet nihil posse Diabolum, nisi quantum permittit Deus, exemplo suo docuerunt S. Antonius et S. Franciscus. De S. Antonio sic loquitur S. Athanasius, qui ejus vitam scripsit : « Antonius multitudine dæmoniorum vallatus, quasi de inimicis luderet, dicebat : Si virium aliquid haberetis, sufficeret unus

ad prælium, sed quoniam Domino vos enervante frangimini, multitudine tentatis inferre terrores; cum hoc ipsum infirmitatis indicium sit, quod irrationabilium induitis formas bestiarum. Rursumque confidens aiebat: Si quid valetis, et vobis in me potestatem Dominus dedit, devorate concessum : si vero non potestis cur frustræ nitimini? signum enim Crucis et fides ad Dominum, inexpugnabilis nobis murus est. »

De S. Francisco eadem fere narrat S. Bonaventura : « Loca, inquit, solitaria quærens, ad solitudines derelictas oraturus nocte pergebat : ubi Dæmonum pugnas horribiles frequenter sustinuit, qui secum sensibiliter confligentes, nitebantur ipsum ab orationis studio perturbare. (S. Bonav. in vita S. Francisci cap. x.) Ipse vero armis munitus cœlestibus, quanto vehementius impetebatur ab hostibus, tanto fortior in opere; fidenter dicens ad Christum : Sub umbra alarum tuarum protege me a facie impiorum qui me afflixerunt. Ad Dæmones autem : Facite quidquid in me valetis, maligni spiritus et fallaces. Non enim potestis nisi quantum vos manus superna relaxat : et ego ad perferendum omnia, quæ illæ infligenda decreverit, cum omni jucunditate paratus assisto. Quam mentis constantiam superbi Dæmones non abscedebant confusi.» Hoc igitur jacto solidissimo fundamento, quod diabolus nihil possit, nisi quantum ei Deus permittit, dubitari non potest, quin oratio fervens ad Deum, sive ægroti, sive adstantium, multum omnino valeat, præsertim si ii, qui orant, sint amici Dei.

Habemus hujus rei præclarissimum exemplum apud Sanctum Gregorium in libro quarto dialogorum, qui etiam hoc ipsum exemplum in monasterio suo contigisse, et inter concionandum narrasse se dicit. Hæc sunt ejus verba. « Is, inquit, de quo in homiliis coram populo me narrasse jam memini, inquietus valde puer fuit, Theodorus nomine, qui in monasterium meum fratrem suum necessitate magis quam voluntate secutus est. (*Lib.* IV. cap. 3. Dial.) Cui nimirum grave erat, si quis pro salute sua aliquid loqueretur, bona enim non solum facere, sed etiam audire non poterat. Nunquam se ad sanctæ conversationis habitum venire, jurando, irascendo, deridendo testabatur. In hac autem pestilentia, quæ nuper hujus urbis populum magna ex parte consumpsit, percussus in inguine, est perductus ad mortem. Cumque extremum spiritum ageret, convenerunt Fratres, ut egressum illius orando protegerent. Jam corpus ejus ab extrema parte fuerat præmortuum, in solo tantum pectore vitalis adhuc calor anhelabat. Cuncti autem Fratres tanto cœperunt pro eo enixius orare, quanto eum jam videbant sub celeritate discedere. Tunc repente cœpit eisdem Fratribus assistentibus clamare, atque cum magnis vocibus orationem eorum interrumpere, dicens : Recedite. Ecce draconi ad devorandum datus sum, qui propter vestram præsentiam devorare me non potest, caput meum jam suo ore absorbuit : date locum ut me non amplius cruciet, sed faciat quod acturus est. Si ei ad devorandum datus sum, quare propter vos moras patior? tunc Fratres cœperunt ei dicere : Quid est quod loqueris, frater, signum tibi sanctæ Crucis imprime. Respondit ille discens : Volo me signare, sed non possum, quia squamis hujus draconis premor. Cumque hoc fratres audirent; prostrati in terram cum lacrymis cœperunt pro ereptione illius vehementius orare. Et ecce subito cœpit æger clamare dicens : Gratias Deo, ecce draco ille, qui me ad devorandum acceperat, fugit, orationibus vestris expulsus stare non potuit : pro peccatis meis modo intercedite, quia converti paratus sum, et sæcularem vitam funditus relinquere. Homo ergo, qui jam, sicut dictum est, ab extrema corporis parte fuerat præmortuus, reservatus ad vitam, toto corde ad Deum conversus est; et postquam mutatus mente diu est flagellis adstrictus, tum ejus anima carne soluta est. » Hæc Sanctus Gregorius.

Discant igitur qui morientibus assistunt, non tam cum ægroto loqui quam Deum pro eo ardenter orare. Neque quoscumque homines ad visendum ægrotum in extremis constitutum admittere, sed viros pios et probos, qui suffragiis suis multum valeant apud Deum. Multum enim valet oratio justi assidua et fervens. Et quemadmodum Diabolus, quia modicum tempus habet, omnem movet lapidem in eo temporis articulo; sic etiam, et multo amplius debent fideles amici juvare precibus et lacrymis fratres suos de præsenti sæculo exeuntes.

## CAP. XIV.

*De quarto decimo præcepto artis bene moriendi, vicina jam morte, quod est de iis, qui non ex consueto morbo, sed ex alia causa moriuntur.*

Docuimus hactenus, qua ratione comparare se debeant ad mortem : qui ex morbo diuturno decumbunt : nunc addere visum est, quid illis faciendum in periculo ex morbo diuturno, sed aliunde in periculo mortis versantur. Sunt autem tria hominum genera, quibus extra morbum consuetum imminet mortis discrimen. Aliis enim adest mors propinqua, improvisa, et certa, quales sunt qui corripiuntur apoplexia, vel feriuntur cœlesti fulmine. Aliis adest mors propinqua, nec improvisa, nec certa, sed valde probabilis, quales sunt, qui vel bellum gerunt cum hostibus, vel in alto mari cum fluctibus et ventorum flatibus pugnant. Aliis denique propinqua mors est, nec improvisa, nec incerta, quales sunt, qui decreto Judicis a carnifice feriuntur.

Primi generis homines nullum aliud remedium habent, nisi quotidianam, vel potius continuam mortis memoriam. Atque ad hos proprie pertinet gravissima illa Domini Salvatoris admonitio : *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.* (*Matth.* XXV.) Gravis quidem, sed pretiosa necessitate, quæ ad optima et utilissima compellit. Si diceret Dominus : Vigilate nudi in aere frigidissimo donec congeletis, et disruptis undique carnibus extinguamini, ut Quadraginta Martyres olim vigilaverunt: nonne id faciendum esset ut securi ad æternam felicitatem læti perveniremus? et si diceret : Vigilate nudi et craticulæ alligati, donec a subjecto igne ardenti cum intimo et acerrimo dolore consumpti de vita recedatis, ut quondam cum Sancto Laurentio actum fuisse legimus; nonne id quoque alacri animo faciendum esset, ut gehennam ignis æterni evaderemus? At non hoc jubet Dominus Deus noster omnibus nobis; sed ut vigilemus, ne dormientibus nobis, fur nocturnus adveniat, et aurem Charitatis, vel gemmas pretiosissimæ castitatis, vel thesaurum fidei, aut alia veræ virtutis bona nobis in peccato dormientibus eripiat : et somno peccati lethalis oppressi, et morte præoccupati, Regni cœlestis jacturam faciamus, et in gehennam igne inexstinguibili ardentem projiciamur. At pauci sunt, qui sic repente moriantur, ut nullum eis remedium afferri queat. Esto, pauci sint; unde nosti te non futurum unum ex illis? et si de illis paucis unus eris, quid proderit tibi multitudo eorum, qui ejusmodi periculum evaserunt? Audi ergo, quando licet tibi tam horrendum malum evadere, consilium Patris nostri Dei clamantis et dicentis : *Vigilate, vigilate, quia nescitis diem, neque horam.*

Alteri generi hominum, qui vel in bello repente mortui cadunt, vel in mari vi tempestatis ab undis absorpti extinguuntur, tria videntur esse necessaria, ut feliciter moriantur. Primum est, ut ad bellum non accedant, nisi constet eis bellum esse justum: aut si non sponte, sed coacti a proprio principe arma capiunt, saltem non sciant, bellum esse injustum. Sic enim docet S. Augustinus in libris contra Faustum Manichæum. (*Lib.* XXII. cap. 79.) Scribit enim, aliam esse rationem principis imperantis, aliam militis obsequentis. Ac principem non posse bellare docet, nisi sciat bellum esse justum : militem autem posse, modo non sciat bellum esse injustum. Alterum est, ut in bello leges observent Sancti Joannis Baptistæ, qui interogatus a militibus, quid agendum illis esset ut salvi fierent, respondit : Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris. (*Luc.* III.) Postremum est, ut non patiantur peccatum lethale in corde suo unquam hærere; alioqui facile erit, ut mors, quæ in præliis multos de medio tollit, illos imparatos invadat, et ad mortem æternam perpetuo cruciandos amandet. Itaque milites in castris positi, in periculo maximo versantur amittendæ vitæ sempiternæ, nisi perpetuo vigilent et pugnent non minus adversus Dæmones tentantes ad peccata quam adversus hostes mortales pro temporali gloria dimicantes.

Hæc eadem dici possunt ad eos, qui non sine periculo navigant mare. Primum enim cavere debent ne ad malum finem navigare incipiant, ut ad capiendos et spoliandos quoscumque obvios, ut piratæ faciunt. Deinde, si bellandi causa suscipitur navigatio, observent etiam ipsi leges acceptas a Sanctissimo præcursore Domini. Denique, ut ipsi quoque non audeant lethali crimine Deum offendere cum non longius distent a morte, quam navis eorum ab aquis.

Tertii generis homines felices dici posse

videntur, si bona sua noverint. Nam vel occiduntur jure damnati, vel injuria : si jure, mors illis ad satisfactionem coram Deo prodesse poterit, modo serio peccatum suum detestentur, et libenter mortem ad peccata sua expianda suscipiant. Si injuste occidantur, et ignoscant ex animo iis, qui causa exitii illis fuerunt, imitatores Redemptoris erunt, qui pro crucifixoribus suis Patrem oravit, dicens: Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciant. Adde, quod isti longe minus patiuntur in morte, quam ii, qui gravi et diuturno morbo laborant. Deinde isti integris sensibus, et cerebro non vitiato cum sint, facilius possunt sacræ confessioni et Sacramento corporis Domini suscipiendo et orationibus operam dare, quam ii, qui detinentur in lecto doloribus variis tolerandis occupati, et virtute naturali ut plurimum debilitata, vel etiam prostrata. Denique non desunt multis in locis homines docti et pii, qui summa diligentia et sollicitudine assistunt ejusmodi hominibus supplicio extremo afficiendis eosque docent, quo modo se comparare debeant ad mortem pie suscipiendam, ut cum mori incipiunt vitæ mortali, vivere incipiant beatæ immortalitati.

## CAP. XV.

*De felici morte eorum, qui artem bene moriendi didicerunt.*

Explicati præceptis artis bene moriendi, illud unum superesse videtur, ut breviter explicemus, quæ sit utilitatis in arte bene moriendi. Res est facilis et tamen maxima, qui enim bene moritur, feliciter moritur. Neque quomodocumque feliciter moritur qui bene moritur, neque quomodocumque infeliciter moritur qui male moritur. Sed qui bene moritur, transit a vita mortali et misera ad vitam æternam, et omni ex parte beatissimam, et contra qui male moritur, transit a vita quæ videtur diuturna et felix ad vitam omni labore et dolore plenissimam quæque finem laboris nullum inveniet ut inde mors æterna sit potius dicenda quam vita : erunt enim homines reprobi mortui ad omnem laborem et dolorem.

Rem ita se habere Scripturæ sanctæ aperte nos docent. De illis qui bene moriuntur, loquitur Sanctus Joannes in Apocalypsi dicens : *Audivi vocem de cœlo dicentem mihi: Scribe : Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboris suis : opera enim illorum sequuntur illos* (*Apoc.* XIV). Hanc sententiam non desunt ex Scriptoribus, qui ad solos Martyres pertinere existiment : sed communior et verior explicatio ad omnes sanctos, qui pie moriuntur in Christo, verba Sancti Joannis pertinere docet. Certe Sanctus Bernardus in Epistola quadam, quæ inscribitur de Macchabæis, sic loquitur : *Beati mortui*, *qui in Domino moriuntur*, non soli qui pro Domino moriuntur, sicut Confessores, profecto beati sunt. Duæ proinde res mihi videntur mortem facere pretiosam, vita, et causa, sed amplius causa, quam vita porro illa erit pretiosissima, quam et causa commendat et vita » (*Epist.* XCVIII). Hæc ille. Huc accedit quod Ecclesia, quæ optima interpres est Scripturarum, ex hoc loco Apocalypsi lectionem legi jubet in Missa pro defunctis omnibus. Ait igitur Sanctus Joannes : *Beati mortui*, *qui in Domino moriuntur*, hoc est, beati sunt illi omnes, qui cum moriuntur inveniuntur in Domino, id est, inveniuntur conjuncti Domino per veram charitatem, ut membra viva capitis, quod est Christus. Sic de Sancto Stephano moriente scripsit S. Lucas : *Obdormivit in Domino* (*Luc.* XII.) id est, conjunctus Domino, ut membrum capiti.

Cur autem sint beati qui moriuntur in Domino explicat Sanctus Joannes dicens : *Amodo jam dicit Spiritus*, *ut requiescant a laboribus suis* (*Apoc.* XIV). Spiritus enim sanctus aperte declarat, in morte sanctorum finem imponi laboriosis operibus omnibus, et inchoari requiem sempiternam, nec solum cessare labores omnes, sed etiam inchoari vitam felicissimam, plenam omni genere voluptatis : quia opera illorum sequuntur illos. Opera enim bona et meritoria omnis consolationis et voluptatis, non temporariæ, sed æternæ, non remanent in terra sed sanctos operarios sequuntur in cœlum, juxta illud Prophetæ : *Dispersit*, *dedit pauperibus*, *justitia ejus manet in sæculum sæculi* (*Psal.* CXI). Opes quidem sancti viri relinquuntur in terra vel potius consumuntur in terra : sed justitia, liberalitas, misericordia, qua opes terrenæ communicatæ sunt pauperibus manet in sæculum sæculi, nec solum manet sed ditissimum facit eum, qui divitias perituras in egenos distribuit super terram. Nec solum opera liberalitatis sequuntur eos, sed etiam opera sapientiæ, opera fidei, opera

spei, opera charitatis, opera timoris Domini opera temperantiæ, opera fortitudinis, opera castitatis, opera religionis, denique opera omnia bona sequuntur eos, et præmia amplissima et perpetua illis acquirunt. Vere igitur felicissimus est, qui bene moritur eum et requiem a laboribus, et summam omnium bonorum in æternum acquirat. Accedunt ad hoc Scripturæ verissimum testimonium visitationes sanctorum, qui adesse solent morientibus piis hominibus, ut eos in exitu de corpore consolentur et adjuvent, et Dæmonia, quæ terrorem ipso tempore incutere solent, compescant, quæ visitatio inter felicitates pie morentium non modica est.

Possem hoc loco historias plurimas recensere, sed contentus ero exemplis, quæ exstant in Dialogis Sancti Gregorii (Lib. IV. Dialog. cap. 11). Igitur in quarto libro sic ipse Beatus Gregorius de Ursino Presbytero loquitur : « Ursinus Presbyter vicinus morti cum magna cœpit lætitia clamare dicens : bene veniant domini mei, quod a tantillum servulum vestrum estis dignati convenire ? venio, venio, gratias ago. Cumque hoc iterata crebro voce repeteret, quibus hoc diceret, qui illum circumsteterant requirebant, quibus ille admirando respondit, dicens : Numquid hic convenisse sanctos Apostolos non videtis ? B. Petrum et B. Paulum primos Apostolorum non aspicitis ? Ad quos iterum conversus dicebat : Ecce venio, ecce venio, atque inter hæc verba animam reddidit. Et quia veraciter sanctos Apostolos viderit eos etiam sequendo testatus est. Quod plerumque contingit, ut in morte sanctorum præcellentium visiones aspiciant, ne ipsam mortis suæ pœnalem sententiam pertimescant, sed dum eorum menti supernorum civium societas ostenditur a carnis suæ copula sine doloris et formidinis fatigatione solvantur. »

Idem Sanctus Gregorius in eodem libro capite sequenti narrat ad Probum Reatinæ Ecclesiæ Episcopum moribundum venisse Sanctum Juvenalem et Sanctum Eleutherium Martyres cum ingenti splendore et mox venerabilem Probum carne solutum cum illis, qui ad cum venerant, in cœlum abiisse. Idem capite sequenti refert, Sanctæ Gallæ ancillæ Dei ægrotanti et morti proximæ apparuisse sanctum Petrum, eique significasse dimissa illi fuisse omnia peccata, ut secure de mundo recederet. Idem sequenti capite refert, moriente Servulo paralytico, audita fuisse in cœlo cantica Angelorum, et odorem mirificum effusum. Idem sequenti capite narrat de Romula ancilla Dei, ingentem numerum animarum sanctarum de cœlo ad eam venisse cum inæstimabili claritate luminis, et suavissimi odoris fragrantia. In sequenti capite refert de amica sua Tharsilla, quod primum viderit apparentem sibi felicem Pontificem affinem suum, dicentem : Veni, quia in hac te lucis mansione recipio, deinde mox febri correpta, et ad extrema deveniens, Jesum ad se venientem viderit, et in eum intendens expiraverit. Tantam autem odoris fragrantiam in eo loco relictam fuisse, ipsa quoque suavitas ostenderet, illic auctorem suavitatis fuisse. Idem in sequenti capite scribit, Musæ puellæ B. Virginem Dei matrem cum Virginum choro apparuisse, eamque morientem ad regna cœlorum secum duxisse. Denique in sequenti capite scribit morienti Stephano Angelos sanctos adfuisse.

Habemus igitur, teste Sancto Gregorio, viris aut mulieribus piis de hac vita migrantibus assistere solitos non solum Angelos, sed etiam Martyres jam defunctos, vel Apostolorum principes, vel ipsam Reginam cœlorum, vel denique Christum ipsum, Regem æternæ gloriæ. Quanta autem hæc sit felicitas, quanta gloria, quanta cordis lætitia iis qui bene vivere et feliciter mori didicerunt; ii soli explicare possunt, quibus datum est hæc tam ingentia Dei beneficia experiri.

## CAP. XVI.

*De infelici morte eorum, qui artem bene moriendi discere neglexerunt.*

De Juda proditore Dominus ait : *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* (*Matth.* XXVI). Nihil enim infelicius cogitari potest homine qui a fine suo, ad quem creatus erat culpa sua aberrat. Res enim cæteræ, sive animantia bruta, sive plantæ, sive res inanimæ, si finem suum non consequantur, nihil tamen molestiæ patiuntur, cum esse desinunt : homo vero si a fine suo aberret, qui est vita beata et sempiterna, non desinit esse et vivere, sed vitam ducit omni morte deteriorem, ut perpetuo quærat mortem et nunquam inveniat. Proinde omni stulto stultior est, et omni insipientior qui non contendit omnibus viribus ad felicitatem æter-

nam pervenire, cum nemo possit ab æterna felicitate excidere, quin incidat in æternæ damnationis abyssum.

Ad hoc ipsum summi momenti negotium vere capiendum, operæ pretium esse duxi verba illa apostoli Pauli breviter considerare quæ habentur in Epistola priore ad Corinthios : *Id enim quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis : non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur, quæ enim videntur, temporalia sunt : quæ non videntur æterna* (I *Cor.* c. IV). Hæc Apostolica et plane aurea verba homini spirituali apertissima sunt, et iis potissimum spiritualis homo discit facillimo negotio artem bene vivendi, et artem bene moriendi, sed homini carnali vel animali verba ista sunt meræ tenebræ, eæque Cimmeriæ, ac si homini Latino vel Græco Hebraica vel Arabica essent.

Homo spiritualis ex his verbis colligit, tribulationes quamvis gravissimas, pro Deo susceptas, esse levissimas et brevissimas, etiamsi per multos annos tolerandæ essent : quia omne, quod finem habet non potest esse diuturnum. Easdem vere tribulationes efficere apud Deum meritum tanti pretii ; ut inde ematur immensus et sempiternus gloriæ et bonorum omnium thesaurus. Ex quo intelligunt homines sapientes, non esse timendas tribulationes, sed timenda esse peccata, neque esse magnifacienda bona temporalia, sed æterna. Ex quo sequitur ut bene vivant in terris, ut feliciter regnent in cœlo, et per hoc pie vivant, ut feliciter moriantur.

Sed homines animales et spiritum non habentes, qui verbis dicunt se credere verbis Scripturæ divinæ factis autem negant, ii prorsus invertunt verba Apostolica, et dicunt, si non voce, saltem corde, egestatem, ignominiam, injurias tribulationes esse gravissimas, et omni animi provisione cavendas et propulsandas, etiamsi oporteat mentiri, fraudare, homicidia perpetrare, Deum offendere, et gehennam post obitum tolerare. Quis enim scit, inquiunt, an sit usquam gehenna, et quisnam vidit æternum gloriæ pondus? At egestatem, ignominiam, injurias esse malas, experimur, certo scimus, manibus palpamus. Hæc mundus et qui de mundo sunt, non quidem ore pronuntiant, sed operibus testantur, et ea causa est, cur magna pars hominum male vivat, et infelicissime moriatur.

Ac ut exemplum unum vel alterum mortis infelicissimæ hominis perditi afferamus, exstat apud Sanctum Gregorium in libro IV dialogorum exemplum cujusdam Crisorii qui cum esset unus de illis, quos paulo ante descripsi, homo politicus, prudens et ad res mundi, ut Sanctus Gregorius loquitur, valde idoneus, superbus tamen et avarus : hic ad extrema vitæ cum venisset, apertis oculis vidit teterrimos spiritus coram se assistere, et vehementer imminere ut ad inferni claustra eum raperent. Cœpit tremere, pallescere, sudare, et magnis vocibus inducias petere, clamans, et dicens : Inducias vel usque mane, inducias vel usque mane. Sed cum hæc clamaret, in ipsis vocibus de habitaculo suæ carnis evulsus est. De quo nimirum constat, quia pro nobis ista, non pro se viderit, ut ejus visio nobis proficiat. Ita nimirum accidere solet iis, qui conversionem suam ad extremam vitæ horam differre volunt, et de illorum numero sunt qui, ut idem Sanctus Gregorius initio quarti libri docet, quæ non vident, non facile credunt vel si credunt, non ita credunt, ut eos ad vitam probe agendam inducant.

Alterum exemplum in eodem loco idem Sanctus Gregorius narrat de Monacho quodam hypocrita, qui jejunare credebatur, cum interim secreto comederet et biberet. Hunc enim ad inferos damnatum fuisse scribit Sanctus Gregorius, ipso confitente peccatum suum, nec tamen pœnitentiam agente : voluit enim Deus, ut appareret hypocrisis ejus ; nec tamen gratiam pœnitentiæ illi concessit, ut alii discerent non differre confessionem et pœnitentiam usque ad finem.

Sed his dimissis : qui culpa sua artem bene vivendi non didicerunt, et ideo felicem de hac vita exitum non habuerunt; redeo ad verba Sancti Apostoli Pauli, quæ gravida sunt mysteriis et saluberrimis documentis.

Primum igitur observare par est, quam vehementer extenuet Apostolus merita sua, id est, labores pro Christo susceptos ; et extollat gloriam regni cœlorum : quæ merces est meritorum : *Quid*, inquit, *est momentaneum et leve tribulationis nostræ.* Hæc est meritorum suorum extenuatio. Laboravit Apostolus totis viribus ad annos circiter quadraginta. Nam cum accessit, vocatus a Christo ad obsequium adolescens erat. Sic enim scribitur in Actis Apostolorum : *Deposuerunt vestimenta sua* (lapidatores S. Stepha-

ni) *secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus* (*Act.* VII.) Vixit autem in obsequio Christi usque ad senectutem, ipso scribente de se ad Philemonem : *Cum sis, sicut Paulus, senex.* Itaque consumpsit Apostolus Paulus in obsequio Christi annos omnes juventutis, et virilis ætatis, et partem senectutis, et tamen dicit, tribulationes suas, quæ perpetuæ illi fuerunt a conversione sua usque ad martyrium, fuisse momentaneas. Et verum dicit, si comparentur ad æternitatem sempiternæ felicitatis : tamen absolute longo tempore duraverunt.

Adjungit brevitati levitatem dicens : *Momentaneum et leve tribulationis nostræ.* Quam autem fuerint crudeles et asperæ tribulationes, ipse indicat, cum ait in priore Epistola ad Corinthios : *Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris : maledicimur, et benedicimus ; persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus ; tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc* (I *Cor.* IV). Idem ipse in posteriore Epistola ad eosdem Corinthios hæc addit : *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Judæis quinquies quadragenas, una minus, accepi : ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte et die in profundo maris fui. In itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in labore, et rumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate.* (II *Cor.* XI.) Hæ sunt tribulationes, quas appellavit leves ; quæ quamvis in se gravissimæ sint, tamen amor Christi et magnitudo præmii non sine causa fecit videri levissimas.

Adjungit Apostolus magnitudinem præmii, dicens : *Supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Ubi more Scripturarum sanctarum quæ se nostræ capacitati accommodare solent, describit Apostolus præmium laborum ad similitudinem magnitudinis rei corporalis. Res enim corporalis tunc magna esse dicitur, cum est sublimis, diuturna, ampla, et profunda. De sublimitate felicitatis beatorum dicit, *Supra modum in sublimitate*, id est, præmium laborum nostrorum erit sublime supra modum, id est celsissimum, sic ut nullus honor, nulla dignitas, nulla sublimitas cogitari possit major. De longitudine dicit, *Æternum* ; quod videlicet finem nullum habebit, ad cujus comparationem omnis duratio brevissima et momentanea dici poterat. De latitudine et profunditate dicit, *Gloriæ pondus.* Nomen *Gloriæ* significat beatitudinem similem fore splendori vel lumini, quod ubique diffunditur, et omnia repleat. Nomen *Pondus* designat profunditatem rei solidæ et plenæ, quæ non est superficialis et inanis, sed solidissima atque plenissima. Erit igitur beatitudo sanctorum res quædam supra omnem modum et mensuram sublimis, æterna, solidissima, atque plenissima.

Quia vero ista non capiunt homines animales, quales sunt cives mundi hujus, addit : *Non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna.* Hæc erit tota et vera ratio, cur tam pauci discant artem bene et feliciter vivendi et moriendi ; quia vel non citant, vel non serio cogitant ea, quæ non videntur, et æterna sunt ; sed toti sunt occupati in consideranda pulchritudine vel utilitate rerum corporalium et transeuntium, quæ videntur. Itaque hoc solum interesse inter animantia bruta et homines animales spiritum non habentes; quod illa non considerant nisi præsentia, quia non habent mentem rationis capacem, qua sola considerari possunt res futuræ et sempiternæ : homines autem carnales et animales non cogitant neque considerant res futuras et sempiternas, quæ visco concupiscentiæ carnalis capti, non volunt mentem avertere a rebus præsentibus, et convertere ad res futuras quæ solæ sunt vere magnæ, pretiosæ, et sempiternæ. Atque hæc de prima consideratione sententiæ Paulinæ.

Altera consideratio non minus utilis et salutaris, ad illos pertinet, qui ad inferos descenderunt : illi enim, quibus pœna jam oculos mentis aperuit, quos in hoc sæculo culpa clauserat ; illi, inquam, jam apertissime intelligunt, bona mundi hujus, divitias, honores, delicias, regna et imperia fuisse pro ipsis momentanea et levia : et tamen propter illa amisisse se bona eminentissima et perpetuo duratura. Unde perpetuo gement, et consolationem nullam invenient, quod cum in terris fuerint, tam stulti essent, ut propter bona fragilia et peritura, et non tam bona quam umbras bonorum, amiserent bona

cœlestia, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus habentia.

Audiamus voces eorum ex libro Sapientiæ : placuit enim Spiritui sancto in libro Sapientiæ nobis referre voces insipientium illorum, quæ illis quidem inutiles sunt, nobis autem fructuosæ esse poterunt, si velimus. *Ergo erravimus*, inquiunt, *a via virtutis, et justitiæ lumen non luxit nobis, et sol intelligentiæ non est ortus nobis. Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoramus. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra, et tamquam nuntius percurrens, et tamquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cujus, cum præterierit, non est vestigium invenire; aut tamquam avis, quæ transvolat in aere cujus nullum invenitur argumentum itineris (Sap.).* Hæc Sapiens. Ex quibus non solum intelligimus, animales homines in inferno pœnitentiam acturos, quod propter bona exigua et temporalia amiserint magna et æterna; sed etiam quod multum laboraverint usque ad magnam defatigationem in bonis perituris acquirendis vel conservandis. Quod plane verissimum est et sæpe accidit, ut contemptores temporalium bonorum vivant hilariores et lætiores, quam ii, qui divitiis et honoribus abundant.

Certe Apostolus Paulus, cujus verba explicanda suscepimus de se ipse dicit : *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* (II *Cor.* VII) De S. Antonio, qui temporalia bona omnia dimiserat, S. Athanasius in ejus vita refert, eum numquam visum fuisse tristem. Quod idem de sanctis omnibus dici potest, quamvis pauperrimis, et laborantibus perpetuo in oratione, et jejunio, et carnis propriæ mortificatione. Itaque qui propter bona temporalia comparanda, vel conservanda, vel augenda, non timent amittere bona sempiterna, ii non solum sempiterna bona penitus amittunt, sed magna ex parte propter ipsa temporalia, lætitiæ et consolationis internæ jacturam faciunt, et dum felicitatem terrenam quærunt, felicitatem terrenam et cœlestem perdunt.

An non igitur æquum esset, ut nos, qui adhuc in via sumus, exemplo eorum qui nos præcesserunt, sapere inciperemus? Certe, si dum iter facimus, admoneret nos aliquis, viam, quam ingressi sumus, non ducere ad locum, ad quem pervenire desideramus, sed ad præcipitium, vel ad speluncam latronum : nemo nostrum esset, qui non cum gratiarum actione admonitionem, et dicto citius aliud iter arriperet. Quod si in corporali et temporali periculo facimus; æquum profecto est, ut multo libentius et alacrius id faciamus in periculo spirituali simul et corporali, temporali et sempiterno.

Postremo restat consideratio pro illis hominibus, qui usqueadeo carnales et animales sunt, ut detrimentum æternæ vitæ et gloriæ cœlestis exuperantis omnem sensum, non magnifaciant. Isti vero admonendi sunt, ut si non magnifaciant gloriam cœlestem, quam nunquam viderunt, saltem non despiciant ignem, et sulphur, et alias corporales pœnas, quas noverunt, quæque in gehenna atrocissimæ inveniuntur. Vere enim *Quod est in præsenti momentaneum et leve* voluptatis carnalis : *Supra modum* in profunda gehenna *æternum* miseriæ *Pondus operatur* in impiis. Et quidem Dominus Christus in die novissima paucis verbis aperiet hoc ipsum, dicens : *Ite, maledicti, in ignem æternum, qui præparatus est Diabolo et Angelis ejus.* (*Matth.* XXV.)

Sed Beatus Joannes in Apocalypsi copiosius explicavit, qualia sint tormenta parata diabolo et angelis ejus, et hominibus ab ipso circumventis et seductis. De Diabolo principe impiorum sic legimus in Apocalypsi : *Et Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris, ubi et bestia et pseudopropheta cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.* (*Apoc.* XX.) Et capite sequenti de reliquis ad inferos damnatis dicitur : *Timidis et incredulis, et exsecratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idololatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure : quod est mors secunda.* (*Apoc.* XXI.) Ex quibus verbis primum solum indiget explicatione, reliqua enim manifesta peccata sunt. Timidos igitur vocat Sanctus Joannes eos, qui non audent resistere tentatori, sive Diabolo, sive homini; sed continuo dant manus et consentiunt tentatori. Quibus S. Jacobus ait : *Resistite Diabolo, et fugiet a vobis* (*Jac.* IV). Sunt autem non pauci, sed fere innumerabiles, qui non didicerunt bellare bella Domini; sed absque ulla resistentia suscipiunt vulnera Diaboli, et moriuntur morte prima, quæ est peccatum lethale : et quia timidi sunt etiam in agenda pœnitentia, cum non audeant castigare et in servitutem

redigere corpus suum, ideo incidunt in mortem secundam, quæ est gehenna. Itaque recte posuit Joannes primo loco timidos, quia timiditas infinitos homines ad inferos perducit.

Quid igitur hic dicent homines carnales ? Momentanea et levia esse bona temporalia, experimento aliorum et nostro omnes didicimus: gravissima et sine fine duratura esse tormenta gehennæ, Scriptura divina, in qua falsitas esse non potest, aperte testatur. Ex quibus sequitur, ut summa totius artis bene moriendi sit ea, quæ tribus sequentibus propositionibus continetur, sive quæ sequenti ratiocinatione concluditur.

## CAP. XVII.

*Summa totius artis bene moriendi.*

Momentanea et modica est tam consolatio quam tribulatio vitæ præsentis : sempiterna et maxima est tam consolatio quam tribulatio vitæ futuræ. Igitur stulti sunt, qui consolationem vel tribulationem vitæ futuræ contemnunt. Hujus argumentationis propositio prima nota est per experimentum ; secunda notissima est per Scripturam Spiritus sancti ; tertia sequitur ex duabus præcedentibus. Si quis igitur velit artem bene moriendi facile et cito perdiscere, non sit contentus lectione libri hujus aut aliorum similium ; sed attente consideret, non semel, sed sæpius ; non animo discendi, sed intentione bene vivendi et feliciter moriendi, quantum distent a momentaneis sempiterna, et a gravissimis levissima. Et si in hac utilissima veritate solidissime confirmari cupit, consideret exempla eorum, qui fuerunt ante nos, sive sapientes, sive stulti illi fuerint; hoc est, sive bene vivendo feliter mortui sint, sive male vivendo perierint in æternum. Ac ut laborem quærendi exempla lectoribus dem, afferam ego tria paria exemplorum, unum Regum, alterum hominum privatorum, tertium Ecclesiasticorum; omnia ex divinis litteris deprompta proponam.

Primum erit Saülis et Davidis. Saül primus rex Hebræorum, cum esset homo privatus et pauper usque adeo probus erat, ut Scriptura (I. *Reg.* IX.) testante, non esset inter filios Israel melior illo. Creatus rex, mutavit vitam et mores, ut jam non inveniretur illo deterior. Persecutus est Davidem innocentem usque ad mortem, non alia de causa, nisi quia suspicabatur, eum post se regem futurum. Tandem cum regnavisset annis viginti, occisus in bello ad gehennam descendit. David fidelis et pius, post diuturnam persecutionem Saülis rex declaratus, regnum annis quadraginta justissime gubernavit, in quibus multas tribulationes perpessus, tandem in pace quievit.

Conferamus nunc utriusque consolationes et tribulationes, et videamus, uter artem bene vivendi et feliciter moriendi melius id disceerit. Saül dum vixit, voluptatem imperandi, quæ maxima esse solet, non liquidam nec solidam habuit propter odium, quo Davidem persequebatur. Itaque viginti annis regnandi dulcedinem non sine felle invidentiæ degustavit. Annis illis evolutis fugit ab eo omnis vitæ jucunditas, et successit pura et sempiterna calamitas; et nunc usque ad annos circiter bis mille et septuaginta, vivit pars ejus nobilior, quæ est animus, in doloribus maximis, et quod miserabilius est, sine fine ullo duraturis. David contra vixit annis septuaginta, quadraginta regnavit. Et quamvis tribulationes non exiguas nec paucas gustaverit, tamen consolationes etiam maximas et frequentissimas expertus est ex revelationibus divinis, quos in Psalmis suis dulcissimis expressit ; et post obitum non ad pœnas, sed ad refrigerium, in sinum Abrahæ cum SS. Patribus concessit : et post Christi Domini resurrectionem cum ipso Christo ad regna cœlorum sempiterna conscendit.

Judicet nunc lector, an non sit infelicissimus exitus de corpore hominum iniquorum, quamvis regum vel imperatorum : et felicissimus exitus justorum etiamsi regum vel imperatorum. Saül, ut dixi, annis viginti regnavit : post obitum annorum duobus millibus et eo amplius in igne gehennæ absque ullo refrigerio mansit. Quæ comparatio est annorum viginti cum duobus millibus annorum ? Quis optaret viginti annos summæ et liquidissimæ voluptatis, si certo sciret, ob eam voluptatem in ardentissima fornace mansurum se ad annos bis mille et amplius ? Et essetne ullus homo tam vecors, qui tormentum omnium maximum subire vellet ad annos, non dicam bis mille sed bis centum, ut postea ad annos viginti voluptate quamtumvis maxima potiretur ? Quid si nunc addamus, tormentum gehennæ non annos bis mille duraturum, sed finem nullum habiturum ? Hæc certe sola tormentorum æternitas, sine ulla cessatione et sine ullo refrigerio duratura, ejus-

modi est, ut cor ferreum et pectus æreum ad pœnitentiam flectere possit. Eamdem considerationem lector per se adjungere poterit de tribulatione Davidis momentanea et levi, cum gloria et voluptate maxima et sempiterna, quam post obitum is ipse David in cœlesti regno consecutus est, quamvis magis non moveat tormenta gehennæ, quam gaudia paradisi.

Alterum exemplum erit Epulonis et Lazari ex Evangelio Sancti Lucæ. Dives Epulo ad modicum tempus lætatus est cum amicis suis, quippe qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. Lazarus e contrario mendicus et æger jacebat, ad fores Epulonis ulceribus plenus et cupiebat saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat. Sed paulo post mutata omnia: dives Epulo mortuus est atque ad gehennam descendit: mortuus est enim Lazarus, et ab Angelis in locum refrigii et sinum Abrahæ delatus est. Et quidem Epulo post brevissimam consolationem in flamma ignis æterni cruciari cœpit, et nunc etiam cruciatur, et sine ullo refrigerio vel cessatione cruciabitur in sæcula sæculorum: Lazarus pius et patiens, post brevem tribulationem ad quietem in sinum Abrahæ concessit; deinde post Christi resurrectionem ad cœlestia et felicissima regna migravit, ubi beatus sine fine erit. Certe quidem, si tempore illo nos quoque fuissemus in vivis, pauci aut nulli ex nobis similes Lazari, sed omnes aut plurimi ex nobis similes esse cupivissemus Epulonis, et nunc tamen omnes Lazarum felicissimum, et Epulonem miserrimum judicamus. Cur igitur nunc, cum nobis optio datur, non eligimus virtutem Lazari potius quam vitia Epulonis? neque enim vituperandæ sunt divitiæ, cum Abraham *Luc.* XVI.), et David, et alii multi sanctorum, ditissimi fuerint; sed damnanda est crapula, luxus, vanitas, immisericordia, et alia vitia, quæ Epulonem ad gehennam perduxerunt. Neque in Lazaro solam pauperiem et ulcera consideramus, sed patientiam et pietatem extollimus. Illud autem est valde mirandum, quod cum ista omnia noverimus, et Epulonem stultissimum, et Lazarum sapientissimum judicemus; tamen adhuc non pauci reperiuntur, qui vivendo Epulonem imitari non desinant, cum certissimi esse possunt similes illi se futuros esse in pœnis, cujus similitudinem in vitiis exprimere voluerunt.

Restat exemplum tertium Judæ proditoris et Sancti Matthiæ, qui Judæ in apostolatu successit. Judas prorsus infelix in hoc mundo, et infelicissimus in alio, tribus annis Dominum Salvatorem secutus, ex furto sacrilego marsupium implere satagens, non contentus iis pecuniis, quas ex communi eleemosyna sibi accipiebat; avaritiæ morbo stimulante eo pervenit, ut Dominum et Magistrum venderet. Sed paulo post a Diabolo in desperationem adductus, pecunias restituit, et se ipse suspendio necavit, vitamque temporalem et sempiternam simul amisit. Itaque Dominus de Juda horribilem illam sententiam protulit: *Bonum erat ei, si natus non fuisset.* (*Matt.* XXVI.) S. Matthias, qui Judæ successit, id est, in locum ejus electus momentaneum laborem et dolorem, non sine affluentia cœlestium deliciarum, sustinuit, nunc vero omni labore et dolore finito, cum Christo felix regnat in cœlis, cui fidelissime servivit in terris.

Hæc Judæ cum Matthia collatio, ad Episcopos et regulares pertinet. Fuit enim Judas Christi Apostolus, ac per hoc Episcopus designatus. Nam de Juda et Matthia S. Petrus illa verba Psalmi exposuit: *Episcopatum ejus accipiat alter.* (*Ps.* CVIII.) Et idem Judas inter viros regulares numerabatur cum de Apostolis omnibus S. Petrus dixerit: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis* (*Matt.* XXVII.)? Judas ergo omnium hominum infelicissimus, ex altissimo perfectionis statu cum cecidisset, id parum lucri quod male acquisierat, restituendo amisit, et sibi ipse carnifex factus, ad pœnas sempiternas damnatus, exemplo esse potest Ecclesiasticis et regularibus omnibus, ut videant quomodo ambulent, et quale periculum illis immineat, nisi perfectioni status sui sancte vivendo respondeant. Nam Saül et Epulo de felicitate temporali ad ærumnam sempiternam moriendo venerunt: Judas vero temporalem felicitatem nullam habuit, sed umbram solum, sive spem felicitatis, et tamen ad sempiternum exitium, et quidem horribilius quam Saülis et Epulonis exitium fuerit, semetipsum occidendo, descendit. Sed etiam Judas ditescendo divitias omnium mortalium superasset, et postea tamen ad æternam pauperiem et supplicia gehennæ sine fine duratura venisset, ut reipsa jam venit; quid illi divitiarum cumulus profuisset?

Maneat ergo stabilis et vera ratiocinatio,

quam initio capitis posuimus, et quam nunc verbis apostolicis reperimus.

*Quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur : quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna sunt.* (II *Cor.* IV.)

# TRACTATUS

## DE COGNITIONE DEI

# PRÆFATIO

Prodit in lucem hocce demum tempore qui per tria fere sæcula delituerat tractatus de cognitione Dei; cujus auctor venerabilis Dei servus Robertus Bellarminus non immerito a collega suo Cardinali Cæsare Baronio in Ecclesiasticis annalibus dictus est « vir doctissimus ac religiosissimus, virtutum meritis toti orbi conspicuus. »

Et hic quidem, cum in collegio Romano, pro societatis Jesu more, adhortationes domesticas frequentes, haberet, quibus auditores suos in omnem virtutis partem flectebat, eas solebat, ut plurimum, scripto mandare; quæ causa fuit cur etiamnum exstent ipsius Bellarmini manu exarati ii sermones quibus, cum de cognitione Dei loqueretur, ad ejus amorem animos omnium incitaret; qui postea in meliorem ordinem compositi ita in unum corpus coaluerunt ut tractatus speciem præ se ferrent. Quod dum Robertus ipse præstitit, id egit quod jam antea; constat enim eum cura non dissimili, quæ de fidei documentis laïcis adjutoribus tradebat, ea in codicem retulisse, unde in eam perfectionem opus eduxit, ut ex eo communes christianæ disciplinæ institutiones formaret, quæ, jubente ipso summo pontifice Clemente VIII, typis postea mandatæ sunt.

Non tamen idcirco dicendus esset Bellarminus tractatum nunc de Deo asceticum prælo paravisse, quin secundis eum curis reservaret. Nihilominus visum est e re Christiana fore si opus ejus e tenebris erueretur. Valet quippe in Bellarmino quod de Molano Baronius aiebat « se tanti viri de Ecclesia Dei et veritate Catholica optime meriti nec brevem schedulam deperire æquanimiter pati. »

Neque diutius homines pietati addicti libello tam utili fraudandi erant, in quo nempe magna ipsis ubertas et quasi silva meditandi suppeteret. Sane qui Bellarmino duce cum essentiæ divinæ, tum ejus attributorum latitudinem, longitudinem, altitudinem et profunditatem sincero mentis affectu fuerit contemplatus, is jam peritura hujus mundi bona sectari aut extra Deum, unicum hominis bonum, animæ suæ quærere requiem non poterit. Sed ea sibi Psaltæ regii verba usurpabit : *Quid mihi est in cælo et a te quid volui super terram, Deus cordis mei et pars mea Deus in æternum?* Quod ut nobis omnibus feliciter contingat, pie lector, Deum ipsum precare et vale.

# TRACTATUS

## DE COGNITIONE DEI

### CAPUT. I.

*Utilis rerum Divinarum commentatio.*

De cognitione Dei tractare incipiam, primo, quia Scriptura passim hortatur nos ut quæramus Deum : *Quærite*, inquit, *Deum, et vivet anima vestra : Quærite faciem ejus semper* (1) : *Quærite Dominum, dum inveniri potest* (2) : *Bonus est Dominus sperantibus in se, animæ quærenti illum* (3).

Deinde quia sancti id fecerunt. S. Augustinus in confessionibus suis dicit (4), se toto tempore, quo non cogebatur intendere negotiis, vacare solitum contemplationi, quo conferret Deum cum creaturis : et videbat Deum esse altiorem, et meliorem omnibus. Et alio loco (5) monet vacandum esse contemplationi ; et solum propter necessitatem proximi vacandum actioni. « Otium, inquit, sanctum quærit charitas veritatis : negotium justum suscipit necessitas charitatis : sed nec sic omnimodo veritatis delectatio deserenda est, ne subtrahatur ista suavitas, et opprimat ista necessitas ». Explicat exemplo ejus, qui fert onus et non comedit, nec dormit. Idem monet Gregorius in Pastorali, ubi dicit, debere esse pastorem contemplatione suspensum. Et Bernardus, qui in libro I. de considerat., monet aliter si fiat, perveniri ad cor durum. S. Bonaventura fecit itinerarium mentis in Deum, etc.

Tertio, quia hoc utile est ad excitandum amorem et timorem Dei. Item ad liberandum cor ab amore et timore rerum temporalium. Denique ad reverentiam et devotionem mysteriorum Christi, quæ toto anno celebramus ; ut Incarnationis, Nativitatis, et præsertim sancti Altaris.

Quarto, ut aliqui rudiores habeant materiam meditandi. Ideo omnia reduci possunt ad illa quatuor, quæ ponuntur in Epistola ad Ephesios cap. III. *Ut possitis*, inquit Apostolus, *comprehendere quæ sit latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum.* Applicavi hæc nuper gloriæ cœlesti, et pœnis inferni ; alias passioni Christi : nunc divinitati applicabo, postea attributis ejus.

Magnitudo ergo divinæ Essentiæ cognoscitur ex eo, quod est infinita in latitudine, quia immensa : in longitudine, quia æterna : in sublimitate, quia nobilissima : in profunditate, quia simplicissima et incomprehensibilis.

Primo est immensa multis modis Essentia divina. In primis, quia continet in se omnes perfectiones creaturarum quæ sunt, et quæ possunt esse per Dei omnipotentiam, et adhuc plures in infinitum. Ut, si quis haberet unam rem in cubiculo, quæ contineret objecta omnium sensuum, ita ut non cuperet exire ad aliquid vivendum, vel audiendum, vel odorandum, vel gustandum, vel tangendum, et hoc non quia nausearet, ut ægroti, sed quia vere haberet omnia illa oblectamenta. Quod si eadem res haberet tantam copiam omnium opum, quantam potest avarissimus quisque desiderare, ita ut non vellet egredi ad aliquid lucrandum : item haberet omnes dignitates, quas ambitiosissimus homo desiderare potest ; item haberet omnia bona quæ Angeli desiderare possunt ; nam Angeli qui plura et majora norunt, plura majora desiderant ; magna profecto esset res illa, sed longe tamen inferior Deo, qui habet in se tot bona, quæ ab infinito appetitu desiderari possunt. Hinc dicitur ab Apostolo, quod in patria Deus erit omnia in

(1) Psalm. XXXIII. — (2) Psalm. CIV. - (3) Isaï. LV. — (4) Lib. X, cap. 10. — (5) Eodem lib. X, Confess. cap. 13.

omnibus : quia sancti in cœlo non habent cibum, potum, vestes, pecunias, tectum : et tamen nulla re egent. In hoc etiam mundo Deus est omnia illis, qui sciunt intrare cubiculum Dei, et cum illo vivere, eumque amplecti. Unde B. Franciscus dicebat : « Deus meus et omnia ».

2° Deus est immensus, quia replet omnia loca. *Cœlum*, inquit, *et terram ego impleo ;* et si essent alii mundi, etiam innumerabiles, omnes Deus impleret. Nec solum corpora, sed etiam spiritus Deus replet. Itaque etiam si quis duceretur in desertum quodcumque, vel in profundum maris, vel extra cœlum, ubi nihil est, non tamen esset solus. Magna hinc oritur consolatio justis, et timor injustis.

3° Deus replet omnia non solum præsentia, sed etiam gloria sua : *Pleni sunt cœli et terra gloria ejus* (1). *Domine Deus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra ! Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos.* Id est : Plena est omnis terra laude Dei, quæ etiam usque ad cœlum pertingit, et supra cœlum effertur. Omnes enim creaturæ Deum laudant, et sunt quasi thuribula quædam emittentia incensum Deo. Et quamvis multi blasphement Deum, tamen ipsum quoque laudare coguntur eo modo quo opus laudat opificem suum : quia in ipsis quoque lucet mirabiliter potentia, sapientia et bonitas Dei, quia ex malis eorum elicit bona, et ordinat eos juste ad pœnam, vel misericorditer ad pœnitentiam. « Multi quidem surdi sunt, inquit Augustinus, ad has voces creaturarum, tamen ipsæ clamare non cessant, nec desunt aures innumerabilium Angelorum, et sanctorum qui eas attendunt. Ideo Isa. VI. duo Seraphim clamant alter ad alterum : *Plena est omnis terra gloria ejus ;* et David (2) *Cœli enarrant gloriam Dei.*

4° Deus omnia replet dominio suo ; quia omnia possidet ut sua, et est vere solus ipse absolutus dominus omnium rerum : tum quia solus ipse nulli servit, quia a nullo pendet ; tum quia omnia ab illo pendent, et omnia pro nutu suo et voluntate potest mutare, destruere, etc., non sic domini hujus mundi etc.

Longitudo Dei est æternitas ipsius. Deus enim semper fuit et erit, et hoc sine mutatione et necessario, ita ut nulla ratione possit aliter esse : et in his distinguitur ab omnibus creaturis. Aliæ enim non semper fuerunt nec erunt, et semper mutantur. Aliæ semper erunt, sed non semper fuerunt et mutantur alio modo : denique omnes possunt non esse, si Deus velit. Quare Paulus recte ait : *Qui solus habet immortalitatem* (3). Hinc sequitur summa securitas Dei, et servorum ejus, cum hoc tantum bonum nullo modo deficere possit.

Altitudo Dei est excellentia divinæ naturæ : non enim solum illa continet omnia, sed etiam continet in Esse altissimo : quo modo nummus aureus continet multos denarios. Consistit autem hæc excellentia in abstractione a materia et potentialitate : quo enim res aliqua est purior, eo est altior, ut etiam videmus in elementis. Porro solus Deus est actus purus, et ideo altissimus : ita ut Angeli non possint tam alte aspicere nisi per gratiam.

## CAPUT II.

*De altitudine divina.*

Secundo, dicitur Deus altissimus, quia sedet in altissimo loco : *Cœlum,* inquit, (4) *mihi sedes est, terra autem scabellum pedum meorum,* et Lucifer dixit (5) : *Super astra Dei exaltabo solium meum : ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Sedis nomen duo significat, auctoritatem Judicis et quietem. Hinc est illud Domini ad discipulos : *Sedebitis super sedes duodecim* (6). Itaque dicitur Deus in Scripturis altissimus, quia habet supremam auctoritatem leges ferendi, et judicandi. Omnes enim alii principes alicui legi subsunt, alicui superiori rationem reddere debent, et ab eorum legibus et sententiis appellatur : solus Deus ita fert leges et judicat, ut nulli subsit, et nullus ab eo appellare possit. Hinc dicitur apud Jacobum (7). *Unus est legislator et judex, qui potest perdere et salvare ;* et in Psalmo : *In medio autem Deos judicat* (8). Id est judices judicat, qui in Scriptura dicuntur dii.

Hic aliquid est dicendum de felicitate amicorum Dei (9). Nam si Deus est qui justificat, quis est qui condemnet?

Dicitur item altissimus, quia in cœlis ha-

(1) Psalm. VIII. — (2) Psalm. XVIII. — (3) I Tim. VI. — (4) Isa. LXVI. — (5) Isa. XIV. — (6) Matth. XIX. — (7) Jac. IV. — (8) Psalm. LXXXI. — (9) Rom. VIII.

bitat, id est in justorum mentibus. *Cœlum,* inquit David, *cœlum cœli Domino* (1); et in evangelio (2): *Pater noster qui es in cœlis.* S. Augustinus per cœlos in quibus Deus sedet, intelligit Angelos: in illis enim vere sedet Deus: tum quia facit eos quiescere; cum sint uniti summo bono, nec habeant quod ulterius desiderent, tum quia in illis Deus quasi recreatur, dum familiariter cum illis agit. Sicut enim, ait Bernardus (3), rex aliquando discedit a negotiis regum, et in cubiculo cum familiaribus familiariter agit, ita etc.

Magna est hæc gloria Dei quod altissimæ creaturæ illi serviant pro sede. Neque est hoc contra illud Isaiæ (4): *Super quem requiescam nisi super humilem et quietum et trementem sermones meos.* Nulli enim sunt magis familiares, quam summi Angeli, et beatæ animæ: quo enim magis cognoscunt se nihil a se habere, eo magis se humiliant coram Deo, et tremunt timore reverentiali, et subjiciunt se Deo ut sedes sessori.

Est et alia altitudo Dei in quantum est prima causa omnium rerum. Nam Deus est prima causa efficiens, exemplaris, et finalis omnium rerum. Deus enim multa facit sine creaturis; sed nihil creaturæ sine Deo facere possunt. Itaque est causa universalissima; ut a summo Angelo usque ad infimum vermiculum in terra perreptantem omnia dicant (5): *Ipse fecit nos et non ipsi nos.*

Est item causa exemplaris omnium rerum quia omnia habent formam ex eo quod facta sunt ad exemplar sive ideam quæ erat in Deo.

Denique est finis ultimus et altissimus omnium rerum. Tandem enim omnia resolvuntur in hoc, quod facta sunt, ut in ipsis resplendeat gloria Dei (6). *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus*, inquit Salomon.

Profunditas Dei in eo consistit, quod est Dei essentia intima, recondita, occulta præ omnibus rebus (7): *Posuit tenebras latibulum suum. Vere*, inquit Is., *tu Deus absconditus* (8). S. Augustinus dicit (9), quidquid potest cogitari, id non esse Deum, cum Deus melior sit omni re visibili, imaginabili et cogitabili, etc. Quæsivit S. Augustinus Deum in libr. x confessionum per omnia exteriora a terra usque ad cœlum: et cum non invenisset, intellexit non esse quærendum exterius, sed interius. Itaque transivit a corpore ad sensum: et vidit, sensum tanto esse meliorem corpore, quanto interiorem. Transivit deinde a sensu ad intellectum, sive animam intellectivam; et vidit illam esse intimiorem et longe meliorem, quippe quæ dat corpori sensum, vitam, speciem, motum. Inde didicit, Deum adhuc esse intimiorem et meliorem, quippe qui dat vitam animæ, et est quasi anima animæ.

Sed hinc apparet incredibilis Dei pulchritudo: nam cum sit in tam alto profundo secreti, et dicatur invisibilis, et non nisi in ænigmate cognoscatur; tamen ita afficit animas, ut ab eis ametur amore flagrantissimo et propter eum libeat relinquere domum, patrem, matrem, uxorem, agros, vitam ipsam, et vel in solitudinem se abdere, vel exponere se omnibus periculis. Et quid igitur fiet, quando videbitur facie ad faciem: quem amoris ignem accendet! et quem indicibilis voluptas erit rem tam ardenter amatam secure possidere?

Est secundo alia profunditas major. Nam illi ipsi qui Deum vident, tamen nunquam penetrare ac pertingere possunt ad fundum, cum sit incomprehensibilis, nisi ab oculo infinito. Est itaque Deus tanquam fodina quædam infinita auri, quæ nunquam exhauriri posset, tametsi infinito tempore aurum inde educeretur.

Tertia profunditas Dei est simplicitas divinæ naturæ. Non enim Deus est tantum in superficie magnus, bonus, etc., quomodo sunt statuæ deauratæ: sed totum quod in ipso est, ut statua aurea etc.

Quarta profunditas Dei profunditas est, quod ipse est infra omnia, quia omnia sustinet, et portat verbo virtutis suæ (10). Est enim radix et fundamentum omnium rerum, et ipse in nulla refundatur, quia est fundamentum infinite profundum.

Jam vero ut quis meditationibus proficiat, oportet quærere ab anima sua, an vere sibi persuadeat esse in mundo verum Deum, tam magnum, sapientem, bonum, etc. Deinde quærere, an possit ipse ad hunc Deum accedere, et illi familiaris effici. Nam si id non possit fieri, nihil movebunt istæ meditatio-

(1) Psalm. LXIII. — (2) Matth. VI. — (3) Bern. Serm. 23 in Cant. — (4) Isaï. LXVI. — (5) Psal. XCIX. — (6) Prov. XVI — (7) Psalm. XVII. — (8) Isa. XLV. — (9) Aug. in Psalm. XXVI. — (10) Hebr. I.

nes, sicut non movent ad amorem vel timorem, quæ audivimus de magnitudine regis Sinarum, et similium. Certum autem est nos posse pervenire ad summam cum Deo familiaritatem, majorem etiam quam sit fratrum, parentum, conjugum etc. Modus autem facillimus est, vix enim aliud requiritur, quam ut vere velimus. Id docet totus liber Sapientiæ : nam cum multis verbis explicasset pulchritudinem, magnitudinem, divitias etc. æternæ Sapientiæ, et multis item dixisset se velle ostendere modum illam acquirendi, tandem nihil dicit nisi ut desideretur et quæratur, quia sine dubio invenietur. Nonne igitur stultissimus est, qui tam facile potest invenire summum bonum, et non vult ; cum pauca bona labore quærantur, et nulla sit certitudo quod invenientur.

Sed in particulari, modus inveniendi est, ut quis fiat cœlum : nam cœlum, ut diximus, est sedes Dei et ibi Deus quiescit, tum quia facit quiescere, tum quia familiariter agit, etc. Porro ut quis fiat cœlum, tria requiruntur. Primo, ut sit elevatus a terra, ita ut sit superior vaporibus et exhalationibus ; id est amore deliciarum et honorum. Secundo, ut non turbetur a ventis et tempestatibus. Cœlum enim etsi nobis videatur aliquando turbari, tamen secus est. Tertio, ut gratis benefaciat, solum enim cœlum inter creaturas corporeas gratis benefacit illuminando, calefaciendo, influendo. Nam terra germinat quidem : sed vult iterum seminari : dat flumina, sed iterum illa recipit : aer dat pluvias sed vult vapores : ignis calefacit, sed consumit ligna etc. Itaque ut quis sit cœlum requiritur puritas, patientia, charitas. Sed omnia hæc facile habet, qui serio statuit velle invenire Deum.

## CAP. III.

### *De attributis essentiæ divinæ.*

Filii, et servi, et amici libenter audiunt laudes et gloriam Patris sui, Domini, vel amici : sic nos libenter sermones audire debemus de magnitudine Dei, si veri filii, servi familiaresque ejus sumus.

Dixi de magnitudine essentiæ divinæ : nunc de attributis ejus dicam. Hæc autem sunt quatuor præcipua : potentia, sapientia, misericordia et justitia.

Potentia, est altitudo, quia est propria principum, qui sunt aliis altiores. Sapientia, est profunditas, quia penetrat omnia, etiam occultissima. Misericordia, est latitudo, quia est diffusa per omnia : *Misericordia* (1), inquit, *Domini plena est terra.* Justitia, est longitudo, quæ est instar virgæ ferreæ, quæ longa est, subtilis, dura. *Virga directionis, virga regni tui* (2).

Potentia Dei habet infinitam latitudinem, longitudinem, altitudinem, et profunditatem. Latitudo potentiæ in eo consistit : 1° Quod fecit et portat multitudinem innumerabilium rerum. Quis numeret species, nedum individua lapidum, arborum, animantium, stellarum, Angelorum ? et tamen omnia a summo Angelo usque ad ultimum vermiculum Deus fecit, et portat : et hoc sine molestia et labore. 2° Deus posset multo plura facere et portare in infinitum ; id est, nunquam tot faciet, quin posset plura. 3° Potest omnia facere, quæ potest velle. *Omnia*, inquit David (3), *quæcumque voluit, fecit Dominus. Non est impossibile* (4) *apud Deum omne verbum.* Non vult Deus omnia quæ potest : sed potest omnia quæ vult. Si homo posset omnia quæ vellet et intelligeret, certe mirabilis potentia ejus esset ; at potentior adhuc esset Angelus, si posset quæ vellet et intelligeret. At sine comparatione potentior est Deus cum possit quæcumque vult et intelligit, cum ejus voluntas et intellectus sint infinita. Possumus ergo ei recte dicere (5) : *Quis similis tui in fortibus, Domine?*

Longitudo potentiæ Dei cognoscitur ex duratione et infatigabilitate Dei : tanto enim potentia aliqua major est, quanto diutius perseverare potest in operando. Deus autem æterno tempore portare potest totum mundum. Mirantur aliqui, solem tot millibus annorum cucurrisse et non esse fatigatum : sed quid mirum, cum Deus eum portet? Alii mirantur, et vix credere possunt, damnatos in æternum flagellandos : Quo modo enim, inquiunt, durare poterunt corpora sub æternis flagellis ? aut quo modo non fatigabitur manus in æternum flagellans ? Quare? Deus est infinitæ potentiæ, qui et corpora illa sustentabit ut non deficiant in tormentis, et ipse non fatigabitur in æternum flagellans. Quis igitur similis Tui in fortibus, Domine?

Altitudo potentiæ divinæ cognoscitur ex

(1) Psalm. XXXII. — (2) Psalm. XLIV. — (3) Psalm. CXXXIV. — (4) Luc. I. — (5) Exod. XV.

rerum quas fecit, excellentia, quæ considerari potest: 1° in magnitudine rerum. Discurre per terram, aerem, cœlum, notando minimam stellam notabilem majorem tota terra.

2° In velocitate, ubi nota, solem oriri, vel occumbere spatio duorum miserere, ut ego ipse observavi; et tamen crassities solis continet aliquoties crassitiem terræ, ac per hoc supra triginta millia milliariorum.

3° In viribus et robore. Discurre per impetum terræ, cum cadit mola, perque impetum aquæ; et pone exempla de navibus, et portu Lovaniensi; per impetum ventorum aliud exemplum ibidem, ubi ventus transtulit terram ex loco uno in alium relicta maxima voragine, et sepelivit oppidum etc. (1). Per impetum ignis incendentis pulverem tormentarium; vel impetum fulminum cœlestium; denique Angelorum nunc occidentium primogenita Ægyptiorum (2) nunc exercitum Sennacheribi (3), nunc projicientium centum millia Saracenorum in Euphratem teste Socrate in historia Tripartita. Quanta igitur est Dei fortitudo, qui omnia ista movet, et hæc omnia faciunt verbum ejus. Hinc dicitur Deus exercituum, quia res omnes illi militant. Quis igitur similis Tui in fortibus, Deus.

Profunditas divinæ potentiæ conspicitur in modo faciendi. Nam primo facit ex nihilo. Cæteri enim artifices nihil de novo faciunt, sed conjungunt tantum vel disjungunt res factas; 2° facit sine socio et adjutore; 3° sine instrumento; 4° sine accidenti; 5° perfectissime. *Magna*, inquit David (1), *opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus*. Quis igitur similis Tui in fortibus, Domine?

Ex hac meditatione colligo : 1° timorem pro peccatoribus. Quis enim non timeret vehementissime, cum videret sibi in lato campo occurrere taurum, aut leonem aut etiam bubalum ferocientem, a quo non posset ullo modo evadere, cum videret se vinci robore et velocitate? quanto magis sudaret sudorem sanguineum, qui intelligeret se iratum habere Deum cui nihil resistere potest; 2° Fiducia pro justis : quid enim timeat qui habeat amicum omnipotentem; 3° Stupor magnitudinis amoris et bonitatis Dei, qui cum sit tam potens, excelsus, magnus etc., tamen ad nos descendit tam humiliter ut (2) in stabulo nasci voluerit. Miratur David quod Deus meminerit hominis : *Quid est*, inquit (3), *homo quod memor es ejus?* Exemplum de rege cogitante, et loquente de famulo stabuli. Item miratur quod voluerit innotescere homini (4) : *Quid est homo quia innotuisti ei?* Exemplum de rege narrante suam progeniem famulo etc. Ita miraturquod visitaverit eum (5) : *Quid est filius hominis, quia visitas eum?* Visitavit enim nos Deus per legatos Angelos : item per Epistolas, id est, per Scripturas. At quid, obsecro, diceret, si videret, eum exinanitum (6), formam servi accepisse? Exemplum de rege descendente ad stabulum, et induto vestibus stabularii, ac exercente illius officium, et stabularium ad cubiculum ducente, et ornante regiis vestibus, et ad mensam suam constituente, etc. Certe omnipotens est Deus, sed est etiam omnipotens amor ejus, et si licet dicere, omnipotentior, quia prævaluit in omnipotentem.

4° Desiderium paupertatis, et humilitatis, etc. Nam cur, quæso, Dominus in loco publico, et abjectissimo nasci voluit? nimirum, ut ad eum omnes ire possent, et ipse haberet occasionem omnes beatificandi. Idcirco non conclusit se in domo, sed in publico tugurio, ut nemo excluderetur. Voluit quoque esse semper abjectus, patiens frigoris et famis, debilis, simplex, infans denique, nudus, et infirmissimus, qui in omnibus ab aliis dependeret. Non enim possunt omnes ascendere ad opes, delicias, honores, imperia, eloquentiam, etc.; possunt tamen omnes, qui volunt, descendere ad paupertatem, obedientiam, humilitatem, patientiam, simplicitatem, etc. Multi putant se esse prope stabulum Christi, qui noverunt paupertatem, obedientiam, contemptum mundi; qui tamen longe sunt a stabulo, quia nihil volunt pati, sed quærunt suas commoditates, etc. ; retinent in charta regulas de desiderio rerum viliorum; et quod erunt contenti victu et

(1) Acciderunt ista (teste poeta Flandro Joanne Stroosnyder) anno 1573, in Lovaniensi oppido, quum Diliæ intumescentibus aquis, ruptisque fluvii pontibus, portæ oppidi et nonnullæ domus corruerunt, hominesque aliqui perierunt. In vico autem proximo qui nomen Vinkenbosch, juxta Parcensem abbatiam, immensa arenæ moles aliquas domos obruit. Quorum omnium testis ipse fuit Bellarminus qui tunc temporis in Lovaniensi societatis nostræ collegio Theologiæ docendæ sacrisque concionibus habendis dabat operam. — (2) Exod. XII. — (3) IV Reg. XIX. — (4) Psalm. C. — (5) Luc. II. — (6) Ps. VIII. — (7) Psalm. CXLIII. — (8) Id. — (9) Philip. II.

vestitu pauperibus accommodato, sed revera in corde non habent, etc.

## CAPUT IV.

*De sapientia Dei.*

Si imago haberet intellectum, cognosceret totum suum bonum consistere in similitudine cum suo exemplari; et ideo frequentissime collocaret se ante suum exemplar et illud inspiceret curiosissime, seque ipsam niteretur expolire et accommodare, ut illud ad vivum referret. Et si hoc faceret omnis imago, etiam rei deformis, quanto magis imago rei pulcherrimæ. Nos omnes sumus imagines Dei; rei nimirum infinitæ pulchritudinis: proinde totum nostrum bonum consistit in similitudine Dei; quare deberemus nullam occasionem omittere præsentandi nos ante Deum et curiose inspiciendi quidquid in illo est, et nos ipsos poliendi et perficiendi, ut ei quam simillimi redderemur. Ad hoc proderit materia quam cœpimus de cognitione Dei. Diximus de essentia et potentia Dei; nunc de ejus sapientia dicendum.

Ea sapientia habet infinitam latitudinem, longitudinem, sublimitatem, et profunditatem. Latitudo consistit in multitudine rerum quas Deus cognoscit. Novit enim Deus omnes species rerum, omnia individua, omnes partes eorum individuorum, omnes virtutes, actiones etc. (1). Scit numerum capillorum nostrorum, quanto magis numerum membrorum? Scit numerum passuum quos facimus (2): *Tu*, inquit Job, *gressus meos dinumerasti.* Quanto magis actiones majoris momenti (3). Scit numerum stellarum, arenarum, guttarum pluviæ, ut dicitur in principio Ecclesiastici; quanto magis numerum Angelorum, etc. Denique scit Deus infinitas perfectiones suas.

Longitudo divinæ sapientiæ in eo consistit, quod Deus habet oculum tam acutum tamque perspicacem; ut videat res futuras etiam post longissimum tempus, et ante longissimum tempus. *Intellexisti*, inquit David (4), *cogitationes meas a longe;* et (5) *Tu cognovisti omnia novissima et antiqua.* Cognoscit quid ego sim cogitaturus post mille millia annorum et ultra, et hoc ab æterno cognovit: et sic de aliis omnibus rebus.

Altitudo ejusdem divinæ sapientiæ sita est in excellentia cognitionis Dei quæ multiplex est. Prima sumitur ex parte objecti. Nam objectum ejus non solum naturale, sed etiam proportionatum; est ipse Deus trinus et unus: quod nulli alteri intellectui contingit. Est enim visio Dei naturaliter improportionata omni creaturæ. *Nemo* (6) *novit Filium nisi Pater* etc. Et *Lucem habitat inaccessibilem* (7). *Regi sæculorum immortali et invisibili.* Secunda Dei cognitio sumitur a specie: nam quo cognitio fit per species pauciores, et universaliores, eo est perfectior et nobilior. Dei cognitio est per unicam speciem, quæ est ipsius essentia. Tertia sumitur ab actu, quo enim paucioribus actibus res cognoscuntur, eo cognitio est nobilior. Hominum cognitio est infima, quia per multos actus veniunt in cognitionem rerum, requiritur enim actus sensuum exteriorum et interiorum, discursus intellectus: et hoc in singulis rebus seorsim. Angeli non egent sensibus, nec discursu; tamen non intelligunt omnia uno actu, at Deus omnia unico ac simplici actu intelligit. Quarta sumitur a potentia. Nam in creaturis potentia est accidens, in Deo est ipsamet divina essentia; et ideo infinitæ altitudinis. Quinta sumitur a modo, quia scientia Dei est distincta, comprehensiva, pura.

Profunditas divinæ sapientiæ, consistit in cognitione actuum liberorum futurorum. Deus enim sicut per infinitam potentiam operatur in nihilo, ex nihilo facit aliquid, et (8) *vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt:* sic per infinitam sapientiam suam scrutatur renes et corda, et ibi videt cogitationes et desideria, quæ ibi actu non sunt. Nihil profecto profundius hac re fingi potest. Nam alia futura Deus scire potest vel ex determinatione suæ voluntatis, ut diem judicii (9) vel ex determinatione causarum creatarum, ut futuram pluviam, etc., et hoc non est mirum. At liberi actus futuri non sunt determinati in ulla causa præsertim mali. Ut, verbi gratia, negatio S. Petri, quam (10) Christus futuram prædixit; non potuit videri in se, quia non erat; non in voluntate Dei, quia Deus non vult peccata: non in voluntate Petri, quia nec ipse tunc volebat

(1) Luc. XXI. — (2) Job. XIV. — (3) Psalm. CXLVI. — (4) Psalm. CXXXVIII. — (5) Id. — (6) Matth. XI. — (7) I Tim. VI. — (8) I Cor. — (9) Matth. XXIV. — (10) Joan. XIII.

negare, et postea accedente tentatione poterat resistere, quia non deerat illi gratia sufficiens. Ubi ergo vidit Christus illam negationem ? Vidit in corde Petri, ut dicit Augutinus, tetigit ei pulsum, et vidit ægrotaturum. Nam ideo (1) dicitur scrutari cor, quia in cordibus videt : *Mirabilis facta est*, inquit David (2), *scientia tua ex me.* Id est mirabilior, quam ut ego eam possim capere. Quare ? *Intellexisti cogitationes meas a longe et omnes vias meas prævidisti.*

Ex his duo documenta colligenda sunt : Primun est : sicut Deus semper respicit nos, et unumquemque nostrum in particulari, ac si nihil aliud haberet quod ageret, et numerat gressus nostros, ponderat verba, examinat desideria, considerat cogitationes ; ita nos semper debemus respicere ipsum, et figere oculos nostros in oculos ejus, et serio cogitare nos ab illo videri semper et ubique : Hoc enim est officium bonæ imaginis, respicere in exemplar, et illi assimilari. Hinc autem orietur summa utilitas, nimirum timor malefaciendi, et desiderium bene agendi. Sicut enim nemo audet exterioribus membris peccare coram hominibus, etiamsi habeat occasionem, et tentationem, et impune possit : ita nemo auderet opere, vel corde, aut ore in secreto peccare, si certo crederet se videri aut audiri. Hoc monet S. Basilius in libro de virginitate, virginem, ut etiam in secreto cubiculi non nudet se, nec faciat quod non faceret in foro, sciens se videri a Deo et Angelis, et sanctis. Nullus, inquit, ex Angelis et sanctis in cœlo beatis est, qui non singula ubique consideret. Deinde milites animantur ad prælium si sciant se videri ab imperatore : ut dicit Josephus de bello Judaico, loquens de militibus Titi : et S. Cyprianus hortatur Martyres ut cogitent se in agone videri a Deo etc. Ita nemo esset negligens, nec de labore quereretur, si semper Deum præ oculis haberet. Quia vero difficile est semper actu id cogitare, saltem oporteret ante initia singulorum operum dicere apud se : Deus me videt ; ut cum surgimus a lecto, cum incipimus orationem, cum imus ad sacrum, ad scholas, etc. ; hoc enim est quod dicit Propheta : (3) *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* Non dicit, videbam semper, quod est impossibile ; sed providebam, id est, antequam aggrederer opera, providebam Deum. Utile quoque esset de hac re facere examen particulare.

Alterum documentum utilissimum est : ut sicut Deus seipsum semper respicit, et se comprendit solus, et in sui visione habet omnes thesauros divitiarum et deliciarum ; ita nos si sumus bonæ imagines, deberemus frequentissime nos ipsos intueri et comprehendere, et in hoc agnoscere summam utilitatem. Quod tamen (proh dolor) raro accidit : nam raro intramus vere ad nos ipsos. Qui autem se comprehendant, vix ulli inveniuntur, et in hoc sumus dissimillimi nostro exemplari : nam Deum nemo comprehendit, præter ipsum ; nos autem, omnes alii, præter nos ipsos. Est aliquis, quem omnes indicant esse ineptum ad aliquod officium, et vere judicant ; solus ipse seipsum ignorat

(1) Ps. V. — (2) Ps. CXXXVIII. — (3) Ps. XV.

## CAPUT V.

### *De sapientia Dei practica.*

Sequitur ut dicamus de sapientia Dei practica. Cujus latitudo conspicitur in creatione rerum ; longitudo in conservatione ; altitudo in redemptione, et reparatione ; profunditas in gubernatione et providentia.

In creatione, quatuor considerari possunt ; latitudo, longitudo, altitudo, et profunditas.

Latitudo conspicitur in tanta multitudine rerum diversarum : facile est enim multa facere eadem forma, ut patet in impressione sigilli, etc. ; at multas formas invenire, requirit magnum ingenium et sapientiam. Cogita igitur quanta sapientia necessaria fuerit in excogitandis tot differentiis et formis essentialibus, per quas multiplicantur species animalium, herbarum, Angelorum. Quanta item sapientia in inveniendis tot differentiis accidentalibus, quibus inter se differunt tot individua, præsertim humana. Sane stupor est videre multa hominum millia, inter quos non sunt duo omnino similes, nec in figura externa, nec in moribus internis.

Longitudo perspicitur in duratione motuum. Nam sapientia humana multum laborat ut faciat currere unum horologium per 24 horas : et si quis inveniret artem, qua aliquid per se moveretur per unum annum, videretur miraculum : Quanta sapientia

igitur fuit in Deo qui facit ut pulmones et arteriæ in animali semper moveantur, quamdiu animal vivit? Quis credidisset, subtilissimam venam potuisse moveri per centum annos, immo etiam per nongentos, et eo amplius in Adamo (1) Mathusalem, Jared, Lameth, et Noë, quos Scriptura divina commemorat, sine ulla fatigatione? — Quid dicam de motu fluminum indefesso? quid de motu stellarum perpetuo?

Altitudo divinæ sapientiæ practicæ consistit in pulchritudine rerum. Discurre per pulchritudinem et decorem stellarum, florum, animalium, terræ floridæ, maris tranquilli, etc. Si quis inspiciat florem unum, videtur si ei adderetur aliquid, vel minueretur, nihil valere; et tamen inveniuntur alii majores, alii minores, et omnes sunt pulcherrimi in suo genere.

Idem dici potest de suavitate objectorum aliorum sensuum, sonorum, odorum, saporum : inest enim omnibus mira suavitas. Et hæc omnia ideo sunt pulchra et suavia, quia condita sunt sapientia Dei. Effudit enim illam Deus, inquit Sapiens (2), *Super omnia opera sua.* Quod si hæc ita afficiunt, propter condimentum sapientiæ; quantum afficeret ipsa sapientia increata, si gustaretur, audiretur, videretur. Nihil sunt ista omnia nisi scoria argenti, et putamina pomorum, quæ projiciuntur a Deo, et dantur etiam inimicis suis.

Profundum dictæ sapientiæ conspicitur in virtutibus rerum, præsertim parvarum. Quis crederet in parvo semine tantam arborem contineri? Quis in minimo vermiculo, formica, pulice, aranea esse tot membra vitalia, tot sensus, phantasiam, prudentiam? Omitto virtutes tot herbarum, magnetis, succini, quæ incredibilia putarentur, nisi oculis cernerentur. Nec solum res integræ ac totæ, sed singulæ etiam earum partes cum tanta sapientia factæ sunt, ut nulla sit tam parva, quæ non habeat suam utilitatem : ut patet ex Galeno in lib. De usu partium.

Quamvis autem hæc ita sint : tamen Deus uti diximus in alia exhortatione, in se ipso contemplando, omnes thesauros suos et delicias habet, nec ab ulla re extra se posita pendet. Ita nos si veræ imagines Dei esse volumus, debemus nos ipsos assidue considerare, et non decipere nos ipsos, ut plurimi faciunt. Magna est miseria, quod homo decipiat se ipsum; cum tamen ægerrime ferat, si decipiatur ab aliis. Decepit se ipsum homo, quia libenter credit bona de se, et timet profunde scrutari cor suum, ne inveniat quod non cupit. S. Jacobus cap. I. suæ Epistolæ : *Si quis*, inquit, *putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* Religiosus hoc loco dicitur is, qui timet Deum, eumque honorat uti oportet. Qui autem existimat se religiosum esse, quia facit externos actus religionis erga Deum, et non refrænat linguam suam, ipse cor suum seducit. Nam cum peccata linguæ sint manifestissima, et quæ facillime committuntur; qui non custodit linguam suam, signum est manifestum, quod non cavet ulla peccata. Quomodo enim studet cavere occulta, et rara, qui non cavet manifesta et frequentissima? Si quis diceret se timere latrones noctu, et tamen relinqueret portas vel fenestras apertas sine ullo custode, an non mentiretur, etc.

Hic nota, quod Dominus in sua Quadragesima, quam nos imitamur hoc tempore, non solum jejunavit, sed etiam servavit silentium cum hominibus, perpetuo oravit, et asperam vitam duxit inter bestias, sub dio, in frigore, pluvia, dormiens in terra, etc. Utamur ergo parcius verbis, cibis, et potibus, somno, jocis, etc.

Rursus ad Gal. VI. *Qui se*, inquit Apostolus, *existimat aliquid esse cum nihil sit, ipse se seducit.* Vere enim quilibet nostrum est infirmus admodum et parvi judicii, et virtutis etc., proinde qui se aliis anteponit, ignorat se ipsum. Abraham dicebat (2) : *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis.* Pulvis quolibet levi flatu movetur : cinis aridissimus et sterilissimus est. Itaque agnoscebat Abraham se facile posse moveri a qualibet tentatione, et nihil boni fructus posse producere sine gratia Dei. Idem agnoscebat David, qui dicebat : *Ego sum vermis et non homo ; et anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Idem in Psalmis semper clamat ad Deum : *Adjutor meus esto, ne derelinquas me : Respice in me et miserere mei : sana me, Domine.* Qui autem vere cognoscit se pulverem et cinerem, non ægre fert conculcari, latere, etc. Qui autem ægre fert talem se haberi et tractari, ille non se agnoscit, et se ipse seducit. Denique Christus in Apocalypsi cap. III de tepidis dicit : *Dicis quia*

(1) Gen. VI. — (2) Eccl. I. — (3) Gen. XVIII.

*dives sum et locupletatus, et nullius eges : et nescis quia tu miser es, et miserabilis, et pauper, et cæcus et nudus.* Tepidi minime omnium se agnoscunt, et maxime omnium se ipsos seducunt : nam quia non committunt quædam magna peccata, adulteria, homicidia, etc., existimant se bene habere, et contenti sunt suo statu, quamvis alioqui pleni sint amore proprio, et toti intenti ad satisfaciendum concupiscentiæ suæ, et vanæ complacentiæ. Hæc autem est summa paupertas et nuditas. Qui enim amant res terrenas, quæ vanæ sunt, evanescunt cum illis, et implentur vanitate : unde et ipsi vani et vacui fiunt. S. Augustinus in lib. III. confessionum cap. 11. cum audisset matrem suam nihil curantem de sepulcro patrio, quod alias maxime desideraverat, dixit : « Quando ista inanitas plenitudine bonitatis tuæ cœperat in ejus corde non esse, nesciebam etc. » Nam cum sancta illa mulier mortificasset omnes alios carnales appetitus solus iste remanserat de sepulcro. Sed iste etiam tandem cessavit : et sic vacuitas illa impleta est. Sic igitur quot appetitus habemus rerum terrenarum, tot vacuitates habemus : et si quis collyrio inungeret oculos suos, et vere se ipsum inspiceret, videret animam suam ut vineam plenam spinis et urticis : vel ut domum totam inanem et ruinosam, et non posset se ipsum ita pati. Ideo satageret emere a Deo aurum ignitum sancti fervoris, et quia ut dicit idem Augustinus (1) : « Quem Deus replet, sublevat eum sicut calor solis sublevat et extenuat vapores ; » nasceretur procul dubio ex illa cognitione sui, incredibilis dulcedo ex participatione supernorum donorum : unde homo nihil extra se quæreret : sicut supra diximus, Deum in se ipso habere omnes divitias et delicias, et nihil mendicare ab iis quæ extra ipsum sunt. Qui autem nihil quæreret a creaturis, et ab eis in nullo penderet totus jam Deo plenus, incredibilem libertatem et pacem et quietem inveniret. Contra autem is quem Deus non replet, oneri est sibi ipsi. « Quia, inquit Augustinus, tui plenus non sum, oneri mihi sum (2) » : et Propheta Job (3) : *Factus sum mihimet ipsi gravis :* David etiam : *Filii hominum usquequo gravi corde ! ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium* (4) !

Jam si quis cupiat hæc intelligere, oportet ad praxim venire, et in particulari scrutari cor suum circa virtutes sibi necessarias. Intra serio in te ipsum, et quære an ibi sit verus amor paupertatis quam profiteris. Nam si multa, si curiosa, si pretiosa cupis, non est in te amor paupertatis. Quod si non vere amas paupertatem, non es vere religiosus, non sequeris Christi consilium, etiamsi velis dici et videri, et tibi ipsi talis videaris. Itaque seducis te ipsum, et in articulo mortis id videbis.

Quære similiter, an sit in te amor castitatis et perfectæ puritatis. Nam si delectaris cibo et potu, si non contines oculos, si pascis oculos cogitationibus impudicis, si non arripis media aspera contra lascivientem carnem, quis credet te vere amare castitatem ?

Quære idem de obedientia, an vere non placeat tibi non facere propriam voluntatem; quam sæpe viceris te ipsum in hac parte etc. Quære de patientia quæ est virtus summopere necessaria, etc.

## CAPUT. VI.

### *Item de sapientia Dei practica.*

Dicendum est in præsentia de longitudine sapientiæ divinæ practicæ : quæ, ut diximus, ostenditur in conservatione rerum maxime corruptibilium. Magna enim sapientia necessaria fuit ad hoc ut mundus hic inferior tot millibus annorum duraret, cum res in eo contentæ se invicem destruant : ut patet in elementis contrariis, et in animalibus quæ destruunt herbas, et se invicem.

Quatuor puncta consideranda sunt : primo multitudo rerum quas Deus pascit, et pascendo conservat : quæ est latitudo hujus sapientiæ conservantis res omnes. Pascit enim Deus omnia animalia per herbas totius mundi, et tam abundanter, ut semper abundet copia ciborum, ut possit seminari in alium annum : quomodo Christus fecit (5) in miraculo panum et piscium hac hebdomada. Unde recte Augustinus dicit semper Deum facere hoc miraculum, quamvis non advertatur.

Sed si ita est, unde fit ut multi vix inve-

(1) Confess. lib. X. cap. 2. 8. — (2) Lib. X. confess. cap 2. — (3) Job. VII. — (4) Psalm. IV. — (5) Joan. XII.

niant quod comedant, et moriantur fame etiam multi? Quid obscurat hoc perpetuum Dei miraculum? peccata hominum. Sicut enim Prælati aliquando cogunt famulos jejunare ob ipsorum errores, non quod desit Prælatis unde eos alant, ita etc.

Sed præcipue sunt tria peccata ejus mali causæ. Primo avaritia divitum, qui acceperunt multa bona, ut dispensent in alios, quæ tamen nonnisi pro se retinent. Exemplum œconomi, qui sibi retinet quod deberet in usum familiæ insumere. Exemplum venarum majorum, quæ sanguinem accipiunt pro se, et aliis. Secundum, prodigalitas divitum, qui dant quibus non deberent, profundentes ea bona in canes, aves, equos, mimos etc. Ideo Christus jussit colligi fragmenta, ne perirent. Tertium, superbia pauperum, qui volunt vivere more divitum, non contenti suo statu : ideo quod tarde lucrantur, cito consumunt. Quamobrem cum potuisset Christus optimum prandium parare, tamen sobrium et tenue paravit : jussit enim non instrui mensas, sed sedere omnes super fœnum. Deinde non apposuit multa prima fercula et missa (vulgo antepastos), sed apposuit solum panem hordeaceum, et fragmentum piscis. Vinum non dedit, quia sufficiebat illis aqua de fontibus vicinis.

Hinc discamus Patres et fratres mei, contenti esse paucis : et sicut decet, ut superiores, et officiales sint solliciti curare, ne quid desit, et omnia bene parentur ; ita decet cæteros non esse sollicitos; sed contentos eo quod datur, et gaudere, cum occasionem habent experiendi paupertatem et simplicitatem vivendi, quam Dominus noster verbo et exemplo nos docuit. Recordemur verbi Apostolici (1) *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* Spiritus Christi est spiritus paupertatis, non verbo tantum, sed etiam opere.

Secundo consideremus modum, quo Deus conservat res omnes : in quo cognoscitur altitudo sapientiæ Dei. Nam vult Deus ut omnia cum labore acquirant cibum : ut patet avibus, feris, hominibus. Nimirum ut exerceant vires, et ingenium, et non languescant otio. Voluit etiam esse pauperes et divites, ut esset occasio exercendi virtutes, misericordiam in divitibus, patientiam in pauperibus et præcipue unionem et charitatem fraternam. Nam ex hac inæqualitate fit ut divites egeant pauperibus, qui colant agros, vineas, qui faciant vestes, domos, cibos et similia : et item pauperes egeant divitibus, qui dent eis pecunias, semina pannos, boves, etc. Nos autem non videmur divites, nec pauperes, quia non habemus quod demus; nec tamen egemus : sed vere serviunt nobis divites et pauperes ; et ideo tenemur servire utrisque. Non enim dantur religiosis tot commoda ut otientur. Magnum vitium est, et satis frequens, cum alioqui cogitant se non debere laborare pro acquirendo victu, quia abunde suppetit, et non sperare lucrum, vel dignitates ex suo labore : et ideo negligentes fiunt, et laborant quanto minus possunt. Ita ut vincantur a sæcularibus in studio laborandi, sive sit labor corporalis, sive spiritualis. Debemus ergo diligenter servire proximis : concionatores concionando; confessores, audiendo confessiones, lectores docendo; cæteri parando se, ac diligenter studendo, vel serviendo operariis et studentibus; et simul etiam docendo bono exemplo, quo sæpe plures convertuntur, et juvantur, quam verbis. Unde B. Franciscus applicat illa verba (2) : *Sterilis peperit plurimos;* simplicibus fratribus, qui oratione, et bono exemplo plures convertunt, quam concionatores concionando.

Tertio consideremus profunditatem hujus sapientiæ divinæ praticæ in modo mirabili et stupendo, quo Deus nutrit, et auget corpora per cibum. Nam Deus invenit modum, quo cibus intret, et penetret ad omnes partes, carnes, ossa, nervos, etc., et tanta suavitate, ut incredibile sit. Videtur enim Deus agere instar medici doctissimi et humanissimi. Nam cibus est medicina, sine qua animalia necessario perirent. Deus autem huic medicinæ primo indidit saporem, ut libenter accipiatur. Secundo, variavit infinitis modis ad tollendum fastidium. Tertio reducit eam per varias permutationes in stomacho, in hepate, in corde in succum subtilissimum, qui penetrat per omnes venas et venulas, et poros totius corporis, ut sine dolore, et sine sensu penetret omnia. *Considerate*, inquit Dominus (3), *lilia agri, quomodo crescunt.* Hinc colligere licet quam sapiens, quam bonus sit Dominus, qui tanta dexteritate nos tractat, ut non lædat, quanta non tractaret mater infantulum suum. Ex quo accendimur ad amorem tanti Domini et

(1) Rom. VIII. — (2) I Reg. II. — (3) Matth. VI.

simul ad imitationem, ut nos etiam simus valde solliciti ne ullum lædamus verbo, aut facto : hinc enim agnoscitur spiritus Dei secundum quem vivere debemus, ut simus veri filii, et imagines ejus.

Quarto consideremus longitudinem hujus sapientiæ in eo quod inservit in omnibus creaturis incredibile desiderium quoddam conservationis sui, et perpetuationis. Videmus in inanimatis, quod supra vires pugnant, et naturam suam immutant, ut se conservent, ut videre est in gutta aquæ quæ pendet ex aliquo ligno, vel lapide, et se in orbem reducit, et pendet quantum potest, ne diffluat et pereat. Videmus in lucerna, quando debet extingui, quomodo bis terve totis viribus excitat se in magnam lucem, etc. Idem videmus, cum res leves descendunt, et graves ascendunt contra naturam suam, ne detur vacuum, id est, ne separentur ab aliis, et sic pereant. Idem cernere est in animalibus, quæ pro vita pugnant etiam contra robustiora. Videmus etiam homines, si forte in judicio periclitentur de vita, ut mortem differant, omnia expendere et nihil non movere. Pro conservatione autem speciei et quadam umbra æternitatis indidit Deus in omnibus animalibus subtilissimum quemdam amorem erga prolem, ut pro illa nihili faciant omnes labores et pericula, ut patet in gallina quæ infirmatur pro pullis, et pugnat cum milvo, cum vulpe : et in mulieribus, quæ intolerabiles perferunt labores pro suis infantibus.

Jam igitur si pro vita brevissima et pro umbra æternitatis laborant res omnes plus quam necesse sit : Quid faciendum esset pro adeptione vere æternæ et beatissimæ vitæ, et pro fugienda vere æterna et infelicissima damnatione? Hæc est plane cæcitas incredibilis nostra quod non solum non facimus plus quam possumus, sed neque quantum possumus : et tamen necesse est vim facere (1) et contendere intrare per angustam portam si quis salvari velit. Evangelium enim clare loquitur; et videmus exempla sanctorum, qui supra vires laborarunt ut salvi fierent. Certe sicut est magnum signum electionis ardens desiderium vitæ æternæ, unde nascitur ut quis omnia contemnat pro illa : ita e contrario signum est reprobationis, cum quis non multum sollicitus est de illa acquirenda.

## CAPUT VII.

### *De altitudine scientiæ Dei practicæ.*

Altitudo scientiæ Dei practicæ perspicitur in opere redemptionis. « Non satiabar, inquit Augustinus (2) dulcedine mirabili considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani ». Apostolus quoque ad Ephes. III. dicit, per Ecclesiam innotuisse Angelis multiformam sapientiam Dei : quia nimirum Angeli tam altum mysterium non agnoverunt nisi in ipso effectu.

Quatuor puncta considerabimus more solito. Nam in hac sapientia altissima considerari potest latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum.

Latitudo consistit in eo, quod sapientia Dei invenit modum resarciendi omnia damna, quæ fecit astutia Diaboli decipiendo Adamum, et ita resarciendi, ut pulchrius sit opus perfectum quam si esset novum et integrum : ut videatur quodammodo optandum fuisse ut fieret illud damnum. Exemplum de sartore, qui vestem casu laceratam reficit tanto artificio, ut sit pulchrior, etc. Astutia Diaboli uno ictu fecit quinque mala : 1° Abstulit Dei honorem et obedientiam. 2° Abstulit homini beatitudinem. 3° Contristavit Angelos, et quasi erubescere fecit ; sicut nos tristamur et erubescimus, quando aliquis qui fuit ex nostris aliquid turpe facit cum scandalo aliorum. 4° Exaltavit et lætificavit Diabolum, et angelos ejus : nam paulatim cœpit adorari in idolis a toto fere mundo. Denique tota terra infecta est, et omnes creaturæ in servitutem redactæ sunt. *Omnis enim creatura*, ut dicit Apostolus, *vanitati subjecta est non volens*, etc.

Itaque fuit malum latissimum et universale, quod fecit astutia Diaboli, cum Adamum in peccatum induxit.

Restauravit hæc universa mala sapientia Dei per mysterium Passionis Christi. Nam Deo redditus est honor et obedientia multo major quam fuisset si Adam non peccasset. Nam Adam obedivisset in uno mandato, eoque facillimo : at Christus cum esset persona longe nobilior Adamo, obedivit Deo Patri ab instanti suæ conceptionis usque ad mortem in omni opere (3) suo, et in re difficillima, id est, in morte Crucis, obedientia pura et perfecta. Unde sæpe dicebat Chri-

(1) Matt. VII. — (2) Aug. lib. IX. confess. 6. — (3) Philip. II.

stus (1) *Ego te clarificavi super terram : opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam.*

Hinc obiter nota, Diabolo summopere displicere obedientiam, Deo super omnia holocausta (2) illam esse gratam et acceptam.

Nec solum Christus obedivit, sed etiam fecit per gratiam suam ut innumeri homines etiam in sexu et ætate debilissima obedirent Deo usque ad mortem, quæ fuit maxima gloria Dei, ut multo major quam potuisset habere Adamo non peccante.

Homo autem non solum recuperavit beatitudinem quam habuisset Adamo non peccante, sed incredibiliter majorem ; nam tunc ad summum, fuisset æqualis Angelis : at nunc in Christo factus est etiam dominus Angelorum. Hinc illæ voces : *O felix culpa, quæ talem ac tantum meruit habere Redemptorem*, et : *O vere necessarium Adæ peccatum!*

Angeli lætitiam recuperarunt, etiam majorem quam habuissent Adamo non peccante. Nam si contristati sunt, quia unus qui fuerat frater eorum, tantum malum fecisset; magis postea gavisi sunt, quod damnum sit tam gloriose reparatum per fratrem minorem, id est, hominem, qui quantum ad naturam, est quasi frater noster, et puer respectu Angelorum.

Hic itiam obiter nota, quod Angeli sancti, si haberent passiones, et amorem proprium, invidissent potius homini tantam gloriam. Sed quia pleni sunt veritate et caritate, gaudent et exultant de bonis nostris, etc.

Porro Dæmonibus ablatum est omne gaudium : nam exturbata sunt per Christum omnia idola, et ipsi Dæmones conculcari cœperunt in virtute Christi etiam a pueris, et ad solum Crucis signum cum magno ipsorum pudore et dedecore fugere coguntur : nec fuissent ita conculcati, si Adam non peccasset : non fuisset turpe Diabolo vinci ab Adamo ; at turpissimum est vinci ab homine ut nunc est. Victus est Adam in paradiso (3); sed vicit cum Job in sterquilinio (4), ait Augustinus. Denique tota terra, et aqua, et aer purgabitur brevi; cum Dæmones omnes recludentur in carcere inferni, et elementa non servient amplius usibus impiorum; et gloriam acquirent in mundi renovatione, etc.

Longitudo divinæ sapientiæ practicæ in eo consistit, quod ea non voluit statim atque Adam peccavit, reparare mundum collapsum et perditum, sed expectavit longum tempus. Nam per duo millia annorum promisit per figuras Patriarcharum : deinde per alia fere duo millia annorum prædixit per Prophetas. Id enim requirebat magnitudo mysterii ut longo tempore expectaretur et desideraretur. Et tamen ne tot homines interim perirent, excogitavit modum sapientia Dei, quo hæc medicina nondum existens operaretur, et per fidem et desiderium cum cæremonia aliqua externa protestante eam fidem, homines curarentur.

Altitudo ejus sapientiæ consistit in eo, quod Deus modum adinvenit, quo redigeretur ad extremam miseriam : quæ est res superans omnem intellectum. Nam ut summum bonum desinat esse summum bonum, omnino est impossibile, cum Deus habeat esse penitus necessarium et immutabile. Ut autem summum bonum manens summum bonum patiatur inopiam, dolorem, mortem, videtur etiam impossibile. Longe enim difficilius est ut summum bonum, in quo sunt omnia bona indigeat aliqua re, quam ut nihilum abundet omnibus rebus. Non est autem mirum, si Deus creat cœlum, resuscitet mortuos, sistat solem et lunam, (5) quia est omnipotens ; nec est mirum, si sciat futura, quia est omniscius, etc. Ad quod patiatur, mirum est, etc. Et tamen sapientia Dei invenit modum quo Deus Verbum manens summum bonum, ditissimum, beatissimum, etc., tamen pateretur famem, sitim, fatigationem, verbera, vulnera, mortem, etc. Hoc est mysterium incarnationis, per quod tanto artificio unitum est Verbum carni, ut vere una persona sit Deus et homo, etc.

Profundum divinæ hujus sapientiæ in eo positum est quod ea modum adinvenit, quo medicina necessaria ad curandos morbos nostros et alioqui amarissima, fieret dulcissima, et ab hominibus quæreretur, ardenter expeteretur, et avide caperetur. Morbus noster communis, est concupiscentia honorum, commodorum, et deliciarum : hæc enim suffocat spiritum, impedit gustum cœlestium etc. Medicina necessaria et ex se amara est contemptus mundi, mortificatio sui ipsius vera et perfecta. Etenim dispositio ut quis gustet, quærat cœlestia, non consistit in præparatione punctorum meditationis, vel

(1) Joan. XVII. — (2) I Reg. XV. — (3) Gen. III. — (4) Job. II. — (5) Joan. X.

in clausura fenestrarum etc., sed in perfecta abrenuntiatione omnium rerum sensibilium quam profitemur in religione. Hanc amaram medicinam Christus dulcissimam reddidit exemplo suo : qui, cum esset sapientissimus, et posset eligere statum vitæ quem vellet, elegit tamen summam inopiam, nuditatem, laborem, dolorem, contumeliam, mortem acerbissimam; in omnibus rebus mortificationem quæsivit. Concipitur in Nazareth (1) quæ vilis erat quia habitatio gentilium : unde Nathanael : A *Nazareth*, inquit, (2) *potest aliquid boni esse?* Nascitur in stabulo, circumciditur et baptizatur, cum peccatoribus (3) moritur inter latrones in urbe celeberrima, etc. (4). Hinc sancti cucurrerunt ad martyria libentissime, ad religiones, ad eremos etc. Meminisse debemus Christum (5) esse viam, veritatem et vitam; id est, mediatorem, doctorem, et remuneratorem. Sed ideo positam esse veritatem inter viam et vitam, quia non possumus conjungere viam cum vita, id est, media cum fine, gratiam cum gloria, nisi audiamus veritatem, eamque sequamur. Porro veritatem prædicavit Christus efficacissimo exemplo vitæ suæ, et præsertim in die passionis. Hoc speculum, Fratres mei, intueri debemus : hæc est imago visibilis, cui similes fieri debemus.

## CAPUT VIII.

### *De providentia.*

Profunditas sapientiæ divinæ practica est providentia. Sunt enim judicia Dei abyssus multa (6). Sed in hac profunditate possumus considerare latitudinem, longitudinem, sublimitatem et profunditatem.

Latitudo consistit in eo, quod providentia Dei extendit se ad omnia loca, immo ad omnes res creatas. Æqualiter enim illi *De omnibus*, ut ait Sapiens. Ubi (æqualiter) significat : nulla, quantumvis minima, re excepta.

Est autem Dei providentia particularis, summa circa singula; ita ut non cadat passerculus super terram sine Patre nostro (7). Ubi notandum, quod providentia quædam universalis potest esse circa multa etiam apud homines; at quo est particularior, eo reducitur ad pauciora; ut patet in Ecclesia, ubi est unus Papa, qui habet providentiam universalem : Patriarchæ qui habent curam magis particularem : sunt multi prælati, et singuli eorum habent particulares subditos pauciores. Parochi adhuc multo plures, et habent paucissimos subditos; alioqui soli non possunt eos curare; et tamen non habent providentiam nisi in spiritualibus; denique una nutrix quæ habet totalem et particularem curam infantis, non sufficit nisi uni. Cogita igitur quanta sit sapientia Dei, qui curam habet rerum omnium, ita ut non volitet in tuto mundo una musca nisi Deo gubernante.

Longitudo providentiæ divinæ consistit in eo, quod sicut se ad omnia loca, ita etiam ad omnia tempora. Attingit enim a fine usque ad finem fortiter, ordinans (8) cursum rerum, ut sine interruptione aliæ aliis succedant usque ad finem mundi. Exemplum de longissima processione etc.

Ex his colligitur quod multa videntur nobis non recte fieri in mundo, quæ tamen ut a Deo ordinantur, recte se habent : sed nobis non ita videtur, quia non videmus totum ordinem divinæ providentiæ. Augustinus duo ponit exempla, unum de carmine quod requirit ut syllabæ transeant cum sonuerint, et aliæ sint longæ, aliæ breves. Si quis nollet syllabam transire, impediret carmen, vel nollet post longam sequi brevem etc. Ita nobis accidit, qui nollemus homines aliquos mori, aut regna mutari, et miramur, quod aliqui cito, aliqui tarde moriantur etc. Aliud exemplum ponit idem Augustinus in libro de ordine cap. 1 de pavimento vermiculato, in quo aliquis non posset videre nisi unum palmum etc. Officium fidelis et prudentis Christiani est, non scandalizari de rebus, quæ accidunt, etiam si videat impios prosperari, pios affligi, etc.; nam certo credere debet Deum nihil facere, vel permittere sine maxima ratione.

Altitudo providentiæ consistit in eo, quod est perfectissima, et excellentissima. Nam conjungit Deus in sua providentia quatuor, quæ inter se vix conjungi queunt, nempe vigilantiam cum tranquillitate, et fortitudinem cum suavitate. Inter homines qui præsunt cum vigilantia, solent esse valde anxii et turbati. Unde Apostolus, qui præerat cum

(1) Luc. I. — (2) Joan. I. — (3) Luc. II. — (4) Ibid. infra 4. — (5) Joan. XIV. — (6) Psalm. XXXV. — (7) Matth. X. — (8) Sap. VIII.

sollicitudine : *Quis*, inquit, *infirmatur*, *et ego non infirmor* (1). *Quis scandalizatur*, *et ego non uror?* Contra qui non sunt anxii, non sunt diligentes : multi non sentiunt onus regiminis vel officii sui, quia non ponunt illud super humeros, sed sub pedibus, vel utuntur eo ad sedendum, etc. At Deus vigilantissimus est, adeo ut non cadat passerculus in terram sine ejus ordinatione (2) ; et nunquam dormiat : et tamen cum summa tranquillitate judicat omnem terram (3) : unde non est periculum ne simus illi molesti in oratione etc.

Inter homines item qui sunt fortes et efficaces in exequendo, ordinarie ac plurimum illi sunt asperi et violenti. Contra, qui suaviter regere volunt, sæpe non sunt fortes, et permittunt dissolutiones etc., conjungere utrumque, sane difficillimum est. At Deus attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter. De suavitate patet, quia gubernat omnia secundum quod requirit eorum natura ; sinit omnia agere suos motus. Ita volitant aviculæ, quousque trahit eos appetitus, homines libere discurrunt, consultant, deliberant, ac si nullum haberent ducem et rectorem. Et tamen Deus omnia regit, et facit succedere sicut ipse vult, nec potest impediri ejus beneplacitum. Exemplum sit de eo, qui sineret equum currere sine fræno, vel navem sine temone, et tamen faceret ut non irent nisi quo ipse vellet. Exemplum de Joseph Patriarcha, quem Deus statuerat exaltare (4), et prædixerat duplici somnio. Permisit enim Deus eum vendi, et postea tentari a muliere (5) et per calumniam mitti in carcerem, et in illa occasione exaltavit et fecit multa. Nam primo fecit ut Joseph exerceret heroicas virtutes, patientiæ, castitatis, fidelitatis, amoris inimicorum, exaltavit, etc. 2° Profuit patri, quia eum mortificavit ob nimium amorem erga filium, et tamen postea consolatus est. 3° Profuit fratribus suis, quia docuit eos non posse impediri Dei providentiam : castigavit eorum peccatum : postea consolatus est, et bonis replevit. Hæc nos, fratres carissimi, imitari deberemus, quisque in suo officio, ut suaviter agamus cum nostris, vel subditis, vel sociis ; nec tamen sinamus perturbari ordinem.

Profunditas divinæ sapientiæ ac providentiæ, consistit in ratione inscrutabili judiciorum Dei in genere, et in particulari. In genere quis novit causam cur Deus reprobavit Judæos, et elegit Gentiles? Quis novit cur Deus tam cito misit prædicatores ad nos, tam tarde ad Indos, et Japonios? Cur volens punire peccata Salomonis, abstulit regnum magna ex parte Roboam filio ejus, et dedit homini longe pejori, id est, Jeroboam? Cur volens punire Græcos, dedit regnum et imperium Turcis, qui sunt sine comparatione pejores? et utinam hoc tempore non idem accidat Gallis. Tamen Deus, justus, sapiens, et bonus est et nihil agit sine optima ratione.

In particulari autem inscrutabile est judicium prædestinationis singulorum ; et tamen rationabile est, et in fine scietur etiam ratio judicii hujus. Inscrutabile item judicium est vocationis vel ad fidem, vel ad religionem : sed potissimum mirabile et tremendum judicium perseverantiæ in bono. Sæpe enim unus currit longo tempore, et in fine cadit, et Deus sinit illum perire : ut patet de Juda proditore, et de Herone apud Cassianum, qui post quinquaginta annos eremi delusus fuit, et ne in morte quidem, infelix, Diabolo fallente, resipuit. Nos quoque multa exempla lapsorum habemus. E contrario autem nonnulli per totam vitam pessimi sunt, et in fine salvantur : ut patet de bono latrone (6).

Sed quamvis ignoremus rationem hujus providentiæ in particulari ; generatim tamen scimus causam esse, ut cum timore et tremore vivamus. Et sicut timor est finis hujus rei, ita etiam est medium securissimum ad perseverantiam. Loquor autem de timore filiali, quo quis timet offendere Deum, et amittere gratiam ejus ; qui timor facit hominem diligentissimum in servitio Dei. Scripturæ plenæ sunt laudibus hujus timoris, ut rei omnium utilissimæ. Job cap. XXVIII, cum diu quæsiisset ubi sit sapientia ; tandem ait : Timor Dei ipsa est sapientia : et ille solus vere sapit, qui timet Deum. David (7) : *Servite Domino in timore ;* et de se loquens, Deum precabatur (8) : *Confige timore tuo carnes meas : a judiciis enim tuis timui.* Id est : quia timeo judicia tua, ideo cupio timere ne te offendam, tanto timore, ut non possim me movere ad peccandum, ac si clavis confixus essem in cruce. Salomon Eccle-

(1) II Cor. X. — (2) Matth. X. — (3) Sap. XII. — (4) Gen. XXXVII. — (5) Infra 39. — (6) Luc. XXIII. (7) Psalm. II. — (8) Psalm. CXV.

siastis ult. : *Deum time*, inquit, *et mandata ejus observa, hoc est omnis homo.* Vult dicere : hoc est vere esse hominem, si quis Deum timeat. Isaias (1) : *Replebit*, inquit, *eum* (Messiam) *spiritus timoris Domini.* Et alibi (3) *Ad quem respiciam nisi ad humilem, et trementem sermones meos?* Id est, ad eum, qui cum audit præcepta Dei, metuit, ne forte illa non impleat. Hierem. II., ait Dominus : *Scito et vide, quia malum et amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem ejus apud te.* Dicit (amarum) quia qui Deum non timet, facit opera ex timore humano et servili, et sic non habet bonam conscientiam, et invitus et tristis facit : at qui timet filialiter, facit libens et hilariter. Apostolus hortatur Philippenses (3), ut cum omni timore et tremore salutem suam operentur. Hic discurre de timore et tremore, cum quo deberet dici divinum officium, et Missa, et fieri obedientia, et custodiri thesaurus castitatis. Et contra interroga, an videatur tremere is, qui non curat de observantia regularum; qui contemnit orationem; qui ad omnia imperata quærit excusationes.

## CAPUT IX.

### *De misericordia Dei.*

Misericordia Dei significatur per latitudinem : quia *misericordia Domini plena est terra* (4) : sed in hac ipsa latitudine cogitare possumus latitudinem, longitudinem, sublimitatem, et profunditatem.

Latitudo consistit in eo, quod Deus tollit omnes miserias ab omnibus rebus, et solus ipse hoc facit : tollit, inquam, omnes miserias. Nam aliæ res tollunt aliquas miserias, ut panis famem, potus sitim, vestis nuditatem, magister ignorantiam etc. Solus Deus omnes miserias tollit : immo reliquæ res non tollerent ullam miseriam, nisi Deus eis daret virtutem hoc faciendi.

Præterea non solum tollit Deus miserias visibiles, sed etiam invisibiles, quas cavere non possumus humano ingenio : nimirum insidias Dæmonum, qui sunt potentissimi, et pessime in nos animati, et plurimi. Exemplum de lupis invisibilibus grassantibus in gregem. Nec solum tollit Deus miserias invisibiles oculis corporis, sed etiam invisibiles oculis mentis, id est, quas non intelligimus, nec cogitamus, ut sunt errores, et cæcitates animorum. Multi enim putant se bene habere; qui tamen laborant gravissime in anima. Propterea hujusmodi omnes homines sunt ingrati, quia non cognoscunt minimam partem beneficiorum Dei. Unde Lucæ VI. ait Dominus (5) : *Benignus est Deus, super ingratos et malos.*

Deinde utitur Deus misericordia erga omnes res. Non enim tollit omnes miserias unius rei, aut duarum, ut faciunt homines, sed omnium rerum, etiam infidelium, et ipsorum Dæmonum, qui sine misericordia Dei non viverent. Solus autem Deus habet misericordiam istam universalem, quia solus ipse caret omni defectu. Debet autem qui tollit unum defectum carere illo, et qui tollit omnes, carere omnibus. Hinc dicitur Deo proprium esse misereri. At inquies : si Deus tollit omnes miserias, unde tot miseriæ in mundo ? Respondeo : Deus potest tollere omnes miserias, sed re ipsa non tollit, nisi quas sapientia ipsius judicat esse tollendas. Multæ autem sunt miseriæ quas non expedit tollere, vel propter bonum commune, vel propter bonum particulare : et proinde misericordia est eas non tollere. Exemplum de S. Paulo Apostolo cui Deus non abstulit tentationem, quam auferri cupiebat, quia utilis erat ad humiliationem.

Longitudo divinæ misericordiæ consistit in eo, quod Deus incipit misereri, cum nos educit ex nihilo et semper pergit donec per longissimam viam nos ducat a nihilo ad summum bonum, ut faciat deos per participationem.

Sunt autem in hoc itinere quatuor loca, unus distans ab alio : propter ista quatuor loca dicitur Deus in psalmo CII. miserator, et misericors ; longanimis et multum misericors.

1° Igitur Deus est miserator, dum nos ex nihilo facit esse aliquid, quod est iter quasi infinitæ longitudinis.

2° Est misericors, dum ex peccatoribus facit justos. Educit enim nos ex loco miseriæ et de luto fæcis. Ut enim qui est in profundo lacu, non potest respirare, turbatur enim cerebrum, adeo ut vix cognoscat ubi sit : nec potest ambulare, quin non potest moveri : non cognoscit ubi sit, sed judicat

(1) Isaias XI. — (2) Infra ult°. — (3) Ad. Philip. II. — (4) Psalm. III. — (5) Luc. VI.

unum pro alio : non sperat, pro illo statu, vitam æternam : est proximus inferno, ut ille qui est in carcere jam damnatus ad patibulum : non potest suis viribus, nisi Deus eum præveniat sua gratia et auxilio, liberari. Ex hoc profundo lacu nos liberat misericordia Dei, cum nos convertit, etc.

3° Deus est longanimis, cum nos ducit ad perfectionem : nam post conversionem et justificationem non statim homo est perfectus, sed remanent adhuc mali habitus, et ipsa concupiscentia paulatim mortificanda, et virtutes acquirendæ : sicut is qui eruitur de lacu, debet paulatim extergere lutum, et ambulare. Unde ibidem subditur : et statuit supra petram pedes meos. In hoc autem itinere Deus est longanimis, quia tolerat nostram ingratitudinem, rusticitatem et tepiditatem : sæpe habet occasionem derelinquendi, tamen patiens est : et hæc est insignis misericordia. Non enim inveniretur inter homines dominus, qui servum toleraret, qui per multos annos nihil proficeret.

4° Deus est multum misericors, cum nos perducit de via ad patriam. Illa enim tanta misericordia est, ut respectu ejus nulla alia videatur misericordia. Unde dicitur in Psalmo XXXV : Domine, in cœlo misericordia tua. Quasi dicat : vera et perfecta misericordia non est nisi in cœlo : illa enim sola tollit omnem miseriam. Unde dicitur (1) : *Misericordia Domini plena est terra ;* sed verius : misericordia Domini plenum est cœlum. Nam terra plena est miseria et misericordia : at cœlum plenum est sola misericordia. Ideo dicitur : *Qui coronat te* (2) *in misericordia et miserationibus :* id est plene circumdat te undique misericordia. Et sicut damnati sunt in lacu miseriæ : ita beati in lacu, immo potius, in mari misericordiæ. Tanta certe est illa misericordia, ut libenter ferendum sit ut hic Deus non misereatur, sed severe puniat, ut in æternum misereatur. Sic pia illa et fortis mater Macchabæorum hortabatur eos, ut constanter morerentur : *Suscipe*, inquit, *mortem*, *ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam* (3).

Altitudo misericordiæ divinæ in eo consistit, quod misericordia oritur ex altissima causa. Nam aliquos miseret aliorum ob proprium bonum, et utilitatem; hæc est infima misericordia; alios vero miseret aliorum, quia sunt personæ conjunctæ ut filii, fratres, cognati, conterranei, etc. Hæc est paulo altior misericordia. Alios miseret, quia creaturæ Dei sunt, et ideo miseret eos etiam externorum, inimicorum, animalium, etc. At super hæc omnia misericordia Dei. Nam Deus miseretur, quia bonus est. Nam si quæras cur misereatur justorum ; potest dici ; quia filii et amici ejus sunt. Si item quæras cur misereatur peccatorum? poterit responderi, quia creaturæ ejus sunt. At cur creavit, cur prædestinavit ad regnum, nisi quia bonus est? Itaque causa misericordiæ Dei in ipso reperitur, proinde altissima est.

Profunditas misericordiæ Dei infinita est. Nam aliqui miserantur alios solo verbo ; et hæc superficialis est misericordia : alii, opere ipso, sed sine suo incommodo ; quæ paulo est profundior misericordia : alii, cum suo incommodo si teneantur, vel necessitas adsit : hæc valde profunda est misericordia. Exemplum de S. Paulino, qui se ipse vendidit pro filio viduæ redimendo. Alii miserantur alios cum incommodo, etiamsi ad id minime teneantur, nec necessarium sit; sed melius sit. Hæc profundissima est misericordia.

Deus 1° miseratur verbis consolans nos per litteras sacras, per concionatores, etc. 2° Opere sine suo incommodo, dans nobis tot beneficia. 3° Cum incommodo etiam gravissimo, usque ad mortem crucis. 4° Cum non teneretur. 5° Cum non esset absolute necessarium. Itaque vere apparuit benignitas Dei in Christi humanitate, nativitate ejus, inquam, et passione. Quis enim possit dicere, se non videre misericordiam Dei, si consideret Christum in præsepi vel in cruce?

Sed adjecit Deus adhuc profundiorem misericordiam. Nam voluit nos esse participes honoris et gloriæ in opere, quod ipse fecit. Justa divisio videbatur esse illa quam fecit Angelus, dicens (4) : *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax*. Nobis utilitas, Deo gloria : at Deus totam utilitatem nobis reliquit ; gloriam autem nobiscum partiri voluit. Nam idcirco voluit ut nos moreremur, ut coronare nos posset; non quod indigeret ille nostro auxilio, sed ut essemus participes honoris et gloriæ. Exemplum de sene quodam apud Paulinum in epistola 14.

Hanc misericordiam Dei imitari debemus si veræ imagines Dei simus. *Estote, mi-*

(1) Psalm. XXXII, 5. — (2) Psalm. CII. — (3) II Macch. VII. — (4) Luc. II.

*sericordes, sicut et Pater vester cœlestis misericors est*(1). Et primum misereri nos oportet animæ nostræ, corporis enim sat miseret nos, et tantum etiam, ut animæ obliviscamur. Si quid corpori desit, statim advertimus, et procuramus : et si quis uno die non comederet, aut una nocte non dormiret, quantam ille, Deus bone! non quereretur? At anima sæpe jejunat integris hebdomadibus; sæpe languet, febricitat, et nemo advertit : itaque visitanda est sæpe, et inquirendum, quo modo valeat, etc. Certe sancti omnes ita sollieiti erant de animo, ut obliviscerentur corporis. Exempla Sanctorum Joannis Baptistæ, Pauli, Francisci, Ignatii patris nostri, qui singulis horis visitabat animam suam, et Aloysii Gonzagæ fratris nostri, etc.

Deinde misereri oportet animarum proximorum nostrorum, quæ in tanta copia descendunt ad inferos; et tamen pro illis Christus mortuus est. O quis cognosceret et pretium animarum, et tragem, quam in cœlis Diabolus facit!

Tertio misereri nos oportet corporum proximorum, *Non verbo et lingua, sed opere et veritate* (2). Et quem non miseret corporum quæ videt, quomodo illum miserebit animarum quas non videt? Hic commendetur valetudinarium.

## CAPUT X.

*Idem de misericordia Dei.*

Dixi de misericordia Dei, in genere : nunc de quadam misericordia speciali erga timentes Deum, nonnulla dicturus sum. Nam in Psalmo CII determinatur promissio misericordiæ ad timentes Deum. Secundum altitudinem, inquit, corroboravit misericordiam suam super timentes se. Item : *Sicut miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se.* Item : *Misericordiæ Domini ab æterno, et usque in æternum super timentes eum.* Unde B. Virgo illud (3) : *Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.*

Primo igitur Dei misericordia undique protegit timentes Deum. *Qui coronat te*, inquit, *in misericordia, et miserationibus.* Et non loquitur Propheta de corona capitis, sed de scuto totum corpus circumdante (4). Unde alibi ait : *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.*

Deinde, ne quis suspicetur, murum misericordiæ qui circumdat timentes Deum, esse tenuem, et fragilem, addit : *Secundum altitudinem cœli a terra, corroboravit misericordiam suam super timentes se.* Id est: Murus iste est crassissimus, et crassior etiam, quam sit distantia cœli a terra : proinde impenetrabilis est.

Tertio, ne quis cogitet hostes fortasse esse intus, nimirum peccata, unde mala omnia oriuntur, adjungit : *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras.* Quasi diceret Propheta : Si serio agas, et vere timeas Deum, non est quod scrupulis angaris propter peccata præterita, et jam confessa, vel oblivioni tradita : nam Deus longissime illa projecit a te, ut tibi amplius nocere non possint.

Quarto ne quis existimet, hanc misericordiam non diu duraturam, subjungit: *Misericordia Domini ab æterno et usque in æternum super timentes eum.* Ab æterno cœpit hæc misericordia divina, quia ab æterno Deus cognovit timentes se : et in æternum durabit, si ipsi non desinant timere. Hinc illud (5) : *Melior est misericordia tua super vitas :* quia vita corporalis deserit te, at misericordia Dei non te deseret, sed maxime aderit, cum maxime opus erit, nimirum in egressu animæ e corpore, etc.

Quinto ne forte dicas : Etsi ego timeam Deum, tamen unde sciam tantam fore misericordiam ejus erga me, cum ipse sit altissimus, et nullius egeat, ego pulvis et cinis, et naturaliter servus ejus, et tenear illi obedire, etiamsi nihil mihi dare voluerit? Ideo addit: *Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se.* Quasi diceret, Ut confidas vera esse quæ dixi, cogita quod Deus non habet te pro servo, sed pro filio; nam de Spiritu suo dedit tibi. Et sicut Pater carnalis, est pater secundum carnem, quia ministravit tibi de carne sua : ita etiam Dominus Deus, etc. Quis est ille pater, qui si posset, non faceret filium suum regem, sapientissimum, ditissimum, etc. Quid igitur faciet Pater omnipotens, qui summe amat, quia est omnipotens? At inquies; aliqui sunt patres crudeles. Verum Deus non est talis pater, sed contra, est enim (6) Pater miseri-

(1) Matth. V. — (2) I Joan. III. — (3) Luc. I. — (4) Psalm. III. — (5) Psalm. LXII. — (6) II Cor. I.

cordiarum, et Deus totius consolationis, ut inquit Apostolus. Ubi nota, dici Patrem cœlestem, Patrem misericordiarum, Hebraica phrasi, pro Patre misericordissimo : et Deum totius consolationis, pro Deo affluentissimo consolationum. Nota etiam, dici Patrem misericordissimum, quia tollit miserias, quas judicat tollendas : et Deum totius consolationis, quia consolatur nos in illis miseriis, quas non vult tollere. Itaque hoc est certum, quod Deus timentibus se, vel tollit tribulationes, vel dat in illis ferendis maximam consolationem. Illud enim : totius consolationis, duo significat : Primo quod consolatur nos in omni genere tribulationum, ut ibidem subdit Apostolus : *Qui consolatur nos*, inquit, *in omni tribulatione nostra.* Et hoc est propositum Dei. Nam creaturæ consolantur in aliqua re, sed in multis aliis non habent modum consolandi, quia nec intelligunt causam tribulationis, nec valent ullis verbis, aut rebus æquare magnitudinem tribulationis : at Deus in omni tribulatione potest consolationem afferre eam patienti.

2° Significat quod plenissime consolatur; ita ut magis libeat habere tribulationem cum tali consolatione et consolatore, quam utroque carere : et qui ita se habent, sunt apti ad alios consolandos. *Ut possimus*, inquit, *et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt* (3). Item : *Repletus sum tribulatione*, *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Hoc autem ita esse patet tum ab effectu, nunquam enim Martyres, et alii sancti tot tantaque passi fuissent tam alacriter, nisi habuissent incredibilem consolationem; tum a causa, nam magna ista consolatio oritur ex eo, quod Deus illuminat mentes ad cognoscendam magnitudinem et pulchritudinem cœlestis Patriæ, et simul infundit quamdam intimam fiduciam, et quasi certitudinem ad eam brevi perveniendi, juxta illud Job. cap. XXVI : *Annuntiat de ea* (id est luce increata), *amico suo, quod possessio ejus sit*, *et ad eam possit ascendere.* Nonne esset bonum experiri veritatem harum promissionum? At quibus ista promittuntur? nimirum timentibus Deum. Qui sunt qui vere timent Deum? qui toto corde student implere ejus voluntatem. *Beatus vir* (2) *qui timet Dominum, in mandatis ejus cupit nimis.* Ille valde timet Dominum, qui valde cupit implere Domini mandata. Ille qui ambulat per pontem angustum, editum, semifractum, ac debilem, et infra quem ingens est præcipitium, nisi sit stultus, cautissime ambulat, prius respiciens, et postea figens pedem, etc. Lex Domini est pons angustus, quia virtus est in medio tantum, et indivisibiliter se habens : est editus, quia magnam habet altitudinem perfectionis : est semifractus, quia multi violant Dei legem, et qui exempla eorum respiciunt, periculum est, ne pedem figant in foramina ab illis facta : denique imminet præcipitium mortis æternæ.

Porro nobis, Fratres carissimi, lex Domini non solum est lex communis lata omnibus Christianis, sed etiam lex implendi tria vota, quæ vovimus Deo coram B. Virgine, et omnibus sanctis, et sæpe renovavimus. In his autem votis consideranda est 1° Substantia votorum, 2° Etiam finis, id est, quid prætendat Deus per hoc vota : hinc enim constabit quomodo sint observanda, si quis perfecte ea servare velit, uti oportet facere eos, qui timent Deum valde. Substantia paupertatis est, nihil habere, quod quis putet suum, neque disponere sine licentia. Exemplum ducitur ex libro I. cap. 36. historiæ S. Dominici de Monacho gravissime punito, quia fragmentum panni acceperat in eleemosynam ad reficiendum vestem suam, inscio superiore.

Finis est puritas cordis ab amore divitiarum. Hæc est voluntas Dei (3), ait Apostolus, sanctificatio vestra. Non placet Deo paupertas, quatenus paupertas est, sed quia juvat ad purgandum cor, et evacuandum ad hoc ut possit impleri Deo, thesauro nempe incomparabiliter meliori.

Qui igitur servant substantiam voti, ut nihil habeant sine licentia, tamen volunt multa superflua, et pretiosa, illi nequaquam tendunt ad finem, nec purgant cor; et ideo non est mirum, si non inveniunt thesaurum, etc.

Substantia castitatis est, nullam experiri veneream voluptatem, et hæc magno zelo servanda est ab eo qui timet Dominum. Sicut scribitur de sancta vidua Judith, quod timebat Dominum valde : et ideo ita custodiebat se, et muniebat cilicio, jejunio, oratione, solitudine; ut nihil unquam mali de ea dicit potuerit (4).

Finis castitatis est purgare cor et eva-

(1) II Cor. II. — (2) Psalm. CXI. — (3) Judith VIII. — (4) Id.

cuare ab amore deliciarum carnis, ut possit impleri Deo : nisi enim quis e vase effundat oleum, vel acetum, non poterit illud implere balsamo, aliove liquore pretiosissimo. Non enim possunt haberi deliciæ, et non amari. Ideo sancti omnes tam rigidi erant in seipsos.

Qui igitur servant substantiam castitatis, sed avide quærunt delectationes gulæ, somni, mollium vestium, et similium, longissime absunt a fine voti castitatis; et ideo nihil mirum, si carent consolationibus divinis, etc.

Substantia voti obedientiæ est in eo posita, ut quis exequatur mandatum sui superioris. Finis autem hujus voti est, purgare cor ab amore sui ipsius, id est, proprii judicii et voluntatis. Unde qui nihil faciunt sine obedientia, sed obedientiam trahere conantur ad implenda sua judicia et voluntates, non assequuntur finem obedientiæ.

## CAPUT XI.

### *De justitia Dei punitiva.*

Sequitur ultimum attributum, ubi sciendum : justitiam aliam esse universalem, quæ continet et complectitur omnes virtutes, quæ faciunt hominen bonum, et opponitur omnibus vitiis; aliam particularem, quæ tribuit unicuique quod suum est : rursus particularem aliam consistere in mutua acceptione rerum et restitutione, et dicitur commutativa, aliam in sola distributione; et hanc rursus esse duplicem. Aliam, quæ distribuit pecuniam, et dicitur proprie distributiva ; aliam, quæ distribuit pœnas, et dicitur punitiva, seu vindicativa.

Justitia universalis in Deo absolute reperitur, non enim potest Deus non esse justissimus, id est optimus et carens omni vitio. Justitia particularis non videtur in Deo locum habere : nam commutativa quo modo erit in Deo, qui nihil accipere potest ab alio, cum omnia sint ipsius ? Unde Apostolus (1): *Quis prior dedit illi, et retribuetur ei ! Quoniam ex ipso et per ipsum, et in ipso sunt omnia,* nimirum ex ipso sunt omnia, quia ipse omnia facit ; per ipsum sunt omnia, quia ipse omnia conservat ; in ipso sunt omnia, quia ipse omnia possidet. Nihil ergo illi dari potest nec ipse tenetur quicquam restituere.

Sic etiam distributiva præmiorum justitia quomodo erit in Deo, cum omnes teneantur illi servire gratis, cum sit dominus absolutus omnium rerum ? Unde ipse jubet, ut cum omnia fecerimus, dicamus : servi (2) inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus.

Denique punitiva justitia non videtur necessaria in Deo : quia ipse est summus omnium princeps, et potest gratiam facere omnibus peccatoribus, et nullum punire, cum non sit ulli legi subjectus.

Ceterum non ita est, imo reperitur in exactissima justitia : nam quamvis non possit obligari ab ullo, tamen placuit illi se obligare ad remunerandum et puniendum, et sic puniendum : et pactum fecit cum Angelis et hominibus, ut qui bona ageret, bona reciperet ; qui mala, reciperet mala. Unde in Scripturis nihil sæpius legitur quam hoc, scilicet quod Deus reddere velit unicuique secundum opera sua. Nec solum promisit Deus se servaturum justitiam distributivam et punitivam, sed etiam commutativam, vel certe distributivam cum modo commutativæ, ut dicit S. Thomas. Nam bona et mala quæ fiunt creaturis contra creaturas, accipit Deus, quasi fierent sibi et reddit mercedem, vel exigit pœnam ; unde in Scripturis vita æterna aliquando vocatur bravium (3) quia datur secundum justitiam distributivam ; aliquando vocatur merces, quia datur secundum justitiam commutativam. Et pœna mortis æternæ aliquando vocatur vindicta , aliquando stipendium (4); Deus enim non solum dat bona bonis, et mala malis, quod sufficit ad distributivam, sed etiam dat unicuique tantum, quantum meretur, quod pertinet ad commutativam.

His positis, dicemus : 1° de justitia Dei punitiva; 2° De præmiativa; 3° De Justitia universali.

Justitia Dei punitiva est lata, longa et profunda, ut et cætera Dei attributa. Lata, quia extendit se ad omnia omnium hominum et Angelorum qui ceciderunt, peccata : est enim judex universalis et novit omnia. Cæteri judices pauca peccata puniunt vel quia non præsunt nisi paucis hominibus, vel quia non norunt nisi externa, vel quia ex externis non norunt legitime nisi quæ probari possunt. At Deus præest omnibus : *Non est hoc tuum* (perdere justum cum impio, inquit Abraham Deus alloquens), *qui judicas omnem*

(1) Rom. XI. — (2) Luc. XVII. — (3) I Cor. IX. — (4) I Cor. XV.

*terram* (1). Et S. Jacobus Apostolus : *Unus est legislator et judex* (2). Unus ait, nimirum nulli subjectus, et omnibus præpositus.

Deinde novit Deus omnia, etiam occultissima, et interna (3), quia scrutatur renes et corda : et novit omnia legitime, quia habet testem omni exceptione majorem, id est conscientiam uniuscujusque. Si homines viderent conscientias et aliis ostendere possent, non egerent ullis testibus : at Deum non solum videt conscientias, sed etiam aliis ostendere potest, et eas ostendet in die judicii (4), quando revelabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium.

Præterea Deus potest excitare conscientiam, quando dormit ; ut cum quis peccat ex ignorantia : potest etiam eam sopire, quando est erronea. Itaque semper Deus habet hunc testem (5). Hinc Salomon : *Cuncta*, inquit, *quæ fecerit homo*, *adducet Deus in judicium*. Et apud Sophoniam (6) ; *Scrutabor*, *ait Dominus*, *Hierusalem in lucernis*. Ubi mira est expressio justitiæ divinæ in omnibus culpis inveniendis, et puniendis. Nam promittit, vel potius minatur se examinaturum Hierusalem in lucernis ; id est, domum suam, quanto magis domos peccatorum ? *Tempus est*, inquit B. Petrus (7), *ut incipiat judicium a domo Dei*. Et addit, se scrutaturum, id est, diligenter quæsiturum , non solum per loca publica, sed etiam per abscondita et latebras, etc. Addit etiam, in lucernis, id est, accensis multis luminibus, ut res etiam minimæ videri possint. *Justus* (8) *vix salvabitur*, *impius et peccator, ubi parebunt ?* Beati qui sic examinant conscientiam, et puniunt quotidie culpas, quas inveniunt. Nam *Si* (9), ut Paulus ait, *nos ipsos dijudicaremus*, *non utique judicaremur*.

Longitudo justitiæ punitivæ consistit in eo quod Deus non obliviscitur præteritarum culparum, nisi fuerint per pœnitentiam deletæ : nec fatigatur in futurum semper numerare, examinare et punire : et virga ejus rectissima et ferrea, de qua dicitur (10) : *Reges eos in virga ferrea* ; potest ullo modo flecti, vel frangi : nec ob multidinem hominum, vel culparum : nec ob magnitudinem et potentiam reorum ; nec ob damnum proprium. Denique extenditur punitio in æternum, sine ulla spe fatigationis, aut inflexionis divinæ justitiæ. *Horrendum* est, inquit Paulus (11), *incidere in manus Dei viventis* nimirum quia ira ejus nunquam finitur.

Profunditas justitiæ punitivæ est in eo sita, quod Deus penetrat oculo suo infinito totam turpitudinem peccati, et ponderat exactissime meritum ejus, et ideo illud gravissime punit. Homines, ut plurimum, habent stateras dolosas, præsertim in propria causa; et ideo facile peccant, quia non magnifaciunt divinam offensam. *Qui bibunt*, inquit Job (12), *sicut aquam*, *iniquitatem*. At Deus usque ad imum penetrat ; et ideo quæ nobis levia videntur, ille sæpe invenit gravissima. Peccatum Angelorum reproborum videri potuit levissimum, quia unum, quia cum magna occasione, quia in solo actu interiore ; erant enim creaturæ dignissimæ ac nobilissimæ, quibus multa indulgeri solent ; tamen Deus illud ponderans invenit gravissimum, et ideo etiam punivit gravissime, ita ut in æternum sint futuri omnes illi Angeli miserrimi.

Peccatum primi hominis videbatur leve, quia fuit unum, et ut non contristaret sociam vitæ; et in re alioqui media et indifferenti admissum : tamen Deus illud expendens, invenit tam grave, ut damnaverit eum cum tota posteritate, et fecerit illum per nongentos annos, et eo amplius agere pœnitentiam. Nam ut pararet victum, vestitum, domum, et alia necessaria, non habuit per multos annos ullum auxilium , nec instrumentorum, nec sociorum.

Moses quoque vir sanctissimus, et amicissimus Dei, adeo, ut, teste Scriptura (13), ore ad os cum Deo loqueretur, peccavit ad petram subdubitando (14) an pulsando petram virga, quam gestabat manu, fluerent aquæ. Videbatur hoc illi peccatum leve, et vere non nisi veniale fuit ; tamen illud Deus punivit, faciendo ut moreretur in deserto, et ne intraret terram pro qua laboraverat quadraginta annis ambulando per desertum, et cum Deuteronomii III. precaretur Deum ut permitteret intrare terram, ad quam jam pervenerat, Deus noluit, et ait : *Ne ultra loquaris mihi de hac re*.

Alius Propheta missus a Deo in Samariam, quia fuerat seductus ab alio Propheta, et comedit in via, et peccavit tantum venialiter, tamen Deus tradidit illum leoni occidendum (15).

(1) Genes. XVIII. — (2) Jacobi IV. — (3) Psalm. V et alibi passim. — (4) II Cor. V. — (5) Eccl. I. — (6) Sophon. I. — (7) I Petri V. — (8) Id. — (9) I Cor. XI. — (10) Psalm. II et Apoc. II et XIX. — (11) Hebr. XII. — (12) Job. XV. — (13) Num. XII. — (14) Infra XX. — (15) IV Reg. XIII.

Simile quid accidit B. Jordano, primo Generali Magistro ordinis Prædicatorum : qui cum valde cupivisset adire Palestinam, et jam post multos labores esset in conspectu ipsius terræ, orta tempestate submersus est; et nocte sequente ejectus ad littus, tota nocte resplenduerunt super eum faces de cœlo et postea miracula multa fecit. Sed forsitan Deus sic voluit purgare aliquam ejus imperfectionem.

Si in mundo judex aliquis propter verba otiosa suspenderet homines, videretur crudelissimus tyrannus : imo etiam si suspenderet propter contumeliam verbo irrogatam. At Deus, qui profunde examinat omnia peccata, propter venialia occidit corporaliter; propter mortalia occidit in gehenna, etiamsi peccata levissima videantur. Nam (1) *Qui dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennæ ignis.*

Scribit Beda lib. v. cap. 15. historiæ Anglorum, Monachum quemdam locum sibi præparatum vidisse in ima gehenna prope Caipham, et alios interfectores Domini. Peccatum ejus refertur fuisse, quia nimis comedebat, et bibebat, et recreationes quærebat, et negligebat spiritualia : quod non videtur prima fronte tam magnum peccatum. Sed tamen qui considerat magnitudinem voti, perfectionem paupertatis, occasiones bene agendi, ingratitudinem etc., ille cognoscit magnitudinem peccati : atque utinam non essent etiam nunc aliqui tales.

B. Catherina Genuensis (ut legitur cap. 27 et 39 vitæ ejus) vidit aliquoties Deo ostendente per intellectum, turpitudinem peccati quantumvis parvi et venialis, et ex illa visione ægrotavit; ita ut fere moreretur, nimirum ex horrore et odio peccati : et ait in illo lumine visam esse sibi eligibiliorem gehennam omnium damnatorum, quam unum peccatum levissimum. Item alibi testatur se vidisse, quod si cui offerretur gloria B. Virginis Mariæ, sed cum admixtione unius peccati venialis, et intelligerat perfecte magnitudinem illius gloriæ, et magnitudinem peccati, mallet non habere eam gloriam, quam cum admixtione peccati, etc.

Altitudo justitiæ Dei punitivæ, consistit in puritate : res enim eo sunt altiores, quo puriores. Justitia Dei purissima est, id est, non mixta cum ulla injustitia : tametsi Deus puniat multa millia hominum et Angelorum, et ratio est, quia omnes sunt filii ejus per creationem : unde non punit eos propter odium, quo eos prosequatur, sed ex solo zelo justitiæ. Denique in die Judicii tam clara erit justitia Dei, ut omnes tam electi, quam damnati dicturi sint (2): *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

## CAPUT XII.

*De justitia remunerativa, seu præmiativa.*

Justitia præmiativa latissima est, quia Deus remunerat omnia bona opera : nam non omittit remunerare, quia sint exigua, cum scriptum sit (3) : *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine discipuli etc., non perdet mercedem suam.* Notanda sunt singula verba : nam eorum unumquodque magnam habet vim aquæ frigidæ, calicem, tantum in nomine discipuli. Non poterat magis extenuari opus bonum.

2° Non omittit Deus remunerare, quia opus sit utile illi qui facit. Nam oratio utilissima est oranti, et in hoc mundo stultus videretur, qui daret mercedem pauperibus, hoc nomine, quia petunt eleemosynam : vel princeps, qui daret mercedem illis, qui petunt ab illo audientiam. At Deus, pro sua bonitate, non solum dat ea, quæ petimus orantes, sed etiam reddit mercedem pro labore orandi (4) : *Pater tuus*, inquit, *qui videt in abscondito reddet tibi.* Et idem dici potest de iis, qui volunt a Deo audiri, vel curari etc., dat enim mercedem venientibus ad se pro doctrina, vel curatione. Unde stulti sunt valde, qui non frequentissime orant.

3° Non omittit remunerare opus aliquod bonum, quia fiat ab inimico vel ignorante Deum. Nam Ezechielis XXIX. *Deus dat mercedem militibus regis, Nabuchodonosor*, et Exod I. *Obstetricibus Ægypti Hebræorum parvulos servantibus :* et Augustinus lib. v. de civit. Dei cap. xv. testatur, Deum dedisse imperium Romanis pro mercede virtutum moralium : et Chrysostomus homil. LXVII. ad populum Antiochenum dicit sæpe : impiis in hoc mundo res prospere accidere : quia Deus vult remunerare quædam bona ipsorum opera.

4° Non omittit Deus remunerare opera bona, quia sint occulta, etiam ipsi qui illa fa-

(1) Matth. V. — (2) Psalm. CXVIII. — (3) Matth. X. — (4) Matth. VI.

cit : *Pater tuus*, inquit, *qui videt in abscondito reddet tibi :* ipse enim non eget testibus ullis, nec probatione. Quare ingens est consolatio bene operantium, qui sciunt nihil boni apud Deum cariturum mercede, etiamsi opus sit occultissimum : et contra signum est infidelitatis, vel vanæ gloriæ, cum quis judicat perdita opera bona, quæ non sciuntur ab aliis, sicut de quibusdam scribit Cassianus, qui in cœnobio, ubi videbantur, facile jejunabant; in deserto, ubi non videbantur, jejunare non poterant, collatione v. cap. 12. interrogatur Macarius, cur Monachi in cœnobiis quinos dies transmittere possint sine cibo; in eremo vix ad nonam horam jejunii valeant pervenire? Respondit : Quia in cœnobio multi sunt testes jejuniorum.

Justitia Dei præmiativa, longissima est, quia perseverat et durat sine ullo periculo defectus. In hoc mundo qui serviunt fideliter, sæpe destituuntur præmio, vel quia moriuntur antequam præmium accipiant; vel quia moriuntur domini eorum, antequam remunerent famulos, vel quia mutant voluntatem ; vel quia destituuntur opibus ; vel quia calumniis et invidentiæ aliorum credunt, et alienantur a famulis.

At nihil horum in Deum cadit. Unde illud (1) : *Veritas Domini manet in æternum :* et (2), *Ne verearis usque ad mortem justificari ; quia merces* (inquit) *Domini manet in æternum.* Id est : ne timeas usque ad mortem benefacere, et crescere in justitia, quia renumeratio certissima est, etc. Vere surgent in judicio aulici hujus mundi, et condemnabunt servos Dei, quia illi totis viribus serviunt dominis, ob spem præmii parvi, et incerti ; isti negligentes sunt in obsequio divino, cum de præmio maximo sint certissimi.

Altitudo hujus justitiæ remunerativæ consistit in magnitudine præmii, quod Deus constituit iis qui vincunt in stadio. Esse autem præmium maximum, cognosci potest ex his quæ sequuntur.

1° Ex eo, quod Deus vult in hac parte ostendere suam magnificentiam, et liberalitatem. Sicut enim cum voluit ostendere potentiam, creavit mundum tam magnum et mirabilem : et cum voluit ostendere charitatem suam erga nos, fecit id, quod nullus unquam suspicari potuisset : id est, homo factus est, et flagellari et crucifigi voluit : sic etiam cum volet ostendere magnificentiam in sanctis exaltandis et honorandis, faciet id quod intellectum omnem superabit. Quo pertinet illud (3) : *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quæ præparavit Deus diligentibus se.* Cogitetur in silentio quis sit ille qui vult ostendere magnificentiam in remunerandis bonis, et hoc satis erit ad cognoscendam præmii magnitudinem.

2° Perspici potest ex præmiis, quæ Deus interdum dat pro paucis bonis, etiam inimicis suis. Dat enim sæpe Deus in præmium moralium virtutum regna amplissima, ut patet in multis. Quod si Deus regna dat inimicis suis propter bona opera moralia ; quid dabit amicis et filiis propter bona opera supernaturalia ? Vide Chrysostomi homilia 24 in Matthæum, ubi pulchre comparat magna palatia hujus mundi, et regna, luteis domunculis, quas pueri construunt, in hisque gloriantur, etc.

3° Id potest cognosci ex magnitudine honoris, quo sæpe honorantur sancti dum vivunt : quod non est, nisi prægustatio quædam et umbra futuræ gloriæ. Qualis honor est facere miracula, imperare morbis, feris, elementis (4) ? Quanta majestas erat Eliæ dicentis : *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros et pluvia nisi juxta oris mei verba :* et vere clausit cœlum ne plueret, et aperuit ut plueret, quando illi placuit. Quanta item majestas Josue imperantis soli, et lunæ (5), ut starent, et Isaiæ (6) ut retrocederent, et S. Petri (7), qui sola umbra sanabat omnes languores ? Præterea ubique innotescunt, et post mortem honorantur templis, imaginibus, diebus festis, etc.

Et quia est festum S. Claræ virginis notandum, quod cum illa fieret religiosa, cognati ejus dolebant, quod vilissimum et contemptissimum vitæ genus elegisset. At paulo post ea Sancta Virgo cœpit ita clarere, ut etiam reginæ ambirent aliquid ejus habere, et Papa eam visitaret ægrotam : et mortuæ faceret exequias cum cardinalibus, et cardinalis Ostiensis habuit orationem de laudibus ejus : quales exequias neque Papa, neque imperator unquam habuit : et a trecentis

(1) Psalm. CXVI. — (2) Eccl. XVIII. — (3) I Cor. II. — (4) III Reg. XVII et Luc. IV. — (5) Jos. X.— (6) Isaiæ XXXVIII. — (7) Act. V.

jam annis, et eo amplius in toto mundo honoratur. At si nupsisset, uti ejus parentes volebant, et mundo serviisset, soli vicini eam novissent ad breve tempus, etc. Quod si talis est umbra gloriæ sanctorum ; quid erit ipsa gloria ? Vere dixit Apostolus orandum esse ut Deus (1) illuminet nostros oculos, ut intelligamus quæ sit spes vocationis ejus, et quæ divitiæ gloriæ hæreditatis in sanctis. Qui enim possunt semel figere aciem in illam gloriam, ita suspensi manent, ut sit impossibile eos non amare cœlestia, et odisse terrena ; vel timere ullas angustias et molestias pro Christo. Unde B. Clara cum longo martyrio, decem et septem annorum, et decem et septem dierum versaretur circa mortem, et quidam illam hortari vellet ad patientiam : respondit hilari vultu : Ab eo die quo per servum Dei Franciscum cognovi gratiam Domini nostri Jesu Christi, nulla mihi pœna molesta, nulla pœnitentia gravis, nulla infirmitas dura fuit, et tamen (mirum sane) duxerat per annos quadraginta duos vitam durissimam et asperrimam etc. Vocat autem gratiam Christi id quod Christus pro nobis fecit, quod pro nobis passus est, quod donavit, quod promisit. Qui enim istam gratiam serio cogitant, facile omnia tolerant, etc.

Profunditas præmii cœlestis consistit in eo, quod Deus penetrat valorem operum, et ponderat exactissime : et sæpe videntur nobis aliqua opera magna, quæ tamen Deus judicat esse nullius pretii, et e contrario. Ratio hujus est, quia nos non videmus nisi externa, et superficiem solam ; Deus autem penetrat totam substantiam, et omnes ejus circumstantias.

Generatim autem hoc dici potest, Deum in examinandis meritis non tam respicere dignitatem officiorum, quam, an bene quisque fungatur officio suo : sicut in comœdia non laudatur qui repræsentat regem, sed qui bene repræsentat sive regem, sive famulum, sive doctorem, sive stultum. Idem etiam servat Ecclesia in sanctis honorandis. Non enim homo honorat magis eos, qui fuerunt in altiori gradu, sed qui melius se gesserunt in suo gradu. Ita videmus anteponi Vitalem Agricolæ, id est servum domino suo ; et Laurentium Sixto, id est Diaconum Pontifici, et Bernardum Ludovico, id est famulum regi. Ut omittam, quod multi reges, et Pontifices erunt in inferno, et multi famuli, et laici, et idiotæ erunt in cœlo. Itaque ut quis sit magnus coram Deo, non debet quærere locum altiorem, sed perfecte agere munus suum. Ut autem quis bene fungatur suo munere, duo requiruntur, quæ maxime Deus respicit in nostris operibus. Primo obedientia, secundo charitas. Obedientia, ut fiat, quod debet fieri : charitas ut fiat sicut oportet.

Primo igitur Deus vult fieri quod ipse jubet, et si fiat contrarium, etiam si alioqui sit optimum, displicet illi (2). Exemplum de Saüle rege, qui putavit bonum sacrificare oves, quas Deus jussit occidi, cui dictum est : *Melior est obedientia, quam victimæ.* Et ideo S. Franciscus semper erat sollicitus investigare Dei voluntatem, ut eam adimpleret, et S. Bernardus reprehendit Ubertum Monachum, quod in agenda pœnitentia non sineret se regi a suo superiore. Charitas requiritur, ut fiat bene, et meritorie, et hoc pensat Deus. Unde Dominus laudavit viduam (3) dantem gazophylacio duo æra minuta, quia dedit totum victum suum, ac proinde magno affectu : dedisset enim facillime multo plura quam illi omnes divites, si habuisset, etc. Charitas enim in eo cognoscitur, si faciat opus sine labore, etc.

## CAPUT XIII.

### *De justitia Dei universali.*

Justitia Dei universalis est ea, quæ ordinat hominem, et disponit ad hoc, ut bene se habeat in omnibus, quæ lex, et ratio præcipit. Et quidem apud Philosophos justitia universalis est, quæ facit hominem vivere secundum rationem naturalem, et leges naturales et humanas. At apud Christianos justitia universalis non solum hoc facit ; sed hoc etiam addit, ut vivat secundum legem supernaturalem. Et quamvis hæc justitia comprehendat omnes virtutes ; tamen est una quædam et specialis virtus, quæ ita continet alias in virtute ; ut ipsa dici possit justitia universalis, nimirum Charitas. Ipsa enim bene ordinat hominem ut bene se habeat erga ultimum finem ; qui autem bene se habet erga finem, bene se habet erga media : et qui bene se habet erga ultimum finem, bene se habet erga fines inferiores, et erga

(1) Ephes. I. — (2) Reg. XV. — (3) Matth. II.

omnia media. Ideo S. Augus. dicit (1) quod inchoata charitas, inchoata justitia est : perfecta charitas. perfecta justitia est : et Scriptura et Patres perfectionem Christianam in charitate constituunt.

Jam igitur in Deo justitia ista 1° Latissima est, quia in Deo sunt omnes virtutes, quæ non præsupponunt imperfectionem : non enim est in Deo fides, quia ibi est visio ; non spes, quia ibi est fruitio, seu possessio : non pœnitentia, quia ibi est innocentia : non humilitas, quia Deus nihil habet supra se, et humilitas tenet hominem ne eat supra se : non temperantia et sobrietas, quia ibi non est concupiscentia, etc. At virtutes quæ non præsupponunt imperfectionem sunt in Deo omnes ; ut benignitas, liberalitas, fidelitas, misericordia, justitia, et super omnia, propriissima charitas, et charitas latissima. Nam Deus diligit se, et omnia quæ sunt : ipse enim omnia cognoscit, et distinguit naturas a defectu, et amat naturas, licet oderit defectum (2), *Diligis*, inquit Scriptura, *omnia quæ sunt, et nihil odisti eorum quæ fecisti.* Nos vero multa non diligimus, vel quia non novimus ea, vel quia non distinguimus bonum a malo, et propter malum sæpe illa odio prosequimur, aut non diligimus bonum illi conjunctum.

Longissima est hæc in Deo justitia, quia est æterna, ab æterno fuit, usque in æternum erit, et nunquam deficit, nec minuitur. « O Deus, inquit Augustinus, qui semper ardes, et nunquam extingueris ». Et ratio est, quia fundatur amor Dei non in bono quod acceperit, vel exspectat a creaturis, sed in bonitate sua, quia ipse est bonus, et cupit benefacere, etiamsi homines quasi conjuraverint in injuriam ejus. Unde de amore Dei potissimum verificatur id quod scribit Salomon (Cant. VI). *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.* Noster amor sæpe minuitur, vel deficit quia fundatur in interesse, ut sic dicam, seu in propria utilitate, bono, et commodo nostri ipsorum, et sæpe etiam convertitur in odium (3) : ut patet in Ammon, et sorore ejus Thamar.

Altitudo hujus justitiæ divinæ universalis consistit in magnitudine charitatis et bonitatis divinæ, quæ cognoscitur ex multis.

1° Quia Deus solus se comprehendit, cum sit amor infinitus. Creaturæ in hoc mundo amant quidem Deum, sed non semper actu. Beati in paradiso amant semper actu ; sed non quantum Deus amabilis est.

2° Quia tantum interest inter charitatem et bonitatem sanctorum Angelorum et hominum quantum inter fontem et rivulum, sive inter solem, et parvulam candelam. Unde mirabilis fuit hæc charitas Dei, ut patet ex operibus ejus et effectis. Cujus quidem rei exempla non desunt : sed e multis illud in primis occurrit de S. Maria Magdalena, quæ tacta amore divino, cum vellet obsequium Christo præbere (4) excogitavit inventionem illam tam insuetam et novam, ut aquam hauriret ex propriis oculis, et pro linteo uteretur capillis ; et deinde in solitudine maneret per triginta annos solum cogitans de dilecto suo. Est et exemplum de laboribus Apostolorum, ac præsertim Pauli, de patientia, et pœnitentia Joannis Baptistæ : qui, pro Dei amore contentus fuit nunquam gustare ullam carnis voluptatem. De charitate humanitatis Christi nihil dicam : nam ea, ut Apostolus ait (5), *Supereminet scientiæ.* Igitur tanta fuit charitas finita et infusa : quanta erit charitas infundens, increata, immensa.

3° Inde cognoscitur hæc magnitudo divinæ charitatis, quod illa non est accidens, sed substantia et Deitas ipsa. *Deus enim charitas est* (6), unde non est possibile a Deo separare charitatem. Hanc virtutem præter cæteras virtutes desiderare, et amare debemus.

Signum autem an eam habeamus est (7), quod amor Dei, quia de cœlo venit, ad Deum desiderandum trahit : unde qui non desiderat Deum nec gemit propter absentiam ejus, non magnam habet charitatem.

Profunditas porro hujus justitiæ Dei universalis sita est in puritate, quia non est admixta ulli defectui (8). *Deus enim lux est, et tenebræ in eo non sunt ullæ.* Est etiam regula rectissima omnium actionum, quare impossibile est, actiones non esse conformes regulæ, cum ipse Deus sit regula.

Hinc etiam cognoscitur, nihil esse simile puritati Dei. Nam ex creaturis aliæ peccant mortaliter agentes contra regulam : aliæ solum venialiter, agendo præter regulam : aliæ agunt semper secundum regulam ; sed per gratiam, nam ex natura sua peccabiles

(1) Lib. III de Doctr. Christ. — (2) Sap. XII. — (3) III Reg. XLIII. — (4) Luc. VII. — (5) Ephes. III. — (6) I Joan. IV. — (7) Vide sermonem lib. III. cap. 6. de Imit. Christi. — (8) Joann. I.

sunt. Solus Deus per naturam est impeccabilis. Tanta est enim puritas Dei, ut omnis puritas ei collata, videatur impuritas, ait Gregorius in cap. IX. Job, ubi dicitur : vere scio quod ita sit, et quod non justificetur homo compositus Deo. Et si fulserint velut mundissimæ manus meæ, etc. Et alibi : stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus. Hinc denique colligitur cur Deus noster tantopere expetat nostram puritatem ; quia nimirum ipse purissimus est, et omne simile amat suum simile. *Sancti*, inquit, *eritis, quia ego sanctus sum* (1) et : *Beati mundo corde* (2), *quoniam ipsi Deum videbunt.* Item Apostolus (3) : *Ut exhiberet sibi* (Christus) *gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam, aut aliquid hujusmodi.* David etiam (4) : *Sanctum est templum tuum, mirabile in æquitate.* B. itidem Apost. Joannes (5) : *Nihil coinquinatum introibit in* (cœlestem nempe) *civitatem Hierusalem.* Hinc omnes sancti præditi Spiritu Dei fuerunt diligentissimi in purgandis sordibus contractis, et id cavendis in posterum contrahendis.

De SS. Francisco et Antonio de Padua legitur, quod quamvis illi santissime viverent ; tamen quando aliquandiu fuerant conversati cum hominibus, prædicando, confessiones audiendo, etc., recurrebant in solitudinem, ut in silentio examinarent facta sua, et jejuniis et lacrymis extergerent pulverem, qui illis adhæserat. S. Ignatius quoque licet cautissime viveret, et parum loqueretur, parce comederet, etc., tamen singulis horis examinabat conscientiam suam.

Hæc diligentia omnibus necessaria est, qui serio dant operam perfectioni, et qui conantur conformare se suo exemplari, ad cujus imaginem facti sunt : sed nobis de societate præ cæteras necessaria est, quia plurimas habemus occasiones contrahendi pulverem : et tamen deberemus purgatissimi esse, cum officium habeamus purgandi alios. Et si, inquam, nobis hæc diligentia fuit necessaria ; nunc maxime, cum eundum est Tusculum (6), et inchoandæ renovationes studiorum : oportet enim valde invigilare, si volumus capere recreationem, et non capi a recreatione : qui enim capit recreationem, potest illam dimittere, quando vult ; sicut qui capit aviculam potest eam dimittere sicut vult : at qui capitur a recreatione, non potest eam dimittere quando vult, imo nunquam eam dimittere, nisi quando ab ea dimitteretur, et tunc invitus dimitteret, et sic esset servus recreationis, et animo carnalis et sæcularis. Qui item capit recreationem potest illa uti moderate : at qui capitur illa sine modo illa utitur, et inde progreditur in contentiones amares, vel in cachinnos et irrisiones, vel in alias dissolutiones. Et quidem aliqui initio capiuntur a recreatione, et nunquam eam capiunt. Aliqui initio capiunt recreationem, sicut oportet : sed paulatim ab illa decepti, capiuntur ab ea ; et sic paulatim transeunt a recreatione ad dissolutionem, et negligentiam vitæ, et impuritatem : sed hi miseri, in morte postea sentient quantum ista oblectamenta nocuerunt.

In prato spirituali cap. 130. Abbas quidam nomine Anastasius factus in ecstasi audivit quemdam dicentem sibi : sequere me : et ductus est ad januam loci cujusdam immensi luminis, et decoris : unde etiam audiebat dulcissimos cantus jubilantium. Cumque pulsarent januam, dictum est illis : Quid vultis ? Responderunt : Ingredi volumus. Responsum est illis : Non huc ingredietur quispiam in negligentia degens. Sed si intrare vultis, abite, certate, nihil æstimantes vanitates sæculi.

Gregorius lib. IV. dialog. cap. 16, scribit, puellæ Musæ mandatum a B. Virgine Maria, ut si vellet secum esse, nihil leve, aut puellare ageret, et a risu, et jocis abstineret. Ista

(1) Levit. XIX. — (2) Matth. V. — (3) Ephes. V. — (4) Psalm. LXIV. — (5) Apoc. XXII. — (6) Tusculi recrationis gratia solebant per dies aliquot, emenso scholastici anni curriculo, commorari scholares societatis in collegio Romano versantes, ut legere est in vita S. Aloysii Gonzagæ quem venerabilis Dei servus auditorem et filium spiritualem habuit, cujusque exemplum supra capite IX adduxit. Juvat autem hic animadvertere tractatum hunc exhibere nobis seriem exhortationum quas per integrum annum habuit ad scholares societatis. Sic capite V. pag. 631. clare indicat se loqui tempore sacræ quadragesimæ, capite XII, pag. 618, dicit adesse festum S. Claræ quod occurrit die August. duodecima. Sic etiam ex indiciis minime obscuris colligitur cap. III exhibere nobis haberi sermonem habitum circa festum Christi natale, caput VII sermonem habitum tempore Dominicæ passionis et caput X circa festum SS. Petri et Pauli, quo solebant olim vota sua scholares nostri renovare.

enim puritas requiritur intraturo in regnum cœlorum. Alioqui duo mala expectanda sunt; pœna scilicet purgatorii acerbissima, et periculum incidendi in peccata mortalia : nam qui despicit levia, paulatim disponitur ad gravia, etc.

FINIS TOMI OCTAVI.

# INDEX

## PARTIUM QUÆ IN HOC LIBRO CONTINENTUR.

### RISPOSTA

AL TRATTATO DEI SETTE TEOLOGI DI VENEZIA



### RISPOSTA

AD UNA LETTERA SENZA NOME DI AUTORE



### RISPOSTA



### RISPOSTA



### DE OFFICIO PRINCIPIS CHRISTIANI

LIBER PRIMUS.



LIBER SECUNDUS.

### VITA ET VIRTUTES



LIBER TERTIUS.

### VITA ET VIRTUTES



### DE ASCENSIONE MENTIS IN DEUM

PER SCALAS RERUM CREATARUM.



### SCALÆ ASCENSIONIS IN DEUM.



### DE ÆTERNA FELICITATE SANCTORUM

LIBER PRIMUS.

LIBER SECUNDUS.



LIBER TERTIUS.



LIBER QUARTUS.



LIBER QUINTUS.



## DE GEMITU COLUMBÆ.

LIBER PRIMUS.



LIBER SECUNDUS.

LIBER TERTIUS.



## DE SEPTEM VERBIS

A CHRISTO IN CRUCE PROLATIS.



LIBER PRIMUS.



LIBER SECUNDUS.



## DE ARTE BENE MORIENDI.



LIBER PRIMUS.

LIBER SECUNDUS.



## TRACTATUS

DE COGNITIONE DEI.



FINIS TABULÆ TOMI OCTAVI.

DOES NOT CIRCULATE

BOSTON COLLEGE
3 9031 01234044 4

95005

NOT CIRCULATE

Bellarmini, R.
Vol. 8

Boston College Library
Chestnut Hill 67, Mass.

Books may be kept for two weeks unless a shorter period is specified.

If you cannot find what you want, inquire at the circulation desk for assistance.